SENATO DELLA REPUBBLICA **CAMERA DEI DEPUTATI**

XIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 64
VOLUME SECONDO
Tomo III

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca,* Vice presidente, *Palombo,* Segretario, *Bertoni, Caruso, Cioni, Cò, De Luca Athos, Dentamaro, Dolazza, Follieri, Giorgianni, Mantica, Mignone, Nieddu, Pace, Pardini, Piredda, Staniscia, Toniolli, Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi,* Vice presidente, *Attili, Bielli, Cappella, Carotti, Cola, Delbono, Detomas, Dozzo, Fragalà, Gnaga, Lamacchia, Leone, Marotta, Miraglia del Giudice, Nan, Ruzzante, Saraceni, Taradash, Tassone)*

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti

RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE

Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001

---

13 - PAR - INC - 0064
TIPOGRAFIA DEL SENATO (10 00)

PAGINA BIANCA

INDICE VOLUME SECONDO

TOMO I *Dalla 1ª alla 16ª seduta (9 ottobre 1996 - 29 aprile 1997)*
TOMO II *Dalla 17ª alla 29ª seduta (8 maggio 1997 - 28 gennaio 1998)*
TOMO III *Dalla 30ª alla 46ª seduta (10 febbraio 1998 - 10 febbraio 1999)*
TOMO IV *Dalla 47ª alla 61ª seduta (17 febbraio 1999 - 8 febbraio 2000)*
TOMO V *Dalla 62ª alla 78ª seduta (10 febbraio 2000 - 22 marzo 2001)*

TOMO III

Lettere di trasmissione ai Presidenti delle Camere . . . *Pag.* V
Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 . . . . . » IX
Legge istitutiva e Regolamento interno . . . . . » XI
Elenco dei componenti . . . . . » XXXV
Elenco degli auditi . . . . . » XXXVII
Elenco delle sedute . . . . . » XLV

RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE

30ª Seduta (10 febbraio 1998)
Inchiesta sulle vicende connesse al disastro di Ustica:
– incontro di lavoro e illustrazione animata di tracciati radar » 1

31ª Seduta (11 febbraio 1998)
Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione della signora Adriana Faranda . . . . . » 49

32ª Seduta (18 febbraio 1998)
Inchiesta su stragi e depistaggi:
– seguito dell'audizione dell'onorevole Marco Pannella . . . . » 107

33ª Seduta (11 marzo 1998)
Audizione del Ministro dell'interno: . . . . . » 159

34ª Seduta (3 giugno 1998)
Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del professor Stefano Silvestri . . . . . » 187

35ª Seduta (17 giugno 1998)
Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del professor Mario Baldassarri . . . . . » 221

36ª Seduta (23 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del professor Alberto Clò . . . . . *Pag.* 243

37ª Seduta (8 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione dell'avvocato Giuseppe De Gori . . . . . » 297

38ª Seduta (15 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione dell'onorevole Umberto Giovine . . . . . » 329
– audizione del dottor Antonio Frattasio . . . . . » 371

39ª Seduta (22 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione dell'onorevole Giovanni Galloni . . . . . » 401
– audizione dell'onorevole Virginio Rognoni . . . . . » 440

40ª Seduta (22 settembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:
– audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma . . . . . » 469

41ª Seduta (29 settembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:
– seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma . . . . . » 483

42ª Seduta (20 ottobre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:
– seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma . . . . . » 533

43ª Seduta (4 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:
– audizione del direttore del SISMI, ammiraglio Gianfranco Battelli . . . . . » 583

44ª Seduta (13 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:
– audizione del generale Mario Arpino, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica . . . . . » 643

45ª Seduta (25 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:
– audizione del direttore del SISDE, prefetto Vittorio Stelo . » 715

46ª Seduta (10 febbraio 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del dottor Tullio Ancora. . . . . » 775

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica

PAGINA BIANCA

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4735

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

PAGINA BIANCA

DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

a) gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;

b) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;

c) le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);

d) gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;

2. la raccolta delle rassegne stampa;

3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

– di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;

– di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

LEGGE ISTITUTIVA
E
REGOLAMENTO INTERNO

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* MARTELLI

LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

PAGINA BIANCA

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonché copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* VASSALLI

REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993,
modificato nella seduta del 21 gennaio 1998)

PAGINA BIANCA

Art. 1.

Compiti della Commissione

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonché dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appaertenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

Composizione e durata della Commissione

1 (*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

Costituzione della Commissione

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.

2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.

3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.

2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.

3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

Funzioni dell'Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;

b) propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;

c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

Convocazione della Commissione

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

Ordine del giorno delle sedute

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

Numero legale

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

Deliberazioni della Commissione

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verifichino irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

Pubblicità dei lavori

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4 (*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

Norme applicabili

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

Audizioni

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

Testimonianze

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitolati predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perché lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

Denuncia di reati

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

Segreto funzionale

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

Archivio della Commissione

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.

2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

Pubblicazione di atti e documenti

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

Collaborazioni

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

PAGINA BIANCA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

SENATORI

Sen. BARBIERI Silvia	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[1]	sen. STANISCIA Angelo[2]
Sen. BONFIETTI Daria	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	Sen. MIGNONE Valerio[4]
Sen. CALVI Guido	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[5]	sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo[6]
		sen. UCCHIELLI Palmiro[7]
		sen. NIEDDU Gianni[8]
Sen. CARUSO Luigi	(Misto-Fiamma Tricolore)	
Sen. CASTELLANI Pierluigi	(PPI)[9]	sen. POLIDORO Giovanni[10]
		sen. GIORGIANNI Angelo[11]
Sen. CASTELLI Roberto	(Lega Forza Nord Padania)[12]	sen. DOLAZZA Massimo[13]
Sen. CIONI Graziano	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
Sen. DE LUCA Athos	(Verdi-L'Ulivo)	
Sen. DENTAMARO Ida	(Misto)	
Sen. DONISE Eugenio Mario	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[14]	sen. PARDINI Alessandro[15]
Sen. FOLLIERI Luigi	(PPI)	
Sen. GUALTIERI Libero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[16]	sen. BERTONI Raffaele[17]
Sen. LOIERO Agazio	(CCD)[18]	sen. CIRAMI Melchiorre[19]
		sen. DE SANTIS Carmine[20]
		sen. PIREDDA Matteo[21]
Sen. MANCA Vincenzo Ruggero	(Forza Italia)	
Sen. MANTICA Alfredo	(A.N.)	
Sen. PALOMBO Mario	(A.N.)	
Sen. PELLICINI Piero	(A.N.)[22]	sen. PACE Lodovico[23]
Sen. RUSSO SPENA Giovanni	(Rif. Comunista)[24]	sen. CÒ Fausto[25]
Sen. TONIOLLI Marco	(Forza Italia)	
Sen. VENTUCCI Cosimo	(Forza Italia)	

[1] Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[2] Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[3] Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.
[4] Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.
[6] Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.
[7] Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.
[8] Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.
[9] Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.
[10] Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[13] Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[14] Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[15] Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[16] Deceduto il 15 marzo 1999.
[17] Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.
[18] Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.
[19] Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.
[20] Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.
[21] Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.
[22] Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[23] Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[24] Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.
[25] Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

DEPUTATI

On. BIANCHI CLERICI	(Lega Forza Nord Padania)[1]	on. DOZZO Gianpaolo[2]
On. CAPPELLA Michele	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. CAROTTI Pietro Fausto	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. COLA Sergio	(A.N.)	
On. CORSINI Paolo	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	on. BIELLI Valter[4]
On. DELBONO Emilio	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. FRAGALÀ Vincenzo	(A.N.)	
On. GAGLIARDI Alberto	(Forza Italia)[5]	on. TARADASH Marco[6]
On. GNAGA Simone	(A.N.)	
On. GRIMALDI Tullio	(Comunista)	
On. LEONE Antonio	(Forza Italia)	
On. MAROTTA Raffaele	(Forza Italia)	
On. MAZZOCCHIN Gianantonio	(Rinnovam. Ital.)[7]	on. LI CALZI Marianna[8] on. LAMACCHIA Bonaventura[9]
On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola	(UDEUR)	
On. NAN Enrico Paolo	(Forza Italia)	
On. RUZZANTE Piero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. SARACENI Luigi Pietro	(Misto)	
On. TASSONE Mario	(Misto)	
On. ZANI Mauro	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[10]	on. ATTILI Antonio[11]
On. ZELLER Karl	(Misto)[12]	on. DETOMAS Giuseppe[13]

[1] Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[2] Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[3] Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.
[4] Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[6] Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[7] Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.
[8] Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.
[9] Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.
[10] Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.
[13] Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

ELENCO DEGLI AUDITI

Ordine alfabetico

Nominativo	*Data*	*Seduta*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
Allegra Antonino	05/07/00	73a	Audizione su eversione e terrorismo	seduta pubblica
Ancora Tullio	10/02/99	46a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Andreassi Ansoino	01/12/99	59a	Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto	seduta pubblica
Andreassi Ansoino	24/05/00	70a	Audizione su inchiesta omicidio D'Antona	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
Andreassi Ansoino	17/01/01	77a	Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
Andreotti Giulio	11/04/97	13a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Andreotti Giulio	17/04/97	14a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Andreotti Giulio	08/05/97	17a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Arcai Giovanni	04/06/97	21a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 036/US
Arpino Mario	13/11/98	44a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Baglione Tindari	21/03/00	66a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Baldassarri Mario	17/06/98	35a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Barca Luciano	17/02/99	47a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Battelli Gianfranco	04/11/98	43a	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/07/01 prot. 076/US
Bianco Enzo	08/02/00	61a	Audizione su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e di contrasto	seduta pubblica
Bonaventura Umberto	23/05/00	69a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Bozzo Nicolò	21/01/98	28a	Audizione su stragi e depistaggi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 26/06/01 prot. 072/US
Calabrò Maria Antonietta	21/03/00	66a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione non concessa 06/06/01 prot. 050/US
Cappelletti Vincenzo	23/02/00	63a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Chelazzi Gabriele	07/06/00	71a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Ciò Alberto	23/06/98	36a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Cossiga Francesco	06/11/97	27a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 034/US
D'Ambrosio Gerardo	16/01/97	6a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
De Gori Giuseppe	08/07/98	37a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione non concessa 07/06/01 prot. 053/US
Delfino Francesco	25/06/97	23a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 12/06/01 prot. 065/US
Delle Chiaie Stefano	16/07/97	25a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Delle Chiaie Stefano	22/07/97	26a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Faranda Adriana	11/02/98	31a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Ferrigno Carlo	18/12/96	5a	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 045/US
Forlani Arnaldo	18/04/97	15a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica

Nominativo	*Data*	*Seduta*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
Forlani Arnaldo	15/05/97	18a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Franceschini Alberto	17/03/99	50a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Frattasio Antonio	15/07/98	38a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Galloni Giovanni	22/07/98	39a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 10/10/01 prot. 086/US
Giovine Umberto	15/07/98	38a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Girotto Silvano	10/02/00	62a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Gui Luigi	29/04/97	16a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Guiso Giannino	16/03/99	49a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 047/US
Imposimato Ferdinando	24/11/99	58a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Ionta Franco	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 043/US
Lupacchini Otello	23/05/00	69a	Audizione su inchiesta omicidio D'Antona	seduta pubblica
Maccari Germano	21/01/00	60a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Maletti Gian Adelio	03/03/97	11a	Audizione	
Martini Fulvio	06/10/99	54a	Audizione sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 20/06/01 prot. 071/US
Masone Fernando	29/11/96	4a	Audizione	seduta pubblica
Mattarella Sergio	27/10/99	55a	Audizione	autorizzazione concessa 11/06/01 prot.057/US
Molinari Arrigo	18/10/00	74a	Audizione su eversione e terrorismo	seduta pubblica
Moro Giovanni	09/03/99	48a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 07/06/01 prot. 052/US
Morucci Valerio	18/06/97	22a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Napolitano Giorgio	29/11/96	4a	Audizione	seduta pubblica
Napolitano Giorgio	11/03/98	33a	Audizione	autorizzazione concessa 08/06/01 prot.054/US
Nebbioso Settembrino	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Nebbioso Settembrino	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Nebbioso Settembrino	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Ormanni Italo	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 041/US
Pace Lanfranco	03/05/00	67a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Pannella Marco	28/01/98	29a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Pannella Marco	18/02/98	32a	Seguito audizione stragi e depistaggi	seduta pubblica
Piperno Franco	18/05/00	68a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Pomarici Ferdinando	01/03/00	64a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Pradella Maria Grazia	16/01/97	6a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Priore Rosario	22/01/97	7a	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
Priore Rosario	05/02/97	8a	Seguito audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
Priore Rosario	10/11/99	56a	Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
Priore Rosario	11/11/99	57a	Seguito audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
Remondino Ennio	04/07/00	72a	Audizione sull'eversione e terrorismo	seduta pubblica
Rognoni Virginio	22/07/98	39a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 14/06/01 prot. 068/US

Nominativo	*Data*	*Seduta*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
Roselli Vincenzo	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Roselli Vincenzo	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Roselli Vincenzo	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 046/US
Salvi Giovanni	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvini Guido	12/02/97	9a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Salvini Guido	20/03/97	12a	Seguito audizione stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 18/06/01 prot. 070/US
Saviotti Pietro Paolo	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 17/09/01 prot. 079/US
Scialoja Mario	14/03/00	65a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Signorile Claudio	20/04/99	51a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Silvestri Stefano	03/06/98	34a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Sinisi Giannicola	25/05/99	52a	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 28/06/01 prot. 073/US
Spataro Armando	01/03/00	64a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Stelo Vittorio	25/11/98	45a	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione parzialmente concessa 13/06/01 prot. 066/US
Taviani Paolo Emilio	01/07/97	24a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 05/06/01 prot. 035/US

PAGINA BIANCA

ELENCO DEGLI AUDITI

Ordine cronologico

Data	*Seduta*	*Nominativo*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
29/11/96	4a	Masone Fernando Napolitano Giorgio	Audizione	seduta pubblica
18/12/96	5a	Ferrigno Carlo	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 045/US
16/01/97	6a	D'Ambrosio Gerardo Pradella Maria Grazia	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
22/01/97	7a	Priore Rosario	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
05/02/97	8a	Priore Rosario	Seguito audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
12/02/97	9a	Salvini Guido	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
27/02/97	10a	Ionta Franco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 043/US
		Ormanni Italo		autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 041/US
		Salvi Giovanni		autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 046/US
		Saviotti Pietro Paolo		autorizzazione concessa 17/09/01 prot. 079/US
03/03/97	11a	Maletti Gian Adelio	Audizione	
20/03/97	12a	Salvini Guido	Seguito audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 18/06/01 prot. 070/US
11/04/97	13a	Andreotti Giulio	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
17/04/97	14a	Andreotti Giulio	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
18/04/97	15a	Forlani Arnaldo	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
29/04/97	16a	Gui Luigi	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
08/05/97	17a	Andreotti Giulio	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
15/05/97	18a	Forlani Arnaldo	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
04/06/97	21a	Arcai Giovanni	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 036/US
18/06/97	22a	Morucci Valerio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
25/06/97	23a	Delfino Francesco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 12/06/01 prot. 065/US
01/07/97	24a	Taviani Paolo Emilio	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 05/06/01 prot. 035/US
16/07/97	25a	Delle Chiaie Stefano	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
22/07/97	26a	Delle Chiaie Stefano	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
06/11/97	27a	Cossiga Francesco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 034/US
21/01/98	28a	Bozzo Nicolò	Audizione su stragi e depistaggi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 26/06/01 prot. 072/US
28/01/98	29a	Pannella Marco	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
11/02/98	31a	Faranda Adriana	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica

Data	*Seduta*	*Nominativo*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
18/02/98	32a	Pannella Marco	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
11/03/98	33a	Napolitano Giorgio	Audizione	autorizzazione concessa 08/06/01 prot.054/US
03/06/98	34a	Silvestri Stefano	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
17/06/98	35a	Baldassarri Mario	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
23/06/98	36a	Clò Alberto	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
08/07/98	37a	De Gori Giuseppe	Audizione sul caso Moro	autorizzazione non concessa 07/06/01 prot. 053/US
15/07/98	38a	Frattasio Antonio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
		Giovine Umberto	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
22/07/98	39a	Galloni Giovanni	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 10/10/01 prot. 086/US
		Rognoni Virginio	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 14/06/01 prot. 068/US
22/09/98	40a	Nebbioso Settembrino	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
		Roselli Vincenzo		
		Salvi Giovanni		
29/09/98	41a	Nebbioso Settembrino	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
		Roselli Vincenzo		
		Salvi Giovanni		
20/10/98	42a	Nebbioso Settembrino	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
		Roselli Vincenzo		
		Salvi Giovanni		
04/11/98	43a	Battelli Gianfranco	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/07/01 prot. 076/US
13/11/98	44a	Arpino Mario	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
25/11/98	45a	Stelo Vittorio	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione parzialmente concessa 13/06/01 prot. 066/US
10/02/99	46a	Ancora Tullio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
17/02/99	47a	Barca Luciano	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
09/03/99	48a	Moro Giovanni	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 07/06/01 prot. 052/US
16/03/99	49a	Guiso Giannino	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 047/US
17/03/99	50a	Franceschini Alberto	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
20/04/99	51a	Signorile Claudio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
25/05/99	52a	Sinisi Giannicola	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 28/06/01 prot. 073/US
06/10/99	54a	Martini Fulvio	Audizione sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 20/06/01 prot. 071/US
27/10/99	55a	Mattarella Sergio	Audizione	autorizzazione concessa 11/06/01 prot.057/US
10/11/99	56a	Priore Rosario	Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
11/11/99	57a	Priore Rosario	Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
24/11/99	58a	Imposimato Ferdinando	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
01/12/99	59a	Andreassi Ansoino	Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto	seduta pubblica
21/01/00	60a	Maccari Germano	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica

Data	*Seduta*	*Nominativo*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
08/02/00	61a	**Bianco Enzo**	**Audizione su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e contrasto**	seduta pubblica
10/02/00	62a	**Girotto Silvano**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
23/02/00	63a	**Cappelletti Vincenzo**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
01/03/00	64a	**Pomarici Ferdinando**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
		Spataro Armando		
14/03/00	65a	**Scialoja Mario**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
21/03/00	66a	**Baglione Tindari**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
		Calabrò Maria Antonietta	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione non concessa 06/06/01 prot. 050/US
03/05/00	67a	**Pace Lanfranco**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
18/05/00	68a	**Piperno Franco**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
23/05/00	69a	**Bonaventura Umberto**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
		Lupacchini Otello	**Audizione su inchiesta omicidio D'Antona**	
24/05/00	70a	**Andreassi Ansoino**	**Audizione su inchiesta omicidio D'Antona**	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
07/06/00	71a	**Chelazzi Gabriele**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
04/07/00	72a	**Remondino Ennio**	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
05/07/00	73a	**Allegra Antonino**	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
18/10/00	74a	**Molinari Arrigo**	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
17/01/01	77a	**Andreassi Ansoino**	**Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto**	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US

PAGINA BIANCA

ELENCO DELLE SEDUTE

1ª Seduta (9 ottobre 1996)

Votazioni per l'elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari

2ª Seduta (23 ottobre 1996)

Dibattito sullo stato delle inchieste, con riferimento all'ipotesi di relazione conclusiva

3ª Seduta (19 novembre 1996)

Seguito del dibattito sullo stato delle inchieste e aggiornamento sugli sviluppi del caso Gladio

4ª Seduta (29 novembre 1996)

Audizione del Ministro dell'interno e del Capo della polizia

5ª Seduta (18 dicembre 1996)

Audizione del prefetto Carlo Ferrigno, Direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza: aggiornamento sull'azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale

6ª Seduta (16 gennaio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dei magistrati Gerardo D'Ambrosio e Maria Grazia Pradella

7ª Seduta (22 gennaio 1997)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del dottor Rosario Priore

8ª Seduta (5 febbraio 1997)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore

9ª Seduta (12 febbraio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del magistrato dottor Guido Salvini

10ª Seduta (27 febbraio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dei magistrati Italo Ormanni, Franco Ionta, Giovanni Salvi e Pietro Paolo Saviotti

11ª Seduta (13 marzo 1997)

Informativa del Presidente sugli esiti della missione a Johannesburg per la libera audizione del generale Gian Adelio Maletti *(in allegato resoconto stenografico dell'audizione del generale Gian Adelio Maletti svoltasi a Johannesburg il 3 marzo 1997)*

12ª Seduta (20 marzo 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del magistrato dottor Guido Salvini

13ª Seduta (11 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Giulio Andreotti

14ª Seduta (17 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti

15ª Seduta (18 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani

16ª Seduta (29 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Luigi Gui

17ª Seduta (8 maggio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti

18ª Seduta (15 maggio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani

19ª Seduta (22 maggio 1997)

Discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo

20ª Seduta (27 maggio 1997)

Seguito della discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo

21ª Seduta (4 giugno 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del dottor Giovanni Arcai

22ª Seduta (18 giugno 1997)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Valerio Morucci

23ª Seduta (25 giugno 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del generale Francesco Delfino

24ª Seduta (1º luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Paolo Emilio Taviani

25ª Seduta (16 luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del signor Stefano Delle Chiaie

26ª Seduta (22 luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del signor Stefano Delle Chiaie

27ª Seduta (6 novembre 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Francesco Cossiga

28ª Seduta (21 gennaio 1998)

I. Proposta di modifica del Regolamento interno della Commissione

II. Inchiesta su stragi e depistaggi e sul caso Moro:

– audizione del generale dell'Arma dei Carabinieri Nicolò Bozzo

29ª Seduta (28 gennaio 1998)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Marco Pannella

30ª Seduta (10 febbraio 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– incontro di lavoro e illustrazione animata di tracciati radar

31ª Seduta (11 febbraio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione della signora Adriana Faranda

32ª Seduta (18 febbraio 1998)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione dell'onorevole Marco Pannella

33ª Seduta (11 marzo 1998)

Audizione del Ministro dell'interno

34ª Seduta (3 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Stefano Silvestri

35ª Seduta (17 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Mario Baldassarri

36ª Seduta (23 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Alberto Clò

37ª Seduta (8 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'avvocato Giuseppe De Gori

38ª Seduta (15 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Umberto Giovine
– audizione del dottor Antonio Frattasio

39ª Seduta (22 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Giovanni Galloni
– audizione dell'onorevole Virginio Rognoni

40ª Seduta (22 settembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

41ª Seduta (29 settembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

42ª Seduta (20 ottobre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

43ª Seduta (4 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del direttore del SISMI, ammiraglio Gianfranco Battelli

44ª Seduta (13 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del generale Mario Arpino, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

45ª Seduta (25 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del direttore del SISDE, prefetto Vittorio Stelo

46ª Seduta (10 febbraio 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Tullio Ancora

47ª Seduta (17 febbraio 1999)

I. Commemorazione del senatore Gualtieri

II. Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del senatore Luciano Barca

48ª Seduta (9 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Giovanni Moro

49ª Seduta (16 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'avvocato Giannino Guiso

50ª Seduta (17 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Alberto Franceschini

51ª Seduta (20 aprile 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Claudio Signorile

52ª Seduta (29 maggio 1999)

Audizione del Sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Giannicola Sinisi, sui recenti gravi fatti di terrorismo e sulle misure di prevenzione

53ª Seduta (27 luglio 1999)

Inchiesta sull'omicidio del prof. D'Antona, sulle nuove emergenze del fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto:

– discussione, con eventuale votazione, di un documento predisposto dal Presidente della Commissione

54ª Seduta (6 ottobre 1999)

Audizione dell'ammiraglio Fulvio Martini, già direttore del Sismi, su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro

55ª Seduta (27 ottobre 1999)

Audizione dell'onorevole Sergio Mattarella, vice presidente del Consiglio dei ministri

56ª Seduta (10 novembre 1999)

Audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi

57ª Seduta (11 novembre 1999)

Seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi

58ª Seduta (24 novembre 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del senatore Ferdinando Imposimato

59ª Seduta (1º dicembre 1999)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza sui recenti episodi di terrorismo e sulle relative misure di prevenzione e contrasto

60ª Seduta (21 gennaio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Germano Maccari

61ª Seduta (8 febbraio 2000)

Audizione dell'onorevole Enzo Bianco, ministro dell'interno, su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto

62ª Seduta (10 febbraio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Silvano Girotto

63ª Seduta (23 febbraio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Vincenzo Cappelletti, vice presidente e direttore scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana

64ª Seduta (1º marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dei dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici

65ª Seduta (14 marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Mario Scialoja

66ª Seduta (21 marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Tindari Baglione

– audizione della dottoressa Maria Antonietta Calabrò

67ª Seduta (3 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Lanfranco Pace

68ª Seduta (18 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Franco Piperno

69ª Seduta (23 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro e sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona:

– audizione del colonnello Umberto Bonaventura

– audizione del giudice Otello Lupacchini

70ª Seduta (24 maggio 2000)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza, sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona

71ª Seduta (7 giugno 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Gabriele Chelazzi, sostituto procuratore nazionale antimafia

72ª Seduta (4 luglio 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione del dottor Ennio Remondino

73ª Seduta (5 luglio 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione del dottor Antonino Allegra

74ª Seduta (18 ottobre 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione dell'avvocato Arrigo Molinari

75ª Seduta (12 dicembre 2000)

Valutazioni sulla attuale fase processuale del caso Ustica e sulle recenti acquisizioni di documentazione relativa ad attività eversive negli anni '70

76ª Seduta (9 gennaio 2001)

Discussione sulle nuove emergenze del terrorismo e determinazioni

77ª Seduta (17 gennaio 2001)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza

78ª Seduta (22 marzo 2001)

I. Conclusione dei lavori della Commissione

II. Decisione sulla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione

30ª SEDUTA

MARTEDÌ 10 FEBBRAIO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico che dopo l'ultima seduta sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta. In particolare, questa mattina abbiamo acquisito l'ordinanza-sentenza del giudice Salvini, che segnalo ai colleghi.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AL DISASTRO AEREO DI USTICA: INCONTRO DI LAVORO E ILLUSTRAZIONE ANIMATA DI TRACCIATI RADAR (*)

L'ordine del giorno reca l'incontro di lavoro e l'illustrazione animata dei tracciati *radar* relativi all'inchiesta sul disastro di Ustica. Sono oggi presenti, oltre al dottor Rosario Priore e al dottor Letterio Grasso, i periti d'ufficio, professor Enzo Dalle Mese, professor Roberto Tiberio, colonnello Franco Donali e l'ingegnere Antonio Binetti, ausiliario tecnico del collegio radaristico.

Ringrazio tutti per aver consentito lo svolgimento di questa riunione che avrà carattere di approfondimento tecnico.

Ricordo che quella odierna è una seduta che si svolgerà in segreto per rispettare il desiderio del giudice istruttore, dottor Priore, e per ovvie ragioni di opportunità, in quanto benché il termine per il compimento degli atti di istruzione sia scaduto il 31 dicembre scorso, il magistrato non ha ancora formalizzato le sue determinazioni in un documento processuale conclusivo.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione del resconto stenografico dell'incontro di lavoro, originariamente svoltosi integralmente in seduta segreta, è stata comunicata dagli auditi con lettere n. prot. 055/US, 059/US, 060/US, 067/US, 094/US.

Desidero raccomandare ai presenti, oltre all'ovvio rispetto della riservatezza, di rivolgere ai periti domande che attengano esclusivamente ai profili tecnici della loro esposizione. Vi prego quindi di astenervi dal rivolgere quesiti che attengano invece a valutazioni che solo il magistrato, a tempo debito, avrà titolo per compiere. Tanto meno potrò considerare ammissibili quesiti implicanti valutazioni o ragionamenti di tipo politico. Rivolgo ai presenti un pressante invito a formulare i quesiti in modo conciso, così da rendere più agevole e proficuo lo svolgimento dell'incontro di lavoro e consentire a tutti di prendere la parola.

Pregherei infine il collega Grimaldi di prendere posto nelle vicinanze dato il suo ruolo di Presidente dello speciale comitato che ha seguito la questione.

Do ora la parola al dottor Priore per un breve intervento di cornice alla nostra riunione.

PRIORE. Grazie, signor Presidente. Lei ha già precisato quali sono i limiti e i termini di questo incontro e pertanto non tornerò sull'argomento. Volevo presentare le persone che sono qui con me, ma anche a ciò ha provveduto lei, signor Presidente, e con estrema precisione. Inizierò pertanto con il sottolineare che questa seduta sarà dedicata alla presentazione animata dei dati radaristici di diversi siti *radar,* e precisamente quelli di Ciampino, Marsala, Potenza Picena e Poggio Ballone.

Per non perdere tempo darei immediatamente la parola al professor Dalle Mese che illustrerà i profili tecnici della presentazione animata dei tracciati *radar.*

DALLE MESE. Signor Presidente, intervengo brevemente per spiegare ai presenti quanto stiamo per mostrarvi. Cercheremo di rappresentare, in maniera visuale e dinamica nel tempo, quello che all'epoca il personale addetto al controllo *radar* vide precisamente sui suoi schermi.

L'analisi di questi dati ci è stata molto utile per cercare di trarre le conclusioni evidenziate nella perizia tecnica da noi depositata. Abbiamo ritenuto di effettuare questa presentazione illustrata partendo dai dati provenienti dai *radar* di Fiumicino, ritenuti i più significativi in quanto sono quelli che hanno registrato maggiori informazioni al momento del volo del DC9 e della sciagura. Per dare un'idea del lavoro svolto i dati provenienti dai *radar* di Fiumicino verranno presentati in un primo quadro in cui il volo del DC9 comparirà insieme a tutti gli altri voli presenti nel cielo in quel momento. In un secondo quadro mostreremo la traccia più allargata del DC9, pezzo per pezzo, in maniera tale da mettere in evidenza gli aspetti da noi ritenuti significativi e pertanto evidenziati nel corso della perizia.

Inizieremo con l'illustrazione del tratto iniziale della traiettoria del DC9, quindi passeremo ai tratti centrale e finale. Come ultima cosa vi mostreremo gli elementi maggiormente rilevanti ricavabili dai dati radaristici militari. Per la verità questi dati sono meno significativi di quelli di Fiumicino – come potrete constatare voi stessi – ma, ad ogni modo, li ab-

biamo ritenuti importanti, in relazione alla parte iniziale della traiettoria, come rilevata dai *radar* di Poggio Ballone e di Potenza Picena e in relazione alla parte finale, come rilevata dal *radar* di Marsala.

Il programma è molto complesso e consente diverse opzioni. Per ridurre il tempo della presentazione vi mostreremo l'evoluzione dei *plot radar* non in tempo reale (in base ai tempi di registrazione sarebbero necessarie due o tre ore), ma secondo un tempo accelerato. Abbiamo cercato di individuare dei valori di accelerazione che consentissero comunque di avere una sensazione abbastanza chiara dell'evoluzione temporale. Si tratta tuttavia di un dato modificabile, per cui se qualcuno volesse accelerare o rallentare ulteriormente i tempi della rappresentazione può farne richiesta. Possiamo scegliere i dati all'interno dei *database* e decidere di rappresentare le tracce di un aereo piuttosto che di un altro. È una scelta che abbiamo fatto sulla base dell'esperienza maturata, tuttavia se vi sono domande specifiche possiamo tentare di fornire delle risposte.

I parametri disponibili per l'analisi dei dati sono molti, pertanto sarà possibile anche interrompere la rappresentazione dell'evoluzione dei *plot* sullo schermo per poterne discutere, per poi riprenderla dal punto in cui ci si era interrotti.

La presentazione viene fatta a colori (sebbene questi non fossero presenti sugli schermi *radar* dell'epoca) soprattutto per distinguere due diversi tipi di *plot:* i primari e i secondari. I primi sono quelli che vengono registrati da aerei non cooperanti, ovvero aerei che non danno risposte ad interrogazioni del *radar.* Si tratta di aerei od oggetti presenti nel cielo che sono registrati dal *radar,* anche se non c'è cooperazione tra questi bersagli e il centro *radar.* I *plot* secondari sono quelli dovuti a risposte specifiche di aerei, ovvero quei *plot* riferibili a bersagli cooperanti.

Tutti gli aerei civili dovevano essere dotati di queste apparecchiature di risposta *(trasponder),* e tutti quindi dovevano essere cooperanti, a meno che non avessero l'apparecchiatura guasta. Quanto agli aerei militari, generalmente anch'essi sono cooperanti ed hanno i *trasponder* accesi, talvolta però questo non avviene con la conseguenza di dar luogo a risposte di tipo non cooperante. Questi due tipi di *plot* appaiono sul quadro con colori diversi per poterli distinguere chiaramente.

Abbiamo utilizzato una tecnica volta a rappresentare con colori diversi aerei che hanno risposte codificate di tipo diverso, così da distinguerli chiaramente anche quando sono abbastanza vicini l'uno all'altro. Tale colorazione, lo ripeto, non era presente sugli schermi *radar* di allora anche se esistevano altri modi per distinguere le tracce e consentire all'operatore di comprendere chiaramente le associazioni.

Se non vi sono domande preliminari darei inizio alla rappresentazione animata.

RUZZANTE. Non ho compreso bene la questione relativa alla colorazione dei *plot.*

DALLE MESE. I *plot* sono di colori diversi, quelli non cooperanti li abbiamo generalmente indicati con il verde. Tuttavia poiché la scelta del colore viene effettuata dal calcolatore ed è una scelta *random,* ovvero casuale, non sempre il colore di un *plot* è lo stesso nell'ambito di più quadri. Solo all'interno di uno stesso quadro il colore dei *plot* è fisso.

In questa immagine potete vedere il quadro generale. La velocità utilizzata è molto alta, ma questo è solo un quadro di riferimento; successivamente vedremo i particolari.

Quelli che sto indicando sono *i plot* primari di cui ho parlato in precedenza, mentre i punti colorati (che in questo caso sono di colore violetto) rappresentano le risposte secondarie, cioè degli aerei collaboranti. Si vedono subito dei *plot* primari che sono dovuti ad interferenze. Si nota l'interferenza del sole, che a quell'ora stava tramontando, e l'interferenza di una stazione televisiva, peraltro già evidenziata in tutte le perizie che si sono succedute.

In alto, sul bordo dello schermo, si possono vedere l'ora, mano a mano che scorre il tempo, i dati relativi al *data base* che stiamo analizzando, la qualità della traccia, il codice di risposta della traccia in questione, la quota, le coordinate e così via. Insomma, ci sono vari indici; è una linea di utilità dell'operatore per cercare di capire esattamente a cosa ci stiamo riferendo.

Ora, come potete vedere, comincia ad apparire il DC9. Si può notare anche la traccia dell'aereo Bergamo-Ciampino (in contemporanea al DC9), che atterrerà a Ciampino. Si può vedere un'altra traccia – che esamineremo in dettaglio successivamente – che invece rappresenta una coppia di aerei militari che atterreranno alla base di Grosseto. Quello che sto indicando ovviamente è l'aeroporto di Fiumicino.

Adesso la coppia di aerei militari sta virando per atterrare a Grosseto, mentre continuano a procedere appaiati il DC9 e l'aereo Bergamo-Ciampino.

A questo punto l'aereo Bergamo-Ciampino sta virando per andare all'aeroporto, mentre il DC9 prosegue nella sua traiettoria.

Ovviamente la differenza tra quello che si vede ora e quello che vedevano gli operatori sta nel fatto che le vecchie tracce venivano automaticamente cancellate, mentre qui rimangono sullo schermo. Questo ovviamente per motivi di analisi. È chiaro che lo scherrno non era così confuso.

In questa immagine si possono vedere dei punti verdi, delle tracce di primario che poi vedremo più in dettaglio, che abbiamo analizzato in perizia.

I due aerei che sto indicando ormai sono atterrati. Potete vedere il DC9 che prosegue e delle tracce di primario (i punti verdi che analizzeremo in seguito). L'aereo passerà a fianco all'isola di Ponza.

Si osservano sullo schermo le linee delle tracce aeree allo scorrere del tempo.

(*Segue DALLE MESE*). Sullo scherrno si possono vedere vari punti verdi che rappresentano quasi sempre falsi allarmi, cioè *plot* non dovuti ad un bersaglio reale, ma al fatto che il *radar* qualche volta sbaglia. Però come potete vedere sono *plot* isolati.

Ora siamo vicini al momento dell'incidente, sono le 18h 57'. Il DC9 si trova nel punto che sto indicando.

Si osserva la linea del DC9 allo scorrere dei secondi.

(*Segue DALLE MESE*). Questo è il momento in cui è successo l'incidente. Potete vedere lo sciame di *plot* primari colorati in verde che denotano il momento in cui l'aereo non ha più risposto alle interrogazioni, quindi ha avuto luogo l'incidente. Siamo intorno alle ore 19.

A questo punto si può fermare questa proiezione e passare alla seconda rappresentazione in cui prenderemo il DC9 dall'inizio; faremo vedere la parte iniziale *zoomata,* in maniera tale da rappresentare più da vicino il momento in cui il DC9 entra nella visibilità del *radar.*

Va tenuto presente che il DC9 era decollato da Bologna, quindi era in salita. Gli aerei a bassa quota non vengono visti dal *radar;* devono arrivare ad una quota dipendente dalla distanza. Infatti, come potrete notare, il DC9 si comincia a vedere dopo l'aereo Bergamo-Ciampino, che invece era un volo già in quota e quindi ben visibile dal *radar.*

Ha inizio la seconda rappresentazione.

(*Segue DALLE MESE*). Qui vengono dati solo alcuni codici in maniera tale da non confondere troppo lo schermo e da evidenziare soltanto le tracce intorno al DC9, che sono state ritenute di un certo interesse.

È stato dato un punto 2, quindi stiamo andando cinque volte più veloci del tempo reale.

Come potete notare, la mappa ora è più grande. Si vedono l'isola d'Elba e Grosseto. Sono le 18h 21'45". In alto si scorge l'aereo Bergamo-Ciampino che sta scendendo. Qui compaiono dei *plot* che invece sono relativi a quella coppia di aerei militari che sta scendendo, i quali intersecheranno la rotta del volo Bergamo-Ciampino e quella del DC9, che nel frattempo sta salendo. Quello che sto segnalando è ancora il volo militare, mentre il punto verde rappresenta il DC9 che comincia a comparire. Questi aerei si trovano nella stessa area geografica in tempi simili.

Si vedono dei colori diversi perché sono codici diversi e quindi vengono rappresentati in maniera differente per distinguerli.

Si osserva il movimento delle tracce aeree.

(*Segue DALLE MESE*). Come potete vedere, sono praticamente tre tracce che procedono abbastanza appaiate, anche se ora i velivoli militari

si sono distanziati dai due aerei civili. Ci troviamo all'altezza di Siena, nel centro della Toscana. Però gli aerei sono ancora abbastanza vicini e tra i *plot* centrali si creano delle interferenze.

Sul quadro si susseguono i punti radar *dei tracciati aerei.*

(*Segue DALLE MESE*). Possiamo osservare che gli aerei militari in questo momento hanno cambiato colore perché hanno modificato i propri codici; si stanno avvicinando all'aeroporto ed il *radar* di avvicinamento dell'aeroporto di Grosseto chiede ai piloti di inserire un codice di identificazione diverso dal precedente relativo all'area di Grosseto, in modo tale da guidarli nella fase di atterraggio. Comunque, sono ben distinguibili e separati. Anche in questa zona, il DC9 e l'aereo Bergamo-Ciampino sono ancora molto vicini e abbastanza distinti; i due aerei sono vicini al *radar* e in quel punto il *radar* operava bene.

Passiamo ora alla terza rappresentazione, in cui si può esaminare la parte centrale del volo del DC9 ad Est di Fiumicino; in questa rappresentazione si manifestano alcuni *plot* primari che hanno fatto molto discutere.

Compare il quadro della terza rappresentazione.

BINETTI. Il cerchio indica l'aeroporto di Fiumicino. Nel quadro compaiono solamente il DC9 ed i *plot* primari.

DALLE MESE. Sono le ore 18h 37'.

Sul quadro si vede sopraggiungere il DC9, mentre più a Sud compaiono i *plot* primari. I *plot* primari sono appaiati *(accanto alla rotta del DC9).* Lo stesso accade più a Sud.

Sullo schermo si continua a vedere tracciata la rotta del DC9.

(*Segue DALLE MESE*). Ricordo che stiamo analizzando i tracciati del *radar* Marconi. Compare ancora una serie di *plot* primari, anche essi associati ad un velivolo militare che stava sopraggiungendo e atterrando presumibilmente a Ciampino o a Pratica di Mare. Successivamente potremo osservare meglio il prosieguo della traiettoria.

Sono circa le 18h 56'; il DC9 è passato sopra Ponza e si sta dirigendo verso Palermo.

Passiamo ora al quadro successivo in cui potremo assistere ad un ingrandimento di alcune di queste tracce che abbiamo appena visto.

Si prepara il quadro successivo.

PALOMBO. Dottor Dalle Mese, potrebbe spiegare nuovamente il significato di *plot* primario e secondario?

DALLE MESE. I *plot* primari sono prodotti da bersagli non cooperanti ma, per il fatto che ci sono, danno luogo ad una eco elettromagnetica che viene registrata dal *radar*. I *plot* secondari sono dovuti ad una risposta del bersaglio ad una specifica interrogazione del *radar.*

PALOMBO. Cosa significa non cooperanti? Che tipo di bersaglio possono essere?

DALLE MESE. Possono essere aerei che non hanno un *transponder.*

PALOMBO. Cioè non hanno una strumentazione idonea come il *transponder* per rispondere al *radar* che li intercetta?

DALLE MESE. Sono bersagli che o non hanno la strumentazione per rispondere ad una interrogazione, ma questo è molto difficile perché tutti gli aerei l'avevano, oppure non l'hanno attiva, è spenta.

PALOMBO. È come per gli aerei militari che volano in una certa zona e che hanno dei codici di bordo per essere individuati da chi li interroga da terra per verificare se sono aerei amici o nemici? È lo stesso sistema?

DALLE MESE. Sì esattamente.

BINETTI. Forse è opportuno aggiungere un chiarimento: possono esserci ritorni *radar* che non provengono dagli aerei ma da rumori, da navi, comunque altri elementi.

DALLE MESE. Sì, anche da fenomeni atmosferici come la pioggia. Le navi sono troppo basse e quindi non è che non si vedono nel *radar* ma i *radar* dell'aeroporto di Fiumicino non erano idonei ad operare questo tipo di rilevazione.

VENTUCCI. Si trattava dei *radar* di Fiumicino o di Ciampino?

DALLE MESE. I *radar* erano installati fisicamente all'aeroporto di Fiumicino, ma il centro di elaborazione si trovava a Ciampino. A volte si parla dell'aeroporto di Fiumicino o di quello di Ciampino, ma ci si riferisce esattamente alla stessa cosa; infatti, i dati dei *radar* installati all'aeroporto di Fiumicino venivano trasmessi tramite ponte radio a Ciampino dove si trovava il sistema di controllo e dove veniva effettuato il controllo aeroportuale.

DE LUCA Athos. Non si ha alcuna traccia dell'aereo di cui parla Gheddafi?

PRESIDENTE. La domanda non è ammessa.

Compare un nuovo quadro.

DALLE MESE. Possiamo ora osservare l'ingrandimento della parte che abbiamo già esaminato.

BINETTI. C'è una traccia in più che può essere significativa, la traccia 0444. Più in alto, in verde, si può notare il DC9 che sta scendendo. La traccia è significativa nel senso che è presente in quel momento.

DALLE MESE. È un aereo civile di linea; ha il suo codice di risposta ed infatti risponde regolarmente.

BINETTI. Si possono osservare delle tracce primarie. Si tratta dell'ingrandimento della scena precedente.

DALLE MESE. Purtroppo in questo caso la scelta dei colori non è molto felice; il *computer* opera la scelta casuale e i colori dei due aerei sembrano quasi uguali ma in realtà non lo sono. Facciamo riferimento alle tre tracce colorate al di fuori della traiettoria.

Ecco, come quelli che ora qui si vedono bene.

Questi *plot* li ho definiti prima, semplificando un po', secondari; in realtà, oltre alla risposta dell'apparecchiatura di bordo all'interrogazione, c'è anche il *plot* primario, solo che il sistema li fonde insieme e li presenta come uno solo, perché l'aereo in ogni caso produce un'eco che viene vista dal *radar;* cioè, quelli che prima abbiamo chiamato *plot* primari sono solo primari, senza un secondario associato e possono apparire anche quando non c'è risposta dell'apparecchiatura all'interrogazione.

Ecco, per essere più precisi, è questa la situazione.

RUZZANTE. Come mai i segnali degli apparecchi primari appaiono e scompaiono oppure appaiono improvvisamente in modo che la traccia sembra una traccia non continua? Adesso ce n'è una più chiara, ma prima ce n'erano alcune che sembravano delle tracce non continue.

DALLE MESE. Il *radar* è un apparecchio che funziona in maniera statistica, quindi non è detto che ogni volta che c'è un bersaglio sicuramente ci sarà un'eco registrata: sicuramente ci sarà un'eco, ma non è detto che il *radar* riesca a registrarla, sarebbe troppo bello se fosse così; quindi può accadere che in certe battute *radar* l'eco di ritorno non venga vista, non venga rilevata dal *radar* e quindi possono apparire dei buchi nella traiettoria dovuti al fatto che in quel momento il *radar* non ha visto, non ha registrato un'eco, non si è accorto che c'era un'eco, diciamo.

Per i *plot* secondari il problema è più semplice, perché sono molto più intensi e quindi tipicamente si vedono, diciamo, con maggiore regolarità: questo è il motivo per cui è stato introdotto tale concetto.

Naturalmente può aversi anche il caso in cui questi *plot* primari non siano relativi ad un aereo reale ma siano falsi *plot* e allora, in tal caso, si vedono dei *plot* che appaiono casualmente nello schermo: nel nostro caso però non scompaiono, perché quelli che vengono segnati poi restano visi-

bili, in quanto il nostro modo di procedere è stato questo, quindi quello che si vede poi lì ci resta, non si cancella.

RUZZANTE. Questi *plot* sono riferiti ad un'altezza omogenea o rientrano in un *range* di sensibilità verticale?

DALLE MESE. Il *radar* ha un volume di copertura tale che gli consente di vedere *plot* riferiti ad un'altezza massima che, direi, copre tutte le altezze massime che comunemente gli aerei possono tenere; c'è invece una quota minima che dipende dalla distanza a cui si trova l'aereo, perché c'è la curvatura terrestre, fondamentalmente, e il diagramma di radiazione dell'antenna. Per i bersagli molto vicini, poi, ci possono essere problemi anche dovuti a riflessioni sul mare che possono creare problemi di visibilità al *radar* stesso. Se vi ricordate la prima figura, quando siamo molto vicini, come qui a Fiumicino, si vedono proprio gli aerei che atterrano fin quasi sulla pista, quindi a quote molto basse; però, per esempio, il DC9 all'inizio l'abbiamo visto dopo il Bergamo-Ciampino, perché stava salendo e quindi è entrato in visibilità *radar* ad una certa quota.

Comunque, per i *plot* secondari è disponibile anche la quota, perché la risposta che l'aereo dà contiene sia il codice identificativo dell'aereo sia la quota a cui esso sta volando misurata dagli strumenti di bordo, mentre per i *plot* primari questa quota non è disponibile.

BONFIETTI. Rispetto a quei *plot* primari di cui lei parlava prima, che sono all'altezza di Roma, inizialmente, quelli successivi, due o tre centimetri più sotto, si riferiscono alla stessa traccia che continua?

DALLE MESE. Le correlazioni fra queste tracce da un punto di vista tecnico non si possono fare, perché sono troppo lontane; noi non lo abbiamo fatto in perizia, perché, per poter correlare fra di loro delle tracce, bisogna che ci siano degli intervalli temporali ragionevoli, altrimenti potrebbe essere qualunque cosa.

BONFIETTI. Quindi è ragionevole pensare che gli altri *plot* che vediamo successivamente sempre più sotto siano riferiti ad altri aerei?

DALLE MESE. Noi abbiamo interpretato questi *plot* come tracce, anche se poi ci sono state differenti interpretazioni.

BONFIETTI. Questi *plot* sono successivi l'uno all'altro e tali da dare l'idea di una traccia.

DALLE MESE. Sì, questo è ciò che abbiamo pensato anche noi.

BONFIETTI. È possibile ricavare dai *plot* primari l'altezza?

DALLE MESE. No, per i primari la quota non è disponibile, nei *radar* civili non c'è.

BONFIETTI. E la distanza, in questo caso, fra il DC9 e la traccia è rappresentata?

DALLE MESE. Qui c'è una scala che è espressa in miglia, ogni quadrato in questo caso corrisponde a 10 miglia, quindi, grosso modo, essendo in questo caso ad una distanza un po' inferiore, mi pare, siamo intorno alle 7-8 miglia di separazione.

BONFIETTI. Dunque circa 10 kilometri.

DALLE MESE. Sì, un miglio è pari a circa 1.800 metri, quindi 7 miglia sono pari a 12,6 kilometri, grosso modo.

Andiamo avanti e passiamo ad un'altra raffigurazione. Vedremo l'ingrandimento (nella rappresentazione precedente non era compreso) delle altre tracce, sempre di *plot* primari, viste all'altezza di Ponza.

Si passa ad un'altra raffigurazione grafica.

BINETTI. Qui si vede solo il DC9 e i primari in una zona diversa più a sud della precedente.

DALLE MESE. Ecco, questa è l'isola di Ponza.

BINETTI. Ecco, il DC9 sta scendendo.

DALLE MESE. Qui vedete che nascono queste tracce di primario. Qui continua ancora un'altra traccia: siamo alle 18h 46', quasi alle 18h 47'. Qui ora si vede meglio la differenza di colori rispetto a prima: come vedete anche la rappresentazione è fatta in maniera diversa, perché questi *plot* sono rappresentati con un quadrato e questi altri invece sono rappresentati con una crocetta, proprio per distinguerli visivamente non solo mediante colori gli uni dagli altri.

A questo punto il DC9 esce dalla zona di rappresentazione: ci possiamo fermare.

Passiamo ad un'altra raffigurazione.

BINETTI. Passiamo alla raffigurazione dell'aereo militare sul Tirreno.

DALLE MESE. Passiamo alla traccia di soli primari che è sul mare e vola parallela alla costa e che è stata interpretata come la traccia di un aereo militare.

BINETTI. Il *data base* è la somma dei 4 estrattori, quindi è una somma di dati e noi vedremo una somma di *plot* dovuti a più *data base*. In particolare, vedremo gli estrattori tre e quattro.

DALLE MESE. Abbiamo scelto questo metodo di rappresentazione perché in questo caso i *radar* Selenia e Marconi rilevano, in tempi diversi, quello che presumibilmente è lo stesso oggetto. Pertanto, per fornire una visione più completa della traccia abbiamo preferito mettere insieme i due *database* corrispondenti al *radar* Selenia e al *radar* Marconi: ciò per indicare che i due *radar* erano diversi e quindi non avevano comportamenti omogenei sullo stesso oggetto.

Quello che vedete sul quadro è stato riconosciuto come un aereo militare in tutte le perizie.

BINETTI. Ora sarà visibile una traccia, 1.1.3.2, che non è il DC9 ma che servirà come riferimento della presenza di un aereo nelle vicinanze di Fiumicino.

DALLE MESE. Qui potete osservare il punto di inizio della traccia, costituita sempre da soli *plot* primari.

Più in alto a destra, invece, vi è una traccia di riferimento, inserita solo per dare un colore alla mappa, perché è contemporanea all'altra.

BINETTI. In questo quadro si possono osservare un *plot* più chiaro e un *plot* sullo sfondo nero, poco evidente, che ha un colore diverso rispetto a quelli più brillanti presenti al centro.

DALLE MESE. I due *database* hanno una colorazione diversa.

BINETTI. I *plot* più in alto sono azzurri, quelli in basso sono bianchi e appartengono ai due *radar.* Possiamo sostenere pertanto che questa traccia si completa sommando i *plot* primari provenienti dai due *radar.* Nella parte inferiore del quadro si osserva chiaramente la presenza di un gruppo di *plot,* due bianchi e due azzurri, che si correlano tra di loro strutturando una traccia più completa.

In questo momento sono le 18h 55', il DC9 è già passato e non è più visibile in questo quadro.

DALLE MESE. Questa che vedete è un'altra traccia che nella perizia Misiti è stata associata a questa discendente, ovvero ad un oggetto aereo che stava virando. Tuttavia non è possibile capire se era in fase di atterraggio verso uno degli aeroporti presenti nelle vicinanze, come, ad esempio, quelli di Pratica di Mare o di Ciampino.

PRESIDENTE. È certo che l'aereo atterri perché sparisce dal quadro?

DALLE MESE. Se vogliamo attenerci a quanto emerge dal quadro dobbiamo sostenere che è semplicemente sparito; la traccia, infatti, finisce sulla costa.

BONFIETTI. Quali possono essere le ipotesi per spiegare tale scomparsa?

DALLE MESE. È chiaro che essendo presenti in quella zona tre aeroporti, l'ipotesi più ragionevole è che esso stia atterrando e quindi si sia abbassato al punto tale che il *radar* non lo rileva più.

BINETTI. Quella che vedete rappresentata in questo quadro è la situazione al momento dell'incidente a Ustica.

Si passa alla proiezione del quadro successivo

DALLE MESE. In questo quadro vi mostriamo la fase terminale del volo del DC9. Alla fine del volo compariranno una serie di *plot* primari di colore diverso, che possono essere variamente interpretati, e di fatto lo sono stati nel corso degli ultimi quindici anni.

Procederemo ora più lentamente, ma sempre con una velocità tre volte superiore rispetto ai tempi reali di rilevazione dei *radar.*

BINETTI. La linea di costa in questo quadro non è più visibile. È una zona in cui c'è solo mare e – come potete osservare – i *plot* sono più grandi poiché con lo *zoom* è stata inquadrata una zona abbastanza ristretta.

DALLE MESE. In questo momento sono le 18h 58' 26" e in questo punto è visibile il DC9 che sta scendendo. In questo quadro sono presenti due *plot* primari che hanno suscitato innumerevoli discussioni. (*I due plot si configurano come due punti).* Questo è il momento in cui avviene l'incidente ed è possibile osservare uno sciame di *plot* primari, anch'essi variamente interpretati nel corso degli anni.

BONFIETTI. In questa immagine, la divaricazione di *plot* che si evidenzia è riferibile sempre al DC9, oppure sono due tracce separate l'una dall'altra e quindi riferibili a due aerei?

DALLE MESE. No, è sempre lo stesso aereo, cioè il DC9, perché i *plot* rispondono con lo stesso codice. Anche qui si tratta di errori di posizionamento. La diversa dislocazione di questi *plot* corrisponde alla presenza di errori in angolo compiuti dal *radar* nel posizionamento dei *plot* stessi. Anche questi errori sono stati oggetto di diverse interpretazioni nel corso degli anni.

BONFIETTI. Quali sono queste interpretazioni?

DALLE MESE. In alcuni casi è stato dichiarato che tali errori erano dovuti alla presenza di un altro aereo che avrebbe provocato errori rilevanti nell'azimut. In altri casi sono stati interpretati come normali deviazioni, anche se ai limiti delle tolleranze, dovute ad errori di misura intrinseci dell'apparato *radar.* Teniamo presente che questa zona è al limite della copertura *radar,* molto distante dal *radar* di Fiumicino; siamo a circa 128-129 miglia nautiche per cui è probabile che tale distanza possa aver provocato questi variazioni azimutali.

PALOMBO. Professor Dalle Mese, tornando allo sciame di *plot* primari di cui ha parlato poc'anzi, potrei sapere quali sono state le diverse interpretazioni ad esso attribuite?

DALLE MESE. Nel quadro che stiamo osservando occorre mettere in evidenza questi due *plot* che, nella letteratura su Ustica, sono stati chiamati -17 e -12, perché compaiono diciassette e dodici battute prima dell'incidente. In alcune perizie sono stati associati ad altri *plot* primari dello sciame per identificare la rotta di un aereo militare che stava effettuando una manovra di attacco verso la rotta del DC9.

In altre perizie questi due *plot* (il *plot* -17 e il *plot* -12) sono stati considerati falsi *plot*, come ho detto in precedenza, e i *plot* primari presenti in questo sciame sono stati associati a pezzi dell'aereo DC9 in caduta, che provocavano quindi queste riflessioni.

RUZZANTE. A che ora c'è stato l'abbattimento?

DALLE MESE. Alle 18h 59' e qualche secondo.

RUZZANTE. È possibile che ci siano ancora dei pezzi identificati dal *radar* dopo 4' dall'abbattimento?

DALLE MESE. Io mi limito a riferire; le interpretazioni le lascio al giudice.

RUZZANTE. Glielo chiedevo da un punto di vista tecnico.

DALLE MESE. Le interpretazioni che sono state scritte in perizia su questi *plot* primari, su questo sciame, sono le seguenti. In alcune perizie sono state individuate due diverse traiettorie associate, in alcuni casi, una di esse sempre all'aereo militare, mentre l'altra a frammenti del DC9; in altre perizie sono state associate, la più grande alla massa dell'aereo e l'altro sciame, la seconda traiettoria, a frammenti del DC9; nella perizia Misiti, l'ultima che è stata fatta, tutti questi *plot* primari sono stati associati a pezzi dell'aereo in caduta. Quindi, mi verrebbe voglia di dire che è stato detto tutto e il contrario di tutto.

BONFIETTI. Quando è stato recuperato il relitto, a questi *plot* cosa è corrisposto in fondo al mare? Il ritrovamento di cosa?

DALLE MESE. Sulla base di varie considerazioni tecniche sono state individuate delle zone di mare dove sono state effettuate le ricerche per recuperare i pezzi del DC9 stesso e vi è stata una buona correlazione fra la teoria che è stata sviluppata nella perizia Misiti e il ritrovamento dei pezzi in mare.

Pensando che sarebbero potute nascere domande di questo genere, abbiamo fatto una rappresentazione di questi *plot* colorandoli in maniera diversa: abbiamo indicato con un colore i *plot* che nella perizia Misiti potevano essere interpretabili come *plot* di un caccia, di uno o due aerei militari; poi nella perizia Misiti questa ipotesi non è stata accettata, è stata rifiutata dal collegio peritale; però nella perizia viene fatta.

Allora noi abbiamo colorato in maniera diversa i *plot* che nella perizia Misiti potevano essere identificati, associati ad un aereo caccia e abbiamo colorato con un colore ancora diverso ulteriori tre *plot* che in perizie precedenti – in particolare nella perizia Blasi o in una delle due perizie Blasi – erano stati associati allo stesso aereo militare.

PRIORE. Per memoria mia e di tutti i membri della Commissione, vorrei chiedere ai professori in quale minuto e in quale secondo precisi si collocano le ultime battute dello sciame, perché sullo schermo possiamo leggere 19h 03' e mi sembra che l'onorevole abbia chiesto addirittura se fossero o meno 4'. Potremmo precisare questo rivedendo la proiezione a rallentatore.

DALLE MESE. La rappresentazione qui è stata fermata ad un tempo successivo. Ora faremo una nuova rappresentazione e magari potremo fermare l'immagine all'ultimo *plot,* così da vedere esattamente i minuti e i secondi.

Ha inizio nuovamente la rappresentazione.

RUZZANTE. Se è possibile bisognerebbe fissare anche l'ora precisa dell'ultimo istante dell'ultimo *plot.*

DALLE MESE. Dottor Binetti, potremmo proiettare allora la rappresentazione a falsi colori, cercando se possibile di fermare l'immagine quando arriva l'ultimo *plot* del DC9, quello secondario, e poi quando finiscono i *plot* primari.

PALOMBO. Quante perizie sono state fatte su questa parte finale? Ho sentito dire tre o quattro.

PRIORE. Le perizie sono infinite. Innanzi tutto ci sono le relazioni che sono state redatte dalle varie commissioni.

Tra le altre, ricordo quella della Commissione Luzzatti, cioè del Ministero dei trasporti.

Poi ci sono state la prima perizia Blasi, che ha avuto una prima risposta nel maggio 1989, quando i periti furono tutti d'accordo, e la seconda perizia Blasi, quella che risponde a dei quesiti supplementari, in cui è avvenuta appunto la spaccatura. Di seguito ci sono le risposte a dei quesiti di chiarimento, oltre ai quesiti supplementari, sempre del collegio Blasi; quindi siamo alla terza perizia di carattere giudiziario.

Dopo c'è la perizia – quella principale – fatta dal collegio Misiti, che viene depositata nel 1994; anche in essa c'è una sorta di spaccatura, per cui ci saranno dei quesiti supplementari, che vengono depositati – se non ricordo male – all'inizio del 1995.

Infine, c'è la perizia che è stata affidata al collegio qui presente, cioè ai dottori Dalle Mese, Tiberio, Donali, che rispondono nel luglio 1997; nel mese di novembre essi rispondono a quesiti supplementari e nel mese di dicembre 1997 presentano una memoria suppletiva.

Questo è il quadro delle perizie che hanno preso in esame, tra l'altro, dati radaristici.

ZANI. È verosimile tecnicamente che un rottame di un velivolo voli ad una distanza di 15 miglia? Tanta è la distanza dell'ultimo *plot.*

DALLE MESE. Questo esula un po' dal mio campo di conoscenze, però nella perizia Misiti sono chiaramente fatte delle analisi dalle quali risulta possibile che dei pezzi dell'aereo che hanno dei coefficienti abbastanza leggeri...

Ricordiamoci che in quota, al momento dell'incidente, c'era un vento molto forte, 120 o 140 nodi. Nella perizia Misiti è chiaramente indicato come questa possibilità possa sussistere.

VENTUCCI. Sono un ex dirigente della compagnia aerea, presente in sede al momento dell'incidente.

Il mio collega ha posto una domanda molto precisa: se quello è un *plot* primario a 15 chilometri di distanza, come può il *radar,* che è così insufficiente su altri aspetti, andare a cogliere proprio un frammento a 15 chilometri di distanza?

DALLE MESE. Cerchiamo di chiarire questo aspetto tecnico. Intanto dire a 15 chilometri dal punto dell'incidente non è molto esatto, perché in quel punto siamo ai limiti, come ho detto prima, della copertura *radar.* Quindi la posizione angolare è tipicamente errata e questo errore può portare a degli spostamenti anche di diversi chilometri della posizione registrata dal *radar* rispetto a quella vera. Quindi 15 chilometri è un dato...

PRIORE. Sono 15 miglia, non 15 chilometri. Quindi ancora di più. Quasi il doppio.

DALLE MESE. Poi c'è il fatto che la visibilità di frammenti dell'aereo dipende da una serie di fattori – sui quali forse il professor Tiberio potrà dare maggiori spiegazioni tecniche – tra cui anche le dimensioni, ma non solo. Quindi frammenti di dimensioni anche ridotte...

VENTUCCI. È sempre un *plot* primario, però, il secondo. Non hanno il *transponder.*

DALLE MESE. Infatti, quelli che vediamo lì sono tutti *plot* primari.

VENTUCCI. Però, precedentemente, abbiamo visto tracce che si perdono, proprio perché, non avendo il *transponder* collegato, è evidente che possano scomparire. Stranamente poi, i pezzi dell'aereo sono visibili. Questo è alquanto anomalo.

DALLE MESE. Francamente, non capisco quale sia l'anomalia; un frammento metallico di un aereo può essere benissimo registrato dal *radar* come eco di ritorno, come primario. In questo non si riscontra una anomalia dal punto di vista tecnico.

VENTUCCI. Vorrei sapere, inoltre, se siano state effettuate simulazioni sulla rotta per verificare l'anomalia posta in evidenza dalla collega Bonfietti relativa alle curve poco prima dell'incidente. Cosa è stato riscontrato, dal momento che lei ha offerto una giustificazione della distanza, ha parlato di 128 miglia e si è, cioè, ai limiti?

DALLE MESE. Sono state effettuate simulazioni nel corso delle precedenti perizie, ma non dal nostro collegio peritale.

VENTUCCI. Sono state riscontrate anomalie similari, oppure quella è l'unica?

DALLE MESE. Questo è possibile anche senza operare simulazioni; è sufficiente osservare le tracce di altri aerei che si trovano a distanze simili. Anche in altri aerei sono presenti rilevanti anomalie nel posizionamento angolare.

Abbiamo anche ipotizzato che le anomalie riscontrate nel rilevamento azimutale, in particolare di quella traccia, potessero essere spiegate in altro modo; ma in tutte le tracce a grande distanza sono presenti anomalie, proprio perché il *radar* non è un preciso strumento di misura e quindi, quando il bersaglio è lontano, dà risposte che possono presentare degli errori.

RUZZANTE. Vorrei sapere a che altezza si trovava il DC9 al momento dell'impatto e fino a che altezza il *radar* è in grado di individuare un oggetto.

DALLE MESE. Ho già detto che la quota superiore del bersaglio comprende tutte le quote a cui tipicamente e normalmente volano gli aerei. La quota inferiore, invece, dipende dalla distanza del bersaglio stesso. Nel caso in questione, è stata operata una serie di analisi per capire qual è la quota minima alla quale un bersaglio poteva essere visto dall'apparato *radar;* nella perizia Misiti tale quota è stata indicata in 5000 o 6000 piedi, ma non ricordo esattamente. Si tratta comunque di una valutazione difficile da compiere perché essa si basa sul diagramma di radiazione d'antenna che tipicamente, a basse quote, non è molto preciso; inoltre, si tratta sempre di un fenomeno statistico, pertanto si può registrare solamente una misura qualitativa.

BINETTI. Ora possiamo esaminare la traiettoria del DC9 ad una velocità più lenta; potremo poi soffermarci sull'ultimo *plot* secondario.

Si passa ad esaminare il tracciato radar *del DC9 ad una velocità più lenta.*

DALLE MESE. Possiamo osservare il DC9 che sta scendendo e che presenta la colorazione cui abbiamo accennato prima. Sono le 18h 58'11".

BINETTI. La velocità di scansione è doppia rispetto a quella reale.

DALLE MESE. Possiamo osservare che sono comparsi i due *plot* definiti -17 e -12. *(I due plot compaiono sulla sinistra del quadro).*

Sono le 18h 59'48": compare l'ultimo *plot* secondario prima dell'incidente. A questo punto, si può notare il primo *plot* primario comparso dopo l'incidente (*il plot compare sul quadro alla destra del DC9*). Il *plot* compare alle 18h 59'52"; poiché il tempo di rotazione dell'antenna è di circa 6 secondi, il *plot* precedente è comparso alle 18h 59'46" circa.

BINETTI. Bisogna tenere conto del fatto che, nell'esaminare il quadro dei tracciati, è possibile procedere punto per punto, ovviamente perdendo la valutazione della scansione di tempo tra la comparsa di un *plot* e l'altro.

DALLE MESE. Sì, possiamo procedere punto per punto.

Si può osservare ancora un *plot* primario, il *plot* 2b, cioè il secondo *plot* primario contemporaneo al precedente, contemporaneità che risulta evidente se procedessimo con una scansione di tempo reale. (*Il plot compare sullo schermo alla sinistra del DC9*).

PRIORE. Secondo alcuni, dal famoso *match tour* americano al primo collegio Blasi, questi tre *plot* primari, cioè i *plot* -17, -12 e 2b, sono stati collegati tra loro ed interpretati come se costituissero una ipotetica manovra di attacco.

DALLE MESE. Sarebbe stato più opportuno illustrare il quadro che presentava la colorazione dei punti. Infatti, abbiamo illustrato una rappresentazione a falsi colori mettendo insieme i *plot* che, nelle varie perizie, sono stati tra loro associati. Forse questa può spiegare più delle parole ciò che si è sostenuto.

PRIORE. Alle 19h 00'02" è comparso il quarto *plot* primario.

DALLE MESE. Si può facilmente osservare lo sciame di *plot* primari comparso successivamente all'incidente.

PRIORE. Alle 19h 02'27" si può osservare uno degli ultimi *plot* dello sciame; infatti, alle 19h 02'33" ne compare ancora un altro, così come nei secondi successivi.

BINETTI. L'ultimo *plot* dello sciame, cioè il *plot* 31, compare alle 19h 02'39".

DALLE MESE. La distanza tra la traiettoria del DC9 ed il *plot* più lontano si calcola sulla base dei quadranti, cioè 6 miglia, anche se qualcuno parlava di 15 miglia; infatti, ogni quadrante in scala misura 4 miglia, quindi un quadrante intero sommato ad una metà indica una distanza di circa 6 miglia. Tenete presente che gli errori che si presentano sulla traiettoria possono essere ritrovati anche in questo punto.

DE LUCA Athos. Lei parla di errori, ma in alcune perizie non risulta che quella era la traccia di due aerei? È possibile?

Lei interpreta la traccia evidente sullo schermo con una colorazione gialla come un insieme di errori perché la traccia è irregolare, ma non si può trattare di due aerei?

DALLE MESE. Sicuramente quella che si vede è la risposta del DC9, perché quei *plot* sono tutti dello stesso colore, quindi il codice di risposta è lo stesso per tutti i *plot* e pertanto sicuramente quei *plot* identificano un aereo che è il DC9.

PRESIDENTE. Scusi, ingegnere, per chiarire. Gli errori dipendono dal fatto che l'apparente visualizzazione di quella traccia darebbe l'impressione che l'aereo va a zigzag: siccome questo non è pensabile...

DALLE MESE. Certo.

PRESIDENTE. ...ciò dimostra che il *radar* ne identifica la posizione di volta in volta non in maniera precisa, tanto che, ricostruita, la traccia è a zigzag mentre dovrebbe essere invece una traccia rettilinea.

DALLE MESE. Esatto.

Adesso facciamo vedere la rappresentazione con i falsi colori di quei *plot* primari, così si capisce cosa è stato detto nelle varie perizie.

Si procede con un'altra raffigurazione.

BINETTI. In questa raffigurazione non vado passo passo, quindi vedremo la sequenza accelerata a due volte la velocità naturale.

DALLE MESE. È la stessa figura di prima, chiaramente, solo che vedremo colori diversi.

Ecco il primo *plot* a -17, vedete che ora è colorato in maniera più definita, mentre prima era di un verde chiaro.

Ecco il secondo *plot* a -12.

Ecco, ora comincia una serie di *plot* di colore uguale; quest'altro ha un colore diverso per il motivo che vi dicevo prima. Quest'altro ritorna ancora dello stesso colore.

(Domanda). La correlazione è stata fatta in base a delle analisi cinetiche?

DALLE MESE. Sì, in base alla posizione e alla velocità.

(Domanda). Quindi presumibilmente da questa omogeneità di colori si desume che è lo stesso mezzo...

DALLE MESE. Chiarirò dopo questo aspetto. Ora vediamo la conclusione.

Dunque, la situazione è la seguente. Noi qui non diamo interpretazioni, vorrei che fosse chiaro questo punto: noi qui rappresentiamo quello che è stato detto da altri.

PRESIDENTE. Di questo la ringrazio.

DALLE MESE. Quindi, con lo stesso colore, questo colore rosa, sono rappresentati quei *plot* che nella perizia Misiti erano stati oggetto di indagine con l'ipotesi che appartenessero allo stesso aereo militare. Con quest'altro colore violetto (o azzurro, che dir si voglia) sono stati indicati i *plot* che in altre perizie, nella Blasi, in particolare, erano stati associati allo stesso aereo che era stato individuato nella perizia Misiti.

La perizia Misiti ha poi concluso che in realtà anche questi *plot* corrispondessero a pezzi dell'aereo in caduta, cioè ha rigettato l'ipotesi che corrispondessero a un aereo. Questi *plot* azzurri nella perizia Misiti sono stati considerati pezzi in caduta fin dall'inizio.

Questa è la situazione così come appare nelle altre perizie.

(Domanda). Mi scusi, lei riferisce le risultanze di altre perizie; la perizia invece che ha fatto il suo gruppo che cosa dice?

DALLE MESE. Noi non abbiamo considerato quest'ultima parte di traiettoria e il motivo lo abbiamo anche scritto, cioè che, siccome è già stato detto tutto quello che si poteva dire su questi *plot,* il magistrato aveva tutti gli elementi per poter decidere.

(Domanda). Vi siete fatti però una vostra opinione personale attorno a questa questione.

DALLE MESE. Le opinioni, proprio perché sono personali, credo che bisognerebbe chiederle a tutti e tre i membri e ognuno darebbe una sua versione, quindi è meglio lasciar perdere.

PALOMBO. Può essere rilevante per qualcosa il fatto che nella rappresentazione, lì dove c'è lo sciame, appare prima un segnale sulla sinistra, poi immediatamente ne appare uno sulla destra e poi ancora un altro al centro? Se fosse un tracciato di continuità di qualcosa che si muove dovrebbero essere conseguenti: o no? Nella raffigurazione, ripeto, ce n'é uno che si accende a sinistra...

DALLE MESE. Sì, ha ragione.

PALOMBO. ...poi se ne accende un altro a destra, poi uno in mezzo: se fosse qualcosa che si muove, ci dovrebbe essere una conseguenza anche nel tracciato, o sbaglio?

DALLE MESE. Diciamo che non stanno proprio così le cose, perché se lei guarda, per esempio, la rotta del DC9 in precedenza, lei vede che prima c'è un *plot* sulla destra, poi appare un *plot* sulla sinistra, poi ancora un altro *plot* sulla destra.

PALOMBO. Sì, però sono consequenziali. Ha la compiacenza di farlo rivedere, cortesemente? Forse sbaglio. È una cosa così complessa, ma appassionante.

DALLE MESE. Lei vuol dire che in quel tratto ci sono dei *plot* che appaiono una volta sulla destra e una volta sulla sinistra.

PALOMBO. E ad una bella distanza: si tratta di miglia. Può farlo rivedere? Ce ne sono tre.

BINETTI. Lei si sta riferendo proprio all'inizio dell'incidente.

DALLE MESE. Allora rivediamolo. Facciamolo ripartire.

PRESIDENTE. A richiesta del senatore Palombo, rivediamo la sequenza finale.

Viene proiettata nuovamente la stessa sequenza.

CASTELLI. Perché non compaiono più i segnali viola?

DALLE MESE. No, ci sono, eccoli.

CASTELLI. Perché a mano a mano che si vede il segnale procedere del DC9 questi *plot* invece non si vedono più?

DALLE MESE. Le cause possono essere molte. Se quelli sono falsi *plot* si sono visti quella volta e poi non si vedono più; se sono echi di un aereo, siccome siamo ai limiti della portata *radar,* il *radar* non tutte le volte lo vede, cioè qualche volta lo vede e qualche volta no.

CASTELLI. Ma qui non lo vede proprio mai, perché dopo quei due punti non si vede più nulla.

DALLE MESE. Devo dire che da un punto di vista tecnico questo è assolutamente normale. È stata compiuta anche una simulazione di volo reale, non al *computer,* di questo fatto qualche anno fa, precisamente nel 1985, e le registrazioni sono risultate molto simili a questa; cioè, l'aereo da caccia, che in quel caso era un F-104 e volava parallelo al DC9 per poi virare, venne visto solo saltuariamente con *plot* del tipo di quelli che si vedono ora, perché l'aereo è piccolo, siamo ai limiti della portata *radar* e quindi non si vede sempre.

CASTELLI. Però si vedono bene i frammenti che sono ancora più piccoli: come mai?

DALLE MESE. Non è detto che siano ancora più piccoli, magari sono più piccoli realmente, ma dal punto di vista radaristico sono più grossi.

DE LUCA Athos. Dalla forma di questo tracciato mi pare di vedere che alcuni *plot* sono quadrati mentre altri sono tondi: c'è una differenza?

DALLE MESE. Sì, c'è una differenza: i *plot* quadrati sono quelli ottenuti dal *radar* attraverso la fusione di un *plot* primario con un *plot* secondario, ovvero con la risposta data ad una interrogazione. Il *radar* mette insieme i due *plot* generandone uno solo. Laddove sullo schermo compare un quadrato vuol dire che il *radar* ha rilevato sia la risposta del secondario che il *plot* primario.

Il *plot* indicato sullo schermo con un cerchio sta ad indicare che il *radar* non ha correlato la risposta del secondario con quella del primario. Abbiamo indicato questo *plot* con un cerchietto per distinguerlo dagli altri. La presenza di questo tipo di *plot* non deve sorprendere, siamo infatti ai limiti della copertura *radar.*

RUZZANTE. È per lo stesso motivo che prima di vedere la traccia quadrata, di colore verde, del secondario appare il pallino viola?

BINETTI. No, è un tentativo di evidenziare i *plot,* infatti, quando questi sono piccoli, graficamente è difficile indicare dove si trovino. Con questo sfarfallio di colori abbiamo cercato di attirare l'attenzione dell'osservatore. Si tratta semplicemente di un fatto grafico, senza alcun significato.

PALOMBO. Qual è la distanza tra i due *plot,* e perché appare prima sulla destra e poi sulla sinistra?

BINETTI. La distanza è due miglia.

DALLE MESE. Senatore Palombo, lei ha posto una questione relativa ad un punto poco chiaro in tutte le perizie che si sono susseguite, ovvero l'interpretazione di questo *plot*, che è il primo dei *plot* primari rilevato in una posizione effettivamente anomala rispetto a qualunque regola di rottura o altro. Nella perizia Misiti è stata avanzata, addirittura, l'ipotesi che quel *plot* potesse essere l'eco primaria di un secondo aereo che volava in formazione con quelli corrispondenti al -17 e -12; ipotesi che tuttavia non ha un fondamento tecnico particolarmente elevato e che pertanto è stata presto abbandonata. Devo tuttavia affermare, per onore di cronaca, che tale ipotesi, in un primo momento, è stata presa in considerazione.

PALOMBO. Dopo quanti secondi dall'ultimo primario è apparso questo *plot*?

BINETTI. Dopo sei secondi.

DALLE MESE. Per quanto riguarda la posizione di questo *plot,* che nella letteratura di Ustica è chiamato 2b, perché contemporaneo al *plot* 2a, devo rilevare che anche qui vi è una notevole anomalia nella posizione angolare e sono state fornite innumerevoli spiegazioni sulla sua presenza. Una di queste è che il *plot* correli con i due *plot* viola per formare la traccia di un aereo militare che sta intersecando la rotta del DC9. Altre spiegazioni sono state fornite sulla base delle caratteristiche tecniche del *radar,* invocando il funzionamento degli estrattori che potevano produrre degli sdoppiamenti dei *plot* e quindi false eco, dovute soltanto al tipo di elaborazioni effettuate dal *radar.* I *plot* 2a e 2b in realtà sono contemporanei.

PALOMBO. Prima però compare il *plot* a destra, quindi, contemporaneamente al *plot* centrale, compare il *plot* a sinistra.

BINETTI. Proporrei di procedere in modo naturale per non perdere la sequenza reale degli avvenimenti.

MANCA. Desidero scusarmi perché sono arrivato in ritardo e forse quello che intendo chiedere è già stato riferito dal professor Dalle Mese. La rappresentazione contenuta in questo quadro è rilevata da tutti i *radar* che coprivano quello spazio aereo in quel dato momento o da

uno solo? Lei ha parlato di diversi siti *radar*: Poggio Ballone, Marconi, Selenia ed altri. Quello che desidero sapere è da chi viene rilevata questa rappresentazione.

DALLE MESE. Questa è la rappresentazione del *radar* Marconi di Fiumicino. L'unico *radar* militare che poteva registrare qualcosa era quello di Marsala anche se – come ho già detto – i *radar* militari hanno funzionamenti assolutamente diversi e le loro rappresentazioni non sono neanche confrontabili. I *radar* militari non rappresentano i *plot* primari.

MANCA. Cosa può dirci del *radar* Selenia, posizionato nello stesso luogo del Marconi?

DALLE MESE. Il Selenia è un *radar* collocato all'aeroporto di Fiumicino con una posizione leggermente diversa da quella del Marconi. In questo caso specifico il Selenia, al momento dell'incidente, era ai limiti della portata per l'individuazione di bersagli di tipo aerei civili, ed era praticamente fuori portata per aerei di tipo militare. Quindi, i due *radar* hanno visto cose diverse.

MANCA. In pratica, il Selenia ha una portata inferiore rispetto al Marconi e non ha visto nulla.

DALLE MESE. No, anche il Selenia ha rilevato alcuni *plot,* che tuttavia non abbiamo qui rappresentato perché meno significativi.

MANCA. In definitiva l'unico *radar* attendibile era il Marconi perché aveva una portata superiore, mentre non erano attendibili gli altri, come ad esempio il Marsala, in quanto non specificatamente adatti alla rilevazione di aerei civili. Riepilogando, uno era fuori portata, uno ai limiti di portata ed un altro aveva una diversa specificità.

DALLE MESE. L 'altro *radar* aveva una diversa filosofia di rilevazione o di rappresentazione.

GNAGA. Volevo sapere se anche il *plot* 2b faceva parte di quelle tracce.

DALLE MESE. Certo.

RUZZANTE. Tornando alla perizia Misiti, che sembra valutare tutto lo sciame come l'esplosione del DC9, mi chiedo se con essa sia compatibile (calcolando che passano 2'51" dall'esplosione al momento dell'apparizione dell'ultimo *plot,* che l'aereo volava ad una certa quota ed era visibile al *radar* fino ad un'altezza di cinquemila piedi) il fatto che dopo quei 2'51", l'ultima traccia dell'esplosione fosse ancora vista dal *radar;* come risulta dalla perizia Misiti.

PRESIDENTE. Non possiamo chiedere ai periti di compiere delle superperizie. Dobbiamo acquisire solo la spiegazione visiva delle varie perizie. Pregherei pertanto l'ingegnere di proseguire.

BINETTI. Passiamo ora ad osservare la conclusione dei vari *plot.* Qui potete notare qualche *plot* che viene sovrapposto. Questo è l'ultimo.

DALLE MESE. Prego il professor Tiberio di chiarire alcuni aspetti relativi alla visibilità di questi pezzi di aereo, dal momento che sono nati dei problemi.

TIBERIO. Potrei tentare di dare un chiarimento ragionevolmente semplice. Un aereo completo, in assetto, a seconda di come è osservato dal *radar,* può essere visto o non visto. Se si rompe in pezzi è più facile vederlo.

Vi potrei citare l'esempio classico dell'aereo americano Stealth che tipicamente non è visto dal *radar* perché ha una forma studiata per non essere visto. È chiaro che se questo si rompe, una serie di frammenti crea uno sciame che è molto più visibile dell'aereo stesso. Quindi, il fatto che si possano vedere dei pezzi di aeroplano è perfettamente plausibile e su questo non c'è alcun dubbio da un punto di vista tecnico.

Poi, il fatto che ci siano dei *plot* che sono stati associati ad un eventuale aereo che si vede così di rado potrebbe anche essere giustificabile da un punto di vista tecnico per il fatto che l'assetto dell'aereo può avere delle variazioni tali da portarlo in visibilità; normalmente non è visibile.

CASTELLI. Come interpretate il fatto che lo sciame dei presunti pezzi è tutto da una parte, come se fossero sparati a miglia di distanza?

DALLE MESE. In quella zona vi era un forte vento che soffiava proprio nella direzione in cui è rappresentato quello sciame di *plot.*

CASTELLI. Però si può calcolare la velocità?

DALLE MESE. Sì, infatti la velocità collima in media con quella del vento.

PRESIDENTE. Va bene, ingegnere, andiamo avanti. Possiamo leggere le perizie e quindi sapere quali sono le conclusioni a cui si è giunti.

DALLE MESE. Andiamo allora a vedere la rappresentazione dei *radar* militari.

Ha inizio la rappresentazione della traccia vista dal radar *di Poggio Ballone.*

(*Segue DALLE MESE*). Possiamo vedere l'inizio della traccia vista dal *radar* installato a Poggio Ballone. Qui la rappresentazione è completamente diversa perché in questo caso i *radar* militari hanno un funzionamento del tutto differente. Questi ultimi funzionano solo sui *plot* primari, o meglio funzionano tipicamente sui *plot* primari e non sui secondari, ed è il sistema che fa automaticamente delle correlazioni per estrarre delle tracce, che poi è quanto viene rappresentato sullo schermo.

Quindi quelle che vedete sullo schermo non sono altro che rappresentazioni sintetiche elaborate dal *computer* del sito della difesa aerea sulla base di quello che il *radar* primario ha visto. Questo può portare spesso a degli errori, a delle confusioni, soprattutto quando vi sono molte tracce sovrapposte.

A tal proposito si tenga presente che vi sono sistemi di comunicazione in *cross-tell* fra i vari siti della difesa aerea, per cui una traccia vista in un sito viene replicata su tutti gli altri siti. Quindi questo aumenta la confusione.

Osserviamo allora l'inizio della traccia del DC9 vista da Poggio Ballone.

Si segue sullo schermo la traccia aerea.

(*Segue DALLE MESE*). Sullo schermo sono rappresentati vari luoghi: Grosseto, il *radar* di Poggio Ballone, Siena, Firenze, Bologna. In questa rappresentazione le tracce sono indicate con le sigle usate dal sistema di difesa aerea nazionale e sono composte da due lettere seguite da tre numeri. La traccia rappresentata in verde è la LG461 che in un primo tempo aveva tratto in inganno anche noi, perché lo stesso nome è dato alla traccia corrispondente al DC9 o comunque all'aereo Bergamo-Ciampino, che sono molto vicini e spesso confusi nei *radar* della difesa aerea, anche perché in effetti gli aerei civili non erano di interesse per i *radar* della difesa aerea.

In realtà la traccia che vi sto indicando è diversa, non è la stessa traccia del DC9 o del volo Bergamo-Ciampino, anche se, come si vedrà, c'è una correlazione fatta presso il sito che tende ancora ad ingannare.

Scorrono le immagini dei tracciati.

(*Segue DALLE MESE*). La traccia rossa rappresenta la coppia di F-104 che sta scendendo, la quale è rappresentata anche da questa traccia marrone perché in un primo momento veniva passata in *cross-tell,* poi

una delle due viene cancellata, se ne mantiene una sola, e i due aerei militari scendono verso Grosseto.

Ora potete vedere una grande confusione dovuta probabilmente ad interventi manuali dell'operatore.

Da questo punto si vedono due tracce diverse, una verde smeraldo e una verde più chiaro, che rappresentano il DC9 e il Bergamo-Ciampino. Quella che vi sto mostrando è la coppia di F-104 che atterra.

In questo punto c'è un intervallo, un vuoto di rappresentazione (intanto la rappresentazione è finita), perché nei tabulati disponibili ci sono 3'di buco. Quindi l'interruzione che potete vedere è dovuta al fatto che non c'erano dati disponibili.

I due *plot* uniti in questa maniera, che sembrano dello stesso colore della traccia precedente, ma in realtà non lo sono, sono due *plot* che abbiamo studiato a fondo, perché potevano apparentemente sembrare un aereo diverso da quelli già presenti nello scenario. In realtà abbiamo dimostrato che sono dovuti ad errori dell'operatore di Poggio Ballone che effettua delle operazioni di inizializzazione di tracce su dei *plot* che non corrispondevano in realtà ad un velivolo reale. Quindi, questi due *plot,* che poi creeranno anche confusione a Potenza Picena, come vedremo fra un momento, devono essere considerati falsi *plot,* quindi non una traccia.

PRESIDENTE. Quelle tracce in fondo allo schermo cosa sono?

DALLE MESE. Uno dei due aerei, il DC9 o il Bergamo-Ciampino, viene cancellato dagli operatori e si mantiene un'unica traccia che continua, perché – ripeto – non c'è interesse a mantenere queste tracce nell'ambito della difesa aerea.

C'è invece un'altra traccia che rappresenta i due aerei militari che atterrano a Grosseto. È la continuazione della traccia che vi sto indicando; infatti è dello stesso colore, come potete vedere, perché è la traccia che ha lo stesso nome.

Possiamo ora vedere Potenza Picena...

BONFIETTI. Volevo sapere qual è il momento in cui si capisce che i due aerei militari, che poi atterreranno a Grosseto, fanno una manovra di emergenza, come anche dalla NATO mi sembra sia stato...

DALLE MESE. È risultato dai tabulati che c'è stato un momento in cui questi aerei, o uno dei due, ha segnalato il codice di emergenza. Qui non si vede perché non sono indicati i relativi codici, ma siamo nella zona di vicinanza di tutte le varie tracce fra di loro.

BONFIETTI. Questa è una acquisizione che si è avuta con la collaborazione della NATO?

DALLE MESE. No, il codice di emergenza era indicato nei tabulati. Non siamo riusciti a capire il motivo di questa emergenza.

BONFIETTI. Mi pare di poter ricordare che questa eventualità, cioè che ci fosse stata l'attivazione di questo codice di emergenza, era sempre stata negata. Invece oggi anche voi nella vostra perizia sostenete, mi pare di poter dire, che questo codice di emergenza è stato attivato.

DALLE MESE. Sì, ma era presente nei tabulati che abbiamo semplicemente letto e non so se questo non è stato fatto da altri prima di noi.

Possiamo ora illustrare il quadro dei tracciati relativi al *radar* di Potenza Picena, in modo tale da rivedere lo stesso scenario dal quale si può osservare più chiaramente la differenza tra le tracce iniziali che avevo indicato.

Compare il quadro successivo.

(*Segue DALLE MESE*). Si tratta della stessa situazione precedente e possiamo osservare la traccia LG461 di colorazione verde che avevamo precedentemente visto.

PRESIDENTE. Sono i due aerei militari?

DALLE MESE. No, si tratta della traccia che in un primo momento avevamo confuso con quella del DC9 perché presenta lo stesso nome ma in realtà è un aereo diverso.

BINETTI. La traccia LE011 non si vede molto bene: presenta una colorazione grigia.

DALLE MESE. La traccia di colorazione grigio-marrone è relativa ai due aerei militari che stanno scendendo; quella in azzurro è la traccia LE157 ed insieme a quella colorata in viola - che ha lo stesso colore perché presenta lo stesso nome, cioè LG461 – costituisce il tracciato delle due tracce che, alternativamente scambiandosi, hanno dietro di sé il DC9 e l'aereo Bergamo-Ciampino. Risulta abbastanza chiaro, da qui più che da Grosseto, che questa è una traccia diversa da quella presente nello scenario; in effetti presenta anche un codice diverso, cioè il codice 1000, come codice di risposta.

DE LUCA Athos. Questa nuova traccia di colore viola è quella che alcuni sostengono essere l'aeromobile che si è poi posizionato sotto il DC9?

DALLE MESE. Nella nostra perizia abbiamo sostenuto che la possibile zona in cui si sarebbe potuto verificare un eventuale inserimento era quella sopra la Toscana, a causa della compresenza di molti aerei e, quindi, della possibilità che una operazione di questo tipo potesse essere effettuata con una minore possibilità di essere intercettata.

Abbiamo anche sostenuto che una eventuale candidata a questo inserimento poteva essere proprio questa traccia *(di colorazione viola).* Naturalmente si tratta solo di un'ipotesi che non può essere confermata dai dati

radar perché l'operazione di inserimento non si vede chiaramente, infatti ad un certo punto la traccia si perde; trascorrono almeno un paio di minuti da quando si ricominciano a vedere le altre tracce e, per esempio, potrebbe trattarsi della traccia di un aeromobile che atterra a Firenze. Pertanto, a questo punto, l'aereo non si vede più proprio perché probabilmente sta atterrando a Firenze. Chiaramente, della rappresentazione di questa traccia non c'è più menzione successiva. Noi abbiamo avanzato questa ipotesi che, purtroppo, non è verificabile con i soli dati *radar*.

VENTUCCI. Ma l'aeroporto di Firenze è un aeroporto civile e non militare e quindi sul registro di traffico questo sarebbe stato registrato, anche se fosse stato un aereo da turismo atterrato a Firenze. Questo è previsto dalle norme e non è assolutamente possibile che su un registro di traffico non sia registrato un aereo.

DALLE MESE. All'epoca abbiamo avuto la possibilità di consultare il tabulato cosiddetto «anavolo» ricavato dai dati *radar* di Fiumicino sul quale sono registrati tutti gli aerei civili che sono stati sotto il controllo della FIR, cioè dell'area di controllo di Fiumicino. Il codice di questo aereo, cioè il codice 1000, non compare sull'«anavolo» di Fiumicino, ma voglio precisare che questo non è molto significativo perché se l'aereo non viene preso in carico dal controllore di Fiumicino non comparirà mai nel suo «anavolo». Quindi, se, per esempio, quell'aereo si trovava sotto il controllo di Milano prima che arrivasse in quella zona, e poi successivamente giunge a Firenze – è un'ipotesi che faccio basandomi sul grafico che potete tutti voi osservare –, è possibile che non entri mai in carico al *radar* di Fiumicino e che non compaia nel tabulato. Pertanto, esaminando solo quei dati, non possiamo sapere se quello è un aereo atterrato a Firenze; bisognerebbe disporre dei registri aeroportuali di Firenze che noi non abbiamo esaminato.

VENTUCCI. Vorrei sapere se per un volo civile registrato sui registri di traffico aereo di Firenze questi ultimi riportino l'ora e la firma dell'operatore a terra.

DALLE MESE. Certo. Il problema è che non abbiamo a disposizione questi dati. È passato troppo tempo. Abbiamo potuto esaminare l'«anavolo» di Fiumicino, cioè l'elenco dei voli che si trovavano sotto il controllo di Roma perché erano rimasti registrati nel nastro; si trattava di dati che prima non erano mai stati recuperati e li abbiamo recuperati noi esaminando il nastro di Fiumicino. Ma in quell'«anavolo» erano registrati solo gli aerei in carico a Fiumicino.

Si può anche sostenere che il codice 1000 ha una sua particolarità perché è un codice che come ultime due cifre presenta due zeri. La zona di controllo *radar* di Fiumicino non poteva assegnare ad aerei civili un codice con due zeri finali perché tale tipo di codice era riservato ad aerei militari. Ma non è detto che questo sia valido per la zona di Milano; in effetti, nel tabulato è stato ritrovato almeno un esempio in cui un aereo

civile, quando entra nella zona di controllo di Milano, cambia il codice da uno a due zeri finali, precisamente il codice 5200. Da questo non si può dedurre che si trattasse di un aereo militare, anche se quel codice presentava due zeri finali.

Le prime due cifre del codice 1000, cioè 10, sono indicative di zone di competenza che, in base ai dati che abbiamo avuto occasione di esaminare, sono riferibili ad aeroporti francesi. Ritengo che anche questo sia normale vista la direzione di provenienza del volo; infatti, per esempio, quel volo poteva essere originato a Nizza e partito con il codice che presentava come cifre iniziali la serie 10, e le cifre finali 00 potevano essergli state assegnate da Nizza che poteva avere un comportamento del tutto diverso da quello delle aree italiane, in particolare da quella di Fiumicino. Pertanto, i dati disponibili effettivamente sono troppo scarsi per poter trarre una conclusione in qualunque senso.

PRIORE. Scusate, però va detto, visto che abbiamo perso molto tempo su questa questione, che, se (e sottolineo «se») un inserimento è avvenuto, non può che essere avvenuto in quest'area. Questo è chiaro.

DALLE MESE. Vedete questi *plot,* diciamo, anomali, che hanno lo stesso colore della traccia LE157 e che sono dovuti ad estrapolazioni del calcolatore, il quale, non trovando *plot* di correlazione, va avanti in maniera automatica per un certo numero di volte, fino a che il sistema non cancella la traccia automaticamente; qui siamo nel periodo di «buco» di Poggio Ballone, che abbiamo visto prima, e questo ci ha consentito di completare, perlomeno parzialmente, quel «buco». Questo è stato l'elemento che in un primo momento ci aveva fatto, diciamo, un po' pensare ma che poi è stato risolto, appunto, con queste conclusioni. Quindi in realtà questi *plot* sono una prosecuzione della traccia che avevamo visto prima, la quale era di per sé falsa e quindi a maggior ragione falsi sono anche questi *plot*.

PRESIDENTE. Quelli sulla sinistra?

DALLE MESE. Questi sono ancora gli LG464, cioè sono i due aerei militari che atterrano a Grosseto e che Potenza Picena registra perché gli vengono passati, cioè non sono tracce locali.

Vedete ancora la vicinanza di queste due tracce che corrispondono al nostro aereo DC9 e all'aereo Bergamo-Ciampino.

Direi che a questo punto il quadro è completo.

Io farei vedere allora l'ultimo quadro che avevamo previsto, cioè la parte terminale del volo del DC9 visto dal *radar* di Marsala, che era l'unico *radar* che poteva vedere qualcosa; in realtà bisogna dire per chiarezza che anche il sito di Licola era in posizione tale da poter vedere l'area dell'incidente, però il sito di Licola era un sito, come si dice, in fonetico-manuale, cioè non registrava le tracce in maniera automatica e quindi

non è disponibile né un nastro di registrazione né un tabulato di registrazione delle tracce.

Per questi siti venivano stilati dei documenti chiamati DA1, in cui le tracce venivano rappresentate manualmente, però quello relativo a questa situazione non è mai stato trovato. Abbiamo avuto un documento che poteva essere riferibile a un DA1, però in ogni caso queste tracce sono rappresentate con grossa approssimazione, perché sono scritte su una lavagna da un operatore, da un aviere, quindi non sono significative effettivamente dal punto di vista della comprensione di ciò che è successo in quei momenti.

Pertanto effettivamente l'unico dato disponibile è quello di Marsala, che peraltro, come vedrete fra un momento, non è servito a niente.

BINETTI. Quello verde è un aereo civile che procede verso Nord, che incontra il DC9 più o meno a quest'ora.

PRESIDENTE. Quel cerchio rosso cos'è?

DALLE MESE. Corrisponde al luogo dell'incidente.

(Domanda). Quel pallino rosso che cos'è?

DALLE MESE. È un *plot* identificato con AJ001, che poi vedremo si correlerà con una traccia relativa a un volo di linea che va a Palermo. È quello che indico, che in un primo momento era stato inizializzato da Marsala con la sigla AJ001, ma poi, essendo una traccia vista da Licola, è stata rinominata AG265, quindi è di colore diverso, ma insomma è la stessa che prosegue.

PRESIDENTE. È la traccia a sinistra del DC9.

(Domanda). È la traccia grigia?

DALLE MESE. Corrisponde al DC9, all'inizio: è la prima volta che viene visto e qui dove indico sta proseguendo.

PRESIDENTE. E quella verde?

DALLE MESE. È la traccia di un aereo precedente che stava volando verso Nord.

Ecco, questo è l'ultimo punto in cui è stato visto il DC9 da Marsala. Vedremo che ci saranno delle estrapolazioni. *(Appare la raffigurazione delle estrapolazioni)*. Eccole: questi due *plot* sono estrapolazioni del calcolatore che, non trovando il *plot* primario, continua perché magari in quel momento potrebbe non aver visto; lui continua ma poi la traccia viene cancellata. Queste si capisce bene che sono estrapolazioni perché vi è un parametro che indica la qualità della traccia, e in questo caso

essa non è corrispondente a quella di un *plot* correlato con un primario. Quindi queste sono solo estrapolazioni: in effetti, l'ultimo *plot* visto da Marsala è quello che ho indicato.

(Domanda). E l'orario?

DALLE MESE. L'orario è quello conosciuto dell'incidente, quindi corrispondente a un minuto prima delle 19. Bisogna dire che poi a Marsala alle 19,04 la registrazione termina perché viene svolta l'esercitazione Synadex, quindi il nastro di registrazione viene tolto e viene inserito il nastro di esercitazione. Successivamente è stata fatta sicuramente una riduzione dati a Marsala, in quanto la registrazione è ripresa alle 19,48 con una serie di operazioni che ci hanno poi confermato che sicuramente a Marsala è stata fatta questa riduzione dati, nel senso che sono state compiute operazioni preliminari, diciamo così, di guida assistita verso un punto che è localizzato esattamente sul luogo dell'incidente, il che vuol dire che lo conoscevano, che sapevano tali coordinate e queste le potevano aver trovate solo attraverso l'esame del tabulato che evidentemente hanno fatto nell'immediatezza dell'incidente (come dovevano fare, del resto).

MANCA. Scusi, ingegnere, lei ha detto che il *radar* di Marsala ha registrato ancora per quattro minuti dopo l'incidente? O di meno o di più?

DALLE MESE. Fino alle 19,04.

MANCA. Quindi quattro minuti o cinque di più.

DALLE MESE. Sì, approssimativamente, ci sono anche i secondi.

PRIORE. Fino alle 19,04 e 33 secondi.

DALLE MESE. Quindi ancora per altri quattro minuti e mezzo.

MANCA. Lo domando perché mi era sembrato di capire che avevano tolto il nastro per l'esercitazione un po' prima dell'incidente...

DALLE MESE. No, l'hanno tolto cinque minuti dopo l'incidente; infatti, come potete vedere, qui è registrata l'ultima risposta, l'ultima volta in cui viene visto l'aereo.

MANCA. Scusi, ingegnere, ma da questo *radar* non viene vista nessuna di quelle tracce che erano a 90 gradi dell'aereo prima e che erano state viste dal Marconi?

DALLE MESE. No, anche perché sono fuori della portata di questo *radar*; come vede, il primo *plot* è relativo al DC9 che viene visto, è quello che ho indicato, quindi qui siamo fuori della portata del *radar.*

MANCA. Ma io parlo di quelle tracce che erano vicine al luogo dell'incidente, a 90 gradi da esso.

DALLE MESE. Mi scusi, non avevo capito. Le rispondo allora dicendo che il *radar* militare funziona in una maniera completamente diversa da quello civile; esso fa automaticamente delle correlazioni su *plot* che devono obbedire a delle regole, altrimenti il *radar* non le correla fra di loro. Circa quei *plot*, lei forse fa riferimento al -17 e al -12.

TIBERIO. No, allo sciame.

MANCA. Certo, ha capito bene, mi riferisco al -17 e al -12.

DALLE MESE. Ecco, -17 e -12 e i *plot* corrispondenti allo sciame successivo.

MANCA. Esatto.

DALLE MESE. A questo riguardo ci sono due aspetti da tenere presenti. Il primo è che la visibilità del *radar* a quel punto era molto ridotta e quindi, se l'eco di quegli oggetti era bassa, era molto probabile che non venisse rilevata dal *radar* stesso; lì c'era anche il monte di Erice, che parzialmente copriva la zona dell'incidente e questo è il motivo per cui...

MANCA. Scusi, ingegnere, ma lo stesso *radar* di Marsala ha visto bene il DC9 fino a quattro minuti dopo l'incidente...

DALLE MESE. Fino al momento dell'incidente. Dopo non l'ha più visto.

MANCA. Sì, fino al momento dell'incidente, è chiaro, dopo l'aereo è caduto. Quindi, il *radar* era entro limiti di portata, diciamo, positiva.

DALLE MESE. Certo.

MANCA. Ecco: perché poi lei, parlando degli altri echi, dice che era fuori portata?

DALLE MESE. È stata avanzata l'ipotesi che quei *plot* primari fossero relativi ad aerei da caccia, pertanto con capacità riflettenti molto più piccole di quelle di un aereo di linea come il DC9.

PALOMBO. Ma se si tratta di un *radar* militare, dovrebbe essere abilitato a rintracciare anche questo tipo di aerei, altrimenti a cosa servirebbe?

TIBERIO. Probabilmente è necessario specificare che il *radar* era messo in condizione di avere un'inizializzazione della traccia solo se

l'operatore voleva procedere a tale inizializzazione. Se l'operatore, che nel suo schermo vedeva all'incirca ciò che era visibile anche al *radar* di Fiumicino, non riteneva – a suo giudizio – che quelle tracce fossero rilevanti, non inizializzava la traccia e quindi il calcolatore non poteva registrarla. Il nostro operatore potrebbe aver visto lo sciame, ma non ritenendolo significativo non ha proceduto all'inizializzazione della traccia. È questo il motivo per cui non se ne ha alcuna registrazione.

MANCA. Quello che sostiene e molto importante. Ciò significa che la valutazione dell'operatore è stata tale da fargli ritenere che quella traccia non fosse di alcun interesse e pertanto era inutile registrarla. In base a quale ragionamento ha fatto questa scelta? Si potrebbe avanzare l'ipotesi che un operatore esperto abbia ritenuto che non essendoci correlazione di direzione e di velocità non si trattasse di una traccia vera e quindi decidesse di non inizializzarla, perché gli operatori non inseguono i fantasmi ma i personaggi veri. Potrebbe essere questa l'interpretazione?

TIBERIO. Bisogna domandarlo a lui.

PRESIDENTE. Senatore Manca, la domanda non è ammessa. Andiamo avanti.

BONFIETTI. Quando lei afferma che è stata fatta subito una riduzione da parte dell'operatore di Marsala, può spiegarci meglio cosa intende?

TIBERIO. Sugli aspetti relativi alla difesa aerea, il colonnello Donali è il più esperto del Collegio peritale, pertanto potrà chiarire meglio la questione.

DONALI. Durante le operazioni svolte presso l'ente della difesa aerea, tutti i dati elaborati dal computer vengono registrati ma, ovviamente, non sono in chiaro, sono solo su nastro. Nella fattispecie, essendosi verificato un incidente, quando il personale è stato avvisato di ciò che era accaduto ha interrotto le operazioni normali del sistema attuando una riduzione dati per avere in chiaro la posizione dell'incidente e i dati necessari per capire dove era caduto.

BONFIETTI. Esiste quindi l'eventualità che alcuni dati siano stati cancellati?

DONALI. No. Da esami molto approfonditi della struttura dei nastri di *recording* di Marsala non si è ravvisato alcun punto in cui possa esserci qualche dato cancellato.

BONFIETTI. Sappiamo però che le registrazioni relative ai dati di Marsala sono delle copie.

DONALI. Potrebbero esserlo, ma come ben sapete, in ambito *software*, quando si copia un dischetto la copia è identica all'originale, ovvero i dati contenuti nell'originale non cambiano.

DALLE MESE. Vorrei aggiungere che dal nostro punto di vista, ci siamo preoccupati in modo particolare di verificare se i dati all'interno dei nastri potevano essere stati manomessi. Il problema della copia, dal punto di vista peritale – non so da quello della giustizia – è irrilevante, perché la copia è perfettamente identica all'originale.

In realtà, come già affermato dal colonnello Donali, non solo non abbiamo trovato evidenze di manomissioni, ma abbiamo anche la ragionevole certezza che non vi siano state manomissioni di alcun tipo.

BONFIETTI. Nella copia che ci è stata consegnata certamente.

DALLE MESE. Non sappiamo se è una copia (elemento peraltro impossibile da verificare) e, comunque, il dato non è importante. L'importante, invece, è capire se vi siano state delle manomissioni, e la consequenzialità di una serie di fattori è tale, a nostro giudizio, da escludere che vi siano state. L'unico elemento sicuro, evidenziato anche nella perizia, è che nel lasso di tempo compreso tra le 19h 04' circa e le 19h 12', ovvero negli otto minuti di intervallo durante i quali è stato sostituito il nastro, è stata inizializzata una traccia, di cui però non sappiamo nulla perché il nastro non poteva registrarla. È stato possibile capire ciò esaminando le *entry* del calcolatore: ci siamo accorti che mancava una traccia, ma non perché era stata cancellata, bensì perché il nastro non c'era. Manca, inoltre, sempre per l'assenza del nastro, la parte di registrazione che va dalla fine della Synadex, dell'esercitazione, fino alle 19h 48'. Possiamo tuttavia sostenere, con ragionevole certezza, che non vi è stata alcuna manomissione.

CASTELLI. Sono registrazioni analogiche o digitali?

DALLE MESE. Le registrazioni sono tutte analogiche, i dati registrati sono digitali.

PALOMBO. Vorrei tornare alla domanda del senatore Manca, per quanto attiene ai due *plot* -12 e -17. Se questo che vediamo sul quadro è un *radar* preposto alla difesa territoriale, alla difesa militare aerea, come è possibile – come lei sostiene – che gli aerei siano sfuggiti al *radar* solo perché troppo piccoli? A cosa serve se è in grado di registrare solo l'attacco di un B52? In realtà questi *radar* dovrebbero poter registrare ed individuare anche aerei di grandezza inferiore come, ad esempio, due caccia.

MANCA. Anche perché i due caccia erano in quota.

DALLE MESE. Innanzi tutto le ipotesi su quei due *plot* (-12 e -17) sono state molteplici, e non è certo poi che rappresentino un caccia. Vi è poi un problema di copertura del territorio nazionale da parte dei vari *radar* della difesa e non è detto assolutamente che il sistema di difesa sia perfetto. Nessun sistema di difesa lo è. Voglio ricordare in proposito, visto che da qualcuno è stato collegato a questo episodio, che il MIG libico caduto sulla Sila è penetrato nel territorio nazionale per decine di miglia senza che la difesa se ne accorgesse.

MANCA. Professor Dalle Mese, tutto dipende dalla quota.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare ai colleghi della Commissione che durante l'11ª o la 12ª legislatura, l'ammiraglio Martini, sentito all'epoca in questa Commissione, affermò che il nostro sistema di difesa *radar* era un «colabrodo».

DONALI. Occorre aggiungere, in primo luogo, che dei *plot* -12 e -17 nessuno conosce la quota perché si tratta di *plot* primari registrati dal *radar* di Fiumicino, e quindi non so quanto sia attinente il problema della quota; in secondo luogo, il *radar* di Marsala è dell'immediato dopoguerra, fine anni quaranta (forse il professor Dalle Mese ricorda meglio di che anno è l'AN-FPS). Debbo dire che si tratta di un *radar* precario per prestazioni e altre funzioni. Mi ricordo che anni fa mi ero recato personalmente in quel sito per delle prove e vedevo il sistema inizializzare barche, perché il lobo si abbassava sotto particolari manifestazioni magnetiche o atmosferiche.

PRESIDENTE. Lei quindi conferma ciò che l'ammiraglio Martini sostenne all'epoca, lamentandosi del fatto che la politica italiana mostrava una certa trascuratezza nei confronti dell'aeronautica, che non veniva dotata di mezzi più sofisticati e moderni.

DONALI. Vorrei aggiungere che sulla Calabria c'era un buco talmente vasto che ci poteva passare chiunque.

MANCA. Professore, se due aerei devono fare la curva di caccia ad un altro aereo, è chiaro che tale curva ad un aereo a 1.000 piedi non può essere fatta da un aereo che si trova a 30.000 piedi. Allora si presume – se il *radar* di Ciampino ha visto bene – che quelli fossero suppergiù nella quota del DC9; quindi risulta che, quando è stato abbattuto, il DC9 non era assolutamente a bassa quota.

I problemi legati alla vecchiaia o meno di un *radar* e ai buchi sono riferiti più che altro alle basse quote, dove c'è un colabrodo. Il presidente Pellegrino ha affermato che la difesa aerea italiana era un colabrodo, ma ciò soprattutto per gli avvicinamenti a bassa quota, perché un *radar*, pur essendo vecchio, ad alta quota vede, perché è più facilitato; a bassa quota

effettivamente eravamo scoperti, perché c'erano dei *radar* posizionati male, lontani l'uno dall'altro e con caratteristiche vecchie.

Quando un aereo militare deve penetrare in un'altra quota scende a bassa quota per questo motivo; non perché gli piaccia volare a bassa quota, ma perché il colabrodo della difesa aerea è nella parte bassa. Qui stiamo parlando di un aereo che volava a 30.000 piedi circa e di un aereo che attacca più o meno a quella quota.

Poi, se Marsala vedeva un DC9 che veniva di fronte, quindi con una sezione riflettente minima, doveva vedere anche un aereo che in quota fa la curva di caccia ed espone le ali, quindi ha una grande superficie riflettente. Questo per semplice ragionamento; io non mi sono mai interessato alla questione. Ma, utilizzando una logica abbastanza elementare, mi sembra di capire che quei due *plot* sono visti solo dal Marconi e non dal Marsala perché effettivamente non li ha visti, non per altre ragioni.

DE LUCA Athos. Se ho ben capito, da Marsala l'operatore è arrivato fino al punto dell'incidente. A quel punto ha ritenuto che la cosa non era più interessante e quindi ha cessato di registrare la situazione. È così?

DALLE MESE. No, non è così.

DONALI. C'è stato dell'interessamento da parte dell'operatore; è dettagliato in perizia, battuta per battuta. Dopo l'incidente, che è stato estrapolato in base alla qualità del velivolo, c'è un tentativo di aggiornamento da parte dell'operatore su un qualcosa che lui vede e che presumibilmente è un pezzo del DC9 visto dal *radar* di Marsala, e fa un aggiornamento di posizione.

Successivamente non lo vede più. La traccia sintetica riportata dal sistema scade ulteriormente di qualità perché non viene visto più nulla. In quel momento l'operatore la cancella. Quindi probabilmente l'operatore ha visto qualcosa, proprio perché c'è stato questo tentativo da parte sua di aggiornare il sintetico che aveva a disposizione su qualcosa che aveva visto.

DALLE MESE. Abbiamo così esaurito le nostre rappresentazioni.

PRESIDENTE. Possiamo allora riaccendere le luci.

Vengono riaccese le luci in Aula.

GUALTIERI. C'erano altri *radar* che potevano vedere?

DALLE MESE. Dove? Nel punto di caduta del DC9?

GUALTIERI. In quella zona. Per chiarire: lei ha parlato di tre o quattro *radar* nel nostro sistema (Ciampino, Poggio Ballone, Marsala, Licola, eccetera), ma c'erano altri *radar* che potevano vedere?

La VI Flotta in quel momento era in porto ad una distanza di 50 chilometri. Lei mi può dire se è possibile che lascino una portaerei senza copertura *radar?*

DALLE MESE. Non sono esperto in questa materia.

GUALTIERI. Lei domandi ad un ammiraglio se lasciano una portaerei nucleare senza copertura radaristica e senza protezione alcuna.

PRIORE. Il senatore Gualtieri vuole dire che c'era un altro sistema *radar* che stava seguendo gli eventi.

GUALTIERI. E che poteva vedere; che ci poteva comunicare i dati. E che probabilmente vedeva anche i caccia.

MANCA. Questa è un'altra perizia!

DALLE MESE. Ci vorrebbero i nastri di registrazione eventuali della VI Flotta.

GUALTIERI. *Sul radar* di Marsala abbiamo fatto delle crociate durate dei mesi per tirare fuori i nastri che poi erano stati duplicati a Borgopiave, corretti e così via. La storia è molto lunga.

Ma c'era anche un altro *radar* che doveva vedere durante l'esercitazione, perché quando il *radar* di Marsala entrava in esercitazione c'era il *radar* di Siracusa che doveva vedere obbligatoriamente.

MANCA. Era in manutenzione.

GUALTIERI. No, non lo era, lo hanno dichiarato dopo. Non potevano fare un'esercitazione e chiudere il *radar* principale avendo in riparazione il *radar* che doveva sostituirlo. Era impossibile.

Quindi il *radar* di Siracusa cosa ha visto? Dopo anni ci hanno detto che era in riparazione, ma non avrebbero potuto fare l'esercitazione se non avessero avuto le spalle coperte.

Noi stiamo ancora navigando, dopo diciotto anni, tra i misteri di fondo. Vi ringrazio per tutto quello che ci avete detto, ma c'erano molte più cose che si potevano vedere.

PRESIDENTE. Senatore Gualtieri, è un dibattito che potremo fare in questa stessa sede ma in altra seduta. Se volete potete porre altre domande, che siano però nei limiti dell'introduzione originaria da me fatta. Non chiediamo valutazioni, non chiediamo giudizi, ma solo chiarimenti. C'è un'indagine giudiziaria, durata tanto tempo, che sta per concludersi e che merita da parte nostra il dovuto rispetto, senza chiedere oggi forzature o anticipazioni di un giudizio che non deve essere espresso in questa sede.

MANCA. Giusto per completare la paternità della rappresentazione: la prima parte della rappresentazione era la registrazione del Marconi e del Selenia oppure soltanto del Marconi?

DALLE MESE. Noi abbiamo fatto vedere soltanto la rappresentazione del Marconi, ma abbiamo nel *data base* anche il Selenia. Abbiamo precisato all'inizio che chi fosse interessato avrebbe potuto vedere anche il Selenia.

MANCA. Quindi praticamente noi questa sera abbiamo visto il Marconi, Poggio Ballone e Marsala.

DALLE MESE. Anche Potenza Picena.

MANCA. Per la parte iniziale è interessante vedere se oltre al Marconi ci sono altri *radar* che vedono quelle tracce, quei *plot,* che sono falsi echi oppure sono echi di un aereo che si infila dietro. C'è una parte iniziale, credo, relativa alla zona tra Siena o Firenze, che a me non è sembrato di vedere evidenziata da Poggio Ballone. Ovviamente a maggior ragione da Marsala; l'ho vista, invece, nella rappresentazione relativa al *radar* Marconi. Dunque, per quanto concerne questo aspetto specifico, il *radar* Selenia vede qualcosa? Oppure la risposta è quella che lei mi ha già dato, cioè che è fuori portata? Io le ho fatto la domanda sul Selenia per il punto di incidente e lei ha risposto che è fuori portata; ma non credo che sia fuori portata la parte di Siena o Firenze. Ciò per constatare se anche il Selenia vede delle tracce che potrebbero essere ricondotte ad un velivolo o più di uno che si pone in coda al DC9.

PRESIDENTE. Può rispondere, ingegnere. La domanda è se il quadro che viene fuori dal *radar* Selenia corrisponde, e in che limiti, a quello che viene fuori dal *radar* Marconi.

DALLE MESE. Per quanto riguarda la prima parte del tracciato, le rappresentazioni dei *radar* Selenia e Marconi sono praticamente simili se non identiche. Il *radar* Selenia non registra le tracce relative alla parte centrale della traiettoria, quella cioè in cui si evidenziano le tracce primarie che lei ricorda essere state da alcuni attribuite ad un effetto di lobi secondari. Queste tracce sono registrate solo dal *radar* Marconi.

MANCA. Ma in quella parte il *radar* Selenia «vede» bene o male? È più vecchio o più nuovo del *radar* Marconi? Ed è più attendibile di quest'ultimo?

DALLE MESE. Il *radar* Selenia vede come deve vedere, proprio come il Marconi; vede secondo quello che è il *radar* stesso.

Vorrei far presente che abbiamo rappresentato la traccia di primari di quell'aereo militare che è riconosciuto tale in tutte le perizie e credo che

non dia adito a nessuna ombra di dubbio sulla sua natura: questo aereo scende sul Tirreno parallelamente alla costa e viene visto in maniera completamente diversa dai due *radar,* il Marconi e il Selenia, pur essendo quell'aereo vicinissimo, in alcuni punti, al sito di Fiumicino. Alcune zone della traiettoria sono viste solo dal *radar* Marconi e non dal Selenia, e viceversa, alcune zone sono viste dal Selenia ma non dal Marconi. Questo perché i *radar* sono diversi e vedono cose diverse, soprattutto se gli oggetti sono piccoli o si trovano a basse quote.

MANCA. Il fatto che il Selenia non abbia visto non è indicativo del fatto che non ci fossero aerei, perché il *radar* Marconi ha visto l'aereo.

CASTELLI. Vorrei porre una domanda al giudice Priore.

Nel corso di una sua audizione sostenne che si vedevano anche alcune tracce *radar* che poi sparivano in mare e questo lasciava presumere la presenza di una portaerei. Questa sera non abbiamo visto nulla di tutto questo.

A quali tracce *radar si* riferiva, ancora ad altri *radar* o ad altre situazioni? Perché dai quadri che questa sera abbiamo esaminato non mi sembra che si siano viste.

PRIORE. Mi riferivo a tutta una serie di primari che questa sera non siamo riusciti a vedere, ad eccezione di alcuni. Lei parlava di quelle tracce che partivano da un determinato punto dal centro del Tirreno ed io facevo riferimento alle tracce di cui si è spesso parlato.

Forse alcune tracce che abbiamo osservato questa sera nelle proiezioni mi sono sfuggite, ma possiamo comunque rivedere le tracce che partivano dal centro del mare Tirreno.

CASTELLI. Personalmente non sono riuscito a vedere queste tracce nei quadri che abbiamo esaminato. Io sono giunto in ritardo all'audizione e me ne scuso; pertanto non so se se ne sia parlato prima.

BINETTI. Forse lei si riferisce a quell'oggetto che si può vedere in mezzo al mare Tirreno?

CASTELLI. Ricordo benissimo – e mi colpì – che il giudice Priore, in quella audizione, disse che ad un certo momento si vedevano chiaramente delle tracce di aeroplani che sparivano in mare. Questo lasciava presumere la presenza di una portaerei, ma io non ho visto queste tracce nei quadri finora esaminati. Non so se siano state fatte vedere prima del mio arrivo, se non si vedano proprio o se fossero riferite ad altri *radar.*

PRIORE. Le volte scorse abbiamo parlato delle varie PR che sono state rilevate nell'ultima perizia.

Io non ho seguito di continuo le proiezioni che sono state in questa sede effettuate e non so se in esse si vedano tutte le PR di cui si è parlato

nella perizia. Nelle precedenti audizioni ho accennato ai risultati ottenuti man mano che emergevano e quindi ho parlato delle varie PR, cioè di quelle tracce composte da soli primari, emerse nel corso della perizia.

Il punto sul quale non riesco ad orientarmi è se queste tracce sono state mostrate nel corso delle proiezioni di questa sera, perché se non sono state mostrate possiamo vederle ora, altrimenti possiamo ripeterle in modo che il senatore Castelli possa prenderne visione.

CASTELLI. Mi basta la sua parola.

DALLE MESE. Nel corso della perizia abbiamo esaminato una serie di tracce di *plot* primari sulle quali abbiamo riferito al giudice Priore via via che il lavoro proseguiva. Non so a quale periodo facesse riferimento l'audizione del giudice Priore ricordata dal senatore Castelli.

Una parte di quelle tracce è stata poi considerata non significativa da noi stessi nel corso della perizia, mentre significativo è stato considerato un altro gruppo di tracce primarie, si tratta cioè di quelle tracce che abbiamo presentato e osservato prima.

L'ipotesi relativa all'eventuale presenza di una portaerei indicata anche nella perizia fa esplicito riferimento alle tracce che abbiamo esaminato ora, in particolare le tracce a Nord di Ponza relative a soli *plot* primari posizionati in mare, e quelle che abbiamo potuto osservare a distanze variabili da sei a dieci miglia intorno al DC9 e, anche in quel caso, non era chiaro da quale aeroporto potessero essere decollati ed eventualmente in quale aeroporto fossero atterrati gli aerei ad esse relativi. Questo è quanto è emerso.

È chiaro che il lavoro di perizia è stato in continua evoluzione e, quindi, in alcuni momenti abbiamo indicato al giudice Priore un certo numero di tracce che poi noi stessi abbiamo in parte ridimensionato. Sono comunque rimaste le tracce che abbiamo visto ora nella rappresentazione.

BONFIETTI. Vorrei nuovamente prendere in esame la questione cui facevo riferimento prima perché mi sembra che lei non mi abbia dato una risposta esauriente. Avrei voluto che lei ci parlasse del serbatoio dell'aereo americano che è stato trovato in fondo al mare a seguito della ricerca effettuata sui resti del DC9 ritrovati in vari punti; infatti, seguendo la caduta e la velocità di caduta dei pezzi del DC9, è stato trovato anche il serbatoio dell'aereo americano.

DALLE MESE. La questione da lei ricordata è stata posta in evidenza nella perizia Misiti nella quale sono state tratte conclusioni diverse da quelle che le premesse potevano far presagire. In particolare, in quella perizia è stato ipotizzato che i *plot* colorati che abbiamo visto nella illustrazione di poco fa potessero rappresentare un aereo militare tipo caccia. Fatta salva questa ipotesi, sono stati eseguiti dei calcoli e la ricerca in mare dei pezzi del DC9 è stata effettuata in un'area individuata, appunto, sulla base dei calcoli relativi all'ipotesi che quei *plot* corrispondessero ad

un caccia. In quella zona è stato ritrovato il serbatoio di un aereo militare americano.

I periti della Commissione Misiti, nelle loro conclusioni, non hanno ritenuto rilevante questo dato e, comunque, consideravano tutti i *plot* relativi a pezzi dell'aereo in caduta.

MANCA. Io volevo ricondurre il discorso sulle perizie radaristiche perché erano poi l'oggetto di questa audizione e, in particolare, alla parte critica del percorso che, secondo me, è la parte iniziale o mediana, cioè quella all'altezza di Firenze.

Sempre a proposito di quegli echi sdoppiati, che per il Marconi sono velivoli che potrebbero mettersi in coda al DC9 e che invece non vengono visti dall'altro *radar,* eccetera, una prova per vedere se un velivolo, precedente al DC9 che è caduto ad Ustica oppure successivo ad esso, con la stessa rotta e su per giù con la stessa quota presenta in quei punti questi echi sdoppiati, è stata fatta o no? Infatti io ho letto da qualche parte che rispetto al volo All/41, che è un volo civile con rotta analoga al DC9, che è passato però 47 minuti dopo il DC9 da quella zona, si mostra la stessa rappresentazione *radar* di echi sdoppiati del DC9. Ecco, a lei risulta questo? È stata fatta questa prova dalla perizia oppure no?

Se questo fosse vero allora...

PRESIDENTE. Lasciamo perdere le conclusioni, non facciamo commenti.

DALLE MESE. La cosa è stata naturalmente vista ed osservata anche in perizia, però, siccome non vorrei che ci fosse un equivoco di fondo in questo tipo di discussione, vorrei chiarire meglio che cosa è emerso alla fine del nostro lavoro in relazione a questo specifico problema che lei sta ponendo, che mi pare di capire faccia riferimento all'eventuale presenza di un secondo aereo nella scia del DC9.

Nel nostro lavoro noi abbiamo concluso che l'ipotesi della presenza di un secondo aereo nella scia del DC9 fosse un'ipotesi che avesse dignità tanto quanto le altre ipotesi che non ci fosse nulla, cioè non abbiamo ritenuto che i dati *radar* fossero sufficienti ad escludere *tout court* l'ipotesi della presenza di un secondo aereo; abbiamo anche detto che i dati *radar* non sono sufficienti ad indicare con chiarezza che c'era un secondo aereo nella scia del DC9: questa circostanza eventualmente dovrebbe emergere da altri elementi che noi non avevamo disponibili.

Questo è ciò che abbiamo detto e che abbiamo sostenuto, per cui il fatto che lo sdoppiamento di certi *plot* si sia presentato anche in un'altra circostanza non inficia la conclusione che abbiamo tratto noi, che cioè la possibilità della presenza di un secondo aereo nella scia del DC9 rimanga e resti un'ipotesi plausibile e da prendere in considerazione al pari delle altre.

Questa è una differenza fra la nostra conclusione e quella di perizie precedenti.

MANCA. Signor Presidente, se mi consente, intervengo ancora per un piccolo chiarimento.

Dunque, l'ipotesi che si siano inseriti altri aerei non è da escludere, come non è da escludere il fatto che non si siano inseriti altri aerei: questo è chiaro; ma lei deduce l'ipotesi che si inseriscano dalla presenza dello sdoppiamento dei *plot* oppure da altre ragioni? Glielo domando perché, se ci sono altre ragioni relative ad altre ipotesi, allora io sono perfettamente d'accordo con lei, perché dico che se l'unico elemento che porterebbe a concludere che l'ipotesi...

PRESIDENTE. Scusi, collega Manca, non possiamo discutere la perizia, non è la sede.

MANCA. No, io non sto discutendo la perizia.

PRESIDENTE. Allora non capisco quale sia la domanda.

MANCA. Io sto cercando...

PRESIDENTE. Mi sembra che l'ingegnere abbia già risposto: la perizia non assevera l'ipotesi che ci fosse un altro aereo: ritiene che sia un'ipotesi possibile, ma che i dati radaristici non diano su ciò nessuna certezza. Ora, ammesso che questo sia potuto avvenire per un fatto di sdoppiamento, probabilmente proprio lo sdoppiamento che si è verificato dopo non dà certezza sugli echi che sono stati registrati precedentemente, se ho ben capito. È così?

DALLE MESE. Perfetto. Direi che l'ipotesi è suffragata anche da altri fatti, non solo da quello, e nel complesso noi la giudichiamo attendibile, o plausibile, come abbiamo scritto in perizia, al pari delle altre.

PRESIDENTE. Senta, ingegnere, a questo punto vorrei farei una domanda io: il collega De Luca, che aveva già chiesto di intervenire, mi scuserà un attimo, ma la mia domanda si collega strettamente a questo discorso che stiamo facendo.

Un teste attendibile, che noi abbiamo ascoltato in Commissione, ci ha dichiarato che lui ha la certezza che nel pomeriggio di quel giorno dalla Corsica decollava una serie di aerei americani, di cui ci ha anche indicato le caratteristiche e la nazionalità. I dati radaristici di cui siete in possesso asseverano o smentiscono questa possibilità?

DALLE MESE. Noi abbiamo analizzato una serie di tracce, deducibili dai *radar* militari, di aerei che volavano in un'area che comprendeva, diciamo così, la Corsica, quindi indubbiamente erano presenti dei velivoli in aree di volo ad Ovest e ad Est della Corsica. Questo non so se sia in contrasto o in accordo con quello che è stato dichiarato...

PRESIDENTE. È in accordo.

DALLE MESE. ...comunque alcuni aerei li abbiamo individuati e indicati chiaramente in perizia.

(Domanda). Militari?

DALLE MESE. Diciamo che l'individuazione di aerei militari o no non è facile se non ci sono i codici di risposta SIF, i codici di risposta militari di modo 1 e di modo 2. Dobbiamo dire che purtroppo in quel periodo di tempo i codici militari di modo 2 non c'erano, cioè sembra che ci sia stato un intervallo di un paio d'ore in cui non erano presenti questi codici.

PRESIDENTE. Quindi che volassero con i SIF spenti.

DALLE MESE. Quindi che volassero con i SIF spenti. Questo rende difficile l'identificazione di un aereo come militare oppure no, perché, basandosi solo su dati cinematici, a meno che non sia un aereo che voli a velocità supersonica, non è individuabile, ovviamente.

PRESIDENTE. Senta, ingegnere, sempre un chiarimento che può sembrare banale nel modo in cui glielo chiedo. Se un aborigeno australiano lo portano sull'autostrada Napoli-Bari, lui avrà l'impressione che c'è un traffico intenso; se invece un cittadino milanese vede quell'autostrada, abituato con le autostrade milanesi, gli sembrerà, come probabilmente è, un traffico autostradale molto ridotto. Ecco, il complesso delle tracce che avete riscontrato in quel pomeriggio dà l'idea di un traffico intenso, anomalo o di qualche cosa che poteva rientrare nella normalità?

DALLE MESE. Io darei una risposta per il *radar* civile, poi eventualmente per il *radar* militare il colonnello Donali potrà dire meglio di me qualcosa, anche per l'esperienza che ha. Per quanto riguarda il *radar* di Fiumicino, le registrazioni di tale *radar* stanno ad indicare alla fine un traffico non particolarmente complesso; diciamo che le uniche evidenze che ci hanno in qualche modo allertato sono state quelle tracce di primario, perché sono quelle non identificabili, ma quelle tracce di primario sono state in definitiva non moltissime. Quindi non mi sentirei di dire che il *radar* civile abbia registrato un traffico particolarmente intenso.

Per quanto riguarda i *radar* militari, forse può dare un parere il colonnello Donali.

DONALI. Io posso dire solo che, non essendo di estrazione operativa, non sono in grado di fare una valutazione di questo genere; io sono un tecnico, ho sempre lavorato nel *software* nel campo della difesa aerea, nella fattispecie *software* di sistema, pertanto una valutazione sull'entità del traffico non sono in grado di darla.

PRESIDENTE. Vi ringrazio.

DE LUCA Athos. Una domanda volevo rivolgerla al giudice Priore.

Nelle passate audizioni un punto che ha visto impegnata la Commissione, e anche il Governo, è stato quello di aiutare la sua azione rispetto alla decodificazione, alla conoscenza di questi codici della NATO che potevano aiutare ad individuare meglio la provenienza e l'entità di questi aeromobili.

La domanda è questa: siccome alcuni passi in avanti sono stati fatti in questo senso e sono state fornite (ci dica lei poi in che misura), delle nuove informazioni, quello che abbiamo visto noi è il risultato anche di queste nuove informazioni e quindi queste informazioni avute hanno concorso a poi oggettivamente individuare meglio la provenienza, l'appartenenza di questi aeromobili eventualmente presenti?

PRIORE. Le informazioni sui codici non sono state mai dirette. La NATO non ci ha mai fornito direttamente i codici di interpretazione dei vari SIF, sia di modo 1 che di modo 2. Ricorrendo ad un metodo indiretto, abbiamo saputo che alcuni velivoli appartenevano a determinate aeronautiche; tuttavia su quello che abbiamo visto oggi, non c'è stato mai un apporto diretto da parte della NATO.

Occorre poi tener presente quanto affermava poc'anzi il professor Dalle Mese e cioè che i velivoli, che noi avevamo supposto fossero militari, dalle 18h alle 21h hanno tenuto sempre i SIF spenti. Non possiamo quindi sostenere nulla con certezza, perché non conosciamo assolutamente quali siano i SIF.

Credo che il colonnello Donali, come esperto della materia, possa spiegare con maggior precisione quanto è accaduto in quelle ore, in particolare per quanto riguarda i SIF di modo 2.

PRESIDENTE. Vorrei chiederle se è anomalo il fatto che questi SIF fossero spenti.

DONALI. Dalle informazioni che ho potuto ottenere – ribadisco comunque di non essere di estrazione operativa – da una serie di incontri presso la NATO, mi risulta che l'accensione del SIF 2 non sia di regola mantenuta costantemente, anche perché il codice di SIF 2 fornisce le caratteristiche della missione che l'aereo sta compiendo. Per tale motivo, quindi, molto spesso viene spento, salvo accenderlo per qualche battuta. Chiaramente, l'analisi di tabulati consimili, effettuata in altri momenti, da parte dei *radar* di Poggio Ballone e Marsala, non ha evidenziato questo spegnimento anomalo di SIF 2. Possiamo sostenere che in quella giornata vi è stata una carenza anomala di codici di SIF 2.

Occorre considerare però anche un altro aspetto, che ci è stato suggerito dagli esperti della NATO: se un aereo non vuole farsi riconoscere può inserire il codice che vuole. Quindi, partire dal presupposto che sia

successo qualcosa e poi affidarsi ai SIF, rilevati in quel momento, mi sembra un controsenso.

DE LUCA Athos. Vorrei chiedere al giudice Priore se ritiene che una conoscenza diretta dei codici NATO, e non indiretta, come quella che abbiamo avuto fino ad oggi, possa disvelarci, alla luce di tutti gli elementi che le sono stati forniti, alcuni aspetti della vicenda, gettando qualche luce sull'intero accaduto, oppure, allo stato delle sue conoscenze, sia da ritenere irrilevante e comunque marginale.

PRIORE. In questo caso particolare direi di no, proprio per quanto affermavo poco fa. La conoscenza diretta di quei codici avrebbe un valore marginale, perché non conosciamo i codici modo 2. Pertanto, se anche ci fornissero gli strumenti per interpretarli, non avremmo alcuna possibilità di ottenere ulteriori informazioni e l'istruttoria non farebbe passi avanti.

PRESIDENTE. Si avrebbero, in sostanza, delle chiavi di interpretazioni di carte di identità che non sono state presentate.

GUALTIERI. Volevo chiederle se, dal punto di vista radaristico (quello di cui ci stiamo interessando questa sera, data la vostra specifica competenza) possiamo almeno escludere un'ipotesi che ci ha perseguitato per anni e che spesso ricorre sui giornali: possiamo escludere l'ipotesi che l'aereo, giunto in quota ad una certa ora e rilevato dai *radar* che ne registrano l'esplosione, pur dando luogo ad uno sciame, che in presenza di pezzi di aereo può essere compatibile anche con il vento, la velocità e altri elementi, sia rimasto intatto e sia ammarato, galleggiando a lungo (magari per ore) con vivi al suo interno alcuni membri dell'equipaggio?

PRESIDENTE. È una specie di leggenda metropolitana.

GUALTIERI. Ripeto. Possiamo escludere che l'aereo non si sia spezzato in aria e sia ammarato, dopo due tre minuti di planaggio, quasi intatto, galleggiando addirittura per ore? Abbiamo anche effettuato una perizia su quanto tempo l'aereo poteva galleggiare intatto.

DALLE MESE. Questo aspetto non è stato discusso in sede di perizia, per cui in questo momento esprimo un mio parere e non quello del collegio peritale.

Dall'esame dei *plot*, comparsi subito dopo l'incidente e che abbiamo visto tutti questa sera, mi sentirei di escludere una evidenza di questo genere. Infatti, un aereo che prosegue quasi intatto deve dare dei *plot* successivi nel tempo e non una serie di *plot* sparpagliati, come quelli che abbiamo potuto osservare. L'ipotesi poi di un ammaraggio sembra da escludere (è vero che al di sotto di una certa quota il *radar* non registra più nulla e quindi non si sarebbe potuto vedere niente) in quanto, dai dati di-

sponibili, non risulta l'effetto determinante della prosecuzione della traiettoria da parte di un oggetto quasi integro.

PRESIDENTE. Cerchiamo di avere qualche certezza. Un aereo che effettua un ammaraggio integro, affonderà integro, o se viene silurato i suoi rottami verranno ritrovati in un'area abbastanza ristretta. Nel nostro caso, invece, i rottami sono stati ritrovati in un'area di 15 miglia per cui è chiaro che sia esploso in aria.

Colleghi, se in uno scenario già incerto vogliamo inserire artificiosamente altri elementi di incertezza non riusciremo mai a venirne a capo.

TIBERIO. Da un punto di vista squisitamente radaristico l'immagine che abbiano osservato sul quadro è una conferma della presenza di una serie di bersagli rilevabili da un *radar,* quindi non possono essere volatili. Si tratta di pezzi significativi dell'aereo.

PRESIDENTE. È una delle poche certezze che ho in tutta questa storia.

TIBERIO. Si potrebbe anche trattare di altri velivoli, ma in ogni caso sono oggetti che volano.

MANCA. Volevo chiedere al giudice Priore, sempre in relazione ai SIF di modo 2, se qualcuno ha chiesto all'aeronautica militare italiana, ma anche a quella della NATO, quando è obbligatorio per i piloti tenere accesi i SIF di modo 2 e quando no.

PRIORE. A questa domanda è stata data già una risposta dal colonnello Donali.

DONALI. Di regola il modo 2 non è costantemente acceso durante la missione di un velivolo militare

MANCA. Io so – lui è un tecnico, mentre io sono un operativo – che è obbligatorio accendere il modo 2 quando si è in esercitazione. Quando non si è in esercitazione si è liberi di accenderlo o spegnerlo.

DONALI. La ringrazio per l'informazione. Ora che me lo ha ricordato mi pare che sia così. Ma le ripeto che non sono di estrazione operativa.

MANCA. Si poteva fare una domanda non dico all'aeronautica militare ma a precisi organi della NATO e credo che la risposta sarebbe stata quella, a meno che non siano cambiate le regole, ma non credo. Negli anni '80 ero nell'aeronautica, ero operativo, non ero un tecnico, e la regola era quella. Credo che sia tuttora così, cioè il modo 2 si deve accendere in esercitazione.

DALLE MESE. Mi sia consentito un piccolo commento su questo aspetto. Io non sono né un aeronautico né un operativo; ho soltanto visto alcuni tabulati. Effettivamente, ad un profano come me, colpisce il fatto che dei tabulati contengano per così tanto tempo una assoluta assenza di codici di modo 2, che invece in altre circostanze e in altri tabulati sono presenti abbondantemente.

PRESIDENTE. Questa è la risposta che ha già dato il colonnello Donali, il quale ha detto che è normale che ogni tanto il codice 2 venga spento. Quel pomeriggio c'è stata una concentrazione anomala di SIF spenti. Questa è stata la risposta e noi dobbiamo registrarla. Poi ognuno potrà fare i commenti e le valutazioni che vuole, utilizzare il proprio vissuto, i propri ricordi, però la risposta che abbiamo avuto è stata questa.

A questo punto possiamo concludere il nostro incontro di lavoro, ringraziando i tecnici che ci hanno illustrato il loro operato e ringraziando ancora una volta il consigliere Priore per questa esemplare collaborazione fra organismo parlamentare di inchiesta e autorità giudiziaria inquirente.

La seduta termina alle ore 23,15.

PAGINA BIANCA

31ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 11 FEBBRAIO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,25.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Athos De Luca a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

GUALTIERI. Signor Presidente, come risulta dal verbale, la seduta di ieri sera era una seduta segreta. Devo anche ricordare che lei, Presidente, non ha considerato ammissibili domande e valutazioni di tipo generale e politico nel corso della seduta.

La seduta segreta ha delle regole che devono essere rispettate. Ora, leggo su una nota Ansa di circa un'ora fa che il Vice presidente di questa Commissione, senatore Manca (che mi dispiace non sia presente ma devo fare questa dichiarazione perché va a verbale e ho solo questa occasione), ha espresso – leggo testualmente – «vivissima soddisfazione per l'esito dell'incontro, in quanto l'illustrazione dei periti non ha fornito prova della presenza di un aereo militare nella rotta del DC9 ad una quota inferiore, ovvero sotto la pancia dell'aereo Itavia, secondo un'ipotesi che aveva dato luogo ad ampie speculazioni giornalistiche relative a scenari di guerra o bersagli aerei». Manca sostiene inoltre che «i periti hanno fornito spiegazioni ragionevoli e non allarmistiche» – vorrei sapere cosa significa «non allarmistiche» – «delle tracce corrispondenti a velivoli militari come pure delle battute radar prossime al luogo di caduta dell'aereo. Quindi si ricostruisce un quadro dell'accaduto che esclude l'ipotesi di una manovra di attacco attorno al DC9».

Siccome tutto questo non è vero e la seduta di ieri sera non autorizza nessuna di tali affermazioni, che oltre tutto rompono quello che era il patto di seduta segreta, ritengo che questo fatto sia molto grave e che lei, signor Presidente, debba fare una dichiarazione per correggere quanto detto dal senatore Manca. Infatti la seduta di ieri sera non può avere in-

terpretazioni finché non si riunisce la Commissione per interpretare quello che vorrà interpretare. Oggi non si può dire niente e quanto detto non è vero: nessuno di noi che era presente ieri sera può dire che quelli sono i risultati della seduta di ieri.

PRESIDENTE. Grazie, collega Gualtieri. Effettivamente penso che lei abbia ragione. Ieri all'inizio della seduta richiamai l'attenzione di tutti i membri della Commissione non solo sulla segretazione ma sulle ragioni della segretazione e sulla estrema delicatezza delle ragioni della segretazione.

Il dottor Priore ha fatto un lunghissimo lavoro e adesso è nella fase conclusiva. Spetterà a lui valutare nella sua autonomia i vari apporti istruttori, tra cui non soltanto le consulenze. Ciò avrebbe dovuto spingere tutti noi – mi dispiace e recrimino che il vice presidente Manca si sia comportato diversamente – a non fare valutazioni sull'oggetto della riunione, anche perché probabilmente esse sarebbero state discordanti. Le mie valutazioni, ad esempio, non coincidono con quelle del senatore Manca; non dico quali sono perché altrimenti commetterei una violazione della regola a cui, invece, mi voglio assolutamente attenere.

Sto facendo queste affermazioni in seduta pubblica, i giornalisti mi stanno ascoltando e penso che ciò possa bastare. Rilevo comunque che le sue, senatore Gualtieri, non erano osservazioni sul contenuto del processo verbale che, quindi, se non vi sono altre osservazioni, si intende approvato.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELLA SIGNORA ADRIANA FARANDA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della signora Adriana Faranda nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro.

Rilevo che noi continuiamo a ragionare nella logica delle inchieste superate per impostare il nostro verbale. In realtà stiamo indagando sul caso Moro ma stiamo anche facendo un'indagine complessiva sul terrorismo, cercando di inquadrare l'una e l'altra vicenda nell'insieme di un contesto che abbraccia molteplici aspetti della vita di questo paese durante gli anni 70.

Alla signora Faranda dico soltanto questo. Nella scorsa legislatura ritenemmo che ormai fosse possibile giungere a una fase conclusiva dei lavori della Commissione; pertanto, su mandato della stessa, personalmente redassi una proposta di relazione conclusiva. Poi la fine della legislatura non consentì alla Commissione di misurarsi con tale proposta. All'inizio della nuova legislatura i Presidenti di Camera e Senato, nel confermarmi alla presidenza della Commissione, mi hanno dato mandato di provare a chiudere i lavori sulla scorta di quella proposta di relazione. La Commissione è stata di idea diversa: ha ritenuto che fossero ancora necessari approfondimenti istruttori e quindi tutte le forze parlamentari hanno proro-

gato il termine finale di lavoro della Commissione alla fine dell'attuale legislatura. Pertanto quello che dirò esprime soltanto un mio punto di vista personale e non impegna la Commissione.

In quella proposta di relazione mi era sembrato possibile affermare che la storia delle Brigate Rosse sia stata una parte della storia della sinistra italiana. Le Brigate Rosse non furono sostanzialmente nulla di diverso da ciò che dichiaravano di essere e, semmai, ci fu una colpevole rimozione nel momento in cui furono invece viste e studiate come se fossero qualche cosa di diverso da ciò che dichiaravano. Escludevo quindi l'ipotesi di una eterodirezione delle Brigate Rosse, però rilevavo in quella relazione che nell'azione di contrasto dello Stato si erano alternati a momenti di estrema durezza anche momenti di più intensa sottovalutazione del fenomeno. Parlavo, anche sulla scorta di consulenze di esperti che avevamo acquisito, quasi di una logica di *stop and go* nell'azione repressiva dello Stato e mi interrogavo sulla possibilità che in qualche modo questo sia stato un fenomeno voluto, che in qualche modo, quindi, non in maniera uguale ma non in maniera totalmente diversa, sia il terrorismo di sinistra che il terrorismo di destra siano stati usati nella logica di un disegno tutto sommato stabilizzante.

Questo porta al centro della riflessione della Commissione soprattutto quello che è potuto essere il rapporto tra le Brigate Rosse e gli apparati di sicurezza, quindi tra Stato e antistato. Citavo in quella proposta di relazione una frase di Curcio che, al di là della sua letteralità, mi sembrava però estremamente indicativa, una frase in cui Curcio parlava addirittura di una «indicibilità» di questo tipo di rapporto, cioè di una incapacità di trovare le parole che potessero descrivere il rapporto tra Brigate Rosse e potere e quindi affidare a quella descrizione non solo la vera storia di alcune esperienze esistenziali ma la vera storia degli anni 70.

Stiamo continuando ad interrogarci su questa ipotesi anche perché nel corso dell'audizione di un esponente politico dell'epoca, il senatore Andreotti, questi ha ripetuto una valutazione che io avevo fatto nella relazione, e cioè che non è credibile che il nome di Gradoli sia emerso in Emilia Romagna durante una seduta spiritica. Era possibile che si trattasse di una informazione filtrata attraverso gli ambienti dell'autonomia universitaria, che poi era giunta in qualche modo distorta e che quindi veniva per questo affidata al «piattino» per farla giungere agli orecchi degli apparati di sicurezza.

Ciò ha portato l'Ufficio di Presidenza a deliberare alcune audizioni. Alcuni degli *ex* brigatisti non hanno accettato di venire in Commissione, o in maniera decisa o in una logica di sostanziale rinvio; altri, come Morucci, hanno accettato e vi è stata una lunga audizione.

Devo dire che l'utilità dei risultati di quella audizione mi sembra relativa; in realtà una parte di ex brigatisti si ripete ormai da moltissimo tempo e dice: perché vi affannate a vedere misteri: la nostra storia è chiara. Semmai dall'altra parte del fronte ci sono aspetti e vicende che meriterebbero di essere chiariti, ma noi non li conosciamo e quindi è inu-

tile che ce li domandiate. Voi chiedete a noi risposte che non siamo in condizione di darvi.

Devo dire che anche ieri sera, in quella trasmissione di Zavoli, che penso i colleghi avranno visto, questo è stato ripetuto da Maccari, Moretti, Gallinari e Braghetti con toni di sincerità. Vi è però una questione che le sottopongo. Queste stesse affermazioni sono state fatte in momenti in cui molte cose che oggi conosciamo allora non erano note. Quindi, se ci fossimo fermati allora, molte cose che oggi conosciamo non le avremmo sapute. Un esempio per tutti: il nome del quarto uomo di via Montalcini, quando fu lei, dopo molto tempo, a dichiarare l'identità dell'ingegner Altobelli. Devo dire che nella mia proposta di relazione manifestavo una qualche perplessità sull'identificazione in Germano Maccari dell'ingegner Altobelli; bene, devo dire che ho avuto torto. Il fatto che si sia ritrovato nell'archivio di questa Commissione un contratto di utenza che non vi era più nell'incarto processuale ha determinato poi Maccari alla confessione.

Le rivolgerò solo poche domande, e poi l'affiderò alle domande dei colleghi, riservandomi di intervenire successivamente, così come ho fatto con Morucci.

Ci sono altre cose di cui lei è a conoscenza che non ha mai dichiarato né nella pubblicistica né in sede giudiziaria, che potrebbero tornare utili al lavoro della Commissione?

FARANDA. No, non c'è nient'altro che sia di mia conoscenza e che io ritengo possa tornare utile alla Commissione. I miei ritardi nel confermare l'identità del quarto uomo sono stati soltanto relativi alle remore umane rispetto al coinvolgimento di una persona in accuse così gravi. Viceversa, il mio silenzio rispetto al quarto uomo non mi sembrava lesivo di una verità che potesse stravolgere quello che già si conosceva, cioè che Maccari era una persona militante nelle Brigate rosse esattamente come noi e non si trattava quindi di null'altro. In questo senso mi sembrava che il suo nome e il suo cognome nulla potessero aggiungere alla verità storica di ciò che era accaduto, ma potessero semplicemente portare all'individuazione in termini giudiziari di un altro colpevole. Tutto qui.

PRESIDENTE. Sì, però per un certo periodo veniva addirittura negata la presenza di un quarto uomo in via Montalcini; questo rendeva meno credibile la ricostruzione del sequestro e quindi attivava poi attese sulla personalità dell'ingegner Altobelli.

FARANDA. Questo è senz'altro vero ed è stato sicuramente un grosso errore da parte nostra, dovuto al timore che ammettere che vi fosse un quarto uomo e non svelarne l'identità fosse ancora peggio. Purtroppo, eravamo dentro una tenaglia in cui qualunque dichiarazione avrebbe potuto tornare utile a chi voleva sollevare dei polveroni.

PRESIDENTE. Insomma, non è che ce n'era un quinto?

FARANDA. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Di questo possiamo essere sicuri?

FARANDA. Assolutamente.

PRESIDENTE. Quindi, l'interrogatorio di Moro viene condotto personalmente da Moretti?

FARANDA. Sì, per quello che ne so io.

PRESIDENTE. Per quanto ne sa lei, viene registrato?

FARANDA. Inizialmente si parlò di registrazioni, che poi vennero abbandonate e successivamente distrutte per evitare che, nel caso di un loro ritrovamento, venisse individuata la voce dell'intervistatore – che parola brutta «intervistatore» –, cioè di chi portava avanti l'interrogatorio.

PRESIDENTE. Capisco che le pesi parlare di queste cose ma fanno parte della verità storica e in qualche modo le sottoponevate al processo. Quindi, vi è stato un interrogatorio più che un'intervista!

FARANDA. Sì, un interrogatorio; mi sono corretta.

PRESIDENTE. Difatti, la pubblicistica che se ne è occupata, l'intellettuale, che nella scorsa legislatura era consulente della Commissione stragi e che ha fatto di quel memoriale uno studio molto approfondito anche sotto il profilo filologico, è riuscito addirittura a ricostruire le possibili domande a cui Moro rispondeva. Da quello che sappiamo, però, Moro rispondeva scrivendo. Ecco, lei ha una qualche idea di che fine abbiano potuto fare i manoscritti del memoriale?

FARANDA. Io non li ho mai visti; mi fu detto che erano stati distrutti, però non posso averne la certezza perché non ho materialmente assistito alla loro distruzione.

PRESIDENTE. Questo ci riporta alla frase di Curcio che ricordavo prima: lei esclude che qualcuno di voi potesse usarli come una specie di ultima *chance*, di carta di trattativa con il potere dato che, ricostruito filologicamente anche nella versione più completa che nasce dal ritrovamento successivo delle carte in via Monte Nevoso, vi sono rimandi che non trovano corrispondenza, per cui sembrerebbe che il dattiloscritto non sia completo?

Lei cosa ne pensa, non solo per ciò che sa, ma anche per effetto di successive riflessioni che lei ha potuto fare su tutta questa vicenda?

FARANDA. In coscienza non posso escludere una simile ipotesi per quanto mi appaia abbastanza peregrina e strana, perché poi i protagonisti

di quella vicenda sono stati individuati, sono tutti indistintamente finiti in carcere e hanno pagato; quindi, non vedo a tal proposito quale forma di contrattazione possa essere avvenuta negli anni.

PRESIDENTE. Lei dice che non c'è nessuno che poi alla fine l'abbia fatta franca. Sì, però la storia del mondo è anche fatta di tante trattative che poi non vanno a buon fine e che ad un certo punto rende poi pericoloso affermare che le trattative ci siano state. *(L'onorevole Saraceni acconsente con un cenno del capo).*

FARANDA. Certamente.

PRESIDENTE. Noto che l'onorevole Saraceni concorda, data la sua esperienza.

SARACENI. Però, non mi sono mai capitate contrattazioni di questo genere.

PRESIDENTE. Ho avuto questa impressione, dato che lei è un «vecchio» magistrato.

FARANDA. Diciamo che non ho mai avuto motivo di sospettare un'ipotesi del genere, però non possa escluderlo, come – credo – nessuno di noi.

PRESIDENTE. Sì, però questo ci lascia al punto di partenza.

Le rivolgo un'altra domanda. Alcuni uomini politici, anche di rilievo che noi abbiamo ascoltato, pur riconoscendo anche loro che l'ipotesi di un'eterodirezione delle Brigate rosse non fosse credibile, cioè che non vi fosse un «grande vecchio», ci hanno detto: secondo noi le Brigate rosse erano una cosa, le Brigate rosse più Moretti erano una cosa diversa.

Sia per le cose che ha potuto percepire sia per le riflessioni che a distanza di tempo ha potuto fare su ciò che ha percepito, lei ritiene che questa sia una valutazione giusta?

Uno degli auditi ci ha detto che era anche la valutazione del generale Dalla Chiesa che, preso Moretti, la capacità offensiva delle Brigate rosse sarebbe immediatamente diminuita, perché Moretti non era soltanto le Brigate rosse.

FARANDA. Non capisco cosa significhi questa affermazione: Brigate rosse senza Moretti. Moretti è stato da sempre nelle Brigate rosse quindi è difficile immaginarle senza di lui. Non credo assolutamente alle tesi secondo le quali Moretti potesse essere un brigatista e contemporaneamente qualcos'altro. Forse è vero che le Brigate rosse non sarebbero state più le stesse senza Moretti, ma non per quel motivo; più semplicemente perché egli era, forse, tra gli altri, quanto meno tra i componenti dell'esecutivo, quello che politicamente era più attivo e più capace di portare avanti ra-

gionamenti politici che avessero presa sugli altri. Però, per la mia esperienza di conoscenza e di contatti con Mario Moretti, non ho mai avuto assolutamente il benché minimo sospetto che egli potesse essere anche qualcos'altro.

PRESIDENTE. Le dò atto che anche questa risposta coincide con quelle che ci ha dato Morucci.

FARANDA. Non dimentichiamo che durante il sequestro Moro fu proprio Moretti, su sua responsabilità, a bloccare l'esecuzione della sentenza decisa dall'esecutivo. Lo fece proprio perché aveva delle forti remore a portare avanti l'azione.

PRESIDENTE. Ci ha detto Morucci che Micaletto, Azzolini e Bonisoli erano molto più determinati, avevano una minore duttilità politica per poter pensare ad un esito diverso.

FARANDA. Come anche la maggioranza dei dirigenti delle altre colonne, che pesavano.

PRESIDENTE. Quindi per lei Moretti era soltanto il leader politico-militare che aggiungeva qualcosa in questo senso.

FARANDA. Sì.

PRESIDENTE. Era il centravanti forte della squadra senza il quale la squadra stessa diventa più debole. Quindi lei conferma pure che pensare ad un rapporto stabile tra Moretti e l'Hyperion è sbagliato.

FARANDA. Di questo argomento non so niente e comunque ritengo sia sbagliato perché sarebbe trapelato qualcosa – ne sono abbastanza convinta – quantomeno tra le righe, con una allusione, con una frase sbagliata o di troppo. Tra l'altro Moretti all'estero praticamente non ci andava mai. Ha cominciato ad andarci soltanto nell'ultima fase prima che io uscissi dalle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Dò atto che quel che lei ci dice coincide con quanto ci ha detto Morucci.

Morucci però ad un certo punto è sembrato farci un'apertura, darci un suggerimento, offrirci una possibile traccia: ci ha detto che se Moretti o Azzolini o Bonisoli ci dicessero dov'è che l'esecutivo delle Brigate rosse si riuniva a Firenze, forse in qualche modo alcune cose diventerebbero più chiare. Dove si riuniva l'esecutivo a Firenze? Chi era l'ospite attivo?

FARANDA. A queste domande non posso rispondere. Non so cosa potrebbero chiarire in più. E non ho idea di cosa intendesse dire Morucci. Non gli ho mai sentito dire questa frase.

SARACENI. Non può rispondere perché non sa o perché ritiene di non rispondere?

FARANDA. Non lo so. Non sapevo neppure che Morucci avesse la convinzione che questo potesse aggiungere qualcosa.

PRESIDENTE. Sa dove si riunivano?

FARANDA. No, perché non era un'informazione che doveva pervenire fino a me, per motivi di sicurezza.

PRESIDENTE. A Firenze ci potrebbe essere un luogo o una persona, un brigatista rimasto ignoto fino adesso?

FARANDA. È possibile che se un prestanome si occupava semplicemente di attrezzare dal punto di vista logistico un luogo nel quale far svolgere le riunioni, costui sia rimasto oscuro agli inquirenti.

PRESIDENTE. Non sarebbe un capo.

FARANDA. Sicuramente no.

PRESIDENTE. Nemmeno un consigliere importante?

FARANDA. Ritengo di no.

PRESIDENTE. Un intellettuale, per esempio?

FARANDA. Un intellettuale è possibile, però sono congetture senza alcuna base, senza alcun elemento che ci possa spingere a ritenerle dotate di qualche fondamento.

PRESIDENTE. Dò la parola ai commissari. Vorrei introdurre una modalità diversa per la posizione delle domande: vorrei che nessuno di voi parlasse per più di dieci minuti, salvo, se necessario, fare un secondo ciclo di domande, così da evitare che la riunione venga di fatto occupata dalle domande di un solo commissario.

FRAGALÀ. Signora Faranda, mi riallaccio subito alla domanda che le ha rivolto il Presidente circa le riunioni che il comitato esecutivo teneva a Firenze. Siamo rimasti incuriositi dalla frase che Morucci – che lei conosce bene – ha tenuto a dirci spontaneamente: «Domandate a Moretti, che è una sfinge, dove si riuniva il comitato esecutivo a Firenze e chi era l'anfitrione». Evidentemente ci ha dato di sua volontà una indicazione particolarmente significativa. Ha definito Moretti una «sfinge», come a dire che secondo lui Moretti tace moltissimo di quello che sa. Ha dato poi l'indicazione relativa a Firenze. A tale proposito, vorrei dire che a rigor di logica non ha senso che, mentre a Roma era in corso il sequestro

Moro, Moretti si recasse al comitato esecutivo a Firenze in treno o in automobile, esponendosi ad un lungo viaggio per relazionare e prendere decisioni in ordine al sequestro.

Quindi l'indicazione di Morucci evidentemente ha un significato particolare che però lei ci ha detto di non sapere assolutamente spiegare. Ma le chiedo: si è mai chiesta per quale motivo durante il sequestro Moro, che si svolgeva a Roma, una città stretta in una morsa, circondata da posti di blocco delle forze dell'ordine, l'interrogante di Moro si recasse in un'altra città alle riunioni del comitato esecutivo, esponendosi ad un viaggio così lungo e pericoloso? Lei si è mai posta questa domanda?

FARANDA. Non in questi termini come la sta ponendo lei, cioè lasciando intendere che a Firenze poteva esserci qualcuno che appunto contribuisse allo sviluppo del dibattito politico sul sequestro stesso. No, dal punto di vista della sicurezza posso dire soltanto una cosa: è vero che Roma era stretta in un assedio, c'erano moltissimi controlli; basta semplicemente porsi la domanda se era più insicuro che una persona attraversasse lo sbarramento o che lo attraversassero altre tre persone; e a Roma quale poteva essere la base adatta per nascondere con sicurezza tutto l'esecutivo delle Brigate Rosse? Io le ribalto la domanda: dal punto di vista della sicurezza, era molto più ovvio che una sola persona attraversasse questo filtro di controlli, anziché che tre persone, che erano gli altri tre componenti dell'esecutivo, entrassero e poi uscissero di nuovo, perché il rischio sarebbe stato moltiplicato; inoltre la permanenza di tutto l'esecutivo all'interno di Roma esponeva sicuramente a molti più rischi.

FRAGALÀ. Ed allora, sempre su questo argomento le voglio far fare un'altra riflessione. I servizi civili fecero una famosa intercettazione ambientale, dopo il sequestro Moro, nel carcere dell'Asinara, nel famoso padiglione in cui si incontravano i detenuti delle Brigate rosse, all'interno del carcere di massima sicurezza, che non si vedevano da tempo. Era evidentemente fatto apposta perché qualcuno cadesse nella trappola, tanto è vero che è stata ripresa una lunghissima intercettazione ambientale di due brigatisti che, alla fine del '78, si raccontavano tra loro del sequestro Moro, di come erano state preparate prima le domande, degli studi che erano stati fatti sulle correnti della DC, sulla storia della DC, sulla personalità di Moro, di come veniva trattato Moro, di quante docce si faceva, di chi e come lo interrogava, eccetera. Le voglio allora intanto chiedere: di questa famosa intercettazione ambientale depositata tra gli atti processuali del processo Moro lei sa qualcosa? E se lo sa, sa chi erano – adesso si può dire, dopo tanti anni; tra l'altro hanno già scontato la pena – i due brigatisti che sono stati intercettati quella volta all'Asinata?.

FARANDA. Io vorrei chiedere venia, ma non ho letto tutti gli atti del processo.

FRAGALÀ. Quindi lei non ha mai sentito parlare di questa intercettazione?.

FARANDA. No.

FRAGALÀ. Comunque questa intercettazione risponde alla sua controriflessione; cioè la preparazione dell'interrogatorio, secondo questi due brigatisti, doveva svolgersi con dei consulenti, esperti della personalità di Moro e della storia delle correnti DC, del famoso Stato imperialista delle multinazionali, che a quanto pare stavano a Firenze,

FARANDA. Ma questa intercettazione a quando risale?.

FRAGALÀ. Alla fine del 1978, cioè 6-8 mesi dopo il sequestro e la morte di Moro; al novembre-dicembre di quell'anno.

FARANDA. Quindi dopo che erano stati arrestati Azzolini e Bonisoli?.

FRAGALÀ. Sì. È possibile che si tratti di loro? Se lei lo sa, perché non ce lo dovrebbe dire?

FARANDA. Non lo so, sto cercando di arrivarci per deduzione, perché per parlare di simili argomenti doveva essere qualcuno che aveva vissuto quella esperienza, o quanto meno ne aveva sentito parlare da loro o aveva interpretato, in maniera più o meno corretta, delle cose dette da loro; comunque la fonte originaria, che poi poteva essere stata travisata o alterata nel corso del tempo, doveva necessariamente essere uno di loro. Solo da questo nasceva la mia domanda, cioè operavo per deduzione logica, non per conoscenza.

FRAGALÀ. Quindi la sua deduzione è che potevano essere o due del comitato esecutivo, o due vicini al comitato esecutivo?

FARANDA. Sì, credo proprio di sì.

FRAGALÀ. Ma il contenuto dell'interrogatorio che conduceva Moretti non era a conoscenza, per esempio, sua o di Morucci, ma soltanto dei componenti del comitato esecutivo?

FARANDA. Noi venivamo aggiornati a grandi linee, non ci veniva riportato l'interrogatorio nel suo dettaglio.

FRAGALÀ. Quindi non conoscevate quei particolari di come veniva proprio tenuto Moro durante gli interrogatori, di che tipo di reazione aveva? Nelle intercettazioni i due descrivono le reazioni anche psicologiche e fisiche di Moro.....

FARANDA. No, a questo livello di dettaglio no.

FRAGALÀ... che addirittura aspettava ore ed ore per rispondere ad una sola domanda. Lei queste cose non le ha mai ...?

FARANDA. No, anche perché quando noi incontravamo Moretti, almeno quando lo incontravo io, gli incontri erano sempre molto rapidi, concitati, perché si trattava poi di fare delle cose concrete. Quindi non ci si soffermava molto su questi risvolti, su questi particolari che non erano in quel momento essenziali a mandare avanti la colonna e le operazioni da fare, la consegna delle lettere, bensì sulle valutazioni di altre cose; non tanto sugli atteggiamenti psicologici, sulle reazioni fisiche di Moro, quanto proprio sulle reazioni delle forze politiche.

FRAGALÀ. È plausibile l'opinione che i brigatisti che tennero prigioniero e interrogarono Moro e poi lo misero a morte in effetti lo fecero perché si resero conto, una volta che lo avevano catturato e che lo interrogarono, che Moro era una persona assai diversa da quella che l'ideologia aveva loro rappresentato, che non era il terminale di quel «SIM», cioè non era il terminale di quel potere delle multinazionali, che era un soggetto che non rispondeva, secondo gli schemi del marxismo-leninismo, come un nemico di classe e quindi credettero che Moro li prendesse in giro, che in realtà era una persona diversa? C'è stato questo tipo di impatto?

FARANDA. Sì, diciamo che, quando io udii Moretti parlare di questo argomento, egli era abbastanza deluso e spazientito, e ricordo che ripeteva spesso: «Ci sta portando in giro, ci sta dicendo delle cose che non interessano proprio per depistarci, per confonderci, con il suo stile, il suo modo di fare politica». Però non so, perché Moretti non lo ammise mai, fino a che punto loro si accorsero che le nostre teorie sullo Stato imperialista delle multinazionali non avevano granché fondamento. Sicuramente un elemento di confusione aggiuntivo fu invece il fatto che loro scoprirono comunque uno spessore umano in Moro che neutralizzava abbastanza il simbolo, o quanto meno lo integrava in maniera per loro poco adatta a proseguire nell'azione con la stessa determinazione di prima.

FRAGALÀ. E secondo lei fu questo a determinare la messa a morte di Moro?

FARANDA. No, assolutamente no.

FRAGALÀ. E cosa determinò la messa a morte di Moro?

FARANDA. La convinzione delle BR che non avevano alcuna possibilità di ottenere neanche una allusione a quello che avevano chiesto. Si è verificata in quel periodo una *escalation* simmetrica; più per le istituzioni e per i partiti, per il Governo, il problema del riconoscimento politico di-

ventava una questione di sopravvivenza o meno della Repubblica, più da parte delle BR saliva l'aspettativa, come se questa cosa fosse diventata veramente una ragione di vita o di morte dell'organizzazione stessa e del futuro della lotta armata. Era una cosa simmetrica veramente impressionante.

FRAGALÀ. Su questo aspetto c'è infatti una cosa che non riusciamo a capire. Nel momento in cui Moro, che aveva sicuramente un canale segreto con la famiglia...

FARANDA. «Sicuramente» lo afferma lei!

FRAGALÀ. Le spiego perché dico «sicuramente»: Moro era riuscito ad attivare, attraverso Misasi, presidente del Consiglio Nazionale, la famosa riunione del 9 maggio 1978 in cui Fanfani avrebbe annunciato il superamento della fermezza e l'apertura della trattativa con le BR per salvare Moro. Ecco, proprio quel giorno Moretti...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Fragalà, se la interrompo ma direi che segreto non è più. Nel corso della trasmissione di ieri il rapporto delle Brigate Rosse con Don Minniti, con Rana e forse anche con Guerzoni è stato riconosciuto dai brigatisti.

FARANDA. C'era anche un ritorno? Potenza di Zavoli: lo abbiamo saputo anche noi finalmente.

PRESIDENTE. Che ci sia stato un ritorno non è stato detto.

FARANDA. Allora non è cambiato nulla.

PRESIDENTE. Ma del fatto che ci sia stato un ritorno c'è una prova documentale nel senso che Moro in alcune delle sue lettere sa che cosa Misasi ha detto in una riunione segreta della Democrazia Cristiana.

FRAGALÀ. Esatto, questo è sicuro.

PRESIDENTE. Ce lo hanno detto i democristiani. Ci hanno detto che si sono sempre domandati come faceva Moro a sapere che Misasi nelle riunioni tra loro aveva preso una certa posizione: traspare chiaramente da alcune lettere di Moro in cui egli lo ringrazia per aver preso questa posizione.

FRAGALÀ. I brigatisti non lo potevano sapere.

FARANDA. In questo momento vorrei una memoria più precisa.

PRESIDENTE. Aggiungo che Don Mennini ha rifiutato di venire in questa Commissione trincerandosi dietro uno stato di ministro del Vaticano che ci impedisce di farlo venire contro la sua volontà.

FARANDA. Come dicevo vorrei avere una memoria più precisa e ricca di quella che posseggo perché in questo momento non riesco a ricordare. Noi, tramite i nostri incontri con Pace, eravamo a conoscenza di molte cose che avvenivano a livello istituzionale tra i partiti e quindi eravamo immediatamente informati di tutti gli sviluppi che potevano portare ad aperture e dunque progetti di riunioni, convocazioni e così via.

PRESIDENTE. Quindi potreste essere stati voi.

FARANDA. Potremmo essere stati noi tramite una notizia arrivata dai socialisti. Moro ovviamente ne veniva informato immediatamente anche lui per poter poi decidere, in base a queste notizie, i propri comportamenti, le proprie sollecitazioni e mosse.

PRESIDENTE. Direi che questa è una spiegazione intelligente.

FRAGALÀ. Infatti, a partire da questa spiegazione vorrei chiederle se a lei non sembra strano che una riunione del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana che contava decine, forse centinaia, di membri, ufficialmente convocata, con Cossiga, ministro dell'interno, in cui Fanfani quella mattina avrebbe dichiarato di aprire le trattative (ci ha riferito Cossiga in questa Commissione di essere uscito di casa con la lettera di dimissioni in tasca perché quel giorno la DC per salvare Moro apriva le trattative con le Brigate Rosse ed egli, garante del partito della fermezza, si sarebbe dimesso immediatamente ed aveva già scritto la lettera)....

PRESIDENTE. Non ha detto proprio così, ma più o meno.

FRAGALÀ. Con tutto questo ufficialmente preventivato e stabilito, come mai le Brigate Rosse non hanno saputo o non hanno colto nel senso del loro progetto questa apertura anzi addirittura questa soluzione secondo il proprio progetto di sequestro?

FARANDA. Personalmente avevo ancora molta fiducia che potesse avvenire qualcosa. Non mi aspettavo nulla di particolarmente eclatante ma speravo che ci potesse essere un segnale sia pure minimo. Invece la valutazione di Moretti fu che l'intervento di Bartolomei – non so se ricordo bene – del giorno prima non avesse lasciato intendere che ciò potesse avvenire. C'era pertanto un grandissimo scoramento ed una forte rabbia che percepivo a pelle rispetto a tutti questi rinvii dovuti alle nostre insistenze, alle notizie che arrivavano dal PSI e così via, che a loro sembravano solamente manovre per prendere tempo. Credo che ad un certo punto ebbero paura che potessero essere vicini all'individuazione; si co-

minciarono a sentire fragili non solo dal punto di vista organizzativo ma anche da quello politico perché ebbero l'impressione crescente, giorno dopo giorno, che fosse una specie di manovra orchestrata per costringerli all'immobilismo.

FRAGALÀ. Quindi il comitato esecutivo non seppe che quella mattina il Ministro dell'interno Cossiga si sarebbe dimesso.

FARANDA. No, notizie di questo tipo non c'erano assolutamente pervenute. L'unica notizia che ci era giunta era che in quella sede probabilmente Fanfani avrebbe rotto il fronte della fermezza. Ma non avevamo queste notizie così eclatanti e certe che erano tasselli di un mosaico che poteva far pensare corrispondesse al vero. Il giorno prima Bartolomei forse – mi scuso se la mia memoria non mi aiuta, credo si trattasse di un fanfaniano – in ogni caso ci fu una sortita di un esponente democristiano della stessa corrente di Fanfani che non diede assolutamente alcuna avvisaglia che questa speranza potesse essere reale. Ne derivò quindi una reazione di chiusura da parte degli altri brigatisti: non credevano più alle notizie. Erano giorni e giorni, settimane che i socialisti ci dicevano «sta per avvenire» e non avveniva nulla. Dovete cercare di capire anche la psicologia vicina alla psicosi di chi sta in una situazione del genere e si sente con l'acqua alla gola.

PRESIDENTE. Quanto ci sta dicendo non coincide con quanto ci ha detto Morucci. Secondo lei questa trattativa tra Pace, Morucci e Faranda sembra una vera e propria trattativa con una comunicazione costante di quanto avveniva. Mi sembra invece che Morucci l'avesse un po' minimizzata. Lei ci conferma che attraverso Pace sapevate tutto quello che avveniva?

FARANDA. No, assolutamente non tutto. È dimostrato che tante cose io non le avevo sapute.

PRESIDENTE. Ci dirà poi se quelle cose che abbiamo saputo sono vere e sono enfatizzazioni.

FARANDA. Può darsi che siano enfatizzazioni del dopo. Quello che voglio dire è che non eravamo puntualmente informati di tutto quanto avveniva: eravamo puntualmente informati di ciò che il PSI pensava che noi potessimo sapere, probabilmente. Cominciamo a dare ad ognuno la sua parte.

FRAGALÀ . Ma di Fanfani lo avevate saputo.

GUALTIERI. Credo che si possa dire che il caso Moro è tuttora aperto. Infatti non è affatto chiuso sul piano giudiziario e penale: ci sono stati quattro processi con quattro monumentali istruttorie (Moro 1,

2, 3, *quater*, adesso siamo al *quinquies*, poi c'è il sesto in elaborazione, cioè c'è un'istruttoria sul sesto). Recentemente nella prima trasmissione di Zavoli Marini ha dichiarato che non si sa ancora tutto. Il giudice Marini ha dichiarato che ci sono ancora molte cose che non quadrano dal punto di vista di un'inchiesta giudiziaria che possa essere considerata soddisfacente. Non tornano i conti sul numero dei partecipanti. Non tornano i conti del modo in cui si è sparato; non tornano i conti di domande che credo siano state rivolte anche a lei più volte. Ho letto molte delle domande che i Presidenti delle varie Corti d'Assise, a cominciare da Santiapichi agli altri, hanno rivolto; per esempio, quella che ha appassionato tre Presidenti di Corte d'Assise, nei processi Moro due, tre e quattro, riguardava il motivo perché i due che sapevano della squadra dei nove, dieci o dodici che ha attaccato Moro, i soli che sapevano dove doveva essere portato Moro, erano Moretti e – se non sbaglio – forse Bonisoli o Gallinari.

FARANDA. Suppongo Gallinari.

GUALTIERI. I Presidenti hanno domandato più volte – credo anche a lei e senz'altro a Morucci – se nella sparatoria con la scorta si doveva mettere in conto che si attaccava una scorta composta da cinque uomini armati e che ci sarebbe stata una sparatoria. Se per caso venivano uccisi o feriti Moretti e Gallinari, cosa avreste fatto con Moro? Tutti avete risposto che non sapevate dove portarlo. Questo risulta dagli atti che ho letto.

FARANDA. Io volevo collocare nel tempo questa domanda e la risposta.

Se non sbaglio, e almeno adesso ripensandoci, posso risalire ai motivi per i quali non abbiamo potuto dire nulla di più; non perché conoscessi il covo di via Montalcini, ma c'erano altre due persone, che erano Morucci e Seghetti se non erro, che dovevano arrivare fino all'ultimo appuntamento dove si trovava Germano Maccari. Noi a quei tempi non potevamo dire che c'era un quarto uomo che non partecipava a via Fani e che però conosceva benissimo la prigione di Moro.

GUALTIERI. Interrogate oggi altre due persone, avrebbero potuto dire che sapevano dove era il covo?

FARANDA. Non dove era il covo, ma conoscevano l'ultimo appuntamento ai Colli Portuensi, dove c'era Maccari; cioè, erano quattro le persone che potevano comunque portare Moro non alla prigione per conoscenza diretta, ma due sicuramente fino all'ultimo appuntamento con Maccari.

GUALTIERI. Dai tre processi principali risulta che solo due persone sapevano.

FARANDA. Certo, perché ancora non era stata ammessa l'esistenza del quarto uomo.

GUALTIERI. Poi sono scomparse delle fotografie scattate e la motocicletta; non è stato fatto mai alcun tentativo di recuperare uno dei componenti che era latitante all'estero. A me interessa...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Gualtieri, se la interrompo in questo momento.

Lei effettivamente alla mia domanda se ci potesse essere qualcuno dei brigatisti che ha potuto utilizzare rapporti con il potere come ultima carta di salvezza, ha dato una risposta che ha una sua logica; ha detto che resta il fatto che alla fine tutti hanno pagato.

Ora il senatore Gualtieri sta dicendo che c'è almeno una persona che non ha pagato, cioè Casimirri, che è uno dei nomi del commando di via Fani, che emerge con maggiore difficoltà dalla vostra memoria.

Se non sbaglio, Lojacono e Casimirri sono i due nomi che inizialmente non sono emersi.

GUALTIERI. Uno stava in Svizzera.

PRESIDENTE. Vorrei sapere che ruolo aveva Casimirri nelle BR.

FARANDA. Casimirri era un irregolare e credo che non abbia mai avuto la possibilità di mettere le mani sul memoriale di Moro. È per questo motivo che non ci viene in mente rispetto ad una ipotesi del genere.

PRESIDENTE. Non avete mai riflettuto sul suo destino, che è diverso dal vostro?

Dai nostri atti ci viene il sospetto che non sia stato ricercato con grande impegno.

FARANDA. È possibile, ma anche queste sono illazioni che lasciano il tempo che trovano finché non ho degli elementi per poter pensare ad altro.

PRESIDENTE. Per quale motivo vi rivolgevate ad un irregolare nel fare il commando? Come veniva selezionato il commando? Con persone dure, militari? Perché si utilizza Casimirri?

FARANDA. Diciamo che, nel progetto dell'azione di via Fani, la colonna romana doveva sopportare il maggior peso dal punto di vista organizzativo e da quello militare dei partecipanti all'azione. Se la colonna romana fosse stata in grado soltanto con forze regolari – se lei calcola che sono stati impiegati tutti i regolari di colonna, tranne me, proprio per garantire una continuità nel caso fosse avvenuta una catastrofe – di contribuire e, quindi, di risolvere tutti i problemi militari organizzativi, non sa-

rebbero stati chiamati a partecipare i militanti di altre colonne. Però, l'esperienza complessiva, dal punto di vista militare, della colonna romana non era abbastanza alta da trovare un sufficiente numero di persone per coprire tutti i ruoli.

Casimirri e Lojacono erano quelli che avevano maggiore esperienza tra gli irregolari della colonna romana, perché le azioni che erano state fatte erano ancora poche ed erano pochissime le persone che avevano avuto la possibilità di cimentarsi direttamente in azione con l'uso delle armi. Quindi, la scelta è stata anche di questo tipo: sicuramente è stata di capacità operativa già sperimentata.

PRESIDENTE. Da quale ambiente provenivano Casimirri e Lojacono? Dallo stesso o era diverso?

FARANDA. Provenivano da ambienti diversi. Lojacono aveva fatto parte di un gruppo armato, di un'organizzazione armata precedente, insieme a me e a Morucci, ed era stato in seguito reclutato direttamente da Valerio Morucci. Casimirri, invece, arrivava dall'ex brigata Primavalle, faceva parte di comitati autonomi – non ricordo esattamente quali – e successivamente era entrato a far parte della brigata del fronte della Contro; quindi, aveva già avuto un primo salto qualitativo dopo un'azione di ferimento ai danni di un democristiano che si chiamava Perlini, che era stata organizzata quasi interamente dalla brigata cui apparteneva Casimirri.

GUALTIERI. Mi fa piacere che il Presidente abbia introdotto questo, perché della prima parte dell'inchiesta giudiziaria m'interesso poco, innanzitutto perché non abbiamo le possibilità proprie dei magistrati o degli inquirenti di approfondire ulteriormente le parti mancanti e, in secondo luogo, perché personalmente condivido quello che ha detto all'inizio il Presidente.

Sono uno di quelli che ritiene che le Brigate Rosse non siano state eterodirette e che l'attacco a Moro sia stata un'operazione nata all'interno delle Brigate Rosse; non credo assolutamente alle teorie del complotto su questa materia. Invece, credo che il problema che rimane a noi membri del Parlamento sia quello delle responsabilità storiche e politiche.

Il problema è il seguente. Non capisco il motivo per il quale uno Stato come il nostro, inserito nel centro dell'Europa, per quindici anni si è tenuto un terrorismo così forte e così devastante, che oggi guardiamo con una certa ottica, e ha avuto dei momenti di reale pericolo, perché come tale veniva avvertito.

I due terrorismi, sia il nero che il rosso, che non è vero che si annullavano l'un l'altro, che uno serviva a combattere l'altro; in realtà si sommavano, la pericolosità dei due era un pericolo doppio, non dimezzato.

Dunque, ci siamo tenuti questo terrorismo per almeno 15 anni, con centinaia di morti, migliaia di feriti e molti attentati. Ciò che vogliamo sapere è come lo Stato abbia fronteggiato il terrorismo.

Le voglio fare alcune domande relativamente all'attacco a Moro. Moretti giunse a Roma nel 1975, l'anno successivo giunsero anche la Brioschi e Bonisoli, mentre la Balzerani, lei e Morucci vi trovavate già in quella città. È dunque dal 1975-76 che si forma il gruppo delle BR di Roma. Insisto su questo argomento perché recentemente un generale dei Carabinieri, addetto al terrorismo, ci è venuto a dire che nel momento più basso della pressione terroristica sul Nord, quando il terrorismo nel Nord era ridotto a 15 irregolari, a seguito degli arresti, si era perduta l'occasione di colpirlo definitivamente; poi gli è stato dato una specie di *stop and go*. C'è stato lo *stop* ed il terrorismo è sceso a Roma. Sempre lo stesso generale dei Carabinieri ci ha detto che il terrorismo rosso a Roma non interessava molto e che quando il suo gruppo segnalò la possibilità di un attentato ad una alta personalità dello Stato al centro di Roma, gli venne detto di tornarsene al Nord, perché era lì si trovava il terrorismo.

Lei ha fatto parte di quella struttura che a Roma ha cominciato a formarsi nel 1975-76. Esisteva la brigata Università, quella di Primavalle e quella di Centocelle. Che struttura aveva nell'anno precedente al rapimento di Moro il sistema delle BR a Roma? Ce lo può dire? Non eravate solo 10 regolari, c'era una struttura molto complessa che commetteva e aveva commesso un numero alto di attentanti, che non risultano tutti dai libri. Ripeto, ci può dire come era strutturata e che consistenza aveva la colonna romana?

FARANDA. All'inizio esisteva un grosso gruppo abbastanza informe del quale faceva parte anche la Balzerani. Con il mio ingresso e con quello di Valerio si decise che si poteva strutturare con maggiore discernimento il gruppo e che lo si poteva dividere per settori. Vennero quindi create le brigate di Torre Spaccata e quella dei servizi (così denominata non perché attinente ai servizi segreti, ma semplicemente perché si occupava di ATAC, Ferrovie ed Aeroporti). Da un altro troncone, legato soprattutto ad ex appartenenti a Potere Operaio, tra i quali Seghetti, vennero create la brigata Università, la brigata Primavalle e la brigata Centocelle.

Il lavoro delle brigate portò all'arrivo di nuovi simpatizzanti che vennero inizialmente provati in lavori di volantinaggio, di distribuzione di materiale e indottrinati all'uopo. Dovevano poi superare un esame.

GUALTIERI. Signora Faranda, è in grado di dirci il numero dei componenti della colonna romana?

FARANDA. È difficile ricordare con esattezza il numero, comunque saremo stati complessivamente una cinquantina, anzi eravamo decisamente di meno. Esisteva poi ovviamente una fascia di simpatizzanti.

GUALTIERI. Signora Faranda, perché Moretti, Brioschi e Bonisoli vennero a Roma?

FARANDA. Vennero a Roma perché si erano resi conto che senza un intervento nel luogo della politica, nel luogo privilegiato del potere, sarebbe rimasta abbastanza monca la loro iniziativa politica nelle grandi fabbriche del Nord, la quale non poteva prescindere dalla centralità del potere rappresentata dalla città Roma.

GUALTIERI. Ci può dire qualcosa sul perché l'appartamento di Via Gradoli venne affittato mentre quello di Via Montalcini venne acquistato?

FARANDA. Si riteneva molto più sicura una casa di proprietà rispetto ad una in affitto, nella quale potevano esserci visite e controlli da parte del padrone di casa. In una casa di proprietà si potevano invece effettuare lavori senza che nessuno dicesse nulla, si poteva essere padroni della situazione.

GUALTIERI. Signora Faranda, alla vigilia del rapimento di Moro erano almeno 40 i componenti della colonna romana, dico bene?

FARANDA. No, ripensandoci bene, non arrivavamo a quel numero.

GUALTIERI. Si decise poi un intervento e si cominciò a spiare Andreotti, non è vero?

FARANDA. Sì, le prime ipotesi prendevano in considerazione sia Andreotti, sia Moro, sia Fanfani.

GUALTIERI. Signora Faranda, gli uomini politici da lei nominati vennero seguiti?

FARANDA. In realtà vennero rintracciate e poi messe sotto controllo solo le loro abitazioni. Un pedinamento di Andreotti vero e proprio, almeno mi pare, non fu mai fatto.

GUALTIERI. Chi decise di abbandonare gli obiettivi Andreotti e Fanfani e di concentrarsi invece su quello Moro? Ed in quale periodo?

FARANDA. La nostra attenzione si concentrò su Moro prima dell'estate del 1977, nel mese di giugno o di luglio, non ricordo esattamente. La scelta su Moro cadde per una serie di valutazioni.

GUALTIERI. Signora Faranda, l'affare Moro, ha coinvolto tutta la colonna?

FARANDA. No, assolutamente.

GUALTIERI. E quanti dei suoi componenti?

FARANDA. No, assolutamente. coinvolge semplicemente i regolari della colonna più la brigata della Contro, formata da Casimirri, Algranati, Loiacono ed Etro. Spero di non essermi sbagliata, comunque dovrebbero essere solo loro.

GUALTIERI. Comunque non hanno pagato tutti.

FARANDA. Sì.

GUALTIERI. La colonna in qualche modo è complice.

FARANDA. Lei si riferisce a Casimirri?

GUALTIERI. I 40, insomma, non sono stati tutti individuati.

FARANDA. Penso proprio di sì. Per quanto mi risulta sono stati tutti individuati e, tranne Casimirri e Algranati, sono stati anche tutti arrestati.

GUALTIERI. Sono stati individuati i 10 o i 12 dell'attacco ma tutta la colonna non è stata individuata.

FARANDA. Io ritengo proprio di sì, invece.

GUALTIERI. Dalle carte giudiziarie risulta di no.

FARANDA. La colonna non venne coinvolta nella sua globalità nell'inchiesta su Moro.

GUALTIERI. Avete fatto prima una ricognizione e poi avete proceduto ad un insediamento a Roma per fare un attacco importante. A Roma contemporaneamente facevate anche altri attentati e svolgevate altre attività; c'era uno scontro molto duro, soprattutto a livello universitario, con la parte nera. In quel momento c'era molta tensione a Roma. Quando le Brigate Rosse stavano a Torino, a Genova, a Milano avevano una conoscenza quasi esatta della controparte, della polizia o dell'antiterrorismo che li braccava, tanto che chi faceva parte dell'antiterrorismo con Dalla Chiesa dormiva addirittura fuori casa con un nome falso per non farsi riconoscere, perché sapevano di essere a loro volta spiati. Che conoscenza avevate dell'antiterrorismo a Roma nel momento in cui preparavate l'attacco a Moro? Sapevate che c'era una struttura dell'antiterrorismo seria? Sapevate di dover incontrare delle resistenze? Oppure questo vi ha interessato poco? Avete preso precauzioni per conoscere l'antiterrorismo a Roma?

FARANDA. Il problema non è prendere precauzioni, il problema è la possibilità di avere notizie e informazioni sulle strutture dell'antiterrorismo. Noi non avevamo nessuna possibilità.

PRESIDENTE. Il senatore Gualtieri vuole sapere come valutavate la forza dell'avversario.

FARANDA. Noi pensavamo che fossero molto forti.

GUALTIERI. Sapevate chi comandava i reparti dell'antiterrorismo?

FARANDA. No, noi avevamo seguito dalle notizie sui giornali quale era stata la ristrutturazione dei servizi e tutta l'evoluzione quindi dell'apparato.

GUALTIERI. Nei 55 giorni del rapimento aveste la sensazione di avere il fiato di qualcuno sul collo oppure no?

FARANDA. Noi avevamo sempre l'impressione di avere il fiato sul collo e prendevamo sempre delle incredibili precauzioni. Prima di recarci ad un appuntamento facevamo degli assurdi percorsi antipedinamento, controllavamo le persone che dovevano incontrarsi con noi; si erano praticamente paralizzati i contatti con le brigate che erano filtrati da intermediari. In altre parole, si era messa in atto una serie di precauzioni dovute proprio alla nostra convinzione che in quel momento muoversi era estremamente pericoloso e che avevamo il fiato sul collo.

PRESIDENTE. Sulla base della sua ultima risposta, che cosa vi faceva sicuri e tranquilli che i socialisti non avessero un soprassalto istituzionale e informassero la magistratura o la polizia che tramite il canale Piperno-Pace erano riusciti ad entrare in contatto diretto con le Brigate Rosse e che quindi, per esempio, ci potesse essere un pedinamento di Pace?

FARANDA. Assolutamente nulla ci dava questa sicurezza e infatti era una sicurezza che non avevamo. Ogni volta noi controllavamo Lanfranco: quando arrivava agli appuntamenti Lanfranco era costretto a fare dei percorsi in cui osservavamo se per caso era pedinato. Potevamo sbagliarci, ma era la nostra unica possibilità di salvaguardarci. Noi mettevamo sempre in conto che Lanfranco potesse essere seguito, non potevamo avere alcuna certezza. Questa cosa ci esponeva a un gran rischio ma l'importanza di quello che c'era in ballo dava sicuramente una buona motivazione per correre questo rischio.

GUALTIERI. Lei dice noi. Era lei e .....

FARANDA. Mi riferisco a Morucci perché io e lui insieme incontravamo....

GUALTIERI. Perché Moretti non partecipava.

FARANDA. No.

PRESIDENTE. Però sapeva che vi erano questi incontri. Moretti era informato di questo rapporto con Pace.

FARANDA. Moretti era informato. Io e Morucci facevamo questi controlli, le prime volte aiutati da altri. Nei primi incontri, se non sbaglio, nei controlli da fare a Lanfranco Pace quanto meno, eravamo stati coadiuvati da Seghetti, non mi ricordo bene, dalla Balzerani. Eravamo state in più persone ad effettuare questo tipo di indagine su Pace.

SARACENI. Vi fidavate di Pace?

FARANDA. Noi non ci fidavamo di nessuno.

SARACENI. Avevate ragioni specifiche per non fidarvi?

FARANDA. No, assolutamente. Però pensavamo che era più che plausibile che questa notizia degli incontri di Pace con noi potesse essere riferita a qualcuno che avrebbe disposto dei controlli.

SARACENI. Lei ha detto una cosa molto puntuale che costituisce, sembra, una novità. Lei ha detto: «Sapevamo che il famoso 9 maggio al Consiglio nazionale della DC Fanfani avrebbe rotto il fronte della fermezza».

FARANDA. Forse ho enfatizzato un poco, però avrebbe fatto delle dichiarazioni che avrebbero incrinato quanto meno le sue posizioni precedenti.

SARACENI. È certa del fatto che lo sapevate o sovrappone i ricordi? Finora infatti è stato sempre detto che, invece, non sapevate affatto che il 9 maggio Fanfani avrebbe preso la parola o dato un segnale. È certa di non sovrapporre i ricordi o che non si tratti di una acquisizione successiva che lei retrodata nella memoria?

FARANDA. È possibile, a volte ci sono questi scherzi.

SARACENI. Perché questo cambierebbe molto lo scenario. Voi cercavate una via d'uscita; qui abbiamo sentito che c'era una gran voglia di non ammazzare Moro alla fine, anche per quelle ragioni umane che lei ha detto. Quello sarebbe stato uno spiraglio che avrebbe riaperto abbastanza il quadro. La puntuale notizia che Fanfani avrebbe rotto il fronte della fermezza sarebbe stata, credo, una ragione più che sufficiente per rinviare la conclusione di un giorno.

FARANDA. Io non sono assolutamente certa di non sovrapporre i ricordi, come dice lei, perché questi scherzi a volte possono avvenire. Ricordo però che si fece il nome di Fanfani come l'esponente democristiano che probabilmente aveva l'intenzione di fare dei passi di apertura nei no-

stri confronti, o lui direttamente o tramite gli esponenti della sua corrente, i suoi uomini più vicini. Questo lo ricordo con certezza.

SARACENI. In quello che si diceva, si scriveva, si sapeva si puntava eventualmente su Fanfani, l'unica persona sulla quale si riteneva di poter contare. Questo non lo sapevate pure voi?

FARANDA. Più che una deduzione dalla lettura degli articoli di giornale questa era una cosa che ci era stata detta da Lanfranco Pace, per i colloqui avuti con gli esponenti del Partito socialista, che a loro volta riferivano a loro: che comunque era Fanfani quello che nella DC avrebbe potuto effettuare questa operazione, portare a questa svolta, a questa possibilità di apertura.

SARACENI. Mi pare di ricordare, anche se non saprei indicare la fonte, che invece Pace sostiene di averne addirittura parlato con Gallinari in carcere, ma Gallinari afferma che non lo aveva mai saputo.

FARANDA. Gallinari si trovava a via Montalcini. Io non posso sapere quanto Moretti riportava a tutti gli altri dei colloqui che aveva con noi.

SARACENI. Quindi, è possibile che l'abbiate saputo lei e Morucci e non Gallinari e Moretti.

FARANDA. Moretti sicuramente sì, perché nessuna cosa che ci veniva riferita da Pace gli è stata taciuta. Assolutamente. Però, io non vedevo Gallinari dai giorni precedenti al rapimento.

SARACENI. Mi scusi, sicuramente mi rendo conto di queste difficoltà, ma in quel contesto se aveste saputo che il giorno 9 Fanfani avrebbe rotto il fronte della fermezza, questa era una notizia da portare con urgenza ai carcerieri di Moro.

FARANDA. Nel momento in cui era stata riferita a Moretti, era già arrivata alla prigione di Moro.

SARACENI. Forse ho detto Moretti ma intendevo riferirmi a Morucci. Salvo il fatto che non sovrapponga i ricordi...

FARANDA. È sempre possibile!

SARACENI. ...lei dice: mi pare che avevamo saputo che Fanfani avrebbe rotto il fronte la mattina del 9 nel Consiglio nazionale della Dc.

FARANDA. Le ripeto che l'espressione «avrebbe rotto il fronte» è stata enfatizzata e forse è troppo drastica; però, sapevamo che avrebbe dato cenni di apertura.

SARACENI. Che era quello che cercavate!

FARANDA. Questa cosa l'avevamo saputa almeno un paio di giorni prima ed era stata immediatamente riferita a Moretti. Il giorno precedente il 9 vi furono degli interventi di esponenti democristiani vicini a Fanfani che non diedero assolutamente l'impressione che questa cosa sarebbe realmente avvenuta, e questo ci scoraggiò. Affermo «ci scoraggiò» anche se avevo una posizione del tutto particolare, ma parlo dell'insieme dei compagni che comunque ruotavano intorno a me.

PRESIDENTE. Questo determinò in Moretti...

FARANDA. Uno scoramento, la convinzione che ancora una volta si trattava di una presa in giro, un prendere tempo, e non ci fu da parte loro nessuna possibilità di dare ancora fiducia.

SARACENI. Questo ci consente di introdurre il tema della famosa questione della trattativa.

Secondo lei, anche con il senno del poi – perché quando si ricostruiscono i fatti ci si avvale naturalmente anche di quest'ultimo – la trattativa nel modo in cui ebbe un abbozzo avrebbe potuto salvare Moro?

FARANDA. Credo proprio di sì, anzi ne ho l'assoluta certezza.

SARACENI. E avrebbe consentito alle Brigate rosse di consolidarsi di molto, di continuare nella loro attività omicida? Sarebbero stati maggiori i lutti?

FARANDA. È così difficile rispondere a questa domanda.

SARACENI. Mi rendo conto.

FARANDA. Ho una mia personale convinzione, che però può essere anche assurda.

SARACENI. Non può darci che la sua opinione.

FARANDA. Credo che i lutti non sarebbero stati assolutamente superiori in caso di un'apertura della trattativa e del rilascio dell'onorevole Moro vivo, perché credo che le Brigate rosse ebbero anzi un incattivimento dopo il tragico esito di quella vicenda.

PRESIDENTE. È la stessa valutazione che ci ha dato Morucci.

SARACENI. Sì. A voi bastava questo famoso riconoscimento? Cosa vi sarebbe stato sufficiente per non uccidere Moro?

FARANDA. Ritengo che una dichiarazione che anche semplicemente prendesse in esame un'ipotesi di scambio, magari senza poi materialmente arrivarci, avrebbe implicitamente significato un riconoscimento politico e quindi non un'identificazione delle Br in criminali comuni ma in una forza politica comunque rappresentativa di una frangia che ritenevamo ampia e che poteva essere estremamente esigua, comunque di disagio e di contraddizione sociale.

SARACENI. Anch'io sono convinto come il senatore Gualtieri che le Brigate rosse furono un autentico fenomeno che nacque a sinistra e non ebbe eterodirezioni; credo anche che sia abbastanza chiaro ciò che è accaduto. Forse resterà qualche zona d'ombra, ma già quando si ricostruisce un fatto specifico a volte restano degli aspetti non chiarissimi; immaginiamoci quando ricostruiamo un fenomeno intero! Questa è la mia personale convinzione.

Tuttavia, mi riesce difficile comprendere un fatto. Un fenomeno come le Brigate rosse o come il terrorismo rappresenta un terreno elementare per le infiltrazioni da parte di apparati di polizia che si rispettino. Il gruppo di Valpreda nel 69, che erano quattro ragazzi di un circolo anarchico, aveva come infiltrato un uomo dei Servizi: il famoso studente Andrea. Si trattava di un gruppo di ragazzi che la sera avevano difficoltà a mettere insieme i soldi per la pizza.

Vi sono stati dei tentativi, a suo giudizio, almeno di infiltrazione? Vi sono state effettive infiltrazioni? E se non vi sono state, a cosa è attribuibile la non sperimentazione di un metodo tradizionale da una parte e doveroso per gli apparati di polizia dall'altra?

FARANDA. A parte i vecchi episodi del gruppo di Franceschini, Curcio...

SARACENI. E di Frate mitra!

FARANDA. ...e di Frate mitra, Silvano Girotto, eccetera non ho toccato con mano e non ho potuto verificare questo che lei dice.

SARACENI. Ve lo ponevate il problema?

FARANDA. Certamente, perché ritenevamo inevitabile un tentativo di infiltrazione. Lo credevamo ovvio, per cui le nostre misure tendenti ad arginare perlomeno questo pericolo erano la massima compartimentazione, in modo che, comunque, nel caso si fosse verificata un'infiltrazione essa non avrebbe potuto ricondurre altro che ad un «luogo» periferico, e un accuratissimo controllo sulle persone che entravano, anche soltanto come «irregolari», nelle Br: quindi, un controllo sulla loro vita, sul loro passato, sulla loro esperienza e sulla loro affidabilità politica.

SARACENI. Quindi, lei è convinta che siete rimasti indenni da infiltrazioni?

FARANDA. Non ho prove contrarie, ma non posso essere convinta al 100 per cento di essere rimasti immuni.

SARACENI. Non ci sono state scoperte in questo senso né durante né dopo?

FARANDA. No.

SARACENI. Un'ultimissima domanda. Secondo lei, quale parte della legislazione d'emergenza, che a mio avviso ha fornito certamente un contributo sotto l'aspetto repressivo, ha contribuito a sconfiggere il terrorismo e le Brigate rosse? Quale avrebbe potuto essere omessa o addirittura è stata controproducente? Questo sul piano strettamente repressivo.

Non so se questa è una riflessione che le è capitato di fare.

PRESIDENTE. La domanda mi sembra un po' singolare.

FARANDA. Potreste assumermi come consulente futura? *(Ridendo)*. È imbarazzante.

SARACENI. Comprendo, però a volte le esperienze di vita rappresentano la base migliore per il futuro.

FARANDA. Sicuramente. Diciamo che lì per lì la legislazione d'emergenza ci ha creato dei grandi disagi; contemporaneamente però – faccio il primo esempio che mi viene in mente – la denuncia degli affitti ci fornì invece paradossalmente la possibilità di farci un'altra cerchia di simpatizzanti, che erano i cosiddetti «prestanome». Sono meccanismi strani, per cui da una parte ci mettevano con le spalle al muro, dall'altra ci consentivano – se vogliamo – di radicarci in modo diverso dentro il sociale. C'è sempre un doppio risvolto nelle cose.

SARACENI. A suo avviso, sul piano strettamente politico tra i vari fattori di quel contesto quali hanno agevolato, consolidato, fatto crescere e invece quali hanno ostacolato la famosa questione del compromesso storico come chiusura del quadro politico? Questa è una delle tesi.

FARANDA. Mi perdoni, ma non sono più abituata allo stress delle domande prolungate. E quindi ad un certo punto vado in tilt.

SARACENI. È ovvio che il terrorismo delle Brigate rosse sia stato un fenomeno politico.

FARANDA. Non sono ancora abituata a sentirmelo dire; mi scusi la battuta.

SARACENI. Naturalmente dandogli questa qualificazione non intendo assolutamente nobilitarlo, anzi. Personalmente mi colloco a sinistra e lo ero anche in quegli anni: ritengo che il terrorismo sia stato uno dei più grossi danni per la Sinistra. Credo che, a parte le persone offese fisicamente, la parte politica maggiormente offesa, quella che ha subito più danni dal terrorismo sia stata la Sinistra.

A parte queste valutazioni, il quadro politico di allora nasce in un determinato contesto. Nelle vostre analisi (non nei deliri, nelle analisi)...

FARANDA. Che erano comunque deliranti. È difficile fare una distinzione.

SARACENI. ...qual era l'addebito che si faceva alla Sinistra per cui non appariva più praticabile la via del rapporto con le masse, con le lotte sociali? Quando c'è stato il salto? Qual era la matrice di questa scelta politica? Anzi, se ce lo vuol dire, come è venuto in mente a lei di impugnare le armi? Glielo chiedo per capire come mai una persona come lei e come tanti altri abbiano potuto pensare che quella era la via politica per la soluzione del caso italiano.

FARANDA. Per rispondere a quest'ultima domanda si deve tener conto di tanti fattori, tra i quali l'età, che porta inevitabilmente ad una superficialità nell'analisi, ad una irruenza, all'impazienza di vedere mutamenti concreti. C'era invece la sensazione forte che il Partito comunista italiano avesse abdicato a questo suo ruolo di trasformazione. Sicuramente, anche se – ripeto – non fu il compromesso storico in sé e quindi la strategia promossa da Moro il motivo primo della scelta dello stesso Moro come obiettivo del sequestro, si trattava di una politica che spingeva secondo noi la Sinistra, il partito operaio, da noi sempre riconosciuto come tale, dentro un *cul de sac,* come ci insegnava l'esperienza del Centro-Sinistra che non aveva portato alcun significativo mutamento ed aveva invece paralizzato il Partito socialista in una morsa. Come dimostrava la composizione del Governo che si presentava alle Camere il 16 marzo, la lista dei Ministri proposta al Partito comunista. Vedevamo in tutto ciò una manovra di assorbimento dell'antagonismo operaio ed in genere sociale, come lo spegnimento delle tensioni, di tutti gli stimoli di trasformazione e di mutamento. E rimproveravamo al Partito comunista di lasciarsi intrappolare in questo gioco perverso nel quale loro non avrebbero avuto effettivamente voce in capitolo e sarebbero rimasti succubi di questa sorta di, essa sì, tela di ragno.

DE LUCA Athos. Perché ha accettato di partecipare all'invito che le abbiamo rivolto per questa audizione? Pensava di dirci delle cose nuove? No, perché ha sostenuto di aver già detto tutto. Lo ha fatto per un dovere istituzionale? Di cittadino? Per un momento di protagonismo? O per quale altra ragione?

FARANDA. Escluderei subito l'ultima ipotesi, visto che le manie di protagonismo hanno senso in quanto poi si conti di finire sulle prime pagine dei giornali. Poiché non ho delle rivelazioni da fare, il mio intervento qui stasera rimarrà del tutto inosservato.

Sono venuta per una mia disponibilità comunque a rispondere alle domande che, se non portano elementi nuovi, mi auguro possano far comprendere un pò meglio la dinamica di quanto è successo, la mentalità ed il pensiero che ci caratterizzavano. Pensavo che, comunque, visto che era stato chiesto il mio intervento, non avevo alcun motivo di sottrarmi a questo tipo di richiesta di confronto.

DE LUCA Athos. Sente ancora di avere appartenenza a quella storia, a quei compagni a quella situazione oppure no?

FARANDA. Chiaramente no. Ho creduto di non avere più appartenenza nel momento in cui ho rotto i miei rapporti con le Brigate rosse. Ciò non significa che tutto quello non faccia parte della mia storia, del mio vissuto e che comunque faccia parte della mia vita.

DE LUCA Athos. Recentemente da più parti è stata avanzata l'ipotesi che i tempi fossero maturi per un indulto, per chiudere un capitolo di storia, quello degli anni di piombo, per una riconciliazione generazionale. Si è parlato di un indulto soprattutto per i reati di banda armata e per gli altri reati associativi coniati in quegli anni. Da alcune parti ci si è opposti a questa ipotesi con l'argomento che da parte delle Brigate rosse vi fosse ancora a tutt'oggi reticenza. In altre parole, alcuni sono convinti che voi non abbiate detto tutto quel che sapete. Poco fa il senatore Gualtieri accennava ad alcune forti contraddizioni. La logica di questa tesi è: perché dobbiamo premiare in qualche modo chi non ha collaborato con lo Stato per ricostruire tutta la verità, chi non ha contribuito in pieno alla ricerca della verità?

Cosa ne pensa lei di questa tesi? È fondata o falsa?

FARANDA. Credo che ci siano due piani di riflessione. Il primo probabilmente non mi compete e quindi lo enuncio soltanto: ritengo che l'indulto sia una soluzione politica e che dipenda quindi più da una riflessione sul periodo storico che non da un riconoscimento accurato dei singoli avvenimenti. Per quanto riguarda invece la ricostruzione dei fatti credo che, al di là di alcuni particolari che sinceramente non so quanto possano essere essenziali ad una ricostruzione storica, si sappia già tutto. L'ultimo grande buco nero era quello relativo al quarto uomo: era un aspetto che poteva dare adito effettivamente ad illazioni, a congetture, ad ipotesi preoccupanti nella ricostruzione dei fatti, ma è stato chiarito.

DE LUCA Athos. Comunque io mi riferivo al fatto che, al di là della quantità delle informazioni e dei particolari che si possono dare (poi non spetta a chi fornisce le informazioni dire se quel particolare è rilevante o

meno), il principio della posizione che le ho descritto nasce da un giudizio morale, etico; cioè – si dice – noi riteniamo meritevoli di questo indulto coloro che, con animo sgombro e con piena fiducia nello Stato, dicono tutto, senza alcuna reticenza. Comunque lei mi ha risposto.

C'è un'altra cosa che volevo dirle. Noi abbiamo ascoltato nel corso delle nostre audizioni – credo che anche i colleghi siano convinti di questo – una serie di persone che operativamente sono state chiamate dallo Stato a contribuire a sgominare le Brigate rosse. Da alcuni autorevoli personaggi di questa organizzazione che doveva fronteggiare le Brigate rosse ci sono stati forniti alcuni elementi che ci hanno posto degli interrogativi. È sorto cioè il dubbio che in effetti questa organizzazione che doveva sconfiggere le Brigate rosse, specialmente nella vicenda romana, in particolare nel caso Moro, era non dico una sorta di «armata Brancaleone», ma comunque una struttura molto disorganizzata. Mi riferisco al comitato che era stato costituito e a tutte le vicende che sono state all'attenzione della cronaca. Pertanto alcuni in questo ravvisano l'ipotesi che in realtà, con le infiltrazioni dei Servizi ed altre interferenze, questa disorganizzazione non fosse casuale, ma che vi fosse qualcuno che aveva interesse a lasciarvi operare, perché in qualche modo poi il vostro disegno era funzionale ad altre cose. Voi avete mai avuto la sensazione, magari alla fine di qualche operazione, che, al di là di tutte le precauzioni che voi prendevate, e che lei ci ha confermato, che quelli che avevate davanti non fossero poi così tanto organizzati? Avete avuto questa sensazione, per esempio, durante la fase cruciale della vicenda romana?

FARANDA. Sì, a volte avevamo questa sensazione, perché in realtà ci aspettavamo delle misure più incisive, un funzionamento più incisivo dell'antiterrorismo; però è lo stesso stupore, se vogliamo, che abbiamo avuto quando abbiamo saputo che gli agenti di scorta dell'onorevole Moro non avevano il mitra in mano, cioè la stessa sensazione. Abbiamo provato un pò di sbigottimento, però calcolavamo anche la possibilità che lo Stato non si aspettasse un'operazione di questa portata e che quindi fosse oggettivamente impreparato. Questo però non ci tranquillizzava, nel senso che noi continuavamo in ogni caso a comportarci come si di fronte ci fosse un apparato di antiterrorismo perfettamente efficiente. Poi magari ci rendevamo conto che era possibile attraversare Roma senza incontrare un blocco, se solo si conosceva un pò il territorio, se si evitavano alcune strade scontate per i blocchi; si poteva capire perfettamente cioè come si poteva evitare qualunque intoppo, conoscendo – ripeto – il territorio ed evitando alcuni luoghi sottoposti abbastanza naturalmente ai blocchi.

PRESIDENTE. Però, per esperienza diretta, posso dire che si entrava ed usciva da Roma con una grande facilità. Personalmente in quei 55 giorni sarò venuto a Roma almeno due volte in macchina e non mi ha mai fermato nessuno.

FARANDA. Sarebbe stato però anche impensabile un filtro che non lasciasse passare nulla; si sarebbe paralizzata l'Italia; questa cosa era inattuabile, proprio da un punto di vista pratico, pena una paralisi di tutto, dalle attività produttive agli spostamenti...

PRESIDENTE. A questo proposito un uomo politico intelligente parlò di «interventi di parata»: proprio perché non si potevano fare fino in fondo, non valeva proprio la pena farli. Si potevano fare altre attività.

FARANDA. Però ci si poteva incappare casualmente, e quindi occorreva comunque una buona conoscenza del territorio ed una intuizione su dove i blocchi sarebbero stati attuati.

DE LUCA Athos. Voglio tornare su un argomento già sfiorato da altri colleghi. Al di là ora della sovrapposizione dei ricordi, per cui lei potrebbe attribuire informazioni sulle intercessioni di Fanfani anche a fatti posteriori, sembra comunque di capire, anche da quello che lei ci dice questa sera, che una aspettativa intorno a Fanfani rispetto ad un qualche avvenimento che doveva verificarsi c'era. Lei però ha anche detto che eravate disillusi perché le cose andavano avanti da molto tempo, che avevate anche un certo disappunto, la sensazione che vi prendessero in giro (ha ripetuto più di una volta questo concetto), per cui questo ha portato fatalmente alla decisione di uccidere Moro, laddove – secondo la sua interpretazione – si era instaurata una spirale infernale per cui voi volevate un cenno di legittimazione dallo Stato, lo Stato non lo forniva e voi vi eravate persuasi che, se non ci fosse stata questa legittimazione, sareste usciti sconfitti da questa vicenda, senza alcun risultato.

Se questo è il contesto, appare singolare – almeno dal mio osservatorio – che, avendo atteso tanto tempo, di fronte ad una prospettiva, anche se non concreta, ma che comunque aveva una scadenza, non si fosse avuta la lucidità, o comunque l'intelligenza, di attendere ancora. Da qui deriva un'altra domanda di natura più politica: voi, o meglio lei – dato che appunto non presupponiamo che possa interpretare anche il pensiero degli altri a distanza di tanto tempo – pensa che questa ostinazione o comunque questa decisione dello Stato a non darvi alcun cenno di legittimazione in quel momento fosse rappresentata dal Partito comunista di allora, che aveva ingaggiato una inconfessabile, o comunque inconfessata, competizione storica con voi, in quanto vi vedeva – come dire – come i traditori, per cui vi era un braccio di ferro con voi, e questa era la chiave che poi ha portato lo Stato a quel comportamento, o altresì che questo scontro era con la DC, con i partiti in generale e che quindi questo atteggiamento era condiviso da tutti?

FARANDA. Rispetto alla prima parte della domanda, vorrei ricordare che questa decisione di uccidere l'onorevole Moro era già stata presa dall'esecutivo ed era una decisione vincolante. Questo non lo possiamo di-

menticare, anche analizzando poi l'atteggiamento di Moretti che era incaricato di portare a termine l'esecuzione di questa decisione.

Moretti ha tergiversato fino a quando ha potuto, però anche lui doveva rispondere agli altri del suo operato; si era già assunto la responsabilità di aspettare; e probabilmente, se nel discorso di Bartolomei ci fosse stata qualche avvisaglia di apertura, Moretti avrebbe ancora aspettato. Però le Brigate rosse non erano Moretti, ma l'esecutivo e le altre colonne che aspettavano di vedere attuato quello che era stato deciso; e quindi Moretti più di tanto non poteva assumersi da solo questa responsabilità.

Mi è poi anche difficile parlare in questi termini di questo problema, perché appunto io avevo un'opinione del tutto differente su come si sarebbe dovuto concludere il sequestro Moro. Quindi mi riesce anche faticoso ricorrere al plurale quando si parla di queste cose. Io ero delusa dalla mancata apertura per il semplice motivo che sapevo che quindi non si sarebbe più potuto aspettare; ed avevo verificato con mano che qualunque altra ipotesi per quanto riguardava le BR ed il loro atteggiamento era ormai impraticabile, cioè la scelta di liberare comunque Moro.

Per quanto riguarda la fermezza sono sicuramente convinta che l'atteggiamento del PCI abbia influito non poco. Non so quali fossero le esatte motivazioni: dovrebbero dirle loro; non posso io interpretare il pensiero degli esponenti del PCI. Sicuramente avevano degli enormi problemi ad ammettere che potesse esistere alla loro sinistra una forza che diceva di avere le loro matrici ideologiche e che praticava la lotta con le armi: ciò mi pare banale. Quanto la Dc avesse bisogno dell'appoggio del PCI e quanto in quella circostanza fosse così essenziale, non lo so dire. Anche perché quell'ipotesi di sostegno al governo era comunque una cosa provvisoria, intesa e prevista come provvisoria. Il potere si era sempre mosso a tappe successive, anche tattiche. Non credo che fosse essenziale in quel momento e non credo neanche che forse il PCI avrebbe creato una crisi in quel momento. Si tratta di valutazioni che non sono in grado di dare. Ritengo però che a livello istituzionale un margine di apertura ci potesse essere senza troppi danni per il paese. Inoltre sono convinta che non sia stata la fermezza a salvare la Repubblica bensì la tragica conclusione del processo Moro da parte delle Brigate Rosse: cioè l'esecuzione dell'onorevole Moro. Questo è stato il fatto che paradossalmente ha potuto tenere insieme ed in piedi tutto quello che c'era a livello istituzionale.

PRESIDENTE. Vorrei che rimanesse agli atti la mia valutazione. Ero e sono tuttora convinta che la fermezza era l'unico atteggiamento istituzionalmente corretto. In Via Fani c'era stata una strage: uno stato democratico non tratta con gli stragisti, a nessun costo.

Probabilmente condivido quello che lei afferma sulla seconda parte: se aveste unilateralmente liberato Moro l'effetto sarebbe stato devastante per il quadro politico. Ma è anche vero quello che dice Moretti e cioè che sarebbe stato insieme devastante anche per le Brigate Rosse. Sarebbe stata una soluzione incongrua per quelli che erano i presupposti politici delle Brigate Rosse le quali avevano una loro ideologia, un loro codice.

La conseguenza, quasi meccanicisticamente dovuta, era la condanna e l'esecuzione dell'ostaggio.

FARANDA. Sì, è vero dal punto di vista meccanico. Su ciò mi permetto di dissentire perché sono convinta che comunque questa specularietà con il potere, con questi meccanismi quasi automatici, fosse il limite maggiore della proposta che veniva fatta da chi si diceva rivoluzionario come noi. Credo che era proprio nella diversità, nel sovvertimento di questo meccanicismo, che poteva esserci una proposta innovativa da parte nostra. Era nell'affermazione che comunque, davanti ad uno Stato che aveva detto tra salvare la Repubblica od una vita è meglio salvare la Repubblica, dovevamo essere differenti.

Forse questo non avrebbe fatto vincere la lotta armata, anzi ne sono convinta: la lotta armata sarebbe finita comunque perché era improponibile in una società come quella italiana ma forse si sarebbe salvata una vita e le Brigate Rosse ne sarebbero uscite in maniera diversa quanto meno come immagine.

PRESIDENTE. Però come Brigate Rosse sarebbero finite lo stesso. Sarebbero emersi altri leader, altri movimenti.

FARANDA. Sì, sarebbero finite lo stesso. Sono perfettamente convinta che la lotta armata in Italia era fallimentare fin dall'inizio ma non per questo motivo.

STANISCIA. Volevo rivolgere una domanda alla signora Faranda. I brigatisti che parteciparono all'operazione Moro come si addestrarono all'uso delle armi, alla logistica, al vivere in clandestinità? Ritengo infatti che per fare un'operazione di quel tipo – se ammettiamo che i brigatisti hanno agito da soli – ci vuole un addestramento militare. Dove lo avevano fatto?

FARANDA. Lo abbiamo già detto e risulta in tutti gli atti dei processi nelle nostre deposizioni. Il nostro addestramento era sempre stato estremamente avventuroso, molto poco scientifico, abbastanza approssimativo, portato avanti da ciascuna delle colonne nei luoghi che si trovavano nelle vicinanze della diverse città. Erano stati episodici, non continuativi, anche perché era convinzione delle Brigate Rosse che la capacità di usare un'arma non era tanto un presupposto tecnico ma piuttosto di volontà soggettiva, di determinazione, di convinzione che si metteva nel proprio operato, nelle proprie azioni. Ciò avrebbe supplito, secondo l'organizzazione, alle carenze tecniche.

STANISCIA. Lei spesso ripete «per quello che so». Pensa di non sapere tutto, che altri brigatisti non abbiano ancora detto tutto o che lei non lo sa oppure è solo un modo di dire?

FARANDA. Non credo che qualcuno non abbia ancora detto cose di vitale importanza. Però ci sono particolari che non sono di mia conoscenza rispetto alla vicenda Moro. Per esempio, quanto prima si diceva rispetto agli atteggiamenti di Moro, al fatto che ci metteva delle ore a dare delle risposte: sono particolari assolutamente inediti per me. Non posso dire di sapere tutto quanto si è svolto in Via Montalcini o tutto quello che è stato discusso all'interno dell'esecutivo o la posizione dei singoli componenti delle altre colonne. Mi rimane l'interrogativo su quanti effettivamente nella consultazione sull'opportunità o meno di uccidere Moro si sono dichiarati a favore: non ho mai saputo quanti nelle singole colonne. Non mi è stato mai detto da nessuno: ho saputo che a maggioranza era passata questa decisione ma non so quanti nelle singole colonne si sono espressi in tal senso. Sono particolari che non sono a mia conoscenza e proprio per ciò dico sempre «per quello che so». Questo vale come mille altri: non so dove è stato bruciato l'originale del memoriale di Moro, non so dove è stato tenuto, non so dove si riuniva l'esecutivo a Firenze: sono tante le cose che non so. Come è ovvio, perché esisteva appunto la compartimentazione che evitava che un solo militante potesse poi essere a conoscenza di tutto.

PRESIDENTE. Secondo lei, perché non le dicono queste cose? Indubbiamente c'è chi sa.

FARANDA. Non è che non dicono queste cose, ma sono persone che non hanno accettato di parlare; parlano praticamente di nulla, tranne che di politica. Quindi, non è che si rifiutano di dire una singola cosa od un'altra; non hanno mai deposto nei processi e non sono venuti in questa Commissione a rispondere.

PRESIDENTE. Però, vanno in televisione a parlare di sentimenti e, quindi, non solo di politica, se mi è consentito un commento alla trasmissione di ieri.

FARANDA. Sì, però – se ci fa caso – non rispondono a domande dirette e soprattutto a quelle che possono coinvolgere altre persone, e questo come costume che è stato anche nostro. Infatti, per anni tutte le lacune, che voi vedevate come grosse lacune intese a nascondere qualcosa, erano per noi solo remore all'idea di provocare una condanna nei confronti di persone non ancora accusate di determinati fatti, come Lojacono e Casimirri.

PRESIDENTE. Quindi, è solo la preoccupazione di poter coinvolgere altre persone?

FARANDA. Credo proprio di sì, se questa cosa ancora esiste, perché non so se c'è ancora qualcuno che non è stato individuato.

PRESIDENTE. Lei ha fatto una serie di domande che danno ragione al senatore Gualtieri. Ha detto una serie di cose che non sa – il problema è che non le sappiamo neanche noi – e che non fanno parte della verità ufficiale né processuale, né parlamentare, né storiografica, né memorialistica. Ha numerato una serie di punti che restano tutti oscuri. Capisco che qualcuno dice che con i giudici non parla o non crede nella democrazia parlamentare – pertanto, non parla nelle Commissioni d'inchiesta – però, per scrivere un memoriale, una certa cosa la spiega.

Si può leggere il suo libro, quello di Moretti, un po' tutta la bibliografia ormai sterminata su questo fenomeno e sono passati vent'anni, ma dove si riuniva a Firenze il comitato esecutivo delle Brigate Rosse non ce lo dice né Moretti, né Bonisoli, né Azzolini e nemmeno gli altri, che indubbiamente non si incontravano alla stazione.

STANISCIA. Questo intervento del Presidente, in effetti, mi risparmia di rivolgere una domanda. Tuttavia, vorrei farne un'altra.

Ho avuto modo di combattere contro il terrorismo di altro tipo in Alto Adige per cinque-sei anni e in quell'occasione sono arrivato alla conclusione – mi sembra poi che sia storia – che i terroristi possono vincere se hanno la collaborazione dei cittadini – lì l'avevano – e di forze esterne, che lì c'erano.

Lei pensa proprio che i quattordici o venti – come si diceva prima con il senatore Gualtieri – brigatisti di Roma possono aver fatto l'operazione, per sequestrare Moro, senza addestramento militare? Io so quanto sia difficile colpire alcuni e non altri, senza...

FARANDA. A quella distanza e con il fatto che due persone stavano sul sedile anteriore ed una sul sedile posteriore, non è così difficile.

Pur avendo usato pochissimo le armi, sono stata incaricata di ferimenti e sono riuscita a ferire una persona alle gambe senza mandare i colpi accanto. Era la stessa distanza.

STANISCIA. Quando ho appreso l'uso delle armi e combattevo contro il terrorismo, più o meno all'età vostra, a quell'epoca, era per me molto, ma molto difficile usare il mitra, la pistola, il mitragliatore, soprattutto quando si faceva addestramento. Che si possa fare un'operazione militare del tipo di quella di via Fani, con un addestramento così improvvisato, perché c'è la volontà e la determinazione, mi rimane difficile da capire. Questo può essere, ma – ripeto – in base alla mia esperienza mi rimane parecchio difficile da capire.

Comunque, dicevo che con questo addestramento si è fatta quell'operazione militare così precisa; si è sequestrato un uomo della statura di Aldo Moro e la vicenda si è conclusa come tutti sappiamo; è convinta e ci dice che questa è opera dei venti brigatisti della colonna romana? È una domanda che hanno fatto anche gli altri colleghi, ma volevo riportarla alla stessa domanda.

FARANDA. Sono perfettamente convinta che è stata compiuta soltanto dai militanti delle Brigate Rosse. Ci sono state delle imperfezioni nell'azione; non c'è stato quel quadro di perfetta efficienza come si è probabilmente mitizzato. Forse posso essere provocatoria, ma all'epoca probabilmente si è anche enfatizzata questa potenza militare delle Brigate Rosse per nascondere le pecche e le carenze da parte istituzionale. Potrebbe anche essere.

In realtà, la cosa è stata certamente clamorosa, ma dal punto di vista militare assolutamente non impossibile e, stante quello che oggi sento in questa sede (cioè, l'assoluta permeabilità del territorio romano e delle condizioni dell'apparato dell'antiterrorismo), non ritengo neppure che fosse così impossibile, lunare e incredibile riuscire a tenere Moro cinquantacinque giorni. Non credo che questa possa essere una prova di collaborazioni esterne all'organizzazione Brigate Rosse, quanto forse la presa d'atto di una inefficienza oggettiva o voluta – non so bene cosa – da parte di alcune forze dello Stato che dovevano neutralizzarci. Non lo so.

STANISCIA. Ho un concetto diverso.

FARANDA. Non credo che fossimo così esperti, così bravi...

STANISCIA. Questo non lo credo neanch'io!

FARANDA. ...o appoggiati da qualcuno esterno.

STANISCIA. Questo non lo so.

FARANDA. Credo proprio di no.

PRESIDENTE. Sul problema dell'efficacia militare dell'azione, quando abbiamo sentito Morucci, una delle contestazioni che abbiamo fatto è che secondo la perizia balistica il mitra FNA 43 spara 49 colpi in un'azione comunque contratta nel tempo e, quindi, con la necessità di utilizzare almeno due caricatori.

Morucci, per la verità, ha smontato questa ricostruzione, perché ci ha detto che i mitra FNA 43 nell'azione erano due: uno suo che sparava sulla prima macchina e un altro che sparava sulla seconda macchina. Oggi, però, ho riletto la deposizione di Morucci e ho rilevato che ha spiegato poco, perché ha detto che il suo mitra si inceppò dopo pochissimi colpi e che non fu più in condizione di sparare; pertanto, se non 49, diciamo che 43-44 colpi li sparava l'altro mitra.

Allora, contraddico in un certo senso. È vero che, sparando a distanza ravvicinata, non è difficile colpire una persona che sta sul sedile anteriore e non quella che sta dietro, ma, se si sparano una quarantina di colpi, mantenere un mitra sempre in mira non è facile; ci vuole un addestramento specifico.

Sullo svolgimento dell'azione, vorrei sapere che cosa Morucci le ha raccontato.

FARANDA. Noi, nei pochi addestramenti che abbiamo fatto, non sparavamo mai una raffica senza interruzione, ma delle prime raffiche. Voglio dire che questa è la prima cosa che si apprende, anche se si va a sparare una sola volta. Non è che non avevamo mai toccato le armi; un conto è dire che non eravamo stati nei campi di addestramento libanesi o in quelli della Cecoslovacchia, e un conto è dire che ho provato a sparare con lo Sten e con armi più moderne. Ho cominciato dallo Sten, che sicuramente era un'altra storia.

STANISCIA. Quindi, è semplice?

FARANDA. È più impreciso.

PRESIDENTE. Non sono un grande esperto di armi militari, ma solo di quelle da caccia, però il mitra FNA 43 – se non sbaglio – è vecchio.

FARANDA. Sì, però ripeto – adesso non ricordo se l'ho usato; è probabile, se era nella colonna romana – che a quella distanza è quasi impossibile sbagliare; ritengo che è proprio il contrario.

Continuo ad insistere che, incaricata di alcuni ferimenti, ho dovuto mirare alle gambe di una persona e queste sono sicuramente un bersaglio più piccolo di un busto, di un torace. Ho sparato con lo Skorpion, con il quale non si mira, esattamente così come non si mira con il mitra, perché lo si porta al fianco.

STANISCIA. Signora Faranda, ritengo sia necessaria però una grande esperienza!

FARANDA. Io non lo credo, ma non so nemmeno se sia trattato di una dose di fortuna ed una di minima esperienza.

PRESIDENTE. Signora Faranda, sul fatto che si sia sparato dai due lati della strada, così come ha dimostrato la perizia, oppure che si sia sparato, in base alla vostra ricostruzione, da un lato solo della strada, cosa ci può dire? Ovviamente, se il fuoco doveva essere incrociato l'addestramento sarebbe dovuto essere ancora maggiore, così da evitare di farvi fuori a vicenda. Tutti insistono nel dire che si è sparato da un lato solo della strada, quando c'è una perizia che dimostra che almeno alcuni colpi, pochi, sono stati sparati dall'altro lato. Ripeto, cosa ci può dire in proposito?

FARANDA. Ciò che posso dire, sempre tenendo presente che non mi trovavo nel luogo dello scontro, è che nel progetto dell'azione non era assolutamente previsto un fuoco incrociato, perché sarebbe stato assoluta-

mente folle farlo. Si sarebbe corso il rischio di colpire gli stessi componenti del commando che si trovavano dall'altra parte. Che dopo la fine della prima fase della sparatoria qualcuno, per paura che Leonardi, che si trovava dall'altra parte, potesse ancora essere in grado di reagire e di sparare a sua volta contro i militanti in allontanamento, sia potuto passare dall'altra parte, è un'ipotesi che posso fare soltanto a livello logico, a livello di congettura, ma non essendo stata presente non posso dire nulla di più. Non ho mai sentito dire che ciò fosse avvenuto, quindi mi sembra l'unica spiegazione plausibile.

PRESIDENTE. Colleghi, avevo distribuito un questionario ma ho notato che la maggior parte delle mie domande non sono state poste. Mi riserverò di farlo io più tardi, dopo l'intervento dell'onorevole Mantica.

MANTICA. Signor Presidente, chiedo innanzitutto scusa per essere arrivato in ritardo, e quindi per non aver potuto essere presente a tutta l'audizione, ma gli impegni parlamentari mi hanno costretto a parlare prima di società di intermediazione immobiliare.

Vorrei fare un'altra premessa: avendo combattuto ferocemente dall'altra parte rispetto a voi, anche senza ricorrere a fenomeni di lotta armata, devo dire che apprezzo la sua presenza questa sera, però vorrei essere molto onesto in questo apprezzamento, perché tutto questo non ha senso (non le farò domande su quanto ha sparato, non sono un avvocato e non amo questi particolari) se non contribuiamo seriamente a ricostruire una verità di quegli anni (verità dolorosa per chi vi ha partecipato anche perché qualcuno ha cambiato opinione o ha riflettuto sulle scelte fatte) senza edulcorare, senza ricostruirla come una favola.

In un contesto come quello italiano, dopo Yalta, dopo la divisione in due schieramenti, dopo l'episodio degli anni 50 e 60 (oggi escono rinvii a giudizio per cui la magistratura ritiene che il terrorismo nero sia stato guidato dalla CIA, dal Mossad, che agenti CIA abbiano governato il terrorismo nero qualche anno prima del fenomeno delle Brigate Rosse), voi vi trovavate dall'altra parte: maturate all'inizio degli anni 70, sceglieste la lotta armata, in presenza di un contesto preciso anche di carattere politico, e lei grosso modo ci viene a dire che le BR rappresentavano un fenomeno autonomo, senza collegamenti internazionali, che non erano eterodirette e che il PCI ne era il più grande antagonista! La domanda, che sembra banale, ma non lo è, è questa: l'acqua che vi faceva vivere, per utilizzare una espressione al Mao Tse Tung, dove era? È possibile che questo vostro fenomeno, estremamente elitario, con venti esponenti a Roma, dieci a Genova, venti a Milano, più o meno attrezzati a sparare, con una grande capacità di analisi e di approfondimento politico (della quale non condivido nulla, ma certamente i documenti delle BR non sono scritti da bambini della prima elementare) fosse realmente autonomo? Tutto questo, secondo lei, può essere credibile? Non esisteva acqua, non esisteva un contesto, non esisteva un contorno, non esistevano strutture che vi aiutassero? Es-

sere latitanti è molto difficile, ogni cosa che si fa costa il doppio, il triplo, il quadruplo.

Prima ha utilizzato un'espressione che condivido, dicendo che la volontà di fare una cosa supera le carenze tecniche (ossia che tale volontà fa superare una serie di difficoltà enormi che comporta la clandestinità), ma tutto questo non è una favoletta avulsa dalla realtà specifica di quel tempo. Lei ci è passata in mezzo, è ancora oggi convinta che le BR rappresentassero un fenomeno elitario ridotto a poche persone senza collegamenti con il PCI antagonista (che era una cosa seria così come lo è oggi, non come struttura, ma come capacità almeno di condizionamento dell'opinione pubblica)? Quando lei dice che non esistevano collegamenti, ricordo che alcune delle più illuminate penne del giornalismo italiano dicevano che le BR erano nere, cosa che ci offendeva molto, se non altro per invidia, anche perché erano più bravi di noi.

Ora, tutto questo fa parte della sua storia, delle sue riflessioni; se oggi viene qui a parlare, vorrei capire se tutto questo le sembra credibile. Devo pensare che venti persone a Roma fossero in grado di organizzare e realizzare il rapimento di Moro, di mantenerlo 55 giorni prigioniero, e che avessero una capacità di interrogatorio non indifferente (in quanto non gli hanno chiesto se tifasse per la Juventus o per il Bari, ma gli hanno posto una serie di domande importanti su quella che era la struttura politica, anche dell'antistato all'interno di questo paese)? Tutto questo, secondo lei, è stato opera di venti ragazzini, come diceva prima il collega, che non avevano nemmeno i soldi per andare a prendere la pizza, con una espressione che mi è piaciuta molto? Dove era l'acqua nella quale voi piccoli pesci riuscivate a navigare?

FARANDA. L'acqua è quella che per tanto tempo si è preferito dimenticare, rappresentata dalle lotte che c'erano state in quegli anni, dal tessuto operaio in disaccordo con le politiche sindacali, da quei quartieri in rivolta per i problemi della casa e delle bollette troppo care, da quelle università ancora in subbuglio, da quel movimento del 77 che aveva sparato nelle piazze. Quest'acqua, molto spesso, conviene dimenticarla perché per anni si è cercato di mostrare le BR proprio come questo fenomeno completamente avulso da qualsiasi conflitto sociale già avvenuto. Quella era la nostra acqua, eravamo venti ragazzini che avevano forse anche i soldi per comprare la pizza, visto che c'era stato il sequestro Costa che ci aveva permesso di acquistare anche delle basi logistiche che potevano essere attrezzate come prigioni. Non eravamo del tutto analfabeti, ma non c'era alcun «grande vecchio». Credo che le cose vadano riportate nella loro giusta dimensione. Non arrivavamo a 50 militanti organici delle BR, forse neanche a 40, ma esisteva una vasta area di simpatizzanti e di consenso che permetteva di far sì, come ho detto prima, che nel momento in cui una legge di emergenza ci metteva alle corde, perché non potevamo più affittare dei covi, spuntassero dei prestanome che potevano svolgere questo ruolo. L'acqua c'era, ma non era rappresentata dai servizi segreti.

MANTICA. Non intendevo certo dire questo. Eravate sostanzialmente la punta di un *iceberg* di disagio sociale, di un fenomeno che certamente era nato e aveva radici antiche?

FARANDA. Credo proprio di si.

MANTICA. Adesso la domanda viene perché, avendo militato a destra, vorrei capire se lo stesso dubbio non è venuto a sinistra: questa impotenza dello Stato, questi falsi blocchi stradali, questo lasciar fare è a mio giudizio – ma è negli atti – una delle tecniche dello Stato. In altre parole, serve che qualcuno si agiti in un certo modo, necessita che ci sia un pericolo a sinistra o un pericolo a destra; nessuno lo guida, nessuno dà istruzioni, si lascia fare, si costruiscono delle sicurezze. Lei diceva prima che stavate molto attenti, che guardavate se qualcuno veniva pedinato.

PRESIDENTE. Scusi Mantica, si costruiscono dei bisogni di sicurezza.

MANTICA. Aggiunga quello che vuole. C'era la convinzione di essere bravi, organizzati bene, di avere fatto il meglio. Non vi è mai venuto il dubbio che l'incapacità dello Stato di aggredirvi, di ridurvi all'impotenza, di bloccare la vostra attività non fosse in realtà anche una scelta voluta? Da qui il dramma Moro e quel discorso che lei ha fatto prima: nessuno – ne sono convinto – vi ha ordinato di rapire Moro. Le scelte che avete fatto sono state certamente scelte autonome, interne alle vostre gerarchie, però il dubbio, per esempio, che la morte di Moro servisse a qualcuno oggettivamente preoccupa chi non ha creduto che quello del delitto politico fosse un sistema di confronto democratico.

Il compromesso storico può essere anche vissuto come un tentativo delle più grandi forze politiche del paese di creare o di recuperare un minimo di stabilità. In Italia, guarda caso, tutte le volte che si cerca una stabilità nascono delle occasioni – non si sa come, sempre casuali – di instabilità. Non vi è mai venuto il dubbio di essere oggetto di un gioco e non soggetti e protagonisti di una battaglia politica?

PRESIDENTE. O comunque di lavorare per il re di Prussia?

FARANDA. Sì, sicuramente un dubbio a me personalmente è venuto. Dopo. È venuto a posteriori perché durante il sequestro Moro c'era una tale concitazione che l'unica sensazione forte che io provavo era che non c'era da parte delle istituzioni, e soprattutto della stessa Democrazia cristiana, una volontà, un interesse così forte a salvare la vita di Moro da portare a comportamenti conseguenti. Questa è l'unica cosa che mi saltava agli occhi. Non era tanto il problema dell'apparato repressivo, perché ci trovavano o non ci trovavano, se eravamo abbastanza bravi, se eravamo noi più furbi di loro, se era impossibile controllare tutta la città: queste

erano domande che non si faceva in tempo a fare. Si pensava semplicemente a tentare di evitare di farsi arrestare. Le riflessioni sono venute dopo.

Ho pensato sicuramente che in molti momenti forse ci avevano lasciato fare, però se il compromesso storico già era una garanzia di stabilità loro non potevano neppure sapere se noi avremmo deciso di uccidere o meno l'onorevole Moro. Era comunque un rischio. Non mi sono mai data una risposta; dubbi e interrogativi ne ho avuti moltissimi, ma una risposta non posso darmela.

MANTICA. Io non gliela voglio dare con l'ultima domanda, ma in questa Commissione le audizioni servono anche a ricostruire gli scenari, il clima, perché in fondo la Commissione ha l'obiettivo sì, come dice Pannella, di trovare i mandanti politici ma forse anche di capire con quale logica sono accaduti i fatti. Io dico che le Brigate Rosse sono la punta di un *iceberg*, certamente, ma forse molto più grosso di quanto le stesse Brigate Rosse immaginassero perché potrebbe corrispondere a gran parte della sinistra.

La logica può anche essere un'altra. Se è vero che le Brigate Rosse uccidono Moro o che, quanto meno, nella decisione di uccidere Moro vi è il tentativo di far saltare il compromesso storico, vi è comunque la convinzione profonda – lo ha ripetuto anche lei – che il mutamento dell'assetto sociale non può avvenire con l'accordo con la parte nemica ma occorre coerentemente portare fino in fondo la propria posizione politica. In questo senso – ed è una mia valutazione strettamente personale – sono convinto che le Brigate Rosse hanno vinto perché la logica per cui il nemico va abbattuto e non si fa un accordo col nemico tramite un compromesso, se si vuole vincere sul serio, se si vuole procedere a un cambiamento (questa è la logica per cui le Brigate Rosse hanno vinto), prevale dopo. Infatti nel 1989, quando cade il muro di Berlino, in Italia la sinistra, invece di subire questa sconfitta indubbia che era agli occhi di tutti, contrattacca e distrugge con altri sistemi, non certo con il terrorismo o con l'FNA 43, il suo nemico attraverso un processo che si chiama oggi Tangentopoli, che vede solo una parte vittima, quella avversa. Caro Pellegrino, è un'ipotesi però vedo che anche nell'area della sinistra ci si comincia a domandare come mai il Partito comunista viene sempre assolto.

FARANDA. Sono convinta che con gli errori che abbiamo fatto e soprattutto con la tragedia Moro noi abbiamo tenuto in piedi il regime che c'era prima per molti anni ancora. Quindi chi è stato paralizzato dalla nostra iniziativa è stata proprio la sinistra, non mi azzarderei a fare un'ipotesi differente.

MANTICA. Non lo chiedevo a lei, era solo per arrivare a una mia convinzione.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, io ho stima di lei, gliel'ho detto tante volte, ma alla fine vince il CAF. Agli anni '70 seguono gli anni 80. Che ci potesse essere una lungimiranza di previsioni per il 1989 nel 1978 mi sembra proprio difficile. Vince il CAF e devo dire che c'era una persona che aveva esattamente previsto quanto avverrà negli anni 80, ed era proprio il capo del partito della trattativa. È quasi una contraddizione rispetto a quanto dicevo prima, ossia che secondo me la scelta della fermezza era la scelta istituzionalmente corretta. Però politicamente Moro intuisce ed è il vero capo della trattativa perché usa le Brigate Rosse, usa i socialisti, usa il secondo canale, usa don Mennini, usa la famiglia. Il vero capo della trattativa è Moro. Chi gestisce fino in fondo la trattativa, e poi viene sconfitto, è Moro. Dal memoriale di Moro risulta che egli aveva esattamente previsto che cosa succederà nel paese negli anni 80, compresa Tangentopoli e compresa una perdita di capacità di contrasto sociale del PCI. È Moro che prevede tutto.

Ogni tanto rileggo il memoriale di Moro e giuro che provo i brividi, pur essendoci una logica totalmente diversa dalla mia: la mancanza del senso laico dello Stato, il fatto che quando si ricoprono responsabilità politiche si può rischiare anche la vita, che non bisogna sempre trattare fino in fondo tutto. Anche la logica della morte: si muore perché si difende la democrazia se si è incarnato un valore democratico. Tutto questo nel memoriale di Moro non c'è, però c'è una impressionante capacità profetica di previsione di quello che sarebbero stati gli anni 80. Forse dovremmo fare qualche seminario e rileggere quel memoriale. Sono previsti gli anni 80 compresa Tangentopoli e Mafiopoli. Moro prevede tutto. Ecco perché quel documento avrebbe avuto una capacità di rottura enorme se fosse stato pubblicizzato e se fosse stato accompagnato dalla liberazione dell'ostaggio. Penso che la storia del paese sarebbe stata diversa se Moro fosse stato salvato o se fosse stato spontaneamente liberato dalle Brigate Rosse. Forse le conseguenze del crollo del muro di Berlino potevano anche essere diverse: non lo so, è una previsione che non riesco a fare.

GUALTIERI. Se Mantica me lo consente, perché è rivolta anche a lui, vorrei fare un'ultima domanda alla signora Faranda. Come ho detto all'inizio, sono convinto che le Brigate Rosse non erano eterodirette nel momento in cui hanno rapito Moro. Che poi, una volta compiuto l'attacco, ci possano essere state delle strutture che avevano anche interesse a non cercare Moro con particolare accanimento è tutto un altro discorso. Però, se vogliamo portare il problema in una dimensione vera, tutto il terrorismo nato 15 anni prima e che aveva procurato dei danni enormi – come ho detto poc'anzi – poteva anche essere eterodiretto. Allora, ci dobbiamo domandare perché se non è suo lo Stato si deve tenere un terrorismo per 15 anni, quasi alimentandolo. Il vero problema è che l'importanza e, vorrei dire, anche la grandezza di Moro stanno nel fatto che colpendolo hanno attaccato un personaggio 10.000 volte più importante che se avessero colpito Andreotti o Fanfani.

FRAGALÀ. O Berlinguer!

GUALTIERI. Chiunque altro! Infatti Moro riteneva – e nei due anni precedenti il suo rapimento lavorava a questo – che lo Stato italiano si trovava in una decadenza di ordine sociale ed economico sotto l'attacco di tutti i terrorismi e di tutte le eversioni e che stava per cedere. Moro aveva iniziato l'operazione che tendeva ad introdurre il Pci dentro lo Stato e dentro l'alleanza, e questo lo portò ad entrare in conflitto con gli americani. Si trattò di un'intuizione che soltanto un grande uomo politico poteva avere. Ripeto che Moro aveva capito che lo Stato non reggeva e non che lo Stato, servendosene, alimentava il terrorismo. Ricordo che allora Moro era il massimo dirigente dello Stato e capiva che quest'ultimo stava per essere «divorato» dai terroristi. Di conseguenza, aveva messo in piedi un'operazione di grande respiro politico, che era quello di introdurre il Pci – mi rivolgo a persone che già sanno tutto questo – nell'area di governo.

Quando le Brigate rosse colpiscono Moro si scagliano contro la più grande operazione di ricomposizione di un equilibrio sociale dello Stato: colpiscono veramente il cuore di quest'ultimo.

Questo è il dramma che abbiamo vissuto. L'atto di responsabilità quasi delinquenziale è che lo Stato non è riuscito a trovare Moro prigioniero – questo è il problema –, è come lo Stato ha gestito tali ricerche e la lotta al terrorismo: questa è la responsabilità dello Stato e in parte di uomini...

DE LUCA Athos. Non lo volevano trovare!

GUALTIERI. Questo non lo metto in discussione: sono convinto che l'hanno cercato male.

Quindi, è l'intero terrorismo che, da quando è nato, rappresenta un danno per lo Stato. Non è che lo Stato se ne sia servito; infatti, dobbiamo smetterla con questa storia che lo Stato adoperava il terrorismo per destabilizzare. Cosa voleva destabilizzare? Voleva destabilizzarsi? Questa cantilena che si sente, e cioè che lo Stato si serviva del terrorismo, è un'altra enorme sciocchezza che magari dei magistrati sprovveduti di Milano stanno alimentando in questo momento.

PRESIDENTE. Su questo argomento potremmo fare dei lunghi dibattiti tra di noi.

Io vorrei rivolgere alla signora Faranda quelle domande del memoriale che avevo distribuito ai colleghi. Vorrei soltanto fare un'ultima battuta. Le elezioni politiche del 1996 sono andate come sono andate anche per una casualità, tanto è vero che quelle del 1994 erano andate diversamente.

MANTICA. Quelle del 1994 erano più programmate!

PRESIDENTE. Farò adesso delle domande molto brevi.

Signora Faranda, lei conferma che il furgone con il quale viene trasportato Moro e messo nella cassa era rimasto incustodito?

FARANDA. Nel progetto doveva rimanere fermo e parcheggiato lì; non vi era nessuno a bordo.

PRESIDENTE. Ma una testimone afferma che vi era una persona giovane che lo guidava; una certa signora Elsa Maria Stocco.

FARANDA. Non era mai stato programmato nulla del genere, né ho mai sentito dire che fosse stato modificato il progetto.

PRESIDENTE. Questo è però uno degli aspetti più deboli del progetto. Se avessero forato o avessero rubato una gomma?

FARANDA. Si sarebbe trasportato su un'altra macchina o avrebbe proseguito con la stessa.

PRESIDENTE. Comunque, lei conferma che il furgone era incustodito.

FARANDA. Sì.

PRESIDENTE. Lei conferma – per quello che ne sa – che per tutti i 55 giorni del rapimento Moro sia rimasto sempre in via Montalcini?

FARANDA. Sì.

PRESIDENTE. Non è stato mai spostato in una prigione diversa?

FARANDA. No.

PRESIDENTE. Se non sbaglio, durante l'azione di via Fani lei è in via Gradoli.

FARANDA. No, non sono in via Gradoli ma in via Chiabrera.

PRESIDENTE. Lei ha mai abitato insieme a Morucci nell'appartamento di via Gradoli?

FARANDA. Sì, vi ho abitato per qualche mese.

PRESIDENTE. Prima o dopo di Moretti?

FARANDA. Prima e dopo di Moretti, nel senso che Moretti ci ha abitato prima di me e poi tornò ad abitarci dopo di me con la Balzerani.

PRESIDENTE. Fu abitato da terze persone?

FARANDA. Sì, credo che sia stato abitato anche da Bonisoli per un breve periodo appena arrivato a Roma e, per quello che avevo sentito dire, episodicamente anche da qualcun'altro che vi era stato ospitato; però, non ne conosco i nomi.

PRESIDENTE. Militanti di Potere Operaio?

FARANDA. No, militanti delle Br per quello che ne so io.

PRESIDENTE. Come fu reperito l'appartamento di via Gradoli?

FARANDA. Non glielo so dire se fu trovato attraverso un annuncio o in altro modo.

PRESIDENTE. Lei sa se la proprietaria, Luciana Bossi, fosse amica di Giuliano Conforto, che poi vi ospitò dopo la vostra uscita dalle Brigate rosse?

FARANDA. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Lei ha mai conosciuto Elfino Mortati?

FARANDA. No; il nome mi giunge vagamente familiare ma non so assolutamente perché.

PRESIDENTE. Era un terrorista che a Prato aveva ucciso il notaio Gianfranco Spighi.

Lei sa se Morucci lo ha mai protetto o ospitato mentre era in latitanza? E dove?

FARANDA. No, perché Morucci ha abitato praticamente sempre con me durante la nostra militanza nelle Br.

PRESIDENTE. Ma potrebbe avergli procurato un appartamento a Roma dove rifugiarsi.

FARANDA. È possibile, ma questo non posso saperlo.

PRESIDENTE. Mi sembrava che tra lei e Morucci la comunicazione fosse piena?

FARANDA. No, assolutamente no. Era piena a livello personale ma non a livello politico-organizzativo.

PRESIDENTE. Quindi, vi erano cose che Morucci poteva sapere e non le diceva, e viceversa?

FARANDA. Certamente, era ovvio, perché tutti e due rispettavamo la compartimentazione dei nostri ruoli.

PRESIDENTE. E non eravate nello stesso compartimento?

FARANDA. No, perché lui apparteneva al Fronte logistico e io al Fronte della controrivoluzione.

PRESIDENTE. Perché inizialmente lei e Morucci negavate che esistesse una versione più ampia del memoriale poi ritrovato in via Monte Nevoso nella seconda versione? Infatti, all'inizio questo fu affermato solo da Azzolini, da Bonisoli e dal senatore Flamigni, che però ogni tanto ci azzecca.

FRAGALÀ. Per caso.

FARANDA. Personalmente non avevo mai letto il memoriale, perché non mi era mai stato messo a disposizione; quindi, supponevo che fosse stato ritrovato tutto. Forse è stato un errore far passare questa mia convinzione per una certezza.

PRESIDENTE. Anche ieri nella trasmissione di Zavoli, la Braghetti ha ricordato che i vestiti di Moro, prima di farglieli indossare e quindi prima dell'esecuzione, furono bagnati di acqua marina e sporcati di sabbia per creare un depistaggio e far pensare che era stato tenuto prigioniero in un luogo del litorale laziale.

FARANDA. Sì, è vero.

PRESIDENTE. È vero che lei e la Balzerani andaste a prendere la sabbia?

FARANDA. Sì, a Ostia.

PRESIDENTE. E non era particolarmente pericoloso?

FARANDA. Siamo andate in metropolitana e con il treno. Non abbiamo incontrato alcun ostacolo.

PRESIDENTE. Ieri, nel programma di Zavoli la Braghetti parlava dell'acqua di mare sparsa sui vestiti di Moro. Mi è venuta una curiosità: come l'avete portata a Roma l'acqua di mare?

FARANDA. Non ricordo, sarà stata una bottiglietta o qualcosa del genere.

PRESIDENTE. Questo stesso depistaggio fu fatto sulla R4 rossa, sulle gomme e sulla scocca inferiore della quale venne trovata sabbia.

FARANDA. Non ricordo questo particolare. Non so se sia stata portata appositamente sulla sabbia nella zona del litorale romano. Ne dubito perché sarebbe stato troppo pericoloso.

PRESIDENTE. Comunque non è un'operazione facile spargere sabbia sulla parte inferiore di una macchina.

FARANDA. Forse si è trattato di una casualità come tante che avvengono nella vita. Non credo sia stata portata sulla sabbia perché sarebbe stato troppo pericoloso: un conto è andare a piedi e con il trenino sino ad Ostia, un conto è percorrere le strade che portano ad Ostia su una macchina rubata, sia pure con la targa contraffatta.

PRESIDENTE. Nel libro della Mazzocchi viene ricostruito con una certa precisione il vostro percorso di progressiva dissociazione, questa necessità di fare sempre maggiore chiarezza. Avete mai avuto l'impressione di essere guidati, condizionati, di essere tutto sommato spinti a dare una ricostruzione che potesse tornare utile, comoda e che qualche verità che potevate dire potesse sembrare sgradita e che in qualche modo siate stati indotti a rimuoverla?

FARANDA. No. Se abbiamo commesso degli errori di valutazione sono stati esclusivamente nostri.

PRESIDENTE. Siete mai stati guidati?

FARANDA. No.

PRESIDENTE. È strano il percorso del vostro memoriale: la suora, Barillà, Cavedon. Tutta una serie di complicazioni. Non sarebbe stato più facile farlo avere direttamente ai magistrati?

FARANDA. Purtroppo mi devo assumere anche la paternità di fatti che non mi appartengono. Non è stata una decisione presa da me e comunque la valutazione era diversa perché in quel memoriale erano contenuti dei nomi che fare davanti all'autorità giudiziaria era completamente diverso rispetto al farli ad un esponente politico. Se non vado errata, c'era l'esatta ricostruzione, con nomi e cognomi, dei componenti del commando, ricostruzione che non era stata fatta davanti ai magistrati, sempre per i motivi che le dicevo prima.

PRESIDENTE. Quando avvennero queste tragiche vicende ero isolato, facevo l'avvocato in provincia. Quindi le ho conosciute più dall'interno soltanto attraverso le carte. L'impressione che ho tratto è che quel riconoscimento politico che voi ricercavate in qualche modo era già nelle cose. In realtà, nella politica reale del paese voi foste una componente del gioco politico. C'era anche quella continuità tipica della politica: i rapporti

con Pace e Piperno e i rapporti di questi con ambienti del PSI. Ho l'impressione che anche in seguito, anche oggi durante questa audizione voi continuiate a fare politica e che quindi l'atteggiamento che assumete sconta in qualche modo la previsione di un esito politico.

FARANDA. Che qualunque atteggiamento abbia come risvolto un esito politico è una realtà. Che questo sia preordinato è un'altra cosa. Personalmente non ho alcun fine politico da perseguire.

PRESIDENTE. Qual è stato il vostro rapporto con Piccoli?

FARANDA. Mai avuto rapporti con Piccoli.

PRESIDENTE. Quelli tramite Cavedon. Avete mai avuto l'impressione che l'atteggiamento di alcune forze politiche, che per esempio l'atteggiamento di Cossiga possa essere stato un modo per coinvolgervi nel gioco politico?

FARANDA. No.

PRESIDENTE. E le domande che le stiamo facendo questa sera le danno questa impressione?

FARANDA. Non sono presuntuosa fino a questo punto.

FRAGALÀ. Ho avuto la sensazione, fondata su alcuni indizi che le dirò, che all'interno delle Brigate rosse vi fosse prima del sequestro Moro un gruppo o un partito contrario al sequestro stesso. Addirittura penso che questo gruppo abbia fatto in modo di pubblicizzare la premonizione del sequestro attraverso quelle dichiarazioni dei due professori non vedenti che lo profetizzarono due o tre giorni prima ed attraverso il famoso comunicato di Radio Città futura di Rossellini il giorno prima.

PRESIDENTE. Nella stessa giornata del sequestro.

FRAGALÀ. Vi era qualcuno che all'interno delle Brigate rosse riteneva talmente sbagliata l'operazione in progetto da tentare di farla fallire avvertendo in anticipo le forze istituzionali.

Credo poi che all'interno delle Brigate rosse vi fosse un partito della trattativa che mirava alla salvezza della vita di Moro e che questo gruppo, oltre a discutere per tentare di far maggioranza sulla propria opinione, avesse messo addirittura lo Stato sulle tracce, per esempio, del covo di via Gradoli. Infatti, scoprire quel covo avrebbe significato arrivare subito a Moretti. Ed a via Gradoli fu mandata per ben tre volte la Polizia ed addirittura fu fatta arrivare a Prodi ed a Clo' l'indicazione «Gradoli 92», che poi fu mistificata con la famosa seduta spiritica di cui tutti sappiamo.

È vero che vi era questo partito della trattativa all'interno delle Brigate rosse il quale, ritenendo politicamente disastrosa l'uccisione di Moro, tentò in tutti i modi di far scoprire il covo di via Gradoli, alla fine addirittura col telefono della doccia in cima ad un manico di scopa messo contro il muro per far allagare l'appartamento di modo che, visto che non se ne poteva più di uno Stato che non riusciva a scoprire il covo, fossero almeno i pompieri ad arrivarvi, trovando sul muro steso il drappo delle Brigate rosse e sul tavolo tutte le armi affinché fosse chiarissima l'indicazione che si trattava proprio di un covo dei terroristi? Ci vuol dire qualcosa su questo partito della trattativa? Gli indizi che le ho indicato costituiscono una ricostruzione attendibile?

FARANDA. Tengo intanto a precisare che le Brigate rosse non erano assimilabili *tout court* ad un partito classico, quindi non c'era una corrente organizzata pro-trattativa o pro-liberazione di Moro. C'erano dei militanti isolati che portavano la loro voce. In questo senso posso abbastanza escludere che sia avvenuta una cosa nei termini appena esposti, perché non credo che altre persone che erano così convinte che l'uccisione di Moro fosse un disastro, una tragedia da evitare, potessero assolutamente avere accesso a Via Gradoli. Gli stessi Morucci ed io, che eravamo a conoscenza di quel covo per averlo abitato ed eravamo contrari all'uccisione di Moro, non avevamo più le chiavi per entrare nell'appartamento, e quindi ci sarebbe stato un pò difficile orchestrare la scenografia per il ritrovamento del covo.

Allo stesso modo ritengo molto più probabile un'altra ipotesi. Non so se in quella cosa detta a Radio città futura fosse stato fatto il nome di Moro.

PRESIDENTE. No.

FARANDA. Appunto, veniva fatta soltanto l'ipotesi di un atto ai danni di un grosso esponente politico, ed io ritengo molto più probabile, piuttosto che questa ipotesi abbastanza macchinosa, semplicemente una fuga di notizie; infatti, se è vero ad esempio che i militanti della brigata universitaria, che potevano avere contatti con gli autonomi e con Radio città futura, non erano mai stati messi al corrente del fatto che l'obiettivo del rapimento era l'onorevole Moro, però sapevano che qualcosa si stava preparando, perché avevano anche rubato le macchine per l'azione di Via Fani; quindi era abbastanza ovvio che a qualcuno potesse sfuggire una frase di troppo che lasciasse capire che era in progetto qualcosa del genere. Non credo però assolutamente che il tutto sia stato fatto per evitarlo.

FRAGALÀ. E sulla seduta spiritica qual è il suo interrogativo?

FARANDA. Sulla seduta vale altrettanto; l'unica ipotesi che posso azzardare, perché da laica non credo alle sedute spiritiche...

FRAGALÀ. Neanche i cattolici, anzi soprattutto, tranne Prodi e Clò.

FARANDA. Posso solo ipotizzare che, siccome in passato il covo di Via Gradoli era stato abitato anche da esponenti di altre colonne o da persone che transitavano per Roma, forse qualcuno (e forse in quel caso volutamente) abbia fatto arrivare una indiscrezione negli ambienti universitari. Questo è quanto posso immaginare, però non mi è dato saperlo con certezza. È l'unica ipotesi che posso azzardare.

FRAGALÀ. Proprio su questo le voglio porre un'altra domanda. Come mai un covo come quello di Via Gradoli, locato nel 1975, quindi un covo che veniva utilizzato da tre anni, e utilizzato talmente tanto da esponenti dell'area di Autonomia e di Potere operaio che l'Ucigos, il servizio di antiterrorismo, aveva più volte segnalato che vi si recavano degli esponenti calabresi di Potere operaio, e situato in una strada in cui addirittura – come siamo venuti a sapere dopo lo scandalo del Sisde – le società immobiliari di copertura dei Servizi segreti avevano di proprietà numerosi appartamenti, viene ritenuto un covo sicuro durante il sequestro Moro addirittura tanto da ospitarvi quello che era il *leader* del sequestro, cioè l'ingegner Borghi, *alias* Mario Moretti?

FARANDA. Innanzitutto l'ingegner Borghi era colui che lo aveva affittato, quindi quello che comunque era stato visto sin dall'inizio in quella casa; semmai insicuro era perché in situazioni di emergenza era stato permesso che altri lo abitassero, ma l'opinione che c'era rispetto a Via Gradoli era che non fosse un covo pericoloso proprio perché, essendo stato affittato molto tempo prima, era già stato sperimentato. Non c'erano mai stati problemi con i vicini o con la padrona di casa. Quando io ad esempio ho acquistato l'appartamento di Via Albornoz, non l'ho mai abitato perché abbiamo saputo che nell'appartamento di fronte vi era – mi sembra di ricordare – un appartenente alle forze di polizia. Non ricordo bene chi fosse con precisione, comunque il padrone di casa, non so bene se per terrorizzarci o per saggiare le nostre reazioni, ci disse che gli inquilini precedenti erano stati assaliti da questa persona con la pistola in mano perché questi era convinto che fossero degli intrusi: aveva sentito dei rumori e si era introdotto nell'appartamento all'improvviso. Noi, alla sola idea che potesse essere vero, abbiamo deciso concordemente, in una riunione di direzione di colonna, di lasciare l'appartamento vuoto, nonostante avessimo bisogno di appartamenti, cioè di non abitarlo mai. Quindi per Via Gradoli, se avessimo saputo ad esempio, che il nostro dirimpettaio si comportava nella stessa maniera, avremmo ovviamente abbandonato la base.

FRAGALÀ. Lei ha dichiarato che controllava con una radio ricetrasmittente...

FARANDA. No, con una ricevente: trasmittente non lo ho mai detto.

FRAGALÀ. ...le comunicazioni della polizia. Come faceva poi a comunicarle ai suoi compagni?

FARANDA. Non le comunicavo!

FRAGALÀ. Allora a che serviva?

FARANDA. A rendermi conto di cosa stava succedendo, a calcolare i tempi del rientro di queste persone, perché comunque, nell'ipotesi che Morucci non fosse arrivato e che le notizie fossero che era stato catturato, io dovevo comunque quanto meno andarmene dall'appartamento di cui Morucci poteva svelare l'ubicazione, se sottoposto a particolari pressioni. Si teneva sempre in considerazione tutto il possibile.

FRAGALÀ. Mi sembra di aver capito che ieri ha visto la trasmissione di Zavoli sul sequestro Moro.

FARANDA. Soltanto la parte finale, purtroppo.

FRAGALÀ. Che impressione ha avuto, specialmente nella parte in cui ha parlato la Braghetti, della ideologia e della mentalità delle BR e dei militanti delle BR in quel periodo?

FARANDA. Credo che fosse una ricostruzione abbastanza esatta.

FRAGALÀ. E cioè?

PRESIDENTE. Non è che ci possa ripetere tutta la trasmissione!

FARANDA. Credo che tutte le persone che hanno parlato ieri sera abbiano avuto dei forti accenti di verità. Io ho riconosciuto le persone che non vedo ormai da quasi 20 anni, e ci ho veramente ritrovato anche i motivi dei comportamenti che avevano avuto allora.

FRAGALÀ. Ma la mentalità secondo lei era quella dei normali militanti marxisti-leninisti o della sinistra...?

FARANDA. ...in una organizzazione clandestina! Ovviamente che si ispiravano a principi marxisti-leninisti.

DE LUCA Athos. Tengo a dire, per il verbale, che io sono convinto che allora i partiti, per come erano composti ed organizzati, non potevano sopportare Moro vivo, perché sarebbe stato il vero fatto rivoluzionario, che avrebbe fatto – in questo condivido quello che lei ha detto – la diversità. Paradossalmente vi è stata questa simmetria, quasi che due culture uguali che si confrontavano avevano le stesse reazioni; in quella occasione invece un movimento rivoluzionario avrebbe dovuto avere la forza, la lungimiranza, l'intelligenza di poter fare diversamente. Però lì le Brigate

rosse sarebbero cambiate, sarebbero diventate forse un partito, perché avrebbero fatto un gesto di riconciliazione che forse le avrebbe tolte dalla clandestinità.

PRESIDENTE. C'erano i morti di Via Fani!

DE LUCA Athos. Certo, ma io non mi riferisco alle singole persone.

FARANDA. Il retroterra quanto meno...

DE LUCA Athos. Certo.

FARANDA. ...avrebbe riconsiderato forse la necessità della lotta armata. Può essere.

DE LUCA Athos. Voglio dire al Presidente che noi stiamo svolgendo delle audizioni con personaggi di quegli anni che sono in libertà, e quindi avrebbero potuto essere la classe dirigente di un partito. Comunque, quella morte, a mio avviso, ricompattò tutti, dette un motivo e così via. Questo è il mio giudizio sulla vicenda.

Volevo rivolgerle un'ultima rapidissima domanda. Subito dopo la strage di Brescia emergevano contatti tra il brigatista Lintrami e l'estremista di destra Buzzi. Il primo li giustificò dicendo di essersi infiltrato per raccogliere informazioni per conto delle Brigate Rosse. Volevo sapere se lei è a conoscenza di questa vicenda, se sa nulla del personaggio e di questa infiltrazione.

FARANDA. No, non so nulla.

GUALTIERI. Vorrei tornare sul problema della trattativa, sulla vicenda Pace-Piperno, in quanto ritengo sia uno degli aspetti che più ci interessano.

Innanzitutto sono totalmente d'accordo con il Presidente sul fatto che politica della fermezza nel corso del sequestro Moro era obbligata e necessaria per la salvezza dello Stato. Un anno prima del rapimento Moro si riunirono in Germania, mi pare, i responsabili degli interni della Germania, Olanda, Francia e Italia e fu deciso che, in caso di rapimento di personalità, gli Stati non avrebbero mai dovuto cedere qualunque cosa fosse successa. Tanto è vero che alcuni dei personaggi firmavano carte liberatorie.

Quando il famoso Terry Waite fu preso prigioniero in Libano, poi fu ucciso, aveva firmato che non dovevano neanche tentare di liberarlo. Schleyer, ucciso dalla RAF, aveva firmato una carta in tal senso.

FARANDA. Questo era avvenuto dopo il rapimento Lorenz?

GUALTIERI. No, prima. Ciò non voleva dire che gli Stati non dovessero fare tutto quello che era necessario per liberare gli ostaggi. Non si tratta di un problema ideologico: quello della fermezza o della trattativa non è un problema di tale natura. La politica della fermezza serve per liberare l'ostaggio e non per farlo uccidere.

La prima cosa che disse a Cossiga l'esperto americano Steven Pieczenik che fu mandato dopo tre giorni dal rapimento fu per quale motivo lo Stato aveva dichiarato subito di non trattare. Uno Stato non dovrebbe fare la dichiarazione di non trattare: uno Stato decide di tener fermo e di non mollare, non fa dichiarazioni in tal senso. Con Schleyer lo Stato consentì che la famiglia trattasse: lo Stato deve fare in modo che il rapito torni a casa. Non riesco a capire come si possa dire che se Moro fosse stato liberato con un blitz delle forze di polizia dopo pochi giorni dal rapimento lo Stato sarebbe caduto.

PRESIDENTE. Il senatore De Luca si riferiva all'eventualità che le Brigate Rosse avessero liberato Moro.

GUALTIERI. Se lo Stato avesse liberato Moro sarebbe stato un trionfo per lo Stato qualunque cosa avesse scritto. Soffiantini dopo la liberazione ha detto che gli hanno fatto scrivere quello che hanno voluto perché era sotto dettatura: Moro avrebbe potuto dire di aver scritto certe cose perché gliele avevano fatte scrivere. Il problema era quello di guadagnare tempo. La trattativa serve a guadagnare tempo ma dietro c'è la politica della fermezza.

Con chi abbiamo fatto una trattativa? Signora Faranda, mi permetto di dire che Pace e Piperno non erano neanche soggetti decenti per una trattativa, non rappresentavano niente come non rappresentava niente l'avvocato Guiso che trattava con Curcio in carcere per conto del PSI. Il primo che lo riconosce è Craxi che dichiara più volte in direzione che sia da Guiso che da Pace e Piperno non ha avuto alcun elemento per portare avanti la trattativa. Va detto inoltre che i socialisti avevano rotto il fronte della fermezza per ragioni di politica interna e non per interesse dell'ostaggio.

Dobbiamo dunque chiederci che cosa ha fatto lo Stato nei giorni del sequestro Moro per guadagnare veramente tempo. Sono uscite almeno trenta-quaranta lettere dalla prigione di Moro e dunque ci sono stati postini che andavano e venivano. Siete stati abili a smistare tutto ciò ma crede che una polizia normale non debba essere in grado di intercettare in 55 giorni il via vai di lettere che è avvenuto?

La domanda riguarda il fatto che oggi si parla di una trattativa che in realtà non c'è stata. Lei stessa dice che avevate preso tante precauzioni ma sappiamo che lei e Morucci vi siete incontrati con Pace per caso in un ristorante.

FARANDA. No, volutamente.

GUALTIERI. Ma in un ristorante. La prima volta che avete allacciato rapporti vi siete incontrati in un ristorante.

FARANDA. Sì, può essere che fosse un ristorante. Successivamente sono stati bar e altri luoghi pubblici.

GUALTIERI. Nelle carte del processo Moro-*ter* mi sembra di aver letto che vi siete incontrati con Pace in un ristorante la prima volta.

DE LUCA Athos. Quante volte vi siete incontrati?

FARANDA. Non ricordo, ma numerose volte, soprattutto nell'ultimo periodo. Almeno sette-otto.

GUALTIERI. Vorrei sapere quale era il contenuto di questi incontri, per conto di chi trattavate.

FARANDA. Ha ragione a non definirla una trattativa vera e propria perché la trattativa viene condotta da due parti che possono poi decidere un diverso esito, hanno in mano il controllo totale della situazione. In quel caso c'era una forza politica che alle Brigate Rosse non interessava, nel senso che volevano che si muovesse la Democrazia Cristiana e non il PSI. Il PSI ha proposto la sua opera di mediazione, di intervento, di sollecitazione, non so come definirla, di ricerca di brecce all'interno del partito della DC. Le Brigate Rosse, dall'altra parte, tenevano i contatti con questi intermediari, questi portavoce perché non c'è mai stato un incontro diretto tra militanti delle Brigate Rosse ed esponenti del PSI. Quindi, questo già la dice lunga sulla farraginosità del meccanismo.

I militanti Br (io e Morucci) erano due persone che non potevano decidere; avevano un mandato vincolante di riportare le decisioni dell'organizzazione a Pace e non potevano, in sede di discussione con Pace stesso, esprimere altro che questo: riportavano le cose dette da Pace a Moretti e queste venivano ridiscusse collegialmente, e poi si ricominciava da capo. Quindi, non era una vera e propria trattativa, perché non erano Moretti e Craxi che si incontravano, per dirla breve.

GUALTIERI. Il fatto importante è che uno Stato o un Governo che vuole liberare un ostaggio e tenerlo vivo, impianta una trattativa, anche se fasulla e coperta, per poter guadagnare tempo, in modo credibile.

Quelli che stavano trattando, trattavano con voi e con il Partito Socialista, ma non sapevano niente né il Governo, né la Democrazia Cristiana e tanto meno le Brigate Rosse. Quindi, era una trattativa che non portava a niente e per questo motivo dico che ciò deve essere addebitato alla tragedia di quei giorni: dire che c'era una trattativa e che qualcuno era del partito della trattativa, quando era fasulla, e non diceva niente.

Lo Stato non ha neanche provato, né lasciando libera la famiglia di compiere delle mosse...

FARANDA. Su questo sono d'accordo; non ha lasciato libero neanche il Pontefice di scrivere.

GUALTIERI. In Germania hanno lasciato libere le famiglie e gli ambasciatori di dire che in Libano avrebbero accolto i terroristi liberati dalle carceri; facevano dei passi. Nel nostro paese non è stato fatto niente.

FARANDA. Sono perfettamente d'accordo. Questo demoralizzava sempre di più le BR, dall'appello del Pontefice fino a Valdan, tutti furono condizionati, tutti portavano al nulla.

GUALTIERI. Curcio ha riso in faccia a Guiso quando questi gli è andato a chiedere se le Brigate Rosse intendevano mollare Moro.

PRESIDENTE. Più che domande, sono commenti!

GUALTIERI. Sono chiarimenti su cos'era la trattativa.

PRESIDENTE. Il suo punto di vista è che si sarebbe dovuta intavolare una trattativa istituzionale per prendere tempo e, nello stesso tempo, organizzare una sana azione di polizia per individuare il covo e liberare l'ostaggio. Questo è il senso del suo pensiero.

FRAGALÀ. Comunque, lasciare libera la famiglia.

FARANDA. Anche se non era una vera e propria trattativa, abbiamo avuto la stessa sensazione che si volesse prendere tempo per catturarci. Quindi, come vede, non siamo molto distanti.

STANISCIA. Quando si scelse Moro, e non Andreotti, Fanfani o un altro, fu perché si capì che Moro era quello che era, quello di cui parlava il senatore Gualtieri, o perché era più semplice il suo sequestro invece di quello di Andreotti?

FARANDA. Diciamo che le due cose coincidevano. Sicuramente Moro era individuato come la mente più lungimirante – così veniva definita – quello che aveva in realtà orchestrato tutte le operazioni politiche più rilevanti degli ultimi anni, dalla nascita del centro-sinistra fino al compromesso storico. Era sicuramente la persona che poteva garantire, per quella che era la nostra idea di ristrutturazione dello Stato, un rinnovamento delle forze politiche e, quindi, una maggiore funzionalità ed efficienza.

STANISCIA. Ma è un ragionamento che fu fatto allora?

FARANDA. Fu fatto allora e fu anche scritto che lo Stato doveva assolutamente procedere ad un rinnovamento del ceto politico, ad un taglio dei rami secchi, ad una eliminazione della corruzione e del clientelismo

per rendere il ceto politico efficiente, legato alle nuove esigenze e così via. Sono state cose scritte, riscritte e riragionate miliardi di volte.

Pertanto, ovviamente, Moro veniva individuato come l'uomo capace di portare avanti questo progetto, mentre Andreotti veniva considerato un uomo di potere, legato agli americani, alla vecchia concezione del potere, alla vecchia Democrazia Cristiana fatta di collusioni, a nostro avviso. C'era stato lo scandalo Rimi e tutta una serie di cose che facevano pensare che Moro si muoveva in maniera molto diversa da Andreotti, il quale – lo ripeto – era legato ancora a modi vecchi del potere stesso che occorreva mutare.

Quindi, coincideva una valutazione sull'uomo e sulle capacità politiche di Moro con una maggiore facilità di procedere ad un'azione, anche perché Andreotti abitava in una zona molto centrale e più sottoposta a controlli, anche casuali, delle forze dell'ordine, con una maggiore concentrazione di forze di polizia e, pertanto, era anche casualmente più difficoltoso procedere a un sequestro, ad una azione contro di lui che non fosse immediatamente omicidiaria.

STANISCIA. Qualche senatore accenna spesso che la vostra ispirazione era il pensiero di Marx. Mi potrebbe allora dire in quale pagina Marx afferma che un gruppo di terroristi sequestra uomini politici e li ammazza per combattere il capitalismo?

FARANDA. Probabilmente in nessuna pagina. Non lo so.

STANISCIA. Lei però acconsente quando qualcuno parla di marxismo. C'entra qualche cosa?

FARANDA. C'entra il progetto di rivoluzione sociale e dell'ideale di società comunista.

STANISCIA. No, sto parlando dei mezzi per combattere il capitalismo.

FARANDA. Probabilmente neanche Lenin aveva detto espressamente che si doveva fondare il partito bolscevico per prendere il potere e portare la rivoluzione in quella che poi sarebbe stata l'Unione Sovietica.

Ciò non toglie che tutti quanti si sono sempre rifatti all'ispirazione marxista, perché credo fosse una interpretazione della realtà riferita ...

STANISCIA. Io ho fatto una domanda: in quale testo di Marx si leggono queste cose?

FARANDA. ... riferita ai rapporti produttivi, alle lotte.

C'è una teoria di Marx sulla dittatura del proletariato, quindi sulla presa del potere; non voglio dire che in qualche pagina Marx ha detto che possono essere legittimate delle organizzazioni ...

STANISCIA. Il proletariato di Marx è una cosa, quindici persone che prendono i mitra e sparano è un'altra cosa.

PRESIDENTE. Senatore Staniscia, descrivevano tutte queste cose: si sentivano avanguardia della classe operaia e la lotta armata era la punta avanzata della lotta di classe.

Signora Faranda, io le voglio rivolgere quest'altra domanda e poi terminiamo con questa seduta.

Il memoriale di Moro è chiaramente la risposta ad un interrogatorio. Dal tipo delle sue risposte, per esempio, per venire alla competenza propria della Commissione, è chiaro che gli fate una domanda sulla strategia della tensione, sulle responsabilità della classe politica e di Governo, in particolare della Democrazia Cristiana, nella strategia della tensione.

La risposta di Moro è sostanzialmente confessoria. Parla di connivenze e indulgenze di settori del suo partito rispetto a un fenomeno che aveva insanguinato il paese attraverso le stragi e che aveva avuto complicità istituzionali italiane. Chiaramente, altre domande riguardano la corruzione, il malaffare e qualcuna il S.I.M..

Perché le confessioni di Moro non furono ritenute importanti dalle Brigate Rosse, che non pubblicizzarono nemmeno gli atti del processo?

FARANDA. Non è che non furono considerate importanti, ma furono considerate deludenti per le aspettative che avevano le Brigate Rosse. Queste cercavano, nelle risposte di Moro, una conferma all'idea che si erano fatte sull'esistenza di strutture sovranazionali, come poteva essere la Trilateral o altre strutture ancora più nascoste, più occulte che poi condizionavano, dirigevano le scelte politiche delle singole nazioni in un progetto che noi individuavamo come progetto di questo Stato imperialista.

PRESIDENTE. Signora Faranda, ma allora non si capisce il perché gli poneste alcune domande. Se l'ammissione di Moro dell'esistenza di una «strategia della tensione» di connivenza e compiacenza di settori del suo partito e di settori istituzionali, forse anche estere, con tale strategia, non vi sembrava importante, perché gli faceste anche tale domanda? Cosa doveva dirvi di più?

FARANDA. L'operazione Moro era divisa sostanzialmente in due fasi. Una doveva portare all'individuazione di responsabilità della Democrazia Cristiana, e quindi dell'onorevole Moro, nella storia italiana degli ultimi trent'anni. Da questa individuazione sarebbe scaturita la formale condanna a morte (oggi, con il senno di poi si può vedere quanto disgustoso potesse essere quel meccanismo, ma comunque quello era a quei tempi), perché soltanto dalla riconosciuta colpevolezza di Moro si poteva arrivare, mimando l'esistenza di un tribunale del popolo, ad una sorta di situazione paritaria con lo Stato e quindi chiedere lo scambio dei prigionieri. L'onorevole Moro doveva risultare un prigioniero politico con pre-

cise responsabilità. Da ciò poteva nascere una richiesta di scambio, alla quale le Brigate Rosse miravano.

PRESIDENTE. Signora Faranda, mi scusi se la interrompo, ma penso di aver cominciato a capire. In pratica, gli poneste quelle domande che facevano parte di una cultura diffusa, erano gli *slogan* che si gridavano nei cortei, è così?

FARANDA. Si, è esatto. Si trattava di una conferma di ciò che a livello popolare si diceva da anni per formalizzare quel giudizio. Una volta formalizzato si sarebbe arrivati alla richiesta di scambio e lì sarebbe iniziata la fase vera, più pregnante del sequestro Moro. Questo significa che le Brigate Rosse non avevano alcun intento giustizialista, nel momento in cui decidevano di uccidere l'onorevole Moro; la condanna a morte rispondeva più a una necessità formale che non ad una intenzione sostanziale. L'uccisione di Moro rispondeva alla volontà di bloccare questo processo di ristrutturazione dello Stato, che è tutta altra cosa.

Pubblicare immediatamente un memoriale dal quale non uscisse fuori con forza questo ruolo propulsivo rispetto a questo fantomatico Sim da parte di Moro, per le Brigate Rosse era inessenziale, perché si rischiava esclusivamente di rendere note e di confermare cose che, ripeto, a livello popolare si mormoravano da anni. Quindi, si sarebbe svuotato l'interesse, si sarebbe svuotata la conferma a quella che era l'analisi politica che le BR facevano, non tanto quella delle responsabilità passate.

PRESIDENTE. Colleghi, siamo giunti alla fine di questa audizione. Ringrazio la signora Faranda per la sua presenza.

La seduta termina alle ore 23,50.

PAGINA BIANCA

32ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 18 FEBBRAIO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del Vice Presidente MANCA

La seduta ha inizio alle ore 20,20.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 febbraio 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE MARCO PANNELLA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione dell'onorevole Marco Pannella.

Ringrazio l'onorevole Pannella per la sua rinnovata disponibilità.

MANTICA. Signor Presidente, vorrei soltanto far sapere alla Presidenza di codesta Commissione a ai colleghi presenti che, a mio giudizio, è avvenuto in questi giorni un fatto certamente non «simpatico». Due giornalisti, tali Pasqualetto del «Giornale Nuovo» e Pietrangelo Buttafuoco de «Il Foglio» sono stati chiamati da uno dei pubblici ministeri che affianca il giudice Salvini nell'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana, esattamente

dal dottor Meroni (collega della dottoressa Pradella): uno è stato invitato a non interessarsi più della strage di Piazza Fontana e del processo Salvini – cosa che ha pubblicato sul Giornale Nuovo –, e all'altro è stato chiesto come si fosse permesso di scrivere articoli in cui ha dichiarato l'innocenza di Carlo Maria Maggi (anche questo articolo pubblicato su «Il Foglio» con il commento del direttore Giuliano Ferrara).

Non chiedo commenti alla Commissione, perché volevo soltanto informarla del clima nel quale si opera in questo momento.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, accetto soltanto per ora il suo invito a non fare commenti; tuttavia le pregherei di dare rimedio ad una mia colpevole disinformazione, facendomi avere questi articoli e la documentazione.

Se le cose stessero come lei ha detto, non mi esimerei dal fare commenti.

MANCA. Signor Presidente, vorrei chiedere preliminarmente se preferisce che io esponga tutte le domande che intendo rivolgere all'onorevole Pannella oppure che le faccia una alla volta: lascio a lei la scelta.

Per me potrei rivolgerle tutte insieme perché credo che l'onorevole Pannella conosca bene gli argomenti in esame, tanto che non vi è il timore che non possa più ricordare il tema della prima domanda.

PRESIDENTE. Dato il tipo di audizione, va bene anche così; fosse un'audizione di tipo diverso, sarebbe preferibile rivolgere all'onorevole Pannella una domanda per volta.

MANCA. Con il permesso del presidente Pellegrino, con la mia prima domanda vorrei reintrodurre l'argomento P2 e, in particolare, vorrei conoscere il pensiero dell'onorevole Pannella sul rapporto che sembra sia esistito tra il Banco Ambrosiano del piduista Calvi e il Partito comunista italiano. È inutile aggiungere altri particolari sui finanziamenti nel 1978 di Calvi al Paese Sera e così via...

CORSINI. Tutte storie segrete! Tutte cose nuove!

MANCA. Se mi fossi riferito ai rapporti tra Calvi e il Movimento sociale, saremmo tutti entusiasti della domanda! È noto quello che ha scritto Gualtieri o Pellegrino, ma dobbiamo ascoltare comunque il parere. Altrimenti il passato è tutto conosciuto!

PRESIDENTE. Né io né Gualtieri abbiamo mai scritto nulla in relazione ai finanziamenti del Banco Ambrosiano al Movimento sociale italiano: non fa parte dei contenuti delle proposte di relazione, né delle relazioni approvate.

MANCA. Onorevole Pannella, nel resoconto della sua precedente audizione – cui purtroppo non ho potuto partecipare perché stavo poco bene – ho letto che lei ha parlato, a proposito della chiave di lettura della strategia della tensione, di un confine dell'ordine di Yalta presente in Italia e ha parlato anche di un partito di Yalta e di un partito partitocratico. Ci vuole spiegare meglio cosa ha inteso dire con queste espressioni?

In secondo luogo, la bozza di relazione Pellegrino accoglie la lettura della P2 essenzialmente come luogo di oltranzismo atlantico. Lei condivide questa lettura oppure la considera del tutto riduttiva? A questo proposito, per altro, basta pensare alla «poliedricità» dei personaggi che ne facevano parte.

In terzo luogo, a suo parere cosa ha rappresentato in Italia il potere dell'ENI? È possibile, in particolare, leggere la vicenda Mattei esclusivamente come la guerra del Davide italiano contro il Golia delle sette sorelle? Ci può dire, inoltre, come legge il ruolo dell'ENI nella nascita del PSIUP e del progetto politico cui si diede vita con esso? Cosa pensa, infine, del grande accentramento di potere nelle mani di Cefis, presidente dell'ENI e poi della Montedison?

Ultima domanda: nel corso della precedente audizione lei ha illustrato e ha delineato uno scenario che sarebbe stato conseguente alla conclusione del rapimento del magistrato D'Urso; ha parlato di P2, di Pci, di P-Scalfari, di P38, di «governo dei capaci e degli onesti», collegando la scoperta di Castiglion Fibocchi alla liberazione di D'Urso. Ritiene verosimile che l'effetto di Tangentopoli sia stato quello che lei presupponeva essere quello della P2-Pci, e cioè quello di ripulire il regime non per abbatterlo, ma per farlo rivivere? In altre parole, lei ritiene corretta la seguente equazione: CAF (è inutile che spieghi cosa sia), come alternativa all'assetto del dopo D'Urso, e attuale regime, come alternativa a Tangentopoli con Craxi però, ad Hammamet?

PRESIDENTE. Se il presidente Manca consente, poiché sono stato chiamato in ballo, vorrei ricordare a tutti come ho formulato il quesito sulla P2 e l'oltranzismo atlantico nel sottoporlo ai nostri consulenti, di cui tutti ricordiamo le modalità di nomina: ho detto che era «anche» un luogo di oltranzismo atlantico. Sempre ai fini di un'informazione complessiva, vorrei rendere noto alla Commissione che recentemente sono stato sentito come testimone in un processo per diffamazione a mezzo stampa che aveva come parte lesa il conte Sogno. Ho chiesto, tramite gli uffici della Commissione, l'acquisizione degli atti di quel dibattimento perché vi sono dichiarazioni di Sogno che sembrano molto interessanti. Parlando come testimone sotto giuramento, alla precisa domanda se ritenevo che l'oltranzismo atlantico stesse dietro le stragi, la mia risposta – cito a memoria – è stata di questo tipo: «Ritengo di sì, ma ritengo anche che dall'oltranzismo atlantico vennero gli *inputs* che impedirono che il disegno strategico cui le stragi erano funzionali si realizzasse». Quindi, per un'informazione più completa, questa è l'idea, anche arricchendo e in parte modificando il concetto espresso nella proposta di relazione, che mi

sono fatto, alla stregua peraltro dell'attività d'inchiesta che abbiamo condotto nell'attuale legislatura.

Do ora la parola all'onorevole Pannella.

PANNELLA. Rispondo alla prima domanda relativa alla questione P2-Banco Ambrosiano-Pci. Ho sentito che, mentre formulava la domanda, al senatore Manca è stato fatto osservare con un commento ironico che si tratta di cosa del tutto ignota, di cosa nuova. Vorrei semplicemente dire che questa vicenda è stata evocata moltissime volte, ma raramente trattata e soprattutto è sempre restata una citazione avulsa da analisi politiche complessive; non si è cioè contestata la verità abbastanza complessa e grave dei fatti (IOR e tutto un sistema). Quando un problema di questa natura, inerente a rapporti tra politica e affari, è emerso nella politica italiana, vi sono stati, direi comprensibilmente, comizi, riunioni, congressi, linciaggi di uomini politici e di forze politiche. A quanto mi risulta, tranne problemi pubblicistici, nel caso in questione ciò non è stato fatto in sede di grandi dibattiti politici e di valutazioni politiche. Ritengo che vi sia una ragione politica, la stessa per la quale per un'intera legislatura – è questo un fatto pacifico – non sono stati attivati strumenti parlamentari di interrogazione all'Esecutivo sulla realtà P2; mentre quattro deputati radicali, entrati per caso nel 1976, fra i loro primi atti parlamentari interpellarono il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'interno (lo fecero subito, quasi come un manifesto d'ingresso in Parlamento) intorno alla natura dei rapporti tra l'allora presidente del Consiglio Andreotti e «tal Gelli», capo di una loggia che ricordo nell'occasione di aver definito pseudomassonica con risvolti golpisti, eccetera. Anche su questo si è discusso poco. Era un fatto che era accaduto, cioè che una forza marginale come la nostra si occupasse della questione. Mi è stato ricordato nei mesi scorsi un mio comizio tenuto in piazza del Parlamento, esplicitamente contro un signore che si chiamava D'Amato e che menzionavo. Ho sottolineato la stranezza, l'inaccettabilità del fatto che dinanzi alla Commissione allora competente, quando tutti i segretari dei vari partiti – quindi anch'io – fummo interrogati, il segretario del Partito comunista dichiarò di non aver avuto sostanzialmente contezza dell'esistenza e dell'importanza della P2 (peraltro coerentemente con il fatto che da parte del Pci non era mai stata presentata un'interrogazione sulla materia, quando invece della P2 discutevamo, lottavamo e cercavamo d'interpellare da anni) se non praticamente in occasione della scoperta di Castiglion Fibocchi, che a mio avviso aveva qualcosa a che vedere fra il salvataggio di D'Urso e il disegno non realizzato del «governo dei capaci e degli onesti»; Castiglion Fibocchi è poi, a mio avviso, l'anello più debole, quello piduista in senso stretto, di quella coalizione; e poi avvenne invece che agli onori del potere si trovarono, finalmente, ad essere lasciate, come era giusto, le indagini della magistratura.

Non so altro in più rispetto a quanto è già negli archivi di questa Commissione o di quanto da giornali e giornalisti è stato acclarato, come sottolineava il deputato Corsini. Diciamo che si conosce tutto e

non si sa nulla, nel senso che tutte queste cose restano avulse e ognuna resta per conto suo.

Ricordo che vi fu un'iniziativa di Calvi, che venne a Roma e chiese di incontrare tutti gli esponenti politici di tutti gli ambienti; ed erano tanti. Normalmente, in una storia italiana, quando si dice tutti si vuol dire quasi tutti, tranne i radicali. In quel caso erano veramente tutti, perché chiese di incontrare anche me. Pregai allora il senatore Spadaccia di incaricare due esponenti del nostro partito di andare a vedere che cosa voleva, e volutamente non andai. Comunque c'era questo giro di incontri.

PRESIDENTE. Vorrei capire bene la domanda...

PANNELLA. Non la risposta?

PRESIDENTE. La domanda e la risposta.

Quello che si sa è che il Banco Ambrosiano aveva finanziato «Paese Sera». Vedere un legame tra tutti i finanziamenti del Banco Ambrosiano e la P2 forse è eccessivo, anche se non ho dubbi che Calvi, nel finanziare «Paese Sera», volesse anche acquisire una benevolenza dall'area politica cui quel quotidiano era riferibile. Resta però un fatto accertato che non vi sono iscritti al Pci, e nemmeno al Partito radicale, che fossero anche iscritti alla P2. Resta accertato che quando Calvi cadde sotto il rigore dell'iniziativa giudiziaria forze politiche precise ne assunsero la difesa. Resta accertato che conti bancari successivamente scoperti, come il conto «Protezione», non erano riferibili a uomini del Pci.

Ciò per ricondurre la vicenda nei suoi esatti confini, anche se chi conosceva Calvi non ha dubbi che tendeva ad avere buoni rapporti con tutte le forze politiche; non forze come il Partito radicale, non forze politiche minori, però non mi risulta nemmeno che il sistema delle cooperative rosse o tutte le imprese che avevano sicuramente un riferimento o erano addirittura sotto il controllo del Partito comunista abbiano mai firmato lettere di *patronage* come quelle che firmò lo IOR, cosa che pure avrebbero potuto fare data la loro consistenza patrimoniale.

MANCA. E i contatti che Calvi aveva con Minucci, il responsabile dei rapporti con la stampa e della propaganda del Partito comunista? C'è ampia documentazione al riguardo.

PRESIDENTE. Aveva rapporti con tutte le forze politiche. Non voglio esprimere un giudizio, voglio ricondurre il discorso nei suoi giusti confini.

PANNELLA. Devo ringraziarla per le sue capacità maieutiche, che sono note, ma in questo caso sono enormi.

Solo questa cosa, la cito così, alla rinfusa, perché anche i modi importano. Ricordo che fui un pochino sconvolto dalla bellezza «estetica» della cosa, all'idea che quello che era poi il sacrario del comunismo ita-

liano, Botteghe oscure, fosse stato dato in quel momento (attraverso una forma o un'altra di sostegno alla proprietà) come garanzia per 27 o 28 miliardi, non so se per «Paese sera» o per altre cose. Torno a dire che c'è una bellezza estetica nelle cose. Diciamo quindi che sono sospetto di essere un esteta, però in quel momento tutti erano prudenti e tutti, Presidente, sapevano cosa fosse la P2. Fra gli antifascisti o, in modo più legittimo, i liberali autentici con senso dello Stato, invece...

PRESIDENTE. Sì, però la P2 non era l'Ambrosiano. Io all'epoca ero fuori dalla politica, facevo parte di un consiglio di amministrazione di una banca e ricordo che a un certo punto discutevamo col direttore: «ma qui, da questa *impasse*, ne dobbiamo uscire», c'era un certo problema e il direttore – che era una bravissima persona, il senatore Manca lo conosce, il dottor Carmelo Montinari – disse: «ma, per uscire da una vicenda di questo genere ci vorrebbe il miglior banchiere d'Italia, Roberto Calvi». Aggiungo che qualche anno dopo assistevo come avvocato una ereditiera della nostra zona, proprietaria di una banca; questa banca aveva dei problemi e questa signora, che viveva a Roma, ogni tanto diceva: «guarda, io tramite una persona conosco Roberto Calvi, gli vado a chiedere consiglio» e io che ero un avvocato dicevo: «fai bene, mi hanno detto che Roberto Calvi è il miglior banchiere d'Italia». Questo non fa parte della storia, fa parte della cronaca del mio vissuto.

PANNELLA. Continua le funzioni maieutiche per le quali la ringrazio. D'accordo, Calvi era uno dei migliori banchieri.

PRESIDENTE. No, passava per uno dei migliori banchieri. Poi si è scoperto che faceva la più antica delle truffe: era diventato proprietario della sua banca con i soldi dei depositanti. perché in fondo tutto l'imbroglio dello IOR, delle lettere di *patronage*, era banale.

PANNELLA. Bene, Presidente. Qui affiora poi oltre che il maieuta anche l'avvocato, giganteggia subito.

In quel periodo, Presidente, abbiamo avuto una serie di vicende. Quando si dice: «i contatti, Minucci e altri», benissimo, lei dice: «con tutte le forze politiche»; però era un periodo nel quale noi eravamo gli unici a contestare, a non essere soddisfatti del grado di «diversità» che il *leader* comunista affermava essere una caratteristica del Partito comunista. Era «diverso», ma qui era estremamente «simile». Ci fu una vicenda di un anno e mezzo, che credo potreste utilmente andare a scavare per comprendere, in relazione anche alle stragi di Stato: si chiamava emendamento «ammazzadebiti» e significava il salvataggio di aziende che dovevano essere salvate dopo essere state acquistate dall'ambiente P2. È una torbida vicenda attorno al «Corriere della Sera», con Tassan Din, Di Bella ed altri. Diciamo che negli anni immediatamente successivi, Di Bella, certo uomo di tradizioni tutt'altro che di sinistra, era letteralmente di casa in via delle Botteghe oscure; Tassan Din era indicato e linciato

come personaggio che aveva scalato, tolto di fatto ad Angelo Rizzoli, la gestione della più grossa realtà editoriale – e quindi anche un po' politica – italiana.

In questa vicenda di salvataggio delle aziende del settore imprenditoriale con delle leggi incredibili, noi fummo assolutamente soli ad opporci, ma avendo contro un coacervo di forze, che erano il consiglio di redazione, il comitato di redazione del «Corriere della Sera», che più o meno è quello anche di adesso. Vi sono molte continuità: ecco perché, quando lei ha accennato nei mesi precedenti che forse potremmo consegnare alla storia, come fa un paese civile come l'America, fatti gravi, io mi permisi subito di dirle che temo che, al contrario che in America, in Italia tutto questo non è presente solo nella memoria ma negli attori, nelle continuità, nelle responsabilità penali possibili e in molte altre cose a livelli molto alti della politica, diciamo, di unità nazionale.

Quindi, se lei mette in relazione il fatto che nessuno strumento di interrogazione parlamentare fosse stato presentato da parte di circa 450 parlamentari di sinistra tra Camera e Senato (con una forza politica che aveva una grande tradizione di opposizione radicale, pajettiana anche, eccetera) con quel che in quegli anni – poi abbiamo saputo acclarato – erano i rapporti con tutti i capi di Stato maggiore e i capi dei Servizi... Per esempio, a Trastevere una cena con la quale si dava atto al senatore Pecchioli... con i tre capi dei maggiori Servizi e due comandanti generali di armi... per carità, una cena privata del tutto legittima, in un determinato ristorante, con menù poi controfirmato, che dimostrava una dimestichezza che... per carità, non possiamo incolpare nessuno, ma la dimestichezza non era né tra giocatori di golf, né tra giocatori di scopone; probabilmente qualcosa d'altro c'era, salvare la patria, salvare l'assetto... Io ho sempre detto che nella P2 probabilmente la quota di imbecilli del mio stampo era alta, cioè di gente che stesse lì magari pensando davvero che salvava la patria: imbecilli, probabilmente. C'era addirittura una quota di questo tipo, non ho mai voluto criminalizzare una posizione. Certo, però, era indubbio il carattere criminale rispetto a chi avesse senso dello Stato, di questo uomo, di questa organizzazione, dell'uso che ne veniva fatto o potenziato, rispetto ai valori costituzionali del nostro Paese, rispetto alle limpidità democratiche. Non vorrei annoiarvi e quindi mi limito a questo.

Sono i dati che parlano di un atteggiamento pienamente «politico» di valutazione dell'opportunità – e l'opportunità fa parte della moralità politica – di non rompere, di non lottare contro la P2, da parte del PCI, di non essere «diverso» rispetto a tanti altri che si erano sbagliati nel sottovalutare la gravità – magari Andreotti – della P2. In questo caso la diversità è difficilmente evocabile a favore della politica del PCI; non parlo di persone come Minucci, Pecchioli, gli altri, ma del segretario che, ripeto, uomo di quella statura, civile, politica, culturale, attento all'idea di professionalità, deve dichiarare che lui della P2 non sapeva nulla tranne dopo Castiglion Fibocchi, quando – lo ripeto – Tassan Din, «Corriere della Sera»... lì ci sono state occasioni nelle quali l'appoggio del «Corriere della

Sera» all'unità nazionale è venuto proprio nel momento nel quale quel quotidiano era il massimo, come dire, del piduismo.

Sugli emendamenti ammazzadebiti ci fu uno scontro terrorizzante e li si marciò.

Allora – non voglio estendere ad altri esempi – un'operazione finanziaria, normale o non normale, ma comunque consueta, è quella; ci fu anche quell'altra, poi, per carità, perché non si dà per garanzie Botteghe Oscure per ottenere del denaro, certo. Come mai però tutto questo non ha avuto valenza politica, non ha avuto dignità di considerazione politica? Perché quello che è concretamente accaduto nel Parlamento italiano viene sottovalutato? Una distrazione può essere quella di un segretario o di una direzione di partito, ma una distrazione di quattrocento parlamentari non esiste. Se la distrazione è opera di quattrocento parlamentari non è più una distrazione, è un indirizzo, una linea.

PRESIDENTE. Visto l'andamento ideologico che ha assunto la discussione, non voglio fare la difesa d'ufficio del PCI, non mi interessa e commetterei un errore istituzionale se lo facessi...

PANNELLA. Io non vorrei fare l'accusatore.

PRESIDENTE. Appunto. È il metro di valutazione che mi lascia perplesso perché, personalmente, non ritengo affatto di poter addebitare a Craxi e alla dirigenza del PSI connivenze con gli aspetti antidemocratici, o con l'oltranzismo atlantico, che indubbiamente era annidato nella P2, anche se la P2 non era soltanto oltranzismo atlantico. Ma se dovessimo usare questo metro di giudizio dovremmo, invece, pronunciare una sentenza di condanna fortissima: c'è la difesa di Calvi fatta da Craxi; c'è il conto Protezione; c'è il fatto che molti iscritti alla P2 erano anche alti dirigenti del PSI. Malgrado ciò, non mi sentirei affatto di sostenere che o la Democrazia cristiana o il PSI o il CAF stessero nella P2, ne conoscessero fino in fondo l'esistenza, la utilizzassero e facessero valutazioni di opportunità politica sul fatto che non bisognava intervenire. Se usiamo questo metro di giudizio per il PCI, nei confronti del PSI che metro di giudizio dobbiamo utilizzare?

PANNELLA. Presidente, su questo argomento le cito un aneddoto. Non vorrei però bloccare i lavori della Commissione, visto che siamo solo alla prima domanda del senatore Manca.

Ricordo che dopo il caso D'Urso (che vivemmo per un mese con una drammaticità immensa e credo giustificata anche a posteriori, se andiamo a vedere la storia di quelle settimane) mi recai all'hotel Raphael a trovare Bettino Craxi (non avendolo visto né sentito al telefono), perché entrambi davamo una lettura positiva del salvataggio di D'Urso e, inoltre, io gli dovevo una certa gratitudine. Infatti, all'inizio di dicembre (quando feci un intervento sul caso D'Urso rivolgendomi ai «compagni assassini», con una lettera che suscitò nelle Brigate Rosse qualche reazione, che sul momento

parve per noi pericolosa), alla vigilia di Natale, dicevo, Craxi intervenne per accelerare la conclusione del trasferimento dei detenuti dell'Asinara dicendomi di poterlo fare per le pressioni costanti ricevute in quel senso dal generale Dalla Chiesa. Gliene fui molto grato anche perché la notizia venne data il giorno di Natale dalla direzione del PSI. La ritenni una cosa importantissima. In seguito mi disse: «Guarda non posso fare un solo passo in più, perché altrimenti mi sparano, però questo l'ho potuto fare, perché Dalla Chiesa lo chiedeva da tempo e non si poteva non farlo solo perché lo volevano anche i brigatisti».

Mi recai quindi, a vicenda del «Governo dei capaci e degli onesti» conclusa, e trovai Craxi piuttosto contento di vedermi, quasi allegro, come per dire: «Bene, questa è andata; fosse andata così anche la vicenda Moro». Mi disse poi: «Sai cosa sta succedendo? Questi adesso sono tutti passati – quasi *ante marcia* – con noi. Pensa che ha chiesto di vedermi e di conoscermi perfino... sai... "quello"...» «Quello chi?» «Gelli».

Dunque, da questo aneddoto traggo semplicemente il ricordo che Craxi, fino al febbraio 1981, non solo non lo aveva mai visto, ma aveva addirittura dovuto fare i conti con l'ostilità di «quello», che in effetti era favorevole ad una politica di unità nazionale in sintonia con Minucci e gli altri (il «Corriere della Sera» che attaccava e Rizzoli che veniva fatto fuori, sospetto amico di Martelli ed altri). Comunque, conoscendo il mio amico, gli dissi: «Ti vuole vedere? Tu non ti permettere di incontrarlo, perché altrimenti chissà che capperi combini». In seguito, comunque, lo vide. Io però rispondo di quella fase che va dal 1977-1978 al 1981. Qual è la differenza? Lei ci ha portato proprio all'argomento definitivo. Nei cosiddetti partiti borghesi o imborghesiti esisteva una situazione nella quale c'era qualche ladro, qualche debole, qualche arrivista: esisteva poi la «diversità» comunista. La diversità comunista era data dal fatto che il Partito comunista faceva passare le leggi sul finanziamento pubblico per moralità, ne era convinto. Incontravamo solo il Partito comunista nelle piazze, nelle strade e nei *referendum*, per difenderlo. Faceva passare una linea, mentre gli altri erano vagamente a favore ma poi non osavano. Quello che voglio dire è che lì, su quella vicenda, non c'era nemmeno un comunista; lì c'era l'alleanza tra il Partito comunista e quella forza. Non voglio ora parlare addirittura della categoria del reato di omissione, ma il fatto che quattrocento parlamentari, in tre anni, non avessero presentato un'interrogazione parlamentare, all'epoca e su quell'argomento (con dei «grilli parlanti» che sollecitavano il Ministro e il presidente del Consiglio a rispondere alle interrogazione presentate all'inizio della legislatura e che costantemente accusavano sul «Corriere della Sera», Di Benedetti, editore di «Repubblica», di avere strane assonanze con il partito degli editori, ma al servizio di Tassan Din e di quella componente, che all'epoca era chiara e veniva indicata come massonica), non può che essere l'espressione di una politica consapevole, di una precisa scelta. Dall'altra parte, invece, c'era chi ci andava. Poi c'era chi si trovava dalla parte di Salvini, che era nemico di Gelli, e così via. Era la nostra marmellata, la marmellata borghese dei soliti partiti. Qui, invece, c'era la moralità

ferrea, l'unità di un'organizzazione «diversa», nella quale non ce n'era nemmeno uno iscritto, anche perché probabilmente nessuno era così imbecille. Quanti imbecilli, invece, si sono iscritti senza nemmeno accorgersene! Su questo mi permetto di ribadire quanto dicevo al senatore Manca. È interessante, al fine di vedere le politiche che portarono a stragi (non solo di legalità), chiedersi come mai tanti episodi eloquenti, o suscettibili di essere eloquenti, nel momento in cui hanno riguardato il problema PCI e P2, non hanno avuto rilevanza politica né giudiziaria, mentre sappiamo quanto – ancora due anni fa – questa linea, che è quella del piano Gelli, diventi ancora un modo per incriminare una linea politica.

Per quanto riguarda la questione Yalta, il presidente Pellegrino, molto più felicemente di me, aveva sintetizzato un'osservazione da me fatta, vale a dire: siamo certi che dinanzi al sospetto, alla possibilità o alla convinzione che il partito «americano», che poi è divenuto una frangia di estremismo filo americano (e questo è già un passaggio importante, tant'è che il Presidente ci informa adesso di quella sua dichiarazione molto esplicita fatta in occasione del processo di cui si parlava), in Italia esistesse invece un partito, che ha guidato e può spiegare molto, che esisteva oggettivamente, non soggettivamente, cioè un partito di Yalta...

Il partito di Yalta è per esempio quello che ha garantito a partire dal 1949, non solo con Cucchi e Magnani ma con altri, la difesa contro Tito, cioè uno schierarsi non con Tito che rompeva con il Cominform e con gli altri. L'atteggiamento naturale sarebbe stato da parte di noi italiani: ben venga, ci mettiamo un po' d'accordo, vediamo un po' l'America e l'Inghilterra se ci fanno trovare per Trieste la soluzione. Invece no, in quel caso c'è stata una politica di estrema durezza, di nessuna facilitazione delle eventuali trattative sulla questione di Trieste. Era una manifestazione del partito di Yalta, cioè non si doveva con l'Italia aiutare una scissione di Yalta.

Quello che era chiaro in quel caso era che la Jugoslavia doveva stare dall'altra parte e che noi non dovevamo in nessuna misura essere strumento che facilitasse lo slittamento ad Occidente della realtà jugoslava. In realtà il partito di Yalta significava poi assegnare all'Occidente l'Italia, lasciarla libera. Poi ci poteva essere qualche estremista della CIA, del Pentagono e via dicendo. Significava in realtà un'Italia libera anche dalla politica di unità nazionale, scelta che poteva essere gradita o no e che era quella che già negli anni '50 era presente in Parlamento.

La caratteristica degli anni '50 è che nella democrazia italiana l'80 per cento dei poteri decisionali attribuiti nei paesi occidentali all'Esecutivo si trasferirono nel Parlamento e nelle decisioni, prese all'unanimità, nelle Commissioni legislative dello stesso. Questioni che all'estero sarebbero state risolte con una circolare di un capo servizio, ad esempio del Ministero delle finanze francesi, da noi venivano risolte con una leggina, e questo spiega le 80.000 leggi di quel periodo.

Quindi Yalta non in quanto partito operante come tale, ma come una situazione quasi di solitudine: l'Italia sia libera. La strategia di Togliatti era chiaramente nazionale, non tendeva ad aspettare la rivoluzione, ma

a concorrere alla formazione di uno specifico italiano, che è stato quello partitocratico e delle 200.000 leggi, dell'intangibilità dei codici Rocco, del serbare, d'intesa con una parte della destra, tutto l'armamentario fascista dello Stato per vent'anni, del non consentire i *referendum*, del non votarli; tutto un riflesso che è durato fino al 1979-1980, quanto meno, con poche parentesi.

Per quanto riguarda le espressioni dell'oltranzismo atlantico, la terza domanda, vi ha già risposto in modo molto chiaro il presidente Pellegrino.

PRESIDENTE. Quanto alla risposta alla seconda domanda vorrei ribadire ciò che ho detto nel presentare la sua audizione. Indubbiamente lei propone alla Commissione un'ipotesi di lettura della storia nazionale con la quale la Commissione ha il dovere di confrontarsi. È una lettura più difficile e complessa, che atterrebbe quasi ad un piano più sotterraneo ed ultimo delle cose. Ripeto, noi dobbiamo anche esaminare questo tipo di ipotesi; ovviamente, prima di farla nostra dovremo trovare una serie di risposte, capire come la strategia della tensione si sia inserita in tutto questo.

PANNELLA. Mi scusi, Presidente, io sono per il metodo Pellegrino. Lei non ha presupposto che esistesse un partito «americano», anzi ha avuto un approccio iniziale molto diverso. È giunto a rilevare ed a offrirci una serie di eventi che puntualizzavano agli occhi di molti l'effettiva esistenza – sulla consistenza si potrà poi discutere – di questo soggetto nell'economia generale nell'evoluzione italiana.

Perché D'Amato? Io ne parlo nei comizi: una piccola forza che non ha rapporti con i Servizi, intuisce, legge e parla di D'Amato, che poi aveva ottimi rapporti con degli ex Radicali come quelli de «L'Espresso» e con altri. C'è poi il resto, la grande opposizione, quelli che hanno una parte dei Servizi, i quali «hanno» un senso di lealtà nei confronti della Sinistra, come l'unica che vuole forse salvare la Costituzione e la democrazia – non importa se poi sia vero o meno – che invece non sa nulla. Non c'è niente da parte della sinistra contro D'Amato in quel momento, il quale, se era «francese», era anche molto «americano».

PRESIDENTE. Il tutto però nella specificità di questo Paese, dove nella stessa casa, allo stesso desco familiare, sedevano un Ministro della Repubblica ed un capo del partito guerrigliero che ha attentato al cuore dello Stato. C'è il rischio di smarrirsi dietro a queste cose.

PANNELLA. Il rischio di smarrirsi c'è anche se inseguiamo il *golpe* di Borghese e la sua vicenda; lei giustamente ha voluto correre questo rischio.

PRESIDENTE. Quello che lei ci ha detto l'altra volta sulle confidenze di Romualdi lo ha confermato.

PANNELLA. Certo. Alcune evidenze hanno il solo torto di essere così evidenti da essere acciecanti, per cui hanno indotto artificialmente troppe persone a chiudere gli occhi e a far finta che Calvi è una cosa a sé stante, Tassan Din è un'altra questione, quello che abbiamo sentito da Mario Moretti in televisione l'altro giorno un'altra ancora; cioè sarebbero tutte questioni diverse. Questo non è possibile, specie quando vi è stata questa grande, tragica convergenza e molto spesso univocità della nostra storia.

Cioè, il Partito comunista italiano ha assunto su di sé il salvataggio della democrazia e del regime in Italia. Lo ha fatto secondo un rigore non moralistico del dividere in qualche misura e di giocare con alleanze ed ostilità con le varie componenti dei poteri borghesi, più o meno ridotti ad una marmellata, e lo ha fatto con grande machiavellismo ma anche con grande capacità politica. A mio avviso ha una sola colpa: ha sbagliato, come spesso accade, nello scegliere i valori di base. Questo ai miei occhi, ma devo dire che tale lettura di un Partito comunista con tutti i dirigenti che se ne vanno «a nanna» fuori casa, ma che non si accorge di nulla e, poi, quando scoppia davvero la questione Cefis tutti sanno di chi si tratta.... Certo, Mattei sarà antiamericano, come lo era Mossadek ed altri, ma era anche il grande iniziatore della corruzione politica nel nostro sistema italiano; allora c'era la Sicilia, c'era Verzotti, il caso Milazzo e bisognerà di certo chiamare Macaluso...

Io credo, Presidente, che l'unica cosa che posso tentare di fare è di essere un testimone quasi giudiziario, cioè di parlarvi non attraverso i sentito dire. Io, come ho fatto per il caso del generale Mino e per quanto riguarda Craxi, ho riferito fatti precisi che mi ricordavo; potrei citare altro, però non vorrei dare l'impressione di fornire una lettura ideologica, né divenire avvocato di alcune tesi cui mi sono affezionato. Però, per quanto riguarda il caso D'Urso, il mese precedente l'assassinio di Galvaligi, la solitudine di Senzani, il fatto che i giudici ed i magistrati italiani in quelle ore stavano per arrestare il direttore de «L'Espresso» se non l'editore, le frasi di Pertini all'Accademia di San Luca e la riunione in una casa privata; di tutto ciò non ho parlato al condizionale, me ne assumo la responsabilità. Cerco di fare questo *puzzle* utilizzando delle cose che non credo né di avere sognato, né che siano frutto di una lettura faziosa e troppo partigiana della realtà.

Perché cerco di fare questo *puzzle*,di inserire delle questioni che non credo siano né cose che ho sognato né frutto di una lettura faziosa e troppo partigiana della realtà. Certo, alle volte ti rendi conto che per vent'anni dici tutti i giorni cose semplici e non ti ascoltano; per esempio, sulla vicenda del generale Mino non mi hanno mai ascoltato, a me e ad altri; quando io ho detto in pieno Parlamento, dopo la sua morte, di vigilare perché venti o quaranta giorni prima il generale Mino mi aveva detto che non prendeva più gli elicotteri altrimenti lo ammazzavano, è mai possibile che né il Parlamento, né la giustizia né altri ne abbiano tenuto conto? Sul caso Masi (ma non era un «caso», quello Masi) vi è un personaggio chiave in tutta questa storia così italiana, appunto così, diciamo, «Yalta», eccetera (e, per la resa, ancora più italiana): mi riferisco a Fran-

cesco Cossiga, che dagli *omissis* relativi al 1964 non ha smesso un minuto: sottosegretario, ministro, presidente del Consiglio, presidente della Repubblica, «picconatore» come istituzione, per cui *legibus solutus* per moralità: orbene, lui sa tutto.

CORSINI. Quindi supponiamo che Pannella sarà un grande oppositore di Cossiga e dell'UDR.

PANNELLA. Voi potete supporre giustamente, perché Pannella, da questo punto di vista, nella sua storia non riserva sorprese.

Io chiesi conto al Partito comunista del perché, come con la P2, nei confronti di Cossiga fece solo finta di accettare la nostra richiesta di incriminazione (ripeto, fece solo finta: adesso non l'ha nemmeno fatto).

PRESIDENTE. Si riferisce all'*impeachment*?

PANNELLA. Certo.

PRESIDENTE. Ci fu un dibattito estremamente...

PANNELLA. Sì, negli ultimi sei mesi, signor Presidente, quando fu consentito, ma per sei mesi...

PRESIDENTE. Io ero già in Parlamento.

PANNELLA. Sì. E quando poi noi chiedemmo almeno, nella legislatura successiva, di regalare al Parlamento, con le firme di 140 parlamentari, la possibilità di avere due giorni di dibattito in Aula prima di liquidare questa vicenda, si fecero ritirare le firme raccolte, anche di molti compagni. Allora ci sono cose che continuano a venire fuori.

Certo, quando mi si fanno domande sul potere ENI...

PRESIDENTE. Però lei sa chi ci mise in minoranza all'interno del Comitato per i procedimenti di accusa, è scritto nei verbali; io c'ero ed ero del parere che la formula dell'archiviazione fosse sbagliata...

PANNELLA. Certo.

PRESIDENTE. ...e che bisognasse dare un giudizio perlomeno negativo su tutta la questione delle esternazioni.

PANNELLA. Benissimo.

PRESIDENTE. Parlai di una «zona grigia» che si situava fra ciò che era legittimo, l'attentato alla Costituzione, e una serie di prassi che potevano essere censurate, pur non potendo portare a un processo penale.

PANNELLA. Anche perché ormai c'era la Costituzione materiale. Questa fu la tesi. Presidente, a lei capita spesso di continuare ad essere un po' radicale nella sua vita...

PRESIDENTE. Non sono il solo: c'era anche un ministro...

PANNELLA. Sono i momenti nei quali la ascoltano poco. Rispetto a quella questione, noi raccogliemmo le firme, ma furono fatte ritirare 32 firme di parlamentari di sinistra solo per avere due giorni di dibattito in Aula, perché non ci restasse.

Nel 1964 noi rendemmo pubblici i finanziamenti redazionali, quelli che sono vietati adesso, dell'AGIP, e vedemmo in un anno 180 milioni destinati a un organo come «Voce Repubblicana», vedemmo 250 milioni a «Lo Specchio» (me lo ricordo ancora), vedemmo 160 milioni a «Paese Sera» e poi anche 15 milioni a «Il Mondo» (che, poveretto, c'era cascato, per un convegno al ridotto dell'Eliseo) e questo proseguiva da anni; accadde l'episodio di Ravenna (ho ricordato questo episodio l'altro giorno, al senatore Gualtieri) ed era chiaro era andato a Ravenna, chi era e con quali soldi e per fare che cosa, e vi racconto che Lami mi diede del denaro per il Partito radicale e mi disse: «Guarda, non continuare, è tanto un buon compagno, quello, della Resistenza»...

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, onorevole Pannella: non ripetiamo l'audizione dell'altra volta.

PANNELLA. No, ma allora dico, a proposito del potere ENI, che c'è Rocca, Allavena, eccetera; io le ricordo, onorevole Manca, che c'è un resoconto stenografico...

MANCA. Io l'ho letto.

PANNELLA. ...e mi limito a dire che (non è un caso) mi pare che nei confronti dell'AGIP, dell'ENI e di tutta quella componente, fortissima nei suoi collegamenti e nelle sue influenze sui servizi italiani in quel periodo, come è noto (è documentato e conosciuto) nessuna ostilità sia stata mostrata dal Partito comunista italiano, anzi.

Quindi, l'interpretazione, a mio avviso, è che il Partito comunista italiano ha compiuto una scelta strategica che spiega, nel bene e nel male, l'evoluzione in quei lustri della realtà italiana; ma che siccome non si vuole rispettare questa politica e leggerla per ciò che realmente è stata, continuiamo a vedere in un modo troppo falsato tutto quello che è accaduto e possiamo allora vedere solo degli spezzoncini.

MANCA. Scusi, onorevole Pannella, la prima parte della mia domanda era relativa a come lei legge la vicenda Mattei: come il Davide italiano contro il Golia, oppure può essere data una lettura diversa?

PANNELLA. Guardi, siccome quella vicenda è veramente frutto delle mere speculazioni di una persona, devo dire che in quel momento non ero in condizioni di seguirla, nel senso che io qui sto parlando di cose che ho vissuto e questa l'ho vissuta ma come spettatore; di conseguenza ricordo semplicemente, per esempio, nella scissione liberale, quella da cui nacque il Partito radicale, l'atteggiamento dell'onorevole Cortese, che doveva costituire con noi il Partito radicale; egli non ci seguì e poi vedemmo la posizione che il Partito liberale e il ministro dell'industria Cortese avevano assunto nei confronti dell'AGIP, cioè una posizione molto favorevole, che era molto in contrasto, formalmente, con quella di Malagodi e della Confindustria. Ecco, ricordo dei piccoli spezzoni di questo genere.

Per quanto riguarda l'accertamento su Cefis è la stessa cosa, con quel gruppo dirigente. Io vorrei rendere omaggio, ma forse l'ho già accennato, ad un grande magistrato, il procuratore generale Di Giannantonio, che tentò alcune operazioni di verità su questo settore e lo pagò praticamente con il suo «siluramento» proprio in relazione a queste vicende; e anche qui io credo che sarebbe interessante analizzare il comportamento dell'«Unità» su tali questioni, ivi compreso il comportamento sugli scioperi del SILP, cioè gli scioperi dei lavoratori del petrolio, che sono arrivati fino a fare delle marce dall'EUR a Piazza Venezia e a Botteghe Oscure senza che l'«Unità» pubblicasse un rigo di cronaca, con solo noi che li accompagnavamo.

Poi vi è la vicenda D'Urso. *(Il presidente Pellegrino si leva in piedi a fianco dell'onorevole Pannella).* Vederla in piedi, Presidente, accentua i miei rimorsi.

PRESIDENTE. No, non si preoccupi, sto in piedi perché sto più comodo.

PANNELLA. Sì, ma accentua i miei rimorsi nell'audizione. D'altra parte, le domande del senatore Manca sono così interessanti.

MANCA. La mia era una domanda che inizialmente sembrava pleonastica e invece pare fosse una domanda che apriva un dibattito. Apprezzata, se non ho capito male, anche dal presidente Pellegrino, su cui noi mediteremo, faremo delle meditazioni, delle riflessioni, delle considerazioni.

PANNELLA. Affatto: guardi che a mio avviso quella domanda riguarda la storia d'Italia di questi vent'anni. Punto e basta. Infatti la sua domanda riguarda la parte «carsica», che per me è quella maggioritaria, della storia d'Italia, è la parte della storia d'Italia che per il momento ancora non affiora. Tangentopoli ha portato alla luce tutto, ma le cose importanti riguardanti la vita, le stragi e via dicendo, purtroppo no; e, diciamo, la capacità di lottare lucidamente contro le politiche che consentivano le stragi o le permettevano evidentemente non c'è stata.

Circa D'Urso, mi richiamo a quello che ho detto la volta precedente; ripeto che vi è una connessione strettissima fra il caso D'Urso e il caso Cirillo, data non solo dal soggetto Senzani, ma dalla continuità del progetto; fallisce a Roma, riprende ma in un modo più legato anche alle cooperative rosse. Anche a questo riguardo, Presidente, mi si è ricordato che io facevo dei comizi in Piazza del Parlamento allora – quando D'Amato non era ancora stato trasferito all'ufficio della polizia delle frontiere o stava per andarci – facevo dei comizi, dicevo, contro Gelli; abbiamo fatto un'opera per la quale noi abbiamo salvato la vita anche di Cirillo, perché c'erano delle forze che invece non lo volevano, le stesse che volevano la morte di D'Urso. Allora io parlavo in molti comizi, sicuramente dal 1975, di una cosa per la quale i miei amici credevano che io avessi la balbuzie o stessi starnutendo, cioè la CCC, dicendo che si andava in Arabia, si andava in Somalia, si andava in Sicilia, si andava a Reggio Calabria, e via dicendo, ma se c'erano delle sigle FIAT o dintorni – le vedevo sempre citate – vi era una sigla, CCC, che invece non lo era mai.

Volevo solo segnalare una curiosità. Ora è emersa, a carico di Cirino Pomicino in uno dei processi che lo riguardano, una dichiarazione dei due grandi pentiti, Alfieri e Galasso, di Napoli.

Costoro mi pare dicessero – era il periodo del terremoto, quello dei soldi, delle spartizioni – che a loro, alla camorra, le spartizioni arrivavano attraverso alcune persone della Lega delle cooperative, che poi le redistribuivano ad Almirante, a Gava e a De Lorenzo, cioè alle tre forze di opposizione della Giunta Valenzi due. La cosa viene amputata da questa sequenza e posta a carico di Cirino Pomicino, dicendo che i soldi passavano da alcune cooperative bianche, che invece non c'entravano nulla.

Su questo, su D'Urso e su quello che accadde in Italia tra dicembre e il 10 gennaio e poi tra il 10 febbraio e la fine del caso Cirillo, mi auguro che vi sia un'ampia analisi. La strage di legalità è stata immensa, ma credo sia stata anche foriera di quella lunga strage, relativa al caso Cirillo, per cui dodici persone sono state una dopo l'altra uccise: non a caso tutti coloro che potevano essere testimoni su quel caso: forse per continuare a lasciar dire che c'entravano Scotti o qualcun altro.

MANCA. Vorrei ringraziare l'onorevole Pannella e dichiarare che mi ritengo soddisfatto delle risposte fornite alle mie domande.

CORSINI. Signor Presidente, nel corso del mio intervento seguirò due linee: da un lato, mi sforzerò di discutere l'interpretazione complessiva che l'onorevole Pannella ci ha offerto del fenomeno stragistico e terroristico e, dall'altro, farò invece riferimento ad alcuni dati di carattere più strettamente fattuale che meritano un ulteriore approfondimento e rispetto ai quali mi auguro che l'onorevole Pannella ci dia ulteriori delucidazioni.

Sulla questione dell'interpretazione, io credo che l'onorevole Pannella già in altre occasioni – penso al dibattito svolto nel convegno promosso da Radio Radicale – abbia fornito o comunque in qualche misura squarciato una sorta di orizzonte investigativo nuovo, proponendo una spe-

cifica lettura – col punto interrogativo – legata al partito americano, al partito di Yalta, al partito partitocratico. Si tratta del tentativo di fornire una lettura del fenomeno considerato in questa sede, per certi versi nuova, anche se, sostanzialmente e nei riferimenti di fatto, trae spunto da prese di posizione che Pannella ha già adottato in altre occasioni.

Sono andato, per esempio, a rileggermi il resoconto dell'audizione che l'onorevole Pannella ha svolto nella Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, dove sostanzialmente i riferimenti sono analoghi a quelli che sono stati poi riprodotti nella conversazione tenuta con noi la scorsa audizione; una lettura che, peraltro, ha avuto in passato una sua solidificazione ed una sua dignità politica e storiografica nella relazione di minoranza, o controrelazione, che l'onorevole Teodori ha steso in occasione della conclusione dei lavori sulla P2.

Presidenza del Vice Presidente MANCA

(*Segue* CORSINI). Anche in quel documento ritornano alcuni dei luoghi tipici della riflessione di Pannella. Nella prima parte, ad esempio, viene riprodotta una dichiarazione di Berlinguer sulla P2; l'onorevole Teodori costruisce un capitolo che utilizza gli identici riferimenti fattuali e gli stessi argomenti di Pannella per quanto riguarda l'interpretazione del caso D'Urso. Tuttavia, il fatto che alcune tesi non siano nuove evidentemente non ci esime dall'interrogarci e dall'esprimere una valutazione.

Cominciamo dalla tesi di fondo, quella che fa riferimento alla triade evocata e chiamata in causa appunto da Pannella, cioè la P-Scalfari, la P2 e il PCI. Io penso che ci sia una divaricazione di fondo nell'interpretazione dei fenomeni che qui stiamo affrontando nella lettura mia ed in quella dell'onorevole Pannella. In realtà – e questa è la tesi anche del professor Teodori – all'origine di tutto c'è la partitocrazia, un luogo classico della cultura dei radicali italiani, ma a me pare che ci sia un rovesciamento del rapporto causa-effetto. In sostanza, io ritengo che, preso atto che vi è stato in Italia un sistema retto sul principio partitocratico, in realtà la partitocrazia rimanda ad una causa a monte; e in questo sta parte della verità che Pannella ci riferisce. Indubbiamente è esistito un sistema legato a Yalta, dentro il quale ha operato – al di là di alcune tentazioni incorse verso la fine degli anni Quaranta – anche il PCI, il partito di opposizione, accettando appunto tale sistema.

Qual è la verità sulla democrazia bloccata nel nostro paese? Io propendo – Pannella lo sa perché abbiamo già avuto modo di discuterne – per un'interpretazione sistemica della storia politica italiana. Quindi, al di là del giudizio che ciascuno può dare, al di là del fatto che a qualcuno possa piacere e ad altri possa non piacere, resta il fatto che il sistema di Yalta ha imposto una democrazia bloccata e il mancato sblocco della democrazia

ha determinato lo sviluppo del regime partitocratico. In sostanza è la democrazia bloccata che determina lo sviluppo della partitocrazia e non viceversa.

Come si inserisce dentro questa lettura l'interpretazione del fenomeno piduista? Per Teodori – e anche per Pannella, che fornisce l'interpretazione politica anche sul piano divulgativo delle tesi storiche e storiografiche di Teodori – la P2 è soprattutto espressione della partitocrazia e per questo tutti i partiti sarebbero uguali nel loro rapporto con essa, compreso appunto il PCI. Credo di non dare una lettura forzata e che questa in realtà sia la conseguenza della interpretazione che Pannella e la cultura radicale hanno proposto.

PANNELLA. Sono appassionatamente interessato a quello che lei sta dicendo e quindi la interrompo brevemente. Devo dire però che no, è diverso: di fronte alla marmellata dei partiti borghesi, che sono stati inquinati, il PCI ha perseguito una politica di alleanza con una parte, che forse riteneva la più razionalizzante, del sistema borghese.

CORSINI. Al di là delle sfumature e sottolineature, l'impianto tuttavia è sinteticamente quello che riferivo. A me pare che questa interpretazione sia suscettibile di una lettura diversa sul versante della P2 e del PCI.

Indubbiamente, sul versante della P2, è un dato assolutamente incontrovertibile la natura fortemente anticomunista di quella loggia massonica, il suo ruolo di presidio occidentale e nazionalista. La P2 non è solo espressione del regime partitocratico, è qualcosa di molto più complesso e magmatico, che chiama in causa ed evoca molte altre responsabilità, forze e componenti. Che ci fosse questa identità fortemente anticomunista è acquisito, al di là del dibattito che anche Teodori ha istituito nella Commissione presieduta dall'onorevole Anselmi in ordine all'informativa Cominform e al riconoscimento, in una certa fase della Resistenza, di un'attività filocomunista di Gelli; resta appunto il fatto che anche Teodori parla di un Gelli che assolve ad un ruolo stabile e fisso – cito testualmente – in senso anticomunista.

PANNELLA. Come agente doppio.

CORSINI. Ruolo assunto da Gelli, continuamente ribadito e proclamato e confermato dal fatto che la trimurti «Gelli-Sindona-Ortolani» fondò la propria battaglia ideologica e politica sul principio dell'anticomunismo. Certo, c'è l'episodio di «Paese Sera» e la vicenda dei finanziamenti, ma perché la P2 persegue un progetto che ha una sua riconoscibilità politica. Siccome rappresenta un *mix* di compressione antidemocratica e di eversione – appunto, il venir meno del senso dello Stato, nella teorizzazione per molti versi paradossale di un altro Stato, quale quello riconoscibile nel Piano di rinascita nazionale o nel noto *Memorandum* della situazione politica che Pannella sicuramente conosce – c'è un intento di li-

quidazione del sistema dei partiti che passa anche attraverso l'integrazione subalterna di tutte le forze politiche, compreso appunto il PCI.

Giustamente il presidente Pellegrino ricorda – se vogliamo mettere sul piatto le connivenze e le responsabilità – che non c'è un solo comunista iscritto alla P2, che l'eredità politica, o meglio la battaglia per...

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, ma potrei essere rimproverato di una presidenza «latitante» se non la invitassi a rivolgere le sue domande all'onorevole Pannella.

CORSINI. Deve concedermi il piacere di una discussione con l'onorevole Pannella!

PRESIDENTE. Anche a me sarebbe piaciuto farlo, senza dovermi limitare soltanto a tre o quattro domande!

CORSINI. Ho la presunzione di non affermare cose banali. Qui non stiamo soltanto cogliendo la preziosa opportunità della presenza dell'onorevole Pannella per verificare alcuni dati fattuali (in realtà Pannella, più che dati fattuali, ci ha fornito una lettura globale del fenomeno), ma credo che possa essere utile alla Commissione svolgere una serie di valutazioni.

PRESIDENTE. Si tratta, però, di un'audizione e non un dibattito!

CORSINI. Tra breve, comunque, verrò alle domande e anche io richiamerò alcuni dati fattuali.

Stavo dicendo che, anche in ordine al caso Calvi, non mi pare che le amicizie politiche, le frequentazioni di quest'ultimo e l'eredità di tale esperienza in qualche misura siano riconducibile al Pci.

Esaminiamo ora alcuni dati come, ad esempio, la questione del Corriere della Sera. Non sono più tanto giovane, però ho qualche ricordo delle letture di quel periodo. La P2 arriva al Corriere molto prima della stagione della solidarietà nazionale (intorno al 1974). Per mio interesse sono andato a leggere il dibattito tra Pannella e i commissari comunisti dell'epoca; c'era ad esempio un parlamentare, Antonio Bellocchio (infatti, le replicarono in particolar modo Bellocchio, Petruccioli e Occhetto), che all'epoca le citò una serie numerosa di articoli, pubblicati sul Corriere della Sera da alcuni giornalisti di quella testata, che erano stati vigorosamente anticomunisti; non si può parlare, infatti, di una piega filocomunista prima degli anni della solidarietà nazionale.

A me pare che l'onorevole Pannella dimentichi alcuni dati che mi sembra siano riscontrabili. In realtà, fin dal 1974 (quindi molto prima della scoperta degli elenchi di Castiglion Fibocchi), vi furono interpellanze ed interrogazioni sulla questione della P2 presentate da esponenti comunisti – cito, ad esempio, quella dell'onorevole Natta alla Camera dei Deputati e un'altra della senatrice Giglia Tedesco al Senato. Nel 1976 sull'«Unità» vennero pubblicati articoli di Franco Scottoni, dopo l'omicidio Oc-

corsio, nei quali si denunciava il connubio P2-estremismo di destra, che fu all'origine – appunto – del delitto Occorsio; nel 1977 vennero presentate interpellanze ed interrogazioni e poi vi fu (mi farà piacere, onorevole Pannella, regalarle una fotocopia) un'inchiesta pubblicata sull'Unità nel 1980 – il primo articolo è dell'11 novembre – di un giornalista a me molto caro, che ho avuto modo di conoscere, personaggio certamente non secondario sull'Unità tenuto conto anche dei rapporti stretti che aveva con l'allora segretario Berlinguer: sto parlando di Ugo Baduel, che nel novembre e nei mesi successivi di quell'anno ha pubblicato una serie di articoli proprio dedicati alla P2. Quello dell'11 novembre del 1980 si intitola ad esempio «C'è in Italia un potere occulto» (mi sono permesso di fare una piccola ricerca in proposito); vi è poi un articolo di qualche giorno dopo, del 13 novembre, sempre di Ugo Baduel, intitolato «Quel burattinaio chiamato massoneria» e non si sta parlando della Massoneria in generale, ma degli insegnamenti di una insolita intervista giornalistica relativa a Salvini, Gelli, P2, codice segreto e così via (potrei leggervi i brani). Un ulteriore articolo, e potrei continuare a ricordarne altri, intitolato «Tutti i segreti portano a Sindona».

C'è, quindi, da parte dell'organo ufficiale del Pci una serie di prese di posizione che mi sembrano significative per affermare che non si possono leggere in modo distorto alcuni fatti, come la cena di Pecchioli o cose del genere, perché la vita politica italiana anche oggi è costellata di pranzi a base di crostate o di altri menù!

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

(*Segue* CORSINI). Sono convinto che probabilmente le denunce avrebbero potuto essere più ferme, magari più circostanziate, ma allora le conoscenze erano abbastanza frammentarie. Faccio presente all'onorevole Pannella che le stesse denunce del Partito radicale erano abbastanza generiche. Poc'anzi lo stesso Pannella ha affermato – riconosco la sua onestà intellettuale e politica – che quando parlò di Gelli disse «un certo signor Gelli». Il fenomeno P2, proprio perché si trattava del «partito occulto» – come lo ha definito quello che a me pare un notevole interprete del pensiero giuridico italiano, Stefano Rodotà –, del partito che si qualificava come l'anti-Stato democratico, proprio perché era l'insieme di quelle forze che tenevano coniugate pulsioni eversive, compressioni antidemocratiche e destabilizzazione del sistema democratico, proprio perché era circondato da una sorta di oscurità melmose e magmatiche, impedì anche al Partito radicale di intervenire con quella lucidità e quella chiarezza di riferimenti che i Radicali e Pannella stesso oggi rimproverano al Pci; infatti, moltissimi settori politici e giornalistici – sicuramente non accusabili di connubio e di connivenze filopiduiste – osservarono quello che oggi

può essere interpretato in modo sconcertante e sconcertato una sorta di scrupoloso silenzio, pur avendo certamente informazioni più ampie e circostanziate di quelle a disposizione del Partito comunista.

Mi sembra che la lettura dell'onorevole Pannella (che ha tanto scandalizzato il mio collega di partito, senatore Staniscia, il quale ha avuto una reazione abbastanza risentita) meriti, dunque, una smentita tanto sul piano dei riferimenti fattuali quanto sull'interpretazione complessiva del fenomeno: lo merita tanto sul versante della P2, che certamente non è mai stata filocomunista, quanto sul versante della gestione del rapporto con la P2 che Pannella – appunto – attribuisce al Pci.

Ripeto che questi elementi si possono desumere in filigrana anche da una serie di passaggi che la relazione Teodori – che indubbiamente va riconosciuta come il testo più approfondito e lineare di lettura del fenomeno da parte radicale – mette in luce e riconosce.

Veniamo ora alle domande.

Partirei da una domanda che mi sorge spontanea alla luce della lettura della sentenza-ordinanza di Salvini (solo da poche settimane tramessa alla Commissione), che propone tutta un'altra interpretazione rispetto a quella di Pannella e alla quale offre il supporto di una serie di riscontri documentari e testimoniali e che, a mio giudizio (al di là di sfumature o di suggestioni che possono essere approfondite o ulteriormente indagate sotto il profilo della ricostituzione dell'insieme del fenomeno) è particolarmente significativa e rilevante; non dico che essa sia del tutto convincente, ma che costituisce una pietra miliare dalla quale nessuno potrà scostarsi se non altro per gli interrogativi che susciterà in futuro rispetto alla rilettura che faremo insieme di questo fenomeno.

Le domande sono sostanzialmente le seguenti: Pannella è stato sicuramente un protagonista privilegiato – qui, a mio giudizio, è stato più un interprete che un testimone – di quanto è avvenuto in Italia e quindi anche degli eventi tragici che si sono susseguiti per oltre 25 anni. Le chiedo pertanto, sempre stimolato dalla lettura di Salvini, se è vero che vi sia stata una consociazione nella storia dell'Italia repubblicana. Per il momento io, che mi sento un apolide di questa cosiddetta seconda Repubblica e che quindi non appartengo a nessuna seconda Repubblica fino a quando non sarà costituzionalmente sancita, non ho dubbi a riconoscere che c'è stato un sistema consociativo, nel senso che la DC ha gestito le funzioni del governo politico e il Pci ha gestito il controllo della dinamica sociale, della leva e della lotta sindacale; ma c'è stata anche un'altra significatica consociazione, quella tra apparati di Stato, anti-Stato che vuole diventare Stato, settori della destra estrema radicale, servizi segreti e così via.

Chiedo ora all'onorevole Pannella, per quanto riguarda le stragi che hanno insanguinato l'Italia tra il 1969 e il 1980, se era a conoscenza o qual è il suo giudizio in relazione al comportamento di corpi, non dico separati, perché in realtà si trattava della norma e non dell'eccezione (soprattutto per i servizi segreti); se sia vero o no, cioè, che hanno sabotato istruttorie, che hanno tenuto comportamenti omissivi, che sono stati depistanti? E perché? Per *input* politico, per suggerimento, per suggestioni o

disposizioni di natura internazionale? Forse perché anche questo serviva per destabilizzare-stabilizzare l'ordine di Yalta, per far sì che in Italia le cose cambiassero affinché nulla cambiasse? Qual è la sua lettura di questo fenomeno? Le cose che ci dice il giudice istruttore Salvini, che richiama testimonianze e le cui argomentazioni si basano sulla verifica dei fatti, evocano responsabilità che richiamano questi soggetti.

Ancora, le responsabilità vanno ricercate soltanto in queste logiche omissive, compromissorie, depistanti, inquinanti, gestite dal Servizio segreto militare italiano, dall'Ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno, oppure l'onorevole Pannella ritiene possibile che vi siano altre corresponsabilità che evocano, ad esempio, il ruolo che alcune potenze straniere possono aver giocato? Siccome reputo che quella americana sia una grande democrazia, al di là di quello che possano aver fatto singoli personaggi o apparati, ritengo che la democrazia americana mai abbia pensato di far imboccare al nostro paese la via che si tentò in Grecia o in altri paesi dello scacchiere europeo nel corso degli anni della grande guerra civile contemporanea mondiale.

Un'altra domanda che mi sorge spontanea, avendo letto Salvini, riguarda un riferimento al presidente del Consiglio Mariano Rumor. Ho letto nella rassegna stampa che il senatore Taviani smentisce radicalmente anche la possibilità di pensare a tale ipotesi. Quella di un Rumor in un primo tempo impegnato a proclamare lo stato d'emergenza per poi, di fronte alla coralità della risposta popolare, tirarsi indietro dopo la grande strage milanese è un'ipotesi che le sembra plausibile alla luce delle sue conoscenze?

Per quanto riguarda l'assassinio di Aldo Moro, dirò una cosa che può suonare blasfema alle orecchie di taluno, cioè che sul piano fattuale non vi sono ancora molti segreti in ordine a tale vicenda; ritengo invece che i grandi interrogativi investano l'uso politico del caso Moro. Questo credo sia l'interrogativo di fondo che ancora possiamo porci. Tornando però alla questione fattuale, quali valutazioni può esprimere, onorevole Pannella, ad esempio sul comportamento delle forze di polizia? Lei sa che il comitato di crisi che lavorò intorno al caso Moro era sostanzialmente tutto piduista. Che ruolo può avere avuto la P2 nella gestione della vicenda, nel momento in cui essa si svolse, e successivamente al fine di orientarne l'uso politico?

Avendo letto la sua audizione presso la Commissione d'inchiesta sulla P2, ricordo che affermò che la polemica radicale contro quella loggia massonica, già iniziata nel 1969, individuò pericoli nell'ex Sifar, nei ricatti, in alcuni incartamenti; nell'occasione citò Carmelo Spagnuolo, Licio Gelli e il gran maestro dell'epoca Salvini. Crede vi siano legami tra la strategia della tensione e le attività e le iniziative di questi personaggi?

Ho poi una curiosità che non vuole essere una provocazione né personale né politica. Lei, onorevole Pannella, ha fatto un sacco di illazioni sul Pci; io non faccio alcuna illazione sul tentativo di candidatura di Gelli da parte del Partito radicale, al quale riconosco di aver fornito un contributo rilevante alla vita civile del paese, alla laicizzazione del costume, al

venir meno di rapporti di tipo deferenziale rispetto ad istanze di tipo autoritario che sono invalse nella società italiana; è una parte meritoria quella che ha svolto il Partito radicale. Tuttavia mi è sempre rimasto un interrogativo: mentre per certi versi ho capito le ragioni della candidatura di Toni Negri, mentre ho capito le ragioni della candidatura di Ilona Staller, mi piacerebbe capire quale fu il senso che i radicali attribuirono alla candidatura di Licio Gelli. Ovviamente non penso assolutamente ad un connubio tra Gelli ed il Partito radicale.

PANNELLA. In che anno?

CORSINI. Mi pare intorno alla metà degli anni Ottanta.

PANNELLA. Fu nel 1987.

CORSINI. Questo chiarirà le ragioni della sua tentata candidatura.

Faccio ora riferimento al generale Mino ed a Giorgiana Masi. Lei sapeva che il generale Mino era aderente alla P2 quando lo incontrò oppure fu messo al corrente in un altro momento? Aveva quanto meno subodorato che gravitasse intorno a quell'area? È possibile conoscere le istintive riflessioni che le vennero all'indomani della morte del generale Mino, all'indomani di quell'«incidente»?

PANNELLA. Urlai, alla Camera e ovunque. Ci sono gli atti parlamentari.

CORSINI. È possibile che lei possa scavare nella sua memoria e portare alla luce qualche sintomo, qualche elemento che possa aiutarci a capire meglio che cosa c'è dietro questo «incidente»? Qualche allusione che il generale Mino possa averle fatto, qualche pista che possa averle aperto?

Un'ultima questione, del tutto personale. A metà degli anni Settanta insegnavo all'università e, come sempre mi è capitato finché ho potuto insegnare, avevo un rapporto con gli studenti; ricordo che vi fu una grande emozione nell'ambiente giovanile in ordine al caso di Giorgiana Masi.

PANNELLA. Due anni dopo.

CORSINI. Esattamente. Lei issò quella bandiera, fu uno dei pochi a far sentire una *vox clamans in deserto* in ordine a quella morte. Qual era il significato che aveva attribuito alla vicenda? Vorrei che tornasse su questo argomento perché mi procura un'emozione che intendo coltivare.

PANNELLA. Dinanzi a tutte queste domande, ovviamente vorrei scappare da qui per guadagnare un luogo dal quale parlare molto a lungo. Mi consenta prima alcune considerazioni. Le sono innanzi tutto molto grato perché, pur essendo necessariamente sommario nel ricordare, mi dà l'occasione di dire che anche in quei periodi di lotte, nella nostra

vita di lotta, difficilmente eravamo armati della capacità e della possibilità di documentarci a fondo. Lei mi ha fornito ora una splendida verifica di quello che pensai, dissi e continuo a pensare. Lei ha detto che nel corso della legislatura che va dal 1976 al 1979 perfino Natta, allora Presidente del Gruppo del Pci, aveva presentato un'interpellanza in qualche misura attinente anche alla P2; e aveva inoltre utilizzato altri strumenti parlamentari. Lei ha quindi voluto ricordarmi che il Presidente del Gruppo parlamentare del Pci (ma anche altri parlamentari, mi pare di ricordare Flamigni, ed alcuni giornalisti rispetto ai quali lei arriva al 1980) fece le dichiarazioni che lei ricorda pochi mesi prima della sua morte.

Dunque lei conferma che il segretario del Partito comunista italiano...

CORSINI. Possibile che si occupasse di altre cose?

PANNELLA. ...dinanzi all'esistenza, all'opera del mondo P2, della P2, era informatissimo da sempre; per necessità, per riflessione, per cercare di comprendere la realtà italiana, che cosa accadeva nel suo mondo del potere e del sottopotere, perché il partito comunista l'aveva individuato da moltissimi anni, dal momento del Sifar, dal momento di De Lorenzo, dal momento dei riscontri tra il capo della massoneria Salvini e Gelli, l'ex sindaco di Trieste Cecovini che era un altro grande dignitario massonico con le altre cose, con le denunce di Piazza del Gesù contro il Palazzo... Io nel 1969 feci un comizio in piazza del Pantheon, sotto piazza Giustiniani, per denunciare il degrado violento, purulento, della realtà massonica e della storia della massoneria, nel suo pensiero e nelle sue tradizioni. Insomma, Ernesto Nathan per me... ecco. Quindi, questo è incredibile.

Cosa accade? Lei mi ha chiesto la mia interpretazione: si può spiegare quello che accade tra il 1976 e il 1979-1980 semplicemente come una scelta politica. Una scelta politica grave dinanzi alla constatazione, quale? Scusi, quando c'è un «comitato di crisi» sul caso Moro tutto targato P2, io vorrei conoscere meglio i nomi. Voglio dire, sono qui, non l'avrei fatto se avessi avuto il tempo di dedicarmici professionalmente. Nella P2 c'erano sia Miceli che Maletti. Contemporaneamente erano associati – credo all'insaputa l'uno dell'altro – in tutti i settori bancario, dei boiardi di Stato, dei militari, i capi delle cosche nemiche. Allora, nella «cellula di crisi», che questi fossero tutti targati non mi basta. Era una piovra per modo di dire: in realtà se la piovra si muove con i tentacoli e via dicendo, ha come copertura lo schieramento di quasi tutto il ceto dirigente militare, dell'apparato dello Stato, dei boiardi di Stato che confluiscono lì dentro. Il problema mi pare quindi essere chiaro da questo punto di vista. Proprio perché nel 1980 Baduel scrive quegli articoli e lo fa ben prima che Berlinguer debba dichiarare, debba adottare una linea dinanzi alla Commissione P2: «no, di questo no, perché io non ne ho saputo... non ne abbiamo mai discusso come di un elemento importante». Allora di che cosa hanno discusso?

Quando ho da dire delle dimestichezze di Pecchioli, dei diversi riflessi – malgrado il suo carattere romagnolo e via dicendo – di Boldrini, di Bulow e di Minucci dall'altra parte, costantemente non c'è a priori nessuno che abbia zone di corruzione individuale; no, c'è una linea politica, un dover essere che ricerca cosa si fa, come si può fare dinanzi alla fatiscenza di questo Stato, di questa classe, dinanzi al precipitare delle cento...

CORSINI. Onorevole Pannella, c'è un elemento che lei non può trascurare. Tutta la battaglia politica di Berlinguer, dalla seconda metà degli anni 70 fino alla sua morte, è incentrata sulla questione morale come grande questione dello Stato. Non è soltanto un problema di etica personale evidentemente.

PANNELLA. Proprio per questo trovo incomprensibile che poi, appunto, «la diversità» del partito comunista si esplicava su mille cose tranne che su Calvi, lo IOR e le altre questioni. Noi avevamo bisogno di molto denaro; quando Calvi parlò con Spadaccia, presumibilmente si potevano aprire delle possibilità anche oneste, serie. È proprio li che è mancata la «diversità» e Tangentopoli è cresciuta...

CORSINI. Lei sa che, per quanto riguarda il finanziamento, fu tutto restituito al Banco Ambrosiano.

PANNELLA. Guardi, io questo non lo so nemmeno. So che questa è la tesi. Ma non è questo: diciamo che erano in affari assieme, ognuno per le sue ragioni.

Ma io devo correre invece verso le sue domande. Chiedo scusa al Presidente ma mi riesce impossibile saltarne alcune.

Vorrei parlare di una questione di fatto. Lei dice che io ho soprattutto dato una interpretazione. No, io mi sto sforzando di versarvi dei ricordi personali di fatti e di periodi. Quando vi dicevo: «ma come è possibile, eravamo quelli che eravamo»; i massimi dirigenti comunisti si diceva che andavano in giro a dormire altrove, conoscevano tutto, una parte dell'apparato dello Stato gli era fedele (non come partito, ma come ideale antifascisti e via dicendo); tanto questo è risaputo che per quella motivazione annulliamo una marcia antimilitarista per fare i dieci giorni di lotta in difesa del diritto in Italia a Roma, eccetera, mobilitiamo, diciamo questa estate è annunciato qualcosa di grave», avviene l'Italicus e andiamo al Ministero degli interni dopo due ore... Non è possibile, l'intelligenza storica di un grande corpo politico che funziona non può essere a tal punto inesistente da trovarsi in una situazione così sfasata rispetto alle intuizioni di quattro ragazzi, di quattro uomini o di quattro persone, che hanno dalla loro solo la tradizione azionista, la tradizione liberale e le mani nude di qualsiasi potere, di qualsiasi informazione di potere.

Per quanto riguarda l'interpretazione sistemica, è proprio quanto io le chiedo e che chiedo alla Commissione, onorevole Corsini. L'interpretazione sistemica è: per vent'anni non si concede al popolo italiano il diritto

al *referendum*. L'interpretazione sistemica è: non si tocca il codice Rocco. L'interpretazione sistemica è: dopo che la Corte costituzionale, Branca, Bonifacio in parte, hanno toccato i *referendum* (contro il Parlamento che non voleva farlo e contro la prima Magistratura democratica che con noi fa la prima raccolta di firme per l'abolizione dei reati di opinione nel 1971), dopo tutto questo noi abbiamo sempre questi ambienti contro qualsiasi variazione del codice Rocco, fino a quando poi arrivano i peggioramenti dell'unità nazionale, con i decreti Cossiga e Reale e tutte le altre cose prima, lasciamo stare la Bartolomei. Noi questo lo denunciamo, diciamo che stiamo distruggendo il corpo dello Stato, perché addirittura peggioriamo i codici fascisti per molti versi e distruggiamo il processo penale, creiamo delle eccezioni che individuavamo essere parti di un disegno. Allora, interpretazione sistemica: quale era la politica economica, la giungla delle pensioni, la giungla delle categorie, la giungla delle leggine corporativiste e corporative, la difesa degli enti di Stato a gestione boiardesca ma associata, il sindacato che non difende i diritti degli operai nel settore pubblico, oppure nella FIAT accadono alcune cose strane mentre nel settore privato accadono le cose che accadono. Bene, in una interpretazione sistemica di scontro di classe, con una lettura però liberale e non necessariamente marxiana, anche, è ben strano, la sovrastruttura giuridica viene difesa assieme, per inerzia, dalla DC; per prudenza, per paura, dal Partito comunista che è consapevole. Non si toccano quei codici, non si fanno i *referendum*, si è nemici dei *referendum* anche abrogativi, si cerca di impedire anche quello del 1974 dopo essere riusciti a rimandarlo di due anni; dal 1976 comincia la lunga marcia per abolire di fatto il diritto di esercizio. Noi chiediamo che si faccia l'abolizione dei codici fascisti prima del *referendum*, chiediamo che si faccia l'abolizione del concordato clerico-fascista – e secondo una lettura della Costituzione ciò era possibile – raccogliamo le firme, ma troviamo l'unica forza intelligente, rigorosa, forte, non debole, il Partito comunista, che fa blocco contro questi nostri tentativi.

Noi abbiamo sempre preso di sorpresa i partiti borghesi e la DC. Sul divorzio abbiamo preso di sorpresa anche il partito Comunista, che non credeva che ce l'avremmo fatta. Anche sull'aborto e su tante altre cose. Ma quello che ha dato l'illusione di un rilancio giacobino della difesa della libertà e della democrazia negli atti dell'unità nazionale è però un giacobinismo vestito della cultura degli anni '30, '40 e '50 sia in Italia che altrove. È un dramma del quale si è consapevoli nel momento in cui lo si vive. La sconfitta, se di questo si tratta, ma direi meglio la scomparsa della forza politica (diciamo piuttosto della nostra possibilità di concorrere al governo del paese, della nostra storia, dei nostri gruppi, pur così presenti molto spesso nel cuore degli eventi, ai quali hanno dato qualche luce) è quello che paghiamo. E lo paghiamo nello scontro, perché la *conventio ad escludendum* da quel momento gioca solo contro di noi e non anche nei confronti del MSI, a tutti i livelli, umani, personali e ancora adesso. Fatta eccezione per Emma Bonino con Berlusconi, io sono stato con il qui presente senatore Pace, perché gli altri erano andati tutti in ga-

lera, presidente di una circoscrizione. Nella mia vita però non ho mai potuto dare un apporto al mio paese, e me ne sono andato dalla Sinistra perché da lì cacciato, altrimenti sarei restato. Emma Bonino, ad esempio, non ha mai avuto una menzione. perché? Non mi dolgo. Però dico questo: lo scontro è stato così chiaro, così limpido, così profondo che continua ancora adesso. La chiusura di radio Radicale non è voluta da nessuno, ma solo nelle viscere di un certo segno si sta riuscendo probabilmente a provocarla.

Tornando alle domande relative alle stragi del 1969 e del 1980, lei afferma che si tratta di corpi separati. Appunto. Tutta questa storia di stragi, di legalità e di stragi materiali, come si può pensare di attribuirla solamente..., in presenza di grandi forze politiche che possono mutare leggi, fare riforme, contrattare in qualche misura il formarsi dei gruppi dirigenti nei vari settori... come è immaginabile che un paese che ha una sua opposizione, che non si può muovere sul piano della politica estera, che per la sua posizione vigorosa su queste cose non può mutare i codici fascisti, non può mutare certe visioni... Anche la lentezza, la timidezza mostrata per anni e anni nella smilitarizzazione...

PRESIDENTE. Ma cosa c'entra con le stragi materiali? Siamo una Commissione che indaga sulle stragi.

PANNELLA. C'entra con la sua domanda. Il fatto che lo Stato italiano, il Parlamento nello svolgimento delle sue funzioni, non sia riuscito a portare alla luce la verità, rappresenta una responsabilità comune di opposizione e di Governo. Tutti sapevano che c'era un D'Amato, che c'era un ufficio Affari riservati e che questo serviva in una politica che probabilmente era quella che cercava di comprendere dove fosse il nocciolo duro della borghesia, ovvero se nelle sue componenti «democraticistiche» o in quelle «efficientistiche», più o meno militari, si potesse realizzare, nella moralità, il compromesso con quella forza, per riuscire a mutare, nel bene e per quanto possibile, la situazione. Ricordo un solo no nei confronti di Malizia, per i suoi precedenti, nel 1944. Rispetto a questi altri militari non ne ricordo uno. E questo mentre noi gridavamo, manifestavamo su Henke per le strade, venivamo denunciati, carcerati e isolati dalla vita del nostro paese, fino a diventare dei dissidenti con quattro deputati.

Nelle stragi non è quindi un problema di corpi separati. È lo Stato, che voi chiamate consociato, uno Stato delle fazioni, della proporzionale, nel quale la ragion di partito non consentiva il senso dello Stato e la moralità. Non creda che non capisca questa cosa o non la condivida. Ricordo personaggi nobilissimi, vi sono persone che Dio sa quanto io abbia stimato e sia stato anche ricambiato, come Ugo La Malfa o Riccardo Lombardi. Cosa dicevano costoro? L'amministrazione dello Stato ci è ostile. In realtà non funzionerà mai; se non prendiamo i soldi per i nostri partiti e le nostre correnti noi non abbiamo forza. A ciò si potrebbe rispondere: ma perché, quando la Sinistra liberale... o quando il partito d'Azione chiedeva che, invece di dire: «Tutto è confermato tranne quello che è abrogato», si po-

tesse avere un minuto di rottura della continuità... Quindi la risposta è che tutto era interno allo Stato; poi potevano esserci anche quelle cose che voi, nel loro meccanismo, siete riusciti ad individuare. Era tutto e si sapeva tutto lì dove si conosceva la politica; si sapeva cosa fosse Cefis, Eni e Agip, lo sapeva il partito Comunista, lo sapeva Lami, la politica di Milazzo, e nelle pieghe di tutto questo potevano esserci poi le impunità per i servizi deviati, le informazioni sessuali sul candidato... e via dicendo.

Il problema era questo: si mandava in galera un generale dei Carabinieri se era più di sinistra o più di destra. Non si diceva «questo è impossibile». C'era tuttavia una cosa, e la dico per coloro che allora erano nel MSI. Quando il sistema era spremuto qualcuno tirava lo sciacquone e lo si faceva proteggere dall'immunità parlamentare eleggendolo nel Movimento Sociale Italiano. E il MSI pagava queste cose duramente, perché non erano persone appartenenti al suo DNA. Il sistema ha funzionato e bene. Quindi la mia risposta è che queste stragi erano implicite, necessarie al degrado dello Stato, al peggioramento cinico, stupido del diritto, all'illusione di tutta la serie che va dalla legge Reale, ancora comprensibile, alla marea di decreti dell'unità nazionale, alle bestemmie che individuavamo.

PRESIDENTE. Questo però porterebbe ad una conseguenza assurda – me lo lasci dire – ovvero che il terrorismo e le stragi sarebbero esistiti solo per poter realizzare le leggi dell'emergenza.

PANNELLA. Io non ho detto questo e non intendo dire questo, ma affermo una cosa diversa. Abbiamo avuto una cultura politica nella quale le scelte politiche e storiche sono state fatte da forze politiche che non avevano nel loro DNA nessun senso dello Stato. Avevano senso di parte e di partito e hanno espulso dal loro interno quanto ci fosse di sensibilità liberale. Questo è valso perfino nel partito Liberale italiano, perché allora il corporativismo... per denunciare un altro aspetto che è strutturale alle bardature corporative, al proseguire dell'illusione gentiliana, corporativista, tutta antidemocratica e antiliberale... Voglio dire che quando le contraddizioni di una società, gli istinti di una società... Scusate, ma io credo che l'America sia ancora la più grande democrazia del mondo e anche la più umana, e i suoi presidenti muoiono ammazzati continuamente. Non voglio dire quindi che lo si fa per difendere la grandezza americana; no, ma quando non c'è senso liberale dello Stato, ci si difende con concezioni emergenzialiste dal 1975 in poi e, fino a quella data, si difende il «corpo» dei fratelli Rocco – splendido «corpo» – e lo si fa da parte del partito Comunista e di tutto il Parlamento, negando quel *referendum* con il quale i radicali vogliono far fuori all'80 per cento il Concordato e una serie di altre cose, come dicono i sondaggi. Si impedisce di progredire. Quando si perdono grandi confronti ideali, predominano le risse. Il fatto che l'Italia sia stata depauperata di grandi confronti, di grandi partiti, di *spoil system* veri, ha fatto sì che D'Amato restasse con chiunque, un po' di più un po' di meno, e restassero quelli che durante il caso D'Urso

hanno agito, al di fuori dello Stato, indisturbati, senza domande, l'Espresso, Scalfari, De Benedetti, con i magistrati che si fermavano perché si spaventavano a vedere quel che poteva venir dopo.

Seconda domanda: Rumor plausibile? Plausibile, non posso dire di più. Però c'è una cosa che probabilmente vi farà ritenere Pannella assolutamente incorreggibile e quindi inutilizzabile. Le dimissioni del presidente Rumor dalla carica di Presidente del Consiglio, attribuite alle minacce di rivolta sociale e di grandi conflitti, si verificarono invece per un altro motivo: fu il Presidente del Consiglio cattolico e veneto che rifiutò di controfirmare il *referendum* sulla cosiddetta legge Fortuna, cioè quella relativa al divorzio. Lui si è dimesso in tempo e non lo ha controfirmato.

Lui era davvero un uomo di partito, quindi avrebbe messo in crisi il Governo perché c'erano i rischi della rivolta sociale e degli scioperi? È da ridere, ma è passata come la verità ufficiale. La verità era che Rumor era un cattolico che non intendeva mettere quella firma; in alcuni articoli de «L'Osservatore Romano», di non ricordo chi, forse padre Concetto, si scriveva come un cattolico si sarebbe dovuto comportare al momento in cui avesse dovuto controfirmare un provvedimento del genere.

PRESIDENTE. Su questa vicenda di Rumor vorrei dire una cosa. Può darsi che la mia lettura delle carte di Salvini non sia esatta ma l'impressione che ho è che lui non dica mai da nessuna parte che Rumor avesse promesso di dichiarare lo stato di emergenza. Lui dice che in determinati ambienti c'era il convincimento che lo avrebbe potuto fare, il ché però è una cosa diversa.

PANNELLA. Io non conosco affatto Salvini perché non ho avuto la possibilità tecnica di conoscerlo; ho sempre ritenuto che le dimissioni di Rumor non avessero nulla a che vedere con questa storia, conflitti sociali, richieste di dichiarazioni di stati di emergenza eccetera, ma molto più semplicemente, molto più italianamente, seriamente e bellamente fossero motivate dall'indisponibilità di coscienza ad apporre quella firma. Per il resto confesso tutta la mia ignoranza, non conosco nulla di Salvini. Allora quel gesto di Rumor non mi sorprese, me lo aspettavo.

Per quanto riguarda poi l'uso politico di Aldo Moro, ritengo che il primo Governo Andreotti-Cossiga e l'altro più di unità nazionale abbiano dato molto spazio ad un disegno sostanzialmente e formalmente eversivo e golpista. Anche qui cito dei fatti: i decreti che si susseguivano ed erano ferocemente difesi in Aula solamente dal Partito comunista italiano, in modo efficace, dandogli vigore morale e legittimità politica sotto il clima della necessità, dinanzi al pericolo di «Annibale alle porte», anzi già dentro l'Italia. Vi erano decreti fatti per poter, indipendentemente dalla circostanza che il Parlamento li avesse poi utilizzati o meno, creare subito la possibilità tecnica che il Ministero dell'interno, e magari D'Amato, chiedesse ai giudici informazioni coperte dal segreto istruttorio sulle indagini inerenti il terrorismo e le stragi. Lo dicemmo allora come esempio, e si è verificato per due di questi. In effetti, non appena approvato il decreto, dal

Ministero dell'interno ed ovviamente in esecuzione di questo, si chiesero delle informazioni a Milano e ad Ancona, mi sembra (vi chiedo scusa della mia imprecisione ma credo abbiate gli strumenti per verificare questi dati). Era una valanga di decreti incostituzionali, alcuni a livello scolastico.

E veniamo al caso di Giorgiana Masi, che richiamo perché diverso: è una provocazione estrema. In queste cose Cossiga ha sempre detto di essersi consultato in coscienza con i comunisti, lui a volte ha detto di essersi consultato proprio con Enrico Berlinguer sui vari problemi, d'altra parte ciò era evidente dallo svolgimento dei lavori d'Aula e nelle nostre Conferenze dei Capigruppo con Ingrao, alla Camera dei deputati. C'è un decreto emesso a seguito di comportamenti «purulenti» delle forze dell'ordine a Roma. Noi affermavamo da Radio radicale che, ad esempio, era chiaro che un corteo che veniva da Via dei Volsci era protetto nel suo percorso dalla Polizia e chiedevamo perché non si intervenisse; era prevedibile, erano scortati ed erano tutte manifestazioni vietate.

PRESIDENTE. Questo ce lo ha detto l'altra volta, però in quella occasione lei disse che tutto sommato questa *escalation* della tensione era funzionale ad un disegno che doveva poi portare Visentini a...

PANNELLA. Si tratta di due periodi un po' diversi.

PRESIDENTE. Però la vicenda di Giorgiana Masi attiene al secondo periodo.

PANNELLA. No, la vicenda di Giorgiana Masi è aperta a quel periodo ma anche ad altri.

PRESIDENTE. Allora la mia domanda è: Cossiga in tutta questa vicenda che ruolo aveva? Lui partecipava ad una specie di congiura o di *golpe*....

PANNELLA. Presidente, lo stavo spiegando un minuto fa e mi sono assunto la responsabilità di dire che ritengo esistessero disegni soggettivi eversivi e stavo spiegando a partire da quali dati ho ritenuto di dover fare questa affermazione in Commissione.

PRESIDENTE. La cosa strana è che lui è venuto qui in Commissione ed ha difeso il suo partito; invece, secondo questa tesi, complottava per abbatterlo.

PANNELLA. Certo, queste sono delle cosiddette scorie della storia. Ciò che a me importa è di continuare ad assumermi la responsabilità di dare adesso questa risposta dicendo: sì, noi abbiamo avuto tali comportamenti – a livello soggettivo – da parte dei massimi poteri dello Stato italiano. Probabilmente non è che si riunivano in Consiglio dei ministri per

approvare queste scelte, ma comunque era chiaro che dolosamente si cercava di uscire fuori dalla situazione del Paese, che ciascuno giudicava come giudicava, attraverso un disegno eversivo di sospensione della Costituzione, che si realizzava anche con lo stato di necessità. Ciò avviene ad esempio quando il presidente della Camera Ingrao è d'accordo nell'impedire l'esercizio di poteri di indirizzo che spettano al Parlamento sul caso Moro e lo impedisce fino in fondo; o quando si costringe di fatto, per accordo dei partiti, a rispondere all'attentato di Via Fani ed al pericolo delle Br – anziché con la constatazione che c'è un Ministro dell'interno ed un Governo che hanno reso possibile questa situazione e quindi si deve alzare la bandiera della democrazia nominando un Governo diverso – con la creazione di un Governo senza dibattito, un Governo che non si sarebbe fatto senza Via Fani. Era noto che alle due di notte, dinanzi all'elenco dei Ministri, Natta ed altre persone avevano detto che non si poteva dare più la fiducia ad Andreotti. In quella circostanza noi chiedemmo un dibattito approfondito: l'Italia deve rispondere ai brigatisti e agli altri con un grande dibattito per fare un Governo adeguato. No, con toni giacobini si risponde di no perché «Annibale è alle porte». Ma Annibale chi? Quei quattro lì, li avete visti. Questo fu un tradimento della Costituzione.

PRESIDENTE. Erano quei quattro lì che però avevano vinto cinquezero a Via Fani.

PANNELLA. Ma noi abbiamo sempre detto, e lo ha detto Sciascia e lo abbiamo detto noi in altre relazioni, che dalle Br all'interno erano venuti moniti e preavvisi su questa operazione, preavvisi diretti all'interno dello Stato, di uno Stato piduista e antipiduista, di uno Stato di corrotti che erano nella P2 (non che tutti i piduisti fossero corrotti; diciamo di democratici corrotti) e di comunisti lucidi che tentavano di perseguire l'obiettivo della salvezza del paese, eccetera; attraverso l'individuazione in quel nocciolo duro efficientista della borghesia e con i contatti che c'erano, si gioca anche quella carta.

Ma voglio arrivare a parlare di quando si emana il decreto che sospende i diritti di manifestazione a Roma, i diritti delle forze nonviolente. Stiamo raccogliendo le firme sui *referendum*, tutti quelli contro i decreti e altri, importantissimi (c'era anche poi altra «robetta», cioè l'aborto e altre cose); ebbene, a quel punto a Roma ci si impedisce la raccolta delle firme, i tavoli e via dicendo. Noi il 12 maggio, nell'anniversario della vittoria del '74, come sempre, facciamo qualcosa a piazza Navona. Quindici giorni prima vado da Cossiga, vado da Ingrao, eccetera, e sollevo il problema di questo decreto riferendomi al 12 maggio; intanto gridiamo che quel decreto sospende la democrazia e che se, quindi, si arriva all'uso della forza, qualcuno ammazza qualcun'altro delle forze di polizia, noi temiamo che il decreto lo estendano a tutta l'Italia. Lo diciamo subito che non è costituzionale, ma viene emanato e lo schieramento di Unità nazionale lo conferma, anche con urla contro di noi in Parlamento, quando noi facciamo questa critica.

Il 12 maggio riusciamo ad ottenere alla fine l'avallo alla convocazione anche dei sindacati con i quali avevamo un pessimo rapporto, e con grosso interessamento del presidente Ingrao. Siamo in assoluta mancanza di legalità, quel pomeriggio tutto era stato organizzato in modo da creare una strage, e io non conosco la tentata strage ma conosco, secondo il codice italiano, una strage. Abbiamo predisposto un libro bianco che io ritengo clamoroso, da questo punto di vista, e abbiamo avuto subito assegnato al *tandem* D'Angelo-Santacroce (che poi qualcuno ha conosciuto in altre occasioni, subito dopo), prevedendolo, l'accertamento delle verità su quel pomeriggio. L'andamento di quel pomeriggio: quasi per miracolo e per caso siamo riusciti ad impedire una strage che doveva sicuramente scattare alle quattro del pomeriggio a piazza San Pantaleo, a Campo de' Fiori, in cui c'è stato oltraggio al Parlamento, il Ministro ha dichiarato tre volte il falso al Parlamento dicendo che la polizia non avrebbe mai sparato (abbiamo dato per fortuna un pezzo filmato con la polizia che sparava); si è detto che da parte dei manifestanti vi erano degli armati che sparavano contro la polizia: state attenti, è vero, e riuscimmo ad ottenere solo da «Il Messaggero», perché il «Corriere della Sera» e «La Stampa» di Torino si rifiutarono per cinque giorni la pubblicazione della foto di un membro della polizia (ecco perché in Italia non è proprio la storia, Presidente); il capo della squadra mobile di allora a Roma era il dottor Masone e aveva accettato che i suoi uomini si armassero, vestiti o travestiti da autonomi, fossero di fronte alla polizia e sparassero; a riprova di ciò avevamo una foto che riuscimmo a malapena (ecco il clima d'Italia allora) a vedere pubblicata su «Il Messaggero», perché non c'erano i venti o trenta morti. Quel pomeriggio con una voce che arrivava o dalla Questura di Roma o dal Ministero che noi registrammo e demmo ai magistrati...

PRESIDENTE. Questo ce l'ha detto già l'altra volta, onorevole Pannella.

PANNELLA. Sì.

PRESIDENTE. Speriamo di poter finire questa sera l'audizione.

PANNELLA. La ringrazio, Presidente. Le chiedo scusa, ma era un riferimento correlato alla domanda.

Quindi dico che in quel caso, per esempio, vi è stata sicuramente una scelta politica del Presidente del Consiglio, del Ministro dell'interno, del Partito comunista, in tutto il periodo nel quale si è compiuto quello che sicuramente è un atto anticostituzionale; si è impedito al Parlamento di esercitare il suo potere-dovere di indirizzo, non si è consentito nessun dibattito, mai si son fatte cose dell'altro mondo, non si è permesso nelle televisioni di dare atto di un qualsiasi dissenso di impostazione. Noi, nemici di Moro, dicevamo, come ho ricordato, «Moro presidente del Consiglio», «Moro presidente della Repubblica», per salvarlo; sapevamo che doveva

mantenere un valore, e un'altra voce ci diceva nel Transatlantico: «Deve morire, perché ormai lui...», e via dicendo. È stato tutto coerente e coerenti poi sono state tutte le storie che abbiamo visto, che conosciamo, che poi sono venute e che non ripeto.

Quindi sì, c'è stato un disegno eversivo, in gran parte lo si è realizzato: si deve sospendere e mutare, anche contro la Costituzione, il funzionamento delle istituzioni.

Altre responsabilità, sono quelle che Cossiga poi ha dichiarato quando era presidente della Repubblica e rispondeva, quando gli chiedevano: «Ma con chi faceva queste cose?» dicendo: «Con Berlinguer». Conosciamo i drammi di coloro (è stato citato prima Gughi Baduel, io posso citare Franco Salvi) che allora erano più vicini a Moro e che erano più vicini anche a Zaccagnini; in quei giorni chi ha avuto la grandezza «storica» di fare le sue scelte e la sua lotta fu il Partito comunista, e infatti il Partito comunista aveva il prestigio morale per essere il referente al quale persone della grandezza anche di Zaccagnini, Salvi, eccetera, hanno chiesto quotidianamente come reggere la situazione, come condurla.

Devo dire che nelle Aule del Parlamento c'era la testimonianza di tutte le richieste di difesa rispetto ai decreti, eccetera, delle nostre iniziative, dei *referendum* del 1980. Quindi sì, io credo che sia stato uno Stato fuori legge, uno Stato che non ha creduto alla legge, per il quale la legge non ha avuto senso, nel quale la legge è stata questa, cioè hanno avuto forza di legge la «non legge» e la forza politica e sociale di organizzazioni di partito che si sono unite assieme e hanno assieme rissato.

Circa il comportamento delle forze di polizia...

PRESIDENTE. Se la posso interrompere un attimo, onorevole Pannella, ho letto un bellissimo romanzo di Marquez che si intitola «Cronaca di una morte annunciata»: ebbene, io più rifletto sul caso Moro più mi vado convincendo che sia una tragedia dello stesso tipo.

PANNELLA. Assolutamente.

PRESIDENTE. Cioè, nella storia di Marquez alla fine il protagonista viene ucciso da quelli che avevano lanciato segnali chiarissimi che lo volevano uccidere e avevano fatto di tutto per farsi fermare, però alla fine tutti i protagonisti della tragedia finiscono, sia pure staccati l'uno dall'altro, proprio con un senso di tragedia greca, per agire in maniera tale da rendere ineludibile la fine tragica.

PANNELLA. Certo, poi...

PRESIDENTE. Mi faccia dire, onorevole Pannella. Io mi vado convincendo che in quella vicenda di Moro poi in fondo ognuno nel suo ruolo assunse posizioni che alla fine portarono verso quell'esito tragico, perché il partito della fermezza poi non assumeva i comportamenti conseguenti, cioè le azioni di polizia che dovevano servire per liberarlo, perché si ter-

rorizzava probabilmente delle conseguenze politiche che sarebbero potute venire fuori da un'azione militare in cui Moro sarebbe morto; il partito della trattativa non diede nessun contributo; cioè, si assistette al cinismo istituzionale del PSI, che tratta con Pace (abbiamo sentito la Faranda l'altro giorno, ci ha spiegato come andò la trattativa) ma non pensa che sia suo dovere andare a dare informazioni alla magistratura, ai corpi di polizia, su quello che sta avvenendo; e forse anche la famiglia, in qualche modo, era in possesso di informazioni che non dava ai corpi di sicurezza perché non si fidava; se questa mia lettura fosse esatta, anche il suo ruolo, onorevole Pannella, e del Partito radicale avrebbe contribuito a questa tragedia, perché pensare che viene rapito Moro e come prima cosa non si debba formare il Governo a me sembra una stranezza; io mi domando come si sarebbero sentiti i corpi di polizia all'idea che era stato rapito Moro e intanto il Parlamento italiano dibatteva se formare un Governo diverso da quello annunciato: non mi sembrava una buona idea, ci si sarebbe trovati in un momento di crisi con uno Stato acefalo, insomma.

CORSINI. Pannella oggi sottovaluta la presenza, il pericolo, l'incidenza, il consenso di cui le Brigate Rosse disponevano in quella stagione: non erano quattro scalzacani come si vuole far credere, insomma.

PANNELLA. Lo credo: quando lo Stato dimostrava contro di loro di essere uno Stato come loro avrebbero voluto che fosse, credo che in effetti fosse difficile che noi creassimo davvero nel nostro paese...

PRESIDENTE. Io rispetto la sua posizione, onorevole Pannella, ma la mia impressione è però che lei riporti oggi qui da noi (che invece saremmo impegnati nel tentativo di fare chiarezza) i contenuti di antichissime, e ancora vive, però, nella sua memoria, polemiche politiche. Forse le polemiche politiche non giovarono in quel caso.

PANNELLA. Signor Presidente, infatti continua anche lei a essere portavoce della stessa risposta politica di allora.

Io affermo semplicemente che il cittadino Moro, il deputato e presidente del Consiglio democristiano aveva il diritto di non vedere sospeso lo statuto del suo partito. Le regole dello Stato servono nei momenti gravi o quando non sono necessarie? Le regole si sospendono quando c'è il nemico alle porte? Questa è la concezione prevalente in Italia: le regole liberali, le regole dello Stato, le regole democratiche valgono se il momento non è grave; altrimenti non valgono e ci si sbarazza di loro, ricorrendo all'emergenza. Questa è la cultura di Cossiga, questa è la cultura del Partito Comunista di allora (non parlo del PDS).

Non sto dando un'interpretazione, dico semplicemente che in termini di diritto vi è stata una violazione di diritto ed una violazione della Costituzione quando il Parlamento non ha potuto esprimere il suo potere di indirizzo. Non parlo solo della legittima scelta, che io tuttavia ho ritenuto gravissima, di costituire il Governo in poche ore: non dico che fosse

una scelta illegittima, è stata una scelta politica. Avevamo un Ministro dell'interno ed un Governo che ci avevano portato a questi begli esiti e in quarantotto ore viene rinnovata la fiducia con un Governo peggiorato e alle stesse persone! Per carità, ripeto, non ho detto che era illegittimo, ma sottolineo il livello della politica italiana, sottolineo il contenuto dell'accordo tra DC e comunisti nel Parlamento. Io contesto la legittimità della sospensione dello statuto della DC mentre un nostro collega chiedeva che si rispettasse almeno la Costituzione – così scriveva Moro dal carcere – e che si discutesse di come doveva morire, perché avesse almeno l'onore di essere menzionato negli atti del Parlamento.

PRESIDENTE. Non sarebbe stato più giusto discutere di come lo si doveva salvare, cioè andare a rintracciare la prigione e liberarlo?

PANNELLA. Questa è stata la nostra tesi. Noi affermavamo che se discutevamo ancora guadagnavamo tempo per cercare di controllare e di raggiungere le brigate rosse. E si poteva farlo, tant'è vero che poi abbiamo visto quello che è successo, mentre l'amore dello Stato e il salvataggio della Repubblica comportava per il Partito Comunista e persino per Zaccagnini, in quel momento, la messa a morte delle regole e la stessa morte di Moro. Poi non vi meravigliate se a Via Gradoli sono arrivati con le sirene spiegate senza sfondare la porta!

Personalmente – ci tengo, signor Presidente, altrimenti dovrei solo chiederle scusa e andarmene – non sono qui a difendere una tesi.

PRESIDENTE. Sto accettando il dialogo.

PANNELLA. È vero, la nostra può anche essere una interpretazione ideologica. Ma se uno afferma che la Repubblica si difende alzando la bandiera delle leggi, non smentendole astutamente dinanzi all'eversore, all'assassino, questo non è un'ideologia.

PRESIDENTE. All'interno della difesa delle leggi sono stati compiuti, in quei cinquantacinque giorni, alcuni atti che – sarà un mio limite – non riesco a capire. Per esempio, come sono stati costituiti «i comitati di crisi»? Che c'entrava il professor Vincenzo Cappelletti, direttore dell'Isituto dell'Enciclopedia Italiana nel comitato di crisi che doveva salvare Moro? Qual è la sua risposta?

PANNELLA. La mia risposta è che non c'entrava nulla ma dava tutte le garanzie al Partito Comunista e alla DC di non rompere l'anima: punto e basta. Che fossero piduisti di destra o di sinistra (anche se non significava nulla), in quel momento era la garanzia che si trattava tutto al di fuori delle sedi a ciò deputate: è stato un atto di rivolta, un golpe contro la Costituzione italiana. È come se lei mi dicesse che, dato che gli jugoslavi ci attaccano, a un certo punto viene sospesa completamente la democrazia italiana, al di là delle clausole costituzionali a tutti note sulla pro-

clamazione dello stato di guerra. Questo modo di procedere continua ancora oggi: questa è la verità, signor Presidente.

All'onorevole Corsini che mi chiede se, oltre al comportamento delle forze di polizia, vi siano state altre responsabilità – ed io aggiungo «soggettive», per aggravare la sua domanda – io rispondo di sì. Noi abbiamo avuto un lungo disegno golpista, realizzato dall'unità nazionale, che si è fondato sulla violazione dei principi costituzionali ed ha provocato una legislazione della quale siamo tutti molto lieti per il successo dell'amministrazione della giustizia nel nostro paese.

Per quanto riguarda Mino, quando l'ho incontrato non sapevo che era della P2. Sapevo – l'ho già detto – che era un personaggio particolare. Io ricordavo l'esistenza di un colonnello Mino perché con l'ammiraglio Spigai era stato indicato, all'inizio della presidenza Saragat, come uno dei «generali del Presidente». Era l'epoca del SIFAR, De Lorenzo, eccetera. Però ho già detto che nell'ingenuità del suo modo di fare, questa persona – che io non conoscevo – mi fece capire di essere un anticlericale e un po' massone, così, discorsivamente, parlando male di «questi preti»; non ricordo cosa disse, ma il tono era quello di chi pensava che un radicale fosse necessariamente massone. Tutto lì. A posteriori ho riflettuto, ma allora il mio riflesso era non chiedermi se uno avesse una targa oppure un'altra, ma cercare laicamente di valutare quanto mi veniva proposto.

Per quanto riguarda la domanda su Licio Gelli e la sua candidatura nel 1987, devo dire che, finché Gelli è stato potente, la sua organizzazione della politica è stata quanto meno rispettata dalle grandi forze politiche e dai poteri italiani. Quell'anno – Gelli era da almeno un anno in una giungla, irrintracciabile – nella nostra sete di verità io pensai e dissi pubblicamente che eravamo disposti ad andare al disastro elettorale – perché non avremmo avuto modo di spiegarci agli italiani, grazie all'assenza di democrazia e di rispetto dei diritti in Italia per quello che ci riguarda – pur di offrire a Gelli l'immunità parlamentare dietro la garanzia che lui avrebbe raccontato la verità. C'era stato un precedente e vi ho già fatto cenno: il generale De Lorenzo, che era stato attaccato soprattutto da L'Espresso e dai radicali, ad un certo punto chiese a Franco De Cataldo di difenderlo. Dopo averne parlato con me personalmente, Franco De Cataldo gli rispose che l'avrebbe difeso se egli avesse raccontato quello che sapeva, cambiando linea difensiva; e le cose che si seppero in quel momento, emersero proprio in base a questo impegno di De Lorenzo.

Quindi, la nostra idea – lo dicemmo pubblicamente – era di offrire l'immunità al fuggiasco, a colui che poteva essere ammazzato da un momento all'altro. Ormai Gelli non faceva più comodo a parecchie persone e infatti scappava perché pensava che qualcuno avrebbe potuto ucciderlo. Abbiamo tentato di avere la garanzia che, in cambio dell'immunità parlamentare, ancorché relativa, Gelli si impegnava con noi a raccontare la sua verità; ma avemmo la sensazione che non poteva o non voleva dare questa garanzia e quindi non se ne fece nulla. Voglio sottolineare ancora che questa notizia la demmo noi.

PALOMBO. Vorrei ringraziare l'onorevole Pannella, anche a nome del collega Fragalà (che questa sera non può essere qui presente per «disservizi della compagnia di bandiera»): egli rappresenta indubbiamente uno spaccato reale della vita italiana per le battaglie, condivisibili o meno, che con grande coraggio e fermezza ha condotto in questi ultimi anni.

Vorrei rivolgere all'onorevole Pannella cinque domande dirette e brevi: con il permesso del presidente Pellegrino, vorrei formularne prima tre, alle quali spero che l'onorevole Pannella riterrà opportuno rispondere, e poi altre due.

PRESIDENTE. Collega Palombo, lei è un esperto di interrogatori!

PALOMBO. Forse servono a qualcosa 39 anni di servizio nell'Arma!

Vorrei sapere dall'onorevole Pannella, innanzi tutto, quali sono stati i collegamenti tra Licio Gelli, il Partito Comunista Italiano e i servizi segreti dell'Est, con particolare riferimento a quelli della Romania.

Vorrei chiedere poi se e per quale motivo, a suo avviso, sarebbe utile audire l'onorevole Pietro Ingrao in merito al rapimento Moro e, sempre relativamente a tale vicenda, quali sono stati i rapporti tra l'ENI, Moro e il mondo arabo.

PANNELLA. In merito ai collegamenti tra Gelli, Pci e Romania, non so nulla; so quello che tutti abbiamo letto, ad esempio sul libro di Piazzesi e Giustiniani, con le polemiche e gli ulteriori aggiornamenti e che – appunto – non hanno mai dato luogo ad un dibattito politico. A ciò non potrei aggiungere nulla.

Proprio perché so quelle cose, ritengo che qualificare Gelli come un agente doppio – anche a lungo – nella sua attività non mi sembra *a priori* arbitrario, tutt'altro!

PRESIDENTE. Neanche a me!

PANNELLA. La seconda questione – e mi rivolgo anche al senatore Corsini – riguarda il fatto di usare l'anticomunismo...

PRESIDENTE. Le recenti rivelazioni su Hass dimostrano che è diffusa la pratica della spia e della controspia o dell'agente al servizio di due sistemi.

PANNELLA. È indubbio che ufficialmente la P2 abbia creato il suo impero con l'appello anticomunista e d'altra parte lo si è fatto con l'appello antifascista e magari antircorruzione democristiana; il problema è quale uso si fa della forza che così si ottiene!

Nel 1976, troppo a lungo dichiarai che dieci milioni di italiani votarono Andreotti contro Berlinguer e altri 10 milioni votarono Berlinguer contro Andreotti per essere tutti e 20 milioni, non proprio turlupinati, ma insomma...

Certamente hanno cercato di avere la forza nell'anticomunismo per trattare con il potere italiano.

Per quanto riguarda Ingrao, la sua audizione sarebbe interessante; tuttavia, a mio avviso, la domanda da formulare dovrebbe essere non quella sul Governo, che appartiene alla legittimità politica, ma la seguente: perché il potere di indirizzo non è stato consentito alla Camera dei Deputati? Era un potere-dovere ma è stato vietato, non è stato consentito. O ancora: perché, ad esempio, quando Moro gli ha scritto, lui ha passato la cosa all'autorità giudiziaria invece che al Parlamento? In questo modo, formalmente, si è affermato che il Parlamento non se ne poteva occupare e che la questione riguardava l'autorità giudiziaria. Questa è una visione da anni '30 e non una visione democratica!

Per quanto riguarda l'ENI e Moro, non so nulla in particolare. Come noto, sono sempre stato un filoisraeliano convinto. La politica di Moro, come d'altra parte quella di Fanfani e buona parte di quella cattolica (non quella degasperiana), mi è apparsa molto sensibile al mito mediterraneo e al mondo arabo; sappiamo che il colonnello Giovannone era molto importante, ma non so nulla di specifico in proposito. Potrei soltanto dare rappresentazioni e interpretazioni, ma non fatti.

PALOMBO. In una dichiarazione lei ebbe a dire: «È importante non liquidare vicende che nascondono scheletri negli armadi del Partito Comunista Italiano e non solo, dicendo che sono vicende marginali e di nessuna importanza». Le sarei molto grato, onorevole Pannella, se ci spiegasse in modo un po' più approfondito questo concetto.

PANNELLA. Abbiamo aperto l'audizione di stasera in questo modo, quando l'onorevole Corsini ha interrotto il collega Manca affermando che si trattava di «questioni note»; ecco, qui ci sono tante cose che si sanno, ma che non sono mai state riconosciute nella loro possibile significanza politica complessiva.

CORSINI. Vorrei fare una considerazione: in questo paese non c'è storia di partito politico più studiata ed indagata di quella del Pci.

PANNELLA. Non dalla politica, ma dagli studiosi e comunque neanche da tutti e non ha riguardato tutta la storia perché la situazione degli archivi...

CORSINI. Non credo vi sia sistema archivistico più aperto di quello del Pci.

PANNELLA. Sì, c'è quello del Partito radicale!

PRESIDENTE. Ho stima del senatore Palombo, a cui voglio preannunciare che, come Presidente di codesta Commissione, cercherò in tutti i modi di impedire che accada una cosa: ormai siamo in possesso di

una serie di verità; può darsi che non siano le verità ultime o che vi siano strati ancora più sotterranei e ulteriori chiavi di lettura delle vicende, però codesta Commissione, a mio giudizio, ha il dovere di iniziare a rivelare queste verità. Infatti, non possiamo iniziare con un gioco di specchi ad aprire scenari infiniti, rispetto ai quali dovremmo cominciare da zero per trovare riscontri, affinché ciò serva a non dire le cose ormai accertate, o semmai ad ascoltare un appello come quello di Dario Fo – che io rispetto ma che secondo me non ha senso – che la storia della strategia della tensione e la storia della divisione Pastrengo all'interno di quella strategia è stata scritta ormai negli atti giudiziari: perché allora non dobbiamo dirlo agli italiani? Poi faremo altre indagini, però abbiamo il dovere di dire: oggi abbiamo accertato questo! Vi potranno essere altri accertamenti, ma – ripeto – quello che abbiamo accertato rimane tale; oppure dobbiamo andare sempre a ricasco dell'autorità giudiziaria per dimostrare questa incapacità del Parlamento di dire quanto già sa con sufficiente chiarezza?

PALOMBO. Non sono d'accordo con la sua osservazione, ma credo che essa non abbia alcuna attinenza con la domanda che ho rivolto all'onorevole Pannella: credo, infatti, che siamo andati un po' fuori tema.

PANNELLA. Io, però, le ho risposto: le ho detto che sono assolutamente convinto che la storia italiana di questi dieci o quindici anni è stata piena di cadaveri di ogni tipo, che stanno tutti nell'armadio della «verità storica» italiana.

PALOMBO. L'ultima domanda che intendo rivolgerle forse potrà sembrare ingenua ed è già stata formulata ma lei, onorevole Pannella, è un personaggio molto interessante...

PRESIDENTE. Su questo sono d'accordo.

PALOMBO. ...che sa tante cose e le dice (si deve darle atto di questo perché ha sempre dette le cose che pensa!). La domanda è la seguente: cosa è accaduto realmente negli anni intercorsi tra il 1969 e il 1974? Che possibilità vi erano di portare a termine colpi di Stato in funzione anticomunista con un Partito comunista forte, che aveva la possibilità – come, d'altra parte, ha attualmente la sinistra al Governo – di mobilitare grandi masse di militanti? Chi avrebbe potuto organizzare un colpo di Stato e quali potevano essere le possibilità di riuscita? Non le sembra che affidarsi alle dichiarazioni, senza prove di riscontro, di funzionari, di pentiti, di ufficiali e anche di carabinieri (magari amareggiati per non aver ottenuto un posto di prestigio dopo il collocamento in congedo) possa essere pericoloso e riaccenda e sobilli rancori?

In questo caso, mi riferisco all'allucinante vicenda della signora Franca Rame: la tristissima vicenda di violenza subita dall'attrice, nono-

stante gli anni trascorsi, non può che suscitare indignazione e ferma condanna.

C'è però da dire questo: non sarebbe più importante, secondo lei, prendere in esame solo fatti facilmente riscontrabili invece di dare spazio a gente amareggiata o, peggio ancora, a dichiaranti che poi si scopre essere trafficanti di droga o grosse canaglie? Una maggiore moderazione non gioverebbe alla politica, al paese, a tutelare la memoria di chi non c'è più e che quindi non si può neanche difendere, soprattutto a tutelare un'istituzione come l'Arma dei carabinieri verso la quale è in atto il tentativo strisciante, ma non più di tanto, di colpevolizzare l'istituzione, guarda caso sempre nel momento in cui il Parlamento ha all'esame proposte legislative di primaria importanza per il ruolo che l'Arma stessa dovrà assumere nei prossimi anni nel sistema di sicurezza nel nostro paese? Mi riferisco a dichiarazioni come quelle riportate dal quotidiano «la Repubblica» in un sottotitolo dove, dopo l'affermazione «Il generale gioì per lo stupro», viene riportata virgolettata la seguente frase: «Avete violentato Franca Rame. Era ora!». A chi ha rivolto questa frase, agli autori della violenza? Un giornale come «la Repubblica» che scrive queste cose in questo modo mi preoccupa. Si legge ancora che in caserma c'era euforia: «Pensai che fosse solo questione di cattivo gusto». Me lo immagino l'appuntato pugliese che lavora a Milano con un stipendio di 200.000 lire al mese che gioisce perché è stata violentata Franca Rame!

Questo generale Bozzo parla di ritardi nella carriera; ma era un miracolato, veniva chiamato Lazzaro perché fu messo in pensione, poi riciclato ed infine posto a capo di una divisione! Ed ora infanga l'Arma e la stampa riporta queste cose, si arriva a scomodare il Presidente della Repubblica. Ma chi le ha dette queste cose? Pittaresi, che è stato arrestato perché è un trafficante di droga, perché è una grossa canaglia. Eppure si dà risalto a queste cose. Quando finiremo di chiudere la nostra inchiesta se si aprono nuove finestre attraverso dichiarazioni di gente inqualificabile, impresentabile e di altri che purtroppo sposano la causa di queste persone?

Sono amareggiato per questi fatti che portano il nostro paese sempre alla ribalta per certi motivi. Esprimo la massima solidarietà a Franca Rame che stimo per la sua capacità e per la sua arte. Questo è solo uno dei casi, ma ce ne sono stati tanti altri in cui si è dato ascolto a persone che poi si sono rivelate inattendibili ed inqualificabili.

Quindi le chiedo, onorevole Pannella, se può dirmi cosa è avvenuto realmente negli anni che ho indicato e che possibilità vi erano per questo colpo di Stato in Italia. Ho vissuto quei momenti, ero in uniforme e posso giurare sul mio onore che non ho mai sentito né ho avuto la sensazione che vi fosse un solo preparativo in tal senso. Come dicevo nell'audizione del senatore Andreotti, nel momento in cui si sarebbe dovuto compiere questo famoso colpo di Stato avevamo pochissimi carri armati; in un battaglione ce n'erano sei e per farne andare due bisognava cannibalizzare gli altri. C'è stata gente che ha sbagliato, ma perché buttare questo fango, perché sollevare questo allarme continuo? Il paese ha bisogno di serenità,

di spinte per lavorare, la gente ha bisogno di stare tranquilla e non è possibile buttare veleno in continuazione. Per questo rivolgo all'onorevole Pannella queste domande in quanto sicuramente egli potrà dirmi qualcosa per togliermi di dosso le angosce che mi porto dietro.

PANNELLA. Rispondo con un fatto. perché il presidente Giovanni Leone si dimise? Per lo scandalo Lockheed? Per altre nostre denunce puntuali? Vi fu qualche seguito istituzionale? No. Ricordo quando noi riportammo il 43 per cento dei consensi in condizioni di esclusione peggiori del fascismo e del comunismo da parte delle televisioni e dappertutto. Fu l'anno del bavaglio. Allora vi erano soltanto due telegiornali e ricordo quando il principale di essi alle ore 13 disse: «Questa mattina si sono aperte le urne. Votano sì ai *referendum* i radical-fascisti e i terroristi. Votano no...» Fu un giornalista ora scomparso a dirlo, Rocco. Così affrontammo il *referendum* e in quelle condizioni prendemmo il 43 per cento, unico partito a sostenerlo perché anche il Movimento sociale italiano era favorevole al finanziamento pubblico; e il Partito comunista, ancora una volta il partito dell'intelligenza e della battaglia storica, decise che bisognava mollare qualcosa a questo paese che dava il 43 per cento dei consensi ad un partitino dell'1,1 per cento, senza libertà.

PRESIDENTE. Di quale *referendum* parla?

PANNELLA. Quello sul finanziamento pubblico dei partiti. Non avemmo alcuna possibilità di difenderlo, venimmo linciati dappertutto.

PRESIDENTE. Che c'entra con le dimissioni di Leone?

PANNELLA. Sostengo che si decise di mollare d'urgenza all'opinione pubblica qualcosa. Non avendo voluto svolgere sulla Lockheed un'indagine seria, avendo preso solo quattro polli – poverini – socialdemocratici, si pretesero in realtà le dimissioni di Giovanni Leone. È una cosa di cui ancora mi vergogno per il nostro paese, non certo per le battaglie che facemmo. Per la Lochkeed già funzionò l'unione nazionale e si fece pagare a Tanassi ed a Gui.

Cosa intendo dire? È un inizio di risposta: un Presidente della Repubblica che certamente fu l'ultimo – e tutti sanno quanto ho adorato ed appoggiato Pertini – ad agire sicurissimamente nel rispetto della Costituzione è stato costretto a dimettersi, apparendo quindi all'opinione pubblica come qualcuno che doveva confessare una propria indegnità. Non ha avuto il diritto democratico di essere processato ed assolto. Fu un atto di protervia dell'unità nazionale e del Pci.

Un solo colpo di Stato era possibile; è stato fatto ed ha avuto successo: quello di liberare dalle ipoteche – rivoluzionarie in fondo in questa nostra società – liberali lo Stato concepito dai costituenti. Questo è stato portato a termine con violazioni della Costituzione *(golpe)* e la negazione dei diritti costituzionali, con un ordine giudiziario che è stato totalmente

omogeneo, per cultura, a questa liquidazione dello Stato liberale. Questo sì, ma nessuno in Italia poteva immaginare, nessuno poteva essere così idiota, imbecille o pazzo da pensare di realizzare con successo un *golpe* che mettesse fuori legge il Pci. E Borghese sicuramente non aveva questo disegno. Quindi la risposta è che si è trattato di un *golpe* strisciante, pubblico, ufficiale, continuo, finalizzato alla liquidazione di quelle parti della Costituzione italiana che erano di pretta derivazione liberale.

PRESIDENTE. La domanda di Palombo era: a quale disegno erano funzionali le stragi?

PANNELLA. A quello di eliminare l'autorità formale dello Stato. Alcune le ha spiegate lei, signor Presidente, quelle che abbiamo ricostruito. Spero che ricostruiate anche le altre.

CORSINI. C'è un problema cronologico: nel 1969 chi realizza la strage di piazza Fontana lo fa pensando che dopo qualche anno ci sarebbe stata l'unità nazionale?

PANNELLA. Non ho letto Salvini. Rispondo che certamente queste persone non erano di grande intelligenza perché era chiaro che ogni attentato all'umanità della vita della nostra società sarebbe invece servito come ulteriore rafforzamento della necessità di unirsi contro la barbarie. Questo è pacifico.

D'altra parte, per la terza volta vorrei sapere, per esempio, se è vero o è un errore di memoria che la prima sede del Partito radicale visitata la sera della strage di Milano fu quella di via Lanzone n. 1, e se è vero che il capitano della celere, Margherito, fu processato per avere detto a Peschiera di aver avuto sostanzialmente l'ordine di ammazzarmi, di liberarsi di me, durante una marcia...

CORSINI. Questo non mi scandalizza nemmeno un po'. Le posso dire come testimonianza personale che la prima abitazione perquisita il pomeriggio stesso dopo la strage di piazza della Loggia fu quella di un ex partigiano comunista, Bailetti. perché questo è il meccanismo spontaneo e la cultura introiettata da anni da parte della polizia italiana.

PANNELLA. No, ma li c'era un tentativo molto più lungo: dietro quella visita c'erano stati da tempo tentativi di attribuirci Valpreda, di attribuirci Pinelli, di attribuirci, attribuirci, attribuirci... Era andata male.

Devo dire alcune cose che mi sembrano pertinenti. Noi eravamo già allora dei liberali, mi pare; questo era il senso della nostra presenza. Il tentativo di vedere se si riusciva ad accollare la responsabilità a noi, per ingenuità eventuali che non ci sono state, è stato perseguito a Roma, a Milano, costantemente; noi che combattevamo contro l'unità nazionale, che avevamo certi punti di riferimento; noi che rappresentavamo – le chiedo scusa – il rischio, se non ci fosse stata una Corte costituzionale che stabi-

liva che dopo quello sul divorzio non si potevano fare i *referendum* sui codici fascisti e quindi sul Concordato (i sondaggi di allora, ancorché imperfetti, davano il 75 per cento di sì a questa nostra iniziativa), di una rivoluzione italiana. Quali furono le forze politiche che...? Tutte, ma le assicuro che la DC non ha mai avuto in quel momento la forza di fare checchessia anche nei momenti del divorzio: le leggi Bozzi, Carrettoni, eccetera, per far fuori i *referendum* non venivano dalla DC o dalla Chiesa, non ce la facevano. Noi abbiamo fatto il *referendum* il 12 maggio 1974 perché siamo riusciti miracolosamente ad impedire l'approvazione di quelle leggi che il Partito comunista promuoveva: della Carrettoni...

CORSINI. La legge sul divorzio l'abbiamo votata.

PANNELLA. Scusi, ma perché mi fa dire una stupidaggine: non ho mai detto che non è così.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lei è una persona intelligente e come tutte le persone intelligenti non possiamo piegare poi i fatti alle nostre ricostruzioni. Che cosa sappiamo con certezza?

Prescindiamo da Salvini. Noi sappiamo con certezza che una serie di persone, tra le quali mi risulta difficilissimo che ci fosse l'unità nazionale – Freda, Ventura, Pozzan, Giannettini, Delle Chiaie – sono state a un certo punto, non voglio dire se giustamente o ingiustamente (le indagini della Magistratura si indirizzavano su di loro come possibili autori della strage di piazza Fontana) aiutate dai nostri apparati di sicurezza per sfuggire alle indagini giudiziarie e rifugiarsi in Spagna. Una deputazione di questa Commissione è andata a interrogare l'uomo che allora reggeva i Servizi; può darsi che sia riuscito a ingannarmi, ma non ho avuto affatto l'impressione che Maletti fosse un golpista. Mi assumo la responsabilità di quello che dico. Può darsi che sia riuscito a ingannarmi ma la mia impressione non è stata quella. Allora mi domando perché Maletti ha protetto queste persone. Probabilmente voleva coprire legami che queste persone avevano avuto e che veniva ritenuto politicamente opportuno non emergessero. Questa è la storia semplice che noi dovremmo raccontare agli italiani.

Io sono d'accordo con Palombo: in Italia non c'erano le concrete possibilità di un golpe militare. Questo non toglie che frange estremiste e schegge delle istituzioni abbiano potuto coltivare questo progetto, non ispirato dall'unità nazionale. E infatti le stragi non sono servite affatto a determinare poi il golpe e persone che indubbiamente non erano golpisti, erano uomini d'ordine, avevano maggiore preparazione, maggiore intelligenza, maggiore cultura, anche maggiore senso dello Stato – però devo dire che Maletti ci ha detto con grande chiarezza: «fino al 1974 non mi avevano spiegato che dovevo difendere la Costituzione» – hanno finito per pagare «prezzi» maggiori rispetto agli autori delle stragi. Questa è una delle caratteristiche di tutta questa vicenda: Maletti si è visto condannato a 12-14 anni di carcere per una vicenda che a me sembra poi non gravissima, anche se illecita, come quella del rapporto Mi.Fo.Biali.

Ci possono essere poi valutazioni politiche più complesse, i limiti dell'opposizione del Partito comunista... su questo potremmo discutere moltissimo, però c'è ormai un livello di realtà così facilmente percepibile che non vedo perché dobbiamo fare questo sforzo per dare una lettura diversa, che poi finisce per farci perdere di vista queste cose che sappiamo con certezza.

PANNELLA. Presidente, quando lei ha questo tono di estrema ragionevolezza...

PRESIDENTE. Lei diffida, ho capito.

PANNELLA. ...io sto un po' attento. Si dice: «perché dobbiamo esagerare, via, abbiamo già trovato delle cose così importanti, che vogliamo ancora?». Lei è partito da una premessa che è quella che usiamo tutti quando troviamo dinanzi a noi una verità che ci pare avere una sua dignità ma che è paranoica, paranoide, quindi tende sempre a ricondurre ad una sola spiegazione tutto quello che accade nella vita; e la conosciamo, no?

PRESIDENTE. Questo è sbagliato.

PANNELLA. Questo ovviamente è sbagliato, ma forse non è in questo caso del tutto azzeccato attribuire solo a questo le cose che stavo tentando di dire.

Non è infatti solo il senatore Staniscia, ma perfino qualcuno che ha delle caratteristiche del tutto diverse, come l'onorevole Corsini, che quando io dico: «A» capisce: «antiA». Ho forse detto che non c'è stato il voto dei comunisti italiani per vincere quel *referendum*?

Ho detto una cosa diversa e il processo verbale glielo dimostrerà: ho detto che per ottenere quel *referendum* abbiamo dovuto lottare innanzitutto e soprattutto contro il Partito comunista italiano che voleva impedirlo, tutto qui. E questo, Presidente, non è voler spiegare tutto.

Stavo dicendo che c'è stato un momento nel quale l'ipoteca liberale forse è apparsa pericolosa, ed è proprio quando c'è stato quel *referendum* che il Partito comunista voleva assolutamente impedire, sostenendo la legge Carrettoni che doveva superare la legge Fortuna e impedire che si tenesse il *referendum*, la legge di Aldo Bozzi che doveva superare... eccetera; ma non arrivarono a tempo, quel *referendum* fu fatto. Ho detto che in quel momento i sondaggi dicevano che se si fossero fatti anche i *referendum* – noi stavamo raccogliendo le firme ed eravamo arrivati al *quorum* prestabilito – per l'abolizione del Concordato (quindi l'articolo 7 della Costituzione) e dei codici Rocco – perché il Parlamento non li aveva toccati – c'era una maggioranza del 75 per cento. Sarebbe stato forte che con l'1 per cento noi, con Loris Fortuna e con altri...

In quel momento la cosa è stata liquidata, inventando le interpretazioni della Corte costituzionale sulla ragionevolezza dei quesiti; altrimenti fino ad allora si andava – secondo Costituzione – al confronto. Quel pe-

ricolo liberale è stato profondo: ha sconvolto la Chiesa, ha sconvolto l'ordine; soprattutto ha fatto emergere per un momento, in qualche misura, una candidatura di *leadership*, per coloro che credevano con Croce che questo è un paese che non ha mai avuto le riforme e sarebbe stato forse ora di farle. Siamo stati liquidati in due o tre anni e ancora adesso, quando dico: «non volevano i *referendum*» lei, onorevole Corsini, mi risponde istintivamente: «ma abbiamo votato tutti, noi». Cosa c'entra, io dico che allora fu possibile che il popolo comunista inducesse poi alla fine anche il Partito comunista, che non voleva il *referendum* dal 1922.

Ma dove sta scritto, presidente Pellegrino, che uno può tentare di fare colpi di Stato, eccetera, solo per il grande scopo di battere il comunismo e non per regolare anche al proprio interno altri gruppi di potere o scontri di gruppi di potere? Non sta scritto in nessun posto, è solo un pregiudizio. Allora, in uno Stato partitocratico, cioè con culture di fazione e non con senso dello Stato ma ragion di partito, l'aggregazione c'è stata ed è stata compiuta in quegli anni una vera e propria rivoluzione. Cioè abbiamo peggiorato i codici Rocco, abbiamo peggiorato la concezione stessa e la realtà dell'amministrazione della giustizia e oggi facciamo i conti con tutto questo. Quando il presidente Pellegrino afferma che non dobbiamo schiacciarci sulle verità degli accertamenti giudiziari, mi domando se su Peteano Vinciguerra abbia detto tutto sui tre carabinieri assassinati, sulle responsabilità di un colonnello, poi divenuto generale dei Carabinieri, sull'imbarazzo dell'onorevole Almirante in quella situazione. Tutto ciò è qualcosa che nessuno sembra ricordare, perché la spiegazione era suggestiva e sicuramente in gran parte Vinciguerra...

PRESIDENTE. Ci sono sentenze su questo.

PANNELLA. Certo, ci sono sentenze di una magistratura che non sono convinto abbia indagato tutti gli aspetti della vicenda, perché si son date coperture anche a destra, in alcuni casi.

CORSINI. Vorrei sollevare due obiezioni che ritengo rilevanti. Lei ignora (io ho pubblicato degli studi e ho usato una documentazione, materiali di prima mano e fonti che provengono da ambienti precisi) che a partire dalla costituzione del primo centro sinistra in Italia c'è tutto un mondo – posso citarle a memoria articoli di giornali «Moro e Fanfani cavalli di Troia del comunismo italiano» – che si muove, e che percepisce che sta cambiando qualcosa (ci sarà il '64, la ripresa del movimento sindacale, il '68, il '69). C'è tutto un mondo che percepisce questo sommovimento della società italiana come una minaccia, come un rischio cui bisogna contrapporre qualcosa. C'è tutta una teorizzazione che non è semplicemente quella dei filosofi, dei politologi, degli studiosi di scienza della politica, perché le parole ad un certo punto diventano pietre, perché qualcuno a quelle parole crede, perché qualcuno quei disegni li vuole perseguire. Questi sono dati oggettivi, assolutamente riscontrabili. Quando ho chiesto al senatore Mantica...

PANNELLA. Scusi ma non vedo il rapporto.

CORSINI. Il rapporto sta in questo: non si può negare che a partire dalla costituzione del centro sinistra, e in ragione dell'evoluzione della società italiana, in modo particolare nell'ultimo biennio degli anni '60, qualcuno ipotizzi e persegua la necessità di una sorta di controrivoluzione postuma, perché percepisce questo sommovimento come un dato rivoluzionario. Questo è un dato di fatto.

PANNELLA. Se siamo d'accordo su questo dato di fatto poi cosa succede?

CORSINI. Lei sta negando un dato che...

PANNELLA. Io sto negando che esistesse davvero la strategia... scusi ma così se la prende con quello che dico e non con quello che non dico, consistente nel mettere fuori legge il partito Comunista italiano. Semmai volevano mettere fuori legge Riccardo Lombardi. Quando Cossiga si reca insieme a De Lorenzo da Segni, quest'ultimo è malato e gli viene il «coccolone» mentre gli spiegano i fatti. Vi sono dei dati che conosciamo, ma lei non spiega così vent'anni di storia...

CORSINI. In quegli anni il Partito comunista viene percepito come una forza, che all'interno di un sommovimento più generale della società, sta portando una sorta di minaccia all'ordine costituito. Contro questa minaccia si reagisce.

PANNELLA. Guardi che in quegli anni il pericolo, era rappresentato da una parte dei democratici, non solo dai comunisti. Contro di loro avviene lo scontro, il linciaggio perché a nessuno viene in mente di fare..., nemmeno al conte Sogno, malgrado Violante. A Sogno non viene in mente di mettere fuori legge...

CORSINI. Questo eventualmente può essere lo strumento per il raggiungimento di un fine, il disegno comunque è di battere quel movimento.

PRESIDENTE. In quel processo da lui promosso come querelante, Edgardo Sogno ha affermato che era pronto a prendere il mitra.

CORSINI. Non solo. Recentemente in un convegno ha dichiarato che nell'estate del 1974 si stava preordinando il tentativo di un colpo di Stato. Sulla questione del PCI – voglio essere assolutamente onesto – lei afferma una mezza verità quando sostiene che all'interno del partito Comunista, tra il 1972 e il 1974, vi fu un dibattito molto acceso...

PANNELLA. Del tutto segreto.

CORSINI. No, no, del tutto pubblico. Gli atti della direzione del Partito comunista sono pubblici e li può leggere nei resoconti sull'«Unità» e sui giornali. In tale dibattito rispetto allo strumento, vi erano componenti che avevano dei dubbi e altre componenti, che facevano capo a esponenti che lei ha personalmente conosciuto, che non avevano alcuna difficoltà a riconoscere che quello strumento, vale a dire il *referendum*, potesse essere la soluzione del problema che i radicali e la cultura liberale e socialista avevano posto.

PRESIDENTE. Era fatale, data la personalità dell'audito, ma stiamo trasformando l'audizione in un dibattito.

PANNELLA. Quanto al problema dei Carabinieri, parlando di Mino ho ricordato i tre carabinieri di Peteano e il capitano della celere Margherito. Sono vent'anni che cerco di avere gli atti di quel processo senza riuscire ad ottenerli. Era proprio all'interno di quelle marce antimilitariste che vi fu lo stupro di Franca Rame. Quel periodo lo ricordo molto bene e l'ho vissuto veramente. Mi ritrovai con la testa spaccata ad opera della seconda Celere di Padova, inviata a tale scopo a Udine; solo che avevo la testa molto più dura del previsto. Abbiamo vissuto quegli anni e devo dire che il colpo di Stato, la violazione della Costituzione che si compì non si configurò come un *golpe* classico. Noi non siamo una società sudamericana e non possiamo temere lo stesso tipo di *golpe* che si potrebbe avere in Sud America o in Grecia. Il risultato lo abbiamo ottenuto: abbiamo liquidato quanto di liberale i nostri costituenti avevano inserito nella nostra Costituzione e per farlo vi sono stati dei costi: stragi di legalità che hanno avuto qualche connessione con le stragi di persone.

PACE. Cercherò di essere breve. Rivolgerò all'onorevole Pannella tre domande iniziali ed infine una quarta, di carattere più generale. Volevo sapere qualcosa circa i rapporti tra l'Italia e il mondo arabo e, in particolare, tra l'Italia e la Libia. Alcuni di questi rapporti passavano attraverso l'Eni e vorrei sapere dall'onorevole Pannella se non ritenga che l'Eni abbia condizionato in parte la politica estera nazionale.

Un'altra domanda riguarda il caso D'Urso e in particolare l'intervista di Senzani a l'Espresso: fu un'operazione editoriale? Di che tipo? Il caso D'Urso – ne abbiamo parlato anche la scorsa volta – che tipo di operazione politica fu?

La terza domanda. Il caso D'Urso ebbe un seguito nel caso Cirillo. Non ritiene che fallito il tentativo di far fuori D'Urso ci abbiano poi provato con Cirillo?

L'ultima domanda, di carattere più generale, si riallaccia ad alcune questioni, quali il cosiddetto partito di Yalta, la relazione Teodori e il cosiddetto corporativismo gentiliano. A mio parere, definire il partito di Yalta come il partito americano o soltanto il partito americano, è riduttivo, perché se il partito di Yalta aveva come obiettivo – altrimenti lo definiremmo in un'altra maniera – il mantenimento dello *status quo* a livello

internazionale, faceva comodo non solo agli americani ma anche al blocco che si contrapponeva ad essi.

PRESIDENTE. Questa è la chiave di lettura.

PACE. La mia curiosità, anche intellettuale, è la seguente: quando nasce il partito di Yalta e quando finisce? Si potrebbe pensare che il partito di Yalta finisca con il crollo del muro di Berlino e la fine dell'impero sovietico. Quando nasce? Mi viene in mente un libro che scrisse Canfora, credo dieci o dodici anni fa, che non può essere tacciato di essere storico e scrittore di Destra perché era un uomo di Sinistra. In quel libro si parlava dell'assassinio di Gentile e in esso Canfora citava dei brani importanti della relazione di Teodori e faceva riferimento ad un particolare importante riferendosi all'ultima guerra: a Berna era operativo il cosiddetto Ufficio delle operazioni coperte degli alleati occidentali; questo durante la guerra civile. Con questo Ufficio avevano rapporti importanti alcuni esponenti del Partito comunista italiano. Attraverso tali rapporti venne poi fuori la creazione dei Gap e da questo ufficio e a seguito anche dei rapporti che ebbero con questo esponenti comunisti italiani fu deciso anche l'assassinio di Giovanni Gentile, che poi come tutti sanno fu eseguito.

Quindi, probabilmente questo partito di Yalta nasce durante la guerra civile italiana ed ovviamente nel periodo in cui ci fu l'accordo di Yalta. Vorrei quindi sapere cosa pensa l'onorevole Pannella di tale questione.

PANNELLA. Rispondo seguendo l'ordine delle sue domande. È chiaro che l'influenza sull'ENI è stata enorme e che non dico «la» ragione ma ottime ragioni hanno potuto indurre la politica italiana, quindi non necessariamente pressioni dell'ENI, a difendere dalle multinazionali e in particolare dalle situazioni americane l'autonomia del nostro Paese per ciò che riguardava tutta la politica energetica e via dicendo.

PRESIDENTE. Più che influire sulla politica estera diciamo che fu un momento che determinò una politica estera italiana dotata di una certa autonomia.

PANNELLA. Io ho appunto detto che Yalta ha significato un'Italia lasciata alla sua libertà, mentre nell'interpretazione del partito «americano» (non nell'accezione delle frange estremistiche citate dal presidente Pellegrino ma in altre letture che ci sono state) l'Italia era un paese a sovranità limitata perché vi era la presenza americana. Evidentemente non era così, quindi mi sembra evidente che noi abbiamo avuto a che fare anche poi con sensibilità diverse, così come ad esempio nel 1914 dovevamo fare i conti in Italia con le posizioni filo-Londra, filo-Parigi, con quelle dei democratici e dei liberali e quelle dei clericali, cattolici e via dicendo; ci sono vecchie tradizioni italiane e sensibilità che sono affiorate in quegli anni.

Io dico che l'ENI è stata importante non per quanto ha condizionato la politica estera, credo che tale influenza sia stata poca o nulla, ma per quanto ha condizionato la politica interna dell'Italia: la sua corruzione attiva, la sua spinta alla nascita dello PSIUP o il prendere o meno il «taxi» del Movimento sociale italiano. Quello è stato davvero il momento massimo, il grande salto di qualità nella corruzione della nostra politica.

Per quanto riguarda il caso D'Urso, la nostra lettura è che quello che vedevamo in quell'arco di 40 giorni doveva essere un deterrente, la miccia per realizzare una grande operazione politica formale che era stata preannunciata e che passò attravero il carattere del presidente Pertini; Scalfari ne chiese quasi l'*impeachment* con un articolo di fondo. Si era convenuto che se dopo quello di Moro fosse venuto anche il cadavere di D'Urso, a quel punto – ed era in carica il Governo Forlani – si sarebbe fatto questo nuovo «Governo dei capaci e degli onesti» che, torno a dire, includeva il PCI, la P2, la P-Scalfari, ma non la P38. Esso prosegue con il caso Cirillo nel senso che, soggettivamente, Senzani si sposta su Napoli. A Napoli c'è l'operazione Cirillo che diviene poi un fatto nazionale; «Repubblica» lo tratta in un certo modo. Ripeto, noi riteniamo non solo di aver salvato la vita di D'Urso ma anche quella di Cirillo mostrando alla stampa, all'interno dei nostri uffici di Montecitorio, un orrendo documento che Senzani ci aveva fatto avere ufficialmente: era un appello di quel poveretto di Cirillo. In quel caso affermammo che non avremmo mostrato tale documento alla nostra televisione; nel caso però in cui costoro avessero assassinato Cirillo lo avremmo fatto vedere ai giornalisti e, a nostre spese, fatto mandare in onda da tutte le televisioni napoletane, giorno e notte per tre-quattro giorni; era un deterrente che usavamo contro l'inumanità e la bestialità di quella vicenda.

Quando sento parlare di Bozzo mi viene in mente sempre un altro Bozzo, che fu il decimo o il dodicesimo assassinato o suicida nelle carceri, essendo un testimone delle varie vicende connesse al caso Cirillo e da parte dell'ordine giudiziario italiano, della magistratura napoletana, ancora con uno degli ultimi episodi noti di quella strage, di testimoni, il dottor Vicini, l'ho ricordato... Come diceva Sciascia: quando vuoi essere sicuro se una cosa è un affare di mafia o di camorra vedi se quelli cercano subito di smistartelo come un affare di «pelo».

Quindi, la mia risposta è che c'è continuità con il caso che prende il nome ingiustamente e impropriamente di Giorgiana Masi e l'uso da parte del potere dello Stato anche di fatti criminali con gradi diversi di partecipazione.

Per quanto riguarda la questione di Yalta ho già detto. Credo che Yalta significhi semplicemente l'assenza di sovranità limitata per l'Italia. C'è stato un partito di Yalta che ha operato quando vi è stata la rivolta di Tito in Jugoslavia. L'Italia poteva scegliere un atteggiamento che aiutasse l'evoluzione e l'avvicinamento all'Europa ed all'Occidente di Tito, invece scelse poi una posizione...

PACE. Con la Cecoslovacchia?

PANNELLA. Sì, ma allora vi erano anche forze liberali, ad esempio Mario Paggi; insomma, la destra azionista, non solo Cucchi e Magnani.

PRESIDENTE. Capisco l'Ungheria, ma perché la Cecoslovacchia?

PACE. Sempre in relazione all'ipotesi di lavoro del partito di Yalta, se questo ha come obiettivo il mantenimento di certe situazioni a livello internazionale è evidente che un paese occidentale non può...

PRESIDENTE. Capisco l'Ungheria, ma per la Cecoslovacchia tutti condannarono l'invasione, compreso il Partito comunista.

PANNELLA. Per l'Ungheria fu determinante.

PACE. Come anche per i patti di Berlino.

PANNELLA. Certamente. Così come per la spiegazione dell'assassinio di Gentile, io ho sempre usato questo termine...

PACE. Mi sono dimenticato di ricordare una cosa. Sempre Teodori nella sua relazione ci dice che il capo responsabile di questo Ufficio di Berna risultò poi iscritto alla massoneria.

PANNELLA. Io ho ricordato che Ernesto Nathan era il grande maestro della massoneria e ho sempre detto che se avessi vissuto in un altro paese, diverso da questo nostro, sicuramente avrei, come accade in America, avuto un bel distintivo massonico. In Italia la partitocrazia in questi 40-50 anni ha corrotto la mafia, la massoneria e tutto il resto. Forse è una *boutade,* ma non troppo. Cioè ho sempre ritenuto che nel 1969 la massoneria italiana nelle sue espressioni organizzate fosse qualcosa di desolante, per corruzione delle tradizioni e di ciò che poteva rappresentare. Quindi sono ovviamente anche contro le criminalizzazioni dei massoni, di qualsiasi massone; ma da questo punto di vista lo Stato liberale oggi si manifesta poco: mi risulta che esista, per le Amministrazioni dello Stato, il divieto di essere iscritti alla massoneria, ma non all'Opus Dei: io non voglio che ci sia il divieto per l'Opus Dei, ma vorrei che non ci fosse nemmeno quello per la massoneria, cioè voglio giudicare la persona, massone o non massone, se compie atti criminali, o se realizza un'associazione per delinquere.

Quindi credo che l'episodio della morte di Gentile non possiamo liquidarlo semplicemente dicendo che c'era uno scontro; io, come ho sempre detto quando si negava che i brigatisti rossi potessero essere, come io li definivo, dei «compagni assassini», richiamavo l'attenzione sul fatto che nella storia di tutti i movimenti, in particolare quelli di sinistra, l'attentato terrorista in un certo quadro ha avuto molto spesso legittimazione anche morale; l'assassinio dell'avversario ha fatto parte di una storia e di una cultura, non posso inventarmi la storia nonviolenta e gandhiana della sini-

stra di riferimento. Tutto qui. È un episodio tragico, drammatico, ma non credo che possa questo suffragare nessuna lettura...

PRESIDENTE. Ma è stato così per tutte le uccisioni dei filosofi.

A questo punto non ci resta che ringraziare l'onorevole Pannella, e vorrei aggiungere un ulteriore motivazione a questo ringraziamento per renderlo non rituale: ci ha consentito di anticipare qualcosa che, a mio avviso, dovremmo cominciare a fare abbastanza presto, cioè un dibattito fra noi sulle risultanze dell'inchiesta alle quali siamo già pervenuti, perché altrimenti corriamo il rischio di avvitarci su noi stessi.

Con l'onorevole Pannella abbiamo svolto un buon dibattito. Devo dire che l'audizione della Faranda, che abbiamo tenuto la scorsa settimana, ci ha lasciati al punto di partenza, non abbiamo acquisito nuovi elementi di conoscenza. Molte cose le sappiamo, diverse chiavi interpretative ci sono state proposte, da ultime quelle dell'onorevole Pannella: è bene che inizi un dibattito nella Commissione. Ma di questo parleremo nei prossimi Uffici di Presidenza.

Penso che la settimana prossima terremo l'audizione del Ministro dell'interno (ce lo ha confermato con ogni probabilità); poi forse potremmo pensare anche a un'audizione del generale dei carabinieri, in quanto mi sembra giusto ciò che ha detto il senatore Palombo, cioè che sia giusto dare voce all'Arma in questo momento. Però sono tutte questioni che non anticipiamo adesso, non è giusto: dobbiamo parlarne nell'Ufficio di Presidenza allargato.

Salutiamo quindi di nuovo l'onorevole Pannella.

PANNELLA. Se posso ringraziarla, signor Presidente, dico solo due parole.

Volevo solamente dirle che se in effetti, in tutte queste ore, l'unica cosa che io sono riuscito a fare è stato portare tesi e interpretazioni piuttosto che anche cercare di consentire l'acquisizione di fatti, ritengo di avere corrisposto molto male alla fiducia della quale sono stato onorato con questo invito.

PRESIDENTE. No, io le ho rivolto un doppio ringraziamento: un ringraziamento che rivolgiamo a tutti gli auditi per gli elementi di conoscenza che ci hanno fornito e un altro perché ci ha consentito l'anticipazione di un dibattito che quanto prima dovremo intraprendere.

PANNELLA. La ringrazio, signor Presidente.

La seduta termina alle ore 23,40.

PAGINA BIANCA

33ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 11 MARZO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,20.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 18 febbraio 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO, ONOREVOLE GIORGIO NAPOLITANO (*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Ministro dell'interno, che è con noi e che ringrazio per la sua disponibilità.

I colleghi ricorderanno che, a seguito del ritrovamento di materiale archivistico del Ministero dell'interno in un deposito in via Circonvallazione Appia, abbiamo già udito il Ministro nella seduta del 29 novembre 1996. Il Ministro in quella sede manifestò non solo l'impegno suo e dell'Amministrazione a una piena collaborazione con l'autorità giudiziaria,

---

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera dell'8 giugno 2001, prot. n. 054/US.

(una collaborazione che era già in corso e anzi, vorrei aggiungere che il «ritrovamento» avviene proprio per la collaborazione che l'Amministrazione stava dando all'autorità giudiziaria), ma assunse anche l'impegno con noi ad attivare un autonomo potere d'inchiesta dell'Amministrazione sull'intera vicenda.

Questo è avvenuto tempestivamente perché, con decreto del Ministro dell'interno del 21 dicembre 1996, è stata istituita un'apposita commissione d'inchiesta, presieduta dall'avvocato dello Stato Caramazza. Per quello che può valere dico che i presìdi che sono stati sottoposti a quella commissione d'inchiesta mi sembrano ampi, puntuali e pienamente esaustivi di tutti i duplici interessi che si potevano attivare sulla vicenda. La commissione Caramazza ha concluso i suoi lavori rassegnando le sue conclusioni con una relazione del 20 marzo 1997. Questa relazione è stata acquisita dalla nostra Commissione a seguito di una lettera del Presidente del Senato, senatore Mancino, del 27 ottobre 1997, con la raccomandazione di rispettarne il carattere riservato. Questo ci imporrà di affrontare in seduta segreta non soltanto i passaggi che il Ministro riterrà opportuno si svolgano in quella sede, ma anche i passaggi che dovessero nascere da mie o vostre domande e che riguardino aspetti particolari della relazione Caramazza.

Anticipo subito una valutazione su cui vorrei poi conoscere il parere del Ministro. Non sono riuscito a rendermi conto delle ragioni che hanno spinto a considerare riservato il testo di quella relazione. Mi sembra che nei suoi contenuti non vi sia nulla che, una volta conosciuto, possa comunque nuocere alla sicurezza dello Stato e aggiungo che, dato tutto il clamore che c'era stato intorno alla vicenda, la mia personale valutazione è che, maggiore trasparenza vi è, minori sospetti si addensano. Questo vale per la relazione Caramazza, ma se il Ministro me lo consente deve valere anche per il piano Paters. Se quel piano fosse stato conosciuto immediatamente nei suoi contenuti, probabilmente, una serie di nubi che vediamo addensarsi sulla pubblica amministrazione non si sarebbero formate. Si tratta di un piano operativo che indubbiamente doveva essere riservato e segreto nel momento in cui fu pensato e scritto. Però da allora sono trascorsi oltre vent'anni e probabilmente le ragioni di riservatezza non dovrebbero sussistere più.

Pur con questa avvertenza sul carattere riservato che l'audizione deve avere per aspetti particolari della relazione Caramazza, penso di potermi consentire di dire in seduta pubblica che il lavoro di quella commissione ha ovviamente risentito dei limiti in cui la commissione stessa si è dovuta muovere. Tra l'altro in quel momento i documenti ritrovati nell'archivio erano sottoposti a sequestro da parte dell'autorità giudiziaria e quindi la commissione non li poteva esaminare. Molti dei funzionari del Ministero dell'interno che assumevano rilievo nella vicenda, inoltre, erano morti e quindi non potevano essere sentiti, altri erano molto anziani ed avevano, ovviamente, i ricordi annebbiati dall'età. Comunque erano non più in servizio e quindi meno sottoposti al potere ispettivo della pubblica amministrazione.

Prima di lasciargli la parola, vorrei solo anticipare al ministro Napolitano che la commissione Caramazza giunge a conclusioni che sembrano accettabili se la relazione viene letta nelle sue premesse. Nella prospettiva della nostra Commissione, e quindi sulla base di una serie di conoscenze che la Commissione ha, probabilmente, quelle conclusioni non sono pienamente condivisibili. Forse un giudizio più forte e più severo diventa possibile alla stregua delle nostre conoscenze complessive.

Do ora la parola al Ministro chiedendogli, nel momento in cui ritenesse di passare in seduta segreta, di avvertirmi e comunque mi riservo di porgli qualche altro breve quesito per poi lasciare la parola ai colleghi che intendono formulare delle domande.

NAPOLITANO. La ringrazio Presidente. Non so se riuscirò ad essere puntuale nell'indicare eventuali momenti di passaggio alla seduta segreta. Potrà lei stesso aiutarmi in questa valutazione.

Come lei ha ricordato io diedi notizia, dopo il ritrovamento dell'archivio in via Circonvallazione Appia, dell'intento del Ministro di procedere a un'inchiesta di carattere amministrativo, quella a cui lei ha fatto appena riferimento. La relazione conclusiva della commissione presieduta dall'avvocato dello Stato Caramazza fu inviata in data 2 maggio 1997 ai Presidenti di Camera e Senato. Io ritenni di dover rimettere loro la valutazione delle richieste formulate sia dal Presidente della Commissione d'inchiesta sulle stragi sia dal Presidente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza di avere copia di quella relazione.

La questione è rimasta abbastanza a lungo all'esame dei Presidenti dei due rami del Parlamento, i quali mi hanno preannunciato in data 24 ottobre 1997, anche sulla base di un carteggio nel frattempo intercorso con il Presidente della Commissione stragi, l'invio del documento non al Comitato parlamentare per i servizi d'informazione e sicurezza, ma, per maggior competenza, alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, comunicando che veniva mantenuta ferma la classifica «riservato». Io naturalmente prendo buona nota delle osservazioni e dei suggerimenti del presidente Pellegrino, possiamo anche senz'altro riesaminare la questione del mantenimento o meno della classifica di riservato per questo documento, quello che mi preme subito aggiungere è che la relazione venne anche inviata, su richiesta della procura della Repubblica di Roma, richiesta inoltrataci in data 20 ottobre 1997, immediatamente, attraverso la questura di Roma, alla procura stessa, il 23 ottobre 1997.

Allo stato attuale su questioni collegate al materiale acquisito, sequestrato da diverse procure, sono in corso tre indagini: una della procura di Milano, procedimento per la strage di piazza Fontana; una della procura di Roma sul caso Gianadelio Maletti, procedimento nei confronti di Gianadelio Maletti e altri e, infine, quella del giudice istruttore di Venezia, dottor Mastelloni, procedimento penale relativo al caso Argo 16.

Innanzitutto l'archivio che era stato ritrovato in via di Circonvallazione Appia fu immediatamente trasferito per le condizioni di grave deterioramento di quei locali – ne parlammo a suo tempo – nella caserma

della pubblica sicurezza di via David Campari in Roma, d'intesa e su disposizione dell'autorità giudiziaria di Milano.

Nel mese di novembre scorso, esattamente il 19 novembre 1997, intervenne un provvedimento di dissequestro da parte dell'autorità giudiziaria. Il provvedimento di dissequestro comportò successivamente la restituzione alla Direzione centrale della polizia di prevenzione con obbligo di custodia. La procura di Milano si era già rimessa alle decisioni della procura di Roma circa il dissequestro. Devo dire che il provvedimento di dissequestro fu concepito nel senso di prevedere la restituzione agli organi a cui compete la disponibilità, secondo le previsioni interne del Ministero, ma con il vincolo della custodia, in modo da consentire l'immediata esibizione di documenti a richiesta dell'autorità giudiziaria – ai sensi dell'articolo 259 del codice di procedura penale –, e con l'obbligo di preservare l'integrità non solo dei documenti, ma anche delle serie archivistiche ai fini del procedimento in corso.

Nel frattempo sono state iniziate, dopo una radicale operazione di pulizia dell'ambiente di Via Circonvallazione Appia, anche opere di riparazione di quella struttura e successivamente sono stati presi i contatti dal Ministero dell'interno con l'Archivio di Stato per valutare le iniziative possibili e necessarie per riordinare il materiale documentale, ma con il limite che non si poteva procedere a nuova catalogazione, ma bisognava preservare le serie archivistiche, quali erano state constatate al momento del sequestro.

Desidero aggiungere subito che non vi è alcuna difficoltà o alcuno ostacolo al fatto che la Commissione di inchiesta sulle stragi, se e quando lo ritenga opportuno, visioni tutto il carteggio rinvenuto nell'archivio di deposito di Via Circonvallazione Appia.

PRESIDENTE. Mi sembra che questa sia una notizia importante, perché alcuni nostri consulenti sono stati anche consulenti dell'autorità giudiziaria, ma finora si sono sentiti vincolati dal segreto istruttorio. Oggi, quindi, la documentazione sarebbe visionabile dai nostri consulenti?

NAPOLITANO. Fatta salva la richiesta che ovviamente la Commissione formula alla procura della Repubblica di Roma con l'impegno a preservare le serie archivistiche.

Ho già fatto riferimento ai procedimenti in corso e tornerò tra breve anche sui provvedimenti che sono stati adottati dall'autorità giudiziaria sulla base di quei procedimenti e tenendo conto, in modo particolare, di posizioni di singoli dirigenti e funzionari, o anche di ex dirigenti e funzionari del Ministero dell'interno.

Prima, però, desidero ragguagliare rapidamente la Commissione – mi scuso se probabilmente dirò cose già note ed ovvie – sulla materia relativa alla gestione degli archivi. La legislazione archivistica ha subìto una radicale riforma con l'emanazione dei provvedimenti mediante i quali, a suo tempo, si è provveduto a trasferire al Ministero dei beni culturali e ambientali gran parte della competenza in materia di archivi del Ministero

dell'interno. Con il decreto istitutivo del Ministero dei beni culturali n. 657 del 1974, convertito nella legge 29 gennaio 1975, n. 5, furono devolute al Ministero dei beni culturali e ambientali tutte le attribuzioni del Ministero dell'interno in materia archivistica, salvo quelle relative agli atti considerati come eccezione alla consultabilità dall'articolo 21 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1409 del 1963.

Pertanto, da allora, cioè dal 1975, venne soppressa la Direzione generale degli archivi del Ministero dell'interno, mentre fu istituito presso il Ministero dei beni culturali e ambientali l'Ufficio centrale per i beni archivistici. Di conseguenza, cessarono la loro attività sia il Consiglio superiore degli archivi, precedentemente istituito presso il Ministero dell'interno, sia la Giunta del Consiglio, egualmente istituita presso il Ministero dell'interno, e fu sciolta – come ho già sottolineato – anche la Direzione generale che prima operava presso il Ministero.

Le attribuzioni di tutti gli organi da me citati furono assunte dal Consiglio nazionale per i beni culturali e dal Comitato di settore degli archivi, entrambi organi del Ministero dei beni culturali e ambientali. Presso il Ministero dell'interno è rimasto soltanto, appositamente istituito con provvedimento del dicembre 1975, un ispettorato centrale per i servizi archivistici, con le seguenti molto limitate competenze: esercitare la vigilanza sui documenti che costituiscono eccezione alla consultabilità e autorizzare, nei casi e con le procedure previste dalle disposizioni vigenti, la consultazione degli atti di cui sopra. Mi riferisco – come si legge, appunto, nel citato decreto presidenziale del 1963 – al fatto che fanno eccezione alla libera consultabilità i documenti conservati negli archivi di Stato che abbiano carattere riservato, relativi alla politica estera o interna dello Stato, che diventano consultabili 50 anni dopo la loro data, e quelli riservati relativi a situazioni puramente private di persone, che divengono consultabili dopo 70 anni. Quindi, il compito esclusivo dell'ispettorato centrale per i servizi archivistici del Ministero dell'interno è quello di occuparsi di tali documenti e di consentire in determinati casi (come ho già detto, secondo le procedure vigenti) la consultazione anche prima, rispettivamente, dei 50 anni e dei 70 anni.

Per quanto riguarda gli archivi propri e i documenti propri del Ministero dell'interno, (ma non solo di questo, perché ciò riguarda tutti i ministeri), l'attuale normativa prevede che i documenti di recente formazione e di frequente consultazione siano conservati nell'archivio corrente e che gli atti non più in uso siano trasferiti all'archivio di deposito. Dopo un quinquennio gli atti dell'archivio di deposito vengono esaminati dalle commissioni di sorveglianza che scartano i documenti privi di qualunque interesse; i rimanenti documenti dell'archivio di deposito, che rivestano rilevanza sotto il profilo storico, sono versati all'archivio di Stato con i relativi registri di protocollo e le rubriche (ho già parlato di quali fanno eccezione alla consultabilità).

Si deve mettere in evidenza che questa normativa, sulla cui efficacia farò qualche rilievo tra breve, ci ha posto dinanzi a seri interrogativi dopo il rinvenimento di materiale documentale, in gran parte non catalogato,

nell'archivio di deposito di Via Circonvallazione Appia. Immediatamente dopo, nel dicembre 1996, è stata quindi impartita una direttiva ai Direttori generali per l'osservanza scrupolosa, da parte di tutti i settori dell'amministrazione, delle norme che regolano la tenuta degli archivi, ed è stata perciò disposta una verifica dello stato di tutti gli archivi correnti e di deposito delle direzioni generali, estesa anche a quelli ubicati al di fuori del complesso del Viminale, al fine di accertare anche l'eventuale giacenza di materiale del quale non fosse stata accertata l'opportunità di disporre lo scarto. In tale occasione, si chiese ai direttori generali di attivare la Commissione di sorveglianza sugli archivi affinché si procedesse ad un esame della situazione in cui si trovava il carteggio di pertinenza dei singoli uffici.

Dalle verifiche effettuate – poi dirò ancora una parola sulle commissioni di sorveglianza del Ministero dell'interno, di cui ho provveduto a rinnovare la composizione già nel 1997 – è emersa una generalizzata carenza di locali e di spazi adeguati; l'esigenza di una più razionale distribuzione logistica degli archivi; la necessità del ripianamento degli organici del personale e l'opportunità di una rapida dotazione di strumenti e supporti informatici.

Le commissioni di sorveglianza hanno proceduto e continuano a procedere all'esame del carteggio ai fini della sua sistemazione e dello scarto, naturalmente nella consapevolezza che la notevolissima quantità di documenti cartacei e l'esigenza di un esame attento degli atti comporta complicazioni, anche temporali, non lievi. Per quanto concerne il Dipartimento della pubblica sicurezza, la commissione di sorveglianza ha completato l'attività di ricognizione degli archivi correnti e di deposito di tutti gli uffici non rilevando significative irregolarità nella tenuta del carteggio e questa stessa commissione – solo per quanto riguarda il Dipartimento della pubblica sicurezza – ha proceduto allo scarto degli atti documentali di sette uffici in prima fase, per un quantitativo di atti documentali scartati di circa 81 tonnellate.

Voglio dire con molta chiarezza che, a mio avviso, il fatto che non si sia proceduto regolarmente e periodicamente alle operazioni di scarto – almeno si diceva ogni quinquennio – costituisce di per sé uno stato di pericolo per la corretta conservazione dei documenti. Infatti, l'accrescersi smisurato della massa documentaria in condizioni di sempre maggiori difficoltà per quello che riguarda locali e personale naturalmente può favorire qualsiasi elemento, anche soltanto di confusione, di disordine, di smarrimento e, in astratto, persino di manipolazione.

Quindi, a me sembra che questa sia una assoluta necessità: occorre procedere – non mi permetto di dire in tutti i Ministeri, però, per quello che mi risulta la situazione di trascuranza è generalizzata da diversi lustri – sulla via di uno sforzo serio di tenuta ordinata, di sistematico scarto, di passaggio all'Archivio dello Stato presso il Ministero dei beni culturali, eccetera, dei materiali documentari.

In ogni caso, a partire dal febbraio 1997 – come dicevo – ho rinnovato le commissioni di sorveglianza dell'ufficio di Gabinetto del Ministro,

del Dipartimento della pubblica sicurezza, della direzione generale affari del personale, della direzione generale dell'amministrazione civile e così via; non proseguo perché sono tutte le direzioni generali che hanno visto modificate le loro commissioni di sorveglianza.

Io sollevo – naturalmente per me stesso e ogni sollecitazione o suggerimento del Parlamento al riguardo sarà bene accetto – anche il problema di una verifica delle procedure stabilite dalla normativa vigente. Infatti, comportando tali procedure l'esame analitico di ponderose serie archivistiche ad opera di commissioni di sorveglianza, composte ai sensi della normativa vigente da quattro funzionari, di cui uno appartenente agli Archivi di Stato e uno all'Ispettorato centrale per i servizi archivistici nel caso del Ministero dell'interno, davvero il loro espletamento può riuscire enormemente complesso, defatigante e prolungarsi nel tempo.

Noi abbiamo in corso anche iniziative per il reperimento di nuovi locali, per la risistemazione di una parte dei nostri materiali d'archivio e per l'attribuzione di maggiori risorse di bilancio a questo settore, che è stato generalmente del tutto trascurato anche – ripeto – nell'uso dei mezzi finanziari disponibili.

Desidero dire che la relazione di quella commissione d'inchiesta amministrativa, su cui si è brevemente soffermato anche il presidente Pellegrino, ha fornito elementi che noi riteniamo possano essere utili all'autorità giudiziaria, alle Commissioni parlamentari competenti e ci ha anche impegnato ad adottare, nella misura del possibile, cioè nei confronti di funzionari tuttora in vita e in servizio, procedimenti disciplinari per contestazioni che potevano essere mosse sulla base dei rilievi della commissione Caramazza.

Infatti, sono stati avviati provvedimenti disciplinari nei confronti del dirigente superiore della polizia di Stato, dottor Carlo Morselli, per negligenza in servizio, in quanto all'epoca dei fatti responsabile della divisione A-1 della direzione centrale della polizia di prevenzione, nonché nei confronti del direttore tecnico principale, ingegner Ballabene, per grave negligenza in servizio, quale presidente della commissione di collaudo che approvò il lavoro di trasloco dal Ministero dell'interno-Viminale all'archivio deposito di circonvallazione Appia. Si tratta di procedimenti in corso, anche perché sono stati richiesti dagli interessati approfondimenti e sono state presentate controdeduzioni sia dal dottor Morselli che dall'ingegnere Ballabene.

Sono stati inoltre attivati procedimenti disciplinari nei confronti di Franco Vitale e Luciano Tuzzi, che avrebbero dovuto curare la movimentazione dei fascicoli e la loro corretta disposizione nell'archivio di circonvallazione Appia. È stato successivamente disposto l'esame disciplinare anche della posizione di Tommaso Romeo e di Maurenzio Ciombolini, quali componenti della commissione di collaudo, per non aver accertato che i lavori fossero stati eseguiti correttamente e, nel frattempo, il Ciombolini è stato collocato in quiescenza, ma comunque si è avviato, nei limiti temporalmente sostenibili, il procedimento nei confronti di costoro.

La procura della Repubblica di Roma ha formalmente disposto, ai sensi dell'articolo 531 del codice penale per violazione della pubblica custodia di cose, un procedimento nei confronti del dottor Cera per la distruzione dei cartellini del cosiddetto archivio Russomanno. L'avviso di comparizione è stato indirizzato al dottor Cera ed egli è stato sentito in data 30 aprile 1997.

Il giudice istruttore Mastelloni, che come ho già detto conduce un'indagine sul caso Argo 16, ha anch'egli sequestrato materiale di documentazione...

PRESIDENTE. L'indagine è stata conclusa.

NAPOLITANO. Ne prendo atto; in ogni caso, non so quale sarà il corso della contestazione di falso per soppressione di atti nei confronti dei funzionari Russomanno e Cappuccio, già appartenenti all'Ufficio Affari Riservati. Nei confronti del prefetto Ferrigno e del commissario Savio, la procura della Repubblica di Milano ha aperto – uso il passato prossimo, ma potrei meglio usare il passato remoto – un'indagine, per cui ha chiesto una prima e una seconda proroga, l'ultima possibile, su cui peraltro ancora non si è pronunciato il GIP.

Vorrei dire ancora una parola. Sull'impegno di collaborazione con l'autorità giudiziaria, cui ha fatto cenno il presidente Pellegrino – e lo ringrazio – sul quale hanno potuto contare magistrati inquirenti e periti che, per conto dei magistrati, hanno condotto le ricerche, ho ricevuto, naturalmente con piacere, non solo dal perito Giannuli ma anche dal giudice istruttore Salvini, in data 25 gennaio e 20 febbraio, lettere di forte riconoscimento, a conclusione della seconda delle quali il giudice istruttore ha ritenuto anche di dover citare i nomi dei dirigenti e dei funzionari della Direzione centrale di polizia e di prevenzione per sollecitare il riconoscimento di un formale encomio per la collaborazione prestata all'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per la sua esposizione. Molte delle domande che volevo rivolgergli diventano superflue perché mi sembra abbiano già avuto risposta. Vorrei fare un rilievo in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,55.(*)

PRESIDENTE. Mi sembra che le valutazioni dell'autorità giudiziaria, per lo meno quelle preliminari a cui faceva cenno il Ministro, confermano la mia perplessità su una delle conclusioni, anche se possibiliste, cui giungeva la relazione Caramazza relativamente al problema Russomanno.

Sulla base dei dati di cui la Commissione è in possesso mi sembra che la conclusione dell'esistenza di un archivio parallelo si imponga e

(*) Vedasi nota pagina 159.

cioè che Russomanno non si limitasse soltanto a tenere da parte una serie di documenti per una sua più pronta e veloce consultazione, ma la circostanza che una gran parte di quei documenti (in particolare quelli che riguardavano la materia di competenza della Commissione e cioè attentati e stragi a partire dagli anni Cinquanta fino a circa la metà degli anni Settanta) non fossero sottoposti ad una normale catalogazione archivistica, tendeva proprio a creare all'interno della struttura un parallelismo archivistico.

Questa modalità operativa mi sembra coincida con una serie di dati che ci sono stati forniti dall'autorità giudiziaria sul modo di operatività dell'ufficio affari riservati. Ricorderete che abbiamo parlato anche in altre sedute di questa articolazione tra periferia e centro per cui le notizie di reato affluivano dalla periferia verso il centro e sostanzialmente venivano filtrate dal centro per ritornare alla periferia in modo tale che l'ufficio affari riservati decideva quali notizie dovevano essere passate all'autorità giudiziaria e quali no. Mi sembra che questa logica archivistica sia funzionale a questa modalità operativa, per lo meno in questo senso mi sembra si muovano i magistrati se è vero che, come il Ministro ci ha informato, anche sulla distruzione dei cartellini, che costituiva la chiave di lettura della logica di questo archivio interno, l'autorità giudiziaria sta valutando di muovere contestazioni penali. La distruzione dei cartellini sarebbe funzionale ad impedire che nel momento della informatizzazione dell'archivio questi documenti entrassero nell'archivio informatizzato diventando quindi di facile accessibilità anche da parte dell'autorità giudiziaria.

Su tali questioni vorrei conoscere il parere del Ministro in quanto la commissione Caramazza non prende partito: sembra voler dire di non poter ritenere certo che questo sia avvenuto e che più probabilmente c'è stato un eccesso di attivismo da parte del dottor Russomanno che lo aveva portato a seguire queste diverse modalità operative.

NAPOLITANO. Le rispondo con un'affermazione che ha anche un carattere più generale, se i membri della Commissione me lo consentono.

C'è una valutazione che ha fatto la Commissione Caramazza con la relazione, c'è una valutazione diversa, del Presidente Pellegrino che rispetto e che trovo abbia anche valide motivazioni, ma non ritengo che spetti al Ministro dell'interno in carica impegnarsi nella ricostruzione di vicende che risalgono alla responsabilità di precedenti Ministri dell'interno, ad epoche più o meno lontane da quelle in cui opera l'attuale Ministro con la responsabilità di gestire il presente.

Se la Commissione riterrà opportuno ascoltare l'avvocato Caramazza e chiedere precisazione ulteriori su una ricostruzione e interpretazione che non convince il Presidente e probabilmente altri membri della Commissione non potrò che esserne lieto, ma non sono in grado di dedicare il tempo necessario e l'attenzione indispensabile alla ricostruzione delle precedenti gestioni del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Prendo atto delle dichiarazioni del Ministro. Mi rendo conto che i problemi dell'amministrazione dell'interno, soprattutto al momento attuale, sono enormi: tutti conosciamo quali siano.

Resta da parte mia questa perplessità sul fatto se non potesse essere questo un obiettivo, non solo della nostra Commissione e quindi del Parlamento, ma anche dello stesso Governo in quanto c'è una grande attesa da parte dell'opinione pubblica che vorrebbe sentir dire, non solo dal Parlamento ma anche dal Governo, qualche parola di chiarezza su aspetti del passato. Abbiamo vissuto situazioni di un certo imbarazzo quando recentemente abbiamo ascoltato un ex capo dello Stato il quale ha detto che si ritiene un vinto, uno sconfitto dalla politica, un vincitore della storia e che, come tale, rifiuta di essere processato dalla Commissione di inchiesta come nelle piazze.

Il problema non mi sembra questo, bensì che tutte le istituzioni dovrebbero avvertire l'interesse di chiudere le vicende del passato formulando, per quanto più possibile, un giudizio ampiamente condiviso: ciò svelenerebbe l'atmosfera complessiva. Altrimenti, ci porteremo sempre dietro questo carico di dubbi e di incertezze che può in qualche modo incidere negativamente sull'operatività nel presente delle istituzioni.

NAPOLITANO. Mi scusi, signor Presidente ma il Governo dice una parola chiara mettendo a disposizione tutta la documentazione conservata negli archivi dei Ministeri – ritengo non solo di quello dell'interno – a quanti abbiano titolo ad indagare e possibilità di ricostruire. Ci sono tre procedimenti penali, tre procure che indagano specificamente anche sulla vicenda del cosiddetto archivio Russomanno; abbiamo dato un contributo con questa commissione d'inchiesta amministrativa; il Governo è pronto a recepire contributi da parte di una Commissione parlamentare altamente qualificata, la continuità del cui impegno su materie delicatissime di questa natura è anche garanzia di profondità e puntualità di ipotesi ricostruttive e di rilievi, pertanto credo onestamente di non poter andare al di là di questo nell'esercizio delle mie funzioni che sono, ripeto, funzioni di gestione del Ministero e di sviluppo della politica dell'interno nell'oggi.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,03.

PRESIDENTE. La ringrazio di questo chiarimento. Credo che il significato istituzionale del suo punto di vista sia molto chiaro e molto impegnativo per noi. Il punto di vista del Governo è che, ferma restando l'autonomia valutativa da parte dell'autorità giudiziaria per ciò che riguarda le istituzioni rappresentative del paese, sia compito di questa Commissione, alla quale il Governo assicura la massima collaborazione – e di questo ringrazio il Ministro – dire una parola finale su questa vicenda del passato. Volevo fare questa precisazione ai colleghi della Commissione, perché essi sanno che il mio impegno è in tale direzione, e vorrei dire al Ministro che io sento questa responsabilità. Pertanto, penso che questa

responsabilità debba imporre alla nostra Commissione, anche nella logica democratica della formazione di maggioranze, di rassegnare al Parlamento quanto prima possibile le sue valutazioni su questo periodo del passato. Si tratta di un nostro impegno e penso che giustamente il Ministro abbia sottolineato che non possiamo delegare al Governo questo compito che attiene al passato, dal momento che il Governo è così fortemente impegnato nei problemi del presente.

DE LUCA Athos. Signor Ministro, innanzi tutto la ringrazio per la sua chiara esposizione dei fatti, che ci fornisce importanti elementi di valutazione. Certamente l'uso degli archivi è un aspetto molto delicato, lo è stato in passato e questa vicenda lo dimostra. Anche per il futuro credo che dobbiamo consegnare al paese degli archivi trasparenti, consultabili da parte di tutti, in primo luogo dai magistrati. Infatti, l'aspetto più grave di questa vicenda è data dal fatto che gli stessi magistrati che indagavano sulle stragi e sugli atti di terrorismo si trovavano nell'impossibilità di avere fonti certe, perché questi archivi, così come erano stati organizzati, potevano essere consultati solo da pochissime persone che sapevano dove, quando e in che modo reperire le informazioni e attingere alle fonti. Tutto ciò genera delle preoccupazioni anche sull'esito di alcune indagini della magistratura a proposito di certe stragi e di certi fatti di terrorismo.

Questa Commissione, grazie anche alla responsabilità di tutti i colleghi e del Presidente, ha intrattenuto un carteggio per arrivare ad acquisire questa relazione segreta e io credo sia stato importante che la Commissione abbia esercitato questa sua prerogativa. Infatti, se oggi lei è qui a fornirci queste comunicazioni così chiare, significa che la Commissione ha una funzione importante. Quando ci trovavamo in dubbio se chiedere o meno una proroga del mandato di questa Commissione, qualcuno si domandava quale fosse il suo compito; penso che questo episodio sia uno di quelli che ci conforta nel fatto che l'esistenza di questa Commissione bicamerale, con i poteri che può esercitare, nel nostro paese ha ancora un ruolo da svolgere.

Prendo atto delle iniziative del Ministro e del fatto che l'indagine che è stata svolta è di natura amministrativa. Certo, dovremo vedere l'esito delle indagini, delle iniziative dei magistrati, ma a questo punto ci viene spontaneo domandarci (e il Presidente ha già anticipato tale quesito) di chi fossero le responsabilità politiche in quegli anni. In sostanza, perché tutti quei funzionari si sono comportati in quel modo? Per negligenza? Una serie di negligenze così continuate e così mirate, che poi esponevano gli stessi funzionari al venir meno ai loro doveri, è abbastanza difficile da giustificare. Allora, se non si tratta solo di negligenza, chi aveva la responsabilità politica dovrebbe chiarire perché tutto ciò sia avvenuto. Ecco perché credo che a fianco di questa commissione amministrativa, che ha svolto il suo compito, probabilmente sarebbe opportuno costituire – e questa è una decisione che ci riserveremo di assumere – una Commissione parlamentare d'inchiesta, che possa acquisire e sviscerare tali aspetti ed aiutare a far luce sull'intera vicenda. Anche perché ciò che è accaduto

per gli archivi di cui stiamo parlando potrebbe essersi verificato anche per altri archivi che si trovano presso altri Dicasteri, che dipendono da altri organi dello Stato e che credo debbano rispondere agli stessi requisiti di trasparenza per coloro che, esercitando determinati ruoli, hanno titolo a consultarli. Quindi, accanto al problema posto dal Capo dello Stato della riforma dei Servizi, credo che anche la questione degli archivi entri nel novero degli impegni che il Governo deve assumersi, coadiuvato anche dall'azione di questa Commissione parlamentare.

Vengo ora alla domanda principale che vorrei porre al Ministro. Mi pare che nel suo ragionamento lei ritenga esaurito il suo compito, a questo punto.

PRESIDENTE. Mi sembrerebbe di no, perché il Ministro ha detto che sono in corso i provvedimenti disciplinari che dovrebbero ancora essere conclusi.

NAPOLITANO. Ma soprattutto mi permetto di dire che non è esaurito il mio compito nel senso di garantire la regolare tenuta degli archivi e di procedere al riordinamento degli archivi trovati in condizioni di deplorevole ritardo o abbandono. Questa è una mia responsabilità di oggi, a cui non intendo sottrarmi in nessun modo e di cui darò conto via via che procederemo – e già lo stiamo facendo – in quel senso.

DE LUCA Athos. In questo compito però non sfuggirà al signor Ministro che i tempi con i quali noi adempiremo al compito di rendere più trasparenti e consultabili gli archivi non sono indifferenti e quindi probabilmente ci saranno anche dei problemi organizzativi, data la loro mole, e di disporre di risorse particolari. Su questo argomento lei è più informato di noi, ma mi permetto di insistere su questo aspetto. Alla luce delle sue conoscenze, cioè di quelle degli uffici, in quanto tempo e con quali iniziative noi possiamo dire al paese e al Parlamento che questi archivi potranno essere consultati? Abbiamo preso atto del fatto che, su richiesta, i nostri consulenti potranno consultarli e questo mi pare che sia già molto importante. Però vorrei sapere in quanto tempo, con quali risorse e affrontando quali problemi si potranno rendere chiari questi archivi a chi dovrà potervi accedere.

Infine, vorrei porle una domanda più generale. Lei ha detto che in base alle regole oggi esistenti, devono trascorrere 50 anni e 70 anni per poter consultare questi documenti. Non pensa che anche tale normativa vada rivista? Vorrei sapere se su questo fronte lei intende dare un suo contributo, prendere un'iniziativa. Inoltre, ma questo riguarda più la Commissione, noi ci siamo trovati spesso, signor Ministro (cogliamo questa occasione per parlarne) di fronte a documenti che vengono dichiarati riservati, come questo stesso di cui stiamo parlando. Vi è discrezionalità sulla riservatezza dei documenti rispetto ad una Commissione come la nostra che ha delle prerogative e dei poteri speciali (perché le si da mandato di indagare su questioni che riguardano aspetti importanti della vita democratica del

paese), ma poi su questa continua secretazione di atti debbo dirle anche con grande rammarico, o comunque quasi con nostra delegittimazione, che rileviamo che gli atti che poi a noi sono secretati e per i quali dobbiamo osservare tutte queste prudenze finiamo poi per leggerli sui giornali, anche se lei mi risponderà che ciò non rientra nelle sue responsabilità. Ma effettivamente c'è qualcosa in questa discrezionalità, sul mettere il segreto, che inibisce spesso la stessa attività, tempestività ed efficacia della nostra iniziativa.

NAPOLITANO. Non sono affatto contrario anche ad affrontare un problema di programmazione nel tempo del riordino, della risistemazione di tutti gli archivi: questo è qualcosa su cui si può lavorare da parte mia e da parte del Ministero dell'interno. Vorrei però ripetere quanto ho detto all'inizio. La consultabilità da parte della Commissione stragi, in modo particolare di quell'archivio della Circonvallazione Appia (su cui si è concentrata l'attenzione), è immediata; naturalmente, abbiamo questo vincolo di rispettare le serie archivistiche, quindi non possiamo procedere ad una ricatalogazione di quel materiale, ma le possibilità di accesso da parte della Commissione sono immediate e più in generale, per quel che riguarda – ammesso che questo, ovviamente, sia di interesse nella Commissione – gli archivi di tutte le direzioni generali del Ministero, alcuni dei quali sono anche in condizione di ordine e quindi di facile penetrazione, intelligenza; questo, però – ripeto –, dipende anche dal fatto che si presume da parte della Commissione che contengano materiale di interesse per la Commissione stessa. Ma qui non si sta dicendo ai signori della Commissione che tra «x» mesi o anni potranno venire a consultare, ma che – se lo ritenete opportuno – potete venire a vedere anche domani, innanzi tutto per quel che riguarda il materiale su cui si è già concentrata la nostra attenzione per tutte le ragioni note. Tuttavia, sono senz'altro dell'avviso che si debba cercare da parte nostra anche di programmare (sulla base di una attribuzione di risorse per locali e personale, rivedendo – se necessario – le norme di funzionamento delle Commissioni di sorveglianza per le operazioni di scarto che attualmente, come dicevo, sono troppo defatiganti e lunghe) dicendo «ci proponiamo queste tappe per una sistemazione complessiva» – ripeto – anche per direzioni che probabilmente non interessano dal punto di vista della documentazione d'archivio; ma noi dobbiamo preoccuparci che sia in ordine anche la direzione della protezione civile o magari dei servizi antincendio: tutte le direzioni, infatti, hanno un loro archivio, una propria commissione di scarto e bisogna mettere tutto in ordine, se ancora non lo è.

Per quel che riguarda la consultabilità dei documenti, bisogna rifarsi alla legge dello Stato, e il Parlamento è sovrano: se intende modificare le norme circa i 50 anni e i 70 anni che devono passare per la piena e libera consultabilità dei documenti riservati anche in materia di politica interna ed estera, e di documenti relativi alle posizioni delle persone, può sempre intervenire con proposte di legge.

Infine, mi sembra che questo Governo abbia dato numerose prove della sua intenzione di liberare dalle classifiche di segretezza, anche apposte in precedenza, la maggior quantità possibile di documenti. Non mi riferisco alla relazione Caramazza – su cui ho già detto all'inizio, e non mi ripeto, avendo anche preso buona nota delle considerazioni del senatore Pellegrino – ma, in modo particolare di fronte a richieste del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, il Presidente del Consiglio ha tolto la classifica di segretezza a tutta una serie di atti, accogliendo le richieste del Comitato.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Ministro.

Vorrei fare un'osservazione. Tutto sommato questo lavoro opportuno e benefico che già si è fatto, porterebbe ad escludere dall'ambito delle probabilità che tra una quindicina di giorni o tra un mese non si trovi un altro «casermone» pieno di carte?

NAPOLITANO. Lei, signor Presidente, ha usato il condizionale e consentirà a me di fare altrettanto affermando che tutto ciò dovrebbe portare al non ripetersi di inconvenienti; però credo che la garanzia piena la avremo a mano a mano che rimettiamo in ordine, anche liberando da una massa di documenti superflui, da scartare, che incombono anche su documenti più delicati e sensibili ...

PRESIDENTE. ...che possono quindi rappresentare la via dell'occultamento – questo, riesco a capirlo – voluto od anche soltanto colposo!

FRAGALÀ. Signor Ministro, lei, nella scorsa audizione dinanzi a questa Commissione ha risposto con un paradosso alla domanda che le ponevo sul problema se, occupata la carica di Ministro dell'interno, lei ritenesse possibile, alla luce di quello che era accaduto col ritrovamento fortuito di questo archivio, di svuotare i cassetti ma di dare anche chiarezza per quanto riguarda il compendio archivistico dello Stato; lei rispose, per l'appunto, con un paradosso, affermando che a questo punto non bastava più svuotare i cassetti, come diceva quando era esponente dell'opposizione, ma bisognava svuotare gli armadi e probabilmente i vagoni.

Ho apprezzato le conclusioni della relazione Caramazza, per la loro linearità e soprattutto per la consequenzialità di escludere archivi paralleli, complotti e trame di qualunque tipo per occultare chissacché affidandosi ad un elemento obiettivo e logico per un archivio che era stato – prima per possibilità di consultazione immediata da parte di Russomanno, e poi per sciatteria o per l'esigenza di impiantare un centralino telefonico in quei locali, che fino a quel momento erano adibiti a deposito di queste carte – ... insomma, la relazione Caramazza alla fine era arrivata alla obiettiva conclusione che questo archivio non aveva degli scopi di occultamento o di utilizzazione deviata, perché altrimenti avrebbe seguito le sorte dei funzionari che avevano, ove dolosamente, architettato quest'ipotesi nel momento in cui venivano trasferiti ad altri incarichi, mentre l'ar-

chivio ha seguito invece la strada di un capannone, di un deposito e addirittura è stato abbandonato alle intemperie e ai roditori. Ebbene, alla luce di tutto questo le chiedo se rispetto alla scorsa audizione ha la possibilità di riferire alla Commissione stragi se ci sono ancora cassetti, armadi, vagoni da vuotare, o invece la situazione degli archivi è sotto controllo per quanto riguarda le direzioni di responsabilità del suo Ministero?

NAPOLITANO. Espressi quella preoccupazione anche in termini paradossali. In effetti quello che le direzioni generali hanno riferito, dopo aver ricevuto l'indicazione da me nel dicembre del 1996 di procedere ad una verifica dello stato di custodia degli archivi, mi induce a parlare veramente di vagoni.

PRESIDENTE. Ottantuno tonnellate.

NAPOLITANO. Solo in sette uffici del dipartimento già scartati, perché effettivamente la massa di documenti che si è venuta accumulando nel ritardo, nella carenza delle operazioni di scarto e anche di conferimento all'archivio centrale dello Stato è impressionante.

Lei si è riferito nuovamente ad una valutazione della relazione Caramazza, specificamente sull'archivio Russomanno; non sto a ripetermi in proposito.

In generale voglio dire che è ancora molto pressante la sollecitazione da parte del Ministro e del gabinetto del Ministro perché qualsiasi constatazione di irregolarità, innanzi tutto nel senso del tenere materiale non regolarmente catalogato, che è la grossa questione che è esplosa con l'archivio di via circonvallazione Appia, non ci sia più come dato in nessun settore del Ministero. L'impegno è di una verifica continua, ma non mi sento tranquillo per aver dato una volta tanto questa direttiva, per aver ricevuto risposte e assicurazioni, anche perché, soprattutto dov'è così ingente la quantità di materiale accumulatosi, non è da escludersi che non si sia ancora verificato se c'è qualche settore di quel materiale che non garantisca una regolare catalogazione e quindi consultabilità e controllabilità.

PRESIDENTE. Anche per la completezza del verbale, vorrei dire che non condivido questo tipo di valutazione che lei ha fatto. Che un ufficio delicatissimo, come quello cui era preposto il dottor Russomanno, tenga dei documenti che vengono classificati secondo un criterio diverso da quello generale, per cui nel momento in cui si informatizza un archivio questi documenti restano fuori, in un'amministrazione democratica è un fatto di gravissima irregolarità, anche se non ci fosse stata intenzionalità.

Do atto al Ministro che l'impegno del Governo è quello che questo non possa più accadere.

FRAGALÀ. Comunque, questa non era la mia valutazione. Prendevo atto delle conclusioni obiettive della relazione Caramazza, che ha escluso che vi siano state delle trame o un complotto, un archivio parallelo o un

archivio deviato. Per mia formazione scientifica e attitudine professionale sono assolutamente lontano da ricostruzioni dietrologiche o complottiste e nel momento in cui la relazione spiega i motivi obiettivi per cui questa ipotesi da romanzo giallo o da archivio parallelo non sta in piedi, ne prendo atto e quindi su questo rivolgo la domanda al Ministro.

Per la seconda domanda traggo spunto da quanto ha osservato adesso il presidente Pellegrino, cioè che in uno Stato democratico, che vi sia poca trasparenza negli archivi, è un fatto assai singolare se non addirittura censurabile.

Le pongo, signor Ministro, la domanda che si pongono gli storici di storia contemporanea: per la sua esperienza, ovviamente da quando ha assunto l'incarico di Ministro dell'interno, come mai nel periodo fascista – quindi nel periodo della dittatura – vi era un versamento puntuale e costante negli archivi dello Stato di tutti gli atti, non soltanto del Ministero dell'interno ma addirittura delle polizie speciali, delle polizie politiche, dell'OVRA, per cui gli storici hanno immediatamente anche le telefonate intercettate del Capo di Governo di allora, che era il capo di un Governo totalitario, era un dittatore (quindi le intercettazioni fatte dall'OVRA sono a disposizione degli storici di storia contemporanea e lo sono state immediatamente, dal primo momento) e invece per quanto riguarda il versamento all'archivio dello Stato dei documenti della polizia «politica» del sistema democratico, non soltanto il ritardo è incredibile, ma addirittura vi è una continua omissione in questo senso, per cui gli storici lamentano che nel periodo repubblicano e democratico gli archivi che riguardano la cosiddetta polizia politica sono assolutamente inesistenti?

Prendendo proprio spunto da quella osservazione del Presidente, le chiedo cosa può assicurare, come attuale Ministro dell'interno – è inutile fare il processo al passato – come sua iniziativa politica e amministrativa affinché vengano recuperati i ritardi e i vuoti del passato per il versamento dei documenti all'archivio dello Stato e quel che si può fare per far sì, dato che adesso non arrivano in orario i treni, che almeno arrivino in orario i documenti nell'archivio dello Stato e siano a disposizione degli storici di storia contemporanea che intendano consultarli.

NAPOLITANO. Onorevole Fragalà, per quanto riguarda i versamenti all'archivio centrale dello Stato rimane un vincolo di consultabilità. La questione è duplice: da un lato è quella di una tenuta corretta, regolare, ordinata degli archivi, quindi con il massimo di possibilità di lettura e ricostruzione storica quando divengano consultabili i documenti; dall'altro è quella del vincolo temporale, che a sua volta si lega alla classifica di riservatezza per atti relativi alla politica interna o alla politica estera dello Stato.

Dico che la questione è duplice perché gli storici possono essere agevolati nel loro lavoro, ma teniamo conto del fatto che il vincolo temporale di cinquant'anni significa che oggi sono liberamente consultabili documenti che si riferiscono ancora agli albori della Repubblica, al 1947 o ai primi mesi del 1948. Allora bisogna garantire che nel momento in

cui divengano consultabili siano regolarmente acquisiti, perché se poi si riscontreranno lacune e manipolazioni allora davvero viene vulnerata anche la funzione dello storico. Altra questione è se consentire con valutazioni discrezionali, che allo stato attuale sono rimesse al Ministero dell'interno, una consultazione anticipata, o se modificare la norma relativa ai cinquanta e ai settant'anni, ovvero, ancora, se procedere ad una declassificazione di atti che, in quanto riservati, non possono essere consultati prima di quei termini temporali ma che, ove vengano declassificati, possono essere consultati più rapidamente.

Quindi, adesso, per quanto riguarda la preoccupazione degli storici – bisogna vedere se fondamentalmente riferita al primo aspetto – come ritroveremo questi archivi, questi documenti quando potremo liberalmente consultarli? Li troveremo in totale disordine, lacunosi, manipolati?

Le altre preoccupazioni possono avere invece altre risposte: ridurre il termine temporale, ridurre gli atti riservati, consentire più flessibilmente la libera consultazione anche prima di quelle scadenze. Debbo dire che, anche di recente, mi sono occupato di qualche richiesta di studiosi e, anche se la materia era ancora più delicata perché riguardava atti concernenti privati, per i quali vale il termine dei settant'anni, mi sono adoperato, con certe cautele, perché fosse consentita la consultazione anticipata di quegli atti per indagini di carattere storico.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al presidente Gualtieri che penso tornerà sul problema, lasciatemi dire che una delle proposte che potremo fare al Parlamento sarà proprio quella di rendere più breve lo spazio temporale al di là del quale la declassificazione diventa automatica, salvo eventualmente una possibilità per il Governo di prolungare quel termine, ad esempio per quanto concerne i nomi delle fonti. Quello potrebbe essere un settore in cui anche al di là del ventennio effettivamente la necessità della riservatezza permane.

GUALTIERI. Signor Presidente, signor Ministro, non ho mai dubitato che, una volta emerso il problema dello stato degli archivi e della sua gestione, il ministro Napolitano avrebbe affrontato con ogni energia e decisione la risistemazione e la messa in ordine degli archivi stessi. Credo, infatti, che il ministro Napolitano più di ogni altro abbia sempre saputo che dalla tenuta degli archivi dipende gran parte della possibilità di avere una corretta interpretazione anche dei fatti della storia.

Molto importante è invece quanto ci ha detto stasera della decisione del Governo di rendere disponibili alla consultazione, con determinate garanzie, tutti gli archivi, non solo quelli del Ministero dell'interno. Anche se, quando si dice tutti gli archivi, credo permanga l'eccezione degli archivi di Esteri e Difesa, che sono sempre stati compresi in una legislazione speciale per la consultazione.

In qualunque archivio, come ci ha detto il Ministro, ma risulta anche dalla registrazione, c'è l'archivio corrente e l'archivio di deposito; poi, fatto uno scarto, il materiale che abbia un interesse storico va a finire nel-

l'Archivio di Stato. Mi sembra di ricordare da una lettura che ho fatto che normalmente i documenti dovrebbero restare due o tre anni nell'archivio corrente, per poi passare all'archivio di deposito e quindi, dopo un certo numero di anni, cinque mi pare, dovrebbe essere fatta un'ulteriore ricerca e i documenti dovrebbero passare all'Archivio di Stato. Anche la parte di essi che viene distrutta va verbalizzata. Non si può procedere alla distruzione senza che ne rimanga traccia.

Ora però, da quello che abbiamo visto, non solo c'è stata confusione tra l'archivio corrente e quello di deposito, ma anche all'Archivio di Stato, per anni, anni e anni, non è andato niente. In questo momento presso l'Archivio di Stato di tutto quello che è il materiale relativo agli anni che interessano a noi non è affluito praticamente nulla, perché non hanno mai funzionato le commissioni di scarto e non si è mai provveduto a fare una selezione. Pertanto si sono accumulate queste tonnellate di materiale confuso, ma all'Archivio di Stato il materiale di un certo interesse storico, importante, non è mai arrivato.

Questa è la situazione dei vari archivi che sono poi numerosi. Del Ministero dell'interno il ministro Napolitano ci ha già detto che ha vari archivi, quello di cui si è parlato recentemente, quello della divisione della polizia di prevenzione, e quello trovato in via Circonvallazione Appia è uno dei tanti archivi. Quando si è data la caccia all'archivio di Federico Umberto D'Amato si è andati a cercare negli archivi delle divisioni della polizia ferroviaria e della polizia di confine perché per un certo numero di anni D'Amato aveva lavorato lì, ma in quelle divisioni non si è trovato praticamente niente del materiale di D'Amato.

Voglio partire da questo per dire che sono tanti gli archivi che hanno interessato la nostra Commissione, signor Ministro. Sia noi che i magistrati, per le inchieste che abbiamo svolto, ci siamo imbattuti negli archivi dei due Servizi. In quello del Sismi abbiamo trovato una grande confusione, con milioni di carte tuttora accatastate. Il Sismi le operazioni di scarto non le ha mai fatte. Quello del Sisde è invece un archivio più recente, perché il Sisde è nato intorno al 1978-1980, ed è quindi più consultabile. Nessuna penetrazione è mai riuscita dell'archivio, interessantissimo, dell'Arma dei carabinieri. Ho letto recentemente che doveva partire un'inchiesta amministrativa sulla divisione Pastrengo, in seguito a quello che è emerso, ma il comando ha affermato di non aver trovato carte del periodo perché si sa come gli archivi dell'Arma dei carabinieri sono tenuti.

PRESIDENTE. La tesi è che gli archivi dei carabinieri siano territorializzati e che quindi non esista un archivio centrale.

GUALTIERI. E non è vero perché allora ci dovrebbero essere gli archivi del comando della Pastrengo.

Il famoso piano Paters, di cui si parla adesso, non è stato trovato al Ministero dell'interno, è stato trovato negli archivi della Presidenza del Consiglio.

PRESIDENTE. La copertina.

GUALTIERI. La copertina è stata trovata nell'archivio della Presidenza del Consiglio.

NAPOLITANO. Il piano Paters non ha formato oggetto di una particolare attività di ricerca o di rinvenimento. Nel momento in cui è stato trovato un appunto presso la Presidenza del Consiglio, a cui non corrispondeva il testo del piano, si è chiesto al Ministero dell'interno di verificare se ne esistesse copia presso di esso.

PRESIDENTE. E ce n'erano sei.

NAPOLITANO. No, meno. La documentazione era comunque perfettamente catalogata e immediatamente reperibile.

GUALTIERI. Io non volevo dire che c'era una parte di materiale che veniva sottratta, ma che la traccia di questo piano è stata trovata attraverso un'altra ricerca, addirittura sulle carte di Ustica, svolta nell'archivio della Presidenza del Consiglio dei ministri.

La Presidenza del Consiglio dei ministri, signor Ministro, in questi anni sta pubblicando in carta patinata dei bellissimi libri sui verbali dei Consigli dei ministri degli anni 1943-1944-1945 (è arrivata fino al Governo Parri): si tratta dei verbali minuziosi delle discussioni svolte nel Consiglio dei ministri dell'epoca, pubblicate in carta patinata. Se noi chiediamo i verbali dei Consigli dei ministri del famoso giorno di Ustica o del periodo di Moro, non riusciamo ad ottenerli! I magistrati o le Commissioni di inchiesta – non sto parlando di storici – si trovano di fronte ad un difficilissimo problema di archivi; infatti, non si tratta soltanto di un archivio, ma del fatto che in tutto questo periodo non è stato attuato quello che la legge prescrive.

La legislazione della tenuta degli archivi – che è recente perché, come ha detto il Ministro, è venuta fuori quando è stato istituito il Ministero dei beni culturali e ambientali – è molto precisa ed accurata: l'archivio corrente, l'archivio di deposito, lo scarto e l'invio del materiale all'archivio di Stato. Non può sfuggire neanche un foglio!

Nel 1980, nel corso della mia lunga carriera – se posso dire così – di «ricercatore», presiedevo il Comitato dei servizi che aveva per legge la responsabilità di sovrintendere alla banca dati della polizia; come Comitato dei servizi (ricordo che con me c'erano anche Pecchioli e Violante) per anni abbiamo condotto una battaglia per poter esercitare quello che la legge ci dava il diritto di fare, cioè il controllo della banca dati della polizia. Sovrintendeva un prefetto (era vice capo della polizia, poi diventato prefetto di Bologna e successivamente anche consulente di codesta Commissione), il quale ci diceva che non ci potevano far vedere niente, perché non avevamo il diritto di guardare nominativamente i dati della polizia. Ora, l'accesso alla banca dati della polizia è regolato da quattro in-

gressi: una volante della polizia, cioè, può chiedere per telefono a chi corrisponda una certa targa e questo gli viene detto immediatamente; un livello superiore, ad esempio un commissario, può domandare informazioni su un individuo, e così via per gli altri due livelli. Noi, che eravamo i controllori di tutti, non potevamo ottenere risposte: se chiedevamo cosa c'era scritto, ad esempio, su Gelli, ci rispondevano che non ne avevamo il diritto!

Abbiamo combattuto una battaglia durata due anni e devo dire che il Ministro dell'interno dell'epoca, cioè l'attuale Presidente della Repubblica, diede ragione a noi e ci fece penetrare nella banca dati della polizia, diritto che attualmente il Comitato mantiene. Ma questo prefetto, che – ripeto – era il vice capo della polizia, diceva: «Sì, ma il nostro vero archivio non ve lo facciamo vedere, perché forse voi volete vedere l'archivio degli anonimi», e allora noi imparammo che c'era un archivio degli anonimi; il prefetto poi continuava dicendo: «Non vorrete poi vedere l'archivio...», perché in effetti c'è sempre un archivio dietro alle spalle. Quindi, sono più di venti anni che conduciamo battaglie su questioni relative agli archivi.

Prendo atto con grandissima soddisfazione del fatto che il Ministro affermi di voler mettere ordine in questo campo. Sono convinto – l'ho detto subito – che il ministro Napolitano capisca che questa è una battaglia fondamentale. Per come sono stati tenuti fino a poco tempo fa gli archivi, in gran parte e non solo nel Ministero dell'interno, sono tali che...

Quando abbiamo iniziato la raccolta delle informazioni su Ustica, dopo un anno che chiedevamo cosa c'era negli archivi, ci avevano inviato tre paginette: poi, dopo anni di ricerca, abbiamo riempito due stanze di milioni di fogli! Evidentemente questi, poi, si trovano!

Abbiamo estremo bisogno di ciò, perché noi indaghiamo sul periodo che va dal 1969 al 1980. Pertanto, signor Ministro, senza guardare ora alla questione dei 50 anni o dei 70 anni, spero che lei possa consentire a nostri ricercatori, cioè a dei veri consulenti – che svolgono ricerche per la Commissione e non per scrivere libri – con le garanzie offerte dalla Commissione stragi, di esaminare il materiale su questo periodo; lei, dunque, ci dovrebbe aiutare in questo, dal momento che per quegli anni abbiamo bisogno di penetrare in tutti gli archivi che ancora ci possano consentire di chiudere tale periodo nella ricerca della verità. Lei ha la possibilità di aiutarci in questo: chiediamo che gli archivi ancora disponibili, relativi al periodo intercorrente tra il 1969 e il 1980, possano essere visitati da nostri consulenti.

PRESIDENTE. Mi pare che il Ministro abbia già offerto su questo la sua piena disponibilità, di cui l'ho ringraziato personalmente.

NAPOLITANO. Vorrei svolgere una osservazione, come interrogativo che riguarda anche me, proprio partendo dal piano Paters (del quale si è discusso anche in altra sede e con altri interlocutori, e quindi non voglio

entrare nel merito): come avrebbe potuto essere acquisita notizia dell'esistenza di questo piano?

Come voi sapete, questo piano non venne predisposto per il tentativo di liberazione dell'onorevole Moro, ma venne elaborato nell'autunno del 1977 (fra il mese di ottobre e quello di novembre) dall'allora Ministro dell'interno come piano di carattere operativo astratto, prontuario di misure di intervento, di mobilitazioni e di dispiegamento delle forze per fare fronte a qualsiasi attacco di carattere terroristico.

Pertanto, se la ricerca era indirizzata verso documenti inerenti il periodo del sequestro Moro, quel documento non poteva essere acquisito, perché non si trattava di un documento del periodo del sequestro dell'onorevole Moro: anche il modo di interpellare gli archivi è un problema di non poco conto. Si sarebbe potuto dire: vogliamo conoscere se di fronte al fenomeno terroristico, anche in mesi o in anni precedenti il sequestro dell'onorevole Moro, erano stati predisposti piani di intervento. Pongo quindi il quesito relativo al modo con cui interpellare gli archivi, anche di quelli meglio ordinati.

GUALTIERI. Durante il periodo Moro, sulla ricerca relativa a Moro, ad esempio, sono venuti fuori molto in ritardo i due piani, il piano Mike e il piano Victor, cioè «Moro vivo» e «Moro morto», predisposti sempre in quel periodo: li abbiamo tirati fuori 15 anni dopo!

NAPOLITANO. Naturalmente, per sobrietà e per una ragione di costume, avendo oggi una funzione di Governo, non dico nulla su come in passato possano essere stati aperti, non aperti, dischiusi o tenuti chiusi gli archivi anche a Commissioni di inchiesta. Sul presente sono d'accordo con lei, come ha già ricordato il presidente Pellegrino.

TASSONE. Signor Presidente, vorrei fare una breve valutazione e una domanda implicita, ovviamente senza fare un trattato dotto sugli archivi, come hanno fatto i miei colleghi, con i quali concordo pienamente. Vorrei ricordare soprattutto a me stesso che codesta Commissione si sta interessando di questo problema per una vicenda che ha creato dubbi, perplessità e confusioni. Pertanto, anche l'audizione che noi facciamo con il Ministro dell'interno dovrebbe servire, a mio avviso, per capire di più rispetto a quella questione, senza ovviamente voler andare ad individuare e ad attribuire responsabilità all'attuale Ministro. L'esigenza però che avvertiamo in questo momento è quella di conoscere da parte del Ministro dell'interno se la situazione confusionale degli archivi, soprattutto in riferimento ad un particolare periodo storico, nasce da un'indolenza da parte di alcuni settori dell'amministrazione, da alcune assenze o da alcune mancanze di controllo politico. Io credo che a tale domanda occorra rispondere, non vale per quanto riguarda questa problematica il principio giuridico del *tempus regit acta*. Non c'è dubbio che noi prendiamo atto della disponibilità del Ministro e della possibilità che ci viene data di leggere questi atti; poi ovviamente dovremo sapere come e perché, anche per il

semplice motivo che non sappiamo se sono stati manipolati, se alcune notizie importanti e fondamentali sono state disperse o vanificate. Pertanto, volevamo dal Ministro soprattutto una valutazione, ossia sapere se è tranquillo per quanto riguarda il passato e per quanto concerne l'organizzazione del Viminale rispetto a questi dati, se c'è stato dolo.

Al riguardo, una valutazione va fatta ed ovviamente essa si accompagna alla richiesta di andare ad individuare eventuali responsabilità di gestione che riguardano e possono riguardare storicamente anche il dato politico. Siccome per tanto tempo noi abbiamo affrontato questi problemi, ci sono state notizie, c'è stato chi attribuiva al Ministro tizio o al Ministro caio un certo disegno o una certa complicità o stragismo, poi sono emersi questi fatti che arricchiscono ulteriormente il volume delle notizie che sono in nostro possesso, tutto ciò ovviamente deve imporre all'attuale Ministro dell'interno la possibilità di andare ad accertare se il sistema non ha funzionato, se ciò è stato determinato anche da una certa volontà e da un certo dinamismo per occultare notizie o distorcere alcune situazioni.

Su questo abbiamo impostato l'odierna audizione, altrimenti avremmo anche potuto evitare di sentire nuovamente il Ministro dell'interno perché, dopo aver preso atto della disponibilità e della correttezza dell'onorevole Napolitano, dovremmo prendere atto del fatto che in fondo ogni periodo ha le sue responsabilità. Ora, siamo d'accordo sulle responsabilità politiche, ma per quanto riguarda il Viminale, io ritengo che non si possano dividere i periodi storici, soprattutto quando si parla della pubblica amministrazione e delle responsabilità che tanta gente ha avuto nel corso degli anni.

NAPOLITANO. Onorevole Tassone, io ho inteso il senso di questa audizione – e penso, anzi spero che possa essere risultata utile – per rispondere su quello che il Ministro ha fatto dopo il ritrovamento del famoso deposito di circonvallazione Appia, dal momento della istituzione di una commissione di inchiesta alle conclusioni cui essa è pervenuta, a successive iniziative e, in particolare, a ciò che il Ministro ha fatto e continua a fare in materia di riordino e regolare tenuta degli archivi.

Lei mi ha posto delle domande, in particolare sulla possibile riconduzione dello stato insoddisfacente o addirittura grave degli archivi a indolenze. Io penso che sicuramente la componente indolenza vi sia stata, essa direi è in qualche modo inevitabile nelle nostre amministrazioni; se lei però mi chiede se c'è stato dolo, io non sono in grado di rispondere e non penso che competa a me farlo. Lo stesso uso, non casuale, del termine «dolo» invoca l'accertamento di responsabilità penali, che è demandato in questo momento a due procure e a un giudice istruttore.

Nell'anticamera del mio ufficio c'è un grande quadro, che ho trovato lì appeso al muro, con l'elenco dei Ministri dell'interno e dei relativi periodi di permanenza nell'incarico dalla fondazione dello Stato unitario ad oggi. Non risalirò, naturalmente, ad epoche pre o postgiolittiane, ma non posso neanche interrogarmi per quello che riguarda il periodo 1969 – 1980 o quel che sia. Ad esempio, dall'anno tot all'anno x il Ministro era Pinco

Pallino, nel periodo successivo il Ministro era tal altro; costui ha controllato o non ha controllato politicamente la tenuta degli archivi? Ebbene, io non credo che lei possa pormi queste domande e chiedermi queste risposte.

Pertanto, dal momento che lei mi ha chiesto se mi sento tranquillo, posso risponderle che non mi sento affatto tranquillo per il passato, che mi sento impegnato per il presente e fiducioso per il futuro; pongo l'accento sull'impegnato per il presente.

SARACENI. Mi rendo perfettamente conto dei limiti in cui si può interpellare la responsabilità dell'attuale Ministro dell'interno, che non può evidentemente fare il mestiere dello storico e neanche del magistrato inquirente. Peraltro, voglio dare atto qui della disponibilità di questo Ministro dell'interno non solo in questa sede, ma anche – lo abbiamo detto ieri nell'aula di Montecitorio – per quanto riguarda la grande apertura nei confronti del Comitato parlamentare sui servizi segreti; infatti, per la prima volta, sono stati messi a disposizione, per il diretto accesso, atti e documenti. Questo quindi è fuori discussione.

Faccio poi un'altra brevissima premessa. Personalmente ritengo che la vicenda delle Brigate rosse e in particolare l'operazione più grossa da esse compiuta, ossia il sequestro e l'uccisione di Moro, sia un fatto riconducibile, per la maggior parte, alle responsabilità che già si conoscono; non aderisco cioè alle teorie dei complotti, dell'eterodirezione, eccetera, credo che, salvo dettagli, sia abbastanza chiaro quello che è successo. Tuttavia, mi resta ...

NAPOLITANO. Mi scusi, chiedevo notizie su un libro che mi pare sia uscito e di cui non ho preso visione.

SARACENI. Stavo dicendo che credo che quella vicenda sia andata in gran parte per come la si conosce; tuttavia, mi resta un punto al quale veramente non so dare risposta e per questo mi rivolgo al Ministro dell'interno, proprio per vedere se si può svolgere un'indagine mirata, attraverso gli archivi e nei limiti in cui è possibile, su questo aspetto.

In una delle scorse audizioni – al riguardo, mi sono appositamente letto anche il resoconto della parte segreta della seduta – il generale Bozzo ci ha confermato che nelle Brigate rosse non ci sono state infiltrazioni, se non un caso, oltre quello famoso di Girotto, del 1976 che ha portato poi allo scontro a fuoco con Renato Curcio. «Da allora» – dice il generale Bozzo – «non c'è mai stata più nessuna infiltrazione nelle Brigate rosse».

Ora io credo che sarebbe interessante capire da questo punto di vista se ci fu una scelta in questo senso perché io ricordo sempre il fatto conosciutissimo che in una piccola associazione di ragazzi sbandati, quali erano quegli anarchici cui fu attribuita, in un primo tempo, nel 1969 la strage di piazza Fontana, c'erano ben tre infiltrati: uno della parte politica avversa, uno dei servizi e uno della questura di Roma. Come mai dunque nelle Brigate rosse non ci fu neanche un tentativo di infiltrazione? Ci si

provò? Non ci si riuscì? Cosa accadde? Si abdicò all'uso di quello che è sempre stato uno strumento tradizionale, specie in gruppi che agiscono clandestinamente? È possibile, secondo il Ministro dell'interno – non so a chi spetti ma vorrei sapere cosa ne pensa – fare un'indagine mirata su questo problema con gli atti che sono a disposizione del Ministro dell'interno.

NAPOLITANO. Ritengo che un'indagine mirata possa essere condotta sugli archivi del Ministero, anche se non so con quante probabilità di ritrovamento di documenti utili non solo perché possono essere stati sottratti alla disponibilità, oltre che non catalogati, ma anche perché può darsi che non siano mai esistiti riscontri cartacei del genere.

Un'indagine mirata può dunque essere fatta ma forse dovrebbe essere rivolta a persone, titolari di funzioni, che siano ancora ascoltabili, politiche o operative: polizia di Stato (anzi prima del 1981 non esisteva neppure la polizia di Stato ma le guardie di pubblica sicurezza) e servizi di informazione quali erano anche prima della riforma del 1977, prima della legge n. 801. Non so quante di queste persone siano già state ascoltate nel corso dei ripetuti e lunghi processi sulla questione e anche delle indagini che si sono succedute in sede parlamentare. Comunque si può fare ancora un tentativo, non lo escludo, il fatto stesso che mi venga posto un problema mi stimola a fare una verifica sulla praticabilità di questa indagine.

Personalmente non mi considero, perché non mi ci sono mai dedicato, un esperto di questa terribile vicenda: tendo a simpatizzare con la tesi che il senatore Saraceni ha espresso, ma forse si tratta di una questione di *forma mentis* perché ci possono essere spiegazioni sufficienti senza bisogno di ricorrere ad altre. Non voglio dire che quelle che appaiono sufficienti siano sempre esaustive però il fatto che abbiano una loro logica e attendibilità è già importante magari per resistere a tentazioni, se si tratta solo di queste, di scoperta di altri nessi o cause. Tuttavia una cosa è che non si sia tentato, un'altra è che non si sia riusciti: all'affermazione che non c'è stato nessun infiltrato nelle Brigate rosse la risposta può essere duplice e cioè che non ci abbiamo nemmeno provato o che ci abbiamo provato e non ci siamo riusciti. Nel secondo caso potrebbe esserci qualche motivazione anche forte, cioè le caratteristiche di questa organizzazione, che credo fossero abbastanza diverse da quelle dell'altra che lei ha citato, in quanto il carattere di alta densità ideologica e di fortissima applicazione organizzativa ne facevano qualcosa di assai meno facilmente penetrabile. È vero che abbiamo visto in tempi recenti organizzazioni criminali che si ritenevano impenetrabili, come Cosa nostra, aprirsi largamente non proprio a fenomeni di infiltrazione ma comunque di condizionamento dall'interno da parte della magistratura e delle forze dell'ordine.

In ogni caso ho preso nota della richiesta: affronterò il problema con i collaboratori attuali del Ministro che possono darmi qualche traccia per il passato.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro di questo ulteriore impegno che mi suggerisce un'ultima domanda. Lei oggi ha questa responsabilità istituzionale così alta e gravosa, soprattutto per i problemi del presente ma è stato anche un esponente politico di spicco, sia pure dell'opposizione, di gran parte della storia repubblicana ed inoltre è un intellettuale.

La mia domanda è dunque se dalla nuova postazione così importante, come quella del Ministero dell'interno, non le sia venuta la tentazione di rivisitare la storia del paese e di dare oggi risposta ad una serie di interrogativi sul senso complessivo della sua storia, che lei sicuramente come tutti noi si sarà posto nel momento in cui i fatti si svolgevano, o dobbiamo forse aspettare un libro di memorie quando svolgerà una riflessione sulla sua esperienza.

NAPOLITANO. Onestamente non direi che in questo periodo, ormai di un anno e dieci mesi circa, ho tratto particolari suggestioni per una ricostruzione storica delle vicende della Repubblica, al di là degli elementi che credevo di avere in modo più libero e disinteressato, intuito, colto, abbozzato in precedenza: il fatto cioè che moltissime vicende fossero da ricondurre ad una condizione abbastanza speciale in Italia, quella che si è definita tante volte nel passato – anche se adesso sembra che non se ne parli più – di democrazia bloccata e non posso che confermarlo. Parlando di questioni che non sono attinenti alle mie responsabilità attuali, da un lato c'erano le compensazioni ad una opposizione che era esclusa concretamente dalla possibilità di accesso al Governo del paese, da una possibilità di alternanza, ed erano nei rapporti parlamentari, fondamentalmente nel ruolo che veniva riconosciuto al Parlamento in quanto tale, all'opposizione in quanto tale, al di là di ciò che a mio avviso dovrebbe consentire un corretto funzionamento del sistema democratico con le relative nette distinzioni tra responsabilità dell'Esecutivo e quelle delle Assemblee rappresentative e quindi c'era anche una commistione di responsabilità.

Ritengo poi che ciò in ultima istanza non abbia giovato al Parlamento, oltre a non giovare ad una limpidezza di confronto tra le parti politiche: il Parlamento ha finito per essere esaltato ipertroficamente in certe funzioni e di fatto sacrificato in altre o messo in difficoltà gravi ad esercitarne altre; in concreto si è esaltata la funzione legislativa senza che si imboccasse per tempo la strada della delegificazione, anzi in sostanza si è percorso per lungo tempo il sentiero della sovralegificazione con grave sacrificio invece della funzione di controllo, non intendendo per controllo solo la presentazione in numero sterminato e su argomenti futili delle interrogazioni. Poi ci sono state complicazioni anche più gravi di quelle che nascevano da questo tipo di compensazione del rapporto con l'opposizione, esclusa da una dialettica reale di alternanza. E si tratta di complicazioni di cui voi vi siete occupati in modo particolare. Però, la convinzione che mi sono formato nel corso di questo periodo trascorso al Ministero dell'interno, che era considerato una sorta di santuario, se è vero ...

PRESIDENTE. Cioè un luogo inaccessibile?

NAPOLITANO. No, un santuario dal punto di vista politico, se è vero che anche i partiti alleati per decenni del maggior partito di Governo non hanno mai avuto la titolarità del Ministero dell'interno.

TASSONE. A parte il caso di Romita.

NAPOLITANO. Ma il Governo di unità nazionale era un'altra cosa; dopo il breve periodo del socialista Romita al Ministero dell'interno, se la memoria non mi tradisce, dal 1947 al 1994, quando fu chiamato un parlamentare della Lega Nord a rivestire tale carica, anche i partiti tradizionalmente alleati nelle coalizioni di centro e di centrosinistra non ebbero mai la titolarità del Dicastero dell'interno. Essendo io stato secondo, dopo l'onorevole Maroni, come esponente di un partito politico (poi ci sono stati Ministri tecnici, in modo particolare il compianto presidente Brancaccio e successivamente il dottor Coronas), mi sono chiesto quanto effettivamente, soprattutto in quel Ministero di straordinaria complessità dal punto di vista della struttura e delle competenze, il responsabile politico abbia potuto incidere e controllare, abbia dato direttive, abbia avuto scienza e conoscenza di tutto ciò che quell'apparato faceva. Questo è il quesito più intrigante per me, visto che oggi io, che dichiaro di poter contare sulla leale collaborazione di tutti i settori del Ministero dell'intero, verifico le difficoltà di intervento quotidiano nella gestione di tanti settori di attività. È un problema molto serio e – ripeto – va al di là anche della buona fede o della malafede, di intenzioni perverse o di tentazioni di complotto. È anche una logica dei grandi apparati burocratici, come in particolare quello del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Signor Ministro, questa sua ultima considerazione combacia con le esperienze della nostra Commissione. Penso che molto dipenda dalla personalità del Ministro: abbiamo ascoltato Ministri che sembravano pienamente padroni dell'apparato e che hanno avuto anche la lealtà qui in Commissione di assumersi una serie di responsabilità, di spiegarci le ragioni politiche di certe scelte; abbiamo ascoltato però altri titolari del Dicastero dell'interno che chiaramente dimostravano di non essere riusciti a percepire la realtà del problema, che cosa avveniva durante il periodo del loro incarico ministeriale.

DE LUCA Athos. Vorrei chiedere un ulteriore chiarimento. Rispetto agli archivi in cui si è parlato dell'Arma dei carabinieri, il Presidente dava una spiegazione affermando che sono considerati territoriali, per cui non esistono. Allora, è un settore che dobbiamo ritenere inesistente, insondabile, oppure possiamo compiere qualche azione in proposito?

PRESIDENTE. Senatore De Luca, questa domanda dovrà essere rivolta al Ministro della difesa.

NAPOLITANO. Non sono in grado di dirle parola, perché l'Arma dei carabinieri dipende gerarchicamente e strutturalmente dal Ministero della difesa.

DE LUCA Athos. Allora, signor Presidente, a questo punto propongo l'audizione del Ministro della difesa perché sia chiarito questo aspetto.

PRESIDENTE. Esamineremo la sua proposta nell'Ufficio di Presidenza.

Ringrazio il Ministro per essere intervenuto.

La seduta termina alle ore 22,15.

PAGINA BIANCA

34ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 3 GIUGNO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,45.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 marzo 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Informo i colleghi che, nella riunione dello scorso 26 maggio 1998, l'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi ha deliberato la costituzione di un Comitato di redazione, composto dai senatori Cò, Follieri e Mantica e dai deputati Corsini, Taradash e Tassone, perché provino a redigere una proposta di relazione, sia pure non conclusiva, della Commissione, avvalendosi dell'apporto dei professori De Lutiis e Ilari, che naturalmente potranno poi chiedere su singoli punti la collaborazione di altri consulenti.

La valutazione che si è fatta nell'Ufficio di Presidenza è che i tempi e l'avanzamento della nostra indagine siano già maturi per poter portare ad una enumerazione delle cose vere, se non delle verità, per il periodo che va dal 1969 al 1974, naturalmente spiegandole sulla base di cose vere che sono emerse nel periodo precedente. Potrà poi non esserci una concordanza sulle valutazioni e sulle spiegazioni politiche di ciò che è avvenuto, ma i risultati degli ultimi incontri seminariali con i consulenti, dei contributi dei consulenti a seguito del mio questionario, ci fanno pensare che per lo meno un tentativo possa essere fatto.

Poi spetterà al Comitato valutare se questa enumerazione di cose vere, in maniera tale da delineare un quadro d'insieme abbastanza certo, sia possibile anche per il periodo successivo. L'Ufficio di Presidenza ha comunque ritenuto che per il periodo successivo ulteriori atti d'inchiesta siano opportuni, soprattutto in ordine alla vicenda Moro e quindi all'inchiesta sulle Brigate Rosse e sul terrorismo di sinistra. Per questo abbiamo deliberato una serie di audizioni. Enumero soltanto le prime che abbiamo in animo di fare: quelle del professor Silvestri, dell'esperto americano Pieczenik (che però, già contattato dai nostri uffici solertemente a seguito di uno scambio di *fax* intenso nella giornata di ieri, ha detto che non può venire. Questo rende ancora più interessante l'audizione di questa sera, perché il professor Silvestri fu quello tra gli esperti più a contatto con l'esperto americano, per lo meno da quello che risulta dalla documentazione in nostro possesso), del professor Clò, del professor Baldassarri; poi c'erano anche altre audizioni che adesso a memoria non ricordo ma che sono state deliberate.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL PROFESSOR STEFANO SILVESTRI

Viene introdotto il professor Stefano Silvestri

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Silvestri della sua disponibilità.

Voi ricorderete, colleghi, che il professor Silvestri è stato uno degli esperti che hanno collaborato con il Ministero dell'interno durante i 55 giorni del sequestro Moro.

Il dottor Silvestri è stato già sentito dalla Commissione Moro e in quella sede precisò che in realtà il suo impegno nella vicenda non durò l'intero periodo del sequestro, perché dal 16 aprile – lei inizialmente aveva detto luglio, ma poi si corresse perché si era confuso – lasciò l'Italia per precedenti impegni di lavoro.

La prima domanda che rivolgo al professor Silvestri è se questo comitato di esperti, anzi, questo gruppo di esperti, che si aggiungeva al comitato interministeriale per la sicurezza – che però era un organo istituzionale – e poi ad un altro comitato di gestione della crisi, che fu inizialmente presieduto dall'allora ministro dell'interno Cossiga e poi dal sottosegretario Lettieri, era un organo collegiale, sia pure informalmente costituito, o invece si trattava piuttosto di singoli esperti contattati dal Ministro dell'interno che davano, ognuno per conto loro, il proprio contributo. Le chiedo, inoltre, se ci può spiegare come funzionò la collaborazione collettiva o la sua collaborazione individuale, con quali altri membri di questo comitato ebbe contatti e come si svolse il contributo di questo comitato o dei singoli esperti.

SILVESTRI. Signor Presidente, io venni contattato da Cossiga qualche giorno dopo il rapimento dell'onorevole Moro – credo 5 o 6 giorni dopo –

e invitato a venire nel suo ufficio al Viminale per discutere del problema degli eventuali coinvolgimenti internazionali in questo rapimento e del clima internazionale che poteva aiutare od ostacolare i problemi derivanti da questo rapimento. Allora mi disse che lui consultava anche altre persone, ma non venimmo mai costituiti in comitato. Di queste altre persone io vidi essenzialmente lo psichiatra criminologo, dottor Ferracuti, che veniva spesso al Ministero.

In pratica, Cossiga mi chiese di preparare alcuni appunti e di discutere con lui i problemi che di tanto in tanto si ponevano, lui si poneva, sulla base di eventuali documentazioni o informazioni che mi forniva lui direttamente, cioè non su una base in qualsiasi maniera istituzionalizzata o formale.

Questa attività è andata avanti all'incirca fino al 16 aprile, che è la data in cui poi mi recai negli Stati Uniti. Tornai poi dagli Stati Uniti prima della fine della vicenda Moro, però non ebbi più contatti diretti con il gruppo; sentii Cossiga telefonicamente, ma non ebbi più contatti diretti con la vicenda.

Quindi questo venne chiamato «gruppo», però gruppo non era, per quello che mi risultava; mi sembrava che fossimo essenzialmente dei consulenti del Ministro, in qualche misura, senza neanche una nomina formale in tal senso. Gli argomenti discussi erano, per quanto mi riguardava, quelli del coinvolgimento internazionale, degli eventuali legami internazionali delle Brigate Rosse e poi, naturalmente, il problema di come comportarsi rispetto all'ipotesi negoziale e così via. Nel frattempo venne anche a Roma Pieczenik, che era allora *deputy assistant secretary of State* nel *US Government*, assistente vicesegretario di Stato americano ed era sostanzialmente il responsabile della sala crisi e in particolare di tutte quelle crisi che potevano coinvolgere rapimenti o minacce a cittadini americani all'estero. Pieczenik aveva avuto un'esperienza in questo senso come negoziatore sia in Colombia e in Venezuela sia con la polizia di New York, che era una delle più sofisticate in questo genere di problemi, di presa di ostaggi e così via.

Pieczenik venne in Italia come inviato del governo americano per vedere se poteva – così mi fu detto – dare una mano ad inquadrare il problema. Io lo vidi varie volte, credo essenzialmente perché ero uno dei pochi che parlasse inglese, ma anche perché – così mi spiegò in uno strano incontro al Ministero dell'interno il generale Grassini – i servizi avevano qualche dubbio sul mettere in contatto troppo stretto e diretto il Ministro con questa persona che ritenevano fosse legata alla CIA, perché – così dicevano – poi si sarebbero potuti tirare fuori i profili psicologici dei nostri ministri, dei nostri uomini di Governo, e la cosa avrebbe potuto essere delicata. Comunque Pieczenik vide Cossiga varie volte; personalmente, avrò visto Pieczenik cinque o sei volte in Italia e poi lo rividi in America, dopo il 16 aprile. Lo rividi proprio il giorno in cui venimmo a conoscenza della questione del Lago della Duchessa; a quell'epoca pensavamo che la faccenda fosse vera e ne discutemmo in questa chiave.

PRESIDENTE. In America, quindi.

SILVESTRI. Sì, a Washington, all'epoca era già tornato a Washington. Discutemmo degli eventuali seguiti, di che cosa fare dopo la conclusione eventuale della crisi, buona o cattiva che fosse, se cioè ci si potesse preparare meglio per il futuro a gestire crisi di questo genere. Parlammo a lungo di questo aspetto, di come ci si potesse preparare meglio; elencai poi alcuni dei suggerimenti emersi in un appunto al Ministro.

Questo è un po' il quadro; l'atmosfera era quella di questi colloqui largamente informali e, in un certo senso, di riflessione. Per quanto riguarda gli argomenti, sulla questione dei negoziati Pieczenik, che era un negoziatore come formazione, era favorevole a cercare di aprire un negoziato con le Brigate Rosse. Naturalmente egli sosteneva la tesi secondo cui solo con il negoziato non soltanto forse si può salvare l'ostaggio – bisogna vedere se ci si riesce o meno – ma si può cercare di capire meglio quali siano gli obiettivi e la reale consistenza del gruppo; è l'approccio classico delle polizie in genere e delle strutture di negoziato per le prese di ostaggi. Io gli feci presente allora che era un po' difficile per il Governo in quella situazione aprire un negoziato diretto con le Brigate Rosse e infatti discutemmo, anche con Cossiga, l'ipotesi di un negoziatore terzo, cioè di qualcuno che fosse informalmente incaricato dal Governo, o dal Ministro, e che aprisse un negoziato, con una etichetta umanitaria o qualche cosa di simile, con le Brigate Rosse, proprio per cercare di avviare una qualche forma di contatto diretto. Ricordo che allora, per lo meno nei giorni in cui fui ancora informato di queste vicende, la nostra impressione era che in realtà non vi fosse molta possibilità di contatti diretti, che le Brigate Rosse preferissero non parlare direttamente ma far parlare Moro, quindi negoziare attraverso l'ostaggio; e questa – ricordo di averne discusso anche con Pieczenik – era una cosa assolutamente inaccettabile. La trattativa doveva svolgersi con i rapitori e non con l'ostaggio, che era caso mai quello da salvare o di cui in qualche maniera si doveva alleviare la posizione, non rendendolo uno strumento di ulteriore aggravamento della situazione; questo sembrava a noi.

Di quelle discussioni ricordo anche Ferracuti, che uscì fuori con la famosa «sindrome di Stoccolma» e teorizzò tutta la faccenda della dipendenza psicologica dell'ostaggio dai rapitori; non che si vedesse moltissimo, a mio avviso, dalle lettere di Moro, comunque questa fu la teoria che venne avanzata all'epoca, con molta forza devo dire, da Ferracuti.

Noi non eravamo informati dell'andamento delle indagini giorno per giorno, quindi non avevamo un contatto diretto con le forze di polizia. L'impressione, da quei pochi contatti che abbiamo avuto – per esempio ne ebbi uno, proprio con Pieczenik, con un colonnello dei carabinieri da cui venimmo mandati, ritengo del SISDE...

PRESIDENTE. Ricorda il nome?

SILVESTRI. No, non lo ricordo; era un colonnello che ci spiegò la struttura per cellule dei partiti clandestini, con lunghe citazioni di Lenin. La nostra impressione, dicevo, era che vi fosse una fortissima impreparazione ed una scarsissima conoscenza del fenomeno e della realtà delle Brigate Rosse. Pieczenik ad un certo punto era arrivato, quasi in chiave provocatoria, a sostenere la possibilità del «grande vecchio»: in una situazione del genere, disse, è possibile che la vera mente di questo rapimento sia più vicina al centro di quanto voi vi aspettiate? Naturalmente, però, non avevamo elementi per sostanziare un'affermazione di questo genere, né li aveva lui.

Secondo me, quando partii per l'America sostanzialmente giravamo in tondo; non c'era un'idea precisa di quello che si dovesse fare. Ricordo che Cossiga era umanamente molto scosso; molto deciso a non avere cedimenti dello Stato, ma personalmente molto scosso per la vicenda personale e soprattutto umana di Moro, per cui oscillava a volte anche psicologicamente sulla vicenda.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor Silvestri. Prima di dare la parola ai colleghi della Commissione volevo farle alcune domande. Contattaste mai l'allora colonnello o capitano Bozzo, un uomo che aveva collaborato con Dalla Chiesa e che qui in Commissione ci ha detto di essere venuto a Roma ma di non essere stato utilizzato, tanto è vero che la sera se ne andava a cinema?

SILVESTRI. Non ricordo questo nome, ma in genere non ebbi contatti con le Forze di polizia, a parte quel colonnello o tenente colonnello di cui non ricordo il nome che incontrammo alla Scuola dei carabinieri sulla via Aurelia.

PRESIDENTE. E che ebbe l'impressione fosse un uomo del SISDE.

SILVESTRI. Credo che lo fosse, ma lui non ce lo disse. Venimmo solo informati che doveva fare un *briefing* sulle Brigate rosse. Chiesi a Pieczenik se voleva andare e lui rispose di sì: la cosa ci interessava molto. Però uscimmo con l'idea...

PRESIDENTE. Lei esclude che fosse uno dei carabinieri del nucleo di Dalla Chiesa.

SILVESTRI. Non lo escludo: non lo so.

PRESIDENTE. Aveste mai contatti col Comitato di gestione tecnico-politico della crisi presieduto da Lettieri?

SILVESTRI. No. Ho visto una volta Lettieri, ma non avemmo contatti con quel gruppo di gestione.

PRESIDENTE. Salvo che con Ferracuti, ebbe contatti con altri esperti designati da Cossiga, per esempio con il professor Cappelletti?

SILVESTRI. Forse vidi una volta Cappelletti; a volte ci si incontrava presso l'ufficio di Cossiga. Del resto, lo conoscevo da prima e quindi può anche essere che l'abbia incontrato, ma non ricordo bene.

PRESIDENTE. Ma che contributo poteva dare una persona come Cappelletti?

SILVESTRI. Non ne ho idea. A me venne chiesto un appunto sulla situazione internazionale e di fare ipotesi in ordine alle intenzioni delle Brigate rosse, argomento piuttosto vago dal mio punto di vista. Inoltre mi venne chiesto un appunto sull'eventuale ristrutturazione dell'Amministrazione per gestire meglio fatti di questo genere nel caso si fossero verificati di nuovo. Ricordo che, quando era ormai tutto finito, dissi a Cossiga una cosa che sosteneva con convinzione anche Pieczenik, cioè che molto probabilmente l'Amministrazione aveva molte più informazioni di quelle che erano state utilizzate e che quindi moltissime informazioni dovevano essere state utilizzate male o erano andate perse. Questo anche senza che vi fosse necessariamente la volontà di nuocere all'ostaggio o di favorire le Brigate rosse. Lui sostenne che forse sarebbe stato necessario compiere una sorta d'indagine amministrativa segreta, non alla ricerca delle responsabilità penali o amministrative, ma per verificare esattamente tutti i passaggi, anche quelli minimi, dell'azione dello Stato durante la crisi così da appurare quali erano stati gli errori maggiori compiuti dagli apparati e comprenderne le ragioni. Ricordo che sostenni che mi sembrava interessante fare questa indagine, ma Cossiga si dimise immediatamente e l'idea con ogni probabilità venne completamente abbandonata.

PRESIDENTE. Lei diede i suoi appunti per iscritto, quindi in modo documentabile?

SILVESTRI. Feci alcune chiacchierate e consegnai un paio di appunti.

PRESIDENTE. Riesaminando la vicenda a distanza di vent'anni sembra che la sua valutazione di allora venga confermata con forza. Sulla stampa sono apparse notizie dalle quali emerge che moltissime furono le informazioni male utilizzate o comunque non utilizzate al meglio. Addirittura nell'Amministrazione vi erano persone che già da diversi anni combattevano le Brigate rosse e avevano ottenuto anche notevoli successi, come Dalla Chiesa e Santillo, ma che non vennero chiamate a dare il loro contributo: non gli venne chiesto neppure di «spiegare» le Brigate rosse.

SILVESTRI. Sarebbe stato interessante; sarebbe stata una buona cosa. Credo che effettivamente ci siano state improvvisazione ed impreparazione molto forti a livello amministrativo e dal punto di vista gestionale.

Questa era l'impressione che avevamo noi. Non conosco le ragioni per cui queste persone o altre non vennero contattate; non so se ciò avvenne per gelosie professionali o per motivi del genere. Posso sospettarlo, ma il risultato praticamente era che la struttura non funzionava e soprattutto non metteva a fattor comune tutte le informazioni. Questo sembrava essere evidente. Francamente, dall'atmosfera che si respirava, fatta di continue riunioni, caratterizzata dalla sorpresa continua, si comprendeva che non c'era uno sfruttamento sistematico delle informazioni.

PRESIDENTE. Quando è stato ascoltato dalla Commissione Moro, ha detto che, subito dopo i fatti, tornato negli Stati Uniti, registrò soprattutto apprezzamento per l'atteggiamento assunto dal Partito comunista di chiusura all'ipotesi di trattative. Vuole ripetere questo concetto alla Commissione?

SILVESTRI. Questo atteggiamento venne molto apprezzato perché si ritenne che il Partito comunista italiano non avesse giocato alla sfascio. A livello di analisi politica da parte americana, quello che si temeva soprattutto era che la vicenda Moro avrebbe potuto portare ad una pericolosa crisi politica interna, malamente gestibile. Il fatto che il Partito comunista dell'epoca non avesse remato contro ma avesse, in un certo senso, difeso la tenuta dello Stato venne visto come segno di grossa maturazione politica e quindi indice positivo dello sviluppo di quel partito. Forse venne sottovalutato l'aspetto, più tradizionale e legato alla cultura del Partito comunista italiano, di opposizione alle sue estreme: ma questo gli americani non lo percepirono; sottolinearono soltanto la difesa dello Stato.

PRESIDENTE. Riflettendo oggi, a distanza di venti anni, su quella vicenda, ritiene che la posizione assunta dal PCI potesse essere influenzata da questa volontà di autolegittimazione?

SILVESTRI. Non lo so. A mio avviso il Partito comunista già si sentiva legittimato come forza dell'arco costituzionale. La decisione del PCI di appoggiare sin dall'inizio la cosiddetta linea dura fu certo molto rapida. Sicuramente in seguito la cosa venne anche utilizzata a scopo politico, ma a mio avviso si trattò di una reazione culturale immediata della dirigenza comunista. Forse mi sbaglio, perché non conosco il dibattito interno al partito, ma ho l'impressione che sia stato quasi un riflesso automatico quello del rifiuto del terrorismo di estrema sinistra. Ho l'impressione che quasi non ci sia stato dibattito.

PRESIDENTE. Ebbe l'impressione che, dall'una e dall'altra parte, ci fossero elementi della struttura ed elementi politici che tutto sommato non valutassero negativamente una conclusione tragica della vicenda?

SILVESTRI. No. Era certo molto presente la possibilità di una conclusione tragica della vicenda. Anzi Pieczenik era convinto che dal punto di

vista dell'eventuale colpo allo Stato sarebbe stato più utile per le Brigate Rosse liberare Moro piuttosto che ucciderlo, ma forse questi sono ragionamenti eccessivamente sofisticati.

PRESIDENTE. È una valutazione che è riecheggiata spesso in questa Commissione, anche da parte di brigatisti dissenzienti.

SILVESTRI. Forse tra Cossiga e Andreotti – era questa la mia impressione – il più duro era Andreotti; Cossiga – ripeto – umanamente era molto coinvolto e assumeva il suo dovere di difendere la posizione dello Stato come una sorta di dovere assoluto, per cui era contrario alla trattativa, ma l'apparenza era che ciò andasse contro i suoi sentimenti.

PRESIDENTE. Il figlio di Moro ha scritto proprio in questi giorni che le Brigate Rosse hanno compiuto una serie di sequestri che in genere non si sono mai risolti con l'uccisione dell'ostaggio, ma si sono sempre conclusi positivamente o con un'azione di polizia, che con la forza ha individuato il luogo della prigionia ed ha liberato l'ostaggio, o con una trattativa che ha portato alla liberazione dello stesso. Sostiene che solo nel caso di suo padre non è stata seguita né una strada né l'altra.

Noi abbiamo compreso perché non fu imboccata la strada della trattativa, ma vi è l'impressione che non venero chiamati i responsabili della sicurezza (ad esempio il questore di Roma) per dire loro che se in 15 giorni non avessero scoperto dove fosse Moro per l'inefficienza sarebbe saltata qualche testa. Non emerge l'idea che si ritenesse importante non trattare, ma insieme individuare dove Moro si trovasse per cercare di liberarlo.

SILVESTRI. Questa idea c'era, però si aveva anche l'impressione che in realtà la polizia non riuscisse a raccogliere le informazioni necessarie.

Per quanto riguarda la trattativa, la mia impressione all'epoca (ed anche adesso) era che il caso Moro fosse particolarmente anomalo, non solo per la figura dell'ostaggio, ma perché le Brigate Rosse avevano assunto la strana posizione di non negoziare in prima persona.

PRESIDENTE. Ma di farlo attraverso l'ostaggio.

SILVESTRI. Sì, esattamente. Ricordo che ne discutemmo e convenimmo che un negoziato attraverso l'ostaggio era estremamente pericoloso: non vi era un rapporto con i rapitori, ma una sorta di lacerazione interna fra l'ostaggio e la classe politica italiana di cui faceva parte; quindi sostanzialmente non vi era un negoziato. Affermammo che se questo fosse stato instaurato con le Brigate Rosse si sarebbe potuto discutere, se invece avveniva con Moro si poteva solo chiedere di liberarlo; ricordo che Cossiga verso la fine disse: «Ho l'impressione che Moro sopravviverà soltanto se le Brigate Rosse riusciranno a convincersi che per loro è meglio liberarlo». Questo è ciò che sperava.

PRESIDENTE. Secondo me è stata una scelta politica delle Brigate Rosse quella di far diventare Moro il capo del partito della trattativa, proprio per inserire una contraddizione nel quadro politico italiano.

SILVESTRI. Probabilmente sì, credo sia stata una scelta, però era anche una decisione che da parte del Governo non poteva essere accettata.

Il Governo avrebbe potuto compiere meglio l'operazione di polizia, comunque a mio parere detta scelta non poteva essere accettata, per lo meno è quanto mi sembrava e mi sembra tuttora. Le Brigate Rosse hanno avuto qualche successo utilizzando Moro come cuneo, però poi uccidendolo hanno in pratica chiuso negativamente la loro azione.

PRESIDENTE. È una valutazione ampiamente condivisa anche all'interno di questa Commissione.

GUALTIERI. Dottor Silvestri, l'interesse che questa Commissione ha, rivisitando il caso Moro dopo 20 anni, è valutare i due punti che ancora potrebbero cambiare il quadro finora delineatosi: il primo è riuscire eventualmente a scoprire che qualcuno, inserito a qualche livello decisionale, politico o meno, dello Stato conoscesse in anticipo che si voleva rapire Moro e non l'ha detto; il secondo punto è verificare se, una volta rapito Moro, qualcuno possa aver frenato le indagini portando praticamente alla conclusione negativa della vicenda. Questi sono i due punti principali che potrebbero cambiare il quadro.

Sul primo vi è un problema che prima il Presidente non ha riferito: è stato deciso di convocare il giudice Priore perché in una intervista recente ha dichiarato che lui ed il giudice Imposimato scoprirono, non si sa in quale momento, che in Francia fra il gennaio ed il marzo 1978 si sapeva che era in preparazione il rapimento od un attacco a Moro. Questo aspetto può essere approfondito e se il giudice Priore ci fornirà elementi in merito, rappresenterebbe uno dei punti che la Commissione dovrebbe ancora esaminare, molto più importante di quale fosse il numero esatto dei brigatisti o di altri particolari: a mio giudizio – ripeto – i punti decisivi sono quelli che ho indicato.

Per quanto concerne il secondo punto, ossia se siano state frenate le indagini per trovare e liberare Moro, viene ripresa ancora oggi la polemica, del tutto inutile, fra la linea della trattativa e la linea dura, della fermezza, che rappresentava una posizione obbligata dello Stato ed un riflesso condizionato di tutti. Dottor Silvestri, lei ha dichiarato che fu rapida la decisione del Partito Comunista nel seguire la linea dura; devo dire che allora furono rapide le decisioni non solo dei partiti, ma anche della stampa e dell'opinione pubblica. Fu un riflesso immediato! Ricordo quei giorni nella giunta regionale di cui facevo parte: anche nel suo interno ci fu un immediato riflesso in tal senso.

La vera questione, però, è come vennero condotte le operazioni volte alla liberazione di Moro ed alla ricerca della prigione e dei responsabili del sequestro. In merito vi sono problemi molto complicati perché dopo

venti anni non siamo ancora riusciti a procurarci la documentazione su come hanno operato tutte le forze di polizia o di sicurezza nazionali in quei 55 giorni e, direi, anche prima. Come erano dislocate le forze e come operarono? Come si comportò la magistratura? Non possediamo alcun verbale.

PRESIDENTE. Dal 3 aprile in poi.

GUALTIERI. In ogni modo, quando il 6 novembre dell'anno scorso Cossiga è stato qui per l'ultima volta, ha detto alla Commissione che aveva creato due comitati: uno tecnico-operativo, frequentato da un lungo elenco di personaggi (che di fatto dopo pochi giorni fu presieduto da Lettieri), cui partecipavano i responsabili anche accompagnati dai loro vice, per cui risultava composto da una cinquantina di persone, fra le quali era inserito anche il vice segretario della Democrazia Cristiana di allora, l'onorevole Galloni, insomma un comitato totalmente composito e di facciata; poi Cossiga ha parlato di un comitato di esperti – invece lei ci ha detto adesso che era un gruppo di consulenti personali – e poi, come risulta dai verbali della Commissione, dichiara: «per il resto feci tutto io».

Di quanto fu fatto dal comitato tecnico-operativo noi dopo una certa data non abbiamo più i verbali; di ciò che è stato fatto abbiamo saputo a pezzi con molto ritardo. Ad esempio, le quattro relazioni che faceste in uscita ci furono inviate nel 1992 dal ministro Scotti; la relazione di Pieczenik, che è di 14 pagine, lui stesso l'ha dichiarata un falso in una intervista successiva (dopo ci torno sopra, perché non sono d'accordo su questo). In ogni modo, non ci sono i verbali e direi che non c'è neanche una spiegazione di come è stata orientata la ricerca di Moro in quei giorni, cosa che interessa molto alla Commissione.

Lei ha ricordato che venne questo esperto americano, che più che un esperto era un pezzo grosso del dipartimento...

SILVESTRI. Era un membro del Governo.

GUALTIERI. Era un membro del Governo, un assistente del dipartimento di Stato. Cossiga, come risulta dal verbale, la racconta in questo modo: che venne dopo che lui cercò nei primi giorni di avere un contatto affinché venissero uomini dell'FBI o della CIA, ma il Governo americano rispose che l'FBI e la CIA non andavano ad operare in casa d'altri su rapimenti; mandarono questo rappresentante del dipartimento di Stato che aveva precedenti esperienze in gestione delle crisi di ostaggi. Poi arrivarono due esperti tedeschi...

SILVESTRI. Che io non vidi, seppi che erano lì.

GUALTIERI. Questi due esperti tedeschi diedero consigli in un certo modo, ma non abbiamo trovato nessuna traccia di quali consigli diedero. In ogni modo, Cossiga dice: quando arrivò Pieczenik lo alloggiammo in

una casa sicura del SISMI; siccome si trovava male, lo alloggiammo in un albergo sotto falso nome. Questo ci diede subito un consiglio: avete fatto un'enorme sciocchezza a dichiarare che non volevate trattare, perché potevate decidere di non trattare, ma non dovevate precludervi la possibilità di trattative anche false o asimmetriche, perché il vostro primo dovere era quello di tenere in vita l'ostaggio il più a lungo possibile. Quindi voi avete sbagliato a dichiarare subito: non trattiamo con nessuno. Questo è il primo consiglio che gli diede. Cossiga prosegue dicendo: io gli risposi che in America questo consiglio andava bene e in Italia no.

E qui io devo ancora capire perché su un problema di questo tipo non andasse bene in Italia. Quando rapirono Schlayer in Germania l'anno prima, il Governo aveva deciso di non trattare, però lasciò andare avanti due trattative parallele, una addirittura a livello di Governo, per tenere vivo l'ostaggio. I rapitori lo tennero vivo per 50 giorni, mancarono di poco la prigione per tre volte e poi lo ammazzarono. Però lì tentarono disperatamente di tenere in vita l'ostaggio. Noi non abbiamo nessun documento che provi che cosa abbiamo fatto per prolungare la trattativa e tenere in vita Moro. Non c'è niente, non si sa che strade sono state seguite. Poi Cossiga dice che Pieczenik – non so se sto pronunciando questo nome nel modo esatto – dà un altro suggerimento (e lo scrive anche Pieczenik): voi dovete separare nettamente la posizione politica di Andreotti e di Cossiga da quella tecnico-operativa. Questa è un'altra cosa di grande intelligenza, perché la ricerca di un ostaggio non la fa la politica, un Ministro dell'interno o un comitato di cinquanta membri; ci si mette nelle mani di un gruppo ristretto, di un *pool* di poliziotti e gli si dà l'incarico di operare con il metodo del poliziotto. Pieczenik dice: separate tutti i problemi della gestione politica e tenetevi libera la strada della gestione operativa.

Pieczenik dopo tre settimane torna in America e in seguito rilascia varie interviste. In una del 1994 rilasciata alla rivista Panorama dice chiaramente: venni via quando mi accorsi che non si voleva liberare Moro. Dice anche: notai che c'era una falla molto in alto nel sistema di sicurezza italiano.

La mia prima domanda è se Pieczenik ha parlato con lei di questo fatto, visto che lei ha avuto modo di incontrarlo anche in America dopo il suo ritorno; se lui era venuto via perché si era accorto che o si pasticciava o non si voleva ... perché una cosa è dire che facevano confusione, ma dire: venni via perché mi accorsi che non volevano trovare Moro vivo, è una dichiarazione molto impegnativa. Che poi ci fosse una falla nel sistema noi lo dobbiamo accertare. Per questo abbiamo chiesto di ascoltare Pieczenik: o viene in Italia o bisogna andare in America; comunque noi dobbiamo procurarci le carte, gli elementi, le documentazioni, le testimonianze di cosa veramente è accaduto in questi 55 giorni.

SILVESTRI. Come ho già detto, Pieczenik è il nome di una tribù turca che si era trasferita in Russia alcuni secoli fa; ne è venuto fuori un misto assolutamente impronunciabile.

Pieczenik era molto favorevole ad aprire una trattativa. Lui era un negoziatore e sosteneva questa strada. Ed è vera – lei adesso mi ha fatto ricordare – questa sua tesi della divisione della responsabilità, che è una classica operazione, cioè dividere il livello di responsabilità politica dal livello gestionale-operativo. Questo sostanzialmente in realtà non venne fatto. Noi lo teorizzammo, è vero; ne discutemmo anche con Cossiga, il quale era teoricamente favorevole ad un'ipotesi del genere, ma di fatto si occupava lui direttamente delle faccende per cui non seguì questo tipo di consiglio.

L'influenza di Pieczenik fu quella di far prendere in considerazione molto seria – per lo meno a quanto mi risulta – l'idea di nominare un negoziatore umanitario, cioè una persona che negoziava senza impegnare direttamente il Governo ma che poi il Governo sarebbe stato a sentire; questo era il canale. Si erano fatti vari nomi...

PRESIDENTE. Quello dell'avvocato ginevrino, per esempio, Payot?

SILVESTRI. Si era parlato di Payot, si era parlato della Caritas; ricordo che si era detto «una persona alla Arturo Carlo Jemolo».

PRESIDENTE. Debbo dire, per avere conosciuto Arturo Carlo Jemolo, che mi sembrava un negoziatore piuttosto improbabile.

SILVESTRI. Infatti come negoziatore non era... io però non lo conoscevo personalmente. Venne fatto anche il nome di Giuliano Vassalli, che però era molto legato alla famiglia Moro.

TARADASH. Qualcuno propose l'Abbé Pierre?

SILVESTRI. No, nessuno propose l'Abbé Pierre a mia conoscenza, ma furono nomi che vennero fuori. Quando andai in America ero convinto che si andasse verso l'individuazione di questa persona, poi non ne ho saputo più nulla.

Questa fu l'influenza di Pieczenik, uno degli effetti a mio avviso della sua influenza. Se dovessi dire quindi che c'era una volontà di non trattare... Pieczenik a me non disse mai di avere l'impressione che non si volesse liberare Moro; mi disse che riteneva che ci fossero delle falle nel sistema italiano. Era un sostenitore della tesi del «grande vecchio», quindi di una tesi cospiratoria, una tesi che a lui sembrava logica, ed era convinto che la polizia italiana o per incapacità o per non volontà non conducesse bene le indagini; era una sua considerazione. Era anche molto irritato perché non sapeva bene che cosa stava a fare, nel senso che non veniva inserito all'interno del meccanismo. Lui era un operativo, ma non veniva messo in contatto con gli operativi.

PRESIDENTE. Mi scusi, professore, vorrei inserirmi nel suo discorso. C'è però una strana coincidenza temporale: più o meno nello

stesso arco di tempo all'interno dei 55 giorni l'esperto americano, per quello che capisco irritato, torna in America; lei se ne va in America; una serie di possibili trattative – vi sono indizi abbastanza seri, anche testimonianze – che sembravano nascere tramite la criminalità organizzata si interrompe. È come se da un certo momento in poi la decisione politica di non trattare influenzasse anche l'aspetto istituzionale di non liberare l'ostaggio, cioè come se ci fosse una valutazione politica del tipo: ormai a questo punto diamolo per morto e non parliamone più, quasi quasi speriamo che le Brigate Rosse non lo liberino, perché altrimenti il danno politico sarebbe maggiore di quello che potrebbe derivare dalla sua morte. Proprio in quei giorni si situano due vicende: il comunicato del Lago della Duchessa, che noi oggi abbiamo motivi per ritenere sia stata un'operazione gestita dai servizi attraverso un falsario molto vicino alla banda della Magliana, tale Chicchiarelli, e tutta la vicenda di via Gradoli. Ripensando alla vicenda oggi, nella prospettiva del ventennio che è trascorso, vorrei conoscere la sua valutazione.

SILVESTRI. Ho già detto che all'epoca del comunicato del Lago della Duchessa ero negli Stati Uniti e infatti ne parlai con Pieczenik a Washington. Allora, quando me ne andai, francamente pensavo di non avere più nulla da dire e da fare; mi sembrava che, per come si erano messe le cose, o c'era un cambiamento drastico nella gestione della crisi, oppure si sarebbe continuati ad andare avanti, salvo colpi di fortuna, in una direzione di sostanziale non soluzione del problema, quindi sostanzialmente in attesa delle mosse delle Brigate Rosse. Quando tornai – non c'era ancora stato il ritrovamento di Moro, era circa una settimana prima – telefonai al Ministro, ma non venni più invitato ad andare al Viminale, quindi come se non si sentisse più il bisogno di ridiscutere della faccenda. Mi pregò solo di mettergli per iscritto le mie valutazioni, i miei suggerimenti successivi, come se la faccenda fosse quasi chiusa. Però da qui a dire che si volesse chiudere... questo non oserei dirlo; direi piuttosto che era come se si fosse persa la speranza, come se ci fosse un senso d'impotenza.

PRESIDENTE. Però anche l'esperto americano, nel constatare l'esistenza della falla, non escludeva che ci potesse essere anche una non volontà nel determinare la falla, e non solo imperizia, se ho ben capito.

SILVESTRI. C'era molto timore, credo, di perdere il controllo del consenso politico, delle varie branche dello Stato e dell'amministrazione, che si scatenasse un elemento di anarchia che sostanzialmente avrebbe potuto avere effetti ancora più disastrosi. C'era un senso come di incertezza sulla capacità di controllo e di tenuta della struttura.

GUALTIERI. Signor Presidente, sarò molto rapido; d'altra parte aspettiamo da venti anni. Nella sua precedente verbalizzazione, che è quella del 1983, rispondendo ad una domanda dell'onorevole Violante lei disse che anche i due esperti tedeschi diedero gli stessi consigli che

dava Pieczenik, e cioè di avviare una trattativa in qualche modo pilotata per tenere in vita l'ostaggio. Poi di questi due tedeschi si è perduta traccia, ma il problema è proprio questo: arriva un americano, arrivano due tedeschi, danno consigli sostanzialmente corretti – non voglio dire buoni, ma corretti – su come si gestisce una crisi e vengono ignorati. Poi Violante le domanda: era un'attività di polizia soltanto di facciata o ce n'era un'altra, di una cattiva intelligenza del fenomeno? Che cosa faceva cioè la polizia? Lei dice che in quel momento eravamo impreparati: ma noi avevamo in quell'epoca i migliori investigatori in servizio, sia nei carabinieri che nella polizia. Avevamo Santillo, avevamo Dalla Chiesa, avevamo tutta l'antiterrorismo dei carabinieri; non si può dire che siamo stati presi di sorpresa, eravamo al decimo anno di terrorismo. Un attacco di terroristi ce lo avevano portato un mese prima, quando avevano ucciso a Roma il magistrato Palma; le Brigate Rosse erano calate a Roma da due anni, avevano creato una rete di sussistenza, di logistica, ma avevamo i servizi fino al giorno prima... Il SID era l'unico servizio che funzionava, era potentissimo, quindi non lo hanno scalfito con la riforma; era rimasto talmente attivo che è rimasto lo stesso anche dopo.

Due trattative sono state impiantate: una è quella della famiglia, che invece di portarla avanti di concerto l'ha portata avanti di nascosto rispetto agli organi investigativi, quindi intralciandosi e pestandosi i piedi a vicenda. L'altra, quella dei socialisti, addirittura è stata fatta contro gli organi stessi; è stato fatto cioè il contrario di quello che si doveva fare per agganciare i terroristi in qualche modo.

L'ultima mia domanda è questa. Ha parlato prima di quando hanno deciso e perché di uccidere Moro e di non liberarlo, e del perché qualcuno (anche Pieczenik) pensava che Moro liberato sarebbe stato meglio per le Brigate Rosse. Ad un certo punto nelle sue lettere, in una in particolare, Moro ringrazia le Brigate Rosse perché gli hanno salvato la vita, gli hanno detto che non lo avrebbero più ucciso. Dice che si vuole iscrivere al Gruppo Misto, che abbandona la Democrazia Cristiana, spara a zero contro Andreotti, spara a zero contro Cossiga e contro Zaccagnini. Ma la datazione in cui le Brigate Rosse gli dissero che lo avrebbero liberato ancora non si è trovata; alcuni giorni dopo cominciano invece nelle sue lettere, nel suo diario, i riferimenti al fatto che gli viene comunicato... quindi c'è stato un momento in cui le Brigate Rosse avevano pensato di non ucciderlo. Ha qualche elemento da fornire su questo? Voi eravate gli esperti in materia ed io devo ancora capire che tipo di trattativa è stata condotta: la Polizia girava a vuoto; i consigli buoni che davano gli esperti compartimentali non venivano seguiti; Cossiga faceva tutto lui. Si poteva salvare Moro? A mio avviso sono stati gli errori del quartier generale a condurre alla morte di Moro e qualcuno deve pagare per questo!

PRESIDENTE. Dalle carte di Moro che avete esaminato avete tratto l'impressione che ci fosse una trattativa sotterranea e che questa si fosse quasi conclusa?

SILVESTRI. Io sono stato presente alla prima parte del rapimento Moro. In quel periodo l'unica linea di trattativa di cui si era avuta notizia più o meno certa era quella della famiglia Moro, che però la conduceva in totale polemica e con la volontà di non avere alcun rapporto con lo Stato. C'era pertanto una situazione di non comunicazione e di forte irritazione da una parte e dall'altra. Si cercava di capire se c'era un canale di comunicazione diverso: questa era la situazione come l'ho lasciata io. Il fatto che apparentemente questo canale di comunicazione non sia stato attivato, francamente non so da cosa sia dipeso. Potrebbe essere dipeso da complicazioni interne o da decisioni politiche. Se vuole la mia impressione personale, che però non è suffragata da dati, a livello psicologico questa crisi venne gestita come se fosse una crisi politica, una crisi di Governo. Venne gestita direttamente dagli uomini politici invece di considerarlo un evento da affrontare, certo, con alcune decisioni a livello governativo, ma soprattutto con azioni a livello amministrativo, di polizia, di attività investigativa. Ci si comportò come se ci si dovesse preoccupare della caduta o meno di un Gabinetto governativo o di una segretario di partito. Fu un riflesso quasi automatico. Ma, ripeto, è una mia valutazione del tutto personale.

PRESIDENTE. Tanto per confortare questa sua valutazione personale, visto che spesso il piccolo somiglia al grande, ricordo che un quotidiano della mia città ha pubblicato i verbali della Direzione della Democrazia cristiana di quel periodo, dai quali emerge che lo scontro fu puramente politico: la corrente morotea si batteva perché si aprisse la trattativa, mentre le correnti di Andreotti e di Forze nuove, con i loro esponenti più autorevoli, sostenevano la necessità politica di non trattare. L'idea che ci potesse essere un poliziotto che, bussando alla porta giusta, scoprisse la prigione di Moro non veniva proprio presa in considerazione. L'idea che la risposta potesse non essere istituzionale non veniva affrontata né dagli uni né dagli altri ed il dibattito sulla liberazione di Moro affrontava questo evento come risultato dell'una o dell'altra scelta politica, non dell'azione degli apparati dello Stato.

TASSONE. Parte di quello che lei sta dicendo è vero, ma faccio presente che sia Zaccagnini sia Pisanu erano esponenti di primo piano della corrente morotea.

PRESIDENTE. Mi riferivo alla Democrazia cristiana della mia città.

TASSONE. Non conosco i *leader* democristiani della sua città, che saranno stati certamente, per sintonia coi vertici e per coerenza, degli statisti.

Il professor Silvestri ha partecipato a questo gruppo informale di consulenti, composto senza alcuna ufficializzazione. In una delle sue lettere Moro sostiene che la negoziazione non è una negazione dello Stato. Ripeterà questo concetto e farà anche riferimento ad esempi di altri Stati che

hanno trattato senza per questo indebolire, affievolire o ridimensionare, se non addirittura annullare la dignità dello Stato. Dal professor Silvestri volevo avere un'opinione su questa affermazione, sulla base della sua esperienza e dei rapporti internazionali che ha avuto e continua ad avere.

Lei, professor Silvestri, ci ha detto anche che il dato prevalente era questa negoziazione tramite Moro richiesta dai brigatisti. Io ritengo però che i brigatisti cercassero soprattutto un riconoscimento dello Stato, per cui a me sembra che il dato prevalente fosse il tentativo di negoziare direttamente con lo Stato. Per questo motivo non c'è stata una scelta da parte dello Stato. Non sono d'accordo che si sia cercato una trattativa con l'interposizione di Moro. Ritengo invece che il dato più importante sia stato il tentativo di instaurare una trattativa tra Brigate rosse e Stato.

Lei ha accennato alla fermezza del Partito comunista italiano nei confronti delle Brigate rosse. Secondo alcuni, però, le Brigate rosse erano schegge uscite dal PCI e dalla Sinistra e, come lei sa, la Chiesa vede di malocchio gli spretati, perché sono i suoi antagonisti più virulenti.

Infine volevo sapere da lei se ritiene che ci fossero solo le Brigate rosse o ci fosse anche un dato di riferimento superiore a quell'organizzazione, qualcuno che potesse guidarla anche senza farne parte. Lei ha capito perfettamente a cosa mi riferisco, anche perché in questi ultimi tempi si è molto discusso in ordine ai possibili condizionamenti delle Brigate rosse.

SILVESTRI. Ci sono stati negoziati da parte di Stati. In genere, in questi casi, si faceva una distinzione netta tra negoziato e cedimento: il negoziato non veniva considerato un cedimento perché veniva svolto a livello tecnico e non comportava quindi la necessità che lo Stato accettasse il negoziato stesso. Era anche quello che consigliava di fare Pieczenick: si doveva riuscire a scindere la responsabilità politica ed il riconoscimento delle BR come interlocutore, che sono tutte cose che avvengono a livello di Governi, di Stati, dalla possibilità di un negoziato tecnico, da parte degli organi investigativi, o di carattere umanitario, nel caso il primo non riuscisse ad andare avanti, volto alla liberazione dell'ostaggio. Si tratta di fare andare avanti il negoziato senza che ciò implicasse tali conseguenze negative: è quello che nel caso Moro evidentemente non è stato fatto o non si è riusciti a fare. Invece la reazione della classe politica italiana mi sembrò all'epoca e mi sembra tuttora improntata al timore che un negoziato avrebbe rotto il consenso politico, avrebbe incrinato il fronte della fermezza.

TASSONE. Intende il consenso politico all'interno della maggioranza?

SILVESTRI. Il consenso politico a livello quasi dell'intero arco costituzionale (che includeva quindi anche il Partito Comunista) ed il consenso dell'opinione pubblica, in sostanza la tenuta. Questa almeno era l'impressione. Non riuscivano a concepire la scissione dei due momenti.

GRIMALDI. C'erano poi gli altri morti.

SILVESTRI. Senz'altro c'erano gli altri morti, anche quelli procurati alla polizia, ma credo che essenzialmente il discorso fosse quello che ho indicato. Certamente il problema del riconoscimento dello Stato era molto presente. La questione di negoziare o meno attraverso Moro è solo un aspetto particolare, venne discussa perché veniva intesa come sintomo di una scarsa volontà di negoziato da parte delle Brigate Rosse, ci si domandava quindi se queste volevano negoziare o se invece non avevano questo desiderio, ritenendo di avere in mano la carta vincente.

Certamente il loro obiettivo era un riconoscimento ufficiale come forza politica, come interlocutore dello Stato, come nemico da riconoscere in una sorta di guerra.

PRESIDENTE. Forse più come interlocutore delle forze politiche.

SILVESTRI. Sì, forse è più preciso, e questo è quello che si voleva rifiutare.

Per quanto concerne il quesito se si trattasse di una partita tutta all'interno della Sinistra, ritengo indubbio che le Brigate Rosse avevano come punto di riferimento la Sinistra, forse non soltanto il Partito Comunista, ma l'insieme della Sinistra italiana e la sua complessa storia; se vi fossero altri punti di riferimento è domanda che ci si poneva, ma non si aveva nessuna prova in proposito. Le ipotesi, appunto, dell'eterodirezione, del Grande Vecchio, del contatto e dell'alleanza sono emerse, ma a loro riprova non avevamo alcun elemento.

FRAGALÀ. Professor Silvestri, innanzi tutto la ringrazio per la cortesia e la disponibilità con cui ha collaborato con la Commissione; desidero subito porle una domanda: nell'audizione alla «Commissione Moro» lei ha affermato che la sua attività professionale, nel periodo fra il marzo e l'aprile del 1978, era quella di giornalista e di vice presidente dell'Istituto degli affari internazionali e che era stato convocato – lo ha ripetuto anche oggi – nel Comitato per affrontare il tema degli scenari internazionali e delle connessioni internazionali del sequestro Moro. Ci vuole dire, secondo il suo avviso di allora, ed anche quello di adesso, con il senno del poi, quali erano gli scenari internazionali e quali le ipotesi che lei ha formulato in relazione al contesto del terrorismo internazionale ed alla possibilità che vi potessero essere dei collegamenti o addirittura che questo avesse ispirato o, per esempio, armato o finanziato, l'operazione più eclatante delle Brigate Rosse?

SILVESTRI. Quello che mi domandavo e ci domandavamo all'epoca era quanto l'azione delle Brigate Rosse potesse essere eterodiretta o comunque rilevante per interessi contrari al nostro paese o alla politica italiana. La situazione era molto ambigua in quanto si dovevano valutare diversi elementi: uno era l'interesse del paese in quanto tale e la colloca-

zione dell'Italia nel Mediterraneo, nella NATO e nei rapporti con i Balcani, e l'altro era l'evoluzione politica interna, la posizione di Moro e del Partito Comunista, la formazione del nuovo Governo con un appoggio esterno. La domanda che ci si poteva porre era quindi se il sequestro Moro rappresentasse un attacco di tipo classico contro gli interessi nazionali geostrategici del paese (riguardante quindi la collocazione dell'Italia) o fosse più mirato contro la particolare evoluzione politica in corso e lo scenario che sembrava delinearsi in Italia.

All'epoca mi sembrava che, tendenzialmente, le percezioni della nostra classe politica fossero orientate più verso la seconda che non verso la prima ipotesi; però che le Brigate Rosse si muovessero in questa direzione o con alleati che avevano questi obiettivi non era noto, anche perché a quel punto ci si sarebbe dovuti domandare quali sarebbero potuti essere gli alleati delle Brigate Rosse in una operazione del genere. In merito si potevano ipotizzare risposte molto diverse: alleati dell'Est, ma anche dell'Ovest e pertanto a quel punto ogni valutazione diventava complessa.

La mia analisi della posizione degli Stati Uniti, in particolare, fu che gli americani non erano interessati alla destabilizzazione dell'Italia; ho già detto che la posizione dura assunta dal Partito Comunista fu percepita in modo positivo in America, cosa che probabilmente non sarebbe avvenuta se gli interessi fossero stati diversi.

Personalmente svolsi la tesi che se esistevano alleanze internazionali delle Brigate Rosse erano tattiche, occasionali contatti con questo o quel servizio segreto o con loro singoli esponenti che potevano facilitare i gruppi nell'acquisto di armi o nel trovare soldi o rifugi, non rientranti, probabilmente, in una politica mirata da parte di uno specifico servizio segreto o Governo; sostenni, però, che naturalmente in una situazione del genere non si poteva escludere anche questa ipotesi e che quindi sarebbe stato prudente tenere quanto più possibile «le bocce ferme» a livello internazionale e non compiere né troppe aperture, né chiusure, cercando di risolvere la crisi in maniera autonoma nei limiti del possibile, ma accogliendo eventuali offerte di assistenza (da un punto di vista tecnico o di altro genere) e di informazioni; che io sappia, infatti, una richiesta di informazioni venne fatta.

Questa era la nostra valutazione all'epoca e non mi sembra vi sia molto più da dire.

PRESIDENTE. Dottor Silvestri, vorrei rivolgerle una domanda cui la prego di rispondere con la maggiore sincerità possibile: lei era esperto di faccende americane; l'America è un grande paese, una grande democrazia e come tale è attraversata da dialettiche interne, quindi è ragionevole pensare che negli Stati Uniti le valutazioni sul Governo di solidarietà nazionale e sull'azione politica di Moro non fossero tutte omogenee. Sarebbe sbagliato pensare che lei era vicino ad ambienti americani in cui tale valutazione era positiva (e fu poi rafforzata dal comportamento del Partito Comunista), mentre altri esperti contattati dall'allora Ministro dell'interno,

come per esempio il professor Cappelletti, erano vicini ad ambienti americani in cui si compivano valutazioni contrarie ed opposte?

SILVESTRI. Personalmente mi ero anche esposto: il mio Istituto era stato favorevole attivamente ad una presa di contatto fra gli Stati Uniti ed il Partito Comunista, in particolare con alcuni suoi esponenti quali Segre e Napolitano, perché ritenevano che la situazione si fosse evoluta e vi fosse una opportunità che anche gli Stati Uniti non dovevano mancare.

FRAGALÀ. Di che cosa si occupava per la precisione il suo Istituto?

SILVESTRI. Si occupa di politica internazionale, organizzavamo spesso anche incontri con americani, l'Istituto, infatti, ha sempre collaborato con Istituti d'oltreoceano ed ha ricevuto anche fondi per le sue ricerche da fondazioni statunitensi. Abbiamo pertanto una forte rete di contatti con gli Stati Uniti e abbiamo promosso molte conferenze per discutere delle situazioni politiche interne europee (non solo italiane, quindi) cui hanno partecipato americani. Era l'epoca in cui gli americani studiavano l'Italia in continuazione; c'erano più studiosi in America dell'eurocomunismo di quanti ce ne fossero in Italia. Quindi c'era l'interesse e la valutazione di questo tipo di cose; c'era una forte discussione che facevamo con gli americani sul futuro dell'Alleanza Atlantica, sul problema, se i comunisti venivano al potere in Italia, che avevamo dei comunisti in un Governo dell'Alleanza Atlantica, dei comunisti che potevano partecipare alle decisioni del Consiglio atlantico, che potevano conoscere alcuni aspetti dei piani nucleari, dei piani militari della NATO. Questo tipo di dibattito era vivo in America e veniva avanzato. Noi sostenemmo la tesi dell'apertura, quindi chiaramente i nostri contatti americani lo sapevano, sia quelli che erano contrari alla nostra tesi sia quelli che erano favorevoli, per cui non credo che sarebbero venuti a dirmi che bisognava affondare Moro. Però devo dire che, anche da contatti con esponenti relativamente di destra americani, che sapevo non essere d'accordo con la mia posizione, il giudizio sul comportamento del partito comunista a posteriori fu anche da parte loro positivo. Però questo non esclude quanto lei dice, signor Presidente, e cioè che potessero esserci altri contrari. All'epoca il Governo americano era un Governo democratico, per cui probabilmente...

PRESIDENTE. Ma il riferimento di questi ambienti contrari potrebbe essere stato il professor Cappelletti?

SILVESTRI. Di questo francamente non ho idea. Non vorrei dare al professore Cappelletti un ruolo ...

PRESIDENTE. Ma che faceva?

SILVESTRI. Non so assolutamente cosa facesse. Lo avrò visto una volta Cappelletti.

FRAGALÀ. Mi inserisco su questa curiosità del Presidente per chiederle una cosa specifica. All'interno della Commissione è stato più volte il presidente Pellegrino a porre il problema della stranezza di questo comitato e di alcuni dei suoi membri, tra cui il professor Cappelletti, mentre lei questa sera ci ha detto che il comitato non soltanto non era un comitato vero e proprio, ma soltanto l'appello ad alcuni esperti di settori particolari, che peraltro diedero al Governo italiano delle informazioni corrette su come gestire la crisi, soltanto che il Governo per motivi di politica interna disattese queste indicazioni corrette.

Le chiedo se durante la sua permanenza quale consulente di questa crisi le hanno mai messo a disposizione le analisi, gli studi, i rapporti o le informative provenienti dagli apparati di *intelligence.*

SILVESTRI. No, le informazioni che avevamo erano mediate da Cossiga. Cossiga diceva: leggi queste due pagine, che cosa ne dici?

Non avevo rapporti diretti. Ho avuto qualche incontro lì con le persone che si occupavano della crisi. Per questo dico che scoprii ad un certo punto che venivamo considerati un comitato, con mia meraviglia, perché non c'era nessun comitato, non abbiamo mai fatto una riunione formale. Non sapevo neanche chi ne facesse parte; ho appreso dai giornali che ne facevano parte questo o quello. C'erano delle persone che venivano consultate. L'unica persona che vedevo più frequentemente era il criminologo Ferracuti; effettivamente mi è capitato di vederlo varie volte lì al Ministero, abbiamo fatto anche delle riunioni insieme con Cossiga.

PRESIDENTE. Ma ripensando oggi alla tesi di Ferracuti sulla sindrome di Stoccolma, che ne pensa?

SILVESTRI. Forse c'era un elemento, perché sicuramente l'interesse di Moro a salvarsi la pelle penso che sia stato forte. Questo può aver portato anche ad una distorsione della sua percezione; alcune delle frasi che c'erano in queste lettere sembravano distorte; però, da qui a dire che erano tutte psicologicamente distorte, questo francamente non era del tutto convincente. Ripensandoci oggi, direi che sicuramente era consona la linea dura di dire che le lettere provenivano da un ostaggio, quindi non credibili. Io non ho l'impressione che i politici, in particolare Cossiga, le considerassero poi così non credibili. Ferracuti aveva teorizzato questa tesi, ma non è che ...

FRAGALÀ. Quindi il partito della fermezza aveva una posizione ipocrita rispetto alle lettere.

SILVESTRI. La posizione – anche perché poi non le conosceva tutte, ce ne erano una marea che circolavano – era di dire: non possiamo prendere le lettere come base della trattativa.

FRAGALÀ. A proposito di queste lettere, di cui una parte notevole è tuttora sconosciuta perché i destinatari non le hanno rese note, soprattutto le lettere ai familiari, ad amici, ad esponenti del Vaticano, eccetera, lei si è posto, prima e dopo, quale esperto chiamato per aiutare a dirimere questa crisi del cosiddetto canale di ritorno, l'interrogativo di come faceva Moro, attraverso le lettere, a conoscere quali erano i conciliaboli, gli intendimenti, le discussioni, le posizioni diverse all'interno dei gruppi politici del suo partito e degli altri partiti, per cui poi nelle lettere Moro diceva: rivolgetevi a Misasi, fate questo, fate quell'altro, ho saputo di questo, ho saputo di quello? Cioè, gli aspetti più segreti delle discussioni e dei conciliaboli dell'*élite* politica Moro – e quindi le Brigate Rosse – li sapeva in tempo reale. Vi siete posti il problema di questo canale di ritorno, cioè di un esponente che aveva un rapporto diretto con le Brigate Rosse e informava di quale era il livello della discussione all'interno della classe politica?

SILVESTRI. Ci si era posti questo problema. In parte direi che si aveva l'impressione che le informazioni arrivassero attraverso il canale della famiglia.

FRAGALÀ. Ma la famiglia non era a conoscenza delle discussioni politiche.

SILVESTRI. Ma aveva dei contatti con gli esponenti politici della Democrazia Cristiana.

FRAGALÀ. Questa era la vostra tesi.

SILVESTRI. Per lo meno era l'impressione che avevamo. Poi c'era anche la tesi del grande vecchio, della talpa, della falla.

FRAGALÀ. A proposito di questa tesi del grande vecchio, che lei dice che per la prima volta fu valutata dal consultante americano, la Commissione ha recentemente, attraverso l'audizione di Morucci e poi in altre occasioni, avuto un'indicazione rispetto ad un cosiddetto anfitrione di Firenze, un soggetto che ospitava nella sua casa o nel suo ufficio a Firenze il comitato esecutivo delle Brigate Rosse, che si occupava direttamente dell'interrogatorio di Moro e della strategia del sequestro (cioè era la sala di regia del sequestro e stava a Firenze). Un'informativa dei Servizi di allora avvertiva che un medico partecipava all'interrogatorio di Moro direttamente ed era in effetti quello che poneva le domande sulla Democrazia Cristiana, sui rapporti interni delle correnti, eccetera.

PRESIDENTE. Un medico?

FRAGALÀ. Sì, un medico. Recentemente ho visto un'informativa di questo genere che adesso farò pervenire alla Commissione.

Ancora, un terzo elemento sul grande vecchio porta a ritenere che, quando si fece quel falso comunicato del Lago della Duchessa, in effetti questo comunicato venne da un settore delle Brigate Rosse che voleva lanciare a Moretti un messaggio preciso; il Lago della Duchessa era un messaggio che si riferiva proprio al comitato esecutivo, all'anfitrione, alla moglie dell'anfitrione, al posto a Firenze dove si riuniva il comitato esecutivo. Voi rispetto a questi temi che riguardano proprio la regìa del sequestro che poteva avere dei protagonisti intellettuali di area, esponenti di un certo tipo di ambiente, eccetera, vi siete posti, oppure lei si è posto, anche dopo, con il senno di poi, qualche interrogativo, e si è dato qualche risposta?

SILVESTRI. Ripeto che, per quello che è, il problema venne posto, che cioè ci fosse una regia e che questa regia fosse vicina a qualche ambiente politico o comunque diciamo legale; più in là di così non andammo e non avevamo informazioni per andare. Se queste informazioni che lei dice erano effettivamente disponibili all'epoca, ciò conferma la mia idea che in realtà l'inefficienza nella gestione e nella circolazione delle informazioni all'interno dell'amministrazione fosse altissima – e ritengo che sia ancora piuttosto alta, nella nostra struttura che è molto piramidale, molto a comparti isolati – e che questo fosse un elemento di grande debolezza; al di là di questo, però, noi non andammo.

Con il senno di poi, non lo so, non ho abbastanza informazioni per dire se una tale regìa esistesse, per farmi una convinzione sulla sua esistenza o meno; sicuramente dovevano esservi delle complicità di ambiente e forse alcune di queste complicità ambientali potevano essere più specifiche, di tipo intellettuale; quanto peso avessero però sulla gestione delle Brigate Rosse, questo non saprei dirlo.

FRAGALÀ. Ancora una domanda, professore. Vi siete posti, nel momento in cui lei è stato chiamato per individuare scenari internazionali ed anche interni, il tema del perché gli apparati investigativi antiterrorismo tra il 1974 ed il 1978 erano stati completamente smantellati (mi riferisco al nucleo antiterrorismo di Santillo, al nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa e così via dicendo) per cui lo Stato tra il 1974 e il 1978 si trovò praticamente in mutande rispetto alle Brigate Rosse? Vi siete chiesti se tale smantellamento era dovuto ad un *input* di tipo politico che veniva dalla grande influenza che il Partito Comunista aveva nella cultura, nell'editoria, negli apparati, per cui indagare a sinistra era quasi un delitto di lesa maestà e le Brigate Rosse si chiamavano «sedicenti» Brigate Rosse o fascisti travestiti e via dicendo?

SILVESTRI. No, direi che esulava dai nostri compiti; noi eravamo chiamati lì durante una crisi, quindi la speranza era che tutto funzionasse per il meglio. Non ci ponevamo il problema di andare a fare noi una ricerca nelle responsabilità precedenti; questo esulava completamente da quello che era il nostro compito. Quanto poi all'altra domanda, all'epoca

direi che la percezione che le Brigate Rosse fossero una cosa di sinistra era chiarissima; tra l'altro anche il nostro colonnello di cui non ricordo il nome ci fece una lezione, piuttosto inutile, molto barbosa, su Lenin.

FRAGALÀ. Un'altra domanda, sempre brevissima. Ho letto in un giornale che lei di recente, quale membro del Comitato tecnico scientifico della rivista «Limes», collegata al gruppo L'Espresso-La Repubblica, ha presieduto a Forte Boccea, sede del SISMI, un simposio sul futuro dei servizi segreti cui hanno partecipato Massimo Brutti, Sottosegretario alla difesa, l'ammiraglio Battelli, direttore del SISMI, il vice direttore della CIA e il direttore dei servizi segreti russi, ex KGB. Ebbene, lei crede o ha elementi di fatto da suggerire a questa Commissione sul fatto che all'interno delle carte disponibili degli ex servizi segreti sovietici o tedesco-orientali ovvero dei servizi segreti americani vi siano delle carte utili per il prosieguo del lavoro di questa Commissione per quanto riguarda il sequestro Moro e la gestione del sequestro? Vedo infatti che lei ha contatti di altissimo livello con esponenti dei servizi segreti di tutto il mondo.

SILVESTRI. Questi contatti sono contatti dei nostri servizi. Il Sismi mi ha invitato a presiedere una tavola rotonda – ne sono state fatte anche altre – per studiare il problema della riforma dei servizi.

GUALTIERI. Quindi fa parte della Commissione Jucci?

SILVESTRI. No, io no; è un altro Silvestri, è il costituzionalista. Silvestri è un nome comune. Comunque non c'entra con questo tipo di cose. Non lo so, onorevole, penso che glielo si possa chiedere ma francamente la mia impressione del tutto personale è che le Brigate Rosse fossero un fenomeno molto italiano; se avevano dei contatti internazionali, forse li avranno anche avuti, ma si trattava di contatti episodici o tattici, sarà interessante quindi vedere se verrà fuori qualche informazione, sempre che ce la vogliano dare. Però non so quanto di più si può avere; francamente, non saprei che dirle.

FRAGALÀ. Un'ultima domanda, sempre di scenario. Secondo la sua opinione, dato che lei ha detto poco fa che il Partito Comunista militava nel partito della fermezza (perché un'eventuale trattativa con le Brigate Rosse avrebbe potuto tracimare anche rispetto ad una posizione di chiusura totale del partito Comunista, di persecuzione delle sue ali estreme), ora, se Moro fosse stato liberato dalle Brigate Rosse, come l'ala trattativista delle Brigate Rosse chiedeva come risultato politico, Moro libero sarebbe stato funzionale ed utile al perseguimento della politica del compromesso storico e dell'alleanza con il Partito Comunista o invece sarebbe stato assolutamente un elemento di rottura di questo equilibrio e quindi un nemico, alla luce delle lettere che lui ha scritto?

SILVESTRI. Questo è molto difficile da dire. Certo Moro non doveva essere molto contento del comportamento del Partito Comunista e della Democrazia Cristiana in quel momento; una delle cose più teoriche che mi ricordo discussa in quel momento fu l'ipotesi: se liberano Moro nella sua attuale condizione psicologica – ammesso o meno che avesse la «sindrome di Stoccolma», comunque era chiaramente arrabbiato – che cosa si fa? E mi ricordo che Cossiga aveva svolto questa sua tesi: spero moltissimo che lo liberino, ho già pronta l'ambulanza che lo prende e lo rapisce per cinque giorni.

GUALTIERI. Il piano Victor.

SILVESTRI. Però mi sembrava una delle cose più teoriche.

DE LUCA Athos. A me questa audizione è servita per confermarmi in una convinzione, che espliciterò in seguito. Prima di tutto vorrei sapere: c'è traccia di questi appunti che lei ha consegnato a Cossiga?

PRESIDENTE. In parte li abbiamo: sono quelli che ha ricordato il senatore Gualtieri e che ci vennero consegnati dall'ex ministro dell'interno Scotti.

DE LUCA Athos. Sono questi gli appunti cui lei faceva riferimento all'inizio?

SILVESTRI. Non ho idea di quali siano gli appunti di cui voi disponete.

DE LUCA Athos. Sarebbe utile avere la certezza che disponiamo di tutti quegli appunti.

GUALTIERI. Ci ha detto che fece due appunti, uno all'inizio ed uno alla fine.

SILVESTRI. Anche di più. *(Il presidente Pellegrino sottopone un documento al professor Silvestri)*. Questo è uno scenario che feci il secondo giorno dopo essere stato contattato. Proprio per questa ragione è estremamente teorico. Infatti poi mandai un secondo appunto, di cui però non ricordo il contenuto. Alla fine mandai un appunto relativo agli insegnamenti da trarre da questa vicenda, cioè quello scritto nel quale si parlava della necessità di appurare con una sorta di inchiesta come si era proceduto all'interno dell'amministrazione per studiare cosa potesse essere affinato.

DE LUCA Athos. Per cui ci sono altri appunti che non sono agli atti.

PRESIDENTE. Esistono molte carte che non si riescono a trovare. Per esempio, ho chiesto alla Presidenza del Consiglio, al Ministero della difesa e a quello dell'interno se esistono documenti riguardo alle dimis-

sioni del prefetto Gaetano Napoletano da direttore del Cesis: abbiamo ricevuto la risposta burocratica che queste carte non si trovano o non ci sono.

DE LUCA Athos. Il professor Silvestri ci ha detto che risorse ed informazioni disponibili non venivano sfruttate o bene utilizzate in quel periodo. Sappiamo che anche altre persone vennero coinvolte per dare un contributo in questa vicenda, ma ci hanno detto di non essere state utilizzate a sufficienza. Quindi non si tratta più di un fatto particolare, singolo: è una situazione molto diffusa. In una situazione di emergenza, di crisi, venivano convocate persone e mobilitate energie e professionalità che poi però non venivano sfruttate a dovere. Perché non lo erano? Se ciò è avvenuto per dolo, allora uno scenario possibile è che si organizzarono comitati per far vedere che si faceva qualcosa e poi non si prendevano in considerazione le loro tesi perché si voleva gestire, come lei ha detto un momento fa, direttamente l'intera vicenda: tutto passava attraverso Cossiga, che dava le carte da leggere.

Si è anche detto chiaramente che gli esperti, quindi lei, l'americano e i tedeschi, eravate tutti concordi su un punto, cioè che era necessario dividere i due aspetti della vicenda. Sembra un fatto assolutamente elementare e risponde peraltro alla prassi normale di tutte le polizie che non si deve dichiarare immediatamente la non volontà di trattare: si lascia aperta questa possibilità e si dà modo di entrare in contatto. Anche questo errore è stato commesso non ascoltando il parere degli esperti convocati, che pure erano molto autorevoli.

Alla fine di queste considerazioni appare evidente che, se il compito di questa Commissione è appurare responsabilità politiche, queste ultime emergono chiaramente. Chi allora ha gestito il Ministero dell'interno, cioè il senatore Cossiga, si è assunto delle gravi responsabilità di cui credo dovrebbe rendere conto.

Da questa mancata utilizzazione delle risorse disponibili, dall'aver disatteso i consigli, anche quelli più semplici, chiari e comprensibili degli esperti, lei cosa deduce tra gli scenari che ho fatto prima? Che non si sia voluto farlo perché si aveva in mente un disegno politico, perché c'era una gestione politica che non consigliava di fare le indagini e ritrovare Moro? Oppure, come ci hanno detto Cossiga e Andreotti, ma anche altri auditi, ciò si è verificato perché lo Stato italiano era disorganizzato, perché eravamo impreparati, non organizzati a fronteggiare una situazione di questo tipo? Questo capovolgerebbe la situazione. Infatti da un lato ci viene detto che le Forze di polizia erano disorganizzate e quindi più di tanto non potevano fare; dall'altra parte apprendiamo che le persone coinvolte a tutti i livelli non venivano ascoltate, a volte neppure utilizzate. Quale di questi due scenari è secondo lei più verosimile?

SILVESTRI. Siamo a livello di opinioni personali. Ritengo sia più verosimile l'ipotesi della disorganizzazione, della cattiva utilizzazione dei dati; con l'aggiunta del timore di essere incapaci, nella fattispecie, nel

caso Moro, di riuscire a gestire questo rapimento come se fosse un normale caso di polizia. Non era vissuto così dalla nostra classe politica, dai *media* e dalla società e ciò molto probabilmente ha ulteriormente paralizzato la capacità di fare scelte che tecnicamente potevano sembrare ovvie.

Devo dire che personalmente ero del partito della fermezza e sono rimasto tale. Non ero favorevole alla trattativa ma all'idea di trovare un canale.

DE LUCA Athos. Ci ha detto che negli ambienti americani – governativi, suppongo – venne dato un giudizio positivo del comportamento dimostrato dall'allora Partito comunista. Da quali fonti aveva appreso questi giudizi?

SILVESTRI. Essenzialmente da ambienti politici di parte democratica e da persone dell'Amministrazione, del Dipartimento di Stato. Si aveva la netta impressione di una dimostrazione di serietà, di poter in qualche maniera contare su un impegno dei comunisti.

PRESIDENTE. Dottor Silvestri, qualche anno dopo la conclusione del caso Moro esplode in Italia la vicenda della P2, preferisco questa espressione a «si scopre l'esistenza della P2» perché sono convinto che l'esistenza della P2 fosse nota a tutti, nessuna forza politica la ignorava. Sulla vicenda ha indagato una specifica Commissione d'inchiesta parlamentare che ha concluso i suoi lavori con una nota relazione (la «relazione Anselmi») e si è innescata una lunga vicenda giudiziaria che è invece terminata con un verdetto sostanzialmente assolutorio. Da un lato, quindi, abbiamo la visione parlamentare della P2 come cancro che si era annidato all'interno dello Stato, che attraverso metodi surrettizi e sostanzialmente non democratici cercava di assumere il controllo della Repubblica, e dall'altro invece vi è la conclusione giudiziaria per cui si sarebbe trattato, in gran prevalenza, di un gruppo di carrieristi e di affaristi, ma non di un fenomeno pericoloso per le istituzioni democratiche.

Personalmente ho avanzato un'ipotesi diversa che ha trovato riscontri positivi da parte di molte personalità che abbiamo audito, sia da appartenenti agli apparati istituzionali (cito a memoria Maletti e Bozzo) sia da esponenti politici come Taviani. La mia ipotesi è che la P2 fosse soprattutto un centro di rifugio dell'oltranzismo atlantico, di persone vicine a circoli americani oltranzisti, sicuramente non amiche dei suoi amici democratici. Che valutazione dà di questa ricostruzione? È a conoscenza di fatti che possano sorreggerla? Sono domande attinenti al caso Moro perché si è scoperto che tutti i vertici di allora appartenevano alla P2.

SILVESTRI. Signor Presidente, ho avuto pochi contatti con l'oltranzismo atlantico estero; si trattava di persone che in genere erano estremamente schematiche nella loro analisi della situazione italiana, appoggiavano le forze politiche più ovvie ed avevano una visione poco articolata:

consideravano la Democrazia Cristiana assolutamente inaffidabile e ne ricordavano il neutralismo di una parte (mi riferisco alla posizione di Dossetti) all'epoca della firma dell'Alleanza Atlantica. Non so quanto contassero effettivamente.

Per quanto riguarda la sua domanda non dispongo di dati per affermare che la P2 avesse rapporti con l'oltranzismo atlantico o con interessi americani, né con esponenti più o meno mafiosi o affaristici che magari si facevano usbergo dell'oltranzismo atlantico per nobilitare semplici affari. A mio parere in una operazione di tal genere possono esservi in parte entrambi gli aspetti. Se devo pensare ad ambienti di questo genere, penso più facilmente a quelli in contatto con Sindona piuttosto che ad ambienti politici veri e propri; però questa è una mia reazione a caldo rispetto a quanto lei ha chiesto.

TARADASH. Professor Silvestri, la mia prima domanda si origina dalle considerazioni del Presidente: mi sembra che se c'è un caso che dimostri l'improponibilità della tesi dell'oltranzismo atlantico sia proprio il caso Moro. Innanzi tutto va chiarito cosa si intenda per «oltranzismo atlantico»: con questa espressione ci si riferisce chiaramente a quello statunitense (perché non credo che il Belgio o la Germania, ad esempio, che facevano parte anche loro dell'Alleanza Atlantica, avessero gran voce in capitolo) e quindi, in sostanza, si intende l'Amerika, proprio con la «k».

L'Amerika, di fronte al caso Moro che cosa si aspetta? Non che il Partito Comunista sia per la linea della fermezza e, se ha i dubbi prima indicati sulla Democrazia Cristiana, non si aspetta neppure che questa scelga a sua volta la politica della fermezza. Mi domando perché invece si aspetti che la P2 la scelga. Perché la P2 sceglie tale politica, esattamente come il Partito Comunista, la Democrazia Cristiana, «la Repubblica» ed «il Corriere della Sera».

Moro viene preso in ostaggio dalla Brigate Rosse che sono contro il compromesso storico, come lo sono anche due partiti: il Partito Socialista per un verso, ed il Partito Radicale per un altro che, a differenza di quanto viene ripetuto anche in questa Commissione, non erano per la fermezza: il Partito Socialista era per la trattativa ...

PRESIDENTE. Sì, ma questa posizione viene assunta nella seconda metà di aprile.

TARADASH. Va bene, non all'inizio, ma ad un certo momento, politicamente più significativo, i socialisti scelgono la linea della trattativa. Anche il Partito Radicale sceglie, dall'inizio, non la trattativa, ma il dialogo e combatte duramente contro la fermezza; ripeterà la sua azione in occasione del rapimento del giudice D'Urso.

Da una parte, quindi, ci sono il Partito Socialista ed il Partito Radicale contro il compromesso storico, quindi contro l'alleanza che permette al Partito Comunista di entrare nella sfera del Governo e dall'altra parte c'è, sul versante della fermezza, il Partito Comunista, che dovrebbe essere

il nemico dell'oltranzismo atlantico, insieme alla Democrazia Cristiana ed agli uomini dell'oltranzismo atlantico, ossia della P2.

Se Moro fosse stato liberato sicuramente sarebbe stato un nemico del compromesso storico e quindi è comprensibile che chi sosteneva la fermezza non volesse la liberazione di Moro dall'inizio. È anche evidente – credo non ci sia bisogno di andare a scavare nei misteri – che non vi è stato alcun doppio delitto: semplicemente faceva comodo a chi era entrato con la fermezza in un quadro politico diverso che Aldo Moro venisse alla fine ucciso; poi vi possono essere stati coloro che lo volevano e chi non lo voleva ma tutti hanno fatto poco per liberarlo; ciò non esclude che ci possono essere stati anche alcuni che hanno fatto molto ed hanno tentato inutilmente tutto il possibile per liberarlo.

Il discorso politico è di fronte agli occhi di tutti: le compromissioni, i rallentamenti e le ambiguità sono evidenti. Le Brigate Rosse rapiscono ed uccidono Aldo Moro, c'è un interesse (descritto con parole terribili da Moro stesso) comune, della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista, a che il sequestro si concluda con l'omicidio. Mi domando francamente come tutto questo possa incastrarsi nella logica, che percorre tutte le analisi di questa Commissione, di un'Italia soggetta all'oltranzismo atlantico per impedire al Partito Comunista di entrare al Governo.

Desidero domandare al professor Silvestri alcune precisazioni; mi scusi se le faccio questa domanda, ma ho letto quanto ha dichiarato il giudice Imposimato, ex senatore, che ha affermato: «Un altro mistero che ancora non si è chiarito riguarda il gruppo di quei grandi mascalzoni che stavano al Ministero dell'interno nei 55 giorni del sequestro, il gruppo di esperti che faceva parte del comitato per la sicurezza». Così vi definisce Imposimato; le domando: si è chiesto perché vi abbia attribuito questa etichetta?

Imposimato esamina i membri di questo comitato e sostiene che Ferracuti, amico di Gelli, faceva parte della CIA (l'uomo quindi che stabilisce la tesi della sindrome di Stoccolma e che sostiene una politica condivisa dal Partito Comunista e dalla Democrazia Cristiana sarebbe stato uomo della CIA) e che Pieczenik, in quanto membro del Governo americano, era anch'egli amico della CIA (proprio lui però cerca di convincere tutti, Cossiga in particolare a prendere una strada che porti alla liberazione di Moro e gli fornisce indicazioni tecniche perché si arrivi a questo risultato). Poi c'è lei; è amico della CIA? Faceva parte della CIA allora? Fa parte della CIA?

SILVESTRI. No, né della CIA né di altri servizi segreti.

TARADASH. In questo quadro l'oltranzismo atlantico è rappresentato da Ferracuti evidentemente e da un uomo, che però è emissario del Governo americano, che addirittura ipotizza il grande vecchio (non si sa se poi questo grande vecchio lo ipotizzasse in quale direzione, in quale settore, ma è lui che fa questa ipotesi). Mi sembra che frani un pò, poi lei mi risponderà.

Quindi, la prima domanda riguarda questa valutazione di Imposimato e che cosa lei pensa che abbia fatto la CIA in quel periodo.

La seconda domanda riguarda la sua funzione, i legami internazionali. Lei era stato invitato perché esperto di cose internazionali. Mi domando se c'è stata una valutazione dei legami internazionali delle Brigate Rosse, se si è ipotizzata qualche strada, se si è verificata qualche ipotesi a questo proposito. E oggi, con l'esperienza che ha maturato in questi vent'anni, lei è in grado di formulare qualche ipotesi più specifica rispetto ai legami internazionali delle Brigate Rosse?

SILVESTRI. In primo luogo, ovviamente non condivido l'idea di Imposimato che io fossi, sia pure per associazione con altri, un grande mascalzone. Ritengo che Imposimato lo dicesse perché ... non so, fatti suoi.

Ferracuti era amico di Gelli, questo lo abbiamo saputo dopo; da quanto ho capito faceva parte della P2 pure lui. Che sia o sia stato uomo della CIA non ne avevo assolutamente nozione.

Non so quale possa essere stato il ruolo della CIA. Pieczenik non è venuto come uomo della CIA. Lui era, ripeto, *deputy assistant secretary of State,* che equivale, per capirci, alla funzione di vice segretario di Stato; quindi è una funzione governativa, una nomina governativa, è un ruolo politico all'interno dell'Amministrazione americana molto preciso. Evidentemente, come responsabile della gestione delle crisi all'interno del dipartimento di Stato doveva avere contatti con i Servizi, ma li aveva da politico e soprattutto da persona che li utilizzava, non da agente; per lo meno questo era il suo ruolo.

Che cosa abbia fatto o se abbia fatto qualche cosa la CIA per il rapimento Moro non ne ho idea. La posizione americana all'epoca di Carter fu: vi vorremmo aiutare moltissimo, se abbiamo informazioni ve le diamo, non possiamo mandarvi la polizia o l'FBI perché c'è una legge del Congresso che ce lo vieta; se volete mandare gente a fare del *training* qui in America, benvenuti, ma noi non possiamo mandarvi del personale. Sostanzialmente era questa la posizione.

FRAGALÀ. Per l'omicidio di Falcone li mandarono però.

SILVESTRI. Può essere, non lo so. Quella fu la risposta all'epoca che ebbe l'ambasciatore Gardner. Per lo meno così mi fu detto, poi non è che vidi carte ufficiali.

TARADASH. La domanda che le pongo come esperto di questioni internazionali è se è ipotizzabile che la CIA o il Governo americano potessero preferire Andreotti piuttosto che Moro.

SILVESTRI. Tutto può essere. Andreotti ha sostenuto il contrario successivamente, cioè che lui in realtà ha pagato uno sfavore americano. Non credo che gli americani si fidassero molto di Andreotti; lo ritenevano un uomo politico italiano di grossa statura, certamente una persona con cui si

potevano fare affari, diciamo così; lo consideravano sicuramente in un certo senso un alleato degli Stati Uniti ma non il loro uomo.

Moro non lo capivano proprio. Su Moro ci sono le pagine di Kissinger; Moro in genere andava in America con un suo traduttore personale, l'attuale ambasciatore Armellini, che era in grado di tradurlo perché lui è un bilingue perfetto italiano-inglese e non traduceva Moro ma il senso della frase di Moro. Una volta Moro andò in America con un traduttore «normale», il quale traduceva esattamente le parole che diceva Moro in americano senza preoccuparsi di interpretare: ci furono tutta una serie di pasticci inenarrabili che dovettero essere sciolti ogni volta successivamente perché non si capivano. Per cui c'era un elemento di comunicazione di Moro nei confronti degli americani che era molto difficile. Quindi, questo non lo so. Lei sembra suggerire che tutto sommato gli americani, essendo favorevoli alla trattativa, potevano volere la destabilizzazione...

TARADASH. No, è il contrario. È esattamente il contrario. Questa volta ho parlato poco chiaro anch'io.

SILVESTRI. Comunque non credo che fossero gli americani in maniera particolare. La mia impressione è che Pieczenik ragionava esattamente da tecnico degli ostaggi, cioè non aveva una mentalità particolarmente politica, anzi era annoiato dai discorsi politici che facevano gli italiani. Lui aveva una visione molto tecnica del problema e questa manteneva.

Quali siano poi i legami internazionali delle Brigate Rosse? All'epoca non avevo uno straccio di documento, che fosse uno, che mi potesse far dedurre un qualche legame internazionale delle Brigate Rosse, erano chiacchiere. L'impressione che ho avuto successivamente è che le Brigate Rosse, se hanno avuto contatti internazionali, li hanno avuti – ripeto – di tipo tattico più che altro. Certamente c'era un'internazionale del terrorismo, e questo già si sapeva all'epoca; non nel senso però di uno Stato estero o di un servizio segreto estero che guidava le Brigate Rosse, ma che c'erano dei collegamenti tra i gruppi terroristici europei, mediorientali o altri, e quindi che questo poteva di traverso far avere contatti anche con Servizi o con Stati esteri. Questo si sapeva, ma su quale fosse la dimensione di questa internazionale, la solidità dei legami al suo interno, non avevo alcun dato e, tutto sommato con il senno di poi, mi sembra che fossero abbastanza tenui, anche se contatti sicuramente, secondo me, ci sono stati, soprattutto con i tedeschi ma anche con ambienti palestinesi ed altri.

PRESIDENTE. Questo ormai risulta, però in una logica che conferma la sua valutazione, cioè che fossero soprattutto contatti tattici, perché una strategia comune non nacque mai.

Io dovevo una risposta all'onorevole Taradash. C'è un punto che non mi convince della sua impostazione: la distinzione tra politica ed istituzioni. Ci possono anche essere forze politiche che, attraverso un ragiona-

mento di interesse politico, possono ritenere non conveniente la salvezza di un ostaggio. Il guaio è se questo diventa però il punto di vista di una impropria politica di chi sta al vertice degli apparati di sicurezza. Il problema della P2 è questo, che ad un certo punto la neutralità degli apparati istituzionali entrava in gioco, perché la fedeltà alla Repubblica si accompagnava alla fedeltà ad una loggia.

TARADASH. Signor Presidente, non ho detto questo. Ho detto che è difficile far risalire queste responsabilità all'oltranzismo atlantico.

PRESIDENTE. Ma il problema è che c'erano degli apparati di sicurezza che avevano una serie di doveri; lo ha detto con chiarezza il collega Gualtieri. Fatta la scelta della fermezza, però, poi bisognava andare a trovare dove stava.

TARADASH. La domanda che le pongo è come fa risalire la contraddizione così chiara che c'è all'oltranzismo atlantico.

PRESIDENTE. Io cerco di domandarmi che cos'è la P2.

TARADASH. Appunto per questo.

PRESIDENTE. E valuto che fino adesso una risposta precisa non c'è stata, perché c'è una divaricazione tra una Commissione parlamentare che ha ipotizzato la famosa «piramide rovesciata» e il fatto che non ha avuto risposta, non ha dato risposta alla domanda su che cosa fosse la piramide rovesciata.

TARADASH. Tutti coloro che erano a sfavore dell'ingresso dei comunisti nell'area di Governo erano per la trattativa; la P2 era per la fermezza. La P2 non amministra bene le indagini...

PRESIDENTE. Ma no, La P2 può essere stata...

TARADASH. L'esperto americano invece tenta di far funzionare le indagini.

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, se sovrapponiamo le nostre voci creiamo soltanto problemi agli stenografi. Il problema è che ci può essere stato – ce lo ha detto pure come ipotesi il professor Silvestri questa sera – al vertice degli apparati chi volutamente non ha voluto liberare l'ostaggio; il che non contraddiceva la strategia della fermezza, ma faceva diventare la scelta della fermezza una scelta non idonea alla salvezza dell'ostaggio. Nemmeno con il generale Dozier si tratta, però Dozier viene liberato da un'operazione di polizia. Con Cirillo si tratta, e i danni istituzionali sono stati quelli che sono stati nella vicenda Cirillo.

TARADASH. Lei come risale da questo all'oltranzismo atlantico?

PRESIDENTE. Ho fatto un'ipotesi e qui sono venuti degli illustri personaggi a dirci che sicuramente era così. Do atto che il professor Silvestri...

FRAGALÀ. Ma chi lo ha detto?

PRESIDENTE. Innanzitutto Taviani, poi Maletti, poi il generale Bozzo poi, adesso vado a memoria, ma se andiamo a riguardare tutte le audizioni...

FRAGALÀ. Con la domanda retorica e suggestiva del Presidente per farsi dire di sì da quel poveretto che sta in Sudafrica!

PRESIDENTE. Non è vero. Domando al professor Silvestri se ha avuto l'impressione...onorevole Fragalà, se c'è un'accusa che non mi può essere fatta è quella di fare domande suggestive.

FRAGALÀ. «Generale Maletti, lei rispetto a questa mia ipotesi dice che è possibile sì o no?» E Maletti rispose: «È possibile».

PRESIDENTE. E su una serie di ipotesi mi ha detto di no. Quando ho domandato a Maletti se riteneva possibile...

FRAGALÀ. Ma per favore!

PRESIDENTE. Come disse una volta Almirante, non è obbligatorio non essere ben educati, quindi mi faccia concludere. Alla domanda che feci a Maletti se vi poteva essere un accordo fra i servizi occidentali e orientali la risposta fu: queste sono cose che avvengono soltanto nei romanzi di Le Carrè. Poi abbiamo scoperto che Haas era una doppia spia, che lavorava per un servizio e per l'altro; questo sta nell'oggettività dei fatti che sono avvenuti in questa Commissione. Comunque è un discorso che riprenderemo fuori dalle audizioni.

Penso che l'audizione odierna possa ritenersi conclusa; mi auguro che, quando rileggeremo il verbale di questa audizione e quello dell'audizione del professor Silvestri nella Commissione Moro, vedremo di aver acquisito anche oggi una serie di utili elementi, e di questo ringrazio veramente il professor Silvestri.

SILVESTRI. Sono io che ringrazio lei, signor Presidente.

GUALTIERI. Vorrei dire che dopo l'audizione di questa sera a mio parere risulta sempre più necessario fare ogni sforzo per avvicinare Pieczenik, diventa utile anche per sollevare il professore da questa cosa di Imposimato. Noi abbiamo convocato Priore, ma a dire che avevano saputo che in Francia si sapeva del rapimento di Moro erano Priore e Imposimato, quindi Imposimato può fare meno il furbo e venire qui a rispondere.

PRESIDENTE. Va bene, in sede di Ufficio di Presidenza si decideranno le altre audizioni. Pieczenik ci ha risposto che ha tante cose da fare e non vuole venire in Italia, vedremo se accetterà una nostra visita in America.

La seduta termina alle ore 22,05.

PAGINA BIANCA

35ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 17 GIUGNO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,25.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 3 giugno 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo che in data 28 aprile 1998, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Palmiro Ucchielli, in sostituzione del senatore Giovanni Lorenzo Forcieri, dimissionario.

Comunico infine che la signora Adriana Faranda ed il ministro dell'interno Giorgio Napolitano hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti, ai sensi dell'articolo 18 del Regolamento interno i resoconti stenografici delle loro audizioni svoltesi rispettivamente l'11 febbraio e l'11 marzo 1998, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL PROFESSOR MARIO BALDASSARRI

Viene introdotto il professor Mario Baldassarri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del professor Mario Baldassarri. Ritengo superfluo riassumere le ragioni di questa audizione. Il professor Mario Baldassarri partecipò alla nota riunione che nel primo pomeriggio del 2 aprile 1978 si tenne in località Zappolino, in provincia di Bologna, nella casa di campagna del professor Alberto Clò. Siamo nell'ambito dei 55 giorni del sequestro Moro. Fu quella la riunione in cui emerse il nome «Gradoli» con modalità a tutti note. I professori Prodi, Clò, Baldassarri, partecipanti a quella riunione, furono ascoltati dalla Commissione Moro. In seguito alcuni furono ascoltati anche dall'autorità giudiziaria, ma non il professor Baldassarri. Tutti diedero di quell'episodio una versione abbastanza convergente. Nel primo pomeriggio di quel giorno, essendosi guastato il tempo e minacciando pioggia, il professor Clò lanciò l'idea di ingannare il tempo facendo il gioco del piattino. Quindi furono vergate su un foglio di carta le 21 lettere dell'alfabeto e ogni partecipante pose un dito sul piattino che cominciò a spostarsi sul foglio di carta descrivendo una serie di parole a volte incomprensibili, ma in base al racconto dei partecipanti anche parole che essi ricordano molto chiaramente: Viterbo, Bolsena e Gradoli, più alcuni numeri ai quali non venne data importanza. Secondo le dichiarazioni dei partecipanti la seduta si svolse in un'atmosfera ludica, amicale, con molte interruzioni, dovute anche alla presenza di cinque bambini; come qualcosa che i partecipanti non prendevano molto sul serio. Il professor Baldassarri ha dichiarato che sopraggiunse alla riunione solo più tardi con la moglie e che quindi non era presente all'inizio quando il gioco ebbe inizio.

Non appena il gioco si concluse, nella fase in cui la comitiva si scioglieva e ci si preparava a rientrare a Bologna, fu rinvenuto, secondo il professor Prodi un atlante, secondo altri partecipanti una cartina autostradale su cui per curiosità andarono a vedere i nomi che il piattino aveva indicato. Ovviamente trovarono il nome di Viterbo, di Bolsena ma anche quello del paese di Gradoli, a tutti ignoto. Questo creò, se non proprio un allarme, qualche interesse. Nei giorni successivi attraverso due canali diversi gli apparati di sicurezza furono avvertiti di questo «messaggio». Ciò – come è noto – diede luogo ad una vera e propria incursione nel paese di Gradoli mentre fu trascurata l'altra indicazione, che la stessa moglie dell'onorevole Moro aveva fornito, relativa all'esistenza a Roma di una via Gradoli. Come ricorderete però Cossiga, all'epoca Ministro dell'interno, disse che, pur dolorosamente, su questo punto doveva smentire la signora Moro.

A proposito di questa riunione, nella proposta di relazione che consegnai alla Commissione sul finire della scorsa legislatura (che quindi non fu allora approvata ma che non è stata sottoposta a votazione neanche in questa legislatura, giacché l'opinione prevalente delle forze politiche è stata quella di approfondire ulteriormente l'inchiesta) dissi che l'episodio della seduta spiritica mi sembrava un chiaro espediente per fornire una notizia coprendone l'origine, che ritenevo di poter individuare negli ambienti dell'Autonomia universitaria di Bologna.

Questo giudizio, quasi con le stesse parole, è stato ripetuto in Commissione dall'onorevole Andreotti e da altri audiendi, tra cui ricordo l'onorevole Forlani. A venti anni di distanza da quell'episodio le domando se ha niente da aggiungere nella narrazione dei fatti a quanto dichiarò all'epoca alla Commissione Moro che possa tornare utile a questa Commissione.

Le ho esposto con franchezza la mia personale valutazione della vicenda e, tra l'altro, si tratta di un'opinione ampiamente condivisa all'interno della Commissione.

BALDASSARRI. Innanzi tutto prendo atto della sua opinione che comunque conoscevo già attraverso i giornali. Quello che racconterò, confermando quanto da me riferito quell'unica volta che sono stato sentito dalla Commissione Moro, potrà sembrare abbastanza buffo. Non si trattava affatto di una riunione ma di un invito a pranzo nella casa di campagna del professor Clò. Non potei accettare quell'invito per il pranzo perché avevo a mia volta ospiti a Bologna. Pertanto dissi loro che li avrei raggiunti nel pomeriggio. Arrivai lì attorno alle quattro del pomeriggio e debbo confessare che (non so se risulta nel verbale perché sono trascorsi vent'anni e non ricordo quanto dissi allora, ma questi sono i fatti) quando entrai in casa con la mia precedente moglie e i miei due figli, che all'epoca avevano sette e due anni, insieme anche ad una parente della mia ex moglie (casualmente a Bologna e che rappresentava la ragione del nostro ritardo, trovandosi a pranzo da noi quel giorno) quando arrivai, dicevo, stava piovendo e tutti insieme stavano già facendo questo gioco in un'atmosfera rilassata, con alcuni amici che cucinavano salsicce e le donne che preparavano il caffè. In un primo tempo pensai che si fossero messi d'accordo per prendermi in giro. Non avendo mai visto prima questo giochetto rimasi per un po' in piedi davanti al tavolo, con i bambini che correvano tutt'intorno, pensando che, essendo arrivato tardi, avevano deciso di organizzarmi uno scherzetto. Dissi a me stesso: «Sono arrivato tardi, si sono messi d'accordo e mi stanno facendo uno scherzo, come spesso succede». Sono rimasto quindi lì a guardare. Questa mia sensazione, dopo una mezz'ora, devo dirvi, anche se rischio di apparire buffo, è cambiata. Non avevo mai assistito a quel gioco e non sapevo come funzionasse, ma proprio per questo motivo, convinto che fosse uno scherzo ai miei danni come succede fra amici, mi sono messo a guardare attentamente: mi sono abbassato cercando di vedere chi muoveva il piattino, quale dito lo toccava e quindi spingeva, o se avevano, in qualche modo, concordato un comportamento. Per quello che ho visto, il piattino si muoveva per conto suo. La cosa è ridicola e imbarazzante, ma io continuo a dire questo. È quanto ho verificato, per quello che potevo vedere e per il motivo che vi ho detto, cioè che ero straconvinto che volessero prendermi in giro, tutto qua. All'inizio, meglio, quando sono arrivato, uscivano cose assolutamente prive di senso: lettere in sequenza, k, z, t, r, senza alcun significato.

PRESIDENTE. Dichiaraste allora che avevate anche tentato di interpolare le vocali a queste consonanti per vedere se assumevano un senso compiuto.

BALDASSARRI. Per quel che so, prima che arrivassi avevano chiamato La Pira. Il gioco infatti funziona in questo modo: uno mette il piattino e chiama un personaggio. Funziona così, pare. Per quello che ho visto in quel momento, e per quel che ricordo oggi e continuerò a dire, per il motivo che ero abbastanza convinto, essendo arrivato per ultimo, di essere vittima di un tentativo di scherzo, il piattino si muoveva e non perché qualcuno lo spingesse. Faccio l'economista, uso anche un po' di matematica e mi rendo conto che è un'assoluta apparente sciocchezza quella che vi sto raccontando. Però questo ho visto e questo dico. Dopo una buona mezz'ora che ero arrivato, incuriosito della cosa, mi sono messo a seguire un po' il gioco e il piattino in alcuni momenti si muoveva molto lentamente ma in altri con estrema velocità. Non è che girasse pian pianino sopra le lettere. In alcuni momenti vibrava velocissimo e poi all'improvviso si fermava sopra una lettera. Come ho detto sono venute fuori quelle tre parole. Viterbo e Bolsena le conoscevamo. Gradoli no, nessuno lo conosceva e sapeva che esistesse un paese con questo nome. Solo dopo, consultando una cartina stradale che non so chi, forse il fratello di Clò, era andato a prendere in macchina, ci accorgemmo che intorno al lago di Bolsena esisteva il paese di Gradoli. La cosa ci sembrò strana e Prodi, credo il giorno dopo, decise di comunicare questo fatto. Tutti noi dicemmo che si trattava di un gioco, di uno scherzo e che non era il caso di creare ancora più confusione di quella che già c'era riguardo a Moro, per cui già si sentiva dire che c'erano dei medium che andavano in giro e quant'altro. Non si trattava di una seduta spiritica come alcuni giornali hanno scritto, ma di un invito a pranzo, in campagna, in casa Clò a Zappolino, invito a pranzo che io purtroppo non potei accettare avendo a mia volta ospiti in casa mia. Andammo pertanto in questo paesino di campagna un po' prima delle quattro del pomeriggio.

Rispetto la sua opinione, Presidente, però questo ho visto e questo dico.

PRESIDENTE. Con grande sincerità, le voglio dire che la storia che lei ci racconta io non la ritengo né inverosimile, né incredibile, né ridicola, salvo che per un piccolo particolare che le dirò. Ho letto con attenzione le varie dichiarazioni che avete fatto alla Commissione e, almeno alcuni di voi, all'autorità inquirente e non ne ho ricavato l'impressione di una storia preconfezionata. Nelle varie dichiarazioni, infatti, c'era un sufficiente numero di coincidenze ma anche di difformità tale da dare l'impressione che si trattasse di un racconto genuino. Se dieci persone partecipano ad un episodio, nel momento in cui tutte e dieci ne danno l'identica versione normalmente ci si insospettisce. Se la versione scarta da caso a caso su alcuni particolari l'impressione che ne ricavo è di verosimiglianza e quindi di veridicità. Non credo allo spiritismo...

BALDASSARRI. Neanch'io.

PRESIDENTE. Molte persone però sì, e per loro finisce per essere una cosa seria per la quale ci vuole il medium, un'atmosfera particolare, silenzio assoluto. Anche chi crede allo spiritismo non riuscirebbe a credere che gli spiriti possano essersi manifestati in un'atmosfera come quella che avete descritto in maniera così coincidente e verosimile, con bambini che giocano, con chi si siede e chi si alza, chi arrostisce le salsicce e chi prepara il caffè. In vita mia ho partecipato alcune volte a riunioni – e uso il termine per come lo usiamo dalle mie parti – nel senso di dire un invito a casa di amici per passare un po' di tempo. Ho partecipato allora diverse volte a questo tipo di riunioni in cui per ingannare il tempo si facevano delle sedute spiritiche usando in genere un tavolino, molto più pesante del bicchiere. Il tavolino si muoveva. Alcune volte ero io a spingerlo, altre no; ma avevo la certezza che a spingerlo fossero gli altri. Molte persone presenti sono svenute e si sono sentite male perché, nella nostra crudeltà, abbiamo evocato, che so, lo spirito del padre di una signora, morto da poco. Ne abbiamo evocato lo spirito e questo padre ha risposto. Lei, poveretta, si è sentita male. Abbiamo fatto rompere fidanzamenti e messo in crisi matrimoni, scatenato scene di gelosia, il tutto per quello che crudelmente facevamo spingendo il tavolino. Quello che ho trovato inverosimile in tutte le vostre dichiarazioni è che abbiate sempre escluso che qualcuno spingesse il piattino. Come fa lei ad essere sicuro che fra i partecipanti non ce ne fosse almeno uno in possesso di una informazione che sapientemente affidava al piattino? È semplice riuscirci. Ci si tiene il dito sopra il piatto con grande leggerezza. Basta che insensibilmente uno dia la spinta in una direzione che, per un fatto di suggestione, gli altri smettono di contrastare la spinta, la assecondano e il piattino si sposta. Io sono riuscito a far salire le scale a un tavolino pesante e questo perché eravamo un po' di amici crudeli che si divertivano con questo genere di scherzi. Quello che trovo inverosimile è l'*affidavit* complessivo che vi date per cui nessuno sapeva niente. Può darsi che lei non avesse informazioni su Gradoli, ma come fa razionalmente ad escludere che a uno dei partecipanti alla riunione non fosse giunto all'orecchio il nome di Gradoli e che affidasse quel nome al piattino?

BALDASSARRI. Questo non l'ho detto. Ho detto che, poiché ero straconvinto di essere vittima di uno scherzo, ho guardato con attenzione se il dito era pesantemente o meno appoggiato sul piattino per scoprire se qualcuno mi stava prendendo in giro. Per quello che ho visto, per la percezione che ho avuto in quel momento, la mia sensazione è stata che il piattino si muovesse da solo. Tutto qui, non ho escluso nulla. Ho solo detto che, per quel che ho visto e percepito, il piattino si muoveva da solo. È quello che ho visto e che ancora ricordo.

PRESIDENTE. All'epoca dei fatti che età aveva? Doveva essere molto giovane.

BALDASSARRI. Vent'anni fa avevo 32 anni.

FRAGALÀ. Era già professore di economia all'Università di Bologna?

BALDASSARRI. Sì.

PRESIDENTE. E qual era l'età degli altri partecipanti?

BALDASSARRI. Clò credo abbia un anno di più o di meno di me. Prodi, più o meno, ha sette anni più di me. Il fratello di Clò credo sia più grande.

PRESIDENTE. Eravate dei giovani professori universitari.

FRAGALÀ. Dei giovani adulti.

BALDASSARRI. Giovani relativamente. Per l'età media dei professori universitari italiani certamente molto giovani.

PRESIDENTE. In un paese in cui è accaduto che nella stessa casa si riunissero il capo delle fazioni più sanguinarie del partito armato, che stava mirando a colpire il cuore dello Stato, e uno dei Ministri della Repubblica, perché dovrebbe essere devastante il sospetto che qualcuno di voi avesse qualche amico nell'ambito dell'Autonomia universitaria? Direi che sarebbe sorprendente il contrario. Adriana Faranda, nell'audizione presso la nostra Commissione, ha affermato che il covo di via Gradoli, prima di essere utilizzato dalle Brigate Rosse, era stato utilizzato da irregolari dell'Autonomia. Perché dovrebbe essere così ingiusto o forzato il sospetto che il nome Gradoli, che sarà stato conosciuto in Italia da una trentina di persone, sia arrivato in ambienti universitari di Bologna attraverso il «tam tam del movimento», come si diceva allora, e ad esso siano state poi aggiunte le parole Bolsena e Viterbo?

BALDASSARRI. Non ritengo ingiusto, né traumatico, né inaccettabile il sospetto, ma io ripeto ciò che ho visto, o meglio ho creduto di vedere in quel momento, cercando di verificarlo per non essere preso in giro, e che ricordo ancora oggi, dopo vent'anni.

DE LUCA Athos. Lei ha messo il dito sul piattino?

BALDASSARRI. Non ricordo l'ora esatta ma credo di aver messo il dito sul piattino dopo almeno un'ora, cioè verso le 17, quando ho visto che il gioco funzionava, convinto che si muovesse da solo.

Il tipo di valutazioni avanzate non mi sorprendono, anzi mi sembrano ragionevoli, però devo dire ciò che in quel momento ho percepito e ho visto.

MANCA. Devo dire innanzitutto che mi aspettavo di incontrare una persona anziana; mi complimento quindi con il professor Baldassarri per la sua giovane età.

BALDASSARRI. A 52 anni Clinton è presidente degli Stati Uniti!

MANCA. Venendo alla ragione per cui è ospite della Commissione, vorrei chiederle di confermare le persone che parteciparono a quel famoso incontro o a quella riunione, come la chiama il presidente Pellegrino. A me risulta che erano presenti: Romano e Flavia Prodi, Fabio Gobbo...

BALDASSARRI. Sì.

MANCA... Adriana, Alberto, Carlo e Licia Clò...

BALDASSARRI. Sì, i due fratelli Clò con le rispettive mogli, allora fidanzate.

MANCA... Gabriella e Mario Baldassarri; Francesco Bernardi...

BALDASSARRI. Sì, Franco Bernardi.

MANCA... Emilia Fanciulli e cinque bambini.

BALDASSARRI. Sì, i miei due figli, i due figli di Prodi e uno, credo, del fratello di Alberto Clò.

MANCA. Professore, ricorda se la seduta cominciò con le seguenti domande: Dov'è Moro? Come si chiama il paese o il luogo in cui si trova? È vivo o morto?

BALDASSARRI. No; forse lo avevano chiesto prima. Quando sono arrivato stavano chiedendo se si poteva sapere dove era tenuto prigioniero Moro. Credo che non venne fuori neanche la parola Viterbo per intero, ma soltanto le lettere VT; poi venne fuori Bolsena e quindi Gradoli.

MANCA. Per curiosità, lei sa se, il giorno successivo, Prodi parlò dell'episodio al criminologo Balloni?

BALDASSARRI. No.

MANCA. Lei sa se il 4 aprile Prodi ne parlò a Umberto Cavina, della segreteria di Zaccagnini, e al ministro Beniamino Andreatta?

BALDASSARRI. Sette o otto giorni dopo, quando tornò da Roma, Prodi mi disse di averlo accennato a Cavina.

MANCA. Il presidente Pellegrino ha nominato la signora Moro che parlò della possibilità che Gradoli fosse una strada. Vorrei dire al Presidente che ciò è comprensibile: è facile che chi abita in quella zona sappia che esiste via Gradoli.

Vorrei chiedere inoltre al professor Baldassarri se sa a chi sia venuto in mente per primo di fare la seduta spiritica.

BALDASSARRI. Non lo so. Quando sono arrivato stavano già giocando da una mezz'ora.

MANCA. Non ha cercato di ricostruirlo?

BALDASSARRI. Mi hanno detto che fu Alberto Clò, il padrone di casa, a proporlo, ma io non ero presente.

MANCA. Secondo lei chi era l'attore principale di questa piccola commedia, il maggior protagonista della vicenda?

BALDASSARRI. Nell'ora e mezza in cui sono stato presente a fare le domande erano prevalentemente Alberto Clò, Prodi e il fratello di Clò, che conoscevo meno.

MANCA. Il professor Prodi era mediamente o particolarmente attivo?

BALDASSARRI. Come gli altri.

TARADASH. Mi scuso del ritardo, ma mi pare di capire che non sono emersi nuovi elementi rispetto a ciò che già sapevamo. La ragione per cui sarei portato a credere a tutta questa storia è la sproporzione tra la messa in scena e il risultato. Se qualcuno sapeva di via Gradoli, perché avrebbe dovuto ricorrere a questa incredibile messa in scena della riunione dei professori bolognesi e del piattino? L'elemento che invece mi fa dubitare è che lo spirito evocato, per quanto spirito democristiano, doveva essere uno spirito di serie B perché alla domanda relativa al luogo in cui era tenuto prigioniero Aldo Moro diede una risposta sbagliata: non indicò via Montalcini ma Gradoli, dove Moro in realtà non era.

Se si crede allo spiritismo, si dovrebbe immaginare anche che lo spirito dà la risposta che conosce grazie ai suoi strumenti; gli spiriti evocati erano illustri e non possono neppure essere sospettati di ritrosie o di depistaggi. Il problema è quindi più fondamentale: poiché lo spirito non era adeguato e probabilmente non era una seduta spiritica, poiché la riunione e la messa in scena erano tuttavia sproporzionate rispetto al risultato, il mistero che tutti dovremmo cercare di comprendere riguarda la riunione in se stessa. Come mai, in una riunione di personalità così qualificate, qualcuno decide di organizzare la messa in scena – il maggior indiziato finisce per essere il professor Alberto Clò – rendendo tutti in qualche misura partecipi di un'operazione di ricerca della verità che conduce invece

ad una mezza verità o ad una mezza falsità? Che cosa c'era intorno a questa riunione ed ai partecipanti? Il professor Baldassarri, essendo arrivato un po' in ritardo, può prendere maggiori distanze dalla vicenda, però è chiaro che, se la messa in scena c'è stata, doveva coinvolgere diverse persone le quali dovevano essere tutte a conoscenza della parole Gradoli e Viterbo. È questo il mistero che circonda una vicenda che non è di spiritismo, per le ragioni logiche che ho richiamato, ma neppure di suggerimento di una pista, perché sarebbero stati sufficienti una telefonata o un incontro riservato. Lei ha mai riflettuto su questo aspetto?

BALDASSARRI. No, francamente no. A me sembra molto ridicola la cosa anche se sono rimasto sorpreso dalla constatazione che, per quanto abbia potuto vedere, questo piattino si muovesse da solo perché non credo allo spiritismo. Certamente, sembra un po' macchinoso pensare di organizzare tutto ciò, per di più in presenza di bambini, per dare una informazione. Molti anni dopo l'uccisione di Ezio Tarantelli a me, ad esempio, fu data per un certo periodo una scorta su Bologna e non è stato di certo scritto sui muri; mi è giunta la telefonata di un signore che mi ha chiesto di recarmi in un certo posto presso la questura di Bologna per avvertirmi del fatto: se qualcuno dovesse dare un'informazione su Gradoli (via o paese che sia), avendola avuta a sua volta, l'iniziativa più semplice è quella di prendere il telefono o al limite di prendere un appuntamento e dirlo.

Personalmente sono molto imbarazzato perché debbo purtroppo dirvi quello che ho visto o ho avuto la sensazione di vedere e mi rendo conto che, non credendo agli spiriti, i dubbi possono legittimamente esserci; però, mi sembrerebbe molto artificiosa tutta l'organizzazione. Si consideri infatti che venti anni fa – si faceva riferimento alla giovane età – in realtà eravamo quattro ragazzetti che con i bambini andavano a fare un po' di panini con la mortadella; utilizzare questo per trasmettere un messaggio non mi sembra congruo, la mia sensazione non è questa.

PRESIDENTE. Relativamente alla domanda posta dall'onorevole Taradash vorrei svolgere un'osservazione: per effetto di questa segnalazione un paese della nostra Repubblica è sostanzialmente stato oggetto di una operazione di polizia imponente; ne conservo ancora le immagini; penso che nei cinquantacinque giorni moltissime telefonate siano arrivate agli organi di sicurezza (chi avrà detto che Moro si trovava in un paese della provincia di Catanzaro; chi in una baita sulle Alpi; chi in un posto sul mare). Non penso però che per ogni segnalazione telefonica si siano mossi reparti. Quella segnalazione ha determinato questo movimento perché proveniva da una fonte autorevole che non è certamente il piattino piuttosto le persone che riferiscono la notizia agli organi di polizia. Rispetto a questo aspetto, la telefonata non sarebbe probabilmente servita. Ecco perché lo considero proprio un modo per cui persone autorevoli – non tutte d'accordo perché, come ho detto prima, credo a come sono andati i fatti, per come sono state riportate le varie deposizioni – che avessero voluto por-

tare un'informazione alla polizia avrebbero potuto farlo in questo modo, secondo me intelligente, per far arrivare una notizia che proveniva da una fonte autorevole; pur considerando il modo in cui se ne era venuti a conoscenza sarebbe valsa comunque la pena di andare a vedere, come infatti hanno fatto.

BALDASSARRI. La mia sorpresa, Presidente, ovviamente *ex post,* è come mai con gli organi inquirenti, la polizia, i carabinieri, insomma con la mobilitazione incredibile di quei giorni nessuno abbia pensato, non avendo trovato nulla a Gradoli paese, di cercare altrove. Io non abitavo a Roma, ma nel caso contrario è facile ipotizzare di andare a Via Gradoli per fare una verifica.

PRESIDENTE. Se l'informazione indica la città di Gorizia si perlustra ovviamente questa città; non si possono perlustrare le vie che si chiamano Gorizia in tutte le città d'Italia. Il passaggio non era facile; doveva far pensare il fatto che la moglie di Moro, secondo quanto ella dichiara, aveva dato una segnalazione specifica...

BALDASSARRI. ...penso che però sia abbastanza naturale: se uno che abita a Roma, come me adesso da 14 anni, viene a sapere di un'indicazione specifica, come lei ha detto, Gorizia, sa dell'esistenza di una via che porta lo stesso nome; non avendo trovato nulla a Gorizia forse può venirle in mente che potrebbe trattarsi di una via. Tra l'altro, via Gradoli è una via piccola, corta.

FRAGALÀ. ...molto conosciuta comunque anche all'epoca!

PRESIDENTE....ho saputo che ci abita Manca!

FRAGALÀ. Ringrazio personalmente il professor Baldassarri per la disponibilità dimostrata e perché in questo momento porta la croce come il cireneo, visto che al suo posto questa sera avrebbe dovuto esserci il professor Prodi, l'attuale presidente del Consiglio dei ministri che in effetti è stato, come ha detto lei, il maggiore protagonista di...

BALDASSARRI. No. Io questo non l'ho detto...

FRAGALÀ. ...assieme al professor Clò lei ha detto che è stato il maggior protagonista di quella seduta, ma soprattutto che è stato l'unico protagonista dell'informazione poi data ad Andreatta e a tutta una serie di esponenti istituzionali a Roma. La ringrazio perché lei porta la croce, come il cireneo, di un'altra persona, perché questa vicenda ha interessato o interessa la Commissione stragi per motivi talmente importanti che una serie di esponenti istituzionali (dal Presidente della Camera dei deputati onorevole Violante, ad ex Presidenti del consiglio dei ministri, come gli onorevoli Andreotti, Forlani e Cossiga ad *ex* brigatisti, come Adriana Fa-

randa, Morucci ed Alberto Franceschini ad altri soggetti ancora) hanno più volte detto a questa Commissione, alla Commissione Moro, che la storia della seduta spiritica fu inventata per coprire una fonte di Autonomia (o comunque di collateralità, di contiguità, come si usa dire adesso, alle brigate rosse) assolutamente impronunziabile. Lei non si deve meravigliare di questo, come ha fatto poco fa, perché sa benissimo che purtroppo, all'epoca, il fenomeno tragico e terribile del terrorismo rosso attraversò le istituzioni e le famiglie degli strati più alti; lei sa benissimo che il figlio di un ministro della Repubblica era un brigatista; addirittura uno che si era macchiato di numerosi omicidi; non so se sa che la moglie di un ministro era molto vicina ad un altro brigatista.

Se, illustre professore, ci permettiamo di segnalarle come l'operazione «seduta spiritica» era chiaramente una copertura della fonte, è perché non bastava una telefonata – come dice lei – per coprire la fonte e comunque dare la comunicazione, ma perché era necessario architettare una messa in scena assolutamente insuperabile perché il nome della fonte era sicuramente impronunziabile da parte di coloro che avevano avuto l'indicazione, come ha detto l'onorevole Violante, in occasione del suo discorso di anniversario della strage di Via Fani, da fonti vicine. Peraltro, come lei sa, durante l'audizione alla Commissione Moro il professor Prodi fu interrogato dall'onorevole Violante, all'epoca capogruppo del P.C.I. e da Leonardo Sciascia, parlamentare nelle file del Partito Radicale e consigliere comunale indipendente nelle file del Partito Comunista. Sia Sciascia che Violante rivolsero al professor Prodi la seguente domanda «chi di voi, lei o altri, era vicino o conosceva una persona indiziata o accusata di terrorismo?». Il problema era proprio questo: capire non perché si era organizzata quella ridicola messa in scena – come lei stesso l'ha giudicata – ma le ragioni per cui era necessaria quella messa in scena per coprire una fonte assolutamente irriferibile e impronunciabile in quanto troppo vicina ad una dei protagonisti della vicenda.

Mi permetto di porle alcune domande. Credo che lei si renda conto, da illustre economista qual è oggi e qual era anche allora, di una singolarità. Professore, sono un avvocato penalista e in decine e decine di processi ho visto testimoni che hanno indicato come fonte della loro notizia un sogno o la madonna protettrice del loro paese e per questo sono stati immediatamente, allora si usava, arrestati per reticenza in aula o sottoposti a giudizio. Voi siete stati fortunati perché sia la magistratura che le Commissioni d'inchiesta, dotate degli stessi poteri, hanno lasciato passare tutta una serie di contraddizioni, di incertezze, ha detto il Presidente con grande benevolenza, come suo costume. Infatti, da un lato, Clò afferma che avevate messo aperta distesa sul tavolo la cartina geografica dell'Italia per cercare i nomi e, dall'altro, il professor Prodi, rispondendo a Luciano Violante, afferma che avevate aperto un atlante trovandovi il paese di Gradoli. Si tratta di contraddizioni su parti non irrilevanti del racconto che evidenziano fatti totalmente inconciliabili. Peraltro – lo dico per aiutarla a riflettere sulle domande che le farò – sulla vicenda della seduta spiritica Giuseppe De Gori, avvocato di tanti imputati di prima linea nei processi di

Torino, dichiarò ufficialmente che la fonte dei professori bolognesi era Autonomia operaia. Da quanto mi riferì l'avvocato Edoardo De Giovanni, ora scomparso, per ben tre volte i brigatisti dissociati tentarono di far uscire la notizia su via Gradoli. Vale la pena sottolineare che Edoardo De Giovanni fu l'avvocato della Democrazia Cristiana in tutti i processi Moro. Le potrei citare altre mille dichiarazioni che indicano come la vostra seduta spiritica fu soltanto una mistificazione per coprire quella che per qualcuno di voi era una fonte che doveva restare ignota. Non intendo naturalmente gettare la croce su di lei che sopraggiunse a pranzo concluso e quando già la seduta spiritica era iniziata, ma qualcuno questa croce la dovrà portare e dovrà essere chiamato in questa Commissione per chiarire meglio tali punti oscuri.

Professore, quando si rese conto che non si trattava di uno scherzo da «amici miei» e che quindi non la volevano «mettere in mezzo» ma era di fronte ad una vera seduta spiritica, come mai non reagì, dato che quella seduta spiritica veniva fatta non solo da un gruppo di economisti dello stesso istituto del professor Prodi a Bologna, ma addirittura da un gruppo di intellettuali cattolici militanti e praticanti. Tutti sanno – almeno i cattolici lo devono sapere – che la seduta spiritica è considerata dalla Chiesa cattolica un evento demoniaco e quindi impraticabile per chi si professa credente. In sostanza mi domando perché lei non protestò quando si rese conto che la seduta non era una finzione e che il piattino – secondo lei – girava autonomamente senza il trucco di cui le ha parlato il presidente Pellegrino.

BALDASSARRI. Vorrei fare alcune precisazioni. La prima è che non sento affatto di portare la croce di qualcun'altro; ognuno di noi porta le proprie e di solito se ne hanno abbastanza nella vita. La seconda precisazione riguarda il professor Prodi. Io non ho mai detto che fosse il maggiore protagonista della seduta...

FRAGALÀ. Uno dei due protagonisti.

BALDASSARRI. Ho detto che ci si alternava e che il gioco veniva guidato prevalentemente da Alberto Clò il quale credo l'avesse già fatto in precedenti occasioni. Io, ad esempio, non solo non l'avevo mai fatto prima ma non l'avevo neanche mai visto fare e quindi non sapevo neppure come funzionasse e come fosse organizzato.

Per quanto concerne la terza precisazione, io non ho affermato che bastava una telefonata, questo l'ha detto l'onorevole Taradash. Ho detto invece che mi sembrava ragionevole la considerazione fatta dall'onorevole.

Il fatto che da cattolico io non abbia protestato, è dipeso dal clima esistente che era quello di un giochetto.

FRAGALÀ. Lei ha detto che all'inizio era un clima da gioco e che poi la cosa si fece seria.

BALDASSARRI. In realtà non è cambiato il clima nel senso che i bambini non hanno smesso di giocare e tutto ha continuato a svolgersi in un'atmosfera distesa. Semplicemente la seduta ha cominciato a suscitare la mia curiosità per cui ho smesso di pensare che fossero d'accordo per prendermi in giro. Non esisteva un clima tale da provocare una reazione forte da parte di qualche ospite fino a fargli dire: «no smettiamola, cosa sono queste idiozie». Direi che ha prevalso più la curiosità e la sorpresa che non la formazione cattolica dei presenti.

FRAGALÀ. Ha prevalso un senso di trasgressione.

BALDASSARRI. Non parlerei di trasgressione. Non in quel momento. Il discorso di via Gradoli è venuto fuori molto tempo dopo, per cui mi sono anche chiesto la per là cosa fosse quella roba. L'unica cosa che poteva suscitare una certa curiosità era il fatto che dopo alcune lettere senza senso uscissero fuori nomi che esistevano nella realtà. Probabilmente il mio confessore potrebbe anche tirarmi le orecchie, ma i cattolici sono peccatori e io lo sono!

PRESIDENTE. Devo dire che alle riunioni alle quali io ho partecipato c'erano molte pie donne, attratte probabilmente dal senso del peccato!

FRAGALÀ. Signor Presidente, voi però creavate quel clima, organizzavate riunioni per fare scherzi e per mettere paura alla gente creando l'atmosfera adatta. Lì non esisteva questo clima.

Un'altra domanda. Lei, professore, ci ha detto che per la prima ora la seduta spiritica è andata avanti senza grandi risultati, con il piattino che girava e formava delle parole incomprensibili. Poi dopo un'ora tutto diventò interessante perché ...

BALDASSARRI. Dopo una mezz'ora, tre quarti d'ora che ero arrivato io.

FRAGALÀ. Certo, di prima è inutile parlare. Poi qualcuno incominciò a interrogare gli spiriti di don Sturzo e di La Pira per sapere dove Moro era tenuto segregato. Il quesito posto prefigurava quindi una risposta di tipo geografico, tant'è vero che quando uscì la parola a voi sconosciuta, come avete tutti dichiarato, di Gradoli, una parola di cui non conoscevate il significato...

BALDASSARRI. Pensammo però che potesse essere una località.

FRAGALÀ. Perché la vostra aspettativa...

BALDASSARRI. Andammo a vedere sulla cartina seguendo questa sequenza logica: non sapevamo dov'era Gradoli, ma sapevamo dov'erano Viterbo e Bolsena e ci siamo detti guardiamo se c'è anche Gradoli.

FRAGALÀ. Dunque voi aspettavate, come risposta al quesito, il nome di una località geografica. Come mai perciò quando il piattino formò la parola Grado, che è una notissima località geografica, non siete saltati in aria e non avete interrotto il gioco e la vostra ricerca della località? Come mai avete continuato a tenere il dito sul piattino e a far muovere il piatto quando il nome Grado doveva aver già dato risposta al quesito che avevate posto allo spirito? È qui la stranezza.

BALDASSARRI. Il piattino non si è fermato dopo la «o» di Grado.

FRAGALÀ. Perché non avete tolto tutti il dito?

BALDASSARRI. Se non ricordo male in questo gioco il piattino viene messo all'inizio in una posizione a cui deve tornare alla fine della composizione della parola.

FRAGALÀ. Non è così.

BALDASSARRI. Se non ricordo male c'erano due cerchietti che il piattino seguiva formando le lettere.

FRAGALÀ. Per come è stato illustrato dai protagonisti maggiori della seduta e per come succede in questo tipo di giochetto, il piattino parte dal centro e va su lettere o numeri fino a formare una parola di senso compiuto.

BALDASSARRI. Io non lo ricordo così.

PRESIDENTE. Sarà stata una variante bolognese.

FRAGALÀ. Lei ha anche detto che nella prima mezz'ora il piattino ha formato una sequenza di lettere prive di senso compiuto mentre poi cominciò a formare delle parole conosciute. È evidente allora che quando il piattino formò la parola Grado ci si doveva aspettare, da chi attendeva una risposta di tipo geografico al quesito, che togliesse il dito dal piattino, soddisfatto della risposta ricevuta. Come mai continuaste?

BALDASSARRI. Può darsi che io ricordi male, ma mi sembra che sul foglio di carta fosse segnato un cerchio da cui il piattino partiva e su cui tornava.

FRAGALÀ. Non è così che gli altri descrivono la cosa.

BALDASSARRI. Potrei ricordare male. Mi pare però ci fosse una posizione di partenza e di ritorno del piattino.

FRAGALÀ. Non è descritto così dagli altri commensali.

Un'ultima domanda, professore. Come lei avrà saputo dalla stampa, dalla bozza del presidente Pellegrino e dai vari interventi in questa Commissione di illustri personaggi venuti a deporre sul tema di via Gradoli, per ben tre volte dall'interno delle Brigate Rosse o comunque da persone che conoscevano il covo di via Gradoli sono partite delle segnalazioni per la polizia in modo da far scoprire e individuare il covo. La prima volta fu il 18 marzo, due giorni dopo il sequestro dell'onorevole Moro. Dal commissariato Flaminio Nuovo fu inviato un drappello di agenti a fare una perquisizione proprio nella palazzina al civico 96 di via Gradoli.

BALDASSARRI. Quell'appartamento a cui bussarono senza che fosse aperto.

FRAGALÀ. La signora Mokbel segnalò a un commissario, tramite un brigadiere di pubblica sicurezza, che di notte nell'appartamento del quinto piano di fronte al suo c'era qualcuno che faceva dei rumori come se segnalasse con l'alfabeto Morse, e la polizia non raccolse questa segnalazione. Il 2 aprile è stato il professor Prodi a segnalare Gradoli nei termini che qui sono emersi. Infine i brigatisti, o chi per loro, stanchi dell'inefficienza dell'apparato investigativo, allagarono l'appartamento e così finalmente il 18 aprile 1978 il covo venne scoperto. Ora, rispetto a questa sequenza, mi permetterà di pensare che l'informazione suggerita al piattino da chi la conosceva fu un'informazione corretta che per ben tre volte, fino all'allagamento da parte di un'ala trattativista delle BR, si tentò di dare per bloccare Moretti e quindi l'uccisione dell'onorevole Moro.

Lei nel corso degli anni ha mai chiesto al professor Prodi come mai l'esito di un pomeriggio ludico, di una seduta spiritica improvvisata, senza medium, con sensitivi improvvisati e dilettanti, con bambini che giocavano intorno, fu ritenuto così attendibile da essere causa, l'indomani, di un viaggio fino a Roma per riferirne ai più alti vertici istituzionali e dell'apparato investigativo? Si è mai posto questa domanda e l'ha posta all'onorevole Prodi?

BALDASSARRI. No, perché quando la sera si tornò a casa la sequenza di Viterbo, Bolsena e Gradoli ci aveva sorpreso e se ne chiacchierò fra di noi. C'era chi sosteneva che fosse il caso di riferirlo e chi pensava non fosse il caso. I primi sostenevano che era opportuno farlo chiarendo che si trattava di un gioco e che quel nome era venuto fuori così, di dirlo come una cosa in più. Dopo di questo, non so quando, il professor Prodi andò a parlarne con Cavina. Me lo ha detto lui diversi giorni dopo.

FRAGALÀ. Voi concordaste dunque di riferire agli organi investigativi? È così perché lo dicono tutti.

BALDASSARRI. Ritenemmo che forse valeva la pena di riferirlo. Tutto qua.

FRAGALÀ. Anche le vostre mogli erano economiste?

BALDASSARRI. Quasi tutte.

FRAGALÀ. La moglie di Prodi lo era.

BALDASSARRI. Non lo era.

FRAGALÀ. Era assistente. Quando un gruppo del vostro livello decide di esporsi con le autorità istituzionali e investigative con le informazioni avute in una seduta spiritica è perché ha preso la cosa molto sul serio. Nessuno di voi si sarebbe prestato alla derisione e al ludibrio di un'esposizione di questo genere.

Mi chiedo se lei si consultò con il professor Prodi oppure lo avevate già concordato, essendo tutti convinti che il risultato di questa esperienza cosiddetta ludica era talmente importante da correre il rischio di esporvi ad una derisione?

BALDASSARRI. Non avevo affatto la percezione che la parola Gradoli potesse essere un'informazione importante perché – lo ripeto – non sapevamo neanche che cosa fosse.

FRAGALÀ. Ma poi lo avete saputo.

BALDASSARRI. Lo abbiamo saputo 20 giorni dopo.

FRAGALÀ. Lo avete saputo subito, quando avete consultato la cartina geografica.

BALDASSARRI. Anche quando, esaminata la cartina, abbiamo appreso che esisteva un paese che si chiama Gradoli, il fatto risultava più che altro curioso; per me esisteva una probabilità su dieci milioni che si trattasse di un'informazione importante. Sono rimasto impressionato quando è stato scoperto il covo di via Gradoli, ma non quella sera quando tornammo a casa dopo il gioco. Ritenemmo tuttavia che alle numerose segnalazioni se ne potesse aggiungere un'altra, chiarendo le circostanze in cui era emersa.

FRAGALÀ. Nemmeno dopo la scoperta del covo di via Gradoli parlò con il professor Prodi?

BALDASSARRI. Certo, quando fu scoperto il covo chiamai Romano al telefono per dirgli che quel piattino aveva ragione, non si trattava però di un paese ma di una via.

DE LUCA Athos. Innanzitutto desidero ringraziare anch'io il professor Baldassarri della sua cortesia e della sua disponibilità. Più che alla seduta spiritica, sono interessato a ciò che è avvenuto dopo: quando sono emersi dei nomi avete discusso tra amici sul modo di utilizzare queste rivelazioni? Credo che nessuno degli altri partecipanti alla riunione credesse nello spiritismo.

BALDASSARRI. Non lo so, ma credo di no.

DE LUCA Athos. Non ne avete parlato durante il gioco?

BALDASSARRI. La mia sensazione era che vi fosse una sorpresa generale sul fatto che il piattino si muovesse.

DE LUCA Athos. Lei ci ha detto che non credeva allo spiritismo. Gli altri amici ci credevano o no?

BALDASSARRI. Non le so rispondere sul conto degli altri; io pensavo che mi stessero prendendo in giro.

DE LUCA Athos. In seguito però lei ha capito che non la stavano prendendo in giro. Mi consenta, professore, viene spontaneo, dopo aver partecipato ad una seduta spiritica, domandarsi se si crede o no a questi fenomeni. Voi non ve lo siete chiesto?

BALDASSARRI. Sì, io ho detto che non ci credevo e continuo a non crederci, ma dovevo dire con grande sorpresa che mi sembrava che il piattino si muovesse da solo.

DE LUCA Athos. È strano che degli amici accomunati da questo genere di esperienza non si siano fatti domande che io ritengo naturale porsi in quelle circostanze.

BALDASSARRI. Qualcuno disse poi di averlo fatto anche altre volte e che il piattino si muoveva da solo; io lo vidi per la prima volta.

PRESIDENTE. Ricorda chi?

BALDASSARRI. Credo che Alberto Clò l'avesse fatto altre volte, ma dopo vent'anni è difficile ricordare, anche perché in quel momento non memorizzammo l'episodio come un evento eccezionale: è diventato strano in seguito.

DE LUCA Athos. Il vostro gruppo di amici era favorevole alla linea della fermezza o a quella della trattativa? Ha scambiato queste opinioni con i suoi amici?

BALDASSARRI. Personalmente, pur non avendo una grande esperienza, ero istintivamente favorevole alla linea della fermezza.

DE LUCA Athos. E gli altri?

BALDASSARRI. Non ricordo bene, ma credo che, per la maggior parte, fossero contrari ad una trattativa con le BR. Io avevo 32 anni, ero tornato dagli Stati Uniti da due o tre anni e avevo trovato il paese cambiato rispetto a quando ero partito; non avevo le idee molto chiare, ma avevo la sensazione che, cedendo una prima volta, si sarebbe dovuto cedere ancora. Debbo dire che rimasi molto sorpreso dall'uccisione di Moro: avrei ritenuto le Brigate Rosse più intelligenti; secondo la mia opinione, naturalmente *ex post,* avrebbero provocato danni maggiori alle istituzioni se non lo avessero ucciso.

FRAGALÀ. Qualcuno, per salvare le istituzioni, fece uccidere Moro!

DE LUCA Athos. Lei ha pensato, o pensa adesso dopo vent'anni, che qualcuno dei suoi amici si fosse prestato a questo gioco per cercare di salvare Moro?

BALDASSARRI. No; io avevo la sensazione che si trattasse soltanto di un gioco e che non fosse stato organizzato da qualcuno. L'unico dubbio che avevo – lo ripeto – riguardava la possibilità che mi stessero facendo uno scherzo.

DE LUCA Athos. Dopo quell'episodio e dopo la scoperta del covo di via Gradoli, oltre ad aver scambiato qualche parola con Prodi, ha parlato nuovamente, a quattr'occhi e in tranquillità, con gli amici per riflettere su quella giornata? Vi siete scambiati delle opinioni, vi siete domandati se qualcuno aveva spostato con il dito il piattino in modo da far risultare il nome Gradoli e chi poteva essere stato?

BALDASSARRI. No, l'interrogativo che ci siamo posti riguardava il modo in cui il piattino si era mosso, visto che nessuno lo spostava.

DE LUCA Athos. È duro accettare che questa fosse la priorità!

BALDASSARRI. Me ne rendo conto; sono un economista, ho una mentalità matematica, mi rendo conto che è ridicolo quello che sto dicendo, ma è la verità.

DE LUCA Athos. Lei ha detto di essersi recato alla riunione, di aver creduto inizialmente che si trattasse di un gioco e di essere quindi rimasto

perplesso. Non mi convince un aspetto della sua versione: sarebbe lecito aspettarsi che, dopo la scoperta del covo di via Gradoli, lei abbia chiesto ai suoi amici che cosa era successo quella sera e in che modo era venuto fuori quel nome. Non si tratta di una curiosità ma della volontà di sapere. Delle due l'una: o lei avrebbe dovuto convincersi dell'esistenza degli spiriti – è una tesi di cui hanno parlato La Pira e Sturzo – oppure, seguendo la sua mentalità razionale di economista, avrebbe dovuto telefonare ai suoi amici e chiedere chi aveva mosso il piattino.

BALDASSARRI. Me ne rendo conto; ma ancora oggi sono convinto che, per ciò che ho visto, il piattino si muoveva da solo. Ciò non significa che mi sono messo a praticare lo spiritismo, ma rimango con questo dubbio.

PRESIDENTE. Ricorda se il piattino indicò dei numeri?

BALDASSARRI. Sì, si fermava anche su alcuni numeri.

FRAGALÀ. Scrisse il numero 96?

BALDASSARRI. I numeri erano scritti su un foglio insieme alle lettere, non era il piattino a scriverli.

PRESIDENTE. Due giornalisti hanno detto che fu formato il numero 095 che corrisponde al prefisso telefonico di Catania.

FRAGALÀ. Mi pare che venne fuori il prefisso di una città della Sicilia.

PRESIDENTE. Ricordo che il numero civico del covo di via Gradoli era 96.

FRAGALÀ. Venne fuori la lettera A e il numero 96.

PRESIDENTE. No. La versione che ho io è che venne fuori il numero 095.

FRAGALÀ. Vorrei infine rivolgerle una domanda, visto che sono ormai passati venti anni; lei conosceva bene tutti i partecipanti della riunione?

BALDASSARRI. Conoscevo da parecchi anni il professor Prodi, la moglie, il professor Alberto Clò, Fabio Gobbo; meno gli altri; il fratello di Alberto Clò lo avevo visto due volte e lo avrò visto due volte nei vent'anni successivi.

FRAGALÀ. Lei non faceva parte dell'Istituto del professor Clò?

BALDASSARRI. Sì. Rientrato dagli Stati Uniti ero all'istituto del professor Clò.

PRESIDENTE. Da quanto tempo era rientrato?

BALDASSARRI. Dal 1974.

FRAGALÀ. La dichiarazione del professor Prodi....

BALDASSARRI. Quello che ha detto il professor Prodi non lo so, però i membri dell'Istituto di scienze economiche della facoltà di scienze politiche dell'Università di Bologna, alla data del 1978, erano il sottoscritto in qualità di assistente ordinario e professore incaricato alla facoltà di giurisprudenza; il professor Prodi in quanto direttore del Cepi, Centro di economia e politica industriale, il professor Fabio Gobbo ed il professor Alberto Clò; il fratello di Alberto Clò non credo sia neanche un economista e stava da tutt'altra parte; le altre persone ovviamente non erano membri dell'istituto.

PRESIDENTE. La mia domanda è la seguente: vi era nessuna di queste persone che, anche alla stregua di conoscenze successive, secondo lei poteva avere amicizie in ambienti vicini alle posizioni radicali di sinistra?

BALDASSARRI. Che io sappia no, perché questi amici erano sostanzialmente tutti democristiani, diciamocelo chiaramente.

FRAGALÀ. Democristiani dossettiani?

BALDASSARRI. Ma no; all'epoca non conoscevo neanche la differenza tra Dossetti, Fanfani o quant'altro.

FRAGALÀ. Facevano riferimento all'onorevole Andreatta ed al senatore Medici?

BALDASSARRI. Ho visto il senatore Medici in un seminario e poi altre volte in televisione; poi credo sia morto. Del resto, non ero uno studioso all'epoca di queste cose. Sapevo che c'era Dossetti ma nient'altro.

PRESIDENTE. Qualcuno che avesse un cugino un po' vivace, *border line*?

BALDASSARRI. C'era la cugina della mia *ex* moglie, ma non era vivace; era una studentessa di medicina a Bologna.

PRESIDENTE. Quindi elementi *border line* vicini agli ambienti del movimento studentesco non ce ne erano?

BALDASSARRI. Che io sappia no. E sono convinto di ciò perché Gobbo è un ex carabiniere ed è rimasto tale come modo di approccio alla vita; conoscevo Clò da parecchi anni così come Prodi; non mi pare avessero particolari frequentazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Baldassarri per essere intervenuto e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 20,50.

PAGINA BIANCA

36ª SEDUTA

MARTEDÌ 23 GIUGNO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,55.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 17 giugno 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Colleghi, la settimana che abbiamo alle spalle, come tutti sapete, si è improvvisamente agitata. Siamo andati a trovare il Capo dello Stato per esporgli lo stato dei lavori della Commissione e gli obiettivi che ci prefiggiamo. Dopo l'intervento di Tassone – se non sbaglio – il Capo dello Stato ci ha spiegato quali erano le ragioni che lo avevano indotto a fare le note dichiarazioni alla Camera dei deputati e poi nella commemorazione di Moro all'Università di Bari. Personalmente sono uscito dalla seduta al Quirinale con l'idea di non aver arricchito le mie conoscenze ed ebbi l'impressione che questa fosse una valutazione ampiamente condivisa.

Per altri motivi, invece, il senatore Cossiga ha riportato in ballo tutta questa vicenda e ho registrato che il senatore Manca – se ho ben capito – chiede una particolare attenzione, addirittura una sessione della Commissione, sul caso Moro. Invece i deputati e i senatori del Gruppo Alleanza Nazionale chiedevano che il contatto con il Capo dello Stato avvenisse

non nelle forme in cui è avvenuto, ma con un'audizione formale o addirittura nella forma della testimonianza, con le garanzie che il codice di procedura penale prevede per la testimonianza del Capo dello Stato.

Al vice presidente Manca posso dire soltanto che la Commissione sta già dedicando una sessione al caso Moro; comunque non ho niente in contrario a fissare, per esempio, una seduta *ad hoc* per dibattere tutta la vicenda e fare il punto della situazione anche sulla base delle novità che sembrano venir fuori. Ho registrato, per esempio, quella dell'avvocato De Gori, il quale afferma di essere in possesso di un *dossier* che dimostrerebbe come l'ipotesi di Scalfaro potrebbe verificarsi in direzione dei servizi orientali. Nello stesso tempo ho registrato una lettera dell'ex ministro dell'interno Rognoni, pubblicata oggi sul «Corriere della Sera», e anche le dichiarazioni di segno diametralmente opposto dell'onorevole Galloni, ex presidente del Consiglio superiore della magistratura. Anche per la nostra attività futura sul caso Moro potremmo fare un Ufficio di Presidenza *ad hoc* o un dibattito in Commissione. Personalmente non ho niente in contrario.

Questa sera invece, proprio perché ci stiamo dedicando al caso Moro, dopo l'audizione del professor Baldassarri, ci sarà quella del padrone della casa dove si tenne la famosa seduta spiritica, il professor Clò.

GUALTIERI. Signor Presidente, vorrei intervenire sulla parte procedurale. L'Ufficio di Presidenza venerdì scorso si è recato, come lei ha già detto, dal Presidente della Repubblica. Il giorno dopo sui giornali sono state pubblicate delle dichiarazioni che il Presidente della Repubblica avrebbe fatto alla Commissione; si tratta di affermazioni virgolettate che ho raccolto da vari giornali – lo si può constatare anche nella rassegna stampa a nostra disposizione – e le dichiarazioni del Presidente sono riportate nello stesso modo da tutti i giornali; ciò vuol dire che le fonti sono uniche. Si afferma che «il Presidente avrebbe detto che le Brigate rosse erano colonnelli e che c'era un antistato». Ma come possiamo sapere le parole esatte del Presidente della Repubblica?

Nella precedente occasione in cui ci siamo recati al Quirinale per parlare con il Presidente della Repubblica ebbi l'esperienza di fare una trattativa su come comportarci e si convenne che la verbalizzazione della seduta sarebbe stata fatta dal Presidente della Repubblica. Noi la accettammo e controfirmammo, tanto che tale verbalizzazione fa parte del materiale in nostro possesso.

Ma in questo caso non c'è stata alcuna verbalizzazione redatta dalle due parti, né da noi, che non la potevamo fare, né dalla Presidenza della Repubblica. Pertanto le frasi che appaiono sul giornale non possiamo addebitarle con precisione al Presidente della Repubblica. Lo stesso Presidente della Commissione, poco fa, riferendo del colloquio, ha affermato: «sono uscito avendo quasi l'impressione che non si siano dette cose molto importanti».

Allora mi domando come possiamo avere una testimonianza precisa, e chi può farla, delle parole e del pensiero esatto del Presidente della Re-

pubblica, perché vi è la richiesta di un Gruppo parlamentare che afferma di assumere formalmente la deposizione del Capo dello Stato. Per fare questa richiesta dovremmo sapere che cosa ha detto il Presidente della Repubblica. Chi ce lo dice? Noi non abbiamo la verbalizzazione, quindi la prima cosa che dobbiamo accertare è cosa possiamo utilizzare della salita al Quirinale. Non mi sembra corretto utilizzare frasi che vengono riportate non dalla fonte diretta, a meno che il Presidente della Commissione non faccia lui stesso una dichiarazione *pro veritate* di quanto affermato dal Presidente della Repubblica. L'altra cosa – e concludo subito – è che sono d'accordo sulla necessità di svolgere una sessione per dibattere il caso Moro, ma ritengo che prima dobbiamo concludere le audizioni di approfondimento che abbiamo già programmato con decisione assunta dall'Ufficio di Presidenza e che ci sono state riferite questa sera dal presidente Pellegrino. Per esempio, ritengo importante ascoltare sia Galloni, che stamattina ha fatto delle dichiarazioni importanti, che Rognoni; mantengo inoltre il mio giudizio che sarebbe bene anche riuscire ad ascoltare Pieczenik, che si trova negli Stati Uniti d'America.

Devo anche insistere, però, signor Presidente, per l'audizione del giudice Priore, il quale ha formulato delle dichiarazioni, riportate anch'esse tra virgolette dai giornali, che a mio parere sono di estrema gravità; o il giudice Priore viene a dirci di non averle mai pronunciate, oppure, se sono veramente le sue dichiarazioni, sono di una gravità estrema perché con esse ci ha mandato il messaggio che mesi prima del rapimento, in Francia si sapeva che Moro sarebbe stato rapito. Se così fosse, si aprono tre possibilità: o lo sapevano i Servizi francesi, o i Servizi italiani, oppure vi era la famosa «Hyperion», il terzo livello dei brigatisti all'estero.

Il giudice Priore non può dichiarare, con l'autorità che gli proviene dall'aver condotto le principali inchieste sul terrorismo e sul caso Moro nonché quattro dei processi celebrati, quanto è apparso su «il Corriere della Sera» tra virgolette e poi non venire a parlare con noi. Insisto pertanto affinché il giudice Priore venga ascoltato da questa Commissione.

MANCA. Signor Presidente, anche per rispetto nei riguardi dei colleghi della Commissione, vorrei precisare ulteriormente la proposta che ho formulato e che lei ha riferito. Chiarisco innanzi tutto che il problema della sessione urgente si è posto da parte mia in seconda battuta; in primo luogo, infatti, avevo auspicato che ci fosse la riservatezza dovuta al caso (le mie dichiarazioni in tal senso sono agli atti) e solo dopo aver verificato che da più parti erano state rese note le parole del presidente Scalfaro ho cambiato opinione; ritenevo infatti non solo che la nostra Commissione dovesse sentire il dovere di lanciare, dopo il clamore di quelle notizie, il messaggio all'opinione pubblica che la vicenda rimaneva nelle nostre mani, ma anche che, dati gli allarmi, i clamori e soprattutto i sospetti (è inutile negarli perché ne hanno parlato tutti i giornali, come anche gli stessi Andreotti e Cossiga) fosse necessario concentrare tutta la nostra attenzione in tempi estremamente rapidi e in campi di azione senza limitazione.

Da qui origina la richiesta della sessione speciale. A tale proposito non sono d'accordo con il Presidente che quella che stiamo vivendo possa chiamarsi «sessione sul caso Moro»: abbiamo infatti individuato una serie di audizioni, limitate alla vicenda della seduta spiritica, ma non abbiamo ampliato lo spettro di indagine né deciso che a seguito delle dichiarazioni rilasciate dal Presidente della Repubblica, prima a Montecitorio e poi a Bari, dovevamo dedicare una sessione ampliando anche le audizioni, tanto è vero che adesso si ripropone il problema – come accennato dal senatore Gualtieri – di ampliare il novero di coloro che devono essere auditi dalla Commissione e si fanno i nomi di Priore e Galloni.

In definitiva, ho ipotizzato una sessione immediata solo a seguito degli sviluppi che sono avvenuti nella vicenda e non quando abbiamo terminato l'incontro con il presidente Scalfaro, anche se ritenevo che le sue dichiarazioni fossero gravi, perché, per quanto se ne dica, questi rimane tale e non può dichiararci che parla da cittadino qualsiasi.

Avevo intenzione di compiere queste dichiarazioni nell'ambito della Commissione stragi, in particolare nel suo ufficio di Presidenza ma, visto che così non è avvenuto, ritengo che adesso si imponga una sessione, nel senso più ampio e letterario del termine, da dedicare presto al caso Moro, considerati gli sviluppi dell'incontro con il Presidente della Repubblica.

MANTICA. Signor Presidente, sottolineo che è stato solo il Gruppo di Alleanza Nazionale dopo l'incontro con il Presidente Scalfaro a manifestare un'insoddisfazione per il tipo di dichiarazioni che questi ci aveva rilasciato. Poiché lei, signor Presidente, ha voluto citare qualcun altro ed i commenti successivi, voglio ricordare che l'onorevole Ingrao sull'argomento ha dichiarato: «Il Capo dello Stato non è un uomo qualunque e solo il rispetto verso quelli che morirono nell'agguato di Via Fani, e che oggi nessuno più ricorda, già sarebbe un altro motivo per non tacere». Anche l'avvocato Gianni Guiso, difensore dei brigatisti e di Prima linea, ha definito questa vicenda come una manovra politica che nulla ha a che vedere con il caso Moro. Lo dico perché l'insoddisfazione di Alleanza Nazionale e le successive richieste che abbiamo formulato insieme al collega Fragalà nascono dalla constatazione che purtroppo temiamo – sperando che tutto non sia avvenuto volutamente – che la Commissione stragi sia stata strumentalizzata ed usata per una vicenda che con la ricerca della verità non ha nulla a che fare.

Signor Presidente, devo anche dirle che un suo comunicato stampa del giorno precedente alla visita al Presidente Scalfaro ed alcune sue dichiarazioni successive ci hanno lasciato molto perplessi. A tale proposito ricordo che l'affermazione del presidente Scalfaro «colonnelli e non generali» è stata da lei subito ripresa come se fosse un elemento chiarificatore di una vicenda che invece non risulta agli atti di questa Commissione.

A verbale questa sera vorrei rilasciare due dichiarazioni al nome del Gruppo di Alleanza Nazionale: è ovvio che sull'argomento del sequestro Moro abbiamo fatto bene a continuare l'indagine, ma a questo punto non possiamo più portarla avanti occasionalmente, senza un programma

preciso; chiedo pertanto la convocazione di un Ufficio di presidenza della Commissione nel quale si stabiliscano tutte le audizioni che verranno compiute e venga soprattutto posto un termine per la conclusione (o per una preconclusione o per una preverifica); poi potremmo procedere ad un incontro seminariale. L'unica verità che infatti emerge da questa Commissione è quella delle carte e dei documenti, tutte le illazioni e la fantapolitica che possiamo fare mi sembrano assolutamente fuori luogo per i membri della Commissione stragi.

Signor Presidente, questa vicenda è accaduta inoltre in un momento particolare ed è ben strano che chi oggi ha chiesto alle opposizioni del Polo delle Libertà e dell'UDR il voto di approvazione all'allargamento della Nato ad Est non abbia avuto nemmeno il coraggio di riconoscere che si era sempre opposto alla Nato ed ai valori che questa ha rappresentato per quarant'anni, compiendo anche delle insinuazioni (e qualcuno anche delle dichiarazioni esplicite).

Ad esempio lei signor Presidente ha dichiarato che è convinto che vi fosse una motocicletta di marca «Honda» con due persone a bordo che appartenevano all'Autonomia, quindi da qui la battuta, che non è più tale, che Autonomia non poteva non essere infiltrata. È una sua affermazione che, peraltro, avrà grande valore ma non risulta agli atti e serve solo a giocare un ruolo diverso rispetto alla verità che abbiamo. La prima richiesta è quindi convocare un Ufficio di Presidenza che scandisca il ritmo dei lavori di questa Commissione davanti alla quale – diversamente da quanto avevamo dichiarato nell'ultimo Ufficio di presidenza – ribadiamo che l'onorevole Scalfaro, a questo punto, deve essere audito in maniera formale perché ha ragione il senatore Gualtieri quando sostiene che dobbiamo avere formalmente agli atti le dichiarazioni dell'onorevole Scalfaro. Credo che a questo punto non ci si possa nemmeno esimere dal chiamare l'onorevole Prodi a testimoniare. Io stesso avevo accettato l'ipotesi di ascoltare solo Baldassarri e Clò come partecipanti a quella riunione, ma a questo punto mi sembra che anche l'onorevole Prodi debba rispondere in questa sede delle affermazioni che sono state fatte a suo tempo. Aggiungo, pur capendo le difficoltà che si frappongono, che la famosa ipotesi di audire l'onorevole Craxi non possa essere abbandonata *a priori* e quanto meno vada verificata la possibilità di svolgerla oltre a quelle che lei stesso, signor Presidente, ha citato.

Concludendo, colgo l'occasione per affermare che, onde evitare che un'altra vicenda che abbiamo alla nostra attenzione (quella di Ustica), prima o poi possa essere «rigiocata» in qualche strano contesto, le ricordo la richiesta di Alleanza Nazionale e degli altri colleghi del Polo di prevedere uno specifico Ufficio di Presidenza dedicato alla vicenda di Ustica e, anche in questo caso, la calendarizzazione delle audizioni e l'ipotesi della conclusione dei lavori della relativa Sottocommissione.

PRESIDENTE. Accetto senz'altro la proposta avanzata dal senatore Mantica, di prevedere un Ufficio di Presidenza *ad hoc* (che possiamo quindi già calendarizzare per la prossima settimana).

Vorrei però ricordargli cosa decidemmo nell'Ufficio di Presidenza del 26 maggio 1998. Decidemmo di comporre un certo Comitato che avrebbe dovuto valutare se era possibile, in tempi brevi, arrivare a redigere un documento il più possibile condiviso sul periodo 1969-1974; poi, invece, ritenemmo necessaria un'ulteriore attività di inchiesta sul periodo successivo, in particolare incentrandola sul caso Moro. Tanto è vero che abbiamo deliberato di procedere all'audizione degli esperti ancora in vita che fecero parte di uno dei cosiddetti Comitati di crisi sul caso Moro, tra i quali i professori Silvestri e Pieczenik: il professor Silvestri l'abbiamo sentito, mentre con Pieczenik c'è stato tutto uno scambio di *fax* al termine del quale egli ha rifiutato di venire in Italia per essere sentito da questa Commissione. Nel prossimo Ufficio di Presidenza possiamo anche deliberare di andarlo a sentire negli Stati Uniti, verificando prima se lì è disposto ad essere sentito dalla Commissione.

Si decise, inoltre, che si sarebbe proceduto all'audizione dei professori Clò e Baldassarri; Baldassarri l'abbiamo sentito, mentre Clò lo sentiamo questa sera (rimaniamo sempre all'interno del caso Moro); venne previsto, poi, che sarebbero stati conferiti incarichi di studio relativi agli archivi dei servizi statunitensi ed *ex* sovietici ai professori Bale e Zaslavsky; con Zaslavsky probabilmente domani concluderemo, mentre su Bale ci sono delle perplessità, di cui informerò l'Ufficio di Presidenza.

Si sarebbero pure dovuti ascoltare i magistrati Priore e Marini; Priore abbiamo già deliberato di ascoltarlo, mentre dobbiamo verificare la disponibilità di Marini in tal senso. Si tratta ancora di questioni inerenti il caso Moro.

Oggi, però, credo che queste audizioni dovrebbero essere ampliate a De Gori, Rognoni, Galloni ed altri in base alle proposte che potranno venire da voi.

Quanto al problema della visita che abbiamo fatto al Quirinale, ricordo che lì c'erano dei funzionari che prendevano degli appunti. Potremmo trasmettere al Quirinale il resoconto di questa prima parte della seduta, e chiedere se c'è un verbale più ampio dello scarnissimo comunicato che il Quirinale ha predisposto sulla vicenda.

Ammetto che avremmo fatto meglio a stare zitti, io per primo. Questa volta ho sbagliato, e lo riconosco. Penso, però, che sarebbe stato estremamente difficile che se io fossi stato zitto tutti avremmo fatto altrettanto, ma riconosco di aver sbagliato. Lo avevo fatto perché volevo segnalare quello che secondo me vi era, nei limiti delle cose che Scalfaro ci ha detto. Potete anche contraddirmi, se la mia memoria non mi assiste, ma ho avuto l'impressione che Scàlfaro, dopo l'intervento di Tassone, ci abbia sostanzialmente detto le seguenti cose. «Ho vissuto da parlamentare, da cittadino l'attacco delle Brigate Rosse, che è durato quasi un decennio. Mentre subivamo questo attacco, avevo avuto l'impressione di un elevato livello strategico e di forza dei brigatisti. Quando poi i brigatisti sono stati catturati ad uno ad uno ed hanno abbandonato l'atteggiamento originario di chiusura del «noi siamo prigionieri politici e quindi non parliamo», cominciando a farci capire chi erano, come erano organizzati e cosa face-

vano, ho avuto l'impressione di una sproporzione fra il livello dell'attacco e la qualità delle persone che ci avevano attaccati, tanto da essermi fatto il convincimento di una possibilità: che avevamo catturato i colonnelli e non anche i generali o gli strateghi». Questo è quello che io ricordo di quell'incontro. Penso di non aver sbagliato nel fatto che Scalfaro sottolineava di dirci queste cose come avrebbe fatto un comune cittadino.

FRAGALÀ. L'aveva detto alla Camera dei deputati!

PRESIDENTE. Nessuno di noi, in quel momento, gli ha posto ulteriori domande.

MANTICA. Anche perché ha parlato per quasi 40 minuti!

PRESIDENTE. Ha parlato 40 minuti da solo: è vero. Possiamo però chiedere se c'è una verbalizzazione dell'incontro, sia pure sintetica, in cui possiamo verificare queste cose. Scendendo registrai questa sua insoddisfazione, gliene do atto. Dissi subito che secondo me il Capo dello Stato, specialmente se parlava alla Camera, non doveva farlo come comune cittadino.

Resta in me forse un antico vizio da giurista. Resto affezionato all'idea che il Capo dello Stato sia insindacabile e che semmai delle cose che fa il Capo dello Stato debba rispondere il Capo del Governo, quanto meno nel nostro sistema repubblicano.

Discuteremo, però, in sede di Ufficio di Presidenza quanto sostenni nell'Ufficio di Presidenza di cui ho riassunto le conclusioni, e cioè perché non ritenevo fosse possibile una libera audizione di Scalfaro e perché non fosse nemmeno possibile l'acquisizione da parte nostra di una testimonianza; il nostro Regolamento, infatti, ci vieta di sentire, se non in libera audizione, i parlamentari, i membri del Governo e i magistrati. Sul piano dell'interpretazione di tale norma mi sembra che sicuramente questa impossibilità di sentire, se non in libera audizione, anche il Capo dello Stato sussista; cioè noi non possiamo sentire gli altri parlamentari, i membri del Governo e i magistrati come testimoni, se non in libera audizione. Ciò comporta che se vogliono, possiamo sentirli, in caso contrario, no e la modalità che poi abbiamo seguito era stata quella concordata con Scalfaro. Di questo, però, possiamo parlare nel prossimo Ufficio di Presidenza. Riconosco, però, che un maggior riserbo da parte mia sarebbe stato opportuno: quando si sbaglia, il miglior modo per uscirne è riconoscere di aver sbagliato.

Se siete d'accordo, quindi, rinviando al prossimo Ufficio di Presidenza questo dibattito, potremmo dare inizio all'audizione del professor Clò.

MANTICA. Ricordo la questione di Ustica, che avevamo convenuto.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio: bisognerà inserire anche la questione di Ustica. Al riguardo, però, le dico che per informazione diretta ho la notizia che i pubblici ministeri depositeranno entro luglio le requisitorie: dobbiamo domandarci se è il caso di aspettare o se possiamo fare anche prima l'Ufficio di Presidenza. È una valutazione che non posso fare io, ma deve fare l'Ufficio di Presidenza, che potrebbe anche decidere di non voler attendere.

GUALTIERI. Signor Presidente, sottolineo la sua proposta di andare all'Ufficio di Presidenza e quella di chiedere anche al Quirinale se c'è una...

PRESIDENTE. Sì: prima dell'Ufficio di Presidenza intendo chiedere se è stata fatta una verbalizzazione trasmettendo – se mi autorizzate a farlo – al Quirinale il verbale e il resoconto stenografico di questa riunione affinché comprendano il senso della richiesta.

SARACENI. Signor Presidente, tra le audizioni programmate mi sembra di aver capito che non c'è quella della Lanfranco Pace: è mai stata fatta un'ipotesi in tal senso?

PRESIDENTE. No, però accettiamo il suo suggerimento.

SARACENI. Dico questo, in quanto spesso nelle audizioni è stato fatto riferimento al suo ruolo.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

STANISCIA. Volevo capire. Mi sembra che le storie che ci vengono a raccontare sui piattini vanno bene, ma vorrei porre la seguente domanda: se il Capo dello Stato, che è a capo della magistratura e delle Forze armate, fa delle dichiarazioni è possibile ritenere che queste siano espressioni di carattere personale? Vorrei capire bene: il Ministro dell'interno e il Presidente del consiglio non devono garantire per ciò che il Capo dello Stato...?

PRESIDENTE. Al di là di ogni ragionevole dubbio. Il mio modesto punto di vista è che se il Capo dello Stato fa delle dichiarazioni da privato cittadino e noi riteniamo che non le dovrebbe fare non glielo possiamo contestare ma dobbiamo contestarlo al Presidente del consiglio.

STANISCIA. Io ritengo che se il Capo dello Stato fa delle dichiarazioni penso che abbia elementi per poterle sostenere, non penso cioè che esprima delle opinioni, come potrebbe fare un qualunque cittadino.

PRESIDENTE. Nel colloquio che ha avuto con noi, lui ci ha invece sottolineato che non aveva alcun elemento per sostenerle e chiamo a testimone di ciò il senatore Castelli.

CASTELLI. Lo confermo, parola per parola.

PRESIDENTE. Lui ci ha sottolineato che non aveva altro se non questa sua riflessione, tant'è che io mi sono rivolto al collega Mantica, che era seduto vicino a me, e gli ho detto che per la verità anche io quando vidi Riina fotografato nella stazione dei Carabinieri feci la stessa riflessione: «È questo il capo della mafia che ci ha tenuto in scacco per tanto tempo?». È una battuta ma allo stesso tempo è anche il ricordo di come si svolse quella riunione.

MANCA. È diversa la sua posizione nei confronti di Riina rispetto a quella di Scalfaro.

PRESIDENTE. Sì, però come ci ha ricordato indirettamente il collega Staniscia (e qui richiamo la memoria del collega Mantica, che è senatore da prima di me, anche se non con la stessa continuità, nella X legislatura) quando il Quirinale dava spesso occasione per un dibattito pubblico, in Aula noi non potevamo mai nominare il Capo dello Stato perché Spadolini si innervosiva, batteva il pugno sul tavolo e diceva che il Capo dello Stato è insindacabile e che in Aula era presente il Governo al quale avemmo dovuto rivolgerci, coprendo quest'ultimo con la sua responsabilità politica l'insindacabilità del Capo dello Stato. Noi stiamo un po' dimenticando queste regole, che però sono le regole del nostro sistema.

MANCA. Signor Presidente, però a me dispiace che tutto questo nostro argomentare circa il come ed il se sia possibile sentire il presidente Scalfaro implichi sempre la considerazione che ho accennato, e che poi non è mia perché l'ho appresa dalla Corte costituzionale. Noi possiamo, e io ho testimonianze e convinzioni dirette in tal senso, riferirci al principio, di cui le ho scritto e che ho accennato anche al collega Mantica e ad altri, secondo il quale il Capo dello Stato è la dimostrazione di un principio di leale cooperazione tra i poteri cui non si può sottrarre. Questo è il problema che io porterei all'attenzione di tutti per agevolare la strada per ufficializzare questo incontro.

PRESIDENTE. Lei ha richiamato questo principio della leale cooperazione fra i poteri che è stato più volte ribadito dalla Corte costituzionale; ne posso anche intuire la fonte: il senatore Manca è infatti consuocero di un illustre, mio caro amico, ex presidente della Corte costituzionale. Il problema è però che la leale collaborazione il Capo dello Stato ce l'ha fornita nei limiti di quell'incontro che abbiamo fatto. Quindi, a mio parere, mentre possiamo chiamare il Presidente del Consiglio, perché rientra

nei nostri poteri, non possiamo forzare il Capo dello Stato a fornirci una collaborazione maggiore.

MANCA. Però, visti gli sviluppi e l'inserimento nel discorso dell'ex presidente Cossiga e del presidente Andreotti credo che a un certo punto il Capo dello Stato non avrà alcuna difficoltà.

PRESIDENTE. Però noi dobbiamo essere amici di Catone ma più amici della verità; l'inserimento di Cossiga è dipeso dalla sua polemica con Folena. In realtà, quelle dichiarazioni – e ho riconosciuto di aver sbagliato nel farle – che noi avevamo fatto subito dopo l'incontro con Scalfaro non avevano suscitato nessuna polemica, perlomeno non una polemica del livello di quella che è scoppiata dopo quella sorta tra il senatore Cossiga e l'onorevole Folena.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL PROFESSOR ALBERTO CLÒ

PRESIDENTE. Possiamo ora procedere all'audizione del professor Clò.

Ringrazio della disponibilità che ha manifestato il professor Clò. Credo che lui sia al corrente dell'argomento su cui lo vogliamo audire; penso che l'abbia immaginato, anche perché io ho ritenuto, per una semplificazione dei lavori della nostra Commissione, atteso che l'audizione del professor Baldassarri era avvenuta in seduta pubblica e quindi con resoconto stenografico immediato, di far avere al professor Clò il testo di quell'audizione.

Darei quindi senz'altro la parola al professor Clò; se lui ritiene ci può raccontare nuovamente l'intera storia; i punti sui quali però ci interesserebbe avere una risposta precisa sono tre.

Innanzi tutto, se, oltre ad essere l'ospite attivo della riunione, lui ci può confermare che fu sua l'idea di ingannare il tempo, mentre le situazioni atmosferiche di quel pomeriggio sull'appennino emiliano peggioravano, invitando i convenuti a quella riunione a rimanere dentro casa, facendo questo gioco del piattino.

In secondo luogo, se ci può confermare quello che ci ha detto il professor Baldassarri e cioè che dopo che uscì il nome «Gradoli», che nessuno conosceva, fu il professor Clò ad andare in automobile a prendere una cartina autostradale per identificare su questa il paese di Gradoli quale comune vicino ai comuni di Viterbo e Bolsena (le altre due parole che il piattino aveva descritto muovendosi più o meno velocemente sul tavolo).

Infine, se lei era tra coloro che parteciparono quasi per intero alla seduta e che tenne insieme al professor Prodi prevalentemente il dito sul piattino.

CLÒ. Signor Presidente, come premesso, ritengo che fosse doveroso aderire alla richiesta della Commissione; quindi la mia disponibilità è oggi massima, come è stata in passato, a riferire in coscienza e con senso di verità un fatto che pure ha aspetti di irrazionalità.

Riguardo, nello specifico, alle tre domande sostanzialmente la risposta è positiva, comunque vorrei fare alcune puntualizzazioni anche se evidentemente a distanza di vent'anni non è che la memoria sia puntuale.

Certamente ero ospite attivo, nel senso che gli amici quel giorno erano ospitati in casa mia in campagna. È sostanzialmente vero che si cercò di ingannare il tempo, nel senso che ci si trovò, come era inevitabile essendo il 2 aprile, a parlare di quella vicenda che in quel momento angosciava l'intero paese. In particolare, in quei giorni sui giornali erano state pubblicate informazioni in base alle quali sarebbe stato chiesto ad uno parapsicologo straniero un intervento. Quindi ci si trovò a discorrere dei modi con cui ciò poteva essere avvenuto e a parlare del gioco «del piattino»; da qui l'idea di farlo per ingannare il tempo. Probabilmente, se il tempo fosse stato clemente, essendo in campagna, saremmo andati a fare due passi all'aperto.

In relazione alla seconda domanda, sul fatto della cartina geografica, innanzitutto, colpì il fatto che non solo il piattino si muovesse, ma anche che lo facesse con grande velocità, con movimenti assolutamente erratici ed imprevedibili che escludevano la possibilità che qualcuno lo manovrasse direttamente. Ce ne saremmo accorti.

I due termini: «Bolsena e Viterbo», quelli che emersero più frequentemente, erano noti a tutti, perché si riferivano a famose località geografiche, mentre il termine: «Gradoli» era a tutti sconosciuto. Non ricordo se fui io ad aver l'idea di andare a prendere la cartina geografica, anche perché normalmente in macchina non ne ho. Può darsi che qualcun altro l'abbia presa o ne abbia fatto richiesta. Aprendola, il riscontro che esistesse quella espressione che era a noi tutti ignota, Gradoli, e che corrispondesse ad una specifica località che si trovava esattamente nella zona limitrofa a Bolsena e a Viterbo, colpì tutti aggiunta al fatto che il piattino si muovesse. Non si prese la cartina sapendo che in qualche modo vi si potesse trovare un riscontro.

Al gioco del piattino parteciparono sostanzialmente tutti, anche se in modo diverso, perché coloro che lo sfioravano con il dito, essendo quest'ultimo piccolo non potevano essere più di tre, quattro persone o forse cinque, mentre gli altri assistevano. Peraltro, ricordo che nella stanza erano presenti cinque bambini di età variabile da un anno a sei e le rispettive mamme che non li avevano abbandonati, perché invasate dal gioco. Ci si interruppe per bere, e ci fu da parte mia una continuità, anche se non fui sempre presente allo svolgersi del gioco, come non fui sempre io a porre le domande o a sfiorare il piattino con il dito.

PRESIDENTE. Professor Clò, ma perché doveva trattarsi di una località geografica? Non poteva essere il cognome di una persona?

CLÒ. Certo.

PRESIDENTE. Oppure il nome di una tenuta, di un castello o di una frazione molto piccola? Se lei sentisse il nome «Arnesano», penserebbe a un paese? In effetti, si tratta di un piccolo paese nelle cui vicinanze io abito, ma nella mia città è anche un cognome abbastanza diffuso. Lo stesso poteva essere per Gradoli. Ripeto, perché doveva trattarsi di un paese?

CLÒ. Signor Presidente, il piattino formò il termine: «Gradoli» a seguito di una domanda con la quale si chiedeva quale fosse la località specifica nella quale si trovava nascosto l'onorevole Moro. I termini che si componevano e che avevano un senso compiuto emergevano sempre in risposta a domande che erano state poste, del tipo: «dove si trova esattamente?». Inizialmente le domande avevano carattere generico. Sul foglio aperto le lettere e i numeri si trovavano in ordine sparso; c'erano anche i termini: «si e no» che servivano come risposta a domande del tipo: «l'onorevole Moro è vivo?» oppure: «è morto?». Le domande furono poi fatte in modo più circoscritto ed ecco quindi il riferimento all'area geografica. Il termine «Gradoli» venne in riferimento alla domanda che atteneva a quale fosse la località geografica. Quindi, non sapevamo neanche se si trattasse di un comune. Ripeto, si chiese quale fosse la località e si fece un riscontro su una cartina geografica piuttosto che su un elenco telefonico.

PRESIDENTE. Professor Clò, nella proposta di relazione conclusiva che depositai nella scorsa legislatura a proposito di questo episodio scrissi: «Non è assolutamente credibile che il nome Gradoli sia venuto fuori» – questa è la versione ufficiale – «in una seduta spiritica in cui sarebbe stato evocato lo spirito dell'onorevole La Pira, affinché rivelasse il luogo in cui Moro era tenuto prigioniero. Ho dovuto invece ritenere che il nome Gradoli fosse filtrato nell'ambiente dell'Autonomia bolognese, e che il riferimento alla seduta spiritica, fosse un singolare, quanto trasparente espediente di copertura della fonte informativa». Poi la legislatura finì e questa proposta di relazione non fu mai discussa dalla Commissione. In questa legislatura, sentimmo, tra gli altri, il senatore Andreotti, potremmo anche prenderne il verbale, e a proposito di questo episodio disse le stesse parole. Disse infatti che non era credibile il fatto che fosse stata una seduta spiritica a rivelare la località geografiche, e che si fosse trattato di un modo per coprire la fonte informativa e che questa fosse filtrato attraverso gli ambienti dell'Autonomia.

MANCA. Era l'undici aprile dello scorso anno.

PRESIDENTE. Professor Clò, a lei potrà sembrare una versione malevola, però io le debbo dire con franchezza che all'interno della Commissione si fa un'ipotesi che sarebbe molto più grave, perché il 18 marzo del

1978 la polizia fallì una perquisizione nel covo di Via Gradoli (nessuno aprì la porta, e i poliziotti, che dovevano perquisire quell'appartamento, se ne andarono), il 2 aprile vi fu la seduta spiritica, il 6 aprile l'irruzione nel paese di Gradoli; poi il 18 aprile il covo di Via Gradoli viene abbandonato con modalità estremamente singolari. Il covo venne apparentemente scoperto perché una doccia lasciata aperta determinò l'allagamento di un appartamento sottostante. Però, proprio ieri sera, ho parlato con un giornalista che a lungo si è occupato di questo problema, e mi ha detto che i brigatisti non la raccontano per intero. Nei colloqui privati, infatti, dicono che lo fecero perché trattandosi di un covo frequentato anche da molti brigatisti che venivano da fuori, da persone vicine (la Faranda ci ha detto che prima ancora che dalle BR l'appartamento era stato utilizzato anche da irregolari, da persone dell'Autonomia), e avendo capito che il covo ormai scottava volevano dare un segnale netto, affinché nessuno, passando da Roma, fosse punto dalla vaghezza di andare a fare una visita ai compagni combattenti. Allora, secondo questa versione più severa, aver fatto uscire il nome di Gradoli paese, aver determinato l'irruzione militare nello stesso, con il clamore che ciò poteva suscitare, poteva anche essere un modo per segnalare ai brigatisti che le forze di sicurezza si stavano avvicinando a quel covo. Lei è un intellettuale, un professore universitario, questo aspetto non la fa riflettere? Penso sia difficile trovare due persone più diverse per storia e modi di ragionare, come me e il senatore Andreotti. Eppure, di fronte a questo episodio, esprimemmo la stessa valutazione. Non credo che Andreotti, all'epoca Presidente del Consiglio, quindi il vertice dell'esecutivo italiano mentre avvenivano tutti questi fatti, avesse letto la mia relazione!

Ho detto anche al professor Baldassarri, lei avrà letto la mia valutazione, che trovavo, e trovo ancora, troppo lungo l'intervallo trascorso tra il 6 e il 18 aprile per pensare che i brigatisti abbiano recepito quel messaggio. Se l'irruzione li avesse allarmati, avrebbero lasciato il covo prima, perché passarono 12 giorni. Di conseguenza resto sempre convinto della mia idea, che tra voi vi fosse qualcuno, magari uno studente universitario, che avesse sentito altre persone parlare e dire: «chissà che non lo tengano a Gradoli» e che fosse stato quest'ultimo a fornirvi la notizia e a voler coprire la fonte ritenendo di affidare il peso di questo segreto al piattino.

Allora, sono passati vent'anni: un'ammissione di questa possibilità non servirebbe a semplificare le cose, a non dar corpo a quel sospetto maggiore che invece vive e si agita?

Io ho riguardato tutte le vostre dichiarazioni e quello che mi ha sempre sorpreso non è che la seduta spiritica si sia svolta (l'ho detto anche nel corso dell'audizione di Baldassarri, lei lo avrà letto); a me che la seduta spiritica si sia svolta mi sembra abbastanza vero, ci credo, perché le dichiarazioni che tutti avete rilasciato sono abbastanza convergenti, ma non totalmente convergenti o così convergenti da far pensare a una storia «prefabbricata». *(Cenni di assenso dell'onorevole Saraceni).* Vedo che l'onorevole Saraceni, che è un vecchio magistrato, mi dà ragione in questo: io diffiderei di versioni identiche; a versioni che scartano lievemente

invece sarei portato a credere. Quindi io penso che a casa sua si sia svolta la seduta spiritica; mi sembra strano però che dei professori universitari ritengano di giurare sull'affidabilità complessiva del gruppo.

CLÒ. Le confesso, signor Presidente, e confesso alla Commissione che la reazione che provo rispetto ad una ricostruzione che posso dire, anzi ribadisco con tutta, profonda onestà, corrisponde al vero (per quanto nemmeno io sappia spiegare ciò che è irrazionale, quindi perché il piattino si muovesse) è amara. Voglio dire che sul piano della profonda coscienza una congettura che ci dipinge come un assieme di persone che hanno costruito una verità falsa su questa vicenda sinceramente è una congettura che mi ferisce profondamente. Dico ciò con tutto il rispetto per la Commissione e per chi legittimamente condivide questa congettura che io respingo con forza, con costernazione, per quanto mi renda conto che la vicenda che abbiamo vissuto e che abbiamo narrato abbia degli aspetti di irrazionalità che io stesso non so comprendere.

Cerco di seguire però la logica del suo ragionamento, signor Presidente.

Certo che se questo fatto viene inserito in quella sequenzialità temporale in cui lei, Presidente, l'ha posta, sempre che sia esattamente consequenziale, sembra evidente che questa avesse connessione con la data precedente e con la data successiva. Ribadisco che nessuno di noi aveva attribuito a quel termine ignoto, che ci colpì in quanto esistente, alcun significato; lo si riferì in quanto ci colpì, non perché nessuno di noi ipotizzasse che a Gradoli paese (non avendo cognizione certamente dell'esistenza di una via Gradoli come strada) esistesse la possibilità che ci fosse Moro. Io stesso seppi poi dell'irruzione delle forze dell'ordine nel paese a cose fatte, ben dopo. Il professor Prodi ne riferì perché rimase, alla pari di altri e forse più di altri, colpito sia del fatto che il piattino si muovesse sia di questa – passatemi il termine – straordinaria coincidenza. Se il professor Prodi fosse andato a Milano o a Torino probabilmente non avrebbe riferito; certo io ne avrei riferito – che so io? – al mio compagno di ufficio, di università o ai miei amici e la cosa sarebbe finita lì; il professor Prodi aveva delle altre frequentazioni e quindi lo riferì venendo a Roma, non mi sembra appositamente ma per altre ragioni, quindi si trovò a riferire di questo: ma nessuno aveva cognizione che questa informazione avrebbe avuto un seguito. Io stesso appresi della cosa a covo scoperto, quindi non è che dopo io chiesi al professor Prodi cos'era successo, se si erano mossi, se si erano decisi.

PRESIDENTE. Ma il 6 aprile però avrà saputo che si è fatta l'irruzione a Gradoli paese.

CLÒ. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Ne è stata data notizia su tutte le televisioni, ne ho ancora negli occhi le immagini.

CLÒ. Io seppi quando scoprirono il covo.

PRESIDENTE. No, mi riferisco al fatto che il 6 aprile la televisione trasmise le immagini dell'irruzione militare nel paese di Gradoli: serbo un ricordo molto preciso, ricordo ancora le tute mimetiche e questo paesetto con le sue casette dove si vedevano gli uomini che entravano con il mitra e facevano una perquisizione; un intero paese fu perquisito. Se qualche collega ritiene che il mio ricordo sia sbagliato, lo dica.

CLÒ. Sarà l'ennesima contraddizione rispetto alla sua ipotesi, ma io ricordo che rimasi colpito quando seppi che c'era il covo; però io non seppi neanche che il professor Prodi aveva riferito al dottor Cavina, che quindi il dottor Cavina avrebbe a sua volta riferito: escludo pertanto che l'intenzione nostra fosse quella di fornire un'informazione. Un'informazione che, tra l'altro, era fuorviante rispetto al vero. Ammettiamo che noi si fosse deciso di adottare questa via, rispetto alle «enne» vie che ci potevano essere per trasmettere quella informazione, cioè che avessimo inventato questa via, assolutamente la più incredibile di tutte, avessimo deciso di rendere la cosa incredibile in partenza; addirittura di non dare l'informazione, semmai l'avessimo avuta, della strada bensì addirittura di un paese, tanto per rendere la cosa ancor più inverosimile. Mi sembra eccessivo.

L'altro aspetto che voglio sottolineare per quanto mi riguarda si riferisce alla domanda che lei mi rivolge chiedendomi perché giuriamo. Io dico che vi sono due elementi sui quali baso il mio convincimento, che non solo riguarda la mia persona ma anche gli altri. Uno è il fatto che, semmai qualcuno avesse inteso approfittare di una situazione casuale che si era presentata (perché non è che abbiamo deciso di andare in campagna per fare il piattino, quindi è venuto fuori in maniera assolutamente casuale) e quindi, semmai qualcuno, trovandosi casualmente in questa situazione, avesse deciso di approfittare di tale situazione per trasmettere il suo messaggio che aveva saputo alcuni giorni prima da uno studente...

PRESIDENTE. Da uno studente, ma anche da una fidanzata, da un'amica, dal lattaio.

CLÒ. Sì, va bene, ma prendo ad esempio il termine che lei ha usato. Ribadisco che il modo in cui il piattino si muoveva non porta oggi ma portava fin da allora ad escludere assolutamente che questo potesse essere manovrato da una singola persona. Sottolineo il fatto che, appunto, quel che colpiva era la velocità del movimento del piattino e l'erraticità di questo movimento; se uno vuole condizionare il tragitto del piattino in una certa direzione può anche riuscirci, così riuscendo ad ingannare gli altri, ma è molto difficile che uno possa, essendo il tavolo abbastanza grande, accompagnare questo piattino in movimenti assolutamente rapidissimi (era questa la cosa che ci colpiva) e non essendoci mai uno sempre fisso (perché ci si alternava) senza che gli altri si accorgano di questo. Pertanto

«giuro» nella misura in cui il mio profondo convincimento è che nessuno in quella occasione sia riuscito a governare il movimento del piattino, facendo «fessi» tutti gli altri.

In secondo luogo «giuro» perché sinceramente ho rispetto delle persone che frequentavo, che non erano persone casualmente incontrate o conoscenti, ma erano le persone con le quali avevo allora la maggior frequentazione quotidiana: c'era mio fratello; c'era il professor Prodi che conoscevo già allora da tredici anni essendo stato suo studente ed essendomi poi laureato con lui; c'era il professor Baldassarri che faceva parte della stessa facoltà, che conoscevo meno; c'era il professor Gobbo, che era mio compagno di scuola. Quindi, da una parte ho il convincimento profondo che nessuno in quella occasione sia stato in grado di poter «truccare» l'andamento del gioco e, dall'altro, la profonda conoscenza di queste persone che porta ad escludere che possa qualcuna di esse averci ingannato consapevolmente; e ciò a prescindere, cioè senza tener conto degli ambiti di frequentazione che avevamo, in quanto escludo che uno possa avere un'informazione di quel tipo pur non frequentando ambienti limitrofi a quelli che potevano essere a conoscenza di fatti di questo genere.

Quindi non è che dica che io giuro: questi due elementi, cioè come si svolsero i fatti (e mi riconduco alla vicenda come effettivamente si svolse), nonché i rapporti di profonda amicizia o di parentela che avevo con queste persone mi portano a rafforzare il convincimento che fossimo tutte persone in buona fede e che nessuno in quella occasione abbia inteso surrettiziamente inviare un'informazione nel modo strano con cui questa sarebbe stata trasmessa volutamente per arrivare a mandare un segnale che nessuno sapeva il giorno dopo sarebbe stato poi trasferito dal professor Prodi. Nessuno di noi, almeno io, sapeva che il giorno dopo il professor Prodi sarebbe andato a Roma e ne avrebbe parlato.

PRESIDENTE. Però Prodi davanti alla Commissione Moro dichiarò di aver detto subito davanti a voi che avrebbe informato chi di dovere.

FRAGALÀ. Lo ha detto anche Baldassarri.

CLÒ. Non è che ci fosse una deliberata decisione unanime di quello che era stato *l'animus diabolicus* di tutta questa vicenda. Che Prodi possa aver detto «lo riferirò» è plausibile. Se così fosse stato – ammesso e non concesso – chi aveva governato la cosa avrebbe dovuto preoccuparsi soprattutto che questo avvenisse, e preoccuparsi soprattutto dell'affermazione vera, non di quella non veritiera che sarebbe stata trasmessa in tal modo.

PRESIDENTE. Io però, professore, vorrei farle capire il nostro ed il mio punto di vista. Lei è professore di economia e certamente sa che tutte le scienze e le attività umane hanno loro regole. Noi siamo una Commissione parlamentare di inchiesta; il caso Moro è una delle tragedie nazio-

nali che tuttora, come avrà visto anche in questi giorni, agita anche l'attualità politica. Qui è venuto un magistrato a dirci, sulla mancata scoperta del covo di via Gradoli, che se fossimo arrivati prima in via Gradoli la storia di Moro sarebbe stata diversa e forse sarebbe stata diversa la storia del paese. Ammetto che il mio giudizio in se stesso conta poco; però poi viene il Presidente del Consiglio dell'epoca e mi ripete lo stesso giudizio con le stesse parole. Lei capisce che noi non possiamo fare finta che tutto questo non sia avvenuto. Resta in se stessa una storia dove l'inverosimiglianza sta non nel fatto che si è svolta la seduta spiritica, o che il piattino si sia mosso, per lo meno dal mio punto di vista. Io ho riletto le varie dichiarazioni: è ridicolo, è imbarazzante ammetterlo, è irrazionale, non c'è una spiegazione logica... Qui c'è una spiegazione logicissima: qualcuno di voi aveva saputo che il nome Gradoli poteva avere una quale importanza, ed era una costa giusta e nobile cercare di liberare l'onorevole Moro. Perché deve sembrare inverosimibile che abbia affidato questa informazione al piattino? Mi sembra che sia la più benevola delle spiegazioni possibili, a meno che non si voglia credere agli spiriti, cosa che personalmente mi risulta difficile. Ma soprattutto non ci credo per come avete raccontato che si è svolta la seduta. Qualsiasi *medium* escluderebbe che un fatto medianico possa avvenire in una atmosfera scherzosa, in un'atmosfera ludica, con le persone che si avvicinavano e si allontanavano dal tavolino, con cinque bambini che giocavano e con le mamme che seguivano i bambini. Non c'è nemmeno uno scenario per cui anche il razionalista che non crede agli spiriti possa ipotizzare che forse – chissà – effettivamente ci sono fluidi che in qualche modo si trasmettono e in qualche modo fanno muovere i piattini. Da come voi descrivete la cosa, la trasmissione del fluido si sarebbe certamente interrotta. C'erano *medium* professionisti?

CLÒ. No.

PRESIDENTE. Non c'è un *medium* professionista, poi tutti quanti scherzate e non prendete la cosa nemmeno sul serio, e questo piattino si muove velocemente. Mi sembra un'informazione filtrata perché il covo di via Gradoli non era il luogo dove era prigioniero Moro, questo è ormai accertato; era però la centrale operativa del sequestro ed era un covo delle Brigate rosse che era in precedenza stato utilizzato da irregolari, perché questo ce lo ha detto la Faranda e noi non abbiamo motivo di dubitare.

GUALTIERI. E i *medium* non professionisti chi erano?

PRESIDENTE. Da quello che ci ha detto Baldassarri, quelli che più tenevano il dito sul piattino erano il professor Clò e il professor Prodi.

CLÒ. Non c'erano *medium* professionisti. Io posso capire la difficoltà a comprendere, ma mettetevi nei panni di chi ha vissuto quella vicenda

nel modo in cui noi la narriamo; non posso discostarmi da come le cose sono andate. Io capisco che in questo caso la verità sia più difficile da accettare che in altri casi, ma questa è la verità e questo non possiamo che ribadire; non è che la possiamo adattare a seconda delle esigenze. Questa è la quarta volta che io riferisco; ho una grande serenità d'animo rispetto ad una vicenda sulla quale io stesso mi sono interrogato e non so dare spiegazioni. Mi scusi, Presidente, ma l'interpretazione più benevola non è quella che avete dato, l'interpretazione più benevola è quella vera, è la verità.

PRESIDENTE. Questo glielo contesto: lei non può sapere qual è la verità. Lei può soltanto sapere che c'era una riunione, che in quella riunione avete messo il dito sul piattino e il piattino si è mosso. Io le concedo che a me questo fatto sarebbe potuto succedere, ma nel momento in cui, dopo un po' di tempo, avessi saputo che c'era il covo in via Gradoli, la conclusione che ne avrei tratto sarebbe stata che qualcuno dei partecipanti a quella riunione era in possesso dell'informazione e l'ha affidata al piattino. La vita mi ha insegnato a non fidarmi di nessuno: anche se fossero stati tutti miei familiari o miei carissimi amici, la conclusione che ne avrei tratto sarebbe stata quella. Sarà perché io sono un terribile razionalista e non credo agli spiriti; ma mi sembra la cosa che più salta in mente. Naturalmente io posso giurare per me stesso, ma mi ha colpito il fatto che lei, Prodi e gli altri avete dato questa specie di assicurazione su tutto. Avete detto: no, io non sapevo e vi posso assicurare che nessuno di quelli che erano intorno al tavolo sapessero. Questa non è la verità, questa è una valutazione.

CLÒ. Posso assicurare che nessuno spingesse il piattino. Su un tavolo un metro e mezzo per un metro e mezzo, con un piattino che corre in maniera elicoidale, con movimenti assolutamente imprevedibili, è impossibile che qualcuno governasse il piattino e potesse spingerlo contemporaneamente all'estrema sinistra e all'estrema destra del tavolo senza che gli altri se ne accorgessero. Traggo il convincimento sulla buona fede degli altri, non già aprioristicamente perché li conoscevo bene, ma perché dal modo in cui il gioco si svolse trassi subito il convincimento che il piattino si muoveva in maniera autonoma, non guidato da chicchessia. Infatti un movimento lo si può dirigere in una direzione, ma non si può condurre con grande rapidità e con capovolgimenti di direzione senza che nessuno si accorga che il piattino è manovrato. Quello che posso in totale buona fede, in coscienza, testimoniare è che nessuno guidasse il piattino; da cui, in successione logica, che non ci fosse nessuno che volesse guidare il piattino.

PRESIDENTE. Posso anche capire che una persona venga a dirmi: il piattino si muoveva con tale velocità che era difficile pensare che qualcuno lo spingesse. Cioè che il piattino si muoveva, che non ci si è accorti

che qualcuno lo spingesse e si muoveva con tale velocità da far ritenere difficile che qualcuno lo muovesse.

I prestigiatori fanno sparire tutto, fanno dei giochi di illusione per cui guardandoli ci si chiede come abbiano fatto. Ma dopo pochi minuti ci viene spiegato il trucco.

CLÒ. Il mio convincimento riguarda ancora la meccanica dell'avvenimento. Nel momento in cui io stesso poggiavo il dito sfiorando il piattino avrei potuto avvertire se qualcuno stava facendo una pressione. Confermo che a vent'anni di distanza il giudizio che do di quelle persone – questo non attiene alla meccanica dell'avvenimento, ma alle vicende personali, ai rapporti – a vent'anni di distanza il mio convincimento è che nessuna di queste persone avesse dei coinvolgimenti. Lei dice che sono successi fatti per cui nessuno sapeva che la propria moglie in realtà era... Posso testimoniare nei confronti di tutte le persone che erano partecipi, compresi i bambini, totale rispetto e fiducia, non posso dire uguale amicizia per tutti (alcuni sono amici, mentre con altri la frequentazione si è ridotta), e confermo la mia assoluta e totale stima riguardo al convincimento che nessuna di queste persone avesse dei coinvolgimenti. Questo è un mio giudizio di valore, altro invece non il mio giudizio ma è quello che ho vissuto.

Il movimento del piattino resta per me un fatto misteriosamente inspiegabile. Non so dare risposta, anche perché avrò fatto questa esperienza tre o quattro volte in vita mia, le prime volte quando avevo quindici o sedici anni. Si invocava Napoleone o Cavour...

PRESIDENTE. E le altre volte il piattino si muoveva?

CLÒ. Non mi ricordo, stiamo parlando di tanti anni fa. A quindici anni poteva trattarsi anche di uno scherzo.

PRESIDENTE. Noi eravamo già adulti, dei giovani professionisti. D'estate facevamo il gioco del tavolino che si muoveva. Alcune volte l'ho spinto, altre volte no, e non riuscivo a capire chi degli altri lo spingesse. Avevamo tutti le mani sopra al tavolino, facevamo la catena, ci toccavamo le mani, si diceva di non spingere, ma il tavolino si muoveva. Alcune volte l'ho mosso io, altre volte no, ma capivo che lo avevano mosso gli altri. Quando alcune verità delicate furono affidate a quel tavolino, affermai che non era il caso di continuare, perché magari qualcuno aveva litigato con la fidanzata.

SARACENI. Personalmente parto da una presunzione di verità di quanto affermato dal professor Clò; una presunzione arricchita anche da una riflessione che avevo fatto io stesso e che il professor Clò ha ripetuto. In effetti l'ipotesi che accomuna *una tantum* il presidente Pellegrino al presidente Andreotti, cioè che l'Autonomia ha scelto questa strada per mandare un messaggio, mi pare rappresenti una strada così complicata,

così incredibile, tanto che se avesse voluto inviare un messaggio avrebbe scelto una via più semplice. Questo argomento mi convince, tuttavia resta pur sempre la presunzione; non ho elementi per non credere alla versione di persone assolutamente rispettabili.

Quindi quello che chiedo al professor Clò più che una verifica della verità (resta la presunzione) è un approfondimento diretto, quasi una curiosità, a questo punto. Siccome la mia *forma mentis* è di un estremo positivismo, non ho mai avuto esperienze di tal genere. Apprendo che il professor Clò non era alla prima esperienza di sedute medianiche.

Non riesco proprio ad immaginare che un piattino possa muoversi per forze metafisiche, allora per corroborare con argomenti positivi quella presunzione chiedo al professor Clò se egli crede che un piattino possa muoversi per forze non umane, non meccaniche, ma per forze metafisiche. Inoltre non conosco la tecnica, non capisco come si faccia ad indicare un luogo.

PRESIDENTE. Si scrivono sulla carta delle lettere, con sì e no, e il piattino si muove sulla carta per toccare una lettera e formare un nome.

SARACENI. Quindi era stato chiesto «dove» ed erano state indicate quelle tre località, di cui peraltro una soltanto fu oggetto di un'indagine di polizia, secondo i ricordi comuni dell'onorevole Fragalà e del Presidente. Anche a me sembra di ricordare che ci fu quella irruzione; però perché mai non anche Viterbo e Bolsena, ma solo Gradoli, dal momento che ne aveva indicate tre. Questo però non lo dobbiamo chiedere al professor Clò, ma a chi ha avuto il messaggio e ha deciso di scegliere Gradoli fra le tre.

Il professor Clò riconosce che questa vicenda ha dei connotati di irrazionalità; questo è fuori discussione. Ha esordito dicendo che era la vicenda, come è ovvio, che ci angosciava tutti in quel momento. Come concilia, il professore, lo stato d'animo di angoscia con il fatto di ricorrere ad un gioco, perché il piattino comunque è un gioco? Il contesto nel quale viene collocato è un contesto di gioco, con i bambini, eccetera. Ciò accadeva per risolvere uno stato di angoscia o ammettevate comunque, sia pure in modo non voglio dire subliminale ma approssimativo, l'idea di poter avere una risposta concreta, un risultato? O era soltanto un passatempo per vincere la noia e il tempo uggioso? Come concilia l'angoscia del caso con il ricorrere al gioco tra persone di quel livello?

Inoltre, ripeto, non conosco la tecnica, ma quello che mi pare che lei tende a dire è che è impossibile – personalmente non credo che si possa muovere da solo – che il piattino possa essere mosso da uno dei partecipanti senza che la persona si esponga ad essere scoperta nel momento in cui sta barando. Vorrei che mi facesse capire la questione e che conciliasse meglio con la mia *forma mentis* positiva questa vicenda che ha dell'irrazionale, come lei stesso afferma.

CLÒ. La ringrazio, onorevole, per la presunzione di verità; se non altro dispone di uno stato d'animo sereno.

SARACENI. Lo dico con convinzione, non si trattava di diplomazia.

CLÒ. Lei ha detto diverse cose e non so se riuscirò a seguirle con la coerenza logica che ha seguito il suo discorso. Sull'approfondimento diretto sono il primo ad affermare che non sono in grado di dare spiegazioni. Da una parte vi è il convincimento che non vi fosse movimento consapevole a condizionare il tracciato del piattino, dall'altra ammetto l'incapacità di dare una spiegazione proprio al fatto che fece sorprendere noi. La sorpresa forte fu il fatto che queste risposte si ripetevano, non vi era una successione logica precisa tra le parole, non vi era neanche – anche perché quello che continuiamo a chiamare «gioco» era discontinuo – una continuità nei termini che avevano senso. Le domande inizialmente erano di carattere assolutamente generico e poi si fecero domande relative alle località geografiche.

SARACENI. Ma lei crede che un piattino si possa muovere per forze medianiche?

CLÒ. Di fronte a questa domanda posso dire che ho avuto un'unica esperienza, perché le altre risalivano a quando avevo quattordici o quindici anni, a quando si interrogava Napoleone alla vigilia degli esami. Gli altri hanno detto che si sentivano ridicoli; io non mi sento ridicolo, perché ho vissuto questa esperienza che non so spiegare. Ho vissuto un fatto inspiegabile di un piattino che si muoveva e che forniva delle risposte che non ci risultavano convincenti in quanto tali, ma a noi colpiva il fatto che si muovesse. Il piattino si muoveva con una rapidità straordinaria, così come era straordinario il fatto che poi si bloccasse sulle lettere. Non è che il piattino muovendosi passasse sopra le lettere oppure rallentasse e noi a correre dietro a dire: ha detto «questo», ha detto «quello». Nella maggior parte dei casi su quelle lettere che poi costituivano un termine compiuto si bloccava. Tanto più era forte la nostra incredulità che questo potesse avvenire, tanto più forte era la sorpresa di osservare che avveniva.

Ammettiamo il caso – non ho più alcuna intenzione di farlo, mi è bastata quell'esperienza – che ripetessi l'esperienza e lei si trovasse di fronte a quei riferimenti; immaginerebbe che io o il senatore Pellegrino stiamo truccando il gioco e quindi ci guarderebbe con grande attenzione dicendoci di spostare il dito per vedere se sostituendo la persona cambia qualcosa, e poi direbbe a qualcun altro di spostarlo anche lui. Cambierebbe tutti i soggetti per vedere se effettivamente si muove da solo. Che risposta ne trae se lo vede muoversi?

SARACENI. Vorrei una spiegazione atecnica... ripeto, non ho nessuna esperienza, non so come si svolge una seduta spiritica: per chiarire,

ogni volta che il piattino si fermava su una certa lettera questa veniva indicata?

CLÒ. Tecnicamente avveniva così. Ammettiamo si faccia una domanda: quale è la località? Il piattino comincia a muoversi e poi si ferma su una lettera e poi su un'altra ancora, fino a che ad un certo punto non si muove più.

SARACENI. Lei ha affermato che il nome «Gradoli» vi era del tutto sconosciuto, via via che dal piattino veniva l'indicazione delle singole lettere, che sono anche tante, venivano annotate su un foglio di carta?

CLÒ. Sì, una persona annotava le lettere; c'erano anche alcune parole per le quali alla fine il piattino si fermava...

DE LUCA Athos. Chi annotava le lettere indicate?

CLÒ. Mi ricordo bene che era il professore Fabio Gobbo.

SARACENI. Non avete conservato i fogli?

CLÒ. Proprio no!

SARACENI. Non intendevo dire che fosse vostro dovere.

CLÒ. Onorevole Saraceni, vorrei precisare alcune sue legittime perplessità sugli avvenimenti; lei ha evidenziato una mia apparente contraddizione tra angoscia e gioco: l'angoscia era, né più né meno, quella degli italiani e quello che ci mosse nel dare seguito a questa (a distanza di tempo) malaugurata proposta fu, innanzi tutto, la conversazione riguardo al fatto che era stato coinvolto un parapsicologo – mi sembra – olandese e in secondo luogo il fatto che molti dei partecipanti, soprattutto il professor Prodi, esprimevano, come lei, il convincimento che non sarebbe mai potuta accadere una cosa del genere. Si discuteva di questo parapsicologo che era esperto di acque (o qualcosa del genere) e che aveva immediatamente detto che Moro poteva trovarsi vicino all'acqua e quindi la conversazione passò sul fatto che vi erano fenomeni paranormali e medianici tra cui quello del piattino: da qui l'incredulità in merito al realizzarsi di un tale fenomeno e la curiosità nel verificare se per caso potesse avvenire; poteva non avvenire. Poteva essere che alla prima domanda il piattino si fermava lì e non si muovesse.

Si usa quindi il termine gioco, ma è improprio, perché il clima di scherzo non c'era affatto quantunque – come dissi anche in una precedente occasione – il clima era ludico: non eravamo attorno ad un tavolo, con una luce centrale, al buio, con le mani incrociate per fare qualche cosa da cui traevamo il convincimento, perché tutti credevamo in quei fenomeni, di trarre un risultato che potesse essere utile.

La proposta di fare la seduta spiritica e la decisione di compierla nacque più dalla curiosità e dalla incredulità che questo potesse avvenire. Proprio perché l'incredulità era abbastanza generalizzata – il professor Prodi non aveva mai fatto una seduta prima e la signora Prodi non partecipò perché era poco disponibile – vi fu l'assoluta meraviglia nel vedere che alla prima o alla seconda domanda il piattino cominciò a muoversi con una – ribadisco – rapidità e velocità che ci colpirono.

SARACENI. Pensaste di avere avuto dei risultati?

CLÒ. No, nessuno pensava che i termini che venivano fuori potessero corrispondere a quello che veramente stava accadendo. Sottolineammo Gradoli perché l'esistenza di Viterbo e Bolsena è nota e non la verificammo certamente sulla cartina; quello che colpì fu che, alla domanda relativa al comune od alla località più specifica (non sapevamo neanche se fosse un comune), volta a circoscrivere per cerchi concentrici la zona, venne fuori questo termine a tutti ignoto; non era certo risultata Parigi, a parte il fatto che non è vicino Viterbo. Ci colpì quindi questo termine e lo verificammo sulla cartina geografica perché veniva fuori con grande ripetitività, ad un certo punto in maniera continuativa, quasi ossessiva. Questo ci colpì.

MANCA. Signor Presidente, sarò breve anche perché molte delle domande che avevo intenzione di rivolgere al professor Clò sono state poste da lei e da altri colleghi. Innanzi tutto vorrei la conferma dei presenti quella sera...

CLÒ. Era pomeriggio.

MANCA. ...a me risultano presenti Romano e Flavia Prodi, Fabio Gobbo, Adriana, Alberto, Carlo e Licia Clò, Gabriella e Mario Baldassarri, Francesco Bernardi., Emilia Fanciulli...

CLÒ. Quest'ultima era una parente di Baldassarri.

MANCA. ...e i cinque bambini che ha nominato.

CLÒ. L'elenco è esatto, ma c'era anche la moglie di Franco Bernardi, Gabriella. Non so il nome da ragazza.

MANCA. Lei conferma che fu sua l'idea della seduta spiritica?

CLÒ. Sì.

MANCA. Cosa pensa del fatto che il professor Baldassarri che lo ha preceduto ha detto che lei era uno dei protagonisti insieme al professor Prodi? Si intende con questo che lei animava più di tutti gli altri la seduta?

CLÒ. Sì, posso aver fatto più domande, anche se con discontinuità essendo anche il padrone di casa; ad un certo punto, ad esempio, ricordo benissimo che ci siamo interrotti per bere e perché ne avevano bisogno i bambini più piccoli. L'atmosfera in cui si svolgeva questo gioco (non trovo altro termine anche se questo non è appropriato) non era tale per cui eravamo tutti incombenti sul tavolo con tensione ed emozione forte per cui posso sicuramente aver fatto alcune domande e sicuramente vi è stato un momento in cui ho sfiorato il piattino; in altri momenti invece non ho fatto domande e non ho toccato il piattino.

Sono stato quindi protagonista, ma nel senso che ho partecipato attivamente.

MANCA. Anche il professore Prodi ha partecipato attivamente?

CLÒ. Anche lui ha fatto delle domande.

MANCA. A proposito delle domande, che risposta vi fu alla domanda se Moro era vivo o morto?

CLÒ. Che era vivo.

MANCA. A quanto le risulta, il professor Prodi aveva partecipato ad altre sedute del genere prima di allora?

CLÒ. No, so che non aveva mai partecipato ad altre sedute; chi era più incredulo che qualcosa potesse avvenire era proprio il professore Prodi.

MANCA. Vorrei fare l'ultima domanda. Sa se qualcuno dei presenti avesse conoscenze in ambito di Autonomia?

CLÒ. Per quanto è nelle mie conoscenze, posso assolutamente escluderlo.

MANCA. Quindi nemmeno amicizie, contatti o quant'altro?

CLÒ. Lo escludo assolutamente.

DE LUCA Athos. Innanzi tutto la ringrazio, professor Clò, per aver accolto la richiesta della Commissione.

Vorrei iniziare con una domanda che le ha posto il collega Saraceni, alla quale mi sembra che lei non abbia risposto, perché mi pare interessante. Nel clima di quelle giornate particolari (eravate in campagna, in un momento di *relax*), come è venuto in mente, su una questione così seria ed anche drammatica, di fare questo gioco un po' crudele di affidare a questo piattino le risposte a domande del tipo «è vivo, è morto, dove è»? Francamente, considerata l'atmosfera che voi tutti cercate di descrivere (e cioè le salsicce, i bambini e così via), la cosa più spontanea, se pioveva,

sarebbe stata quella di fare una partita a carte. Il fatto di voler accedere a questo tipo di cosa mi pare un rito che non si confà molto a quell'atmosfera, alle persone che c'erano (anche appartenenti – credo – ad una certa cultura politica) e al tipo di domande specifiche poste. Questa è una cosa che mi incuriosisce. Se io ho un'apprensione, in una giornata di *relax* passata con i bambini, non mi metto a porre certi interrogativi. A questo, francamente, una spiegazione logica non la trovo, salvo che qualcuno avesse invece interesse, perché questa seduta serviva ad altro.

L'altro quesito che volevo porle è il seguente...

CLÒ. Vorrei risponderle, intanto, a questa domanda.

Mi permetto di affermare che lei ha usato un termine improprio. Capisco che è legittimo per una Commissione di questo genere voler dare razionalità ad una vicenda di tal tipo. Se io sentissi fuori di questa stanza, non già le interpretazioni precedenti fornite da altri, ma la descrizione che voi date della cosa, mi verrebbe da dire che non è il pomeriggio che ho vissuto io, perché ha usato il termine «crudeltà».

A parte il fatto che quello che mi dissero io l'ho riferito al giudice istruttore, alla Digos e alla Commissione Moro, presieduta dal senatore Schietroma, ed a parte quello che dissero in diverse occasioni (e cioè che in Italia, in quel momento, vi erano state migliaia di segnalazioni di questo tipo), forse c'è stata superficialità nel farlo, ma vorrei trasmettervi il clima di quella giornata, che non era un clima crudelmente scherzoso su una vicenda come questa, poiché non c'era da scherzare su una vicenda del genere. Lo si fece perché si era letto che fatti di questo genere venivano svolti, increduli che questo potesse avvenire; con il parapsicologo, non so che metodologia usasse, si leggeva che andava in giro con bastoni strani o con le mani, venne questa infelice idea. Lo dissi subito che era una infelice idea e lo confermo a distanza di anni. Ci mossero, quindi, l'incredulità da un lato e la curiosità dall'altro e non la si svolse con disumana crudeltà, giocando sulla tragedia dell'onorevole Moro. Colpì subito il fatto che alla prima, alla seconda, alla terza domanda questo piattino si muovesse. Forse la saggezza ci avrebbe dovuto consigliare di smetterla subito; continuammo, invece. Qui può essere l'errore, se così può essere definito. A distanza di tanti anni mi sono detto «se il professor Prodi non l'avesse detto» – non lo sto certo incolpando – «non avremmo avuto tutta una serie di grane», che non sono queste, ma la strumentalizzazione che spesso ho visto fare di questa vicenda. Persone cui era stata narrata puntualmente che magari la riferivano sui giornali aggiungendo persone, modificandola, «condendola». Ma se non l'avessimo detto, non sarebbe rimasto sempre sul fondo della nostra coscienza il convincimento che forse... Il fatto che lo si disse... Certo, Prodi lo può aver detto ma non è che fosse l'esito voluto. «Facciamola, così se viene fuori qualcosa daremo un contributo.» Di fronte al fatto che venne fuori (ancora una volta una straordinaria ed inspiegabile coincidenza) un nome a tutti ignoto... A questo punto si pose a noi un problema di responsabilità: «Cosa facciamo: lo diciamo o no?» Non perché si credesse che... Ribadisco che quello che

ci colpì fu che questo nome poteva essere un comune, un signore, il nome di un bar. Ma la domanda era specifica e la risposta fu ripetitiva. Il termine non emerse una volta sola. Non è che il termine venne fuori una volta sola con quelle quattro persone attorno al piattino, ma venne fuori venti volte, cambiando ogni volta la combinazione delle quattro persone. Sono io il primo ad ammettere (non avendo mai creduto a fatti paranormali) di aver vissuto un fatto di questo genere, che mi ha colpito al punto da avermi sconvolto. Posso arrivare alla conclusione che questi fenomeni possono esistere; ho remore nel cercare di capirli, nel senso che è un terreno sul quale preferisco non addentrarmi, ma nella mia vita questo è capitato.

PRESIDENTE. Quanto era grande il foglio su cui erano scritte le lettere?

CLÒ. Indicativamente poteva essere un foglio della dimensione circa di 80-100 centimetri. La memoria ora non mi assiste.

PRESIDENTE. Ma le scritte erano su una tovaglia o su un foglio di carta?

CLÒ. Si trattava di un foglio di carta bianco, che trovai in campagna. Allora ero in una casa in campagna che vivevamo in estate ed era stata attrezzata: non avevamo riscaldamenti, ma avevamo...

PRESIDENTE. Che cosa era: un foglio da imballaggio? Un foglio di quelle dimensioni è raro!

CLÒ. Era più grande dei normali fogli da disegno: era un foglio grande. Non so dire come lo avevamo in casa. Era, comunque, un foglio grande, nel senso che le lettere erano disposte in maniera sparsa, ad una distanza l'una dall'altra tale per cui il piattino centrava una lettera quando si fermava: questo lo ricordo benissimo. Fermandosi, esso non si collocava nelle dirette vicinanze di un'altra lettera, non si poteva sovrapporre con altre lettere. Quindi, ventuno lettere con i numeri che erano stati disposti invece nei bordi laterali; non so se sono riuscito a dare una spiegazione.

PRESIDENTE. Voi stavate intorno al tavolino?

CLÒ. Era un tavolo, non un tavolino. La cosa avveniva in cucina, la classica cucina di campagna – anche se poi tutti i mobili ci sono stati rubati –, con un grande caminetto.

PRESIDENTE. Voi eravate intorno al tavolo?

CLÒ. Sì. Il tavolo più che rettangolare era quadrato, di circa 1,5 x 1,5 metri.

PRESIDENTE. Spostandosi il piattino lungo un foglio così lungo chi stava ad un certo lato del tavolo poteva anche avere difficoltà a seguirlo fino alla fine?

CLÒ. Sicuramente sì, soprattutto non sarebbe stato in grado di imprimere un'inversione ad «U» se andava in una certa direzione, perché a questo punto avrebbe veramente dovuto metterci il dito sopra e trascinarlo. Quando il piattino cominciava a roteare o a fare degli spostamenti di una erraticità tale che si faticava a tenergli dietro; altro che spingerlo. Si può imbrogliare una volta sola, ma il fatto era che le combinazioni delle persone che venivano cambiate e che si alternavano erano casuali.

PRESIDENTE. Alla Commissione Moro non avevate riferito questo fatto che il nome Gradoli venne fuori più volte, con persone diverse che tenevano il dito sul piattino; perlomeno io non me lo ricordo.

CLÒ. Io mi ricordo che in quell'occasione l'onorevole Covatta mi «martellò» sulla dinamica con cui ciò avveniva; adesso non mi ricordo se avevo spiegato in quella occasione che le persone si alternavano, ma deve essere stato detto da qualcuno. Qualcuno deve avere detto che le persone si alternavano e non erano sempre le stesse tre o quattro, perché il piattino era piccolo essendo quello di una tazzina da caffè.

DE LUCA Athos. Professor Clò, la ringrazio molto, le devo però dire che le sue argomentazioni sulla domanda non mi hanno convinto. Nell'atmosfera che tutti voi ci avete descritto questa decisione di fare questo gioco da parte di chi non era né un professionista, né una persona abituata a farlo, in via occasionale, in questa atmosfera di giochi di bambini e di grida, viene fuori il nome e tutti voi comunque decidete di dirlo all'esterno; è un fatto che non mi convince.

Devo anche confessarle di avere delle perplessità quando lei dice di non ricordare se è stato lei a prendere la cartina geografica in macchina o se sono stati altri; è vero che sono passati diversi anni però è anche vero che nella vita non capita tutti i giorni questa malaugurata esperienza credo che sia stata un episodio di cui lei...

CLÒ. Io non ho preso la cartina geografica; la cartina non era mia. Non ricordo se sono stato io od altri a chiedere se c'era qualcuno che aveva una cartina geografica.

DE LUCA Athos. E di chi era la cartina?

CLÒ. Di mio fratello.

DE LUCA Athos. E chi l'ha presa?

CLÒ. In tutta onestà non so dire chi ha chiesto se c'era una cartina per andare a vedere questo nome. Il fatto che la cartina fosse di mio fratello ha una spiegazione: lui è professore di biochimica e fa delle visite a stabilimenti alimentari per verificarne la qualità e quindi ha delle cartine geografiche per trovare i posti dove recarsi. Non mi ricordo però se sono stato io a chiedere se qualcuno avesse una cartina geografica o se sono stati altri, a vent'anni di distanza penso che sia consentito.

DE LUCA Athos. Lei dice poi che il nome «Gradoli» è uscito più di una volta, quante volte: cinque, dieci, cento?

CLÒ. Cento lo escluderei: cinque o dieci, ma questa è una risposta che do senza avere memoria precisa.

DE LUCA Athos. Comunque non più di una decina di volte.

CLÒ. Non le so dire con esattezza.

DE LUCA Athos. Invece i nomi «Bolsena» e «Viterbo» quante volte sono usciti?

CLÒ. Anche questi sono usciti diverse volte, non so se cinque o sette. Comunque, le tre parole compiute si sono ripetute più volte, che sia poi sette, otto o dodici volte sinceramente non lo ricordo perché non è che ne abbiamo tenuto memoria.

DE LUCA Athos. Una volta uscito questo nome mi pare che lei abbia detto che fu Prodi ad insistere per dirlo all'esterno.

CLÒ. Il verificare che questa località esisteva colpì. Ma non è che ci fu una decisione comune.

DE LUCA Athos. Ve ne siete andati ciascuno a casa vostra senza stabilire se si doveva dire o meno?

CLÒ. Non è che ci fu una scelta deliberata e comune di dire: «Allora cosa facciamo?».

DE LUCA Athos. Ma non eravate sconvolti da questo fatto? Io non riesco a capire il clima di questo incontro. Era un clima ludico e giocoso, poi quando è uscito questo nome l'avete visto sulla cartina e quindi vi siete interessati, perché se tutto era una farsa nessuno sarebbe andato a prendere la cartina. Avete pensato quindi che era perlomeno una cosa strana e lei ha detto che vi ha colpito. Siete andati a prendere la cartina e avete trovato questo nome, che esisteva ed era una paese sulla carta.

CLÒ. È lì che ci ha colpito, non prima.

DE LUCA Athos. A quel punto vi siete lasciati senza interrogarvi su nulla, senza chiedervi come poteva essere accaduto questo fatto, se era vero, se questa era un'indicazione e che cosa dovevate fare?

CLÒ. Sul come è successo lo sapevamo perché eravamo lì. La cosa ci ha colpito e non eravamo in grado di dare spiegazioni; comunque era già tardi e quando abbiamo verificato il nome stavamo per andarcene, perché qualcuno era già in macchina ed aveva preso la cartina dopo che qualcuno l'aveva richiesta. Il fatto che questa località esistesse colpì sicuramente; è stato un elemento di grande sorpresa, ma non è che a quel punto si decise di andarlo subito a dire perché in quel luogo c'era una buona probabilità che si trovasse Moro. Il professor Prodi lo avrà riferito il giorno dopo venendo a Roma perché era rimasto colpito dalla cosa, non perché ritenesse...

DE LUCA Athos. Mi consenta, professore, anche questo fatto a me sembra un comportamento singolare che non mi convince. Vorrei scusarmi, il mio non è un tono inquisitorio: poiché non mi convincono le cose che lei dice, magari facendole delle domande lei riuscirà a dirmi delle cose che mi convinceranno di più. Se questo fatto vi ha impressionato, se è uscito un nome, è possibile che tra gli amici ci si lasciò in quel modo: qualcuno avrà pensato se era il caso di dirlo. Non vi siete chiesti: «Che facciamo?».

CLÒ. Non capisco perché di fronte ad una mia affermazione lei dica il contrario. Il fatto ci ha colpito, però non abbiamo deciso.

DE LUCA Athos. È una conseguenza logica: se uno è colpito di un fatto può esserne anche preoccupato.

CLÒ. Ma nessuno di noi ha pensato che quella potesse essere un'indicazione che avrebbe potuto salvare Moro. Ad esempio, poteva uscire un qualsiasi nome giapponese, anche se certamente non disponevamo di una cartina del Giappone. Quindi, non è che la sorpresa e la meraviglia si legasse al convincimento che lì ci fosse Moro, ma al fatto di riscontrare l'esistenza di un termine a tutti sconosciuto. Non ci fu una deliberata e comune decisione o la sollecitazione di qualcuno, che poi doveva essere quello che aveva «infiltrato» la notizia, di dire: «Ragazzi, dobbiamo andare assolutamente a Roma». Lo si riferì, perché la cosa ci aveva colpito; Prodi lo riferì ad altri, che poi a sua volta lo riferirono, e la notizia arrivò direttamente al Ministero dell'interno, ma non perché Prodi ritenesse che in quel luogo ci fosse un'alta probabilità di trovare Moro. Superata la curiosità e l'incredulità per il fatto che si fosse verificato lo spostamento del piattino, questa coincidenza di un nome che si riteneva inesistente ci colpì ma non che a questa indicazione si sia dato seguito nel convincimento che così si poteva liberare l'onorevole Moro, almeno per quanto mi riguarda.

FRAGALÀ. Professor Clò, lei forse ricorda male una circostanza che vorrei correggere. Lei probabilmente ricorda male perché il professor Romano Prodi nel 1981, rispondendo alla Commissione Moro, ha dichiarato, a domanda dell'onorevole Sciascia circa chi avesse deciso di comunicare all'esterno il risultato della seduta: «L'ho fatto io, perché ero l'unica persona che conoscesse qualcuno a Roma. Ho parlato con tutti, con Andreatta eccetera. Non è che ho telefonato d'urgenza o vado a Roma e lo comunico. Questo è stato deciso una volta che si è saputo dell'esistenza di questo paese a tutti sconosciuto». Quindi, la domanda del senatore De Luca è molto logica, perché lei in effetti ricorda male. Il professor Prodi nel 1981 specificò che quando si venne a sapere che quel nome sconosciuto esisteva veramente nella carta geografica si decise da parte di tutti di comunicarlo all'esterno e che si affidò proprio a lui il compito di farlo. Sono intervenuto perché altrimenti questa *querelle* non finirebbe più, visto che il professore ricorda male.

DE LUCA Athos. Professor Clò, per concludere, in quel momento avevate visto il nome sulla carta, ma non sapevate a cosa corrispondesse. Una volta che ciò si scoprì, e quindi il fatto che corrispondesse al nome della via in cui si trovava il covo delle Brigate Rosse, vi vedeste di nuovo tra voi presenti a quel gioco? Il fatto che si verificò quella coincidenza vi colpì, la cosa dopo divenne però ancor più drammatica, perché se prima il nome vi aveva colpito per l'insistenza con il quale si era riproposto, successivamente faceva riferimento ad un aspetto fondamentale. Tra voi, non si è manifestata la necessità di rivedervi, di telefonarvi o di chiedervi cosa è successo, chi c'era tra noi?

CLÒ. Mi trovavo in macchina quando venni a conoscenza della coincidenza e la cosa mi colpì enormemente. Poi tra noi ne parlammo...

DE LUCA Athos. E quali conclusioni avete tratto?

CLÒ. Dobbiamo tornare al punto iniziale, su cosa è avvenuto su quel tavolo.

DE LUCA Athos. Non è nato il sospetto che qualcuno allora presente avesse voluto dare un messaggio, magari con la pressione del dito? Non avete avuto alcun dubbio?

CLÒ. No, non ho mai avuto dubbi in proposito.

DE LUCA Athos. E gli altri?

CLÒ. Credo neanche loro. Certamente ne abbiamo parlato, perché la cosa assumeva un notevole spessore. La coincidenza era notevole.

PRESIDENTE. Vi siete domandati perché Viterbo e Bolsena? La cosa strana è che si verificò un fenomeno paranormale, sbagliato, perché Gradoli significava qualcosa, ma Viterbo e Bolsena, no.

CLÒ. Anche il paese non c'entrava niente.

DE LUCA Athos. Viterbo indicava la provincia.

MANTICA. Esisteva però anche la coincidenza del numero e dell'interno dell'appartamento.

PRESIDENTE. Non vi siete chiesti perché questo fenomeno paranormale non abbia detto: «Roma, Via Gradoli» e perché il fluido abbia avuto questa torsione nella trasmissione tanto da essere stato depistante. Se il piattino avesse detto: «Via, Roma, Gradoli» oppure «Roma, Gradoli, Via», come ci ha detto il dottor Priore, la storia di questo paese sarebbe stata diversa. Avete mai riflettuto sul fatto che l'informazione del piattino era la più pericolosa delle bugie, perché non c'è bugia più pericolosa di quella che somiglia alla verità?

CLÒ. Non posso che ribadire ciò che ho già detto, non posso spiegare...

PRESIDENTE. Non le chiedo di spiegare ma voglio sapere se vi siete mai posti la domanda se il piattino si sarebbe potuto muovere un po' meglio, visto che si era mosso quasi bene.

CLÒ. Le domande ce le siamo poste, erano le risposte che non sapevamo darci. A distanza di vent'anni, so di aver vissuto quell'esperienza, dalla quale non ho tratto convincimenti né ho pensato di indagare su come potesse essere accaduto. Certamente, mi colpì molto la coincidenza tra l'esistenza del paese e la via nella quale si trovava la sede del covo.

PRESIDENTE. Ciò non vi ha portato a ripensare ad una notizia che come spesso avviene nella comunicazione si trasforma e in parte si deforma? Ecco perché arrivo a quella conclusione, non ha detto: «Roma, Via Gradoli» perché allora mi arrenderei, è stato un fenomeno paranormale, ma nel momento in cui dice Bolsena e Viterbo, che non c'entravano niente, e poi Gradoli qualche dubbio mi viene.

DE LUCA Athos. Chi era Fabio Gobbo e che professione faceva? Era un carabiniere? Faceva parte degli amici?

CLÒ. Gobbo fu il primo assistente del professor Prodi, il primo andato in cattedra. Ci siamo laureati insieme, frequentavamo lo stesso anno e lo stesso corso. So che ha fatto il servizio militare nell'Arma dei carabinieri.

DE LUCA Athos. Questa difesa tra tutti voi potrebbe apparire come se ci si trovasse di fronte ad una sorta di intesa per difendere tutta la comitiva da sospetti di qualsiasi natura. Non pensa che in qualche modo questo tipo di atteggiamento potesse suonare come l'alibi di tutti i partecipanti?

CLÒ. Senatore De Luca, non ho difficoltà a restare fino a domattina per ripeterlo. Alla stessa domanda ho risposto che non si tratta di difesa o di giuramento. La difesa, se lei questo intende come difesa, ha due aspetti: da un lato il convincimento profondo che nessuno truccasse o muovesse il piattino, dall'altro la conoscenza di tutte le persone, metà delle quali miei congiunti (fratello, cognato e futura moglie). Oggi, così come allora, penso che nessuna di queste persone possa tecnicamente averci ingannato, ci sarebbe voluto più di un prestigiatore, e non si tratta di difesa pregiudiziale. Certo se ci fosse stata una persona sconosciuta, casualmente capitata quella volta non farei lo stesso discorso. E non è il caso di dire che bisogna diffidare di tutti. Su quelle persone, in vent'anni di frequentazione, con alcune non ci vediamo più, non ho mai avuto alcun elemento per ritenere che ci abbiano per così lungo tempo ingannati e questo sul tema dei rapporti personali, non su quello della meccanica del fatto.

Non si tratta di difendere qualcuno che si sa essere colpevole per aver fatto qualche misfatto, che si vuole difendere a tutti i costi. È narrare la vicenda come l'abbiamo vissuta. Capisco anche che non vi sia una spiegazione razionale, tuttavia tutto è avvenuto in questi termini e non si tratta di una difesa pregiudiziale per cui il fatto di difenderci reciprocamente non possa creare sospetti sul nostro comportamento. Cosa devo fare, cominciare a fare illazioni o a dare giudizi su queste persone che siano diversi da quelli che do in coscienza? Dire, sì, forse qualcuno di questi aveva frequentazioni, oppure, era al confine? Perché devo calunniare altri? A questo mi porta il mio convincimento, la frequentazione di venti – trenta anni con queste persone, a parte il fatto della meccanica, perché se avessi maturato minimamente il sospetto che per tre ore, uno che non era mai stato continuamente sul piattino, ci avesse ingannato non sarei qui a dire questo. Quindi: da una parte la meccanica del gioco e dall'altra il mio giudizio. Io non sono il senatore Pellegrino che diffida di tutti, d'altronde dopo cinquanta anni ti devi anche fidare di qualcuno.

PRESIDENTE. Molti di voi erano accompagnati da donne sposate solo successivamente.

CLÒ. E questo che vuol dire?

PRESIDENTE. Ogni tre giorni domando a mia moglie cosa facesse venticinque anni fa e di dirmi la verità. Chi può avere la certezza di sapere che cosa ha fatto una donna prima ancora di conoscerla, oppure solo dopo averla conosciuta da poco?

CLÒ. Signor presidente, mi sta suggerendo di fare illazioni su mia moglie?

PRESIDENTE. No, le sto solo dicendo che secondo me... Se io fossi stato al posto suo ne avrei tratto il fermo convincimento che c'era qualcuno che sapeva. E soprattutto che sapeva la notizia di seconda mano, tanto è vero che la trasmette in maniera sbagliata.

CLÒ. Ma l'irrazionalità della mia risposta è quella che la rende razionale, altrimenti darei una risposta irrazionale. Purtroppo le cose sono andate così e non me la sento di dire cose diverse da come le ho vissute. Circa il passato... ignoto e misterioso di mia moglie, che ho sposato nel 1978 e che conoscevo dal 1971... Penso di poter esprimere su mia moglie un giudizio fondato.

PRESIDENTE. Volevo dire che voi eravate abbastanza giovani; se ho ben capito, quando avvenne questa vicenda avevate una trentina d'anni, non eravate le persone che siete adesso, ma eravate, appunto, persone di una trentina d'anni, cioè dei giovani che vivevano nell'Italia di quel momento; come ho detto anche al suo collega, professor Baldassarri, c'era un Ministro della Repubblica che aveva per figlio un capo terrorista, quindi in Italia non esisteva una netta distinzione tra quelli che stavano da una parte e quelli che stavano dall'altra.

CLÒ. No, guardi, l'unica cosa che non mi appartiene è la cultura del sospetto!

PRESIDENTE. Non si tratta della cultura del sospetto.

CLÒ. Quindi non è nella mia idea di sospettare di queste persone; non mi viene minimamente l'idea che in mezzo a quelle persone che appartenevano all'ambiente che allora frequentavo di più e che da tanti anni frequentavo potesse esserci qualche persona di cui sospettare, non mi nacque minimamente il sospetto. Ma, al di là di questo, c'era la meccanica dell'episodio.

PRESIDENTE. Baldassarri ci ha detto che all'inizio del gioco era convinto che lo stavate prendendo in giro.

CLÒ. Questo è un convincimento che nacque quando arrivò e vide cosa stavamo facendo, ma dopo si convinse del contrario.

PRESIDENTE. E questo ce lo ha detto.

DE LUCA. Professor Clò, io ho concluso, ma volevo aggiungere solo quanto segue. Lei ha fatto riferimento alla meccanica del dito, per cui questo piattino che arrivava in velocità si bloccava, frenava, e questo è come

un argomento da parte sua che scongiurerebbe il fatto che qualcuno lo facesse muovere. Per quel poco di esperienza che io ho di queste cose, le assicuro, professor Clò, che in quelle situazioni, anche se uno ha la sensazione che non è lui a spostare il piattino, perché si sente portato dal piattino stesso, però distinguere se il piattino si muove da solo o perché qualcuno lo muove non è che sia così facile.

CLÒ. No, è facile nel momento in cui il piattino compie delle spirali, dei movimenti talmente e incredibilmente veloci e talmente impensabili, data anche l'articolazione del braccio umano, che non può ruotare su se stesso a 360 gradi, mi scusi, per cui, se il piattino va in una direzione e poi si muove e poi ritorna su se stesso e comincia a girare intorno, non ritengo che sia possibile lo guidi un dito umano. Comunque non è un'analisi astratta: parlo per il mio convincimento, però è la sommatoria di «enne» convincimenti.

DE LUCA Athos. Io, professor Clò, insisto perché da questo discende poi la sua cieca fiducia nel fatto che il piattino si muoveva da solo, perché ci descrive questo scenario.

CLÒ. Mi permetta di dissentire sia sul termine «cieca» sia sul termine «fiducia». Il termine «cieca» non è esatto perché vedevo sia quando sfioravo io il piattino col dito sia quando altri o nessuno lo sfiorava: insomma, se fossi stato in un'altra stanza sarei stato «cieco», invece ero presente e vedevo che nessuno lo spingeva. E non è corretto il termine «fiducia», perché questo termine è corretto usarlo quando si dà fiducia a qualcuno, mentre questo è il risultato di un riscontro personale, e questo non solo per la mia persona ma per tutte le persone lì presenti, le quali tutte penso abbiano riferito questo convincimento. Quindi non si tratta di «cieca fiducia», perché quella è la fiducia che dai a qualcosa di cui non sai minimamente ma che per partito preso sostieni in quella misura. Pertanto userei piuttosto il termine «difesa».

PRESIDENTE. Quindi lei avrebbe creduto al movimento del piattino anche se non avesse conosciuto le persone che erano nella stanza, perché ciò che la convinceva era la genuinità del movimento.

CLÒ. Sì, quel che a me personalmente colpì era la genuinità del movimento e il fatto che io ero lì e materialmente vedevo quel che stava accadendo.

DE LUCA Athos. Io ho finito, però, per onestà, professor Clò, debbo dirle che questa serie di argomenti non mi ha convinto.

CLÒ. Probabilmente se fossi io al suo posto direi la stessa cosa.

CASTELLI. Professor Clò, la sua descrizione può essere letta a vari livelli. Il primo è quello più banale che è stato già denunciato da molti degli intervenuti: chi è positivista può credere soltanto al secondo principio della dinamica, cioè pensare che il piattino si muoveva perché qualcuno lo spingeva e pertanto non può che ritenere incredibile la sua versione.

La seconda chiave di lettura può essere quella che tutti fossero in buona fede e ci potesse essere un sensitivo che in qualche modo avesse ricevuto questo influsso e magari inconsapevolmente potesse muovere il piattino a formare questo nome: però lei smentisce anche questa chiave di lettura, in quanto ha ripetuto più volte che nessun singolo avrebbe potuto muovere il piattino su tutto l'arco del foglio, soprattutto con le modalità con cui si muoveva.

Resta quindi un terzo livello di lettura, che può essere quello per il quale il piattino si muoveva da solo, senza influenze esterne: questo però contraddice il principio della conservazione dell'energia, che è un principio fondamentale della fisica, e tecnicamente quello che oggi si pone al di fuori della fisica lo possiamo definire o miracolo o paranormale.

Le domande che le rivolgerò adesso non sono provocatorie, ma gliele pongo solo per capire.

In primo luogo vorrei chiederle: lei crede negli spiriti?

CLÒ. Non credo negli spiriti. Ammetto sinceramente che non so dare una spiegazione.

CASTELLI. Però non crede negli spiriti.

CLÒ. Se tutto ciò a cui non sappiamo dare una spiegazione scientifica, per cui la mente umana non è arrivata ancora ad elaborare delle risposte lo si vuol chiamare spirito, possiamo usare questa definizione. Non sono in grado di spiegare perché il piattino si muovesse, questo sinceramente non lo so proprio spiegare. Sulla base del convincimento che ho maturato partecipando, non so dire esattamente come si spiegasse e dunque, se questo lo vogliamo denominare «spirito», come categoria astratta di ciò che non sappiamo ancora spiegare, lo possiamo fare, mentre paranormale...

CASTELLI. Va bene, diciamo allora che entriamo nel campo del paranormale. La cosa paradossale è che il suo racconto è ancora più incredibile se lo consideriamo facente parte del paranormale. Dico ciò perché chiunque abbia un minimo di esperienza di queste cose, sa che queste, diciamo, esperienze avvengono secondo canoni ben precisi. Prima di tutto non si improvvisano, ma di norma c'è un gruppo, di solito affiatato, che si esercita per lungo tempo al riguardo. Si deve creare un'atmosfera particolare e chiunque sa che, ad esempio, queste esperienze avvengono molto meglio la sera che non durante il giorno, è abbastanza eccezionale

che queste esperienze avvengano durante il giorno; ma, soprattutto, chiunque abbia avuto anche, ripeto, una minima esperienza di queste cose sa che all'interno del gruppo non ci possono essere persone tutte uguali o comunque tutte sullo stesso piano, ma ci dev'essere una persona un po' particolare che normalmente è chiamato medium, che non deve essere necessariamente un medium professionista ma è una persona con particolari capacità, che normalmente, di fatto, si trova tra gli adolescenti: questo è un dato di fatto. Io posso dire per esperienza, perché, ad esempio, alla ragazza che poi sposai, quando compivamo queste esperienze (io ne ho fatte centinaia) le venivano delle sorte di stimmate come padre Pio sulle mani, come dei graffi terribili che poi d'incanto sparivano quando finivamo le esperienze stesse. Ora, la descrizione che lei ci ha fatto contraddice completamente queste cose, per cui risulta assolutamente incredibile che Giorgio La Pira si sia fatto evocare in un'atmosfera del genere. Paradossalmente è ancora più incredibile per chi crede agli spiriti la vicenda che lei ha descritto, piuttosto che per chi non ci crede. È questo il dato di fatto più sorprendente. Ma al di là di questo, secondo me ci sono delle cose ancora più sorprendenti. Voi dopo quell'esperienza avete continuato a fare queste cose?

CLÒ. No.

CASTELLI. Mi aspettavo questa risposta, ma è ancora più incredibile. Voi fate un'esperienza su una persona che poi risulta uccisa, su una vicenda di rilevanza nazionale e internazionale, vi accorgete che questa esperienza vi porta in qualche modo vicino a questa persona, quindi ci credete profondamente perché lo avete ribadito tutti, trovate un filone, un tesoro, qualcosa che dovrebbe intrigare, interessare moltissimo, però dopo non vi interessa più niente e non ne fate più niente. Di solito la reazione di persone normali – lo dico per esperienza, perché è capitato anche a me – è di continuare per anni e anni a ricercare esperienze di questo tipo. Invece voi vivete un'esperienza così eccezionale ma poi basta, non ci pensate più, la mettete via, non ne fate più nulla. Questo, se mi consente, è ancora più incredibile del pensare che il piattino potesse essersi mosso sotto l'influenza spiritica o paranormale.

Vi è un'altra questione ancora più incredibile: a questa riunione partecipano – eravate giovani – un futuro Ministro, lei, una persona che sarà ed è ancora presidente del Consiglio, altri esimi professori, un laureato in biochimica; a nessuno viene in mente una cosa assolutamente logica, come è quella che sostiene il Presidente Pellegrino. Di fronte ad una realtà di questo tipo è del tutto evidente che almeno ad uno avrebbe dovuto quanto meno sorgere il sospetto che forse c'era qualcuno che sapeva e che aveva approfittato di questo gioco per trasmettere un messaggio. Invece il messaggio che viene mandato fuori dai partecipanti a questo fatto così incredibile, al di fuori del normale, è che è tutto vero. Baldassarri dice: «Uscì fuori davvero il nome Gradoli senza che nessuno muovesse apposta il piattino». Ma come si fa a fare un'affermazione del genere?

Al massimo si può affermare, se si è una persona logica, come sicuramente voi siete, visti i livelli a cui siete arrivati: io giuro che non l'ho mosso e non mi sono accorto che gli altri lo muovessero. E lo stesso vale anche per la questione di Gradoli. Lei ha sempre detto che il nome era a tutti ignoto: ma come fa lei a saperlo?

CLÒ. Perché nessuno ha detto che lo conosceva. Cosa dovevo dire?

CASTELLI. Che a lei risulta che tutti abbiano affermato che nessuno sapesse.

CLÒ. Ma è la stessa cosa. Sto dicendo che nessuno ha detto di conoscere quel termine. Ma è la stessa cosa che dire che era a tutti ignoto; era a tutti ignoto in quanto nessuno ha detto che lo conosceva. Forse sono anche anormale sull'italiano.

CASTELLI. Sono due cose completamente diverse.

CLÒ. Dico che era a tutti ignoto in quanto nessuno aveva detto che sapeva; ne traggo quindi la conclusione che era ignoto, a meno che ancora una volta non si possa dire che tutti mentivano...

CASTELLI. Se lei va in un'aula di tribunale basta che qualcuno affermi di essere innocente e lei lo assolve? È questa la logica. Forse qui siamo anche depistati dalla serie di menzogne che ci vengono continuamente sottoposte. Non parlo per lei, sia ben chiaro, ma noi ci stiamo avvoltolando nei segreti, nelle doppie verità, eccetera, quindi forse abbiamo questa mentalità di sospettare. Però credo che la cosa più logica sia dire che tutti hanno affermato di non conoscere quel nome. E, ad esempio, nessuno poi si è mai chiesto perché sia stata fatta quell'operazione vastissima, addirittura militare, come diceva il Presidente Pellegrino, solo su Gradoli e non sul lago di Bolsena o a Viterbo? Non vi siete stupiti di questo fatto?

L'ultima cosa che mi lascia non tanto incredulo, ma che vedo come una sua patente contraddizione, a meno che io non abbia capito male, riguarda un altro aspetto. Voi insegnavate già all'università?

CLÒ. Io nel 1978 ero incaricato di economia all'Università di Modena, il professor Baldassarri e anche il professor Prodi insegnavano all'Università di Bologna.

CASTELLI. E allora come fa ad escludere che non avevate frequentazioni con ambienti della Sinistra, quando eravate tutti i giorni a contatto con studenti, di cui il 60 per cento allora erano di estrema Sinistra?

CLÒ. Perché non eravamo nell'ambiente della Sinistra.

CASTELLI. Ma come, l'università allora era tutta di ultrasinistra, voi vivevate in mezzo agli studenti dalla mattina alla sera e lei afferma che non avevate frequentazioni con l'ambiente di Sinistra? E lo esclude per tutti gli altri.

CLÒ. Sto dicendo che io sicuramente non avevo frequentazioni, mio fratello non aveva frequentazioni... Sì, vivevo in mezzo agli studenti, perché facevo le lezioni, gli esami, le tesi di laurea...

DE LUCA Athos. Però si parla con gli studenti, si ha un rapporto, lo studente parla con il professore.

CLÒ. Io ho svolto un corso di lezioni che ho terminato quest'anno, ho fatto gli esami, sto facendo tesi di laurea con cinque studenti, non conosco assolutamente le idee politiche di nessuno di questi studenti, che sono quelli che frequento di più perché fanno la tesi di laurea con me. In quegli anni nessuno di noi faceva politica né frequentava ambienti politici, e questo lo so. Certo, c'era il professor Prodi che si interessava di fatti di politica, ma non era politica attiva; così come c'era il professor Andreatta che era preside dell'istituto che frequentavamo. Nessuno di noi aveva frequentazioni – già il termine frequentazioni evoca altro dal normale rapporto con gli studenti – che andassero al di là delle lezioni, degli esami e del rapporto più stretto che si ha con gli studenti di cui si segue la tesi, che si vedono con una certa frequenza. Altro è – il termine evoca questo – frequentare collettivi politici, assemblee o quant'altro.

PRESIDENTE. Io dopo la laurea per alcuni anni ho fatto l'assistente volontario all'università. Molti assistenti si fidanzavano con le studentesse, qualcuno le ha anche sposate, e sono matrimoni che sono durati e durano tuttora. Che c'era di strano se uno conosceva una studentessa in maniera un po' intima, e magari quella studentessa aveva un amico che conosceva un altro amico che gli aveva detto di Gradoli? Io non so perché le sembra una cosa incredibile.

CLÒ. Forse è un fatto di giustezza di espressioni, di diverso modo di intendere lo stesso termine; non sto facendo la difesa d'ufficio e dicendo che nessuno in una città grande come Bologna possa aver avuto rapporti... ci mancherebbe. Se non altro a Bologna, dove otto persone su dieci votavano a Sinistra. Dire a Bologna di non essere di sinistra è come dire... di essere marziani!

CASTELLI. Infine una domanda. Come mai dopo questa esperienza così sconvolgente, che fra l'altro otteneva quella che si è rivelata una grossa verità, voi non avete ritenuto anche solo per curiosità scientifica, di continuare queste esperienze? La cosa mi sembra veramente strana.

CLÒ. È molto semplice. Quell'esperienza accadde del tutto casualmente e proprio in ragione dell'esito che produsse e degli strascichi può immaginare se ci veniva qualche interesse scientifico paranormale. Nessuno di noi è stato mosso dall'interesse a reiterare la cosa per capire che cosa fosse. Sarà stato un errore anche questo... Non l'abbiamo più ripetuto.

CASTELLI. Comunque fu lei a proporre il gioco?

CLÒ. Si conversava sull'argomento, poi è saltata fuori la questione del piattino, si affermava che non è vero che si muove e così via, quindi la proposta può benissimo essere venuta da me, me ne assumo la responsabilità. Se questa è una responsabilità...

PRESIDENTE. Penso che lei indubbiamente alla fine si sia pentito di avere avuto questa esperienza che le ha procurato molti guai. Sono passati venti anni e noi la stiamo intrattenendo alle ore 22,15 per farle ripetere cose che lei sta riferendo da venti anni.

Volevo chiederle se lei, a livello individuale, ha mai riflettuto su questi giochi, su questi fenomeni.

CLÒ. Certo che ho riflettuto.

PRESIDENTE. Si è mai domandato per quale motivo si mette il dito sul piattino o perché si mettono le mani intorno al tavolino?

CLÒ. Non si mette il dito sul piattino... ad essere precisi, ed è altro, mi scusi...

PRESIDENTE. Si sfiora. Da quello che ha detto il collega Castelli il piattino non si muove da solo. Anche quando questi episodi funzionano genuinamente vi è un fenomeno di suggestione collettiva, per cui senza volere si imprimono impulsi al tavolino. Anche chi crede agli spiriti non pensa che ci sia una forza estranea al dito che sfiora il piattino o alle mani che toccano il tavolino, che poi fanno muovere il tavolino e il piattino. Tutti si rendono conto che ad un certo punto può nascere un fenomeno di suggestione, di trasmissione del pensiero, di fluidi, ma che hanno come *medium*... I *medium* sono le persone che hanno il dito sul piattino; sono quindi loro che trasmettono gli impulsi al piattino e lo fanno muovere. Questo lo possono fare persone cattive, come eravamo noi da giovani, volontariamente e deliberatamente; in maniera inconscia se il gioco o l'esperimento ha una sua genuinità.

Quindi non c'è alcun dubbio che voi in quell'occasione avete spostato il piattino sulla G, sulla R, sulla A, sulla D, sulla O, sulla L e sulla I, su Viterbo e su Bolsena, perché il piattino da solo non si muove. Se si muovesse da solo non ci sarebbe bisogno di toccarlo, lo si guarderebbe, per quel principio di cui si è parlato.

CASTELLI. Il principio di conservazione dell'energia.

PRESIDENTE. Se non c'è l'energia che si trasmette ad un oggetto solido questo non si sposta. Poi ciò può avvenire genuinamente attraverso un fenomeno di suggestione collettiva, per cui inavvertitamente si trasmette l'impulso al piattino e questo si muove. La nostra non le deve sembrare cattiveria o cultura del sospetto. È certo che voi avete spostato il piattino, come è certo che oggi siamo seduti qui, che siamo a Roma, che siamo in via del Seminario.

Può darsi che lo abbiate fatto inconsciamente, ma può anche darsi che qualcuno di voi lo abbia fatto consciamente. L'alternativa non può essere una terza, perché altrimenti mi rifiuterei di partecipare a questa seduta o la interromperei. Voi avete sicuramente spostato quel piattino. Magari lo avete fatto in buona fede, senza rendervene conto, o lo avete potuto fare – almeno uno di voi – in malafede, indirizzando l'impulso inconscio, la tensione nervosa che si determina negli altri in maniera da far muovere il piattino. Noi ci troviamo di fronte a queste due alternative.

Se è vera la prima alternativa, che nessuno di voi aveva coscienza di influire sul movimento del piattino, c'è stato un fenomeno paranormale e resta da domandarsi perché tale fenomeno paranormale ha avuto questa trasmissione disturbata e vi è stato dato l'impulso di Viterbo e Bolsena che non significava nulla. Se invece fosse vera l'ipotesi diversa, qualcuno aveva avuto una notizia che attraverso le trasmissioni normali delle notizie si era deformata. Poi c'è la terza ipotesi, che si voleva dare un avvertimento a Moretti per dirgli: «esci da via Gradoli, perché è un covo che scotta». Non ci può essere una quarta spiegazione; la quarta spiegazione è inaccettabile, perché anche chi ha studiato questi fenomeni e ci crede sa che il piattino e il tavolino si spostano perché c'è un impulso inconscio da parte di coloro che li toccano, altrimenti non si capirebbe perché non li devono toccare.

Lei ha mai fatto questa riflessione? Se il piattino si è mosso lo avete mosso voi, non si è potuto muovere da solo. Lo avete mosso voi in maniera inconscia perché c'era stata una trasmissione, vi sentivate legati a Moro, pensavate molto a quest'ultimo, posto che Moro sapesse. Ma nemmeno Moro poteva sapere che c'era il covo di via Gradoli.

FRAGALÀ. Professor Clò, intendo innanzi tutto ringraziarla per essere intervenuto e tenterò di dimostrarle, proprio per la stima e il rispetto che ho per la sua indiscussa onestà intellettuale, come questa vicenda della seduta spiritica sia stata naturalmente, come diceva il Presidente, il frutto, nella migliore delle ipotesi, di un'autosuggestione collettiva; invece nell'ipotesi più ragionevole è soltanto un espediente per coprire, da parte di qualcuno dei suoi ospiti, la fonte di un'informazione che scottava.

Le dico subito che lei non deve immaginare che vi erano dei sistemi più semplici per comunicare al dottor Cavina e al Ministero dell'interno la questione del covo di via Gradoli. Non vi erano sistemi più semplici, come per esempio una telefonata o altro, perché in quel momento in Italia

la situazione di contiguità fra il terrorismo militante, l'area del favoreggiamento, la famosa «acqua dei pesci», e le persone che stavano dall'altra parte era un confine naturalmente molto etereo perché, come affermava il Presidente, vi era il figlio di un Ministro che era un capobanda di prima linea, vi era la moglie di un Ministro che aveva relazioni pericolose con un brigatista rosso, vi era una delle proprietarie del «Corriere della Sera» che aveva una riconosciuta relazione con un esponente del movimento studentesco. Quindi chi ha avuto questa notizia aveva l'assoluta necessità di nasconderne la fonte a tutti i costi perché poteva essere impronunciabile. Vede, quel Ministro di cui ho parlato se avesse saputo dal figlio una notizia riguardante il terrorismo non ne avrebbe mai potuto pronunciare il nome, avrebbe inventato un sogno, una seduta spiritica, qualunque cosa, ma non era possibile per alcuni esponenti dell'*intellighenzia* italiana pronunciare il nome di una fonte.

Desidero premettere ancora che i due covi determinanti nel sequestro e nell'uccisione del povero Aldo Moro furono quello di via Gradoli n. 96, interno 11, palazzina A, in cui viveva l'ingegner Borghi, *alias* Mario Moretti, e l'altro in cui fu tenuto segregato Moro per i 55 giorni, ossia la casa dell'ingegner Altobelli, *alias* Maccari, che era in via Montalcini. Ebbene, mentre in relazione a quest'ultimo covo durante il sequestro ed anche successivamente non vi fu mai un momento di smagliatura ed il nome del covo di via Montalcini rimase sempre segreto, anche agli stessi brigatisti che al di fuori del gruppo che teneva prigioniero Aldo Moro avevano una posizione da protagonisti nel sequestro, come Morucci e la Faranda, il covo di via Gradoli, caro professore, fin dall'inizio, cioè da due giorni dopo l'agguato a Moro in via Fani, ossia dal 18 marzo del 1978, fu subito oggetto di una serie di suggerimenti, d'indicazioni e di propalazioni, rivolte alle forze dell'ordine, all'UCIGOS, al Ministero dell'interno ed agli apparati investigativi, per farlo scoprire perché quel covo era stato affittato, prima che dalle Brigate Rosse, da Morucci che proveniva da Potere Operaio ed era stato frequentato da irregolari e da esponenti dell'Autonomia calabrese vicini al professor Piperno. Si trattava quindi di un covo la cui esistenza era conosciuta ad una vasta area del terrorismo e degli ambienti ad esso contigui.

Caro professore, dopo quel 18 marzo il covo di via Gradoli fu successivamente indicato dalla signora Mockbel al dottor Cioppa del commissariato di via Flaminia.

CLÒ. Chi era la signora Mockbel?

FRAGALÀ. Questa signora abitava in via Gradoli sullo stesso pianerottolo di Mario Moretti e la notte aveva sentito Moretti, o chi per lui, che batteva per comunicare in alfabeto morse; avvisò quindi il commissariato Flaminio Nuovo ma la sua indicazione fu disattesa.

Ancora, il 2 aprile uno spirito – come dice lei – o Giorgio La Pira oppure don Sturzo, vi indicò il covo di via Gradoli e la vostra segnalazione rimase disattesa.

CLÒ. Il paese di Gradoli!

FRAGALÀ. Un attimo, adesso le spiego: le dimostrerò – se me lo consente – che lo spirito non vi indicò il paese, ma via Gradoli n.96, interno 11, scala A, soltanto che poi la vostra indicazione, quella del professor Romano Prodi, venne interpretata male e si andò al paese di Gradoli. Ora le dirò perché, in quanto vi sono delle testimonianze inoppugnabili come la sua.

Ancora, quando coloro che proprio volevano far scoprire questo covo (evidentemente per salvare la vita di Moro, per fermare la mano omicida di Moretti) si stancarono, perché videro che neppure i professori di Bologna venivano tenuti in considerazione per arrivare a via Gradoli, lo allagarono con il famoso telefono della doccia messo in bilico su un manico di scopa contro il muro del bagno; così con grande pompa, televisori e pompieri fu scoperto il covo di via Gradoli e le sue immagini furono divulgate attraverso la televisione in tutta Italia, tanto che Mario Moretti si accorse che il suo appartamento era stato scoperto guardando a Firenze, durante una riunione del comitato esecutivo, le immagini televisive della scoperta del covo, nel quale addirittura fecero trovare il drappo delle Brigate Rosse e le armi sul tavolo dell'ingresso.

Ebbene, professore, che voi non abbiate fatto una seduta spiritica dove il piattino si muoveva da solo è dimostrato non soltanto da quello che hanno detto il collega Castelli ed il presidente Pellegrino.

Capisco la sua tenacia e l'ostinazione di altri a sostenere la storia del piattino che si muoveva da solo, perché mi rendo conto che in questo momento sulla storia della seduta spiritica è in ballo la reputazione politica e personale del professor Prodi, presidente del Consiglio dei Ministri. Questa storia, quindi, non potrà venire meno per un vostro anelito od istanza di verità perché cadrebbe in questa fase una reputazione politica che in questo momento non può cadere.

Quanto ho detto non è sostenuto soltanto da me perché sono un componente della Commissione stragi e ritengo che, a venti anni di distanza, si debba conoscere la verità, ma corrisponde a quanto ha dichiarato qualche giorno fa, in occasione dell'anniversario della morte di Moro, l'onorevole Luciano Violante, che ha fatto un invito affinché sulla storia di via Gradoli si dica la verità. Lo stesso ha detto il pubblico ministero Marini, che indaga sullo stralcio del «Moro-*quater*», chiedendo in una pubblica audizione che i componenti di quella famosa riunione a Zappolino di Bologna dicano finalmente la verità. Gli stessi brigatisti ed anche il senatore Andreotti davanti a questa Commissione hanno dichiarato che la vostra costruzione è assolutamente incredibile, così come decine e decine di esponenti istituzionali che in questo momento rappresentano il paese ed il nostro Stato.

Vi è quindi un problema sul quale vorrei farla riflettere, perché ho grande apprezzamento e stima di lei, non soltanto per la sua fama scientifica e per la sua esperienza di Ministro della Repubblica che ha svolto nel precedente Governo: se non sciogliamo il nodo di via Gradoli, su

cui si addensa una serie di interrogativi e di nubi, non potremo capire i motivi per cui non si è voluto scoprire in tempo il covo di via Gradoli e quindi fermare l'operazione di uccisione di Moro. A questo proposito le riferisco una testimonianza di primo piano.

Come lei saprà, il professor Prodi si recò dal dottor Umberto Cavina dopo aver deciso insieme a tutti voi – come lui stesso ha dichiarato – che bisognava riferire il nome emerso nella seduta spiritica. Il dottor Cavina e soprattutto la sua collaboratrice, la signora Anselmi, quando lo ricevettero e lui espose loro il risultato di quella informativa, presero degli appunti su tutto quanto disse Prodi. Da questi appunti, che sono scritti e depositati alla Commissione Moro (quindi, badi bene professor Clò, non sono illazioni come lei poco fa ha detto) emerge che il professor Prodi ha riferito non soltanto di Gradoli, ma anche del numero civico 96 e dell'interno 11 corrispondenti all'appartamento occupato da Mario Moretti.

Questa circostanza è stata contestata nel 1981 dall'onorevole Sciascia proprio al professor Prodi. A pagina 301 del Resoconto stenografico della seduta si legge:

«Romano Prodi. Abbiamo preso una carta del Touring.

Sciascia. La signora Anselmi dice che seguirono dei numeri che poi risultarono corrispondere sia alla distanza di Gradoli paese da Viterbo sia al numero civico e all'interno di via Gradoli.». Il professor Prodi cerca allora di evitare la domanda e risponde: «Questo proprio non mi sembra, c'era nel giornale». L'audizione procede: «Sciascia. La signora dice di avere sentito questo dal dottor Cavina.

Romano Prodi. Onestamente io non avrei difficoltà a dirlo.

Corallo (del PSIUP o di Democrazia Proletaria). Nell'appunto di Cavina c'è il numero della strada, perché il dottor Cavina scrisse anche il numero della strada.

Romano Prodi. Può darsi che negli appunti ci sia perché dopo abbiamo visto sulla carta stradale i monti vicini. L'importante è che si trattava del nome di un paese e che a detta di tutti nessuno dei presenti lo conosceva».

Vede professor Clò, il professor Prodi è più cauto di lei infatti afferma che «a detta di tutti» nessuno conosceva il nome di Gradoli, non dice che nessuno lo conosceva. Il Resoconto continua «Capisco che era tutta un'atmosfera irragionevole». Il professor Prodi, quindi, svicola alla contestazione dell'onorevole Corallo rispetto alla circostanza che al dottor Cavina aveva riferito «Gradoli», il numero 96, civico della strada, e l'interno 11 dell'appartamento.

Ora vede: questo dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, che qualcuno di voi (il professor Prodi o comunque chi sapeva), aveva avuto un'indicazione precisa che più volte fu fatta arrivare dall'interno del terrorismo alla polizia, e cioè che in Via Gradoli n. 96, all'interno 11, c'era la cabina di regia di Mario Moretti e del sequestro Moro, e che si voleva salvare la sua vita bisognava arrivare là.

Si rende conto che il dottor Cavina (soprattutto se gli appunti che ha preso dell'incontro con Prodi non sono un'illazione, ma un fatto) è credibile alla stessa stregua di quanto lo siate lei o il professor Baldassarri? A questo punto è evidente che avevate un'informazione troppo precisa; tanto precisa, però, quanto sbagliata. Cioè l'avevate sbagliata e quindi sicuramente fuori dei canoni del paranormale per quanto riguarda il luogo dove veniva tenuto segregato Moro, che era Via Montalcini, ma quella di via Montalcini non era una notizia conosciuta nell'ambito dell'Autonomia e non era mai emersa. Via Gradoli, invece, era già venuta fuori due volte prima del 2 aprile e sarebbe venuta fuori anche dopo.

Lei mi dirà – e lo ha già affermato – che non avevate contatti. Ma Sciascia, Corallo... Luciano Violante ha messo sotto torchio quella volta il professor Prodi, chiedendogli se conosceva qualcuno...

La mia domanda conclusiva è la seguente. Il professor Romano Prodi (non so lei) è di Reggio Emilia. Lei sa che a Reggio Emilia è nato il «gruppo dell'appartamento», cioè il gruppo storico fondatore delle Brigate Rosse: Prospero Gallinari, Alberto Franceschini e gli altri. Che in una piccola città come Reggio Emilia un professore noto come Romano Prodi potesse conoscere degli studenti (immagino anche loro molto noti) come costoro o comunque avere dei collegamenti per poi (anche se solo uno di questi era libero, l'altro era già detenuto al momento del sequestro Moro) dal gruppo dell'appartamento fosse uscita, tracimata questa notizia (probabilmente per fermare la mano di Mario Moretti) non è un delitto ammetterlo, professor Clò, e sarebbe invece da parte vostra un grande contributo alla verità e alla ricostruzione della storia di questo paese.

Mi affido, quindi, a quella coscienza che lei ha più volte richiamato, ricordandole che se qualunque cittadino italiano sostenesse davanti ad un magistrato, ad una Corte d'Assise o ad un tribunale che una notizia era filtrata attraverso una seduta spiritica, verrebbe arrestato all'istante per reticenza, perché non è consentito rappresentare un fatto attraverso lo schermo di un'ipotesi assolutamente inverosimile e incredibile: chi lo ha fatto (e lo hanno fatto tanti testimoni in centinaia di processi) ne ha pagato lo scotto. Voi lo scotto non lo avete pagato ed io sono contento di questo (perché sono contrario alla cultura del sospetto), ma se ci darete una mano a ricostruire come mai sapevate di Via Gradoli n. 96, interno 11, io personalmente, ma immagino anche tutti i componenti della Commissione e tutto il Parlamento italiano, ve ne saremo particolarmente grati.

CLÒ. Meno male che l'onorevole Fragalà ha espresso sentimenti di stima nei miei confronti, perché se non ci fossero stati questi, immagino che...

Ho ascoltato con il necessario rispetto la sua ricostruzione. La serenità di essere assolutamente a posto con la mia coscienza e di non poter dire altro che quella che è la verità che conosco e che ho vissuto mi porta a ribadire esattamente ciò che ho detto. Respingo, lo ribadisco ancora una volta, quanto da lei sostenuto, con sentimenti di costernazione, che a vent'anni di distanza si arrivi a ricostruire questa vicenda vedendoci diretta-

mente personalmente coinvolti nella vicenda, non già per il modo con cui è avvenuta, ma perché, appunto... Lei, poi, ha detto talmente tante cose, che non riesco neanche a... Che fosse venuta fuori l'indicazione di... Mi sembra che dalla sua ricostruzione si possa dire che questo neanche è avvenuto, che ce lo siamo inventati di sana pianta...

FRAGALÀ. No!

CLÒ. ...Avendo saputo dell'informazione, dovendo decidere come veicolarla, rispetto a... Che sia quindi venuta fuori anche la strada eccetera è altro, è un *film* diverso (mi scusi, onorevole) rispetto alla vicenda da noi vissuta.

FRAGALÀ. L'ha detto proprio Cavina!

CLÒ. Le ribadisco quanto ho già detto.

PRESIDENTE. Questo, però, è un punto, perché effettivamente, a leggere le deposizioni...

CLÒ. Sono venuti fuori alcuni numeri. Quello che ho a memoria era relativo alla strada statale, che riscontrammo esserci. Ma che sia venuta fuori addirittura l'indicazione della strada e il numero civico è altro rispetto a... Non è una questione di memoria, perché è vero che una vicenda del genere è talmente forte che si scolpisce nella memoria, anche se certi dettagli possono sfumare, a vent'anni di distanza. Ma mi sembra che la ricostruzione che ha fatto l'onorevole Fragalà, ci veda addirittura conniventi...

FRAGALÀ. No!

CLÒ. ...con quanto di più lontano, le posso assicurare, c'è stato in tutta la mia vita. In questo momento parlo per me: che in qualche modo possa essere stato connivente con un'area che è quanto di più lontano rispetto ai miei convincimenti... Non ho fatto neanche parte del Movimento studentesco.

Ma non sto cercando di difendermi dal mio passato, per carità. Arrivato a cinquant'anni non penso che in questi vent'anni, per quante indagini giustamente (immagino) siano state fatte anche nei nostri confronti, la credibilità che mi sono guadagnato possa essere scalfita da questa vicenda. Posso assicurare che le cose sono andate nel modo in cui, in forza della mia coscienza, vi ho detto questa sera. Amerei anch'io che questo paese potesse raggiungere la verità non solo sulla vicenda Moro, ma su altre incredibili vicende che hanno attraversato la nostra storia *post*-bellica e se mi fosse possibile – mi creda – apportare un contributo di verità in questo senso, lo farei. Purtroppo non sono in condizione di farlo, perché la vicenda che ho vissuto l'ho vissuta nei termini che ho riferito e quindi

non c'è menzogna né altro rispetto a quella vicenda, pur così lontana, ma così sentita e vicina.

Sono quindi encomiabili il vostro impegno, lo sforzo e la passione, ed ho rispetto per il lavoro che fate. Purtroppo se fosse possibile dire «Sì, è vero, è così» e in questa maniera avvicinare la verità...

Posso dire, però, la cosa cui ho già accennato prima. Mi colpì molto, in quegli anni, il fatto che ogni volta la vicenda venisse «presa» e «ripresa», ma mai nei termini in cui era stata riferita, anche da parte di chi la vicenda la conosceva e aveva il verbale... Si poteva dire "no: sono completamente nel falso". Ma pur sapendo come mi chiamavo, è mai possibile che per cinque-dieci volte non abbiano mai riportato il mio vero cognome o la mia vera professione? Una volta risultavo essere un sociologo di sinistra. Si aveva sempre una descrizione distorta della vicenda come nelle tre trasmissioni televisive che sono state fatte al riguardo.

Quanto questa vicenda di per sé sia incredibile, sono il primo ad ammetterlo (è contraria alle buone leggi della fisica), ma era sempre ripresa quasi a coprire ciò che invece andava acclarato, spostando quindi l'attenzione dalle cose che si dovevano acclarare, su questa vicenda che di per sé – appunto – non può che suscitare sentimenti di meraviglia e di incredulità. Mai che venisse presa separatamente, di per sé. È sempre avvenuto (e temo che avvenga anche questa volta) che l'attenzione che in qualche modo andava posta sulle vicende vere venisse così allontanata... Non sono pentito di quello che ho fatto – qualcuno chiedeva prima se di pentimento si trattasse – perché ogni volta ho vissuto questi passaggi con grande serenità, anche nell'incapacità di darmi delle spiegazioni. È capitato a me e mi sono sempre detto, non a scusante o a giustificazione, che se non lo avessimo detto, anche se in fondo non c'era un obiettivo comune di dirlo ci sarebbe rimasto il dubbio che qualcosa si poteva fare. Purtroppo, con il massimo rispetto che ho per il grande sforzo che state conducendo, non posso esservi di ausilio nel modificare quanto riferito per quattro volte ed anche stasera nei termini in cui con mia profonda onestà ho vissuto. Cioè non c'è niente in questa vicenda che sia rimasto nella mia memoria e nel mio animo di non acclarato, di non chiaro; quindi non posso che ribadire ciò che anche stasera ho sostenuto.

PRESIDENTE. Vorrei leggere ciò che a proposito dei numeri e del pezzo di carta ha dichiarato Cossiga, il ministro dell'interno dell'epoca, a questa Commissione: «Mi recai alla direzione della Democrazia cristiana. Mentre ero a colloquio, come spesso accadeva, con Benigno Zaccagnini, il capo del mio ufficio stampa si intratteneva nella stanza del dottor Cavina. Quest'ultimo gli diede un pezzo di carta dicendogli che a Bologna si era svolta una seduta spiritica in cui erano stati evocati Sturzo e La Pira; quest'ultimo disse che Moro si trovava a Gradoli. Nel pezzo di carta, fortunatamente rintracciato e agli atti del processo, vi era l'indicazione della strada, mi sembra la strada statale 704, ove si trovava Gradoli. Ritornato al Ministero dell'interno il dottor Zanda arriva con questo pezzo

di carta e mi disse quanto gli aveva riferito il dottor Cavina. Diedi allora disposizioni di trasmettere subito al capo della polizia: Gradoli, paese di Gradoli, provincia di..., strada statale n. 704, anche se è possibile che mi sbagli. Ovviamente quella sera a Gradoli successe l'inferno ma non si trovò nulla. Non era mio compito, anche perché la magistratura interrogò i partecipanti alla seduta spiritica, insinuare dubbi o insegnare ai magistrati il proprio mestiere, tuttavia mi sono sempre chiesto se per avventura uno dei partecipanti, chi poi fosse il *medium* non si sa, non avesse avuto una soffiata. Ricordiamo cos'era a quel tempo Autonomia a Bologna e ricordiamo come uno spezzone di essa era un supporto delle Brigate Rosse; quindi, pentimento o non pentimento, poteva aver fatto la soffiata di via Gradoli. Nella linea di trasmissione poteva essere andato perduto il termine via rimanendo solo quello di Gradoli».

Questo è ciò che ha affermato il Ministro dell'interno dell'epoca. Quindi, forse non si trattava dei numeri civici, anche perché c'era l'indicazione di Viterbo e Bolsena.

FRAGALÀ. Nel biglietto, che io chiedo venga acquisito agli atti della Commissione – una copia è agli atti della Commissione Moro e un'altra copia è agli atti del processo Moro, credo il numero uno – vi è nell'indicazione di Cavina, ma soprattutto nella testimonianza della signora Anselmi, l'indicazione che poi coincise in modo perfetto del 96 e dell'11...

PRESIDENTE. Si tratta di acquisire il biglietto.

FRAGALÀ. Però vede, professore, proprio lei ha detto in ultimo che voi, dopo tutto, avete deciso di comunicare queste notizie che avevate avuto, attraverso la seduta spiritica o in altro modo, evidentemente per aiutare gli apparati investigativi a scoprire la prigione di Moro, perché voi evidentemente militavate dalla parte di coloro che volevano fermare le Brigate Rosse non certo dall'altra. A tale proposito le vorrei fare una domanda. Quando il 18 aprile si scoprì il covo di via Gradoli e, come ho detto poco fa la televisione a reti unificate, per giorni e giorni, lo fece vedere indicando la strada, il numero eccetera eccetera, e mancavano ancora venti giorni all'assassinio di Moro – ancora il comitato esecutivo di Firenze non aveva deciso la condanna a morte dell'onorevole Moro . com'è che voi in quella data non vi siete rivisti e non vi siete posti il problema che quel Gradoli paese era uguale al Gradoli via e che probabilmente nella ricostruzione di quella giornata e di quelle notizie avevate commesso un errore di omissione o di interpretazione? Com'è che non avete deciso, proprio perché Moro era ancora sequestrato e quindi c'era possibilità di liberarlo, di andare tutti insieme dal Ministro dell'interno, dal questore o dal capo della Polizia? Perché avete lasciato «scivolare» quella giornata del 18 aprile con la clamorosa scoperta di un covo in via Gradoli? Cioè, perché lo stesso nome che secondo voi vi sarebbe stato

suggerito dagli spiriti non ha provocato in voi una forte reazione nel tentativo di aiutare gli apparati a scoprire la prigione di Moro per liberarlo?

CLÒ. Per farne un'altra?

FRAGALÀ. No. Perché non vi siete posti il problema una volta che c'era l'identità, di riunirvi e di parlare fra di voi?

CLÒ. Ne abbiamo parlato; l'ho detto prima, ne abbiamo parlato. Aggiungo un elemento che adesso mi ricordo. Io, il giorno dopo o dopo due giorni, proprio perché fin lì della cosa personalmente da quella domenica non avevo saputo più niente, non avendo seguito le vicende che si erano succedute (ribadisco che non sapevo affatto che erano andati nel paese Gradoli), rimanendo colpito dal ritrovamento del covo mi recai alla Digos – sarebbe interessante vedere quando era Pasqua – a riferire il fatto. Altro che «scivolare». Certo, non mi è venuto in mente di rifarlo; ne abbiamo parlato. Che dovevamo fare? Da una parte siamo ritenuti colpevoli di incredibili menzogne. Certo ne abbiamo parlato tra di noi, ma non è che ci siamo riuniti.

FRAGALÀ. Io non sto insinuando alcunché, ma penso che in quel momento di fronte alla notizia scioccante che via Gradoli era veramente il covo delle Brigate Rosse, la cabina di regia, chi aveva avuto la notizia e l'aveva coperta e mistificata con la seduta spiritica aveva il dovere di indicare la fonte. Questo è ciò che affermo, non insinuo.

CLÒ. Ma se non avevamo avuto questa indicazione come facevamo a confessare ciò che...

MANTICA. Signor Presidente, non farò domande pertinenti alla seduta spiritica. Professor Clò, questo vostro sodalizio dei vari professori che si trovavano quel giorno nella sua casa di campagna può essere originato certamente nella comune frequentazione delle aule universitarie, ma, per molte cose che lei ha detto, ha anche origini diverse. Grosso modo siete passati tutti, se ho capito bene, per l'essere assistenti del professor Prodi, che a sua volta fu assistente del professor Andreatta.

CLÒ. Lei si sbaglia. Io non sono mai stato assistente; sono laureato e ho fatto l'esame con il professor Prodi che è stato mio correlatore. Non sono mai stato suo assistente.

MANTICA. Comunque vivevate nello stesso dipartimento.

CLÒ. No, mio fratello non era assolutamente... su dodici persone uno era assistente. La vorrei poi pregare di farmi le domande in modo meno celere, altrimenti, essendo tante, potrei «perdere il filo».

MANTICA. La mia domanda è tesa a capire questo. Il vostro sodalizio nasce dalla frequentazione dell'Università di Bologna e dal fatto che eravate tutti avviati alla carriera universitaria. Questo si può dire? Ci troviamo nel 1978.

CLÒ. Posso ricordare chi c'era? Perché altrimenti sto assistendo all'ennesimo film che non è quello che io ho visto. Per esempio, mio fratello faceva biochimica. Lì l'unica cosa di quello che lei chiama sodalizio è che erano persone che avevo invitato. Se si parla di sodalizio ogni volta che ci sono persone invitate presso la casa di qualcuno...

MANTICA. Forse abbiamo dato alla parola sodalizio un'interpretazione sbagliata.

CLÒ. Tanto per intenderci si tratta di una questione di lingua italiana. Sodalizio mi sembra qualcuno che è sodale rispetto a. È sodalizio ogni volta che lei va a casa di qualcuno a cena e trova altre persone?

MANTICA. È consuetudine, avendo lavorato in un'azienda multinazionale, che i dirigenti ogni tanto si trovino...

CLÒ. Non era questo il caso.

MANTICA. ...insieme per una speciale occasione, un compleanno o una festa, e si formi un sodalizio, ossia un'unione di persone che nulla hanno in comune se non il fatto di essere tutti dirigenti di quell'azienda.

CLÒ. Ripeto, non era questo il caso.

MANTICA. Stavo cercando di chiederle se il fatto che vi conoscevate, e vi frequentavate con mogli e fidanzate, e quindi aveste una certa confidenza, a quale tipo di origine potesse essere collegata, all'università, alla parentela. È vero, come da lei detto, che non facevate politica, però vivevate un certo tipo di realtà che era quella di Bologna, nessuno di voi era ferocemente di sinistra, o frequentava gli ambienti di Autonomia operaia o del Movimento sociale italiano né dell'estrema Destra. Eravate tutti grosso modo l'espressione di una cultura di centro, cattolica che esiste a Bologna, tant'è vero che di questo sodalizio, anche se lei non lo chiama così, Andreatta è diventato Ministro della difesa, Prodi Presidente del Consiglio e Ministro dell'industria. Qualche rapporto...

CLÒ. Ma io non ho negato i rapporti.

MANTICA. Avevate quindi un comune modo di sentire e di vivere culturalmente i fatti di quell'epoca? Nel vostro mondo, e sul caso Moro, eravate per la trattativa o per la fermezza? Tra di voi come vivevate questa vicenda? Se vi foste trovati al posto di Cossiga, di Zaccagnini o di

Rumor, vi sareste battuti per la fermezza o avreste operato per tentare di liberare l'onorevole Moro?

Vorrei poi contraddirla perché lei ci ha detto di avere oggi cinque studenti che fanno con lei la tesi di laurea, di aver fatto cento esami e di non avere con questi allievi alcuni rapporto. Però, le ricordo che nel 1978 eravate giovani assistenti universitari, o, comunque, frequentavate l'università come giovani universitari e mi sembra strano che non vi sia stata una frequentazione degli ambienti universitari dei giovani neolaureati, di quelli che si stavano laureando, di quelli che frequentavano il vostro corso. Mi sembrerebbe strano, data anche l'età.

CLÒ. Se frequentazione ha il significato...

MANTICA. Per frequentazione non intendo quella di una sede. Non le è mai capitato nella sua vita professionale di ricevere le confidenze di un suo giovane allievo che le abbia confessato un dramma personale che lo aveva colpito, familiare o amoroso che fosse?

CLÒ. Sì, spesso.

MANTICA. Ci si confida con il professore, con gli assistenti. Se uno ha delle angosce dentro, soprattutto in una sede come quella di Bologna dove molti studenti non sono residenti, non hanno quindi la famiglia, il professore, ma soprattutto l'assistente, mi consenta, da vecchio studente, che è un po' più umano del cattedratico, saluta e sorride, può diventare un confidente. Possono nascere dei rapporti...

CLÒ. Però normalmente è più cattivo nei voti.

MANTICA. Anche questo è vero.

Venivate da un 1977 che a Bologna in termine di contestazioni e di drammi personali di persone che si sono trovate all'interno non ha scherzato, quindi lei mi può escludere che in quel periodo il vostro ruolo normale di persone che frequentavano l'università possa non essere stato attento a questi fermenti, ai problemi umani e personali che avvenivano all'interno dell'università? Può escludere che mai nessuno le abbia detto che il giorno prima un amico lo aveva portato in una sede, succedeva anche così, lo sa meglio di me, dell'estrema sinistra parlamentare e le abbia detto che si trattava di un brutto ambiente e che parlavano di bombe? D'altronde, è capitato che qualcuno vi si recasse per sbaglio. Le è mai capitato un episodio del genere? Ciò non sarebbe frequentazione, ma un occasionale incidente legato a questo suo tipo di attività. Tutto questo per dire, se uso la parola sodalizio si offende, se c'era questo gruppo di amici, che ha consolidato nel tempo un'amicizia anche di natura professionale, una grande stima reciproca (mi pare che sia stato Andreatta a lanciare il nome di Prodi), di capacità professionali, a questo punto anche politiche, possibile che non vi siate mai parlati anche delle vostre esperienze

umane all'interno dell'università e che questo discorso sia avvenuto in maniera del tutto trasparente anche a livello familiare con le fidanzate (mi pare che anche la moglie di Prodi sia nell'ambito universitario), che frequentavano questo vostro mondo? Voglio dire, forse diversamente da come dice il Presidente, che se questa è la vostra realtà come può essere (ho molto ammirato questa sua fermezza nel trasferire le sue sensazioni a tutto il gruppo) quello che lei crede, e cioè che poiché lei non sapeva di Gradoli nessuno ne sapeva nulla...

CLÒ. Non ho detto questo.

MANTICA. Il piattino si muoveva. Sono convinto che per tutti si muovesse da solo, ma come può escludere a questo punto, in questo mondo ancora variegato, con questa grande apertura rispetto al mondo esterno, con gente che fa politica perché appartiene ad una cultura politica, perché ha dei riferimenti politici, voi ne avrete parlato moltissimo, che prima di quella riunione voi non abbiate mai parlato, all'università, al bar o a casa di un amico, del dramma del paese, che credo fosse un dramma soprattutto per voi giovani studenti, o quasi professori, di una realtà molto vicina all'azione politica dell'onorevole Moro, vostro punto di riferimento sul quadro politico nazionale?

CLÒ. Senatore Mantica, non per escludere questo discorso, preciso però che all'epoca svolgevo la mia attività all'università di Modena e non a quella di Bologna. Sul tema trattative – fermezza, prima mi sono permesso esageratamente di controbattere il termine sodalizio perché quel giorno erano presente quattro o cinque persone che facevano parte dell'istituto del professor Prodi, ma ce ne erano altrettante che ne erano completamente estranee, come mio fratello, all'università di Parma e l'ingegner Bernardi. Dell'istituto c'erano, per esempio, Gobbo, assistente, e Baldassarri, che non è mai stato tale, ma questo non per negare rapporti forti che ci sono stati in passato con il professor Prodi, però il gruppo di persone era disomogeneo. Tutti erano accomunati dal fatto di essere miei amici e di essere stati invitati. Ma non c'era né un'omogeneità di frequentazione né, come lei l'ha chiamata, un'identità culturale.

In secondo luogo, se lei mi parla di trattativa o fermezza, io posso dirle quale era la mia valutazione di questa vicenda, come la vissi.

Certo che la cosa angosciava tutti; ricordo ciò che accadde la mattina del rapimento Moro, la reazione che a Bologna ci fu, come in altre città, la sera nella cattedrale di Bologna, mi ricordo lo sconvolgimento soprattutto del professor Ruffilli, cui mi legava una straordinaria amicizia; però se lei mi chiede questo sodalizio com'era in termini di trattativa o di fermezza, le rispondo che non c'era una posizione comune di gente che si conosceva e che si frequentava. Personalmente mi è rimasto sempre impresso il tratto di come ho vissuto quella vicenda: in me forse prevaleva più il dramma umano rispetto all'analisi politica e quindi non so dirle sinceramente come mi collocavo. Capivo le ragioni dello Stato, però capivo

anche le ragioni dell'uomo. Comunque non c'era una posizione che ci accomunava nella lettura di quella vicenda.

MANTICA. Non avete mai parlato di questo?

CLÒ. Potevo averne parlato, però non è che il gruppo, il sodalizio, così come veniva indicato, si collocasse su una linea, ciascuno personalmente aveva una sua posizione. Come dicevo, la frequentazione tra noi era continua, ma anche discontinua, nel senso che io svolgevo la mia attività a Modena, ci si sentiva, eccetera, però non c'era una posizione condivisa su come rapportarsi a quella vicenda.

In me ha sempre prevalso, in tutti quei drammatici cinquantacinque giorni, più la considerazione del dramma umano che l'analisi politica degli avvenimenti, anche se capivo bene che c'erano gli altri risvolti.

Per quanto riguardi i rapporti con gli studenti, così come non ho idilliaci rapporti con i miei colleghi, ho straordinari rapporti con gli studenti; questo forse esula da questa seduta, da questo incontro...

PRESIDENTE. Ma dell'altro dramma umano, di quello che fu il dramma di una generazione, da una parte e dall'altra, quale era la valutazione che voi facevate? Avete mai ricevuto confidenze? Avete capito che ci potevano essere molti bravi ragazzi che si stavano bruciando in quell'avventura, che qualcuno ne usciva o faceva appena in tempo ad uscirne?

CLÒ. Ci stavo arrivando. Dicevo che, così come non ho spesso idilliaci rapporti accademici, ho straordinari rapporti con gli studenti. Come stavo dicendo prima (anche se forse non è questo il momento di parlare di ciò), per la mia esperienza di vent'anni d'insegnamento, anzi, di venticinque anni, compresi i miei studi universitari, ritengo che non ci sia mai stato un momento in cui gli studenti siano stati così mal considerati come lo sono adesso. Quindi dicevo, innanzi tutto, che ho uno straordinario rapporto con loro e che ho sempre instaurato rapporti personali forti con gli studenti.

Il 1978 era il primo anno in cui io tenevo l'insegnamento a Modena, poiché prima ero assistente a Trento; (non vorrei che adesso diceste: tutto torna...) vinsi il concorso di assistente nel settembre del 1977 e cominciai nel gennaio 1978; ero solo assistente, poi invece, se ricordo bene, ebbi l'incarico d'insegnamento a Modena, sempre nel 1978. Non avevo pertanto allora rapporti con studenti, avviavo il corso proprio in quel periodo; nell'aprile 1978 non insegnavo ancora, quindi certamente non ero ancora appieno nell'ambiente universitario, anche perché, uscito laureato dall'università, lavorai in azienda, più per questioni di necessità che per scelta; poi, alla fine del 1976, decisi che il mondo dell'azienda, con tutto il rispetto, non era il mio mondo, non avevo identità aziendale, quella che è necessario avere, e quindi scelsi un'altra via. Fino allora, dunque, rimasi fuori dell'università e quindi non seguii quel percorso che normalmente è opportuno seguire, nel senso di essere prima laureato, poi precario, assi-

stente e così via. Pertanto, personalmente non avevo frequentazioni come adesso che invece ho un rapporto intenso con gli studenti; ad esempio, seguo in questo momento in particolare cinque studenti che sto laureando e ho sempre amato lavorare con gli studenti laureandi; ho un piccolo centro di ricerca in cui operano gli studenti di Modena soprattutto.

MANTICA. Quindi si ricorda di quel tempo.

CLÒ. Sì, me ne ricordo, però non ho mai vissuto, diciamo, nel mondo universitario di quegli anni così da trarne un'esperienza personale continuativa, intensa, vera, che attraversasse quella fase storica, quel momento e quindi quegli sbandamenti. Non c'è mai stata nessuna situazione che io abbia conosciuto direttamente o indirettamente. Rispetto al dramma del 1977, rispetto a quelle dinamiche, che pure non erano fisicamente lontane da me, non ho mai vissuto nessun'esperienza diretta di qualcuno che mi abbia raccontato qualcosa in particolare.

MANTICA. Però non può escludere che altri del gruppo in altre situazioni ne abbiano vissute.

CLÒ. Non posso escluderlo, anche perché non è che io sapessi delle esperienze personali di ciascuno, del professor Gobbo piuttosto che del professor Baldassarri o del professor Prodi, quali erano i rapporti personali che potevano avere con studenti, eccetera; non sono mai venuto a conoscenza da loro, di situazioni di tal tipo.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione il professor Clò del tempo che ci ha dedicato e dichiaro conclusa l'audizione.

Propongo di tenere la prossima settimana una riunione dell'Ufficio di Presidenza, in modo da fissare un percorso successivo per i nostri lavori.

Poiché non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

La seduta termina alle ore 23,15.

PAGINA BIANCA

37ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 8 LUGLIO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,35.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 23 giugno 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Mi permetto di segnalare all'attenzione dei colleghi, in particolare, il verbale di dibattimento e la sentenza del tribunale di Torino che hanno riguardato un processo in cui l'ambasciatore Sogno era parte civile. Vi inviterei a leggere, nello specifico, l'interrogatorio di Sogno e le valutazioni che la sentenza ne dà, perché personalmente da quella lettura sono stato confermato nell'idea che, rispetto almeno all'anno 1974, le certezze storiche fanno ampiamente aggio sulle incertezze e che determinate ricostruzioni non sono frutto di dietrologia ma sono la presa d'atto di una conoscenza diffusa ormai nel nostro paese su quel periodo. Anche perché molte delle cose che l'ambasciatore Sogno racconta su Pace e Libertà, sui finanziamenti della Fiat di Pace e Libertà, sui finanziamenti americani di Pace e Libertà, su tutte le iniziative che vengono assunte in previsione anche di un mutamento democratico del quadro politico italiano negli anni 1970-1974, sono dichiarazioni spontanee, assolutamente degne di fede per la fonte da cui provengono e per il loro contenuto.

Comunico ancora che il professor Stefano Silvestri ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 3 giugno 1998, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Comunico che l'Ufficio di Presidenza allargato, nella riunione di giovedì 2 luglio, ha adottato le seguenti decisioni in materia di programma dei lavori della Commissione: in primo luogo, riattivare i contatti con l'onorevole Craxi per la sua audizione (io mi sono subito uniformato all'Ufficio di Presidenza e ho scritto ancora una volta all'onorevole Craxi); in secondo luogo, l'Ufficio di Presidenza ha accolto una indicazione che è venuta, in particolare, per primo dal vice presidente Manca, cioè quella di concentrare la sua attività di indagine in questo periodo soprattutto sul caso Moro, e abbiamo deliberato, oltre quelle che ci sono state recentemente e che sono state quasi tutte audizioni che riguardavano il caso Moro, le seguenti audizioni: quella dell'avvocato De Gori, dell'onorevole Giovine, del notaio Frattasio, dell'onorevole Galloni, del dottor De Rosa, dell'onorevole Misasi, dell'onorevole Cazora, dell'onorevole Rognoni, di Franceschini e di Pace, di Giovanni Moro e di Carlo Alfredo Moro verificando previamente la disponibilità della Eleonora Moro a incontrare la Commissione, anche in una sede diversa da quella ufficiale.

Questa sera avremmo dovuto avere le audizioni dell'avvocato De Gori e dell'onorevole Giovine, però l'onorevole Giovine ci ha fatto sapere che aveva un impegno perché l'audizione era stata fissata per le ore 21, quindi questa audizione è stata rinviata al 15 luglio.

Per il caso Ustica, l'Ufficio di Presidenza mi ha incaricato di sollecitare il coordinatore del Gruppo di lavoro, onorevole Grimaldi, ad imprimere un rinnovato impulso alle attività del Gruppo stesso, che dovrà presentare alla Commissione un programma di lavoro. Il Presidente ricorda che con la fine del corrente mese scadranno i termini per il deposito delle richieste da parte dei pubblici ministeri delegati per l'istruttoria penale.

Il collaboratore, dottor Salvatori, dovrà esaminare il materiale giacente presso il dottor Priore relativo allo scenario internazionale probabilmente esistente alla data del disastro aereo. Dico questo, perché penso che con la ripresa autunnale dei lavori noi dovremo soprattutto dedicare buona parte del nostro lavoro al caso Ustica, anche perché è giusto che una vicenda così importante non resti ai margini del lavoro della Commissione.

CORSINI. Signor Presidente, ho dato un'occhiata alla bozza – non è ancora un testo definitivo – del processo verbale dell'Ufficio di presidenza. Prendo atto positivamente del fatto che il Presidente, nel richiamare il programma di lavoro, ha elencato, in modo estremamente diligente e puntuale, i nomi dei personaggi che insieme ad altri colleghi avevamo sollecitato, e che ha aggiunto un passaggio che nella bozza non è presente, cioè che, oltre alla verifica della disponibilità della signora Moro, c'è da parte del Presidente una disponibilità anche all'audizione del dottor Giovanni Moro, cosa che avevo sollecitato e quindi non posso che essere

d'accordo. Però, siccome nella bozza questo non sta scritto, concordo evidentemente con quanto adesso il Presidente ci ha comunicato, però preferirei che venisse riportato anche nella bozza.

PRESIDENTE. Sì, però è la bozza del verbale dell'Ufficio di Presidenza che approveremo, correggendolo, nel prossimo Ufficio di Presidenza. Il problema è che, se sentiamo la signora Moro, probabilmente quelle altre due audizioni diventano inutili o perlomeno lo valuteremo dopo l'audizione della signora Moro.

CORSINI. Ho degli elementi di fatto tali che mi dispongono a sollecitare anche l'audizione del dottor Giovanni Moro.

Per quanto riguarda il dottor Carlo Alfredo Moro, ha pubblicato un libro e forse non ci direbbe di più di quel che ha già scritto, mentre per quanto riguarda Giovanni Moro, ho degli elementi per ritenere che la sua audizione sarebbe estremamente utile.

PRESIDENTE. Comunque, ne parleremo nell'Ufficio di Presidenza, io sono d'accordo con lei.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELL'AVVOCATO GIUSEPPE DE GORI (*)

PRESIDENTE. Do il benvenuto all'avvocato Giuseppe De Gori che ringrazio per la sua presenza.

L'avvocato De Gori naturalmente comprenderà le ragioni che hanno indotto a disporre la presente audizione. Si tratta di ragioni che nella loro scaturigine più recente trovano radice nelle dichiarazioni rese alla stampa dall'avvocato De Gori lo scorso 22 giugno. In una dichiarazione diffusa dall'agenzia ANSA, l'avvocato De Gori – che è un conoscitore di questi fenomeni, essendo stato difensore di parte civile della Democrazia cristiana nei processi riguardanti l'uccisione di Aldo Moro – ha affermato che fino all'arresto di Mario Moretti, a seguito del quale la *leadership* fu assunta da Senzani, il livello superiore – mi riferisco ai maestri – era sempre interno alle Brigate rosse; il che lascerebbe presupporre che dopo il passaggio della *leadership* a Senzani siano verificabili o verificate delle ipotesi di eterodirezione delle B.R., ossia che esistesse un livello a loro esterno che le guidava.

Tuttavia, con riferimento all'intero arco temporale dell'esperienza delle Brigate rosse, l'avvocato De Gori ha inoltre dichiarato che il K.G.B. e il Mossad avrebbero da sempre controllato le Brigate rosse, pur senza riuscire ad infiltrarvisi, ed ancora che il K.G.B. avrebbe minacciato il PCI di uccidere dei suoi esponenti se Botteghe Oscure non avesse

---

(*) L'audito con lettera del 7 giugno 2001 prot. n. 053/US, non ha concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta.

rotto con la Democrazia cristiana, nonché di pubblicare sia i nomi dei comunisti italiani addestrati alla guerriglia, sia l'ammontare dei finanziamenti che il PCUS avrebbe inviato al partito fratello.

Sempre secondo l'avvocato De Gori, le prove di quanto da lui sostenuto sarebbero oggi reperibili presso l'archivio 21 dell'ex K.G.B. a Mosca ed al riguardo ha indicato in particolare il rapporto numerico BK112, copia del quale sarebbe in possesso della CIA e di un personaggio italiano.

Come lei sa, avvocato De Gori, la portavoce dell'attuale servizio segreto russo, Tatiana Samolis, ha smentito queste sue affermazioni, dichiarando che si trattava di una vecchia storia priva di alcun riscontro oggettivo.

La Commissione che ho l'onore di presiedere indaga ad ampio raggio, a 360 gradi su questi fenomeni e quindi non intende precludersi qualsiasi possibile scenario. Questa è una Commissione formata da 41 membri, tra deputati e senatori, quindi di ipotesi ricostruttive ne possiamo formulare almeno 82, due a testa. Per questa ragione, avvocato De Gori, la invito anche adesso – come ho fatto precedentemente in privato – ad attenersi ai fatti, eventualmente innestando su questi ultimi qualche sua valutazione; del resto lei è un avvocato di esperienza e quindi certamente saprà che il modello entro il quale ci muoviamo è quello dell'indagine giudiziaria. La prego quindi di non effettuare l'operazione inversa, evitando di metterci al corrente soltanto delle ipotesi ricostruttive perché, ribadisco, che di queste ne abbiamo già a sufficienza.

Pertanto, prima di dare spazio ai quesiti che i colleghi vorranno porre, scandirei le mie personali domande, partendo dall'analisi delle sue dichiarazioni.

Quando lei, avvocato De Gori, descrive la situazione delle Brigate rosse fino all'arresto di Moretti e parla di un livello superiore interno ad esse intende riferirsi all'esistenza di intellettuali, di uomini di cultura che guidavano questa banda armata e sono poi rimasti occulti? Chi erano questi maestri delle Brigate rosse, interni ad esse, fino a quando alla loro guida vi era Moretti? I brigatisti noti? I capi storici delle B.R. che continuavano a interloquire dal carcere; oppure si trattava di intellettuali rappresentanti della società italiana che all'interno di questa banda armata svolgevano un certo ruolo e i cui nomi non sono allo stato noti?

DE GORI. Signor Presidente, accolgo il suo invito e cercherò quindi di essere conciso e preciso in ogni questione che tratterò.

Se mi è consentito, vorrei fare solo una breve premessa. Sono stato e sono l'avvocato della ex Democrazia cristiana dal 1972 ad oggi, nominato con procura notarile. Tuttavia, a mio avviso è opportuno fare una distinzione tra il momento processuale, di cui sono completamente a conoscenza, e quello delle indagini che invece non ho svolto; infatti, le informazioni di cui sono in possesso provengono tutte da persone che sono venute a trovarmi per riferirmi o cose fantastiche o eccezionali. Ora, siccome non sono Sergio Flamigni che scrive libri per concorrere al «Premio

Nobel dei cazzari», infatti a mio avviso non si possono fare certe affermazioni senza avere delle prove...

PRESIDENTE. Avvocato De Gori, la pregherei di non parlare in un determinato modo di persone che non si possono difendere perché non sono presenti.

DE GORI. Signor Presidente, lei mi ha rivolto una domanda ed adesso le risponderò con precisione. Si tratta di fatti che risalgono al 1993. Desidero fare una premessa: tre giorni fa sono stato convocato con atto anomalo dalla Digos perché il giudice Ionta – che conosco da sempre – voleva sapere se fossi in possesso del documento cui faceva riferimento il comunicato ANSA; ora, dal momento che questa onorevole Commissione ha gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, credo di poter riferire quello che ho dichiarato in quella sede con tutte le spiegazioni del caso e cioè che non avevo tale documento.

Sin dall'inizio di questa tragedia italiana, una delle mie fonti è stato l'avvocato delle Brigate rosse, purtroppo deceduto qualche anno fa, stroncato da un infarto, mi riferisco a Edoardo Di Giovanni, persona onestissima, morto in povertà e che con me intratteneva un colloquio serio e diretto principalmente a far cessare la «mattanza» di quegli anni.

Il signor Moretti nel suo libro – che ho portato con me insieme ad altri libri che forse non avete avuto modo di leggere e che invece potrebbero risultare interessanti – intervistato dalla signora Mosca, nonché dalla signora Rossana Rossanda – che conosco – accusa, infangandolo, Edoardo Di Giovanni di far parte delle Brigate rosse e di aver fornito le planimetrie in occasione dell'assalto al carcere di Casal Monferrato, ma questo non è assolutamente vero!

Ora se questo fatto fosse stato reale, ma non lo è, mi domando – e forse se lo domanderà anche la Commissione – quale ragione vi fosse per infangare una persona morta accusandola di quella circostanza. In realtà Moretti era a conoscenza dell'amicizia che c'era tra me e l'avvocato Di Giovanni e al riguardo desidero fare riferimento ad un mio articolo pubblicato su «Il Popolo» nel 1984 – quindi in un periodo non sospetto – avallato sia dai miei clienti, sia dai miei amici di fede e di partito, in cui individuo tutto, tranne la prigione per i motivi di cui dirò.

Le altre mie fonti sono alcuni personaggi di cui è inutile fare il nome e le informazioni che rivestono interesse per questa Commissione, sono successive al 1989 e cioè quando, a duecento anni dalla Rivoluzione francese, ci fu il crollo del muro di Berlino con la conseguente diaspora degli appartenenti ai servizi segreti dei paesi dell'Est.

Le mie fonti sono assolutamente questi personaggi che mi vengono a trovare. Vogliono soldi, certamente, perché c'è un antico proverbio russo che dice che l'unica spia credibile è la spia morta, e ha perfettamente ragione. Io li sentivo, certamente i documenti non me li davano, e riuscivo ad avere delle informazioni riscontrandole o su elementi processuali o su elementi logici di fatto che adesso farò presenti alla Commissione.

Indubbiamente se non ci fossero stati elementi gravi, cioè i furti avvenuti nel mio studio, i pedinamenti e così via da parte dei Servizi – che non so quali sono ma che la Commissione può avere agli atti, perché basta vedere le denunzie fatte e quello che si è verificato – forse a quella verità ci saremmo arrivati. E voi ci arrivate prima.

Io sono qui per darvi un aiuto, per dirvi i fatti, non per fare ipotesi. Cominciamo.

PRESIDENTE. Di Giovanni, allora, perché è l'unica fonte che lei ci sta rivelando, le ha mai detto se c'erano intellettuali italiani interni alle BR che sono rimasti sconosciuti?

DE GORI. Sì. Mi disse: «Le BR che sono passate attraverso le aule di giustizia sono 5.000. Queste 5.000 devono essere moltiplicate per dieci». Così siamo circa a 50.000. Parlando di Moretti, a cui poi indirizzai l'articolo che le ho dato...

PRESIDENTE. Dubito che le abbia fatto 45.000 nomi.

DE GORI. No, non mi ha fatto 45.000 nomi. Stavo dicendo un'altra cosa, ossia che mi disse che ci sarebbe voluto mezzo secolo per trovare elementi appartenenti alle Brigate Rosse, trovandoli uno alla volta così come stanno facendo. Il punto è un altro: che Moretti non era assolutamente in condizione di gestire il sequestro Moro. «Quindi, secondo me», mi disse, «ha dei consiglieri interni alle Brigate Rosse».

PRESIDENTE. Ma non noti, cioè che non fanno parte dei brigatisti accertati.

DE GORI. Non fanno parte dei brigatisti accertati perché una minima parte è stata accertata. E c'è un altro punto, a cui non ho mai creduto e che non è risultato nemmeno in sede processuale, cioè che ci fosse un grande vecchio o, meglio ancora, una grande vecchia.

PRESIDENTE. Questo l'ho capito perché lei parla di livello superiore interno alle BR. Ma le fece nomi?

DE GORI. Non mi ha fatto nomi. Mi disse soltanto che escludeva nella maniera più categorica che, in riferimento alla parola SIM (Stato imperialista delle multinazionali), che fu praticamente portata per la prima volta in Italia da Basso, Lelio Basso fosse il grande vecchio. «Questo», mi disse, «non è vero. Non esiste un grande vecchio». Mi disse anzi che questo grande vecchio – sarebbe opportuno parlare di grande vecchia – se l'era inventato qualche politico che l'aveva tirato fuori per primo.

PRESIDENTE. Quindi, non le ha parlato di nessun intellettuale fiorentino in particolare, che avesse casa a Firenze durante il sequestro Moro.

DE GORI. No, per la verità quello che risulta a me e non soltanto a me è che il comitato delle Brigate Rosse era formato soltanto da sei persone. I nomi li conoscete. Fino al quindicesimo giorno del sequestro Moro sedeva a Firenze, in una villa alla periferia di Firenze. Una villa signorile, questo io ho saputo, non ho saputo altro. Dopo quindici giorni inopinatamente si trasferirono a Rapallo, in una villetta di Rapallo. Io glielo ho chiesto: ma è possibile che invece di avvicinarsi verso Roma....? Mi rispose che non era una questione di uomini che giravano perché tra l'esecutivo e l'operativo, che sono le Brigate Rosse che sparano e ammazzano e fanno quello che devono fare, vi era praticamente Moretti che faceva da *trait d'union.* Questa fu la risposta che lui mi diede.

Si meravigliava, come mi meravigliavo io, dell'omicidio di Lando Conti che non è uno sparare nel mucchio, anche perché Lando Conti faceva parte del Partito repubblicano, che era l'unico partito politico filoisraeliano, mentre lei mi insegna, Presidente, che sia la Democrazia Cristiana sia l'ex Partito comunista sia molti altri partiti erano tutti filoarabi. Su questo non c'è dubbio, risulta, è un fatto vero. Quindi ci siamo domandati come mai ciò si era potuto verificare. Oltre tutto apparteneva al Partito repubblicano Spadolini, che fu il primo Presidente del Consiglio non democristiano dal 1981 in poi, se non sbaglio, il famoso Presidente delle «cinque emergenze» (che poi erano sei, perché l'emergenza più grossa era lui, secondo una mia critica). Non si spiega come vadano ad uccidere un uomo suo, lui che era filoisraeliano, l'unico non ebreo che partecipò al Congresso Mondiale ebraico. Siamo rimasti. E allora l'onorevole Commissione dovrebbe indagare...

CORSINI. Spadolini era dunque il grande vecchio?

DE GORI. No, per carità. Bisognerebbe indagare per vedere che cosa c'è per ogni vittima.

PRESIDENTE. Noi la ringraziamo dei suggerimenti, semmai ce li farà nella seconda parte dell'audizione. Quello che possiamo dare per acquisito adesso è che lei ha saputo genericamente che il numero dei brigatisti era enormemente superiore a quello che si era accertato.

DE GORI. Dieci volte superiore.

PRESIDENTE. Però non le è stato dato nessun nome di rilievo che possa far individuare questo livello superiore di intelligenze rispetto al quale Moretti faceva da tramite con la parte operativa delle Brigate Rosse.

DE GORI. L'espressione che usò Edoardo Di Giovanni, e che poi usarono anche altri (vado avanti, poi quando mi chiederà le farò i nomi perché se dobbiamo farli li facciamo), fu «stato maggiore ideologico». Parlò di stato maggiore. E infatti in quell'articolo io do del colonnello... perché non ho mai visto un generale che combatte in prima fila.

PRESIDENTE. Garibaldi.

DE GORI. Lo chiamavo colonnello perché era operativo. Questo è il primo punto.

Indubbiamente nelle Brigate Rosse abbiamo tre periodi. Questo l'ho specificato.

PRESIDENTE. Io le ho fatto una domanda, andiamo per ordine. Riteniamo esaurita la prima domanda. Oltre a Di Giovanni, come fonte di queste informazioni generiche, ci può indicare altre persone, soprattutto viventi?

DE GORI. Per me è ripugnante dover alcune volte parlare di un morto perché probabilmente le testimonianze false sono quelle che si attribuiscono ad un morto. Edoardo Di Giovanni mi fu vicino e mi riportò molte volte delle situazioni, per esempio sui carteggi. Mi disse: «È inutile che indaghi perché li hanno distrutti», parlava delle bobine famose con l'interrogatorio di Moro. né d'altra parte poteva essere che le avevano distrutte perché c'era Moretti e Moretti lo conoscevano, quindi i motivi non si sono mai saputi.

Altre fonti. Ecco il punto importante. Viene arrestato Moretti, poi viene arrestato Senzani. Curcio, Franceschini, Bartolazzi, eccetera sono già in galera da parecchio tempo. Le Brigate Rosse continuano pur nelle varianti e quindi è prova logica che prima degli operativi ci fosse uno stato maggiore serio, indubbiamente a livello culturale. Se no non si spiega.

PRESIDENTE. Quindi il livello dei capi militari residui le sembrava ancora più inadeguato rispetto all'azione offensiva delle Brigate Rosse. Riconosco che potrebbe essere plausibile, però resta nel campo delle ipotesi.

DE GORI. No, era una analisi questa. Arriviamo alla situazione dello spionaggio.

PRESIDENTE. No, andiamo in ordine. Lei poi dice che successivamente all'arresto di Moretti, almeno io così ho capito, e quindi durante il periodo di Senzani, è possibile pensare ad un livello superiore estraneo alle Brigate Rosse. Una vera e propria ipotesi di eterodirezione.

DE GORI. Non volevo dire questo. Con l'arresto di Moretti abbiamo una prima scissione delle Brigate rosse, per cui se ne va l'ala di Morucci e Faranda. Subito dopo abbiamo la scissione tra Senzani e Barbara Balzerani, che costituisce le Unità comuniste combattenti, che seguono una propria strada. È però chiaro che non si tratta di eterodirezione, ma bisogna sicuramente indagare perché la magistratura si è limitata – *quod non est in actis non est in hoc mundo* – a punire o ad assolvere in base ad alcuni

elementi, in quanto non era ovviamente questo il compito della magistratura.

Quando però io parlo di intervento anche estraneo alle Brigate rosse, mi riferisco ad altre cose; ad esempio, uccidono il generale Giorgieri. Penso che nessuno di voi, tranne forse lei, signor Presidente, poteva sapere quale era il compito del generale Giorgieri, direttore generale dell'Aerarma. Egli era colui che si interessava dello «scudo stellare». Io mi domando allora come i ragazzi delle Brigate rosse, quelli che venivano chiamati «colonnelli», potevano sapere questa cosa. Evidentemente gliel'hanno suggerita. In questo modo infatti si verificava da parte del partito-guerriglia un attacco alla Nato, un attacco antiamericano che prima non c'era stato a questi livelli militari. E chi glielo ha suggerito? Glielo poteva aver suggerito soltanto Markus Wolff della Stasi. E come glielo suggeriva?

PRESIDENTE. Lei ha detto prima che le Brigate rosse non erano infiltrate.

DE GORI. Ho detto prima infatti che non potevano essere infiltrate, o meglio diciamo che non ce n'era bisogno. Infatti nel 1973 – e questa è storia – si presentano alle BR, come hanno raccontato tutti i brigatisti, e abbiamo dei riscontri in materia, due personaggi dicendo di essere uno un maggiore e l'altro un colonnello del Mossad, e forniscono il nominativo (il primo degli unici due infiltrati che hanno avuto le Brigate rosse) di Marco Pisetta; in pratica, per dimostrargli che erano a conoscenza di tutto, gli consegnano Marco Pisetta. A quel punto Mara Cagol ed un altro brigatista partono per la Germania per andare ad ucciderlo, ma senza trovarlo.

Contemporaneamente questi due soggetti gli chiedono cosa altro vogliono: infatti, sono disposti a dare armi e quello che vogliono purché facciano una politica diversa. Curcio gli risponde di no – come disse Mara Cagol – per cui i brigatisti intascano l'informazione e la cosa finisce lì. Però da quel momento è chiaro che il Mossad segue le Brigate rosse. Questo avviene perché il Mossad odiava Aldo Moro (il quale infatti non è mai stato in Israele) perché Moro era antisionista, piuttosto era filoarabo; pertanto il Mossad segue le Brigate rosse, soprattutto anche perché le Brigate rosse hanno già un rapporto di collaborazione con la Rote Armee Fraktion, altrimenti chiamata banda Baader-Meinhof; tanto è vero che abbiamo trovato le armi (non tutte, signor Presidente) dei palestinesi. Chi era praticamente che costituiva l'ala palestinese stalinista legata all'Unione sovietica? Non certamente Arafat, che poi collaborerà con l'Italia per altre cose, ma piuttosto Abbash. Basta prendere il libro di Markus Wolff per capire che questi sono elementi concreti; non è che io me li sto inventando.

PRESIDENTE. Le faccio una domanda per chiarire il suo pensiero. Lei ritiene che Stasi e KGB da una parte e Mossad dall'altra, certamente

senza essere d'accordo tra di loro, abbiano potuto far filtrare all'interno delle Brigate rosse non persone ma informazioni che ne abbiano potuto determinare l'azione. È così?

DE GORI. Rispetto a questa sua traduzione del mio pensiero bisogna però precisare un fatto. Il KGB non si è mai interessato di terrorismo, che era delegato alla Stasi; questo lo dice Markus Wolff.

PRESIDENTE. Quindi si configurerebbe la Stasi come *longa manus* del KGB, comunque come punta avanzata dei servizi orientali, e il Mossad dall'altra parte: questi potevano, non infiltrare ma far filtrare all'interno delle Brigate rosse informazioni; quindi potevano intanto seguirle e controllarle, e pertanto ad esempio indicargli Giorgieri in quanto si interessava dello «scudo stellare». È così?

DE GORI. Certo, perché gli interessava Giorgieri, così come gli interessava quell'altro ufficiale americano che cercarono di uccidere; così come gli interessava la situazione della Nato; così come erano interessati a che non si realizzasse il compromesso storico. In pratica coincidevano quindi gli interessi dell'Unione sovietica (che certamente dopo lo «strappo», allorquando Berlinguer disse che era meglio l'ombrello Nato, non vedeva molto bene il compromesso storico, tant'è che per liberare Moro lo stesso Berlinguer – come risulta – si è dovuto rivolgere a Tito, senza ottenere alcun risultato perché non era quella la strada), con gli interessi degli altri.

Ad esempio, perché il Mossad arriva alle Brigate rosse? Perché segue i palestinesi, che si incontravano a Parigi con Moretti e compagni! Secondo me, quando le Brigate rosse, e mi riferisco al partito-guerriglia (perché le Unità comuniste combattenti erano un'altra cosa), non sono più tali, abbiamo allora le Brigate rosse camorristiche, quelle infiltrate e quant'altro. Si verificano uccisioni che non hanno significato. A quel punto la precisazione degli obiettivi si concretizza. Parliamoci chiaro: uccidono Bachelet non perché fosse vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, in quanto non aveva giurisdizione, ma perché era presidente dell'Azione cattolica ed era uno che voleva il rinnovamento della Chiesa attraverso il Concilio che vi era stato. Era infatti disarmato, non era un obiettivo militare e Mario Moretti lo fa uccidere dalla Braghetti, che non era nemmeno clandestina, ma regolarmente al suo posto, perché la vuole concatenare a questa situazione, in quanto egli è un dittatore in quel periodo. Si tratta di una cosa orribile che non ha spiegazioni dirette, ma tante altre cose si potrebbero raccontare.

PRESIDENTE. Conclusivamente, però, le cose che lei ha dichiarato sono frutto di analisi più che frutto di informazioni concrete.

DE GORI. Sono frutto di informazioni in questo senso: l'informazione per un avvocato si determina nel momento in cui qualcuno va da

lui e gliela fornisce. A quel punto io faccio i riscontri giudiziari o d'altro tipo e pertanto il dato che ne ricavo non è più frutto di analisi, ma qualcosa di più. Io non voglio parlare di sospetto, come fece giustamente Severino Santiapichi che disse che giudizialmente si erano avvertiti dei sospetti, in quanto il sospetto non è l'anticamera della verità, come ha detto Pintacuda. Il sospetto è praticamente un qualcosa che non dovrebbe mai trovare spazio. Qui ci sono degli elementi di fatto, come ad esempio le armi, su cui sarebbe il caso di fare un'indagine. Quante armi hanno avuto le Brigate rosse e che fine hanno fatto? Noi la prova che il gruppo Senzani, cioè il partito-guerriglia, deve essere per forza collegato con questi signori ce l'abbiamo.

PRESIDENTE. Quali signori?

DE GORI. In pratica, dopo l'arresto di Moretti...

PRESIDENTE. ...e quindi con la *leadership* di Senzani si avrebbe questa strumentalizzazione?

DE GORI. Ci sto arrivando. Prima dell'arresto di Moretti furono regalati alle BR da parte del FLP quattro carichi di armi. Si era stabilito che metà delle armi doveva andare a loro e l'altra metà al FLP, il Fronte di liberazione della Palestina, come dichiarano Moretti e gli altri, i pentiti e i dissociati; riscontri ce ne sono stati, perché qualche arma è stata anche trovata. Però le armi che dovevano prendere i palestinesi non sono mai venute fuori. Come mai noi troviamo le armi nei covi del partito-guerriglia? Perché lo hanno detto i palestinesi, perché gliele ha date la Stasi, non certamente Moretti, che era in contrasto; ad un certo punto hanno dato a Senzani la semilibertà perché esasperato ed abbandonato dai suoi padroni – perché ne aveva! – ha tentato il suicidio. Questa è la verità.

PRESIDENTE. Questo rapporto n. PK112 del KGB lei lo ha letto, lo ha mai visto, ne conosce indirettamente l'esistenza?

DE GORI. Questo rapporto mi è stato portato nel mio studio, previa telefonata. Mi dice: dato che ha lei interessa la verità... come no – dico io – dicono che abbiamo ucciso Moro, dicono che noi non lo volevamo liberare, come non mi interessa la verità? Tenga presente però che se lei mi dà delle *notitiae criminis* sono obbligato a passarle alla procura generale, altrimenti me le tengo per me, non sono obbligato, non sono un poliziotto, faccio l'avvocato.

PRESIDENTE. Da chi le è stato portato?

DE GORI. Vuole il nome? E dopo che le dico il nome, se si tratta di un nome falso? Io glielo dico il nome, ma le chiederei di passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Va bene, passiamo in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,21.(*)

...Omissis...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,22.

PRESIDENTE. Ma lei che verifiche ha fatto su questo documento per avere certezza della sua autenticità?

DE GORI. Signor Presidente, le ho portato tutti i miei articoli con data certa in cui prevedo – perché me lo hanno detto e le fonti me le tengo per me – che arrivavano tutti quei documenti che poi erano messi in vendita (si ricorda, lettere e cose varie). Tutto questo lo consegno a lei così avete tutti gli elementi.

PRESIDENTE. Questi sono articoli di giornale.

DE GORI. Sono mie dichiarazioni, editoriali dell'Agenzia di stampa «Repubblica» in data certa, quando ancora i documenti non erano arrivati, quando ancora le situazioni non si erano appalesate.

TARADASH. Dov'è questo documento che le fu consegnato?

DE GORI. Non è che me l'hanno dato, perché volevano soldi, me lo hanno fatto leggere. È chiaro che io gli ho chiesto delle precisazioni, cioè dei riscontri.

PRESIDENTE. Se lei non lo possiede, non si pone un problema di verifica di autenticità, quindi ritiro la domanda.

DE GORI. No, guardi, lei mi ha fatto una domanda e io le rispondo.

CORSINI. Visto che questo documento glielo hanno messo sotto il naso, lei lo ha potuto leggere?

DE GORI. Me lo ha fatto leggere. In italiano, è chiaro, era la traduzione italiana.

CORSINI. Quanti soldi volevano?

DE GORI. Cento milioni.

CORSINI. Ma era tradotto in italiano?

(*) Vedasi nota pagina 299.

DE GORI. Era tradotto in italiano. Io non parlo il russo, almeno non lo parlo così bene da poter leggere un documento.

Qual era il punto per cui tranquillamente il documento poteva andare bene? C'è una frase in cui lui dice: le Brigate Rosse hanno vinto politicamente perché volevano che la Democrazia Cristiana non andasse insieme con il Partito Comunista al Governo che c'era con Moro, infatti dopo quattro mesi se ne sono andati perché – dice – noi li abbiamo minacciati. Io ho detto: queste sono fesserie, il Partito Comunista è un partito serio e non avrebbe accettato mai le vostre minacce e le vostre cose. Mi dice: non è vero, perché abbiamo tentato di uccidere Berlinguer in Bulgaria in un attentato con quattro camion. Questo è un fatto che mi pare di aver sentito da qualche parte, mi pare proprio da fonti del Partito Comunista che c'era la preoccupazione di questo attentato.

Il secondo punto che mi interessò era che c'era il precedente, onorevole Presidente. Infatti io, in data 27 marzo 1992 avevo scritto: «La signora Tatiana Samolis – portavoce ufficiale del KGB riformato – prima della intervista di ieri, ne aveva rilasciata un'altra, nella quale affermava che negli archivi non risultava nessun elemento che potesse provare connessioni tra KGB e Brigate Rosse». Io non ho mai detto a questa signora che loro erano in contatto con le Brigate Rosse, perché il contatto era attraverso la Baader-meinhof e attraverso i palestinesi, cosa che nel suo libro – anche se non dice la verità, è un'autodifesa – Markus Wolff dice che il terrorismo lo facevano loro. I fatti essenziali erano conosciuti. Sempre in quell'occasione continuavo: «L'archivio n. 33 del KGB – spionaggio esterno – è suddiviso in sezioni» – quindi, io parlo dell'archivio n. 33 e la signora non lo ha mai smentito ufficialmente in data 26 – «, quella che riguarda l'Italia è la III (la I sezione riguarda l'Inghilterra e la II la Francia). Ogni sezione ha delle sottosezioni specializzate. Ogni documento, oltre ad essere classificato, ha in codice, il nome dell'autore e la dicitura se si tratta d'informativa o di analisi. Mentre l'informativa contiene i fatti e le fonti, le analisi attengono all'interpretazione degli avvenimenti e normalmente riportano notizie giornalistiche. I rapporti sul terrorismo italiano (un centinaio in tutto) sono opera del generale del KGB Boris Solomatin,» – che poi ha fatto una conferenza – «che è stato in Italia sei anni, dal 1976 al 1982, ed ha seguito giorno per giorno tutti gli avvenimenti. Il predetto generale, che era il numero due dell'ex ambasciata sovietica a Roma,» – poi bisognerebbe pure leggere il libro dell'ambasciatore, vedendo le mie carte – «oggi vive a Mosca. Eccezionale agente, che parla benissimo l'italiano, oltre ad una decina di altre lingue, ha cercato in tutte le maniere di infiltrare le BR, ma non c'è riuscito.» – sempre attraverso la Stasi – «Quello che afferma oggi è quasi veritiero. Fu lui che suggerì l'incontro di Berlinguer con Tito per convincere il maresciallo ad intervenire presso i cecoslovacchi, in quanto si supponeva – ma non era vero – che la «Stasis» sapesse, in quanto infiltrata nelle BR ed in altre bande armate della sinistra. Il colloquio fu registrato e spedito al centro di Mosca che aveva deciso la *opìeraàtzia ossvobosgdènie* (operazione liberazione) che fu un fiasco colossale. È sempre del generale Boris Solo-

matin il rapporto sulla destra eversiva italiana che terminava con il giudizio assolutamente negativo sulla pericolosità operativa della stessa. Come si vede vi sono fondati motivi per insistere sulla richiesta di integrali pubblicazioni di tutti i documenti della III sezione dell'archivio n. 33 del KGB riformato.» – se oggi ha un altro numero non lo so – «È veramente vergognoso che, durante una campagna elettorale così importante, la signora Tatiana Samolis – non sappiamo da chi richiesta ma si tratta certamente di gente di casa nostra – tiri fuori un documento che è un falso redatto oggi».

PRESIDENTE. Va bene, la ringraziamo di questo suggerimento. Noi abbiamo proprio in questi giorni dato un incarico di consulenza ad un professore russo...

DE GORI. Bisogna vedere cosa gli mostrano.

PRESIDENTE. Per questo, poi vedremo.

CORSINI. Signor Presidente, non ho capito, l'avvocato ha letto questo documento...

PRESIDENTE. Quella che ha letto adesso è una nota dell'avvocato. Il racconto dell'avvocato è che questa persona gli portò questo documento, che era una traduzione di un documento del servizio segreto russo, in cui dicevano più o meno le cose che l'avvocato ci ha riassunto, che gli chiese cento milioni e che quindi a questo punto non ritenne di perfezionare l'acquisto.

CASTELLI. Su «La Stampa» è riportata una sua dichiarazione che dice testualmente: «Le intelligenze nascoste dietro le BR c'erano, ma non in Usa. Erano nell'ex Urss. È tutto scritto in un dossier del KGB. Io ce l'ho». Stasera ha detto che non ce l'ha, allora...

DE GORI. Non ho detto che ce l'ho, l'ho dichiarato anche...

CASTELLI. Scusi, hanno riportato male la sua dichiarazione, che però io ho letto anche in altri giornali in data 23, oppure...

DE GORI. Senatore, sull'Ansa...

PRESIDENTE. Faccia finire la domanda al senatore Castelli.

CASTELLI. Volevo sapere se ha mai detto questo o se stasera ha detto qualcosa di diverso.

DE GORI. Non ho mai dichiarato di esserne in possesso. Mi è stato detto che la CIA aveva il documento e sul fatto che lo avesse comprato non c'era alcun dubbio altrimenti (non lo avrebbe mandato) prima a quella signora che è morta, mi riferisco a quella persona che ha creato grossi pro-

blemi alla magistratura italiana e che scrisse tanti libri più o meno simili a quelli di Sergio Flamigni.

CASTELLI. Nella sua dichiarazione lei aggiunge sempre a proposito del documento: «...e ce lo ha anche una persona italiana, una che sa molte cose». Ci vuole dire chi è questa persona?

DE GORI. Non mi è stato detto il nome, ma solo che c'era una personalità italiana che era in possesso di molti documenti.

CASTELLI. Quindi questo non lo afferma lei, lei dice semplicemente che questa persona a sua volta ha dichiarato che...?

DE GORI. Non lo dichiaro io.

MANCA. Signor Presidente, innanzi tutto desidererei avere un chiarimento. Da quanto mi è sembrato di capire lei, avvocato De Gori, sostiene che dietro la scelta dei personaggi da rapire o da uccidere da parte delle Brigate rosse – ha fatto l'esempio del generale Giorgieri – c'erano personalità che avevano cultura e conoscenze superiori, o comunque diverse da quelle delle stesse Brigate rosse. Lei intende dire che la scelta di uccidere il generale Giorgieri è stata indicata da qualcuno che sapeva che il generale si interessava delle guerre stellari?

DE GORI. Sì.

MANCA. Lei ha poi verificato se realmente il generale Giorgieri si interessasse di guerre stellari, o se magari si trattasse soltanto della fantasia di qualcuno che non conosceva il mondo aeronautico? Ha approfondito la questione tanto da poter capire la fondatezza delle informazioni in suo possesso, o semplicemente il livello delle persone che secondo lei dall'alto...

PRESIDENTE. Senatore Manca, se la interrompo, ma lei sta dicendo qualcosa di molto importante. Intende dire che non è vero che il generale Giorgieri si interessasse dello scudo stellare?

MANCA. La questione delle guerre stellari veniva affrontata sul piano progettuale e di ciò si interessavano gli stati maggiori. Bisogna conoscere questi aspetti!. Le direzioni generali sono direzioni tecniche e – ripeto – il problema delle guerre stellari è rimasto a livello di studio e di contatti tra i vari paesi e non certo sul piano esecutivo . In ogni caso una persona che conosce perfettamente il mondo aerospaziale non individua nel generale Giorgieri il protagonista degli studi in materia di guerre stellari. Il fatto che il generale fosse un ingegnere, capo di Costarmaereo e che fosse genericamente a conoscenza del problema delle guerre stellari – come del resto anche il sottoscritto ed tanti altri – non ne fa, come ho già

detto, il grande esperto del settore! E faccio questa affermazione perché lei, avvocato De Gori, sostiene che questi personaggi avevano informazioni da fonti molto qualificate, in quanto a sua opinione la materia non poteva essere conosciuta se non da ambienti molto introdotti. Ora queste informazioni le ha avute dall'avvocato Di Govanni, o si tratta di sue ipotesi?

DE GORI. Senatore Manca, a me è stato riferito che le Brigate rosse non conoscevano il generale Giorgieri. Non ho fatto il militare nell'aeronautica, ma il fatto che il Direttore generale della Costarmaereo si interessasse anche del progetto delle guerre stellari mi sembra plausibile. Certamente non ho inoltrato alcuna richiesta allo stato maggiore dell'Aeronautica per sapere se il generale Giorgieri fosse l'unico...

TARADASH. Forse anche le Brigate rosse se lo potevano immaginare!

DE GORI. Ma per le Brigate rosse questo era assurdo!

MANCA. Mi perdoni, avvocato, il ragionamento che sto facendo ha il fine di capire se davvero c'era questa mente superiore che poi lei ha individuato nei servizi segreti.

DE GORI. Non ho detto questo.

MANCA. Avvocato De Gori, chi le ha detto che il generale Giorgieri era stato scelto in quanto interessato alle guerre stellari? Ed ancora, secondo questa persona chi sarebbe stato a suggerire tale scelta?

DE GORI. A me è stato riferito sempre dalle solite persone di cui vi ho già parlato, quelle che vengono a trovare l'avvocato democristiano per portare notizie che talvolta sono inesatte. Ebbene, queste persone mi dicevano: «Ma secondo lei, avvocato, chi poteva conoscere il generale Giorgieri, quel Giorgieri che si intendeva di armi e di approvvigionamenti aerei ed anche di progetti...?» Non negherà, senatore Manca, che il generale Giorgieri fosse un ingegnere aeronautico?

MANCA. Ovviamente no, tra l'altro ero amico del generale Giorgieri.

DE GORI. Del resto, il generale Giorgieri era una persona così defilata rispetto al suo ambiente che nessuno sapeva quali fossero i suoi compiti che sicuramente erano anche molto delicati. La «soffiata» non è partita dall'Aeronautica, sono stati i servizi segreti – mi riferisco ad esempio alla Stasi – che hanno indicato il generale come obiettivo.

MANCA. A mio avviso, invece, anche semplicemente un lettore attento o un giornalista appassionato di cose militari sanno che cosa sia Costarmaereo e che la persona che ne è a capo si interessa di approvvigionamenti aeronautici, non c'è alcun bisogno di servizi segreti per sapere queste cose!

DE GORI. Invece io questi aspetti non li conoscevo.

MANCA. Tra l'altro, oltre al generale Giorgieri negli elenchi dei brigatisti c'erano altri soggetti che certamente non erano sono stati segnalati dai servizi segreti, anche perché per avere informazioni su di loro bastava leggere il giornale! Anzi le dirò che c'era anche il mio nome in quegli elenchi semplicemente perché facevo parte dello stato maggiore dell'Aeronautica.

DE GORI. Senatore Manca, poniamoci in termini di maggiore concretezza. Non sono un poliziotto; tuttavia, le mie analisi sono corroborate da riscontri precisi. In altri termini, avendo avuto l'onore di essere l'avvocato della Democrazia cristiana (ho tra l'altro difeso il consigliere D'Urso che fu uno dei sequestrati delle Brigate rosse), posso senz'altro affermare che vi è in me un grosso interesse per questa materia. In ogni caso non si può certo pretendere che io sottoponga ad un interrogatorio di terzo grado le persone che vengono a trovarmi per darmi delle informazioni, magari anche dietro compenso in denaro.

MANCA. Pertanto, avvocato De Gori, mi sta dicendo che le sue sono supposizioni?

DE GORI. Non sono supposizioni, ma dati di fatto. Ribadisco che il nome del generale Giorgieri è stato indicato alle Brigate rosse.

MANCA. Un'ultima questione. Lei ci ha parlato di riunioni di brigatisti che hanno avuto luogo prima a Firenze e successivamente a Rapallo. Ha inoltre fatto menzione di una villa patrizia alla periferia di Firenze...

PRESIDENTE. Conosce il nome del proprietario di quella villa?

DE GORI. Assolutamente no.

MANCA. Vi siete mai chiesti, lei o il suo amico avvocato Di Giovanni, le ragioni per cui le riunioni avvenivano in questa villa di Firenze? Magari dietro questa scelta vi era l'esigenza di non far spostare da Firenze a Roma queste intelligenze superiori, questi maestri, queste personalità di cui lei ci ha parlato?

DE GORI. Questa è un'ottima domanda. Che in quel periodo vi fosse una colonna toscana delle Brigate Rosse era risaputo, anzi mi risulta che

alcuni appartenenti a questo gruppo siano stati anche condannati. Firenze si può considerare una città facile e difficile nello stesso tempo, e va considerato che all'epoca in questa città vi erano circa 50-60 logge massoniche. Tuttavia, la P2 in questa storia non c'entra nulla; infatti, se c'era qualcuno che desiderava la libertà di Aldo Moro addirittura più di noi democristiani – e non per ragioni umanitarie, ma di finanza – era proprio la P2 con Lo Giudice e compagni in testa, tra l'altro ne facevano parte fior di generali quali il generale Dalla Chiesa. In ogni caso il punto è un altro e cioè perché viene ucciso Conti? Non mi risulta che costui vendesse armi, del resto non so neanche se fosse uno degli acquirenti dell'Aeronautica, di lui so soltanto che era del Partito repubblicano. Perché i morti sono quelli, e gli infiltrati delle Brigate rosse erano due (Pisetta e Frate Mitra); e se oggi vogliamo fare dietrologia, come qualche letterato di cui però non faccio il nome, che afferma che il commissariato «Flaminio Nuovo» non aveva i documenti mentre invece c'era la relazione di servizio su Via Gradoli...! .perché volevano togliersi dai piedi Moretti, non c'è dubbio. Si sostiene che non ci fossero questi documenti, invece – ripeto- esiste la relazione di servizio. Ciò vuol dire offuscare la verità e quindi non ne parliamo più!

PRESIDENTE. Questo è interessante, ma non l'ho capito. Chi è che vuole togliere di mezzo Moretti?

DE GORI. Lo vuole proprio l'ala che poi fece capo a Senzani, molto probabilmente insufflata dalla Stasi attraverso le vie che abbiamo detto, che sono molto difficili (o facili) da capire. Moretti sbagliò tutto. Moro non si può salvare perché deve essere ucciso in quanto rappresenta praticamente l'incontro dei cattolici con il Governo di unità nazionale, il compromesso storico. Caso strano, muore Moro e, invece di andare avanti, il compromesso storico riprende dopo quindici anni, si blocca. E non credo che ciò sia dovuto a ciò che dicono gli altri.

Lo vogliono mandare via. Difatti, attraverso gli autonomi – non so se lei crede alla storia della seduta spiritica, io non ci ho mai creduto anche perché, essendo cattolico, farei peccato a credere a queste sciocchezze...

PRESIDENTE. Quindi lei ritiene che attraverso gli autonomi sia non l'ala trattativista delle BR ma addirittura l'ala senzaniana delle BR che cerca di far scoprire il covo di via Gradoli per fare catturare Moretti.

DE GORI. Sarò preciso. Noi tre giorni dopo il sequestro di Moro...

PRESIDENTE. Mi dica innanzitutto se io ho capito bene il suo pensiero.

DE GORI. Lei l'ha capito benissimo, non vi è alcun dubbio. Non è che loro vogliono far trovare Moro.

PRESIDENTE. No, far trovare Moretti.

DE GORI. Perché loro non sanno dove è Moro, altrimenti avrebbero avuto la possibilità di farlo scoprire. Lei mi può dire che potevano anche ammazzarlo Moretti: ci hanno provato dopo, per vendetta, in carcere perché Moretti ha corso il rischio di essere ucciso in carcere, come lei sa, onorevole Presidente. Questa è storia giudiziaria.

Dopo tre giorni in via Gradoli arriva il maresciallo Merola del Flaminio Nuovo; bussa alle porte, ancora non c'erano le picconature e se ne va. Se vuole visitarli – io sono andato a vederli – quegli appartamenti sembrano la corte dei miracoli. Chiedo scusa alle signore presenti, molte prostitute ricevono in questi mini appartamenti, c'è gente immigrata, tutte le qualità di questo mondo, proprio una corte dei miracoli, tant'è che la polizia arriva con la velocità del fulmine. Ora, quello è diventato una specie di «sottosede» dei servizi segreti. Primo punto.

Quando loro vedono che gli è andata buca con questa perquisizione (dicono che era stata mirata ma era una delle perquisizioni normali che facevano), il 18 aprile, mi pare, tirano fuori la questione della seduta spiritica. Lì è chiaro che sbagliarono gli inquirenti perché non è che fu precisa: via Gradoli a Roma.

PRESIDENTE. Va bene, questo lo abbiamo capito.

DE GORI. Dissero «Gradoli», andarono a Gradoli e non ottennero nulla. Ma ci sono tante cose che bisognerebbe considerare. Il lago della Duchessa: secondo voi, se il volantino l'avesse fatto lo Stato avrebbero indicato il lago della Duchessa, una bagnarola che può essere sondata? Avrebbero indicato il lago di Como e restava il dubbio; potevano fare quello che volevano. Ci sono tante cose. Mi scusi se sono andato fuori tema, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Quindi chi ritiene che abbia fatto il falso comunicato del lago della Duchessa?

DE GORI. Il comunicato è stato fatto da Chicchiarelli.

PRESIDENTE. Questo lo sappiamo.

DE GORI. Che aveva la «rotina»...

PRESIDENTE. Questo fa parte di ciò che sappiamo.

DE GORI. Voi già sapete che quella testina rotante non era identica ma era uguale a quella del comunicato delle BR e la poteva usare Chichiarelli? Chichiarelli l'ha fatto su elementi che gli hanno portato. Chichiarelli ad un certo punto chiede soldi, la prima volta, la seconda volta: è chiaro che è stato lui da quello che dicono.

PRESIDENTE. Ho capito, ma l'imbeccata chi gliela ha data, secondo lei?

DE GORI. Sono andati dei guerriglieri sudamericani, due sudamericani mandati dalla Stasi, a quello che mi risulta.

PRESIDENTE. E perché fu fatto il falso comunicato del lago della Duchessa? Secondo Moro fu una macabra rappresentazione della sua morte. Secondo lei?

DE GORI. Secondo me è stata un'altra picconata a Moretti, una questione interna di predominio delle BR che si dividevano. Basta controllare come vengono scelti gli obiettivi. Roma città aperta.....

PRESIDENTE. E a Moretti che danno viene dal lago della Duchessa? Anzi, viene rallentata per un giorno.....

DE GORI. No, forse non lo sapevano, ma se lo Stato avesse reagito come voleva il procuratore generale Pascalino con lo stato d'assedio, mandando i brigatisti rossi nelle isole e iniziando un'operazione tipo «7 aprile», la reazione ci sarebbe stata. A quel punto tutto diventava più difficile, anche per lo stesso Moretti.

PRESIDENTE. Ho capito la sua analisi.

MANCA. Mentre lei ha capito certi passi, signor Presidente, io non ho capito. L'avvocato De Gori mi deve spiegare perché ha definito la mia domanda su Firenze una buona domanda. Non ho capito perché era buona. Gliela ripeto: secondo lei si riunivano a Firenze forse per evitare che i maestri si spostassero da Firenze a Roma rendendo più facile la loro individuazione oppure per altre ragioni? Lei ha detto: questa è una buona domanda. Ma non ho capito perché.

DE GORI. È una buona domanda perché da Firenze, dove logisticamente erano già in *impasse,* si trasferiscono addirittura a Rapallo. Quindi a Firenze non potevano più stare forse perché chi li proteggeva li ha mandati via. Qualcosa sarà successo, non v'è dubbio.

FRAGALÀ. Avvocato De Gori, riprendo un attimo la domanda del senatore Manca. Per caso lei ha mai saputo che il falso comunicato del lago della Duchessa fosse, come ha detto, una picconata a Moretti, cioè fosse un messaggio per far sapere a Moretti che sapevano dove si riuniva il comitato esecutivo a Firenze e la scelta del lago della Duchessa significava che sapevano che si riunivano a casa di una duchessa. Lei ha mai saputo questo?

DE GORI. Assolutamente no. Posso esservi di aiuto in un'altra situazione. Per quanto riguarda il lago della Duchessa due sono i casi: o era lo Stato che doveva farlo e che lo fa, ma – come ho detto prima – se fosse stato lo Stato indubbiamente doveva essere in condizione di continuare quello che derivava dal comunicato perché dopo due giorni fanno un altro comunicato. Secondo voi non è servito a nulla quel comunicato; invece è servito a qualcosa perché, se qualche speranza ci fosse stata, dopo certamente non c'era più perché la reazione non c'è stata. Quindi è una situazione creata per colpire di nuovo Moretti. Poi bisognerebbe fare l'analisi di quello che avveniva giorno per giorno, dove si trovava Moro, le notizie, il coordinamento tra le diverse sigle (erano circa 560).

PRESIDENTE. Quindi lei non lo sa.

DE GORI. No, lo escludo.

FRAGALÀ. Lei, come avvocato della Democrazia Cristiana nei processi sul caso Moro, ha mai letto o avuto copia delle lettere di Moro che non sono state rese note né dai familiari né da coloro che le hanno ricevute?

DE GORI. Quelle che per adesso sono risultate, perché trovate a Via Montenevoso – e non sono quelle che potevano trovare, ma è un'altra dietrologia – le ho viste perché ho accompagnato diversi onorevoli che voi sentirete. Oltre quelle non ne ho viste. Quando parlavo con Edoardo Di Giovanni c'era sempre Giovanna Lombardi che parlava con me di queste cose, di tante cose, anche perché il nostro compito era quello di evitare la mattanza e ci siamo riusciti. Non prevedevamo che poi le diverse carceri diventassero uno zoo di Berlino, in cui tutti andavano a parlare con le BR creando delle situazioni. Assolutamente no.

FRAGALÀ. Ancora un'altra domanda. Quali informazioni o dati di fatto ha per sostenere che Moro sia stato tenuto prigioniero in un covo diverso da quello di via Montalcini, il famoso covo del ghetto di Roma?

DE GORI. Debbo riconoscere che quella fu l'unica «cappellata» che presi fin dal 1984 perché la questione della prigione venne fuori dal primo processo Moro nel 1982. Savasta ce la indicava in una specie di retrobottega a San Giovanni, altri lo indicavano addirittura in posti impossibili. La magistratura riteneva che fosse a Via Montalcini. Io ero convinto che doveva essere nel ghetto perché posso anche capire che gli era andata bene nell'agguato di via Fani e che avevano trovato la strada libera, ma che poi addirittura con un cadavere appresso potessero spostarsi dalla Magliana a lì era un qualcosa che superava qualsiasi immaginazione. Peraltro anche l'amico Giulio Andreotti era convinto con me che non fossero passati da lì, ma che necessariamente dovevano essere andati nei paraggi del ghetto; nel momento in cui si è ritrovato il cadavere si era pensato che

la prigione dovesse essere nei paraggi. Purtroppo, dopo aver controllato e visto le situazioni, dopo aver riscontrato che non vi era alcuna sbavatura da parte delle Brigate rosse, devo riconoscere che mi ero sbagliato e che la prigione di Moro era a Via Montalcini n. 8.

FRAGALÀ. Quindi lei non ha mai scambiato questa opinione con il giornalista Pecorelli?

DE GORI. Io ho conosciuto Carmine Pecorelli quando trattavamo il progetto del «*golpe* mariano», quella buffonata legata al fatto che vi erano stati due *golpe*, uno avvenuto l'8 dicembre, giorno dell'Immacolata, l'altro il 15 agosto, festa dell'Assunzione, per cui sembrava appunto un *golpe* mariano; siamo stati anni dietro a questa storia, in cui il generale Miceli era difeso da Giovanni Maria Flick, oggi ministro di grazia e giustizia. In quell'occasione Pecorelli venne nel mio studio, ma io ebbi soltanto il tempo di sentirlo e di sbatterlo fuori perché era uno che andava in giro in cerca di soldi e a ricattare la gente. Quello che però è grave è che aveva le veline da parte di ufficiali dell'Arma, come sappiamo tutti.

FRAGALÀ. All'interno della Democrazia cristiana durante il «processo» vi siete mai posti l'interrogativo se vi fosse il cosiddetto «canale di ritorno», cioè un esponente politico che portava all'interno delle Brigate rosse o direttamente a Moro una serie di opinioni e conversazioni segretissime che si facevano ai massimi livelli istituzionali e che poi Moro riprendeva nelle sue lettere come se le avesse sapute direttamente da qualcuno che aveva partecipato a queste riunioni? Esisteva secondo voi questo «canale di ritorno»?

DE GORI. È una questione che mi ha torturato per diverso tempo, perché io ho vissuto sulla mia pelle quei momenti; sono passati venti anni, ma è terribile quello che si è verificato sotto ogni punto di vista. La democrazia italiana è rimasta bloccata da questa tragedia per anni.

Mi sono posto, non in termini di sospetto, ma a livello ideativo, il problema che la famiglia Moro potesse avere un canale; avevo intuito dall'inizio che lo doveva avere, anche perché, avendo estraniato i fratelli, fu donna Eleonora a voler portare avanti direttamente la trattativa. Che il Vaticano avesse la possibilità di fare una cosa del genere non ci piove, per cui un canale lo avrebbe potuto avere. La Democrazia cristiana non aveva un canale, e lo si poté constatare proprio il giorno 9 maggio. Infatti quella mattina eravamo pochi a sapere che praticamente Fanfani aveva assunto una posizione autonoma dicendo che una cosa era lo Stato, un'altra era il partito, che avrebbe potuto trattare e prendere posizioni autonome e che lo avrebbe fatto; subito dopo Moro venne ucciso, per cui qualcuno che ha riportato questa notizia la sera prima doveva esserci stato.

PRESIDENTE. Quindi lei ritiene che quando le BR uccidono Moro sanno che Fanfani il giorno dopo avrebbe fatto quell'apertura?

DE GORI. Certo, altrimenti che motivo c'era? Loro avrebbero potuto tenere Moro per sei mesi, come hanno dichiarato loro stessi. E non è vero che stavano per cominciare i rastrellamenti alla tedesca (che peraltro noi italiani non sappiamo neanche fare) per arrivare alla prigione. Sicuramente ebbero fortuna, perché non si spiega come il servizio postale delle BR potesse essere così preciso. Per quanto ne so io però tutti gli uomini della Democrazia cristiana furono estranei a trattative, almeno quelli che io conosco; specialmente considerando la tragedia che ne fece Francesco Cossiga, che peraltro non commise neanche errori di organizzazione. È chiaro che egli si rivolgeva al Mossad e agli altri e gli rispondevano «picche», si rivolgeva a qualcun altro ed aveva la stessa risposta, non aveva servizi, perché come sapete in quel periodo i servizi non esistevano, e quindi non poteva fare altro; la Polizia si era organizzata e ha fatto delle grandi operazioni, ma ad un certo punto si è trattato di una vittoria militare che si è imposta e basa. Non ci fu nient'altro.

PRESIDENTE. Ma allora, se avevano deciso di ucciderlo fin dall'inizio, perché lo tengono sequestrato 55 giorni?

DE GORI. Ecco infatti l'accusa che fanno a Moretti: perché non riescono ad avere una valenza politica, un frutto politico da questa detenzione. Sono riusciti a litigare con tutti.

PRESIDENTE. Però la dichiarazione di Fanfani sarebbe stata un frutto politico!

DE GORI. Certo, la dichiarazione di Fanfani sarebbe stata sicuramente il frutto politico

PRESIDENTE. Quindi lo tengono 55 giorni per avere il frutto politico...

DE GORI. No, non sarebbe stato un frutto politico per loro perché a quel punto rendeva difficile l'eliminazione di Moro, ma lo avrebbero ucciso lo stesso. Moro viene sequestrato per essere ucciso, su questo non ci sono dubbi. Questa è l'analisi che mi auguro questa Commissione riesca a fare.

PRESIDENTE. Però io non riesco a capire: sequestrano una persona, la tengono sequestrata per 55 giorni, il riscatto cui tendono è un frutto politico...

DE GORI. No, loro sperano di avere dei frutti politici attraverso il processo pubblico che gli fanno, senza molti risultati, nonché attraverso le lettere destabilizzanti, che sono certamente di Moro, ma che sicuramente contengono qualche suggerimento. Io non credo alla «sindrome di Stoccolma», per cui le lettere sono certamente sue, ma un indirizzo

ci deve essere stato, almeno in quelle che abbiamo visto. Poi ci sono gli inediti.

PRESIDENTE. Nel momento in cui però Fanfani avesse deciso di aprire la trattativa a nome del partito, non si sarebbe avuto un frutto politico? Sarebbe caduto il Governo il giorno dopo!

DE GORI. Sarebbe stato l'inizio del frutto politico, ma non so se sarebbe caduto il Governo.

FRAGALÀ. Cossiga si sarebbe dimesso quella mattina stessa, come ha dichiarato.

PRESIDENTE. Ed allora perché lo uccidono lo stesso?.

DE GORI. Cossiga probabilmente si sarebbe dimesso, per cui l'unica spiegazione – e qui siamo nel campo delle analisi – è che lui quella mattina lo uccide (perché questa è opera di Moretti, anche se materialmente lo uccide Gallinari) perché non vuole questa presa di posizione da parte della Democrazia cristiana. Lui deve uccidere Moro perché le «intellighenzie», i suoi consiglieri, lo hanno messo su quella strada perché la Democrazia cristiana non aveva fatto nulla, come lui adesso dice. Noi abbiamo avuto Kurt Waldheim che ha fatto tre interventi: potremmo continuare a lungo a parlare di queste cose. Chiamatemi quando ci sono altri elementi.

FRAGALÀ. Lei poco fa ha parlato del fatto che Eleonora Moro mise da parte il fratello e gestì la trattativa personalmente. Però Aldo Moro durante i 55 giorni non scrisse una sola lettera al fratello e al funerale a San Giovanni, quello svolto senza la salma, dove era presente il Papa, ci andò il fratello. E quando il papa scrisse la famosa lettera alle Brigate rosse, dopo due o tre giorni Moro rispose con una lettera alla moglie Eleonora aggredendo il Papa e ritenendo che il suo intervento fosse stato assolutamente inefficace e controproducente. Ebbene, all'interno della Democrazia cristiana questi aspetti contraddittori come vengono colti? Moro non scrive mai al fratello, e non si capisce il perché; Moro risponde ad un tentativo eccezionale del Papa di farlo liberare, con quella bellissima lettera, addirittura aggredendo il Papa: voi avete valutato all'interno della Democrazia cristiana quali erano gli aspetti che determinavano Moro, che era una persona intelligente, a tenere questi atteggiamenti contraddittori nel momento culminante del sequestro?

DE GORI. Onestamente la valutazione politica non spettava a me, che ero l'avvocato nei processi. Certamente ne parlavamo con gli amici, ma la questione politica era loro.

Lì c'è stato un problema grave che non è stato subito affrontato, nel senso che, se il Papa avesse scritto quella lettera omettendo «senza condizioni» – altro che Andreotti che gliele ha fatte inserire – avrebbe salvato il

Governo, eccetera, perché la più alta autorità morale, che vuole trattare con le Brigate Rosse... Perché è chiaro che anche con una lettera priva dell'inciso «senza condizioni» la via d'uscita per un intervento della Santa Sede ci sarebbe sempre stata. Quindi, sono loro che, siccome devono uccidere Moro, si vanno attaccando dove vogliono. Magari il Papa avesse scritto una lettera omettendo «senza condizioni»: avrebbe sgravato il Governo, perché chi poteva impedire al Papa di trattare con le Brigate Rosse o fare quel che voleva? È stato lui che l'ha voluta scrivere in quella maniera, e perché? Ma non la poteva scrivere diversamente: c'erano stati cinque cattolici morti a via Fani, come fa a scrivere una lettera per dire: «io tratto con voi che siete degli assassini».

PRESIDENTE. «Senza condizioni» sarebbe stato un qualche cosa che si riferiva alla trattativa del Vaticano?

DE GORI. Non c'è dubbio.

FRAGALÀ. Quindi, non alla trattativa dello Stato.

DE GORI. Lo Stato non ha mai trattato con le Brigate Rosse. Voi non volevate, noi non volevamo perché sapevamo che era una trattativa di tipo privato.

FRAGALÀ. Lei conosce la fonte che ha rivelato a Prodi, nella famosa seduta spiritica, il nome di Gradoli?

DE GORI. Non so se a Prodi gli hanno fatto lo scherzo del tavolo parlante per non metterlo nei guai. Da quello che so io, è stata l'Autonomia bolognese.

DE LUCA Athos. Le sue fonti quali sono?

DE GORI. I processi, i libri, i giornali, le persone che vengono da me. Guardi, durante il processo Moro, ogni sera venivano i carabinieri e si pigliavano le pizze della segreteria telefonica e ce n'erano di tutti i colori. È chiaro che io, da avvocato, gli studi legali sono aperti, sento chiunque; poi mi interessavano queste questioni. Quando vedevo che si trattavano di bufale...

DE LUCA Athos. Quindi, lei è in grado di citare esattamente, nome e cognome, le persone che sono venute da lei e che le hanno detto queste cose.

DE GORI. A prescindere che non ho alcun obbligo, se qualcuno viene nel mio studio per dirmi delle cose, di citare il nome.

DE LUCA Athos. Lei lo sa, però con chi parla, nome e cognome, o parla con gente che non sa chi è?

DE GORI. Va bene, ma se viene uno e mi dice, come ho detto prima, mi chiamo... io che faccio, lo identifico? Che sono diventato, un maresciallo dei carabinieri per identificarlo?

DE LUCA Athos. Quindi lei parla con delle persone che non conosce.

DE GORI. Non posso, se le dico un nome e appartiene ad un'altra persona, quella poi mi denuncia per calunnia. Come faccio a darle il nome? Poi ci sono anche dei rapporti informali, delle situazioni. È chiaro, qualche spione lo conosco, anche di quelli buoni da cui qualche confidenza si può avere.

DE LUCA Athos. Lei sa che questa è una Commissione che ha delle prerogative speciali, quindi che tutto quello che lei dice deve rispondere al vero?

DE GORI. E che dico bugie? Perché dovrei dire bugie? Signor Presidente, questa è per caso una minaccia, un testimone che non vuole...

PRESIDENTE. No, noi la stiamo sentendo in libera audizione. Potremmo sentirla, previo il giuramento di dire la verità, ma stiamo continuando in libera audizione.

DE GORI. Se dico la verità, non vedo per quale motivo...

DE LUCA Athos. Lei dice, come risulta anche nella nota delle agenzie, che le sue fonti sono gente che lei incontrava e non sa chi erano.

DE GORI. Non è che non so chi sono.

PRESIDENTE. Ha detto che non ha certezza della identità di alcune delle persone che ha incontrato o che gli hanno telefonato.

DE GORI. Che motivo ho io di dirglielo. Mi telefona uno, ha i miei numeri riservati o altro, e mi dice...

DE LUCA Athos. Ma le ha sentite per telefono o di persona?

DE GORI. Alcune vengono di persona, altre per telefono, documenti fasulli che ho buttato via, ne avvengono di tutti i colori. Lei non ha idea di cosa può succedere.

DE LUCA Athos. Ho capito, ma lei si rende conto che la Commissione deve fare chiarezza su alcune parti...

DE GORI. E mi auguro che lo faccia.

DE LUCA Athos. Ho capito che se lo augura, però non è che lei ci sta dando un contributo alla chiarezza, perché ci dice di persone, che non si sa chi sono, che sono venute nel suo studio...

DE GORI. Senatore, mi scusi, io le sto dando un contributo enorme. Le dico: si rivolga alla Stasi, a Wolff che adesso ha settantacinque anni e dopo tante volte è ancora ritornato in auge. Rivolgetevi a questi Servizi, vedete se i Governi, che non ci hanno detto nulla di quello che potevano dirci per salvare Moro, se ve li vogliono dare. Non è che posso chiederglieli io i documenti a questa gente. Le ho detto per quanto riguarda il KGB che c'è stata una polemica terribile. Che motivo ho di nasconderle qualche cosa. Avrei tutto l'interesse...

PRESIDENTE. Senatore De Luca, io ero venuto addirittura con il regolamento, perché pensavo che ci potessimo trovare in situazioni in cui avrei invitato l'avvocato De Gori, passando dalla libera audizione alla testimonianza formale, di giurarci di dire la verità. Però, rispetto alle cose che l'avvocato De Gori ci ha detto questa esigenza non la sento.

L'avvocato De Gori ci ha dato in gran parte il risultato di sue analisi, che valgono come quelle che possiamo fare noi; non è che ci ha riferito fatti di una tale rilevanza sulla quale noi possiamo chiedergli di giurare di dire la verità e di rivelarci il nome della fonte.

DE LUCA Athos. Va bene, Presidente, faccio solo qualche altra domanda. C'è qualcuno che le ha offerto questo *dossier* del KGB e che voleva cento milioni. Chi era questa persona, quando è avvenuto questo fatto, questo lo ricorderà?

DE GORI. Ho lasciato all'onorevole Presidente tutti gli articoli che, con data precisa, ho scritto sull'agenzia «La Repubblica» quando si sono verificate queste situazioni. Le ho detto che dopo il 1993...

DE LUCA Athos. Le faccio una domanda precisa...

DE GORI. La domanda precisa: è venuto da me uno, ho detto anche il nome...

DE LUCA Athos. Mi scusi, mi faccia fare la domanda. Quando le è stato offerto questo *dossier* da chi le è stato offerto, queste cose ce le può dire?

DE GORI. Ma le ho già dette.

DE LUCA Athos. In che data le è stato offerto?

DE GORI. Un mese, venti giorni fa, non mi ricordo con precisione. Non è che uno fa un grande affidamento sulle date. Le ho detto anche il nome che mi ha fatto, cosa le devo dire di più, senatore?

DE LUCA Athos. E cioè, come si chiamava?

DE GORI. Senatore, avevo chiesto di passare in seduta segreta, per non farlo sentire ai giornalisti nel caso che sia vero, ce lo auguriamo. Ma io gliel'ho fatto il nome.

Lei saprà, senatore, che li hanno offerti a tutti questi documenti, addirittura per poco si potevano comprare nelle edicole, perché dopo la distruzione...

PRESIDENTE. Ci sono grosse perplessità sull'autenticità di molti di questi documenti, perché da quel «mondo» può venire di tutto.

DE GORI. Può venire di tutto.

PRESIDENTE. A lei hanno offerto la traduzione italiana di un documento...

DE GORI. Da un punto ho capito che poteva essere autentico.

PRESIDENTE. Poteva essere...

DE GORI. Poteva essere autentico, perché se fosse stato autentico avrei trovato il modo di ottenerlo. C'è sempre il dubbio, c'è la disinformazione.

DE LUCA Athos. Lei, che era così vicino alla Democrazia Cristiana, quindi uomo di fiducia se le hanno affidato questo incarico...

DE GORI. Sono democristiano, lo sono tuttora se la cosa non le fa schifo.

DE LUCA Athos. Io non ho detto niente. Ho detto: lei che era...

DE GORI. Non vicino, ero democristiano, avvocato della Democrazia Cristiana.

DE LUCA Athos. Che godeva la fiducia della Democrazia Cristiana.

DE GORI. Mi auguro di non averla tradita.

DE LUCA Athos. Le hanno dato questo incarico così delicato, molto fiduciario.

Nella Democrazia Cristiana si è parlato spesso di alcuni che in realtà non hanno lavorato per la salvezza di Moro, anzi, che ritenevano che in

qualche modo questo sacrificio fosse necessario, mentre altri si muovevano in altre direzioni. Cosa ci può dire su questo, lei che è della Democrazia Cristiana e ben conoscitore delle cose di questo partito?

DE GORI. Se avessi saputo, avendo visto l'angoscia di Cossiga che viene preso a schiaffi giornalmente e che ci fece la malattia, ne passò di tutti i colori lo stesso presidente Andreotti, gli stessi amici intimi della corrente di Moro, che uno di costoro, non solo non volesse liberarlo... ma sa cosa vuol dire non volere liberarlo, senatore? Vuol dire che lo voleva morto.

DE LUCA Athos. Ho parlato di sacrificio.

DE GORI. Lei sta dicendo all'avvocato della Democrazia Cristiana che rimaneva in un'aula di giustizia a difendere l'onore di un partito martire che ha avuto morti, non è che ha avuto soltanto sberleffi... e io rimanevo un momento di più a difendere...? Guardi, ho una tradizione alle spalle.

DE LUCA Athos. Io ho fatto un'altra domanda. Dal momento che lei, avvocato De Gori, ha vissuto determinate vicende anche per il fatto di essere stato difensore delle Democrazia cristiana – e quindi le sono note e non credo che si possa scandalizzare del momento che all'epoca erano state fatte oggetto di polemiche e di prese di posizione – mi vuole dire che cosa pensa e come valuta i due atteggiamenti che venivano tenuti all'interno della Democrazia cristiana di allora; mi riferisco cioè al fatto che all'interno del suo partito vi fossero alcuni personaggi che ritenevano che Moro potesse rappresentare un pericolo; vi erano altri esponenti, invece, che hanno sostenuto di essersi prodigati per la salvezza di Moro, addirittura contravvenendo alla posizione ufficiale di partito, secondo la quale non si doveva trattare con le Brigate rosse. Era a conoscenza dell'esistenza di queste due tesi e quale è la sua opinione al riguardo?

DE GORI. Mi risulta, senza timore di essere smentito, che due giorni dopo il sequestro di Moro e la strage di Via Fani, la signora Eleonora Moro abbia dichiarato che suo marito non rappresentava merce di scambio. Che poi abbia agito come in seguito ha ritenuto di dover fare per salvare il marito è umanamente comprensibile, non sarò certo mai io ad attaccare vedove o figli di martiri, anche quando non si comportano bene.

In secondo luogo, il senatore Andreotti, all'epoca Presidente del consiglio ricevette due vedove della strage di Via Fani, le quali in quell'occasione minacciarono che se anche uno soltanto di quei mascalzoni fosse stato messo fuori, si sarebbero bruciate nella piazza antistante Palazzo Chigi. Questo episodio fa capire in maniera esplicita quanto la tesi della trattativa non potesse essere accettata, addirittura in quel momento vi era il pericolo di un sollevamento delle forze dell'ordine. Probabilmente lei, senatore De Luca, non ricorda questi episodi perché è molto giovane.

PRESIDENTE. Avvocato De Gori, Lei intende dire che la scelta della fermezza fosse obbligata e che in realtà tutti gli uomini della Democrazia cristiana avrebbero voluto che Moro si salvasse?

DE GORI. Sì, signor Presidente, gli uomini della Democrazia cristiana hanno fatto di tutto per salvare Moro; abbiamo accettato anche il denaro, infatti abbiamo cercato anche di comprare la libertà di Moro attraverso l'intervento del Vaticano, si tratta di un fatto noto. Ricordo che vennero raccolti molti miliardi per pagare la libertà di Moro e nessuno credo che avrebbe potuto accusarci in quel frangente di aver agito male. Se poi il senatore Fanfani allora abbia preso posizione sostenendo che il Governo era una casa, ma che la Democrazia cristiana in quanto partito intendeva trattare, non posso dirlo, perché non lo so. In ogni caso ritengo impossibile che potesse prendere una posizione netta decidendo di trattare con le Brigate rosse.

Al riguardo, forse l'analisi del problema non fu corretta; forse la Democrazia cristiana commise un errore perché ritenemmo che dal momento che le Brigate rosse provenivano per il novantanove per cento dalle fila del partito Comunista Italiano, alcuni di loro erano addirittura regolarmente tesserati...

ZANI. Questo è un falso storico! Non è affatto vero che il novantanove per cento dei brigatisti provenissero dal Partito Comunista!

DE GORI. Io, onorevole Zani, le riferisco quello che hanno dichiarato, se poi fossero iscritti o meno al PCI non sono andato a controllare!

ZANI. Le ricordo che vi era il figlio di un noto esponente della Democrazia cristiana che sicuramente non era un tesserato del PCI!

DE GORI. Certamente, tra i brigatisti c'erano anche dei cattolici, non ne faccio uno scandalo, onorevole Zani. Però la invito a dirmi il nome di un democristiano appartenente alle Brigate rosse.

ZANI. Avvocato, torno a ricordarle quel figlio del noto esponente democristiano.

DE GORI. Va bene, onorevole Zani, tra l'altro quel figlio è morto con onore, ha pagato con la vita, infatti è stato ucciso in autostrada mentre cercava di evitare un incidente stradale. In ogni caso il fatto che tra le file delle Brigate rosse vi fossero anche dei cattolici è un fatto risaputo!

ZANI. Le ripeto che è un falso storico.

DE GORI. Onorevole Zani, si chiamavano Brigate rosse e non brigate bianche!

ZANI. Ma che cosa vuol dire?

PRESIDENTE. Avvocato De Gori, l'onorevole Zani intende dire che tutto ciò non c'entra con il fatto che la maggior parte dei brigatisti rossi avessero la tessera del PCI.

DE GORI. Mi correggo, quello che volevo dire è che c'erano molti brigatisti rossi – e non la maggioranza – che provenivano dal PCI. Del resto non si può essere precisi, dal momento che su cinquantamila brigatisti in realtà ne hanno arrestai solo cinquemila e quindi, ripeto, come si può fare questo ragionamento! Però, se mi si consente, l'ideologia era quella, che poi coincidesse con quella dei cattolici integralisti per alcuni versi... si trattava comunque di un fenomeno terribile!

DE LUCA Athos. Non le pare, avvocato De Gori, una contraddizione che nello scenario che lei ci ha descritto secondo il quale tutti all'interno della Democrazia cristiana volevano di fatto salvare Moro ci si sia ridotti dopo 55 giorni di sequestro a discuterne solo formalmente?

DE GORI. La mia spiegazione è la seguente, anche se non so se sia condivisa dagli amici della Democrazia cristiana: si pensò di non tenere immediatamente il Consiglio nazionale per evitare di dover prendere una posizione di fermezza e quindi di affrettare i tempi sperando che le nostre forze dell'ordine potessero salvare Moro.

DE LUCA Athos. Un'ultima questione, lei ha suscitato la curiosità di tutti parlando di una villa alla periferia di Firenze. Lei è stato in questa villa, ha partecipato agli incontri? Mi sembra che lei abbia parlato di una riunione svoltasi in questa villa di cui però non conosceva il proprietario.

DE GORI. No, senatore De Luca, non ho assolutamente detto questo.

PRESIDENTE. Senatore De Luca, l'avvocato De Gori ha dichiarato che a lui risulta che l'esecutivo delle Brigate rosse si fosse riunito per un certo periodo in una villa alla periferia di Firenze di cui non conosce il proprietario.

DE LUCA Athos. Lei sa dove è questa villa, avvocato De Gori?

DE GORI. Edoardo Di Giovanni mi disse che era una villa alla periferia di Firenze ma non so altro, non faccio il poliziotto. So che poi la sede delle riunioni fu trasferita a Rapallo. In ogni caso ho consegnato al Presidente di questa Commissione tutti i dati in mio possesso alla luce dei quali credo che si possa formulare un'analisi.

Va inoltre considerato che le Brigate rosse hanno anche detto delle bugie ed il grosso errore fu quello di lasciarli parlare liberamente; se aves-

sero seguito le mie indicazioni e li avessero fatti parlare come io valutavo opportuno e cioè dando come premessa che i brigatisti riconoscessero la sconfitta militare...

PRESIDENTE. Ringrazio il nostro audito, avvocato De Gori, e dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle ore 21,15.

38ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 15 LUGLIO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,45.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Taradash a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

TARADASH, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta dell'8 luglio 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE UMBERTO GIOVINE

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, l'audizione dell'onorevole Umberto Giovine.

Viene introdotto l'onorevole Umberto Giovine.

Ringraziamo l'onorevole Giovine per la sua disponibilità ad essere audito dalla Commissione. Naturalmente, trattandosi di un collega parlamentare, non possiamo che procedere in sede di libera audizione.

L'onorevole Giovine avrà capito le ragioni per cui l'Ufficio di Presidenza della Commissione ha deciso di verificarne la disponibilità ad es-

sere audito. Le ragioni sono in dichiarazioni che recentemente l'onorevole Giovine ha rilasciato all'Adnkronos. Ne do lettura, perché vorrei che innanzitutto l'onorevole ci confermasse se queste dichiarazioni sono state rese: «Durante il sequestro Moro il generale Dalla Chiesa riuscì ad entrare in contatto con elementi di Autonomia e delle Brigate Rosse. Questi ultimi, anche se non direttamente coinvolti nel rapimento dello statista, fornirono al generale indicazioni utili per la trattativa e per le indagini. Lo rivela all'Adnkronos Umberto Giovine, all'epoca direttore della rivista "Critica Sociale" ed oggi deputato di Forza Italia. "Dalla Chiesa" – prosegue Giovine, che nel 1978 insieme all'avvocato Giannino Guiso gestiva a Milano i contatti con l'Autonomia – "utilizzò un margine di manovra tramite Craxi, potendo così attivarsi pur non essendo ancora stato nominato a capo dell'Antiterrorismo. In quel periodo il generale si attivò moltissimo per liberare Moro, aveva conoscenze interne molto vaste, era in grado di suscitare le confidenze dell'Autonomia e dei brigatisti non direttamente coinvolti nel sequestro. Ma, dato che vi era un'area di osmosi tra questi ambienti, egli riuscì a sfondare un pezzo di quel muro che lo divideva dalla prigione del presidente della Dc". "Ma a chi riferiva Dalla Chiesa, – domanda il giornalista – visto che non aveva incarichi ufficiali durante i cinquantacinque giorni del sequestro?" "Non riferiva a nessuno" – afferma ancora l'ex direttore di "Critica sociale" – e questo lo rendeva prezioso. Fu Craxi a dargli qualche possibilità e sarebbe bene che la Commissione Stragi su questo lo andasse a sentire ad Hammamet"». (Io su questo ho dichiarato, come voi ricorderete, che questa è una delle ragioni per cui abbiamo deliberato l'audizione di Craxi ad Hammamet). Sulla trattativa per liberare Moro, Umberto Giovine aggiunge altri particolari. Ad esempio che: «Autonomia aprì diversi fronti a Milano, a Roma e a Bologna. Io mi occupavo dell'area milanese insieme all'avvocato Guiso e ci accorgemmo di essere seguiti e controllati. Sotto casa mia stazionavano due auto giorno e notte. Non avevamo incoraggiamenti. In ogni caso avemmo diversi incontri e ricevevamo messaggi che sapevamo provenire da Morucci. A Bologna, probabilmente, qualcuno cercò di avvertire i professori della seduta spiritica. I contatti non erano mai diretti; mandavano una persona, che sapevamo rischiava la vita incorrendo nelle rappresaglie dell'ala più dura delle Br. L'estremo tentativo lo facemmo pochi giorni prima del 9 maggio, nel carcere di Torino. Guiso parlò con Curcio, tentando di strappargli un appello, ma non riuscì a convincerlo».

Vorrei innanzitutto chiedere all'onorevole Giovine se conferma di aver dato queste dichiarazioni all'Adnkronos.

GIOVINE. Sì, con due precisazioni di dichiarazioni che non ho fatto e che sono state sommariamente riportate.

Per quanto riguarda Bologna, la giornalista ha confuso. Io ho solo espresso una opinione, che era già corrente sulla stampa circa la famosa questione della seduta spiritica. Non sono assolutamente a conoscenza di alcuna attività dell'Autonomia a Bologna, che anzi mi risulta fosse

molto modesta. Quindi, quella non è una dichiarazione su cose che io so, ma semplicemente su sentito dire.

PRESIDENTE. Una ipotesi che coincide con quella che personalmente avevo formulato in una proposta di relazione. È una deduzione logica.

GIOVINE. Ecco, quindi la fonte è il Presidente, non sono io. Non per scaricare la responsabilità, ma per distinguere dalle altre dichiarazioni.

La seconda, che è invece una inesattezza piuttosto grave, riguarda Morucci. All'epoca né io, né probabilmente altri, sapevamo neanche chi era Morucci. Quindi, noi abbiamo svolto questa trattativa parlando nel vuoto e dal vuoto ricevendo delle risposte, ma assolutamente non in grado di stabilire nome e cognome di chi poteva essere la fonte. A tutt'oggi non si è certi che Morucci abbia avuto un ruolo per la parte opposta, perché quantomeno non ha spiegato quali e come fossero i suoi contatti con questa osmosi dell'area dell'Autonomia. Quindi, non ho detto che io conoscessi Morucci o che sapessi che era Morucci l'autore delle controproposte – chiamiamole così – che ci arrivavano.

A parte questo, l'intervista è estremamente corretta.

PRESIDENTE. Però effettivamente c'era una persona che sapevate rischiava la vita incorrendo nelle rappresaglie dell'ala più dura delle Br, con le quali avevate rapporti.

GIOVINE. Più di una direi: tutti quelli che in qualche modo si sono esposti a darci una mano correvano un duplice rischio, quello di essere oggetto di vendetta in quanto accusati di delazione da parte dei duri e quello di essere semplicemente arrestati dalla Forza pubblica, e questo rischio queste persone lo hanno corso. Poi oggi sappiamo meglio qual era l'articolazione all'interno dell'ambito da cui nasce il rapimento del presidente Moro, allora le cose apparivano più schematiche. Oggi sicuramente vediamo le cose con maggiore conoscenza di causa, ma in sostanza queste persone hanno rischiato parecchio.

PRESIDENTE. Lei non ritiene di farcene i nomi?

GIOVINE. All'epoca il mio ruolo era quello di direttore, insieme ad Alfassio Grimaldi, della rivista «Critica sociale», una piccola rivista però molto autorevole nell'ambito socialista in quanto fondata da Filippo Turati e Anna Kulisciof. Quindi, in qualche modo l'ideologia del riformismo socialista ha sempre ruotato attorno alla «Critica sociale» di Turati, Kulisciof, poi di Mondolfo e Faravelli; io sono stato l'ultimo direttore «non partitico» di quella rivista. Conseguentemente, in quanto direttore e in quanto giornalista professionista, ho garantito fino ad oggi la copertura delle fonti. Devo dire però che, pur rispettando l'etica professionale, non è poi così difficile, mettendo insieme l'immensa pubblicistica arrivata

dopo sul caso Moro e anche – se posso dire – le firme degli autori di articoli espliciti usciti sulla rivista «Critica sociale», indagare maggiormente. Dubito però che le persone direttamente coinvolte possano dire di più di quello che ci dissero all'epoca. In base alle cose che ci dissero, le azioni che facemmo comunque non ottennero il risultato che ci eravamo proposti, cioè liberare Aldo Moro.

PRESIDENTE. Aggiungo che, riflettendo su tutte queste vicende dalla prospettiva di ciò che oggi sappiamo, capisco perché poi lei abbia, sia pure in forma dubitativa e non assertiva come ha riportato l'agenzia, ritenuto che il contatto con l'interno delle Br potesse essere Morucci. Sono noti, per esempio, i rapporti di Morucci con Pace e il ruolo che Pace svolse a Roma nei contatti che ebbe con esponenti del partito socialista.

Lei questo non l'aveva mai scritto prima?

GIOVINE. No, mi ero posto un embargo di venti anni su questa faccenda. Su altre cose l'embargo è di trent'anni, su questa era di venti anni perché ritenevo, a torto, che in venti anni comunque si sarebbero sapute le cose che c'erano da sapere. Siccome non è avvenuto così, sono lieto di dare un piccolo contributo alla Commissione.

PRESIDENTE. Sì, che però consiste nel darci conferma di una valutazione che personalmente avevo fatto basandomi su dati diversi, e cioè che la impermeabilità delle Brigate Rosse era relativa e che ci fosse un osmosi tra il mondo delle Br e il mondo dell'Autonomia, cioè fra i pesci e l'acqua in cui i pesci nuotavano.

GIOVINE. La valutazione del presidente è sicuramente giusta.

PRESIDENTE. Quello che mi ha colpito è il fatto che lei attribuisce al generale Dalla Chiesa un rapporto con questo mondo permeato o contiguo alle Brigate rosse. Potrebbe dirci di più su questo? Recentemente abbiamo ascoltato il generale Bozzo, che all'epoca dei fatti, come colonnello o capitano, era uno dei più stretti collaboratori di Dalla Chiesa, e lui ci avrebbe escluso qualsiasi attività del generale per la liberazione di Moro, dato che in quel momento non ricopriva incarichi istituzionali per intervenire.

GIOVINE. Ho anche chiesto a Nando Dalla Chiesa, che tra l'altro è un collega parlamentare, se suo padre avesse mai parlato in famiglia di questo. Certo, un ufficiale dei carabinieri forse non parla di tutto in famiglia, ma poteva essere del tutto legittimo che ne avesse fatto cenno. Nando Dalla Chiesa mi ha detto che non ne sapeva niente. Però mi sono anche chiesto io stesso come avessimo rafforzato nel tempo questa opinione, che già allora era molto forte, circa un intervento del generale Dalla Chiesa. Essa derivava da due elementi: il primo era certamente il rapporto

tra il generale Dalla Chiesa e Bettino Craxi, che era un rapporto molto stretto. Posso testimoniare quanto fosse stretto. Quando l'avvocato Guiso mi confermò che sul versante romano (bisogna infatti distinguere questo versante da quello milanese) Dalla Chiesa era stato coinvolto da Craxi, non ebbi difficoltà a credergli. E gli credetti soprattutto per il fatto che Dalla Chiesa non aveva ruolo per intervenire: infatti se l'avesse avuto difficilmente avrebbe potuto essere coinvolto nella nostra iniziativa, in quanto la posizione dei socialisti, o comunque del segretario del PSI Craxi, rispetto a quella trattativa era in contraddizione con la posizione del Governo. Pertanto difficilmente il generale avrebbe potuto intervenire.

La sua relativa libertà si accompagnava poi ad una conoscenza delle Brigate rosse probabilmente non eguagliata da nessun altro in Italia: aveva arrestato Curcio ed aveva infiltrato le Brigate rosse, com'è documentato. Quindi il suo intervento in qualche modo ufficioso, sollecitato da Craxi, era del tutto legittimo. Anzi, mi sarei meravigliato del contrario, cioè che se ne fosse lavato le mani.

Un altro elemento che avvalorò la mia convinzione fu il fatto che il colonnello Giovannone, che, per quanto ne so, con Dalla Chiesa non aveva rapporti, dimostrò anni dopo una buona conoscenza del ruolo svolto dal generale Dalla Chiesa. Questo fatto mi stupì.

PRESIDENTE. Giovannone era un uomo dei Servizi.

GIOVINE. Sì. Era rimasto molto toccato dalla vicenda perché era l'uomo di fiducia di Aldo Moro in Medio Oriente. Era un uomo di grandissime capacità che conobbi in circostanze fortuite nel 1981 o nel 1982. Ebbene, Giovannone era a conoscenza del ruolo svolto dal generale Dalla Chiesa pur non essendoci alcun rapporto tra lui, tra i Servizi ed il generale. Questo confermò nella mia opinione un intervento da parte del generale. Ma quel che è più importante è che erano di questa opinione i nostri interlocutori nell'Autonomia: erano loro a «credere» in Dalla Chiesa.

PRESIDENTE. Di questo rapporto tra personaggi dell'Autonomia e Dalla Chiesa lei ha scienza diretta perché le è stato riferito da uomini dell'Autonomia stessa o perché ha avuto contatti con Dalla Chiesa?

GIOVINE. Ho avuto contatti occasionali con Dalla Chiesa prima e dopo il sequestro Moro, ma non durante.

PRESIDENTE. Allora come fa a sapere che essi avevano contatti con Dalla Chiesa?

GIOVINE. Su questo deve parlare in modo definitivo soprattutto Craxi, perché è lui ad avere conoscenza del ruolo diretto svolto sul versante romano.

PRESIDENTE. Ma prendiamo per buona l'ipotesi peggiore, cioè che non riusciamo a parlare con Craxi, anche se speriamo di farlo: ci dica lei da dove deriva questa certezza.

GIOVINE. Nell'ultima fase, molto animata e per noi abbastanza drammatica dei tentativi, tutti inutili, di superare quel muro che ormai era inevitabile riconoscere si era creato contro la liberazione di Moro, cioè nei venti giorni che vanno dal falso comunicato del lago Duchessa al comunicato n. 9, quello «del gerundio», che annuncia l'inevitabile esecuzione, la «trattativa» con le Brigate rosse si era spostata dall'iniziale richiesta di uno scambio di prigionieri politici (l'ultimo nome che si fece fu quello della detenuta Besuschio) alla richiesta di modifiche nei trattamenti carcerari riservati ai brigatisti. Ci trovammo di fronte a cambiamenti drammatici in questa «trattativa» che in realtà si svolgeva con l'area con la quale eravamo in rapporti, che dimostrava di essere a sua volta in rapporti con l'area dei brigatisti rapitori di Moro o dei loro collaboratori. Occorre infatti fare una differenza, perché c'era anche un'area delle Brigate rosse che non ne era a conoscenza: Curcio e Franceschini, che erano in carcere, credo non sapessero assolutamente niente; a tutt'oggi ne sono ancora convinto. Ebbene quest'area, evidentemente interessata a una soluzione positiva della vicenda, spostò la «trattativa» dalla liberazione dei prigionieri al miglioramento dei trattamenti carcerari per i brigatisti. Questo apriva possibilità insperate perché il generale Dalla Chiesa era responsabile della sicurezza nelle carceri: ecco quale fu il teorema che noi vedemmo. Dalla Chiesa non era soltanto un profondo conoscitore delle Brigate rosse e quindi per questo da loro apprezzato (va infatti considerata anche questa mentalità di tipo militare delle Brigate rosse), ma era anche l'uomo in grado di fare concessioni sul versante carcerario e di farle brevi manu, con la disinvoltura – lo dico in senso positivo – che era noto Dalla Chiesa usasse, a differenza di altri.

Pertanto non c'era soltanto la conoscenza del fatto che il generale Dalla Chiesa era innestato nell'attività che noi mettevamo in opera sul versante romano, ma c'era anche la richiesta della controparte di ottenere una modifica del trattamento carcerario, di quello che Dalla Chiesa chiamava «il circuito dei camosci», che consisteva nel trasferimento dei detenuti da un carcere di sicurezza ad un altro: questo creava estreme difficoltà perché era un regime carcerario molto duro e quindi era particolarmente sentita dai brigatisti l'instabilità dovuta ai continui trasferimenti. Il generale Dalla Chiesa lo chiamava così, non chiedetemi il perché: non lo so.

Non voglio fare alcun paragone tra le Brigate rosse e la mafia, ma, in quanto carcerati, gli esponenti di queste due organizzazioni hanno avuto pulsioni simili: appare pertanto comprensibile che le richieste fatte allora per i brigatisti carcerati fossero non troppo dissimili da quelle che fa oggi certa parte dei detenuti mafiosi.

Queste sono le ragioni per cui Dalla Chiesa risultava avvalorato ai nostri occhi come interlocutore che poteva fare concessioni ai brigatisti e come uomo di cui questi «si fidavano».

PRESIDENTE. Che vi fossero contatti vi fu riferito da questi uomini dell'Autonomia con cui eravate in contatto o fu una vostra intuizione?

GIOVINE. Il contatto di Dalla Chiesa (che fu indiretto: dubito fosse diretto) fu determinato da Craxi.

TARADASH. Questo lo ha sentito da Craxi o dagli uomini dell'Autonomia?

GIOVINE. Deve essere lui ad avvalorare questa tesi. Anche Guiso non penso potrebbe dire di più, ma forse varrebbe la pena di ascoltarlo su questo specifico punto.

Poi rimane soltanto Craxi. Ma nell'ipotesi negativa che faceva prima il Presidente, il coinvolgimento generico di una persona esperta sulle Brigate rosse come Dalla Chiesa e su una questione specifica come la possibile trattativa in ordine ad eventuali concessioni carcerarie, questa fu una scoperta nostra sul versante milanese. Ci rendemmo conto che quello era un terreno sul quale si poteva trattare.

PRESIDENTE. Ci sta dicendo due cose: la prima che Craxi nella sua autonomia politica assunse una iniziativa che a mio personale avviso colpisce non sia stata assunta da quelli che avevano responsabilità istituzionali...

GIOVINE. È inutile che le dica che sono d'accordo con lei.

PRESIDENTE. Cioè io sono rimasto colpito del fatto che si chiamavano veggenti, rabdomanti e direttori di enciclopedia e non si chiamavano invece il maggior esperto di terrorismo, che, insieme a Santillo, era Dalla Chiesa, perché desse sia pure informalmente un contributo alle indagini.

È indubbiamente un problema che abbiamo, anche perché l'attuale generale Bozzo ci ha riferito che gli uomini del gruppo di Dalla Chiesa furono fatti venire a Roma ma restarono assolutamente inutilizzati, tant'è vero che la sera se ne andavano al cinema perché non sapevano bene cosa dovevano fare.

La seconda cosa che lei ci dice è che Craxi non ha detto al verità alla commissione Moro, perché lui in quella sede minimizzò al massimo questo suo contatto con l'Autonomia, addirittura dicendo che non sapeva nemmeno bene chi fosse Lanfranco Pace e che aveva avuto dei contatti molto fugaci portando quindi avanti soltanto un'iniziativa di puro programma politico.

GIOVINE. Posso chiederle, Presidente, la data della deposizione di Craxi alla commissione Moro?

PRESIDENTE. Le posso dare questa indicazione, comunque essa avvenne quando era in funzione la commissione Moro e quindi abbastanza nell'immediatezza del fatto.

GIOVINE. Sono convinto che il tempo in alcuni casi fa riacquistare la memoria e che quindi forse oggi la posizione di Craxi... Non dico che le cose che ha detto non siano vere, può darsi benissimo che non conoscesse nome e cognome delle persone con cui trattava, ma Craxi mise in piedi a Roma una trattativa in piena regola, con anche quelle misure di sicurezza che ci consentirono di eludere la sorveglianza molto stretta, da me dichiarata anche nell'intervista citata dal presidente, degli organi di Polizia.

Il senatore Andreotti mi ha fatto l'onore, in un'intervista radiofonica alla quale anch'io ho partecipato, di riconoscere questa nostra abilità nel momento in cui disse che la forza pubblica aveva cercato di seguire Guiso ma che «una volta i nostri uomini lo avevano seguito in metropolitana a Milano e lui all'uscita aveva preso una macchina, andando via con qualcuno, e quindi lo si era perso». Avevo predisposto io quella operazione; al capolinea della metropolitana 1 di Milano, sapendo che era seguito, noi eravamo lì con la macchina, prendemmo Guiso e lo portammo via, se ricordo bene, da Monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea, che aveva fatto una sua generosa ma fantasiosa proposta di cui la stampa si è di nuovo occupata, anche di recente. I contatti tra me e Craxi all'epoca – io a Milano lui a Roma – furono ridotti al minimo.

PRESIDENTE. Craxi fu sentito dalla commissione Moro il 6 novembre del 1980.

GIOVINE. Non ho bisogno di aggiungere altro perché la data parla da sé: siamo lontani anni-luce e si può capire che un politico nel pieno delle sue funzioni cercasse di minimizzare qualsiasi ruolo potesse essere al di fuori dell'immagine che dava di se stesso.

PRESIDENTE. Sì, perché il problema che sorge e che in qualche modo riguarderebbe sia pure in maniera minore anche lei e l'avvocato Guiso è che probabilmente le informazioni sulla trattativa sarebbero state suscettibili di un'utilizzazione da parte degli apparati di sicurezza non per portare avanti la trattativa ma per arrestare qualcuno ed arrivare alla prigione di Moro.

GIOVINE. Lei dice questo, Presidente, perché ne è convinto o mi sta facendo una domanda per sapere la mia opinione?

PRESIDENTE. Questa è una mia valutazione. Ritengo che la divisione tra partito della fermezza e partito della trattativa abbia portato da un lato il partito della fermezza a restare fermo – e non era proprio il modo di assumere un atteggiamento di fermezza –, e questo riguarda l'intero partito della fermezza senza esclusioni, dall'altro a far sì che il partito della trattativa fosse così impegnato nel raggiungere l'obiettivo politico della conclusione della trattativa da non dare alcuna collaborazione agli apparati di sicurezza per fare invece operazioni di Polizia e rintracciare la prigione.

GIOVINE. Ha perfettamente ragione. L'idea di collaborare con gli apparati di sicurezza non mi è neanche passata per la testa all'epoca; oggi sarei ancora più convinto di questo. La nostra convinzione, allora, che non si volesse trovare la prigione di Moro e che il comunicato del Lago della Duchessa fosse una costruzione dei Servizi – su cui poi, Presidente, vorrei dire ancora qualcosa – era molto solida al riguardo, ed ha avuto conferma in tutte le istanze dei processi successivi. Gli apparati di sicurezza, almeno quelli di cui eravamo a conoscenza, erano interessati a una sola cosa: impedire la trattativa.

PRESIDENTE. Non rintracciare la prigione?

GIOVINE. No, perché avevano mezzi di farlo, se avessero voluto. Il collega Fragalà ha già esposto, e sicuramente, Presidente, egli è ben più a conoscenza di me di tutte le prove che ci sono al riguardo. Io non voglio insistere sul fatto dell'intestazione degli appartamenti di Via Gradoli, voglio parlare di cose che la Commissione non conosce non di quelle che già sa, però c'è una messe di informazioni tale, come l'intestazione al compianto dottor Parisi e tante altre cose... Ma potrei aggiungere a ciò che l'intero ambiente del Ministero dell'interno appare inquinato, e perciò inefficace nell'azione.

Giustamente il Presidente dice che si è chiesto a rabdomanti e a direttori di enciclopedia; è vero, ma in questa corte dei miracoli c'erano poi anche, come in tutte le corti dei miracoli, veri protagonisti. Pensiamo al ruolo di Michael Ledeen, che entrava e usciva dal Viminale in quei giorni. Michael Ledeen non è uno qualsiasi, ma è forse il più esperto, non teorico ma pratico, della disinformazione americana. Michael Ledeen peraltro è anche un intellettuale apprezzato: è lui per esempio l'autore dell'intervista a De Felice sul fascismo. All'epoca del caso Moro era uno dei più abili giocatori di *poker* a Roma. È l'uomo che ha congegnato il cosiddetto «Billygate», cioè che ha incastrato il fratello del presidente Carter con una operazione in Libia di altissima scuola fra i cosiddetti *«dirty tricks»*.

PRESIDENTE. Insieme a Pazienza.

GIOVINE. Ma Pazienza è un ragazzo di bottega rispetto a Michael Ledeen, e io ho citato solo una delle sue imprese. E poi chi troviamo al-

l'altro capo del telefono quando Craxi parla col presidente Reagan la notte di Sigonella? Michael Ledeen, che traduce per Reagan. Ho citato solo due episodi: Ledeen è un uomo di punta di tutto l'ambiente che girava intorno al generale Alexander Haig, personaggio cruciale dell'ambiente nixoniano, uomo poi caduto sull'affare Iran-Contras, il cui ruolo è centrale.

PRESIDENTE. Quindi, mentre l'amministrazione Carter manda Pieczenik, lei dice che i circoli nixoniani facevano un'operazione opposta?

GIOVINE. Sì, Ledeen, ripeto, ha contatti con il giro di Alexander Haig, che è un giro particolare, di una massoneria particolare e di Servizi di un certo tipo, come del resto è noto alle cronache. Michael Ledeen è uomo che il ministro Cossiga fa entrare direttamente nella vicenda Moro: non mi interessano i rabdomanti e la corte dei miracoli, ma che, all'interno di questi vi sono anche gli uomini forti. Michael Ledeen è un uomo forte in questo tipo di azione. È mai stato chiesto il suo ruolo? È mai stato chiesto a Cossiga perché si è rivolto a Michael Ledeen? Perché lo ha mandato, con quale scopo? Scusatemi questa valutazione politica, ma altri come lui possono essere stati coinvolti da Cossiga, di cui neanche sappiamo i nomi.

PRESIDENTE. È difficile un colloquio con il presidente Cossiga: per aver avanzato dubbi in questo senso mi ha definito un mascalzone politico. Questo troncava qualsiasi possibiltà di dialogo costruttivo.

Un'ultima cosa sull'episodio del Lago della Duchessa: la mia personale valutazione è che aveva ragione Moro, che lo definì più o meno letteralmente una tragica messa in scena della sua futura esecuzione, quindi un modo per capire quali sarebbero state le reazioni popolari nell'ipotesi di una sua uccisione. Lei ha una versione ulteriore?

GIOVINE. Io posso dire questo. Appena leggemmo quel comunicato capimmo subito che non era un comunicato delle BR, non ci voleva una grande abilità semantica.

PRESIDENTE. Si sa pure che l'idea originaria era del dottor Vitalone.

GIOVINE. Che la rivendica e dice che Cossiga forse ha seguito il suo consiglio a riguardo.

Io non sono in grado di valutarlo, però certamente noi all'epoca a Milano eravamo costretti a diventare degli esperti di comunicati delle BR.

I comunicati arrivavano in una libreria del centro, la libreria Calusca, gestita da un personaggio geniale e stravagante, oggi defunto: Primo Moroni. Lì era una specie di porto delle nebbie: arrivavano i volantini, arrivavano i giornalisti e arrivavamo noi per vedere. Era una zona franca che anche Polizia sapeva che andava lasciata libera perché altrimenti i comunicati non avevano modo di arrivare. Lì quindi arrivavano i comunicati;

quello del Lago della Duchessa è tutto eccetto che un comunicato delle BR e, ripeto, lo si capì immediatamente. Insisto, passarono venti giorni e niente accadde. È argomento su cui tra l'altro mi sembra sia intervenuto il brigatista latitante Casimirri in una recente intervista che ha rilasciato fra l'altro ad un mio collaboratore di allora, Guglielmo Sasinini di «Famiglia cristiana». Casimirri avvalora l'ipotesi che già allora Morucci fosse di questa ala e sostiene che il rapimento Moro fu comunque organizzato qualche settimana o due o tre mesi prima e quindi che tutta l'area attorno alle Brigate rosse ne fosse a conoscenza.

Noi abbiamo trattato con quell'area che quindi non era estranea – come erano Curcio e Franceschini per ragioni di detenzione – ma anzi aveva partecipato alla fase di costruzione di questo rapimento. Riteniamo quindi che chi ha fatto quel comunicato lo ha fatto per motivi precisi.

PRESIDENTE. Questo possiamo darlo per acquisito, e credo che così la pensi l'intera Commissione. Vorrei farle un'ultima domanda. Sono rimasto sempre colpito dai tempi e dai modi con cui Dalla Chiesa entra nel covo di Via Montenevoso e trova le carte di Moro. Secondo lei, l'idea che fosse stato monitorato il percorso delle carte e che quindi Dalla Chiesa sapesse che erano arrivate da poco a Via Montenevoso quando poi finalmente partì quel *blitz* che egli stesso aveva ritardato, mentre poi dette il via, è un'ipotesi attendibile?

GIOVINE. È attendibile, ma non ho le prove per sostanziarla, perché sul percorso di quelle carte c'è ancora qualche punto oscuro. Voglio anche aggiungere, per dire quali erano e quali sono tuttora i nostri limiti, che l'area dell'Autonomia che ha trattato con noi era un'area non marxista-leninista, ma un'area, direi, anarchica che faceva capo alla cosiddetta «Croce nera» anarchica, grande fornitrice di informazioni all'epoca del libro «La strage di Stato»: era questo che ce la accreditava come ambiente serio. Questo ambiente era completamente all'oscuro su quanto è avvenuto dopo, in relazione alle carte di Via Montenevoso, e quindi le nostre fonti a quel punto non valevano più niente.

MANCA. Credo di sapere già in anticipo la risposta che lei potrà dare alla mia domanda, ma la faccio comunque. Perché non ha mai sentito l'esigenza, durante e dopo i contatti che aveva con quelli di Autonomia, di avvisare la polizia, in modo da dare un qualche contributo che poi potesse portare addirittura anche a individuare la prigione di Moro? Si è mai posto il problema di cercare di inserirsi nel discorso ufficiale per dare un contributo alla soluzione almeno di una parte del problema?

GIOVINE. La risposta è duplice. Innanzitutto ero, e lo sono ancora di più oggi, convinto che qualsiasi contributo avessi dato sarebbe stato usato per intenti opposti. Del fatto che il partito della fermezza volesse solo stare fermo – come ha detto il Presidente – eravamo assolutamente convinti.

La seconda risposta è più articolata: non ero assolutamente convinto che i nostri interlocutori fossero a conoscenza di questo particolare; anzi devo dire francamente che ritengo tuttora che loro ne avessero soltanto una vaga idea.

PRESIDENTE. Di quale particolare?

GIOVINE. Di dove si trovasse Moro.

MANCA. Questo sì, ma alle volte da cosa nasce cosa, da un anello nasce un altro anello e poi si forma la catena.

GIOVINE. Posso rispondere a questa domanda con le parole pronunciate pochi giorni fa dall'allora Presidente del Consiglio Andreotti: «È vero – ha detto in un convegno al Senato – che lo Stato era debole e impreparato». Cioè la debolezza dello Stato, il precedente smantellamento degli apparati più efficienti e la situazione politica certamente non favorevole al raggiungimento della verità erano cose note a chiunque si occupasse di politica. Io non ho mai fatto politica attiva fino ad ora, ma ero al corrente di queste cose. Che esistesse una cosiddetta linea Cossiga-Pecchioli non l'ho inventato io ora, ma lo si è detto venti anni fa; la nostra rivista pubblicò due opinioni importanti di «trattativisti», sia pure con vari distinguo: una di Galloni, che dette un'opinione sul PCI molto chiara circa il perché il Partito comunista fosse obbligato ad essere assolutamente duro e cieco, dato che aveva questa contiguità, che ovviamente non voleva, specialmente nella zona emiliana, con le Brigate rosse (tutte cose già risapute); ed una del defunto onorevole Riccardo Lombardi che sosteneva, in modo direi speculare, che se la DC avesse avuto il senso dello Stato, che non aveva, non avrebbe avuto problemi ad affrontare anche le trattative.

Sulla mia rivista ho pubblicato (e la lascerò alla Commissione per puro interesse giornalistico) una rassegna che abbiamo fatto immediatamente, a caldo, dimostrando che in tutti i casi di rapimento nel mondo si era trattato, compresi quelli israeliani. Una cosa è dire che non si tratta, altra cosa è trattare. Prima del *raid* di Entebbe ci fu trattativa. Anzi, più uno Stato è forte, quindi più vuole fare sul serio, più tratta, non fosse altro che per prendere tempo. Voglio citare un'altra cosa impressionante: in Canada addirittura si trattò dopo un assassinio commesso da parte del Front de libération québequois.

Per noi che conoscevamo queste cose a livello internazionale la situazione era insopportabile. Non potevamo crederci, e in seguito ci siamo rimproverati, chiedendoci cos'altro avremmo potuto fare, chiedendoci perché non eravamo scesi in piazza. La verità è – mi si consenta di dirlo – che c'era un vero regime. Si parla anche oggi di regime, ma vorrei riportare la mente a venti anni fa. Purtroppo quello che si venne a creare, per una serie di circostanze, era un vero e proprio regime. Per noi che eravamo all'opposizione in questo regime la sensazione era precisa. Per av-

visare la polizia per me sarebbe stato sufficiente aprire la finestra e chiamare gli agenti. Per fortuna tempo dopo ebbi modo di parlare con il capo del servizio che mi aveva sorvegliato, che era un conterraneo cilentano di mio padre, il quale mi raccontò anche i particolari; ci incontrammo in piazza in quel paese al Sud e mi raccontò tutto. Non ho quindi neanche alcun dubbio sugli intenti che c'erano allora nel Governo. Certamente non dicevano ad un maresciallo quali erano quegli intenti, ma egli era abbastanza bravo da capirli.

Voglio aggiungere un'altra considerazione: che la situazione fosse altamente pericolosa lo dimostrò la comparsa, nel periodo del fatto Moro, di un personaggio di nome Volker Weingraber. Questo personaggio, che ora è sotto processo su richiesta dei servizi segreti tedeschi, era un agente provocatore tedesco utilizzato per azioni di infiltrazione nell'ambiente anarchico in Germania, rimasto poi coinvolto nell'assassinio di un anarchico, che era stato spedito in Italia in condizioni non chiare, ma che l'allora ministro Cossiga non poteva non conoscere (ora va di moda questa locuzione retorica). Perché Volker Weingraber venne in Italia? È mai possibile che un servizio alleato mandi un agente provocatore senza dirlo agli omologhi servizi italiani? È impossibile! Ed ecco che Weingraber viene da me chiedendo di fare un'edizione tedesca delle nostre ricerche per accreditarsi lui in Germania (oggi lo sappiamo, ma allora no) presso gli ambienti della sinistra. Egli era stato introdotto da ambienti della sinistra extraparlamentare. La rivista «L'Espresso» ha fatto due inchieste su di lui e ci sono gli atti di un processo: egli si infiltrò in questo ambiente in modo abbastanza articolato. Per puro caso andò ad abitare nello stesso palazzo dove abitava anche Walter Tobagi, ma non ritengo che questo abbia un nesso con la morte di quest'ultimo.

Ci fu inoltre un movimento di presenze, anche provenienti dalla parte sovietica. Non dimentichiamo infatti che il senatore Pecchioli era uomo di fiducia dell'Unione sovietica, era persona di fiducia di Boris Ponomarev; dobbiamo allora cercare di contestualizzare la cosa. Ponomarev era l'uomo che teneva d'occhio l'Italia, e non solo. Quando Andreotti, mi pare nel 1977, andò in Urss e i sovietici gli chiesero notizie circa il materiale nucleare nella base de La Maddalena, secondo il suo interlocutore sovietico Andreotti gli rispose, a sua giustificazione, che gli americani avevano creato la base senza dirgli nulla. Questo era il clima. Mentre Andreotti diceva questo, risultano ora agli atti, non solo stando a quanto pubblicato dalla rivista russa «Stolica», ma anche negli archivi sovietici, proseguivano i rapporti tra Pecchioli e Ponomarev. Nel frattempo Michael Ledeen entrava al Quirinale (ed è l'uomo di Haig). A questo punto, signor Presidente, andare a cercare i «grandi vecchi» non ha molto senso, in quanto era tutto un pullulare di personaggi dell'Est e dell'Ovest...

PRESIDENTE. Sarà che io tendo ad un'eccessiva semplificazione, però sono portato a distinguere le posizioni e le responsabilità politiche dalle posizioni e responsabilità istituzionali. Che ci potesse essere una decisione politica di rifiuto della trattativa e che questo possa portare ad un

giudizio politico e ad eventuali responsabilità politiche è un conto; che però apparati istituzionali che avevano il dovere istituzionale di rintracciare la prigione e liberare l'ostaggio non lo abbiano fatto, ci fa fare un salto molto maggiore nella gravità del giudizio.

GIOVINE. Certo, Presidente, ma non spetta a me ricordare alla Commissione l'esistenza di qualcosa che lega alcuni personaggi di questa storia: nomine fatte ai vertici dei Servizi e delle Forze armate concordemente effettuate dalle persone, precedentemente nominate, appartenenti ad una unica *lobby* massonica. Messaggi che passano nelle Forze armate che talvolta non sono ordini o fonogrammi ma sono del tipo di quelli avanzati dal Conte Zio dei Promessi Sposi: «troncare, sopire»; basta questo perché un'inchiesta si fermi; perché qualcuno non indaghi o non si dia troppo da fare. È ben vero che Dalla Chiesa arrestò Curcio ma poi fu rimosso dall'incarico; non lo dimentichiamo. È una lezione che ha avuto una sua influenza sulle gerarchie.

PRESIDENTE. Ciò mi induce ad insistere nel considerarle mascalzonate politiche.

GIOVINE. Concordo con lei; ma con conseguenze letali anche sulle gerarchie militari.

MANCA. Si sa che l'avvocato Guiso – credo in un suo libro – ha scritto che lei cercò di interloquire o, comunque, di ottenere un intervento internazionale a favore della trattativa, rivolgendosi a Willy Brandt. Questo personaggio però non ritenne di farlo. Potrebbe riferirci di che natura era questo intervento da lei auspicato?

GIOVINE. Ho avuto ottimi rapporti con il Presidente Brandt; ero con lui a Varsavia nel 1970; si ricorderà la famosa foto di Brandt inginocchiato davanti al monumento della rivolta nel ghetto quando era cancelliere; io da studente avevo abitato vicino a quel monumento, in Ulica Aniclewicza. Un monumento storico. Fui poi con Brandt nell'Internazionale socialista quando divenne Presidente, ricoprendo al suo interno degli incarichi.

Sul perché Brandt non sia intervenuto posso limitarmi a dare un mia interpretazione; anzi due: la prima è che si fosse reso conto che non era possibile fare niente; allora era già Presidente dell'Internazionale; non era più cancelliere perché dimessosi nel 74 a seguito di un'operazione di «incastramento», di cui fu vittima grazie ad un agente dell'allora Repubblica democratica tedesca di nome Guillaume, e non senza qualche conoscenza se non addirittura approvazione dei servizi occidentali, cioè americani. La seconda ragione – legata alla prima – per cui Brandt non è intervenuto è perché questi è sempre stato sospettato – si direbbe – sia nel suo paese sia presso ambienti politici occidentali, particolarmente statunitensi: nel suo paese perché non si è apprezzata mai la sua resistenza al regime nazista

ed il suo «fuoriuscitismo» in Norvegia; egli fu in Norvegia durante la guerra (sua moglie era norvegese). Per molti tedeschi tale atteggiamento era imperdonabile; pur essendo Brandt molto popolare il suo «sospetto fuoriuscitismo» lo rendeva molto prudente nel trattare certe questioni internazionali, anche se si potrebbe pensare l'opposto essendo egli Presidente proprio dell'Internazionale. Ognuno però ha i propri limiti e lui aveva questo. Il secondo motivo era che rimaneva molto antipatico a molti ambienti statunitensi perché sospetto di collusione con i sovietici. La Ostpolitik, vista dagli europei come un grande progresso, era invece interpretata, da alcuni ambienti americani, per esempio quelli che facevano capo al generale Haig e, soprattutto, al generale Dick Vernon Walters, poi ambasciatore all'Onu, personaggio chiave di tutta la politica americana dal '64 in poi (che ha deposto recentemente tra l'altro a discarico del senatore Andreotti). Vernon Walters è un uomo chiave in molti avvenimenti dal Brasile all'Italia; era addetto militare in Italia durante la guerra; fu l'unico a proporre nel 1961 l'eventualità di un intervento anche armato dalle basi americane in Italia nel caso di avvento al Governo dei socialisti. Un personaggio insomma molto interessante.

Questi ambienti sospettavano Brandt di essere ricattato dai sovietici; questo limitava notevolmente sulle questioni delicate come era sicuramente quella di Moro il raggio di azione di Brandt; in particolare se si ricorda che era rimasto vittima a sua volta di un'operazione internazionale come quella dell'agente Guillaume...

MANCA. Capisco le ragioni per cui secondo lei non è intervenuto; la mia domanda era però che tipo di intervento ha chiesto a Brandt.

GIOVINE. In quel caso non si trattava del settore trattative, piuttosto di quello enunciazioni; sia con Brandt poi con altri personaggi – Craxi fece intervenire anche *Amnesty international* – sia con Curcio (ruolo dell'avvocato Guiso) si cercò di ottenere delle dichiarazioni che rafforzassero l'ala più disponibile delle BR – o quelle che noi ritenevamo tale e che oggi siamo certi fosse tale – ed influenzassero con il loro peso l'andamento delle cose, visto che da parte dello Stato (e del Vaticano) non si arrivava a niente. Una dichiarazione forte di Brandt, essendo persona accetta alla sinistra in generale, certamente sarebbe servita, anche se non ad alcun scopo pratico. Il segretario dell'Onu Kurt Waldheim intervenne per esempio a titolo di amicizia per Moro.

La dichiarazione di Curcio invece era più importante e tuttora sono molto perplesso su questo episodio perché fu l'ultimissimo tentativo fatto, sapendo dell'impossibilità che Curcio, Franceschini e gli altri sapessero alcunché. (La forza pubblica un'operazione intelligente la fece ma non ebbe esito; l'arresto del brigatista Piancone poteva costituire un legame ma lui non c'entrava niente con i rapitori, per cui tutto finì lì).

Curcio non era noto come persona particolarmente dura di cuore; non ha mai ucciso nessuno, anzi ha subito un dramma familiare per la sua militanza politica. L'avvocato Guiso, avvocato delle Brigate Rosse, come

tutti gli avvocati tendeva a rappresentare anche la posizione politica delle Brigate Rosse con una certa convinzione e capacità che gli ho sempre riconosciuto...

PRESIDENTE. Una dichiarazione di Curcio a favore della trattativa avrebbe aperto una più profonda contraddizione...

GIOVINE. Assolutamente. Perché non fu fatta la dichiarazione? Devo purtroppo dire una cosa di cui non vado orgoglioso ma di cui non mi pento: avevo detto all'avvocato Guiso – vorrei che lui lo confermasse ma magari non lo farà – di andare a parlare con Curcio, tenuto conto di questi personaggi e dubitando quindi che lui avrebbe da solo preso il coraggio di fare una dichiarazione; lo Stato era talmente ottuso su questo aspetto che onestamente non avevamo nulla da proporre a Curcio. In cambio di cosa potevamo chiedere alcunché? Certo, vi era la questione delle carceri; dissi pertanto all'avvocato Guiso di recarsi da Curcio, di non coinvolgerlo direttamente nella questione; ormai la gente è abituata a vedere in te – gli dicevo – non soltanto l'avvocato ma anche il portavoce dei brigatisti; esci e fai tu una dichiarazione; non imbrogli nessuno; non dici che Curcio ti ha detto che...; dirai tu qualcosa. Il clima all'epoca era tale che una dichiarazione dell'avvocato Guiso all'uscita delle carceri di Torino avrebbe avuto un forte impatto. Evidentemente quello che Curcio disse a Guiso in quell'occasione fu tale da scoraggiare l'avvocato Guiso dal parlare. L'avvocato Guiso pertanto non disse niente; però deve essere lui a spiegare il motivo della sua scelta perché ci tolse l'ultimissima possibilità di agire. Avevo convocato i media alla porta del carcere. Tutto inutile.

FRAGALÀ. Innanzitutto la ringrazio della sua disponibilità e dell'aiuto che ci sta dando non soltanto nell'analisi ma soprattutto nella rappresentazione di una vicenda che dopo 20 anni appassiona ancora non soltanto la nostra Commissione ma soprattutto l'opinione pubblica.

Con il generale Dalla Chiesa e con Craxi si pose il problema del perché gli apparati investigativi antiterrorismo in Italia tra il 1976 e il 1978 furono completamente smantellati?

Perché infatti il nucleo antiterrorismo di Santillo fu sciolto? Perché Dalla Chiesa e il suo nucleo antiterrorismo furono mandati a casa nonostante che il pericolo del brigatismo rosso fosse enormemente presente e nonostante che Dalla Chiesa avesse ottenuto dei successi eccezionali nel 1974 e nel 1975? Quale fu l'analisi politica di questa volontà da parte dello Stato di smantellare, alla vigilia del sequestro dell'onorevole Moro, tutti gli apparati investigativi antiterrorismo?

GIOVINE. Per le discussioni che facemmo all'epoca e che furono molto precise (rileggendo gli articoli di allora vedo che si era capito forse più di ora che abbiamo perso il senso di quell'epoca) non c'è dubbio che il clima politico negli anni fra le elezioni amministrative del 1975 – se

vogliamo una data precisa – e l'affare Moro era un clima che forse oggi abbiamo dimenticato, ma che certamente non spingeva a rafforzare gli apparati dello Stato che garantissero, nelle frasi del rapporto del prefetto di Milano Mazza, «una lotta equanime contro gli opposti estremismi». Ricordo che la sola menzione del termine «opposti estremismi» causò una ribellione nella *intelligentia* italiana pari a quella che suscitò nei militanti dei gruppi di estrema sinistra, e nella sinistra in generale, devo dire francamente: non fra i socialisti.

Per dare un'idea di come poi cambiò questa situazione (però intanto erano avvenuti dei fatti che il collega Fragalà ha ricordato), quando venne a Milano Gunther Grass, uomo altamente gradito alla sinistra, un simbolo, un grande scrittore, amico di Brandt, parlò al circolo De Amicis, che era un po' il luogo d'incontro della sinistra riformista milanese con il Club Turati. In Germania c'era una sfasatura rispetto all'Italia: avevano già avuto la Baader-Meinhof, erano già stati sottoposti ad un forte *stress*, si erano già resi conto del rischio che c'era a non combattere in modo uguale a destra e a sinistra gli estremismi. Quando Gunther Grass, pur avendo – ripeto – una platea inizialmente molto favorevole – la sala era stracolma – si azzardò a dire che bisognava che lo Stato fosse forte come in Germania stava diventando per combattere contro l'estremismo di sinistra, suscitò una sollevazione. Ricordo un intervento di Giorgio Bocca, che era già molto noto allora, il quale prese a male parole Grass, e solo grazie alla traduttrice queste parole non vennero tradotte in tedesco. Ma la sollevazione, di cui Bocca fu la mosca cocchiera, ruolo che gli è congeniale, fu di tutti, tutti quelli che si chiamavano allora i *radical chic.*

Di lì a qualche tempo cambiò il clima anche in Italia, ma nel frattempo il danno, ad avviso di chi come noi poi protestò contro questa «fermezza» che era in realtà inerzia dello Stato, era già fatto. Che poi il filo che lega certi uomini, messi a capo di quelle strutture oramai svuotate, fosse il filo di una *lobby* politica, non sta a me giudicare; certo è impressionante la coincidenza, ma ciò è già stato indagato in questo Parlamento. Certamente la cosa venne valutata già allora nei suoi aspetti e tutte le testimonianze venute dopo dimostrano che c'è una finestra che si apre tra il 1975 e il 1978, periodo nel quale accadono una serie di fatti devastanti.

Noi intervistammo per «Critica sociale» un personaggio che era tabù all'epoca, Randolfo Pacciardi, che ci raccontò delle cose molto interessanti su questo aspetto. Lui aveva buone informazioni, essendo stato per cinque anni Ministro della difesa e avendo fatto crescere alcuni personaggi poi diventati importanti nelle Forze armate. Certamente vi fu un intento di smantellamento, o comunque di controllo, e il controllo lo si ottiene di più se le strutture sono deboli che non se sono forti e in grado di reagire al controllo politico. (Il 25 aprile 1975, militari in divisa e partigiani sfilarono insieme al Campo di Marte. Fu un segnale?).

FRAGALÀ. Ha risposto in modo esauriente. La mia seconda domanda vuole essere anche una riabilitazione della memoria del maresciallo Leonardi, che più volte è stato ingiustamente attaccato. Quando lo Stato,

con la scorta di Moro in via Fani, quel 16 marzo, si presentò con le armi nel portabagagli, non fu il frutto di una superficialità o di un pressappochismo della scorta, ma fu invece il portato di un clima per cui lo Stato aveva smantellato tutte le strutture e la scorta di Moro era una specie di accompagnamento, di *status symbol*, e non una protezione effettiva. Era questo il clima?

GIOVINE. Certo, peggio che uno *status symbol*: era esporre degli uomini della forza pubblica ad essere dei bersagli destinati. Perché quando non c'è la copertura generale questo naturalmente avviene, e purtroppo è avvenuto. D'altra parte, ho citato prima le parole del senatore Andreotti dette a pochi passi da qui qualche giorno fa: «lo Stato era debole». Ma come si spiega che questo Stato debole, anni prima avesse avuto successi consistenti – torno a Dalla Chiesa – nella lotta al terrorismo? Com'è che è diventato debole tutto ad un tratto? Ed era poi uno Stato che, se andiamo indietro nel tempo, altri successi li aveva avuti. Io scrissi nel 1974 un libro sul banditismo nel dopoguerra, e devo dire che si sono fatte delle cose importanti. Evidentemente era una debolezza, non voglio dire indotta, ma certo improvvisa e imprevista; ma non imprevista dalle BR, che si erano addestrate appunto per questo.

Ora il senatore Andreotti, con l'ironia che gli riconosco, qualche giorno fa ha detto testualmente: «Quanto al partito della trattativa, non è che ne ho visti poi tanti allora; deve essere un partito con retrodatazione della tessera». Dice una verità: che fossimo pochi all'epoca ce ne rendemmo drammaticamente conto. Quando andammo a fare l'inchiesta e raggruppammo sotto «Critica sociale» tutti quelli che erano d'accordo, trovammo a destra e a sinistra, ma pochi, nell'ambiente laico e cattolico: nessuno voleva esporsi. Pertini era contrario, per dirne uno, altri erano estremisti che non volevano né lo Stato né le BR, quindi ci consideravano trattativisti al servizio dello Stato. Era veramente un clima che non vorrei si riproducesse in Italia. Concordo con la valutazione fatta dall'onorevole Fragalà.

FRAGALÀ. Il professor Silvestri è venuto qualche giorno fa a dare testimonianza di una sua collaborazione in un inesistente comitato di crisi. Poi abbiamo scoperto che era una consulenza ed una collaborazione che gli aveva chiesto a titolo personale il senatore Cossiga durante quel periodo; e il professor Silvestri ci ha confermato una valutazione, che poi ha affidato ad una intervista l'esperto americano Pieczenik, che era stato mandato dalla CIA e dagli americani in Italia per operativamente collaborare alla individuazione del covo e alla liberazione di Moro. Ebbene, il professor Silvestri ci ha dato questa valutazione, che Pieczenik, con cui lui aveva una particolare vicinanza in quel periodo, andò via dall'Italia quando si rese conto che il partito della fermezza non era indirizzato né a salvare l'ostaggio, o a liberarlo, né ad individuare il luogo della prigione, ma serviva esclusivamente a tutelare il quadro politico; così ha detto il professor Silvestri.

Ora io le chiedo questo: allora voi che vi battevate per la trattativa e per la liberazione di Moro (noi poi abbiamo ascoltato Cossiga, che ha detto praticamente la stessa cosa) avevate avuto la sensazione, o addirittura la conoscenza, di fatti che avessero il significato preciso che non si volesse andare in fondo nella liberazione di Moro perché bisognava salvaguardare il quadro politico, quello del compromesso storico, o addirittura bisognava soprattutto salvaguardare il Partito comunista? In una parola, voi avevate saputo che i precedenti contatti tra l'onorevole Pecchioli e il generale Maletti, quando Maletti era capo dell'Ufficio D dei nostri servizi, erano contatti che avevano avuto poi una determinata influenza negli apparati di informazione e anche di sicurezza dello Stato?

E se questi contatti tra Pecchioli e Maletti durante *l'affaire* Moro vennero fuori e furono portati a vostra conoscenza come elementi determinanti perché l'affare Moro si conducesse in un certo modo piuttosto che in un altro?

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, ma che ruolo aveva Maletti durante l'affare Moro?

FRAGALÀ. Nessuno; sto parlando dei contatti precedenti – l'ho detto – che ci sono stati rivelati dal generale Maletti a Johannesburg. Desidero che lei risponda, se ha elementi in merito, su quanto le ho chiesto.

GIOVINE. Che ci fosse un intento preciso di salvaguardare un ambito politico era evidente fin da prima che si arrivasse al dramma del rapimento di Moro. Quando si crea una condizione così inedita per un paese occidentale come quella oggi nota come «compromesso storico», è molto importante per chi la pone in atto ridurre il dissenso ai minimi termini; di qui anche la partecipazione dei socialisti, che non avrebbero normalmente né voluto né dovuto partecipare ma che poi parteciparono perché non potevano non partecipare. Quindi c'era tutto un insieme...

FRAGALÀ. Che lei ha chiamato regime.

GIOVINE. Che io chiamo regime e che è diventato drammatico quando è venuta fuori una questione come l'affare Moro, ma che c'era anche prima. Sostenere una situazione politica, poi, attraverso l'utilizzo di alcuni apparati e lo smantellamento di altri apparteneva a quella «guerra per bande», purtroppo ancora oggi non ignota per altri settori in Italia, che vedeva contrapposti a livello terminale uomini come Maletti o come Miceli. È il caso di ricordare che Miceli era uomo di fiducia di Moro, e che Andreotti ha più volte criticato questa fiducia di Moro in Miceli.

PRESIDENTE. Anche qui in Commissione.

GIOVINE. L'attività investigativa della «Critica sociale», che per sua natura era una rivista ideologica, iniziò se ricordo bene, con l'affare Eni-Petromin; fui costretto a penetrare in questo groviglio nell'affare Eni-Petromin. Ero in possesso di carte sul modo di operare dell'Eni...

PRESIDENTE. Però in gran parte era un problema interno al PSI.

GIOVINE. Lo era in gran parte, però coinvolgeva trasversalmente anche correnti democristiane. Fu allora che, almeno a mia conoscenza, venne fuori per la prima volta questo contrasto: si crearono secondo me all'epoca dell'affare Eni-Petromin degli spartiacque che sono poi rimasti. Ripeto, la fiducia di Moro in Miceli, la lotta che gli fece Maletti ed il coinvolgimento di Maletti, tramite il defunto Pecchioli, in certa parte di questi assetti ha sicuramente un ruolo; mi rifaccio ancora alla testimonianza su questo argomento del colonnello Giovannone, che considero molto attendibile, perché non era uomo che parlava a vanvera, anzi, parlava pochissimo ma quel poco che diceva secondo me lo diceva giusto. Parlò con me, tra l'altro, per sostenere che lui con l'affare Eni-Petromin non c'entrava niente; ora mi ricordo anche perché andai ad incontrarmi con Giovannone. Oggi che abbiamo anche le carte attendibili di parte sovietica – non parlo di quelle meno attendibili, che sono un po' di tutti i colori – su quelli che erano i rapporti anche logistici fra l'apparato controllato politicamente da Boris Ponomarev e logisticamente dal KGB – il cui terminale, inizialmente in Piemonte e poi a livello nazionale, era il senatore Pecchioli, al quale faccio riferimento soltanto perché le cose di cui parlo sono già acclarate. D'altra parte il senatore Flamigni è già intervenuto diverse volte, ed io contro di lui, su questo argomento – esse creano una diramazione di cui è difficile non vedere la conseguenzialità. Inoltre rimane sempre agli atti la dichiarazione del generale Torrisi di essere in possesso della ricevuta del conto pagato alla pizzeria qui vicino («La Capricciosa») dove gli fu offerta la carica, che poi ebbe, di Capo di Stato maggiore con la benedizione di Pecchioli, alla presenza anche di alcuni autorevoli colleghi ed ex colleghi dell'allora PCI. Quindi non c'è bisogno di andare molto lontano. Naturalmente da parte democristiana c'erano altri tipi di rapporti, però devo ricordare che all'epoca del caso Moro – secondo quanto a loro volta rivelano le carte rese pubbliche negli Stati Uniti – il senatore Andreotti, a lungo terminale di riferimento di ambienti statunitensi in Italia, non era più tale, forse perché anche lui incappava nel sospetto di collusione con i sovietici (per questo ho riferito il colloquio Ponomarev – Andreotti del 1977); ma era Cossiga, era inequivocabilmente Cossiga. Silvestri dice sicuramente una cosa giusta e, immagino, se interrogato su Ledeen direbbe: è l'autore dell'intervista a De Felice e di altri libri. Non tutti hanno la voglia di andare a vedere cosa c'è dietro a certi personaggi: ebbene, Ledeen in questa corte dei miracoli è il personaggio importante. Su questo punto il senatore Cossiga non può eludere la domanda, deve spiegarci cosa ci faceva Ledeen – che è quello di cui so io; magari altri sanno di altri, ma di lui sono certo –, questo esperto

in *dirty tricks* in Italia, in quel momento che cosa ha fatto? Aveva un ruolo, come dice Vitalone, magari nel comunicato della Duchessa o è venuto lì così? Ledeen non ha mai fatto niente a caso, era un uomo di notevole potere.

Mi rendo conto che la mia risposta è insufficiente, però forse per contestualizzarla meglio andrebbe allargata su un altro versante, quello del senatore Cossiga.

PRESIDENTE. Volevo fare un'osservazione. La sua assomiglia per alcuni aspetti ad una audizione, per altri profili no. Lei però è un parlamentare, domani il Parlamento dovrà discutere la nostra relazione sul caso Moro e quindi per questo non sto intervenendo in questo suo debordare.

GIOVINE. La ringrazio, signor Presidente, per aver compreso.

PRESIDENTE. C'è qualcosa però che non riesco a capire. Lei poco fa ci ha detto – lo avevo annotato – che a suo avviso la preparazione dell'agguato in via Fani era percepita negli ambienti dell'Autonomia, o perlomeno percepibile. Inoltre – su questo ci soffermeremo nella prossima audizione – c'è il grosso sospetto che negli apparati di sicurezza vi siano state delle falle che abbiano reso possibile – come Silvestri ci ha riferito che Pieczenik riteneva – che tutto andasse liscio a via Fani. A via Fani, cioè, tutto va troppo liscio per non pensare ad una falla a livello, diciamo, abbastanza alto dell'apparato di sicurezza. Come si giustifica ciò con la volontà di tener fermo il quadro politico? Perché certamente il quadro politico sarebbe rimasto più stabile se Moro non fosse stato rapito.

GIOVINE. Non risultano da nessuna parte collegamenti fra le Brigate Rosse e «l'assetto politico». Le Brigate Rosse perseguono un loro fine e l'assetto politico è tutt'altra cosa, anzi, le Brigate Rosse funzionano da catalizzatore contro questo assetto.

PRESIDENTE. Sì, ma se non salvare Moro, secondo la sua visione delle cose, era funzionale al mantenimento dell'assetto, impedire il sequestro sarebbe stato anch'esso funzionale al mantenimento dell'assetto, anzi molto più efficace, perché poi quell'assetto dopo il rapimento di Moro in effetti dura poco.

GIOVINE. Certamente, però da una parte fare indagini serie su Moro era un obiettivo preciso, visibile e secondo me indispensabile. In generale, prevenire il rapimento di Moro richiedeva un apparato dello Stato ed anche una coscienza repressiva dello Stato che non c'era assolutamente, per le ragioni che prima, rispondendo al collega Fragalà, ho cercato di spiegare. Quindi lo Stato, se esiste una tale entità, non poteva essere a conoscenza dell'obiettivo anche se – mi riferisco ancora alle interviste...

PRESIDENTE. Quindi sarebbero concause che si muovono però su piani diversi.

GIOVINE. Anche se l'unico brigatista a piede libero, che è Casimiri – attendibile in quanto in qualche modo fuori da tutto il contesto italiano – nelle due interviste che ha rilasciato a «Famiglia cristiana» e a «L'Espresso» ritiene che chi avesse avuto occhi per leggere anche solo i comunicati avrebbe capito che Moro era il bersaglio.

PRESIDENTE. Come Renzo Rossellini.

FRAGALÀ. I comunicati erano negati!

GIOVINE. I comunicati non furono neanche pubblicati. Al secondo comunicato si pubblicò solo il sommario, facendo riferimento giornalistico a comunicati non pubblicati – noi poi li pubblicammo tutti – e criminalizzando – uso scientemente tale termine – chi osasse andare a divulgarli, quale responsabile di intelligenza con il nemico; il clima era questo. Basta andare a leggersi i giornali dell'epoca, specialmente quelli che rappresentavano il cosiddetto «partito della fermezza», che era un partito molto trasversale. Non dimentichiamo che il compianto direttore de «Il Corriere della sera»...

PRESIDENTE. Mi pare che anche l'estrema destra politica partecipasse al partito della fermezza.

GIOVINE. C'erano tutti i tipi secondo me.

FRAGALÀ. In modo assoluto.

GIOVINE. Forse il Presidente però si riferiva all'estrema destra extraparlamentare.

PRESIDENTE. No, all'estrema destra politica, quella presente in Parlamento.

GIOVINE. Non sono in grado di dirlo. Però devo dire che le lotte a livello di uomini come Miceli e Maletti hanno inquinato un po' tutta la situazione.

Vorrei aggiungere sulla questione politica dell'intervento dello Stato che ricordo che il «Corriere della Sera» – che allora era l'ammiraglia di questa linea, direttore Di Bella – al momento dei funerali di Moro, ai quali la famiglia impose non fosse presente lo Stato, ma che lo Stato fece lo stesso in assenza del corpo di Aldo Moro, titolò a tutta pagina – e a quell'epoca non erano frequenti i titoli a tutta pagina, abitudine poi dilagata – «Fiero requiem dell'Italia per Moro». Ecco, trovo che il partito della fermezza, che niente aveva fatto, tentò in qualche modo anche di attribuirsi

Moro come eroe di questa stessa «fermezza» che ne aveva causato la morte. Immediatamente dopo iniziò la rimozione, ma questo è un fatto politico e non voglio, Presidente, abusare della sua pazienza.

FRAGALÀ. Però, onorevole – per rispondere anche alla domanda del Presidente – lo smantellamento preventivo era assolutamente in sintonia con la creazione e la tutela di quel quadro politico, perché dava il segnale agli apparati di sicurezza investigativi che era proibito indagare a sinistra. Ricordiamoci che nel 1976 le Brigate Rosse erano sedicenti Brigate Rosse, erano fascisti travestiti nell'immaginario...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, la realtà è complessa. Violante, Caselli, Vigna, Galli, erano tutti magistrati orientati ideologicamente a sinistra, e furono gli unici che fecero qualche cosa di serio sulle Brigate Rosse, se non altro perché si collegarono l'uno con l'altro ed evitarono che un brigatista, spostandosi da un distretto all'altro di Corte di appello, improvvisamente riacquistasse verginità.

Su questa stasi della risposta al terrorismo rosso nel 1975 ci sono pagine di un libro di Caselli che hanno la loro importanza, la loro evidenza.

FRAGALÀ. Le conosciamo benissimo. Tra l'altro, allora in effetti a Torino il capo di questo partito della fermezza era l'onorevole Giuliano Ferrara, più che Caselli o Violante.

Desidero farle una domanda, onorevole Giovine, su un problema che ci siamo sempre posti, quello del cosiddetto canale di ritorno. Noi abbiamo appreso dal senatore Cossiga che il giorno in cui Moro fu assassinato, la mattina di quel 9 maggio il senatore Cossiga uscì da casa con la lettera di dimissioni da Ministro dell'Interno in tasca perché sapeva che di lì a poco si sarebbe riunito il consiglio nazionale della Dc, presieduto dall'onorevole Riccardo Misasi, e che avrebbe, con un discorso di Fanfani, aperto la trattativa e rotto il fronte tra Dc e Pci del partito della fermezza. Cossiga ci ha detto pubblicamente in questa Commissione che aveva già scritto la lettera di dimissioni. Il problema è che i brigatisti seppero per tempo che si apriva questa possibilità e che quindi Moro poteva a questo punto essere salvato perché si andava verso un riconoscimento comunque politico del sequestro. Quella mattina stessa, in contraddizione, irrazionalmente o con troppa coerenza, Moretti uccide Aldo Moro.

Ci siamo posti sempre il problema di questo canale di ritorno: come faceva Aldo Moro a sapere, non soltanto di tutte le discussioni interne dei gruppi dirigenti della Dc e del partito comunista, ma addirittura a mandare le sue lettere mirate ai personaggi che potevano identificare una posizione o un'altra durante la sua prigionia. I brigatisti ci hanno sempre detto che questa era abilità di Moro, perché leggeva i giornali e conosceva i personaggi politici interlocutori del suo mondo; mentre ci sono elementi per pensare che invece vi era un canale di ritorno, qualcuno che andava a riferire e che riferì tragicamente una notizia che a un certo punto fece prendere la decisione al gruppo militare, al gruppo duro delle Brigate Rosse di

uccidere immediatamente Moro, prima che non potesse più consumarsi questo delitto perché si apriva la trattativa addirittura dal vertice più alto della Democrazia cristiana, cioè il Consiglio nazionale.

Voi avete mai saputo, pensato o immaginato che vi potesse essere un personaggio politico che andava a riferire, o che comunque era un *trait d'union* mai conosciuto tra le Brigate Rosse e i gruppi dirigenti dello Stato?

GIOVINE. Non abbiamo avuto conoscenza di questo e in quegli ultimi giorni – quelli in cui si parlò del possibile intervento di Fanfani – non eravamo già più nella partita. Dopo il tentativo Dalla Chiesa sulla questione delle carceri e la totale sordità dello Stato su questo punto, il tentativo fatto con Curcio e l'impossibilità di ottenere da Curcio comunque un proclama, noi non abbiamo avuto più nessuna carta da giocare.

Per quanto riguarda invece la prima parte della questione, relativamente al dottor Caselli, devo dire che ho chiesto al dottor Caselli in un breve colloquio se fosse a conoscenza del ruolo avuto dal generale Dalla Chiesa in quel momento e Caselli ha detto: no, non ne sono a conoscenza, però non sono autorizzato a parlare in quanto, essendo la procura di Palermo preposta ad indagare sull'assassinio del generale Dalla Chiesa, la questione è coperta da segreto. Lui però mi ha indicato che il fatto che Buscetta all'epoca fosse nel carcere di Cuneo, che era un punto focale dei carceri di massima sicurezza, era un aspetto importante.

PRESIDENTE. Sono questioni note da moltissimo tempo, perché fanno parte delle due richieste di autorizzazione a procedere che ho letto nella giunta delle immunità del Senato contro Andreotti: quella palermitana e quella romana per la verità, poi trasferita a Perugia, sull'omicidio Pecorelli.

GIOVINE. Quindi, sono agli atti di quella inchiesta. Poi, naturalmente, anche agli atti della Commissione...

PRESIDENTE. Risulta – ne ho parlato anche nella mia proposta di relazione – questo attivarsi di impossibile canale carcerario, che però poi si interrompe quando, secondo Mannoia, Calò dice a Bontade: non hai capito che non lo vogliono salvare?

GIOVINE. Perché era Bontade che avrebbe parlato con Buscetta, chiedendogli e poi la cosa comunque finì lì.

PRESIDENTE. Diciamo che intorno al 15 aprile si interrompono tutti questi canali che erano stati attivati.

FRAGALÀ. Onorevole Giovine, lei, o l'onorevole Craxi, o altri esponenti del cosiddetto partito della trattativa siete in possesso di lettere dell'onorevole Moro che non sono state mai pubblicate?

Noi sappiamo che ci sono alcune lettere di Moro che non sono state rese note per vari motivi, o politici o personali, soprattutto quelle della famiglia. A lei risulta che ci siano queste lettere e se l'onorevole Craxi è in possesso di alcuna di queste lettere, o è stato destinatario di queste lettere?

GIOVINE. Non sono in grado di parlare per Craxi, perché stranamente di questo argomento non si è più parlato: c'è stata una sorta di rimozione, anche per l'inutilità di tutto questo. Però certamente, all'epoca, i nostri ambienti politici di Milano ricevettero copia delle lettere prima che la stampa ne venisse a conoscenza.

PRESIDENTE. Di lettere non note?

GIOVINE. No, di lettere che poi sono diventate note. Non c'è rimasta in tasca alcuna lettera che poi non sia stata diffusa. Però a noi arrivarono prima e questo, peraltro, ci accreditava la fonte. In seguito vennero tutte pubblicate, sia pure in forma contratta e tronca. Non ricordo di altre lettere. Craxi non me ne ha mai parlato, ma questo non vuol dire.

FRAGALÀ. Lei è a conoscenza del fatto che il sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro portarono ad uno scontro all'interno della Guardia di finanza, per quanto riguarda i generali Giudice e Lo Prete, all'inchiesta del giudice istruttore Vaudano sulla Guardia di finanza, sui finanziamenti dei petrolieri e via dicendo?

GIOVINE. So soltanto quello che all'epoca dell'argomento scriveva Pecorelli, che fu quello che attraverso un trasparente gioco di nomi fece uscire la questione. Prendevamo queste rivelazioni dell'agenzia OP per quel che potevano valere: le ho seguite attentamente per vedere quali fossero sostanziate da qualche altro fatto, ma senza avere elementi. Mentre nel caso ENI-Petronim erano state condotte indagini molto accurate che avevano portato a conclusioni sorprendenti, in questo caso, al di là delle notizie di Pecorelli e di altre fonti giornalistiche successive, non abbiamo avuto nulla.

PRESIDENTE. Per ritornare se possibile allo scopo dell'audizione, cioè all'acquisizione di fatti nuovi, le pongo una domanda chiedendole brevemente di dirci se è in condizione di dire qualcosa oppure no.

Recentemente abbiamo ascoltato Morucci nell'ambito di una audizione abbastanza «chiusa» e, accanto alle cose che sapevamo, abbiamo avuto due spiragli nuovi. Del primo abbiamo parlato in altre occasioni ed è stato percepito dai mezzi di informazione: riguarderebbe il proprietario di una casa presso Firenze nella quale si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate rosse. Nell'ultima audizione è stato detto che probabilmente si trattava di una villa signorile alla periferia di Firenze.

L'altro spiraglio era sfuggito anche a me inizialmente: si tratta di un accenno al personaggio – un irregolare – che secondo Morucci avrebbe

dattiloscritto i comunicati delle BR. Un accenno ancor più sfumato è stato fatto al brigatista che ha dattiloscritto il memoriale di Moro nella versione consegnata all'autorità giudiziaria dai carabinieri dopo il sequestro in via Montenevoso.

Ha qualche osservazione da fare su questi spiragli?

GIOVINE. Sulla seconda questione non ho assolutamente nulla da dire. Per quanto riguarda la villa a Firenze ho le informazioni che mi derivano dall'essere nato e cresciuto in quella città. L'espressione «villa alla periferia di Firenze» può riferirsi a duecento edifici diversi. Però devo dire che all'epoca a Firenze contava abbastanza l'aristocrazia terriera. Essa era già intervenuta a supporto di iniziative giovanili nel 1966, dopo l'inondazione. Ci furono movimenti nel 1968 e soprattutto nel 1974 quando a Firenze nacque l'Autonomia. Fu proprio a Firenze che nel 1975 per la prima volta l'Autonomia fece uso di armi da fuoco, senza fare vittime. L'Autonomia a Firenze era molto contigua a questi ambienti di aristocrazia terriera, tant'è vero che si parlava, scherzando, di «Podere operaio». Il famoso anfitrione potrebbe essere identificato in quindici persone diverse. Potrebbe essere fortemente ingiusto nei confronti delle altre quattordici cercare di fare il raccordo.

TARADASH. Comunque si trattava di un aristocratico.

GIOVINE. Di un aristocratico o di una aristocratica.

TARADASH. Innanzi tutto c'è da lamentare che il suo Gruppo non l'abbia designata a membro di questa Commissione, perché dal quadro che lei ci ha fornito questa sera il suo apporto sarebbe stato sicuramente prezioso!

PRESIDENTE. Probabilmente non mi sarei sentito dire da un membro di questa Commissione che la Democrazia in Italia c'è perché si è votato dal 1946 in poi a suffragio universale!

TARADASH. Dal quadro che lei fa della situazione par di capire che c'era una strana alleanza in quei giorni. Il Partito comunista, con l'URSS alle spalle, era alleato con la DC, in particolare con la sinistra democristiana. Poi c'erano la P2 e la destra americana. Erano tutti uniti nella stessa azione politica tendente a far sì che il fronte della fermezza trionfasse e di conseguenza che l'onorevole Moro non venisse liberato. C'era chi, ovviamente sul fronte politico, sosteneva la fermezza e chi, sul fronte operativo, in dissonanza dal fronte politico, agiva perché Moro non venisse liberato.

C'era la presenza di Ledeen, esponente della destra americana, collegato a Cossiga; e c'era, diametralmente contrastante, la presenza di Pieczenik, esperto inviato ufficialmente dal Governo americano presso il Ministero dell'interno. Questo è già un quadro sconcertante. Bisognerebbe

capire per quale motivo Pieczenik fosse più sulle posizioni di Craxi mentre Ledeen stava su posizioni analoghe a quelle di Pecchioli e Ponomarev. È uno scenario da capire per comprendere che tipo di fatti si verificassero.

Poi c'era la questione di Dalla Chiesa. Ho capito che lei non abbia voluto informare gli ispettori che stazionavano sotto casa sua. Ma che il generale Dalla Chiesa, che credo avesse all'epoca una responsabilità istituzionale, che era stato candidato a direttore del Sisde e – se è vero quel che ci ha detto Cossiga – aveva subito il veto del Partito comunista, instaurasse un rapporto personale privato con il segretario di un partito politico sostenitore della trattativa, che avesse degli informatori e magari degli infiltrati all'interno dell'Autonomia e delle Brigate rosse e che durante tutto il periodo avesse costruito una sua pista alternativa senza informare di tutto ciò il Presidente del consiglio, il Ministro dell'interno o quello della difesa, senza informare nessuno, questo è un fatto che definire sconvolgente è dire poco, che getta un'ombra sinistra su una situazione. Non voglio dire su una persona, ma certo su una situazione. Getta un'ombra sinistra su quello che era avvenuto prima e su quello che sarebbe avvenuto dopo.

Se sarà possibile andremo ad Hammamet per avere conferma da Craxi, ma comunque le rivelazioni che lei ci ha fatto questa sera sul ruolo del generale Dalla Chiesa evidentemente aprono uno squarcio tenebroso sulla vicenda.

GIOVINE. Circa la stranezza della presenza di personaggi americani legati alla Cia o ad ambienti completamente diversi, posso soltanto ripetere che Ledeen fu chiamato da Cossiga, ebbe accesso al Viminale, a carte e ad uffici. Non so assolutamente perché il Ministro Cossiga l'abbia convocato, né quale fosse il suo ruolo. Egli peraltro è molto attento a presentarsi come un *free lance* e se lo ascoltaste confermerebbe questo suo ruolo.

Quindi su quello che ha fatto Ledeen non so niente, cioè so qualcosa su quello che ha fatto prima e dopo, ma su quello che ha fatto nel caso specifico può rispondere solo Cossiga. Pertanto, la mia personale opinione, non suffragata da alcuna prova, è che Ledeen abbia approfittato del legame con Cossiga per uno scopo suo o del suo gruppo non necessariamente congeniale, anzi probabilmente, come indicava l'onorevole Taradash, opposto ad altri. Quando avvengono fatti del genere si buttano tutti dentro, tutti i servizi segreti devono avere una parte quando c'è una fibrillazione di questo genere. Era il terreno di caccia più adatto a gente come Ledeen. Pertanto non mi sorprende la sua presenza, anche perché certi ruoli possono poi essere scambiati con altri. Certamente Ledeen apparteneva all'ala più ferocemente anticomunista dell'ambiente americano; da sempre e scopertamente. L'ho conosciuto come tale, quindi mi pare improbabile per certi aspetti – però in questo campo è meglio non essere troppo recisi – una sua collusione con questa situazione che invece era rappresentata egregiamente dal Ministro stesso che l'aveva invitato. La negligenza del Ministro nel momento in cui si circonda di personaggi del

genere è altrettanto grave delle sue inadempienze sul piano investigativo, e torno al caso di Volker Weingraber, sul perché agenti provocatori siano stati mandati, nel caso specifico dal Bundeskriminalamt o dai Servizi in Italia, a infiltrarsi. Ma per fare che e perché? Non è forse, quello tedesco, un servizio alleato? *Idem* per gli israeliani.

Per quanto riguarda invece la parte sul generale Dalla Chiesa, intanto sicuramente il collega Taradash ricorderà che a quell'epoca i Servizi erano più intenti a mandare veline gli uni contro gli altri e a informare gli uomini politici su quello che facevano i loro vicini, in base al vecchio criterio che ognuno vuole sapere cosa fa contro di lui l'amico – e nemmeno è tanto interessato a sapere cosa fa il nemico ideologico – che non a mettere in piedi una struttura.

Mi riferisco anche a quanto detto in testimonianze varie da chi aveva delle responsabilità in un periodo precedente, quello in cui i Servizi funzionavano meglio. Per quanto non approvi tutte le dichiarazioni che ha fatto il generale Viviani, egli aveva nel 1972 un ruolo tale da consentirgli, ad esempio, di descrivere rapporti tra i servizi segreti sovietici e una parte della sinistra, ad esempio all'epoca dell'attentato dove trovò la morte l'editore Giangiacomo Feltrinelli. Pertanto in questo contesto io non trovo per niente stupefacente che il generale Dalla Chiesa, uomo tra l'altro abituato ad ottenere comunque dei risultati, si servisse di un suo contatto politico, cui era legato a quanto pare da amicizia personale, per poter avere un ruolo laddove non era previsto, se non nel caso della sicurezza delle carceri, in una questione così importante. Anche perché egli sapeva meglio di quanto sappia io quali erano i canali da attivare. Ripeto, le brigate rosse, data la loro mentalità militarista, si fidavano soltanto del nemico militare che consideravano più equipaggiato, cioè Dalla Chiesa. Ciò non è sorprendente.

Per quanto riguarda i mezzi, non conoscendoli nei dettagli, non posso esprimermi, posso solo dire che non trovo strano ciò che ha fatto Dalla Chiesa; se coincide con quanto ho detto ora e con quanto spero dirà Craxi era una presa di libertà molto limitata rispetto alle gravissime irregolarità che venivano commesse quotidianamente a tutti i livelli, anche i più alti, delle istituzioni dello Stato, e mi riferisco anche a quelle caratterizzate da legami militari. Insisto sul caso dell'agente segreto tedesco perché di lui si è parlato. Quindi di lui si conosce e c'è un processo in corso, perché il servizio segreto tedesco gli ha chiesto di restituire mezzo miliardo di marchi che gli aveva dato perché non aveva ottenuto il risultato che doveva ottenere e lui ora vive tranquillamente in Toscana, ma di altri non sappiamo niente e forse il Ministro dell'interno di allora potrebbe anche far luce su questo. Ormai sono passati vent'anni, quindi la mia risposta forse è insufficiente, ma non condivido lo stupore del collega Taradash su questo comportamento del generale Dalla Chiesa.

ZANI. Signor Presidente, devo dire che in effetti anch'io sono abbastanza stupito, perché per la prima volta dopo aver letto tanti libri, aver sentito anche in questa sede tanti personaggi e aver riflettuto per moltis-

simi anni su questa vicenda che ha segnato la storia recente del nostro paese, oggi se ho ben capito ci troviamo di fronte ad un'analisi di tipo nuovo rispetto a tutte quelle che si erano sentite fin'ora, secondo la quale in estrema sintesi Moro doveva morire per salvaguardare il quadro politico del compromesso storico.

C'è un filo rosso che parte dalla locuzione opposti «estremismi» del prefetto Mazza, il quale crea un clima, una sollevazione, una levata di scudi che è alla base dello smantellamento dell'ispettorato antiterrorismo di Santillo e, aggiunge l'onorevole Fragalà, anche dell'impreparazione della scorta di Moro e quindi dell'impreparazione dello Stato. In generale tutti gli organi istituzionali sono in mora dentro questo filo rosso e quindi in questo modo si assolvono naturalmente le responsabilità di qualsivoglia organo istituzionale. Ciò che ha contato nella vicenda specifica e nella storia recente del nostro paese è stato questo tentativo del partito della fermezza di salvaguardare il quadro politico del compromesso storico; è un'analisi davvero perspicua, dato che il quadro politico salta esattamente all'indomani dell'uccisione di Moro. Dunque, secondo me mi pare ci sia qualcosa che non va in questa analisi.

Fino ad adesso avevamo sempre pensato, pur dividendoci nella eventuale ricerca delle responsabilità, ad una sorta di alleanza più o meno vasta, articolata ed occulta contro il compromesso storico, come condizione di questo «essere contro»: si prendeva Moro, lo si rapiva e lo si uccideva, questo grosso modo era il quadro. Cioè si voleva affermare un esperimento. Poi, con responsabilità diverse, incroci, strane alleanze e tutto ciò che volete, adesso quest'analisi viene esattamente ribaltata. È abbastanza interessante, devo dire, anche se la considero assai poco aderente alla realtà. Il quadro politico salta perché Moro viene prima preso dalle Brigate rosse e poi ucciso, questo è il dato di fatto. Salta immediatamente e dato che nella realtà è avvenuto ciò, ragionando in questo modo, faccio presente che io potrei dire che Craxi era il grande vecchio delle Brigate rosse perché era l'unico davvero interessato alla rottura del quadro politico. Non mi pare che questo sia un modo serio di ragionare.

All'interno di tale quadro devo poi dire che ci sono anche degli altri fatti nuovi, che per la prima volta sento espressi in questi termini, e cioè che Pecchioli era di fatto un terminale del KGB essendo uomo di Ponomarev, un organico. Quindi Ponomariov era un uomo che si occupava dell'organizzazione, la logistica...

GIOVINE. Politicamente Ponomarev, per la logistica il KGB!

ZANI. Esatto, stavo appunto dicendo questo. Quindi veniamo a sapere questo. Ho conosciuto il senatore Pecchioli per lungo tempo e ho sempre saputo e verificato che lui era praticamente l'uomo più vicino ad Enrico Berlinguer tra quelli che ho conosciuto. Veniamo invece a sapere che Pecchioli di fatto faceva parte della *lobby* della P2, la quale – come ricordava poc'anzi anche l'onorevole Taradash – era in contatto con la destra americana e con il generale Haig; quindi sostanzialmente

in realtà o Berlinguer lavorava contro se stesso e per il suo suicidio, oppure Pecchioli era un infiltrato del KGB posto alla destra di Berlinguer. Infatti dall'analisi che viene fatta emerge questo dato di fatto, che rappresenta un fatto nuovo: lo registriamo, lo mettiamo a verbale e ci rifletteremo perché è davvero straordinario! Penso che in questo modo sarà difficile fare un passo avanti. Mi domando onestamente a cosa possano servire audizioni di questo genere.

Comunque, se il combinato disposto «onorevole Fragalà-onorevole Giovine» ci dà questa nuova analisi della situazione, proveremo a ragionarci su!

FRAGALÀ. C'è la variabile impazzita dell'onorevole Zani, che ha detto esattamente il contrario di quello che ho sostenuto io.

ZANI. Io ho cercato di sintetizzare, ma se ho sbagliato correggetemi: Moro sarebbe stato il bersaglio (e quindi il partito della fermezza aveva questo bersaglio) per salvaguardare quel quadro politico che era dentro la strategia politica del compromesso storico.

FRAGALÀ. Lo hanno detto tutti, anche Silvestri!

PRESIDENTE. Silvestri questo non lo ha detto. Se rileggiamo il verbale della sua audizione, ce ne rendiamo conto.

ZANI. Come vede, onorevole Fragalà, l'ho ben compresa. Lei lo mette in bocca a Silvestri, poi vedremo se effettivamente lo ha detto: sta di fatto che lei è convinto di questo. Ripeto però che questa è un'analisi del tutto nuova, che io sento per la prima volta. Credo peraltro che sia smentita dalla realtà dei fatti. Infatti, se si voleva salvaguardare quel quadro politico, ci voleva Moro vivo ad elaborare la sua terza fase e a costruire insieme a Berlinguer...

FRAGALÀ. Moro liberato dalle Brigate rosse sarebbe stato il peggior nemico del Pci!

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, non anticipiamo il dibattito.

TARADASH. Facciamo però le domande all'audito!

ZANI. Certo, infatti io sto facendo la seguente domanda: ho capito bene? Ci troviamo di fronte a questa nuova analisi, per cui in Italia c'era questa *lobby?* Per me infatti sarebbe abbastanza sconcertante, come voi capite bene. Se effettivamente il braccio destro di Berlinguer era di fatto un uomo della P2...

FRAGALÀ. Chi lo ha detto questo?

ZANI. Come chi lo ha detto? Mi sembra il contenuto di quanto dichiarato.

FRAGALÀ. Era un uomo del KGB, come dimostrano tutte le carte e i documenti!

PRESIDENTE. Questo non è vero. Non ci sono né carte, né documenti.

ZANI. Bene, allora a questo punto chiedo formalmente all'onorevole Fragalà o all'onorevole Giovine di avere i documenti che dimostrano che il senatore Ugo Pecchioli era uomo del KGB. Desidero avere questi documenti.

FRAGALÀ. Saranno prodotti immediatamente!

ZANI. Perfetto, li attendo e concludo qui il mio intervento.

FRAGALÀ. E la domanda all'audito qual è?

ZANI. La domanda è molto semplice: chiedo conferma di tutti questi eventi, cioè del fatto che Pecchioli era uomo del KGB!

FRAGALÀ. ... che si incontrava con Maletti per decidere...

ZANI. Che c'entra questo?

PRESIDENTE. Ha detto che Maletti lo ha incontrato una volta sola!

FRAGALÀ. ... che si incontrava con il capo dei servizi segreti...

ZANI. Ma che c'entra?

PRESIDENTE. Non era il capo dei servizi segreti e poi ci ha detto di averlo incontrato una volta sola.

FRAGALÀ. Ha detto tre volte.

PRESIDENTE. Si sta sbagliando: basta rileggere quel resoconto. Lei sta confondendo gli incontri con Boldrini con quelli con Pecchioli.

ZANI. Lei comunque, onorevole Fragalà, sostiene che Pecchioli era un uomo del KGB. Questo è un dato nuovo. Buono a sapersi, perché io non lo sapevo; è una novità mondiale, se mi consente. Bene, dato allora che è una novità mondiale, producete i documenti in modo che noi possiamo poi fare anche una riflessione. Siamo stati nel PCI: o ci hanno presi tutti in giro, oppure anch'io sono un uomo del KGB.

TARADASH. Fragalà intendeva dire che era Pecchioli che si incontrava con Ponomarev e che era il referente del KGB. Non estremizziamo!

ZANI. Bene, io sto cercando di ricondurre il dibattito nell'ambito di una certa normalità, perché lei stesso, onorevole Taradash, si è accorto che con tutto questo giro, tra P2 e Alexander Haig, ne viene fuori un quadro francamente nuovo. Chiedo allora se questo nuovo quadro è effettivamente confermato.

PRESIDENTE. La domanda è quindi se la lettura che l'onorevole Zani ha dato della sua audizione, onorevole Giovine, è un'interpretazione autentica o merita correzione.

CORSINI. L'onorevole Zani chiede anche di più, cioè se è possibile avere la documentazione che attesta la veridicità di quanto dichiarato dall'onorevole Giovine.

ZANI. Esatto, questa è la seconda richiesta.

GIOVINE. Sulla prima questione la ricostruzione fatta dal collega Zani è a sua volta un po' curiosa. Intanto, se egli mi permette, attribuire razionalità a tutti i soggetti e in tutte le circostanze è altamente rischioso.

ZANI. Infatti io non lo faccio!

GIOVINE. Solo chi si riferisce ad un'ideologia molto chiusa può attribuire a tutti i soggetti protagonisti di fatti storici una razionalità indefettibile.

ZANI. È quello che mi pareva lei avesse fatto!

GIOVINE. Ho già detto rispondendo al collega Taradash che la presenza di Michael Ledeen (e magari anche di altri) nell'*entourage* e su richiesta del ministro Cossiga, essendo inequivocabilmente Michael Ledeen proveniente dagli ambienti nixoniani del generale Haig, non dimostra nulla. Non ho infatti detto – perché non lo so – cosa ha fatto in quelle settimane e dopo. Dico soltanto che lui si vende come *free lance*, ha formidabili appoggi internazionali e può benissimo aver montato da solo un'operazione. Questo lo rende ancora più sospetto. Va allora chiesto a Cossiga perché Ledeen era stato messo lì.

Ma andiamo oltre: che le brigate rosse fossero contro il compromesso storico è talmente noto che non ho perso neanche un minuto ad insistere su questo punto, anche perché non è questo il mio ruolo come audito. Mi scuso quindi con l'onorevole Zani se la mia esposizione ha dato anche solo per un istante l'idea che io la pensassi diversamente. Abbiamo dei soggetti che hanno ideologizzato questa loro posizione; gli stessi Auto-

nomi andavano in giro gridando lo slogan: «Bee, bee, bee, Berlinguer». Quindi forse c'è un equivoco.

Quando si dice o si deduce che la morte di Moro dovuta all'inettitudine delle indagini fosse stata provocata, cioè l'inettitudine *ergo* la possibilità per gli assassini di Moro di proseguire senza che venissero fatti tentativi seri di fermargli la mano, e servisse a mantenere l'assetto politico è quanto ho affermato e quanto credo di poter confermare anche in base a fonti pubblicistiche ormai note, e spero anche in base alle testimonianze. Devo dire che il senatore Cossiga ha detto molte cose, anche in contraddizione l'una con l'altra; recentemente qualcuno – mi sembra il senatore Sergio Flamigni – ha detto che questa faccenda è ormai un nervo scoperto per Cossiga, e così ha anche ribadito il senatore Cesare Salvi. Comunque, leggendo le innumerevoli esternazioni di Cossiga, si trova anche questo: innanzitutto egli ha detto che potevano salvare Moro; in secondo luogo ha detto che non avevano fatto tutto per salvarlo; è arrivato molto vicino a dire francamente che avevano di fatto boicottato le indagini, contraddicendo quanto detto al momento delle dimissioni. Certo un ministro dell'Interno, prima di arrivare a dire questo deve pensarci due volte, ma non sta a me giudicare.

Insisto, in base alle carte degli archivi sovietici, di cui sicuramente il collega Zani ha preso visione perché le hanno pubblicate anche i giornali italiani (non soltanto «Stolica» ed altri quotidiani sovietici; vi è stato anche un libro di Francesco Bigazzi, all'epoca corrispondente dell'Ansa da Mosca, e di Valerio Riva, intitolato «Onde rosse», pubblicato in parte su un numero di «Panorama» dell'ottobre 1993, che spiega i rapporti esistenti, con la foto di Pecchioli) sul fatto che il senatore Pecchioli...

ZANI. La foto di Pecchioli non è probante.

GIOVINE. Non posso leggere ora tutti i passaggi, ma si parla di Pecchioli, degli apparecchi radio commissionati ai sovietici da Pecchioli a nome del Pci.

PRESIDENTE. Ma questo in che epoca?

FRAGALÀ. Il problema non è cronologico per l'onorevole Zani. Per lui tutto ciò non è mai successo, in nessuna epoca. Non è un problema di tempi.

ZANI. Che cosa non è mai successo?

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, lei non può attribuire questo all'onorevole Zani, sapendo benissimo che non è storia del Pci.

ZANI. Onorevole Fragalà, lei mi deve soltanto fornire i documenti con i quali si dimostra che Pecchioli era del KGB!

GIOVINE. Onorevole Zani, lascerò qui quanto meno la documentazione di stampa. Comunque, avendo frequentazioni familiari con la Russia, se la Commissione ritiene di rimborsarmi le spese, posso anche recarmi lì a procurarmi la documentazione.

PRESIDENTE. Abbiamo già nominato un esperto.

GIOVINE. Benissimo. Io dico comunque che, mentre di Michael Ledeen si può anche accettare la sua versione che sia un *free lance*, difficilmente potremmo dire la stessa cosa di Pecchioli, che tutto era fuorché un *free lance.*

ZANI. Questo non dimostra alcunché.

GIOVINE. No, ma dico soltanto che tutto quello che Pecchioli ha fatto, a torto o a ragione, lo ha fatto in quanto incaricato dal Partito comunista.

L'onorevole Zani dice: per quanto mi riguarda potrei anche io essere del KGB; segnalo che il KGB si è sempre fidato piuttosto dei piemontesi che degli emiliani. Spetta a lei indicare il perché; forse è a causa delle decisioni di Palmiro Togliatti negli anni '60. In ogni caso ricomincio ad elencare titoli di rassegna stampa: *«Gladio rossa ancora attiva nel '76»; «Pecchioli guida la Gladio rossa (1993): non può controllare i servizi segreti».* Il collega Tassone ora non presente in Commissione fu uno di quelli che impedì che Pecchioli se ne andasse e gli votò a favore; è tutto agli atti; riporto altri titoli: *«L'archivio del Pcus incastra Pecchioli»; «Da Mosca 50 milioni di dollari al Pci»* – mi scuso, signor Presidente per questa elencazione ma il collega Zani mi chiede le prove – *«Gladio rossa: Pecchioli resta, salvato dalla DC»* e *«Sulla guancia del Komunista di ghiaccio il bacio mortale di Kossiga»; «Pecchioli nella bufera»; «Gladio rossa: Pecchioli nega e si attacca alla poltrona»; «Anche la DC contro Pecchioli»; «Le verità di Craxi»; «Craxi accusa Pecchioli».* E infine leggo: nell'ottobre del 1993 Pannella disse l'intera storia fin dal ritiro del PDS quando si trattava di portare il caso Cossiga in Parlamento descrivendola così: «la successiva ed immediata nomina di Pecchioli all'attuale incarico e l'altrettanto immediata esultanza esternata da Cossiga nel silenzio di quasi tutta la stampa avrebbe meritato e meriterebbe titoli a scatoloni»; si chieda a Pannella cosa intendesse con queste parole. Vi è un *trade off*, uno scambio. Come mai il PDS molla le accuse a Cossiga e Pecchioli improvvisamente diventa Presidente? Tutte cose che non sta a me dire. Riporto un altro titolo: *«Craxi: Pecchioli deve dimettersi; rispunta Pecchioli nell'armadio del KGB»*, e così via. Sulla rivista «Cuore e Critica» ho pubblicato nel 1993 un dossier su Pecchioli che farò avere ai commissari.

PRESIDENTE. Se mi consente, nel '93 questa commissione già esisteva e disponeva di una rassegna stampa estremamente aggiornata.

GIOVINE. Il collega Zani non l'ha letta.

PRESIDENTE. Siccome in questi giorni il mondo politico italiano è agitato sull'opportunità di costruire un'ulteriore Commissione d'inchiesta, quello che sta avvenendo stasera ne dimostra i limiti. Ciò che è singolare nella vicenda di Moro è che ci portiamo ancora dietro la palla di piombo di una vecchia polemica politica che dovrebbe essere superata: quello tra il partito della trattativa e quello della fermezza, quanto alle ragioni politiche che spinsero il Pci ad assumere la posizione della fermezza, agli atti di questa Commissione vi è una lettera mandata da Cossiga al Presidente Spadolini (recuperata dall'archivio Spadolini) per dirgli che per il futuro aveva intenzione di dire che un certo giorno era venuto Bufalini che gli aveva detto: per noi Moro è come se fosse morto. Le ragioni politiche che spinsero il Pci ad assumere una posizione della fermezza sono note e sono probabilmente diverse da quelle che spinsero la Dc ad assumere la stessa posizione e ancora diverse da quelle che spinsero il Movimento Sociale italiano ad assumere quella posizione.

Oggi abbiamo un dovere diverso: capire perché le istituzioni funzionarono fino ad un certo punto e se è attribuibile solo a disorganizzazione il fatto che la prigione di Moro non fu individuata e Moro non fu salvato. Questo è il giudizio che noi oggi possiamo dare: riprendere questa polemica, a mio avviso sterile, soprattutto attribuendo a persone che abbiamo già sentito cose che in parte non hanno detto, mi sembra un esercizio inutile. Il nostro compito è di capire se si poteva evitare il sequestro a via Fani; gli apparati di sicurezza erano in possesso – fra poco avremo un'altra audizione che ci riporterà drammaticamente a quel elemento – di elementi che potevano avvisare che stava per succedere quanto è successo a via Fani? In caso positivo perché non furono utilizzati e perché i tanti e tanti segnali – non vorrei ricordare all'onorevole Fragalà quante volte ci ha parlato di via Gradoli, dello spiritismo e così via – furono utilizzati così male? Altrimenti, la conclusione è la cronaca di una morte annunciata. Tutti contribuirono ad un evento che forse nessuno voleva.

GIOVINE. Alcuni più di altri.

PRESIDENTE. Compresi quelli che non informavano gli apparati di sicurezza delle trattative in corso con le BR o con ambienti vicine a queste. Ecco perché è importante sentire Craxi; se quello che lei dice è vero, la posizione di Craxi diventa difficile; egli era in possesso di una massa enorme di informazioni laddove la giustificazione può essere quella che mi ha dato Signorile in un dibattito poco tempo fa: non demmo quella informazione, perché come la famiglia Moro, non ci fidavamo di quelli che sarebbero andati a liberare Moro; il che crea una nube estremamente oscura sulla quale non ho personalmente ancora un'opinione definita; ho un dubbio che ancora non sono riuscito a chiarire.

GIOVINE. In questo posso aiutarla: allora scrivevo un libro con Altiero Spinelli – il grande federalista europeo – e mi ricordo che proprio in quei giorni venni a trovarlo qui a Roma, nella sua casa a Clivo Rutario. Gli dissi: credo vada fatta una trattativa per avere delle informazioni che possono servire, e lui mi disse che era assolutamente necessario che io comunicassi quanto sapevo agli organi dello Stato; quindi fui posto di fronte a una questione da una persona che stimavo moltissimo ma io pensai: neanche per sogno. Non c'era bisogno del bicchiere semovente di Prodi per capire che non era il caso di andare a cacciarsi in una situazione impossibile. Se arriva nella mia casa un agente tedesco (il quale poi inventerà che a casa mia abitava una pericolosa terrorista, pure tedesca) egli non può non essere mandato dagli italiani. Quando – dieci anni prima – facevo azioni contro la dittatura «dei colonnelli» in Grecia diffidavo soprattutto delle questure italiane che avrebbero riferito tutto quanto scoprivano su di noi ai loro colleghi greci: un'intera operazione durata oltre due anni in Italia, l'intera rete di sostegno della resistenza greca, fu fatta clandestinamente. Credo di sapere come trattare queste cose; Andreotti me ne ha dato atto in un caso molto più banale. Signor Presidente, non me ne voglia se venti anni dopo sono ancora più convinto che avrei fatto un gravissimo errore esponendo le mie fonti, che dovevo difendere a titolo politico e giornalistico, a chissà quali rappresaglie senza ottenere alcuno lo scopo. Spero che questa Commissione riesca a dimostrarmi che ho avuto torto.

PRESIDENTE. La prova del contrario non c'è; personalmente mi sarei comportato in maniera diversa: avrei lasciato la responsabilità agli altri di non utilizzare queste informazioni.

CORSINI. Vorrei svolgere due osservazioni e due domande: una soltanto per soddisfare una mia curiosità personale nel caso incorressi in una sorta di scambi di omonimia. La prima constatazione è che mi sembra che le campagne di stampa e le rassegne stampa non costituiscano documenti, fonti di prova, di giudizi, di attribuzioni di responsabilità.

Poiché sono anch'io molto interessato alla vicenda di Pecchioli, invito il collega a fornirmi fonti e documenti, non rassegne stampa. La seconda osservazione un po' polemica è la seguente: il presidente Pellegrino sarà molto soddisfatto perché questa sera è diventato anche Presidente *in pectore* della futura Commissione, se ci sarà, su tangentopoli...

PRESIDENTE. Ho già rifiutato; ho proposto il collegio arbitrale e ho dato scelta a l'altro arbitro, il presidente Cossiga, di scegliere il Presidente tra l'onorevole Severino Citaristi e il procuratore Borrelli.

CORSINI. E sempre sulla base di una documentazione che non è una documentazione, cioè il fatto che Pecchioli abbia ricevuto non so se 50.000 dollari, non ho ben capito, entriamo nel cuore di Tangentopoli,

quindi ringrazio l'onorevole Giovine perché con la sua presenza questa sera ha inaugurato questa nuova Commissione.

FRAGALÀ. Fu fatta l'amnistia per i finanziamenti dall'estero per Pci e Dc: un po' di soldi li avete presi anche voi!

CORSINI. Probabilmente li hanno presi tutti. Se io ragionassi con l'impianto logico che ha caratterizzato alcuni passaggi dell'audizione per la parte che ho ascoltato, e cioè in realtà che l'assassinio di Moro è servito a stabilizzare il sistema politico, dovrei trarre l'arbitraria, o fondata, conclusione che, siccome noi dobbiamo accertare le tante responsabilità di chi non ha portato alla liberazione di Moro, anche l'onorevole Giovine porta questa responsabilità. Perché se ipoteticamente avesse reso pubbliche o fatto conoscere le sue fonti, avrebbe aperto sicuramente una pista di ricerca per l'individuazione dei carcerieri di Moro.

Le due domande. In realtà Michael Ledeen non è un *free lance*; Michael Ledeen esordisce sulla scena dell'imprenditoria e della pubblicistica italiana con due volumi: il primo l'intervista a De Felice sull'antifascismo, e il secondo il volume, pubblicato da Laterza, sull'internazionale fascista. Sono molto interessato ad una migliore identificazione di questo personaggio, che all'epoca negli ambienti accademici e degli storici italiani suscitava non poche perplessità non soltanto in ordine alle tesi che sosteneva e che aveva pubblicizzato soprattutto nel secondo volume, ma proprio in relazione alla sua figura di studioso. Ho letto nella sua biografia, collega Giovine, che lei ha insegnato in non meglio definite università americane.

GIOVINE. Non meglio definite da chi? Dalla biografia, non da me.

CORSINI. Sì, dalla biografia, nel senso che nella «Navicella» si dice che lei è stato per una certa fase docente in queste università, ma non si dice quali. Ma questo non è un problema. La cosa che mi sconcerta è che per un verso lei sembra informato dell'identità più propria di questo personaggio americano, e quindi le chiedo se può darmi qualche ulteriore elemento per conoscere meglio la biografia, la collocazione politica e il ruolo di Ledeen. Ad esempio, una voce che circolava negli ambienti universitari è che Michael Ledeen fosse uomo dei servizi segreti americani. Non so fino a che punto questa voce fosse fondata. Sulla base delle conoscenza che lei sicuramente avrà tratto dalle sue esperienze americane, per le notizie che ci dà questa sera, può ulteriormente approfondire l'identità di questo personaggio?

La seconda domanda scaturisce da una mia curiosità personale: non vorrei che ci fosse un omonimia e quindi io sia tratto in inganno. Lei ha mai avuto processi o riportato condanne in primo grado per diffamazione?

GIOVINE. Credo di aver ben compreso le domande del collega Corsini e forse, non maliziosamente, anche lo spirito di queste domande. Cer-

cherò quindi nelle risposte di non deluderlo, nel senso di dare alle risposte un contenuto, ma anche un certo spirito. In primo luogo, per quanto riguarda l'individuazione del carcere di Moro e quello che io avrei voluto fare rivelando quello che stavo facendo, ho già detto che in nessun caso durante la trattativa noi riuscimmo a capire alcunché sulla localizzazione di Moro, perché non era questo il nostro obiettivo. E se anche lo fosse stato, non avremmo saputo niente. L'obiettivo era creare un ambiente favorevole ad una trattativa fatta da privati in base – diremmo oggi – al principio di sussidiarietà, visto che lo Stato non interveniva. Quindi sarebbe stato contraddittorio con l'intenzione stessa che io mi rivolgessi a quello Stato che non faceva niente; e tutto questo lo abbiamo scritto, personaggi autorevoli di tutte le parti. Ricordo nella sinistra, tra i religiosi, padre Ernesto Balducci, padre Davide Maria Turoldo, personaggi che vengono ora glorificati e collocati in loro nicchie dalla sinistra al potere, ma forse dimenticando il loro ruolo di allora. Padre Camillo Da Piaz, un eroe della Resistenza. Non accetto facilmente queste semplificazioni un po' parziali. Quindi sarebbe stato contraddittorio che io fossi andato a rivelare a quello Stato che scientemente non faceva niente, quel poco che noi potevamo fare. Dopo venti anni noi sappiamo che lo Stato sapeva di via Gradoli; non è ancora chiaro, ma nell'intestazione degli appartamenti, il dossier presentato dal collega Fragalà e altri...

PRESIDENTE. Lo aspettiamo.

GIOVINE. ... se ancora oggi vi sono ombre su questo...

FRAGALÀ. C'è un'indagine della procura di Roma.

GIOVINE. Devo dire che sono contento di aver dato quel giorno quella risposta ad Altiero Spinelli, il quale, fra l'altro, aveva fatto la scelta di ritornare nel Pci, invitatovi da Amendola. Questo perché, anche per quanto riguarda Giuliano Ferrara, che è stato dirigente comunista, e altri ex comunisti, non si sa mai nella vita cosa può succedere... Che uno che ha sofferto anni per essere diventato anticomunista, come Spinelli, alla fine, torni nel Partito comunista, insegnava delle cose a chi aveva imparato tanto da un grande uomo come lui. Avevo conosciuto lui e sua moglie Ursula Hirschmann nel 1962. Certamente, ciò mi indusse a non fare una sola parola, al contrario di quanto egli mi chiedeva. Ma andiamo al concreto. Per quanto riguarda le fonti della rassegna stampa, sicuramente già saprete di quali fonti si tratti; le avevo portate qui per prudenza, per un antico vizio giornalistico: non faccio più il giornalista professionista da 15 anni. Qui ci sono i testi delle carte dell'archivio: cos'altro vogliamo? Quando si fa la storia si vanno a vedere gli archivi di Stato. Se si trovano delle carte, fino a prova contraria, esse sono valide.

CORSINI. Sugli archivi di Stato, come lei ben sa, c'è una seconda operazione da compiere, che è quella relativa all'autenticità delle fonti,

perché non basta produrre un documento, bisogna dimostrare che è degno di fede, che è autentico.

PRESIDENTE. L'altro giorno, durante l'ultima audizione, è venuta una persona a dirci che ha visto un documento autentico russo in traduzione italiana; il che creava qualche problema sull'autenticità.

TARADASH. La Commissione possiede dei documenti che ci sono arrivati dalla Russia; abbiamo l'inchiesta Ionta, i rapporti tra Pci e Urss sono dimostrati!

PRESIDENTE. Dove però la periodizzazione storica diventa molto facile.

ZANI. Questo lo dovevano chiarire Fragalà e l'onorevole Giovine.

CORSINI. Onorevole Giovine, io ho fatto un'altra riflessione; ho detto che se noi applicassimo sillogisticamente la logica che lei applica all'interpretazione delle finalità dell'assassinio di Moro, dovremmo paradossalmente e arbitrariamente dedurre, sotto il profilo puramente logico-formale, che lei ha una responsabilità diretta in ordine alla mancata individuazione di personaggi che avrebbero potuto portare alla scoperta del covo e alla liberazione di Moro. Questo è un puro ragionamento logico-formale.

GIOVINE. Lei sta stabilendo un nesso di consequenzialità del tutto arbitrario. Lei mi sta dicendo che, siccome le persone con cui io ero in contatto erano a loro volta in contatto con le persone che in via Gradoli o altrove tenevano Moro, se io avessi dato il nominativo alla polizia...

CORSINI. In linea di principio, non di fatto.

GIOVINE. Ma l'errore che lei fa è che non c'è questo nesso, perché io avevo invece la certezza che i nostri interlocutori non erano i rapitori di Moro e non erano con costoro fisicamente in contatto. Infatti nei processi non è mai risultato nessuno scambio provato fra chi era dentro e chi era fuori. Cinque processi, nessuno scambio: perché mi dice queste cose? Per lasciare a verbale una traccia?

CORSINI. Ho letto la prima domanda che suppongo il Presidente le abbia fatto, perché è nel tabulato delle domande, che fa riferimento alla figura di Morucci.

PRESIDENTE. L'onorevole Giovine ha già risposto, dicendo che quello era un errore dei giornalisti, che lui oggi, ex post, può pensare che il contatto di quegli autonomi fosse Morucci, ma allora non ne aveva conoscenza.

GIOVINE. Questo l'ho chiarito all'inizio. La mia dichiarazione è stata riportata erroneamente dall'agenzia di stampa, a quell'epoca io non sapevo neanche chi era Morucci; la giornalista ha in qualche modo creato un sincope nell'intervista, ha messo insieme una valutazione di massima, come fu quella di Bologna, facendo in buona fede confusione. È un equivoco.

PRESIDENTE. Vorrei però su questo punto introdurmi un attimo. Poi risponderà alle domande di Corsini, meno a quella sul processo per diffamazione.

Risponda semplicemente a questa domanda. Lo scontro politico era fra trattativa e fermezza; se la prigione di Moro fosse stata individuata e Moro fosse stato liberato, per il partito della trattativa sarebbe stata una sconfitta politica ed avrebbe dimostrato che la linea della fermezza era giusta; così come, per converso, se durante un'operazione militare che avrebbe dovuto portare alla liberazione di Moro casualmente, in uno scontro a fuoco, Moro fosse rimasto ucciso, per il partito della fermezza sarebbe stata una grande sconfitta, le piazze si sarebbero riempite di manifesti e di persone. Non potrebbe allora essere questa la banale spiegazione del perché i fautori del partito della trattativa non passarono agli organi di sicurezza informazioni che erano utili e del perché il partito della fermezza diventa il partito della stasi e non dell'azione? A me che non ho vissuto direttamente quel periodo questa sembra una verità che si impone in termini di assoluta evidenza logica.

GIOVINE. Concordo. Per la prima parte della sua esposizione, volevo farle presente...

PRESIDENTE. Le faccio un esempio: Dozier rappresenta una sconfitta del partito della trattativa, perché non c'è bisogno di trattare per fare operazioni di polizia, individuare il covo, entrare, liberare Dozier, e dopo un minuto Savasta aveva raccontato mezza storia delle Brigate Rosse, la storia che conosceva lui; fu una sconfitta della logica della trattativa. Viceversa, nel momento in cui un'azione militare si fosse conclusa con la morte anche accidentale dell'ostaggio, sarebbe stata una sconfitta gravissima per il partito della fermezza. Ecco perché nasce la situazione di blocco: perché un problema istituzionale diventa un problema politico.

GIOVINE. Signor Presidente, secondo me non bisogna mettere neanche in linea teorica sullo stesso piano chi ha in mano lo Stato e chi con mezzi estremamente ridotti, sia pure con la collaborazione di uomini come Dalla Chiesa, cerca di porvi rimedio, perché non c'è paragone. Lo Stato della «fermezza» era fermo. Non sono io a dirlo, non voglio annoiare di nuovo la Commissione tirando fuori dei dati di stampa: era fermo! Noi cercavamo semplicemente la salvezza di Moro, non ci veniva neanche in mente quale fosse la conseguenza politica di una soluzione o dell'altra. Reagivamo al fatto.

PRESIDENTE. Sì, onorevole, ma in una riflessione serena un pedinamento di Pace avrebbe portato a Morucci e Faranda, un pedinamento di Morucci e Faranda avrebbe portato a Moretti, arrivati a Moretti con ogni probabilità Moro si sarebbe potuto liberare.

GIOVINE. Ed una ispezione nell'appartamento di via Gradoli fatta tempestivamente avrebbe portato...

PRESIDENTE. Esatto. Ecco perché dico che dovremmo abbandonare questa polemica, perché è la polemica politica che secondo me ha determinato involontariamente in gran parte l'evento e poi il concludersi tragico di questa vicenda.

GIOVINE. Signor Presidente, capisco il suo punto di vista. Mi rincresce che malgrado la mia troppo lunga esposizione non sia riuscito a dare l'idea di che cosa sia stata la primavera del 1978, di cosa sia stato quel periodo e di come tutti quelli che come noi hanno cercato di fare qualcosa ed anche coloro che, come il presidente Scalfaro, niente hanno fatto ma hanno forse pensato che potevano fare, ancora oggi annaspano in quest'idea che si poteva fare, che si doveva fare...

PRESIDENTE. Le consento di sindacare il Ministro dell'interno dell'epoca, non il Capo dello Stato di oggi perché questo ci è impedito dalla Costituzione.

GIOVINE. Mi riferisco all'interpellanza presentata e poi ritirata dal senatore Cossiga e poi ripresentata (e quindi agli atti) dal collega Mancuso, quindi non dico niente di nuovo.

PRESIDENTE. Ho ascoltato quel dibattito.

GIOVINE. Voglio solamente ricordare, per tornare alla domanda dell'onorevole Corsini, intanto che appena qualche giorno fa il senatore Cossiga ha di nuovo parlato dell'amnistia del 1989 e dei finanziamenti goduti dal Pci da parte del Pcus attraverso il KGB; non voglio neanche ripeterlo. Per quanto riguarda Michael Ledeen, per la verità non ho seguito questo personaggio anche se mi ricordo che ad un certo punto da notizie varie – perché era un personaggio inquietante, perciò interessante – avevo una documentazione. Confesso la mia negligenza: avendo già dovuto impiegare parecchie ore per prepararmi alla seduta di stasera, ho lasciato perdere Ledeen. Da qualche parte si troverà per esempio un articolo di Claire Sterling; Ledeen ne ha fatte di tutti i colori, però onestamente ricordo che ne sapevo molto di più dieci anni fa che non ora, ne sapevo abbastanza da poter affermare con certezza che era un uomo pericoloso... sul fatto poi che fosse poi dei servizi, onestamente io non credo che uno che fa parte dei servizi, di qualsiasi tipo, possa comportarsi con la disinvoltura che aveva Ledeen, però niente è escluso. Alexander Haig all'origine non era

dei servizi, eppure ne disponeva, come si vide quando scoppiò lo scandalo «Iran-Contras».

PRESIDENTE. Ma la domanda era se i suoi studi nelle università americane le hanno dato informazioni specifiche su Ledeen.

GIOVINE. Io ho insegnato politica europea e mediterranea e rapporti internazionali (a quella che allora si chiamava School of Advanced International Studies), alla Johns Hopkins University di Washington e poi alla Standford University (il programma italiano), poi anche alla Johns Hopkins di Bologna. Alla prima mi aveva destinato nel 1971 proprio Spinelli; con la seconda ho sempre avuto rapporti, dato che in Italia la dirigeva un mio vecchio amico, lo storico Giuseppe Mammarella.

PRESIDENTE. Quindi non ha informazioni americane sul personaggio.

GIOVINE. No, assolutamente no. Sono informazioni note...

TARADASH. Bastava chiederlo.

GIOVINE. Non mi sono mai occupato accademicamente in questo mio periodo di insegnamento universitario di questioni che riguardassero servizi, perché non esiste nessun insegnamento pagato – e io insegnavo per denaro, non per la gloria, e per questo motivo lo facevo negli Stati Uniti – sull'argomento. Sull'ultima domanda del collega Corsini, sulla diffamazione, rispondo molto volentieri...

PRESIDENTE. Questa è una domanda che non vorrei ammettere. Lei può trincerarsi dietro questa mia valutazione di non ammissibilità della domanda.

GIOVINE. Poiché però la domanda potrebbe, se rimanesse senza risposta, ingenerare dubbi, volontariamente rispondo che avendo vinto cause per diffamazione (per esempio, una contro il quotidiano «l'Unità» a Milano che attraverso un Bollettino di Controinformazione Democratica compilato dai genitori di uno degli assassini di Tobagi, mi aveva accusato di alcune cose). Più tardi ne ho persa una e vinta un'altra contro due magistrati, per responsabilità oggettiva in quanto un mio collaboratore ed amico, attualmente noto giornalista televisivo, aveva scritto un pezzo in cui figurava la collocazione di un magistrato in un ambito massonico. Effettivamente, avendo avuto più tempo, forse potevo cancellare fra le tante cose quel riferimento, che tra l'altro era irrilevante per l'articolo. Mentre abbiamo vinto la querela del magistrato bolognese Persico, abbiamo perso quella contro il magistrato calabrese Marino; la Corte era presieduta dal giudice Caccamo. Sono cose che capitano. Molto si è discusso in ambito giornalistico se la responsabilità oggettiva sia veramente giusta o meno; io

la ritengo giusta, perché ci deve essere pure un responsabile; essendo stato diffamato a volte io stesso... Ma non ho scritto mai niente che sia stato considerato diffamatorio per qualcuno, e di questo porto modesto merito.

PRESIDENTE. Tutta quella vicenda fa parte di un altro oggetto di inchiesta della Commissione, che però per adesso non stiamo affrontando.

Direi che possiamo considerare conclusa questa audizione, anche perché siamo in ritardo con l'audizione del dottor Frattasio. Ringrazio pertanto l'onorevole Giovine per il suo contributo.

La seduta, sospesa alle ore 22,05, riprende alle ore 22,15.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL DOTTOR ANTONIO FRATTASIO

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora, sempre nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, l'audizione del dottor Antonio Frattasio.

Viene introdotto il dottor Antonio Frattasio.

PRESIDENTE. Mi scuso con il notaio Frattasio per il ritardo della sua audizione, che era fissata per le ore 21, ma l'audizione precedente ha avuto un sviluppo più lungo di quello che aveva pensato l'Ufficio di Presidenza nel fissare le due audizioni nella stessa giornata.

Il notaio Frattasio, che ringrazio per la sua presenza, avrà capito le ragioni per cui l'Ufficio di Presidenza ha deciso di fare questa audizione. Si riferiscono a dichiarazioni del notaio Frattasio che sono apparse sull'agenzia Adnkronos il 17 giugno 1998.

Vorrei innanzitutto che il notaio Frattasio mi confermasse il contenuto di queste dichiarazioni. L'agenzia riporta: «Durante il sequestro Moro al Viminale c'era una talpa che informava le Brigate Rosse. Lo afferma l'ex commissario di Ps, Antonio Frattasio, in servizio presso la sala operativa della Questura di Roma nei giorni della strage di via Fani e del rapimento del presidente della Dc. L'ex funzionario, che risiede ad Udine, dove svolge la professione di notaio, in una dichiarazione al settimanale "Friuli", ha affermato inoltre: "Quella mattina del 16 marzo al timone della sala operativa della Questura di Roma c'era un ufficiale di Ps, e fu lui a dare l'ordine di spostare l'autoradio di Montemario in via Fani. Documenti che lo provano sono ora in mano alla procura di Udine". In una seconda dichiarazione, una lettera al giornale pubblicata l'11 giugno 1998, Frattasio aggiunge che il caposcorta di Moro, maresciallo Oreste Leonardi, "prendeva ordini e comunicava direttamente con la sala operativa del Viminale. Anche dopo tanti anni" – prosegue – "sarebbe importante individuare la possibile talpa del Viminale. Non certo per conoscere uno o più fiancheggiatori dei brigatisti. In questi venti anni costoro avranno fatto carriera, vuoi nella stessa Amministrazione, vuoi potrebbero

avere assunto importanti cariche istituzionali. Da ciò, dagli appoggi di carriera, dalle relazioni personali, sarebbe possibile, come di fatto ha segnalato la signora Moro, capire chi è quell'intelligenza che ha suggerito, magari tramite un canale internazionale, di colpire l'onorevole Moro". Frattasio ipotizza che "ci potesse essere un gruppo di persone che facevano capo al KGB, servizio che non aveva meno interesse degli americani a far fuori Aldo Moro"».

Vorrei sapere innanzitutto se lei conferma queste dichiarazioni, naturalmente rendendosi conto della loro gravità, perché provengono da un ex funzionario del Ministero dell'interno.

FRATTASIO. Confermo innanzitutto le dichiarazioni, tranne ovviamente lo spunto del KGB, che è una piccola deduzione fatta dalla giornalista e che comunque è consequenziale a delle mie esternazioni. Signor Presidente...

PRESIDENTE. Mi scusi, non avevo finito. Quindi lei può dire alla Commissione chi era al timone della sala operativa della Questura di Roma, l'ufficiale di pubblica sicurezza che diede l'ordine di spostare l'autoradio di Montemario in via Fani?

FRATTASIO. Signor sì.

PRESIDENTE. Perché un'autoradio che fosse rimasta in via Montemario avrebbe intercettato la via di fuga dei brigatisti, mentre spostandosi in via Fani lascia in realtà libero il canale di fuga dei brigatisti che avevano rapito Moro.

FRATTASIO. Sì, ma il fatto più grave è come sono venuto a conoscenza, i motivi per cui sono venuto a conoscenza, che vorrei illustrare a questa Commissione in pochi minuti perché non credo che stiamo discutendo di caporali.

Vorrei quindi, Signor Presidente, enunciare la mia vicenda per chiarire, perché non è un numero, non è un nome, ma è come mai c'è questo nome, come mai questo nome non è stato mai fatto, come mai questo nome è stato invece sostituito con ipotesi nei miei confronti da tanti anni; questa è la gravità. Ma soprattutto, la gravità in totale, è che non era un piccolo cialtrone, un «qualcunetto», un giornalista, eccetera, ma una persona che, a mio giudizio, ha rivestito e quindi nella specie riveste una funzione istituzionale somma. Lei, ad esempio, signor Presidente, adesso riveste una funzione istituzionale somma, tra dieci anni potrà essere un cittadino privato, ma comunque, se parlerà della Commissione Stragi, a mio giudizio lei svolgerà una funzione istituzionale somma. Questa è la mia opinione.

PRESIDENTE. Somma forse è un'esagerazione. Diciamo che svolgo una funzione istituzionale.

FRATTASIO. Lo so, ma dal punto di vista giudiziario mi dica un po' lei...

Comunque, il senatore Flamigni mi coinvolge personalmente e direttamente nel caso Moro in due ipotesi che sono contenute in tre documenti: un primo documento è la lettera da lui spedita il 18 marzo 1998 al presidente della Corte di appello di Trieste, il secondo è un brano del suo ultimo libro, il terzo è un'intervista da lui rilasciata il 28 maggio di quest'anno al settimanale «Friuli» di Udine, intervista che è confermata da una successiva lettera pubblicata.

Signor Presidente, le ipotesi – tolti i se, i condizionali tipici, che sono strumentali per effetti di carattere giudiziario – le espongo in questa maniera. La prima ipotesi è che io, dottor Antonio Frattasio, all'epoca commissario di pubblica sicurezza in servizio presso la sala operativa della Questura di Roma, la mattina del 16 marzo 1978 – secondo il senatore Flamigni – sarei stato di turno.

PRESIDENTE. Mentre lei ha sempre opposto che aveva fatto il turno la sera prima e quella mattina era andato a casa.

FRATTASIO. Perfetto. Su questa base...

PRESIDENTE. Mi scusi, notaio. Se fosse stato per le dichiarazioni di Flamigni avrei personalmente detto che ritenevo inutile la sua audizione.

FRATTASIO. No, signor Presidente, la mia audizione non è inutile e gliene spiegherò sinteticamente i motivi.

PRESIDENTE. Quello che vorrei chiarire è che io non le sto contestando quello che le ha attribuito Flamigni. Vorrei avere chiarimenti su quello che lei ha affermato.

FRATTASIO. Adesso ci arriviamo, signor Presidente, non si offenda.

PRESIDENTE. Non mi offendo.

FRATTASIO. Su questa base il senatore Flamigni sostiene che io, con la presenza di Antonio Esposito – piduista, eccetera eccetera – ho dato l'ordine di spostare l'autoradio del commissariato Montemario da via Bitossi, che era di servizio posto fisso presso la casa di un magistrato, in via Fani. Ciò facendo, ho agevolato, ho contribuito al trasbordo dell'onorevole Moro dalla Fiat 128 ad un furgoncino che è avvenuto lì nei pressi.

La seconda ipotesi, molto più interessante signor Presidente, è che io, sempre quella mattina di turno, ho dato la disposizione dell'itinerario da seguire alla scorta dell'onorevole Moro e che l'autoradio dell'onorevole Moro era collegata con la sala operativa della Questura di Roma.

PRESIDENTE. Questo è noto, come sono state fino ad ora note le sue risposte in replica a Flamigni. Questa volta però lei ha aggiunto due cose che prima non aveva detto mai: che sapeva chi era la persona che diede l'ordine e che Leonardi rispondeva al Viminale per cui la talpa, se c'è, è al Viminale. Il problema – per la Commissione – è come facevano i brigatisti ad essere sicuri che Moro sarebbe passato da via Fani, quando era noto che la scorta seguiva tragitti diversi.

FRATTASIO. Dirò due cose di più, per quanto riguarda la Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani di cui l'onorevole Flamigni rappresentava la minoranza e quindi era molto più importante della maggioranza.

Devo informare questa Commissione di due cose: primo, che sono stato coinvolto in ipotesi del caso Moro fin dal 1° settembre 1991; in secondo luogo, che nei miei confronti è stata posta in essere un'operazione a doppio binario; un'operazione giudiziaria in senso lato volta ad attribuirmi una personalità criminale. Mi spiego: se fosse stato vero, come dice Flamigni, che io avessi dato l'ordine di spostare la macchina, sarei un cretino e quindi meno male che ora faccio il notaio e non il commissario. Se invece si tenta di far acquisire che avrei rapporti con la P2, con Gladio, con i trafficanti d'armi, è chiaro che in questo caso la mia presenza nello scenario della strage dà adito ad ipotesi di complotto. Ma non vorrei farle perdere tempo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non vorrei che lei fraintendesse il senso di questa audizione.

FRATTASIO. Parto dall'istanza di appello presentata dal noto avvocato Livio Bernot a Trieste per la condanna di due suoi difesi a seguito di una querela per diffamazione da me fatta: infatti sono stati condannati in primo grado (e la sentenza è stata confermata in appello) l'ex senatore del partito comunista Stojan Spetic quale direttore responsabile e Luigi Grimaldi quale autore del libro che contiene la diffamazione, il quale, tra l'altro, ha la introduzione di Felice Casson.

Da questo punto di vista nell'istanza i due mi attribuiscono tre ipotesi di coinvolgimento nel caso Moro. La prima, la madre di tutte le ipotesi, è che io ero il capo della scorta di Moro, ero Leonardi, tanto per intenderci, e che in quel frangente sono andato a sparacchiare ai miei colleghi, ho preso le borse di Moro. Questa è la prima ipotesi, quella lanciata nel 1991 dalla Digos di Udine.

PRESIDENTE. Questa mi era sfuggita.

CORSINI. C'è un'altra persona che lo dice.

FRATTASIO. Non si preoccupi, sistemeremo tutti quelli che lo dicono. Comunque questa è un'ipotesi un po' trascurata ed è emersa soltanto

perché le due persone che ho citato prima sono state condannate per diffamazione. Il cavallo di battaglia è la seconda ipotesi, quella secondo la quale io quella mattina dissi di andare lì e così sistemai la scorta di Moro e feci il trasbordo.

C'è poi una terza ipotesi, appena abbozzata, ma, se non è zuppa, è pan bagnato: siccome sono amico di tizio, che è amico di caio, che è amico di Delfino, che ha rapporti con la ndrangheta, potrei essere una di quelle ombre che sono state individuate attorno a Via Fani. Se volete particolari su queste ipotesi, posso lasciare agli atti la mia denuncia alla procura di Udine, nella quale tutti gli elementi sono riportati.

L'unico punto emerso nella sentenza di primo grado è che Grimaldi ha consegnato, tramite il senatore Flamigni, il rapportino di fine turno del 17-18 marzo. Alla fine di ogni turno in sala operativa veniva redatto un rapportino che si portava all'ufficio di gabinetto, che conteneva un riassuntino di tutte le cose più importanti. La firma era di competenza non del dirigente di turno, ma del dirigente della sala operativa, che all'epoca era il dottor Sucato. Il funzionario di turno era abilitato a firmare quando Sucato non c'era. Ovviamente, signor Presidente, alle sette del mattino Sucato non si faceva mai vedere. Il fatto che lo abbia firmato io il giorno 18 dimostra che quel giorno ero in sala operativa e che ho diretto il turno.

PRESIDENTE. Quindi lei sostiene che, avendo firmato quel rapporto, lei non c'era nel turno successivo perché era andato a casa.

FRATTASIO. Esatto. Io credevo nella buona fede dei membri della precedente Commissione d'inchiesta. Pensavo che dicessero che Frattasio era lì perché non c'erano i documenti, perché non c'era la prova del contrario. Cerco allora una prova indiretta. Come posso procurarmi la prova indiretta? Chiedo una dichiarazione della sala operativa che specificasse quale era la procedura ed il ritmo del turno e chi era presente a cavallo tra il 17 e il 18 per dimostrare quale era il mio turno e quale era la mia cadenza. Ho chiamato la sala operativa; tenga conto, signor Presidente, che era la prima volta che parlavo con la segreteria perché io non ho mai intrallazzato. Ho parlato con un sottufficiale che mi ha detto: venga, ma prima gentilmente ci faccia una domanda. Dopo un po' di tira e molla, faccio la domanda e mi dicono di andare. Nel frattempo avevo inviato una sorta di relazione per spiegare cosa volevo in modo da non nascondere niente sulla serietà della questione. Tenete conto che in quel momento ero commissario di pubblica sicurezza dipendente dalla sala operativa, ma questa era dipendente dalla Squadra mobile ed il mio capo, dopo Sucato, era l'attuale capo della polizia. Pensavo che tutto sommato dire che un commissario potesse essere implicato in questa storia potesse essere abbastanza imbarazzante. Invece, arrivato a Roma non vengo ricevuto dal signor questore, perché aveva troppe cose da fare; non vengo ricevuto dal capo di Gabinetto, dottor Tagliente (all'epoca dei fatti capitano Tagliente), non vengo ricevuto da nessuno e questo mi sembrava strano. Vengo invece ricevuto dal dirigente della sala operativa che mi consegna

un pezzo di carta nel quale si attestava che avevo prestato servizio lì. Ma io volevo i turni e loro l'avevano capito.

Per strada ho incontrato un certo Mocavero, mio dipendente operatore del canale 13, quello dell'autoradio. Ho scambiato qualche battuta cercando di capire il più possibile ed il quadro è cominciato a divenire più chiaro.

Tornato ad Udine, poiché dovevo sapere qualcosa, mi sono letto il libro di Flamigni, «La tela del ragno», quell'opera letteraria interessante e molto culturale. Da lì sono riuscito a capire che in Commissione c'erano i verbali. Attraverso Internet mi sono fatto inviare tre o quattro raccolte di atti e, signori miei, nel volume 29, da pagina 989 a pagina 1026, ho trovato tutti i documenti che dimostrano chi dirigeva il turno quella mattina del 16 marzo 1978. Vogliamo scherzare? Ci sono sei schedine del 113, le fotocopie di entrambi i brogliacci di due canali, il 13 ed il 23, i rapportini di fine turno. C'è la schedina delle 9,03 che manda l'autoradio che è firmata da una sigla. C'è la schedina delle 9,06 quella dalla quale risulta che la macchina è arrivata e gli agenti dicono che sono tutti morti. La firma è identica, è sempre lo stesso funzionario. C'è poi la schedina delle 10,10: ditemi voi se questa non è la firma di Tagliente!

FRAGALÀ. Era il capitano Tagliente?

FRATTASIO. Dire che c'era Tagliente vuol dire rovinare la carriera di un funzionario. A mio avviso Flamigni sapeva fin dall'inizio che il dirigente di turno quella mattina non era Frattasio. E non lo sapeva per considerazioni generali, non perché la Commissione parlamentare deve conoscere tutti gli atti; non perché nel suo libro riporta esattamente la dizione della schedina delle 9,03, allertata dai testimoni della strage.

Lui consegna il fine rapporto del turno 17-18 con la mia firma (e la mia firma si riconosce). Lui consegna all'udienza del 10 gennaio 1996 la fotocopia della relazione del dirigente del COT; pagina 992, il turno 14-19, il mio turno, che non è firmato da me ma dal dottor Cocola...

FRAGALÀ. Ma il Flamigni?

FRATTASIO. Sì, che consegna tramite Grimaldi tale fotocopia del documento pubblicato agli atti della Commissione Moro, alla pagina 992 e che precede le schede delle telefonate pervenute al 113, da pagina 994 a pagina 998, del turno della mattina. Tale consegna è confermata nella nota all'appello a pagina 40. A comprova, l'avvocato Bernot, nel ricorso a pagina 40, scrive: «Il fatto è che il brogliaccio delle novità relativo all'ora dell'azione terroristica inviato all'autorità di pubblica sicurezza e alla Commissione parlamentare d'inchiesta non è firmato» – il che è vero – «e, come ha assicurato a Grimaldi il senatore Sergio Flamigni, capogruppo delegazione del PCI nella Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, finora non si è scoperto chi realmente fosse al timone della sala operativa al momento del sequestro». Ma come? Se è vero quanto

ha affermato Grimaldi, il Flamigni allora, che conosce il rapporto di pagina 991 che non reca la firma e che consegna quello di pagina 992, come può ignorare le schede delle telefonate pervenute al 113 normalmente firmate dal dirigente il turno la mattina del 16 e accluse alle pagine 994-998?

Per ultimo, nel suo libro «Convergenze parallele», a pagina 202, egli cita espressamente il volume 29, pagina 984, che è il rapporto del turno del 18 aprile 1978, che sarebbe quello che mi ha dato il turno a me: io oggi ricevo e lui mi dà il turno. Dice che è firmato da Esposito; poi la questione sua e di Esposito a me non passa neanche per la testa.

PRESIDENTE. Cerchiamo di fissare il punto. Lei ci sta dicendo che dai documenti acquisiti dalla commissione Moro che noi studieremo – nessuno di noi conosce tutti i documenti acquisiti dal nostro archivio, che ammontano a circa un milione di pagine, ed io ogni tanto ho il sospetto che alcune verità che cerchiamo probabilmente stanno lì e non ce ne siamo avveduti, ma questo purtroppo è il dramma di qualsiasi attività di ricerca e di inchiesta – risulta che il capitano Tagliente è il funzionario che con ogni probabilità avrà dato la disposizione all'auto scorta che stava in Via Monte Mario di spostarsi in Via Fani.

FRATTASIO. Sì, l'autoradio è andata in Via Fani.

CORSINI. Quindi questa disposizione non proviene dal Viminale ma dal dottor Tagliente?

FRATTASIO. Certo, lei sta dicendo una cosa che è evidente; stiamo parlando della sala operativa della Questura.

CORSINI. Sì, però questo contraddice quello che lei ha detto in un'altra occasione, 17 giugno del 1998, e cioè che il maresciallo Leonardi prendeva ordini e comunicava direttemente con la sala operativa del Viminale.

FRAGALÀ. Ma noi stiamo parlando dell'autoradio.

PRESIDENTE. Sono due profili diversi.

FRATTASIO. Comunque ci arrivo. Questo argomento è molto più interessante perché stiamo parlando non di caporali ma di generali.

PRESIDENTE. Mi faccia capire una cosa. Lei ritiene che ci sia stata da parte del capitano Tagliente una volontarietà nel dare quest'ordine? Intendo non rispetto all'ordine, che era indubbiamente volontario, ma rispetto al fatto di far spostare la macchina da Via Monte Mario a Via Fani.

FRATTASIO. È l'unica cosa sulla quale concordo con Flamigni. Cioè, in quel momento se non ci fosse stato il dottor Sucato per poter sostituire un ordine di servizio dell'Ufficio gabinetto, che era quello di posto fisso presso il giudice in Via Bitossi, e far spostare in Via Fani la macchina occorreva l'intervento di una massima autorità che poteva essere soltanto il funzionario di turno o il dirigente, dottor Sucato. né un operatore, né un sottoufficiale si poteva permettere di superare un ordine del Gabinetto che equivale ad un ordine del questore. Poteva farlo solo un funzionario, è l'unica cosa sulla quale son d'accordo con Flamigni.

TARADASH. Ma il Presidente intendeva chiederle se c'era un'intenzione malevola o no.

FRATTASIO. Il problema è questo, signori miei, qui il fatto è: c'è stata la saturazione dei mezzi nell'invio a Via Fani? Dalla lettura del brogliaccio radio 23 si è visto che sono state inviate tutte le volanti, comprese gli ufficiali e i sottoufficiali, la beta 4 e la beta 3; quindi una fase di saturazione degli altri equipaggi. C'è stata la decisione dell'autoradio competente per territorio di essere inviata, decisione che – poi siete voi la Commissione, io vi dico soltanto qual è la risposta tecnica – personalmente...

PRESIDENTE. Quindi, secondo lei quest'ordine può essere stato determinato da una scelta tattica sbagliata di far confluire tutte le macchine che c'erano a disposizione nelle vicinanze su Via Fani, benché in fondo arrivando in Via Fani potessero fare solo confusione al punto in cui erano arrivate le cose.

FRATTASIO. Sì, son d'accordo con lei, c'era un problema di saturazione e un problema d'invio. Ripeto, non voglio «dare la croce» a nessuno, sono d'accordo sulle modalità di intervento delle volanti in questo caso. Lo dico sinceramente, ma era per una questione di carattere tecnico che non ha niente a che vedere in quel momento con il caos, la paura e le decisioni. Tenete conto che il dottor Tagliente non era neanche il dirigente di turno, che era il capitano Militello. Quindi, se era lui non era neanche all'altezza. Poi non sempre gli ufficiali erano all'altezza di assumere queste decisioni e si arrivava a mettere dei funzionari; comunque queste sono piccole beghe che deciderete voi.

PRESIDENTE. Invece la domanda dell'onorevole Corsini tendeva all'altro aspetto della sua dichiarazione, cioè che il comandante Leonardi non dipendesse dalla sala operativa...

FRATTASIO. Certo.

PRESIDENTE. ... e dipendesse invece direttamente dal Viminale.

FRATTASIO. Arriviamo subito a questo punto, signor Presidente. Eliminiamo dal brano le vistose difformità di cui ho detto; ci sono poi delle «chicche» interessanti sul dottore Esposito che poi se vogliamo farci due risate vi posso raccontare. Togliamo queste cose. Il Flamigni allora viene a casa mia in Friuli e il 28 rilascia un'intervista – io ho sempre cercato di evitare di coinvolgere in questa storia perché nei numerosi esposti-denuncia che ho fatto alla Procura ho sempre detto che era il Grimaldi a dire queste cose, anche se incominciava a starmi sullo stomaco per tutte queste ragioni – afferma che il maresciallo Leonardi – si parlava del discorso dell'itinerario A o B – era andato al telefono in sala operativa – perché per evitare intercettazioni, avendo i brigatisti le radio, ci chiamava per telefono – e aveva detto a Frattasio di andare sull'itinerario A e che erano in contatto via radio. Io, che nel frattempo, viste le mie modeste condizioni, ero riuscito a procurarmi 10-15 dei numerosi volumi – sono 120, signor Presidente – della commissione Moro, non perché mi diverte la cosa essendo una lettura estremamente noiosa, ma giusto perché c'erano alcuni spunti che mi interessava scoprire, mi sono allora ricordato, sto parlando del 28 maggio di quest'anno, che il Flamigni spunta anche con la quarta ipotesi; perché sono quattro le ipotesi che mi coinvolgono. Signor Presidente, guardi qui la sorpresa che abbiamo in questo volume sesto, da pagina 65 a pagina 79: udienza 7/11/80, dottor Zecca, dirigente dell'ispettorato del Viminale.

Bisogna dire che a differenza di qualche altro componente della Commissione, quella serata l'onorevole senatore Flamigni era particolarmente vispo perché è intervenuto 26 volte. Cosa si è scoperto? Che nella sala della questura del Viminale non c'è stata un'inchiesta amministrativa per sapere se questa telefonata era stata fatta o no. A pagina 72 si evince che le scorte erano in contatto permanente con la sala operativa del Viminale via radio. C'è anche il brogliaccio delle comunicazioni radio in quell'occasione.

Sempre per fortuna, anche per un piccolo aspetto della questione che lei ha accennato, onorevole, sempre nel famoso volume 29 – questo meraviglioso volume, che ho visto anche che è vicino alla sua stanza, Presidente – a pagina 91 veniva depositato il regolamento delle scorte e si legge che la richiesta dell'itinerario era rivolta alla sala operativa del Viminale. Adesso, signori miei, vorrei avere una risposta. Io sono molestato sin dal 1991, e poi ad un certo punto...

PRESIDENTE. Questo non è un problema di cui lei può far carico alla Commissione. Noi la ringraziamo delle risposte che ci sta dando e per il fatto che richiama la nostra attenzione su documenti di cui già siamo in possesso.

FRATTASIO. Posso lasciarvi questo materiale, signor Presidente?

PRESIDENTE. Certo, così ci aiuterà nell'individuazione dei passaggi in questione. Comunque abbiamo già acquisito a verbale le indicazioni corrispondenti.

Vorrei però chiederle: perché lei in questa dichiarazione alla ADN-Kronos lancia questo grave sospetto che ci sia potuta essere una talpa?

FRATTASIO. Possiamo parlare in termini un po' tecnici in materia di pubblica sicurezza? Penso di sì, in quanto voi, come massima espressione del nostro potere politico, avete queste conoscenze. Noi abbiamo un continuo, sistematico trasferimento di attenzione nei confronti della sala operativa della questura di Roma, nella quale io, essendo un noto... «tutto», potevo aver dato queste disposizioni. Ad un certo punto, la persona che sa dovrebbe sapere anche che in realtà certe cose dipendevano dalla sala operativa del Viminale.

PRESIDENTE. Quindi è l'insistenza sulla sala della questura che le ingenera il sospetto che si volesse coprire la sala del Viminale?

FRATTASIO. Questa è l'intuizione investigativa corretta, signor Presidente.

PRESIDENTE. *Semel abbas, semper abbas,* quindi poliziotto una volta, poliziotto per tutta la vita.

FRATTASIO. Esatto, ma questa è l'intuizione, è una strada. Premettendo che è difficile fare il poliziotto (a parte che ora fanno soltanto i fermacarte), ho scritto all'epoca al questore pensando di dargli una mano; era vero che io non c'entravo nulla, ma mi dispiaceva rovinare la carriera a qualcuno. Ho allora posto l'interrogativo su qual era il punto centrale perché un'operazione militare potesse avere effetto spostando un obiettivo che controllava una zona libera.

PRESIDENTE. Qui torniamo sulla questione dell'autoradio?

FRATTASIO. Esatto. L'obiettivo nasceva dalla tempestività. Infatti, non ha senso spostare la macchina da Via Bitossi se il convoglio, che parte da Via Fani caricando il soggetto, è in zona e la vettura è ancora lì. Quindi, se si riteneva necessaria questa operazione, si doveva essere sicuri di questo.

Avendo evidenziato questo fatto, la necessità della conoscenza tempestiva dell'itinerario è fondamentale. A questo punto una mente intelligente si rende conto che la questione dello spostamento della macchina non può durare a lungo a fronte di questa obiezione. Può durare soltanto nel caso in cui nella sala operativa sapevano anche l'itinerario. Quindi la necessità di spostare anche la conoscenza dell'itinerario e farli scoprire completamente nasce dal poter sostenere la tesi tecnica e tattica dello spostamento da Via Bitossi. D'altronde, non esistevano i telefonini: come

avrebbe potuto sapere il funzionario di turno se spostare la macchina, se l'operazione non era iniziata? Se la spostava prima, veniva scoperto; se la spostava dopo, era inutile. Soltanto se lui sapeva già il percorso poteva, alla prima segnalazione del 113, spostare la macchina.

PRESIDENTE. Questo però è il ragionamento che lei attribuisce a chi ha voluto depistare l'attenzione dalla sala del Viminale alla sala operativa della questura?

FRATTASIO. Esatto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Io però mi domando: premesso che la macchina da Via Bitossi la fa spostare la sala operativa della questura, e che questo è potuto avvenire anche perché lei ci ha spiegato che il capitano Tagliente non era il responsabile e quindi nella confusione del momento poteva aver dato questo ordine sbagliato, perché lei poi lancia invece questo sospetto sul Viminale?

FRATTASIO. Dobbiamo partire dal presupposto che noi riteniamo che esiste una certezza preventiva da parte delle Brigate rosse, che in effetti ha un elemento oggettivo nel fatto che hanno bucato le gomme della macchina del fioraio; questo è un dato di fatto, perché se avevano bucato le gomme e non fossero passati il giorno dopo, avrebbero avuto dei problemi; pertanto questa certezza preventiva può nascere soltanto o dalla certezza dell'itinerario, o del fatto che, quando loro salgono in macchina, essendo in contatto con la sala operativa del Viminale, sanno bene dove dirigersi.

PRESIDENTE. Ci potrebbe essere un'altra spiegazione. Personalmente, nella scorsa legislatura mi fu imposta la scorta. In genere, quando cambiavano la scorta, perché ogni tanto gli uomini si alternavano, il primo giorno seguivano un certo itinerario, il secondo giorno ne seguivano un altro, dal terzo giorno facevano sempre lo stesso che era il più breve tra i due. Posso quindi dire che probabilmente non vi era la certezza, ma un'elevata probabilità che quel giorno sarebbero passati da Via Fani. A meno che lei non mi dice di avere la certezza che invece, per una scorta delicata come quella dell'onorevole Moro, i percorsi cambiavano quasi ogni giorno.

FRATTASIO. Questo è impossibile. Io sono stato in polizia pochi anni, ma devo dire, senza offesa per nessuno, che i poliziotti non hanno professionalità, né gliela vogliono fare avere. Il problema è serio. Per questo all'epoca c'erano i funzionari, perché quelli funzionavano.

PRESIDENTE. Ma l'itinerario veniva stabilito dal Viminale o veniva di volta in volta stabilito dalla scorta, per cui era più facile che ci fosse la

persistenza di un'abitudine? Questo per altro farebbe il paio con le armi tenute nel bagagliaio.

FRATTASIO. La persistenza di un'abitudine è possibile. Non è che io voglia difendere a spada tratta la sala operativa della questura di Roma, perché ho conosciuto solo persone per bene, però effettivamente, se c'è qualcuno, quella mattina stava lì.

CORSINI. Prima di passare ad una serie di domande di merito, sono interessato a conoscere la personalità che viene audita. Lei, dottor Frattasio, si è dimesso dalla polizia il 24 aprile 1979 e poi è diventato notaio. Ora, è indubbio che gli studi per l'accesso alla professione di notaio sono estremamente impegnativi; posso dire che conosco molti laureati che si impegnano in vista di questa carriera ed impiegano molti anni per sostenere il concorso, e a volte non lo superano. Quando ha fatto il concorso lei?

FRATTASIO. La ringrazio della domanda perché persone che probabilmente le hanno suggerito questa domanda...

PRESIDENTE. Questo lei non lo può dire!

CORSINI. È una domanda che viene istintiva a tutti.

FRATTASIO. Comunque alcune persone mi hanno detto che ero troppo intelligente per essere un notaio. Quello che lei mi dice adesso mi ridimensiona dal punto di vista umano, ed io la ringrazio perché effettivamente ho sacrificato moltissimo. Certamente esiste un problema di strategie mentali, che è un'acquisizione culturale abbastanza diffusa tra persone intelligenti. Vi è anche un notevole sacrificio, nel non perdere tempo in cose futili, che tuttora mantengo.

Nel momento in cui lei cita il momento in cui io ho dato le dimissioni e sono diventato notaio dimostra forse di non avere esattamente dimestichezza dei meccanismi. Io ho avuto la nomina a notaio non perché, avendo le borse di Moro, hanno pensato di mandarmi da qualche parte, ma perché a giugno avevo avuto la notizia di aver superato gli scritti. Poi ho superato gli orali, con grande sacrificio, rinunciando alle ferie e subendo un trasferimento incredibile dalla sala operativa all'ordine pubblico (I Distretto). Ciò nonostante mi sono classificato sufficientemente bene; certo l'orale non è stato all'altezza dello scritto. Dopo di che, una volta nominati i notai, noi , fino a quando non abbiamo l'assegnazione della sede, possiamo sostituire i colleghi.

Quindi, ho dato le dimissioni perché un notaio romano si era fatto male e mi è stato chiesto di sostituirlo. Questa sostituzione – ecco l'intelligenza della sua domanda – ha permesso che fossi salvato dalla strage di Piazza Nicosia; avendo dato le dimissioni si è liberata la macchina di un autista; il dottor Corrias ha organizzato una specie di pattuglietta; ad un

certo punto vi è stata la segnalazione di spari di Piazza Nicosia; il mio maresciallo ed il sottufficiale – non mi ricordo i nomi ma è un lapsus emotivo – sono morti. In questura si commentava: hai deciso di fare il notaio; hai fatto i soldi; io rispondevo: se non avessi fatto il notaio probabilmente a quest'ora sarei morto con i miei colleghi a Piazza Nicosia. Piazza Nicosia è diventata poi via Fani.

PRESIDENTE. Lei ha fatto pratica notarile da funzionario del Ministero?

FRATTASIO. È proibito. Ho fatto pratica notarile in precedenza a Roma; dopo averla terminata, ho provato due o tre volte gli esami prima di riuscire a superarli.

PRESIDENTE. Quando ha fatto la pratica notarile?

FRATTASIO. Dopo essermi laureato in legge ho fatto pratica notarile e poi sono entrato al Ministero dell'interno.

CORSINI. Quando ha vinto il concorso?

FRATTASIO. I risultati dello scritto sono stati resi noti nel giugno 1978.

PRESIDENTE. Utilizzando la pratica notarile, fatta anteriormente al servizio, provava gli esami scritti fino all'ammissione all'orale.

FRATTASIO. La prova scritta risale al 1977.

PRESIDENTE. Ha fatto le prove durante il servizio.

FRATTASIO. Bisogna dire che l'amministrazione era molto generosa perché mi concedeva cinque giorni di ferie.

CORSINI. Nella risposta che mi ha dato ha fatto riferimento ad un dato per me abbastanza interessante: risulta che nell'ottobre del 1978 fu trasferito al primo distretto a svolgere attività di ordine pubblico; cosa che per un funzionario di polizia può costituire una sorta di declassamento. Per quale motivo fu trasferito?

FRATTASIO. Non lo so ma le dico ancora di più: non sono stato neanche ricevuto dal mio dirigente; si sono permessi di trasferirmi con un ordine interno; questo è stato uno dei motivi fondamentali che mi ha spinto di studiare tanto per superare gli orali del concorso ed andarmene; era un fatto inammissibile tutto ciò per un funzionario che aveva sempre avuto il massimo dei punteggi e di giovane età.

PRESIDENTE. Era forse mal visto per la sua ambizione di lasciare il servizio per diventare notaio?

FRATTASIO. L'hanno saputo all'ultimo momento; si diceva che vi erano degli scontri; è inutile che si fa finta di niente: con Esposito non andavo affatto d'accordo. Questa è la verità; non potevamo vederci.

CORSINI. Torneremo sulla figura di Antonio Esposito perché lei ha già dichiarato che non vi potevate vedere o meglio ha dichiarato che Esposito aveva animosità nei suoi confronti mentre lei lo considerava sostanzialmente un amico. Posso leggerle brani in cui lei dichiara ciò. Questo non è un grande problema perché a me interessa la questione di Esposito. Per inquadrare la sua persona, lei ha avuto parecchie archiviazioni ed inchieste per traffico d'armi. Ne ha ancora di aperte?

FRATTASIO. Non mi sembra.

CORSINI. Ha avuto recentemente perquisizioni su mandati nel suo studio?

FRATTASIO. No. Posso spiegare questi mandati: il siluro parte il 7 dicembre 1991; (rapporto Digos di Udine; ispettore Bomben); costui recupera una informativa dell'Ucigos di Gorizia; inchiesta durata due anni, alla fine della quale non risultano tracce di reato. La ragioniera Motta, divenuta vice questore, dice a Bomben di fare indagini: dichiarano che ero capo della scorta dell'onorevole Moro e ricordano il mio ingresso e la mia uscita dall'amministrazione (giorno, mese ed anno). Nel processo il giudice chiede la fonte della notizia secondo cui Frattasio era a capo della scorta di Moro; viene detto che la fonte era un certo Tanzilli, un ispettore che a sua volta l'aveva saputo da me. Lei può immaginare che io abbia detto a questo maresciallo che ero capo scorta di Moro rendendogli noto il giorno, il mese e l'anno della mia entrata ed uscita dell'amministrazione?

PRESIDENTE. Per quale motivo essere stato capo della scorta di Moro – notizia non vera – la indiziava come possibile trafficante di armi?

FRATTASIO. Dopo quanto ho detto si racconta di un mio colloquio nel 1989 con una certa Franca Fink sull'argomento di Star Trek; in base a ciò, segue l'indagine sul traffico d'armi.

CORSINI. A dire il vero, dalla registrazione della telefonata da lei intrapresa con questa signora si parlava anche di altro.

FRATTASIO. Certamente; stiamo parlando di traffico d'armi ora connessa alla perquisizione.

PRESIDENTE. Per poter registrare una sua telefonata deve esserci un provvedimento dell'autorità giudiziaria che non poteva nascere dal semplice fatto che era capo della scorta di Moro perché tale motivazione mi sembrerebbe un po' forzata.

FRATTASIO. Per questo parlo di doppio binario: il capo della scorta di Moro parla di Star Trek; si pensa quindi al traffico d'armi; decidono quindi di mettermi sotto intercettazione; il 6 marzo il magistrato mi mette sotto intercettazione; il 6 giugno autorizza la perquisizione per riciclaggio di denaro sporco. Perché? Io tengo anche la cassa cambiali, signor Presidente: alcune cooperative avevano cambiali in sofferenza; avendo dei crediti verso la regione decidono di cedere i crediti della regione ad una finanziaria e con i soldi recuperati di pagare le cambiali; concordo con loro su questo fatto avvertendoli di fare attenzione perché gli assegni devono essere intestati alle cooperative; poiché però l'intenzione è di pagarli a noi questi assegni devono essere frazionati per cifre inferiori a 20 milioni per essere trasferibili; capisco che la legge era in vigore soltanto da un anno e la Digos di Udine avrebbe potuto avere problemi di aggiornamento legislativo; comunque le mie dichiarazioni furono interpretate come il tentativo di evitare la trasmissione alla Banca d'Italia dell'importo; si pensa quindi al riciclaggio di denaro sporco; di conseguenza, mi sequestrano le bollette dei pagamenti. Questa vicenda concernente il mio traffico d'armi, di bollette e cambiali è stata ampiamente archiviata.

CORSINI. In un processo per diffamazione tenutosi davanti al tribunale di Udine Antonio Esposito ha dichiarato di aver lasciato il servizio al Cot nel febbraio 1977. Nell'udienza del 7 luglio 1985 lei invece ha dichiarato di essere stato trasferito a causa dell'Esposito nell'ottobre 1978; evidentemente vi è una contraddizione nella dichiarazione di Esposito che dice di essere rimasto in quella sede fino al mese di febbraio 1977 quando poi diventa responsabile del suo trasferimento nell'ottobre del 1978.

FRATTASIO. No, non è così, perché io ritenevo che l'Esposito volesse rientrare nella sala operativa, e per fare questo doveva liberarsi della dirigenza di turno, e quindi scaricare me e rientrare lui.

CORSINI. A me non interessa il problema suo. A me interessa che lei mi testimoni e mi dica a sua memoria il dottore Esposito fino a quando è stato in servizio. È stato in servizio fino al febbraio del '77, o anche fino alla tarda primavera – inizio estate del '78?

PRESIDENTE. L'impressione che ho avuto fino adesso è che stasera stiamo facendo due audizioni che muovevano da due dichiarazioni fatte alla stampa, che sembravano voler riferire fatti di cui si era a conoscenza. Sia nella precedente audizione che in questa sembra emergere che si fanno dichiarazioni alla stampa perché si formulano ipotesi.

CORSINI. Esattamente, però la questione di Esposito è abbastanza interessante per almeno tre ragioni. La prima perché Esposito è un iscritto alla P2, la seconda perché c'è nella perquisizione che viene fatta mi pare in via Giulio Cesare il ritrovamento di un biglietto di Morucci che annota nome, cognome e numero di telefono di Esposito, e questo è abbastanza interessante. Ma c'è un terzo punto che invece riguarda direttamente il dottor Frattasio e che è interessante, a mio avviso. Io non faccio nessuna illazione, faccio semplicemente delle domande per avere dei chiarimenti. Esposito testimonia l'impostazione dei turni della cinquina, e c'è difatti un brogliaccio delle novità, di cui ho visto le fotocopie, dal quale emerge la presenza del dottor Frattasio nella sala dalle 23,30 alle 7 del 18. Se noi prendiamo per buona questa affermazione, che evidentemente va documentata e provata, dalla ricostruzione a ritroso, studiando il meccanismo dei turni, qualcuno ha voluto ipotizzare che in realtà (questo a partire dalle dichiarazioni di Esposito e dalla strutturazione dei turni), contrariamente a quello che il dottor Frattasio ha dichiarato prima, egli avrebbe fatto il turno dalle 7 alle 14 del giorno 16, cioè del giorno nel quale la mattina alle 9,05 si verifica l'attentato. Questa ricostruzione di Esposito, secondo lei, è fondata oppure no?

FRATTASIO. No, è sbagliata. Adesso le dico esattamente quali sono i turni del 113; tra l'altro questa è la querela denuncia che ho presentato alla pretura di Udine il 5 dicembre 1997 contro Grimaldi e soci. I turni sono questi, da quello che è ormai il dato definito, parlo del mio turno: giorno 15, 19-23,30; giorno 16, 14-19; giorno 17, 7-14; giorni 17 e 18, 23,30-7.Il mio è il secondo turno della sala operativa all'epoca, diretta dal dottor commissario Antonio Frattasio.

CORSINI. Lei evidentemente conosce Mario Zaccolo: che rapporti ha avuto lei con Zaccolo?

FRATTASIO. Pessimi.

CORSINI. In relazione a quali attività, a quali problemi, alla gestione di quali affari?

FRATTASIO. Il punto centrale è questo. Nel 1987-88, siccome questi andava dicendo che faceva affari con me, gli ho detto : caro Zaccolo, tu qui non ti fai più vedere. Punto e a capo. Qualche anno dopo so che è stato coinvolto in un traffico d'armi, però è a piede libero, si reca ogni tanto a Milano, alla stazione, così mi dicono i paesani, torna con qualche centinaia di migliaia di lire e così campa.

PRESIDENTE. Se torna con qualche centinaio di migliaia di lire, non va al di là dei fucili ad aria compressa.

FRATTASIO. Ma forse va a chiacchiere; perché lui si vanta di amicizie, si vanta di essere amico di Di Pietro.

CORSINI. Però lei ha avuto contatti con Zaccolo anche quando Zaccolo era in Sudafrica? Perché c'è un certo Rossi, che era in albergo a Johannesburg con Zaccolo, che testimonia di una sua telefonata a Zaccolo. Lei ha contatti con il Partito conservatore sudafricano?

FRATTASIO. Assolutamente no.

CORSINI. Questo giornale mi ha suscitato quasi un colpo; io non sapevo di queste attribuzioni che le venivano in qualche misura assegnate. Leggo da «Il Friuli» del 7 luglio 1998 che «un certo Mario Zaccolo, definito uomo di fiducia del notaio udinese, avrebbe detto che le borse di Moro scomparse in via Fani erano finite proprio ad Udine».

FRATTASIO. Vorrei leggere qualche cosa che ha detto Zaccolo di me. Ha detto che io facevo concorrenza con Anghessa, con i soldi organizzavo esperimenti atomici a Manzano; io ho 10.000 uomini, ho scatenato la guerra di Jugoslavia. Io le devo raccontare queste cose, io sono un agente dei servizi, la criptografia, il mercurio rosso... ho 5.000 uomini, li ho ereditati da mio padre... vuole altre cose da me?

PRESIDENTE. Quello che emerge è che lei ha qualche conoscenza sbagliata.

FRATTASIO. Quando me ne sono accorto è stato troppo tardi; che ci devo fare? Mi devono dire che sono coinvolto nel caso Moro perché ho avuto amico Zaccolo? Forse proprio per questo vogliono mettermi nel caso Moro, perché conosco Zaccolo probabilmente. E lì hanno sbagliato, secondo me.

CORSINI. Lei ha avuto ancora contatti, rapporti, conoscenza col generale Delfino?

FRATTASIO. Buona questa! Bisogna dire che è tempestiva questa cosa, è forte!

CORSINI. Guardi che le ho solo fatto una domanda.

PRESIDENTE. Risponda, notaio.

FRATTASIO. Presidente, qui bisogna anche superare il ridicolo. Sempre nel famoso ricorso in appello, il senatore Spetic, ex PCI, e Grimaldi, tramite il Bernot, mi fanno questo ricorso in appello. Lui presenta una relazione della volante 1, e tra l'altro, avendo io chiesto al questore di darmene una copia, lui dice che è proibito. In questa relazione si dice che «venivano identificati i partecipanti ad un incontro svolto per caso in

una via della stazione di Udine, con Conti Nevio, Gennari Giambattista e Grob Leo. Frattasio conosce Gennari. Gennari incontra per strada Grob. Grob è coinvolto marginalmente con la DIA di Catania e ha come riferimento nei rapporti istituzionali Walter Beneforti. Walter Beneforti, già ex commissario di PS, è in contatto col generale Francesco Delfino. Il pentito Saverio Morabito ha dichiarato che Antonio Nirta, detto «due narici», sarebbe stato infiltrato dal generale Delfino nel *commando* che sterminò la scorta di via Fani. Dunque, Frattasio è coinvolto nel caso Moro».

CORSINI. Nel corso delle conversazioni che lei ha avuto con Zaccolo, le è mai capitato di sentire da lui qualche indicazione in ordine al fatto che Zaccolo ha sostenuto in passato che Moro in realtà sarebbe stato tenuto prigioniero a Magliano Sabina, in un'azienda di proprietà di un certo conte Marchetti?

FRATTASIO. No. Come ripeto, Zaccolo l'ho buttato fuori a calci dallo studio nel 1988. Devo dire però che la fonte di questo Zaccolo è un morto, noto personaggio romano che conosceva attori, attrici, banche, eccetera, vale a dire il tenutario di un'autorimessa. Questa è la fonte di Zaccolo.

CORSINI. Quest'affermazione è interessante perché non soltanto un personaggio come Zaccolo che ha le caratteristiche che lei ci illustra, ma anche l'onorevole Cazora ha avuto modo di dichiarare che dopo il falso comunicato del lago della Duchessa Moro sarebbe stato spostato da Viscovio (che è appunto in località Magliano Sabina) in una zona della Magliana. In proposito mi interesserebbe capire se lei ha qualche informazione.

FRATTASIO. Questa sua dichiarazione secondo me è molto intelligente e «fa fuochino». Lo Zaccolo, che praticamente è fallito dal 1982, che è stato coinvolto nel traffico di missili ed è a piede libero, se ha delle idee può averle avute perché qualcuno gliele avrà dette; sarebbe molto più interessante sapere chi ha detto allo Zaccolo che quelli stavano a Magliano Sabina. Consideri che la prima intervista fatta dal Grimaldi allo Zaccolo fu fatta esattamente il 23 gennaio 1993 e fu indicata per registrazione come la n. 2, perché la n. 1, quella fatta dopo, ebbe luogo a mio giudizio dopo la pubblicazione del libro. In questa prima registrazione non solo lo Zaccolo si inventa Magliano Sabina, ma butta là un discorso relativo a Signorelli, che poi non ritorna più. Nella seconda intervista, del 9 luglio 1993, in cui dice di me peste e corna, ad un certo punto mi coinvolge nel caso Moro, cosa che non è avvenuta nella prima intervista, quando il Grimaldi si fa accompagnare, signori miei, da un poliziotto della Digos; per uno che è un sospetto trafficante d'armi c'è un poliziotto della Digos che va a fargli fare l'intervista a Grimaldi.

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Frattasio...

FRATTASIO. Lei avrà una pessima idea di me, signor Presidente.

PRESIDENTE. No, notaio, è che rivivo un copione già visto. Mi sembra che spessissimo in tutte queste vicende vi siano delle guerre personali che si trascinano negli anni, dove persone che vengono dal loro punto di vista raggiunte da sospetti ingiusti non si limitano a dimostrare l'inconsistenza di questi sospetti, ma a loro volta ne rilanciano degli altri.

FRATTASIO. Io non ho rilanciato nessun sospetto.

PRESIDENTE. Eccome; lei ha fatto delle dichiarazioni gravissime. Lei ha affermato che al Viminale c'era una talpa; ha lanciato un sospetto che forse al timone della sala operativa c'era il capitano Tagliente e che forse è stato lui a dare l'ordine di spostare le macchine; lei lancia dei sospetti gravissimi.

FRATTASIO. I sospetti gravissimi sono nelle cose, perché non credo che un rappresentante come Flamigni che fin dall'inizio sa che io non sono nella sala operativa vada a dire che io sono nella sala operativa; se volete così, lei mi dice che vede una rappresentazione. Io non vedo questa grande rappresentazione nuova; se stiamo cercando intelligenze, se cerchiamo dei generali, allora cerchiamo dei generali.

CORSINI. La sua dichiarazione rilevante ripresa dalla stampa circa la cosiddetta «talpa del Viminale» è del 17 giugno 1998. Lei aveva già rilasciato questa dichiarazione oppure ha aspettato vent'anni a farla?

FRATTASIO. No. Ripeto, ho fatto la dichiarazione quando, avendo sollevato il Flamigni la quarta ipotesi...

CORSINI. Quindi l'ha fatta nel 1991.

FRATTASIO. Altro che 1991: l'ho fatta adesso la scoperta. Adesso vado a rileggermi l'intervista del Flamigni, oltre al discorso di chi aveva spostato la macchina vedo che aggiunge una quarta ipotesi, che l'itinerario era fornito dalla sala operativa.

PRESIDENTE. Quindi l'essere stato oggetto di un sospetto ingiusto l'ha portata a dire che tutto questo legittima sospetti diversi.

CORSINI. Ma a prescindere da questo, la cosa che voglio capire è la seguente: come mai il dottor Frattasio ha aspettato, per formulare i suoi sospetti circa la talpa al Viminale, la pubblicazione del volume di Flamigni? Siccome del caso Moro stiamo discutendo da vent'anni, se il dottor Frattasio era a conoscenza di questa notizia, come mai ha aspettato la pubblicazione del libro di Flamigni, ha dovuto cioè subire la provocazione di Flamigni per esprimere questa sua convinzione?

FRATTASIO. Ma che sta dicendo?

PRESIDENTE. Dottor Frattasio, siamo in una Commissione parlamentare e lei è un notaio; non riusciamo a mantenere quest'audizione in un tono parlamentare.

FRATTASIO. Mi scuso, signor Presidente. Io penso di avere in questi anni studiato un po' d'intelligenza artificiale ed un po' di logica, e cerco di rappresentarmi gli eventi, tenendo conto del fatto che sono di fronte ad una delle più grandi assise del mio paese. Io ho giurato fedeltà sette volte a questa Repubblica e adesso mi si dice che ho aspettato vent'anni. Per dire che cosa? Che ho scoperto otto giorni fa che c'era questo documento, che Flamigni lo aveva sotto il naso da vent'anni e viene a raccontare a me che ho dato io l'ordine di spostare le macchine?

CORSINI. Ma io non sto dicendo questo, non la sto accusando di niente. Le sto domandando...

PRESIDENTE. La sua spiegazione però è chiara. Il notaio dice che questa insistenza nel formulare a suo carico sospetti ingiusti ha ingenerato in lui il sospetto che si voglia coprire qualche cosa. Questo è il senso della sua dichiarazione.

CORSINI. Qualcosa di più di un sospetto; mi pare una dichiarazione. Questa sera...

PRESIDENTE. È stata lanciata un'accusa grave.

CORSINI. Però – è l'ultima osservazione che le rivolgo perché non voglio approfittare della sua pazienza – al processo a Udine del 7 luglio 1995, il processo n. 225/94, lei ha dichiarato di non aver mai saputo da chi dipendesse il servizio scorte, mentre successivamente ha affermato che in realtà veniva organizzato dal Viminale.

FRATTASIO. È esatto.

CORSINI. Ma allora come mai prima dice che non lo ha mai saputo e adesso invece afferma di sapere che è organizzato dal Viminale?

FRATTASIO. Ma questa è la sostanza con la quale il signor Grimaldi attraverso l'Ansa ha detto che mi denuncerà per falso, perché io il 7 luglio 1995, dovendo pensare soltanto che ero capo della scorta di Moro, il Bernot mi dice: ma lei sapeva da chi dipendeva l'affare Moro, la scorta, eccetera? No, non lo sapevo, né mi interessava saperlo dopo diciannove anni.

PRESIDENTE. E allora com'è che adesso sa che dipendevano dal Viminale?

FRATTASIO. Ma perché l'ho letto nei vostri libri!

CORSINI. Questi libri non sono nostri, io non li ho scritti; ne ho scritti altri. Voglio capire questo problema, perché è un problema serio.

PRESIDENTE. La risposta è che per poter dimostrare la falsità dei sospetti di Flamigni, il dottor Frattasio ha studiato le carte della Commissione Moro e ha scoperto che da quelle carte risultava che il servizio scorte, che Leonardi dipendeva direttamente dal Viminale.

CORSINI. Io ho fatto una piccola ricerca personale con un tecnico, il quale mi spiegava – però non so che affidabilità abbia, io non sono un tecnico di queste cose mentre vedo che lei è molto competente – che la sala del Viminale in realtà era una sorta di sala cieca e sorda, perché non era in grado di fornire percorsi alternativi a quello prefissato, contrariamente al centro operativo delle telecomunicazioni della questura che aveva la possibilità tecnica di dare queste indicazioni. La sala del Viminale è una sala che non ha modo di conoscere se è in corso una manifestazione, se vi sono incidenti e quindi può in qualche misura suggerire percorsi alternativi. Lei è d'accordo con questa spiegazione oppure no?

FRATTASIO. Non lo so; so solo di questa storia da quello che ho ricavato qui, il resto non mi interessava e non lo so, continuo a non sapere niente come non lo sapevo nel 1995; so solo questo.

CORSINI. Ma se queste mie supposizioni, ripeto, confermate dal supporto di un tecnico, fossero fondate, allora bisogna tornare al centro operativo delle telecomunicazioni, non si può fissare l'attenzione sulla sala del Viminale che non è in grado di dare percorsi alternativi, e del resto...

FRATTASIO. Chi lo dice?

PRESIDENTE. Il tecnico che ha consultato l'onorevole Corsini.

FRATTASIO. Se c'è una talpa lì, è chiaro che questi dicano che non c'è niente. Bisogna andare lì a vedere.

CORSINI. Ma chi le dice che io ho consultato un tecnico del Viminale?

FRATTASIO. Lo ha detto il presidente Pellegrino.

CORSINI. Lo ha detto il Presidente, ma ha fatto un'illazione infondata. Va bene, la ringrazio.

PRESIDENTE. Dottor Frattasio, in questa dichiarazione ADN-Kronos c'era una parte finale che non le avevo letto. «Non solo: Frattasio era nel gruppo di assalto di volontari che avrebbero dovuto fare irruzione

nell'ambasciata cecoslovacca di Roma, che una segnalazione indicava come sede della prigione di Moro». Poi il giornalista apre le virgolette: «ci dissero che ci sarebbe stato un enorme volume di fuoco e che ci sarebbero state molte perdite; dieci incursori della marina ci avrebbero coperto le spalle. All'ultimo momento tutto si fermò perché dissero che Moro non era lì. Capii allora che la sua sorte era segnata». Lei conferma anche questa dichiarazione?

FRATTASIO. Sì, tutto, tranne che gli incursori dovevano essere almeno una trentina.

PRESIDENTE. Perché noi sapevamo che era stato allertato il Comsubim, ma per un'operazione sulla posta, non per un'operazione all'Ambasciata cecoslovacca.

FRATTASIO. A noi dissero: guardate che dobbiamo andare ad assaltare l'Ambasciata cecoslovacca; niente giubotti antiproiettile perché dobbiamo fare in fretta. Sarete protetti con le armi tese dagli incursori, quindi avrete la copertura del tiro teso, dentro niente tiro teso, quindi pistole quelle che avete; se riuscite ad arrivare dove volete arrivare, bene, altrimenti daremo la pensione alle vedove.

PRESIDENTE. E non era una maniera un po' artigianale di preparare un assalto ad una Ambasciata?

FRATTASIO. Molto artigianale, signor Presidente. Non avevamo le planimetrie, non sapevamo dove erano disposte le persone, non si sapeva niente: era un massacro.

PRESIDENTE. Ma perché non utilizzare reparti scelti per un'operazione del genere, invece di poliziotti senza nemmeno giubotti antiproiettile?

FRATTASIO. Perché i poliziotti sono poliziotti, i funzionari sono funzionari. Giustamente spettava a noi funzionari dover entrare, perché se si deve morire, deve morire il funzionario, non può morire il poliziotto che è pure ignorante. La scelta del funzionario era giusta.

MANCA. Quanti anni è stato in polizia?

FRATTASIO. Quattro o cinque anni: dall'aprile del 1974 al 1979.

MANCA. Come funzionario lei in questi anni ha mai avuto modo di gestire personalmente gli itinerari di scorte, magari di suoi dipendenti?

FRATTASIO. Assolutamente no.

CORSINI. Ma un funzionario che opera alla centrale operativa perché dovrebbe essere coinvolto in un assalto? Lei ha fatto dei corsi particolari, ha un'esperienza professionale? A me non chiederebbero mai di partecipare ad un assalto perché farei ridere i polli.

FRATTASIO. Ma vede, il problema non è di saper sparare, spara la mente prima di tutto.

CORSINI. Chi ha dato quest'ordine?

FRATTASIO. Non era un ordine. Ci fu una richiesta di volontari.

PRESIDENTE. Sì, ma da chi proveniva?

FRATTASIO. So che proveniva dal massimo vertice, perché c'erano un po' tutti i dirigenti dei Servizi, della Digos, della Mobile.

CORSINI. Ma fu tenuta una riunione per programmare questa iniziativa?

FRATTASIO. Sì, ci venne detto: guardate, abbiamo bisogno di dieci funzionari per fare questa operazione.

CORSINI. Mi sembra molto strano, perché un assalto del genere dovrebbe essere condotto suppongo da corpi speciali, da persone attrezzate che hanno una preparazione, che hanno un addestramento...

FRATTASIO. Sì, forse nei film americani. Da noi a quell'epoca non c'era niente.

CORSINI. Non nei film americani, ma nelle azioni dalla polizia italiana.

FRATTASIO. La polizia italiana?

PRESIDENTE. A via Gradoli mandarono l'Esercito, perché all'Ambasciata cecoslovacca i funzionari di polizia?

CORSINI. Lei ha presente gli altri nomi delle persone che erano disponibili con lei?

FRATTASIO. Assolutamente no. È un ricordo molto vago, che ho in parte anche rimosso perché, diciamo la verità, avevamo tutti un po' paura.

CORSINI. Ritengo abbastanza incredibile che si faccia una riunione nella quale si sparge la voce se sono disponibili dei volontari a compiere un'azione del genere. Vuol dire che lei aveva altri contatti, aveva già una

sua fisionomia riconoscibile, che era una persona molto affidabile anche sotto questo profilo.

PRESIDENTE. Che era un commissario scelto, diciamo.

CORSINI. Perché se io mi offro volontario, non mi prendono sicuramente. Nel suo caso invece...

FRATTASIO. Che fortuna essere parlamentare, vede.

PRESIDENTE. No, la domanda ha un senso. Come ho detto prima, sembra una cosa di una tale artigianalità da essere inverosimile anche nell'atmosfera del tempo.

FRATTASIO. Va bene sarà inverosimile, che posso dire di più? Che poi mi era sfuggito: quando la dottoressa ha detto: ma lei del caso Moro? Guardi – ho risposto – io dell'onorevole Moro non ne so niente, non ho mai fatto niente, l'unica volta è stata quella; e sembra che ho scoperto l'America. Poi può darsi che non fosse dell'Ambasciata e a noi ci avevano detto invece l'Ambasciata, ma può darsi anche che fosse stato il Gabinetto della Questura, che ne so io?

CORSINI. Però trovo una contraddizione nelle sue risposte, perché noto che lei ha una memoria molto efficace per quanto riguarda una serie di problemi, in questo caso mi sembra strano che lei non ricordi il nome dei funzionari, dei dirigenti, che le hanno chiesto questa disponibilità.

FRATTASIO. Guardi che per riuscire ad avere degli squarci di memoria su questi eventi ho fatto una fatica incredibile e ho preso anche delle medicine, non dica sciocchezze.

CORSINI. Non dico sciocchezze, faccio supposizioni.

PRESIDENTE. Notaio!

FRATTASIO. Sono passati diciannove anni, sto prendendo anche dei medicinali per cercare di ricordarmi squarci di cose che oltretutto sinceramente neanche mi interessavano.

CORSINI. Quindi vuol dire che questo non è un fatto eccezionale ma lei lo rubrica sotto una normale possibile attività che lei poteva svolgere. Perché, se fosse un fatto eccezionale, si ricorderebbe chi gli ha dato queste disposizioni?

FRATTASIO. Verissimo. Le dico che le disposizioni arrivavano dal massimo livello. Da quello che ho capito, c'era il contatto diretto tra il questore e Cossiga.

CORSINI. Cossiga? Questo è interessante.

PRESIDENTE. Bè, un assalto ad un'Ambasciata deve avvenire almeno a livello di Ministro dell'interno.

CORSINI. Non mi meraviglio affatto, dico che è molto interessante.

PRESIDENTE. Si violano non so quante norme di Trattati internazionali per assaltare un'Ambasciata.

MANCA. Quindi, lei è stato quattro o cinque anni in polizia e non ha mai gestito itinerari, non sa nemmeno come dei poliziotti che erano alle sue dipendenze, incaricati di fare la scorta, si dovevano comportare per cambiare itinerario?

FRATTASIO. Assolutamente no.

MANCA. Lei ritiene che un itinerario fa parte di un foglietto che viene dato di volta in volta alla scorta, oppure si dice al caposcorta: cambia itinerario perché è giusto che non si sappia, e che l'itinerario si cambia anche in funzione della volontà di colui che viene scortato? Lei ritiene che sia giusta questa versione, o no?

FRATTASIO. Sì. Tenga conto però che le uniche scorte che si facevano alla sala operativa, per cui forse qualcuno ha preso qualche cantonata leggendo i brogliacci, erano quelle ai furgoni postali. Qualcuno ha preso questa cantonata: leggendo nel brogliaccio la voce «scorte», ha pensato che fossero le scorte dei politici mentre erano quelle dei furgoni postali.

MANCA. Quindi, non si offende se dico che lei brancola nel buio?

FRATTASIO. Assolutamente no.

MANCA. Però, per un funzionario della polizia, brancolare nel buio in questo modo non è che sia molto...

FRATTASIO. No, perché non era il mio settore.

MANCA. Risulta che lei ha fatto riferimento ad una «intelligenza» che suggerì, magari tramite un canale internazionale, di colpire Moro. Conferma questo?

FRATTASIO. Sì, lo confermo.

MANCA. A chi si riferisce? Ha qualche idea o qualche informazione da darci a questo proposito?

FRATTASIO. Il problema è questo: certamente, se sviluppiamo l'ipotesi di concentrare l'attenzione sulla sala operativa della Questura di Roma, in cui io certamente non ero di turno quella mattina, e gli si attribuiscono funzioni della sala operativa del Viminale, prende corpo l'ipotesi investigativa della signora Eleonora Moro circa una certezza preventiva e a questo punto, colui il quale si assume la responsabilità di deviare l'interesse da un posto ad un altro, evidentemente un motivo ce l'avrà, che io non ho.

PRESIDENTE. Resto però meravigliato che, su vicende così gravi, si vada alla stampa e si faccia un ipotesi. Perché a questo punto tutti i cittadini italiani potrebbero mettersi a fare ipotesi, a dire la loro.

Se ci fosse una maggiore prudenza nei contatti con i mezzi di informazione, forse questa audizione non l'avremmo fatta. Personalmente l'ho ritenuta inutile fino ad ora.

MANCA. Sono d'accordo anch'io con il Presidente, ma per altre vicende, non per quella di Moro. Invece, purtroppo, dobbiamo registrare che ci sono migliaia di persone in Italia che hanno tanta di quella fantasia, che dichiarano cose non vere sui giornali...

PRESIDENTE. Non abbiamo altri fronti aperti questa sera.

MANCA. Torno alla vicenda dell'irruzione nell'ambasciata cecoslovacchia. Chi pilotò l'operazione?

FRATTASIO. C'era tutta la dirigenza, vale a dire la Digos, la squadra mobile e poi c'era la sala operativa.

FRAGALÀ. E c'era il questore.

FRATTASIO. Sicuro.

MANCA. Si è mai chiesto da dove venisse la soffiata, cioè la notizia che Moro fosse prigioniero lì?

FRATTASIO. Non ci fu rivelato.

MANCA. Ma perché non se ne fece più nulla?

FRATTASIO. Perché ci dissero che avevano avuto assicurazioni che l'onorevole Moro non era lì.

PRESIDENTE. Perché da questo lei dedusse che Moro non sarebbe più stato salvato?

FRATTASIO. Perché ritenni che la notizia dell'attacco all'ambasciata sarebbe trapelata e che quindi c'era la necessità di chiudere rapidamente i conti con Moro.

FRAGALÀ. Vorrei sapere se fu personalmente il questore De Francesco a chiedere volontari per questa incursione nell'ambasciata cecoslovacca.

FRATTASIO. De Francesco aveva un carattere un po' complicato ma era certamente una persona che aveva il massimo di autorità e quindi non si muoveva niente senza che lui avesse voce in capitolo. Era pertanto lui che aveva dato il via a questa ricerca.

FRAGALÀ. E questa riunione si tenne soltanto tra funzionari della questura di Roma?

FRATTASIO. Sì.

FRAGALÀ. Solo funzionari dovevano partecipare a questo assalto?

FRATTASIO. Sì.

FRAGALÀ. Ma le dissero che era il posto dove poteva essere tenuto prigioniero Moro o dove potevate trovare documenti utili a rintracciarlo?

FRATTASIO. Ci dissero che avremmo trovato o Moro o documenti che ci potevano indirizzare alla prigione di Moro.

FRAGALÀ. A lei personalmente non apparve una iniziativa disperata, azzardata quella di mandare funzionari di polizia ad assaltare con le armi da fuoco in pugno una ambasciata straniera?

FRATTASIO. Era un'azione quasi suicida. Lo sapevamo.

FRAGALÀ. Ma se aveva questa consapevolezza perché accettò di far parte di questo commando?

FRATTASIO. In quel momento accettai un po' per spirito di corpo un po' per interrompere il clima che si stava instaurando. In Italia dovevamo dare un monito nei confronti del terrorismo.

FRAGALÀ. Dalle tante audizioni di questa Commissione e dalle parole del procuratore generale della corte di appello di Roma di allora, dottor Pascalino, alla Commissione Moro quando è stato audito si ricava la netta, chiara sensazione che lo Stato si presentò all'appuntamento di Via Fani con il suo apparato investigativo praticamente disarmato, con un abbassamento delle guardia assolutamente allarmante in termini di contrasto al terrorismo rosso. Il dottor Pascalino ha dichiarato alla Commissione che

durante il sequestro lo Stato invece di scegliere la strada investigativa e dell'intelligence per arrivare a liberare Moro, scelse di mostrare i muscoli con le parate, naturalmente senza alcun effetto. Lei era un funzionario di polizia ed un operatore – a questo punto possiamo dirlo – di prima linea in quella situazione: ci può dare qualche informazione sui motivi per i quali secondo lei lo Stato arrivò a quell'appuntamento in una condizione di disarmo totale?

FRATTASIO. Le risponderò molto semplicemente, facendo sempre un discorso terra terra. Se uno riusciva a catturare un terrorista di destra, riceveva premi e faceva carriera; se uno arrestava un terrorista di sinistra veniva completamente abbandonato.

CORSINI. A vedere le inchieste di alcuni magistrati veneti non sembrerebbe così.

FRATTASIO. Parlo di Roma. Se uno prendeva un terrorista di destra aveva i premi e faceva carriera; dalla cattura di un terrorista di sinistra derivavano solo guai.

PRESIDENTE. Ma ne prendevate molti; mentre Delle Chiaie probabilmente fu allertato una volta che venne clandestinamente in Italia e mentre stava per essere catturato riuscì a scappare.

FRAGALÀ. Però prendevano Signorelli e lo mandavano in galera ingiustamente, prima di fargli il processo e giungere alla fine all'assoluzione.

PRESIDENTE. Anche il «teorema Calogero» portò la cattura di intelligenze che poi non si rivelarono tali.

FRATTASIO. Quando Berlinguer disse basta, potemmo cominciare a muoverci. È per questo che ho grande stima di lui.

FRAGALÀ. Cosa significa quest'affermazione?

FRATTASIO. Da quel momento avemmo anche...

FRAGALÀ. ... l'autorizzazione ad indagare a sinistra?

FRATTASIO. Non solo, anche una maggiore considerazione. Questo avvenne dopo che Berlinguer disse basta e quindi sono personalmente grato a Berlinguer.

FRAGALÀ. Lei è parente del generale Frattasio?

FRATTASIO. Era mio padre. È stato l'unico ufficiale generale iscritto al Partito comunista italiano. Dopo le dimissioni, intorno al 1976-1977, si

iscrisse al partito e visse un periodo di grande entusiasmo, come tutti i neofiti. Frequentava la federazione di Casal Palocco. Quando sentì che stava per morire mi chiese due cose: di non iscrivermi alla massoneria e di non far del male ai comunisti. Morì di infarto, povero e solo: mi manca. Fu eroe di Nicolaijevka. Nel 1943 riuscì a tenere il reparto unito e a non farlo scappare. Liberò Cormons di Gorizia dai titini che «infoibavano». Poi arrivarono le SS e gli chiesero di collaborare, ma lui non accettò. È stato l'unico ufficiale italiano cui i tedeschi hanno concesso l'onore delle armi. Venne deportato, fuggì e divenne partigiano in Friuli.

FRAGALÀ. Io le ho chiesto se era un parente e veniamo a scoprire che è addirittura il figlio.

Lei è a conoscenza della fibrillazione o addirittura della rivoluzione interna agli alti gradi della guardia di finanza proprio a seguito del sequestro e dell'uccisione dell'onorevole Moro?

FRATTASIO. Sì perché la mia famiglia ha una tradizione nella Guardia di finanza. Mio nonno è stato maggiore ed è stato l'unico comandante della Guardia di finanza capo di una brigata partigiana che ha combattuto all'estero, in Kosovo.

FRAGALÀ. Dove ha combattuto all'estero?

FRATTASIO. Nel Kosovo; fu l'unica divisione Garibaldi all'estero. Venne decorato, però gli dissero che non poteva accettare gli aumenti di carriera e fu relegato nel sud. Sono piccole questioni di famiglia.

Subito dopo il sequestro Moro, siamo sempre nell'ambito della storia della finanza, coloro i quali erano stimati dall'onorevole Andreotti, rispetto a quelli che erano stimati dall'onorevole Moro, decisero di tentare la scalata. C'era da una parte Lo Prete, dall'altra, mi sembra, Oliva. Nella lotta che c'è stata si è verificato un caso interessantissimo, perché mentre mio nonno, Antonio secondo – io sono Antonio quarto – combatteva con onore e gloria, dopo aver combattuto la prima guerra mondiale – fu l'ufficiale della guardia di finanza più decorato in Italia – nel 1944, nella stessa pagina dell'Unità in cui si riportavano i combattimenti nel Kosovo fu indicato un tenente di cui non vorrei dire il nome che qui a Roma fucilava i partigiani e mi sembra abbia fucilato anche un prete.

FRAGALÀ. E chi era questo tenente?

FRATTASIO. Non mi faccia dire il nome.

FRAGALÀ. Ma era un tenente della Guardia di finanza?

FRATTASIO. Sì. Mi sembra che questa persona sia diventata vice comandante della Guardia di finanza subito dopo il caso Moro, per quello

dico che la nostra storia è fatta così: di servitori dello Stato che devono subire in pace e in guerra gli oltraggi dei camaleonti.

FRAGALÀ. Mi scusi, dottore, questo è un aspetto interessante. Questa domanda l'avevo fatta prima all'onorevole Giovine e la farò, spero, anche ad altri audiendi di questa Commissione. Io desidero verificare, e per questo ho chiesto se era parente del generale, se lo scontro interno che si verificò nella Guardia di finanza quando Moro uscì di scena e quindi le persone che gli erano vicine caddero in disgrazia, fu il frutto di un'operazione politica, come anche l'inchiesta giudiziaria, e se va a confermare tutta una serie di articoli criptici che scrisse Pecorelli proprio in quel periodo.

PRESIDENTE. E cosa ci fa capire questo del problema dell'onorevole Moro?

FRAGALÀ. Ci fa capire che l'onorevole Moro, proprio per una serie di contatti e una serie di finanziamenti che riceveva la sua corrente da parte di settori dell'imprenditoria petrolifera attraverso Freato eccetera eccetera, per caso aveva anche altro tipo di nemici politici e personali che determinarono nei suoi confronti un certo atteggiamento dello Stato fino a farlo abbandonare a se stesso. Questo è un tema che desidero verificare, naturalmente attraverso chi queste cose può sapere o sa.

FRATTASIO. Confermo ciò che lei dice. Per quello che so nella nostra famiglia per gli ufficiali della Guardia di finanza durante il sequestro Moro è avvenuta una richiesta di regolamento, perché mi sembra che Lo Prete, pur essendo leggermente più giovane avesse scavalcato in graduatoria Oliva.

Ci fu un'immediata operazione che tese a far giungere presso un certo magistrato Vaudano tutta una serie di *dossier*. Molti di questi ufficiali furono addirittura incarcerati presso questi contrabbandieri che approfittavano di loro in modo non naturale. Quindi, raccontavano un po' tutto.

PRESIDENTE. La ringrazio, penso che possiamo concludere qui la sua audizione.

La seduta termina alle ore 23,50.

39ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 22 LUGLIO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,25.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 15 luglio 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che l'onorevole Umberto Giovine ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico delle sua audizione svoltasi il 15 luglio 1998, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE GIOVANNI GALLONI (*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, l'audizione dell'onorevole Giovanni Galloni.

Viene introdotto l'onorevole Giovanni Galloni.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 10 ottobre 2001 prot. n. 086/US.

Ringrazio l'onorevole Galloni per la sua presenza e non indugio nella sua presentazione perché se lo facessi recherei torto a lui e a noi stessi. Ricordo solo che l'onorevole Galloni, oltre che vice presidente, per un'intera consigliatura, del Consiglio superiore della magistratura, è stato ministro della pubblica istruzione dal 28 luglio 1987 al 13 aprile 1988 nella X legislatura e ancora nella X legislatura dal 14 aprile 1988 al 22 luglio 1989. Egli era inoltre uno degli esponenti più autorevoli della Democrazia Cristiana all'epoca dei fatti oggetto dell'inchiesta.

L'audizione è stata determinata da una recente intervista rilasciata al quotidiano «la Repubblica», nella quale l'onorevole Galloni ha ricordato che ebbe, pochi mesi prima del rapimento, un colloquio con l'onorevole Moro sul terrorismo e che in quell'occasione l'onorevole Moro gli disse che gli americani e gli israeliani erano in possesso di informazioni sul terrorismo che però non passavano ai nostri apparati di sicurezza, come per la volontà di non dare armi decisive allo Stato italiano nella lotta contro il terrorismo.

A questo punto, come di consuetudine, io dovrei porre delle domande all'onorevole Galloni e lasciare poi che a farlo siano i colleghi. Poiché però il senatore Manca mi ha segnalato una sua personale urgenza di lasciare i nostri lavori, se i colleghi sono d'accordo, potremmo derogare rispetto all'*iter* normale delle nostre sedute e lasciare che sia il senatore Manca a porre subito le sue domande. Poi farò altrettanto io e gli altri colleghi che desiderano intervenire.

Non facendosi osservazioni così rimane stabilito.

MANCA. Un grazie non formale come quello che si usa quando il Presidente dell'Assemblea dà facoltà a un onorevole o a un senatore di prendere la parola. Questa volta il grazie è autentico, di cuore, perché in genere è la sensibilità a distinguere l'uomo.

PRESIDENTE. Estendo questo grazie anche gli altri colleghi che hanno consentito una deroga alla prassi.

MANCA. Davvero grazie, quindi.

Onorevole Galloni, prima ancora di rivolgerle delle domande specifiche, che prendono le mosse dalle interviste da lei rilasciate, non solo al quotidiano «la Repubblica», vorrei che lei mi togliesse una curiosità. Il 16 marzo 1978, il giorno in cui, purtroppo, avvenne il rapimento dell'onorevole Moro e il massacro della sua scorta, l'allora ministro dell'interno Cossiga convocò, a quanto risulta, alle 11.30, il così chiamato Comitato tecnico-operativo, l'organismo cioè preposto a decidere le linee strategiche e operative relative al fatto e a coordinare l'azione delle forze di polizia e di sicurezza. Di questo Comitato facevano parte, ovviamente, lo stesso Cossiga, il ministro della difesa Vito Lattanzio, quello delle finanze Franco Maria Malfatti, il ministro di grazia e giustizia Bonifacio, un Sottosegretario all'interno e i vertici delle Forze di polizia, dei Servizi segreti e delle Forze armate, tutti legittimati a far parte dell'organismo che gestì o

che doveva gestire la crisi. Risulta però che a quella riunione e alle altre che seguirono e che sembra siano state quotidiane partecipò, inspiegabilmente, anche lei che allora non ricopriva alcun incarico governativo, ma era solo vice segretario della Democrazia Cristiana. La prima domanda che sorge istintiva è come mai e a quale titolo prese parte a quelle riunioni e perché non fecero altrettanto altri esponenti politici ad eccezione di lei.

GALLONI. Non mi risulta di aver partecipato alla riunione delle ore 11.00 del giorno del sequestro dell'onorevole Moro. Quel giorno, come vice segretario vicario della Democrazia Cristiana, mi trovavo insieme all'onorevole Zaccagnini a palazzo Chigi. Ci stavamo coordinando affinché la seduta parlamentare continuasse e anzi mi adoperavo per avere un colloquio con tutti i partiti per raggiungere questo scopo. Volevamo che la seduta si tenesse e rapidamente e si chiudesse in serata con il voto di fiducia; e di questo avviso era anche l'onorevole La Malfa. Quindi ero impegnato in questo. Al Ministero dell'interno però fui di casa durante i 55 giorni e mi recavo lì giornalmente per avere notizie e cercare elementi, in colloquio continuo col Ministro dell'interno. In quei cinquantacinque giorni ho fatto letteralmente la spola tra Piazza del Gesù e il Ministero dell'interno. Non ricordo se nel pomeriggio del giorno seguente o di due giorni dopo si tenne una riunione di altissimi esponenti del Servizi segreti, del Capo di stato maggiore dell'Esercito, del Comandante generale dell'Arma dei carabinieri e di diversi altri, dello *staff* operativo, insomma. Io mi trovavo lì e Cossiga mi chiese di partecipare. Ovviamente obiettai di non avere alcun titolo per farlo. Cossiga però col suo modo di fare, sempre premente, che conosciamo mi disse: «Tu sei la parte lesa in questa situazione. Sei il rappresentante, sei qui ufficialmente a rappresentare la Democrazia Cristiana. Quindi devi entrare». Di malavoglia lo accontentai, rimasi zitto e assistei alla riunione. Partecipai quella volta sola, alle altre non volli partecipare. Devo dire per la verità che di istinto in quella occasione mi resi conto di quanta impreparazione c'era. Giravano a vuoto. Mi aspettavo invece che questi comandanti, questi vertici dei servizi segreti, dell'Esercito, della Polizia, dei carabinieri, fossero tutte persone che conoscevano il fatto loro e avessero già in mente una strategia. Mi resi conto invece che di strategia non ce ne era alcuna. Questo mi depresse molto e dissi che non volevo più partecipare a tali riunioni.

La cosa ebbe un seguito: mentre ero ministro, nei primi mesi del 1988, senza convocarmi alla procura venne ad interrogarmi al Ministero il procuratore aggiunto di Roma che mi rivolse due domande. Per prima cosa mi chiese se era vero che avessi partecipato alla riunione di cui mi parla anche lei. E conoscete già la risposta che ho dato. Ci fu poi una seconda domanda, evidentemente consequenziale alla prima ed era se a quella riunione avesse partecipato Licio Gelli. La domanda mi sorprese ma mi fu fatto presente che dagli elementi in possesso della procura risultava la presenza anche di Licio Gelli. A mia volta feci presente che non ero in grado di dare una risposta perché allora Licio Gelli non lo conoscevo, non lo avevo mai visto, come non l'ho mai visto neanche dopo,

di non averlo mai contattato e quindi fisicamente di non conoscerlo. Non potevo dire quindi se c'era o no. Non conoscevo tutti i partecipanti alla riunione; naturalmente i personaggi più illustri mi erano noti, ma c'erano persone che non conscevo e che pertanto non potevo dare una risposta precisa. La mia deposizione si fermò lì e credo che l'inchiesta poi sia stata archiviata.

DE LUCA Athos. Gelli c'era o no c'era?

GALLONI. Non lo so. Non posso rispondere su questo perché non lo conoscevo. Anche se ci fosse stato non lo avrei dunque riconosciuto. Non posso dire con certezza né che c'era né che non c'era.

MANCA. Lei dunque non era un membro di quel comitato?

GALLONI. Vi partecipai una volta sola su insistenza del ministro Cossiga.

MANCA. Passo ora alle domande specifiche, conseguenza delle sue interviste. Innanzitutto debbo puntualizzare che – come lei certamente saprà – la Commissione stragi ha intensificato i lavori sul caso Moro al punto da istituire una «sessione speciale» dopo le note frasi pronunciate dal Capo dello Stato a Montecitorio i primi di maggio, quando il presidente Scàlfaro lasciò capire che su questo caso c'era ancora da esplorare in particolare sul versante delle intelligenze, delle menti che avevano guidato tutta l'operazione. Questo concetto è stato poi ripreso e chiarito meglio dallo stesso Capo dello Stato, quando in sede di incontro con la Commissione stragi ha parlato di possibili gradi di una pseudogerarchia militare nell'ambito delle Brigate Rosse, di colonnelli brigatisti e di generali, cioè personaggi che esprimevano le linee strategiche e che non erano ancora noti. Ho fatto questa premessa, onorevole, perché lei sapesse lo scopo principale di questa fase delle nostre audizioni, cioè andare alla ricerca di elementi che portassero poi ai «generali».

C'è una corrente di pensiero secondo cui i brigatisti rossi non hanno mai rivelato nulla spontaneamente, ma hanno spesso confermato e ratificato le acquisizioni da parte della magistratura. La stessa corrente di pensiero è anche del parere che ci sono particolari della vicenda Moro ancora non noti, nonostante sia trascorso un ventennio dai fatti ed un decennio dalla fine del fenomeno terrorismo. Tutto ciò, in altri termini, porterebbe a poter dire che l'eventuale rivelazione di alcuni particolari potrebbe mettere in discussione l'intera ricostruzione.

Venendo a lei, ci risulta che in un'intervista rilasciata a «Panorama», del 20 gennaio 1986, lei si pose un interrogativo inquietante dicendo: «si sta forse cercando di proteggere qualcuno?».

Allora, messa insieme la mia premessa sulla fase attuale della Commissione Stragi, con quanto accreditato da una corrente di pensiero secondo cui alcuni particolari non sono stati rivelati dai brigatisti perché,

se lo facessero, si potrebbe mettere in discussione l'intera ricostruzione del caso Moro, e infine con il suo interrogativo di cui all'intervista a «Panorama» del 20 gennaio 1986, le chiedo se ritiene ancora valido il suo interrogativo, quindi l'ipotesi che quel qualcuno che si sta cercando di proteggere sia uno dei generali cui si è riferito il Capo dello Stato.

GALLONI. A questa domanda non so rispondere, perché non ho elementi. Ho fatto delle supposizioni logiche, che espressi anche in alcuni colloqui che ebbi in carcere con alcuni dei capi brigatisti qui a Roma, quando già negli anni 1984-1985 i brigatisti sostenevano che ormai era venuto il tempo di fare un'amnistia, di rivedere la posizione. Io allora ero il direttore del quotidiano della democrazia cristiana «Il Popolo» e mi pronunciavo contro queste possibilità di amnistia. In alcuni colloqui che ebbi anche con loro dissi che secondo me pensare ad un'amnistia non era possibile finché non ci fosse stata la chiarezza assoluta su tutta la vicenda Moro. E secondo me dal primo processo – c'era stato il primo e il secondo processo – non era emersa questa chiarezza, c'erano ancora molti lati oscuri. Secondo me, rimanevano oscure le vere prigioni di Moro: l'ultima prigione di Moro non so se sia stata la vera prigione di Moro; poi, non si sapeva se c'erano ancora alcuni elementi che avessero dato protezione e che erano sfuggiti alla giustizia. Quindi, primo, bisognava far chiarezza e, secondo, bisognava che tutto il fenomeno delle Brigate Rosse fosse interamente estinto nel paese; siccome né l'una, né l'altra delle condizioni si erano ancora verificate, dalle colonne de «Il Popolo» sostenevo la tesi che non si potessero fare né amnistie, né condoni, né atti di perdono. Le uniche agevolazioni erano quelle previste dalla legge: che i brigatisti che avessero collaborato con la giustizia avessero avuto un trattamento migliore. Io non mi ricordo quella intervista a «Panorama», ma sicuramente rispondeva in quel momento a quella mia posizione.

Personalmente non ho mai creduto alla tesi che mi esponeva, anche personalmente, Craxi, quando diceva: c'è un qualcuno, c'è il grande vecchio. Alla tesi del grande vecchio, inteso come un grande personaggio politico, non ho mai creduto; non la ritenevo una tesi sostenibile, non vedevo su quali basi potesse reggersi. L'unica mia impressione – che rivelai subito a Cossiga nel corso delle indagini – era che, avendo fatto la guerra partigiana, mi accorgevo che alcune tecniche militari dei brigatisti erano le medesime che nel periodo clandestino usavano i gruppi di azione partigiana (GAP). Si trattava di gruppi di tre giovani, esperti in armi, che in bicicletta aggredivano di volta in volta e uccidevano capi nazisti o capi fascisti. È la tecnica con cui fu ucciso, ad esempio, Giovanni Gentile.

PRESIDENTE. «Uomini e no», un romanzo di Vittorini.

GALLONI. Non facevo parte allora dei comitati di liberazione perché ero troppo giovane, ma ne facevano parte i miei amici più autorevoli, come, per esempio, Angelo Salizzoni, che è stato un vecchio deputato – non so se qualcuno lo ricorderà – che era il rappresentante della democra-

zia cristiana in periodo clandestino nel comitato di liberazione di Bologna. Ricordo bene però che tutte le volte che succedevano fatti di questo genere noi protestavamo; perché non servivano ai fini della resistenza. Ai fini della resistenza servivano le azioni di combattimento, l'interrompere le comunicazioni del fronte. Questi fatti suscitavano solo azioni violente di rappresaglia, per cui per ogni ucciso c'erano poi dieci o venti innocenti che venivano trucidati sulle strade. Inoltre, come cattolici ci trovavamo in quel momento in una situazione di particolare difficoltà, perché a Bologna avevamo un cardinale, Nasale Rocca, che non c'era molto amico e che tutte le volte che avvenivano questi fatti usciva fuori con comunicati contro queste uccisioni, mettendo in difficoltà la nostra truppa, i nostri uomini della resistenza di parte cattolica. Quindi noi protestavamo nei comitati di liberazione, dicevamo che questo secondo noi non era il metodo giusto.

Però, la tecnica era quella: tre – allora – in bicicletta, che facevano prima un'indagine sui percorsi, sulle abitudini del personaggio che prendevano di vista e poi lo aggredivano e lo uccidevano. Le differenze da allora erano queste: che invece delle biciclette adesso usavano le motociclette e nei gruppi c'era sempre una donna, mentre allora non c'erano le donne; tranne questo le tecniche usate erano le stesse.

Noi sapevamo che le tecniche di questi GAP venivano dalla Jugoslavia, erano partigiani che si erano istruiti in Jugoslavia o anche in Cecoslovacchia. Allora di qui l'idea che le Brigate Rosse non potessero avere appreso queste tecniche, se non da vecchie esperienze partigiane, oppure da insegnamenti in scuole d'oltrecortina. Questo era il ragionamento.

MANCA. Onorevole, è vero quello che lei dice; però è anche vero che, mettendo insieme quello che lei ha detto a «La Repubblica» – riportando il fatto dei Servizi, della confidenza di Moro, eccetera – con quello che ha detto a «Panorama» nel 1986 e con quello che ha detto nel 1980 su «Il Messaggero»...

GALLONI. E cioè?

MANCA. Lei dice: «Noi vogliamo sapere chi, e per quale motivo, ha ordinato l'esecuzione di Moro proprio quando si attendevano le decisioni della direzione della Democrazia Cristiana».

GALLONI. Questo ce lo siamo chiesto sempre tutti.

MANCA. Come vede, lei è molto attivo in questa vicenda e sembra essere molto interessato alla strada da seguire per arrivare poi al mandante.

In considerazione di questi fatti, le chiedo se ha un'idea in merito agli ambienti sui quali questa Commissione deve indirizzare le sue ricerche per scoprire qualche «generale» e forse l'intera verità su Moro.

GALLONI. Sui generali, ripeto, non ho elementi, faccio solo dei ragionamenti.

I miei ragionamenti sono che non abbiamo scoperto tutta la verità. E questo non lo dico solo io, lo dice anche un magistrato di grande valore e che stimo molto, il pubblico ministero dell'ultimo procedimento su Moro, Marini. Anche Marini diceva la stessa cosa e mi disse personalmente di avere questa sensazione, quando ero presidente del Consiglio superiore della magistratura, in un colloquio amichevole. Poi ha ripetuto ufficialmente, credo anche in una dichiarazione in TV, questa sua convinzione.

Qualcosa c'è che ancora non sappiamo. Che sia qualcuno che ancora non è stato ricercato e individuato dalla Polizia, qualcuno che vogliono difendere, che ci siano cose più grosse? Ad esempio, non si hanno certezze su dove sia stato rinchiuso Moro. Non c'è logica e non è possibile che l'ultima sede in cui è stato rinchiuso sia quella che dicono (lo dice molto bene in un libro il fratello di Moro) perché Moro non poteva stare cinquantacinque giorni in una stanza di un metro e mezzo per un metro e mezzo. Quando hanno fatto l'esame autoptico hanno riscontrato che era in perfette condizioni fisiche. Un uomo come Moro, che era abituato a percorrere tre chilometri al giorno di passeggiata, non poteva stare cinquantacinque giorni in un lettino in un ambiente di un metro e mezzo per un metro e mezzo senza deteriorarsi fisicamente.

Poi ci sono altre cose che non quadrano, come la sabbia nei pantaloni. I brigatisti dicono di averla messa apposta per depistare, ma è poco credibile.

PRESIDENTE. C'è anche la sabbia sotto la R4 rossa.

GALLONI. Tra l'altro identica.

È logico che chi guarda a questi aspetti affermi che c'è ancora da indagare. Dove, non so dare una risposta, perché non sono un poliziotto e non mi sono mai dedicato a queste indagini; ho fatto solo politica e quindi so dare solo impressioni di carattere politico. Però mi rendo conto che c'è ancora da indagare e c'è una strada lunga da percorrere.

Le dichiarazioni che ho fatto, e che lei ha riportato, le confermo tutte, forse in una forma un po' diversa, ma la sostanza è la stessa, perché si trattava di una dichiarazione a voce che poi la giornalista ha riassunto con parole sue.

In quel periodo, circa due mesi prima del sequestro Moro, avevo l'ufficio di fronte al suo. In un corridoio di piazza del Gesù io avevo l'ufficio a sinistra e lui a destra; quindi colloqui avvenivano tutti i giorni. La mattina c'era stato uno dei tanti omicidi delle BR, non so se di un giornalista o di un magistrato, e ricordo che proprio nel corridoio discutevamo di questo e Moro mi disse, e le parole mi sono rimaste scolpite nella mente: «La cosa che mi preoccupa è che io ho elementi per pensare che i Servizi segreti americani e israeliani abbiano elementi sulle Brigate rosse che ci sarebbero utili per le nostre indagini, ma non ce li hanno detti, nonostante il vincolo di amicizia che in fondo questi paesi dovrebbero avere nei con-

fronti del nostro». Questa frase mi è rimasta impressa, poi mi è ritornata alla mente sempre più forte man mano che si è ritornati a discutere su Moro, soprattutto dopo le ultime dichiarazioni del Presidente della Repubblica. Infatti Moro non era uomo che diceva di avere elementi se non li aveva. Dove erano questi elementi? Non sono risultati mai da nessuna parte.

Io collego questo ad un altro elemento. È vero o no che tre giorni prima del sequestro Moro in modo criptico, che non si capisse, la famosa agenzia giornalistica O.P. di Pecorelli riportò di fatto il preannuncio di questo rapimento? Da dove prendeva queste notizie O.P., che era notoriamente legata ai Servizi segreti deviati italiani o quelli americani? Questo è un secondo elemento che fa pensare.

Io non ho elementi positivi da dare alle vostre indagini, ma collego semplicemente questi elementi e dico che probabilmente quel che mi disse Moro aveva un suo fondamento; però come facciamo ad individuarlo?

MANCA. Ringrazio l'onorevole Galloni e ringrazio anche il Presidente.

PRESIDENTE. Salutiamo il vicepresidente Manca e riprendiamo l'ordine tradizionale di queste nostre audizioni.

Onorevole Galloni, ho ascoltato e ho letto con piacere quanto ha detto oggi a noi e precedentemente alla stampa, perché queste sue ipotesi ricostruttive, che si fondano su valutazioni, coincidono pienamente con una ricostruzione della vicenda Moro che io avevo fatto in una proposta di relazione che avevo consegnato alla Commissione nella scorsa legislatura e che non penso lei abbia letto.

GALLONI. Non l'ho letta.

PRESIDENTE. Questo mi fa piacere, perché dà più valore alla coincidenza.

Le linee portanti di questa ricostruzione sono che le BR sono un fenomeno italiano, sono quello che dicono di essere ed effettivamente alcuni moduli operativi originavano dalla Resistenza, da quel tipo di cultura. Vado a memoria, ma ritengo che addirittura la sigla GAP fu ripresa da alcuni gruppi terroristici, soprattutto napoletani, negli anni Settanta. Quindi anch'io non credo ad una eterodirezione delle BR.

Ho avanzato però nella proposta di relazione l'ipotesi che le Brigate rosse non siano state contrastate come dovevano. In gran parte per problemi di disorganizzazione tutti italiani, ma forse anche in parte per volontà di non intervento.

Ho visto anche che lei dà della P2 una lettura che corrisponde a quella che io ho provato a dare, nel senso che fosse un luogo di rifugio di un certo oltranzismo atlantico. Quando parlo di oltranzismo atlantico non voglio riferirmi al Governo degli USA, tanto meno all'amministrazione Carter che era al Governo nel periodo del sequestro Moro, ma a set-

tori dell'amministrazione americana, in particolare i Servizi. Lei oggi ha aggiunto anche che, essendo noti i rapporti di contiguità o di sostanziale dipendenza dagli americani da parte dei nostri Servizi, ciò che si può attribuire ai Servizi americani difficilmente non può essere attribuito anche a persone dei Servizi italiani, dato il rapporto che c'era fra gli uni e gli altri.

Tutto questo mi fa piacere perché in questa stessa sala non molto tempo fa un autorevole esponente del suo partito (anzi lui disse: «del mio ex partito») ha sostenuto che queste cose che ho detto fino adesso fossero delle vere e proprie mascalzonate politiche dovute ad un settarismo di parte. Il fatto che invece queste mie valutazioni coincidano con le sue mi mette almeno al riparo da questa accusa.

GALLONI. Per lo meno, coinvolge anche me.

PRESIDENTE. C'era un discorso di vincitori e vinti, che nel suo caso non sarebbe sicuramente applicabile.

Le voglio porre delle domande un po' più precise. Lei dunque ha partecipato solo una volta in questa maniera un po' informale al comitato di crisi. Si redigeva un verbale della riunione di quel comitato?

GALLONI. Non so nulla. Ho partecipato perché quasi spinto di forza dal Ministro, dopo aver opposto quasi resistenza.

PRESIDENTE. Ebbe l'impressione che ci fosse un verbalizzante?

GALLONI. Immagino che ci fosse.

PRESIDENTE. Una delle stranezze è che questi verbali non si ritrovano.

A questa riunione partecipava il segretario del Cesis, dottor Napoletano?

GALLONI. Io questo non glielo so dire, ma certamente c'erano tutti i vertici. Poi lì nasce quel problema P2; io allora non lo sapevo ma poi quando vennero fuori gli elenchi di Castiglion Fibocchi emerse che non dico la metà ma più di un terzo dei presenti a questa riunione appartenevano alla P2.

Nasce allora il problema: l'inefficienza era naturale? In larghissima parte lo era perché c'era un'impreparazione grandissima. La nostra Polizia si era addestrata fino a allora sulle piazze per comprimere i fenomeni di piazza, non per comprimere quelli di tipo brigatista. Quindi, c'era un impreparazione assoluta. Era una impreparazione derivante dal fatto o dalla non volontà di operare? Questo non lo sapremo mai, però certo che quando vediamo che alcuni di quei vertici appartenevano alla P2 qualche sospetto può nascere.

PRESIDENTE. Però il dottor Napoletano, che era il segretario generale del Cesis, non era iscritto alla P2 e si dimette durante i 55 giorni del sequestro Moro, sa per quale ragione?

GALLONI. No, Cossiga non me ne ha parlato.

PRESIDENTE. L'altra stranezza è che non rintracciamo nessuna documentazione, nemmeno embrionale, delle sue dimissioni e della sua sostituzione con il prefetto Pelosi, che invece era iscritto alla P2.

GALLONI. Ricordo che in quei 55 giorni più volte Cossiga mi diceva che stavano facendo dei piani eccetera ma mi sembravano tutte cose fantastiche; ricordo che una volta mi misi a ridere davanti a lui, pur essendo un momento drammatico, perché lui mi aveva detto di voler fare un piano «pollo», che poi mi illustrò. Poi lui cambiava le sigle, aveva una enorme fantasia questo Ministro, ma vedevo però che c'era solo fantasia e dietro a questa anche buona volontà da parte sua ma mancavano le strutture e gli strumenti. C'erano grandi manifestazioni: si fermavano le persone per le strade, si perquisivano le case ma poi se queste si trovavano chiuse non si entrava dentro. Insomma, non c'era una impostazione scientifica del problema, per lo meno da professore questa è la mia impressione.

Poi sapevo benissimo qual era l'atteggiamento; qui mi permetto di completare l'impostazione che ha dato il Presidente. Io ero stato negli Stati Uniti d'America più volte, anche per preparare il viaggio di Zaccagnini che andò in visita in quel paese, ed ebbi dei contatti ad altissimo livello.

PRESIDENTE. Anche durante l'amministrazione Carter?

GALLONI. Si, ma non cambia niente in America con tale amministrazione. Infatti negli Stati Uniti mi continuavano sempre a dire che noi italiani non capivamo niente dell'America perché pensavamo che tutto il potere fosse del Presidente, mentre il potere era nel Parlamento: in America non si fa niente se il Parlamento non lo vuole e tutti gli orientamenti nascono dal Parlamento, soprattutto dai servizi segreti che sono una cosa molto più importante di quanto non pensiamo. Noi pensiamo alla CIA come ad una istituzione molto deteriore, ma i capi della CIA sono i veri cervelli politici in America, non c'è dubbio. Mi dicevano che nella Russia sovietica era la stessa cosa, i veri cervelli politici stavano nel KGB.

PRESIDENTE. Le autocitazioni sono sempre ineleganti, ma questa è una delle cose che avevo provato a scrivere.

GALLONI. In quel viaggio, tanto per darvi una idea di cosa significa avere tutti questi sospetti sulla P2, feci una conferenza, innanzi tutto al Centro di studi strategici di Washington, che è un po' la centrale intellettuale di democratici e di repubblicani, piena di elementi di vertice della

CIA. Quando io parlai delle nostre ipotesi, del Governo di solidarietà nazionale eccetera, mi dissero che erano presenti personaggi molto importanti della Segreteria di Stato e poi mi fece il contraddittorio, addirittura in italiano, un elemento che poi capii che in realtà era un po' squalificato, un certo Ledeen e gli argomenti che furono portati sono interessanti. Infatti mi si diceva che la mia tesi era ineccepibile dal punto di vista politico, l'Italia nella sua autonomia poteva fare quel che voleva, la Democrazia cristiana poteva fare i Governi con chi voleva, però tutto il mio ragionamento era viziato dal punto di vista strategico. Cioè il Pentagono nei suoi piani militari sosteneva che se l'Unione sovietica avesse attaccato l'Europa, con la superiorità militare che aveva sul piano terrestre, era in grado di invaderla in 15 giorni, facendo un *blitz* e arrivando ad occupare tutta la Francia e forse anche la Spagna in brevissimo tempo; l'unica possibilità che avevano gli Stati Uniti di evitare questo *blitz* erano le basi militari in Italia, perché da queste si potevano colpire immediatamente i centri di partenza di questa offensiva e bloccarli. Quindi, l'entrata dei comunisti in Italia nel Governo o nella maggioranza era una questione strategica, di vita o di morte, «*life or death*» come dissero, per gli Stati Uniti d'America, perché se fossero arrivati i comunisti al Governo in Italia sicuramente loro sarebbero stati cacciati da quelle basi e questo non lo potevano permettere a nessun costo.

Qui si verificavano le divisioni tra colombe e falchi. I falchi affermavano in modo minaccioso che questo non lo avrebbero mai permesso, costi quel che costi, per cui vedevo dietro questa affermazione colpi di Stato, insurrezioni e cose del genere.

PRESIDENTE. Questo nel 1976?

GALLONI. Sì.

Mentre le colombe, tra cui il Presidente di questo Centro di studi, un certo Cline, una persona molto intelligente, mi diceva che bisognava ragionarci sopra: se noi facevamo un Governo con i comunisti era probabile una reazione a livello politico e diplomatico molto violenta da parte loro. C'era però l'esempio francese. Anche in Francia avevano fatto un Governo con i comunisti e loro avevano reagito duramente, ma siccome ritenevano di essere garantiti in Francia dalla presenza del partito socialista poi alla fine avevano ripreso i rapporti. Quindi anche in Italia se avessimo fatto un Governo con i comunisti la prima reazione sarebbe stata durissima, ma poi dopo ...

CORSINI. Lei ha parlato di falchi. Tra questi c'era un esperto di politica europea, al tempo osservatore della politica italiana, che si chiamava Sonnenfeldt, che era lo studioso con il quale Kissinger costruiva la sua posizione?

GALLONI. Non lo ricordo. Certamente i falchi erano della linea Kissinger ed erano gli elementi più violenti della CIA, però con quelle reazioni.

Fui ricevuto per tre giorni di seguito: il primo giorno dall'esperto della Segreteria di Stato per la politica italiana; il secondo giorno da quello per la politica europea; il terzo da quello per la politica occidentale. Tutti e tre praticamente mi dissero che c'erano questi problemi e queste perplessità, non certamente nella forma volgare e violenta con cui me lo disse Ledeen in quel dibattito pubblico, ma certamente questi erano gli elementi. Questi elementi Moro li conosceva, perché quando tornai da quella visita gliene parlai subito e lui disse che questa situazione la conosceva: sapeva che non avevano nessuna stima del lavoro che stavamo facendo per la realtà italiana. Quindi questa era la situazione. Che cosa era la P2? A quel tempo non sapevo che si chiamasse così perché non la conoscevo, ma c'erano collegamenti tra ambienti americani e italiani affinché queste ultimi fossero portatori della linea politica sostenuta dagli americani. La P2 emerge infatti nel momento in cui sorge questo pericolo, nel 1968; in seguito si attenua e si manifesta nuovamente quando si cominciò a parlare di Governo di solidarietà nazionale e di dialogo con il Partito comunista.

PRESIDENTE. Onorevole Galloni, lei sa che Ledeen, da lei citato, frequentava abbastanza intensamente il Viminale nel periodo del sequestro di Moro?

GALLONI. No, se l'avessi visto avrei detto a Cossiga che era un elemento di cui non fidarsi. Ho visto invece un altro americano, Pieczenik, che però non mi fece una grande impressione. Si sperava che ci fornisse aiuto mettendo a disposizione i servizi segreti americani per effettuare ricerche; egli invece si limitò ad affermare che facevamo bene a seguire la linea della fermezza e che in tutti i paesi del Sud America, dove erano accaduti episodi del medesimo genere, questa linea aveva sempre dato buoni risultati. Non disse altro.

GUALTIERI. Onorevole Galloni, non le rivolgerò domande sui particolari dei 55 giorni di prigionia di Moro perché ritengo che lei possa fornirci altri elementi di valutazione. Ritengo importante che lei abbia chiarito alcuni aspetti, in libri, documenti ed interviste, sul Comitato tecnico operativo istituito da Cossiga. Questa sera ci ha detto che ha partecipato una sola volta alle riunioni del Comitato, all'inizio della sua attività, e che non è stato un frequentatore abituale.

GALLONI. Vi ho partecipato una sola volta.

GUALTIERI. Lei rivestiva incarichi importanti nella Democrazia cristiana e nella vita politica di quel periodo; il suo ufficio era accanto a quello di Moro, di cui era amico e con il quale parlava veramente. Dal

1976 al 1978 si prepara una grande operazione politica di inversione degli equilibri del Paese – quasi una rivoluzione – nell'ambito della quale soprattutto Moro, insieme ad altri esponenti del principale partito dell'area democratica, è deciso ad introdurre il PCI nella maggioranza di Governo. Lei ci ha parlato, a tale proposito, delle logiche preoccupazioni di settori internazionali e in uno dei suoi ultimi articoli, che se non sbaglio fu pubblicato da *Il Giorno*, lo stesso Moro descrive le preoccupazioni degli americani per il nascente atto politico. Ora, io mi domando se è plausibile che non si valutassero i rischi della grande operazione politica, che Moro e Berlinguer portarono avanti dal 1976 al 1978 per cambiare l'equilibrio di governo di un paese che nel 1976 era allo sfascio per la caduta del cambio, nella consapevolezza della sua necessità di fronte alla pressione di una violenza tale per cui lo Stato agonizzava. È pensabile che i principali attori di un'operazione, della cui complessità e difficoltà si era consapevoli, non fossero protetti?

Cossiga diventa Ministro dell'interno nel 1976 e aveva la funzione di proteggere per così dire le spalle di questa operazione. Un Ministro dell'interno deve proteggere istituzionalmente un'operazione politica di tale complessità e profondità: questo è il problema! Non posso continuare a sentir dire che le autorità furono colte impreparate e che c'era confusione: questo discorso non è sostenibile. Innanzitutto non erano impreparati gli uomini che furono colpiti perché da due anni stavano conducendo un'operazione di cui conoscevano i rischi. In secondo luogo, impreparato non era lo Stato: non è vero infatti che le forze di polizia non erano addestrate ad operazioni antiterroristiche. Dal 1976 al 1978 infatti le forze di polizia, le Brigate rosse e i terroristi neri si scontrarono duramente; a partire dal 1976 si comincia a sparare e ad uccidere: in quell'anno furono uccisi Coco e la sua scorta nonché Occorsio a Roma; nel 1977 Cossiga si fece promotore delle leggi antiterroristiche e dichiarò in Parlamento che le leggi speciali erano necessarie perché esisteva il pericolo del terrorismo. Se si assumono iniziative di questo tipo è segno che si valuta l'esistenza di un pericolo: come si fa dunque ad affermare che lo Stato era impreparato?

Il generale Dalla Chiesa era a capo di una complessa struttura dei carabinieri; Santillo era a capo di una unità antiterroristica della polizia: le forze dell'ordine disponevano dunque di uomini abili: quale significato ha l'affermazione secondo la quale si effettuavano soltanto rastrellamenti?

GALLONI. Santillo non c'era più.

GUALTIERI. Questi uomini non furono impiegati: a Dalla Chiesa fu rifiutato il comando dell'unità antiterrorismo nazionale, lo si tenne nel Nord ad occuparsi di carceri; Santillo fu estromesso e fu creato l'Ucigos. Ciò significa che si aveva la sensazione del pericolo e di una fase storica difficile. Come fa, onorevole Galloni, ad affermare dunque che foste colti di sorpresa? Gli uomini in prima linea dovevano godere di protezione ed è un delitto che essa sia mancata.

Signor Presidente, dobbiamo giudicare il complesso comportamento della macchina istituzionale prima, dopo e durante quei 55 giorni per valutare il grado di preparazione. Ripeto che una Commissione di inchiesta non può continuare ad operare se non riesce a procurarsi tutti i documenti di quel periodo da sottoporre alla nostra attenzione: annovero tra questi tutti i verbali dei Comitati e delle riunioni svoltesi in quel periodo; i verbali di come operavano le strutture della polizia; i mattinali dei Carabinieri; quanto veniva trasmesso dai servizi; le lettere che intercorrevano tra questi; i verbali del Consiglio dei ministri. Tutti questi elementi non possono scomparire nel nulla; esiste una norma del codice penale che stabilisce pene severissime per coloro che sottraggono i documenti dello Stato; ricordo che inizialmente tale reato era sanzionato con la pena di morte. È possibile non riuscire ad avere i documenti risalenti a quel periodo?

PRESIDENTE. Vorrei farle presente, senatore Gualtieri, che questo è un problema concernente i rapporti tra la nostra Commissione ed il Governo.

GUALTIERI. Ho sollevato questo problema ritenendo un dovere farlo come atto istituzionale della nostra Commissione. Vorrei che come Commissione presentassimo una denuncia contro ignoti perché ci vengono consegnati documenti che non riusciamo ad avere. È assurdo, ad esempio, che non vi siano i verbali dei 55 giorni né i mattinali dei carabinieri di tutti i giorni o che i servizi segreti non abbiano tenuto traccia di quanto facevano in quei giorni. È mai possibile che una Commissione di inchiesta non sia riuscita ad avere spontaneamente un documento?

All'onorevole Galloni ho fatto comunque un'altra domanda: avendo vissuto quei momenti drammatici di preparazione di questa grande operazione; conoscendo Moro, mi chiedo se non avessero la sensazione di entrare in un *tunnel* oscuro in quel momento; non è possibile dire che furono tutti colti di sorpresa; era una operazione politica che implicava dei rischi e Moro li conosceva così come posso dire che La Malfa li conosceva perché lo stesso Enrico Berlinguer ne era a conoscenza: montarono una tale operazione proprio per evitare che questi rischi finissero per travolgerli.

Oggi ci concentriamo soltanto sui fatti di quei 55 giorni ma la preparazione di quel periodo deve essere oggetto di un nostro approfondimento: perché si arrivò a questo? Nel giorno in cui scattò la più grande operazione che doveva cambiare la faccia dell'equilibrio politico in Italia Moro viene ucciso. Questo è il problema che ha la Democrazia e che deve ancora capire.

GALLONI. Ho capito la domanda ma non posso fornire alcuna risposta esauriente perché le nostre preoccupazioni erano allora soprattutto di ordine politico: avevamo il problema di portare avanti quella operazione evitando questi due rischi che, secondo noi, sarebbero stati politicamente mortali comportando la spaccatura verticale della democrazia cristiana da

un lato e la rottura verticale con gli Stati Uniti d'America dall'altro. Ci muovevano politicamente, con una operazione difficile, per evitare ambedue i rischi. Queste erano le difficoltà di dialogo tra lo stesso Moro e Berlinguer: se quest'ultimo avesse capito fino in fondo i problemi non avrebbe insistito come ha fatto anche La Malfa per un ingresso immediato dei comunisti al Governo. Moro diceva che più di quello che era stato fatto non si poteva fare; altrimenti ci sarebbe scoppiata l'operazione in mano, comportando la spaccatura della DC e la rottura dei rapporti internazionali; cercava di trovare una soluzione che ci facesse uscire da queste nebbie attraverso un meccanismo nuovo; che Moro e noi fossimo convinti che ormai la vecchia formula di centro sinistra era finita è pacifico.

GUALTIERI. Non vi rendevate conto degli interessi colpiti?

GALLONI. Certo che ci rendevamo conto, ma noi come partito guardavamo all'aspetto politico e non a quello istituzionale.

GUALTIERI. Cosa pensava il Ministro dell'interno?

GALLONI. Questa domanda va fatta al Ministro dell'interno d'allora e ai successivi; non potete certo farle a me perché su queste domande devo obbligatoriamente rispondere che tali aspetti non rientravano nelle mie competenze.

PRESIDENTE. L'onorevole Galloni ha detto che rimase sorpreso negativamente dello stato di preparazione che verificò in quel pomeriggio. Vi è un aspetto che lei richiama nella sua intervista sul quale, per la verità, non mi sento di consentire: lei ha attribuito rilievo al problema della borsa sparita di Moro. Che costui potesse avere carte estremamente delicate e segrete mi sembra del tutto ovvio e sarebbe sorprendente se così non fosse: poiché era molto vicino all'onorevole Moro, vorrei chiederle pertanto che logica potesse avere Moro per pensare di tenersele in borsa?

GALLONI. Moro era un uomo sospettosissimo; non lasciava niente in giro; tutte le cose delicate ed importanti le portava con sé. Era solito girare con tre borse: in una erano contenuti i suoi documenti universitari (tesi di laurea e così via); in un'altra le medicine perché su questo Moro era un uomo scrupolosissimo; in un'altra ancora portava altro materiale visto che non possedeva un archivio; dalle nostre conversazioni a volte egli diceva di essere come me: non ho mai annotato tutti i fatti politici né ho mai tenuto documenti; non dispongo di un archivio; era solito dirmi che non annotava niente e che le cose che gli servivano le portava con sé. Non era certamente un personaggio politico come altri che dispongono di schedari, di cartelle contenenti tutti i documenti necessari.

PRESIDENTE. È ipotizzabile l'idea secondo cui i documenti delicati potessero essere stati rinvenuti nella abitazione di Moro, nel suo studio?

GALLONI. No. Temo proprio di no. Per non dire poi che Moro non utilizzava mai l'abitazione per incontri politici; non è mai risultato che un amico politico sia stato ricevuto in casa, forse perché la moglie non voleva, forse perché lui era prudente; sta di fatto che era l'unico uomo politico che conoscessi che non riceveva nessuno a casa.

Comunque quella della borsa è una pura ipotesi. Poiché si è parlato tanto di una borsa non ritrovata poteva darsi infatti che qualche documento fosse in questa contenuto.

PRESIDENTE. L'ho chiesto perché si può ritenere possibile invece che documenti riservati Moro preferisse piuttosto tenerli in banca; nella cassetta di sicurezza.

GALLONI. No.

PRESIDENTE. Nel comitato cui lei ha partecipato quel pomeriggio erano presenti figure istituzionali. Si era mai posto il problema di come venissero selezionati gli altri esperti del Ministro dell'interno?

GALLONI. Erano scelti dal ministro; egli disponeva di una sua segreteria molto particolare composta da suoi amici sardi, persone anche intelligenti ed era in quella sede che predisponeva questi piani, pseudopianificazioni che a me sembravano non dico infantili – per non offendere nessuno – ma certamento non meditate, non scientifiche.

GUALTIERI. Infatti, Moro non è stato trovato.

PRESIDENTE. Vorrei chiederle se conosceva il dottor Cappelletti, direttore dell'Enciclopedia italiana.

GALLONI. Sì.

PRESIDENTE. Secondo lei che ruolo poteva svolgere nel comitato di esperti?

GALLONI. Non lo so nel modo più assoluto.

PRESIDENTE. Una delle mie curiosità era proprio che cosa ci facesse un enciclopedico in questo ambito.

GALLONI. Lo conosco, lo stimo ma non lo so.

PRESIDENTE. Capisco la presenza di Ferracuti perché era un criminologo; aveva una sua veste professionale ma non mi capacito proprio del direttore dell'Enciclopedia italiana. Francamente ciò mi fa sorgere un interrogativo a cui non so dare risposta.

FRAGALÀ. Credo che Vincenzo Cappelletti sia un semiologo e che fosse stato convocato per l'analisi delle lettere.

PRESIDENTE. La semiologa era un'altra; comunque, lo vedremo.

MANTICA. Onorevole Galloni, credo sia abbastanza difficile rivolgerle delle domande precise, anche per come lei, con grande lealtà, ci ha descritto uno scenario, alcuni aspetti della personalità di Moro.

Vorrei riportare la sua attenzione su due o tre affermazioni secondo me molto importanti che lei ha fatto e che hanno provocato in me un profondo stupore, tenendo conto del fatto che vengono da un uomo «dentro» le cose di Governo e, tra l'altro, avendo lei ricordato che uno dei due grandi problemi che vi ponevate era quello della rottura dei rapporti con gli Stati Uniti d'America, il pericolo di una crisi forte con gli Stati Uniti. Quello che mi stupisce è che lei si stupisca del fatto che un personaggio probabilmente discutibile come Michael Ledeen, ma comunque interprete di una cultura abbastanza diffusa negli Stati Uniti, ponesse quelle domande. L'interrogativo che mi viene spontaneo, infatti, è: il Governo italiano conosce l'importanza delle basi americane? Sa quale ruolo strategico hanno? Sappiamo noi che cosa abbiamo sul nostro territorio? Se non lo sappiamo, o non lo sapevate, forse queste affermazioni anche un poco volgari – posso convenirne con lei – dovevano per lo meno ingenerare la curiosità di scoprire perché gli americani erano così preoccupati di questa iniziativa.

Dalle sue parole, devo dirlo francamente, emerge in qualche modo la sensazione di uno Stato a sovranità limitata; è come se noi non sapessimo quale fosse l'importanza della base di Aviano, di quella della Maddalena, se avessimo o meno in Italia testate nucleari, se avessimo bombardieri B-52 a largo raggio o meno. Se non lo sanno le persone che sono al Governo, chi dovrebbe sapere queste cose? E se voi non le sapevate, non le sembra questa una notizia sconvolgente? Noi ci apprestiamo in Italia – ha ragione Gualtieri – a modificare profondamente il quadro politico; al di là del fatto o meno che i comunisti fossero strettamente legati all'Unione Sovietica, certamente rappresentavano o potevano rappresentare agli occhi degli americani la «quinta colonna», il pericolo all'interno del Paese, lo avvertivate anche voi. Ma allora si gestisce questo rapporto nella misura in cui si conosce l'importanza che può avere per gli Stati Uniti un interesse specificamente italiano; e non penso agli interessi economici delle multinazionali, parlo di strategia, di basi militari americane.

La domanda allora è questa, e a questo punto me la pongo ancora oggi, perché quando poi si verificano episodi del tipo di quello del Cermis scopro che due terzi dei politici italiani non sanno, ad esempio, che il tribunale giudicante per fatti del genere risiede negli Stati Uniti e che è assolutamente inutile fare richieste diverse perché così è scritto nei patti che esistono fra gli Stati Uniti d'America e l'Italia. Veramente noi non sappiamo qual è la loro importanza strategica; ovviamente, forse oggi molto meno, ma allora, in quel momento? Sto parlando di un periodo nel quale,

se non vado errato, (non riesco a collocare bene la data) ci fu la crisi dei missili, c'era il problema delle basi missilistiche in Italia; noi operiamo un rapporto politico di questo tipo e non conosciamo l'importanza che possono avere le basi strategiche degli americani in Italia, e quindi ci stupiamo che ci facciano delle osservazioni, magari anche in maniera forte, come a dire: non vi rendete conto che noi stiamo rischiando tutto? Perché quando le vengono a raccontare che solo dalle basi italiane possono fermare l'ipotetica avanzata dei carri armati sovietici, vuol dire che evidentemente le basi in Italia hanno un ruolo determinante, molto più delle basi in Germania e in Inghilterra, che pure esistono. Ma è possibile che lei sia andato negli Stati Uniti a trattare la visita di Zaccagnini, la visita del segretario della Democrazia Cristiana – credo anche per preparare un certo clima, un certo rapporto – e ci sia andato quasi senza sapere l'argomento che andiamo a sollevare? Questo è ciò che mi stupisce, perché è chiaro che in questo quadro... io non sono dell'opinione, tanto perché lei lo sappia, che P2, americani, CIA hanno pilotato o fatto finta di non pilotare la questione Moro.

GALLONI. Non ci credo neanch'io.

MANTICA. Però indubbiamente sentendo le cose come lei me le ha raccontate, qualche dubbio mi viene: come a dire che se non conosciamo l'importanza delle basi americane forse non sappiamo nemmeno come questi si sarebbero potuti muovere sul nostro territorio. Questa è la domanda.

GALLONI. Alla domanda che ha formulato le rispondo che la sorpresa che lei enuncia fu la stessa mia sorpresa il giorno dopo Via Fani. Riunimmo la direzione subito dopo; non mi ricordo se il pomeriggio dello stesso giorno o immediatamente dopo, facemmo alla Camilluccia una riunione d'urgenza della direzione del partito. La mia preoccupazione era: che cosa possono estorcere, le Brigate Rosse che hanno catturato Moro, di segreti di Stato o di cose di grande interesse per la nazione che possano metterci in difficoltà? Feci tale domanda; erano presenti in quella riunione della direzione, che era forse un po' allargata, tutti coloro che erano stati dopo De Gasperi Presidenti del Consiglio. Ma voi, Presidenti del Consiglio, che notizie riservate e delicate avete avuto in mano tali che, se con torture alla tedesca ve le avessero volute estorcere, avreste potuto mettere in pericolo la sicurezza dello Stato? Perché questa era la mia preoccupazione. Tutti candidamente mi risposero: nessuna. Tutti coloro che erano stati, uno dopo l'altro, Presidenti del Consiglio. Io mi meravigliai come si è meravigliato lei adesso ed esclamai: ma come? Come può succedere questo?

E allora mi sono chiesto tante volte: questo problema dei servizi segreti deviati non ce lo siamo posto malamente, e questi servizi segreti sono in realtà personaggi addetti a servizi segreti che ad un certo momento ritengono che debba essere prevalente l'obbedienza alla CIA piut-

tosto che l'obbedienza al Governo italiano? Questo è stato: il servizio segreto deviato è un servizio segreto normale, in cui l'esponente del servizio segreto ritiene che l'interesse fondamentale non sia quello che gli suggerisce gerarchicamente il Ministro della Difesa, il Ministro degli Interni o il Presidente del Consiglio, ma prevalga quello che gli suggerisce un altro soggetto. Questa è la vera tragedia italiana.

TARADASH. Può fare qualche nome di esponenti di questi servizi segreti che rispondono alla CIA?

GALLONI. Io non li conosco. Posso dire che il problema è questo. Quando si parla di servizi segreti deviati, in realtà sono deviati fino ad un certo punto; si tratta veramente di una cosa grave che è subentrata nel nostro paese e che c'è, è nel quadro generale del nostro paese. D'altra parte, è dal 1968 in poi che con il Parlamento stiamo andando avanti sui problemi dei servizi segreti: li sfasciamo, li riduciamo, li riorganizziamo e i problemi rimangono sempre.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Galloni: salvo Fanfani, almeno una bugia le fu detta in quella occasione: che Gladio era un segreto che poi Moro racconta alle Brigate Rosse nel memoriale.

GALLONI. Gladio non era un segreto secondo me. Non consisteva nient'altro che nei piani che fanno i militari. Nella guerra moderna non contano solamente le forze armate esterne, ma dopo l'esperienza dei partigiani nell'ultima guerra mondiale si sa che quando un paese viene occupato in esso la resistenza continua in altre forme. Gladio secondo me non era altro che una impostazione strategica: nell'ipotesi in cui – i militari fanno questo tutto il giorno, non devono far altro che fare queste ipotesi – il nostro paese fosse stato occupato dai sovietici, fosse diventato comunista ma perché occupato dai sovietici, si sarebbe creata una forza interna di resistenza. Punto e basta. Questa era Gladio, non poteva essere che questa. Poi se ne è fatta una montatura con cose che, secondo me, hanno portato a una deviazione. Era un argomento che si conosceva. Moro lo conosceva e lo conoscevano tutti. Io che non ero Moro mi rendevo conto che queste cose c'erano. Il pericolo era che strutture come Gladio, che avevano una funzione solo in caso di una terza guerra mondiale, di un'invasione del nostro paese da parte dei sovietici, fossero strumentalizzate in senso deviante e utilizzate come struttura di lotta politica. Questo è il grave, non che esistesse Gladio.

TARADASH. Ed è successo che fossero utilizzate così?

GALLONI. Non è successo, ma quando se ne è parlato la polemica si è aperta su questo.

MANTICA. Prendo atto di quanto ci ha detto.

CORSINI. Io vorrei rivolgerle due domande e poi fare una considerazione di carattere politico. Nella parte della sua audizione che io ho ascoltato, lei, onorevole Galloni, faceva riferimento al fatto che l'onorevole Cossiga ipotizzava la realizzazione di alcuni piani, di alcune risposte. Non le ha mai parlato di un piano che, peraltro era già stato elaborato e che poteva essere utilizzato? Del piano Paters?

GALLONI. Non mi ha mai fatto questo nome. Mi ha parlato invece una volta del piano Pollo ed io quasi quasi gli risi in faccia. Non riuscivo a capire che cosa fosse. Se potete interrogarlo chiedetelo a Cossiga.

PRESIDENTE. Lo abbiamo già fatto.

MANTICA. Per otto ore.

CORSINI. La mia potrebbe essere una deduzione del tutto arbitraria, ma il fatto che non gliene abbia parlato non significa che Cossiga non fosse stato a conoscenza dell'esistenza o comunque della possibilità di utilizzare il piano Paters.

GALLONI. Non era obbligato a farlo.

CORSINI. Resta il fatto che dalla sua testimonianza deduco che mentre ipotizzava l'attivazione di un fantomatico, chiamiamolo così, piano Pollo, in realtà non era interessato o comunque non sottoponeva a lei l'opportunità di attivare il piano Paters che invece esisteva.

PRESIDENTE. Se c'era un piano che non serviva a niente per salvare l'onorevole Moro, era proprio il piano Paters. Lo lasci dire a noi che lo abbiamo studiato. Quel piano partiva dal presupposto che si sapesse dove era tenuto prigioniero l'ostaggio per dare inizio ad una operazione fra il militare e di polizia.

GALLONI. Se di questo si trattava, senza dargli il nome di piano Paters, qualche volta con Cossiga si diceva che, appena individuato dove si trovava Moro, c'era un piano per recuperarlo e metterlo in salvo. C'era anche il particolare, che deviato fu ripreso dalla stampa, che, appena recuperato, Moro dovesse essere salvato dai giornalisti e messo un poco al riparo...

GUALTIERI. Piano Victor e Piano Mike.

GALLONI. ... fino a che i sanitari non avessero assicurato che era a posto completamente, per poi rimetterlo nella vita quotidiana. Alcuni interpretarono questo nel senso che si voleva mettere Moro in un sanatorio, o chissà dove. Di queste cose mi aveva parlato, così come parlavamo spesso del problema delle trattative. Eravamo d'accordo in pieno su tutto.

Sulle trattative non mi avete chiesto nulla ma io ugualmente voglio parlarne. All'epoca passavo come uno dei più rigidi antitrattativisti, però in parte non era così. Mi opponevo invece con tutte le mie forze a trattative che avessero implicato violazione di leggi dello Stato. A questo mi opponevo in modo netto. Se ci fosse stata la possibilità che si accontentassero di una somma di denaro, come è stato detto o si fosse capito cosa volevano, il mio atteggiamento sarebbe stato diverso. Mettendo sempre in chiaro però che tutto potevamo fare tranne che violare una sola legge dello Stato. Lo scontro con Craxi fu su questo, quando venne fuori la richiesta della liberazione degli «ostaggi», o anche di uno solo di essi. Anche una sola liberazione comportava, infatti, un atto illegale. Nonostante il presidente della Repubblica, Leone, avesse dato qualche affidamento, non poteva concedere grazie in quelle condizioni e il ministro della giustizia Bonifacio era fermo in proposito. Era rigidissimo, affermando che non avrebbe potuto dare un parere favorevole su alcuno di quei casi, perché non si possono concedere grazie se non a condannati per cui la sentenza sia passata in giudicato. Nessuno di quanti era nel famoso elenco, nemmeno la famosa Besuschio era in quelle condizioni.

Ricordo uno scontro violento fra la delegazione democristiana e quella socialista venuta a Piazza del Gesù quando Craxi ci disse che intendeva capire se noi volevamo o non volevamo in qualche modo la liberazione di Moro. Io risposi che tutte le forze politiche in Parlamento avevano deciso per la non trattativa e che lo stesso Craxi e il suo Partito avevano all'inizio accettato tale linea. Feci presente che dopo che c'erano stati cinque morti non potevamo aprire una trattativa che, peraltro, comportava una violazione di leggi. Non avremmo comunque potuto aprirla perché ci saremmo dovuti presentare in Parlamento per far approvare una legge in deroga a quelle esistenti e in Parlamento non c'era la maggioranza per farlo né ci sarebbe stata mai. «Sono tutte fantasticherie che tu metti in giro unicamente per mettere in difficoltà la Democrazia Cristiana», dissi a Craxi. Ci fu uno scontro violentissimo soprattutto personale fra Craxi e me in quella riunione. «Sei d'accordo o non sei d'accordo che non si possono violare le leggi dello Stato, neanche per casi di questo genere? Che figura ci facciamo davanti alla popolazione? Che figura ci facciamo rispetto a quanti sono stati uccisi? Mettiamo in ginocchio lo Stato davanti alle Brigate rosse», dissi a un certo punto a Craxi. Lui mi rispose che noi avevamo il potere e sapevamo quello che c'era da fare. Mi arrabbiai ancora di più e la riunione finì molto male, con una rottura molto chiara. Non è però che noi non volessimo alcuna trattativa. Se avessero fatto delle proposte decenti le avremmo valutate.

MANTICA. Ma non c'era volontà...

GALLONI. Non c'era la volontà da parte delle Brigate rosse di avviare le trattative.

MANTICA. Ma non c'era la volontà di aprire comunque...

GALLONI. Ma noi eravamo pronti ad aprire una trattativa se fosse stato possibile farlo nei termini che ricordavo. Tanto è vero che abbiamo inviato una delegazione a Londra per avere l'intermediazione di Amnesty International perché ci mettesse in contatto con le Brigate rosse. La cosa fallì. A un certo momento le Brigate rosse chiesero un contatto con il portavoce della Democrazia Cristiana. In quel momento l'incaricato della propaganda e stampa della DC era Bodrato e dissero che volevano parlare con lui. Noi su tutti i giornali e su tutte le televisioni diffondemmo i numeri di telefono a cui poteva essere rintracciato. Era un numero della Charitas. Bodrato rimase ad aspettare per tre giorni e per tre notti e non arrivò nessuna telefonata. Era evidente che non volevano una trattativa vera, decente, possibile. Volevano una trattativa che piegasse lo Stato, che comportasse da parte del Governo, o comunque da parte della Democrazia Cristiana, una violazione palese delle leggi dello Stato e questo non potevamo accettarlo.

CORSINI. All'interno della Democrazia Cristiana c'era una componente che aveva una certa presenza nel Gruppo parlamentare, che faceva riferimento ad un Movimento per l'Italia libera nella libera Europa (MILLE). Ne era stato promotore, se ben mi ricordo, a Milano un parlamentare abbastanza sconosciuto che si chiamava Mario Usellini. Questa componente, all'interno della Democrazia Cristiana, che valutazione, che giudizio dava? Quale tipo di lotta politica aveva nei confronti dell'onorevole Moro?

GALLONI. Era una componente – diciamo così – della destra democristiana, quindi rientrava tra quelle componenti che osteggiavano il tipo di operazione politica che si andava facendo. Quella componente per la quale noi facemmo il dibattito dei Gruppi parlamentari che si risolse poi con la nostra vittoria, ma che fino all'ultimo momento fu abbastanza incerto: c'erano molte forze, i vari Segni, eccetera, non erano certamente dalla parte del MILLE, ma c'era una componente piuttosto forte che poteva arrivare al 30-40 per cento.

Ricordo che Moro ebbe un piccolo scontro di opinioni con me, perché lui voleva convocare, durante quella crisi di Governo, il consiglio nazionale della DC, dicendo che era una svolta troppo importante e non la potevamo assumere solo con la responsabilità della direzione. Io gli obiettavo che da sempre nella prassi della DC, durante le crisi di Governo non si riuniva il consiglio nazionale perché si assumeva tutta la responsabilità la direzione e poi il consiglio nazionale si riuniva per la ratifica. Moro diceva che questo mio ragionamento non era valido, che bisognava assolutamente avere un organo più autorevole che autorizzasse quel Governo. Dopodiché ci vedemmo a Piazza del Gesù e trovammo un compromesso: quello di riunire, anziché il consiglio nazionale o la sola direzione, i Gruppi parlamentari al completo di Camera e Senato. In quella sede si fece un largo dibattito, io feci una relazione, poi fece un intervento

Moro e alla fine si concluse, ma con grande, non con poca, fatica per dare il via a quel Governo.

In seguito Moro, per cercare di evitare fratture, fece qualcosa che – devo dire – in quel momento non apprezzai molto: gli uomini della DC che entravano in quel Governo furono in prevalenza della destra e non della sinistra, ma Moro lo fece proprio con l'intenzione di coinvolgere i consensi di tutta la DC.

PRESIDENTE. Qual era la posizione di Cossiga in questo contrasto?

GALLONI. Cossiga non entrava in quel dibattito. In quel periodo Cossiga faceva il Ministro dell'interno, punto e basta.

CORSINI. Le sue argomentazioni conclusive mi hanno confermato in una opinione che da tempo vado maturando, per cui io non ho invece ragione di stupirmi delle sue affermazioni. Le sue affermazioni sono da me largamente condivise, anzi, come valutazione politica, direi che sono assolutamente coincidenti sotto questo profilo.

Uno o due mesi prima del rapimento e poi dell'uccisione di Moro era stata pubblicata una delle prime storie organiche della Democrazia Cristiana, sotto un profilo scientifico non particolarmente probante (era: «La storia della DC», pubblicata da Laterza), ma il suo autore, Giorgio Galli...

GALLONI. Molto romanzo.

CORSINI. Sì, è un articolo di «Panorama» lungo cinquecento pagine, niente di più: nessuna documentazione archivistica, nessuna fonte inedita. Un articolo di «Panorama».

L'autore sosteneva una tesi, che ho cominciato a criticare fin da subito, cioè la lentocrazia di Moro come espressione del carattere pachidermico della DC. In realtà, secondo me Moro era perfettamente consapevole del carattere destabilizzante a livello internazionale della strategia del compromesso storico e quindi si muoveva con estrema pazienza e prudenza. L'orditura della tela politica che Moro andava costruendo in quegli anni era ispirata ad una consapevole riserva circa i rischi che la strategia che si riprometteva di portare a compimento avrebbe prodotto anche sullo scacchiere internazionale.

La strategia di Moro era destabilizzante per gli USA, per le ragioni evidenti che lei ha detto; aveva valenze destabilizzanti all'interno del paese, perché metteva in crisi tutto quel mondo, molto frastagliato e articolato, che rispondeva a un criterio di doppia lealtà: la lealtà formale alla Costituzione formale, la lealtà materiale alla Costituzione materiale e dei rapporti di forza del tempo.

Ma paradossalmente io qui sostengo una tesi, che non so se i miei colleghi di partito – io sono aderente al Gruppo Democratici di sinistra

– l'Ulivo – possano condividere, cioè che quella strategia era destabilizzante anche per l'Unione sovietica...

GALLONI. Certo!

CORSINI. ... perché introduceva un ulteriore *vulnus* nella stabilità di Yalta, non c'è dubbio. Tant'è vero – questa è un'altra tesi che mi è capitato di sostenere in uno scritto e cui ho dato, credo, un qualche supporto di tipo scientifico – che lo stesso PCI del compromesso storico, cioè il PCI in una fase di progressiva occidentalizzazione, pagava lo scotto di un non ancora sufficiente grado di distacco dall'URSS, perché doveva tranquillizzare l'Unione sovietica in ordine anche alla strategia del compromesso storico. Ed, infatti, il processo di ulteriore occidentalizzazione del PCI si afferma con la strategia dell'alternativa perché essa rimuove, o contribuisce a rimuovere, il fattore K, in quanto il fine che persiste nel fattore K è che i comunisti in Italia non andranno mai – appunto – al Governo.

Queste sue argomentazioni, che ho cercato in qualche modo di fare mie, ripeto, mi confermano in una valutazione più globale e generale che do del periodo e della vicenda politica. E conferma vieppiù non traggo dalla sua testimonianza, cioè dalla testimonianza di un protagonista e di un testimone autorevole della vita politica italiana dell'epoca; non traggo conseguenze dietrologiche e neanche conferme di ipotesi che vanno tutte vagliate alla prova dei fatti. Resta però il fatto che quella sua missione in America e i contatti che lei ha avuto documentano che, non in tutti, ma in vasti settori dell'amministrazione americana la strategia del compromesso storico era vista come un rischio, un pericolo, e che la miopia di alcuni osservatori e *leader* politici americani non consentiva loro di capire che in realtà l'occidentalizzazione del PCI era un fenomeno da favorire, non da contrastare.

GALLONI. Rispetto ai miei viaggi in America avrei qualcosa da dire, perché dell'argomento del Partito comunista discussi a lungo. Anzi, fui io il primo ad introdurre successivamente, in quel centro di studi strategici, un incontro-dibattito dove per la prima volta partecipò un comunista, e lo fecero proprio su mia insistenza. Avevano chiesto un rappresentante del Partito comunista, e Berlinguer indicò Tatò, uno del Partito socialista, e Craxi indicò Amato che in quel momento si trovava in America, e poi c'ero io. Si fece un dibattito sui nuovi orientamenti delle coalizioni in Italia e lo si fece proprio in quella sede dominata dalla CIA.

Io fui il primo – questo mai nessuno me lo ha riconosciuto, né nel vecchio Partito comunista, né nel nuovo – a portare in una sede qualificata – perché c'erano stati tanti viaggi nelle università, ma mai una sede qualificata politica – il primo comunista in America.

I discorsi che mi facevano gli esponenti americani erano questi: ma voi ci credete al partito comunista? Su questi processi di cui vi parlavo, perché si era avuto appena il voto alle Camere del Partito comunista sulla NATO e sull'Europa, loro mi dicevano: ma queste sono tutte finzioni, le

fanno d'accordo con il Cremlino; siccome il Cremlino vuole penetrare in Italia per levarci le basi, dice ai suoi amici comunisti di usare questa tattica. Io dicevo loro: ma voi non avete esperienza di che cosa sia un partito di massa; un partito di massa non può fare queste operazioni perché si distrugge se fa operazioni di questo genere. Ma loro erano così, questo era il loro atteggiamento.

CORSINI. Mi rendo conto che il mio accordo con lei è estremamente sospetto, ma anche su questo sono d'accordo con lei.

Traggo l'ultima considerazione. La testimonianza che lei ha reso questa sera viene reputata da parte mia particolarmente utile perché porta ulteriori elementi a suffragare la tesi secondo la quale chi ha ucciso Aldo Moro non intendeva rafforzare il sistema di potere in Italia ma esattamente destabilizzare la democrazia italiana.

DE LUCA Athos. Non avevo mai sentito alcuno riferirsi al coinvolgimento, alla presenza e al ruolo svolto dal partito americano come ha fatto in modo chiaro l'onorevole Galloni. Colgo però una contraddizione nella sua tesi. Lei dice che non davano le informazioni preziose di cui erano in possesso perché non volevano che in qualche modo lo Stato italiano vincesse in quel momento, quella situazione era funzionale per loro.

GALLONI. Non l'ho detto io. Io ho riferito la frase di Moro.

PRESIDENTE. Però ha ragione il collega che questo farebbe pensare che la presenza del terrorismo veniva vista come elemento di stabilizzazione verso il centro della situazione politica italiana.

GALLONI. Allora nascono tutti gli altri problemi delle bombe a Milano, a Bologna, sui treni. Il problema si allarga all'infinito.

PRESIDENTE. È l'oggetto dell'inchiesta della nostra Commissione.

DE LUCA Athos. Poi lei dice di non credere che gli americani abbiano guidato o gestito in qualche modo le BR. Inoltre dice di essere andato a quella riunione. A proposito, quante persone partecipavano?

GALLONI. Venti o trenta.

DE LUCA Athos. Lei non conosceva Gelli e quindi non l'ha riconosciuto, ma dopo ha visto la faccia di Gelli e non se l'è ricordata.

GALLONI. C'erano trenta persone, probabilmente non c'era, ma se anche ci fosse stato...

DE LUCA Athos. Sarebbe significativo se a un comitato del genere avesse partecipato Gelli. Quando ha letto l'elenco della P2, ha detto di

aver riscontrato che moltissime persone che parteciparono a quel comitato facevano parte della loggia massonica.

La domanda e la contraddizione è questa. In uno scenario di questo tipo, nel quale al comitato di crisi partecipavano tutti questi piduisti e non si sa se c'era Gelli, nel quale il nostro alleato – gli USA – non ci dava le informazioni e non aiutava lo Stato a risolvere questo problema del terrorismo, vuol dire che il potere delle BR, il fatto che abbiano potuto andare avanti, che abbiano effettuato quell'attacco alla scorta lasciando tutti stupefatti per l'efficienza e la potenza di fuoco, era legato al fatto che un partito italiano e un partito americano lavoravano in modo determinato, scientifico, chiaro e palese perché quella vicenda non fosse risolta.

Il ruolo del Ministro degli interni di allora, Cossiga, è francamente molto singolare. Anche se in modo scherzoso ma anche rispettoso lei ha dipinto quasi un Ministro fantoccio, che le parlava di tanti progetti e di tante cose ma era completamente inconcludente e non riusciva a gestire nemmeno la sicurezza del Presidente del Consiglio, tanto da sospettare che questa inconcludenza in realtà facesse parte di questo disegno nel quale bisognava dimostrare che ci si agitava, che si compivano azioni di facciata – come qualcuno ha ricordato – ma nella sostanza non si voleva andare a fondo della vicenda.

Chiedo a lei cosa ne pensa di questa impressione che mi ha dato. Vi è una contraddizione. Lei dipinge uno scenario, ma non trae la conclusione che a me pare chiara. Se lo scenario che lei dipinge è vero, che operava un partito trasversale italiano-americano (nei Servizi segreti lei ha detto in modo chiaro che la deviazione consisteva nel fatto che rispondevano più agli americani che non a noi), come potevamo vincere quella battaglia contro le BR? C'era un altro Stato, forse più potente e organizzato del nostro, che lavorava in senso opposto.

GALLONI. In realtà la battaglia con le BR l'abbiamo vinta, perché sono state distrutte. Fra poco sentirete Rognoni, che è stato proprio il Ministro che ha avuto l'onore e l'onere di quella fase.

Io ho fornito le mie impressioni, non posso trarre delle conclusioni. Prima di tutto, perché il mio rapporto di amicizia con Cossiga allora non mi consentiva di avere su di lui alcun sospetto. Mi rendevo conto dei suoi lati umani, che erano quelli che erano: ognuno ha la sua personalità. Non potevo dire di non apprezzare il Ministro dell'interno perché si divertiva a giocare con apparecchiature elettroniche. Non potevo dare un giudizio sul Ministro per queste cose o per certe uscite.

Sulla coerenza e sulla lealtà di Cossiga in quel periodo non avevo dubbi. Non ho avuto elementi concreti che mi dimostrassero il contrario. In ogni caso, le dimissioni di Cossiga dopo il rapimento di Moro sono la prova che anche lui si è reso conto di non aver fatto tutto quanto poteva e doveva fare un Ministro, altrimenti non si sarebbe dimesso.

CORSINI. Mi incuriosisce molto il fatto che lei dica che in quel periodo (ha usato questo termine) lei non aveva motivi di nutrire dubbi.

GALLONI. Poi le vicende della storia politica sono tali che quando sono andato al Consiglio superiore della magistratura – come tutti sanno – ho avuto anche degli scontri duri con Cossiga, che sono andati al di là del rapporto di amicizia. Questo non toglie che ogni tanto mi telefonava dicendo: «Giovanni, tu sei amico mio, come fai a dire queste cose?». Io rispondevo: «Le dico perché sono giuste e ritengo di doverle dire nella mia funzione».

UCCHIELLI. Voglio porre due domande, anche se una è stata forse già formulata.

La sensazione è che in verità i nostri Servizi di sicurezza, il nostro sistema di difesa nazionale non fossero così come vengono dipinti. La sensazione è che una parte della Democrazia cristiana e Craxi avessero come obiettivo quello di far fallire quella strategia politica del compromesso storico e parte di essa operò in direzione opposta rispetto a quanto stabilito. Lei stesso ha detto che una parte della destra entrò nel Governo. Anche all'interno della Democrazia cristiana, sulla base delle sensazioni e del dibattito interno, quali sono stati i personaggi che, insieme ad ambienti americani che lei ci ha raccontato, hanno operato in maniera diversa rispetto alle deliberazioni della Democrazia cristiana stessa?

La seconda domanda. Lei ha detto di non ricordare se a quel comitato di crisi così strano, al quale ha partecipato anche lei come vicesegretario della Democrazia cristiana e molti piduisti che facevano parte dei nostri Servizi e di altre organizzazioni, fosse presente anche Licio Gelli. È evidente che una figura come Licio Gelli, poi successivamente, è nota a tutti, quindi uno può fare un po' mente locale. La può escludere questa presenza?

GALLONI. Non posso né escluderla, né affermarla. Io non lo conoscevo, non l'ho visto e non me lo ricordo, quindi non lo posso dire. Le rispondo in questa sede dicendo quello che ho già detto al magistrato inquirente: le mie deposizioni sono acquisite in una procedura.

PRESIDENTE. Tenendo presente che la conclusione di quell'indagine giudiziaria è stata nel senso che manca qualsiasi prova della partecipazione di Gelli, perlomeno a queste riunioni ufficiali.

GALLONI. Non so se avete il potere di ottenere gli atti di quella'indagine che è stata avviata alla procura di Roma; probabilmente vi possono essere inviati.

PRESIDENTE. Le conclusioni sono richiamate in una relazione che questa Commissione ha già consegnato al Parlamento nella X legislatura.

GALLONI. Per quanto riguarda la prima domanda, devo rispondere che io ero vicesegretario del partito e curavo i rapporti con tutte le sue componenti. Certo, la battaglia fu aspra nella Democrazia cristiana tra

chi voleva il Governo di solidarietà nazionale e chi non lo voleva; una volta però che quella battaglia fu vinta e la linea fu decisa non vi furono osservazioni da parte di nessuno. Io come vicesegretario dirigevo praticamente una combinazione di uffici di partito che erano distribuiti tra tutte le correnti dello stesso e quindi anche tra uomini della Destra della DC i quali collaborarono con me lealmente. Non mi fecero mai questioni di non volere accettare le deliberazioni prese. I Ministri che vennero nominati furono tutti leali. Uno degli uomini che era più leale a quelle linee fu per un certo periodo Piccoli. Poi, ad un certo momento, in un congresso della Democrazia cristiana del 1980 le posizioni si rovesciarono e vinse il «cosiddetto preambolo» e quindi le cose proseguirono in modo diverso; ma già quel congresso avvenne dopo che c'era stata la svolta di Salerno del partito comunista e dopo una serie di fatti ed episodi e dopo che io, che ero presidente del Gruppo della Democrazia cristiana alla Camera dei deputati, fui battuto da Gerardo Bianco che rappresentava l'altra ala. Quindi, ci fu un rovesciamento interno di posizioni; in altri termini quelle posizioni che all'epoca di Moro erano di maggioranza della Sinistra, dopo divennero di minoranza. Ma questo non vuol dire che all'interno della Democrazia cristiana ci fossero delle sbavature o dei tentativi di non rispettare i principi, le regole ed i programmi assunti che si dovevano realizzare. Il programma del Governo Andreotti del 17 marzo era stato elaborato da una commissione di partiti di cui ero di fatto segretario che portarono avanti quel programma attraverso l'accordo con il Partito comunista. Ricordo allora i contatti continui che avevo con il braccio destro di Berlinguer, Chiaromonte, che ora poverino è morto. Chiaromonte era il mio corrispondente nel Partito comunista. Insieme con loro, con i repubblicani e con gli stessi socialisti portavamo avanti quel programma e i Ministri di quel Governo lo rispettarono. Non ci sono problemi di questo genere.

Nella prima riunione della Democrazia cristiana un giorno dopo la cattura di Moro all'unanimità si deliberò che bisognava tenere una linea di fermezza, compreso Fanfani. Lui iniziò a sollevare questi problemi dopo la grande polemica nei confronti di Craxi intorno al 15-20 aprile. Fino a quella data però non c'era stato alcun dissenso; poi anche allora i dorotei continuavano ad essere d'accordo con noi ed avevamo concordato che in quella riunione della direzione, che poi ci doveva essere il 9 maggio, ci sarebbe stata una relazione introduttiva di Zaccagnini e un intervento di Fanfani che avrebbe affrontato il problema delle richieste che venivano dai socialisti di allentare la posizione di rigidezza; infine vi doveva essere una nostra replica – probabilmente si sarebbe conclusa all'unanimità quella riunione – in cui dicevamo che si potevano avviare trattative che non comportassero violazioni di leggi dello Stato. Eravamo infatti disponibili, non eravamo chiusi a ogni trattativa perché volevamo la morte di Moro. Questo avremmo detto in quella riunione ma non lo potemmo fare, perché, come tutti sappiamo, appena le Br si resero conto che stavamo arrivando a quella conclusione ci fecero trovare il cadavere di Moro. Non c'era però nessuna volontà da parte delle Brigate Rosse,

o forse vi era solo in qualche settore marginale, di fare vere trattative. C'era la volontà di piegarci, di ottenere un grosso successo, di dimostrare che loro erano forti quanto lo Stato; forse potevano chiedere l'intervento delle Croce Rossa internazionale come se vi fosse stato un conflitto aperto ed una guerra civile in Italia; tutte cose che noi non potevamo assolutamente accettare e consentire.

TASSONE. Signor Presidente, io ho raggiunto la Commissione in ritardo ma eravamo impegnati con il voto di fiducia critica. Lo dico perché in effetti non siamo due momenti diversificati, signor Presidente: il voto di fiducia è un adempimento verso il quale i deputati sono impegnati; si lavora anche in tempi spasmodici, purtroppo è così e forse andrebbe anche rivista l'organizzazione dei nostri lavori. Volevo quindi chiedere scusa all'onorevole Galloni perché mi introduco solo in questo momento nella discussione.

Io volevo fare una semplice domanda. Onorevole Galloni, nel periodo del sequestro Moro lei era uno dei responsabili del partito della Democrazia cristiana, non era una figura di seconda o terza fila ma di prima fila. Lei ha fatto riferimento all'impegno del Ministro dell'interno. C'erano anche molti giovani parlamentari che in quella occasione forse nutrivano qualche perplessità e qualche dubbio sia sull'operato della segreteria nazionale della Democrazia cristiana sia sull'operato degli organi di Governo. Se lei aveva qualche dubbio o qualche perplessità, glielo chiedo in questo momento, perché, essendo lei autorevole figura e avendo anche una tribuna che le consentiva di avere elementi, dati eccetera, non ha indicato un limite, cioè quello della attività e dell'operosità del Ministro dell'interno? Io ricordo bene, lei lo ricorderà meglio di me, che in effetti ci furono delle polemiche nei confronti del Ministro dell'Interno rintuzzate in termini radicali, violenti, precisi e forti da parte della segreteria nazionale della Democrazia cristiana.

GALLONI. Di che genere?

TASSONE. C'era qualcuno che ovviamente nutriva qualche dubbio sull'attività del Governo nel suo complesso e sul quella del Ministero dell'interno e la segreteria della Democrazia cristiana fece quadrato su tale attività.

GALLONI. Adesso la maggioranza dell'Ulivo non lo farebbe per il Governo attuale?

TASSONE. Noi stiamo parlando di quel periodo.

PRESIDENTE. Non ho capito se queste polemiche avvennero dopo la tragica conclusione della vicenda.

TASSONE. No, avvennero durante; ci furono 55 giorni di ricerche a vuoto e si trovò nella segreteria della Democrazia cristiana una difesa sull'attività e sull'operato del Governo e sulle scelte politiche di fondo e quindi della non trattativa portata avanti da parte della direzione della Democrazia cristiana.

Lei ha risposto a qualche collega che le ha posto il problema del gruppo dei Mille: a tale proposito le constano responsabilità di altri parlamentari o ex parlamentari, oltre all'onorevole Segni? Non conosco la *ratio* della domanda cui lei ha risposto con dovizia di particolari, ma le chiedo di essere più completo: vorrei sapere se qualche componente dell'ala destra del partito della Democrazia cristiana ha qualche responsabilità affinché le nostre valutazioni siano più serene.

Per quanto riguarda i servizi segreti, onorevole Galloni, le chiedo se giudica negativamente la contezza del fatto che fossero condizionati, dipendenti, pilotati o fortemente ipotecati da parte degli Stati Uniti d'America. Lei aveva responsabilità di governo o all'interno del partito di maggioranza relativa che vantava un gran prestigio e una forte autorevolezza: per quale ragione allora questi limiti e queste commistioni nell'ambito delle strutture di sicurezza che attentavano all'indipendenza del nostro Paese non sono mai state denunciate ed evidenziate se non in questo particolare momento?

Per quanto riguarda il compromesso storico vi furono una serie di chiusure interne ed esterne. Gli esponenti del Partito Comunista erano persone attente, di grande cultura e di grande spessore morale; secondo lei, non già all'interno dello schieramento di sinistra in generale ed in termini astratti ma nel PCI si stava organizzando una qualche forma di opposizione, negli anni dal 1968 al 1970, nell'ambito delle manifestazioni studentesche del cosiddetto arco costituzionale o dei partiti antifascisti, alle quali partecipava anche il movimento giovanile del suo partito? C'è stata qualche organizzazione che partiva dal PCI e che si opponeva sia al disegno moroteo sia al disegno fatto proprio da tutta la Democrazia cristiana?

GALLONI. Non ho alcuna difficoltà ad indicare i nomi. Ho citato Segni ma non intendevo riferirmi esclusivamente a lui. La posizione del gruppo dei Mille era allora abbastanza insignificante all'interno del partito. Larghissimi settori delle correnti democristiane esprimevano dubbi e lo stesso Donat-Cattin, che faceva parte della Sinistra DC, aveva assunto una posizione critica. Le riunioni della direzione del partito erano molto difficili e per arrivare a comunicati unitari dovevamo ricorrere a molte mediazioni. Il nostro compito politico era molto difficile in quel momento: vivevamo una situazione tutt'altro che tranquilla e stabile all'interno della Democrazia cristiana, una situazione che successivamente esplose in occasione della «maggioranza del preambolo» e del congresso del 1980. Questa realtà si registrava anche in Parlamento: io fui eletto presidente del Gruppo ma, nell'elezione successiva, sia pure per pochi voti, fu eletto Bianco, che faceva parte di un gruppo che allora si chiamava dell'Hilton che aveva il suo peso all'interno della Democrazia cristiana., Non ho vo-

luto nascondere alcunché, ma ho voluto difendere anche gli esponenti dell'ala destra perché indubbiamente, quando si prendevano decisioni, erano leali nell'accettarle e nel portarle avanti.

TASSONE. E cosa ci dice a proposito di Cossiga?

GALLONI. Era ovvio che di fronte alle critiche rivolte al Ministro dell'interno la segreteria del partito lo difendesse e non poteva fare altrimenti.

TASSONE. In che modo il Ministro dell'interno ha condizionato il suo lavoro in quella fase?

GALLONI. Non lo ha condizionato assolutamente. Io facevo la spola tra piazza del Gesù e il Ministero dell'interno per apprendere notizie. Cossiga svolgeva la sua funzione che era indipendente dai compiti del partito. Mi ricordo che vi furono perplessità soprattutto per la violenza con cui, nell'ultima fase dei 55 giorni di prigionia di Moro, l'onorevole Craxi portava avanti la sua polemica sulla trattativa, seguita ovviamente dai familiari e da alcuni amici di Bari di Moro. La questione ci creò imbarazzo e dolore: non era facile per noi, che eravamo stati sul piano personale ed umano gli amici più stretti di Moro, passare di fronte all'opinione pubblica come coloro che lo volevano morto. Era una circostanza non facilmente sopportabile anche sul piano morale. In una situazione difficile ci troviamo d'altronde ancora oggi perché quest'ombra è rimasta e rimarrà, finché non si avrà chiarezza sulla vicenda.

PRESIDENTE. Perché la situazione di subalternità di spezzoni degli apparati di sicurezza americani non creò mai allarme e non diede luogo ad interventi politici?

GALLONI. Quali interventi politici avrebbero potuto essere promossi? Esisteva sempre il problema della inafferrabilità delle tremende vicende e degli attentati che accaddero in Italia negli anni '70. Le Brigate rosse non furono certamente protette e coperte dalle strutture ufficiali, nemmeno quelle della CIA i cui dirigenti sono persone rispettabili e politicamente qualificate. Esistono poi degli spezzoni, esiste una zavorra che ne combina di tutti i colori!

DE LUCA Athos. I servizi segreti non operano in questo modo.

GALLONI. Operano secondo *input* generali ma riescono sempre a sfuggire alle loro responsabilità e a far svanire le prove di questi legami.

DE LUCA Athos. Una tesi del genere non è sostenibile.

GALLONI. È questo il metodo dei servizi segreti: bisognerebbe condurre una battaglia non per eliminare gli armamenti ma per eliminare i servizi segreti perché fino a quel momento non avremo pace.

PRESIDENTE. Pur avendo sottolineato personalmente la situazione di subalternità o di sovranità limitata vorrei chiarire che non intendevo connotarla negativamente. Il mondo era diviso in due imperi e le logiche imperiali prevedono che in tanto esiste l'impero in quanto i regni sono limitati: *rex in regno suo dicitur imperator*. Quando faccio riferimento a situazioni di questo genere non esprimo una valutazione politica negativa ma registro una situazione storica che riguardava il PCI da una parte – lo ha riguardato intensamente per un lungo periodo e successivamente in maniera decrescente – e il mondo occidentale dall'altra. Non possiamo riscrivere la storia.

STANISCIA. Auspicherei che si procedesse a fare delle domande ed evitare lunghe premesse altrimenti si finisce per fare dei processi nel tempo.

PRESIDENTE. Sono d'accordo ma non direi che le domande non abbiano riguardato la questione di Moro.

TARADASH. Concordo con il collega; ritengo che queste riunioni rischino di essere una lunga perdita di tempo molto interessante per chi si diletta di storia e di patria ma poco interessante per un parlamentare della Commissione stragi.

Lei ha detto, onorevole Galloni, che i servizi deviati erano al servizio della CIA e degli Stati Uniti. Personalmente, dubito della verità assoluta di questa affermazione perché vi sono state numerose deviazioni che difficilmente si possono ricondurre a logiche imperiali: chi sceglieva i capi dei sevizi? Non sono d'accordo con il Presidente Pellegrino quando giustifica ciò nell'ennesima pacificazione nazionale tra il comunismo ed il fascismo guerrafondaio prima; tra il partito comunista e la democrazia cristiana poi. Non sono d'accordo. Se questi servizi rispondevano alla CIA qualcuno sceglieva e la responsabilità di chi permetteva che i servizi rispondessero alla CIA era responsabilità politica e tradimento nei confronti della nazione; e non ci sono giustificazioni che tengano; altri paesi europei vivevano all'interno di Yalta. Tutti i paesi europei ma il tradimento che si è verificato ripetutamente nel nostro paese non è avvenuto altrove perché la responsabilità politica era precisa e forte; cosa che invece in questo paese non è stato; quindi, non condivido affatto la tendenza della Commissione stragi.

Lei ha detto che i servizi erano deviati in quanto dipendevano dalla CIA: chi erano allora i responsabili delle scelte politiche, erano questi condizionati dall'impero americano nella loro scelta o, come Biancaneve, i vari Ministri dell'interno o della difesa scoprivano all'improvviso che i servizi, i generali, gli ufficiali da loro scelti si sottraevano dalle responsa-

bilità in modo tale che nessuno poteva prevederlo? E tutto questo poteva accadere anno dopo anno, decennio dopo decennio e tutti erano belli addormentati nel bosco che avevano bisogno del bacio, della strage per svegliarsi e scoprire l'esistenza di questa eventualità?

GALLONI. A questa domanda non posso rispondere perché non sono mai stato Presidente del Consiglio. So che alcune scelte che venivano fatte erano condivisibili ed altre no; per esempio, nel periodo immediatamente precedente alla storia di Moro la estromissione di un funzionario eccezionalmente bravo, Santillo, che conoscevo, mi fece molta impressione perché al posto suo furono messi elementi che poi risultarono appartenere alla P2.Queste scelte non avvenivano consapevolmente; si basavano sulla competizione come avvengono oggi tutte le scelte di queste nomine; uno propone un nome; uno l'altro e alla fine la maggioranza sceglie uno piuttosto che l'altro.

Alla domanda se coloro che hanno scelto quel nome – risultato poi essere della P2! – fossero consapevoli di questo fatto e che l'avessero fatto appositamente, non posso rispondere perché non ho elementi; che sia vero che vi fossero dei servizi segreti deviati che ubbidivano più che all'Italia all'America, o meglio a strutture paradeviate in essa presenti è ancora una ipotesi. Quando si accertano questi fatti le punizioni devono esserci: si tratta di tradimento nei confronti della nazione e su questo non vi è alcun dubbio. Non difenderei mai nessuno di questi personaggi quando si accertano le verità dei fatti.

PRESIDENTE. Il vicepresidente Manca non è più presente, ma una volta ha reso una sorta di testimonianza: la logica dell'allenza creava delle vere e proprie catene gerarchiche formalizzate dai trattati.

TARADASH. Sotto un controllo politico ed una responsabilità politica.

PRESIDENTE. Potrebbe darsi che vi siano state strategie della subalternità. Su questo non avrei alcun dubbio.

TARADASH. Si dovrebbe spiegare la politica di Andreotti o quella di Craxi a Sigonella.

PRESIDENTE. Maletti, ad esempio, ha riferito alla Commissione che fu ad un certo momento silurato – almeno a suo parere – perché era andato in collisione con i servizi americani.

GALLONI. Andreotti in America non aveva in certi periodi migliore stampa di quanta non ne avesse Moro. Degli amici americani una volta mi chiesero se Andreotti fosse davvero un uomo leale e non si stesse accordando con la Russia per rovesciare tutto il sistema tradizionale. La mia

risposta fu che erano completamente fuori strada; però esistevano questi sospetti.

FRAGALÀ. Quando il 18 aprile del 1978 fu scoperto clamorosamente il covo di via Gradoli i dirigenti della Democrazia cristiana al Governo o al partito chiesero conto al professor Romano Prodi o al professo Clò di quella seduta spiritica del 2 aprile e del nome Gradoli che venne fuori anche se in modo assolutamente inverosimile, attraverso l'indicazione di don Sturzo?

GALLONI. Io sono responsabile; lo dico con molta sincerità. I fatti furono questi: una mattina, mentre ero nel mio ufficio a Piazza del Gesù, scese il capo ufficio stampa di Zaccagnini, Cavina, per riferirmi di una novità dicendomi quanto segue: è venuto Prodi, non Romano, Paolo Prodi quello che era stato professore a Trento, quasi ridacchiando e dicendo che per scrupolo si sentiva costretto a riferire una cosa che gli pareva comunque assurda e cioè: «Mi hanno detto che a Bologna si è fatta una seduta spiritica e si è fatto il nome di Gradoli; la risposta del *medium* è stata Gradoli, Moro si trova a Gradoli sulla Cassia». Io commisi un errore imperdonabile: essendo deputato di quel collegio conoscevo benissimo l'esistenza di un paese di nome Gradoli situato sulla Cassia mentre non sapevo affatto dell'esistenza di una via Gradoli. Dissi pertanto a Cavina di fare una segnalazione al Ministero dell'interno; del resto ne avevamo fatte tante perché tutti i giorni giungevano persone un po' di tutti i tipi, dicendo che Moro si trovava in un quartiere o in un altro e partivano le indagini che poi si concludevano nel nulla.Come tutte le altre volte partì anche questa indagine: setacciarono Gradoli e non trovarono nulla. Successivamente, verificata la veridicità di questa informazione, la mia impressione fu che si trattò di una spiata che purtroppo non andò a buon fine; perché evidentemente qualcuno aveva fatto una spiata e per coprire la fonte aveva inventato questa storia. L'errore mio, però anche l'inettitudine del Ministero dell'Interno, di coloro che facevano le indagini, fu di non rendersi conto che c'era anche una Via Gradoli e non solamente un paese Gradoli; queste sono le manchevolezze.

Comunque, per quanto riguarda quella vicenda le cose, sono meno fantasiose e meno romanzate di quanto sembra. I fatti furono questi; se poi dietro di essi vi siano state altre manchevolezze nelle indagini, non lo so.

FRAGALÀ. Ma il 18 aprile, quando si scoprì il covo di Via Gradoli voi non chiedeste a Prodi Paolo o a Prodi Romano...

GALLONI. Ma loro non ci poterono dire niente, loro ci riferirono solamente, ma non credo che avessero... Romano non c'entra per niente; c'entra Paolo.

FRAGALÀ. Romano non c'entra, c'entra Paolo?

GALLONI. Venne Paolo Prodi a Piazza del Gesù; secondo me, però, lo avevano detto a Paolo Prodi, ma anche a lui così, perché venisse a riferire. Probabilmente era tutto un giro di informazioni – questa è un'ipotesi – che venivano attraverso quella centrale della facoltà di sociologia di Trento di cui Paolo Prodi era stato un docente, quindi probabilmente era un tentativo di fare una spiata; però chi ha fatto questa spiata ha fatto di tutto per coprire la fonte e quindi ce l'ha fatta arrivare in questo modo. Questa è la mia ipotesi; è un'ipotesi possibile.

FRAGALÀ. La ringrazio. Una seconda domanda: come dirigente della Democrazia Cristiana, si è posto il problema durante il sequestro che vi fosse il cosiddetto «canale di ritorno», che cioè Moro sapesse direttamente attraverso qualcuno che andava a riferire alle Brigate Rosse quali erano i temi dei conversari più privati dell'*establishment* del gruppo di Governo o del gruppo dirigente di partito? Moro era informatissimo, lo dimostrano le sue lettere e l'indirizzo delle sue lettere.

GALLONI. Infatti su questo ebbi proprio una crisi. Una volta, chiacchierando e conversando fra amici nella mia stanza a Piazza del Gesù, presente Misasi, si parlava della linea della fermezza e così via dicendo; e Misasi, con quell'atteggiamento sempre suo tipico, venne fuori con questa espressione: «però, certo che da un punto di vista sentimentale io qualche cosa di più farei in questa direzione». Disse solamente questo; ed eravamo quattro o cinque persone in quella stanza.

FRAGALÀ. Chi eravate?

GALLONI. Adesso è inutile tirare fuori dei nomi perché vengono fuori delle questioni molto delicate, ma non eravamo più di quattro o cinque persone. Immediatamente Moro lo venne a sapere, tanto è vero che mandò una lettera a Misasi incaricandolo di convocare il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana. Quindi io ebbi...

DE LUCA Athos. A questo punto, però, Presidente, le chiediamo di dirci i nomi.

PRESIDENTE. Onorevole Galloni, la pregherei, semmai passando anche in seduta segreta, di farci i nomi. Le faccio prima un'altra domanda: di questo colloquio che avevate avuto...

FRAGALÀ. Privato.

GALLONI. Era nella mia stanza.

PRESIDENTE. Privato. Nei rapporti, nella dialettica con il PSI al PSI ne parlaste?

GALLONI. Come, nella dialettica con il PSI?

PRESIDENTE. Di questo colloquio che avevate avuto e quindi del fatto che Misasi avesse assunto tale posizione, uomini del PSI potevano essere informati?

GALLONI. Potevano essere informati anche da qualcuno di coloro che erano presenti in quella stanza, perché eravamo quelli. A meno che non ci fossero le microspie nella stanza, non lo so.

FRAGALÀ. Mi scusi, onorevole Galloni, è vero che Moro scrisse la lettera a Riccardo Misasi immediatamente dopo quella vostra riunione?

GALLONI. Dopo tre o quattro giorni.

FRAGALÀ. Signor Presidente, tre o quattro giorni dopo quella conversazione privata arrivò la lettera di Moro a Riccardo Misasi.

PRESIDENTE. Su questo personalmente non ho dubbi. A mio avviso però la spiegazione può essere che se ciò che era avvenuto in quel colloquio in sede politica perviene ai socialisti, poi il canale è facile, ridiventa: Pace, Morucci, Brigate Rosse.

FRAGALÀ. Tre giorni.

GALLONI. Tre, quattro giorni. Le notizie arrivavano. Ma loro avevano dei contatti non diretti, i socialisti.

FRAGALÀ. Mi scusi, ma lei cosa ha pensato personalmente: che il «canale di ritorno» fosse nella cerchia del gruppo dirigente della DC o dei socialisti?

GALLONI. No, io rimasi sbalordito, veramente non sapevo dare una risposta.

FRAGALÀ. Non si diede una spiegazione.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, insisto.

FRAGALÀ. Passiamo in seduta segreta.

PRESIDENTE. Passiamo in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,45. (*)

(*) Vedasi nota pagina 401.

PRESIDENTE. Siamo passati in seduta segreta. Ci può fare alcuni nomi?

GALLONI. Eravamo tre o quattro. C'erano i membri della segreteria di Zaccagnini; c'era qualcuno, c'era Pisanu, mi pare, ma non sono sicuro; c'era sicuramente il Capo dell'Ufficio Stampa Cavina e c'era l'onorevole Piccoli.

FRAGALÀ. Quindi Piccoli, Cavina, Pisanu...

GALLONI. Misasi...

FRAGALÀ. Misasi e Galloni.

GALLONI. Mi pare. Eravamo tre o quattro, poi era una stanza piccola.

FRAGALÀ. Però, onorevole, è vero che l'onorevole Misasi questa apertura la diede in termini molto sfumati?

GALLONI. La diede come fa Misasi, in termini sentimentali, quasi piangendo.

FRAGALÀ. Quindi non un ragionamento politico, una scelta politica.

GALLONI. No, la diede in termini sentimentali.

CORSINI. Pisanu allora era per la linea della fermezza?

GALLONI. Sì.

PRESIDENTE. Torniamo in seduta pubblica.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,47.

FRAGALÀ. Presidente Galloni, lei sa che Moro scrisse due ultime lettere, una a Zaccagnini, alla Democrazia Cristiana, ed una sul tradimento, secondo lui, del Partito Comunista, entrambe molto dure. In queste lettere parla dei comunisti come di coloro che volevano cementare con il suo sangue la presa del potere; dei democristiani dice che praticamente stanno facendo della politica della fermezza e del rigore un buon affare. Addirittura in una di queste lettere dice: «Per i comunisti il rigore, il rifiuto della flessibilità e umanità, è un certificato di ineccepibile condotta; per la DC, è il contrassegno di un buon affare». Moro in altre lettere scrive: non dite che sono pazzo, io ragiono. Chi legge adesso le lettere sa benissimo che quello era Moro.

GALLONI. Certo, io non ho mai avuto dubbi, perché ne conoscevo lo stile.

FRAGALÀ. Ora io dico questo: siccome il senatore Cossiga è venuto a dirci che il partito della fermezza era a quel punto quello del non cedere neppure per quanto riguardava la liberazione della brigatista ammalata, era un fatto di salvaguardia del quadro politico o addirittura di salvaguardia del PCI? Siccome è venuto in Commisione anche il professor Silvestri, uno dei saggi allora chiamati da Cossiga, a dirci che gli americani attraverso Pieczenik ebbero l'impressione – e Pieczenik per questo se ne andò – che più che liberare Moro e condurre una trattativa, anche fasulla, per cercare di prendere tempo i dirigenti del Governo e dei partiti volevano esclusivamente difendere con la politica della fermezza la stabilità del quadro politico? Queste considerazioni sono da Moro, grande conoscitore della politica italiana, sia della DC che del PCI, calati interamente in queste lettere. Le chiedo: lei che valutazione ha fatto? È stato d'accordo con Moro rispetto alla valutazione che la politica della fermezza alla fine servì più a salvare il quadro politico, a stabilizzare il compromesso storico (anche se poi tutto franò dopo la morte di Moro) invece che essere uno strumento per la liberazione di Moro? Vorrei la sua valutazione dopo vent'anni da quei tragici fatti, dal terribile assassinio del *leader* democristiano.

GALLONI. Proprio riflettendo su quegli avvenimenti, posso dire che la nostra sensazione precisa era che si voleva la trattativa per strumentalizzarla e rovesciare il quadro politico.

FRAGALÀ. I socialisti?

GALLONI. I socialisti.

Avete interrogato i membri della commissione di giuristi nominata da Craxi per trovare le soluzioni che consentissero la salvezza di Moro?

PRESIDENTE. No.

GALLONI. A Piazza del Gesù giunsero delle voci che certamente non contribuirono a instaurare buoni rapporti con il Partito socialista. Giunse voce cioè che all'atto dell'insediamento di quella commissione Craxi avrebbe detto: «Il vostro è un compito molto importante, perché se riusciamo a trovare una soluzione per la trattativa e la salvezza di Moro, attraverso questa strada ci guadagniamo almeno due milioni di voti». In quel clima la cosa mi diede la sensazione di una gravità assoluta. Noi volevamo evitare che crollasse lo Stato, non la maggioranza che si era andata a costituire. Ma vi rendete conto di cosa avrebbe significato in questo paese?

FRAGALÀ. Io sto ripetendo gli argomenti di Moro.

GALLONI. Io so che Moro ha scritto quelle lettere, ma Moro, dentro quella prigione, stava facendo l'avvocato di se stesso. Lo dimostrano alcune sue deposizioni che poi sono state ritrovate. Cercava, sperava di ottenere dai brigatisti la libertà, convincendoli che ucciderlo era ormai inutile perché sarebbe uscito comunque definitivamente dalla vita politica.

Tutte le considerazioni vanno viste anche in questa ipotesi.

FRAGALÀ. Un'ultimissima domanda. Tra il 1974, 1976 e 1978, lo Stato smobilitò tutti i nuclei antiterrorismo, soprattutto quelli di Dalla Chiesa e di Santillo. Smantellò gli apparati investigativi. Lei crede che questo avvenne per l'influenza politica del Partito comunista che non consentiva si indagasse a Sinistra e soprattutto riteneva che le Brigate rosse fossero sedicenti tali o dei fascisti travestiti? In Italia quindi non c'era più nessuno disposto ad indagare a Sinistra per fermare il terrorismo rosso. Gli unici rimasti erano Santillo e Dalla Chiesa e per questo i loro nuclei furono smobilitati.

GALLONI. A questa domanda non so rispondere e non ho elementi per farlo. Posso solo dirvi che fui molto negativamente colpito quando seppi della sostituzione di Santillo che ritenevo uomo molto valido. Anche di Dalla Chiesa avevo una valutazione molto positiva, tanto è vero che – mi dispiace se non sono umile – il nome di Dalla Chiesa per l'incarico in Sicilia lo feci io che all'epoca ero capogruppo della DC. Lo feci in una riunione a cui partecipava anche l'onorevole Andreotti e in cui si diceva che era necessario dare il segno di una ripresa in grande.

TARADASH. Quindi non fu Andreotti a mandarlo in Sicilia per farlo ammazzare?

GALLONI. Fui io a fare il nome di Dalla Chiesa, a dire che l'uomo migliore che avevamo era lui. Anche i rappresentanti degli altri Partiti che partecipavano alla riunione si dissero d'accordo e fu mandato in Sicilia lui.

PRESIDENTE. Ma perché questo uomo, il migliore, viene utilizzato subito dopo la morte di Moro e non durante i 55 giorni del sequestro?

GALLONI. Durante quel periodo mi dicevano i responsabili degli uffici che stava svolgendo un lavoro ottimo. E poi, fondamentalmente, le basi dei brigatisti erano al Nord, mica a Roma. Lo sapevamo tutti che le strutture fondamentali dei brigatisti erano fra Genova...

PRESIDENTE. Lei dunque riteneva che stesse cooperando alle indagini?

GALLONI. Era molto efficiente. Almeno così risultava dai dati in nostro possesso.

PRESIDENTE. Chiudiamo qui l'audizione dell'onorevole Galloni che ringrazio.

Adesso facciamo una breve sospensione per far accomodare l'onorevole Rognoni.

GALLONI. Ne approfitterò per salutarlo.

I lavori, sospesi alle ore 21,55, ripresero alle ore 22.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE VIRGINIO ROGNONI (*)

Viene introdotto l'onorevole Virginio Rognoni.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori con l'audizione dell'onorevole Virginio Rognoni.

Solo per il verbale ricordo brevemente che egli fu nominato ministro dell'interno il 13 giugno 1978, in sostituzione dell'onorevole Cossiga, dopo un breve *interim* del presidente Andreotti. Poi l'onorevole Rognoni è rimasto alla responsabilità di ministro dell'interno, sostanzialmente senza soluzione di continuità, fino al 1983. In periodi successivi, che vanno al di là dell'ambito di competenza di questa Commissione, è poi stato ministro di grazia e giustizia e della difesa.

La ragione ultima, non l'unica, della decisione dell'Ufficio di Presidenza di udire l'onorevole Rognoni, che ringrazio per la disponibilità dimostrata, sta nelle interviste da lui rilasciate dopo le recenti dichiarazioni del Capo dello Stato nel ventesimo anniversario della morte dell'onorevole Moro, dichiarazioni che hanno riattivato un faro, ci hanno spinto ad accentrare la nostra attenzione su questo ambito.

Debbo personalmente una spiegazione all'onorevole Rognoni, che in una lettera pubblicata sul «Corriere della sera» si è domandato da dove avessi tratto la conoscenza di un commento del presidente degli Stati Uniti Reagan dopo il rapimento del generale Dozier. Noi nell'altra legislatura procedemmo a delle audizioni seminariali con dei consulenti che avevamo nominato e in particolare sul terrorismo di Sinistra ci siamo avvalsi della consulenza del professor Giorgio Galli. Le leggo brevemente il passo della consulenza da cui ho tratto quell'affermazione: «Il presidente Reagan, a proposito del sequestro Dozier, espresse personalmente la sua indignazione per il fatto che in una paese alleato "quattro straccioni vagabondi" – è questa la traduzione delle sue parole – potessero impunemente rapire un generale». La fonte era quella. Ho chiesto al professor Galli che mi fornisse la fonte documentale di questa sua affermazione ma non ho ancora avuto risposta.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 14 giugno 2001 prot. n. 068/US

Come di consueto io farò le mie domande e poi passerò la parola ai colleghi. La mia prima domanda è questa: il 9 agosto 1978 – perlomeno a quello che risulta – lei, il ministro della difesa Ruffini, e il Presidente del Consiglio: «riuniti a Merano, conferirono al generale Dalla Chiesa compiti speciali operativi nella lotta al terrorismo, sui quali doveva riferire direttamente al Ministro dell'interno, con decorrenza dal 10 settembre 1978. Le chiedo innanzitutto se questo è esatto?

ROGNONI. Sì, certamente.

PRESIDENTE. Allora, vorrei sapere perché fu scelto Dalla Chiesa, se nei contatti che aveste con Dalla Chiesa avete avuto l'impressione che lui avesse delle fonti informative personali, se nel dargli l'incarico si parlò del problema di ritrovare le carte dell'onorevole Moro (cioè la documentazione della prigionia di Moro che era in possesso delle Brigate Rosse, di cui le Brigate Rosse avevano preannunciato la pubblicazione, ma che in quel momento non era ancora avvenuta) e poi quale valutazione fece lei della rapidità con cui, poco dopo aver ricevuto l'incarico, Dalla Chiesa entra nel covo di Via Montenevoso e lì rintraccia tutta la documentazione di Moro.

Sono rimasto sempre personalmente colpito dal fatto che in 55 giorni gli apparati di sicurezza non riescono a rintracciare la prigione di Moro – benché fosse forte la probabilità che Moro non fosse uscito dalla città di Roma – e invece con grande rapidità il generale Dalla Chiesa, investito dei poteri, trova le carte di Moro in via Monte Nevoso. La mia impressione, cioè, è che Dalla Chiesa avesse dei suoi canali di informazione e che addirittura questo gli abbia consentito in qualche modo di monitorare il percorso delle carte di Moro; perché Bonisoli, nel processo Metropolis, riferisce che le carte erano arrivate nel covo via Monte Nevoso appena due giorni prima del *blitz* dei carabinieri. Da una serie di altre documentazioni, tra cui anche un libro autobiografico del generale Morelli, noi sappiamo che tra Dalla Chiesa e Morelli era nato un contrasto sul momento in cui doveva scattare il *blitz*, perché Morelli lo vuole far scattare e invece Dalla Chiesa lo rinvia finché non decide di dare il via all'operazione che porta a rintracciare le carte di Moro; quindi, quasi come se lui avesse monitorato il percorso delle carte e quindi sapesse di poter colpire con sicurezza nel covo di via Monte Nevoso.

ROGNONI. Le domande sono diverse. Comincerò partendo dalla domanda: perché Dalla Chiesa?

Io arrivo al Viminale il 13 giugno 1978. La mia prima preoccupazione era di introdurre nella lotta contro il terrorismo un elemento, per quanto è possibile, di discontinuità rispetto al passato. A me premeva che l'opinione pubblica fosse rassicurata dagli sforzi determinanti che lo Stato doveva necessariamente compiere per rimontare la china, perché indubbiamente i 55 giorni della prigionia di Moro furono – come del resto documenta l'atto stesso di dimissioni del ministro Cossiga – una sconfitta

per lo Stato. Si trattava ad un tempo di rassicurare l'opinione pubblica e di mettere in qualche modo inquietudine dentro le formazioni brigatiste. Non solo, ma mi accorgevo che c'era anche una certa, non dico impreparazione, ma comunque la polizia di Stato, la pubblica sicurezza, mi sembrava fosse, quanto meno nella rappresentazione che ne aveva la gente, al di sotto del livello di professionalità dei carabinieri. Si trattava di guadagnare tempo ed ecco, allora, che l'idea di un gruppo interforze cominciò a farsi strada.

Perché Dalla Chiesa? In un primo tempo avevo una rosa di nomi: il generale Dalla Chiesa, il generale Ferrara (generale dei carabinieri che poi andò al Quirinale), e poi, per quanto riguarda il versante della polizia, i questori Macera e Santillo, ma questi era piuttosto anziano. La scelta cadde su Dalla Chiesa, che in quel momento dirigeva il servizio delle carceri ed era stato protagonista anche di una prima fase della lotta contro il terrorismo, quella che portò all'arresto di Curcio e di Franceschini.

Quindi, Dalla Chiesa. Vado con il ministro della difesa Ruffini a Merano (erano i primi di agosto) dove il Presidente del Consiglio Andreotti era in vacanza e propongo questa nomina. Andreotti consente alla nomina di Dalla Chiesa, lasciandolo libero di strutturare come meglio crede questo gruppo costituito da un centinaio di persone della pubblica sicurezza, dei carabinieri, della guardia di finanza. Dalla Chiesa accetta questo incarico.

Non ebbi mai da lui l'impressione che avesse delle indagini in corso. La sua seconda domanda era: vi siete mai accorti che Dalla Chiesa avesse delle fonti? No.

Dalla Chiesa certamente aveva delle fonti, era un comandante dei carabinieri, aveva informazioni. Era scontato che egli avesse tutto un patrimonio che portava con sé, proprio per questo Dalla Chiesa era stato scelto per quella sua storia personale all'interno dell'Arma, per quell'attività nei confronti delle Brigate rosse agli inizi degli anni Settanta, per tutto questo.

Demmo l'incarico al generale di cercare le carte? Certamente no. Avevamo l'obbligo di mettere le mani sugli assassini, non c'è ombra di dubbio, anche perché io mi accorgevo che la mia attività di Ministro dell'interno si svolgeva in uno scenario molto diverso dal precedente. I cinquantacinque giorni sono stati vissuti sotto l'incubo della condanna a morte di Moro, preannunciata dalle BR. C'è stato tutto il problema di decifrare le carte di Moro, dalle quali si pensava dovessero uscire delle indicazioni. Ogni giorno che passava era un giorno perduto per la salvezza di Moro. Noi ci trovavamo fuori da questo scenario; quella dannata sentenza purtroppo c'era già stata e al limite il nostro lavoro poteva essere svolto con maggiore riflessione e maggiore calma, però gli assassini di Moro erano ancora fuori.

In Parlamento dicevo che c'era una pregiudiziale Moro da rimuovere perché il terrorismo passava di lì; c'era prima, passava attraverso l'assassinio di Moro e verosimilmente sarebbe andato oltre.

Quindi l'obiettivo di trovare le carte era secondario, rientrava nelle indagini ma non è che fossimo preoccupati delle carte di Moro: eravamo

preoccupati di consegnare ai giudici della Repubblica gli assassini di Moro e gli autori della strage di via Fani.

Ci furono immediati successi. Prima ancora dell'irruzione a via Monte Nevoso del 1º ottobre 1978 da parte degli uomini del generale Dalla Chiesa, ci fu anche l'arresto di Alunni a Milano il 13 settembre da parte della polizia. Ricordo quella sera, quando il capo della polizia Parlato mi venne a dare notizia di questo arresto.

Certamente l'operazione più importante fu quella di via Monte Nevoso del 1º ottobre 1978.

Lei mi chiede, Presidente, perché è stata così rapida la rimonta. Però la sconfitta politica e militare delle BR viene molto dopo. Se dovessi fissare il momento nel quale collocare la sconfitta delle BR, indicherei la liberazione del generale Dozier. Quindi la rimonta è stata lunga, la strada difficile.

Sapevo che ci sarebbe stata una operazione importante da parte degli uomini di Dalla Chiesa; avevo una consuetudine di incontri con il generale piuttosto frequente. A metà settembre, Dalla Chiesa mi dice che forse c'era una pista buona, quella che poi portò all'operazione del 1º ottobre. Io ero a Pavia, la mia città (molti avvenimenti di quel periodo sono accaduti di domenica), la mattina alle 7,30 mi telefona Dalla Chiesa dicendo che mi doveva parlare in relazione a quella operazione. Ci diamo appuntamento alla caserma dei carabinieri di Tortona. Mi dice che in quel momento i carabinieri sono in via Monte Nevoso e che è arrivato anche Pomarici, il magistrato. Dopo qualche giorno ricevo da Dalla Chiesa quelle quarantanove pagine che sono trovate nel covo; ma anche dal punto di vista psicologico per le forze dell'ordine che erano entrate in quel covo e avevano catturato tutta la commissione strategica...

PRESIDENTE. Viene decapitato il vertice.

ROGNONI. Credo che se avessero potuto esultare per qualche cosa, lo avrebbero fatto per la cattura di questi signori piuttosto che per aver trovato le carte. Questo è indubbio dal punto di vista psicologico.

PRESIDENTE. Ho riguardato gli articoli di stampa dell'epoca. Per l'opinione pubblica il fatto che fosse stato decapitato il vertice delle BR trasparì poco.

ROGNONI. Non so se trasparisse poco o no, ma si trattava di cinque brigatisti. Naturalmente l'opinione pubblica si concentrò sulle carte, è naturale. Tenga presente che l'opinione pubblica era stata interessata alle carte di Moro per lunghi cinque mesi. Nei cinquantacinque giorni c'era stata una lettura continua delle lettere che uscivano dal carcere, con la polemica se fossero autentiche o meno. Quindi si capisce come i titoli di questo o quel giornale o della stampa in genere sottolineassero l'importanza di questo ritrovamento, ma dal punto di vista della lotta contro il

terrorismo la cattura dei brigatisti e la loro consegna ad un giudice della Repubblica era più importante.

PRESIDENTE. Quindi il Governo escludeva che Moro avesse potuto dare alle Brigate Rosse informazioni importanti per la sicurezza dello Stato?

ROGNONI. La mia responsabilità durante quei 55 giorni era quella di Vice Presidente della Camera, quindi...

PRESIDENTE. Ma nel momento in cui lei assume la responsabilità del Ministero dell'interno non ha la preoccupazione che in mano ai brigatisti potessero esservi documenti importanti per la sicurezza dello Stato?

ROGNONI. No, non avvertii questa preoccupazione.

PRESIDENTE. Se vuole possiamo anche passare in seduta segreta.

In vicende processuali temporalmente molto più vicine a noi è stata avanzata l'ipotesi che Dalla Chiesa non fa sequestrare da Pomarici l'intera documentazione che rintraccia in via Monte Nevoso, ma fa una cernita preventiva.

ROGNONI. Io ho sempre rifiutato questa interpretazione.

PRESIDENTE. Lei sa che è un'ipotesi giudiziaria?

ROGNONI. Come no, ma ho sempre rifiutato questa ipotesi sulla base della lealtà e delle dichiarazioni del generale Dalla Chiesa e sulla base della lealtà e delle dichiarazioni del giudice Pomarici. Quelle carte furono trovate; erano carte importanti; oltre a quelle famose 49 pagine c'erano alcune lettere, molte delle quali erano già venute a conoscenza dell'opinione pubblica durante i 55 giorni. Forse una o due lettere erano inedite. Ma ancora oggi ho il convincimento che tutte quelle carte furono consegnate alla magistratura che le ebbe a repertare e poi consegnate al Governo. Tra l'altro ci fu la polemica se pubblicarle o no e poi alla fine decidemmo di pubblicarle. Io proposi al Presidente del Consiglio di pubblicare queste cartelle per evitare che le notizie venissero centellinate; attraverso l'autorizzazione di Gallucci, allora procuratore della Repubblica di Roma, si ebbe l'autorizzazione; feci una conferenza stampa, predisposi un certo numero di copie e le consegnai alla stampa.

Come si fa a rispondere a questa domanda?

PRESIDENTE. Perché per esempio il brano in cui Moro parla di Gladio non sta in quelle pagine; viene poi trovato dietro il pannello di via Monte Nevoso, non molto tempo dopo le dichiarazioni che l'onorevole Andreotti fece in Senato sull'esistenza di Gladio.

ROGNONI. Io mi ricollego alla domanda che lei mi ha fatto. Lei mi ha chiesto se ho avuto l'impressione che Dalla Chiesa si fosse trattenuto qualche carta? Rispondo, se avesse trattenuto qualche carta, queste non sarebbero state dietro quel pannello.

PRESIDENTE. Era il luogo ove si potevano far trovare in qualsiasi momento quando si aveva interesse di farle uscire..

ROGNONI. Ma quanti luoghi c'erano di più segreti e riservati!

PRESIDENTE. Poi c'è stata anche una perizia che ha accertato che il pannello è stato proprio là per quel periodo.

ROGNONI. Non solo, c'erano anche diversi milioni. Teniamo poi presente quel che ho detto poc'anzi che e' sempre stata la ragione del mio convincimento; io scrissi una lettera di fuoco su «La Repubblica». In quei giorni – ero Ministro della difesa ottobre del 1990 – si parlò di «manine» e di «manone», con un linguaggio irritante per me. Ma insomma questi Carabinieri entrano e trovano i componenti della commissione strategica; può anche darsi, come molte volte accade, che un irruzione, in questo caso un'irruzione in un covo caldissimo, non abbia avuto tutti i seguiti che poteva avere, come ad esempio l'esame dei muri e di ogni altro particolare. Può anche darsi che vi sia stata una svista o una noncuranza da parte dei Carabinieri.

PRESIDENTE. Almeno questo è stato.

ROGNONI. Certamente. Io ritengo ed è mio convincimento che quelle carte non furono trovate allora ma furono trovate nel 1990; erano lì nascoste da 10 anni a questa parte. In questo senso c'è stato anche un giudizio da parte del tribunale di Milano.

PRESIDENTE. È una questione aperta, perché lei sa che c'è una testimonianza dell'onorevole Evangelisti, quasi in *extremis,* e una testimonianza della suocera di Dalla Chiesa sul possesso da parte di quest'ultimo di carte che poi spariscono alla prefettura di Palermo e che si riferivano al caso Moro. C'è un'ipotesi giudiziaria a Palermo su questo fatto.

ROGNONI. Sì, per quanto io sappia l'indagine che stanno facendo i giudici non è arrivata ad una certezza. La mia certezza è che il 1º ottobre del 1978 quelle 49 carte, soltanto quelle – mi riferisco al memoriale Moro –, furono trovate. Tra l'altro, queste 49 carte sono un po' una sintesi di quelle 200, o non so quante pagine che furono trovate nel 1990. Praticamente, *in nuce* c'è già in questo primo ritrovamento tutto ciò che si ritroverà nel 1990.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda questa Commissione, manca il passaggio su Gladio; il passaggio sulla strategia della tensione è molto meno incisivo rispetto a quello del 1990; manca una serie di riferimenti all'allora Presidente del Consiglio che verranno poi rinvenuti nelle carte dietro il pannello.

ROGNONI. Lei ha fatto un riferimento al Presidente del Consiglio; già le 49 carte contenevano dei giudizi durissimi nei suoi confronti.

PRESIDENTE. Sempre sotto la sua responsabilità al Viminale in realtà la lotta alle BR continua, ma soprattutto con la liberazione del generale Dozier dopo vi sono solo dei «colpi di coda» di un esercito, quello delle Brigate Rosse, ormai in rotta e disfatto. Nel momento in cui le personalità dei capi brigatisti sono divenute note, penso ad esempio ad un personaggio come Savasta che collabora quasi nell'immediatezza della cattura, lei che valutazione ha fatto tra il livello di offensività dei brigatisti e le loro personalità? Come lei sa il Presidente della Repubblica su questo ha fondato un giudizio sulla possibilità dell'esistenza di un livello ulteriore.

ROGNONI. Ritengo che il grado di offensività delle Brigate Rosse fosse tale da giustificare certamente i fatti che esse hanno commesso, via Fani e tutto il resto. Questa domanda può anche essere riferita ai documenti che le Brigate Rosse durante i 55 giorni e successivamente facevano uscire. Non dobbiamo infatti mai dimenticare che le Brigate Rosse si sono sempre qualificate come partito armato. Armato perché ammazzavano e gambizzavano, partito perché volevano cercare consenso. È molto più facile portare una valigia piena di tritolo in una stazione e farla esplodere. Le BR no; esse hanno adottato la tecnica del sequestro che le esponeva enormemente. Ma perché il sequestro? Sequestrano Moro e fanno il processo a Moro per fare il processo alla DC e, siccome la DC era il partito di maggioranza relativa, fanno il processo allo Stato, all'organizzazione politica del paese.

PRESIDENTE. Lanciavano delle vere e proprie campagne mediatiche.

ROGNONI. Perché le Brigate Rosse sono sempre state una formazione che aveva, a suo modo, una propaganda, una propaganda ossessiva; le BR parlavano e parlavano, cercando di collegarsi con quella parte dell'opinione pubblica che aveva, per così dire, uguale convincimento. Certo quest'ultima era costituita da gente che non ammazzava, ma che aveva uguale convincimento circa la debolezza del sistema politico, la democrazia bloccata, come allora si diceva, e così via. Sequestrano quell'esemplare cittadino che fu l'ingegner Taliercio per mettere sotto processo il modo di produzione capitalista, cercando quindi di collegarsi con quella parte, anche presente in Parlamento, antagonista del capitalismo, dell'opi-

nione pubblica. Sequestrano Dozier e in quella occasione mettono sotto processo la Nato e il sistema integrato europeo. Le Brigate rosse, insomma, hanno sempre tentato di avere dei riferimenti, non li hanno mai ottenuti ma si sono mobilitate per farlo. Adesso è facile affermare che l'obiettivo era la cattura e la sconfitta delle Brigate rosse ma io ricordo che quando arrivai in Parlamento sentivo ancora l'eco dello slogan «Nè con lo Stato né con le BR». Si trattava di governare il bisogno di sicurezza rimanendo uno Stato democratico.

PRESIDENTE. Ma lei ha avuto la sensazione che fino al sequestro Moro vi furono una serie di omissioni e, per così dire, una caduta di tensione? È stato nominato ad esempio il generale Dalla Chiesa: è come se si avesse un corpo scelto e lo si impiegasse nella guerra dopo che la battaglia campale è stata perduta. Sono personalmente convinto che le Brigate rosse erano quello che dicevano di essere e che certe verità avrebbero potuto essere scoperte prima nei loro comunicati se non fossero stati giudicati con troppa facilità farneticanti. In ogni caso emerge che le BR non furono combattute fino in fondo. Abbiamo ascoltato l'attuale generale Bozzo, uno degli uomini di fiducia di Dalla Chiesa, il quale ha affermato di essere stato chiamato a Roma, insieme al gruppo di Dalla Chiesa, per non fare alcunché e che per ingannare il tempo andava al cinema!

ROGNONI. Il gruppo antiterrorismo di Dalla Chiesa ancora non esisteva.

PRESIDENTE. Mi riferisco al gruppo che lo precedette e che catturò Curcio e Franceschini. Per usare una metafora calcistica, non le sembra che, rispetto ad una partita decisiva, si scelga di lasciare il migliore centravanti in panchina? Naturalmente le sto chiedendo un giudizio.

ROGNONI. Il nostro Paese, come tutte le democrazie, era impreparato quando è scoppiato il fenomeno terroristico delle BR in tutta la sua virulenza, basti pensare al fatto che nel 1977 i servizi segreti vengono riformati. Era una stagione difficile per il Ministero dell'interno dal punto di vista dell'ordine pubblico: si pensi alla morte di Giorgiana Masi all'assassino di Carlo Casalegno e ad altri assassinii che preannunciavano l'offensiva culminata con il rapimento e l'uccisione di Moro. Non è un giudizio *ex-post* ma una valutazione abbastanza generalizzata quella secondo cui lo Stato si presentava abbastanza impreparato al momento dello scoppio più violento del fenomeno terroristico. Dalla Chiesa venne a Roma per introdurre un elemento di discontinuità.

PRESIDENTE. Discontinuità rispetto ad una fase precedente di assoluta inefficienza e di scarsa utilizzazione delle risorse disponibili?

ROGNONI. Non so risponderle. Dopo 55 giorni di prigionia e l'assassinio di Moro non erano emersi elementi di svolta nelle indagini. In qua-

lità di Ministro dell'interno proposi la costituzione di un gruppo di interforze perché a mio giudizio le forze disponibili erano scarsamente impiegate. Ho premesso che si è trattato certamente di una sconfitta dello Stato; non vi è ombra di dubbio. Molti giorni sono stati contrassegnati dal tentativo di decifrare le lettere di Moro come se potessero suggerire delle piste. Quando sono arrivato al Viminale ho trovato un'enfasi esagerata sull'interpretazione delle lettere come veicolo per indirizzare le indagini ed ho pensato che fosse meglio ricorrere alla memoria storica di polizia e carabinieri, ricorrere per così dire all'artigianato.

PRESIDENTE. Condivido pienamente questa valutazione: il guaio è che «questo artigianato» non si è mosso. Resto del parere che il pedinamento di un personaggio noto come Lanfranco Pace avrebbe potuto consentire di arrivare a Morucci e alla Faranda e, in tal modo, al covo di via Gradoli.

È nota la spiegazione che lei ha dato circa l'informativa ricevuta dall'onorevole Remo Gaspari che condusse alla scoperta del covo di via Montalcini. Recenti indagini del dottor Mastelloni, che partendo da un'istruttoria su Argo 16 ha indagato a 360 gradi su vicende molto interessanti, condurrebbero ad una versione diversa, seppur in termini non assolutamente chiari e certi.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22,37.(*)

PRESIDENTE. Dalle carte processuali emergerebbe che l'informativa è giunta attraverso canali della polizia.

ROGNONI. Ero al Viminale dal 13 giugno e alla metà di luglio circa venne da me l'onorevole Gaspari. Occorre tener presente che al Viminale arrivavano le notizie più svariate. L'onorevole Gaspari mi disse di aver avuto notizia da gente del posto che avrebbe riconosciuto, vedendo le immagini televisive del 9 maggio, nella Renault rossa, dove era stato ritrovato il cadavere di Moro, una macchina che sostava abitualmente in via Montalcini. Informai della notizia il capo della polizia invitandolo a dar corso alle indagini; la polizia si recò sul posto senza notare nulla. Dopo un certo periodo di tempo, nel 1988, allora ero Presidente della Commissione giustizia, venne pubblicato un libro dell'onorevole Flamigni. In una pagina si ritornava proprio su questa circostanza. La polizia mi disse a suo tempo che la notizia che avevo dato non aveva portato ad alcunché, ma le cose sono andate poi in maniera diversa. A questo punto mi domandai chi fosse l'informatore di Gaspari. Su questa domanda all'epoca non mi ero soffermato perché la notizia era stata attribuita a segnalazioni della gente del luogo. Con la sottolineatura di Flamigni, nel 1988, ho pensato che potesse essere una pista importante sapere chi aveva dato l'informazione a

(*) Vedasi nota pagina 440.

Gaspari. Mi presentai quindi ai giudici Priore e Salvi e riferii come stavano le cose.

A seguito della mia deposizione spontanea i giudici chiamano Gaspari e viene fuori che il suo informatore era stato l'avvocato Martignetti il quale a sua volta era stato informato da un cliente o da un amico, da un parente che era in via Montalcini. Non so quale sia la versione di Mastelloni. I fatti che sono accaduti davanti ai miei occhi, di cui ho vivissima memoria, sono questi.

PRESIDENTE. Sta di fatto che quale che fosse la fonte questa informazione viene utilizzata male tanto è vero che la Braghetti riesce a sfuggire sotto gli occhi della polizia; resta attiva ed uccide Bachelet.

ROGNONI. Certo. Non ricordo bene quando la Braghetti lascia questo covo; credo alla fine di agosto. La notizia che do alla polizia dopo averla ricevuta da Gaspari risale alla fine di luglio, i primi di agosto. Certo, se fossero andati e fossero entrati negli appartamenti di via Montalcini probabilmente le cose sarebbero andate in maniera diversa. Non vi è ombra di dubbio. Indubbiamente era un covo freddo che verosimilmente però alla fine di luglio poteva essere non del tutto smontato. In ogni caso per quello che poi si è saputo, anche attraverso le vicende processuali, la Braghetti continuò ad abitarci. Lasciò questo appartamento soltanto alla fine di agosto o settembre.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,40.

PRESIDENTE. Non mi sembra che i successi che ha ottenuto come Ministro dell'interno siano in discussione ma ha mai avuto l'impressione nel periodo precedente ma anche durante la sua direzione al Viminale che questo suo impegno non fosse universalmente condiviso e che vi fossero momenti di caduta di efficacia nell'insieme degli apparati di sicurezza da poter legittimare l'idea che questi potessero essere volontariamente voluti?

ROGNONI. Non per quanto riguarda la mia gestione. Ricordo che dovevo andare assai di frequente in Parlamento a difendere la struttura a cui avevamo preposto Dalla Chiesa perché vi erano colleghi in Parlamento che evidentemente riflettevano una certa opinione pubblica contraria a questa struttura *extra ordinem*; ricordo, per esempio, le polemiche che anche in Parlamento vi furono con il collega Giacomo Mancini: la costituzione di questa struttura certamente speciale rispondeva più ad esigenze di sicurezza che non a quelle di garanzia dei cittadini. Naturalmente le garanzie dei cittadini sono un valore che il Governo e questo ministro certamente avevano a cuore ma che non venivano affatto scalfite a nostro giudizio – mentre potevano esserlo a giudizio di altri – da questa struttura straordinaria e tanta fu la fatica nel difenderla e l'esperienza che ne ebbi che poi mi guardai bene nel corso della lotta al terrorismo di predisporre qualcosa di analogo per altri casi specifici. Quando vi fu il sequesto di

Dozier qualcuno propose di mettere in piedi una struttura speciale; vi erano anche gli americani a spingere – attraverso l'ambasciatore Rabb direttamente – per l'utilizzo di Dalla Chiesa. Personalmente ribadivo che in quell'occasione intendevo usare la struttura ordinaria e mandai a Padova ed in genere incaricai specificamente di questo problema la Ucigos, la struttura ordinaria perché, tra l'altro, la nomina di Dalla Chiesa aveva creato per tanti aspetti situazioni contraddittorie anche all'interno dell'Arma.

PRESIDENTE. Questo aspetto si riallaccia ad una affermazione di Cossiga; in realtà, l'utilizzazione di Dalla Chiesa precedentemente non era stata possibile per le gelosie ed i contrasti che una personalità come quella di Dalla Chiesa aveva all'interno stesso dell'Arma.

ROGNONI. Questo non lo so. Certamente ricevevo lamentele a partire dal generale Corsini. Quando all'Arma c'era Corsini, e via via i comandanti a lui succeduti, le lamentele arrivavano perché la mattina questi generali aprivano il giornale e leggevano: «gli uomini di Dalla Chiesa». Che significa uomini di Dalla Chiesa? Sono carabinieri; essi dicevano. In verità, la lotta al terrorismo era generale: richiedeva la mobilitazione di tutti, polizia, carabinieri, giudici; quindi, la eccessiva personalizzazione era assai pericolosa. Quindi, dopo l'esperienza della struttua di Dalla Chiesa, mi guardai bene ad inventare altre strutture straordinarie. Dalla Chiesa era un personaggio spigoloso; vi era il timore che Dalla Chiesa rispondesse direttamente al Ministro dell'interno ma non al Ministro della difesa o comunque sfuggisse all'Arma. Poi sono tutte storie perché personalmente ricevevo Dalla Chiesa come Corsini. Era un discorso corale. Però indubbiamente tale questione esisteva tanto è vero che molti erano contrari alla nomina di Dalla Chiesa a comandante della divisione Pastrengo. A questo riguardo devo dire che fu l'insistenza di Dalla Chiesa a costringere il Governo a nominarlo comandante della Pastrengo; il gruppo interforze era un fatto straordinario e non potevamo tenere in piedi una struttura del genere sapendo che chi la comandava era tutto teso a coronare la sua carriera come comandante generale della Pastrengo tanto che in quella occasione – siamo nel dicembre 1969 – Dalla Chiesa dette dei giudizi circa lo stato di avanzamento nella lotta al terrorismo a mio giudizio un po' ottimistici tanto che il terrorismo durò fino al 1981.

PRESIDENTE. La Commissione è impegnata in questo compito non facile di dare una valutazione di carattere generale sia sul contrasto al brigatismo, al terrorismo di sinistra ma in particolare al contrasto su tutta la vicenda Moro. Lei era Ministro dell'interno quando si scoprono gli elenchi di Castiglion Fibocchi. Avendo rivisitato *ex post* tutta la vicenda ritiene che il fatto che i vertici dei servizi, degli apparati di sicurezza – tutte persone presenti in quegli elenchi – abbia potuto determinare non una eterodirezione delle brigate rosse ma un volontario non contrasto per la vicenda del sequestro Moro?

ROGNONI. Avevo iniziative e comando nei confronti per esempio del generale Grassini, direttore del Sisde. Vedendo *ex post* sono ancora oggi del convincimento che la lealtà e l'appartenenza alla P2 di Grassini sarebbe caduta quando fosse stata in conflitto con la lealtà verso lo Stato; egli avrebbe scelto la lealtà verso lo Stato. Questo è il mio convincimento. Ho avuto l'impressione che Grassini desse la giusta collaborazione come servitore dello Stato ad un Ministro che glielo chiedeva. Ciò non toglie assolutamente un giudizio severissimo nei confronti della P2. Io ero all'epoca d'accordo con l'allora Presidente del Consiglio, Spadolini, perché mi domando per quale ragione questo personaggio potesse in base ad una telefonata avere da lì a poco tempo in casa sua quindici, venti ufficiali dei carabinieri. Non vi è ombra di dubbio, il fenomeno è molto inquietante.

PRESIDENTE. Però lei ritiene che non abbia influito. A che serviva, in fondo? Solo a fare carriera, ad aprire prospettive di carriera.

ROGNONI. Sì; molti generali vi andavano per ragioni anche e soprattutto di carriera, sotto promozione, questo è indubbio. Anche il generale Dalla Chiesa; c'è stata un'interruzione, il generale Dalla Chiesa compare. La spiegazione che mi diede è che egli – ha usato questo termine – si era «affacciato» al suo interno per capire che cosa accadesse.

FRAGALÀ. Adesso Bozzo ci ha detto che lo ha fatto per essere promosso.

ROGNONI. Non glielo so dire.

PRESIDENTE. La ringrazio; per quanto mi riguarda ho finito.

TARADASH. Volevo farle quattro domande. Anzitutto, in una recente riunione di questa Commissione un teste degno di fede ci ha detto che il Segretario del Partito Socialista Craxi durante il periodo del sequestro Moro utilizzò il servizio del generale Dalla Chiesa per la ricerca di contatti con le Brigate Rosse. È una notizia che francamente non credo fosse nota; a lei risulta, il generale Dalla Chiesa gliene ha parlato?

ROGNONI. No. Il generale Dalla Chiesa era in buoni rapporti con Craxi, questo lo so perché me lo diceva. Aveva anche cura di dirmi: domani ho un incontro con Craxi. Me lo diceva, come per dovergli dire: prego, lo faccia. Ma che Dalla Chiesa mi avesse detto che qualcosa del genere era avvenuta durante il sequestro, questo no, non mi ha mai detto nulla a questo riguardo.

TARADASH. Seconda domanda. Il Presidente Cossiga ha riferito che nel momento della scelta dei dirigenti dei servizi segreti, che poi sarebbero stati tutti P2, venne avanzata la candidatura del generale Dalla Chiesa

– per il Sisde, se non ricordo male – e ci fu un veto del Partito Comunista Italiano. Le risulta?

ROGNONI. No. Questo doveva avvenire nel 1977.

TARADASH. È avvenuto nel 1977. Lei poi non ha saputo niente, però questo è agli atti della Commissione.

Terza domanda. L'onorevole Galloni poco fa ci ha dato una sua spiegazione sui servizi deviati, affermando che i servizi deviati erano tali in realtà perché i dirigenti di questi servizi, nel momento in cui deviavano, obbedivano ad un'altra autorità, cioè quella della NATO o del partito americano, degli Stati Uniti, della CIA. Nel periodo in cui lei è stato Ministro dell'Interno, ha avuto la sensazione che ciò avvenisse?

ROGNONI. No, perché – torno a ripeterlo – sulla vicenda del generale Grassini ho ancora quel convincimento di allora, e poi i fatti che si sono succeduti, che certamente abbiamo registrato a partire ... non voglio fissare una scansione temporale, ma è certo che l'assassinio di Moro, così esposto com'era tutto il gruppo delle Brigate Rosse, è stato il culmine della loro efficienza ed il principio della loro fine, questo è indubbio. Di conseguenza i successi sono stati tali da non creare le occasioni per riscontrare una deviazione sul tipo di quella che lei ha prospettato. No.

PRESIDENTE. Penso che la domanda di Taradash, però, non riguardasse specificamente Grassini, ma più in generale volesse accertare se lei ritiene che doppi vincoli di fedeltà o tripli – se alla fedeltà atlantica e a quella alla Repubblica si aggiungeva anche la fedeltà al giuramento massonico – abbiano potuto avere poi influenza concreta nel modo di agire di parti di apparati istituzionali: servizi, apparati di sicurezza, più in generale apparati di forze, e quindi soprattutto le forze armate, in cui poi il vincolo gerarchico era anche determinato dalla logica dell'alleanza.

ROGNONI. La mia impressione è sempre stata che il servizio, soprattutto quello militare che veniva dal SID, dal SIFAR, eccetera, per le vicende politiche del nostro paese avesse come obiettivo da contrastare il «rosso». La guerra fredda si rifletteva anche all'interno del paese – e come si è riflettuta! –; credo che i servizi portassero questa loro opzione di fondo storicamente. Tuttavia questa cultura si modificava via via con il corso della vita politica.

TARADASH. Comunque non ci sono casi in cui lei ha avvertito che, oltre alle direttive del Governo nazionale, potessero esservi delle direttive di altre fonti?

ROGNONI. No, perché le indicazioni e le direttive che noi davamo venivano realizzate, quindi non ho mai avuto la sensazione che esse incontrassero ostacoli o interferenze.

TARADASH. L'ultima domanda riguarda la liberazione del generale Dozier, che lei indica come momento di svolta effettivo, di sconfitta delle Brigate Rosse. C'è sempre stata un po' di sorpresa nell'opinione pubblica per il fatto che il nostro Stato sia riuscito a funzionare così bene quando venne catturato dalle Brigate Rosse un generale degli Stati Uniti. Mi può dire qual è stata la partecipazione del Governo degli Stati Uniti, o di altri enti, alla liberazione del generale Dozier?

ROGNONI. Intanto vorrei premettere che è un paese un po' strano il nostro, in quanto l'opinione pubblica è sempre stata molto «pendolare» nel nostro paese.

Arrivo al Viminale: ma insomma, voi non ce la fate, siete impreparati, dove stanno gli assassini di Moro? Si prendono tre o quattro degli assassini di Moro, si prendono tutti o quasi gli assassini di Moro, e poi dopo, e poi dopo ancora. Perché si è riusciti a liberare il generale Dozier? Non tutte le operazioni di polizia riescono bene; quella è riuscita bene. Per quanto riguarda il rapporto tra l'amministrazione italiana e gli Stati Uniti, è un rapporto molto difficile. Tenga però presente che l'Amministrazione americana è sempre stata molto attenta alle nostre vicende, si capisce, anche a quella del terrorismo in un paese alleato; e c'era molta diffidenza nei confronti della nostra capacità. Quando fu sequestrato Dozier... tra l'altro, il sequestro di Dozier mi portò, come dire, ad un contrasto di valutazione con l'indimenticabile presidente Pertini, con il quale ho sempre avuto una consuetudine di incontri straordinaria. È il generale Dozier, mi disse, quindi ci dev'essere un collegamento internazionale: vediamo, indaghiamo a 360 gradi. Io continuo ad essere dell'opinione che le Brigate Rosse fossero un fenomeno autoctono di questo paese; certo espressione della violenza che in Europa si era scatenata in quel momento; in Italia quella era la forma che essa aveva assunto.

L'amministrazione americana voleva mandarci le teste di cuoio, ma io ho risposto di no. Dove è stato rapito il generale Dozier? In Italia? Spetta a noi. Certo che mentre lo dicevo mi venivano un po' i brividi nella schiena perché se non fossimo riusciti...

TARADASH. Mi scusi, aveste delle informazioni dagli Stati Uniti?

ROGNONI. No, no. L'operazione Dozier è stata squisitamente della polizia italiana. Tenga presente che siamo nel 1982 quando il fenomeno del pentitismo aveva portato a una serie di piste che, altrimenti, sarebbero state raggiunte molto più tardi. È stata un'operazione squisitamente italiana.

TARADASH. Ancora un'ultimissima domanda che mi delega Fragalà. Èstato scoperto che il condominio di via Gradoli, di cui si è parlato anche prima, in cui c'era il covo delle Brigate rosse, era in larga misura di proprietà del Ministero dell'interno. A lei risulta?

ROGNONI. L'ho saputo leggendo i giornali.

PRESIDENTE. La vicenda di Russomanno che passa al giornalista Isman il verbale di interrogatorio di Peci avviene mentre lei è al Viminale?

ROGNONI. Sì.

PRESIDENTE. Che valutazione ne diede allora?

ROGNONI. Pessima. Russomanno era un poliziotto capace, bravo. Mi sono doluto che fosse incappato in quella vicenda, perché non avrebbe dovuto passare nulla.

PRESIDENTE. Questa è una valutazione piana, ma quale fine ulteriore poteva avere?

ROGNONI. Quel difficile rapporto che a volte c'è. Quel poliziotto era stanco. Non vedo quale potesse essere il fine.

PRESIDENTE. Un segnale ai brigatisti del pericolo del pentitismo.

ROGNONI. Ma i brigatisti questo segnale se lo registravano senza che ad indicarglielo fossero gli altri. Lo capivano da soli. Il pentitismo è nato...

PRESIDENTE. ... con Peci.

ROGNONI. No, in parte, prima, con Fioroni.

PRESIDENTE. Questa lettura possibile della vicenda Russomanno lei la esclude?

ROGNONI. Sì, la escludo. Intanto perché i terroristi pentiti sono sempre stati terroristi che avevamo catturato. Solo dopo diventavano pentiti. Non si è mai verificato il caso di un terrorista che si presentasse spontaneamente.

PRESIDENTE. Per la verità anche adesso.

FRAGALÀ. Capita lo stesso con i mafiosi.

ROGNONI. Sono d'accordo con il Presidente e mi permetto di utilizare un suo inciso. Spesso si è sottovalutato il fatto che le Brigate rosse si autodefinissero partito armato. Si consideravano partito armato. Volevano la rivoluzione.

PRESIDENTE. Lei dice che il pentitismo nasce quando la prospettiva politica diventa impraticabile?

ROGNONI. Nasce quando il terrorista delle Brigate rosse capisce che siamo uno Stato democratico, che la violenza non paga. Quando capiscono che non potranno un domani diventare uomini del nuovo regime, dopo la «rivoluzione» vanno in crisi. Un conto è essere clandestini per sei, dieci anni, un conto esserlo per tutta la vita, affrontare il carcere, eccetera. C'è questa crisi. Il pentitismo nasce anche da lì, dalla prospettiva di annientamento che il terrorista non poteva non avere.

PRESIDENTE. Con il dottor D'Amato che rapporti ha avuto?

ROGNONI. Quando io ho assunto la responsabilità del Viminale, l'Ufficio affari riservati era già stato sciolto. Qualche volta D'Amato mi veniva a trovare. L'avrò visto due o tre volte l'anno. Quattro volte l'anno.

PRESIDENTE. Agli atti della Commissione, e penso fosse indirizzata a lei, abbiamo una lettera di D'Amato. L'abbiamo letta al senatore Andreotti che l'ha definita impressionante. In questa lettera D'Amato dice: «deve essere chiaro che nella mia attività ho sempre agito nell'interesse dello Stato, ma se questa mia attività dovesse essere inquadrata malevolmente, ho avuto rapporti con il terrorismo, i palestinesi, l'eversione di destra e di sinistra...». Sembra quasi una lettera di risposta ad una contestazione disciplinare.

ROGNONI. La conosco quella lettera. Credo sia stata inviata a seguito della vicenda P2.

PRESIDENTE. Infatti è allegata agli atti della P2.

ROGNONI. Nella lettera dice di essere sempre stato consultato dai Ministri che si sono succeduti, perché continuava a fare il suo lavoro. In realtà, istituzionalmente, quello non era il suo lavoro. Certo, quando veniva a trovarmi, avendo davanti un personaggio con quella storia, lo interrogavo. Gli chiedevo cosa pensasse, quali fossero le sue considerazioni. Si trattava di conversazioni, dalle quali, peraltro, non mi è mai arrivata una «dritta». Non mi è mai stato detto, sul caso Dozier, ad esempio, «Guardi, Ministro, che le cose stanno così, Dozier è in Austria, in Francia o ancora in Italia.» D'Amato non mi ha mai dato queste indicazioni.

PRESIDENTE. È una lettera inquietante, a metà tra la chiamata in correità nei confronti, non suoi, ma di tutto un sistema di potere politico e il salvacondotto di Richelieu nei «tre moschettieri». Sembra voler dire è per vostro ordine che ho fatto quello che ho fatto, però sia chiaro che se mi viene contestato la mia azione spiegherò che me l'avete chiesta voi.

ROGNONI. Per me D'Amato non ha fatto nulla. Se ha fatto qualcosa probabilmente è avvenuto quando era titolare degli Uffici affari riservati in cui aveva l'iniziativa e gli spazi di lavoro che quell'incarico gli consentiva.

GUALTIERI. Quando andò via dagli Affari riservati fu messo a capo...

PRESIDENTE. ... di una struttura che in realtà...

GUALTIERI. Lui dice che i ministri...

PRESIDENTE. ... dice che, benché stesse apparentemente in quella posizione, in realtà aveva continuato a fare il lavoro che faceva sempre.

GUALTIERI. Questo spiega la lettera che ha mandato dopo. È la copertura del lavoro che ha fatto.

ROGNONI. Non mi ha mai prestato questi servizi, né li ho mai sollecitati, al di fuori delle conversazioni che si potevano avere quando mi veniva a trovare o io lo mandavo a chiamare.

PRESIDENTE. Lei torna al Viminale nella immediatezza della chiusura della vicenda Moro. Ha trovato i verbali del Comitato?

ROGNONI. No.

PRESIDENTE. Già allora non c'erano più? Perché noi li cerchiamo affannosamente senza riuscire a trovarli. Il senatore Gualtieri ne ha fatto quasi un obiettivo specifico, giustamente.

GUALTIERI. Voglio denunciare i Ministri che li hanno perduti.

PRESIDENTE. Delle dimissioni del prefetto Napoletano da segretario del CESIS e della sua sostituzione con Pelosi cosa può dirci? Perché è un'altra documentazione che non riusciamo ad avere.

ROGNONI. Mi pare che quando io arrivo al Viminale Napoletano è al CESIS.

PRESIDENTE. No, viene sostituito durante i 55 giorni con Pelosi.

ROGNONI. Credo che Pelosi venga dopo. Ho l'impressione che, quando il 13 giugno venga nominato ministro dell'interno, al CESIS ci sia ancora Napoletano.

GUALTIERI. Per pochi giorni.

ROGNONI. Sì, per pochissimo. Tanto è vero che io non ho mai avuto rapporti con lui, che poi diventa prefetto di Roma. Credo che sia andato via immediatamente, alla fine di giugno.

TARADASH. Quindi nei 55 giorni c'era Napoletano?

ROGNONI. Dovrà risultare dalle carte.

GUALTIERI. C'è per pochi giorni.

TARADASH. Ma l'onorevole Rognoni ci dice che quando lui arriva al Viminale Napoletano c'era ancora.

ROGNONI. Forse era in corso la sostituzione. Io non incontrai immediatamente Pelosi.

GUALTIERI. All'inizio del 1978 cominciano a lavorare sia il SISDE sia il SISMI.

PRESIDENTE. A noi risulta che Napoletano si sia dimesso il 24 aprile e che quindi sia stato sostituito durante i 55 giorni col prefetto Pelosi. Lei sa perché si è dimesso?

ROGNONI. No. So per sentito dire che accusava disagio. Che non si sentiva fatto per quel posto. Che se ne voleva andare ma non conosco i motivi.

PRESIDENTE. Le chiedo una valutazione. Non trova singolare che non ci sia traccia nell'amministrazione italiana delle dimissioni di un segretario generale del CESIS e della sua sostituzione con un'altra persona?

ROGNONI. Sì, lo trovo molto singolare.
Pelosi viene quindi nominato il 24 aprile?

PRESIDENTE. Questo per lo meno è quello che ci risulta. Se avessimo le carte potremmo essere più sicuri.

Ritornando a D'Amato, i due passi importanti della lettera sono questi: «A quel momento» – cioè nel giugno 1974, quando va alla polizia di frontiera – «compivo esattamente 30 anni di lavoro svolto ininterrottamente nella polizia di sicurezza o polizia politica che dir si voglia, (...) Dal Ministro dell'Interno e dal Capo della Polizia dell'epoca (e con l'implicita conferna da tutti i successori nei detti incarichi) mi fu fatto presente che, pur nelle nuove funzioni, io non avrei potuto esimermi dal continuare a mettere a servizio dello Stato, certamente con modalità diverse, il mio personale patrimonio di esperienza e di conoscenze» – poi spiega che ha fatto tutto da solo e conclude – «Operando – come ho detto – il modo autonomo e personale, ho preso contatto ed ho sviluppato rapporti in tutti i settori e con ogni persona che giudicavo utile a tali fini. Se le

mie frequentazioni dovessero essere interpretate con una scelta, io (come chiunque, peraltro, svolga compiti del genere) potrei essere considerato, caso per caso, fiancheggiatore di Autonomia Operaia o del terrorismo palestinese, agente dei servizi americani o sovietici, emissario di questo o di quel partito politico».

ROGNONI. Io credo che questa lettera sia carica – come del resto è stato il mio primo convincimento – di presunzioni e di vanterie: io, D'Amato, personaggio che sono stato sempre in questo mondo, eccetera, ho un patrimonio culturale dentro di me di conoscenze, di rapporti...

PRESIDENTE. Quindi, lei esclude che lui potesse avere conservato una serie di rapporti all'interno dell'apparato del Ministero dell'interno, per cui avesse una specie di rete personale...

ROGNONI. No, al Ministero dell'interno no, assolutamente.

PRESIDENTE. Io, per l'idea che mi sono fatto di D'Amato, che potesse svolgere personalmente compiti di fiancheggiatore di Autonomia Operaia ce lo vedo molto poco. Un *bon viveur* qual era, con Autonomia Operaia...

ROGNONI. No, non mi pare. Aveva certamente rapporti con colleghi di Servizi stranieri, questo sì. Però sotto la mia gestione, sul tavolo del Ministro non arrivò mai una indicazione che fosse utile per la lotta al terrorismo da parte di D'Amato.

FRAGALÀ. Onorevole Rognoni, il 27 dicembre 1979 – quindi lei era Ministro già da un anno e mezzo abbondante – sul suo tavolo, alla segreteria speciale del Ministro dell'interno, arriva un'intercettazione ambientale fatta dal SISDE, che viene poi mandata dal Comitato esecutivo per i servizi di informazione e di sicurezza (CESIS). Questa intercettazione ambientale viene fatta all'interno del carcere dell'Asinara fra due noti brigatisti – uno dei quali pare appartenesse al comitato esecutivo – che parlano – e vengono intercettati per questo motivo – del sequestro Moro e di tutta una serie di aspetti assolutamente segreti e inediti su tale sequestro: che Moro viene trattato benissimo, che gli si concede di fare quattro docce al giorno, che quando gli si fa una domanda impiega un'ora per rispondere, che viene considerato con molto rispetto da parte dei brigatisti. Le chiedo intanto se ricorda questo importantissimo appunto che le è stato sottoposto con l'intercettazione ambientale della conversazione fra questi due capi.

ROGNONI. Non ricordo questo documento.

FRAGALÀ. Le faccio comunque una domanda, per quello che lei naturalmente ha possibilità di rispondere.

In questa intercettazione a un certo punto il brigatista A dice: «Pure i compagni erano preparati, sapevano la storia della Democrazia Cristiana, della sua corrente», cioè, è chiaro che ad interrogarlo era gente preparata. Poi dicono che Moro gli parla del traffico d'armi, di come funzionavano i rapporti tra la politica e la Fiat, gli parla dei finanziamenti della politica, eccetera; cioè tutta una serie di elementi che poi non vengono rassegnati né nel memoriale – prima e seconda versione di via Monte Nevoso – né nelle lettere. Però, sia lei che io sappiamo che molte lettere sono rimaste inedite, perché i destinatari non le hanno rese note, e a quanto pare anche una parte del memoriale e delle bobine – anzi, le bobine senz'altro – non sono stati pubblicati. Quindi, gli aspetti dell'interrogatorio – la Fiat, il finanziamento, il traffico d'armi, eccetera – non vengono fuori.

Siccome questi due brigatisti dicono chiaramente che le persone che interrogavano Moro erano molto preparate, molto intelligenti, sapevano tutto della Democrazia Cristiana, della sua corrente, eccetera, mentre poi abbiamo visto – il Presidente gliene ha fatto oggetto nella sua prima domanda – che i personaggi di Via Montalcini – Moretti, la Braghetti, Maccari – non sono delle aquile politiche, lo stesso famoso quarto uomo, che abbiamo inseguito per tanti anni, alla fine è un personaggio di nessun rilievo, una specie di...

PRESIDENTE. Direi che non aggiunge nulla alla storia delle Brigate Rosse già conosciuta.

FRAGALÀ. Ecco, siccome qui è venuto Morucci a dirci: chiedete alla sfinge, a Moretti che non parla mai, chi era l'anfitrione del comitato esecutivo a Firenze...

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Fragalà, che le sta facendo questa domanda, perché questa è un'altra risposta che le dovevo. In quell'intervista al «Corriere della Sera» lei si è domandato perché io ponessi questo problema: perché è l'unica cosa che ci ha detto Morucci.

FRAGALÀ. Morucci ci ha detto: chiedete a Moretti, che fa la sfinge, che non parla, chi era l'anfitrione di Firenze, chi ospitava il comitato esecutivo delle Brigate Rosse che si riuniva a Firenze, durante il sequestro Moro, per concordare la strategia, gli interrogatori, le domande e tutto il resto.

A lei non sfuggirà – Ministro dell'interno per tanti anni e durante il terrorismo – quale posta in gioco dovesse esserci, affinché una serie di personaggi in clandestinità si muovessero da Roma, da Milano, eccetera, per raggiungere Firenze e riunirsi in una determinata casa, evidentemente rischiando anche di essere intercettati: Moretti usciva da Via Gradoli la mattina alla 7,00, prendeva il treno e andava a Firenze.

Ora, se lei fa un *collage* (lo faccio io per lei e le pongo la domanda), i due brigatisti intercettati parlano di compagni molto preparati che sapevano la storia della DC e della sua corrente, che naturalmente non sono

identificabili né in Moretti, né in Maccari, né nella povera Laura Braghetti, né in Prospero Gallinari, cioè il quartetto. Adesso Morucci ci dice in tono allusivo: chiedete chi è l'anfitrione, perché è il personaggio chiave, è quello che ospitava il comitato esecutivo e aiutava a preparare le domande (è questo il senso alla fine). Di questo interrogatorio molto importante abbiamo qui degli stralci che non compaiono né nelle lettere né nei due memoriali ritrovati, uno dal muratore e uno dal generale Dalla Chiesa.

Le pongo un problema. Non so se lei ricorda che ci sono delle informative del Servizio segreto militare dell'epoca del sequestro che parlano di un intellettuale, poi di un medico che prepara le domande, che addirittura va in via Montalcini. Poi ci sono altre informative che parlano di un personaggio nobile, un intellettuale di alto livello di Firenze che avrebbe ospitato i brigatisti. L'altra volta è venuto l'onorevole Giovine a dirci che a Firenze questa era una cosa notoria (lui è di Firenze) perché addirittura Potere operaio si chiamava Podere operaio, per dimostrare che una serie di personaggi dell'aristocrazia fiorentina fiancheggiavano le BR o comunque l'eversione di sinistra.

Rispetto a tutti questi elementi, lei, che naturalmente è stato al centro dell'apparato investigativo negli anni cruciali della morte di Moro (perché deve anche ricordare che le BR hanno continuato a uccidere per dieci anni, Ruffilli è stata l'ultima vittima nel 1988, lo Stato è riuscito a piegarle dopo dieci anni di assassinii e delitti impuniti) di questo tema di cui abbiamo tante tracce ufficiali dei Servizi, del CESIS, del SISDE e altro, di questo personaggio dell'*intellighentia,* questo fiancheggiatore di alto livello delle BR che avrebbe preparato le domande, che avrebbe ospitato il comitato esecutivo, che sarebbe stato nevralgico rispetto allo stesso comitato, avete avuto concretamente elementi? Siete stati sulle piste di questo personaggio? Avete tentato di individuare questo tipo di rapporti che – come lei vede – sono documentati non solo da informative ma anche da intercettazioni ambientali?

ROGNONI. Posso fare a mia volta una piccola domanda?

FRAGALÀ. Certamente.

ROGNONI. La dichiarazione che Morucci ha fatto in questa Commissione, l'ha fatta anche davanti ai giudici nei vari processi che si sono succeduti?

FRAGALÀ. No, è la prima volta che la fa, e in sede politica.

PRESIDENTE. In una deposizione molto chiusa, questo e un altro sono gli unici spiragli che ci ha aperto.

FRAGALÀ. Aggiungo un altro elemento per capire meglio. La Faranda, che lei sa essere un personaggio ancora più preparato di Morucci,

più colto, ci ha detto una cosa ancora più allarmante e cioè che in effetti la colonna romana, le Brigate romane durante il sequestro Moro erano formate da quaranta studenti in corso e fuori corso. La Faranda veniva dalle suore del Sacro Cuore di Palermo, appartiene ad una famiglia borghese. Ci ha raccontato di avere imparato a sparare...

ROGNONI. ... dalle suore ? *(Ilarità).*

FRAGALÀ. Il problema delle suore riguarda una domanda successiva che le farò riguardo i cattolici che militavano nelle BR. Quindi non c'è da ridere, ma da piangere.

Tutti parlavano della geometrica potenza, tutti si chiedevano chi fossero queste Brigate rosse e la Faranda ci ha risposto che erano costituite a Roma da quaranta ragazzotti. In effetti i protagonisti di via Montalcini sono questi quattro personaggi certamente del livello che tutti quanti noi conosciamo.

PRESIDENTE. La domanda!

FRAGALÀ. La domanda è questa: nelle vostre investigazioni, affidate anche al generale Dalla Chiesa, vi siete posti il problema perché questo comitato esecutivo si riuniva a Firenze? Oltre alle intercettazioni ambientali, qualcuno vi ha riferito di questo anfitrione di Firenze, di questo personaggio dell'*intellighentia*? Ad un certo punto si è parlato di un professore, che ha sporto querele e le ha vinte tutte. Non ripeto il nome, altrimenti potrebbe presentare querela anche contro di me. Si tratta di un professore dell'*intellighentia* di sinistra; si disse potesse essere lui, fece querele e le vinse tutte.

Adesso abbiamo tutta una serie di tasselli per renderci conto che questo personaggio era centrale rispetto al sequestro e all'interrogatorio di Moro, nonché rispetto all'ospitalità e alla protezione che venne data al comitato esecutivo in quel periodo. Su questi elementi, i Servizi, gli apparati investigativi, Dalla Chiesa, e altri, hanno dato una qualche risposta e una qualche luce in più?

ROGNONI. Se ai Servizi, a Dalla Chiesa, agli apparati investigativi fosse pervenuta questa notizia...

FRAGALÀ. È pervenuta.

ROGNONI. Si tratta di una dichiarazione di Morucci.

FRAGALÀ. No, ci sono queste intercettazioni ambientali che il CESIS e il SISDE hanno passato alla sua segreteria speciale il 27 dicembre 1979. C'è la firma del Capo di gabinetto.

ROGNONI. Parlano dell'anfitrione di Firenze?

PRESIDENTE. No, però si parla di questi compagni particolarmente preparati.

ROGNONI. Allora si tratta di una cosa completamente diversa. Dell'anfitrione di Firenze non ho saputo mai nulla. Ecco perché chiedevo se la dichiarazione di Morucci che voi avete raccolto fosse già stata resa ai giudici nei vari processi.

Per quanto riguarda il grado di preparazione, penso che conoscere la storia della Democrazia cristiana e l'articolazione delle sue correnti fosse abbastanza facile. Tenga presente che questi personaggi di via Montalcini, tra cui Gallinari e Moretti, erano in dimestichezza con la politica da almeno quindici anni. È inutile accennare a interpretazioni che sono state date in maniera diversa del fenomeno brigatista: schegge impazzite; risultato di una democrazia bloccata; album di famiglia.

Comunque si trattava di gente che, magari ammazzando, comunque era in politica, Gallinari in particolare. Ho sempre avuto il convincimento che il grado di preparazione di Moretti e Gallinari fosse tale da giustificare le risposte di Moro e quel che poi si è saputo essere avvenuto in quel dannato covo di via Montalcini.

Anche qui si tratta di quel grado di offensività di cui parlava il Presidente, sia pure riferito alla documentazione. Erano capaci le BR di dire quelle cose che ci risulta abbiano detto? La mia risposta è sì: erano in condizione di farlo, perché si trattava di una cultura ripetitiva, ossessiva, reiterata, gridata. Loro ripetevano accuse alle multinazionali, che bisognava sconfiggere questo Stato. La storia della Democrazia cristiana era tutta lì squadernata, non credo che per conoscerla ci fosse bisogno di gente particolarmente preparata.

FRAGALÀ. Sempre con l'aiuto di queste intercettazioni ambientali, mi permetto di dissentire un poco dalla sua interpretazione. In queste intercettazioni i due brigatisti, intanto, definiscono e spiegano perché Moro sia il capo della destra democristiana. Mentre io ho fatto politica dal 1966 in poi, ho fatto il '68 anche se ero dall'altra parte rispetto alla Sinistra, e naturalmente non mi è mai passato per la mente che Moro fosse il capo della Destra democristiana, anzi ho sempre pensato che fosse un esponente della Sinistra democristiana. Poi, consideri questo aspetto, ad un certo punto il brigatista B dice: «Cioè sarebbe stato il loro capo». Il brigatista A dice: «I giornali, poi il patto di Arafat e di Breznev...».

ROGNONI. Si sanno i nomi?

FRAGALÀ. I nomi ancora non si sanno; uno dei due dovrebbe essere Azzolini: siamo cioè al comitato esecutivo.

GUALTIERI. Signor Presidente, vorrei fare una richiesta. Sono tre volte che sentiamo parlare di questo anfitrione e siccome non viene dato il nome forse lo potremo acquisire in seduta segreta di modo che an-

che noi potremo fare degli approfondimenti. È possibile che per tre volte sentiamo parlare dell'anfitrione delle Brigate Rosse...

PRESIDENTE. La domanda che l'onorevole Fragalà vuol fare all'allora Ministro dell'interno è se nell'attività del Viminale sia stata mai fatta questa ipotesi, cioè che ci potesse essere un livello delle BR, sempre interno a queste, non noto, costituito soprattutto da persone di cultura e preparazione superiore a quella dei brigatisti conosciuti. Mi sembra che la domanda fosse pertinente.

GUALTIERI. Anche quella di sapere chi è l'anfitrione.

PRESIDENTE. Ma lui non lo sa.

FRAGALÀ. No, io non lo so.

GUALTIERI. Ha detto di aver dato querela.

FRAGALÀ. No quello che è stato indicato come l'intellettuale che preparava gli interrogatori di Moro eccetera ha dato querela ed ha vinto.

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà nelle varie sedute ci ha dato versioni diverse di questo possibile anfitrione.

GUALTIERI. L'altra volta ha parlato del Conte rosso.

PRESIDENTE. Il Conte rosso non può più fare domande perché è morto.

FRAGALÀ. Appunto.
Onorevole Rognoni, guardi poi cosa risponde il brigatista: «I giornali, poi, il patto di Arafat e di Breznev...».

PRESIDENTE. Facciamo rispondere l'onorevole Rognoni alla prima domanda.

ROGNONI. Io sono costretto a rispondere richiamando quello che ho già detto e cioè che tutti ci siamo posti il problema se al di là delle Brigate rosse ci fosse qualcuno che preparasse le domande, che Moretti avrebbe poi rivolto a Moro e così via. Ma la mia conclusione è che il grado di preparazione dei personaggi che conosciamo e che sono stati catturati, consegnati e processati dai giudici della Repubblica, era più che sufficiente per formulare quelle domande. Lei mi ha chiesto: possibile che questi signori, se mi consente Presidente, questi quattro cialtroni, sapessero queste cose? Come potevano conoscere la storia della Democrazia cristiana (a parte l'errore di considerare Moro il capo della Destra che probabilmente dipende dal punto di osservazione: rispetto alle Br tutto è De-

stra, questo è fuori di dubbio)? Io credo di sì: Gallinari veniva da certe esperienze politiche; conoscevano la storia di questo paese.

PRESIDENTE. Però, a supporto della domanda di Fragalà, c'è una contraddizione nella posizione delle Br. Alla domanda che pure noi abbiamo fatto a quelli che abbiamo ascoltato circa il perché non avessero mai pubblicato come avevano preannunciato le carte del processo popolare cui Moro veniva sottoposto, la loro risposta è stata che non lo hanno fatto perché Moro gli diceva una serie di cose che a loro non interessavano. A loro interessava il SIM e Moro del SIM non gli diceva niente; quindi loro ritenevano che li prendesse in giro e che non servissero alla loro campagna la pubblicazione di quelle carte. A questo punto c'è una contraddizione: perché gli venivano fatte alcune domande? Cioè gli fanno una serie di domande, lui risponde assertivamente e poi loro dicono che quelle risposte non gli interessavano. Ma allora l'obiezione è: perché gliele facevano? Cioè, il Viminale e la Polizia hanno fatto di quel memoriale un oggetto di analisi testuale per riuscire ad individuare ad esempio quali erano le domande cui Moro rispondesse?

ROGNONI. C'è stata una riflessione lunga su questo memoriale, ma essa non ha portato all'individuazione di livelli superiori che potessero appagare questo bisogno di chiarezza o di verità. Personalmente ritengo che Moretti e Gallinari fossero in condizioni di poter tirare fuori dal sacco della loro conoscenza diretta e personale quello che poi hanno tirato fuori.

FRAGALÀ. Passiamo ad un altro argomento. Lei si è posto come Ministro dell'interno la domanda del perché tra il 1974 e il 1978, cioè mentre le BR avevano un livello di capacità offensiva eccezionalmente rilevante, sono stati smantellati i due nuclei antiterrorismo di Dalla Chiesa e di Santillo, nonostante che entrambi avessero inferto colpi durissimi alle BR? Perché questo Stato si ritrova il 16 marzo in via Fani praticamente «in mutande», con le armi della scorta di Moro chiuse nel portabagagli, cioè totalmente impreparato dopo che aveva smantellato questi due nuclei antiterrorismo di eccezionale rilevanza, tanto è vero che lei poi ridà a Dalla Chiesa quello che gli era stato tolto appena poco tempo prima? Perché si è dovuti arrivare a via Fani per registrare quest'allarme e poi i 10 anni susseguenti di omicidi e delitti. Se lo è posto questo problema?

ROGNONI. Sì, me lo sono posto.

Per quanto riguarda la struttura di Santillo la spiegazione che mi è stata data è che essa viene smantellata perché a ridosso, mi sembra, del 1976-1977 e in relazione anche alla nuova disciplina dei Servizi, c'era stata una ristrutturazione sia orizzontale che verticale. Furono predisposte delle strutture che prima non esistevano, cioè l'Ucigos e la Digos. Queste strutture furono predisposte dal mio predecessore, il ministro Cossiga. Quindi la spiegazione che è stata data è che la struttura di Santillo veniva praticamente assorbita da queste nuove strutture organizzative. L'Ucigos

era praticamente un servizio operativo ma anche un servizio di informazione. Questa era la ragione formale: cioè – si era detto – noi procediamo ad una ristrutturazione sia in senso orizzontale, cioè a livello territoriale, sia in senso verticale e naturalmente le altre strutture per evitare confusione e sovrapposizioni vengono eliminate. Però il patrimonio di conoscenza della struttura di Santillo veniva messo sulle spalle di queste nuove organizzazioni.

Per quanto riguarda Dalla Chiesa non le so dire; lui nel 1974 era a Torino quando arrestò Curcio e Franceschini.

FRAGALÀ. Li arrestò due volte?

ROGNONI. No, Curcio poi evase e fu arrestato una seconda volta nel 1975.

FRAGALÀ. Poi nel 1976 si smobilita tutto, perché?

ROGNONI. Le do la risposta dell'amministrazione, almeno quella che mi è stata data.

FRAGALÀ. Ma qual è la risposta politica? Lei si è posto il problema politico del perché si azzerano gli apparati investigativi?

ROGNONI. Non è che si azzerassero gli apparati informativi, ma si riteneva più opportuno organizzarli secondo una nuova struttura, l'Ucigos o la Digos, in presenza di un nuovo scenario dei servizi.

FRAGALÀ. Non so se lei conosce la tesi, sostenuta da persone vicine a Moro, secondo la quale una delle cause della morte di Moro fu lo scontro all'interno della Guardia di finanza tra la cordata dei generali Giudice e Lo Prete e quella del generale Oliva. Vorrei sapere se lei, in qualità di Ministro dell'interno, dispose accertamenti su questo scontro, che fu legato allo scandalo dei petroli, al finanziamento della corrente dell'onorevole Moro, alla scoperta che Freato era intestatario di beni immobiliari del valore di diversi miliardi e al suo arresto.

ROGNONI. Non ho ben compreso la domanda: lei ha parlato di questo episodio in termini di concausa della morte di Moro?

FRAGALÀ. Ambienti vicini all'onorevole Moro hanno sostenuto questa tesi.

ROGNONI. Non so risponderle, ma non mi risulta.

FRAGALÀ. Vi fu un'attività di dossieraggio sulla Guardia di finanza ed indagini sugli ufficiali arrestati?

ROGNONI.. Non mi sembra che questa vicenda avesse attinenza con il caso Moro.

FRAGALÀ. I generali Lo Giudice e Lo Prete erano vicini all'onorevole Moro?

ROGNONI. Non mi risulta.

FRAGALÀ. Quando i brigatisti che erano in carcere cominciarono a dissociarsi e a collaborare, vi fu da parte del Ministero dell'interno un'attività investigativa per approfondire una serie di vicende legate al terrorismo di Sinistra? Il nucleo investigativo specializzato ottenne dei risultati? Adesso sono previsti i colloqui investigativi che allora non erano consentiti.

ROGNONI. Se ho ben capito la domanda lei mi sta chiedendo se all'interno delle carceri venivano condotte delle indagini.

FRAGALÀ. Le sto chiedendo se all'interno delle carceri operavano gruppi investigativi del Ministero dell'interno.

ROGNONI. Occorre tener presente che l'universo brigatista era costituito da detenuti, regolari ed irregolari. Curcio ad esempio, nel 1978, era un detenuto; c'erano inoltre, tra i clandestini, brigatisti regolari e brigatisti coadiuvanti, i cosidetti irregolari, che avevano un piede dentro e un piede fuori dall'organizzazione. È evidente che vi erano investigazioni su ciò che poteva capitare nelle carceri, per esempio le manifestazioni all'interno delle carceri in occasione di certi eventi esterni, quando dal brigatismo veniva inferto un colpo a uomini dello Stato come poliziotti, carabinieri e giudici. I fatti interni al carcere erano oggetto di esame e di investigazione, ma non esistevano informatori specifici.

FRAGALÀ. Esisteva una rete, comprendente direttori del carcere e collaboratori penitenziari, adibita dai servizi di informazione o dal Ministero dell'interno ad un'attività informativa antiterroristica?

ROGNONI. Non fu creato un corpo speciale nelle carceri per cogliere ciò che potevano pensare o dichiarare i brigatisti detenuti ma su di loro vi era una normale vigilanza. In definitiva, sono sempre stato del parere che il rapporto tra il Ministro dell'interno e gli apparati investigativi e di sicurezza è un rapporto politico, di direzione, di comando, di guida. Il Governo recepisce le aspettative della gente, ma non è compito di un Ministro conoscere il nome degli informatori: tra l'informatore e il Ministro si interpone il filtro dei responsabili. Al Ministro compete promuovere ad incarichi di responsabilità persone leali, capaci, professionalmente attrezzate che diano affidamento e sicurezza allo Stato.

STANISCIA. Signor Presidente, rinuncio a porre le mie domande, considerata l'ora tarda. Vorrei sollecitare nuovamente la Presidenza affinché, nelle sedi opportune, si stabilisca che le domande agli auditi siano precedute da una brevissima premessa, diversamente ciascuno di noi interviene alla seduta per ascoltare i colleghi anziché gli ospiti.

PRESIDENTE. Ha ragione, senatore Staniscia e mi scuso con lei; ma le assicuro che non è facile presiedere la seduta: non posso conoscere in anticipo le domande che verranno poste per decidere il momento in cui posso interrompere l'oratore.

Pongo un'ultima domanda all'onorevole Rognoni. Lo spettro di indagine della Commissione è estremamente ampio: va dalla strage di piazza Fontana a quella del treno n. 904. In occasione di una recente audizione dell'attuale Ministro dell'interno gli ho chiesto se non ritenga che uno degli obiettivi politici del Governo possa essere quello di fare ulteriormente luce rispetto agli oggetti della nostra inchiesta. Il Ministro mi ha risposto di ritenere che questo compito non spetti a lui ma all'autorità giudiziaria e a questa specifica Commissione parlamentare di inchiesta. La risposta mi ha parzialmente soddisfatto, tuttavia do atto al Ministro dell'interno che le vicende sulle quali indaghiamo sono molto lontane nel tempo: il sequestro Moro risale a 20 anni fa e la strage di piazza Fontana a quasi 30 anni fa. Lei, onorevole Rognoni, viene nominato Ministro dell'interno nel 1978, quando dalla strage di piazza della Loggia sono trascorsi soltanto 4 anni. Ha poc'anzi affermato di aver fatto oggetto di studio il memoriale di Moro.

ROGNONI. Sì.

PRESIDENTE. Vorrei leggerle un brano: «Mi rendo conto delle accuse rivoltemi per quanto riguarda la strategia della tensione che per anni ha insanguinato l'Italia, pur senza conseguire i suoi obiettivi politici. Non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dall'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia cristiana in alcuni suoi settori». Lei si pose il problema d'individuare se nell'apparato del Viminale potesse esserci la fonte delle indulgenze e delle connivenze tenendo presente che in quegli anni era vivissima l'aspettativa della gente di fare chiarezza su fatti che allora non appartenevano ad un passato remoto ma estremamente recente remoto? Erano, cioè, ferite che sanguinavano ancora. Il brano che ho letto è ripreso dalle 49 pagine del Memoriale di Moro.

ROGNONI. Le abbiamo esaminate e credo che i miei successori abbiano fatto altrettanto per le altre duecento pagine ritrovate nel covo di via Monte Nevoso dieci anni dopo. Per quanto mi riguarda escludo che all'interno dell'amministrazione del Viminale fossero state individuate responsa-

bilità, devianze e così via, pur essendoci state attenzioni particolari anche in relazione alle conseguenze che dovevamo tirare dalle osservazioni dell'onorevole Moro; ho sempre ritenuto infatti che le lettere dell'onorevole Moro fossero autentiche e che anche il memoriale fosse l'espressione di Moro sia pure nella condizione in cui si trovava. Quindi, sulla base di attente letture, esame analisi, congetture, le devianze o fatti di responsablità non sono state individuate.

PRESIDENTE. Mi riferisco alla domanda precedente: quando si legge una cosa di questo genere, pensare che Russomanno cada in una tentazione casuale nel passare l'interrogatorio di Peci a Isman mi sembra una valutazione benevola; non potevano essere quelle le connivenze e le indulgenze con il terrorismo rosso che fossero la filiazione delle connivenze e delle indulgenze che vi erano state prima con il terrorismo di altro colore. Oggi dalle indagini giudiziarie recenti questo sta emergendo in assoluta chiarezza: abbiamo fatto riunioni seminiriali con consulenti che abbiamo voluto questa volta nominare su indicazioni delle forze politiche presenti nella Commissione e almeno fino agli anni 1974, 1975 il quadro ci risulta enormemente chiaro. Lei, che ha pure il merito di aver diretto il Viminale nel momento in cui grossi risultati contro il terrorismo rosso furono conseguiti, non pensa che se ci fosse stata una maggiore volontà di bonificare la chiarezza si sarebbe potuta fare molto prima?

ROGNONI. Con le cose che sono accadute dopo si sarebbe dovuto farlo. Ho cercato, una volta arrivato al Viminale, di introdurre elementi di discontinuità ma dopo i 55 giorni mi sono trovato di fronte al personale dei 55 giorni (il questore di Roma era il questore di Roma; il capo della polizia era il capo della polizia). Quindi, per le motivazioni che ho detto, ho introdotto quella struttura speciale, ma l'episodio Russomanno è un episodio rilevante. Non credo però che da quell'episodio si possa argomentare una sorta di messaggio che Russomanno, abituato a certe connivenze ipotizzate, voleva mandare in varie direzioni.

PRESIDENTE. Non poteva esserci l'intenzione di pensare che con il 1974 tutto questo era finito? È inutile andare a rivangare.

ROGNONI. Sarebbe stato un giudizio azzardato. Sono molto più chiare probabilmente le vicende del caso Moro di quanto non lo siano quelle del '74 o di piazza Fontana. Le cose non sono finite adesso così come non lo erano finite allora.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle ore 23,55.

40ª SEDUTA

MARTEDÌ 22 SETTEMBRE 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,55.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 22 luglio 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

SU ALCUNE NOTIZIE DI STAMPA

PALOMBO. Signor Presidente, su un lancio dell'agenzia Adnkronos si legge: «Feci bene a silurare la candidatura di Delfino a Comandante dell'Arma dei Carabinieri». Lo afferma il capogruppo dei Verdi in Commissione stragi, Athos De Luca, concludendo: «Anche in sede giudiziaria si confermano i coinvolgimenti e le gravi responsabilità degli apparati dello Stato sulle stragi. Il generale Delfino è stato chiamato in causa in molte inchieste, in gran parte sviluppate dal Reparto Eversione dei Carabinieri, sui retroscena dell'eversione nera degli anni Settanta-Ottanta».

Ritengo che queste affermazioni, fatte da un parlamentare ed emanate attraverso l'agenzia di stampa, siano molto gravi. Chiedo a questo collega di farmi conoscere innanzi tutto dove si trova il reparto eversione dei Carabinieri, quando è stato fondato, chi lo comanda e quali compiti svolge. Inoltre vorrei sapere come mai e quando il generale Delfino è stato candidato a comandare l'Arma dei Carabinieri.

Vorrei che quanto sto dicendo resti a verbale perché certe affermazioni sono molto gravi. Queste sono agenzie che tutti possono acquisire e leggere e chi non è addetto ai lavori potrebbe pensare che i Carabinieri abbiano un reparto eversione per fomentare ed organizzare stragi.

PRESIDENTE. Collega Palombo, naturalmente non spetta a me risponderle, ma al collega. L'agenzia presenta alcune imprecisioni ed enfatizzazioni di questa dichiarazione che potrebbero anche essere dovute ad una scarsa precisione da parte di chi ha reso le dichiarazioni del collega.

Come lei ricorderà, nella proposta di relazione che chiuse i nostri lavori al termine della precedente legislatura vi erano alcune annotazioni che riguardavano l'allora capitano Delfino. Quest'ultimo indirizzò ai Presidenti della Camera e del Senato una lettera molto dura. A seguito di un chiarimento che ebbe luogo, ho voluto che venisse ascoltato e ci fu un'audizione che durò circa 7-8 ore. Nello stesso tempo mi sembrò giusto sentire anche il dottor Arcai.

Oggi queste due audizioni sono alla valutazione della Commissione che naturalmente seguirà con attenzione l'evoluzione della vicenda giudiziaria. Personalmente sono stato anche sentito da giornalisti e non ho voluto fare alcun commento ed alcuna anticipazione.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico inoltre che i dottori De Gori e Frattasio e gli onorevoli Giovine e Galloni hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Comunico altresì che sono stati conferiti, e accettati, due incarichi di studio concernenti la documentazione disponibile contenuta negli archivi dei servizi segreti statunitensi e dell'ex Unione Sovietica. I professori Smith e Zaslavsky consegneranno i loro elaborati entro il marzo 1999.

Comunico che il professor Virgilio Ilari ha depositato una cronologia critica del periodo 1969-1975.

Comunico infine che in data 21 settembre 1998 il Presidente della Camera dei deputati ha chiamato a far parte della Commissione l'onorevole Marianna Li Calzi in sostituzione dell'onorevole Gianantonio Mazzocchin, dimissionario.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AL DISASTRO AEREO DI USTICA: AUDIZIONE DEI DOTTORI SETTEMBRINO NEBBIOSO, VINCENZO ROSELLI E GIOVANNI SALVI, SOSTITUTI PROCURATORI DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma, che hanno depositato la nota requisitoria sull'indagine sul disastro aereo di Ustica in corso di istruttoria formale da parte del dottor Priore.

L'Ufficio di Presidenza ha ritenuto opportuno audirli perché possano meglio illustrare alla Commissione i contenuti della loro requisitoria, nell'avvertita coscienza da parte di tutti che essa costituisce il punto di vista di una parte.

Oggi purtroppo si è presentato l'impedimento dovuto alla seduta notturna del Senato e questo fatto rafforza, a mio avviso, una decisione che già avevamo assunto in Ufficio di Presidenza: stasera sarebbe opportuno dare la parola agli auditi e poi potremmo aggiornare la seduta, se tutti sono d'accordo, a martedì prossimo alla stessa ora. Se qualcuno di voi pensa di non poter essere presente può far pervenire ai colleghi del suo stesso Gruppo delle annotazioni o delle domande.

Prima di dare la parola ai nostri auditi, vorrei dire loro brevemente come ho percepito il senso della loro requisitoria, al fine di semplificare ed abbreviare i tempi dell'audizione.

A me sembra che la requisitoria parta inizialmente dall'esame oggettivo del relitto, che è stato oggetto – come è noto – di un numero cospicuo (non voglio dire infinito) di indagini tecniche. Le conclusioni a cui perviene la procura in esito a queste indagini che riguardano esclusivamente il relitto sono che sicuramente può escludersi il cedimento strutturale, che sono estremamente esigui gli elementi provenienti dall'esame del relitto che farebbero pensare ad un impatto dell'aereo con un missile o con una testata di un missile. Sono più consistenti ma fra loro non concordanti e intimamente contraddittori, quasi da escludersi a vicenda, gli elementi che dall'esame del relitto farebbero pensare invece ad un'esplosione interna che abbia causato il disastro del DC9; che i dati che risultano dall'esame del relitto, pur non essendo totalmente congruenti, non sono tuttavia tali da escludere dalle ipotesi possibili quella di un cedimento dell'aereo dovuto ad un eccesso di carico determinato dall'interferenza di altro aereo che sarebbe passato nelle vicinanze – vi è cioè un'ipotesi di quasi collisione – che avrebbe determinato una manovra da parte del pilota, probabilmente involontaria, causando il distacco della punta dell'ala sinistra e un sovraccarico del motore di destra, quindi il collasso del veicolo.

Pertanto, avendo ritenuto che dall'esame del relitto non vengano elementi inequivoci che consentano di determinare la causa del collasso, la requisitoria passa all'esame delle perizie radaristiche, dalle quali, attra-

verso un discorso estremamente complesso (che per essere compreso nei vari passaggi richiederebbe cognizioni tecniche che personalmente confesso di non avere) risulterebbe che i tracciati non escludono – anche se non provano in termini di certezza – la possibilità che la rotta del DC9 sia stata nel luogo e nel momento del collasso del velivolo intersecata, con rotta ortogonale, da un altro aereo dalla traiettoria molto veloce.

Il passaggio alla fase successiva è che questa significatività dei tracciati radar, letti con la scienza del 1980, cioè con quelle che potevano essere le cognizioni sapienziali di chi li ha esaminati a primo impatto, rendeva l'ipotesi della interferenza ortogonale dell'altro aereo molto più consistente, ne elevava il grado di probabilità.

Sulla base di tutto questo vengono formulate poi le imputazioni, essendovi – il materiale istruttorio che indicate è molto copioso – una serie di fatti certi (telefonate, testimonianze) che proverebbero che nell'immediatezza del collasso i vertici dell'Aeronautica abbiano fortemente pensato all'ipotesi dell'abbattimento dell'aereo da parte di un missile o ad una collisione, o quasi collisione, e che quindi si siano fortemente allertati e abbiano avuto intensi contatti soprattutto con l'ambasciata americana.

Se ho ben capito, a questo punto l'inchiesta conosce una fase di stanca o di quiescenza, fino a quando, dopo qualche anno, si ravviva. L'aver fin dall'inizio, fin da questo iniziale allarme, escluso di informare gli organi di Governo, e quindi la necessità di non contraddirsi, avrebbe poi determinato, nel corso dello svolgimento delle indagini, una sorta di prigionia rispetto al già detto e una serie di completamenti della condotta che viene contestata come tipica del reato più grave, ossia l'attentato agli organi costituzionali, e insieme una serie di condotte minori, sempre aventi rilievo illecito, che però, per essere incasellate in ipotesi di reati meno gravi, sono state quasi tutte coperte da prescrizione.

L'attentato agli organi costituzionali, e questa prigionia, cioè il non aver immediatamente informato il Governo di questi sospetti, riguarda anche la vicenda del Mig libico, in cui, se ho ben capito, la tesi della procura è che vi sia stata probabilmente una postdatazione della caduta del Mig, però non dalla fine di giugno al 18 luglio, ma probabilmente di qualche giorno – dal 14 luglio al 18 luglio – periodo in cui il relitto sarebbe stato esaminato, probabilmente per capire se vi potevano essere connessioni con la vicenda di Ustica, ma anche di questa vicenda si sarebbe taciuto al Governo.

La non collaborazione con l'autorità giudiziaria non sarebbe quindi un momento consumativo del reato; gli organi istituzionali lesi sarebbero soprattutto gli organi di Governo.

Vorrei sapere innanzitutto dai nostri auditi se ho letto bene la requisitoria.

Vi rivolgo poi un'ulteriore domanda: alla fine di tutto, quanto alla imputazione di strage, la conclusione è non doversi procedere perché gli autori sono restati ignoti. L'intera ricostruzione però non dà la certezza che un fatto di strage si sia verificato, perché un simile fatto dovrebbe es-

sere doloso, volontario, quindi ricollegabile o a un missile che era stato lanciato contro il DC9 per abbatterlo o a una esplosione interna.

Fatta questa premessa, cedo la parola al dottor Salvi.

SALVI. Credo che la sintesi che il Presidente ha fatto delle conclusioni del nostro lavoro sia giusta. Non mi pare che da questo punto di vista vi sia nulla che possiamo aggiungere o chiarire.

Ritengo tuttavia molto importante che noi cerchiamo di illustrare il percorso, sia pure in termini molto rapidi, con il quale siamo arrivati a queste conclusioni, partendo forse dalla stessa scelta della forma espositiva che abbiamo adottato in queste requisitorie. Il fatto cioè di aver concentrato la nostra attenzione esclusivamente sugli aspetti principali dell'indagine condotta in istruttoria formale dal dottor Priore è una scelta che avrebbe potuto anche essere diversa. Avremmo potuto approfondire i mille rivoli di questa investigazione alcuni dei quali hanno comportato un grande dispendio di energie investigative e determinato anche ritardi nel completamento delle indagini. La scelta che abbiamo fatto è collegata strettamente al nostro ruolo di valutare se sia possibile chiudere la fase delle indagini dell'istruttoria formale passando alla fase del dibattimento oppure se non vi è spazio per questo.

Per questo abbiamo concentrato la nostra attenzione su questi aspetti; per molti episodi paralleli abbiamo chiesto la trasmissione degli atti nel corso del procedimento e abbiamo proceduto separatamente, individuando singoli fatti che si sono inseriti in questo procedimento.

Noi abbiamo concentrato, come ricordava il presidente Pellegrino, la parte principale del nostro lavoro sulla possibilità di dare una risposta definitiva sulle cause della perdita del DC9. È vero, al termine del nostro lavoro non siamo stati in grado di dare una risposta definitiva e certa, sciogliendo tutte le alternative. Questo è un risultato certamente negativo che pesa anche a noi: dopo tanto lavoro avremmo voluto offrire una ricostruzione definitiva, netta, almeno per quella che era la nostra convinzione, scegliere in maniera decisa tra le diverse possibilità.

Io credo che l'impegno che è stato profuso sotto questo aspetto per cercare di raggiungere questo risultato non avrebbe potuto essere maggiore. Se si è arrivati a questa sostanziale incertezza per l'accertamento penale, che deve poter portare ad accertare le responsabilità personali, individuali, credo che non sia possibile superare questo risultato. Credo che il punto di partenza di questa difficoltà stia in una situazione di contrasto in fatto che nasce già dalla sera del 27 giugno, ed è l'esistenza di dati radar tali da non consentire di escludere in maniera netta la presenza di un secondo aereo in prossimità del DC9. Certamente, qualora si fosse raggiunto attraverso l'indagine sul relitto un risultato chiaro e definitivo, nel senso dell'una o dell'altra ipotesi che avevano le maggiori probabilità di essersi verificate (cioè esplosione interna ed esplosione esterna), quegli elementi di dubbio avrebbero potuto essere risolti indicando l'esistenza di alcuni ritorni radar nei dintorni del DC9 tra loro coordinabili attraverso criteri che tutti coloro che li esaminarono nel 1980 ritennero di dover in-

terpretare come appartenenti ad un aereo. Si sarebbe potuto aggiungere poi che si trattava di una coincidenza, anche se assolutamente improbabile, rispetto alla certezza data dagli elementi desumibili dall'esame del relitto.

Noi siamo quindi partiti da questo dato di fatto, dato di fatto che in sé non ha forza minore rispetto ai dati di fatto desumibili dall'interpretazione del relitto, dato di fatto peraltro in sé non incontrovertibile già nell'indagine effettuata nel 1980 perché la medesima situazione (e cioè ritorni radar corrispondenti alla presenza di un aereo intersecante il DC9 nel punto e nel momento in cui questo cade) non appariva nelle annotazioni della base di Licola e non appariva nemmeno nelle registrazioni della base di Marsala che, come sapete, a differenza di quella di Licola aveva a disposizione un sistema automatico di registrazione dei dati e quindi avrebbe potuto, in linea ipotetica, registrare quel risultato. Noi siamo partiti dalla necessità di sciogliere questo dubbio.

Vengo ora a quello che credo essere il punto decisivo di questo procedimento; sono molte le cose di cui potremmo parlare, ma credo che la cosa più importante sia offrirvi il percorso logico che abbiamo seguito, giungendo ai punti di snodo del nostro lavoro. Il punto di snodo principale si può situare nel 1989, quando cioè viene offerta una diversa interpretazione delle modalità di funzionamento del radar di Ciampino, in grado di porre le basi per una interpretazione di quei ritorni radar come derivanti da un mal funzionamento del radar di Ciampino.

Questo avrebbe potuto fornire la base solida per spiegare per quale ragione solo il Marconi vede (e non anche Selenia) questi ritorni, le ragioni per le quali il *radar* di Marsala non li vede, le ragioni per le quali Licola non annota questi ritorni sul DA1, sui suoi registri. Questo, quindi, è il punto centrale: quello che si verifica tra il 1989 ed il 1990. Se questo passaggio fosse stato logico, lineare, il ragionamento di questo ufficio credo che sarebbe stato diverso; sarebbe stato nel senso, cioè, di escludere i dati radaristici che ho indicato da quelli rilevanti ai fini dell'interpretazione di ciò che si era verificato la sera del 27 giugno. Così non è stato.

Noi non siamo ovviamente degli esperti di *radar* e naturalmente il detto secondo il quale il giudice è «il perito dei periti» lascia il tempo che trova, perché non possiamo pretendere di sostituirci a chi ha competenza in materie così complesse, «andando» di contrario avviso rispetto a chi ha esaminato questi elementi. Il nostro lavoro, però, consiste innanzitutto nella verifica, attraverso lo strumento del processo penale, dei presupposti di fatto del lavoro dei periti e poi nella verifica della coerenza logica del percorso da essi seguito. Questo lo possiamo fare sulla base del materiale che ci viene messo a disposizione dai periti stessi e proprio questo è quello che abbiamo cercato di fare. In nessun momento abbiamo avuto la presunzione di sostituirci ai periti: in nessun momento abbiamo avuto la presunzione di pensare che il nostro lavoro potesse essere migliore o diverso da quello di coloro che avevano la competenza tecnica per esaminarlo.

Per questo ci siamo avvalsi molto del lavoro dei consulenti tecnici di parte, sia imputata che civile, ed abbiamo utilizzato l'uno e l'altro dei con-

tributi cercando di comprendere se anche da quelle parti potevano venire dei supporti per i due obiettivi che avevamo. Con questa premessa, torniamo al discorso del 1989-1990.

Fino a quel momento, cioè fino al 1989-1990, chi aveva esaminato i dati radaristici di cui ho parlato, a partire dagli stessi tecnici che avevano installato e curato la manutenzione dei radar, aveva offerto come soluzione più probabile quella della presenza di un aereo che intersecava il volo del DC9. Nel 1989 la Commissione Pratis, che aveva fatto un lavoro molto attento di ricostruzione del materiale probatorio raccolto fino a quel momento ed in particolare della perizia Blasi, aveva posto in discussione questa interpretazione in maniera radicale, ma non perché ne avesse posto in discussione la valutazione fatta dai vari esperti, ma perché asseriva che in realtà le modalità di funzionamento del *radar* erano differenti rispetto a quelle attestate nella relazione della Selenia del 1980. A richiesta del collegio Blasi la Selenia redige una nuova relazione, nel 1990, quella su cui poi si basa la differenza di valutazione che porta alla spaccatura del collegio Blasi, che poi è anche ciò che pone il fondamento del successivo lavoro di Picardi che reinterpreta l'intero materiale radaristico.

Il primo punto di grande perplessità che abbiamo avuto è questa relazione Selenia del 1990, perché ci siamo accorti che in realtà coloro che avevano redatto tale relazione erano gli stessi tecnici che avevano redatto quella del 1980 e che in realtà nel frattempo non era intervenuto nulla che rendesse ragionevole una modificazione di quella interpretazione.

Abbiamo quindi proceduto ad un tentativo di ricostruire la situazione, perché nel frattempo erano passati dieci anni e la situazione dei *radar* si era anche modificata dal punto di vista tecnico; abbiamo quindi cercato di ricostruire documentalmente quale fosse la situazione del 1980 e quali le modificazioni intervenute nel frattempo. Questo lavoro ci ha portato a ritenere che non vi fossero state delle modificazioni documentate che rendessero ragionevole l'interpretazione del 1990; non solo, ma nella nostra requisitoria abbiamo dato atto (e non lo ripeterò qui) di questo percorso istruttorio prima che logico. Anche i tre tecnici redattori di questa nota non solo non hanno saputo spiegare le ragioni di tale modificazione, ma anzi sono caduti in netta contraddizione di fronte alle nostre obiezioni sulle ragioni che li avevano indotti a modificarla. Questo è un primo punto di partenza: possono porsi ragionevolmente a fondamento delle indagini peritali i dati attestati dalla Selenia nella relazione del 1990 oppure ci si deve basare su quelli antecedenti?

Ma non è ancora questo il punto veramente significativo per quanto concerne i dati radaristici, perché – tutto sommato – ciò potrebbe anche trovare una spiegazione e potrebbe essere superato dal lavoro molto approfondito che ha fatto Picardi anche con una serie di indagini di carattere sperimentale, anche se sono indagini che si verificano dopo il 1990 e quindi con una situazione tecnica che non sappiamo se corrispondesse effettivamente a quella del 1980.

Ma ciò che ci ha indotto in gravi perplessità sulla possibilità di condividere le interpretazioni che dovrebbero portare ad escludere nettamente

la possibilità di interpretare i ritorni di cui ho parlato come reali è in realtà il fatto che per poter accedere a questa interpretazione è necessario utilizzare tutti i parametri che vengono utilizzati dagli stessi periti, in particolare per ciò che concerne il funzionamento – per l'appunto – del *radar* Marconi al limite massimo delle possibili deviazioni e in molti casi anche oltre i limiti fissati in linea teorica, individuando peraltro delle costanti negli andamenti di queste deviazioni tali da essere in sé altamente improbabili.

Dicevo che abbiamo utilizzato il lavoro dei consulenti di parte perché per esempio i nostri periti radaristici (quelli del giudice istruttore) avevano accettato come vera l'ipotesi che alcuni ritorni *radar* in un momento antecedente rispetto a quello di cui stiamo parlando (che potevano apparire collegabili anche con i ritorni meno 17 e meno 12 di cui stiamo parlando, e più in generale potevano dimostrare l'esistenza di aerei che volavano intorno al DC9) fossero reali. Noi, invece, abbiamo ritenuto che tale interpretazione non sia corretta.

Abbiamo invece ritenuto che l'interpretazione offerta dai consulenti di parte imputata sia molto più ragionevole e in realtà rispondente ai dati radaristici nel momento in cui individua tali ritorni come riflessi da lobi laterali del *radar* e non dal lobo principale. Vi erano certamente molte ragioni di perplessità per l'accettazione di questa interpretazione, ma per tutta una serie di ragioni che abbiamo cercato di spiegare ci siamo convinti che la spiegazione più ragionevole sia quella dei riflessi da lobi laterali.

Così come abbiamo ritenuto che non sia del tutto convincente l'interpretazione offerta dai consulenti tecnici della parte civile nel momento in cui hanno prospettato che l'esame della traccia del DC9 dal momento della sua partenza fino a quello della caduta rivelasse con certezza la presenza di un aereo nascosto al di sotto del DC9. Abbiamo ritenuto che tali elementi non siano in sé sufficienti a dare questa certezza anche se abbiamo rilevato anche in questo caso l'esistenza di un numero di anomalie sulla traccia del DC9 superiore rispetto a quello riscontrabile in tutte le altre tracce analoghe; anche in questo caso per escludere, per poter interpretare i ritorni anomali come dipendenti dalle logiche di funzionamento del *radar* accettato in premessa teorica è necessario andare oltre i limiti che vengono stabiliti nelle premesse. Credo che questi siano dei dati di fatto.

Questa rotta del DC9 ha delle anomalie che possono essere giustificate sulla base dei meccanismi di funzionamento del *radar* individuati con tanta difficoltà e lavoro, ma tali limiti vengono superati nei casi che abbiamo indicato. Quindi è necessario ritenere, per poter giustificare tutti questi ritorni, che in realtà si siano superati i limiti teorici previsti.

Abbiamo quindi un ulteriore aspetto, sempre dei dati radaristici, che ci ha indotto in gravi perplessità nell'accettare la loro esclusione da quelli significativi ai fini della decisione ed è ciò che concerne la localizzazione geografica dei ritorni *radar*. L'effettiva localizzazione geografica dei ritorni *radar* (non nelle coordinate del *radar*, ma nelle effettive coordinate

geografiche) consente o non consente l'interpretazione, la correlabilità delle tracce ricostruibili, dei punti successivi al punto zero con i relitti staccatisi dal DC9 oppure la necessità di individuare l'esistenza di un oggetto diverso da quello dei relitti, avente una portanza tale da superare il rapporto tra il coefficiente aerodinamico dei relitti e il tempo che questi risultano essere stati visti dai *radar* in aria.

Per poter giustificare e correlare tutti i ritorni successivi a quello zero con i reperti trovati nel fondo del mare attraverso una serie di operazioni concettuali (sulle quali pure molto c'è da discutere, perché sono diverse quelle proposte dai periti rispetto a quelle proposte, per esempio, dai difensori di parte civile), accettando l'impostazione che vuol ricondurre tutti questi ritorni ad oggetti staccatisi dal DC9 è necessario ancora una volta andare oltre i limiti individuati teoricamente sia per ciò che concerne la possibilità per il *radar* di vedere verso il basso, che per ciò che concerne lo spostamento in coordinate geografiche rispetto al Nord. È quindi necessario anche in questo caso andare oltre i limiti che erano stati stabiliti in premessa; andando oltre i limiti, quindi, è possibile interpretare tutti questi ritorni, però è necessario effettuare questa forzatura. Non voglio dire che questo non sia ciò che corrisponda a verità, dico solo che vi è questa serie di operazioni che vanno fatte a mio parere in maniera incontestabile.

Naturalmente aspetto con ansia di leggere le osservazioni contrarie dei consulenti di parte imputata; spero che non abbiamo scritto delle castronerie, però la convinzione che noi ci siamo fatti lavorando su questo è che vi sono – in tutti i casi che io vi ho detto – delle gravi forzature dei limiti stabiliti in via concettuale prima che si inizi l'operazione interpretativa.

Tutte queste difficoltà, però, sarebbero superabili – come dicevo prima – se avessimo potuto trovare una prova certa e indubitabile dall'esame del relitto della causa della perdita del DC9. L'avremmo potuta avere in un senso o nell'altro: se avessimo potuto trovare con certezza la traccia dell'impatto della testata di un missile o di un corpo di un missile sul DC9 avremmo dovuto ritenere che quelle forzature erano da escludersi e che quindi quella fosse una traccia reale. Per altro verso, se avessimo trovato la prova certa e indubitabile di una esplosione interna, avremmo dovuto raggiungere la conclusione opposta e cioè che si era verificata una di quelle terribili coincidenze che si possono verificare nelle indagini giudiziarie, che rimaneva inesplicabile. Dobbiamo quindi partire da questo: esiste un dato di fatto (non possiamo pretermettere che esista quel dato di fatto) costituito dai dati radaristici. Il dato radaristico, di per sé, non è – a nostro parere – meno forte di quello derivante dal relitto. Anche questi dati hanno la loro forza che, come tale, deve essere valutata.

Non entrerò qui nel merito del rapporto interpretativo con i dati desumibili dal radar di Marsala, né con l'attendibilità dei *radar* di Licola, perché su questo abbiamo lavorato molto e siamo arrivati alla conclusione, per esempio, che le trascrizioni del DA1 di Licola sono in netto contrasto con tutto ciò che risulta dalle telefonate circa i plottaggi che venivano effettuati. Così come, per ciò che concerne Marsala, abbiamo fatto un lavoro

che aspettiamo appunto di vedere verificato, relativo all'indagine effettuata dalla commissione Pratis. Su questo apro una parentesi specifica perché mi sembra un punto di particolare importanza proprio per il lavoro della Commissione. Infatti, la nostra opinione è che la commissione Pratis non abbia rappresentato correttamente alla Presidenza del Consiglio i risultati delle indagini tecniche che erano state fatte sulla simulazione di una intercettazione da parte di un F-104 del DC9 con registrazione dei dati da parte di Marsala, Licola e Ciampino.

Abbiamo suddiviso nella nostra esposizione queste perplessità in due parti: la prima deriva da tutto ciò che risulta dal lavoro effettuato anche dai consulenti e dai periti in fase di istruttoria finale e riguarda le contraddizioni interne all'elaborato, e qui siamo nell'ambito delle valutazioni. Noi riteniamo, quindi, che la valutazione che la Pratis diede circa quella intercettazione non sia corretta, perché in realtà abbiamo valutato che proprio da quei risultati di intercettazione rappresentati dalla Pratis potesse rilevarsi una somiglianza con i risultati che erano stati registrati dal sito di Marsala la sera del 27 giugno. Nel considerare il lavoro della commissione Pratis abbiamo voluto esaminare anche tutti gli allegati, non solo quelli che erano stati trasmessi, per cui abbiamo chiesto che venisse inviato il materiale completo della commissione Pratis. Abbiamo ottenuto quei risultati solo nel giugno del 1998, perché non erano mai stati richiesti in precedenza. Dopo qualche difficoltà, perché si trattava in parte di materiale classificato, abbiamo ottenuto questo materiale solo nel giugno di quest'anno. A questo punto il nostro esame lo abbiamo separato dal primo, perché si tratta di un esame che – teniamo a sottolineare – può essere affetto da errori derivanti dal fatto che noi non siamo dei tecnici dei dati radaristici. Però la nostra valutazione, sottoposta alla condizione sospensiva dell'indagine tecnica che sicuramente sarà fatta dai consulenti di parte imputata e di parte civile, è che le modalità con le quali l'esperimento è stato condotto nel 1989 siano state tali da falsare in radice il risultato e che siano state rappresentate nella relazione alla Presidenza del Consiglio esclusivamente quelle parti dell'esperimento che erano più in contrasto rispetto ai risultati radaristici del 1980 e che non siano stati invece rappresentati e nemmeno trasmessi in allegato i dati dai quali risultava che vi era una sostanziale omogeneità tra i dati visti da Marsala nel 1980 e quelli visti nel 1989. Anche questo è stato uno degli elementi che ci ha portato a ritenere che i dati radaristici fossero dati dei quali non poteva non tenersi conto. Se questa interpretazione è corretta, se è giusta, questo spiega con chiarezza per quale ragione Marsala abbia visto di questo fatto esclusivamente ciò che viene registrato e non anche l'evento nella sua integrità, così come lo ha visto il radar di Ciampino che funzionava con logiche del tutto diverse e che quindi registrava i dati in base a logiche del tutto differenti da quelle del sistema NADGE.

Questi sono, per grande sintesi, i risultati delle nostre perplessità sui dati radaristici. Una parte importante del nostro lavoro però è stata quella relativa all'esame dei dati derivanti dal relitto. Anche qui abbiamo cercato di essere molto chiari, nel senso di dire con chiarezza la nostra opinione,

anche se può essere sgradevole. Noi abbiamo ritenuto, per esempio, per quanto riguarda i risultati della perizia Blasi (anche quelli della perizia poi posta in discussione, a nostro parere proprio a seguito della relazione del 1989-90 della Selenia), che quel lavoro non fosse idoneo a supportare nessun serio accertamento sulle cause della perdita del DC9. Abbiamo ritenuto che gli elementi che furono allora individuati in sostanza come fondamento dell'ipotesi del missile, non fossero tali da poter fornire nessuna seria certezza, che fossero fortemente contrastati da dati di fatto.

Si è detto molte volte che si sperava che il relitto «parlasse» e questa, in effetti, era anche la nostra speranza. Non è che il relitto non abbia parlato, perché ha detto moltissime cose, e io credo che sia stato fatto un ottimo lavoro da parte del collegio peritale. È una mia opinione personale ma credo che siano state anche molto ingenerose alcune delle critiche rivolte al collegio peritale; non credo, per esempio, che via stato un preconcetto nel lavoro di tale collegio. Penso che ci sia stata una gravissima difficoltà nel valutare le prove. La critica che noi abbiamo rivolto in forma scritta al collegio peritale, che ribadiamo nelle nostre requisitorie, è che probabilmente, nell'ansia di dare comunque una risposta certa al giudice, siano state date per certe delle cose che non sono certe e che quando questo è stato posto in rilievo dal nostro ufficio con le richieste di chiarimenti, non si è affrontata quella richiesta con lo spirito della collaborazione e con la volontà di fornire effettivamente dei chiarimenti, ma ci si è limitati a trasformare quelle che erano delle affermazioni dubitative in asserzioni senza che questo venisse in alcun modo motivato.

Quindi noi abbiamo ritenuto che, anche da questo punto di vista, sia stato compiuto un lavoro importante, ma che lascia profonde difficoltà. Questo fatto credo che non debba neanche essere considerato abnorme, perché dobbiamo considerare le modalità assolutamente eccezionali di questo disastro, che si è verificato in coincidenza con uno dei punti più profondi del Mediterraneo, in un periodo – il 1980 – in cui era estremamente difficile effettuare delle operazioni di ricerca e di raccolta del materiale e che probabilmente nell'immediatezza non è stato affrontato con tutti gli strumenti tecnici di cui attualmente si dispone e con il metodo con il quale vengono affrontati attualmente i disastri aerei.

Però abbiamo ritenuto che il pur straordinario lavoro di ricostruzione del relitto e di individuazione delle modalità di collasso del velivolo non sia di per sé sufficiente a fornire una risposta definitiva sulle cause del disastro.

Noi abbiamo anche detto che vi sono degli elementi che di per sé sarebbero sufficienti a fare affermare che vi è stata un'esplosione all'interno dell'aereo e sono elementi derivanti dall'esame di alcune particelle, dal rinvenimento dei residui di esplosivo all'interno dell'aereo, da due frammenti provenienti sicuramente da strutture aeronautiche, per il tipo di composizione della lega, che sono gli unici che recano tracce effettive di esposizione ad una esplosione.

Bisogna dire che ognuno di questi elementi, in sé preso, è stato ritenuto dal collegio peritale incerto nella sua origine o nella sua significati-

vità. Nessuno di questi elementi è stato ritenuto dal collegio peritale in sé idoneo – questo è un passaggio importante – a supportare l'ipotesi della bomba o del missile, ma attendibile in sé in quanto elemento di prova. Per esempio, si è ritenuto che le tracce di esplosivo siano frutto di contaminazione derivante dalla manipolazione dei reperti avvenuta o nel momento in cui essi furono prelevati o nel corso dei primi esami condotti dall'aeronautica militare. Ciò non vuol dire manipolazione volontaria al fine di determinare un inquinamento probatorio...

PRESIDENTE. Diciamo ambientale.

SALVI. ... ma nel senso che non sarebbero state adottate le precauzioni necessarie per evitare questo inquinamento.

Quei due pezzi di cui parlavo in precedenza, i due frammenti che sono costituiti da lega di alluminio, che tra l'altro sono incerti perché secondo la Douglas fanno parte di componenti esterne dell'aereo (quindi, sarebbero più significativi di un'esplosione esterna rispetto ad un'esplosione interna), sono considerati dai periti come non presenti tra i reperti indicati all'inizio dei lavori dall'aeronautica militare. Quindi vengono indicati dai periti come spuri, di cui non è possibile accertare la provenienza e pongono in dubbio che essi provengano dai reperti del DC9.

Lo stesso vale per quanto concerne l'interpretazione di alcune deformazioni caratteristiche che si verificano per l'attraversamento di frammenti ad alta velocità di tessuti che vengono ritenuti dai nostri periti come non determinati da frammenti dotati di alta velocità. Ripeto che alcuni di questi elementi, se in sé ritenuti probatoriamente accettabili, sarebbero sufficienti a far affermare che vi è stata un'esplosione e nel caso, per esempio, del rinvenimento dei residui di TNT e T4 all'interno dell'aereo, a nostro parere sarebbero sufficienti a far affermare che vi è stata un'esplosione all'interno dell'aereo.

Vi è qualcosa di più: nessuno di questi elementi è coordinabile con gli altri, nessuno di questi elementi può essere di per sé posto in relazione con gli altri. Se, cioè, accettiamo che il TNT e il T4 vengono trovati in alcuni bagagli, che sono sicuramente all'interno del bagagliaio, non nel vano passeggeri, non riusciamo a spiegare né il foro nel vestito di bambola, che viene trovato invece tra i frammenti della cabina di pilotaggio, nella parte anteriore dell'aereo, in una zona completamente diversa da quella del bagagliaio, né riusciamo a giustificare la presenza di TNT e T4 nel gancio del sedile che si trova all'interno della cabina passeggeri.

Inoltre, dall'esame condiviso da tutti coloro che lo hanno esaminato (con la sola eccezione di Bazzocchi, un consulente di parte imputata, nella fase iniziale delle sue valutazioni, poi modificate), nessuno ritiene che l'esplosione possa essersi verificata all'interno del vano bagagli, dove invece ci sarebbero i residui di TNT e T4.

Cosa ha fatto il collegio peritale per risolvere questo gravissimo problema? Ha cercato di desumere la presenza di un'esplosione interna dalle

modificazioni strutturali verificatesi all'interno, in particolare della *toilette* posteriore del DC9.

Non mi attarderò sull'argomento dal momento che devo concludere il mio intervento, ma posso dire che abbiamo fatto un'attenta disamina (non ora, già nei quesiti a chiarimenti che redigemmo chiedendo al giudice Priore che venissero posti al collegio peritale) e riteniamo che questa valutazione sia assolutamente inconsistente, perché è in contrasto con la perizia balistica espressamente disposta ed effettuata con il concorso di tutte le parti, perché è in contrasto con la perizia metallografica che dà risultati completamente diversi, perché è in contrasto con un sereno esame del relitto nelle parti della *toilette*.

Agli elementi che già erano stati esaminati dai periti abbiamo aggiunto anche le valutazioni comparative, che non erano state valutate, di un episodio – l'unico che conosciamo – di esplosione di un ordigno in una posizione similare a quella che è indicata all'interno del vano *toilette* e abbiamo potuto verificare che su quell'aereo che sopravvisse, che non cadde, si ritrovano tutte quelle segnature che erano state previste in via teorica dal collegio balistico, che erano state riprodotte negli esperimenti, e che non si trovavano sul DC9. Quindi noi abbiamo raggiunto la convinzione ragionevole che all'interno della *toilette* del DC9 non possa essersi verificato nessun evento esplosivo. Così pure, per esempio, abbiamo escluso – perché occorre anche ricostruire il percorso con il quale i periti hanno di volta in volta indicato, anche con un determinato grado di certezza, la collocazione dell'ordigno – che fosse possibile, e questa volta aderendo alle interpretazioni di tutti coloro che hanno esaminato il relitto, che l'ordigno potesse essere esploso all'interno della fusoliera, come in un primo momento era stato indicato da Protheroe, e poi anche da Taylor, e su questo si era lavorato a lungo, a causa di un effetto particolare di deformazione delle lamiere tenute insieme dalle ordinate e dai correnti che costituiscono la struttura della fusoliera dell'aereo; abbiamo ritenuto, per una serie di ragioni, che questo non fosse accettabile.

Abbiamo anche concluso che il fatto di non riuscire a localizzare in una struttura di cui abbiamo ormai una gran parte il luogo dove collocare questo ordigno non è semplicemente una *défaillance* a cui si può supplire in qualche altra maniera, ma è indicativo della difficoltà di individuare la causa della perdita dell'aereo in una esplosione verificatasi all'interno.

L'ipotesi della quasi collisione, avanzata da Casarosa, fortemente contrastata da altri, e che presuppone che parallelamente al DC9 volasse un secondo aereo diverso da quello che ha dato luogo ai punti –17 e –12, sarebbe in sé astrattamente possibile; abbiamo però indicato le ragioni di perplessità e in particolare abbiamo evidenziato la necessità, per accettare questa ipotesi, di superare le perplessità sui meccanismi di verificazione del collasso. In particolare dovrebbe accettare la separazione del motore di destra, l'entrata in funzione del *cross tie relay*, quindi l'entrata in funzione del generatore collegato con il motore di sinistra; tutto questo in uno spazio di tempo rapidissimo, tale da consentire quelle registrazioni sul *cockpit voice recorder* che consentono l'interpretazione dell'essersi ve-

rificato in ipotesi questo meccanismo di passaggio da un generatore all'altro, senza determinare però nel *flight data recorder* la registrazione delle modificazioni dell'assetto del DC9; tali tempi dovrebbero essere ancora compatibili con i tempi di funzionamento del *cross tie relay,* che non sono con chiarezza accertati, fatto che determina una modificazione sostanziale dell'interpretazione della modalità di collasso.

Circa la conclusione a cui noi siamo giunti, non vorrei determinare degli equivoci; noi dobbiamo dare risposte in termini giudiziari. Indubbiamente elementi molto forti sono quelli per l'esplosione di una bomba all'interno; elementi radaristici altrettanto forti sono quelli per la presenza di un aereo che interferisce con il DC9 con una rotta che abbiamo indicato in precedenza.

Per questa ragione, per la presenza di questi contrasti, noi forse errando, ma in questo il giudice potrà naturalmente correggere le nostre valutazioni, abbiamo concluso per l'ipotesi dell'essere ignoti gli autori del reato. Forse l'ipotesi più corretta sarebbe stata quella del fatto non sussiste, perché nessun fatto è accertato. Ma le conseguenze non sono certo nelle formule, sono nelle conclusioni anche sotto il profilo dei riflessi civilistici di queste stesse conclusioni.

E a questo punto dovrei passare alla seconda parte.

PRESIDENTE. Dottor Salvi, mi scusi se la interrompo ma a questo punto mi sembrerebbe giusto concludere la seduta odierna per l'impegno in Aula che hanno gli onorevoli senatori e riprendere l'audizione in una successiva seduta per la esposizione della seconda parte, relativa alle ragioni per cui sono state formulate le imputazioni, che è forse quella che può interessare maggiormente la nostra Commissione. Mi sembra che l'esposizione che fate nella requisitoria sia abbastanza estesa e si basi su una serie di dati che hanno una loro oggettività (registrazioni delle telefonate, testimonianze, e quant'altro).

Sospendo pertanto l'audizione e, se tutti siete d'accordo, la rinvio alla prossima seduta.

La seduta termina alle ore 21.

41ª SEDUTA

MARTEDÌ 29 SETTEMBRE 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,35.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 22 luglio 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Approfitto dell'occasione per dare il benvenuto alla collega Li Calzi, che vedo per la prima volta ai nostri lavori, con l'augurio di vederla spesso, perché – come lei potrà constatare – questa Commissione non è molto frequentata.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che il consulente, dottor Libero Mancuso, ha depositato un elaborato contenente una cronologia sui depistaggi relativa al periodo 1969-1975.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AL DISASTRO AEREO DI USTICA: AUDIZIONE DEI DOTTORI SETTEMBRINO NEBBIOSO, VINCENZO ROSELLI E GIOVANNI SALVI, SOSTITUTI PROCURATORI DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione dei dottori Nebbioso, Roselli e Salvi.

Ricordo che nell'ultima seduta abbiamo ascoltato il dottor Salvi, il quale si è soffermato in particolare sulla ricostruzione delle indagini sul relitto e ancor più sull'esame compiuto dall'ufficio della Procura di tutte

le perizie radaristiche per spiegarci la prima parte della loro requisitoria. Quindi, in questa seconda parte noi attendiamo di conoscere una sintesi delle ragioni che hanno indotto la Procura, pur nell'impossibilità di accertare l'eziologia del disastro del DC9, a formulare gravi imputazioni nei confronti del vertice dell'Arma aeronautica. Ovviamente, questo profilo molto più dell'altro interessa la nostra Commissione. Mi sembrerebbe difficile, infatti, che una Commissione d'inchiesta parlamentare possa andare più in là dell'autorità giudiziaria in un'indagine di carattere tecnico, come quella sul relitto o quella sui tracciati radaristici. Invece, inserire in una prospettiva d'insieme – anche perché l'oggetto dell'inchiesta di questa Commissione è amplissimo – una valutazione dei comportamenti dell'amministrazione rientra proprio nei compiti della Commissione d'inchiesta.

Pertanto, do la parola al dottor Salvi, il quale voleva concludere l'esposizione iniziata la volta scorsa.

SALVI. Signor Presidente, volevo terminare il mio discorso su un punto che può essere interessante per la Commissione in relazione alle questioni tecniche e poi affrontare il tema delle imputazioni relative ai servizi di sicurezza. Sulle altre imputazioni, poi, interverranno i colleghi.

Per ciò che concerne le questioni tecniche, mi premeva sottolineare che la difficoltà maggiore incontrata per l'interpretazione dei dati radaristici, sia dalla commissione Luzzatti (cioè la commissione tecnico-formale costituita dal Ministero dei trasporti per l'individuazione delle cause del disastro) sia successivamente dai diversi collegi peritali, fu costituita da quella che noi abbiamo indicato come l'opposizione «di fatto» del segreto, cioè la non comunicazione di informazioni relative alle interpretazioni dei dati radaristici. Ciò ha rappresentato, quindi, come la commissione Luzzatti ed i periti nel tempo hanno indicato, uno degli ostacoli più gravi.

In altri termini, il fatto che per esempio all'interno dei nastri di Marsala fosse possibile ottenere informazioni ulteriori rispetto a quelle che erano state fornite nel 1980 è stato frutto di un lavoro investigativo. Man mano che si arrivava a conoscere qualcosa di più del funzionamento del sistema che era coperto dal segreto di Stato si formulavano delle domande e si ottenevano delle risposte. Naturalmente, per poter formulare delle domande bisogna sapere che vi sono delle cose che possono essere chieste. Tali informazioni essenziali non furono fornite e questa è la ragione per cui nella requisitoria parliamo di una opposizione di fatto del segreto a fianco di una opposizione formale.

Con ciò termino la parte relativa alla questione tecnica; mi sembrava importante fornire questo elemento ulteriore di riflessione sul nostro lavoro.

Il lavoro non più tecnico, invece, ha riguardato sia le ipotesi di connessione possibile con la strage di Bologna e quindi l'individuazione di una causale collegabile con quella di Bologna, sia le condotte mantenute verso gli organi di informazione (questi due aspetti sono strettamente intrecciati). Al riguardo è stato compiuto un lavoro molto intenso, quanto meno a partire dal 1990, in stretto collegamento con le Procure della Re-

pubblica di Firenze e di Bologna, soprattutto, e con gli uffici istruzione, per esempio di Venezia, che continuavano in istruzione formale.

È stato svolto un lavoro molto intenso, come dicevo, per cercare di ricostruire elementi di collegamento a partire da un dato di fatto, cioè che questo collegamento non era meramente ipotetico, cioè non era prospettato solo come ipotesi investigativa, ma risultava almeno da un dato di fatto obiettivo e cioè l'indicazione di Affatigato per tutte due le stragi, del 2 agosto e del 27 giugno, come persona coinvolta, implicata. Quindi, noi abbiamo lavorato molto a partire da questo primo collegamento oggettivo.

Un secondo collegamento oggettivo è l'identità degli esplosivi. Anche questo è un elemento importante e non si tratta di una mera ipotesi investigativa. È un dato di fatto che, però, non ha un valore univoco, perché i quantitativi infinitamente bassi di esplosivo rinvenuti sui reperti del DC9, a parte quegli elementi di perplessità di cui parlavo prima, coincidono almeno in parte con quelli di Bologna. Per Bologna probabilmente vi erano delle addizioni, che probabilmente però dipendevano dai meccanismi di innesco e quindi vi è una possibile compatibilità ipotetica. Non è però assolutamente possibile determinare le quantità relative, in considerazione dei nanogrammi individuati nei reperti del DC9.

Quindi, a partire da questi due elementi obiettivi sono state fatte delle indagini accurate per verificare se vi fossero prove dirette di un collegamento e, una volta individuate le prove dirette, vedere quale fosse la priorità logica delle due stragi, al di là di quella temporale e cioè se l'una fosse causa e movente dell'altra e quale ne potesse essere la ragione reciproca.

Sono stati individuati molti elementi – e noi ne diamo conto dettagliatamente nella requisitoria –, molti principi di prova e di collegamenti. Nessuno però ha raggiunto la dignità della prova dell'esistenza di un collegamento che andasse al di là di quei due che ho indicato. Vi è un altro collegamento interessante, che è quello di Del Re, che abbiamo sottolineato, quel soggetto coinvolto in un tentativo di colpo di Stato in Libia. Al di là di ciò che egli afferma nelle sue dichiarazioni, egli è risultato in stretto contatto con Roberto Rinani – cioè una delle persone imputate per la strage di Bologna e assolte in secondo grado, se non sbaglio (non ricordo bene, ma comunque è scritto nella requisitoria) – persona a sua volta indicata come in stretto collegamento con Massimiliano Fachini. Del Re non è un estremista di destra, non è coinvolto in movimenti di estrema destra. Sta di fatto che era a queste persone strettamente collegato.

Quindi abbiamo individuato un ulteriore elemento di collegamento obiettivo, che però è di per sé ambiguo, in quanto non ci dà nessuna spiegazione – ancora una volta – sulla priorità logica eventuale dei due fatti.

Sempre in relazione al golpe di Tobruk abbiamo avuto delle indicazioni di un possibile coinvolgimento libico nella perdita del DC9, questa volta però come frutto dell'abbattimento del DC9 da parte di un pilota libico. Non è stato possibile verificare neanche questa indicazione, anche a

causa della mancanza di collaborazione della Libia che non ha mai risposto alla nostra richiesta di collaborazione internazionale.

Un ulteriore elemento di collegamento possibile tra i due episodi è venuto dalle dichiarazioni di Francesco Di Carlo, un esponente di Cosa Nostra di alto rilievo, che ha collaborato. Egli ha affermato che durante la sua detenzione in Inghilterra ha ricevuto informazioni da Hindawi, soggetto coinvolto in vari attentati terroristici, tra cui il terribile attentato fallito nei confronti di un aereo israeliano consumato addirittura consegnando una radio bomba alla propria fidanzata, incinta di lui. Hindawi aveva consegnato alla sua compagna, che ne era inconsapevole, una bomba affinché la portasse sull'aereo ed esplodesse con lei mentre era a bordo. L'attentato non riuscì solo perché fu scoperto nel momento in cui la ragazza saliva sull'aereo. Quindi si tratta di un soggetto veramente impressionante.

Hindawi, secondo Di Carlo, gli aveva confidato di essere un agente dei servizi segreti dei paesi arabi, in particolare anche libico, e che il DC9 era stato abbattuto nel corso di una battaglia aerea e che la successiva strage di Bologna era da ricollegarsi a questo episodio. Quindi erano estranei i soggetti che poi erano stati condannati. Interrogato per commissione rogatoria, Hindawi ha assolutamente negato di aver mai fatto confidenze a Di Carlo; ha anche oltraggiato i magistrati che si erano recati ad interrogarlo. Sta di fatto che parlando con gli agenti della polizia britannica che lo avevano interpellato sulla sua disponibilità a rendere l'interrogatorio, e che poi ne hanno fatto relazione, contrariamente a quanto aveva detto all'autorità italiana, ha invece ammesso di essere un agente dei servizi segreti di paesi arabi e in particolare di essere stato addestrato in Libia. Però anche questo elemento non ha potuto avere alcuno sviluppo.

Va tenuto presente che Di Carlo – non entro nei particolari, ma cerco di farvi comprendere la difficoltà di tutti questi accertamenti – ha anche errato nel fare un riferimento a Sebastiano Mafara come soggetto che si trovava a bordo dell'aereo, mentre invece il Mafara si trovava a bordo dell'aereo che è precipitato nel 1979 a Palermo e non ad Ustica.

Il complesso delle investigazioni molto approfondite non è andato oltre un quadro di compatibilità in cui è possibile sia l'ipotesi del collegamento (Bologna commesso per coprire Ustica, Ustica episodio di battaglia aerea) sia l'interpretazione opposta: Ustica messaggio non avvertito, quindi attentato terroristico, e Bologna messaggio finalmente compreso. Questo ci ha portato ad esaminare il problema dei rapporti italo-libici, che abbiamo esaminato nei limiti di nostra competenza, quelli di verificare se vi fosse una ragione di un intervento libico nel giugno-agosto 1980.

Abbiamo individuato una fortissima situazione di tensione, episodi di contrasto-appoggio, a seconda dei momenti, tra il nostro servizio di sicurezza militare e gli apparati libici, la consumazione di attentati in Italia, il crescere di una situazione di tensione che va a maturare a fine giugno e che proprio il 2 agosto ha un momento di sanzione importante, appunto la firma del trattato Italia-Malta, con un elemento anche suggestivo, che è quello dell'ora della firma che coincide con quella dell'esplosione della bomba di Bologna. Anche in questo caso vi è un quadro di compatibilità,

che però rimane abbastanza aperto, circa l'effettiva riconducibiltà all'attentato di Bologna e al collegamento effettivo con l'episodio del 27 giugno.

Avviandomi rapidamente alla conclusione per lasciare la parola ai colleghi, vorrei spiegare perché dicevo che il collegamento Bologna-Ustica ci porta subito alla questione dei servizi di informazione. Ciò accade perché in realtà noi non sappiamo se vi è un collegamento obiettivo al di là dei due che ho indicato. Certamente un collegamento viene costruito dal centro Sismi di Firenze, dal colonnello Mannucci Benincasa, utilizzando Ustica nel contesto di un'operazione di gravissima interferenza con le indagini di Bologna. Abbiamo ricostruito questo episodio anche ricollegandoci alle indagini che sono state fatte a Bologna sul complesso di queste condotte e abbiamo individuato quello che ritengo un elemento molto significativo per una valutazione sul modo in cui questi apparati hanno operato nel 1980 e negli anni seguenti. Abbiamo individuato modalità assolutamente scorrette, al di là di qualunque valutazione di carattere penale, consistenti nel fornire indicazioni molto spesso false attraverso lettere anonime, attraverso telefonate anonime, attraverso la formazione di false informative, attraverso il fatto di aver fornito ai giornalisti delle informazioni false che poi venivano utilizzate per essere riciclate all'interno del servizio come informazioni che venivano avvalorate e nuovamente ripresentate. Circostanze queste che, al di là dell'elemento soggettivo, sono acclarate anche per essere state in buona parte ammesse dalle persone che le hanno poste in essere.

Si è trattato di un'attività che non ha riguardato solo Bologna e Ustica. Nello stesso periodo vengono poste in essere per l'omicidio di Pecorelli con le stesse modalità, cioè telefonate anonime fatte agli organi inquirenti per indirizzarli in una maniera piuttosto che in un'altra, fornendo falsa documentazione di vario genere e informazioni che portano gli inquirenti su determinate piste, non ha importanza se giuste o sbagliate, ma su delle piste che vengono fornite in questa maniera assolutamente scorretta.

Mentre c'è un'intensa attività di carattere informale, tutto ciò che noi abbiamo di formale dagli archivi del servizio di informazione è poco di più di una rassegna stampa. In questo caso il Sismi, ma soprattutto il Sisde, ha poco più che una rassegna stampa. Abbiamo anche quantificato il numero dei ritagli stampa presenti negli archivi del Sisde sulla vicenda di Ustica e quindi possiamo verificare che per esempio in un arco di tempo di molti anni, durante i quali si verificano tutte le più importanti controversie anche pubbliche sulla vicenda di Ustica, il Sisde ha nel suo archivio esclusivamente ritagli di stampa o poco di più. Così abbiamo il dubbio, anche se naturalmente non lo possiamo provare, che in realtà vi sia un'attività non documentata in alcuna maniera.

Mentre per il Sisde non è stato possibile provarlo, credo che questo sia stato documentato e provato per ciò che riguarda il Sismi. Per quest'ultimo siamo riusciti ad arrivare anche al sequestro sia di un archivio occulto, il cosiddetto archivio Cogliandro, sia a ricostruire, attraverso le tracce di protocollo, l'esistenza presso il raggruppamento centro CS di

Roma di un ulteriore archivio, diverso da quello Cogliandro, di cui abbiamo parlato. Anche questo in parte è stato versato nell'archivio principale, ma non sappiamo in quali termini, con quale completezza, in quale maniera.

Quindi abbiamo potuto verificare che in realtà, parallelamente alla produzione ufficiale di documentazione di attività informativa, aveva luogo un'attività molto ampia di raccolta di informazioni, che addirittura ha seguito una catena di fedeltà – anche questa parallela e diversa da quella istituzionale – che ha continuato, nonostante i mutamenti nei vertici dei servizi, cioè quando per esempio Lugaresi diventa direttore del Servizio la catena di solidarietà lo scavalca e segue il suo corso; quando Martini non è più direttore del Servizio la catena di solidarietà continua e il rapporto dell'ex capocentro Cogliandro continua direttamente con l'ammiraglio Martini che utilizza personalmente (per questo fatto è pendente attualmente un procedimento davanti alla settima sezione del Tribunale di Roma) queste informazioni senza riversarle all'archivio del Servizio.

Devo anche dire, perché questo è giusto in quanto non sarebbe altrimenti completa la mia analisi, che abbiamo invece notato un profondo mutamento nell'atteggiamento sia del Servizio di informazioni per la sicurezza militare, che ha collaborato fornendo documentazioni e facendo ricerche nei propri archivi, sia anche da parte degli altri organismi internazionali, che negli ultimi anni hanno sicuramente modificato quell'atteggiamento che indicavo poc'anzi.

Un aspetto particolare della difformità tra il documentato e ciò che si è verificato noi abbiamo ritenuto di individuarlo in ciò che si verifica nel luglio-agosto del 1980. C'è un'intensa attività di raccolta di informazioni che solo in parte viene documentata e che in parte viene individuata nei rapporti tra SIOS e SISMI attraverso appunti informali e ricostruzioni di incontri che si verificano tra rappresentanti del SISMI e del SIOS intorno a possibili ipotesi di collegamento tra il rinvenimento del MIG-23 e il fatto del DC9. Anche in relazione a queste condotte noi abbiamo ritenuto che vi fossero dei reati strumentali, diciamo dei reati di falsa testimonianza, per i quali abbiamo chiesto alcuni rinvii a giudizio.

Quindi, in conclusione, e poi parleranno i colleghi sia del MIG-23 che della questione relativa alle imputazioni principali, quelle che riguardano l'articolo 289 del codice penale e reati collegati, il quadro complessivo intorno a questo fatto è un quadro di attività informativa condotta in maniera scorretta e con una documentazione solo parziale e di un atteggiamento non cooperativo di alcuni esponenti di queste istituzioni che ha comportato l'elevamento di tali imputazioni. Ripeto, si tratta di condotte che poi a un certo punto hanno avuto termine e che si sono trasformate in una collaborazione fattiva rispetto alla quale non abbiamo da muovere rilievi, ma anzi apprezzamenti.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Salvi per il completamento della sua esposizione e do la parola al dottor Roselli.

ROSELLI. Non è seriamente contestabile che nell'ambito delle singole imputazioni contestate dalla procura della Repubblica di Roma l'accento logico cada soprattutto sull'imputazione *ex* articolo 289 del codice penale, l'attentato agli organi costituzionali, *sub specie* soprattutto del Governo, che, come è noto, è stata contestata a quelli che erano all'epoca i vertici dell'Aeronautica militare, il Capo di Stato Maggiore, il sottocapo, il capo del SIOS, il capo del Terzo Reparto che è quello addetto soprattutto al controllo della sicurezza del volo.

Ciò che preme sottolineare in questa sede, anche per replicare a talune polemiche apparse sulla stampa nell'immediatezza del deposito della requisitoria del pubblico ministero, è che non vi è contraddizione tra il fatto che il nostro ufficio non abbia dato una risposta esaustiva, quantomeno allo stato, in ordine alle cause della perdita del DC9 e la richiesta di rinvio a giudizio in ordine al grave delitto *ex* articolo 289 del codice penale. E ciò perché, come ampiamente puntualizzato all'inizio della parte terza della requisitoria, ma come già detto nel lontano dicembre 1991, quando questo ufficio esercitò l'azione penale per l'articolo 289 del codice penale, vi è proprio autonomia sia sul piano logico che su quello giuridico tra la configurabilità di siffatto delitto e l'accertamento preciso della causa della perdita dell'aereo.

In altri termini, una volta ritenuta la sussistenza di condotte omissive devianti da parte di alcuni esponenti dell'Aeronautica militare, condotte volte a limitare anche in parte l'attività di Governo, il reato persiste lo stesso quale che sia poi la causa – ripeto, allo stato non si è potuta individuare precisamente – della caduta dell'aereo.

Sul punto va qui ricordato che la requisitoria ampiamente si diffonde, quindi parlo ovviamente per rapida sintesi. Come noto, sin dalla stessa notte tra il 27 e il 28 giugno 1980, nell'ambito dell'Aeronautica militare tutte le sedi periferiche, ma anche a livello degli uffici dello Stato Maggiore preposte alla raccolta dei dati immediati (parliamo soprattutto della sala operativa che è ovviamente in strettissimo contatto con i vertici dello Stato Maggiore) si determina una situazione di allarme. Si avanza l'ipotesi non solo della collisione ma anche dell'esplosione, anche di carattere esterno. Si ha da più fonti la netta percezione della presenza di traffico militare americano nella zona del sinistro e si avviano immediatamente contatti con organi americani e con alcune basi – si cerca, ad esempio, a Sigonella – ma soprattutto con l'addetto militare dell'ambasciata americana, per poter avere conferma di siffatta presenza. Si parla espressamente di una possibile presenza di una portaerei. Sul punto abbiamo fonti testimoniali e registrazioni delle telefonate, quelle che si è potuto recuperare e, come vedremo in seguito, dati peritali.

Questa situazione di allarme e incertezza persiste nei giorni successivi, anche quando le autorità alleate danno poi risposte rassicuranti circa la mancanza di traffico militare e circa la presenza nelle basi di tutti gli aerei, in quanto, come già accennava il collega nella seduta scorsa, l'interpretazione dei dati radar immediatamente acquisiti legittima questo forte dubbio sulla presenza di un secondo aereo. Quindi, questa situazione di

ricerca e di grossa perplessità e di allarme continua a persistere; poi, come vedremo tra poco, trae ulteriore linfa dalla di poco successiva vicenda del rinvenimento del MIG libico sulla Sila.

Coevamente a siffatta situazione di allarme, si determinano poi tutta una serie di carenze documentali estremamente gravi che questo ufficio ha lumeggiato ampiamente nelle prime pagine della terza parte della requisitoria, delle quali ampiamente si è detto sulla stessa stampa. Carenze che sono troppo estese, numerose e convergenti per ritenere che, quanto meno in parte, non siano frutto di sciatteria, dimenticanza o trascuratezza ma di soppressione dolosa. Basti pensare, ad esempio, che presso la sala operativa dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, che quella notte era punto nevralgico di raccolta di tutte le informazioni, manca il brogliaccio delle telefonate del sottufficiale di servizio che pure, dalle poche telefonate da altri siti che abbiamo raccolto, risulta che ne abbia avute moltissime quella notte. Inoltre, il registro dell'ufficiale di servizio – la persona immediatamente sovraordinata, che è quella che poi è a diretto contatto con i maggiori esponenti dell'Aeronautica – appare chiaramente redatto in un successivo contesto. Tracce d'alterazione di registri le abbiamo alla base di Marsala e anche – se non sbaglio – a Poggio Renatico: vi sono proprio dei fogli strappati in corrispondenza di fogli attinenti alle registrazioni di quella notte. Per non parlare dei nastri delle telefonate, alcuni dei quali – non si tratta ovviamente d'intercettazioni e questo è un equivoco sorto spesso; si tratta in realtà delle registrazioni normali che sono effettuate dalle telefonate tra le varie basi dell'Aeronautica e anche quella di Ciampino, che era ancora sotto il controllo dell'Aeronautica militare, oppure tra le basi e gli aerei – sono stati recuperati, ma non nella loro integralità.

L'esempio più eclatante è Ciampino, che aveva ben otto piste. Ebbene, di queste otto piste sono stati poi consegnati all'autorità giudiziaria solo tre nastri, benché vi sia prova che gli altri furono quantomeno letti dalla Commissione nominata dal Ministro dei trasporti Luzzatti. Questi altri cinque nastri mancanti, che sono importanti perché concernono soprattutto i rapporti tra Ciampino e le varie basi dell'Aeronautica militare, non sono mai stati consegnati all'autorità giudiziaria.

Da un frammento non del nastro, ma del testo della trascrizione di una conversazione acquisita dalla Commissione Luzzatti che attiene alle telefonate tra Ciampino e Siracusa, si evince che dovevano essere conversazioni interessanti, perché si parla – ad esempio – di traffico militare avvenuto circa mezz'ora dopo il sinistro. Mancano le telefonate di Licola, che pure quella notte – per quel poco di telefonate che abbiamo da altri siti – ebbe un ruolo molto importante nella vicenda; erano telefonate che, a parte i decreti di sequestro della magistratura, dovevano comunque essere conservate perché attenevano al traffico, ad un incidente aereo (anche in base alla normativa interna avrebbero dovuto essere conservate). Dico questo solo per ricordare i casi più eclatanti.

Termino parlando dei nastri di Poggio Ballone, che è un sito estremamente importante perché segue il traffico del DC9 poche decine di minuti

prima del sinistro; se non ricordo male, il suo raggio d'azione arriva circa a Ponza. Ebbene, sulla base delle posizioni testimoniali acquisite, risulta che i nastri di Poggio Ballone furono poi inviati all'autorità giudiziaria (al centro di raccolta). Tuttavia, ad un certo punto detti nastri si perdono per strada e non vengono più ritrovati (questo è oggetto di specifici capi d'imputazione, anche se in parte prescritti).

Lo Stato Maggiore – riprendo il discorso di prima – si attiva e fa anche un'inchiesta formale interna, della quale non è rimasta traccia, e sente i controllori di volo. Tuttavia, a fronte di questo suo intenso attivismo, nulla emerge sul piano ufficiale. In altri termini, non dico all'autorità giudiziaria ma a quella governativa, che ne faceva espressamente richiesta, di tutta questa situazione d'allarme e di perplessità, di questa intensa inchiesta interna effettuata, nulla viene assolutamente segnalato. In particolare, non viene segnalato il fatto che questa sollecitazione alle autorità alleate in ordine alla presenza o meno di aerei, di traffico militare americano, sia venuta dall'interno stesso dell'Aeronautica, che ha sollecitato le autorità americane, e non si sia trattato di risposte di *routine* date di proprio impulso dalle autorità straniere. Nulla di questo è stato comunicato.

I più importanti esponenti politici sentiti al riguardo – l'allora ministro Lelio Lagorio e l'allora Presidente del Consiglio Cossiga – hanno espressamente detto, e più volte in sede di deposizioni testimoniali, che, se il Governo fosse stato reso edotto di questo stato di fatto, cioè di questa situazione di allarme determinatasi quella notte, nei giorni e nelle prime settimane successive all'interno dell'Aeronautica, diversa sarebbe stata ovviamente la reazione. Si sarebbero attivati dei canali diplomatici e non vi sarebbe stato, invece, quell'allinearsi sull'ipotesi – inizialmente ritenuta più credibile – del cedimento strutturale che determina una sostanziale situazione di inerzia da parte del Governo.

Orbene, che cosa in realtà da parte di taluni esponenti dell'Aeronautica militare si intendeva coprire? Sul punto, il nostro ufficio è stato piuttosto chiaro nelle parti finali di questa parte della requisitoria relativa all'articolo 289 del codice penale (pagine 555 e seguenti della requisitoria). Riteniamo, in primo luogo, che siano stati acquisiti elementi sufficientemente validi per giustificare un'adeguata istruttoria dibattimentale, per ritenere che vi fosse quella notte una situazione che non possiamo definire di guerra nascosta o di guerra informale, ma certamente di movimenti militari non riconducibili a delle mere esercitazioni non segnalate (prassi che era piuttosto diffusa, soprattutto da parte degli americani); un qualcosa di più inquietante che si poteva benissimo collocare in quel contesto internazionale piuttosto agitato e tormentato, del quale ha già parlato il collega Salvi.

Nell'ambito di circa tre ore, prima, durante e dopo l'incidente – per questo argomento rimando alla requisitoria – emerge la presenza di traffico militare non segnalato, ma sia ben chiaro: non necessariamente americano. Faccio un esempio per tutti, che da questo punto di vista è il più significativo e fa ritenere che bisogna andare – a giudizio dell'ufficio – al dibattimento per poter fare finalmente chiarezza e vedere soprattutto se

certe rogatorie internazionali, che fino adesso – malgrado l'intervento del Governo – non hanno avuto esito, possano da un rinvio a giudizio avere un rinnovato impulso: il nostro ufficio ritiene ormai probatoriamente acquisito il fatto che quella notte nel Mediterraneo operasse una portaerei. Esiste una pluralità di fonti: dalle telefonate alle deposizioni testimoniali, dai dati radaristici fino al sia pur tardivo, ma utilissimo, intervento della NATO; quest'ultima, grazie anche alle sollecitazioni a livello internazionale intervenute da parte della Presidenza del Consiglio, ha collaborato nel corso di tutto il 1997, concludendo con il suo *pool* di esperti che c'era la presenza di un traffico volatile indicativo della probabilissima presenza di una portaerei nel Mediterraneo.

Tutte le fonti ufficiali non solo italiane, ma soprattutto internazionali, allertate sul punto, avevano sempre negato l'esistenza di un portaerei. Sulla Saratoga il nostro ufficio, ma soprattutto quello del giudice istruttore, ha svolto un'intensa attività ed ha appurato che la Saratoga non poteva certamente essere, perché era in rada a Napoli. Sappiamo che erano operative altre portaerei; per quanto riguarda quelle francesi, come per esempio la Clemenceau, c'è sempre stato categoricamente detto che erano nei rispettivi porti francesi.

A questo punto è chiaro che questa totale negazione contro queste evidenze probatorie circa una presenza di portaerei nel Mediterraneo lascia aperto un grande interrogativo in merito all'esistenza di un qualcosa di militare, che non può ricondursi ad una mera esercitazione, a rivelare la quale – sia pure non segnalata – non vi sarebbe stato alcun ostacolo; e ciò vale anche per quelle presenze di altri aerei militari. Tuttavia, questa esistenza è stata sempre negata.

In secondo luogo, anche a voler ritenere astrattamente che non sia assolutamente probabile, ma costituisca mero sospetto, la presenza di operazioni militari occulte, il reato è ugualmente configurabile, in quanto – per quanto detto in precedenza – il solo fatto che nell'ambito dell'Aeronautica si fosse radicato il sospetto che c'era qualcosa di irregolare, e che questa convinzione sia stata occultata al Governo, implica il reato.

Basti pensare, per fare un esempio unico tra tutti, quale sarebbe potuto essere l'atteggiamento del Governo per ciò che attiene la famosa questione dell'Itavia, se subito fosse stata rivelata questa situazione di allarme – che certamente non avrebbe consentito di parlare di cedimento strutturale, ma che avrebbe ricondotto certamente la causa del sinistro ad ipotesi più gravi – ben diverso sarebbe stato l'atteggiamento del Governo in ordine ad un fatto che aveva rilevanza nazionale, quale il fallimento o la messa in liquidazione dell'Itavia.

Per ciò che concerne le altre imputazioni, che sono essenzialmente falsa testimonianza, falso per soppressione e favoreggiamento personale, esse sono in gran parte, tranne alcune, maturate in epoche più recenti, prescritte oppure, parlo per falsa testimonianza, estinte per quella speciale causa di non punibilità rappresentata dalla ritrattazione. Su queste vorrei mettere in luce un unico dato che è...

PRESIDENTE. Dottor Roselli cronologicamente si situano molto dopo?

ROSELLI. Sì, in gran parte maturano tra il 1986 fino a dopo il 1990.

PRESIDENTE. Sono quindi una conseguenza del reato «padre»?

ROSELLI. Sostanzialmente direi di sì.

Dicevo quindi di un unico dato che è comune e che in qualche modo si ricollega al reato di cui all'articolo 289 del codice penale. Tutti i protagonisti di questa vicenda, a diverso titolo e diverso livello di responsabilità, dagli avieri e sottufficiali di Licola e Marsala fino a salire ai gradi maggiori, richiesti di notizie o di informazioni su questa vicenda, si caratterizzano innanzi tutto per una sostanziale negazione di sapere alcunché della vicenda. In taluni casi, si arriva a negare di essere stati presenti quella notte al posto di lavoro. Quando poi l'autorità giudiziaria man mano, faticosamente, contesta (in base, ad esempio, alle telefonate finalmente trascritte) che quanto da loro affermato non era vero, fanno faticosamente un'ammissione, ma solo nei limiti di ciò che emerge da quanto gli è stato contestato. L'autorità giudiziaria continua nella sua ricerca, acquisisce nuovi elementi, nuove contestazioni e nuovi interrogatori e anche qui faticosamente, ma non sempre, si ammette, ma solo ciò che viene contestato. C'è un sostanziale atteggiamento di chiusura che non può giustificarsi sempre o soltanto con un vuoto di memoria. Ci sono addirittura casi in cui questo atteggiamento persiste contro ogni evidenza: il capo controllore di Ciampino il quale, pur a fronte delle telefonate che evidenziano chiaramente che egli sta tentando disperatamente di mettersi in contatto con l'Ambasciata Americana, nega. Una circostanza che non dovrebbe dire nulla, ma è gravemente sintomatica di quel terrore, di quella paura di ammettere circostanze che di per se stesse non sarebbero state neanche indizianti.

Ultimo riferimento, e mi avvio alla conclusione, è quello relativo alla singolare vicenda del Mig libico, oggetto di un piccolo processo nel processo nella nostra requisitoria, che inizia a pagina 507. Ciò che preme sottolineare in questa sede non è tanto, anche se ha la sua importanza, l'individuazione della data precisa della caduta del Mig, che noi sappiamo formalmente essere stato rinvenuto ufficialmente tre settimane dopo la caduta del DC9 (anche se, come il nostro ufficio chiarisce bene nella requisitoria, pur non essendovi prove allo stato in qualche modo indicative di una caduta contestuale a quella del DC9, vi sono numerosi elementi che rendono plausibile, anche se non con la certezza della prova, che il Mig sia caduto qualche giorno prima, probabilmente intorno al 14 luglio. Si tratta di un elemento certamente meritevole di un approfondimento in sede dibattimentale). Ciò che rileva, ai fini dell'imputazione ex articolo 289 codice penale, è che certamente sia esponenti dell'aeronautica militare sia, per ricondurci a quanto diceva il collega Salvi, esponenti del SISMI, vennero in possesso di tutta una serie di conoscenze e di dati relativi alla

caduta del Mig libico e a possibili collegamenti con la caduta del DC9. Di questo patrimonio di conoscenze non è stata assolutamente edotta l'autorità governativa. Esempio, un verbale informale (acquisito tramite appunti sequestrati a taluni degli imputati) di una riunione svoltasi appena il 21 luglio 1980, soltanto tre giorni dopo il rinvenimento del Mig libico presso il Capo di Stato Maggiore della difesa, dimostra come si facessero chiari commenti e chiare indicazioni su collegamenti tra le due cadute e di cui non viene assolutamente comunicato nulla al Governo. Per non parlare del fatto che il giorno dopo il rinvenimento del Mig libico, il 19 luglio, l'allora capo di gabinetto del Ministro della difesa prende appunti circa la circostanza del rinvenimento di un presunto testamento addosso al pilota, di cui non c'è traccia negli atti ufficiali, fatto che poi trova conferma anche in un ulteriore testimonianza. Elemento certamente da verificare, ma che in se stesso è chiaramente sconvolgente. Di tutto ciò non viene data alcuna notizia. Per non parlare di strettissimi collegamenti che si verificano sin dai primi giorni successivi al rinvenimento del Mig tra il SIOS e il SISMI (si parla ad esempio del progetto Tascio-Notarnicola, in ordine al quale nessuno degli interessati ascoltati in sede di interrogatorio ha saputo dire nulla) ma che comunque anche solo a livello di ipotesi non vengono mai portati a conoscenza dell'attività governativa. Al massimo, come dicevo, rimangono a livello di capo di gabinetto, allora un alto ufficiale dell'Aeronautica militare.

Ripeto, quale che sia la data precisa della caduta del Mig libico, è comunque certo che l'Aeronautica da un lato e il SISMI dall'altro, avevano un patrimonio di conoscenze che non fu assolutamente esteso al Governo, che pure sarebbe stato tale, se comunicato allo stesso Governo, di consentire un diverso indirizzo all'attività governativa Da ciò la paralisi. Ove il Governo fosse stato reso edotto di quello che si andava agitando, anche solo ipotizzando, in ordine alla vicenda del Mig libico non c'è dubbio che l'impostazione data all'attività della commissione italo-libica, sarebbe stata diversa e il risultato di tale commissione non sarebbe stato così tranquillizzante; così come il «taglio» dato alla stessa commissione mista, almeno da parte italiana, sarebbe stato diverso.

Sempre sulla questione attinente alla data della caduta del Mig: sulla base di che cosa si arriva fortemente a dubitare della versione ufficiale? Non solo su un dato peritale (la perizia fatta che ha detto che la traiettoria del volo così come riferita del Mig libico non coinciderebbe con gli elementi acquisisti in sede peritale e anche con deposizioni testimoniali) ma anche su dati più inquietanti emersi molto tardi – perché l'istruttoria ha carattere molto faticoso, ed è durata molti anni incontrando difficoltà enormi, è andata vanti proprio grazie all'enorme tenacia, in particolare del giudice istruttore – dai quali emerge che uno dei testi americani, il responsabile della CIA di Roma, Claridge, sentito per ben due volte (ma la prima solo nel 1994, perché inizialmente non si era potuto reperire) dichiara che parla con il Generale Tascio della caduta del Mig libico alcuni giorni prima che l'evento sia reso pubblico dai giornali. E sappiamo che la notizia dell'evento sui giornali è immediata, la notizia viene data poche

ore dopo la caduta e il rinvenimento «ufficiali» del Mig libico. Questa deposizione trova un singolare riscontro esterno, per usare un termine di procedura penale, in appunti (poi sequestrati, anche questi, solo nel 1996) nell'agenda del generale Tascio che parlano di rapporti con Claridge relativi alla caduta di un Mig 21. Il fatto che sia un Mig 21 o 23 non ha molto rilievo, perché emerge da varie fonti di prova che dopo il 18 e ancora fino al 19 c'era incertezza sulla precisa natura del Mig libico caduto.

A fronte di queste contestazioni, l'atteggiamento del generale Tascio in sede di interrogatorio è illuminante: prima, negazione assoluta di aver avuto mai qualsiasi rapporto con la CIA su questa vicenda; poi, a contestazione delle dichiarazioni di Claridge, accuse di falsità nei confronti del Claridge; poi, a contestazione dell'emergere dei dati della sua agenda, «non ricordo» fino ad ipotizzare, infine, in un ultimo interrogatorio, che forse tramite il responsabile militare di Bianchino gli era stato detto qualche giorno prima di una diserzione di un pilota di Mig libico.

Ritengo con questo, sia pure in rapida sintesi, di aver completato l'esposizione del collega Salvi. Siamo a disposizione della Commissione per tutte le domande che vorrete porci.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Roselli, per la sua esposizione che fa emergere l'aspetto della vicenda che probabilmente più da vicino riguarda la competenza di questa Commissione, insieme a ciò che il dottor Salvi ha dichiarato nel completamento della sua requisitoria.

Ho già diverse richieste di intervento, ma vorrei, con il permesso dei colleghi, come sempre, porre io inizialmente un quesito ai nostri ospiti. Leggendo la requisitoria, penso di aver percepito l'autonomia della contestazione del reato di attentato agli organi costituzionali rispetto all'indagine sulle cause del disastro. In fondo, per l'attentato e l'ipotesi di reato che viene formulata non è tanto importante ciò che è accaduto, quanto ciò che l'Aeronautica ha supposto che potesse essere accaduto. C'è però un dato, anche se in una vicenda come questa tutte le ipotesi sono possibili: direi che è fuori dalle ipotesi probabili, sulla base di quello che è stato accertato, una responsabilità diretta dell'Aeronautica italiana nel prodursi dell'evento. Vorrei avere in merito una prima risposta: è così? È difficile infatti pensare che il DC9 sia stato abbattuto da un aereo italiano; vedo un cenno di assenso del dottor Salvi. Malgrado questo, emerge un insieme di condotte omissive e devianti che attengono al segreto che circonda questa situazione di allarme e di incertezza che immediatamente si accende nei vertici dell'Aeronautica subito dopo la notizia del disastro e a cui si collega nei giorni successivi, anche dopo risposte tranquillizzanti ricevute dall'ambasciata americana, quella massa di carenze documentali, come avete detto, così vasta da sembrare almeno in parte procurata. Nel corso successivo del tempo abbiamo poi, direi a cascata, i reati di falsa testimonianza e di favoreggiamento.

A questo punto però una domanda a me viene spontanea: perché? Per quale ragione, visto che il reato, la condotta illecita consiste nel non aver informato il Governo? Perché l'Aeronautica tace tutto questo al Governo,

perché non vengono date informazioni? Teniamo presente che questa situazione di allarme e di incertezza non riesce a restare segreta, viene percepita all'esterno abbastanza presto. A parte la telefonata al giornalista Purgatori, noi abbiamo sentito qui in Commissione Martini e Cogliandro e abbiamo avuto la netta impressione, da messaggi espliciti e da messaggi subliminali che ci sono stati mandati, che la valutazione del servizio era che ci fosse stato l'incidente aeronautico. Quindi l'Aeronautica doveva anche fidare sulla discrezione (richiesta illecita) del servizio militare, che avrà percepito questa situazione di allarme; però nemmeno Martini, nemmeno i vertici del servizio debbono aver informato l'autorità di Governo.

In altre parole, la mia domanda è: perché in questo caso credete agli uomini di Governo, perché credete ai politici? Nel panorama giudiziale italiano normalmente c'è un certo sfavore rispetto alle dichiarazioni del Governo. Vorrei aggiungere che faccio questa osservazione anche con riferimento alla vicenda del Mig libico. Tutte le cose che avete detto confermano valutazioni preliminari non formulate con il vostro approfondimento, ma che questa Commissione sotto la Presidenza del senatore Gualtieri aveva già fatto sul comportamento dell'Aeronautica; non formulò ipotesi di reato, ma la percezione di una serie di comportamenti, diciamo, non approvabili dell'Aeronautica nelle relazioni Gualtieri emerge con grande chiarezza.

Sotto la mia Presidenza invece questa Commissione ha svolto una serie di audizioni e di atti di indagine con riferimento al Mig libico. E qui formulo una conclusione personale (perché su questo la Commissione non ha mai concluso): la mia netta impressione fu quella di un teatrino, cioè che tutta la ricostruzione che emergeva dalle carte della vicenda del Mig libico fosse chiaramente una vicenda costruita *a posteriori*. Se uno legge i verbali di accertamento di questo incidente che pure riguardava un aereo straniero, sembra una specie di *happening*, a chi più entra ed esce dalla forra; c'è perfino uno – vado un po' a memoria – che dice: arrivai per primo e vidi un militare che risaliva la «forra» portando in mano un pezzo dell'aereo, il che ci dava la certezza che per lo meno era arrivato secondo. Ma io ebbi la netta sensazione che lì tutto sommato la vicenda poi si fosse chiusa con un *agreement,* nel senso che la conclusione a cui giunse la Commissione speciale italo-libica era una specie di sistemazione amichevole di una situazione che evidentemente era stata di contrasto. Perché se è probabile che l'aereo era caduto qualche giorno prima, chiaramente i libici ce ne avranno chiesto informazione e notizia, noi per alcuni giorni avremo negato che l'aereo era caduto e poi, quando invece abbiamo detto «è caduto oggi», loro invece sapevano che era caduto qualche giorno prima perché qualche giorno prima lo avevano perduto. Il segno classico della conclusione di questo accordo è il verbale di restituzione dell'aereo; perché c'è un verbale di restituzione dell'aereo che però sta a Pratica di mare. Se uno legge il verbale, vede che sono state restituite due chiavi inglesi, qualche pezzo di aereo, eccetera, ma il grosso dell'aereo e il cadavere del pilota no. Anche tutto questo sicuramente è stato percepito. Allora io dico: è pensabile che al Governo non sia stato riferito

mai niente, e se sì perché? Teniamo presente che l'inconfessabilità dello scenario avrebbe potuto comunque consentire da parte del Governo l'opposizione del segreto di Stato. Il Governo avrebbe potuto dire: è probabile – oppure è sicuro – che c'è stato un incidente aereo; quale era la situazione generale però non lo possiamo dire, è segreto. E allora mi domando – e faccio questa domanda perché ciò ci lega molto ad un rapporto fra autorità politica, strutture militari e strutture di sicurezza che riguarda tanti altri eventi oggetto dell'inchiesta della Commissione –: è un'attività di volontaria abdicazione del potere politico che, se mai sa, finge di non sapere e lascia fare, o è invece un volontario *by-pass* dell'autorità politica da parte degli apparati, o perché non si fidano o perché ci sono vincoli di carattere gerarchico sovraordinati che gli impongono o gli consigliano di non riferire all'autorità di Governo? Per esempio, possono esserci alla base di questa mancata informativa del Governo clausole specifiche di trattati che noi non conosciamo, per cui l'Aeronautica riteneva di dover non riferire al Governo e di dover invece prendere contatto con l'*attaché* dell'ambasciata americana? Questo mi colpisce, che si telefoni all'*attaché* dell'ambasciata americana, e non si faccia una telefonata al Ministro o al Sottosegretario per dire: non sappiamo bene cosa sia successo però vi sono tracce, indizi che qualcosa sta avvenendo.

Vorrei una risposta su questo perché riguarda non solo Ustica ma anche una valutazione di carattere generale che dobbiamo compiere anche per altre vicende oggetto della nostra indagine.

SALVI. Signor Presidente, anzitutto bisogna distinguere i dati di fatto dalle interpretazioni.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. La mia domanda, in termini giuridici, riguarda il movente: quale è il movente dell'attentato?

SALVI. Infatti, lì stavo arrivando: il movente in sé è un elemento in più che noi possiamo portare per la prova del reato, ma non è un elemento necessario della prova del reato. In questo caso però si può dire – ed è questo quello che noi abbiamo sostenuto – che certamente un principio di elemento soggettivo deve essere individuato non sotto il profilo del movente ma della condotta stessa, cioè come elemento costitutivo della condotta della fattispecie di attentato. Quindi, ci siamo anche posti questo problema.

Allora, ripeto, mi rendo conto della complessità della domanda e della sua importanza per la Commissione, però è anche bene rendersi conto dei limiti e delle difficoltà che abbiamo a rispondere adesso delle implicazioni processuali. Però non voglio nascondermi dietro un dito. Posso dire questo: quello che è accertato, a nostro parere naturalmente, salva la verifica dibattimentale, è che si sono verificate queste condotte, cioè che vi è stata la convinzione che fosse successo qualcosa e che il canale scelto per l'informazione è quello indicato dal presidente Pellegrino. Certo, qualcuno ha detto, ma non tra gli imputati: non è neppure immagi-

nabile che in un sistema come quello italiano il militare non abbia immediatamente informato il referente politico. Per quale ragione voi credete che i politici abbiano detto la verità dicendo di non saperlo? Ma per una ragione molto semplice: noi abbiamo ripudiato nel nostro lavoro qualunque ipotesi (ma non solo per questo, per qualunque parte del nostro lavoro) dell'atteggiamento investigativo del «non poteva non sapere che». Pertanto, noi non abbiamo ritenuto che fosse lecito sostenere che vi fosse qualcuno che «non poteva non sapere che». Se i politici sono stati informati, ebbene chi doveva dire all'autorità giudiziaria come, quando e in quali termini aveva informato l'autorità politica erano coloro che disponevano di queste informazioni: ora costoro hanno detto di non avere informato l'autorità politica perché nulla era successo. Quindi, di fronte a questa negazione, si ferma l'accertamento giudiziario, sempre che non si trovino per altra via prove che consentano di superare questa negazione doppia, sia di coloro che avrebbero avuto l'informazione, sia di coloro che avrebbero dovuto darla.

Vorrei però fare un passo ulteriore, ed è il passo che mi crea qualche difficoltà ma ritengo sia giusto che la Commissione valuti il nostro percorso mentale interiore: noi abbiamo immaginato una situazione di fatto, abbiamo cercato di calarci in quella che poteva essere la situazione del 27 giugno 1980, anche vista in un'ottica non accusatoria. Noi sappiamo che l'aeronautica militare non era coinvolta in un eventuale episodio che avesse determinato la perdita del DC9. Allora abbiamo cercato di capire cosa può essere successo: può essere successo che quella sera si sia raggiunta l'ipotesi, ritenuta ragionevole, che si fosse verificato un episodio coinvolgente potenze straniere, probabilmente statunitensi. Si è ritenuto però che tali elementi fossero in contrasto con altri, in particolare con il fatto che non vi fosse nel terzo ROC una situazione di allarme determinata dalla visione diretta di un episodio di questo genere; che anche questo non risultasse direttamente dal radar di Marsala e che quindi si sia deciso di prendere tempo per evitare di innescare, nella situazione particolare della fine di giugno 1980, una speculazione di carattere politico. Si deve tenere presente che il giugno 1980 è significativo per molti aspetti: vi è una forte agitazione dei controllori di volo che vogliono diventare civili e che utilizzano la possibilità di incidenti in volo per supportare la loro richiesta di diventare civili; vi è una situazione politica internazionale che si è molto modificata e che è diventata molto più grave di una forte tensione; vi è la preoccupazione, che nei mesi successivi diventerà ancora più forte, che l'opposizione possa utilizzare questi elementi per innescare una politica nei confronti dell'autorità militare. Io quindi penso, cercando di mettermi nella testa di chi poteva trovarsi in quei giorni nelle posizioni di comando, che si sia deciso di non informare l'autorità politica in attesa della raccolta di informazioni che consentissero di compiere una scelta più decisa. Si vuole sapere perché non siano state mai portate all'autorità politica le informazioni che pure erano state raccolte, così determinando nel tempo quella necessità di accumulare informazioni scorrette, che poi portano nel dicembre 1980 a modificare la data del telex del 3 luglio 1980, e

ad allegarlo quindi all'informativa inviata dall'autorità giudiziaria all'autorità politica al fine di evitare una ricostruzione di ciò che si era verificato il 27 giugno.

Questa è l'ipotesi più benevola che possiamo fare in relazione a questi comportamenti: noi ci siamo messi nell'ottica non accusatoria, più benevola possibile, per interpretare queste condotte, ma nonostante questo riteniamo che queste condotte integrino l'ipotesi di reato che abbiamo contestato. Però seguendo ancora un percorso mentale, che è diverso quindi dalla prova raggiunta, possiamo anche ritenere che vi siano delle catene di fedeltà diverse da quella istituzionale che abbiano in qualche maniera imposto una scala di priorità nell'informazione. Forse le due ipotesi non sono nemmeno alternative; sono due ipotesi graduali, a formazione progressiva. Di questa doppia fedeltà, noi abbiamo raggiunto prova, a nostro avviso, nel procedimento che riguarda la struttura Gladio, indipendentemente da qualunque assetto di responsabilità penale. Non vi è dubbio che per un lungo periodo di tempo il rapporto diretto, e con un'informazione politica estremamente limitata, è stato tra il servizio di informazione italiano e il referente dominante statunitense, con una catena di fedeltà quindi parallela e diverso rispetto a quell'interna. Però, ripeto, questi sono percorsi che per poter fondare una prova giudiziaria in ordine al movente richiederebbero prove di cui noi non disponiamo.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi vorrei fare solo un approfondimento per quanto riguarda l'episodio – non centrale ma comunque di una certa importanza – del Mig 23. Se il Mig è caduto qualche giorno prima, sicuramente c'è stato un accordo con la Libia, perché la Commissione dà per certo che è caduto il 18 luglio. Allora, la controparte dell'accordo può essere solo militare o era necessariamente politica? E se la controparte era politica, può essere che tutto sia stato gestito dalla nostra parte militare senza informare le autorità di Governo?

SALVI. Torniamo ancora al discorso fatto precedentemente, nel senso che noi non abbiamo raggiunto quella prova proprio perché manca qualunque documentazione o testimonianza di rapporti informali che possano fornirci la prova della caduta del Mig in giorni antecedenti. Abbiamo forti elementi per ritenere questo. Nell'ipotesi che fosse vero, indubbiamente dovremmo ritenere che vi è qualcosa di più di un accordo meramente militare. Però di tutto questo non c'è alcuna traccia. Dal punto di vista processuale non siamo assolutamente in grado di dire nulla.

Occorre anche tenere conto di una questione importante. La commissione d'inchiesta italo-libica non ha il compito di stabilire le cause della perdita del Mig sotto il profilo dell'accertamento di responsabilità o di quello dell'accertamento della verità fattuale. La commissione d'inchiesta, per quello che ci è stato detto, ha più di un compito. Innanzitutto, si occupa della sicurezza del volo, cioè di valutare se vi sono state cause che possano avere in qualche maniera contribuito alla perdita dell'aereo e che possano avere rilievo in altre circostanze, ma soprattutto è incaricata di

definire una possibile modalità del sinistro, accettando quello che le varie parti riferiscono.

Quindi, secondo le prospettazioni che sono state fatte e la ragione che ha portato al proscioglimento in istruttoria dei componenti della commissione d'indagine della parte italiana, il compito della commissione era quello di accettare le spiegazioni offerte da parte libica, verificarle con le informazioni da parte italiana e giungere ad una situazione di accertamento delle cause.

Di conseguenza, abbiamo ritenuto che il personale della commissione che ha operato questo accertamento non fosse necessariamente a conoscenza dell'ipotesi che l'aereo fosse caduto prima e non abbia fatto delle indagini specifiche a tale proposito.

PRESIDENTE. Se fosse così, la commissione avrebbe consacrato un accordo che era stato raggiunto in altra sede.

SALVI. Esattamente. È proprio ciò cui volevo arrivare, cioè che la commissione tecnica in questo caso avrebbe consacrato un accordo raggiunto in altra sede, del quale non abbiamo il benché minimo riferimento né dal punto di vista documentale né dal punto di vista testimoniale. Ci si arriva esclusivamente attraverso quegli elementi indiziari.

PRESIDENTE. Sempre parlando in termini ipotetici, ebbi l'impressione, proprio durante l'audizione del generale Ferracuti, che egli cominciasse a sospettare di essere stato il notaio di un accordo raggiunto altrove.

GUALTIERI. Le settecento pagine della requisitoria mi hanno impegnato per tre giorni interi e vorrei che tutti i membri della Commissione avessero fatto altrettanto. Si tratta di una requisitoria molto importante, alla quale rendo omaggio per lo spessore, per il taglio e per la profondità. Tra l'altro, posso capire qual è stata la difficoltà di una ricerca così importante, proprio perché nel corso degli anni, nelle commissioni da me presiedute, ho dovuto operare con grande scarsità di mezzi, senza avere tanto materiale informativo, venuto fuori solo successivamente.

Nel 1980 avvennero due fatti di eccezionale gravità: il 27 giugno cadde un aereo ad Ustica e morirono 81 persone; il 2 agosto, poi, fu fatto saltare in aria un pezzo della stazione di Bologna (ci furono un centinaio di morti e circa quattrocento feriti). Il 18 luglio, intanto, sulla Sila era stato abbattuto un aereo, che era precipitato senza che fosse stato avvistato dal nostro sistema di controllo (ciò quindi lascia l'insicurezza sulla data precisa).

Quindi, a 18 anni da questi fatti, dopo inchieste e ricerche di ogni tipo che hanno impegnato tanto, non si è in grado di rispondere a questi interrogativi: chi è stato a fare le tre cose e perché lo si è fatto (poco fa anche il Presidente ha posto domande sul perché). Ma sono senza risposta anche altre domande, circa il «quando» (a proposito del Mig) e il «come» (non sappiamo se la caduta dell'aereo ad Ustica è stata provocata da un

missile, da una bomba o altro). Allora, ci troviamo di fronte ad un fallimento totale nell'individuazione della responsabilità di questi tre fatti gravissimi.

La lettura congiunta delle requisitorie dei pubblici ministeri, che essi adesso ci hanno consegnato su Ustica, e delle acquisizioni della magistratura di Bologna sulla strage alla stazione (infatti, a mio giudizio vanno lette insieme) ci consente oggi di rispondere a quest'ultimo interrogativo. La verità, cioè, ci è stata negata per il prolungato e sistematico depistaggio portato avanti da settori istituzionali preposti alla tutela e alla sicurezza dello Stato.

I pubblici ministeri descrivono una situazione terrorizzante, cioè quella di una nazione, l'Italia, che per molti e molti anni è stata governata da un gruppo di persone che ha compiuto un'attività pericolosa e delittuosa senza che i sistemi di sicurezza, di controllo e di vigilanza se ne rendessero conto e provvedessero a fermare le deviazioni. Questa è la situazione che emerge.

Leggendo le requisitorie – e questo è l'elemento più intollerabile – sembra che per almeno quindici anni l'Italia non abbia avuto un Governo e che Presidenti del Consiglio (i quali, fra l'altro sono i responsabili diretti dei servizi di informazione) e Ministri dell'interno, della difesa e della giustizia abbiano governato senza accorgersi di ciò che succedeva nei settori a loro affidati. Tutto sarebbe passato sulla loro testa, senza che se ne accorgessero. A dire il vero i pm in parte si pongono questo problema, ma mi permetto di dire che se lo pongono poco.

A pag. 551 della vostra requisitoria vi chiedete se le autorità militari tacquero all'autorità politica il loro patrimonio di conoscenza sui fatti o se invece l'*input* per tale silenzio non gli venne proprio dall'ambiente politico. Per escludere che ci sia stato un *input* dell'autorità politica è sufficiente che il Presidente del Consiglio e il Ministro della difesa dell'epoca abbiano escluso di aver avuto a qualsiasi livello, formale o informale, notizia di ciò che accadeva. Mi domando se basta che queste due persone abbiano fatto tale dichiarazione o che altri facciano dichiarazioni dello stesso tipo.

Di Ustica il Consiglio dei ministri se ne interessa per la prima volta, sei mesi dopo il fatto e, come evidenzia il verbale, in una parentesi della discussione. Lagorio esclude che un missile delle Forze armate italiane o della NATO abbiamo potuto provocare il disastro. Poi tutto tace, fino al 1986; cioè passano sei anni da quella riunione del Consiglio dei ministri. Di Ustica il Consiglio dei ministri non se ne occupa più, nemmeno per dieci minuti. Poi se ne occupa solo per stanziare, con difficoltà enormi, sotto la pressione delle famiglie delle vittime e della Commissione stragi di allora, i fondi per i recuperi.

I pubblici ministeri a pag. 560 concludono dicendo: «I poteri costituzionali in materia di controllo sulle Forze armate e in materia di relazioni internazionali furono gravemente compromessi. Gravi e durevoli nel tempo furono anche di conseguenza le condotte delittuose dei vari responsabili delle deviazioni sulle istituzioni del paese e vengono per questo rin-

viati a giudizio i generali Bartolucci, Ferri, Tascio e Melillo». I politici rimangono assolutamente fuori.

Vi prego di leggere con attenzione il capitolo riguardante il periodo delle tensioni fra l'Italia e la Libia, cioè da pag. 433 a pag. 438. La Libia pone un *ultimatum* all'Italia e chiede che i libici suoi dissidenti, i fuoriusciti residenti in Italia, gli vengano consegnati entro il 10 giugno 1980, altrimenti sarebbero scattate minacciose rappresaglie. Attorno a quella data si apprende che cinque di questi oppositori di Gheddafi vengono uccisi a Roma e in altre parti d'Italia e che altri due sfuggono miracolosamente agli attentati. L'Italia si piega, perché i massimi livelli politici – come scrivono i pm – sono pienamente informati degli atteggiamenti ricattatori della Libia e della possibilità di esplorare una composizione cedendo su qualche punto. Il Sismi, informando il Governo italiano, dà al Servizio segreto libico l'elenco dei dissidenti con tre date precise, e questi dissidenti vengono uccisi. Se tutto ciò accade con la piena informazione data dal Sismi ai massimi vertici del Governo, come si può dire che il potere politico non è informato di fatti di questo tipo?

Ma lo stato di gravità della situazione con la Libia in quel momento era drammatico, perché le Forze aeree americane si stavano spostando in quei giorni dall'Inghilterra per recarsi negli aeroporti dell'Egitto, dal momento che si preparava il colpo di Stato al quale partecipavano elementi dei nostri Servizi.

Quindi il Sismi nel 1979 consegnò al Governo libico un elenco di libici residenti in Italia e che i libici stessi volevano fossero uccisi. Altre liste furono consegnate da Santovito nei mesi di febbraio ed aprile 1980. Due dei libici segnalati dal Sismi ai libici stessi furono uccisi a Roma nei mesi di aprile e giugno, in base agli indirizzi forniti dal Sismi. Dello stato di grave tensione il Governo fu informato ai massimi livelli.

Il CIIS, il Comitato interministeriale, fu riunito il 21 maggio e il sottosegretario Mazzola fu incaricato di affrontare questo problema. Quindi vi fu una riunione del CIIS alla presenza del Presidente del consiglio e del sottosegretario Mazzola, che in quel giorno venne incaricato del problema di pagare un certo prezzo per liberare il paese dalla pressione della Libia.

Si devono anche rileggere i verbali delle sedute – non so se i pm lo hanno fatto, ma penso di sì perché il loro approfondimento è stato minuzioso – in cui abbiamo interrogato il Capo della polizia Parisi. Quest'ultimo ci ha raccontato che mentre di giorno i Servizi consideravano la Libia uno Stato nemico dal quale guardarsi, durante la notte proteggevano gli inviati della Libia che venivano in Italia a trattare con uomini del nostro Governo.

PRESIDENTE. Martini ci ha detto anche di più. Addirittura lui sapeva dai Servizi libici quello che succedeva in Italia.

GUALTIERI. Dobbiamo ricordare che Parisi è venuto in questa sede due volte a parlarci del collegamento tra la strage di Ustica e quella di

Bologna, dicendoci chiaramente che Ustica era un messaggio che non fu capito, mentre Bologna fu il messaggio ripetuto affinché si capisse. Parisi non era l'ultimo arrivato, era stato il Capo dei Servizi e in quel momento era il Capo della polizia, e ci disse che questo collegamento c'era, tanto che di quel periodo ci offrì anche la seguente lettura: non erano l'Italia, gli Stati Uniti e la NATO contro la Libia, ma l'Italia e la Libia di nascosto contro gli Stati Uniti e la NATO. Noi in quel periodo facevamo un gioco alle spalle degli Stati Uniti sulla situazione libica.

Quindi, se descrivete una situazione di così grave tensione, non si può dire che il Governo non fosse informato. Se in quel periodo era informato di tutto ciò, come si fa a dire che non era informato del resto. È mai possibile che non esistono verbali del Consiglio dei ministri o del CIIS che trattino delle stragi di Ustica e di Bologna e della caduta del Mig libico? Non esiste niente? Il Governo dice di non essere informato, ma un governo esiste per essere informato, e nel momento in cui non si fa informare bisogna capire perché non vuole farsi informare. Questo è un altro dei problemi da affrontare, ed è un problema grosso.

Trovo perfetta la dimostrazione del sistematico depistaggio e dell'altrettanto sistematica distruzione delle prove della documentazione che voi descrivete lungo tutte le vostre settecento pagine e vorrei suggerire al Presidente – che ha affermato che avrebbe firmato insieme a me – di fare una denuncia contro ignoti adoperando quell'articolo del codice sui soggetti che distruggono documenti riguardanti la sicurezza dello Stato. Una volta queste persone erano persino condannate a morte, adesso sono condannato ad otto anni o più. Ma, se non sbaglio, le persone che hanno sottratto e nascosto i documenti non ricadrebbero nella prescrizione. Quindi, è un problema; qui sistematicamente non si trova una carta. L'ho provato io su Ustica per quattro anni e lo avete provato voi; non ci hanno mai passato una carta, si è sempre dovuto procedere con sequestri e con interventi di ogni tipo. Insomma, la collaborazione non c'è stata, il depistaggio è sistematico.

Quindi, è giusto il rinvio a giudizio dei vertici istituzionali dell'Aeronautica e dei Servizi ed è giusto indicare le responsabilità, anche se prescritte, dei vertici dei Servizi, salvo le preesistenze tuttora esistenti. Ad esempio, un caso come quello del colonnello Mannucci Benincasa è drammatico, espressione di una situazione che in nessun paese del mondo può essere tollerata: un capo servizio che non so per quanti anni, credo 14 o 18, è a capo di un servizio a Firenze e sistematicamente viene adoperato per imbrogliare Ustica e Bologna. Poi adesso si trova che non può essere rinviato a giudizio perché il reato è caduto in prescrizione.

SALVI. È stato rinviato a giudizio, ma non in questo procedimento.

GUALTIERI. Chiedo scusa, non sono sempre molto preciso in materia giudiziaria.

Voi avete fatto benissimo a rinviare a giudizio anche i presidenti dei collegi peritali; se non sbaglio, due dei presidenti sono stati rinviati a giudizio.

Mi permetto di dire un'altra cosa. Avete ad esempio descritto benissimo il semi-imbroglio che ha fatto la Selenia, che prima imbrogliò noi e poi, soltanto dopo molti anni, con la stessa persona che aveva fatto l'imbroglio ha corretto i dati e ha permesso di fare un'altra ricostruzione del quadro radaristico. Ma il comportamento della Selenia e gli interessi che aveva nel fare ciò andavano a mio giudizio approfonditi ancor di più.

La requisitoria dei pubblici ministeri, di grande spessore e, ripeto, di enorme portata mi soddisfa completamente. Vorrei chiudere ricordando solo il problema del MIG libico, che è stato affrontato da me e dalla mia Commissione. Credo di aver già ricordato che quella del MIG libico fu una delle vicende che più mi ha tormentato. Prima di tutto perché quando vedemmo come avevano fatto le perizie necroscopiche sul cadavere constatammo che si trattava di cose delle più allucinanti; io chiamai qui i tre maggiori esperti italiani in materia e loro dissero che doveva essere tolta la laurea a chi aveva compiuto quelle perizie.

PRESIDENTE. Non viene nemmeno redatta una piantina della forra e del posto dove si trovavano i vari reperti; meno di ciò che accade quando uno va a sbattere con il motorino contro il pilastro di una strada.

GUALTIERI. Alla sera del giorno stesso in cui si trova l'aereo con il cadavere, quest'ultimo viene interrato perché era in disfacimento; quindi nelle prime dodici ore. Quando interroghiamo il medico che ha fatto gli accertamenti peritali lui ci dice: «Ma come in disfacimento, era così bello che gli ho portato via le mutandine». Pensate se si possono rubare le mutande ad un cadavere in decomposizione! Ora, il sospetto che l'aereo non fosse caduto in quel giorno l'abbiamo sempre avuto e crediamo di averlo anche dimostrato.

Ricordo che il mio amico Spadolini, che in quel periodo era Ministro della difesa, mi diceva sempre quando mi incontrava che la chiave di volta di Ustica stava nel MIG libico; poi Spadolini oltre questo non andava. Io ho cercato di capire la storia del MIG libico. Il MIG libico non è caduto il giorno 18, questo è sicuro; che poi sia stato visitato giorni prima da Tascio e dagli americani è altrettanto vero. Quindi, questa storia del MIG libico è un'altra delle cose che va in tutti i modi approfondita.

Noi andammo a vedere a Pratica di mare l'aereo di Ustica. Quando stavamo visitando il relitto, che era stato montato su un traliccio, ad un certo punto abbiamo visto degli altri relitti accanto a quello principale ed abbiamo domandato che cosa fossero. C'è stato risposto che si trattava del MIG libico. Ma come, il MIG libico non era stato restituito a Gheddafi? C'era poi un verbale dal quale risultava che il motore era stato preso per fare degli studi da quelli dell'Aeronautica. Lì c'era l'80 per cento dell'aereo: a Gheddafi cosa avevano restituito? Non si sa, il MIG era lì. C'era il casco con la scritta «Drake» del pilota, era un casco americano, tra il

materiale ritrovato con il MIG. Insomma, l'impressione è quella di uno Stato che veramente ha portato avanti con una Commissione d'inchiesta italo-libica... Viene data comunicazione della caduta del MIG libico il giorno 18 ed il giorno 19 c'è un comunicato congiunto Italia-Libia con il quale la Libia dichiara che un suo pilota si era sentito male, eccetera, e viene nominata una commissione mista d'inchiesta italo-libica, che fa una decina di riunioni e poi scompare.

Questi sono gli elementi che abbiamo sui tre disastri del 1980.

Io devo dire che accetto totalmente la vostra requisitoria per quelle che sono le ricostruzioni della parte radaristica che avete fatto; non sono per niente convinto che le autorità politiche possano chiamarsi fuori da questo disastro della conoscenza che si è verificato sui fatti del 1980.

NEBBIOSO. Intervengo per rispondere brevemente al senatore Gualtieri.

Ovviamente abbiamo scritto la requisitoria di un procedimento penale. Non rilevo per la verità – al di là del riconoscimento, di cui la ringrazio, che ha fatto nei confronti della requisitoria del nostro ufficio – un'illogicità della requisitoria, perché in fondo lei, nel sollevare le sue obiezioni, ha sostenuto che quella requisitoria sarebbe illogica laddove, citando alcuni episodi che erano stati portati a conoscenza del Governo e delle istituzioni, non si pone il problema dell'eventuale responsabilità di vertici politici.

La domanda ce la siamo posta, ma credo che questo sia il riscontro del rigore logico con il quale abbiamo lavorato nell'ambito della nostra requisitoria. Abbiamo accertato una serie di fatti: di quelli di cui il Governo era stato informato ne abbiamo dato atto; laddove – come per Ustica – elementi per concludere in tal senso non vi erano, non abbiamo potuto darne atto. Il percorso logico – non voglio ripetermi – è quello che ha illustrato il collega Salvi nella sua precedente risposta.

PRESIDENTE. Vi è un'evidente connessione, poiché l'attentato vede proprio nella parte politica la parte lesa; nel momento in cui dovessimo, invece, decidere che la parte lesa sapeva, l'attentato non c'è più. Questo è il nodo e giustamente la risposta del dottor Salvi mi è sembrata puntuale. Spettava all'Aeronautica dire di aver informato la parte politica. Una volta che non lo dice, i pubblici ministeri hanno le mani legate; non possono non collegare i fatti accertati a questa impostazione, che è difensiva. Il processo nasce anche dalla dialettica fra la posizione dell'accusa e la posizione della difesa e questa dialettica ne può condizionare gli esiti.

SALVI. Posso aggiungere a quello che lei ha detto solo una considerazione.

Diversa è ovviamente la responsabilità politica da quella giudiziaria e so bene che questa è una banalità. Tuttavia, nel caso concreto, se il Governo non ha voluto essere informato, non escludo che ci sia una respon-

sabilità di carattere politico, che però non è assolutamente di nostra competenza.

Vorrei rimarcare che proprio l'episodio dei libici è stato per noi importante, perché un episodio così grave come quello di una contrattazione con una controparte che sta in Italia e nel resto del mondo uccidendo gli oppositori (questo, oltre che in Italia, si verificava anche a Londra); una cosa così grave come quella di decidere di venire a patti fornendo addirittura delle informazioni sui libici, è una decisione che viene presa informando il Governo, e di questo vi è traccia.

Abbiamo ritenuto che il fatto che non vi sia traccia di una vicenda per certi aspetti – intendetemi bene – meno grave (nel senso che non determinava delle scelte future che potevano portare alla eliminazione addirittura di soggetti che vivevano nel nostro paese) fosse un elemento probatorio a contrario da utilizzarsi circa il fatto che non vi fosse stata un'informativa.

Per quanto riguarda l'ultima considerazione, forse è ingeneroso dire che per Bologna non si sa nulla.

PRESIDENTE. C'è un giudicato.

SALVI. C'è un giudicato che addirittura ha passato il vaglio delle sezioni unite.

GUALTIERI. Ci sono degli accertamenti successivi.

SALVI. Sì, però c'è un giudicato. Io dico che mi sembra ingeneroso affermare che su Bologna non si sa nulla. Su Bologna c'è un giudicato definitivo.

PRESIDENTE. C'è anche il problema della valutazione negativa che voi fate della Commissione Pratis.

Vorrei sapere se avete indagato su come sono stati scelti i commissari.

SALVI. No.

PRESIDENTE. Perché questa è una scelta del Governo. Quindi, loro erano mandatari del Governo e, dalle vostre valutazioni negative, sembrerebbe che il mandatario sia stato infedele.

SALVI. Sì.

FRAGALÀ. Innanzi tutto ringrazio gli auditi e mi unisco all'unanime apprezzamento che è stato loro rivolto per la chiara esposizione.

Tuttavia, ben tenendo separato il piano giudiziario, che naturalmente si nutre di elementi probatori, con il tipo di indagine della nostra Commissione, che ha l'obiettivo di capire quali siano stati i motivi per i quali su

alcuni fatti – come quello gravissimo di Ustica e poi aggiungerò, dottor Salvi, su Bologna, nonostante il giudicato – non si siano potute accertare le vere responsabilità, vi pongo il seguente problema.

Questo problema scaturisce proprio da una vostra dichiarazione scritta nella requisitoria; mi riferisco, cioè, al problema che questa inchiesta è durata 18 anni ed è costata circa 300 miliardi ai contribuenti. A pagina 16 del documento che ci avete consegnato avete scritto: «Il reale problema che la Commissione si trovò di fronte fu costituito dall'incertezza dei dati radaristici, dalla frammentarietà delle informazioni ricevute dall'Aeronautica militare, dall'impossibilità di procedere al recupero del relitto».

Ebbene, vi pongo la seguente domanda. È vero che ci sono stati questi problemi, che c'è stata l'incertezza dei dati radaristici, però a 18 anni di distanza con i resti del DC9 recuperati al 94 per cento – come avete scritto – e con la NATO che ha aperto i cassetti ed ha fornito tutto il fornibile sul piano dei dati radar, siamo più o meno allo stesso punto di quanto voi affermate a pagina 16 della requisitoria. Siamo, cioè, a un risultato sempre di incertezza assoluta. Vorrei sapere come mai non sia cambiato niente rispetto a quando i frammenti del relitto o non erano stati recuperati o solo parzialmente; quando mancavano i dati radaristici; quando in pratica le indicazioni utili erano assolutamente parziali e limitate. Come mai non è cambiato niente a 18 anni dal punto di vista dell'incertezza dei risultati dell'istruttoria?

SALVI. Rispondo io perché mi sono occupato maggiormente della parte tecnica.

Innanzi tutto, vorrei sapere da dove ha ricavato il dato dei 300 miliardi.

FRAGALÀ. Questo lo dico io.

SALVI. Infatti a me non risulta. Non so quanti siano, ma credo non siano superiori a quelli che Starr ha speso in un anno per il procedimento relativo ai suoi accertamenti...

FRAGALÀ. Il nostro bilancio è diverso da quello degli Stati Uniti.

SALVI. Onorevole, le faccio semplicemente presente, poiché fa una citazione precisa, che a me ciò non risulta; ripeto che so che in un anno, per un'indagine meno complessa (è riportato da fonti di stampa, che forse saranno sbagliate), sono stati spesi 40 milioni di dollari. La giustizia costa e, quindi, si paga.

Per quanto riguarda i risultati, abbiamo impiegato 400 pagine a spiegare le ragioni per le quali riteniamo che, nonostante il recupero del 94 per cento del relitto, non sia possibile giungere ad un risultato definitivo. Abbiamo anche impiegato queste 400 delle 700 pagine ad illustrare specificatamente ciascuno degli elementi che hanno introdotto degli elementi di

dubbio su questi. Come lei potrà ben vedere (perché risultano non dalle valutazioni del pubblico ministero, ma da quelle dei collegi peritali che si sono succeduti) questi elementi riguardano anche in maniera sostanziale l'incertezza sulle modalità con le quali sono stati raccolti e valutati i primi dati materiali – per esempio le indagini sui frammenti e quelle sugli esplosivi – che non sono stati condotti da laboratori dell'autorità giudiziaria, e per altro aspetto, l'estrema difficoltà di ottenere dati radaristici affidabili.

Le faccio poi presente che si tratta di un evento che si è verificato a 3.400 metri di profondità; quindi, gli oggetti sono stati recuperati con grande difficoltà e alcuni di essi solo pochi anni fa.

FRAGALÀ. Mi ponevo il problema di come, in base a quanto da voi affermato a pagina 16, fosse mutato il quadro probatorio tra quando i frammenti erano pochi e i dati radaristici rari e quando tutto questo materiale è venuto alla luce.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, la sua è una valutazione *ex post*. Nel momento in cui si è deciso di spendere per condurre indagini, si sperava che il risultato fosse diverso. Anche noi spendiamo soldi dei contribuenti e su molti punti della nostra inchiesta non siamo riusciti a raggiungere una verità. Aggiungo che oggi di AIDS si muore come dieci anni fa, ma non per questo tutti i denari spesi per la ricerca sono stati inutili. Aggiungo ancora che il più bel romanzo giallo italiano, dal titolo «Quel pasticciaccio brutto di Via Merulana», si chiude senza un colpevole.

FRAGALÀ. A pagina 15 avete scritto: «La procura della Repubblica di Roma scelse nella prima fase di questa istruttoria di non avvalersi di propri esperti, ma di utilizzare il lavoro della commissione appositamente costituita dal Ministero dei trasporti che fu presieduta da Carlo Luzzatti». Vorrei che mi spiegaste come interpretare questa vostra affermazione.

SALVI. Esattamente nei termini indicati, cioè non fu nominato un collegio peritale dalla procura della Repubblica che allora in fase di istruttoria sommaria seguiva le indagini. La nomina del primo collegio peritale avvenne solo successivamente. Siccome per le investigazioni sui disastri aerei è prevista la costituzione di una commissione tecnico-formale, formata dai migliori esperti (o almeno così dovrebbe essere) in grado di interpretare quel genere di disastri, credo, non essendo io il pubblico ministero che allora fece questa scelta, che il collega valutò che essendo già in corso una indagine svolta dalla commissione tecnico-formale composta da esperti radaristici forniti dall'aeronautica militare, da tecnici del Ministero dei trasporti, (quest'ultimo si avvaleva dei laboratori dell'aeronautica stessa, dei rapporti con la ditta costruttrice e di esperti delle agenzie di altri paesi che si occupavano di disastri aerei e che per di più seguiva un protocollo di indagine, quello fissato dalle norme in materia di disastro), fosse opportuno aspettare il risultato di questa indagine. Purtroppo, questa scelta si rivelò, ancora una volta con giudizio *ex post*, non soddi-

sfacente perché la commissione non giunse ad alcun risultato e quindi solo con quattro anni di ritardo fu possibile nominare un collegio peritale.

Vi dico con sincerità, questo problema del rapporto tra autorità giudiziaria e autorità amministrativa – ossia se quando vi sono competenze tecniche la prima si debba necessariamente sostituire alla seconda, in quali termini e in quale maniera – è molto interessante. Certo, l'esperienza successiva ci dice che probabilmente sarebbe stato meglio nominare subito un collegio peritale. D'altra parte se in qualunque incidente di volo si nominasse subito un collegio peritale invece di seguire il lavoro della commissione di indagine tecnico-formale, si potrebbero determinare problemi di interferenza. Sono scelte delicate, il collega allora ha fatto quella e forse l'avrei fatta anch'io.

FRAGALÀ. Ecco, desideravo sapere se questa affermazione aveva il senso di una critica oppure di una presa d'atto.

SALVI. No, assolutamente. Non mi sembra che sia espressa in senso critico. Si dice: «La procura della Repubblica scelse di utilizzare nella prima fase di questa istruttoria...». Anzi, viene spiegato: «Nel nostro paese infatti non esisteva nel 1980 e non esiste tuttora un organismo deputato stabilmente ad indagare sui disastri aerei come invece avviene in altri paesi». Segue poi tutta l'indicazione sul rapporto corretto che ha continuato ad esistere fino al 1984. Non vi era alcuna volontà polemica e mi dispiace che sia stata questa l'impressione. Ripeto, forse quella scelta l'avrei fatta anch'io.

FRAGALÀ. Vorrei ci chiariste, se possibile, un aspetto alquanto oscuro della vicenda che riguarda la prima fase delle indagini, quella diretta dal Giudice istruttore Bucarelli. Immagino sappiate che davanti a questa Commissione, presieduta dal senatore Gualtieri, sono stati auditi sia il sottosegretario dell'epoca, prima che si facesse la campagna per il recupero, Giuliano Amato, sia il dottor Bucarelli. Durante l'audizione sono venuti fuori, naturalmente ho qui tutti gli estremi, ma cito a memoria, due contrasti, il primo riguardava anzitutto il problema delle fotografie che il sottosegretario Amato sostiene che il dottor Bucarelli avesse in suo possesso e che gli avrebbe mostrato, quelle di una precedente operazione condotta dagli americani per la ripresa fotografica del fondale ove erano adagiati i pezzi del relitto. Addirittura, di una traccia di una specie di sottomarino cingolato che camminava sul fondo. Su questo aspetto, e proprio in relazione ad una affermazione che Amato ha più volte ribadito in questa sede, il dottor Bucarelli dinanzi alla Commissione ha tenuto una ferma chiusura di diniego.

Il secondo contrasto riguardava questa vicenda: il direttore del servizio di sicurezza, ammiraglio Martini, ci ha posto, e aveva posto anche al sottosegretario Amato, il problema della scelta che si fece allora della società IFREMER per il recupero, sostenendo che questa società fosse controllata dai servizi segreti e che il servizio di sicurezza italiano poneva

molte riserve su tale scelta. Il sottosegretario Amato, venuto in questa sede, ha dichiarato che la scelta fu fatta dal dottor Bucarelli, che non l'avevano fatta loro, ma che l'avevano subita. Poi voi sapete che nel sequestro delle carte Cogliandro vi è un ulteriore elemento su una informativa dei servizi che per la scelta della società IFREMER, fu pagata una tangente di un miliardo di lire. Ora, rispetto a questi tre problemi, che non sono di piccola portata per il depistaggio e per i motivi dei depistaggi di cui noi ci occupiamo, gradirei sapere, al di là anche della questione strettamente giudiziaria, o del fatto di dire che se ne occupa Perugia o Milano, qual è la vostra opinione su questi tre delicatissimi momenti dell'indagine precedente.

SALVI. Innanzitutto nella requisitoria abbiamo dato conto anche dei due aspetti da lei indicati. Effettivamente dai video del lavoro effettuato dalla nuova società, sono emerse tracce non attribuibili né ad eventi naturali né ad eventi umani conosciuti (o, almeno, non siamo riusciti ad attribuirli). Quindi ci sono in zone particolarmente delicate del recupero delle tracce che sono diverse da quelle lasciate dai trattorini della Ifremer e che appaiono tracce non naturali; non vi è però nessun elemento di prova relativo a quando, come e da chi possano essere state effettuate. Considerate che le conoscenze necessarie per scendere alla profondità di 3.400 metri – che poi con il tempo naturalmente sono cresciute, perché in questa materia ci sono degli sviluppi continui e rapidi – nel 1980 erano a disposizione di pochissimi organismi e comunque si richiedevano (abbiamo potuto verificarlo) presenze sul posto molto lunghe, molto complesse, con avvisi ai naviganti, con rischi per la navigazione, il che fa ritenere molto difficile che sia stato possibile effettuare queste operazioni di individuazione del punto sottomarino e poi di ricerca senza che ciò in qualche maniera affiorasse. Però c'è questo dato di fatto, che è un dato di fatto obiettivo.

Anche sulla IFREMER è stata condotta una attività di indagine nei limiti in cui è possibile, perché certamente non è possibile pretendere di chiedere la collaborazione della Francia per accertare quale sia l'attività dei loro servizi segreti. Comunque è stata svolta un'attività di indagine da cui non è risultato nulla di anomalo nella modalità di condotta della Ifremer, a parte alcuni aspetti relativi alla modalità di conduzione in alcuni giorni delle ricerche; in ogni modo, nulla di significativo. Successivamente, però, ammaestrati dall'esperienza delle polemiche sull'Ifremer, la scelta del sistema utilizzato per effettuare il recupero è stata molto condizionata dalla possibilità di controllo continuativo delle attività che avvenivano sott'acqua. Quindi si è scelto il sistema del mezzo non presidiato, cioè senza uomini a bordo, proprio perché questo operava dalla nave, quindi sotto il diretto controllo del personale dell'ufficio, e attraverso una registrazione assolutamente continuativa di tutte le operazioni che era indispensabile, perché essendo guidato dalla nave non poteva essere interrotta da parte di chi stava sopra la visione e quindi la contestuale registrazione. Questo elemento è stato, insieme a quello della sicurezza del

personale operante e a ragioni di costo, uno di quelli che ha portato a scegliere quest'altra ditta rispetto alla prima.

Per quanto riguarda Cogliandro, dovete tenere conto che in generale quelle informative – che sono molto brutte; le avrete lette sicuramente – il Cogliandro ha detto di averle avute da una seconda persona che sarebbe il giornalista Senise, il quale ha detto di aver raccolto queste voci in ambienti vari. La mia impressione è che più che una vera e propria raccolta di informazioni, quindi di materiale utile dal punto di vista informativo vero e proprio, fosse una raccolta di materiale utile per attività di tipo diverso.

FRAGALÀ. Come è normale.

SALVI. Come può capitare. Ripeto, noi non siamo competenti a valutare questi aspetti. Circa le notizie riferite a vari fatti di nostra competenza, abbiamo potuto verificare che si trattava più che altro di attività di disinformazione, cioè si fornivano elementi che poi potevano essere utilizzati...

PRESIDENTE. Basti pensare che sulla dinamica di Ustica ci sono almeno tre versioni diverse.

SALVI. Quindi Cogliandro rientra in quella vicenda di cui parlavo prima, molto preoccupante, ma per ragioni diverse, per il fatto che un servizio di informazioni innanzitutto avesse un capocentro che lavorava in quella maniera, un capocentro di Roma, che vuol dire il punto nodale dell'attività informativa, e poi che una volta andata in pensione, questa persona, che evidentemente aveva delle sue fonti informative, continuasse a lavorare non per conto dello Stato, ma per conto di un soggetto singolo.

FRAGALÀ. E sul contrasto Amato-Bucarelli?

SALVI. Come le ho detto, le fotografie non risultano, però certamente le tracce risultano.

FRAGALÀ. Quindi ha ragione Amato.

SALVI. Non lo so, perché non so che cosa Amato abbia visto. Quelle fotografie non ci sono, né risulta che qualcuno le abbia prese8però certamente delle tracce anomale (che non so se corrispondano a quelle cui si riferisce Amato) nel fondo ci sono.

FRAGALÀ. Voi avete esaminato lo scenario internazionale, il problema della pista libica e il problema dei depistaggi. Adesso vorrei chiedervi se avete esaminato un altro aspetto che riguarda questo tema, quello legato al fatto che in un altro grande delitto politico o di matrice politica del 1980 (il primo dei tre delitti) vi fu un clamoroso depistaggio di un

certo tipo. Sto parlando del delitto Mattarella del 6 gennaio del 1980, allorché una telefonata arrivò al giornale «L'Ora» di Palermo dicendo: abbiamo vendicato i camerati uccisi ad Acca Larentia. Naturalmente, era una telefonata che allora né il giornalista de «L'Ora» di Palermo né altri a Palermo capì, perché nessuno capiva che cosa era Acca Larentia e che cosa poteva essere un'azione di vendetta rispetto ad un episodio di terrorismo politico ai danni di due giovani del Fronte della gioventù avvenuto a Roma due anni prima. Ebbene, voi sapete che quel depistaggio – che poi è stato accertato essere un depistaggio – serviva ad attribuire un delitto di natura politica, come l'uccisione del presidente Piersanti Mattarella, ad estremisti di destra, guarda caso a Fioravanti, che addirittura – secondo depistaggio di quel delitto – il servizio segreto rappresentò in un *identikit,* tramite il quale poi si convinse la vedova Mattarella che quell'*identikit,* che corrispondeva a Fioravanti, fosse effettivamente quello dell'assassino del marito che aveva sparato in quella mattina del 6 gennaio. Questo depistaggio è identico a quello fatto per Ustica sull'altro estremista, Affatigato, ed è identico al terzo depistaggio su Bologna, sempre ai danni di estremisti di destra. Soltanto che per questi ultimi due depistaggi, come voi avete scritto, si sono individuati dei responsabili nei servizi segreti militari che sono stati addirittura sottoposti ad inquisizione giudiziaria; il primo depistaggio invece andò avanti per anni ed anni e addirittura convinse anche il giudice Falcone a mettere la firma su quella famosa requisitoria con cui si chiedeva il rinvio a giudizio per Fioravanti e soltanto nel dibattimento di primo grado si poté appurare che Fioravanti non c'entrava niente con il delitto Mattarella, come doveva essere chiaro fin dall'inizio.

Quindi, vi sono stati tre depistaggi tutti identici come metodologia e come attribuzione di responsabilità ad una determinata area politica; addirittura quello di Bologna e quello di Mattarella individuavano entrambi nel Fioravanti l'autore di questi delitti. Ebbene, la Commissione stragi rispetto a questi depistaggi ha esaminato una serie di atti. Il primo di essi è quello che il giudice Priore è riuscito a sequestrare a Forte Braschi: il famoso verbale supersegreto riservatissimo del C.I.I.S, della riunione del Comitato interministeriale di sicurezza del 5 agosto 1980 – tre giorni dopo la strage di Bologna – in cui l'onorevole Bisaglia, l'onorevole Formica, Zamberletti, eccetera, sostengono di aver avuto delle informative precise da parte di servizi segreti stranieri (addirittura dal Ministro degli interni socialdemocratico tedesco, Baum) secondo cui l'attentato di Ustica e quello di Bologna avevano la stessa matrice, e cioè erano stati i libici; tesi che poi fu ripresa da Zamberletti nel suo famoso libro e che fu ripresa altresì in una audizione della Commissione stragi dal prefetto Vincenzo Parisi, già capo dei nostri servizi di sicurezza. Ebbene, questo verbale segretissimo fu tenuto tale per 16 anni e addirittura, alla fine di questo verbale, si disse tra i presenti: non se ne deve parlare ai magistrati.

Voi sapete che abbiamo chiamato tutti i presenti a quella riunione e tutti hanno detto di non ricordare nulla, di avere dimenticato tutto, di non sapere e di non ricordare nulla su quel problema della pista libica. Quindi, noi abbiamo acquisito tutta una serie di elementi: un rapporto stilato per il

giudice Salvini dal capitano Giraudo in cui si descrive come il Ministero dell'interno avesse organizzato la costituzione fittizia di una fantomatica associazione segreta eversiva di destra denominata «Ordine nero» proprio allo scopo di mettere delle bombe e fare delle provocazioni. Inoltre, abbiamo ritrovato una pagina dell'agenda di Santovito, anche lui direttore del Servizio di sicurezza, in cui si parla di organizzare dei depistaggi.

PRESIDENTE. Scusi, «Ordine nero» nel 1980?

FRAGALÀ. No, lo abbiamo trovato adesso.

PRESIDENTE. Quello è del 1974.

FRAGALÀ. Sì, è comunque precedente al 1980. Abbiamo ritrovato, come dicevo, una pagina dell'agenda di Santovito sui depistaggi organizzati ai danni della Destra. Poi il capo di un Servizio sostiene di inviare delle veline alla stampa per attribuire le stragi, le bombe, eccetera, al mondo dell'eversione di destra in modo da far passare la cosa più facilmente nell'opinione pubblica e nella stampa.

Ancora: abbiamo letto il famoso rapporto del generale Roberto Jucci sul noto caso, che è lo scenario ultimo prima della strage di Ustica. Jucci sostiene cioè che per un anno, su mandato dell'allora presidente del Consiglio Cossiga, era stato a Tripoli presso i suoi amici dei servizi libici, Jallud e compagni, e aveva cercato di bloccare la reazione dei libici rispetto a due richieste fondamentali che il dittatore libico voleva imporre all'Italia: la visita ufficiale e l'autoattribuzione o comunque la richiesta di sopportare l'attribuzione da parte delle autorità italiane della scomparsa dell'Iman e della sua uccisione, di cui era stato chiaramente autore Gheddafi. Ancora Jucci ci parla di quello che ha riferito poco fa il presidente Gualtieri: i nostri Servizi, su pressione dei Servizi libici, avevano dato la lista dei fuoriusciti che erano stati uccisi a casa fra l'aprile, il maggio e i primi di giugno del 1980. Poi dice Jucci: alla fine non ho potuto più resistere su questa posizione e ho dovuto abbandonare il campo, e succede quello che succede.

Ora, rispetto a tutto questo pongo un quesito che ha un preciso significato politico, al di là di questi elementi che sono anche elementi probatori dal punto di vista giudiziario. Voi non avete pensato al delitto Mattarella, altrimenti ne avreste parlato.

SALVI. Sì, ci abbiamo pensato.

FRAGALÀ. Sì, ma non avete analizzato il tipo di depistaggio per fare il raffronto o il confronto con i due depistaggi di Ustica e di Bologna.

La mia domanda è la seguente: rispetto a tutti questi dati, è possibile ritenere che il Governo italiano sapesse tutto. Abbiamo appreso, sempre da Martini, da Parisi e da tutti gli altri, che il Governo aveva «l'amante libica la moglie americana», che aveva la politica estera del doppio bina-

rio, che addestrava i piloti libici e addirittura forniva ai libici le attrezzature di elusione del sistema radar italiano, eccetera. Mi chiedo: è possibile, alla luce di questa politica del doppio binario, che il Governo italiano sapesse tutto, come risulta dal verbale del CIIS del 5 agosto 1980, e avesse invece dato ordine ai Servizi di organizzare e creare i depistaggi una volta per il delitto Mattarella sul solito Fioravanti, una volta su Affatigato, un'altra volta su Bologna, ancora su Affatigato e Fioravanti, perché non potevamo rischiare una compromissione, ma soprattutto il Governo italiano non poteva confessare questi rapporti economici intensissimi con la Libia. Il problema della FIAT, quello dei denari prestati, e via dicendo, che avevamo con la Libia, e quindi scoprire il fianco rispetto ad una censura gravissima della comunità occidentale, della comunità NATO e degli stessi Stati Uniti d'America.

SALVI. Signor Presidente, noi abbiamo esaminato la vicenda dell'omicidio di Piersanti Mattarella e l'abbiamo anche posta in correlazione con un'altra operazione di depistaggio, che lei, signor Presidente, non ha citato, che è quella che va sotto il nome di «terrore sui treni», che si svolge successivamente. Certo, abbiamo anche valutato la possibilità, anche se in maniera del tutto incidentale, delle indicazioni di Fioravanti e Mambro, tenuti presenti anche gli spostamenti fatti da Palermo, Roma, Bologna, in quel periodo.

Non abbiamo affrontato espressamente la vicenda Mattarella perché prima di tutto è ancora *sub judice*, ed è molto complessa. Certamente, qualora quelle fornite fossero indicazioni false, quella cioè del coinvolgimento di Fioravanti nell'omicidio, dovrebbe riflettersi molto seriamente sui collegamenti con l'operazione «terrore sui treni» successiva, nonché su tutto quanto si verifica in quel periodo. Questo però – ripeto – è ancora *sub judice.* Allora furono individuati, a parte quegli elementi che lei indica, furono individuati elementi diversi, anche documentali, come la presenza di De Francisci a Palermo in quei giorni, e altri elementi. È una vicenda estremamente complessa, indubbiamente però la nostra ottica era quella di valutare se fosse possibile da questo dedurre elementi utili per l'individuazione delle cause e dei responsabili del disastro aereo. Quindi, questo ragionamento va ricompreso in quello che abbiamo fatto più in generale sull'attività di depistaggio su Affatigato, in genere su questi soggetti di estrema Destra, in particolare su quello che lei riferiva a proposito di Bologna come anche sull'operazione successiva «terrore sui treni». Però, occorre tenere presente che di questi aspetti si è lungamente occupata l'autorità giudiziaria di Bologna che li ha affrontati anche sotto il profilo delle ragioni del possibile depistaggio.

Per ciò che concerne poi gli accertamenti sulla condotta delle autorità politiche, non posso che rifarmi a quello che abbiamo già detto, cioè indubbiamente non vi fu un'attenzione sui fatti di Ustica, se non per quella annotazione in un verbale della riunione del Consiglio dei ministri. La nostra valutazione è che, qualora vi fosse stata un'informazione completa

delle autorità politiche, questo sarebbe risultato non solo dai verbali della riunione del Consiglio dei ministri ma anche da altri documenti.

Vorrei fare poi una sola osservazione incidentale, che non riguarda questo fatto e della quale sono a conoscenza per altra via, per le indagini che ho svolto in passato. La vicenda di Ordine nero sin da allora pose dei gravi dubbi, tanto che ci fu anche un'inchiesta interna all'estrema destra sugli attentati di Ordine Nero. Non va però sottovalutato, se si vuole avere una visione reale della situazione dell'epoca e di come si inseriscono gli eventuali fatti di depistaggio, che contemporaneamente agli attentati dubbi, cioè rivendicati con sigle varie, ce ne sono altri dello stesso tipo compiuti sicuramente da soggetti dello stesso ambito. Questo è molto importante, anzi a mio parere è indispensabile per capire l'eventuale interazione che può esservi stata fra fenomeni disinformativi e di condizionamento della vita politica con la situazione reale.

Questo ci porta subito a Bologna 1980, ed in particolare alla sentenza delle sezioni unite della Cassazione, che ha annullato la sentenza della Corte d'appello di assoluzione di Fioravanti e Mambro, proprio nel riconoscimento dell'esistenza nel 1980 di un progetto stragista all'interno dell'estrema destra ricavabile da elementi processualmente accertati.

PRESIDENTE. È un punto che esponete nuovamente nella requisitoria.

SALVI. Noi vi prendiamo spunto perché è molto importante sotto il profilo della motivazione del nostro provvedimento. Riteniamo che dobbiamo affrontare alcuni aspetti che appaiono non di competenza dell'autorità giudiziaria, come la ricostruzione di un momento politico, però pensiamo che possiamo farlo non con lo strumento dello storico, ma esclusivamente con quello del giurista, quindi utilizzando la sentenza delle sezioni unite, che ha ritenuto utilizzabile quella ricostruzione di contesto perché effettuata con quegli elementi. Io penso che ciò sia molto importante per il lavoro svolto.

FRAGALÀ. Comunque, il nostro codice di rito prevede anche l'istituto della revisione, che per ora è di grande attualità, quindi non attacchiamoci a «maniglie» deboli!

Ad un certo punto, come lei ha detto adesso, come punto di correlazione a favore dell'ipotesi del collegamento tra l'abbattimento del DC9 e la strage di Bologna, a pagina 458 della requisitoria, arrivate a questa – secondo me singolare – conclusione: «nella parziale coincidenza del tipo di esplosivo rilevato sui reperti del DC9 con quello confezionato per utilizzare l'ordigno fatto esplodere a Bologna e per il quale sono stati condannati con sentenza definitiva Valerio Fioravanti ed altri». Poi, in un secondo punto, scrivete ancora: «in quanto è risultato in diversi procedimenti» (segue la citazione delle sentenze) «circa l'esistenza nel 1980 di un'area della destra eversiva che ricomprendeva tra gli strumenti di lotta politica anche il ricorso a stragi indiscriminate. Si badi che questi elementi

non sono di ricostruzione storico-politica ma basati saldamente su fatti aventi dignità di prova»; cioè sulla sentenza – concludo io – più che sui fatti.

PRESIDENTE. Non ho capito perché lei afferma che si basano più sulla sentenza. Si basano su fatti riportati dalla sentenza.

FRAGALÀ. No, perché qui si dice: «è ben riepilogato nella sentenza di primo grado e in quella delle sezioni unite della Corte di cassazione». Quindi non indicano i fatti ma la sentenza. Ho letto la sentenza e non ho ritrovato questi fatti.

Allora, voglio rivolgere ai nostri ospiti la seguente domanda: questo tipo di accostamento sembra voler dire, fra le righe, che se è stata una bomba ad aver abbattuto l'aereo ad Ustica, allora il fatto è da ascriversi all'estrema destra, poiché storicamente in quel periodo questa aveva progetti stragisti. Mi domando quale sia il senso tecnico-giuridico di questa affermazione dal punto di vista del riferimento probatorio e vi chiedo di spiegarmelo.

SALVI. Mi pare di aver già risposto. Non lo diciamo tra le righe, ma in modo palese, che una delle possibili ipotesi su cui abbiamo lavorato è questa. Poi abbiamo lavorato anche su altre ipotesi e in varie direzioni.

Certamente lei non può sottovalutare il fatto, innanzitutto, che c'è una sentenza emessa dalle sezioni unite (anche se poi potrà essere sottoposta a giudizio di revisione, per carità). Inoltre, ricordo molto bene, per la verità, la ricostruzione che la sentenza fa di tutti i passaggi relativi alle ragioni per le quali si ritiene che vi fosse questo progetto stragista.

FRAGALÀ. Sono l'autore dell'interrogazione sul famoso tumore del testimone d'accusa contro Fioravanti. Dopo quindici anni il Ministro ha ammesso che quel tumore era inesistente e che quel signore, Massimo Sparti, fu liberato.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, noi abbiamo fatto un lungo seminario e abbiamo acquisito una serie di elaborati dei nostri consulenti, uno dei quali, preparato dal dottor Galli, addirittura criticava una mia proposta di relazione nella parte in cui – secondo il dottor Galli – avevo sottovalutato il quadro indiziario che reggeva quella sentenza. Quindi, abbiamo documenti interni alla Commissione che nell'ambito dell'opinabilità...

FRAGALÀ. Abbiamo anche la consulenza del magistrato De Paolis.

PRESIDENTE. Nella relazione mi ero riferito a quella consulenza; in questa legislatura ne ho acquisita una di segno in parte diverso.

SALVI. Per concludere, vorrei chiarire che noi abbiamo condotto l'indagine pensando ad Ustica.

FRAGALÀ. Gli accostamenti che sto citando li avete fatti voi, non io.

SALVI. Sì, ma gli accostamenti li abbiamo fatti pensando ad Ustica e partendo da quello che riteniamo probatoriamente accertato. Non credo che si possa poi partire da questo per rivedere gli altri fatti, perché non l'abbiamo fatto con quell'ottica. Quindi, penso che se ciò si dovesse fare, bisognerebbe partire con ben altro approfondimento rispetto a quello che noi abbiamo dedicato alla revisione del giudizio su Bologna. Noi abbiamo – e non possiamo fare diversamente – considerato una sentenza della Cassazione che afferma dei fatti che per noi costituiscono prova.

FRAGALÀ. Un'ultima domanda. A pagina 229 della requisitoria avete scritto: «l'ipotesi che il DC9 sia stato colpito da missili è dunque priva di supporto probatorio per ciò che concerne gli elementi desumibili dall'esame del relitto». Allora, è vero che il relitto parla, cioè è vero che avere il 94 per cento dei residui del relitto vi porta a questa affermazione, che mi pare categorica, nel senso che esclude l'ipotesi del missile.

A pagina 404, poi, avete scritto: «l'esplosione all'interno dell'aereo in zona non determinabile di un ordigno è dunque la causa della perdita del DC9 per la quale sono stati individuati i maggiori elementi di riscontro. Certamente, invece, non vi sono prove dell'impatto di un missile o di una testata». Queste due affermazioni portano a rilevare, dalla vostra intera requisitoria, alcune certezze ferme che potrebbero portare ad una conclusione univoca. Perché, invece, nella vostra esposizione, sia della settimana scorsa sia in questa occasione, la rappresentazione è di assoluta incertezza su tutte le cause possibili del disastro?

SALVI. Onorevole Fragalà, noi abbiamo diviso l'esposizione in due parti: i dati ricavabili dal relitto e quelli ricavabili dal radar. Come ho detto la volta precedente il problema è quello dell'integrazione dei due diversi tipi di informazione. Quindi se dovessimo badare ai dati radar avremmo una certezza di tipo opposto; se dovessimo badare ai soli dati del relitto avremmo quella. È per questa ragione che sia la volta precedente che questa ribadiamo questo elemento di incertezza, che d'altra parte – ripeto – abbiamo lungamente e dettagliatamente rappresentato.

FRAGALÀ. Per quanto riguarda i dati radar, siete in grado di affermare che al momento del disastro non vi erano tracce di aerei attorno al DC9-Itavia per almeno 50-60 miglia? C'è il problema dei famosi nove minuti.

PRESIDENTE. La conclusione a cui loro giungono è molto probabile: sulla base dei tracciati radar, nel luogo e nel momento del collasso, la traccia del DC9 è interferita da una traccia ortogonale di un aereo molto veloce che lascia i due *plots* noti e probabilmente qualche altro *plot* all'interno dello sciame. Ho capito bene?

SALVI. Sì, è la nostra ipotesi.

FRAGALÀ. Siccome quando c'è stata l'audizione sui tracciati radar è stato affermato dai consulenti che negli ultimi 8-9 minuti di volo non vi sono tracce di aerei secondi o terzi rispetto alla traccia dell'aereo dell'Itavia, volevo sapere da quali elementi nasce questa diversa interpretazione.

SALVI. Non è una diversa interpretazione. I periti che voi avete audito avevano avuto un incarico diverso da questo e hanno espressamente rifiutato – come è scritto nella loro relazione – di esprimere una posizione su questo aspetto. Loro hanno esclusivamente esaminato i dati relativi agli altri elementi, diversi da questi.

Siccome noto – mi dispiace dirlo – una sorta di pregiudizio riflesso rispetto al nostro lavoro, posso anche dire che quei periti che lei ha citato hanno affermato la presenza di aerei, o meglio l'interpretabilità di tracce intorno al DC9, come derivanti dalla presenza di aerei reali. Invece noi l'abbiamo escluso nella requisitoria; noi invece abbiamo ritenuto, rispetto a quei periti (il cui lavoro evidenziava due tracce correlabili con i punti meno 17 e meno 12, a formare la traccia di un aereo che si andava a riconnettere con la vicenda del DC9, che loro affermavano essere generati da un aereo), che quelle tracce fossero dipendenti da effetti dei lobi laterali.

FRAGALÀ. Questo è quanto lei ha affermato la volta precedente e da qui nasce la mia domanda: com'è possibile che su elementi che non dovrebbero avere più opinabilità invece vi è questo contrasto netto?

SALVI. Se volete lo rispiego, sarei molto contento di farlo, ma abbiamo spiegato in 200 pagine le ragioni per le quali riteniamo che è possibile interpretare i *plots* meno 17 e meno 12 e quelli successivi come derivanti da anomalie del radar soltanto a prezzo di forzare, molto oltre i limiti teoricamente individuati dai periti, le modalità di funzionamento del radar. Abbiamo anche individuato le ragioni per le quali riteniamo che quei limiti, individuati in via teorica, siano sbagliati, perché è stata considerata della documentazione incompleta; se si fosse considerata la documentazione completa alcuni di quei dati sarebbero stati ancora più anomali.

Ciò nonostante noi accettiamo per buona tale ricostruzione, accettiamo per buoni i parametri teorici che sono stati fissati, ma questi parametri teorici sono violati nell'interpretazione di questi dati. Abbiamo anche scritto che siccome noi non siamo dei tecnici radaristici non sappiamo se quelle interpretazioni sono giuste o sbagliate; sappiamo solo che dal punto di vista logico non sono coerenti, perché violano i presupposti di fatto e i presupposti logici che erano stati indicati nelle premesse.

PRESIDENTE. Tutto ciò è scritto con grande chiarezza e lo avete ben spiegato.

Volevo ora fare un'osservazione: data la dinamica del collasso, se ci fosse stata un'esplosione interna, il luogo più probabile sarebbe stato la *toilette*, perché è il posto più vicino all'attacco del motore destro. Voi invece escludete un'esplosione della *toilette*.

SALVI. Ciò lo riteniamo non soltanto sulla base di valutazioni nostre, ma perché tutti i collegi serventi rispetto a quello principale, compreso quello esplosivistico che ha avuto un incarico specifico, escludono che nella *toilette* vi sia stata un'esplosione.

FRAGALÀ. Poi c'è la questione della bambola nella cabina di pilotaggio.

SALVI. Esattamente. Quindi ci sono contrasti che noi non riusciamo a superare.

MANCA. La maggior parte delle mie domande è superata sia dai quesiti posti dal senatore Gualtieri sia da quelli posti dall'onorevole Fragalà. Comunque, prima di porre qualche domanda, vorrei partecipare ai pubblici ministeri alcune considerazioni da me fatte quando ho finito di leggere – le ho lette tutte, senatore Gualtieri – le 800 pagine della requisitoria.

In primo luogo ho riconosciuto e continuo a riconoscere che al di là di tutto, della quantità o della qualità del lavoro, delle difficoltà di acquisire familiarità con un mondo non solo molto tecnico ma per certi versi anche atipico come quello del volo, bisogna certamente sottolineare e riconoscere con favore soprattutto l'impegno e – può darsi che voi non lo accettiate – il coraggio giuridico che ha caratterizzato tutta l'opera. Infatti, dobbiamo riconoscere (perché siamo tutti uomini) che nella vicenda di Ustica non era facile non essere influenzati, anche se si è giudici esperti, dalle tesi portate avanti in tanti anni dai *mass media* e dalle convinzioni, che sembravano assolute, da parte di una larghissima parte dell'opinione pubblica.

Mi riferisco, ad esempio, alle certezze che sembravano acquisite sull'esistenza di un cielo infuocato di altri aerei, quasi da far invidia alla battaglia di Inghilterra, oppure alla sicura connessione tra il giorno del disastro di Ustica e quello della caduta del Mig libico, oppure alla manomissione – data per certa – dei dati radar del sito di Marsala, oppure all'ipotesi del missile (ho quintali di giornali che dicono che certamente l'aereo è caduto per effetto del missile quando ciò è adesso escluso, lo si voglia dire direttamente o indirettamente, quasi al 100 per cento).

Detto questo, debbo riconoscere che bisogna avere capacità, forza d'animo e coraggio per poter scrivere quella requisitoria in cui praticamente si abbattono tutti questi miti e questi teoremi che hanno convinto il 99 per cento degli italiani, compresa mia figlia, che la causa della perdita del DC9 fu un missile; tutti gli italiani per 18 anni sono stati convinti, per effetto dei *mass-media,* che si è trattato di un missile.

GUALTIERI. L'Aeronautica per prima ha contribuito a creare questa situazione!

MANCA. Qui non siamo in Commissione difesa, presidente Gualtieri; in quella sede tra me ed il presidente Gualtieri è istituzionalizzato un simpatico dibattito, qui invece qui c'è una situazione un po' diversa, altrettanto simpatica.

Veniamo ora alla prima domanda e cercherò di fare in fretta anche se vorrei soddisfare esigenze che si accumulano da mesi; d'altra parte il caso è così clamoroso e per certi versi scandaloso che è bene che un commissario approfondisca dei dubbi. A pagina 15 della parte prima della requisitoria si legge che i pubblici ministeri hanno guardato con spirito aperto ai contributi delle parti private, rilevando che molto spesso proprio dagli elaborati tecnici dell'una o dell'altra parte sono venuti aiuti molto rilevanti, pur dopo le perizie disposte dall'ufficio. Ecco, ci potete dare qualche esempio di questi contributi? Direi che quelli più significativi sono venuti dalla parte imputata, cioè mi riferisco al perito Giubbolini.

SALVI. Lei citava Giubbolini che ha fatto un lavoro molto interessante sui dati radaristici. Però, ad esempio, le parti civili hanno fatto un lavoro altrettanto interessante sulla ricostruzione del punto di caduta del DC9, ricostruendo al contrario la rotta di caduta dei frammenti a partire dal punto di rinvenimento in mare e utilizzando una strumentazione a mio parere più sofisticata rispetto a quella impiegata dai periti. Quindi, effettivamente dei contributi vi sono stati da una parte e dall'altra.

Devo dire che qualche osservazione siamo riusciti a tirarla fuori persino noi, ad esempio quella sull'errata localizzazione spaziale delle coordinate del radar rispetto al nord geografico e non al nord magnetico che abbiamo individuato attraverso l'esame delle carte e dei documenti.

MANCA. Ricordo male oppure Giubbolini ha dato un notevole contributo per interpretare quegli echi che sono comparsi attraverso Siena?

SALVI. Su questo c'è stata una forte divergenza interpretativa tra parti civili e consulenti degli imputati. I periti del giudice istruttore si erano orientati per una interpretazione nettamente favorevole alla presenza di un secondo aereo nella rotta del DC9. Noi abbiamo ritenuto che molte delle anomalie individuate dai periti non fossero interpretabili come echi di un aereo effettivo.

PRESIDENTE. Di un aereo che volava nascosto.

SALVI. Sì, però purtroppo non è tutto così semplice, perché dobbiamo anche dire che nonostante l'interpretazione fosse più favorevole agli imputati, per dirla in termini molto semplici, rimangono alcuni dati non interpretabili. Per alcuni di questi è stata offerta da parte dei consulenti degli imputati una prospettazione che va però veramente molto al

di là dei limiti teorici ammissibili. In particolare, l'allungamento dell'impulso che dovrebbe ammettersi per poter riconoscere che alcuni punti paralleli alla rotta del DC9 non sono generati da un altro aereo ma da riflessi anomali dello stesso derivanti appunto dal meccanismo particolare di funzionamento del radar Marconi. Si richiede cioè di superare di molto questi limiti.

Poi rimane un dato di fatto: almeno uno di questi *plot* risulta visto anche dai radar militari. Qui allora dovremmo avere una coincidenza, e qui purtroppo le coincidenze sono tante, di un'anomalia del radar di Ciampino che determina un'eco in un certo punto, che però viene visto anche da radar che sicuramente quell'anomalia non hanno.

Quindi, in conclusione, per rispondere alla sua domanda, riteniamo che la rotta del DC9 presenti anomalie molto superiori rispetto a quelle di qualunque altro aereo che vola quella sera. È possibile interpretare la maggior parte di queste secondo i meccanismi di funzionamento del radar quali ipotizzati dai collegi peritali che si sono succeduti, però solo a prezzo di forzarne gli strumenti interpretativi; ciò nonostante alcuni fatti rimangono inesplicati.

MANCA. Mi si consenta solo una constatazione tecnica: di tre radar si da più rilevanza a quello più vecchio e meno ai due più nuovi; il radar Marconi era il più vecchio, il Selenia e quello di Marsala i più nuovi. Non mi riferisco solo al fatto di Siena, perché Marsala non vedeva fino a Siena.

SALVI. Anche su questo ci siamo posti il problema del perché il radar Selenia non dovrebbe aver visto le cose che ha visto il radar Marconi. Per questo dicevo l'altro giorno che è importante la relazione Pratis. Innanzi tutto, vi sono delle ragioni per le quali il Selenia potrebbe non aver visto e sono relative alla diversa portata sia in altezza che in distanza dei due radar. Per esempio, noi sappiamo con certezza che una delle tracce cosiddette «PR», cioè quelle che non hanno la risposta del *transponder,* del secondario, e che si è cercato di interpretare come tracce anomale del radar di Ciampino, quindi Marconi e Selenia assemblate, corrispondono invece ad un aereo reale che è poi atterrato a Pratica di Mare. Ora questa traccia viene vista in prevalenza dal Marconi e in maniera molto saltuaria dal Selenia e cioè dal radar più moderno, per cui evidentemente dipende dal luogo e dalle condizioni in cui si trova l'aereo, l'oggetto o il bersaglio rispetto al radar, se l'uno o l'altro dei due radar lo vede di più.

Dicevo che la relazione Pratis è importante per capire questo, perché nella Pratis, nella parte omessa della documentazione, quella cioè che non abbiamo mai avuto e che come pubblici ministeri abbiamo visto a giugno di questo anno, si riproduce una situazione molto simile a quella del 1980. Ciò non è irragionevole perché voi dovete sempre tener presente (cosa cui noi siamo arrivati con molta difficoltà a capire con il tempo) che il radar di Marsala funziona con una logica completamente diversa da quella di Ciampino, per cui se la visione che, al limite massimo di portata, il radar

di Marsala ha avuto dell'aereo ipotizzato attaccante è stata tale da non consentire la correlazione – secondo i parametri automatici di correlazione di cui il radar dispone, e che sono diversi da quelli di Ciampino, di un aereo non dotato di *transponder* – questo aereo non è stato registrato perché non ha dato luogo ad una traccia ma soltanto a dei ritorni radar che potevano essere visti dagli operatori ma che non necessariamente erano registrati. Di questo avremo, secondo la nostra ipotesi, una conferma nei dati radaristici della Pratis che non sono allegati alla relazione, perché ci sembra di capire che l'aereo attaccante simulatamente nel 1989 viene visto e considerato una traccia da Marsala solo perché vi sono delle azioni manuali a *consolle* da parte degli operatori che correlano, da parte loro, dei ritorni *radar* che altrimenti non sarebbero correlati.

Pertanto, abbiamo ritenuto che, se non vi fossero state queste azioni manuali a *consolle* e se non ci fosse stata la trasmissione in automatico da Licola dei dati – non c'era nel 1980 – visti da Licola stessa, Marsala non avrebbe visto se non dei punti, dei ritorni singoli, saltuari e non correlati tra di loro; non avrebbe registrato la traccia. Di conseguenza, molta importanza avrebbe assunto il disporre del DA1 di Licola, cioè del documento di Licola nel quale gli operatori manuali del sito fonetico manuale di Licola stessa annotavano ciò che avevano visto, perché loro dovrebbero aver visto. Purtroppo, il DA1 è stato soppresso e i dati che furono trasmessi con il telex successivamente sono diversi da quelli che risultano dalle conversazioni telefoniche; da esse risulterebbe la presenza di un altro aereo. Anche di ciò abbiamo dato ampia contezza nella requisitoria, cercando di ricostruire anche la traccia sulla base di *plots* che vengono indicati nei plottaggi inviati telefonicamente e che sono diversi da quelli inviati con la trascrizione del DA1 soppresso. Vi è una traccia di un aereo parallelo al DC9, che non è correlabile all'*Air Malta*, che segue a dieci minuti di distanza e che invece veniva poi correlato a questo.

Spero di essere stato chiaro.

MANCA. È stato chiarissimo e ciò conferma tutto l'aspetto tecnico. Comunque, questo avrebbe soltanto attinenza con la semicollisione, perché la traccia del missile sul relitto non c'è.

SALVI. Onorevole senatore, anche su questo siamo al solito; il nostro compito sarebbe quello di dare certezza ma purtroppo, se non siamo riusciti, non possiamo inventarci le cose.

La ragione del turbamento nel dare la risposta è data dal fatto che riteniamo non ci sia nessuna traccia d'impatto di missile sulla fusoliera del DC9. Ribadiamo che – secondo tutte le sperimentazioni fatte e secondo i modelli elaborati al *computer* e via dicendo – se vi fosse stata un'esplosione, per la quantità di materiale che abbiamo dovrebbero esservi delle tracce sulla fusoliera del DC9. D'altra parte, è anche vero che le tracce ricostruibili dal *radar* porterebbero a ritenere una traiettoria di attacco missilistico sia pure anomala, non di quelle di tipo tradizionale

che vengono scelte, per cui rimane un contrasto di fondo tra i dati radaristici e quelli del relitto, che «parlano» ma non ci dicono tutto.

GUALTIERI. Se utilizziamo la requisitoria perché una parte di noi dica con sicurezza che è stata una bomba e un'altra parte dica che è stato invece un missile, contraddiciamo in questo modo tutto quello riportato dalla requisitoria. Il mio amico generale sta dicendo che è escluso categoricamente questo. La relazione che c'è stata portata non ci dà certezze.

TARADASH. È l'unica certezza che ci da.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Gualtieri, le devo dire che la requisitoria è chiara. Dall'esame del relitto sembrerebbe in prevalenza da escludere che sia stato un missile; i tracciati *radar* darebbero invece un'indicazione di senso contrario. Questo è il punto.

MANCA. No: la presenza di un aereo e non del missile. Sono due cose diverse.

PRESIDENTE. Ho capito: è una quasi collisione. Se dobbiamo ritenere, nell'ambito del calcolo delle probabilità, che sia scoppiata la bomba mentre l'aereo passava ortogonale sotto il DC9, mi sembrerebbe di dover ritenere che era un aereo che si trovava...

GUALTIERI. Il nostro compito non è questo.

PRESIDENTE. Lo so, ma non posso impedire al senatore Manca di rivolgere delle domande, dal momento che ho lasciato all'onorevole Fragalà la possibilità di chiedere agli auditi una revisione della sentenza di Bologna!

MANCA. D'altra parte, sulle stranezze delle domande che ho sentito in questa e in altre sedute potrei scrivere un romanzo. Ho lasciato perdere, perché è la dialettica della democrazia. Io stesso approfitto della sede istituzionale, dal momento che non posso andare a trovare gli auditi in privato per chiarire i dubbi che ho.

Per quanto riguarda le tesi, devo dire che non hanno importanza perché abbiamo capito adesso la piega presa. Non c'entra niente la causa. Se vuole essere accontentato, signor Presidente, l'attenzione della Commissione si poggerà su altri settori e non tanto sulla causa.

Più che domande di chiarimento sulla requisitoria, ciò che sto per ricevere appartiene alla categoria dei pareri. Questo c'entra, perché alla fine la Commissione stragi dovrebbe indicare al Parlamento il da farsi per evitare in Italia il ripetersi di depistaggi o di quelle situazioni verificatesi che hanno portato alla vicenda di Ustica.

Vorrei sapere dai pubblici ministeri, i quali dopo anni di lavoro hanno molta confidenza con il problema relativo agli incidenti aerei civili,

se non ritengano in particolare che la vicenda di Ustica avrebbe avuto uno sviluppo molto più semplice e soprattutto più rapido se nel nostro paese fosse stata presente – peraltro non lo è ancora – un'organizzazione o un organismo deputato stabilmente e in forma autonoma (quindi, non dipendente da politici o da istituzioni) ad indagare sui disastri aerei civili. Oltre questo, su cui peraltro c'è stato un accenno sia questa sera che in sede di presentazione del documento, vorrei conoscere il loro parere in merito al fatto che il Ministero dei trasporti, dopo la rinuncia della Commissione Luzzatti a proseguire i lavori, non ha provveduto a nominare un'altra Commissione – come previsto peraltro dalla legge – lasciando poi tutto e solo nelle mani della magistratura.

PRESIDENTE. La domanda mi sembra pertinente.

ROSELLI. Si tratta ovviamente di pareri del tutto personali.

Mi sembra, come già ha accennato il collega Salvi, ovvia la risposta alla prima domanda. Sarebbe sicuramente augurabile la presenza di un organismo quale quello indicato dal senatore Manca, anche se bisogna tenere presente che – grazie a Dio – in Italia fino al 1980 non si sono verificati tanti incidenti aerei da dover giustificare l'istituzione di quest'organismo. La maggior parte degli incidenti si è verificata proprio negli anni immediatamente antecedenti al 1980 e soprattutto a Palermo.

Quanto alla seconda questione, se non sbaglio, lo scioglimento della Luzzatti precedette di poco l'affidamento degli incarichi di carattere peritale da parte della magistratura, determinando così un problema di coordinamento che poteva facilmente sfociare in un intralcio. Soprattutto è da tenere presente che la commissione Luzzatti non si sciolse per mancanza di volontà di lavorare (anzi sotto vari profili la sua attività fu encomiabile e utilizzata dalle perizie successive) ma proprio per l'impossibilità di avere strumenti operativi, primo tra tutti, come detto chiaramente dalla commissione stessa, quello rappresentato dall'aereo (tra l'altro difficilmente recuperabile). Il relitto, infatti, fu recuperato solo vari anni dopo. Per non parlare del rilievo di certi strumenti di indagine, quali audizioni testimoniali, sequestri, perquisizioni, che sono strumenti tipici dell'autorità giudiziaria e che la commissione amministrativa non poteva avere.

MANCA. Dottor Roselli, ho fatto la domanda non per farmi dire i motivi per cui la Luzzatti rinunciò al suo mandato, ma soprattutto per portare il discorso sul fatto che ci potrebbero essere responsabilità anche al di là del settore aeronautico, mi riferisco a responsabilità istituzionali, alle quali tuttavia non accennerò.

Veniamo ad un'altra domanda. Le conclusioni cui è giunto il collegio peritale Santini sono riportate a pagina 18 della requisitoria come non del tutto unanimi. Possiamo sapere dove e perché non si è verificata una identità di parere? Le chiedo questo perché sul punto ci sono delle forzature interpretative e perché secondo me una spaccatura non c'è stata. Vorrei sapere veramente come è andata in quel collegio.

SALVI. Senatore Manca, lei ha ragione, non c'è stata una spaccatura del collegio. Abbiamo infatti distinto tra la spaccatura del collegio Blasi e la non unanimità del collegio Santini, perché due componenti molto stimati del collegio, Casarosa e Held, arrivarono a conclusioni diverse circa la possibilità di ricostruire come ipotesi possibile, non necessaria, la dinamica e quindi la causa del sinistro. Quello che invece abbiamo rilevato con maggior forza è il netto contrasto, questa volta sì lo scriviamo, che si è venuto a determinare tra il collegio principale e quelli sussidiari. Questi ultimi sono infatti giunti tutti a conclusioni che quanto meno non corroborano quelle del collegio Santini.

MANCA. Non mi riferivo a quello, bensì solo al fatto che due componenti abbiano detto di sottoscrivere le conclusioni, ma anche che se un domani fossero uscite fuori le prove della presenza di altri aerei, allora la cosa sarebbe stata diversa. Ma forse è una sfumatura.

SALVI. Senatore Manca, non è solo una sfumatura, perché quello che noi scriviamo in un'altra parte della relazione è la risposta ai quesiti a chiarimento. Quando fu depositata la relazione peritale noi pubblici ministeri già da allora manifestammo la nostra preoccupazione per l'orientamento espresso dal collegio peritale perché ci sembrava ci fossero cose non ben spiegate, così chiedemmo al giudice istruttore di chiedere ai periti alcuni chiarimenti. Formulammo in tal senso 20-25 richieste sugli accertamenti fatti dal collegio peritale. Ci fu proprio una separazione nelle risposte, perché mentre la parte principale del collegio forse si limitò a trasformare le risposte dubitative, sulle quali noi avevamo delle perplessità, in assertive, e quindi si limitò a dire che riteneva che quel tale pezzo doveva essere considerato prova di esplosione, mentre in precedenza aveva utilizzato un percorso logico molto più incerto, Casarosa e Held accettarono il contraddittorio e in qualche maniera, supportarono le nostre preoccupazioni (tanto è vero che poi quando abbiamo ripreso quelle risposte ai chiarimenti, abbiamo utilizzato quel lavoro).

Lei ha ragione nel dire che Casarosa e Held hanno condiviso la relazione peritale e che non vi è stata alcuna spaccatura; non vi è dubbio però che il loro contributo, non solo nella relazione, ma anche nel lavoro successivo, sia stato molto più problematico e abbia fornito elementi di valutazione che sono quelli che poi in parte hanno contribuito a fondare il convincimento negativo rispetto alla conclusione della perizia Santini.

MANCA. Quindi, su undici, due avevano una certa visione e nove un'altra.

ROSELLI. Sì, è così.

MANCA. E tra i nove c'era Taylor, considerato come uno delle massime autorità sugli incidenti aerei.

SALVI. Anche Protheroe (ausiliario molto bravo nonché collaboratore di Taylor), che non faceva parte del collegio peritale, sostanzialmente condivise questa impostazione. Non c'è dubbio che per noi è stato molto difficile esaminare questi aspetti, però mi farebbe piacere se lei mi indicasse, visto che lei ha anche delle competenze tecniche, se ci sono state delle valutazioni errate o non condivisibili, perché sarei pronto a discuterne con lei.

Nel nostro lavoro abbiamo utilizzato cognizioni tecniche non in nostro possesso, ma tutto il materiale dei periti. A volte ci sono dei meccanismi, anche mentali, che scattano in noi come in tutti quanti, e io credo che la volontà di dare una risposta positiva, a volte possa portare a forzature interpretative. Credo, per esempio, che l'esperienza dell'Istituto, nel quale lavoravano alcuni dei periti, che aveva esaminato il caso Lockerbie, sia stata determinante per il giudizio del collegio peritale perché si è ritenuto di dover utilizzare lo stesso meccanismo logico e gli stessi elementi utilizzati per il caso citato per dare una risposta ai nostri quesiti. Per esempio, Protheroe individua il fenomeno del *quilting*, e cioè delle deformazioni che si determinano nei punti di incrocio tra le ordinate e i correnti e le deformazioni che la lamiera presenta, come sicura individuazione della presenza di una sovrapressione interna. Ciò probabilmente in analogia con quanto si verificò nel caso Lockerbie dove l'effetto disastroso, e cioè l'improvvisa apertura dell'aereo, derivò dalla canalizzazione della forza dell'esplosione, avvenuta nel portabagagli, nei condotti di aerazione dell'aereo, che determinò lesioni in luoghi completamente diversi da quello da dove era situata la bomba. Quindi, l'ipotesi che fu fatta sulla base delle analisi delle deformazioni strutturali riportate dall'aereo, aveva portato in un primo momento alla ferma convinzione di questi esperti della localizzazione dell'esplosivo all'interno della fusoliera in un determinata posizione. Quando furono recuperati gli altri pezzi della fusoliera, fu necessario riconsiderare questa ipotesi. Noi abbiamo valutato attentamente questo percorso logico che poi si è riprodotto, esattamente nella stessa maniera, per ciò che concerne l'interpretazione degli elementi tecnici derivanti dall'esame della *toilette,* ed abbiamo concluso che questo metodo di indagine, che sicuramente è molto importante e corretto e che è fondamentale per la ricostruzione, non è di per sé sufficiente; deve portare dei riscontri di carattere diverso, come nel caso di Lockerbie fu il rinvenimento di tracce dirette di esplosivo – perché l'aereo cadde a terra e quindi fu possibile trovarle – e che invece, lo ripeto, sono escluse nella *toilette* da tutti coloro che hanno effettuato degli accertamenti tecnici. Abbiamo anche valutato una cosa che il collegio peritale non aveva valutato: che l'unico caso per il quale abbiamo avuto nozione di una esplosione nella *toilette* di un ordigno in una posizione che poteva essere corrispondente a quella ipotizzata dal collegio peritale su di un aereo di tipo diverso, ma di struttura analoga (perché la *toilette* si trovava collocata in corrispondenza del motore destro che a sua volta si trovava collocato, così come quello del DC9, sulla fusoliera) reca all'interno della *toilette* e sul motore esattamente quel tipo di danno che era stato ipotizzato nelle

simulazioni all'elaboratore e verificato nel corso degli esperimenti effettuati facendo esplodere una vera *toilette* posta vicino ad un simulacro di motore. Abbiamo quindi ritenuto di avere un ulteriore elemento, per così dire, sperimentale delle valutazioni fatte dal collegio peritale. È vero dunque che siamo andati in direzione di un avviso contrario rispetto alle opinioni espresse da alcuni dei maggiori esperti mondiali in materia di aeronautica; riteniamo di averlo fatto sulla base di elementi che ci sono stati forniti da persone altrettanto esperte, come il collegio chimico, quello metallografico, quello frattrografico e quello esplosivistico, nonché sulla base degli elementi che sono stati forniti anche dal R.A.R.D.E. (che poi ha cambiato denominazione), che a mio parere per ciò che concerne la localizzazione nel posto indicato dai periti, e cioè nei pressi del lavandino del DC9, ha fornito delle interpretazioni contrastanti. Quindi abbiamo fatto questa verifica della coerenza logica interna, abbiamo posto a confronto questi risultati con quelli di persone altrettanto qualificate e ne abbiamo tratto le nostre conclusioni.

MANCA. La ringrazio per questa abbondanza di informazioni, però debbo chiederle ancora qualcosa. A pagina 18 della vostra requisitoria si accenna alle difficoltà molto gravi – così sono definite – avute a motivo dell'opposizione formale ed informale, cioè di fatto, del segreto su elementi molto importanti dei dati *radar*. Vorrei sapere da chi era operata detta opposizione del segreto e comunque se era una opposizione arbitraria oppure era dovuta a regole che vigono in campo nazionale ed alleato sul grado di riservatezza da attribuire ai dati *radar*. In poche parole, sono da biasimare o al limite da lodare uomini che hanno opposto il segreto?

Sempre a proposito di opposizione di segreto, da più parti si è parlato, e anche questa sera se ne è fatto cenno, di una opposizione di fatto di un segreto di Stato oltre a quello formalmente opposto e con modalità diverse da quelle legittimamente previste. Ricordo che un simile modo di procedere in una materia di estrema delicatezza quale quella oggetto dell'indagine aveva come destinatari o alti funzionari dello Stato (quelli che facevano parte delle commissioni peritali) oppure addirittura magistrati che erano tutti, per la preparazione posseduta, in grado di apprezzare compiutamente la correttezza o meno di simili anomali comportamenti. Desidererei avere al riguardo qualche puntualizzazione o chiarimento. A proposito dell'atteggiamento dei militari, come valutate – lo avete accennato nella requisitoria, ma vorrei sentirvelo dire in questa occasione – la collaborazione offerta dall'Aeronautica militare, specialmente negli ultimi anni? Si è parlato di una simulazione, e io ricordo che la simulazione fu fatta a seguito di richiesta da parte dell'Aeronautica: mandiamo un F104 a ripercorrere la rotta. Questo per inciso, perché tutto si inserisce in un quadro complessivo.

SALVI. Rispondo sempre io perché le domande riguardano questi aspetti tecnici. Anzitutto, sopprimeremo la pagina 18... *(Ilarità)*.

MANCA. Le chiedo scusa, ho cercato di fare presto, volevo porre le mie domande con più grazia. *(Interruzione del senatore Gualtieri)*.Senatore Gualtieri, l'Aeronautica ne ha avute tante di medaglie ed ha un medagliere che lei non può neanche immaginare!

PRESIDENTE. Sentiamo la risposta del dottor Salvi.

SALVI. Innanzitutto abbiamo ripreso le osservazioni formulate dalla Commissione Luzzatti e dalla perizia Blasi, che hanno osservato che i dati a loro comunicati erano stati incompleti e che non avevano potuto effettuare con chiarezza il loro lavoro per tale mancanza di dati. Sono convinto che il segreto politico-militare sia uno degli elementi fondamentali della vita dello Stato, quindi non ho dubbi sul fatto che sia giusto opporre il segreto; ritengo però che ci siano meccanismi, che sono previsti dalla legge, tali per cui l'opposizione del segreto sia sottoposta a controllo di carattere politico. Quello che noi lamentiamo è che non vi è stata sempre l'opposizione formale del segreto di Stato, ma vi è stata quella che noi chiamiamo una opposizione di fatto, informale, intesa nel senso di non comunicare l'esistenza di informazioni che noi non potevamo conoscere. È vero che siamo persone avvertite, che abbiamo studiato e possiamo sapere che esistono delle informazioni; però, siccome queste informazioni non sono a disposizione della collettività e nemmeno dei nostri periti, a volte non era possibile sapere che tali informazioni esistevano né era possibile domandarlo, perché la domanda presuppone la conoscenza: se lei non sa che esiste una certa cosa non la può nemmeno domandare. Noi abbiamo espressamente indicato in una pagina della nostra requisitoria che quando, per le note vicende, il dottor Priore divenne giudice istruttore e noi diventammo i sostituti procuratori addetti al procedimento, una delle prime cose che facemmo fu cercare di capire come funzionavano questi dati *radar*. Ci recammo in una sede dell'Aeronautica militare, mi pare a Mortara, dove – risulta a verbale, lo abbiamo citato – chiedemmo se le trascrizioni fino a quel momento fatte, la stampa delle informazioni contenute nei nastri di Marsala effettuata fino a quel momento era tutta, oppure se vi fossero altre informazioni. La risposta fu: è completa, non esistono altre informazioni. Abbiamo dovuto imparare – con il tempo, con molto tempo, perché nessuno ce l'ha detto e lo abbiamo scoperto noi, passo dopo passo – che quei nastri contenevano moltissime altre informazioni la cui pertinenza al processo non toccava valutare a chi faceva la stampa di quei *radar*, ma esclusivamente all'autorità giudiziaria. La risposta corretta sarebbe stata: esistono altre informazioni che sono coperte dal segreto militare. Al che, noi avremmo interpellato il Presidente del consiglio e gli avremmo chiesto se si assumeva la responsabilità politica dell'opposizione del segreto. Tra queste informazioni nascoste ve ne erano alcune che sono state importanti. Certo, non c'è l'informazione dell'esistenza o meno di un altro aereo, ma per esempio c'è lo stato di allarme delle diverse basi, la prontezza degli intercettatori, l'armamento dei singoli intercettatori sulle diverse basi; ci sono le operazioni a *consolle* dei diversi operatori, c'è la possibilità di lo-

calizzare in punti geografici le operazioni che vengono effettuate attraverso la *ball tab*, la palla che si trova sul desco dell'operatore e con la quale egli posiziona sullo schermo il suo puntino. Questa informazione, per esempio, che per noi è molto importante, l'abbiamo appresa, se non ricordo male, nel 1997, ed esclusivamente attraverso l'attività effettuata presso la NATO, la quale ha collaborato in maniera molto seria perché ci ha detto quello che ci poteva dire e quello che non ci poteva dire, così noi abbiamo saputo quello che potevamo sapere e quello che non potevamo sapere. Non abbiamo dovuto lavorare anni per capire che esistevano ancora delle informazioni che nessuno ci aveva dato. Io vorrei sapere sulla base di quale scienza infusa avremmo potuto chiedere all'Aeronautica militare se sul nastro era registrata la posizione geografica del movimento della palla effettuato dall'operatore. L'informazione non è irrilevante perché attraverso quell'informazione, ad esempio, noi abbiamo potuto verificare che prima del momento in cui altri avevano la cognizione del luogo in cui era caduto il DC9, un operatore di Marsala posiziona sul punto esatto di ultima battuta del DC9 il suo strumento, e noi ci chiediamo: da dove ha avuto la cognizione precisa del punto dove posizionare la *ball tab?* Forse se avessimo avuto questa informazione nel 1980 anziché nel 1997, avremmo potuto fare qualche domanda più pertinente.

MANCA. Certe volte colloquiare con i magistrati non è facile per uno che non ha mai vissuto certe esperienze. L'atteggiamento iniziale nei riguardi della magistratura da parte di un'istituzione cambia con il tempo, tant'è che alla fine si esagera a dire tutto. Quindi, vi è da prendere in considerazione questo atteggiamento mentale di individui che per una vita sono stati abituati a vivere il segreto, ovattati, a non avere mai contatti con un magistrato, per cui non sanno neanche loro perché dicono o non dicono. Di qui a dire che c'è del dolo... ce ne passa, da qui a dire che c'è stata una congiura, un complotto, tutte queste cose...

SALVI. Non ho ancora risposto alla seconda parte della sua domanda, sulla collaborazione. Effettivamente, in seguito abbiamo avuto una collaborazione molto diversa e molto buona. Il limite è stato comunque quello di cui ho parlato prima. Alcune cose probabilmente si sono trascinate perché forse nessuno aveva cognizione di ciò che ci era stato detto e di ciò che non ci era stato detto. Una collaborazione molto importante è intervenuta anche nei rapporti con la NATO. Per esempio, la possibilità di fare domande puntuali a quest'ultima ci è venuta anche dalle informazioni che ci sono state fornite dall'Aeronautica militare prima che potessimo porre i quesiti. Quindi in quel caso, ad esempio, vi era un segreto, l'aeronautica non poteva superarlo perché era un segreto sovranazionale però ci ha messo nelle condizioni di porre le domande giuste, alle quali sono state date delle risposte.

MANCA. È di importanza strategica considerare questa affermazione perché l'istituzione Aeronautica non c'entrava. A tale proposito ho i ne-

cessari riferimenti; sarà stato un *lapsus*? Mi chiedo perché nella requisitoria, in più pagine, vi è scritto: l'Aeronautica militare ha un atteggiamento ostruzionistico e delittuoso. Che c'entra l'istituzione con il comportamento di alcuni individui? Forse per brevità hanno scritto così perché non credo che lor signori possano credere che in 70.000 siano indiziati di reato. Era un'espressione da considerare in un certo contesto.

ROSELLI. Si è sempre cercato di distinguere e riferire i comportamenti a singoli esponenti dell'Aeronautica. Va peraltro sottolineato che taluni comportamenti vengono comunque attribuiti a quelli che in quel momento erano i vertici dell'Aeronautica. Quindi, se qualche volta si è parlato dell'Aeronautica, si intendeva dire in quel momento i vertici dell'Aeronautica per cui l'accostamento non era del tutto peregrino.

MANCA. A pagina 404 si fa riferimento agli effetti derivanti dall'incompletezza dei documenti e delle informazioni trasmessi dall'Aeronautica militare. A pagina 610 si richiama l'atteggiamento contorto tenuto dall'Aeronautica militare; si fa riferimento all'atteggiamento ostruzionistico dell'Aeronautica militare. Ho capito il senso di certe affermazioni però volevo essere preciso.

ROSELLI. Non si è mai parlato dell'Aeronautica come istituzione.

MANCA. Mi sembrava comunque doveroso chiarire questo punto in ossequio alle istituzioni. Ricordo le pagine 404, 610 e 621, ma non volevo riaprire il dibattito.

Vorrei fare un'ultima domanda sulla responsabilità dei politici che in parte è stata brillantemente esposta – lo riconosco – dal presidente Gualtieri. La faccio pure io perché peraltro ho ritrovato elementi che suffragano la mia idea, contenuta in un'appendice alla relazione del 1992 del senatore Gualtieri redatta da due deputati della sinistra ed esattamente il deputato De Julio ed il senatore Macis.

Premesso che ritengo di poter concordare con il giudizio formulato dal presidente Pellegrino secondo il quale l'esposizione che è stata fatta l'altra volta della prima parte della requisitoria sia stata abbastanza estesa, insieme a quella scritta, e si sia basata su una serie di dati che hanno una loro oggettività. Nella seconda parte ho avuto modo di rilevare come essa sua assai meno ampia con riferimento ad altri aspetti riguardanti soggetti comunque coinvolti nella vicenda, nonché alla trattazione della responsabilità dei politici. Se non vado errato, nella seconda parte della requisitoria, ai politici sono dedicate solo due o tre pagine (pagina 506 e 507). In altri termini, per usare un termine già usato dal presidente Gualtieri, il «conto» viene presentato solo ad esponenti dell'Aeronautica.

Ho avuto modo di leggere in atti ufficiali riguardanti Ustica, in particolare nella nota integrativa alla relazione Gualtieri 1992, pagine 55, 56 e 57, che le responsabilità a livello governativo hanno costituito un elemento portante e decisivo di copertura della verità su Ustica; che «i mini-

stri Formica e Lagorio tennero per sé l'ipotesi del missile di cui erano a conoscenza fin dall'indomani del disastro; che gli stessi elementi forniti sin dal 1980 dal ministro Formica sono andati dispersi sulle nebbie calate sulla vicenda; che vi era stata una preventiva denuncia di iniziativa, di inchiesta e di accertamento; che da parte di responsabili politici era mancata l'attenzione a causa dell'impressionante concomitanza con altre vicende terroristiche quali la strage di Bologna del 2 agosto 1980 e del sequestro D'Urso».

Mi sono chiesto e chiedo a lor signori: è possibile affermare concordemente che, se inerzia vi fu, tutto sia dipeso unicamente dalla disinformazione reale o presunta, posta in essere da alcuni esponenti aeronautici, quando invece numerosi erano gli *inputs* di varia natura, tutti ben tesi a verificare la causa del disastro e provenienti da organi degli apparati statali, dai *mass-media* e dalle numerose interrogazioni parlamentari. La stessa natura delle spese di recupero del relitto, come rientranti tra quelle a carattere obbligatorio dello Stato essendo spese per la giustizia, da taluni è stata definita come nozione elementare: perché ciò è potuto sfuggire a politici titolari di alte cariche istituzionali?

In definitiva, mi sembra che la posizione dei politici e cioè la sofferta disinformazione cui è correlata in modo determinante l'ipotesi della gravissima accusa *ex* articolo 289 del codice penale – che poi è l'alto tradimento – sia meritevole di un ulteriore adeguato approfondimento.

Mi domando comunque, e lo chiedo anche al presidente Pellegrino, se non sia il caso che la nostra Commissione si assuma questo compito anche per dare più spazio e più corpo a questa parte non trascurabile dell'inchiesta su Ustica.

ROSELLI. Mi pare che sul punto si sia già ampiamente risposto.

Vorrei solo sottolineare due aspetti. Innanzitutto, la nostra attività è rimasta bloccata dall'assoluta negazione da parte di esponenti dell'Aeronautica militare che si fosse riferito qualcosa all'autorità politica perché nulla vi era stato. Comunque, nonostante le dichiarazioni di tutti gli esponenti politici sentiti che nulla era stato detto da parte di esponenti dell'Aeronautica militare, il nostro ufficio non si è accontentato ed ha svolto anche numerose attività di ricerca, di perquisizione e di sequestri a carico di imputati e presso uffici pubblici. Mentre sono state trovate, a livello di appunti e di agende, tracce di notizie acquisite da parte di esponenti dell'Aeronautica militare e dei servizi e rimaste occulte, mai comunicate, nulla invece si è rinvenuto a proposito di notizie altrettanto riservate comunicate all'autorità politica: di rapporti tra Sismi e rappresentanti dell'Aeronautica militare ne sono stati trovati tanti; di appunti relativi ad informative fatte ai Ministri, mai.

In particolare, molte notizie importanti (ricordo per tutte solo quella relativa al capo di gabinetto sul Mig libico) risultano essersi fermate al livello del gabinetto della difesa, retto in quel momento da due esponenti dell'Aeronautica militare (rispettivamente, il capo gabinetto ed il vice capo gabinetto).

PRESIDENTE. Ringraziamo i magistrati per la loro disponibilità e la loro pazienza.

Rinvio il seguito dell'audizione dei dottori Nebbioso, Roselli e Salvi alla seduta di martedì 13 ottobre.

La seduta termina alle ore 23,15.

42ª SEDUTA

MARTEDÌ 20 OTTOBRE 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,35.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 29 settembre 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, è pervenuto un documento che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico inoltre che i professori Baldassarri e Clò, l'onorevole Rognoni e i dottori Nebbioso, Roselli e Salvi hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni, svoltesi rispettivamente il 17 e il 23 giugno, il 22 luglio e il 29 settembre 1998, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Comunico infine che in data 6 ottobre 1998 il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Massimo Dolazza in sostituzione del senatore Roberto Castelli, dimissionario. Le dimissioni del senatore Castelli mi sono particolarmente dispiaciute perché il senatore si era inserito molto bene nel lavoro della Commissione, partecipando con assiduità alle sue riunioni. Accoglieremo poi con un benvenuto il senatore Dolazza.

Se non vi sono ulteriori dichiarazioni da parte dei sostituti procuratori della Repubblica, darei senz'altro la parola agli iscritti a parlare, senatori Bonfietti e Mantica ed onorevole Taradash.

MANCA. Signor Presidente, prima di dare avvio al seguito dell'audizione dei dottori Nebbioso, Roselli e Salvi, vorrei sapere quando sarà convocato il prossimo Ufficio di Presidenza.

PRESIDENTE. Senatore Manca, prima di definire delle scadenze vorrei che si concludesse la fase di formazione del Governo. Io non conosco il calendario delle sedute in cui il Governo si presenterà alle Camere per ottenere la fiducia e non vorrei pertanto fissare la data per le prossime audizioni o per le riunioni dell'Ufficio di Presidenza.

TARADASH. È possibile che la prima seduta per il conferimento della fiducia al Governo sia fissata addirittura per venerdì prossimo.

PRESIDENTE. Infatti, ho già provveduto a sconvocare la seduta fissata per quel giorno proprio perché mi è stato detto che il dibattito sulla fiducia sarebbe iniziato tra breve. Pertanto, ribadisco l'opportunità di rinviare ogni decisione ad un momento successivo a questa fase.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AL DISASTRO AEREO DI USTICA: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEI DOTTORI SETTEMBRINO NEBBIOSO, VINCENZO ROSELLI E GIOVANNI SALVI, SOSTITUTI PROCURATORI DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il tribunale di Roma, per procedere nell'inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica.

Ritengo che anche voi come me abbiate letto i verbali delle due precedenti sedute. Pertanto, se non ci sono interventi preliminari da parte degli audiendi, do la parola alla senatrice Bonfietti.

BONFIETTI. Questa volta condivido fino in fondo la posizione del Presidente Pellegrino quando, nell'ultima seduta, ha affermato testualmente: «Mi sembrerebbe difficile che una Commissione d'inchiesta parlamentare possa andare più in là dell'autorità giudiziaria in un'indagine di carattere tecnico come quella sul relitto o quella sui tracciati radaristici. Invece, inserire in una prospettiva di insieme (anche perché l'oggetto dell'inchiesta di questa Commissione è amplissimo) una valutazione dei comportamenti dell'amministrazione rientra proprio nei compiti della Commissione di inchiesta».

Vorrei esprimere come premessa alcune considerazioni sulla perizia del collegio peritale principale. Durante il mio intervento mi potrà capitare di porre anche alcune domande ai pubblici ministeri Salvi, Roselli e Neb-

bioso i quali poi potranno rispondere nel corso della loro replica che non ho intenzione di interrompere.

TARADASH. Le domande potranno anche essere poste dopo, interrompendo la fase di replica dei procuratori. Non siamo in discussione generale.

PRESIDENTE. La senatrice Bonfietti interverrà con un discorso compiuto che conterrà anche delle domande.

BONFIETTI. È così e in questo modo, probabilmente, non sarà necessario interrompere le risposte degli auditi.

Le mie considerazioni sulla perizia del collegio peritale nascono proprio dal fatto che non ho trovato nella attuale requisitoria la seguente affermazione, in precedenza formulata dai pubblici ministeri Coiro, Salvi e Roselli, e poi ripresa dal giudice Priore: «Il lavoro dei periti d'ufficio è affetto da tali e tanti vizi di carattere logico, da molteplici contraddizioni e distorsioni del materiale probatorio da renderlo inutilizzabile ai fini della ricostruzione della verità». Così come non ho trovato traccia del fatto che due periti di questo collegio peritale, denominato Santini ma conosciuto inizialmente come collegio peritale Misiti, siano stati allontanati; mi riferisco ai periti Picardi e Castellani e vorrei che i nostri auditi analizzassero anche questo aspetto.

Mi permetto anche di aggiungere, sempre come osservazione alla perizia, che mi sembra particolarmente significativo il fatto che voi affermiate che l'esplosione determinata da una bomba non può essere avvenuta nella *toilette*. È un'affermazione che segue l'illustrazione da voi svolta in maniera molto chiara, in molte pagine, di tutte le informazioni raccolte sulla base delle perizie, quella frattografica e quella esplosivistica, e di tutti gli esperimenti effettuati nella stessa *toilette* durante questo periodo, informazioni che andavano in direzione nettamente opposta a quella in cui si è mosso il collegio peritale principale che tra l'altro – aggiungete voi – non ha tenuto conto di tali esperimenti e relazioni.

Questa vostra affermazione mi sembra molto importante: la bomba non può essere esplosa nella *toilette*. Inoltre, mi sembra anche importante rilevare il fatto che la zona della *toilette* è comunque l'unica – è stato da voi rilevato – nella quale poteva essersi verificata un'esplosione, a causa proprio della mancanza di molte parti della stessa *toilette* e della completa assenza di tracce dell'esplosione in qualsiasi altra parte dell'aereo e anche in considerazione – non l'affermo solo io ma mi sembra sia sostenuto anche da voi – del fatto che quello della zona *toilette* è l'unico punto che corrisponde all'accettazione della dinamica di rottura del velivolo, del motore e delle ali, e quindi della sua caduta.

Abbandonato questo primo aspetto – se ci sono delle precisazioni naturalmente desidero che le facciate ora – volevo dilungarmi un attimo su quella che considero la parte più importante della vostra requisitoria, ovvero...

SALVI. Chiedo scusa ma non ho compreso esattamente qual è la sua osservazione sul nostro lavoro in relazione alla questione della *toilette*.

BONFIETTI. Volevo sottolineare come voi abbiate escluso che la bomba potesse trovarsi nella *toilette* sostenendo altresì che quello è comunque l'unico luogo nel quale poteva verificarsi un'esplosione, dato che avete accettato – e insisto sul punto – la dinamica della caduta.

Comunque ciò che mi interessa è ripercorrere in maniera puntuale, spero non troppo estesa, la storia dell'intera vicenda. Credo che la comprensione di ciò che è avvenuto sia necessaria e che sia possibile ottenerla solo attraverso una ricostruzione cronologica, che purtroppo non ho trovato nella vostra requisitoria; mi riferisco ad una ricostruzione dei dati di fatto realmente accaduti e «documentalmente» provati. Mancando tale ricostruzione cercherò di farla io perché, a mio avviso, questa storia è raccontata nelle 700 pagine della requisitoria.

Nella sera del 27 giugno 1980 – sono vostre affermazioni ed eventualmente voglio una conferma – ci sono tre esercitazioni di F 104 presso l'aeroporto di Grosseto. Alle 18,30 zulu abbiamo una telefonata di Ciampino all'aereoporto di Grosseto per far rientrare una sua missione che, come vedremo in seguito, presenta spiccati profili di anormalità. Questo era il chiaro indizio di una situazione di allarme, come vi è stato confermato definitivamente dalla Nato l'anno scorso. Aggiungo – ma è chiaro che voi capite il senso di questa mia affermazione – che è evidente che non ci è mai stata data la possibilità di venire a conoscenza con le nostre forze di tale situazione di allarme tant'è che coloro che furono interrogati su tale aspetto non hanno mai dichiarato di aver visto o interpretato in quel modo i tracciati.

Alle ore 18,50 e alle ore 18,52 zulu, il maresciallo Carico rileva due tracce sull'isola di Ponza «che scendevano insieme», questa è la sua espressione. Siamo a sette minuti prima dell'incidente e Carico è l'unico – e rimane l'unico nel tempo – a riferire ciò al giudice Bucarelli già nel 1988.

Alle 20,15 zulu e alle 23,04 zulu vi sono delle telefonate in cui si riferisce della presenza di due tracce al momento del sinistro e sul luogo della scomparsa del DC9. Alle 23,38 si ascolta una conversazione relativa alle informazioni fornite dal sito Moro su due tracce. Quindi anche Moro aveva già effettuato una riduzione dati – circostanza questa che è sempre stata negata – i cui risultati sono stati comunicati, in forme di cui non si ha alcuna documentazione, a Martina Franca.

Alle 20,23 zulu abbiamo una lunga telefonata tra Fiorito De Falco e Guidi, dalla quale emerge chiaramente che entrambi i siti della difesa aerea della Sicilia, cioè Marsala e Siracusa, furono interpellati da Ciampino e che gli stessi, pur sostenendo di non aver avvistato il DC9, riferivano di esercitazioni americane e di aerei intravisti «razzolare» più volte. Nel contesto della telefonata si fa riferimento a tentativi di contatto con le autorità americane da parte di Ciampino, avuto anche riguardo alla probabile presenza di una portaerei. Si ipotizza, sempre in questa telefonata, oltre ad

una collisione anche una esplosione. Si dà atto di aver avvisato Fazzino e dell'interessamento di quest'ultimo perché venga avvisato il Cop. Un'altra domanda che vi pongo è relativa al ruolo svolto quella notte dal Cop, ovvero come fu informato e da chi.

Alle 20,30 zulu e alle 20,41 zulu vi è un tentativo di Massari di parlare con l'Ambasciata americana.

Singolarmente alle 20,45 zulu viene disposta la conservazione e la sigillatura dei nastri di Ciampino; ciò avviene quindi proprio nel momento più drammatico e cioè durante i tentativi volti a mettersi in contatto con gli americani. Un'altra domanda che vi pongo è la seguente: non si voleva forse lasciare traccia delle telefonate e delle ricerche effettuate successivamente con l'Ambasciata americana?

Alle ore 22,00 – come si evince dagli interrogatori che avete svolto – Del Zoppo, che era a casa, giunge nel sito di Marsala e trova che la riduzione è già stata fatta. Nella notte si costituisce un gruppo di lavoro presso l'Ambasciata americana per sondare l'ipotesi di un coinvolgimento di aerei americani nel disastro. La mattina dopo, il 28 giugno, Alberto Dettori al ritorno dal turno di notte racconta «Questi qui ci fanno trovare nei casini senza sapere né come né perché». Alberto Dettori confida poi alla cognata «È coinvolto Gheddafi». Questa dichiarazione viene fatta quel giorno e poiché il *Mig* cade ufficialmente il 18 luglio è ovvio che ancora non si sapesse nulla della sua esistenza.

Il Ministero dei trasporti il 28 giugno nomina la Commissione d'inchiesta Luzzatti. Sulla presenza di traffico militare non si ha alcun dubbio, anzi il colonnello Russo illustra a Mosti e Bosman, membri della Commissione, i tracciati *radar* mostrando la seconda traccia e spiegando che l'aereo poteva essere stato abbattuto da un missile. Viene avviata una documentata, informale – e voi dite quasi clandestina – indagine interna dell'Aeronautica con l'indicazione ai controllori di non parlare.

Passiamo al mese di luglio. Il primo luglio sulla portaerei Saratoga salgono un prefetto, non identificato nella requisitoria, il comandante della flotta da battaglia, il comandante dell'aviazione della marina. Noi sappiamo che – come voi sostenete – non avremo mai i tracciati *radar* della Saratoga.

Il 3 luglio vi è un appunto agli atti della Commissione Luzzatti in cui si accerta in via documentale che esperti dell'Aeronautica avevano trovato anomalie, tracce e altre presenze nei tracciati *radar* e ne avevano informato membri della Commissione governativa Luzzatti; di qui le notizie pervenute anche al ministro dei trasporti Formica che sappiamo giunsero attraverso questa fonte.

Il 4 luglio vi è una missione a Palermo di Bomprezzi, Argiolas, Zecchini, per visionare i reperti recuperati in mare. Viene fatto sparire – così affermate – tutto quello che può portare a scoprire la caduta di un aereo americano, il famoso casco di cui anche il dottor Salvi ci ha parlato.

Il 14 luglio sull'agenda di Tascio vi è l'appunto relativo alla visita di Claridge al *Mig*. Il 18 luglio vi è la caduta ufficiale del *Mig* sulla Sila. Il 22 luglio Fiorito De Falco afferma, falsamente, che i nastri di Marsala non

sono estraibili per segreto. In proposito vorrei venisse chiarito anche il discorso dell'opposizione del segreto. A mio avviso non si trattava tanto di opporre il segreto ma di qualcuno che falsamente si avvaleva di questa formula. Nell'interrogatorio affermerà «Ho trovato una formula ambigua».

Il 28 luglio Tascio annota che a livello ministeriale si discuteva della possibile correlazione tra la caduta del *Mig* e le tracce *radar* viste attorno al DC9. Contemporaneamente verranno acquisiti tre dati nuovi relativi al DC9 e al *Mig* da parte della Guardia di finanza, del Sismi e del Sios. Nella requisitoria si parla anche di operazioni – e su questo vorrei foste un po' più chiari – dei servizi negli uffici di Formica.

Ecco, questi sono alcuni fatti della storia. È chiaro che non mi dilungo ho solo citato quelli che mi sembravano i punti significativi, che danno il senso, il percorso e la possibile lettura di ciò che avvenne quella notte.

SALVI. Mi scusi, può ripetere per favore ciò che ha detto in relazione all'onorevole Formica?

BONFIETTI. Nella requisitoria si parla anche di operazioni dei servizi segreti negli uffici dell'onorevole Formica: da quanto si capisce dalla vostra requisitoria, avrebbero preso del materiale dall'ufficio dell'onorevole («Ho fatto sparire del materiale dall'ufficio ...»). Volevo ricostruire cronologicamente la storia, per sommi capi, al fine di inserirla in uno scenario, altrimenti anche il contesto può non avere tanto senso. Tutta la storia, i dati, la documentazione, gli atti compiuti, le telefonate fatte, le parole dette si inseriscono in un contesto ben preciso. Lo stesso dottor Salvi, mi sembra, qui in Commissione la volta scorsa ci ha detto: «Nell'ambito di circa tre ore prima, durante e dopo l'incidente – e per questo argomento rimando alla requisitoria – deduco la presenza di traffico militare non segnalato, ma, sia ben chiaro, non necessariamente americano. Il nostro ufficio ritiene ormai probatoriamente acquisito il fatto che quella notte nel Mediterraneo operasse una portaerei». Invece nella requisitoria, sempre a proposito dello scenario, voi affermate: «Tutte le sopra sintetizzate risultanze istruttorie in ordine alla presenza di traffico militare non identificato in orari antecedenti, coevi e successivi alla caduta del DC 9, in un arco di tempo complessivo che va dalle 17,24 zulu» (la prima traccia riscontrata dal radar di Marsala) «sino alle 19,42 zulu» (e queste sono le tracce militari riscontrate dal radar di Siracusa) «sono indicative di qualcosa di molto più grave ed inquietante di esercitazioni non segnalate, che può inserirsi nel quadro di grave tensione internazionale che si è evidenziato». Ritengo che questo sia uno scenario molto inquietante, ma – insisto – consequenziale rispetto ai dati precedenti.

Inoltre, mi pare che la requisitoria – a tale proposito chiedo conferma – accetti la veridicità dei famosi *plots* meno 17 e meno 12. Voi stessi, precisate: «Solo a partire dal 1991 è stato possibile accertare che in realtà le riduzioni» che citavamo prima «erano tali di nome e di fatto, giacché esse comprendevano solo una minima parte delle informazioni registrate. Attra-

verso appositi comandi, di cui nemmeno si sospettava l'esistenza, era infatti possibile ricavare una massa enorme di informazioni dettagliatissime e di notevole rilievo ai fini dell'indagine. Quindi, anche le riduzioni dati consegnate nel 1989, che pure erano state considerate rivoluzionarie dal collegio Blasi per il numero di informazioni enormemente superiore a quello delle riduzioni, non solo erano incomplete, ma nascondevano informazioni delle quali non era possibile ipotizzare la presenza». Anche questo mi sembra che segni una certa continuità di comportamento su cui poi mi soffermerò.

Un altro fatto secondo me importante che voi tracciate, sempre delimitando lo scenario, è la presenza – lo dicevate prima e lo riportavo – di traffico militare, di aerei militari. Avete individuato la nazionalità di tutte queste presenze? Ricordo che il generale Bozzo in Commissione ci ha detto che a Solenzara (la base francese) vi fu per tutta la sera e la notte una straordinaria attività. So che voi avete fatto delle rogatorie rivolte alla Gran Bretagna ed inoltre mi pare che dagli atti risulti, dopo l'incidente, la presenza di aerei americani in volo sulla Sila come per cercare qualcosa.

Tutto ciò costituisce lo scenario che dà una sequenza incredibile, a mio avviso, e chiara di quello che può essere successo quella notte.

Vorrei poi proseguire, cercando di terminare in fretta, parlando del depistaggio, a cui avevo accennato prima. È successo tutto solo quella notte, solo in quei primi giorni, solo in quelle ore, nell'immediatezza dell'evento e nei giorni seguenti o queste manovre, queste attività sono proseguite nel tempo? È una domanda che vi ponete anche voi e a cui date alcune risposte.

La relazione finale della Commissione parlamentare stragi della X legislatura, presieduta dal senatore Gualtieri, già nel 1992 diceva che l'orientamento del SIOS aereonautica andò nel senso di privilegiare la tesi del cedimento strutturale. A questo orientamento furono conformati tutti gli atti compiuti dall'Aeronautica militare nella prima fase dell'inchiesta su Ustica, anche se fin dai giorni immediatamente successivi all'incidente aveva a disposizione informazioni che avrebbero potuto indirizzare l'indagine in tutt'altra direzione (la famosa nota di Tascio a Santacroce del dicembre 1980 mi sembra andasse in questo senso).

Quindi, il depistaggio è iniziato immediatamente. I generali Pugliese e De Paolis del Gabinetto del Ministero della difesa continuano a sostenere la tesi del cedimento strutturale, non passano informazioni diverse al Ministro della difesa di allora, Lagorio, e questa è la posizione ufficiale dell'Aeronautica. Allora, vorrei porvi questa domanda: ci troviamo di fronte a sparizioni, manomissioni, depistaggi e distruzioni avvenute soltanto in un periodo circoscritto e in quei primissimi tempi, oppure si tratta di attività che proseguono anche in periodi successivi?

Vorrei fare poi altre considerazioni, poiché volevo essere io la prima a rendere edotta questa Commissione di quanto già nelle vostre carte venga dimostrata la continuità di questi comportamenti.

Voi sostenete – e volevo approfondire questo passaggio – l'esistenza di un interessamento diretto e continuo del generale Nardini, il quale ha contatti – dite voi – con i consulenti di parte e sembra coordinarne l'attività e le conclusioni. Questo a me pare un problema di grande rilevanza. Il generale Nardini compie queste attività, ovviamente, dopo il 1992, perché prima era presso la Presidenza della Repubblica. I consulenti di parte imputata sono coordinati quindi dal capo di stato maggiore, ma sono gli stessi uomini che gestiscono ufficialmente i dati per conto dell'Aeronautica (mi riferisco alla commissione Blasi del 1989 e alla riduzione dati), gli stessi che sono a disposizione come guida del giudice, che li utilizzerà in un campo che egli obiettivamente non può conoscere, e sono gli stessi che anche in un'altra occasione elaboreranno la posizione per l'Avvocatura dello Stato contro gli imputati.

In questi anni si troverà spesso, anche negli interrogatori che poi verranno fatti ai testimoni o agli imputati che voi avete indagato, la presenza di un ufficio, di una commissione Ustica. Allora vorrei sapere quante commissioni o uffici Ustica ci sono stati e, dal momento che molto spesso i giudici dicono di non aver avuto materiale proprio perché questo era stato portato o dato già all'ufficio Ustica, se trovate una giustificazione a questi comportamenti.

Inoltre, volevo dei chiarimenti circa la relazione Pollice che ad un certo punto è apparsa. Sappiamo che essa differisce dalla posizione ufficiale. Volevo chiedere se è stata trasmessa e se ne avete conoscenza.

Proseguendo ancora sull'argomento del depistaggio e sulla continuità di questi comportamenti, ricordo la commissione Pratis, che fu costituita nell'ottobre o nel novembre del 1988 e che consegnò la sua relazione nel 1989. Nella requisitoria abbiamo letto delle accuse molto pesanti su tale relazione.

Voi dite che le conclusioni di questa relazione sono false, non sono frutto delle indagini e delle prove effettivamente effettuate. Vi è poi un altro elemento, rilevato nel diario di Ferracuti, e cioè che nel 1988 il generale Annoni, che lavorava per la Commissione Pratis, incontrando il Ferracuti – il quale riporterà nel suo diario tale affermazione – lo informava del fatto che «Guardando le registrazioni *radar* si vede benissimo l'altro aereo». Questa è la frase che il generale Ferracuti ha scritto nel suo diario a proposito dell'incontro, che lui situa alla fine del 1988, avuto col generale Annoni.

La continuità quindi prosegue. Pertanto, vorrei sapere cosa ha fatto questa commissione Pratis, chi ne ha firmato la relazione conclusiva; mi pare che il dottor Pratis fosse un magistrato. Vorrei che la nostra Commissione prendesse atto di questo e chiedesse al dottor Pratis se era consapevole delle cose che gli erano state fatte firmare perché il generale Annoni andava intanto dicendo le cose che ho riferito e molte altre – come sappiamo – si trovano come risultato di questa Commissione.

Altra questione importante che vorrei sottoporre alla vostra attenzione riguarda il Mig libico caduto sulla Sila e rispetto al quale troviamo nei documenti ufficiali un'infinità di date (vi è una data che sposta al 14 lu-

glio la caduta del Mig, ma altre ve ne sono). Ebbene, secondo voi, è possibile escludere, in modo totale, il coinvolgimento di tale aereo nella vicenda del 27 giugno o vi sono invece segnali di un suo coinvolgimento? Io credo che alcuni di essi si siano trovati; vi è ad esempio, un documento con notizia di voli libici nella zona vicino all'incidente e l'indicazione di non informarne la magistratura; vi sono le notizie dei sorvoli da parte di alcuni aerei libici per andare a fare la manutenzione a Banja Luka ; vi sono documenti del controspionaggio di Verona che sostengono che il Mig sarebbe caduto proprio il 27 giugno 1980. Volevo sapere dunque se queste contraddizioni riguardanti le diverse date che appaiono nei documenti ufficiali voi le avete risolte definitivamente.

Nella requisitoria mi pare vi sia una critica continua alla mancata collaborazione da parte dell'Aeronautica militare, poi però voi stessi dite che nell'ultimo periodo vi sono stati segnali di una maggiore ed efficace collaborazione. Ebbene, questa vostra duplice affermazione mi pare contraddittoria perché invece troviamo, sempre nella vostra requisitoria (pp. 382-383), che «nel 1997, e su suggerimento degli esperti NATO, della cui leale e proficua collaborazione è ancora una volta necessario dare atto, si è appreso che era possibile anche estrapolare le azioni di Ball TAB che consentivano di collocare nello spazio alcune azioni a console degli operatori».

Così come continuate dicendo che le «THR potranno essere sequestrati solo nel 1990 a seguito di uno specifico provvedimento presso il 1° ROC, ma solo nel 1996 si saprà, a seguito di altro provvedimento specifico, che presso lo Stato Maggiore, sin dal 1988, vi era un'altra copia delle THR. Si è già visto come le copie fossero diverse e ciò ha una certa rilevanza processuale». (p. 377 requisitoria)

Da questi esempi che ho voluto fare, mi pare di poter dire che non siano andate perdute solo delle «cianfrusaglie», ma che, negli anni successivi, vi sia stata la volontà di non far apparire notizie di grande importanza.Voi poi continuate dicendo che, per iniziativa esclusiva dell'ufficio e senza l'impulso di coloro che disponevano delle informazioni (aeronautica militare, consulenti di parte imputata) dal giugno 1995 è stato possibile ottenere una serie di nuove e più complete riduzioni. Così a pag. 383 della vostra requisitoria troviamo: «Un'altra serie di informazioni di grande rilievo la si è potuta estrarre, ma solo nel 1995 e per esclusivo merito dell'attività investigativa. Si è appreso che nei nastri di Ciampino erano contenute anche le informazioni sui voli della sera del 27 giugno (il cosiddetto Anavolo). La disponibilità a partire dal 1995 di questo nuovo tabulato ha consentito di identificare tutti i voli civili e militari, con relativi piani di volo, e soprattutto di collegare i SIF di Modo 3 ricavabili dai tabulati militari con le sigle dei voli ottenuti attraverso il nastro di Ciampino». Quindi, un lavoro che – come avete detto voi in altra sede – si poteva avere il 28 o il 29 giugno del 1980.

Quindi, volevo che voi chiariste questa contraddizione circa la collaborazione da parte dell'Aeronautica, che voi dite esserci stata da un certo

punto in poi, e questi atti che voi stessi richiamate e che sono di grande evidenza.

Inoltre, mi pare che voi impiegate ben sette pagine (da pagina 469 a pagina 475) per elencare le mancanze che avete trovato nei vari siti radar, le distruzioni del materiale probatorio. Si tratta di un elenco di ben sette pagine, non voglio riprenderlo ma vorrei che si tenesse conto di questo susseguirsi di attività: Poggio Ballone, centro importantissimo di cui si è saputo sempre pochissimo, non ultimo la notizia del segnale d'allarme delle ore 18,50 zulu – quindi pochi minuti prima del disastro – appresa soltanto l'anno scorso; Marsala, e chi più ne ha più ne metta.

Infine voi dite che tutto questo non è dato dalla casualità, che si tratta di azioni significative di una non casualità della dispersione di siffatto materiale probatorio e ciò è continuato nel tempo.

Ebbene, da questa ricostruzione io credo che le evidenze siano molte e univoche, non possono che andare in un'unica direzione. Il grande problema che rimane – e voglio veramente terminare qui – è: fedeli a chi e perché? Voi continuerete con il processo, le parti civili, se saranno ammesse, proseguiranno la loro azione in altri modi all'interno della fase processuale, io credo che a noi, come Commissione Stragi, tocchi andare avanti per capire un po' di più.

PRESIDENTE. Ringrazio la collega Bonfietti di questo lungo commento alla requisitoria che è denso però di interrogativi, alcuni retorici perché contengono già la risposta; direi che a molti fornisce già una risposta la stessa imputazione di vertice formulata dalla Procura di Roma, mentre altri possono fornire lo spunto per ulteriori effettivi approfondimenti.

SALVI. Comincio dall'ultima questione posta dalla senatrice Bonfietti. Io credo che non vi sia una contraddizione in quello che abbiamo scritto; certo si è trattato di un lavoro molto complesso, molto difficile e quindi non è detto che tutto si inquadri perfettamente. Tuttavia, a me non pare che vi sia una contraddizione tra un'affermazione di carattere generale che voleva essere in qualche modo il riconoscimento di un atteggiamento diverso di un'istituzione che è composta da uomini, nei confronti di alcuni dei quali abbiamo proceduto per gravi reati, e anche da altre persone.

Quindi, abbiamo ad esempio preso atto che per ciò che concerne il superamento del segreto NATO – che è un grosso problema ed è stato uno scoglio notevole da superare – c'è stata data grande disponibilità da parte dell'Aereonautica militare, arrivata fino al punto di offrire l'utilizzazione dei documenti segreti, che noi non abbiamo potuto accettare perché si tratta appunto di documenti che non possiamo conoscere per scienza privata. Il fatto che possiamo disporre singolarmente di un nulla osta di sicurezza che ci consenta di accedere a tutti i documenti segreti per poterli esaminare e valutare se vi siano elementi utili ai fini del procedimento, non è risolutivo perché il giudice ed il pubblico ministero non possono usare la scienza privata.

Quindi, non abbiamo potuto accettare di esaminare, in un certo senso privatamente, questi documenti avvalendoci del fatto di ottenere un nulla osta di sicurezza, però vi è stata questa disponibilità. Non posso negare che questa mi è sembrata una cosa molto importante, una completa apertura rispetto ad un segreto sovranazionale che non poteva essere superato dal solo Governo italiano.

TARADASH. Può chiarire il concetto di scienza privata?

SALVI. Come singoli magistrati possiamo conoscere delle cose personalmente, individualmente e indipendentemente dal processo, però queste conoscenze non le possiamo utilizzare nel processo. Abbiamo ritenuto non corretto dal punto di vista processuale che fossimo noi come singoli, attraverso il fatto che veniva eliminato, tramite il nulla osta di sicurezza, il divieto di conoscere questi atti segreti – divieto per chiunque: per i singoli, per il pubblico ministero e il giudice – a superare il segreto, perché non avremmo potuto riversare nel procedimento le conoscenze così acquisite. Quindi abbiamo chiesto che ciò avvenisse non per una conoscenza privata e diretta del pubblico ministero e del giudice, ma, così come poi è avvenuto, attraverso il superamento del segreto NATO con il meccanismo complesso che è poi stato individuato. Questo però ci è sembrato un atteggiamento di massima disponibilità dell'Aeronautica militare. Lo stesso vale per le ricerche di documenti effettuate negli ultimi periodi. Ciò non significa che non siano vere le cose che ho indicato.

D'altra parte occorre anche considerare che vi è un accumulo di informazioni che avviene nel tempo, quindi non è detto che sia stato possibile per tutti conoscere ciò che noi effettivamente conoscevamo e di cui avevamo bisogno mano a mano. Pertanto occorre tenere conto anche di questo; quindi non credo che vi siano contraddizioni tra i due aspetti. Abbiamo incontrato un'enorme difficoltà nel tempo, che è durata per molti anni e che quindi ci ha fatto ritenere che ciò fosse riconducibile anche alla prospettazione della fattispecie dell'articolo 289 del Codice penale, e poi abbiamo registrato un superamento almeno tendenziale di questa situazione negli anni recenti; adesso non sono però in grado di dare la tempistica.

Per quanto riguarda invece le domande tecniche che lei ci poneva, non mi pare esatto affermare che non abbiamo ripreso il parere negativo da noi espresso nel 1994 sulla perizia Santini-Misiti: noi lo abbiamo espressamente richiamato perché lo riteniamo tutt'ora valido, tant'è vero che abbiamo ritenuto che quelle conclusioni fossero inaccettabili. Abbiamo illustrato partitamente quelle che noi allora definimmo conclusioni distorte del materiale probatorio e le interpretazioni non condivisibili e così via e che riconfermiamo, perché lo abbiamo scritto in maniera dettagliata. Ne abbiamo anche dato molti di esempi; ricordo tra i tanti che abbiamo osservato come la perizia usasse il termine «consistente», di cui tra l'altro non comprendevamo con esattezza il significato, per tutti gli elementi che potevano essere compatibili con l'esplosione interna, ma non

si dava conto di tutti quelli negativi e non si diceva che non erano consistenti. Pertanto non credo che ci sia stata una modificazione, anzi vi è stato un approfondimento di quella valutazione, che allora fu necessariamente più sintetica perché era finalizzata alla richiesta di chiarimenti che noi ritenemmo insoddisfacenti, tanto che non andammo oltre sulla richiesta di chiarimenti.

Per ciò che concerne la domanda relativa alla questione di Picardi e Castellani, volutamente non abbiamo affrontato questo argomento nella requisitoria perché lo abbiamo affrontato in realtà nei pareri interni, che sono naturalmente pubblici, nel senso che sono a disposizione delle parti una volta depositati, che riguardavano appunto la sostituzione di questi periti. Il rapporto del perito con il giudice si basa sulla fiducia assoluta di quest'ultimo nei confronti del primo. Questa fiducia era venuta meno perché nel corso di intercettazioni telefoniche e di perquisizioni di alcuni degli indagati era emersa la possibilità che vi fossero stati dei contatti tra consulenti tecnici di parte imputata e periti e si era anche sospettato, ma il procedimento è stato archiviato, che Castellani avesse potuto fornire informazioni ad uno degli imputati sulla base di un appunto che era stato rinvenuto.

Credo però che introdurre questo genere di valutazioni inerenti sospetti relativi al rapporto di fiducia esistente tra il giudice ed i suoi periti in un lavoro tecnico estremamente articolato qual è la perizia Santini-Misiti, introduce un elemento, non voglio dire di inquinamento perché questo termine ormai ha avuto altri significati, ma di minor chiarezza delle conclusioni cui noi siamo giunti. Noi giungiamo a quelle conclusioni sulla base del materiale peritale così com'è; noi lo accettiamo integralmente e ciònonostante riteniamo che sulla base di quel materiale probatorio non si possa giungere ad affermare che vi è stata un'esplosione interna nella *toilette* del DC-9.

Vi è anche un altro argomento. Questa è una mia convinzione personale, per quello che può contare, che mi sono fatto nel lavoro. Credo che forse non sia nemmeno generoso affrontare il tema sotto questo profilo; ad esempio, il lavoro radaristico svolto da Picardi è stato estremamente approfondito ed ha fornito degli elementi di valutazione prima ignoti ma noi non lo condividiamo e pensiamo che vi siano una serie di estremizzazioni nelle interpretazioni di quei presupposti teorici e di fatto di cui poteva essere fatto uso. Vi era un'estremizzazione nell'uso di quei parametri ma vi era un lavoro comunque molto importante, dal quale non solo noi ma credo anche i consulenti di parte sono partiti. Questo lavoro, e rispondo ad un'altra delle sue domande, ci consente di ritenere che vi siano elementi molto forti per sostenere che i punti «–17» e «–12» non siano ritorni anomali del radar e che quindi corrispondano alla presenza di un aereo reale. Ripeto quello che ho già detto: credo che non possiamo affermare questo con assoluta certezza della prova, così come non possiamo affermarlo in relazione agli elementi desumibili dal relitto. È proprio il contrasto tra questa duplice serie di elementi che ci ha portato alla conclu-

sione – mi rendo conto inconcludente – ma che noi riteniamo essere quella corrispondente ai risultati processuali.

Senatrice Bonfietti, lei ha poi elencato moltissimi elementi, che noi stessi abbiamo posto in evidenza, per cui non ci ritorno sopra. In particolare, lei però mi chiedeva spiegazioni sulla questione dell'opposizione del segreto. Credo che anche su questo abbiamo fatto nella requisitoria alcuni esempi. Effettivamente, riteniamo che al di là dell'opposizione formale del segreto – sulla quale non avremmo avuto nulla da eccepire, perché si tratta di un potere attribuito al Presidente del Consiglio nella conferma dell'opposizione del segreto quando questa è necessaria per interessi superiori, sempre che non ricorrano delitti di strage e di terrorismo, ma anche in questo caso vi è una procedura legalmente prevista per superarlo –, riteniamo che quello che a noi è sembrato invece scorretto e rientrante in quella più generale situazione di difficoltà che lei ha descritto, è questa opposizione di fatto del segreto, che consiste nel non indicare l'esistenza di elementi che possono essere conosciuti.

Per quanto riguarda gli altri aspetti da lei sollevati, senatrice Bonfietti, ritengo che potranno rispondere meglio i miei colleghi, che hanno seguìto tali questioni.

ROSELLI. Tutte le varie circostanze indicate dalla senatrice Bonfietti confermano quanto era stato già da noi osservato nelle precedenti audizioni, e cioè il fatto che effettivamente sussiste una serie di elementi che appaiono certamente indicativi di un occultamento da parte di esponenti dell'Aeronautica militare o di una situazione di livello in qualche modo militare che si inserisce nell'agitato contesto internazionale di quell'epoca che non si voleva assolutamente venisse conosciuto, o nell'ipotesi più benevola della supposizione da parte degli esponenti dell'Aeronautica militare che potesse essere accaduto qualcosa che coinvolgeva Forze alleate e nel successivo atteggiamento di conservazione, per un meccanismo che in un certo senso possiamo definire di coerenza, di questo atteggiamento di chiusura anche quando poi eventualmente questa iniziale supposizione che ci potesse essere qualcosa di allarmante fosse venuta meno.

Ribadiamo che certamente lo stato dell'istruttoria giustifica a nostro avviso il rinvio a giudizio in ordine alla prima ipotesi e vi è tutta una serie di elementi che meritano un vaglio dibattimentale per verificare se effettivamente vi era uno stato di tensione internazionale che aveva una sua estrinsecazione anche a livello militare, non necessariamente di guerra non dichiarata ma anche solo di preparazione di qualche operazione militare, che appunto non si voleva venisse conosciuta.

Come ha accennato la senatrice Bonfietti, sul punto sarebbe indubbiamente auspicabile che si dia corso da parte di alcuni Stati stranieri alleati a delle rogatorie che invano sono state richieste dall'Ufficio istruzione – mi riferisco in modo particolare alla Francia, ma anche ad altri paesi –, in ordine alle quali o non è stata data risposta, oppure è stata fornita una risposta estremamente laconica, nel senso di una negazione di esi-

stenza di traffici militari che invece contrasta con quelle emergenze istruttorie che abbiamo dianzi evidenziato.

Per quanto concerne taluni profili specifici indicati dalla senatrice Bonfietti, fornirò alcuni chiarimenti, sperando siano esaustivi.

Il COP (Centro Operativo di Pace) è una struttura dello Stato Maggiore dell'Aeronautica militare che, come dice il nome, opera in periodo di pace permanentemente e che, soprattutto con particolare riguardo nelle ore di chiusura degli uffici, svolge per tutte le comunicazioni urgenti una funzione di collegamento tra le strutture periferiche e lo Stato Maggiore.

La centralità del ruolo del COP in questa vicenda è data dal fatto che pur emergendo da telefonate di altri siti che tale Centro fu investito quella notte da un grandissimo numero di comunicazioni, tuttavia la documentazione che si è potuta acquisire è estremamente carente, in quanto non è stato conservato il registro-brogliaccio del sottufficiale di servizio Berardi mentre invece, come è stato detto nelle audizioni precedenti e come è comunque ben specificato nelle requisitorie, il registro dell'ufficiale di servizio tenente-colonnello Giangrande appare quanto meno redatto in un contesto successivo.

Per quanto concerne la sigillatura dei nastri di Ciampino, leggo testualmente la requisitoria a pagina 474, perché sul «buco» non possiamo esprimere certezze, bensì un'osservazione: «È inoltre singolare che la conservazione e sigillatura dei nastri venne disposta a Ciampino proprio nel momento – ore 20.45 zulu – più drammatico della ricerca da parte di Ciampino di mettersi in contatto con gli americani, sicché le registrazioni pervenuteci registrate si interrompono bruscamente in un momento che per le indagini era estremamente significativo».

A differenza di altri elementi in cui si può dire che manca oggettivamente un documento, manca una registrazione o non è stato conservato un registro, noi qui possiamo fare solo un'osservazione, senza esprimere un giudizio di certezza. Questo perché bisogna dare atto che i protocolli vigenti all'epoca – e credo anche oggi – prescrivevano di conservare e sigillare immediatamente la documentazione attinente ad un incidente aereo. Quindi, era indubbiamente un dovere delle autorità di Ciampino affrettarsi a sigillare certi nastri e certi documenti proprio per obbedire a queste prescrizioni interne.

PRESIDENTE. Mi può spiegare cosa significa «interruzione della registrazione e sigillatura»?

ROSELLI. Nel senso che i nastri che sono stati conservati sono quelli fino ad una certa ora.

BONFIETTI. Fino alle 20.45 zulu e poi basta.

ROSELLI. Dopo di che non sono stati più conservati.

PRESIDENTE. Ho capito.

ROSELLI. Gli altri sono stati regolarmente conservati.

È da tener presente che in quel momento non può affermarsi con certezza che potesse ipotizzarsi tutto il contesto poi emerso successivamente. Quindi, vista isolata in sé stessa, questa sigillatura a quell'ora corrisponde più o meno ai protocolli dell'epoca.

Certo, si potrebbe dire che visto che proprio in quel momento si stava parlando con gli americani, si poteva ritenere più opportuno procrastinare di qualche decina di minuti siffatta sigillatura; ma tenuto conto della situazione di orgasmo, di fretta e di tensione non può neanche onestamente escludersi che sia stata una coincidenza derivata dall'adempimento di un dovere previsto dal protocollo.

BONFIETTI. Su questo punto, vorrei dire che in ogni caso non sono state fatte indagini o interrogatori dall'ufficio.

ROSELLI. È morto il principale imputato della vicenda ...

BONFIETTI. Massari!

ROSELLI. Sì, Massari. A tal proposito non sono state date risposte esaustive e il principale responsabile della conservazione è deceduto.

Per quanto riguarda la vicenda Dettori, sulla quale ci si sofferma per varie pagine nella prima parte della requisitoria, vi è anche qui una situazione di estrema incertezza. Innanzitutto, non è neanche ben certo se il Dettori – anche se certamente era in servizio a Poggio Ballone – prestasse servizio nel turno interessato al periodo della caduta del DC9. Anzi l'ultima documentazione acquisita, rinvenuta se non sbaglio nel 1994, evidenzierebbe che il Dettori non prestava servizio in turno, anche se ci sono altri elementi in senso contrario. Ci sono poi, sì, delle deposizioni testimoniali citate dalla senatrice Bonfietti, ma a parte il rilievo che dobbiamo tener conto di un certo stato di depressione del Dettori che certamente datava da anni, dobbiamo tener presente che la cognata parla delle confidenze fatte dal Dettori a fine giugno 1980 ben sette anni dopo e che la stessa moglie, pur riferendo di impressioni del Dettori confidatele, ne parla sempre in termini non precisissimi, che potrebbero cioè anche riferirsi a qualche giorno dopo l'evento, quando già cominciano a diffondersi voci, senza che ciò ci possa provare pienamente che il Dettori ne fosse stato protagonista in prima persona. Quindi, è uno di quegli elementi certamente incerti, certamente che rimangono caratterizzati da un punto interrogativo ma sui quali non ci si sente di poter fare affermazioni categoriche, anche per il tragico elemento rappresentato dal fatto che il Dettori, come sappiamo, purtroppo morì suicida. Sul punto, come si è evidenziato in sede di requisitoria, sono state poi anche articolate delle vere e proprie operazioni di depistaggio da parte di altri soggetti, tra l'altro inquisiti per altre vicende dalla Procura della Repubblica.

BONFIETTI. È la prima volta che sento questa affermazione delle sue condizioni fisiche non buone per il 1980.

ROSELLI. Non ho detto per il 1980. Ho detto però che non nascono certamente nel 1986, sono in qualche modo pregresse.

BONFIETTI. Sì, però si è suicidato nel 1987, drammaticamente.

ROSELLI. Non ho mai affermato che fossero già nel 1980. Resta però il punto interrogativo perché è morto.

Per quello che riguarda la questione del Claridge, vorrei fare un precisazione. Nell'agenda del generale Tascio non si parla di visita del Claridge al Mig libico ma di contatti intervenuti tra il generale Tascio e Claridge in merito alla vicenda di un Mig 21. Dalla deposizione resa dal Claridge in sede di rogatoria negli Stati Uniti d'America emergerebbe che Claridge avrebbe inviato del personale a vedere il Mig libico, ma non si parla di una visita del Claridge al Mig libico, né questo emerge – ripeto – dall'agenda di Tascio: emerge un contatto tra il generale Tascio e Claridge con riferimento al Mig 21.

Nella vicenda della documentazione sottratta a Formica con riferimento al Milani, leggendo la requisitoria, mi sembra che in realtà Milani parla della sottrazione di una carta ma dall'ufficio del generale Tascio, carta che poi egli avrebbe dato al generale Terzani, anch'egli defunto.

PRESIDENTE. Questa carta sarebbe il testamento del pilota.

ROSELLI. Il presunto testamento o presunta dichiarazione. Questo, per la verità, è anche un punto debole – se possiamo usare questa espressione – della deposizione di Milani perché non si comprende il motivo di siffatta sottrazione. Gli elementi forti della deposizione di Milani sono altri semmai: il fatto, oggettivamente riscontrato, che l'opera di Milani fu effettivamente chiesta nell'immediatezza del rinvenimento del Mig libico come interprete e che poi in un appunto del capo di Gabinetto della Difesa, generale De Paolis, troviamo il riferimento già il 19 luglio a questo testamento del pilota di cui negli atti ufficiali non c'è mai traccia.

Per quanto riguarda la nazionalità degli aerei militari, quelli per i quali non vi era piano di volo non si è potuto assolutamente identificarli. Si può dire che erano aerei militari per la questione relativa al codice di identificazione, ma sul punto sarebbe assolutamente fondamentale la collaborazione internazionale che, per quanto si è detto, in sede di rogatoria è stata carente. Se per talune di queste presenze si fa riferimento agli americani, è perché ciò emergerebbe da talune deposizioni testimoniali o da talune telefonate registrate nelle quali si parla, con riferimento a questo traffico militare, di traffico americano; ma sul piano tecnico non si è riusciti ad addivenire all'identificazione di siffatti aerei.

BONFIETTI. Quindi, con l'aiuto e l'ausilio della NATO siete riusciti ad avere la possibilità di riconoscere molti più aerei di prima ma non tutti, perché quelli senza SIF non sono identificabili.

ROSELLI. Possiamo dire che sono aerei militari ma la nazionalità non la possiamo indicare.

BONFIETTI. Quindi, anche con l'ausilio della NATO non ci si poteva arrivare, perché erano nascosti anche a questa possibile lettura. Insomma, NATO o non NATO, non è possibile l'identificazione; ci possono essere ma possono non essere stati identificati, anche con l'ausilio della decrittazione di alcuni, perché erano con la targa spenta.

SALVI. Per esempio, per alcuni si parla – adesso non ricordo le sigle – di un comando strategico inglese, per alcuni si parla di aerei di sorveglianza radar, però c'erano molte possibilità. Si va per categorie perché il SIF indica alcuni numeri che in quel periodo erano attribuiti ad alcuni comandi. Comunque sia chiaro che si tratta di aerei che non sono coinvolti direttamente con l'episodio.

ROSELLI. A proposito degli aerei sulla Sila, non mi sembra che in requisitoria si parli di aerei sulla Sila. In realtà in una telefonata tra Siracusa e Ciampino, di cui non abbiamo il nastro ma la registrazione acquisita in sede di Commissione Luzzati, emerge che sull'aerovia militare G8 non molto tempo dopo la caduta ci sono aerei militari che scendono verso la Calabria; però è la G8, un'aerovia quindi ben determinata che prosegue poi verso la Grecia. Si potrebbe fare illazione – ma non mi sembra che il nostro ufficio l'abbia fatta – che questi aerei cercassero eventualmente il Mig libico, ma questi aerei seguono un'aerovia militare, che ha un tracciato – come tutte le aerovie – ben delimitato, quindi non emerge che questi aerei cercassero un qualcosa.

PRESIDENTE. Non sembravano in perlustrazione.

ROSELLI. Sono aerei che scendono lungo un'aerovia militare non molto tempo dopo il sinistro.

BONFIETTI. Questo me lo sono chiesto io.

ROSELLI. Comunque non emerge, non abbiamo mai sostenuto questo fatto.

MANCA. Vorrei chiedere al presidente Pellegrino cosa intendeva con il dire che sembravano in perlustrazione.

PRESIDENTE. Degli aerei che girassero su un determinato territorio per vedere di avvistare qualche cosa.

MANCA. Ma un'aerovia non è che consenta una perlustrazione.

PRESIDENTE. Questo volevo dire, giuro che l'avevo capito. Io avevo capito che un aereo che segue un'aerovia non può essere ritenuto in perlustrazione.

MANCA. Chiedo scusa, credevo avesse capito il contrario.

PRESIDENTE. No, chi perlustra non ha un tracciato predeterminato perché va a cercare qualche cosa che non sa dove sta.

ROSELLI. Per ciò che concerne la questione relativa al generale Nardini, sul punto fu istruito un processo separato con il nuovo rito a carico e del generale Nardini e di taluni consulenti di parte, chiuso peraltro con richiesta di archiviazione in quanto non si sono rinvenuti elementi di reato per l'attività fatta dal generale Nardini, né per quella fatta dai consulenti di parte dell'Aeronautica. Si individuò sicuramente un certo interesse del Nardini a conoscere l'opinione di consulenti di parte e anche di acquisire materiale, ma – come fu detto esplicitamente in sede di richiesta di archiviazione – pur potendosi forse rimproverare – diciamo così – un eccesso di zelo, pur tuttavia siffatta attività di informazione, di acquisizione di informazione, non ha mai determinato, almeno per quanto è emerso dagli atti, un condizionamento delle indagini o un occultamento di carte o altro.

Infine, per ciò che concerne la questione del Mig libico, le varie date emergono in parte da tutta una serie di appunti SISMI che però in se stessi, come sappiamo, hanno un valore in qualche modo indicativo, in qualche modo inquietante, ma non hanno un vero valore probatorio. La data sulla quale invece si sono incentrati gli elementi di supporto probatorio più significativi è quella del 14 luglio, sulla base delle dichiarazioni di Claridge e del generale Tascio e dall'attività istruttoria esperita presso il Sismi di cui si è diffusamente parlato, nell'ambito della requisitoria.

Pertanto, pur non potendo parlarsi di certezza assoluta dal momento che bisogna sempre superare il dato relativo all'aereo che viene trovato il 18 luglio e di alcuni testi che vedono passare un aereo anche se non assistono quel giorno alla sua caduta, sussistono vari elementi indicativi di una caduta del Mig libico antecedente di qualche giorno.

Per quanto riguarda il collegamento con la caduta del DC9, esistono alcuni indizi; a prescindere dai punti del SISMI di cui si è parlato, c'è la certezza che a livello dell'Aeronautica militare da un lato e del Sismi dall'altro ci si pose il problema di un collegamento tra la caduta del DC9 e quella dell'aereo libico: ricordiamo la famosa riunione dello Stato maggiore della difesa del 21 luglio, gli interventi del capo del Sismi Santovito, il famoso piano Tascio-Notarnicola di cui tutti gli interessati hanno dichiarato di non sapere nulla. Ma altro è dichiarare e ritenere che si pose questo problema, che c'era qualche elemento concreto che poteva giustificare un approfondimento di questo presunto collegamento tra la caduta del DC9 ed il Mig libico e che di questo nulla fu riferito all'autorità politica e altro

è ritenere di avere elementi di una certa concretezza per considerare contestuale la caduta del Mig a quella del DC9.

PRESIDENTE. Ma non potrebbe sussistere un ostacolo di carattere logico? Se il Mig fosse caduto il 27 giugno, perché tenerlo nascosto tanto tempo? Infatti, ogni giorno in più che passava aumentava il rischio e più ci si allontanava nel tempo dal 27 giugno più il rischio diventava gratuito. Sono state svolte anche alcune audizioni su questo aspetto. Anch'io ho avuto l'impressione che il Mig non fosse caduto il 18 luglio ma non sono mai riuscito a convincermi della logicità del fatto che il Mig è stato fatto scoprire il 18 luglio dopo che era caduto il 27 giugno. Era possibile, infatti, che, ad esempio, un ricercatore di oggetti rari o qualche studioso della flora della forra in cui si trovava l'aereo incappasse nel velivolo e desse l'allarme.

ROSELLI. Questo dubbio fu posto a livello del Sismi e dell'Aeronautica militare.

PRESIDENTE. Ma sul presupposto che tale scoperta in qualche modo li sorprendeva.

ROSELLI. Sul presupposto che esistevano alcuni elementi che potevano farlo ritenere plausibile e che tutto ciò non venne portato a conoscenza. Ricordo la questione delle tracce su Ponza collegata a quella del Mig libico.

SALVI. In questo caso c'è un punto che potrebbe essere addirittura risolutivo perché, come sapete, gli Stati Uniti non hanno risposto alla richiesta di documenti relativi alla ammissione di Claridge e hanno detto che non era possibile inviarli. Esistono, almeno a giudicare dalla risposta, ma non è possibile inviarli.

ROSELLI. Dissero: «Non siamo in grado di rispondere».

SALVI. Si tratta di una risposta sibillina interpretata da noi in questo modo: «Non possiamo dire cosa c'è o cosa non c'è» e dalla quale abbiamo ritenuto che i documenti possono esistere, altrimenti avrebbero detto, com'è accaduto altre volte, che i documenti non esistono.

PRESIDENTE. Ma questo potrebbe offrire la prova del giorno in cui Cleridge va a vederlo e ci darebbe la certezza che il Mig non è caduto il 18 luglio.

SALVI. Certo, questo sarebbe un elemento importante. Noi abbiamo chiesto questi documenti ma poi è da verificare cosa contengono, perché potrebbero dimostrare elementi diversi. Certamente, una risposta degli

Stati Uniti su questo punto consentirebbe di eliminare un problema. I documenti, quindi, sono stati richiesti ma non è stato possibile ottenerli.

MANCA. Indubbiamente, a questo proposito, c'è da sottolineare il fatto che non sarebbe tipico delle menti che complottano, menti contorte, deviare le indagini e nello stesso tempo sapere che in una determinata zona c'è un aereo e mantenerlo lì per più di 20 giorni con il grave pericolo che tutto il complotto salti in aria a causa di qualcuno che in va in cerca di funghi, un cacciatore, o altro.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Taradash, vorrei avere un chiarimento su un punto in particolare. È stato fatto riferimento ad un «diffondersi di voci». Ritengo che faccia parte dell'esperienza di tutti gli appartenenti ai ceti acculturati italiani essere stati informati, nella seconda metà degli anni '80, incontrando persone che si dicevano conoscitori delle vicende, del fatto che c'era stato un duello aereo e che l'aereo era stato abbattuto. Ritengo che l'archivio Cogliandro è una fotografia di tutto il tam tam che vibra su questa vicenda. Secondo voi questo nasce dal fatto che questa situazione di allarme sia stata percepita da un numero di persone tale che naturalmente questo non era un segreto che poteva essere mantenuto? Oppure può esservi stato qualche messaggio; ad esempio, chi è che ha telefonato a Purgatori? L'impressione è che se fosse successo qualcosa che scartava dalla verità ufficiale la voce si sarebbe diffusa immediatamente e immediatamente percepita, utilizzata e manipolata dall'opinione pubblica. Avete un'idea su come si sono susseguiti i fatti?

SALVI. C'è un dato che nasce dal fatto che a cominciare dal giorno dopo si parla proprio di questo. Quella famosa telefonata sicuramente trae origine dal fatto che – come poi abbiamo appreso molto tempo dopo – nella sala controllo c'è stata una grande agitazione intorno a questo, si è verificata una riduzione dei dati, si sono susseguite diverse telefonate e si è proceduto alla ricerca della portaerei.

PRESIDENTE. La diffusione delle voci è però una prova del fatto che lo stato di allarme esisteva.

SALVI. Inoltre, una questione su cui si è discusso molto è stata quella relativa al fatto che il generale Rana o Davanzali avessero un interesse particolare nell'affermare la vicenda del missile. Credo che queste indagini, la scoperta del bigliettino sequestrato in quell'abitazione, la ricostruzione del lavoro di Russo e dei rapporti con Mosti, la comunicazione immediata, cioè prima del 3 luglio, di queste informazioni relative ai punti – 17 e –12 e alla presenza del secondo aereo, ai due esperti americani, sono tutti elementi che, in qualche modo, fanno giustizia di quei sospetti. Effettivamente, Rana che era il presidente del Rai, il Registro Aeronautico, era stato informato della presenza di questi dati dalla persona istituzionalmente all'interno della Commissione, o dall'ingegner Fiorini che era in

contatto con Mosti e con Ruscio; questi dati inoltre erano stati messi a conoscenza dei tecnici americani. Si può fare della dietrologia ma rimaniamo fermi su questo dato di fatto: la sera avvengono tutti questi episodi cui abbiamo parlato e fino al 3 luglio tutti gli esperti che esaminano le tracce concordemente affermano che c'era un secondo aereo. Pertanto queste informazioni, come accade in tutti gli ambienti, hanno cominciato a circolare all'esterno. È possibile anche che ci siano altre interpretazioni.

PRESIDENTE. Il problema è che una situazione di allarme che si diffonde tra 5 persone resta segreta. Diversamente no.

SALVI. Nel bene e nel male va anche considerato che in quel periodo i controllori volevano diventare civili; è anche possibile che qualcuno abbia volontariamente soffiato sul fuoco dell'incidente per determinare la smilitarizzazione ma questa ipotesi è contraddetta da ciò che è stato accertato documentalmente sulla veridicità. Pertanto, ci siamo anche posti il dubbio che sia stata creata tutta questa confusione proprio dai controllori perché in quel periodo intendevano smilitarizzarsi e che da qui si sia poi generato tutto il pasticcio successivo. I dati documentali e in genere i dati probatori che abbiamo raccolto smentiscono questa ipotesi.

PRESIDENTE. Un ultimo chiarimento. Il segreto sovranazionale cui non avete voluto accedere a titolo personale, e ne comprendo le ragioni, riguardava i tracciati *radar*?

SALVI. Riguardava quello che poi la Nato ha fatto dopo. Una via esplorata fu quella relativa alla possibilità di leggere questi documenti direttamente, anche se il problema era che una volta venuti a conoscenza di elementi magari determinanti non si aveva poi la possibilità di utilizzarli. Quindi tale conoscenza si è avuta tramite la Nato attraverso questo meccanismo di lettura, nel senso che nessuno dei nostri esperti ha avuto la possibilità...

PRESIDENTE. Quindi non vi è stata data la possibilità di accedere ad informazioni che avrebbero potuto evidenziare catene di fedeltà diverse.

SALVI. No. Su quelle, per quanto ne so, non è stato opposto il segreto, nel senso che anche d'autorità abbiamo indagato un po' ovunque. Non ci siamo limitati a ricevere i documenti che ci venivano dati, ma abbiamo svolto un lavoro anche sgradevole che ha comportato la perquisizione di uffici e di persone per bene. Quando si lavora in un ambiente che non è quello della criminalità è sempre sgradevole porre in essere questo genere di comportamenti. Questo tuttavia qualche volta ha dato dei risultati positivi, come nel sequestro di agende e altre carte o addirittura nel sequestro del materiale relativo al generale Cogliandro. Abbiamo cercato di ricostruire le catene di fedeltà attraverso documenti che o spon-

taneamente o a seguito del nostro lavoro sono stati trovati negli uffici. Molto spesso, infatti, la documentazione esibita era incompleta e abbiamo potuto ricomporla attraverso qualche riferimento interno; abbiamo cioè capito che esisteva un documento presupposto che non era stato esibito oppure che necessariamente doveva esservi un'altra pratica che vi si ricollegava e che non era stata consegnata. Ricordo la perquisizione svolta al centro di controspionaggio del Sismi a Firenze dove trovammo materiale interessante anche per Bologna, poi utilizzato anche in relazione ai rapporti tra Mannucci Benincasa e il perito che aveva esaminato l'esplosivo di Bologna.

MANCA. Volevo avere una precisazione. Lei ha detto che l'Aeronautica in realtà vi ha dato l'opportunità di leggere la situazione dei tracciati aerei di quella sera senza però darvi la possibilità di utilizzare quelle informazioni.

Volevo sapere se voi, quando il presidente Pellegrino e i due vice presidenti di questa Commissione andarono da Prodi per chiedere un interessamento presso la Nato, già eravate a conoscenza in forma privata della situazione.

SALVI. Le ho già detto che noi non abbiamo accettato questo meccanismo.

MANCA. Sì ma in privato già conoscevate la situazione.

SALVI. Scusi ma non so a cosa lei si riferisca.

PRESIDENTE. Quando è avvenuta questa collaborazione con la Nato che vi ha consentito di prendere conoscenza di certi fatti?

SALVI. Tale collaborazione non era risolutiva. Comunque non so dirle quando è avvenuta e onestamente non so quando voi siate andati dal Presidente del Consiglio Prodi.

PRESIDENTE. Ci siamo recati dal Presidente del Consiglio Prodi nell'estate del 1997.

ROSELLI. La Nato ha depositato le sue relazioni nel giugno 1997.

MANCA. Sì, ma prima l'Aeronautica vi aveva dato la possibilità di seguire un metodo che voi non potevate accettare.

TARADASH. Lo scenario internazionale di cui si è parlato stasera credo che sia di grande interesse storico-politico, ma per noi potrebbe esserlo soltanto nel caso in cui nella vostra requisitoria fosse stata mantenuta come ipotesi possibile quella del missile. Infatti, se viene meno tale ipotesi sapere quanti aerei circolavano quella sera sui cieli d'Italia, di che na-

zionalità fossero e perché si trovassero lì, risulta poco interessante ai fini della nostra inchiesta. Si tratterebbe di altri interessi che non attengono strettamente ai nostri lavori. Ad esempio non so in questo momento quanti aerei della Nato stiano sorvolando i cieli d'Italia. Non so se quella sera erano tanti o pochi, sicuramente sappiamo che esisteva una situazione di crisi internazionale con la Libia (Gheddafi continua a ripetere che lo volevano uccidere). Sappiamo che qualche giorno dopo si sarebbe verificato un tentativo di colpo di Stato in Libia e quindi è possibile che vi fosse uno stato di allerta generale con molte navi e portaerei in circolazione. Ma tutto questo non ha nessun rilievo se l'ipotesi del missile cade, e leggendo la vostra requisitoria tale ipotesi viene assolutamente esclusa. Non c'è alcuna ragione al mondo per ritenere che vi sia stato un missile. C'è scritto molto chiaramente che «L'esplosione all'interno dell'aereo, in zona non determinabile, di un ordigno è dunque la causa della perdita del DC9 per la quale sono stati individuati maggiori elementi e riscontri». Certamente invece non vi sono prove dell'impatto di un missile o di una sua testata e, d'altra parte, l'analisi del relitto – che credo sia cosa abbastanza significativa in un incidente aereo – porta ad escludere tassativamente (tutti i periti lo hanno escluso) che l'ipotesi di un missile sia probabile. Voi avanzate un'ipotesi alternativa a quella della bomba perché sostenete – divergendo in questo dal parere del collegio peritale – che vi sono elementi contraddittori rispetto alla collocazione della bomba laddove si sarebbe supposta, ossia nella *toilette*. L'altra ipotesi che avanzate è quella di una «quasi collisione», ossia di un aereo che si sia «mascherato» dietro l'aereo dell'Itavia e che in modo molto singolare, anzi unico nella storia dell'aviazione, avrebbe avuto questa «quasi collisione» facendo saltare tutti gli elementi coordinati dell'aereo stesso senza però toccarlo e provocandone la caduta. Poi cercate delle ragioni logiche. Una volta verificato che dal punto di vista tecnico non esiste alcuna prova dell'esistenza di questo aereo, perché voi stessi scrivete che nessun elemento *radar* fa supporre la sua esistenza, andate alla ricerca di prove logiche e analizzate la situazione libica. Tuttavia anche da questo punto di vista affermate che non sono stati raccolti elementi probatori sulla possibilità di ricondurre l'abbattimento dell'aereo Itavia ad un'azione libica o ad un'azione finalizzata ad eliminare il *leader* libico.

Quindi, dal punto di vista tecnico i radar non danno nessun elemento per ritenere che vi fosse un altro aereo. Dal punto di vista logico e storico voi non potete arrivare ad alcuna conclusione. Allora, vorrei porvi una domanda tecnica: ammesso che fino al momento dell'abbattimento l'aereo si fosse nascosto dietro a quello caduto, dopo l'abbattimento è possibile che nessun radar abbia individuato tracce dell'aereo sopravvissuto alla mancata collisione? È tecnicamente possibile che nessun radar, una volta che si è liberato il campo dall'aereo precipitato, riesca ad individuare l'eventuale aereo che avrebbe procurato la caduta dello stesso?

Ho apprezzato molto la requisitoria ed anche la discussione che si è svolta fino ad oggi. Tuttavia, di fronte all'assoluta certezza che non è stato un missile, di fronte all'alta improbabilità che si sia trattato di un aereo e

di una quasi collisione (alta improbabilità dal punto di vista statistico, perché nella storia degli incidenti aerei non c'è un fatto analogo a questo), di fronte al fatto che non si è arrivati a poter determinare in nessun modo che, sia pure all'interno di quella situazione di tensione, sia stato un aereo a provocare la caduta del DC9 Itavia, allora mi pare che, fatte salve tutte le controindicazioni, certamente l'ipotesi che resta e che voi stessi indicate come la più probabile è quella dell'esplosione interna.

Ho letto con interesse la relazione svolta dal perito inglese Taylor al convegno dell'Aeronautica della scorsa settimana. Egli continua a sostenere con assoluta convinzione che si sia trattato di un'esplosione interna e parla di una convinzione che era estesa a tutto il collegio peritale. Anche Taylor esclude, sulla base di fatti e di valutazioni logiche, le altre due ipotesi.

Per quale motivo avete ritenuto di non poter fare, alla fine, una scelta più chiara in direzione della bomba? Di fronte ad un aereo che cade, escluso il cedimento strutturale, esclusa l'esistenza di una guerra in corso intorno all'aereo (infatti non c'è nessun elemento che porta a fare questa affermazione e i radar, nonostante le loro anomalie, non indicano la presenza di un solo aereo), alla fine voi mettete sullo stesso piano la bomba e la quasi collisione. Ecco, francamente non riesco a capire, da un punto di vista logico, come e sulla base di quali elementi possiate lasciare aperta la requisitoria, dal momento che la lettura di questa condurrebbe a sposare la tesi della bomba, dato che tutti gli elementi acquisiti, tranne quelli contraddittori, portano a dire che si è verificata un'esplosione.

Voi parlate di un insanabile contrasto interno davanti alla tesi dell'esplosione, però gli elementi per dimostrarla ci sono, mentre non ci sono elementi sulla presenza di un altro aereo e ci sono invece tutti gli elementi che escludono il missile. Quindi, dal punto di vista logico forse la requisitoria avrebbe dovuto compiere una scelta più precisa in una direzione.

Comunque, apprezzo anche il fatto che i magistrati ritengano di affermare che non hanno raggiunto una soluzione certa. Secondo me, il fatto che l'indagine sia costata 300 miliardi non è un elemento negativo: l'indagine costa quanto costa e servono tanti anni quanti ne sono necessari. Meglio che si arrivi a dire che non vi è alcuna certezza piuttosto che affermare delle certezze che portano poi a soluzioni sbagliate. Pertanto, da questo punto di vista sono assolutamente d'accordo sulla metodologia che avete seguito. Tuttavia, proprio in seguito alla lettura del vostro documento, non riesco a convincermi che non fosse possibile una scelta più precisa.

Sempre leggendo la relazione di Taylor ed anche altri documenti, vi chiedo una vostra valutazione sui periodi precedenti alla vostra inchiesta. Taylor lamenta il fatto che l'aver ritenuto come ipotesi decisamente vincente, sul piano della probabilità, l'abbattimento dell'aereo da parte del missile ha portato a tutta una serie di errori nell'accertamento della verità, perché le ricerche del relitto sono state condotte in una zona diversa da quella che sarebbe stata invece utile ad accreditare o smentire subito l'una

o l'altra tesi. Quindi, c'è stata una convinzione generale sulla tesi del missile che ha ritardato enormemente la possibilità di acquisire la verità.

A tale proposito ci sono valutazioni politiche che ciascuno di noi può fare. Personalmente, ho la convinzione che la tesi del missile facesse gioco nel quadro dello scontro politico nazionale a chi riteneva che fosse utile aprire una questione anti Nato nel nostro paese e credo che all'interno di questa logica molti errori siano stati compiuti e molti ritardi, di conseguenza, ne siano derivati.

Ma, al di là delle valutazioni politiche, che faremo successivamente in altra sede, la domanda riguarda la seconda questione, cioè i vari depistaggi. Forse, in realtà, non si dovrebbe parlare di depistaggio, poiché non c'era una pista precisa. L'accusa che rivolgete all'Aeronautica è quella di aver nascosto informazioni e fatto confusione appositamente, nel timore che la Nato fosse responsabile dell'incidente. Ciò che non riesco a comprendere, però, è l'accusa di fondo che porta all'alto tradimento. Era l'Aeronautica (sono in disaccordo con chi si riferisce ad alcuni ufficiali o generali, perché in realtà è l'istituzione aeronautica ad essere coinvolta e per questo motivo oggi ho chiesto l'audizione del suo attuale Capo di stato maggiore) che si poneva come barriera o filtro tra il potere politico e la verità del fatto.

Mi riesce difficile comprendere ed accettare che un'Arma possa fare tutto questo, nonostante che il mondo politico fosse molto interessato a ciò che stava succedendo. La crisi libica nasceva dopo che per anni ed anni un settore importante del mondo politico italiano era stato alleato della Libia, la quale a sua volta aveva fatto investimenti a non finire nel nostro paese (addirittura nel 1976 era entrata nel capitale della Fiat con una presenza molto importante: c'era stato tutto un interscambio commerciale e militare tra Italia e Libia. Gli Stati Uniti, pur con le contraddizioni del presidente Carter e di suo fratello, avevano assunto un atteggiamento fortemente contrastante con la Libia. Altri paesi europei, come la Francia, erano stati in dura contrapposizione, con la Libia. Il governo italiano, per giunta, proprio nel periodo dell'abbattimento dell'aereo, aveva stretto un rapporto con Malta che andava in direzione diametralmente opposta e conflittuale rispetto agli interessi della Libia).

Allora, è mai possibile che l'Aeronautica possa sottrarsi ad una verifica del mondo politico in una situazione come questa? Francamente, ritengo che ciò sia incredibile. Poi, analizzeremo in modo più approfondito le responsabilità rispetto a nascondimenti, depistaggi – se vogliamo chiamarli in questo modo – e confusioni: è compito specifico della nostra Commissione. Però, sinceramente mi riesce difficile comprendere la tesi di fondo dell'alto tradimento, in base a cui un'intera Arma possa sottrarsi al controllo politico in un frangente come quello.

Pertanto, vorrei sapere se avete fatto una valutazione anche rispetto a questa ipotesi, cioè quella fondamentale dell'inganno che l'Aeronautica avrebbe compiuto nei confronti dei Ministri e dei Governi. Francamente, se Ministri e Governi si sono fatti ingannare, secondo me era solo perché

volevano farsi ingannare e quindi vi era una complicità semmai di alto tradimento, se alto tradimento mai vi è stato.

Un'ultima domanda riguarda il Mig caduto ufficialmente il 18 luglio. Anche a questo proposito, vi sono dei testimoni che vedono l'aereo volare e che sentono il botto. Ebbene – questo elemento non mi è chiaro e quindi vorrei un chiarimento al riguardo – tutti dicono che il corpo del pilota era in decomposizione, mi domando se c'è una giustificazione tecnica a tale fatto perché non riesco a capire come mai, se un aereo cade alle ore 11 del mattino e poi viene trovato alle ore 17, il corpo del pilota possa essere in decomposizione. Questo elemento risponde a verità o no? Certo, se il corpo era in decomposizione questo è un dato sufficiente a ritenere che l'aereo non sia caduto il 18 luglio; che poi sia caduto il 14 luglio è del tutto irrilevante per la nostra vicenda, se invece fosse caduto il 27 giugno, allora l'altra ipotesi, non suffragata al momento da verifiche tecniche né da elementi logicamente comprovabili, riprenderebbe forza. Vi chiedo quindi se sia possibile o meno retrodatare questo evento fino al giorno della caduta dell'aereo dell'Itavia.

SALVI. Mi scusi, onorevole Taradash, se le faccio io una domanda in apertura. Perché lei parla di 300 miliardi spesi per questa indagine?

TARADASH. L'ho sentito dire.

SALVI. Siccome le voci girano e poi magari ci troviamo domani i giornali che titolano «300 miliardi spesi per Ustica», vorrei chiarire la questione. Quando la volta precedente in questa Commissione è stato affermato che si erano spesi 300 miliardi – ed era la prima volta che sentivo fare una simile affermazione – io ho detto di non conoscere l'entità esatta della spesa, ma di poter affermare che ritengo sia inferiore a quella che ha speso Starr per fare le sue indagini su Monica Lewinsky in un anno. Tale cifra – se sono vere le notizie di stampa e se anche lì non sono state gonfiate – approssimativamente dovrebbe aggirarsi intorno ai 50 miliardi, quindi, una cifra molto diversa da quella che lei ha indicato.

TARADASH. Come ho detto, non è questo il problema.

SALVI. Certo, però mi pare importante non lasciare traccia di cose che non corrispondono al vero, almeno per quanto mi risulta. Inoltre, se anche fosse così, condividerei comunque la spesa perché si è trattato di un'indagine estremamente impegnativa, che ha richiesto ben tre campagne di recupero a 3400 metri, che altre nazioni, in casi analoghi, hanno ritenuto di non poter fare per profondità molto inferiori. Ad esempio, mi sembra che gli Stati Uniti ritennero di non poter affrontare il costo del recupero di un aereo caduto ad una profondità di poco superiore ai 1000 metri.

Quindi, in questo condivido quello che lei ha detto, però, per quanto riguarda la questione del depistaggio, posso dire che noi ci siamo posti il problema da lei sollevato, ma non ce lo siamo posto soltanto adesso bensì

ce lo ponemmo sin dal primo momento in cui formulammo l'ipotesi – se non ricordo male nel dicembre 1991 – e indicammo appunto che la prospettazione di quello che era successo, cioè la possibilità di scoprire cosa fosse effettivamente successo, avrebbe condizionato largamente, ma non in maniera definitiva, la possibilità di ritenere sussistente l'ipotesi che noi avanzavamo.

Noi siamo partiti in realtà da un punto, che è il punto centrale delle nostre perplessità anche a proposito della ricostruzione dell'evento, e cioè che, in realtà, vi sono dei dati radaristici che invece, a prima vista sembrano indicare con assoluta precisione la presenza di un aereo che interferisce con la rotta del DC9 esattamente nel momento in cui si verifica la perdita del mezzo. Noi quindi abbiamo lavorato su questo e abbiamo accertato – o almeno riteniamo di averlo accertato, aspetteremo il dibattimento per verificare se questa nostra ipotesi regge alla verifica dei fatti – che nella sala di controllo di Ciampino, già la sera del 27 giugno, vi fosse questa convinzione.

Abbiamo poi fatto tutto quello che è stato detto e che non ripeto, accertamenti relativi alle attività successive nell'ambiente dell'Aeronautica militare, finalizzate a verificare tale ipotesi. Abbiamo anche cercato di ricostruire il canale di tramite di questa informazione verso l'autorità politica. Infatti, noi riteniamo che se questa informazione c'è stata non compete a noi ipotizzarla, cioè non siamo noi che dobbiamo utilizzare la logica del «non poteva non sapere»; devono essere coloro che hanno fornito tale informazione a dirci dove, come e quando l'hanno fornita. Ora, nessuna delle persone che è stata interessata da questa vicenda ci ha comunicato di aver fornito tale informazione, anzi lo hanno espressamente escluso: Abbiamo ricercato i documenti, non li abbiamo trovati; anzi, abbiamo trovato documenti da cui risulta che questa informazione non solo non fu data, ma ne fu data una diversa. Abbiamo ancora trovato documenti da cui risulta che, in realtà, quando questa informazione comunque filtrò verso l'autorità politica – e mi riferisco ancora alla vicenda del generale Rana – immediatamente i canali informativi furono chiusi, con quell'attivismo che noi individuiamo alla fine di luglio e ai primi di agosto del 1980 e che riteniamo essere collegato al fatto che comincia a filtrare tale informazione.

Quindi, onorevole Taradash, è possibile che noi abbiamo errato nella nostra impostazione, che è l'impostazione dell'accusa, però non l'abbiamo fondata su valutazioni di carattere probabilistico o per altro verso di quello che generalmente avviene negli apparati militari e politici; l'abbiamo fondata su quelli che riteniamo essere solidi elementi di prova, che sottoponiamo innanzi tutto al giudizio del giudice istruttore. Ad esempio, per quanto riguarda la vicenda Dettori, è stato così difficile arrivare a conoscerla perché dai documenti non riusciamo a capire Dettori dove stava e cosa faceva; come pure, non riusciamo a capire chi fosse presente quel giorno: ci vengono detti nomi diversi a seconda del momento in cui vengono fatte le richieste. Ho già detto la volta scorsa che per riuscire ad ottenere l'elenco effettivo delle persone in servizio la sera del 27 giugno,

abbiamo dovuto trovare addirittura il pagamento del premio per il caffè per chi faceva il turno di notte perché tutti gli altri documenti erano stati soppressi, addirittura nella pagina del 27 giugno. Certo, mi rendo conto che questa ipotesi è sproporzionata rispetto a quello che abbiamo accertato, ma questo fa parte del movente e il movente è qualcosa che verificheremo, ma che poi non è indispensabile per noi accertare. Noi non possiamo entrare nella testa delle persone per capire per quale ragione hanno posto in essere determinate condotte; quello che noi sappiamo è che tali condotte sono così. Se abbiamo sbagliato, qualcuno ci dirà che non è così, però, fino a questo momento, non siamo stati ancora smentiti da nessuno, compresi coloro che abbiamo interrogato.

Dicevo che il punto importante è quello relativo a –17 , –12 perché, con qualche precisazione, credo che lei abbia fatto una sintesi molto precisa delle nostre convinzioni relative alla causa della perdita del DC9. Le precisazioni riguardano innanzi tutto il fatto che non è esatto che siamo stati noi ad ipotizzare la quasi collisione. Questa ipotesi è stata formulata da due valenti studiosi, Casarosa e Held; il primo è un grande esperto di questioni aeronautiche, il secondo è unanimemente riconosciuto come una persona di grande esperienza, è un tecnico tedesco del tutto al di fuori delle nostre problematiche. Loro hanno cercato in qualche maniera di risolvere un problema che c'è e che non possiamo far finta di non vedere. Il problema, ancora una volta, non lo abbiamo posto noi ma lo stesso collegio peritale di cui fa parte anche il signor Taylor, quando il collegio peritale Santini-Misiti, non altri collegi e nemmeno noi, ha escluso, uno per uno, tutti gli elementi di prova che erano stati ritenuti indicativi della presenza di una bomba a bordo di un aereo, ritenendoli tra di loro contraddittori e in molti casi anche in sé inconsistenti. Addirittura, lei lo ricorderà perché ho visto che ha letto con molta attenzione il nostro lavoro, noi in qualche modo siamo più cauti rispetto al collegio Misiti-Santini sulla critica a quegli elementi; cioè noi riteniamo che ve ne siano alcuni che, ad esempio, di per se sono indicativi di un'esplosione e, in particolare, potrebbero esserlo di un'esplosione a bordo. È invece il collegio Santini che va oltre quello che noi abbiamo ritenuto dicendo che non è così. Quindi, le cose sono un po' più articolate, perché il collegio Santini ritiene questi elementi tutti inconsistenti, noi riteniamo che invece alcuni di questi abbiamo una loro dignità. Siamo però del parere che anche qui effettivamente siano tra loro difficilmente compatibili.

Cosa fa a questo punto il collegio Santini e, in particolare, Taylor? Ipotizza che l'esplosione sia avvenuta all'interno della *toilette* con un esame delle deformazioni patite dall'aereo. Noi già nel 1994 segnalammo che non ritenevamo che le osservazioni del collegio Santini fossero adeguate. Chiedemmo con più di venti quesiti posti al giudice istruttore, che poi li formulò ai periti, di spiegarci questi che a nostro parere sono problemi reali. Il collegio peritale a mio parere non lo ha saputo fare, perché si è limitato a trasformare quelle che erano espressioni dubitative; ad esempio «può essere consistente con», espressione che abbiamo capito poi si traduce in «può essere compatibile con», in «è compatibile». Io non

credo che questa sia una risposta esauriente ai nostri quesiti; invece Casarosa ed Held fornirono risposte molto più articolate, però nemmeno queste ci hanno convinto.

Per risolvere allora questa difficoltà, che è reale e che non ci siamo inventati noi, Casarosa ed Held hanno ipotizzato quella che lei afferma giustamente essere un'ipotesi molto difficile da realizzarsi, cioè quella della quasi collisione, ed hanno fornito una serie di elementi e di valutazioni in tal senso. Le faccio però presente che è vero che questo collegio ha concluso unanimemente, ma con le perplessità di Casarosa ed Held, nella direzione dell'esplosione interna, ma tutti gli altri collegi peritali, compreso quello con competenze specifiche in materia esplosivistica, hanno invece concluso escludendo la possibilità di un'esplosione interna.

Noi ci siamo trovati di fronte ad una situazione probatoria relativa a tutti i collegi peritali «serventi». Il collegio chimico ha indicato la correttezza delle individuazioni del TNT-T4 ma su posizioni all'interno dell'aereo incompatibili rispetto alla possibilità dell'esplosione di un unico ordigno. Il collegio frattografico ha esaminato tutto ciò che è stato chiamato ad approfondire ed ha escluso che vi sia su qualunque elemento del DC-9 traccia di un'esposizione ad un'esplosione, ivi compresi gli elementi strutturali che invece sono considerati dal collegio peritale come direttamente esposti all'esplosione, lo stesso ha fatto il collegio esplosivistico. Addirittura sono stati fatti degli esperimenti sia con dei calcoli all'elaboratore, quindi con la ricostruzione all'elaboratore del possibile scenario, sia addirittura facendo esplodere una *toilette* di DC-9 e in tutti questi casi si è avuta una risposta negativa, cioè non è possibile corroborare l'ipotesi del collegio tecnico.

Di fronte a questa situazione noi abbiamo allora cercato di vedere se i dati esterni potessero fornire altre informazioni ed abbiamo espressamente indicato che noi ritenevamo i dati radaristici di uguale dignità rispetto a quelli ricavabili dal reperto.

Vorrei fare un'ultima considerazione su Taylor. Non ho letto la relazione Taylor però conosco l'osservazione critica da lui fatta anche a noi sulla questione relativa alle ricerche effettuate in un luogo sbagliato. Questo forse è possibile per quanto riguarda la prima serie di ricerche, anche se ciò ha però portato ad un risultato anche quello straordinario, perché poi hanno trovato i pezzi dell'aereo. Quindi non credo che poi sia stata fatta così male: Per quanto riguarda però le due campagne successive, queste sono state effettuate tutte sulla base delle indicazioni fornite dal collegio peritale, in particolare del lavoro svolto da da Protheroe e Taylor. L'unico punto di dissenso, lo dico con molta ciarezza, si è verificato quando vi è stata la richiesta di proseguire una terza campagna di ricerche in un punto ancora diverso da quello ricercato fino a quel momento per verificare una modifica delle ipotesi. Il nostro ufficio ha espresso un parere negativo all'epoca sia perché le indagini sembravano ormai arrivate alla scadenza – poi furono prorogate – sia perché, essendosi recuperata una parte così consistente dell'aereo, non ci sembrò che fossero state for-

nite informazioni sufficienti per ritenere che valesse la pena di spendere altri 10-15 miliardi in una campagna di ricerca sottomarina.

Pertanto, credo che il lavoro che è stato fatto quanto meno con il collegio peritale Santini in nessuna maniera sia stato condizionato dall'ipotesi del missile, così come credo nemmeno il nostro lavoro. Ciò perché già dal 1990 uno dei primi atti che facemmo immediatamente fu quello di ricercare collegamenti con Bologna proprio sotto il profilo di una possibile ipotesi di esplosione interna.

Dicevo che i punti «-17» e «-12» rimangono a mio parere ancora adesso senza una spiegazione plausibile. A seguito dell'interpretazione che noi diamo degli esperimenti fatti dalla commissione Pratis ci confermiamo ancora di più nella possibilità che si tratti di ritorni reali. Così come riteniamo che non tutti i punti successivi all'esplosione dell'aereo – esplosione non in senso che ci fosse l'esplosivo, ma perché l'aereo si è destrutturato in volo molto rapidamente –, cioè successivi al punto «0», siano interpretabili come prodotti dai frammenti dell'aereo. Può essere che abbiamo sbagliato, però abbiamo dato un'accurata spiegazione del perché non lo riteniamo.

Ci troviamo allora non di fronte ad un'ipotesi più probabile, da una parte, e al nulla, dall'altra parte, ma ad una posizione che non abbiamo ragione di «rimangiarci». Noi ribadiamo che sul relitto non vi sia a nostro parere alcun segno dell'esplosione di un missile, né direttamente, né indirettamente. Riteniamo che non sia stata fornita nessuna spiegazione soddisfacente dei punti –17 e –12 , perché entrambi questi ultimi sono tali da indicare la presenza di un altro aereo che attraversa la rotta del DC9 ma non collide con esso e che determina i punti successivi in corrispondenza del serbatoio, e così via; e non ritorno su questo argomento.

E questo aereo, indicato dai punti –17 e –12, sarebbe diverso da quello che i consulenti di parte civile ritengono essere l'aereo di sotto e che sarebbe quello compatibile con la quasi collisione. Noi riteniamo che di questo secondo aereo non vi siano elementi di prova che possano convincere, anche se prendiamo atto che la traccia del DC9 è molto tormentata, come non se ne vedono altre, con moltissime anomalie non tutte spiegabili, e anche quelle spiegabili lo sono soltanto tirando oltre il consentito i parametri che in premessa si erano fissati.

Allora, la conclusione di tutto questo è che queste due serie di elementi di prova, a nostro parere entrambe di grande forza, sono in contrasto fra di loro. Se noi riuscissimo, oppure qualcun altro, ad affermare con certezza che per esempio vi è stata una bomba all'interno dell'aereo, indubbiamente la conclusione dovrebbe essere la seguente: si è verificata per disgrazia una di quelle terribilI coincidenze della vita per la quale nel momento esatto in cui l'aereo è esploso per una bomba interna, sulla sua sinistra si è determinata la presenza di due anomalie non giustificabili dal funzionamento del radar, che hanno poi determinato una serie di altre anomalie successive. Questo è possibile perché ne abbiamo viste tante. Il presidente Pellegrino, che ha una certa esperienza giudiziaria, sa bene – credo che noi lo abbiamo anche scritto – che la strada degli errori giudiziari è

lastricata dalle coincidenze. Dovremmo dire che vi è questa terribile coincidenza e che essa ha innescato tutto questo meccanismo di cui parlavamo prima. Però, prima di poter affermare che si tratta di una coincidenza, in questo caso dobbiamo avere l'assoluta certezza che invece non si tratti di un fatto vero e reale. E questo – lo ripeto – noi non lo affermiamo. Non abbiamo mai affermato – anzi, casomai abbiamo affermato il contrario – che quei dati radar non siano un punto importante.

Un'ultima osservazione e ho terminato. Non è neanche esatto che non vi sia traccia della prosecuzione, perché ci sono alcuni punti che possono anche essere successivi.

PRESIDENTE. Questo ce l'ha già detto.

SALVI. Scusate se sono stato molto lungo, ma ho cercato di essere esauriente.

TARADASH. Vorrei fare una precisazione su questo punto, perché nella requisitoria che ho letto si afferma: «I dati radar non consentono di affermare che uno o più aerei abbiano interferito con il volo del DC9». Subito dopo si afferma che si possono ricavare elementi indizianti, ma mi pare che lei, dottor Salvi, oggi abbia detto una cosa diversa. Lei oggi ha detto che se vi è stata una bomba, certamente si è verificata una coincidenza singolare. Però, leggo nella requisitoria: «Non è possibile affermare la presenza di uno o più aerei che volano in prossimità del DC9 che sono da questi occultati alla vista dei radar militari e civili».

SALVI. Ciò riguarda l'aereo sotto.

TARADASH. Qui c'è scritto: «I dati radar non consentono di affermare che uno o più aerei abbiano interferito con il volo del DC9». Se per interferenza si intende solo l'aereo sotto benissimo, ma se si intende anche un altro aereo è diverso.

PRESIDENTE. Dell'ipotesi della quasi collisione, quindi dell'aereo che stava sotto.

SALVI. Mi può dire a che pagina sta leggendo?

TARADASH. A pagina 336 della requisitoria. *(Commenti della senatrice Bonfietti)*. Io non gli voglio far dire nulla, vorrei solo una spiegazione rispetto ad una frase. Tutto qui e mi pare che ciò sia legittimo.

Poi vorrei avere un'ulteriore informazione su questi dati di prosecuzione, perché penso che un aereo, se bene o male c'è, prima o poi si vede.

SALVI. Ciò che lei ha letto riguarda l'interpretazione dei *plots,* che riguardano le cosiddette «tracce PR». Non è la conclusione definitiva su questo. Tenga presente che noi abbiamo fatto man mano tutta una serie

di passaggi; questa riguarda l'ipotesi che vi siano aerei sia sotto sia prima; in altre parole, le tracce PR si riferivano sostanzialmente alle PR4, PR7 e PR8. Si tratta di una conclusione provvisoria relativa a quel punto.

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Salvi, per l'utilità del dibattito ma anche per l'utilità dei lavori successivi della Commissione, vorrei fare, onorevole Taradash, un commento partendo dalla premessa.

Nel mio modo di ragionare l'ipotesi bomba è più grave dell'ipotesi missile, perché se fosse stato un missile con ogni probabilità si sarebbe trattato di un incidente mentre invece se fosse stata una bomba vi è una o più persone che hanno deliberatamente deciso di ucciderne altre 81.

Detto questo, dobbiamo stare attenti a non scontare il difetto dell'appiattimento temporale. Ammettiamo pure che ripescato per intero il relitto si fosse raggiunta la certezza – ma abbiamo visto che non è stata raggiunta – che fosse stata una bomba: questo è quello che noi sappiamo oggi, dopo che il relitto è stato ripescato e si sono fatte perizie su perizie. Il problema è che cosa si sapeva la sera del 27 giugno 1980.

E allora, sulla base dell'immediata percezione dei dati radaristici, ancora una volta come elemento grezzo di prima impressione e non come il risultato di analisi estremamente sofisticate sui nastri radaristici, l'ipotesi dell'accusa è che quello abbia determinato una situazione di allarme, che la situazione di allarme diventava rilevante nello scenario internazionale del cielo – e quindi torna a essere rilevante tale scenario – e che quello abbia determinato una serie di condotte.

Quindi, a questo punto cosa è veramente successo è quasi un fatto che si neutralizza ai fini di questa imputazione. Non si può far derivare dal fatto che siccome non c'è stato il missile non ci sono state le condotte, perché questo presupporrebbe che vi fosse stata in quel momento la certezza, la conoscenza di tutte le cose che noi conosciamo oggi, che non erano quelle che si conosceva il 27 giugno 1980.

TARADASH. Se aveste avuto la bontà di ascoltarmi, io questo l'avevo capito e avevo posto un altro problema: una questione politica di fondo.

PRESIDENTE. Mi faccia finire. Se avessimo la certezza che fosse stata la bomba, questo finirebbe per essere il più grosso depistaggio della storia, perché addirittura dopo tanti anni non avremmo neanche una prova che vi è stata una strage e tutto questo anche per effetto di una serie di condotte che hanno determinato quel *tam tam* che è reale e che non può essere attribuito – ecco perché avevo posto quella domanda in precedenza – ad una malevolenza degli animi, perché quella si è potuta innestare dopo.

Si tratta di una situazione che effettivamente ha allarmato una serie di persone e di cui in qualche modo è stata poi percepita l'eco. Questo ha voluto dire che da un certo momento in poi alla bomba non ci ha pensato più nessuno perché tutti abbiamo rivolto la nostra attenzione ad altri

scenari, compreso il colonnello Cogliandro che non faceva altro che disegnarne – da quello che ho capito – uno al giorno, perché ogni giorno vi erano aerei diversi. Come ho detto prima questa è poi la fotografia di come si è svolto il dibattito generale su tutta questa vicenda.

SALVI. Se posso, ho trovato il punto in cui chiariamo la questione, cioè a pagina 404 della requisitoria: «Conclusioni che possono trarsi dall'esame congiunto delle indagini tecniche sul relitto e da quelle sui dati radar».

Noi concludiamo così: «L'esplosione all'interno dell'aereo, in zona non determinabile di un ordigno è dunque la causa della perdita del DC9 per la quale sono stati individuati i maggiori elementi di riscontro.

Certamente invece non vi sono prove dell'impatto di un missile o di una sua testata.

Vi sono però elementi, non trascurabili quanto a numero e di forza non minore di quelli indicanti l'esplosione interna, dell'interferenza di uno o più aerei privi di trasponder con la rotta del DC9 in luogo e momento coincidenti con quello dell'incidente.

Tali elementi non sono tali da consentire di per sé da escludere quelli contrastanti, che porterebbero a sostenere l'esplosione interna.

Essi però, congiunti alla debolezza intrinseca di quest'ultimi, danno luogo ad un contrasto di elementi di prova sulle cause del disastro che è – a giudizio dei requirenti – insuperabile».

ROSELLI. Vorrei dare delle brevi risposte in merito al Mig, sul quale aveva chiesto dei chiarimenti l'onorevole Taradash.

Sotto certi aspetti il profilo delle coincidenze è veramente paradossale: il luogo dove viene rinvenuto il Mig libico, Castelsilano, è un comune della Sila così piccolo che non c'è neanche l'unità minima di polizia che opera sul nostro territorio, cioè non c'è neanche una stazione dei carabinieri; la stazione vicina di Caccuri in quel momento non è retta neanche da un brigadiere ma dall'appuntato comandante interinale; il primo ufficio giudiziario competente è una pretura così piccola che non ha un pretore titolare ma un vice pretore reggente. Sicché la ricognizione del cadavere viene fatta dal vice pretore, che ovviamente non ha molte competenze in materia, e bisogna ricorrere al medico condotto, che ovviamente non ha specifiche conoscenze di medicina legale. Il verbale è estremamente esiguo, con pochissimi elementi che in qualche modo possono essere indicativi delle stato del cadavere; si parla, sì, di stato di decomposizione che suggerisce l'immediato seppellimento, ma decomposizione non vuol dire necessariamente putrefazione, vuol dire che il cadavere è messo male. Lo Scalise fu sentito più volte, ma non si è potuto addivenire ad elementi più precisi su che cosa si intendesse veramente per questa decomposizione; né elementi più significativi vengono dall'autopsia, fatta comunque cinque giorni dopo, quando per motivi evidenti lo stato di putrefazione viene avanti, perché i periti nominati dalla procura di Crotone, pur validi professionisti, non avevano però – è un difetto un po' di tutta la

nostra situazione medica nazionale il fatto che gli anatomopatologhi non sono degli esperti di medicina legale – conoscenze specifiche di medicina legale. Loro stessi hanno ammesso in una deposizione di non essere in grado di poter individuare il livello di età delle larve e conseguentemente da quanto tempo fosse presumibilmente deceduto il pilota.

Quello che si può dire è che certo, se si parla di decomposizione, di uno stato del corpo che suggerisce l'imminenza del seppellimento, si può ritenere plausibile che non sia proprio morto il 18. Ma, ripeto, proprio la carenza in quei momenti – e nel momento della ricognizione e, cinque giorni dopo, dell'autopsia – di dati approfonditi di medicina legale rende impossibile, anche con un giudizio *ex post* «sulle carte», dare una valutazione veramente attendibile sulla data di morte del pilota.

L'altra questione è quella della rilevanza della data di morte. Dice l'onorevole Taradash che possiamo ritenere possibile che l'aereo sia caduto il 14 luglio, ma ciò non ha molta importanza perché ai fini della nostra indagine era importante accertare che era caduto in concomitanza con il DC9. Direi innanzitutto che, se veramente si potrà raggiungere in dibattimento la prova piena che sia caduto il 14 luglio – ripeto, c'è l'ostacolo delle persone che hanno visto l'aereo però nessuna di loro lo ha visto cadere, lo hanno visto solo passare, alcuni anche con un tragitto incompatibile con la versione ufficiale, e poi hanno sentito un botto – questo è un fatto di estrema gravità: cioè che dei soggetti istituzionali – SMA, SISMI – pur conoscendo la caduta effettiva dell'aereo, l'abbiano praticamente celata. Questo per il discorso che faceva anche il collega. Cito comunque testualmente sul punto la requisitoria a pagina 524 – «... è certo che lo SMA (ed anche il SISMI, ...) pur prospettandosi al suo interno sin dall'immediatezza del rinvenimento del Mig libico i profili problematici e non rassicuranti della vicenda, quanto meno sotto il profilo della reale missione dell'aereo e della possibile connessione con le vicende interne e internazionali di cui si è già detto ..., che potevano essere indicativi di operazioni militari occulte o comunque più complesse della versione ufficialmente accreditata non ne danno conoscenza ai vertici politici». In altri termini, ove fosse provata una caduta il 14 luglio, ciò indubbiamente è un qualcosa che, se occultato all'autorità politica, ha una portata estremamente sconvolgente. Il solo fatto che una caduta avvenuta il 14, e non il 18 come ufficialmente accreditato, potesse anche essere in qualche modo ricollegato con il contesto internazionale in cui si colloca la caduta del DC9 è un qualcosa, ripeto, che a mio giudizio non comunicarlo alle autorità politiche è rilevante ai fini dell'articolo 289 del codice penale.

PRESIDENTE. Noi abbiamo le fotografie di tutta la scena e il cadavere è sviscerato. Ora, tenendo presente che era luglio, che stava sulla Sila, che stava esposto ai raggi del sole e che era sviscerato, direi che potesse a un certo punto cominciare a olezzare – dopo alcune ore di esposizione al sole è normale – cioè, che un processo di decomposizione stava iniziando.

Ci sono tutti i riscontri – ne ho parlato l'altra volta – che danno l'idea di una scena ricostruita, ma se così è stato il cadavere l'hanno tenuto al fresco, perché anche dopo 4 giorni soltanto il cadavere non si sarebbe trovato in quelle condizioni; non fosse altro perché animali randagi lo avrebbero assalito. Ricordiamoci di Castellari: un cadavere che resta esposto in campagna per 4 giorni non lo ritrovi intatto, soprattutto con lo stomaco e parte delle viscere tutte di fuori. Se è stata spostata la data, effettivamente c'è stata una manovra complessa.

Lì, una delle cose che mi aveva colpito è che il cadavere aveva sanguinato pochissimo. Se si guardano quelle fotografie, residui ematici intorno al cadavere praticamente non se ne vedono. L'onorevole Taradash può chiedere agli uffici quelle foto e si renderà conto che quando il medico condotto dice di seppellirlo perché comincia a puzzare non è quello che gli fa pensare che è caduto qualche giorno prima, sono altre le ragioni.

Non penso di aver detto cose non inserite in una logica giudiziaria.

MANTICA. Sono d'accordo con quanto ha prima esposto l'onorevole Taradash e risparmio una serie di domande che mi ero preparato e che sono già state poste.

Io ho alcuni quesiti da fare che non sono tesi ad un accertamento più puntuale di quanto è la requisitoria dei pubblici ministeri, anche perché per mia sfortuna non sono un giurista quindi non saprei da che parte cominciare; cerco di restare nell'ambito dei poteri di questa Commissione e degli obiettivi che questa Commissione ha.

Prendo atto – e devo dire il dispiacere non è solo mio ma è stato dichiarato anche dal dottor Salvi – che 18 anni dopo l'avvenimento siamo problematicamente ancora a capire che cosa è successo, questo è un dato di fatto. C'è – e lo ha spiegato molto bene questa sera il dottor Salvi – secondo la requisitoria una responsabilità dell'arma Aeronautica, non diciamo di depistaggio, diciamo di confusione nella gestione dei documenti.

Passo alla prima domanda. Itavia: stranamente – ho una mia convinzione e devo qui dirla – ho colto tre affermazioni nella vostra requisitoria. Una, a pagina 208, parla del signor Sewell, un esperto interpellato dai consulenti di parte civile «che ha ipotizzato che il DC9 sia stato colpito dal corpo di due missili, in sequenza, dopo che testa di guerra era esplosa per azionamento della spoletta di prossimità» un'opinione, ma poi aggiungete: «Questa ipotesi è stata ripresa, con sostanziali modifiche, dai consulenti della parte civile Itavia». A pagina 212, inoltre, si esprime un commento e si afferma che «L'ipotesi prospettata dall'ingegner Sewell non è dunque sostenibile». In fine, «Deve dunque concludersi che dall'esame del relitto e dei reperti non emergono elementi che possano far ritenere che l'aereo sia stato colpito nella parte anteriore della fusoliera dagli effetti dell'esplosione di una testata di guerra o dal corpo del vettore». Andando oltre giungete a sostenere che «Molte altre sono le ragioni che portano ad escludere che la ricostruzione proposta dai consulenti di parte Itavia possa essere accettata».

La mia opinione è quella di un'Italia meno seria di quanto sembri; a volte i depistaggi sono anche frutto di qualche confusione e di alcuni bassi livelli dei corpi istituzionali dello Stato.

PRESIDENTE. Infatti, si è parlato di depistaggio involontario.

MANTICA. Come mai allora l'Itavia si arrocca sulla versione del missile? Il generale Rana, presidente del Registro areonautico italiano, dal punto di vista istituzionale dovrebbe essere colui che conosce perfettamente la situazione dell'aereo ed è il primo che parla di missile. Per quale motivo non avete approfondito questo aspetto? A mio giudizio si tratta di una lacuna nella vostra requisitoria, ma può anche trattarsi di una valutazione errata.

La situazione dell'Itavia al momento dell'incidente era quella di una società in perdita, di una società che stava recependo un finanziamento da parte del Ministero dei trasporti diretto allora dall'onorevole Formica; subiva inoltre un «cannibalismo» da parte di un'altra compagnia aerea allora di bandiera, rimasta tale, che ha subito giocato la carta del cedimento strutturale dell'aereo per sostenere che tale compagnia, l'Itavia, era di serie B. Si acquisiscono immediatamente anche i dati di Orio Al Serio, cioè l'aeroporto di Bergamo su cui operava Itavia.

Questa compagnia aveva rappresentato una fortunata intuizione – e lo dimostrano poi gli anni successivi – per rompere il monopolio della compagnia di bandiera. Come spiegare allora questo accanimento dell'Itavia nel sostenere una tesi che poi nella vostra requisitoria non appare convincente?

Secondo voi, inoltre, perché non esistono motivi – ma non avete approfondito questo punto – che potrebbero portare non ad un depistaggio generico ma ad un depistaggio economico-finanziario, elementi ad esempio relativi ad un interesse privato in atti d'ufficio? Ancora oggi l'Itavia è una società in liquidazione che attende la conclusione di questa vicenda giudiziaria per valorizzare il danno ricevuto strettamente legato all'ipotesi che scaturirà dalla fase dibattimentale; bisogna infatti considerare che le varie ipotesi non implicano piccole somme di denaro ma migliaia di miliardi.

Voi correttamente ritenete che l'Aeronautica abbia operato un'azione di depistaggio involontario ma mi domando anche perché la parte relativa all'Itavia non sia stata da voi, a mio giudizio, adeguatamente approfondita; infatti, la lettura di queste relazioni mi induce a pensare che anche l'Itavia abbia giocato un ruolo in questa vicenda, tanto è vero che la parte civile dell'Itavia non ha mai tenuto in considerazione altra ipotesi se non quella del missile e ritengo che voi sappiate meglio di me cosa significa tale supposizione in termini economico-finanziari.

La seconda domanda che intendo porvi è sempre relativa all'attenzione che deve mantenere questa Commissione. Nel corso della requisitoria avete più volte compiuto un'attenta analisi – ribadita anche questa sera

dal dottor Salvi – degli avvenimenti, delle perizie svolte e della loro credibilità. Da questa vicenda però la magistratura esce infallibile. Perché?

Sono ormai passati 18 anni e a voi è stato assegnato questo caso dopo il 17 luglio 1990. Nel periodo precedente qualcuno ha operato prima di voi, bene o male; ricordo il pubblico ministero Guarino che, peraltro, è stato competente nella vicenda per circa un mese e mezzo perché era il pubblico ministero di turno; inoltre, si inseriscono il conflitto con il procuratore capo di Palermo, dottor Costa e un rapporto tra quest'ultimo e il dottor Gallucci, allora procuratore capo di Roma, in ordine alla competenza dell'indagine; segue poi un passaggio diretto a Santacroce, al di fuori delle norme e dalle procedure consuete perché il caso non fu trasferito da procura a procura ma direttamente a Santacroce; inoltre, interviene anche il giudice istruttore Bucarelli, a Perugia, che giunge addirittura a querelare il Presidente del Consiglio Amato, ma io non vedo traccia di questo e forse in questo scontro tra Bucarelli e Amato potremmo anche trovare alcuni elementi che spiegano i motivi per cui si è atteso così tanto tempo; si inserisce anche una vicenda – che voi conoscete meglio di me – che riguarda sempre Bucarelli, a Perugia, ed il fatto che si sia spogliato dell'istruttoria.

A mio giudizio, alcune osservazioni da voi correttamente svolte sarebbero ancora più corrette se questi episodi fossero avvenuti nel 1980. Stiamo parlando di Aeronautica e di depistaggio confusionale. I primi mandati di comparizione all'Aeronautica sono emessi il 5 agosto 1989. Da voi, inoltre, è stato fatto un riferimento specifico al nastro di Ciampino che si interrompe alle 20,45, viene conservato e gli altri vengono regolarmente distrutti.

In dieci anni, o poco meno, se la magistratura non esterna e rende manifesta questa opinione o convinzione è chiaro che le ricerche diventano molto difficili. Se lei mi chiedesse dove ero 18 anni fa io non posso risponderle o potrei raccontarle le cose più folli. Ammetto che a volte mi stupisco nel vedere queste persone che indicano con precisione che cosa hanno fatto o detto 19 anni fa. La magistratura, con questo «buco» di 10 anni, non dico che ha inquinato le prove ma ha contribuito a rendere più difficile le indagini e forse a dare un giudizio diverso degli avvenimenti successivi. Infatti, voi sollevate specifiche contestazioni ai comportamenti di alcuni marescialli o generali dell'Aeronautica, ma ne parlate dal 1990 in poi, cioè questionate su qualcosa che invece è avvenuto 10 anni prima.

Ritengo sia estremamente difficile ricostruire, proprio perché esiste questa distanza temporale, ed il Presidente ha fatto anche riferimento all'emotività dei fatti. Io sostengo che nella ricostruzione dei fatti è difficile essere precisi, anche se si è in assoluta buona fede; ma sono trascorsi 10 anni e la verità di 10 anni prima è modificata dalle informazioni che si acquisiscono nel tempo.

A vostro avviso, la magistratura, intesa come istituzione, è ineccepibile nella istruttoria oppure dobbiamo pensare che, per una serie di confusioni o di involontari depistaggi, anch'essa abbia contribuito a rendere dif-

ficile la ricerca della verità che, obiettivamente, è il nostro compito? Dobbiamo infatti comprendere i motivi per cui non si riesce mai a scoprire la verità sulle stragi in Italia.

La mia terza domanda invece fa riferimento ad una pesante affermazione contenuta nella requisitoria in ordine ai collegamenti tra la strage di Ustica e quella di Bologna.

Dottor Salvi, lei ha già risposto ad una domanda posta dall'onorevole Fragalà e ha fatto riferimento, a proposito del collegamento con le piste nere e con il terrorismo nero, alla sentenza di primo grado e a quella delle sezioni unite della Corte di Cassazione relativa alla strage del 2 agosto 1980; inoltre, nella requisitoria si aggiunge: «Si badi che questi elementi non sono di ricostruzione storico-politica ma sono basati saldamente su fatti aventi dignità di prova».

Io non so cosa sono le prove dibattimentali, ma, ad esempio, so che agli atti di questa Commissione esiste un cifrato della direzione generale dell'Ucigos al comando generale dell'Arma dei carabinieri nel quale si afferma che «Il servizio estero collegato ha riferito di aver appreso che nei primi giorni del mese di ottobre 1980 undici appartenenti alle Brigate rosse si sono recati in Libia per un periodo di addestramento nelle armi e negli esplosivi». Si tratta di una prova, di un fatto, di un documento posto agli atti della Commissione.

Prendo anche atto di alcune affermazioni del giudice Priore, rilevate nell'audizione svoltasi il 22 gennaio 1997. C'è una dichiarazione del giudice Priore nella quale si afferma che la cosa più strana – si fa riferimento ai rapporti Italia-Libia – è che in quel periodo in Italia c'erano una serie di esecuzioni compiute da elementi inviati dal *leader* libico: venivano giustiziati gli oppositori principali che non rientravano in Libia. Questa serie di eccidi comincia – non ricordo esattamente – nel febbraio o nell'aprile e si conclude stranamente il giorno in cui vi è la scadenza dell'*ultimatum* di Gheddafi, cioè l'11 giugno 1980. In questo giorno viene ferita una persona a Roma e ne viene uccisa un'altra alla stazione di Milano. Per inciso gli atti del processo riguardante l'uccisione di questo oppositore del regime libico, una figura di grande rilievo, non si trovano più. Addirittura credo che la Procura di Milano stia indagando su come sia potuto scomparire il fascicolo che peraltro era di enorme interesse. Questo caso presenta aspetti particolari trattandosi di un personaggio di altissimo livello, strettamente collegato al nostro servizio militare con il quale aveva lavorato, compiendo addirittura missioni molto pericolose. Aveva anche partecipato a riunioni segrete tra le Brigate Rosse ed elementi del terrorismo mediorientale in Libia e sembra che fosse stato non solo presente a dette riunioni ma che le avesse, non dico sponsorizzate ma almeno organizzate. Quindi, riusciva a seguire i movimenti delle nostre Brigate Rosse in Medio Oriente. È una dichiarazione del giudice Priore. Poiché sono convinto – e questa è una mia convizione personale – che tra Ustica e Bologna vi sia qualche collegamento, mi stupisce che in una requisitoria molto seria, che cerca di compiere uno sforzo per giungere alla verità, quando si arriva a parlare di questo argomento si diano per scontate alcune cose che a mio giudizio

non lo sono. Se è vero che lei non può far altro che far riferimento alla sentenza delle sezioni unite della Corte di Cassazione devo ricordarle che, ad esempio, la requisitoria del dottor Salvini in merito alla strage di Piazza Fontana «scagiona» Mambro e Fioravanti sostenendo che quel giorno erano da un'altra parte. Si tratta di un atto giudiziario pubblico.

Vi do atto di aver riportato all'attenzione di tutti noi l'esistenza di un ipotetico collegamento tra Ustica e Bologna e vorrei avere delle risposte in merito.

ROSELLI. Per ciò che concerne la questione dell'Itavia, la tesi del missile, certamente fatta propria dall'Itavia, viene adombrata per la prima volta dal suo stesso presidente Aldo Davanzali. Tale tesi tuttavia non è sostenuta solo dell'Itavia; fino a qualche tempo fa è stata sostenuta molto apertamente da altre parti civili. L'Itavia aveva certamente interesse a smontare la tesi del cedimento strutturale, inizialmente avallata anche a livello politico. Tuttavia se va dato atto che da principio Davanzali fu indagato dalla Procura della Repubblica per diffusione di notizie false e tendenziose, non c'era comunque un interesse specifico ad indagare per quale ragione una parte civile, in particolare l'Itavia, sostenesse la tesi del missile. Infatti, se l'Itavia avesse sostenuto la tesi della bomba sarebbe stato ugualmente comprensibile in quanto anche una tesi del genere era ritenuta valida a sostenere le ragioni dell'Itavia. Ciò che veramente danneggiava l'Itavia, infatti, era la tesi iniziale del cedimento strutturale. Non sembra tuttavia che una scelta del genere, fatta propria non solo dall'Itavia ma anche da altre parti civili, rappresenti in se stessa qualcosa di fuorviante o di rilevante ai fini dell'indagine medesima.

Quanto alla questione delle presunte inefficienze o ai ritardi della magistratura desidero fare innanzi tutto delle puntualizzazioni in merito ad affermazioni che ritengo inesatte. Non è vero che il collega Santacroce si sia in qualche modo autodelegato.

MANTICA. Non ho detto questo.

ROSELLI. In realtà occorre comprendere meglio i fatti. I problemi nascono in maniera diversa. I primi atti dell'inchiesta vengono realmente effettuati a Palermo dove arrivano i corpi delle vittime e dove Guarino è il sostituto procuratore di turno. Pochi giorni dopo, mentre il processo è ancora a Palermo, nasce a Roma, su altra notizia di reato, un processo che viene delegato regolarmente dal procuratore di allora al collega Santacroce. Dopo di che il sostituto procuratore Guarino ritiene di doversi spogliare del processo di Palermo inviando gli atti a Roma. Poiché a Roma però è già in corso sullo stesso oggetto un processo affidato al sostituto procuratore Santacroce è chiaro che gli atti del processo di Palermo vengono direttamente inviati al medesimo. Quindi, nel momento in cui Guarino si spoglia del processo esisteva un autonomo processo avente lo stesso oggetto delegato al collega Santacroce.

Per quel che riguarda il successivo *iter* dell'istruttoria, occorre tener presente due fatti fondamentali. In primo luogo il condizionamento che sul decollo delle indagini ha avuto il mancato recupero, o meglio il tardato recupero del relitto. Si badi che il collega Santacroce sin dai primi tempi dell'istruttoria, così emerge dagli atti, sonda la possibilità di un recupero presso le autorità competenti e in quel momento gli viene risposto negativamente. La Commissione Luzzatti dà atto nelle sue conclusioni finali che senza recupero non si può arrivare ad una risposta effettiva. Ciò indubbiamente ha estremamente condizionato lo sviluppo e il decollo dell'indagine.

In secondo luogo, per fortuna dell'Italia, non esisteva allora una grande casistica in materia di disastri aerei, nel senso che non vi erano stati tanti incidenti aerei. Pertanto una serie di conoscenze di carattere tecnico, di protocolli di indagine non facevano parte del patrimonio della Magistratura italiana che in quegli anni, invece e dolorosamente sulla propria pelle, era diventata esperta in protocolli di indagine in materia di terrorismo. Sono significative in proposito le incertezze e le divergenze che maturano tra la procura di Palerno e quella di Roma in ordine all'acquisizione del materiale radaristico documentale. È pacifico che il decreto di Palermo fosse molto più ampio rispetto a quello di Roma. Certamente però la magistratura, non per sua colpa ma per mancanza di precedenti processi, non era in possesso di un bagaglio di cognizioni di carattere tecnico, quali il rilievo che potevano avere le registrazioni telefoniche e la conoscenza effettiva di dati *radar*.

PRESIDENTE. Mi scusi che cosa sequestra la procura di Roma?

ROSELLI. Ordina soltanto il sequestro dei tracciati che interessano i centri radar di Ponza, Marsala e Licola.

PRESIDENTE. Anche Ciampino però.

ROSELLI. Sì, ovviamente. Io parlavo dei siti militari. Il decreto di Palermo invece aveva un'estensione maggiore. Questa divergenza in qualche modo determina una dispersione di materiale probatorio.

MANCA. Il colonnello dei carabinieri fu ancora più limitato nella richiesta dei dati.

ROSELLI. La stessa esecuzione del decreto fu ancora più riduttiva.

PRESIDENTE. Mi consenta di fare un commento: sarebbe stato opportuno fare un po' di interrogatori.

ROSELLI. Dagli indagati emergono...

PRESIDENTE. Non parlo degli indagati; si sarebbe potuto sentire i testimoni come persone informate sui fatti.

ROSELLI. Furono sentiti anche parecchi testimoni.

PRESIDENTE. Questo volevo capire.

ROSELLI. È stato ascoltato un certo numero di testimoni, anche se certamente questo non è paragonabile allo sviluppo che si è avuto successivamente. Ma teniamo anche presente che, mentre successivamente è stato creato un vero e proprio *pool* sul piano della procura e, a livello di ufficio istruzione, il giudice Priore si è trovato nella condizione – sotto certi profili invidiabile – di avere praticamente un unico processo, in precedenza ciò non è stato possibile.

MANTICA. Accetto ovviamente le precisazioni che mi sono state date, però la domanda era più generale. Nessuno voleva dire (né da parte mia vi era questa intenzione) che volutamente la magistratura ha ritardato le indagini; comunque, apprendo ed ho la conferma che per le difficoltà del recupero e quelle dovute all'inesperienza della magistratura in materia di disastri aerei, ed a causa degli impegni della magistratura, è certo che per 8-9 anni non abbiamo aiutato questa istruttoria a giungere a conclusione.

PRESIDENTE. Vado a memoria e quindi potrei dire una sciocchezza, ma a me sembra che nella relazione Gualtieri questo aspetto della deficienza delle indagini sia stato sottolineato e quindi a tale proposito abbiamo già una base di giudizio.

SALVI. Senatore Mantica, lei ci chiedeva perché nella nostra requisitoria non avessimo dato conto di questi aspetti e di altri specifici. Noi abbiamo fatto una scelta piuttosto netta. Non penso che possiamo sottrarci al giudizio che esprimerete sul lavoro che è stato fatto, sulle difficoltà incontrate e così via. Sicuramente, se ci sono stati degli errori – ne parlava adesso il dottor Roselli – fino agli anni Novanta, anche noi ne abbiamo commessi altri, che probabilmente adesso non ripeteremmo se dovessimo riprendere il lavoro.

La mia opinione personale è che a volte abbiamo approfondito forse con lo stesso impegno troppi aspetti. La mole di materiale che abbiamo acquisito è diventata difficilmente governabile e anche da ciò è emersa la scelta, compiuta nella requisitoria, di selezionare il materiale. Abbiamo cioè esaminato questo materiale in maniera approfondita, anche grazie alla computerizzazione, però abbiamo dato conto soltanto dei filoni che abbiamo ritenuto indispensabili per quei punti che consideravamo risolutivi.

Per esempio, non abbiamo ripercorso nuovamente, come si usa a volte, la storia del processo. Credo che a questo penserà il giudice Priore, il quale ha un ruolo diverso dal nostro: noi poniamo delle pretese, indi-

chiamo la nostra pretesa punitiva oppure diciamo che non ve n'è da parte dello Stato. Penso che il giudice Priore darà conto anche di questa situazione più ampia.

Abbiamo compiuto una scelta che riguarda anche gli altri aspetti da lei indicati. Non abbiamo affrontato tutto ciò che è emerso, anche se in realtà nella nostra requisitoria abbiamo affrontato abbastanza dettagliatamente la questione dei libici, perché ne abbiamo ricavato la possibilità di un collegamento con Bologna proprio per le scadenze temporali. Ma forse mi sfugge qualcosa; probabilmente lei faceva riferimento ad informazioni relative ai rapporti tra libici e brigate rosse che noi non avremmo approfondito. Era questo il senso del suo discorso?

MANTICA. Mi ha colpito il fatto che in una requisitoria problematica – se mi consente questa espressione – su questo argomento c'è una definizione molto precisa che mi ha stupito, dicendo che probabilmente bastava mettere un condizionale per far apparire la cosa diversa.

SALVI. Ma lei si riferisce ai libici o alla questione del rapporto con Bologna?

MANTICA. Mi riferisco al fatto che l'aver sviluppato l'ipotesi del rapporto tra Ustica e Bologna vi porta a dare per scontato, nella vostra requisitoria, che – se ci fosse qualche collegamento – le bombe le mettevano i neri. Questo risulta in diversi procedimenti ed è ben riepilogato nella sentenza, a proposito dell'esistenza «nel 1980 di un'area della destra eversiva che ricomprendeva tra gli strumenti di lotta politica il ricorso a stragi indiscriminate. Si badi che questi elementi non sono di ricostruzione storico-politica ma basati saldamente su fatti aventi dignità di prova».

SALVI. Adesso ho capito. Ripeto, noi lavoriamo sugli elementi di prova. Ora, io non ne ho trovati. Se qualcuno è in grado di indicarmi anche un solo elemento di prova che vada in una direzione diversa da questa, sarò ben lieto di esaminarlo, non ho nessun problema a farlo. Però tutto ciò che ho trovato, anche nella mia esperienza precedente, mi porta a dire anche in questo procedimento specifico che gli unici elementi di collegamento sono in quella direzione.

Ci siamo posti anche il problema del possibile depistaggio, la storia Musumeci e tutte le altre vicende. Noi siamo partiti da Affatigato, abbiamo esaminato ciò che è emerso per la strage di Bologna ed abbiamo continuato a lavorare su questi elementi. Conosco molto bene quella vicenda perché sono destinatario dello stralcio di quel procedimento del lavoro del dottor Salvini, che è estremamente complesso e riconferma in maniera molto forte, credo, proprio l'esistenza di quell'ambiente stragista, cioè dell'assoluta disponibilità di un certo ambiente dell'estrema destra ad utilizzare la strage indiscriminata come mezzo di lotta politica. Lo confermo in maniera assolutamente precisa. All'interno di questo scenario, si individua la possibilità che, ad una certa ora del 2 agosto, quello che

in passato era già stato esaminato approfonditamente dalla Corte d'assise come l'alibi di Fioravanti e della Mambro avesse un elemento di conferma derivante dalle dichiarazioni di un altro soggetto. Se questo porterà alla revisione del procedimento per la strage di Bologna, ne prenderemo atto e potrà essere posto rimedio ad un'ingiustizia. Allo stato, non è così, nel senso che non vi è una riapertura di quel processo, perché gli elementi di prova fino ad ora emersi non portano a vanificare una sentenza definitiva emessa in nome del popolo italiano.

Non comprendo perché non si debba riconoscere che vi è una mole di elementi di prova riconosciuti anche dalle Sezioni unite. Consentitemi un discorso più generale: ma perché continuiamo a dire che non si sa nulla delle stragi? Questo non è vero, non è possibile affermarlo, perché in realtà posso dire che per molte stragi si è già raggiunta...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, dottor Salvi, ma vorrei dirle che l'ultima deliberazione dell'Ufficio di Presidenza riconosce che, fino al 1974-1975, sia stata effettuata un'ampia valutazione e che la storia d'Italia di quel periodo possa essere ricostruita con sufficiente precisione. Certo, non ci siamo ancora messi d'accordo sui particolari della ricostruzione, ma in linea di massima la valutazione è questa. Nell'altra legislatura, come sa, avevo ricostruito una storia che addirittura arrivava fino al 1984.

SALVI. Se invece si vuol dire che molte volte non si è riusciti ad assicurare alla giustizia i colpevoli, su questo ha ragione, ed è un punto su cui penso si debba lavorare molto, per esempio ricostruendo anche le storie dei funzionari fedeli e di quelli infedeli. Credo che in questo abbia ragione: in alcuni casi si è riusciti a raggiungere le sentenze di condanna, mentre in altri casi questo risultato purtroppo è stato anche precluso, nel senso che assoluzioni intervenute prima hanno impedito di valutare elementi emersi successivamente. Però, che non si sappia nulla non credo sia giusto affermarlo.

MANTICA. La mia affermazione non era affatto relativa a questo; il Presidente sa quanto a lungo abbiamo lavorato al riguardo. Le dico dunque, fuori sacco, qual è la mia convinzione. Io ritengo che il quadro internazionale dei rapporti Italia-Libia abbia una sua valenza nelle vicende di Ustica e di Bologna e sono altresì del parere che questo sia avvenuto non tanto con l'Italia facente parte della NATO, ma con un'Italia alleata dei libici e in grossa difficoltà rispetto al sistema occidentale, il che potrebbe giustificare tutta una serie di ombre che ci sono su questo piano. Tuttavia, nel caso specifico, se dovessimo ragionare di vicende legate ai rapporti Italia-Libia e in merito a una manovalanza, perché se di una bomba si è trattato qualcuno l'avrà pur messa, credo che fosse più facile trovare in Libia terroristi delle Brigate rosse che non delle Brigate nere. Questo non lo dico io, ma lo sostiene un rapporto riservato dell'Ucigos dell'Arma dei carabinieri, nonché lo stesso giudice Priore. Da qui il mio stupore – mi

si passi questa espressione – nel vedere che, in una requisitoria così attenta e molto problematica, in cui prima di fare un'affermazione la si sottopone a cinquanta verifiche, su questo argomento invece vi è una chiusura netta.

PRESIDENTE. A questo proposito vorrei aggiungere una cosa. La vicenda di Bologna – e su questo vorrei conoscere il punto di vista dei nostri interlocutori, in particolare quello del dottor Salvi – parte da un impianto accusatorio che, come tale, era ampio ed aveva una sua logica interna. In quel processo, però, tale impianto perde progressivamente una serie di pezzi e ciò a causa di una serie di pronunce di assoluzione, alcune delle quali rappresenterebbero, qualora si andasse avanti nella traccia indicata dal dottor Salvini, un ostacolo al fine di arrivare ad un'affermazione processuale di responsabilità. Certo, alla fine la responsabilità di Mambro e Fioravanti è stata affermata con una sentenza passata in giudicato, e al giudicato dobbiamo rispetto, però, dobbiamo dire che la ricostruzione della vicenda resta un poco appesa in aria perché essa è solo un particolare, mentre l'insieme del quadro nel frattempo si è andato perdendo. È così o questa è una mia errata impressione?

SALVI. Io penso che l'unico punto che è seriamente venuto a mancare è l'omicidio di Mattarella.

PRESIDENTE. Ma una volta che Chichiarelli, Fachini, Picciafuoco sono stati tutti assolti...

SALVI. No, perché lì il problema è quello dei rapporti tra questi soggetti e Valerio Fioravanti e Francesca Mambro. Qui però usciamo dall'audizione vera e propria perché io non ho affrontato, se non indirettamente, quel procedimento.

PRESIDENTE. Io credo di aver esplicitato il pensiero del senatore Mantica e cioè che, alla fine, quella responsabilità isolata lascia comunque aperta una serie di interrogativi.

SALVI. Io non credo che per noi sia importante questo; cioè, per il nostro processo non è importante che Valerio Fioravanti e Francesca Mambro siano responsabili o meno, quello che è importante è il materiale probatorio raccolto in quel procedimento, il quale è relativo ad un ambiente individuato. Insomma, con chi è in contatto Del Re? Costui è in contatto con Rinani e questo non è un fatto che inventiamo noi. Rinani è una figura chiave di quella vicenda ed è inserito nell'ambiente di Massimiliano Fachini. Io da ciò non traggo alcuna conclusione né sulla responsabilità di Rinani, né su quella di Fachini o di Del Re; per carità, non diciamo nulla di tutto questo, affermiamo solo che quando approfondiamo gli unici elementi seri che abbiamo concernenti la pista libica non troviamo un filone alternativo. Non so se mi sono spiegato: se effettiva-

mente, nel corso del nostro lavoro, noi avessimo individuato un filone diverso, e cioè che da questi soggetti si va verso un'ipotesi fondata completamente differente, allora avremmo detto che essa è in contrasto con l'ipotesi di Bologna e avremmo dovuto risolvere il problema. Al livello di approfondimento cui siamo giunti attualmente, visto che non sappiamo se si è trattato effettivamente di una bomba, gli elementi di fatto che abbiamo trovato portano nella stessa direzione. L'unico elemento contrastante di cui abbiamo dato conto è quello legato ad Hindawi, il quale afferma che i responsabili della strage non sono coloro che sono stati condannati perché in realtà si è trattato di una rappresaglia. Ebbene, abbiamo dato conto delle ragioni per le quali riteniamo Hindawi, nei limiti in cui a noi interessa e abbiamo trasmesso gli atti a Bologna perché ci lavorino sopra, una persona inaffidabile; egli infatti ha fornito elementi non veri. Questo per quanto ci riguarda, ma – ripeto – abbiamo dato conto anche dell'elemento che espressamente andava nella direzione contraria; credo che oltre questo non possiamo andare.

MANCA. Vorrei fare tre considerazioni perché il Presidente spesso si inserisce autorevolmente nei dialoghi e fa delle valutazioni. Questo a noi non sempre è consentito, per cui ho chiesto il permesso di intervenire alla fine di questa audizione perché le considerazioni che ora farò avrei dovuto farle contestualmente ai punti toccati.

Le tre considerazioni che voglio fare riguardano i seguenti argomenti: allarmi in ambienti Aeronautica Militare al momento dell'incidente; semicollisione; peso bomba uguale a peso missile per l'Itavia. Per quanto riguarda il primo punto, debbo dire che l'intervento del presidente Pellegrino a proposito delle domande fatte dall'onorevole Taradash ha portato la nostra attenzione sull'inquietante elemento concernente l'innegabile allarme presente negli ambienti operativi periferici della Aeronautica militare subito dopo l'incidente; allarme che era coerente soprattutto con l'ipotesi di un coinvolgimento di aerei militari – non si sa se italiani o stranieri – quasi che ciò fosse prova di un coinvolgimento dell'Aeronautica militare anche nell'ipotesi di un'esplosione interna. Questo è infatti il discorso del presidente Pellegrino.

Ebbene, al riguardo vorrei fare solo una considerazione per offrire la mia collaborazione. Personalmente condivido pienamente la prima parte del discorso del Presidente, anzi sostengo che non solo c'era un'atmosfera d'allarme, ma anzi che essa doveva esserci, guai se non vi fosse stata. Infatti, qualora non vi fosse stata, si sarebbe potuto pensare all'incoscienza del personale di servizio dei centri *radar* o ad una situazione di conoscenza esatta e preventiva delle cause dell'evento. Quindi, dico che l'allarme ci doveva essere perché inizialmente non si doveva escludere alcuna ipotesi, ivi compresa quella della presenza di aerei americani. Infatti, come è scritto anche nella requisitoria, era risaputo che spesso gli americani, nonostante le rimostranze italiane, quando vi erano portaerei, operavano in quella zona senza avvisare nessuno in quanto si appellavano al fatto che si trovavano in acque internazionali.

Pertanto, ci doveva essere l'allarme e questo lo dico per completare le considerazioni del presidente Pellegrino, il quale afferma che anche nell'ipotesi della bomba comunque si era venuta a verificare una situazione d'allarme da parte dell'Aeronautica militare ed io aggiungo: guai se non ci fosse stato!

Quanto poi all'ipotesi di semicollisione, vorrei chiedere ai PM se, parallelamente alle considerazioni di Casarosa ed Held, hanno mai pensato a quanto sia sconvolgente questa ipotesi teorica. Perché in quelle condizioni non dico adesso ma se si fosse fatta l'audizione nel pomeriggio si trovavano almeno 20 pattuglie acrobatiche di tutto il mondo, con interferenze aerodinamiche aerei che passano velocemente uno sotto un altro o comunque nelle vicinanze. Se fosse vero questo noi dovremmo fermare tutte le pattuglie acrobatiche. Questa considerazione è stata fatta? Mi riferisco non solo alle pattuglie acrobatiche ma anche al volo dei caccia operativi che queste situazioni le vivono in ogni momento.

PRESIDENTE. Però non aerei di linea.

SALVI. Non è contestato il fatto che il meccanismo sia possibile. Non è contestato da nessuno; anche dai periti e dai consulenti tecnici che sono contrari a questa ipotesi non vi è la contestazione teorica che il fatto si possa verificare. L'unico che aveva fatto dei calcoli contrari era proprio uno dei periti dello stesso collegio Santini che però, se non ricordo male, aveva frainteso l'ipotesi di Casarosa ritenendo che l'interferenza potesse provenire dall'aereo ortogonale e quindi aveva dimostrato che i tempi di possibile interferenza erano tali da non consentire l'inversione del carico alare e di conseguenza la frattura dell'ala, con il movimento a torsione che poi determina la rottura del motore e via dicendo.

MANCA. Ho capito. Dottore, lei faccia finta di non sentire. In materia di incidenti aerei e di situazioni pratiche di volo pochi hanno esperienza; una cosa è insegnare formule, un'altra avere realmente a che fare con le strutture dell'aereo. Queste strutture le conoscono quei pochissimi ingegneri, che non insegnano nelle università ma che progettano gli aerei presso la Aeritalia e la Macchi. In questo caso, anche senza la laurea in ingegneria penso che tutti i piloti del mondo dispongano di sufficiente esperienza per poter affermare se un'interferenza del genere può provocare o meno dei guai. Effettivamente l'aereo civile non è robusto, per modo di dire, come quello militare però se c'è davvero questa interferenza un aereo militare, per quanto più robusto dell'aereo civile, dovrebbe subirne le conseguenze. Quindi, si dovrebbero fermare tutti i voli che prevedono l'eventualità che un aereo passi velocemente ed interferisca con la «circuitazione» intorno all'ala con la possibilità di provocare quei danni. Io sarei del parere di fermare questo tipo di voli, se possibile.

SALVI. Noi abbiamo in generale tenuto conto di queste affermazioni. Le contestazioni sono state sulla possibilità concreta che si verifichi quella situazione di interferenza e anche sui tempi con cui poi si determinano.

MANCA. È tutta colpa del Ministro che fece costituire l'Aeronautica militare in parte civile, lei ha capito cosa intendo.

SALVI. No.

MANCA. Perché in questo modo hanno proibito, giustamente, a tutti i militari dell'Aeronautica di interferire comunque in tutto il procedimento della strage di Ustica. Chiedendo ai piloti dell'Aeronautica, i quali non potevano parlare, forse quello che sto per dire poteva emergere.

SALVI. Mi scusi, mi rendo conto che è tardi, però su questo vorrei dire qualcosa, signor Presidente. Adesso non ricordo, ma mi sembra sia abbastanza recente la costituzione in parte civile dell'Aeronautica.

BONFIETTI. Risale al 1992 con Andò.

SALVI. Quindi, è abbastanza recente. Il problema non è tanto la costituzione di parte civile. Il punto serio che ci si trovò ad affrontare era il seguente. Venivano nominati consulenti degli imputati delle persone che avevano non solo delle esperienze in linea generale e tecnica, che quindi in effetti avrebbe potuto essere utile per chiunque, ma addirittura persone che avevano svolto le prime investigazioni per conto della commissione Luzzatti e che quindi erano stati utilizzati dall'autorità giudiziaria. Ciò ha determinato grossi problemi perché anche dal punto di vista procedurale non vi era un'incompatibilità alla rovescia, nel senso che noi potessimo chiedere l'esclusione del consulente tecnico perché aveva svolto quelle funzioni. Nello stesso tempo non assumevano per esempio la qualità di testimoni perché erano consulenti tecnici, quindi si determinava il problema dei limiti entro i quali potevano essere esaminati sul lavoro che avevano svolto sulle indagini. Questo è stato un grosso problema.

Ad esempio, noi oggi abbiamo discusso della possibilità di ritenere che effettivamente su alcuni reperti vi fosse TNT e T4. Chi ha fatto le indagini ed ha rinvenuto queste tracce? Il laboratorio dell'Aeronautica militare e specificamente il colonnello Torri, che adesso è consulente tecnico degli imputati. Questa grave situazione anche dal punto di vista dell'immagine del regolare funzionamento è quella che ha determinato la situazione che lei dice, della quale noi per primi ci lamentiamo. Lei pensi come per noi sarebbe stato importante poter contare in maniera aperta, senza dover temere di avere degli interlocutori di parte, delle competenze specialistiche dell'Aeronautica militare. Tant'è vero che all'inizio questo è stato fatto; purtroppo si è stati costretti a non farlo più. Siccome non c'è una sfiducia pregiudiziale, l'individuazione del perito che ha fatto le ultime indagini radaristiche, dalle quali noi abbiamo dissentito e che erano

più favorevoli alle posizioni dei consulenti tecnici di parte civile, è stato fornito dall'Aeronautica militare quando noi lo abbiamo chiesto recentemente in una rosa di possibili esperti. Quindi, lei ha perfettamente ragione, ma siamo noi che ci doliamo del fatto che per un lungo periodo di tempo vi è stata un'identificazione tra le strutture dell'Aeronautica militare e gli imputati e ciò ha determinato una serie di guasti anche processuali.

MANCA. Spesso quelli dell'Aeronautica sono stati accusati di rimanere zitti di fronte ad accuse così gravi; non si sapeva in giro, perché non è stato sufficientemente diffuso, che era giusto che loro non interferissero perché vi era la costituzione di parte civile ed il Ministro ha scritto varie lettere in questo senso.

Per quanto riguarda poi l'aspetto tecnico, io ho fatto solo una considerazione circa la semicollisione e l'interferenza aerodinamica. Mi è sembrato di capire che per l'Itavia l'ipotesi della bomba ha lo stesso peso di quella del missile; era importante però definire che non si trattava di un cedimento strutturale. Io dissento, perché si sa che se si tratta di una bomba, ci sono delle conseguenze sia sulle povere vittime sia sulla stessa Itavia, dal punto di vista amministrativo eccetera; se si tratta di un missile ci sono ben altre conseguenze, ben più gravi, che poi si traducono anche in risarcimenti danni alla stessa Itavia in maniera notevolmente diversa. Quindi non si può dire che a loro interessava soltanto escludere il cedimento strutturale; a loro interessava anche non solo escludere il cedimento strutturale ma possibilmente anche l'ipotesi della bomba e comunque dire che era stato un missile.

PRESIDENTE. Questo appartiene molto al passato ma io mi ponevo un'altra domanda: ma se il giudice istruttore seguisse la vostra impostazione il problema delle parti civili mi sembra grosso. Nel senso che la parte lesa diventerebbe il Governo, se ho ben capito.

SALVI. Sì.

PRESIDENTE. Mi domando poi se vi potrebbero essere altre parti civili; ad esempio l'Itavia potrebbe essere parte civile in un processo per attentato agli organi costituzionali?

SALVI. Non vorrei anticipare questo aspetto che è molto delicato. Posso dire in termini estremamente generali che la Cassazione, ad esempio in materia di falsa testimonianza...

PRESIDENTE. Ammette che vi possa essere una plurioffensività.

SALVI. C'è un aspetto di interesse da parte di chi attraverso la falsa testimonianza o il favoreggiamento personale ha avuto impedito il riconoscimento dei propri diritti e quindi ha subìto un danno indiretto; però si

tratta di una questione tutta da venire e poi tutto sommato è anche secondaria.

PRESIDENTE. Volevo ringraziare i dottori Salvi, Roselli e Nebbioso per la disponibilità che hanno mostrato in queste tre lunghe audizioni. Volevo aggiungere a questo il mio personale apprezzamento non solo per la loro disponibilità ma anche per lo scrupolo estremo che secondo me traspare dall'indagine.

Così come penso che questa Commissione abbia detto sulla fase iniziale delle indagini delle parole molto precise – mi riferisco alla parte della relazione del 1992 che va da pagina 33 a pagina 37 –, e che da un certo momento in poi l'indagine sia stata condotta con grande cura e approfondimento. Certo, la perfezione non si raggiunge mai; c'è sempre chi resta scontento e pretende qualcosa di più, però mi sembra indubbio che l'impegno della Procura sia stato estremo in tutta questa vicenda.

Abbiamo così terminato i nostri lavori.

La seduta termina alle ore 22,55.

PAGINA BIANCA

43ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 4 NOVEMBRE 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del Vice Presidente MANCA

La seduta ha inizio alle ore 19,40.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 20 ottobre 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che i dottori Roselli e Salvi hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della loro audizione, svoltasi il 20 ottobre 1998, dopo avervi appportato correzioni di carattere meramente formale.

Comunico altresì che il dottor Gianluca Salvatori ha depositato in data 3 novembre 1998 un elaborato su Ustica.

SU ALCUNE RECENTI DICHIARAZIONI DEL SENATORE COSSIGA

PRESIDENTE. Ha chiesto di intervenire il senatore Mantica. Ne ha facoltà.

MANTICA. Signor Presidente, in qualità di parlamentare, come credo tutti i colleghi, ho ricevuto una lettera da parte del senatore a vita Francesco Cossiga sulla quale desidero richiamare l'attenzione e

chiedo che una seduta della Commissione, o al limite del suo Ufficio di Presidenza, sia dedicata a questo argomento.

Nella lettera il presidente Cossiga dichiara che con la costituzione di un governo di centrosinistra, rappresentativo delle grandi aree politico-culturali democratiche dell'Italia e dell'Europa, presieduto da Massimo D'Alema, si scrive una pagina importante e definitiva della storia del nostro paese. Si sanziona cioè la ricomposizione del corpo della nazione attraverso la sua espressione politica e il suo tessuto civile, consegnando alla storia e agli storici cinquant'anni di vita nazionale, ricca certo di luce ma appesantita da ombre; anni sui quali si sono definitivamente affermate, e spesso duramente in contrasto tra di esse, la Repubblica, la democrazia, la libertà, la via pacifica, l'affermazione politica della classe lavoratrice.

Possiamo leggere questa dichiarazione del presidente Cossiga in molti modi; io vorrei proporre con serietà la mia interpretazione: il presidente Cossiga, che già nel 1991 fece dichiarazioni analoghe, ha affermato che si chiude il ciclo della guerra fredda e che cinquant'anni di storia vengono consegnati agli storici, cioè, signor Presidente, che si chiude la Commissione d'inchiesta sulle stragi di cui mi sembra sia comunque messa in discussione la validità.

Possiamo anche ignorare questa dichiarazione ma ciò mi sembrerebbe superficiale, considerando anche il fatto che il presidente Cossiga è stato presidente della Repubblica, più volte sottosegretario di Stato e Ministro dell'interno ed ha un ruolo di importanza non secondaria in questo momento. Lo ripeto: poiché cinquant'anni di storia possono essere consegnati agli storici, vorrei solo ricordare che in un paese molto lontano da noi, il Sud Africa, per ricomporre un periodo di venti, trenta, quaranta anni di storia lacerante è stata costituita la Commissione di pacificazione nazionale che ha lavorato per due anni. Credo che il presidente Pellegrino sappia che ogni audito dalla Commissione è stato assolto per le sue affermazioni soltanto se corrispondevano alla verità e che la Commissione ha terminato i suoi lavori una settimana fa con una relazione di 3500 pagine, che è stata molto apprezzata perché distribuisce giudizi in ogni direzione sia per i fautori dell'*apartheid* sia per i membri dell'ANC. Dunque si chiudono cinquant'anni di storia nel momento in cui si rilascia la verità di questa storia, senza seppellirla con una lettera che pretende di rappresentare una pietra tombale. Sembrandomi questo un problema rilevante per l'andamento dei nostri lavori, lo sottopongo all'attenzione del Presidente e chiedo che sia calendarizzata una discussione, rimessa eventualmente all'Ufficio di Presidenza, su tale argomento vitale per la nostra Commissione.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, ha letto le mie dichiarazioni in proposito?

MANTICA. Sì, le ho lette.

PRESIDENTE. Ciò dovrebbe esonerarmi da una risposta. Ha chiesto di intervenire l'onorevole Zani. Ne ha facoltà.

ZANI. Signor Presidente, non so se il senatore Mantica si riferisca ad un foglio che ho trovato anch'io nella cassetta della posta due settimane fa.

MANTICA. L'ho ricevuto una settimana fa e non è firmato.

ZANI. In ogni caso non l'ho considerato una lettera. Lo stampato non inizia infatti con le parole gentile senatore o onorevole deputato bensì con le parole caro collega. Ho considerato che si trattasse di una dichiarazione del presidente Cossiga rilasciata in non so quale occasione perché non è indicato nel documento. A mio avviso il contenuto, che, ascoltando il senatore Mantica, corrisponde a ciò che ho effettivamente letto non mi sembra francamente adeguato per svolgere un dibattito sul ruolo o sul destino della Commissione d'inchiesta sulle stragi. Con rispetto parlando, non mi sembra che il ragionamento del presidente Cossiga abbia alcuna attinenza con il ruolo istituzionale della nostra Commissione.

Il presidente Cossiga ha espresso dei giudizi, ha affermato che la guerra fredda è finita, come ha ricordato il senatore Mantica. Secondo me la guerra fredda era finita prima del recente insediamento del governo D'Alema. D'altro canto di ciò abbiamo discusso nel corso degli ultimi anni proprio in questa sede convergendo sul giudizio storico, e dunque di fatto, per cui la guerra fredda era già finita: non vi era bisogno di quell'evento, la formazione del governo D'Alema, che per altro considero in sé fausto, per chiudere quel periodo. Troverei forviante e persino preoccupante aprire un dibattito su questo punto. Quella lettera non offre alcun ragionevole appiglio e non ha alcuna connessione con l'attività della nostra Commissione. Sono pertanto contrario al dibattito proposto dal senatore Mantica, che esporrebbe continuamente il nostro lavoro a contingenze politiche di vario tipo. Ritengo invece che occorra tenersi al riparo da tutto ciò. Signor Presidente, ho chiesto la parola perché rimanga agli atti che è meglio non svolgere dibattiti e che non c'è ragione per farli. Presumo che i colleghi siano d'accordo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di intervenire il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente, ho letto anch'io le dichiarazioni del presidente Cossiga, che negli ultimi giorni ne ha rilasciate diverse, in cui si proclama la fine delle ostilità e della guerra e la pace dei bravi. Ho avuto occasione di parlare di tali dichiarazioni con il presidente Pellegrino il quale ricorderà una mia battuta: la guerra fredda è finita come è finita la seconda guerra mondiale, ma al termine di quest'ultima hanno cominciato a funzionare i tribunali di Norimberga. Il senso della mia battuta è il seguente: la fine di una guerra non interrompe l'attività delle Commissioni

parlamentari d'inchiesta o le indagini della magistratura su eventuali delitti commessi durante il conflitto. Quindi i compiti della nostra Commissione rimangono intatti, assegnati dal mandato che abbiamo ricevuto dal Parlamento e che noi porteremo avanti secondo i programmi che ci siamo dati.

PRESIDENTE. Vorrei concludere questo dibattito con una brevissima dichiarazione, se non altro per il verbale. Ho iniziato a presiedere questa Commissione durante il Governo Berlusconi; questo forse sfuggì al presidente Cossiga quando lo ascoltammo ed egli mi accusò di essere un vincitore che voleva fare la storia alle spalle dei vinti. In realtà ho assunto la Presidenza di questa Commissione quando ero parte della minoranza, non della maggioranza; poi ci sono stati il Governo Dini, il Governo Prodi e adesso il Governo D'Alema. Non ho mai pensato di poter essere influenzato dall'evoluzione del quadro politico, perché vi sono leggi del Parlamento che definiscono i nostri compiti ed alle quali mi sono sempre sforzato di essere fedele.

Condivido il giudizio di fondo del presidente Cossiga: penso che effettivamente la storia d'Italia che rientra nell'ambito delle nostre indagini sia una storia che si chiude con un saldo positivo per la democrazia. Si tratta però di un saldo algebrico, composto di positività e di negatività, ed il nostro compito è anche quello di descrivere le negatività; è anche un modo per apprezzare le positività che in quel calcolo algebrico le hanno superate. Quindi ritengo – per quello che mi riguarda, l'ho anche pubblicamente dichiarato – che la Commissione debba andare avanti secondo i piani che avevamo fatto; il professor De Lutiis ed il dottor Tricoli stanno ultimando in questi giorni due elaborati che potremo discutere nell'ambito di quel comitato che abbiamo costituito appositamente. Comunque, siccome ciò riguarda l'ordine dei nostri lavori, non ho preclusioni a che nel prossimo Ufficio di Presidenza, che si convocherà nella prossima settimana, qualora vi fosse la necessità, se ne discuta; ma penso che saranno i fatti, senatore Mantica, a dimostrare che andiamo avanti lo stesso. Non penso che in quella dichiarazione del presidente Cossiga vi fosse un invito a chiudere i lavori di questa Commissione. Noi non siamo il Sud Africa, quindi non riterrei nemmeno scandaloso che ad un certo punto tutto l'arco delle forze politiche decidesse di lasciare l'accertamento di quelle negatività agli storici e ai giudici. Ma una cosa di questo genere si potrebbe fare se tutte le forze politiche fossero d'accordo; in questa fase abbiamo ben tre opposizioni, e quindi, siccome il presidente Cossiga è uomo che conosce come funziona il Parlamento, non posso pensare che volesse invitarci a chiudere i nostri lavori, cosa che peraltro ci è impedita dalla legge. Tuttavia nel prossimo Ufficio di Presidenza potremo approfondire questi temi.

MANTICA. Signor Presidente, non vorrei essere stato capito male. La mia dichiarazione era tesa a comprendere se si voleva continuare i lavori di questa Commissione, visto che io voglio continuarli.

PRESIDENTE. Allora siamo tutti d'accordo.

MANTICA. Però c'è un piccolo particolare. Mi riferisco ad un fatto preciso: l'audizione del presidente Cossiga in questa sede. Se alcuni personaggi come il presidente Cossiga ritengono che la verità non abbia più alcun valore in questa sede, perché la storia giudicherà e comunque il saldo algebrico è positivo, visto che repubblica, democrazia e libertà sono garantite, mi domando se questo tipo di atteggiamento da parte di personaggi di questa levatura che conoscono la verità non sia di ostacolo ai lavori della Commissione, e quindi se non sia da valutare, rimandandolo al prossimo Ufficio di Presidenza, che cosa fare di fronte a questa posizione.

Ricordo al presidente Pellegrino che non a caso ho citato il Sudafrica, perché insieme formulammo un commento dopo l'audizione del presidente Cossiga, dicendo che egli si era comportato come Pete Botha, che si rifiutò di essere audito dalla Commissione di pacificazione nazionale del Sudafrica; il presidente Cossiga nella sostanza si era comportato allo stesso modo.

PRESIDENTE. È vero. Però io penso che quando rileggeremo i verbali di quell'audizione, nel lavoro che dovremo fare nei prossimi giorni, vedremo che essa in realtà contiene una serie di spunti che possiamo utilizzare; questa fu la mia valutazione allora e resta tale, tant'è vero che la feci andare avanti, malgrado il tono a volte non consono ad un dibattito parlamentare che quella vicenda ebbe, perché ritenevo che fossero comunque utili al nostro lavoro.

Possimo con ciò ritenere chiuso questo dibattito preliminare.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AL DISASTRO AEREO DI USTICA: AUDIZIONE DEL DIRETTORE DEL SISMI, AMMIRAGLIO GIANFRANCO BATTELLI (*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica, l'audizione del direttore del Sismi, ammiraglio Gianfranco Battelli, accompagnato dal colonnello Umberto Bonaventura e dal colonnello Rodolfo Mazzanti, che ringrazio per la loro disponibilità.

Come lei avrà sentito, ammiraglio, dal verbale il cui testo abbiamo appena approvato, noi abbiamo sentito per tre lunghe sedute i tre pubblici ministeri che hanno depositato sulla vicenda una nota requisitoria. Il punto su cui mi sembra opportuno soffermarmi – in aggiunta anche ad un contatto istituzionale, che in fondo con lei non avevamo mai avuto come Commissione da quando lei ha assunto la direzione del SISMI – e che assume rilievo in questa audizione mi sembra quello riguardante ciò che i

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 6 luglio 2001 prot. n. 076/US

pubblici ministeri ci hanno detto su quanto avvenne in quella notte del giugno 1980. I pubblici ministeri, in poche parole, ci hanno detto che dopo anni e anni di indagini ed un numero incredibile di perizie non si sentono in grado di formulare un'ipotesi su quello che è successo che abbia prevalenza su altre ipotesi possibili. Questo perché le tracce di una esplosione dall'esterno provocata da un missile sono esigue; quelle che riguarderebbero una esplosione dall'interno sono molto maggiori come numero, ma talmente contraddittorie tra di loro da escludersi a vicenda; l'ipotesi del cedimento strutturale è esclusa; anche l'ipotesi di una quasi collisione.

Dobbiamo dare atto di alcune oggettività: il collasso del velivolo dell'Itavia avviene in una zona al massimo limite di funzionalità dei due *radar* che lo seguivano (quelli di Ciampino e di Marsala), quindi in un luogo in cui la funzionalità dei due *radar* era ridotta; i relitti dell'aereo si inabissano in uno dei punti più profondi del Mediterraneo.

Queste sono circostanze di carattere oggettivo; penso però di interpretare un sentimento diffuso dei membri di questa Commissione se affermo che comunque la conclusione a cui sono giunti i pubblici ministeri è estremamente deludente. Direi anche che essa segna un *deficit* istituzionale: se le istituzioni avessero funzionato, probabilmente questo *deficit* di conoscenza non ci sarebbe e vi sarebbero soprattutto 81 famiglie che avrebbero avuto risposta ad un interrogativo a cui hanno diritto di avere una risposta: quello su che cosa è successo. E siccome l'autocritica legittima la critica, voglio dire che forse anche il Parlamento come istituzione non funzionò inizialmente benissimo su questa vicenda, perché, con l'emotività che spesso condiziona il lavoro parlamentare, diede ampia eco all'ipotesi di un cedimento strutturale e quindi ad una polemica con il Ministro dei trasporti perché aveva dato le concessioni all'Itavia di far volare aerei che non erano in condizioni di volare. Ciò non sarebbe avvenuto se solo vi fosse stata una pausa di riflessione. Le cattive condizioni di manutenzione di un aereo, sulla base dell'esperienza che nel frattempo abbiamo fatto, possono determinare un incidente in fase di decollo, in fase di atterraggio o in condizioni di volo di particolare difficoltà; ma a 10.000 metri di quota, in un volo in cui stava andando tutto bene, quando non c'era vento, non c'erano temporali o altro, il cedimento strutturale sarebbe dovuto sembrare fin dall'inizio l'ipotesi meno probabile per spiegare il collasso.

La stessa magistratura – lo abbiamo ampiamente rilevato nell'ultima fase dell'audizione dei tre pubblici ministeri – inizialmente non diede risposte istituzionalmente adeguate su tutta la vicenda; vi sono stati tempi di stasi delle indagini che effettivamente questa Commissione ha già valutato negativamente.

Per ciò che riguarda l'aeronautica svolgeremo altre audizioni, ma il punto che assume rilievo – una valutazione che la Commissione ha già fatto, ma che l'audizione dei pubblici ministeri ha confermato e in qualche modo ci ha indotto ad acuire – è che anche l'attività dei servizi in tutta la vicenda è stata scarsa, inefficiente ed estremamente deludente. Io non le porrò particolari domande, vorrei che questa volta fossero i colleghi ad es-

sere protagonisti di domande specifiche. In realtà dalla documentazione acquisita dal SISMI questo sembra abbia avuto un atteggiamento quasi di attesa e ha seguito ciò che faceva l'Aeronautica; è sembrato spesso preoccupato che la tesi prevalente, quella del cedimento strutturale, potesse non «tenere» in sede d'indagine giudiziaria o anche amministrativa, però non ha dato alcun contributo vero e serio all'accertamento della verità. Soprattutto sembra aver completamente trascurato gli aspetti internazionali, che avrebbero potuto giustificare lo scenario del cielo di quella notte, che allarma in qualche modo l'Aeronautica e la spinge ad assumere subito contatti con l'ambasciata americana e spinge il SIOS ad assumere contatti con l'*intelligence* americana per assicurarsi che non fossero stati né nostri aerei né aerei alleati a determinare una collisione o un abbattimento involontario.

Direi anche che in alcuni degli appunti che il SISMI trasmette si sente quasi la preoccupazione di escludere una collisione. La parola «collisione» è citata spesso, quasi che il Servizio avesse percepito che, dati i tracciati *radar*, la situazione del traffico aereo di quella notte poteva in qualche modo avere un rilievo sulla genesi della vicenda.

Trovo anche estremamente deludente l'apporto istituzionale del Servizio per quel che riguarda lo scenario internazionale di quell'epoca. Gli stessi pubblici ministeri ci hanno detto in particolare che il duplice rapporto che avevamo con la Libia era tale da non escludere affatto l'ipotesi di un attentato terroristico. Il prefetto Parisi in Commissione addirittura ce l'ha confermato due volte, sia pure senza prendere partito tra l'ipotesi del missile e quella della bomba; egli ha detto di ritenere quasi probabile che la vicenda di Bologna fosse la replica di un attentato che avvenne ad Ustica e che non fu percepito come tale.

Capisco che lei ha assunto la responsabilità del Servizio in tempi di gran lunga successivi a tutte queste vicende. Le devo dire che come parlamentare e anche come cittadino, non solo come Presidente di questa Commissione, mi auguro che attualmente la funzionalità del Servizio non sia quella dell'epoca perché su vicende che allarmano l'opinione pubblica e attengono agli interessi fondamentali dello Stato l'opera del Servizio sia diversa da quella che in tutti questi anni abbiamo dovuto constatare sulla vicenda di Ustica e su altre vicende.

Anche per quel che riguarda il Mig libico gli apporti documentali iniziali del SISMI sembrano andare in parallelo con l'attività dell'Aeronautica e del SIOS, che è quella di accettare i risultati della commissione italo-libica che personalmente ritengo non dico inverosimili, ma almeno non assistiti da una grande verosimiglianza, cioè l'idea di questo pilota che si sente male, che blocca tutti i comandi inserendo il pilota automatico, l'aereo vola finché non finisce la benzina e poi precipita nella forra di Castelsilano. Anche se successivi apporti documentali dovuti al lavoro della magistratura – che da un certo punto in poi si è impegnata alla grande nell'inchiesta, anche per merito del Parlamento per le sollecitazioni che ha ricevuto da questa Commissione durante la presidenza Gualtieri – sembrerebbero invece confermare che l'aereo sia caduto qualche giorno

prima rispetto al 18 luglio; come è noto, su un documento del SISMI è riportata la data del 14 luglio, confermata da dichiarazioni di agenti della CIA che hanno detto che vennero a vedere il relitto dell'aeroplano in un momento in cui l'Italia ancora non sapeva che a Castelsilano era caduto un mig libico.

Su tutto questo vorrei da parte sua un commento di carattere generale. Anzitutto vorrei un'opinione su questa analisi e valutazione negativa che la Commissione ha già fatto con relazioni approvate durante la presidenza Gualtieri, ma che io oggi mi sento di confermare e di fare mie, semmai anche accentuandole alla stregua di quello che ci hanno detto i pubblici ministeri e di quanto è scritto nella requisitoria.

Mi piacerebbe conoscere la valutazione attuale del Servizio anche sul passato. In qualche modo le istituzioni devono avere una memoria, che può e deve essere critica se il passato che hanno alle spalle non è di alto profilo, perché da quella valutazione nasce poi un'attività diversa.

Mi fermo qui e le do la parola.

BATTELLI. La ringrazio, Presidente. Vorrei salutare tutti i membri di questa Commissione.

Lei mi ha posto un quesito di fondo al quale non è facilissimo rispondere. È difficile riuscire a stabilire perché certe cose sono state fatte o no. Ho letto tutto quello che ho potuto in questi tempi e ho cercato di capire, di farmi un quadro della situazione. Non vorrei citare dei particolari che sono stati ovviamente citati e ripetuti dai miei predecessori, a lungo dibattuti, oggetto di domande e di risposte circa i fatti, perché e come una certa cosa è stata detta in un certo modo e non in un altro, ma vorrei rispondere a quella che è stata la sua richiesta di fondo.

Lei ha detto che il SISMI sembra aver seguito un poco quel che faceva l'Aeronautica. Dalla lettura dei documenti che ho fatto in questi giorni e non solo in questi giorni, direi che il SISMI seguiva non solo quel che faceva l'Aeronautica, ma anche quel che faceva la magistratura, quel che dicevano i giornali e sembra aver dato un'indicazione di inefficienza o di disattenzione.

Per un direttore del Servizio di oggi è abbastanza difficile addentrarsi in questa materia perché si corre il rischio o di mettersi a sparare sui predecessori, il che è un esercizio abbastanza antipatico, oppure di ergersi a difensore anche dell'indifendibile, il che è un esercizio altrettanto antipatico.

Vorrei cercare di dire quella che è la sensazione che ho avuto e per farlo vorrei anzitutto inquadrare come lavora un Servizio di informazione. Questo non viene attivato quando accade qualche cosa, un Servizio di informazione non lavora quando cade un aereo ad Ustica o quando il Mig 23 libico viene trovato sulla Sila, né quando si scopre una bomba da qualche parte, bensì esso lavora normalmente utilizzando tutti i mezzi che ha per cercare di acquisire delle informazioni che consentano di prevenire eventi delittuosi. Quando accade un fatto, in generale, un servizio di informazioni è già sconfitto; in qualche modo, esso può orientare la propria at-

tività in modo privilegiato verso il raggiungimento di obiettivi specifici. Ad esempio, recentemente, quando si sono verificati in Albania gli eventi che hanno visto alla ribalta l'ex presidente Berisha, si è pensato al tentativo di un colpo di Stato ed in quell'occasione, ovviamente, ho detto alle mie strutture di prestare particolare attenzione a quel settore di attività. Ciò non vuol dire prendere tutto il Servizio per farlo lavorare verso il raggiungimento di determinati obiettivi, ma significa concentrare le risorse disponibili (che non sono mai molte, perché sono sparpagliate e vengono dedicate al raggiungimento di determinati compiti) verso certi obiettivi; però, c'era un fatto, che era in atto, dal quale dovevamo capire cosa sarebbe potuto accadere. In questo caso, era già avvenuto un fatto.

Nei documenti che ho letto non ho notato una particolare attivazione del Servizio verso la ricerca delle ragioni della caduta dell'aereo DC-9; tuttavia, ciò può non significare che il Servizio non ha dedicato attenzione a questo fatto, perché io stesso ho dato verbalmente le disposizioni ai miei uomini, telefonando ai direttori di divisione (cioè coloro che dovevano lavorare in certi settori di attività) per dire loro di orientarsi nel senso di prestare particolare attenzione a questa cosa. Quindi, non mi sento di affermare che non c'è stata un'attenzione del Servizio in merito. Se anche questa attenzione c'è stata, il risultato è stato modesto, nel senso che non si è riusciti a fornire, con i mezzi dei quali il Servizio può disporre, una spiegazione a quanto accaduto.

Non vorrei si pensasse che io voglia giustificare il Servizio, ma a questo proposito vorrei sottolineare che quando la magistratura inizia a lavorare, quando si comincia a svolgere un'attività investigativa, i mezzi e le risorse messe in campo sono certamente superiori rispetto a quelli di un Servizio. Non si deve pensare, infatti, che un Servizio abbia possibilità infinite, perché in realtà dispone di poche migliaia di uomini (molto poche, perché si contano sulla metà delle dita di una mano, per lo meno quelle che riguardano il mio Servizio). Quindi, affermare che si concentra l'attenzione verso qualcosa significa prestare più attenzione, sollecitando gli informatori affinché ci dicano qualcosa che non sappiamo, oppure analizzando e leggendo le informazioni di cui si dispone per cercare di ricavare da esse verità che magari non sono emerse, ad esempio, dalla loro disattenta lettura.

Le risorse esistenti sono molto modeste e normalmente vengono devolute all'assolvimento di compiti che purtroppo inducono negli uomini comportamenti di *routine*, quasi burocratici nel modo di operare; infatti, si finisce con l'abituarsi a svolgere sempre le stesse cose in quanto ci si occupa di problemi che tutte le mattine ci vedono operare verso una certa area ed ambienti o per l'acquisizione di determinate informazioni. Quindi, diventa difficile dirigersi verso altri obiettivi.

Tutto questo, però, non deve suonare come una giustificazione, perché è semplicemente quanto emerge alla luce di comportamenti che non sono terminati. Rispondo così alla sua domanda, signor Presidente, volta a sapere se il Servizio funzioni meglio rispetto al passato: si cerca di migliorarlo, ma per ottenere un miglioramento bisogna operare fortemente

dal punto di vista organizzativo. Rispetto alla fine della «Guerra fredda», rispetto cioè al 1989, sono cambiate molte cose e, pertanto, oggi le risorse dovrebbero essere devolute in modo molto più consistente verso altri obiettivi. Ciò naturalmente comporta una riorganizzazione del Servizio che a mio avviso appare fondamentale e senza la quale non c'è la possibilità di modificare grandemente i comportamenti usuali delle persone, volti al raggiungimento di obiettivi prefissati, *standard,* e le attività di ricerca che normalmente vengono svolte.

Non nego – mi sembrerebbe assurdo farlo – che l'impressione data dal Servizio, soprattutto per quanto riguarda la magistratura che ha raccolto circa 25.000 atti in fasi successive (molte volte andando a vedere direttamente i nostri archivi o facendo perquisizioni a vista) e che spesso si è sentita rispondere che non c'era nulla di più, ma poi ha scoperto che in realtà avevamo qualcos'altro, possa essere stata quella di una certa inefficienza. L'inefficienza fa parte delle organizzazioni: se raggiunge livelli eccessivi, ovviamente rende necessario operare interventi drastici; se, però, i livelli sono accettabili, si devono operare semplicemente degli aggiustamenti.

Certamente gli archivi, così come gestiti a suo tempo e come in parte vengono gestiti ancora adesso, per motivi che sembrerà a loro strano ma che appartengono proprio alla sfera dell'attività della magistratura, avevano una certa dose di confusione. Dico che appartengono alla sfera dell'attività della magistratura perché, ad esempio, io sto combattendo una terribile lotta con il mio addetto alla sicurezza per convincerlo che nel 1998 è giusto che si abbia un sistema di archiviazione degno di questo nome, utilizzando i sistemi ADP. Quando sono entrato nel Servizio ho scoperto che i fax venivano messi agli atti con la loro fotocopia perché il terrore che potessero essere tirati fuori dagli archivi illeggibili (visto che i fax normalmente si scoloriscono) era tale che da un certo punto in poi – ripeto – si mettevano agli atti con la loro fotocopia, riempiendo così gli archivi di pezzi di carta, di faldoni grandissimi: è accaduto proprio così!

In questo modo, la confusione diventa inevitabile, anche perché a quel tempo c'era l'abitudine – che adesso ovviamente non c'è più – di mettere in archivio gli atti dicendo «si invia l'unito appunto», ma senza specificare l'argomento o il contenuto dell'appunto stesso. Quindi, era molto difficile riuscire a risalire alla materia di un certo appunto ricavandolo dagli atti. Molte volte un'informazione, invece di essere catalogata in un certo faldone, veniva inserita in un altro.

Chiedo scusa, perché non vorrei farvi perdere del tempo con citazioni dirette, ma l'anno scorso ci sono state richieste, da parte della magistratura, informazioni riguardanti una certa persona. Le mie strutture hanno risposto che non avevamo niente, ma io ho capito che ciò non era possibile. Si trattava, infatti, di un colonnello di cui avevamo il nome ed il cognome, che sapevamo essere andato in pensione: sono andato a cercare il suo nome sull'elenco del telefono e ho scoperto che abitava a Roma, ai Parioli, e che quindi era ancora vivo. Pertanto, non era possibile che

non disponessimo di alcuna informazione su di lui. Abbiamo svolto, quindi, un'accurata ricerca e, ad un certo punto, abbiamo scoperto che questo signore era un addetto aeronautico a Parigi; allora, siamo andati a cercare le pratiche di rilascio dei nulla osta di segretezza ed abbiamo trovato un grande fascicolo. È stato, però, solo un caso perché molte volte l'archiviazione delle informazioni non risponde alla logica della loro estrazione *a posteriori*, ma a quella con la quale le informazioni vengono archiviate in un particolare momento.

Non deve meravigliare, pertanto, che si siano riscontrate inefficienze, né deve meravigliare che il Servizio non abbia saputo fornire risposte. Probabilmente può esserci stato un atteggiamento un po' cauto, perché quando la magistratura comincia a operare un servizio si ritira sempre in buon ordine per evitare di pestare i piedi all'attività investigativa; il che molte volte è un fatto deprecabile e negativo.

Quindi è possibile anche che il servizio non abbia fatto molto. Mi rendo conto della sensazione che si è avuta, che il servizio andasse a rimorchio di quello che faceva l'aeronautica; l'aeronautica però, vista nell'ottica del servizio, non era, per lo meno all'epoca, un oggetto alieno; non lo è nemmeno adesso. Quando si parlava di Sios dell'Aronautica Aeronautica si parlava di un signor servizio di informazione militare, che aveva dei rapporti istituzionali con i Sismi; quindi, ovviamente, vi era un rapporto di collaborazione per cui quello che faceva un Sios poteva essere ragionevolmente preso per buono.

PRESIDENTE. La valutazione che Tascio fece dell'opera del SISMI è di carattere negativo anche se non si capisce bene su cosa vi fosse il contrasto. Il riferimento più puntuale è il seguente: Tascio, interrogato dall'autorità giudiziaria in relazione alla collaborazione tra Sismi e Sios, disse che le letture delle carte effettuate dal Sismi furono «sciatte, costruite con una leggerezza che getta una luce di pressappochismo su quanto contengono». Però a quali letture si riferisce Tascio visto l'interpretazione dei tracciati *radar* era più materia del Sios che del Sismi? Francamente non sono riuscito a capirlo.

BATTELLI. Probabilmente si riferisce a quei famosi appunti di luglio che non contenevano informazioni; più che altro la mia sensazione è che non fossero appunti che avessero come scopo quello di acquisire informazioni su quanto accaduto, bensì quello di informare il direttore del servizio su quanto si stava facendo.

PRESIDENTE. Questa è la mia sorpresa; non sono un esperto di servizi; non ho l'esperienza del presidente Gualtieri che stava nel comitato dei servizi; però sulla vicenda di Ustica le ipotesi più probabili a mio modesto parere sono queste: se si è trattato di un fatto aeronautico militare – chiunque ha una certa immagine di come volano gli aerei – specialmente di notte un fatto di questo genere sarà stato a conoscenza almeno di 150

persone. Non è ipotizzabile in alcun modo un pilota solitario che una notte comincia a fare la guerra ed abbatte il DC9.

Secondo la mia immaginazione, un servizio dovrebbe avere all'estero una serie di informatori (ad esempio, una bella signora bionda che frequenta i generali) e naturalmente questi dovrebbero essere attivati per sapere se all'estero si stanno dicendo cose di questo genere; per esempio, abbiamo moltissime rogatorie, specialmente francesi, a cui la Francia non risponde; quindi vi sono informazioni che non sono state date per i canali istituzionali delle rogatorie alla nostra magistratura. A questo riguardo penserei che un servizio di spionaggio attivi le sue fonti e mandi un messaggio tranquillizzante per dire che non vi è stato niente; per lo meno non si riescono ad avere informazioni che diano indicazioni di questo tipo; oppure, se il Servizio le ha avute, deve dirle. Così immagino che funzioni un servizio. Nell'ipotesi bomba, vi sarà stata una organizzazione terroristica a metterla; mi aspetto quindi che un servizio abbia infiltrati, informatori che danno informazioni di questo tipo. Questo tipo di lavoro nelle carte ufficiali del Sismi su Ustica non lo vediamo; lo vediamo in quantità industriali ma di bassissimo livello professionale nelle carte di Cogliandro dove tutte le leggende metropolitane che giravano per Roma (che parlavano di 2, 3 aerei, 4 missili; in quelle carte vi sono 2 o 3 versioni diverse, ognuna più improbabile dell'altra) sembravano addirittura attività di disinformazione.

BATTELLI. In generale il servizio funziona come lei ha detto; naturalmente queste signore bionde di cui parlava, ammesso che vi siano ed abbiano questo colore di capelli, non operano ovviamente nei paesi amici. Teniamo dei rapporti con servizi stranieri; nostri rappresentanti sono a Parigi così come a Washington, ma non svolgono attività in questi posti.

PRESIDENTE. Abbiamo fatto l'Italia mandando una bionda a Parigi che pure era un paese amico.

BATTELLI. Non lo facciamo e non credo si facesse allora; i nostri uomini, che non sono molti, sono impiegati nei paesi cosiddetti a rischio, che hanno un interesse informativo.

GUALTIERI. Lo hanno annunciato sui giornali; l'ho letto sulle prime pagine del Corriere della Sera e della Stampa: visto che ha detto che mandate degli agenti nei paesi a rischio, ricordo che ho letto che dei nostri agenti segreti sono stati mandati in Albania. Credo sia la prima volta che si assiste all'annuncio sulle prime pagine dei giornali che agenti segreti si rechino in Albania.

BATTELLI. È opportuno innanzitutto mettersi d'accordo sul concetto di segretezza dell'attività dei servizi. Queste informazioni non sono state date dai servizi; che abbiamo cioè mandato uomini in Albania o in Kossovo o altro. Non l'hanno detto i servizi ma i giornali. I giornali non

hanno comunque scoperto niente di nuovo se hanno pensato che l'Albania sia un paese di interesse del Sismi e che quindi si disponga di agenti in Albania; se qualcuno mi chiedesse se dispongo di uomini in Albania non avrei alcuna esitazione a dirgli che è vero perché non vi è un contenuto di riservatezza in questo.

GUALTIERI. Per carità, non vorrà pensare che non sappia che si devono mandare uomini; ciò che voglio dire è che non se ne deve dare annuncio sui giornali.

BATTELLI. Sto dicendo esattamente il contrario: non lo vado a dire ai giornali. Ma se lei me lo chiedesse le risponderei che è ovvio; d'altro canto, credo che se determinati paesi – non è il caso dell'Albania perché non fa nefandezze nei nostri confronti; anzi teniamo rapporti a livello di servizi molto buoni – avessero l'intenzione di fare o facessero nefandezze nei confronti dell'Italia, se fossi il capo dei servizi di quel paese mi aspetterei che l'Italia mettesse delle spie nel mio paese. Dire che un servizio di informazione fa attività informativa contro paesi che manifestano o hanno manifestato una ostilità o che promuovono azioni di minaccia nei confronti del nostro paese è ovvio così come è ovvio dire lo stesso per il mio servizio. L'anno scorso ho fatto pubblicare una locandina su un giornale per assumere 10 persone e una delle cose che mi è stata contestata è la seguente: se su questa locandina si annuncia il bisogno di traduttori di lingue bulgara, albanese, serbo croato o arabo, praticamente si dichiara il proprio interesse per queste cose. Ma questo è ovvio! Molti terroristi sono arabi; quindi ho ovviamente bisogno di conoscere la loro lingua per sapere qualcosa su di loro. Quindi, non svelo un mistero se dichiaro di essere interessato ad arabi bensì una cosa ovvia; il fatto poi che ci si voglia ammantare di mistero e mettere «segreto» o «riservato» su tutte le cose lo si può anche fare; però mi sembra abbastanza sciocco. Negare l'evidenza è banale. Se lei mi chiede se dispongo di uomini in Albania o in Kossovo le dico che è vero e non svelo nessun mistero.

PRESIDENTE. Lei avrà letto la requisitoria dei pubblici ministeri: moltissime pagine di quella requisitoria sono dedicate alla situazione del rapporto tra la Libia e l'Italia. Poiché brancoliamo nel buio assoluto su ciò che è successo il 27 giugno, sia l'ipotesi dell'esplosione esterna che quella interna richiamano il medesimo scenario: o lo scenario del cielo o quello di attentati provenienti da terra che poi esplodono in volo. Come mai il Sismi non fa una informativa, un'analisi?

BATTELLI. Ho agli atti delle analisi sulla situazione della Libia del 1980, fatte nel 1990; non sempre si sviluppano analisi sui fenomeni; vi sono una serie di informazioni; se leggo gli atti del Sismi troverò migliaia di informazioni che mi danno elementi riguardanti attività che la Libia faceva in quel momento nei confronti dell'Italia; per esempio, la Libia o i servizi libici ad un certo momento hanno cominciato ad ammazzare i dis-

sidenti libici in Italia. Al di là del fatto, la loro uccisione, sicuramente agli atti del Servizio controspionaggio ci saranno state delle informazioni che dicevano che probabilmente si sarebbero sviluppate attività contro queste persone da parte dei servizi libici.

PRESIDENTE. Ammiraglio Battelli, i procuratori formulano un'ipotesi più grave, ossia che siano stati forniti degli indirizzi ai servizi libici.

BATTELLI. Si, l'ho letto. Non c'è dubbio che ci fossero delle informazioni. Il fatto che, per esempio, a quell'epoca ci fosse un contenzioso che riguardava Malta (l'accordo Italia-Malta) e che ciò potesse sviluppare l'interesse della Libia a creare dei problemi alla nostra società, non necessariamente doveva produrre delle informative sotto forma di appunto per il direttore del Servizio in cui si facesse una sintesi e delle valutazioni, ma avrà sviluppato delle attività informative che avranno fornito delle informazioni. Il problema è che le informazioni in esso contenute, almeno da quello che mi è stato dato di leggere, non hanno condotto a determinare le ragioni della caduta del DC9 come attribuibili, per esempio, ad un'attività terroristica posta in essere da agenti libici. Agli atti del Servizio che io sappia, non ci sono elementi d'informazione che conducano a questa conclusione.

Signor Presidente, lei ricorderà che uno degli aspetti con il quale mi sono dovuto cimentare appena nominato direttore del servizio sono stati i fatti dell'Albania, che hanno portato poi alla caduta del presidente Berisha. C'è stata una certa polemica perché si diceva che i servizi non sapevano e non informavano. Non è che io possa dire che tra due giorni Berisha andrà in piazza e farà questo, però se dico che oggi ha fatto questo, che ieri ha fatto altro e che è collegato con determinati elementi kossovari, la conclusione è che aumenta lo stato di tensione in un certo paese. Da questo poi a prendere la sfera di cristallo e poter indovinare se e quando accadrà una certa cosa è difficile, se non impossibile, farlo.

C'è una cosa che mi viene molto contestata dai collaboratori, dato che li sfinisco continuamente richiamandoli alla necessità di non dare libero sfogo alla fantasia. Signor Presidente, per rispondere un po' alla sua domanda, un servizio deve raccogliere delle informazioni, metterle insieme, valutarle parallelamente l'una insieme all'altra, tirarne fuori delle deduzioni razionali e ragionevoli, senza mai lasciarsi andare ad uno smodato uso della fantasia. Questa deve essere bandita dall'attività di un servizio perché porta ad esprimere valutazioni che non sono correlate a fatti concreti e che possono condurre a deduzioni sbagliate, frutto di opinioni. Un servizio non deve esprimere opinioni, ma cercare dei fatti, degli elementi oggettivi, che difficilmente condurranno alla verità, ma che dovranno condurre, piano piano, attraverso un'attività interpretativa, ad una verità possibile. Questa è l'unica cosa che deve fare un servizio; non so se questo a suo tempo sia stato fatto, apparentemente no.

PRESIDENTE. Da quel che risulta, ciò non è stato fatto, mentre dall'archivio Cogliandro risulta l'esatto contrario, anche se la qualità dell'attività era stata talmente bassa da non servire a nulla.

BATTELLI. Signor Presidente, non ho nozione dell'archivio Cogliandro. Egli era a capo del raggruppamento centri CS che si occupa di attività di controspionaggio a Roma, è poi andato in pensione e ha cominciato a tirare fuori delle informazioni.

PRESIDENTE. Sembra però, che andando in pensione, egli abbia portato via del materiale del SISMI. Questo la magistratura lo ha accertato.

BATTELLI. Signor Presidente, se mi fornisse le carte di Cogliandro glielo potrei dire, anzi sarei molto contento di poterle dare una risposta compiuta. Allora, mi divertirei anche a cercare di capire come e perché abbia avuto delle carte del SISMI e chi gliele abbia date, anche se oggi delle persone in servizio nel 1980 ne sono rimaste poche.

Comunque, era a capo di un'organizzazione che si dice non producesse informazioni, poi è andato via e ha cominciato a produrne. Mi rifiuto di pensare che una macchina che abitualmente raggiunge la velocità di 120 chilometri orari, cambiando autista possa raggiungere i 200 chilometri orari. Se Cogliandro da direttore non era in grado di produrre molto, una volta andato via poteva produrre ciò che avrebbe potuto produrre come capo raggruppamento centri CS. Pensare che abbia prodotto articoli di giornale oppure utilizzato le fonti che aveva prima, non mi sembra ipotesi molto lontana da una possibile realtà, però non lo posso dire perché non ho questi elementi. Non vorrei che appartenesse alla coreografia delle abitudini italiane di questi personaggi che vanno fuori e poi cominciano a leggere i giornali e a fare le veline che dicono poco o molto poco.

Mi sembra di aver letto in alcuni documenti che Cogliandro avesse come fonte informativa un giornalista, quindi più che notizie giornalistiche che cosa poteva spacciare? Poteva avere degli informatori.

PRESIDENTE. Le leggo questo brano della requisitoria dei pubblici ministeri Nebbioso, Roselli e Salvi. «Una spiegazione dell'assenza di qualsivoglia nota informativa, diversa dalla rassegna stampa, negli archivi del SISMI può essere trovata nelle vicende di Demetrio Cogliandro.

Nel giugno-luglio 1980 questi si trovava nella delicata posizione di Capo del Raggruppamento Centri CS di Roma, una struttura particolarmente rilevante sotto il profilo informativo. Egli avrebbe dovuto dipendere dalla 1ª Divisione ed essere dunque sottoposto direttamente a Notarnicola, che allora dirigeva detta Divisione. In realtà, il Capo del Servizio, Santovito, aveva un rapporto diretto ed esclusivo con Cogliandro, avviando così un deviazione dei meccanismi istituzionali che sarà interrotta dallo scandalo della P2 e dal conseguente allontanamento tanto del Santovito quanto del Cogliandro, ma che sarà ripresa da Martini con le medesime modalità

e i medesimi fini, quando Cogliandro non sarà più dipendente del Servizio. Per tali fatti Martini è stato tratto a giudizio davanti al Tribunale di Roma».

C'è una fase di Cogliandro «esterno» che funge come una specie di fonte personale di Martini.

BATTELLI. Signor Presidente, nel brano da lei letto si fa cenno al fatto che Santovito avesse messo Cogliandro alle sue dirette dipendenze. Si tratta di un'accusa che potrebbe essere mossa anche nei miei confronti, non nei riguardi di Cogliandro, ma dell'attuale capo dei raggruppamenti centri. Questa è sicuramente un'anomalia organizzativa perché il raggruppamento centri, facendo attività di controspionaggio, dovrebbe essere inserito nell'organizzazione più generale che si occupa di tale attività, ma è un'anomalia organizzativa che ho voluto mantenere, anzi, in buona parte ricreare, proprio perché il raggruppamento centri operando sulla piazza di Roma lavora su materiale sensibile. Ho quindi ritenuto di dover mantenere un controllo diretto, strettissimo, senza alcuna intermediazione sulla sua attività proprio perché delicata. Può darsi che nel prossimo futuro cambierò questa mia decisione, anzi, molto probabilmente lo farò, tuttavia, quando sono divenuto direttore del servizio l'ho voluto mantenere alle mie dirette dipendenze, senza demandare la sua direzione ad altri.

PRESIDENTE. Continuo a leggere la requisitoria: «Queste anomale modalità di gestione del raggruppamento centri CS si tramutarono nella sistematica gestione di archivi separati: quello ufficiale dedicato ad una superficiale rassegna stampa, quello occulto alla raccolta ed alla trattazione delle informazioni che venivano valutate prima di essere versate in archivio»; per questo motivo si ritrovano poi tante carte, alcune delle quali si incastrano nell'archivio ufficiale del SISMI. A tale proposito abbiamo infatti sentito nella scorsa legislatura Cogliandro.

BATTELLI. Ripeto, quanto lei dice mi sembra strano perché per quanto il raggruppamento centri dipendesse direttamente dal servizio (dipende infatti direttamente da me, ossia dal direttore) il suo archivio non è certo avulso dagli altri archivi del servizio; ogni articolazione ha un suo archivio che ha il grave difetto della impermeabilità che provoca rilevanti problemi nell'opera di analisi perché rende difficile mettere insieme le informazioni che provengono da una organizzazione con quelle che provengono da un'altra.

PRESIDENTE. Non vorrei dedicare tutta l'audizione a questo profilo, pertanto le sarei grato se facesse avere alla Presidenza un suo appunto relativo a tutto quello che si legge nella requisitoria da pagina 660 a pagina 671, ossia nelle dieci pagine che sono dedicate a questo archivio separato (denominato archivio Cogliandro), alla sua titolazione ed al fatto che siano state ritrovate – procedo a memoria – diverse vacanze dell'archivio Cogliandro.

BATTELLI. Signor Presidente, lo farò sicuramente.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi commissari.

GUALTIERI. Signor ammiraglio, vorrei innanzi tutto svolgere una premessa e chiedo al Presidente se, considerati alcuni temi che vorrei trattare, sia possibile procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. La sua richiesta è senz'altro accolta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,45 (*).

GUALTIERI. Signor Ammiraglio stiamo indagando su eventi accaduti nel 1980 e quindi sono passati 20 anni. Vorrei innanzi tutto dire che non dobbiamo più riconoscere la continuità dell'istituzione: noi, membri della classe politica non ci dobbiamo riconoscere eredi, in quanto tali incaricati di difenderne la memoria, di chi era al Governo nel 1980 e ritengo analogamente che il Servizio non debba avere una continuità di difesa di chi nei Servizi era presente nel 1980 altrimenti ...

TARADASH. Veramente c'è ancora!

GUALTIERI. Questo è un altro discorso, non mi fate passare per ingenuo.

Voglio dire che se anche in un Servizio sono ancora attivi uomini che lo erano nel 1980, lo stesso non è tenuto a difendere coloro che erano in servizio venti anni fa. È come se noi, qualora rilevassimo attività non lecite dei Governi, o di parte del Governo o dell'amministrazione del 1980 fossimo tenuti a difenderli.

Detto questo, il Servizio e noi stessi dobbiamo liberarci dalle difese passive della nostra storia passata: sono cambiate le cose, vi sono situazioni mondiali diverse, vi sono Governi diversi e Parlamentari diversi; stiamo indagando su fatti che hanno rilevanza penale e che si sono svolti nel 1980. Questo è il punto, e su questi eventi il Parlamento ci ha incaricato di svolgere un'indagine approfondita in cui abbiamo incontrato ostacoli a non finire, soprattutto da parte dell'amministrazione, compresi quindi i servizi, le polizie, gli archivi, ossia tutte istituzioni che avrebbero dovuto aiutare la Commissione parlamentare d'inchiesta ad affrontare questo problema, che è stato sempre difficile.

Abbiamo letto le settecento pagine della requisitoria dei tre pubblici ministeri; tralascio tutta la prima parte che è materia radaristica, esplosivistica e tecnica, quello che mi ha impressionato soprattutto – l'ha accennato prima il Presidente – è la parte in cui si ricostruisce in qualche modo la storia del periodo in cui questi fatti sono avvenuti, non il giorno prece-

(*) Vedasi nota pagina 587.

dente, ma il periodo in cui sono accaduti, ossia i due-tre mesi precedenti e seguenti. L'inizio del 1980, per quanto ci riferiscono i tre pubblici ministeri, mostra stati di tensione fra Italia e Libia con altri Governi interessati di una gravità e profondità eccezionali, che non sono mai emersi a livello pubblico, neanche per coloro che fra noi in quel periodo erano presenti nelle istituzioni.

Noi abbiamo cominciato a capire che c'era qualche cosa, una doppia politica, un doppio binario, quando questa Commissione ha ascoltato – il presidente Pellegrino lo ricorderà – persone che hanno affermato che i Servizi, o certi apparati, svolgevano una politica durante il giorno ed una politica completamente diversa durante la notte, ossia durante il giorno la Libia era il nemico e durante la notte diventava amica: con la Libia si facevano trattative e se ne proteggevano gli emissari che venivano a Roma, o in Italia, a trattare gli affari che durante «la notte» si svolgevano.

Così avveniva ed abbiamo cominciato a capire qualche cosa quando il capo della polizia Vincenzo Parisi che era stato capo del SISDE, è stato ascoltato per due volte da questa Commissione ed ha lanciato la teoria del doppio messaggio di cui il Presidente ha parlato. Secondo tale teoria Ustica era il primo messaggio non recepito e, poiché non era stato capito, Bologna è stata la replica finché il Governo ha capito e si è comportato di conseguenza. Questo cosa significava secondo gli approfondimenti compiuti da Parisi? Soltanto dopo che si è verificata la strage di Bologna è diminuita la tensione con la Libia: questo era il messaggio e solo allora è stato compreso. La requisitoria dei tre pubblici ministeri rinforza enormemente questo concetto; questa è la parte più importante, a mio giudizio, della requisitoria e presenta delle rilevanze penali straordinarie.

Si dice, infatti, che il SISMI sapeva che esistevano queste pressioni libiche e che vi erano affari libici in comune con settori dell'Italia e si fa anche capire che certe parti ufficiali, o altri Governi, non erano d'accordo, compresa una lettura diversa che gli Stati Uniti potevano dare della situazione (tornerò successivamente su questo punto).

Il risultato di ciò è che ad un primo ricatto libico, ossia «vi sono dei dissidenti in giro per l'Italia, voglio nomi e gli indirizzi», ne segue un altro, finché il SISMI, attraverso Santovito, fornisce i nomi e gli indirizzi richiesti.

Ho chiesto di procedere in seduta segreta perché nella requisitoria si fa il nome del Sottosegretario ai servizi, l'onorevole Mazzola, che attualmente è capo di gabinetto del Presidente del Senato, e si dice che questi fu incaricato di portare a termine l'operazione di consegna dei nomi, che è consegna di mandati d'assassinio.

FRAGALÀ. La lista di proscrizione.

GUALTIERI. Il fatto che cinque di questi esuli sono stati assassinati nei dieci giorni successivi alla consegna degli elenchi e che altri due scamparono per miracolo fa capire che questa è la parte più spaventosa

di questa ricostruzione, perché fornisce un quadro delle tensioni esistenti, tali che il dottor Parisi ci ha domandato: «Perché leggete soltanto la questione come l'Italia e gli Stati Uniti contro la Libia e non pensate invece che siano l'Italia e la Libia contro gli Stati Uniti o la NATO?».

In quel momento, infatti, la parte ufficiale favoriva in Libia attentati e addirittura un colpo di Stato e spediva aerei in Egitto per effettuare pressioni sulla Libia mentre contemporaneamente l'Italia svolgeva una politica di doppio binario. Questo è il problema, questo lo scenario di venti anni fa che ufficialmente non è mai emerso formalmente, ma presenta dei nomi e cognomi. Nella relazione dei tre pubblici ministeri si afferma infatti che queste cose sono state riferite dal SISMI ai massimi livelli politici; è detto proprio così: «ai massimi livelli politici».

Questo affermano i tre pubblici ministeri ed il messaggio è molto chiaro, è evidente chi sono i «massimi livelli politici», poi gli stessi indicano il nome e il cognome di un Sottosegretario ai Servizi che avrebbe svolto la trattativa per attenuare le tensioni con la Libia: hanno fatto il nome di Santovito.

Chiediamo quindi al Servizio: che cosa è rimasto di ciò nella sua memoria storica, nei suoi archivi? È possibile che una operazione del genere, che è stata compiuta attraverso il Servizio, non abbia lasciato traccia? Non mi parlate di archivi dispersi, qui si tratta della grande memoria storica di un Servizio.

I pubblici ministeri hanno sollevato un punto di cui noi avevamo avuto il sospetto quando un capo della Polizia era venuto a parlare a questa Commissione. Questa è una delle parti che dobbiamo approfondire, è questo lo scopo di una Commissione di inchiesta di tipo parlamentare. Non mi interessa sentire se il *radar* ha registrato o meno.

Devo prendere atto che dal punto di vista tecnico non siamo in grado di sapere se è stato un missile o una bomba; quello che conta però è lo scenario in cui ciò è avvenuto. È questo uno dei problemi di fondo di una Commissione d'inchiesta. Ciò che accade ai massimi livelli politici o amministrativi, quello che fa il capo dei servizi o il sottosegretario addetto ai servizi...

FRAGALÀ ... o il Presidente del Consiglio.

GUALTIERI... non può rimanere soltanto sulla carta di una requisitoria di settecento pagine.

Quando interroghiamo i vertici dei servizi non lo facciamo per sapere come sono organizzati i servizi stessi, per i quali nutro tra l'altro un gran rispetto essendo convinto del fatto che sono più forti di quanto appaiano. Le nostre audizioni sono finalizzate a conoscere episodi che risalgono a venti anni fa, che non ricadono sotto alcuna protezione, che in ogni caso non dovete più accordare ad alcuno. Voi dovete dirci se nella vostra memoria storica sono presenti elementi che ci consentano di superare questa barriera che ci è stata già anticipata dai pubblici ministeri e che andrà a dibattimento.

BATTELLI. Senatore Gualtieri, devo confessare le mie difficoltà nel fornirle una risposta. Innanzitutto non vorrei aver dato un'impressione sbagliata: non sono qui per difendere qualcuno. Ciò che ho detto all'inizio è stato il risultato di uno sforzo interpretativo di un fatto che ha meravigliato tutta la Commissione – il Presidente Pellegrino ne è stato interprete – e che ha meravigliato anche me perché non ho trovato nulla che mi potesse consentire di aiutare la Commissione ad individuare le ragioni per le quali il DC9 è caduto.

A proposito dello scenario a cui il senatore Gualtieri ha accennato non ho trovato elementi di informazione, per quanto mi è stato dato di leggere, che mi possano condurre a determinare che l'ipotesi del prefetto Parisi – perfettamente comprensibile sotto il profilo della razionalità – può essere supportata da elementi probanti. Il senatore Gualtieri ha parlato di una situazione di tensione tra l'Italia e la Libia: all'epoca lavoravo allo Stato Maggiore della Marina e ciò era tanto vero che noi studiavamo la consistenza delle nostre forze per poter fornire un'adeguata protezione a Malta nel caso in cui l'accordo italo-maltese avesse provocato reazioni da parte della Libia nei confronti di Malta. Era talmente evidente che la Libia fosse insoddisfatta degli accordi italo-maltesi che noi a livello militare, non di *intelligence,* valutavamo le nostre capacità di proteggere Malta nel caso in cui il colonnello Gheddafi avesse deciso di intraprendere qualche iniziativa. La tensione c'era.

Per quanto riguarda la politica del doppio binario posso fare una ricerca mirata per vedere se negli archivi esistano documenti che possano supportare delle dietrologie – mi scuso dell'espressione che non vuole essere riduttiva –, delle interpretazioni che superano i dati di fatto che ho a disposizione. L'elemento fondamentale che posso dire è il seguente: in base agli atti del servizio, in relazione ai quali ritengo di essere venuto a testimoniare, non ho elementi di informazione che mi consentano di affermare la verità o la verosimiglianza dell'ipotesi di Parisi secondo la quale Ustica fu una sorta di anticipo di Bologna, il caso Ustica e la strage di Bologna devono essere messi in collegamento tra loro e con un attentato da parte libica.

GUALTIERI. Mi consenta un'interruzione; vorrei dare lettura di una parte del verbale della seduta del CIIS del 5 agosto 1980: «Il generale Santovito, direttore del SISMI, prospetta l'ipotesi che la bomba utilizzata alla stazione di Bologna fosse stata confezionata con miscela esplosiva di nuova concezione, usata in particolare in Argentina, non escludendo che si tratti della stessa miscela esplosiva utilizzata qualche giorno prima per l'ordigno esploso in un deposito bagagli a Bengasi, in Libia; e, inoltre, fa riferimento agli omicidi di molti cittadini libici, dissidenti dal regime di Gheddafi, commessi negli ultimi tempi in Italia e attribuiti ai servizi segreti libici». Questa è una dichiarazione a verbale, della riunione del CIIS del 5 agosto 1980, cioè tre giorni dopo la strage di Bologna, del direttore del SISMI; il Servizio deve avere memoria scritta di queste cose.

BATTELLI. Non vorrei deluderla ma effettuerò altre ricerche. Queste cose le ha dette Santovito e la ha ipotizzate Parisi; io agli atti del servizio non ho elementi informativi che mi consentano di dire che il DC9 Itavia è caduto per una bomba messa lì dai libici. Sto dicendo solo questo e sto dicendo al senatore Gualtieri che farò le mie ricerche con grande impegno, ma ho paura di non riuscire a trovare nulla. Non sono infatti il primo ad occuparmi di questi argomenti: dopo il generale Santovito si sono succeduti alla direzione del SISMI almeno cinque direttori che probabilmente se ne sono occupati. Spero di essere fortunato e capace e di riuscire a trovare qualcosa ma posso affermare che, alla luce delle ricerche pregresse e tuttora in corso, ai 25.000 documenti consegnati al giudice Priore, e al giudice Bucarelli prima di lui, alle cento acquisizioni a vista che sono state effettuate, non è emerso alcun elemento informativo per affermare che le ipotesi di Parisi e le dichiarazioni di Santovito contengano elementi probanti, per affermare quindi che un agente libico abbia messo una bomba sul DC9 e lo abbia fatto precipitare.

Questo sto dicendo, signor Presidente, e lo dico alla luce degli elementi che ho potuto raccogliere. Lei comprenderà che, venendo ascoltato per la prima volta in questa Commissione, ho fatto un *excursus* abbastanza lungo di una serie di documenti che mi hanno creato in mente anche una comprensibile confusione; andrò a cercare ulteriormente negli archivi queste cose e vedrò se riuscirò a trovarle. Però, signor Presidente, non posso venirle a dire adesso che secondo me lo scenario internazionale poteva condurre ad ipotizzare che i libici potessero aver fatto una cosa di questo genere; questo prima di me lo ha detto il generale Santovito, lo ha detto il prefetto Parisi. È abbastanza ragionevole che in una situazione di tensione talmente evidente fra l'Italia e la Libia questo potesse accadere. Io sto cercando degli elementi, non ne ho al momento, ma li cercherò, signor Presidente, però non posso dirle che quella situazione di tensione, che certamente esisteva, ha sicuramente o probabilmente condotto «qualcuno» libico a mettere una bomba su quell'aereo. Purtroppo non ho questi elementi e mi dispiace, vorrei averli.

PRESIDENTE. Prendo atto di questo suo impegno, ammiraglio. Volevo inserirmi per porre il problema avanzato dal senatore Gualtieri, della memoria istituzionale e della memoria storica, in una dimensione più generale. Casualmente ho dovuto ricordare all'inizio della seduta odierna la mia esperienza come Presidente di questa Commissione, che data non a moltissimi anni fa, a quattro anni fa; quando ho assunto la presidenza di questa Commissione, di tutti i problemi di cui essa si occupa non sapevo assolutamente nulla o quasi. In questi giorni però le ho inviato una serie di capitolati di consulenza, che è quello su cui la Commissione sta lavorando anche in maniera avanzata, nel senso che nella nostra valutazione riteniamo che almeno fino agli anni 1974 – 1975 a tutti quei quesiti si possa dare risposta positiva. Su questo stiamo lavorando; probabilmente divergeremo sulle valutazioni, sul perché le cose sono avvenute, ma sul fatto che ciò che sia avvenuto in Italia sia quello siamo – mi auguro

che i fatti lo confermeranno – abbastanza d'accordo. Volevo dire in sostanza che non mi sono immaginato quei quesiti, non ho fatto delle ipotesi, non ho ragionato in astratto pensando: può darsi che sia successo questo. In quattro anni, in cui in Parlamento abbiamo fatto tante cose, in cui ho avuto occasione di dedicare ore di studio ad una massa di documenti enormi, ritengo di poter dire in perfetta buona fede che più o meno la storia segreta o sotterranea del paese è quella.

E allora, se ci fosse un po' di buona volontà da parte di tutte le istituzioni: voi, l'Arma dei carabinieri, la Polizia, SISDE, il CESIS che vi coordina ... ma è possibile che non riusciamo a dare questo servizio agli italiani? Perché il servizio che in questa fase dovremmo dare tutti agli italiani dovrebbe essere quello di affermare: le cose in questo paese sono andate così. È tempo che le persone sappiano, e con riferimento alla vicenda di Ustica sarebbe opportuno, mi sembrerebbe giusto, che 81 famiglie sapessero finalmente che cosa è potuto succedere quella notte nel cielo e comunque quali erano gli scenari complessivi, con particolare riferimento a quelli della Libia, che potrebbero concorrere a dare di quella vicenda una spiegazione logica, anche se non in termini di certezza. Mi auguro che prossimamente potremo avere un altro contatto; ne ho parlato anche al segretario del CESIS, chiedendo se il CESIS potesse mettere al lavoro qualche analista. Naturalmente non si tratta soltanto di esaminare gli archivi del singolo servizio, ma anche di attingere ad una serie di fonti che sono ormai fonti documentali. Sentenze, indagini, atti della magistratura, atti parlamentari, contributi degli storici italiani e degli storici di altri paesi.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,10.

FRAGALÀ. Signor ammiraglio, desidero porle assai brevemente tre domande. La prima è la seguente: lei ha dichiarato di aver consultato e aver fatto consultare ai suoi collaboratori oltre 25.000 documenti.

BATTELLI. Chiedo scusa, non è così. Ho detto che abbiamo dato ai magistrati Priore e Bucarelli oltre 25.000 documenti.

FRAGALÀ. Ancora meglio. Il tema che le pongo riguarda invece alcuni documenti che il servizio si è ben guardato dal dare al giudice Priore e che invece quest'ultimo ha sequestrato nel corso di alcune perquisizioni presso il servizio. Queste carte che sono state acquisite dimostrano in modo inequivocabile quello che già il senatore Gualtieri ha rappresentato, e su cui io desidero che lei, questa sera o in una ulteriore audizione nel caso in cui non abbia in questo momento la possibilità di rispondere, dia una risposta completa ad una Commissione parlamentare che ha come scopo istituzionale quello di individuare i motivi per cui in Italia non si sono mai accertate le responsabilità sulle stragi, che sono state numerose e sono costate a centina e centinaia di vittime e di familiari, di cittadini italiani, delle sofferenze o addirittura il sacrificio della vita.

Signor ammiraglio, noi abbiamo acquisito innanzitutto una relazione del generale Roberto Jucci, con una serie di allegati, che dimostra come il Presidente del Consiglio dell'epoca – siamo nel 1979 – l'allora onorevole, adesso senatore a vita. Francesco Cossiga, gli diede l'incarico di operare una missione, che Roberto Jucci definisce «pericolosissima», nei confronti dei libici in quanto il generale Jucci aveva un rapporto personale di amicizia con un esponente dei servizi di sicurezza del regime libico, il colonnello Jallud. Ebbene, nella relazione del generale Jucci emerge che dal settembre 1979 al giugno 1980 egli tentò di impedire che la Libia operasse ai danni dell'Italia delle gravissime ritorsioni a seguito di alcune richieste assolutamente inaccettabili da parte del dittatore libico Gheddafi. Egli infatti pretendeva che l'Italia si autoaccusasse della responsabilità della scomparsa del capo religioso, l'*iman*, che invece lo stesso Gheddafi aveva fatto sparire e chiaramente uccidere; chiedeva inoltre che l'Italia facesse in modo che egli potesse svolgere una visita ufficiale presso il nostro Governo, il nostro Stato. Questa ulteriore richiesta era inaccettabile, dati i rapporti ufficiali di alleanza che l'Italia aveva con la NATO e con gli Stati Uniti d'America ed i rapporti ufficiali, invece, di contrasto che aveva con la Libia. Il generale Roberto Jucci dice che alla fine di questa sua lunga operazione in Libia, di questa sua missione pericolosissima, non riuscì ad impedire che il regime libico di Gheddafi operasse ritorsioni contro l'Italia.

In questa relazione è anche scritto (questo lo abbiamo accertato anche attraverso altre indagini del giudice Priore) che addirittura l'Italia per impedire queste gravissime ritorsioni tra aprile e maggio del 1980 consegnò – come ha detto il senatore Gualtieri – la lista degli oppositori del regime libico che i nostri Servizi segreti militari «proteggevano» in Italia e, nel momento in cui consegnò questa lista con i nomi e gli indirizzi, costoro furono immediatamente assassinati dagli agenti libici.

Ebbene, subito dopo la missione del generale Jucci, quando è costretto a partire dalla Libia senza aver ottenuto successo per la sua missione, il 27 giugno viene abbattuto l'aereo a Ustica e il 2 agosto viene messa la bomba alla stazione di Bologna.

Rispetto a queste due stragi abbiamo un ulteriore elemento di conferma e non soltanto quanto ha dichiarato Parisi alla Commissione stragi nella X Legislatura, cioè: «Il problema invece è diverso. Occorre considerare il fine che si voleva realizzare, sul quale si può indagare considerato anche lo scenario internazionale di quegli anni. Poco tempo dopo avvenne una strage, quella di Bologna, che potrebbe aver rappresentato anche una replica della strage di Ustica, passata in sordina perché banalizzata». Non attraverso un documento consegnato dal SISMI al giudice Priore, ma attraverso un documento ufficiale –che il senatore Gualtieri ha commentato– sequestrato dopo 17 anni di silenzio e di copertura abbiamo accertato che il 5 agosto 1980 si tenne una riunione ufficiale del Comitato interministeriale di sicurezza presieduta dal senatore Cossiga quale Presidente del Consiglio. Durante questa riunione, esponenti politici e dei Servizi di sicurezza, cioè il direttore generale Santovito, affermarono che vi era stata

una serie di informative da parte dei Servizi segreti stranieri, francesi e tedeschi, e da parte dell'allora ministro dell'interno, il socialdemocratico Baun, che dicevano che l'attentato all'aereo DC9 Itavia e l'attentato di Bologna avevano come responsabilità, come movente e come mano operativa il terrorismo libico.

Signor ammiraglio, queste sono affermazioni ufficiali dei massimi vertici politici dell'epoca e di un direttore del Servizio dell'epoca, non sono ipotesi, non sono – come le piace dire – opinioni, ma sono fatti che la Commissione ha potuto conoscere attraverso questo documento sequestrato dal giudice Priore negli archivi del Servizio segreto a Forte Braschi.

PRESIDENTE. Chiedo scusa se la interrompo un attimo, onorevole Fragalà.

Per la correttezza dei nostri lavori, l'affermazione di un fatto non è a sua volta tale. Spesso un fatto affermato può non essere vero ma solo ipotizzato.

Non mi sembra che su quel che ha detto Santovito abbiamo dei riscontri documentali.

FRAGALÀ. Il fatto è quel che dice Santovito.

PRESIDENTE. Però che quel che ha detto sia vero non è dimostrato.

FRAGALÀ. È chiaro. Presidente, non stiamo facendo questioni di «lana caprina», ci comprendiamo tra persone intelligenti.

Inoltre, signor ammiraglio, l'autorità giudiziaria ha accertato con sentenze di condanna irrevocabili che ufficiali del Servizio segreto militare operarono un depistaggio sia per la sciagura di Ustica che per la strage di Bologna ai danni di improbabili autori della cosiddetta eversione di destra, tanto è vero che un ufficiale dei carabinieri, Mannucci Benincasa, è stato condannato dall'autorità giudiziaria di Firenze perché autore delle telefonate di depistaggio sia per quanto riguarda l'abbattimento dell'aereo di Ustica sia per quanto riguarda la strage di Bologna.

A me pare, signor ammiraglio, che in quello sventurato anno 1980 il Servizio segreto militare si sia macchiato di un altro depistaggio, cioè quello che avvenne subito dopo l'uccisione del presidente della regione siciliana Piersanti Mattarella il 6 gennaio 1980 quando qualcuno fece una telefonata al giornale «L'ora» e all'ANSA dicendo che Mattarella era stato ucciso per vendicare i camerati uccisi ad Acca Larentia. Il depistaggio per quel delitto politico mafioso ha fatto perdere all'autorità giudiziaria anni di indagine perché – come lei saprà – grazie a quella telefonata è stato imputato a lungo Valerio Fioravanti come probabile autore dell'uccisione del presidente Mattarella.

Rispetto a questi elementi che la Commissione ha acquisito e valutato, così come ha fatto l'autorità giudiziaria, quali sono le informazioni che gli archivi del Servizio militare hanno a disposizione per dire chi or-

dinò a Mannucci Benincasa di compiere quel depistaggio, chi diede le informazioni riguardo il collegamento tra la strage di Ustica e quella di Bologna, perché per 15 anni fu mantenuto segreto quel verbale del CIIS che indicava già il 5 agosto 1980 qual era lo scenario internazionale e quali erano le responsabilità, perché tutto questo non fu portato a conoscenza della magistratura e del Parlamento?

Se lei ha elementi, la prego di esporli; altrimenti aspetteremo che lei compia una ulteriore indagine di archivio all'interno del Servizio.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'ammiraglio Battelli, per quanto riguarda l'ordine dei lavori, noi abbiamo convocato il prefetto Vittorio Stelo per la successiva audizione, mentre io ho ancora numerosi iscritti a parlare per quella in corso. A questo punto direi che è il caso di aggiornare la successiva audizione.

Presidenza del Vice Presidente MANCA

BATTELLI. Onorevole Fragalà, lei mi ha posto una serie di quesiti. Ella ha parlato di una relazione del generale Jucci che io non conosco, non so se perché non l'ho mai avuta. Non so come sia stata acquisita, comunque non mi sembra che il generale Jucci abbia svolto quella attività come dipendente del SISMI. Probabilmente sarà opportuno che lui stesso delucidi questi avvenimenti, dato che non mi sembra che nel 1979 fosse alle dipendenze del SISMI. Potrei verificarlo.

Comunque potrei escludere che Jucci come dipendente del SISMI sia stato incaricato di una missione da parte del presidente Cossiga, perché ritengo che generalmente le missioni dei dipendenti del SISMI le stabilisca il direttore del Servizio stesso.

A prescindere da questo, lei mi ha chiesto perché il Servizio abbia omesso di dare una serie di informazioni a supporto di quel che il generale Santovito ha affermato nel corso di quella riunione e perché il Servizio abbia speso 15 anni per dare questa relazione a chi ne aveva bisogno. Una volta tanto, onorevole Fragalà, mi consenta di dirle che, almeno per questo, il Servizio deve essere esentato dall'essere colpevolizzato, perché chi gestisce il CIIS è la segreteria generale del Cesis e quindi potrà rispondere più compiutamente il prefetto Berardino. Le dirò, fra le altre cose, che quella relazione è anche oggetto di un certo contenzioso; infatti, molte volte a me non arrivano le relazioni dei comitati, del CIIS, ed io mi arrabbio anche perché, tra l'altro, non vi partecipo e pertanto mi farebbe piacere sapere quanto viene detto in quella sede.

Non so dirle perché questa relazione non sia pervenuta in tempo utile; non so neanche dirle se da parte del Servizio vi sia stata la volontà di non fornirla, perché lei capirà che è abbastanza difficile trovare traccia di omissioni, ammesso che vi siano state da parte di qualcuno. Posso dirle

semplicemente che ho qui il verbale nel quale c'è scritto che il generale Santovito ha fatto certe affermazioni, o meglio supposizioni. Per quello che so, agli atti del Servizio non c'è nulla, non vi sono elementi probanti, informative, che ci consentano di affermare che effettivamente – lo ripeto per l'ennesima volta – la bomba sul DC9 sia stata messa da qualche emissario libico. Lei mi deve perdonare, ma io sono terribilmente razionale e capisco che molte volte questo può essere un grande difetto; tuttavia, se qualcuno mi chiedesse di fare istituzionalmente delle valutazioni, esaminerei gli elementi di informazione e poi consegnerei le relative valutazioni, le quali però non possono essere personali, ma devono essere istituzionali e quindi, per essere tali, devono essere supportate da elementi oggettivi.

Mi dispiace che il generale Santovito sia morto: vorrei fosse vivo affinché venisse qui a spiegarmi perché ha detto queste cose! Non ho elementi agli atti, almeno per quello che ho visto finora, ma continuerò a cercare; infatti partecipo per la prima volta a questa audizione rispondendo a domande di cui prima non conoscevo l'oggetto e, pertanto, ora che me ne viene posta qualcuna in modo più preciso, andrò a cercare la relativa documentazione. Tuttavia, lei, onorevole Fragalà, può chiedermi finché vuole di supportare quelle affermazioni, ma se non ho elementi agli atti per poter supportare l'affermazione del generale Santovito o la supposizione del prefetto Parisi, queste sono e rimangono affermazioni del generale Santovito e del prefetto Parisi! Forse domani troverete agli atti del Servizio elementi di informazione che non sono riuscito a trovare e vi potrà anche venire il dubbio che io abbia voluto depistare o sia stato reticente (tutto è possibile nella vita!); tuttavia le posso dire che due magistrati – anzi più di due – da anni vanno a mettere le mani dentro gli archivi del Servizio e hanno tirato fuori 25.000 atti e hanno fatto 100 perquisizioni a vista senza trovare niente! Tra l'altro, non posso andare personalmente negli archivi e quindi ci mando le persone che, fra le altre cose, sono le stesse che hanno cercato su disposizione del mio predecessore, le quali quindi purtroppo effettuano le ricerche avendo nella retrocamera del cervello gli esami già fatti e le analisi già svolte, senza farlo neanche con il cervello purificato dai precedenti. Ciononostante io lo farò! Tuttavia – mi creda, onorevole Fragalà – se io non troverò alcun elemento, queste rimangono affermazioni del generale Santovito e valutazioni del prefetto Parisi, che sono onorevolissime, ma che non saranno mai valutazioni mie, ma loro, alle quali io non aggiungerò niente, se non sulla base di elementi che troverò io.

FRAGALÀ. Signor ammiraglio, vorrei rivolgerle una ulteriore domanda. Il senatore Libero Gualtieri, come presidente della Commissione stragi, il 19 luglio 1993 chiedeva un accertamento al generale dei ROS Antonio Subranni su alcuni elementi che emergevano da un appunto riguardante il famoso finanziere Francesco Pacini Battaglia, più volte al centro di indagini giudiziarie. Secondo tale appunto, il suddetto finanziere nel 1978 ebbe l'incarico da parte del Sismi di fornire al dittatore libico Gheddafi 240 aerei SF, ottimi per addestramento e attività antiguerriglia,

prodotti dalla SIAI Marchetti per una commessa di 8.400 miliardi, e poi attrezzature elettroniche prodotte dalla HUGHES (un colosso elettronico e di sistemi di puntamento), provvedendo all'addestramento al volo di piloti da guerra libici con un programma pluriennale compreso nel prezzo pagato alla SIAI Marchetti, operazione appaltata dalla ALI (Aereo leasing italiana), che ufficialmente è una società di aereo-taxi, fondata nel 1979 dal generale di squadra aerea Paolo Moci e da altri ufficiali dell'aeronautica. Ebbene, da questo appunto emerge ancora una serie di società schermo i cui nomi e i cui uomini chiave erano Pacini Battaglia e Franco Noel Croce per una serie di attività programmate...

La seduta, sospesa alle ore 21,33, riprese alle ore 21,38.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

PRESIDENTE. La seduta si è interrotta per 5 minuti per un guasto dell'impianto elettrico e l'onorevole Fragalà che stava parlando e ponendo una domanda si è dovuto allontanare; penso che il senso della domanda sia comunque chiaro; quindi, do la parola all'ammiraglio Battelli per la replica.

BATTELLI. L'onorevole Fragalà chiedeva conto di un appunto fatto dai Ros riguardante un presunto coinvolgimento di Pacini Battaglia.

PRESIDENTE. Per l'esattezza è una richiesta del senatore Gualtieri, allora presidente della Commissione stragi, di svolgere indagini su un appunto riguardante rapporti di società riferibili a Pacini Battaglia, se ho ben capito, di forniture e di aerei militari. Vi erano infatti piloti italiani che lavoravano per la Libia e società che avevano fatto prospezioni marine oltre i 3.000 metri nel Mar Tirreno dove, come è noto, vi è la verticale della caduta dell'aereo del DC9.

BATTELLI. Non ho elementi in questo momento.

GUALTIERI. Da quanto ricordo la richiesta fu fatta perché si venne a sapere che avevamo dei contatti con la Libia per la fornitura di aerei da addestramento, di piloti che dovevano addestrare i libici; a noi questo interessava perché quando cadde il Mig libico vi era il sospetto che il pilota di questo aereo fosse italiano in quanto indossava stivaletti italiani ed alcuni capi di vestiario, riconducibili ai nostri. Allora emerse che avevamo fornito questi piloti e domandammo informazioni attraverso il Ros; venne fuori che la società che aveva fornito gli aerei era di Pacini Battaglia con altri prestanomi, tra cui quello del generale Torrisi che dirigeva la società A.L.I. di aereotaxi, come mi sembra di ricordare.

PRESIDENTE. L'altro aspetto dell'appunto era che le società, sempre riferibili a Pacini Battaglia, avevano fatto ricerche minerarie davanti a Capo Palinuro e comunque nel Tirreno meridionale; come avrà visto, dalla requisitoria emerge il sospetto che si sia scesi prima della società Ifremer, nella zona dove giacciono i relitti perché vi sono solchi non naturali.

GUALTIERI. Anche questo nacque dal fatto che Giuliano Amato disse che aveva visto le fotografie del fondale dove giacevano i relitti del DC9 mostrate dal giudice Bucarelli in data precedente alle rilevazioni dell'Ifremer. Da questo fatto seguirono degli accertamenti; solo che sia il giudice sia Giuliano Amato, in Commissione, si smentirono a vicenda.

BATTELLI. Ho brevemente consultato i miei uomini che hanno sentito di questo fatto ma non dai nostri documenti. Comunque, mi riservo di verificare elementi di informazione anche se mi sembra che il fatto, per lo meno quello della fornitura della Siai Marchetti, che dei nostri piloti fossero andati in Libia era accertato. Mi sembra di ricordare – non come direttore del servizio – che a suo tempo avessimo piloti in Libia che addestravano i libici. Tenterò di accertare se queste società appartenevano a Pacini Battaglia.

STANISCIA. L'impressione che si ha assistendo ad audizioni come queste ma anche ad altre precedenti è che praticamente il nostro interlocutore, soprattutto questa sera, sostanzialmente non ci dice niente; i commissari intervengono ad esporre fatti cui seguono assicurazioni dell'interlocutore su suoi futuri accertamenti.

Da quanto emerge dall'odierna audizione, ritengo che come cittadino bisogna avere paura se quanto descritto a proposito dei servizi e del loro funzionamento corrisponde al vero e, come parlamentare ritengo che se questi sono i servizi dovremmo forse fare qualcosa: spendere centinaia di miliardi per mantenere servizi come quelli descritti deve farci riflettere.

A proposito del sequestro Moro, abbiamo ad esempio sentito che i servizi non erano a conoscenza di strade con un certo nome, che erano allo sbando e che non riuscivano a coordinarsi; da qualche libro di qualche dilettante finiamo poi per sapere che certe case erano di proprietà dei servizi stessi.

Anche a proposito di questo fatto, della caduta di un aereo, né i servizi di allora né – per me più grave – i servizi di oggi ci sanno dire niente in proposito. Vi è una strage ed i nostri servizi non ne sanno niente perché gli archivi non sono ordinati e dei *fax* che arrivano si fanno fotocopie; si dà cioè la colpa agli archivisti che non sanno archiviare.

Mi voglio pertanto augurare – vorrei che ciò ci fosse detto esplicitamente – che i servizi non siano come ci vengono descritti, per lo meno lo spero e che molto probabilmente per motivi che non conosco – quindi la mia è una richiesta – non ci viene detto quello che speriamo i servizi sappiano: è disarmante sentire che i servizi non sanno niente ad ogni do-

manda posta dai commissari; le possibilità sono due: o ci troviamo di fronte ad una organizzazione di incapaci, e in questo caso spendiamo soldi inutilmente e ci dovremmo allora preoccupare molto, oppure non vengono dette cose che invece i servizi conoscono e non ci viene detto che è impossibile dirci la verità, neanche in seduta segreta o ad una commissione che ha – ritengo – poteri di pretendere che sia detta la verità. Prima di tutto, vorrei capire questo perché se ci si vuol far credere che di queste cose i servizi non sanno niente e se ad ogni domanda ci si risponde che bisogna verificare, che se non ci sono i fatti o i documenti non si può dire nulla, non so queste audizioni con questo tipo di interlocutore che ci risponde così quale credibilità possano avere. A questo punto, se i servizi fossero questi, li scioglierei.

PRESIDENTE. Colleghi, quanto detto del senatore Staniscia si collega a quanto detto dal senatore Gualtieri, un servizio può non avere memoria storica del passato? Le analisi dei fatti del presente possono prescindere da una conoscenza di tutto ciò che li ha preceduti? Lo scioglimento dei servizi non era all'ordine del giorno, ma la domanda del senatore Staniscia aveva questo senso.

BATTELLI. Commissario, ritengo che i servizi non siano altro che un'organizzazione italiana che, come tutte le organizzazioni italiane, funziona bene, meno bene o male, dipende da com'è organizzata, dalle risorse che gli si dedicano, dagli uomini disponibili e dalle attenzioni che ad essa si prestano. Stiamo parlando del 1980, ma non sto dicendo che i servizi di adesso siano migliori di quelli di allora né che quelli erano una schifezza. Senatore Staniscia lei ha detto che è totalmente inutile avere a che fare con questi interlocutori perché più di una volta si è sentito dire: «non so», «andrò a vedere negli archivi» e cose del genere.

STANISCIA. Archivi oltretutto disordinati e non consultabili.

BATTELLI. Senatore Staniscia, di interlocutori in questa sede ne sono venuti molti, l'ammiraglio Martini, il generale Pucci, il generale Siracusa, io oggi. Può darsi anche che possa essere vero che non c'è niente, potrebbe anche essere vero questo. Quando le dico che andrò a vedere è per non dirle che ho già visto; ho letto delle carte, non sono andato personalmente a vedere gli archivi, ma ho fatto ciò che un capo dell'organizzazione fa, ho richiesto ai miei uomini, facendo le analisi delle richieste già fatte e delle risposte già date, di rivisitarle e quando faccio riserva di andare a vedere è per scrupolo di persona per bene e seria; voglio dirle che vado a vedere ancora per cercare di capire se posso darle delle risposte.

Se fossi oggi arrivato qui per la prima volta e le avessi detto vado a vedere perché c'è la speranza di trovare qualche cosa, lei avrebbe ragione ad avere dei dubbi, ma dei magistrati hanno indagato per anni e hanno tirato fuori 25.000 documenti, non un pezzo di carta. Stiamo parlando di un

aereo che è caduto e loro hanno tirato fuori ben 25.000 documenti, facendo 156 ordini di esibizione. Si sono recati sul posto, hanno chiesto di aprire i faldoni, di vedere e di avere. Molte volte, questo glielo dico perché l'ho vissuto, le cose che noi facciamo oggi, così come penso quelle che sono state fatte da un certo momento in poi, sicuramente da due anni a questa parte, anche con il giudice Priore. Non è che lui ci chiede di avere un pezzo di carta: molte volte chiamiamo i suoi uomini e guardiamo insieme. Capisco certamente la sua frustrazione, ma lei deve capire la mia. Vorrei poterle dare delle risposte, ma quando le dico che andrò a vedere e lei replica che se si deve avere a che fare con simili interlocutori è meglio lasciar perdere, spero che la sua affermazione sia a livello istituzionale e non personale, io non mi sento uno di quegli interlocutori. Faccio riserva e vado a vedere, ma quando dei magistrati hanno mandato fior di uomini della polizia giudiziaria e hanno tirato fuori 25.000 documenti, si metta nei miei panni, cosa potrò mai trovare? Posso fare delle analisi, posso fare ciò che il presidente Pellegrino mi ha chiesto, cercherò di tirar fuori tutti gli elementi delle situazioni dell'epoca, di fare analisi su dei dati oggettivi, non politiche perché non le voglio fare, non mi appartengono, queste le fate voi, io vi do delle analisi su dei fatti oggettivi, ma quando le dico che non ho elementi lei mi deve credere. In caso contrario, prima o poi verrà chi mi succederà il quale si troverà nella mia stessa situazione. Lei deve capire quanto io mi senta frustrato di fronte a quanto da lei detto.

Lei dice che i Servizi non funzionano, è vero, ma sa di quanti uomini disponiamo? Andiamo in seduta segreta, non mi costa niente dirglielo. Lei crede che con gli uomini a disposizione possiamo sapere tutto il mondo creato? Se lei da quegli uomini ci tira fuori le persone che lavorano nella logistica e divide l'attività dei servizi dei vari settori di attività tra il controspionaggio e le altre attività di ricerca informativa, si potrà rendere conto delle risorse umane. Neanche la CIA si è accorta che avevano messo due bombe, una a Nairobi, l'altra a Dar Es Salaam; succedono anche queste cose. Sono esplose delle bombe in Pakistan e non se ne sono accorti, eppure la Cia dispone di 40.000 dipendenti e di 32 miliardi di dollari di bilancio. Accade che i servizi non sappiano le cose, quando poi sono dei servizi minimi come quelli italiani, ciò è ancora più possibile. Con i Servizi che ho io, se si dovesse fare un'attività informativa seria potrei esplorare, a dir molto, con il numero di persone disponibili due o tre paesi dell'area mediterranea. Questo è ciò che passa il convento, per dire una frase fatta; ho questi uomini, tra loro c'è ne sono alcuni efficienti, altri meno. Ci sono poi delle strutture organizzative che devono essere migliorate, perché non bisogna dimenticare che nel 1989 è caduto il muro di Berlino; fino a quella data il SISMI era un servizio sostanzialmente di controspionaggio, si occupava di *intelligence* riferita ad un solo paese, l'Unione Sovietica. Dal 1989 ad oggi ha dovuto cambiare pelle, ma da quell'anno sono cambiati 4 o 5 direttori di servizio e altrettanti o più Governi. Personalmente mi è capitata la fortuna di avere a che fare per un anno e mezzo come direttore del servizio con lo stesso Ministro che già conoscevo perché ero stato suo capo di gabinetto, però normalmente

quello che è accaduto ai miei predecessori è che quando hanno cominciato a capire qualche cosa di ciò che dovevano fare gli cambiava il Ministro, oppure quando il Ministro nuovo capiva qualcosa di quello che doveva fare gli cambiavano il direttore. In questo modo, le cose non possono funzionare e ci sarebbe da meravigliarsi se funzionassero, funzionano nel modo che è possibile.

Se lei mi dice che il servizio può essere migliorato, le dico che non ho alcun dubbio in proposito. Sono due anni che ci lavoro, con dei limiti che nascono dal fatto che le risorse sono quelle che sono e la possibilità di interscambio del personale anche, ma queste sono cose che non interessano questa Commissione.

PRESIDENTE. Vorrei fare un commento, è vero che moltissime delle audizioni fatte determinano un senso di delusione di frustrazione, così come detto dal senatore Staniscia, ma in questa legislatura ci sono state delle audizioni fruttuose. Alcune delle più fruttuose sono state quelle di persone che venivano dal personale politico, penso a quella dell'onorevole Taviani, così come utile è stata l'audizione di un *ex* funzionario dei servizi adesso un po' fuori gioco, il generale Maletti, perché a volte, pure quello che non si trova può avere una grossa spiegazione, cioè non arrendersi di fronte al fatto che non si trovi, ma spiegarne il perché. Ritengo che molto fosse dovuto a disorganizzazione. Non mi sto riferendo solo ad Ustica, ma abbraccio un orizzonte più ampio. A volte c'è una logica del cattivo funzionamento; Maletti ci disse, in un momento teso dell'audizione, che non avremmo capito niente se non fossimo partiti dal presupposto che fino al 1974 nessun politico spiegava ai vertici dei Servizi che dovevamo difendere la Costituzione italiana. Ecco perché spero che questa audizione possa avere un seguito utile, anche perché non è solo una spiegazione politica quella che noi chiediamo alla sua competenza tecnica. Le saremmo grati, e glielo chiedo formalmente, se ci potesse essere data una spiegazione anche del «non funzionamento», perché anche quello può servire a capire ed è in fondo il compito che questa Commissione ha.

TARADASH. Ammiraglio Battelli, la ringrazio per la cortesia delle sue risposte, ma proprio per non cercare di accrescere la sua e la nostra frustrazione la prego di registrare questa mia domanda per la prossima volta in cui si troverà di fronte a questa Commissione. Quello che vorrei fosse chiaro è che noi non chiediamo al SISMI la verità su Ustica, chiediamo al SISMI la verità sul comportamento tenuto allora e negli anni successivi.

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, ha affermato più efficacemente quello che volevo dire io.

TARADASH. Grazie signor Presidente. È' questo il tema all'ordine del giorno dell'attuale audizione.

Lei, ammiraglio Battelli, è stato anche capo di Gabinetto di alcuni Ministri della difesa e quindi sicuramente ha attraversato tutte queste vicende nella sua storia professionale; oggi ci parla sul presupposto, credo errato, di trovarsi di fronte ad una Commissione che le rivolge la domanda sbagliata, ma non è così: vogliamo sapere quale è stato il comportamento del SISMI, dei Governi italiani, nelle relazioni italo-libiche sulle quali la Commissione sta accentrando la sua attenzione in questo periodo.

Mi rendo conto della difficoltà di una domanda e di una risposta nel momento in cui i protagonisti di allora sono gli stessi di oggi; mi riferisco in particolare al colonnello Gheddafi: ora, come allora, c'è lui e l'Italia ha stretto di recente, poche settimane fa, un accordo italo-libico di amicizia. Non so su quali basi sia fondato, ma immagino che tra le clausole non esplicite di quell'accordo ci sia anche la rimozione degli eventi del 1980.

Noi però siamo una Commissione parlamentare, non un Governo, che fa quindi delle domande a cui vorrebbe siano fornite delle risposte. Preferiamo che ci venga detto che per ragioni di Stato non è possibile avere risposte, piuttosto che sentirci dire: «Per favore, metteteci a disposizione l'archivio Cogliandro». È un po' buffo che il SISMI chieda al presidente Pellegrino le carte di Cogliandro: mi sembra un rovesciamento delle parti abbastanza singolare.

Vogliamo sapere come allora si comportò il SISMI; tra il 1979 ed il 1980 cambiò il Governo, dal 1976 era presidente del Consiglio Giulio Andreotti, un uomo che aveva stretto con il colonnello Gheddafi rapporti molto intensi di amicizia politica e che aveva favorito operazioni finanziarie e di scambio molto importanti. Non so se l'onorevole Andreotti abbia contribuito anche all'accordo concluso tra la FIAT e la Libia per l'ingresso di quest'ultima nel capitale di tale azienda, ma certamente il consenso del Governo dovette essere espresso per la vendita sia degli apparecchi della Siai Marchetti che del materiale bellico dell'Oto Melara e per altri interscambi di questo genere, sia commerciali che militari.

Tutto questo avveniva mentre altri paesi si trovavano sulla posizione diametralmente opposta rispetto all'Italia nei confronti della Libia, paesi amici, anche dell'Unione europea e non soltanto gli Stati Uniti.

Vorremmo sapere se, una volta che cambiò il Governo ed ad Andreotti subentrò Cossiga e si avviò quell'operazione con Malta (evidentemente molto rischiosa considerati i precedenti rapporti con la Libia) che portò alla sottoscrizione di un accordo di protezione fra l'Italia e Malta, per cui l'Italia si sostituiva alla Libia ed entrava in rotta di collisione diretta con Gheddafi, il SISMI si divise tra una fazione filolibica ed una antilibica, il che può anche essere successo. Lei ci risponderà che non ci sono documenti relativi nell'archivio, ma di quello che c'è o meno nell'archivio francamente non possiamo chiedere a lei più di quanto abbiano fatto i magistrati; immagino infatti che l'archivio del SISMI sia stato, per quanto possibile, esplorato da magistrati. Noi vorremmo una cosa diversa che forse lei non ci potrà fornire, ossia la verità sui comportamenti, sulle connessioni di allora e sugli scontri a livello politico e dei Servizi tra due fazioni che evidentemente esistevano all'interno del sistema istituzio-

nale italiano, perché non poteva non esservi uno scontro fra una fazione filolibica ed una antilibica in quanto si era creata una successione di fatti che portava necessariamente a tale contrapposizione.

Vorremmo sapere se è possibile ottenere qualche frammento di verità su queste vicende e, dato che la storia dei rapporti italo-libici non si è fermata allora, ma è continuata nei termini che ho prima riportato, vorremmo una ricostruzione, per quanto possibile o verosimile, di quanto è successo.

Formulo anche alcune domande rispetto alle ipotesi allora possibili. È vero o non è vero che venne consegnato a Gheddafi questo elenco di oppositori del regime di Gheddafi dai Servizi segreti militari italiani o da altri?

Si valutò allora (e mi domando se è possibile che non si sia valutato nel caso in cui ciò non avvenne) la possibilità che se di bomba si trattò questa fosse stata messa sull'aereo caduto ad Ustica non dal colonnello Gheddafi ma dai suoi oppositori? Fu fatta questa valutazione? Possibile che non si fosse allora pensato ad una ritorsione da parte dei gruppi di opposizione al colonnello Gheddafi, che oltretutto sappiamo che stavano preparando un colpo di Stato in Libia? Questa valutazione fu svolta?

In merito alla strage di Bologna, fu valutato se era la replica o la risposta da parte di Gheddafi stesso oppure di altri?

Non so se queste informazioni siano o meno negli archivi, ma certamente queste valutazioni avrebbero dovuto essere compiute perché, per quanto l'efficienza possa essere discutibile, sono semplici argomentazioni di buon senso a cui nessun Servizio segreto, anche composto da una sola persona, può sottrarsi. Io vorrei – ma penso che il desiderio sia condiviso dalla Commissione – avere in merito qualche tentativo di risposta. So che oggi non è possibile e la prego pertanto di venire la prossima volta a dirci se è possibile avventurarsi in una risposta o se, per ragioni di Stato comprensibili, non lo si può fare; ma è frustrante per lei fare la parte di chi «cade dal pero» ed anche per noi che facciamo lo stesso quando lei ci presenta una situazione come quella mostrataci questa sera.

PRESIDENTE. Ammiraglio Battelli, preferisce rispondere questa sera, oppure, come ritengo giusto, preferisce una pausa di riflessione a seguito della quale potremo rincontrarci e discutere tutti questi temi?

BATTELLI. Avrei bisogno di una lunga pausa di riflessione per trovare una risposta a tali quesiti che hanno la caratteristica di appartenere più alla sfera politica che alla sfera dei servizi, la quale è molto più tecnica di quanto si pensi normalmente. I collegamenti cosiddetti politici nell'attività del Servizio sono esclusivamente istituzionali, almeno per quanto riguarda i rapporti odierni – ma credo anche trascorsi – tra il direttore del Servizio ed i suoi datori di lavoro: il Ministro della difesa e il Presidente del Consiglio. Non vi è un collegamento «istituzionale» tra politica e Servizi segreti che possa coinvolgere il Servizio nel suo insieme: se esistesse un collegamento di questo genere la mia frustrazione verrebbe meno perché ne troverei traccia negli archivi. Ammesso possano esservi stati colle-

gamenti istituzionali di questo tipo, l'inesistenza di tale traccia significa che un atteggiamento pro-libico o contro-libico a livello del SISMI avrebbe potuto interessare per metà il generale Santovito e per metà due persone del Servizio, ma non quest'ultimo nel suo complesso. Non vorrei si dimenticasse che il SISMI non è un'organizzazione molto vasta: non è possibile che di comportamenti organizzativi pro-libici o contro-libici non vi siano elementi agli atti oggettivamente riscontrabili. L'onorevole Taradash ha parlato di atteggiamento pro-libico o contro-libico del Servizio nel suo insieme: se non trovo elementi di informazione agli atti, questo atteggiamento diventa organizzativamente impossibile; può essere fosse ascritto ad una o due persone che non fanno il proprio lavoro e che lavorano per terzi. Non voglio citare la triste parola «deviati», che da troppo tempo avvilisce il Servizio, ma certamente non si tratta di comportamenti istituzionali dei quali non può non esistere un riscontro documentale. Per questo motivo, onorevole Taradash, avrei bisogno di una pausa di riflessione.

PRESIDENTE. Il discorso riconduce alle analisi del passato. Ho citato l'audizione del generale Maletti il quale ci ha detto di tener presente che il potere politico dell'epoca non chiedeva tanto ai Servizi di fare il loro lavoro quanto di conoscere, per esempio, le abitudini sessuali di un avversario politico o di un alto prelato. Maletti ci raccontò ad esempio la storia di un fotomontaggio, facendoci capire anche a quale uomo politico si riferiva. Secondo me questa è una parte della verità ma non tutta la verità perché nello stesso tempo il Servizio di Maletti è un Servizio che consente ad una serie di persone di sfuggire alle indagini giudiziarie. Oggi di quegli episodi ritengo di poter dare con facilità una lettura: si volevano coprire determinate responsabilità, che afferivano ad un periodo immediatamente precedente, ma si voleva anche allontanare dallo scenario italiano una serie di personaggi che, pur essendo stati utilizzati in una fase precedente, in quel momento cominciavano a diventare scomodi e potevano essere utilizzati in scenari diversi. In un'audizione successiva abbiamo appreso che Delle Chiaie, pur facendo il ristoratore di un piccolo albergo, parlava con diversi Capi di Stato: la circostanza ci è sembrata strana, dato il ruolo modesto che si assegnava. Ci sono fatti che fanno ormai parte della storia del paese e penso che i tecnici della materia potrebbero darci un contributo anche di tipo interpretativo.

BONFIETTI. Signor Presidente, se all'inizio non sapevo se sussistesse la possibilità di fare domande specifiche all'attuale direttore del SISMI, adesso ho le idee ancora meno chiare e vorrei tentare di spiegarne la ragione. Richiamandomi all'ultimo intervento dell'onorevole Taradash, ritengo che la nostra Commissione non possa né debba interessarsi (se non ai fini dell'indagine storica – lavoro ben diverso da un'inchiesta che stiamo conducendo sul periodo dal 1969 al 1974) delle impressioni dell'ammiraglio Battelli o della sua ricostruzione di quegli anni. La nostra Commissione sembra a volte non riuscire a trovare la strada per attuare

ciò che intende fare: cercare di comprendere per quale ragione non si è riusciti a far luce sulla vicenda di Ustica, a capire che cosa sia successo la notte del 27 giugno del 1980.

Ritengo che, rispetto a tale intento, alcuni elementi debbano essere assunti come dati di partenza. I giudici, seppure con ritardi e manchevolezze, nel luglio del 1998 hanno infatti depositato una requisitoria che, sebbene non abbia consentito di trarre tutte le deduzioni necessarie per stabilire che cosa accadde quella notte, ha permesso quanto meno di trovare imputazioni per gli alti vertici militari, non esclusi uomini dei Servizi segreti. E allora, come dicevo, nella requisitoria tutti questi dati sono già contenuti, proprio perché, come ricordava benissimo l'ammiraglio Battelli, essi hanno letto oltre a interrogatori, indagini peritali (radaristiche, sul relitto, eccetera) anche i famosi 25.000 documenti; li ha citati lei, non so se siano così tanti i fogli che hanno preso nei vari uffici, compresi quelli dei servizi segreti. Leggendo la requisitoria io credo che si rinvenga già la ricostruzione sia di quel periodo sia del modo in cui il SISMI lo ha vissuto. E allora, sono d'accordo con l'ammiraglio Battelli quando all'inizio affermava che quando succede qualche cosa è il momento in cui il servizio deve dichiarare la sua sconfitta, perché appunto qualcosa è già successo, perché il servizio è quello che deve cercare di prevenire, e non sono d'accordo con quanto afferma il senatore Staniscia sui servizi segreti.

Credo che da questa requisitoria – sempre fermandomi ad Ustica, ovviamente, e non facendo altre analisi – si colga invece benissimo l'attività, oltre che di tantissime altre istituzioni, quindi degli uomini dell'aeronautica e degli altri apparati dello Stato, anche del SISMI, del SISDE e del SIOS Aeronautica. Su tutto questo vorrei richiamare l'attenzione, ma non volevo rimettermi a leggere la requisitoria anche questa sera, pensando che tutti i colleghi più o meno l'avessero letta. Vorrei invitare in particolare l'ammiraglio Battelli a partire da prima del numero di pagina citato dal senatore Pellegrino nella lettura: invece che a pagina 650, come diceva il senatore Pellegrino, io direi che sarebbe il caso di partire da pagina 633, dove già è chiaro (perché il titolo è questo) per i pubblici ministeri l'attivismo della prima divisione del SISMI. È stato riconosciuto che il SISMI ha fatto delle cose e quindi è inutile che noi tutte le volte lo chiediamo ai nuovi auditi che vengono convocati. Per quello non vedevo la necessità, e l'ho detto anche al Presidente Pellegrino, tutte le volte che cambiamo noi, che cambia qualcosa, che cambiano i direttori dei servizi, di risentirli: mi pare tempo perso, mi pare che dia solo adito alla possibilità di fare interventi come quello del senatore Staniscia.

L'ammiraglio Battelli più di tanto non ci può dire né credo che abbia e possa in questo momento avere gli elementi per dire. Credo però che dovremmo partire dagli elementi di una requisitoria – quindi dal fatto che non io, non qualcuno qui dentro vuole leggere di questa attività o di questa tragedia quello che vuole, ma chi ci ha lavorato sopra per compito, perché il suo ruolo era quello –, quindi dai giudici, che rinviano a giudizio il generale Notarnicola, Masci, Curci, Maraglino, Lombardo e Alloro, solo per leggere la prima pagina. Sono tutti indiziati, quindi imputati,

di delitti di testimonianza falsa e reticente, quindi di delitti già caduti in prescrizione per cui queste persone non andranno al processo; arriveranno al processo, come sapete, solo coloro che sono ancora imputati per l'articolo 289, che prevede il reato di alto tradimento e quindi la condanna ad una sanzione molto elevata, reato non ancora caduto in prescrizione, ma se aspettiamo ancora un po' anche questo vi cadrà. Delle persone citate in questa e nelle pagine successive della requisitoria sono una trentina o una quarantina quelle che sono già uscite dal procedimento appunto perché imputate soltanto di falsa testimonianza o di abuso d'ufficio o di qualche tipo di attività per cui sono previste delle sanzioni abbastanza ridotte e quindi il reato è caduto in prescrizione.

Quindi questo dovremmo chiedere, forse, all'ammiraglio Battelli: quali corresponsabilità – e torno al discorso che faceva il senatore Gualtieri –, quale memoria storica potete voi aiutarci a ricostruire, ma con tanta apertura, nel senso che se tutti vogliamo pretendere, come credo che sia corretto, da delle istituzioni dello Stato, in questo momento storico, non nel 1980 (nel 1980 vi erano i filo-libici, i non filo-libici, è chiaro, c'era tutto quello che il servizio segreto poteva essere perché rappresentava la società di allora, quindi è anche facile la risposta, che lei benissimo ha dato prima: io rappresento il momento politico di oggi e quindi sono il servizio segreto di questo tipo di Stato che mi ha dato 5 o 10 miliardi, 200 o 400 uomini; se mi avesse dato 50 miliardi e 5.000 uomini sarebbe stata un'altra cosa). Lei è figlio di questo momento, come quei servizi segreti sia politicamente sia organizzativamente erano figli secondo me di quel momento storico – se dobbiamo chiedere, pretendere una collaborazione dagli attuali dirigenti dei servizi, sia del SISMI che del SISDE, una collaborazione per arrivare a capire perché Notarnicola ha fatto quello che ha fatto, perché Masci ha detto quello che ha detto e ha fatto quello che ha fatto rispetto al Mig libico, non possiamo tutte le volte – sono quattro anni che siamo qui – sentir ripetere da ciascuno di noi un pezzettino di quella storiellina che ognuno si ricorda a metà, lasciatemelo dire, e si dicono spezzoni di verità e ricostruzioni fasulle.

Non posso pensare che la verità ce l'abbiamo io o il collega Fragalà perché ci ricordiamo qualche spezzone di questa vicenda; se ci potete dare un aiuto, è quello di cercare di capire assieme se c'è la volontà di ricostruire una memoria storica, una volontà di capire, da Notarnicola, che non è Santovito e che è vivo per fortuna – dico Notarnicola per dirne uno, perché è del SISMI – ma da tutti coloro che hanno fatto parte del SISMI, che hanno vissuto questa vicenda, che sono stati magari anche non incriminati ed imputati perché erano le segretarie, erano coloro che passavano negli uffici, qual è la memoria storica. È ben evidente, infatti, che nessuno di noi può pensare che quella notte, quando è successo tutto quello che è successo, quando tutti si sono resi conto di quello che era successo – lo dice sempre la requisitoria e non io –, quando tutti coloro che giustamente si dovevano attivare si sono attivati, vuoi i servizi segreti, vuoi il SIOS aeronautica, vuoi coloro che hanno preso contatti con l'ambasciata americana per capire, e quindi anche sapendo dove andare... Ma per quale

motivo dopo che un aereo cade, come dice l'ex presidente Cossiga, per la tragica ovvietà, come a lui è stato raccontato (dice al giudice) dai suoi collaboratori, qualcuno del SIOS aeronautica, Tascio nella fattispecie, deve andare all'ambasciata americana, deve nascere una commissione tra l'ambasciata americana e noi che cerca di capire che cosa era successo quella notte? Ebbene, tutte queste cose sono dei dati, è inutile che tutte le volte io ne racconti uno o qualcuno ne racconti un altro, sono tutti scritti nelle 700 pagine della requisitoria insieme a tutte le altre perizie.

E allora, se si vuole dare un aiuto in qualche modo, non essendo certamente tutti i servizi segreti imputati di questa vicenda e quindi senza dover risentire Notarnicola, – che peraltro è già stato sentito da questa Commissione –, trattandosi di imputati, non credo che dovremmo sentirli noi, ma voi che siete del servizio segreto, coloro che gli hanno vissuto a fianco, che possono capire, che possono conoscere, che possono anche leggere meglio di noi quello che è stato scritto nelle carte e quello che non è stato scritto. Anche qui c'è un problema grandissimo: le 25.000 carte certamente sono state sequestrate dagli archivi, ma allora rinasce il problema: gli archivi erano due, era uno, c'era quello più segreto e quello meno segreto, meno riservato? Questi percorsi li conoscete voi, se ne avete voglia aiutateci a capire perché queste persone che sono gli imputati hanno fatto quello che hanno fatto, hanno compiuto reticenze, non hanno detto la verità, non hanno contribuito a far capire al povero giudice che lavora da dieci anni su questa vicenda. Scusate per il termine «povero», ma è ovvio per quale motivo lo ho usato; la fatica con cui questo giudice ha operato, e che ci è venuto a raccontare, nei confronti di tutti coloro che ha interrogato: fossero essi uomini dell'aeronautica, fossero rappresentanti dei servizi segreti, ha dovuto estorcere delle verità che erano evidenti: queste persone non riconoscevano le firme.

Queste sono le cose che dovete aiutarci a capire: perché questa gente ha mentito, ha continuato a mentire sapendo di coprire una cosa che quella notte tutti avevano capito cos'era e hanno capito benissimo che cosa coprivano. Questo è il problema. Nessuno ha opposto il segreto di Stato, quindi non lo potete più opporre neanche voi, non vi possiamo dire, come diceva il senatore Stanisca, almeno abbiate il coraggio di dire che non ce lo potete dire. Nessuno ha opposto il segreto, quindi se lo sapeste dovreste dircelo. Allora se questo aiuto ce lo volete dare, cercate di capire all'interno vostro chi può avere degli elementi che non siano stati riferiti al magistrato e che siano da voi recuperati e recuperabili per aiutare passo dopo passo questa vicenda ad avere un risultato diverso non solo sul piano giudiziario, ma anche su quello della ricostruzione di ciò che all'interno dei servizi, all'interno dell'aeronautica hanno compiuto uomini che sono dipendenti di queste nostre istituzioni.

BATTELLI. Onorevole Bonfietti, la risposta alla sua domanda probabilmente è nella domanda stessa. Lei ha detto che i magistrati faticosamente, attraverso un lungo lavoro, dovendo vincere delle reticenze, sono riusciti a raccogliere una serie di elementi. Lei ha detto che non è stato

opposto il segreto di Stato; in effetti non è stato opposto, quindi questo lungo lavoro, perché è un lavoro pluriennale dei magistrati, ha prodotto un risultato. Lei mi chiede di aiutarla a trovare qualche ulteriore elemento, francamente, non saprei nemmeno da dove cominciare. Vado a leggere la requisitoria dei magistrati, come lei ha visto, e trovo dei nomi di persone; leggo che hanno avuto delle reticenze, che vi sono particolari comportamenti. Uno dice che non ha ricevuto la telefonata, quell'altro dice di sì; uno dice; la firma non è mia, è di quell'altro. Ma la sostanza del problema è che, per esempio, lo stesso generale Notarnicola il quale afferma di non riconoscere la sua firma su un certo appunto, per quanto non la riconosca, poi, la sostanza di questo appunto non la nega, perché la base di quell'appunto è servita per un successivo appunto. Quindi i fatti, al di là del fatto che la firma può averla messa un «pinco pallino» qualunque... c'è da domandarsi come mai, non riesco a capirlo, qualcuno possa aver messo una firma del generale Notarnicola ed egli, avendo visto probabilmente questo documento con una firma fasulla – perché quando è stato fatto il secondo appunto avrà pur visto il primo – non si accorge che qualcuno ha messo una firma fasulla. Io vedrei subito che non è la mia firma.

Mi è difficile allora cercare di capire, di spiegare i comportamenti del generale Notarnicola o di Masci; devo dire francamente che ho anche qualche difficoltà a chiedere spiegazioni a Masci, che tuttora credo sia l'unico che è ancora mio dipendente; non vorrei interferire con quello che fa o ha fatto la magistratura e sottoporlo ad interrogatorio. Fra l'altro è difeso da un avvocato e quindi commetterei un abuso andandogli a chiedere informazioni personalmente su queste vicende. Ho delle difficoltà a farlo.

Faccio una supposizione del tutto personale. Mi perdoni, non vorrei sembrare irriverente, ma secondo me alcuni di questi signori, soprattutto al livello più basso, di fronte all'ipotesi di essere coinvolti in un fatto di questo genere sarebbero stati disposti a negare anche l'evidenza, di aver messo una firma, pur di essere chiamati fuori da questo problema.

La rilevanza di certi fatti non è correlabile alla sostanza. Intendo dire che la sostanza dei fatti è quella che è: Notarnicola nega la firma ma non quanto è scritto nel documento. Inoltre, stiamo parlando del Mig 23, che non vorrei dire che è una cosa diversa, ma è un altro problema rispetto a quel che abbiamo detto oggi sul DC9.

Senatrice Bonfietti, rileggerò di nuovo tutta la requisitoria, cercherò di vedere se ci sono degli spunti che mi consentano di andare a vedere altre cose. L'unica persona alla quale potrei chiedere conto oggi è Masci, che è un mio dipendente; però per quel che ho detto prima non lo posso fare, perché come imputato è difeso da un avvocato.

PRESIDENTE. Non è imputato, perché il reato è prescritto. Quindi glielo può chiedere.

BATTELLI. Se me lo garantisce, allora lo farò.

PRESIDENTE. Ammiraglio, non ambisco di suggerirle il mestiere; non ho le certezze assolute della collega Bonfietti, mi consenta di avere delle certezze di più basso livello ma già importanti.

Il 17 dicembre 1980 il ministro dei trasporti Formica, che il 27 giugno era Ministro dei trasporti anche nel precedente Governo, in Parlamento afferma: «Credo che quella del missile resta un'ipotesi più probabile delle altre, della collisione e del cedimento strutturale». Poi leggo la requisitoria dei pubblici ministeri che dice: «Gli archivi del Servizio di informazione militare presentano un desolante quadro di inattività sui fatti di Ustica». Queste due frasi mi danno una certezza: che il Ministro della difesa, che era sempre Lagorio nei due Governi, non ha dato istruzioni al SISMI per sapere se era vero che nei nostri cieli un aereo italiano era stato abbattuto da un missile, altrimenti dell'attivazione del Servizio ci sarebbe traccia. Quindi c'è una volontà di non sapere, probabilmente perché si aveva paura di uno scenario dei nostri cieli che non si poteva rivelare, oppure si aveva paura che se gli accertamenti fossero stati di carattere negativo l'ipotesi della bomba ci avrebbe portato ad altri scenari (quelli cui accennava l'onorevole Taradash) che ancora una volta non si volevano rivelare.

Questo è un problema di analisi, di esercizio di intelligenza che un avvocato di provincia, come sono io, riesce a compiere con grande facilità. Se si collegano questi due fatti (il SISMI che non si attiva e i Ministri della Repubblica che dicono che forse è stato un missile) se ne deve dedurre che non si voleva sapere quanto era accaduto.

Ecco perché parlo di *deficit* istituzionale che porta oggi i pubblici ministeri a stringersi nelle spalle e a dirci di essere intellettualmente onesti ma di non riuscire a prendere partito né per una tesi né per l'altra. Però questo velo di segreto strisciante, che diventa voglia di non sapere e di non conoscere per non dovere di dire, dalle carte risalta in termini di certezza: o sapevano (ipotesi della senatrice Bonfietti) e non volevano dire, o se non sapevano non volevano sapere. Altrimenti troverei una serie di informative dirette al Ministro in cui si dice che malgrado siano state attivate tutte le fonti di informazione sembra che quella sera non siano volati missili, oppure che si sono avute informazioni dalla Francia per cui effettivamente quella sera c'era un certo traffico aereo.

In questa sede è venuto il generale dei carabinieri Nicolò Bozzo, una persona seria, che ci ha detto che in quei giorni era vicino ad un aeroporto della Corsica in cui in genere non volavano aerei ma non riusciva a riposare per il continuo decollare e atterrare di aerei. Questo fa pensare ad un certo scenario. Sarà vero, non sarà vero?

Comunque la mia certezza è che non si è voluti andare a fondo, perché in un paese normale ci si aspetta che un Ministro che parla di un missile chiami il direttore del SISMI e gli dica che se vuole ancora continuare a fare il direttore chiami il suo predecessore, il generale Santovito, e cerchi di chiarire questo episodio del missile.

Invece tutti si attivano e si preoccupano non appena in un buco della Calabria viene trovato un aereo smontato. Se si leggono le carte di quel-

l'inchiesta – come ho già detto altre volte – sembra si tratti di un *happening*. Per un incidente di un motorino che sbatte contro un pilastro dell'autostrada si compie un'indagine più seria: per lo meno si doveva redigere un mappa indicante i posti dove si trovavano i pezzi dell'aeroplano.

Ancora una volta, questo grado di sciatteria può essere soltanto un fatto italiano per cui le cose non funzionano? È possibile che se c'è un incidente automobilistico si fa una mappa con l'indicazione di dove si trovavano il cadavere, la ruota, il fanalino rotto, il segno della frenata e invece si trova un aereo straniero, penetrato nelle nostre difese, di cui nessuno si è accorto, caduto sulla montagna e si stende una relazione in cui si dice di essere arrivati per primi, ma che un altro teneva in mano un pezzo dell'aeroplano. Sembra un gruppo di curiosi che andavano a vedere questo scenario.

Tante volte è il vuoto di informazioni che parla ed è significativo.

L'onorevole Taradash ha suggerito che c'è un modo per uscirne: quello di dire che non si parla perché c'è un segreto di Stato ed esigenze di sicurezza che non consentono di raccontare come sono andate le cose, si risarciscono le vittime, se ne parla per sei mesi. Invece la tragedia è che qui stiamo parlando tutti quanti di una vicenda avvenuta vent'anni fa. È passata una generazione.

Questo è il contributo che vorrei. È chiaro che lei non può venirci a dire quel che le carte non dicono, però dal fatto che non si trovano qualche conclusione se ne può trarre. Secondo me, le responsabilità politiche vengono sempre alla luce, infine.

BONFIETTI. Vorrei porre una domanda relativa a quanto riportato in una trasmissione televisiva a cui non ho assistito, ma in relazione alla quale ho letto una notizia di agenzia dell'ANSA che parlava di Carlo Palermo e di una sigla apposta su appunti del Sismi.

BATTELLI. Ne ho parlato con i miei collaboratori. Non ho una spiegazione per questa sigla, che a me non dice niente, però le fotocopie di una sigla scritta a matita possono non evidenziarla.

L'originale del documento ad un certo punto ci fu preso dalla magistratura. Nel momento in cui fu preso, ne fu fatta una copia autenticata, che non riporta quella sigla (2ºQ)v5. Dopo alcuni anni, nel 1995, fu richiesta un'altra copia autenticata e anche quella non riporta quella sigla. L'altro ieri il nostro funzionario è andato dal dottor Priore e ha riscontrato sull'originale quella sigla scritta a matita.

Quella sigla a noi non dice niente. Ho cercato di capire se si trattasse di una sigla archivistica dello Stato maggiore del SISMI o qualcosa del genere, ma non sono riuscito a trovare una risposta.

Poi, ho guardato il nostro documento e ho visto che questa sigla non c'è. Proprio questa sera parlavo con i miei collaboratori che mi hanno detto che forse, poiché è scritta a matita, la sigla può non essere venuta nella fotocopia; però il fatto che non sia venuta su tutte e due le fotocopie del Servizio è strano. Gli atti che noi abbiamo sono fotocopie autenticate

della magistratura. Viceversa c'è una copia che abbiamo visto, quella che l'avvocato di Masci ha chiesto recentemente al giudice Priore (se non sbaglio), ha la sigla (2 ºQ) V5. Allora, mi viene il dubbio che la sigla a matita sia stata posta successivamente, non so bene da chi, non so se dalla magistratura. Rimane il fatto che noi non abbiamo l'originale di quel documento perché ci è stato preso, ma abbiamo solo due copie autenticate in tempi successivi.

BONFIETTI. Sono i giudici stessi che rilevano la stranezza di questa sigla e quindi non l'hanno apposta loro!

GUALTIERI. Da questa sigla poi magari viene fuori che vi era un caccia guidato da Gheddafi!

DE LUCA Athos. Signor Presidente, sarò rapido. Questa audizione mi sembra molto accademica, con aspetti anche un po' disarmanti.

In questo momento, benché siano trascorsi 20 anni, questo va letto in vari modi; proprio perché sono passati tanti anni, uno pensa che oggi si possa fare luce. Al momento, abbiamo visto che non si è fatto nulla, come risulta da un frase di Lagorio fornitaci dagli uffici, secondo cui la mancata attivazione è giustificata dal fatto che i Servizi – come ha dichiarato dinanzi alla Commissione l'allora ministro della difesa Lagorio – erano ritenuti deboli, male organizzati, privi di tecnologia, dispersi in modo incoerente sul territorio d'azione, senza autorità e credibilità negli affari internazionali perché ripetutamente devastati dagli «scadali».

PRESIDENTE. Scusi, se la interrompo, ma la spiegazione forse è che «avendo la macchina un po' rotta, vado a piedi»!

DE LUCA Athos. Esattamente. La mia preoccupazione, però, è che non abbiamo creato – e questa è un responsabilità politica, signor Presiedente – le condizioni per far sì che le persone che convochiamo (in questo caso, sono apparati dello Stato democratico) si sentano nel clima politico e nella situazione di poter collaborare, senza trincerarsi come se l'audizione fosse un dovere da compiere in cui si dice lo stretto necessario per fare bella figura e per non uscire male. Tuttavia, mi pare che manchi quel coinvolgimento di un organo dello Stato, che è demandato ad approfondire certe questioni – glielo voglio dire, direttore, senza fare alcuna polemica, perché è solo una constatazione – e manchi il desiderio (che dovrebbe essere comune) della ricerca della verità. Forse non ci sono ancora le condizioni, ma non so quanto ancora dovremo aspettare per fare luce in merito.

D'altra parte, la mancanza delle carte – fatto che viene continuamente riprodotto – può significare due cose: o queste carte sono state fatte sparire (è un problema cui accennava poc'anzi il Presidente) oppure stanno da un'altra parte. In ogni caso, questo è un problema per quella memoria storica di cui si parlava.

Non so neanche da quanto tempo lei è direttore...

BATTELLI. Da due anni.

DE LUCA Athos. Bene. Non pensavamo certo che la sua audizione potesse disvelare i misteri di Ustica: questo no! Tuttavia l'aspettativa era quella che la sua esperienza, anche di questi due anni, con la continuità di alcuni collaboratori, potesse fornirci degli spunti sui quali costruire ed andare avanti.

Ad esempio, voglio rivolgerle una domanda. Secondo lei, se ha potuto farsi un'idea in proposito esaminando le carte (ha detto di averle viste), quella che sembra una mancanza di attivazione, quasi un disinteresse, una volontà da parte dei Servizi di non impicciarsi della questione di Ustica, nasce da un *input* politico che non c'è stato o che è stato dato in un certo senso, oppure è da ricercare nella disorganizzazione di cui parlava Lagorio o in qualcosa del genere?

D'altra parte, lei oggi ricopre questo delicato incarico; è vero che cambiano i direttori, così come cambiano anche i Governi, ma non è che un Ministro dell'interno può dire di non saper nulla perché è stato nominato da poco tempo, perché altrimenti ci troveremmo in una situazione di grande difficoltà.

Se lei afferma che i magistrati hanno preso le carte, le sottolineo che ognuno deve svolgere il proprio mestiere: il magistrato fa il proprio e ciò ha dato un certo risultato, mentre il direttore del Sismi fa il suo, così come i politici e la Commissione parlamentare fanno il loro, ma si tratta di mestieri diversi. Noi chiediamo ai magistrati certi risultati, mentre al direttore dei Servizi avremmo la presunzione di chiedere qualcosa di più o di meno, ma comunque di diverso qualitativamente, proprio per la delicata funzione che viene affidata ai Servizi.

PRESIDENTE. Quindi, la domanda è quale è la valutazione della inattività.

DE LUCA Athos. Sì, come domanda esplicita, oltre ad una serie di considerazioni.

BATTELLI. Le sue considerazioni, senatore De Luca, mi fanno sentire come una persona tirata per la giacca un po' da una parte e un po' da un'altra, perché mi dice che queste carte o non ci sono più o sono da qualche altra parte, ma finora è stato dato atto che in pratica esse sono state trovate e poi mi si chiedono valutazioni sullo scenario generale di carattere politico e allora io mi disoriento un po'!

Posso dirle – e credo di poterlo fare con estrema tranquillità, anche alla luce della mole delle carte – che altre carte proprio non ce ne sono; forse domani potrei trovarle e smentirmi, ma penso proprio che non sarà così. Non ci sono altre carte e non sono nascoste: se non le

ha trovate Priore tra i 25.000 pezzi di carta emersi, credo che ci rimanga poco!

DE LUCA Athos. Mi scusi, ma a Priore gli è stato consentito di trovare le carte che erano in archivio.

BATTELLI. Se lei chiede al dottor Priore che tipo di collaborazione gli abbiamo fornito negli ultimi anni (come è stato affermato anche in questa sede), le riferirà che non gli abbiamo dato solo ciò che ci chiedeva, ma gli abbiamo aperto le porte, ed è quello che stiamo facendo con tutti i magistrati, anche perché qualche anno fa i Servizi facevano timide resistenze perché si trinceravano dietro la *privacy* del loro lavoro, che tutto sommato dovrebbe esservi. Adesso non mi azzardo nemmeno a dire a magistrati che non intendo dar loro pezzi di carta perché vi è un segreto di Stato, perché ho paura che il giorno dopo ne derivino gravi problemi; mi sono una volta azzardato a dire ad un capitano dei carabinieri che siamo dalla stessa parte, che rappresentiamo il rovescio della medaglia; del resto, ho delle cose da difendere anch'io. Non vorrei sembrare patetico nel dire che devo difendere fonti che potrebbero essere uccise. Queste sono storie degne di giornali; però, anch'io oltre ai magistrati, che devono difendere la giustizia, devo difendere qualcosa. Il giorno dopo del fatto raccontato ho ricevuto una immediata richiesta di una esibizione a vista come punizione per essermi permesso di dire una cosa di questo genere. Cosa penso quindi di questa mancata attivazione? Gli esseri umani molte volte reagiscono sulle base di *input* momentanei; è stato accusato il Sismi di essersi inizialmente impossessato della ipotesi del cedimento strutturale o che era andato a rimorchio di quanto fatto dall'aeronautica.

Che cos'era il Sismi nel 1980? Era un servizio appena costituito, in base alla legge n. 801 del 1977, che ereditava quello che era in precedenza un enorme servizio di controspionaggio. Le fonti di informazioni di un servizio sono le fonti umane, elettroniche, le intercettazioni di comunicazioni, fonti satellitari e fonti aperte (stampa ed *internet)*, infine, acustiche che servono ad un certo tipo di *intelligence.* All'epoca il Sismi non aveva fonti elettroniche perché non disponeva di sistemi di intercettazione; di questi ne disponevano i servizi delle forze armate (Marina ed Aeronautica) che intercettavano comunicazioni tattiche.

DE LUCA Athos. Di qualcosa il Sismi disponeva per le informazioni militari.

BATTELLI. Non aveva quasi niente nel settore sigint; l'ammiraglio Martini è stato il primo a cominciare a lavorare seriamente in questo settore e ad imporlo a somiglianza di quello che facevano i servizi delle forze armate.

Il Sismi svolgeva grande parte della sua attività fondamentalmente nel controspionaggio sul territorio italiano anche se è vero che si occupava di cose di cui in molti casi non si sarebbe dovuto interessare. Non dispo-

neva di un rilevante sistema informativo all'estero; vi era qualche persona valida; tra questi il noto Giovannone ma non era un servizio proiettato all'estero perché il nemico fino al 1977 era rappresentato dall'Unione Sovietica ed era di carattere fondamentalmente militare. Poiché «compravamo» l'*intelligence* militare dalla NATO, praticamente ci veniva regalata, i miei predecessori si occupavano sostanzialmente di controinformazione. È innegabile; l'ufficio D era la parte più rilevante del servizio. Quando si dice che il servizio svolgeva attività all'estero è opportuno dire che questa era molto limitata perché le uniche risorse di cui disponeva erano le *human intelligence,* in maniera esigua presente all'estero.

Perché allora il servizio non si è attivato su questo? La mia valutazione, del tutto personale e non di direttore del Sismi, è perché qualcun altro già lo faceva: l'aeronautica guardava i tracciati; l'appunto, di cui Notarnicola nega la firma, letto a mente fredda, *a posteriori* risponde più all'esigenza, dovuta probabilmente a piaggeria, di informare il direttore del servizio di quello che stava succedendo che di acquisire delle informazioni sui fatti. In esso si dice quello che faceva la magistratura, l'aeronautica. Si racconta in esso lo stato dell'arte. A mio parere, il Sismi non si è attivato perché non riteneva di doverlo fare. Era d'altronde un problema di traffico aereo.

PRESIDENTE. Se fosse stato il missile?

BATTELLI. Anche in quel caso era un problema di traffico aereo, di tracce.

BONFIETTI. Al Sismi non interessava il terrorismo internazionale?

BATTELLI. Si; mi meraviglia moltissimo che il Sismi abbia per esempio chiesto i tracciati *radar* al terzo Roc e non si sia invece chiesto se l'incidente fosse causato da un atto di terrorismo. Questo è stato detto da Santovito ma non sono seguite attività concrete.

PRESIDENTE. Forse non si voleva andare in quel certo scenario da cui poteva provenire l'atto terroristico, come diceva l'onorevole Taradash, oppure dobbiamo pensare che l'interesse era teso solo a fare affari perché bisogna dire che questi sono gli anni di Pazienza; il Banco Ambrosiano diventava un fatto importantissimo.

BATTELLI. Non vorrei spezzare una lancia a favore della politica che molte volte si tende ad accusare di malefatte al di là di quelle che può realmente fare. È un vizio che molte volte i burocrati hanno; le forze armate da sempre hanno detto che erano inefficienti perché i politici non dicevano quali fossero gli obiettivi che dovevano raggiungere: certi livelli di inefficienza delle forze armate andavano al di là della mancanza di indicazioni, secondo me. Non vi è bisogno molte volte che le cose vengano dette per farle. Non è necessario aspettare che qualcuno mi chieda se per

caso un aereo è caduto perché qualcuno ha messo una bomba o ha lanciato un missile per capire cosa si deve fare.

DE LUCA Athos. All'epoca non l'hanno fatto.

BATTELLI. Le ho spiegato anche perché: è difficile uscire dalla logica di un funzionamento di un servizio fondamentalmente di controspionaggio. Quando si parla di terrorismo si dimentica che il Sismi ha cominciato ad occuparsi di terrorismo come conseguenza del fatto che aveva una organizzazione territoriale quando si sono cominciati a verificare fenomeni terroristici in Italia; fino ad allora il Sismi non si era mai occupato di terrorismo ma di controspionaggio: cercava spie russe e iugoslave; questo facevano i carabinieri del Sismi. Poi è nato il fenomeno del terrorismo, di cui tra le altre attività, il Sismi si è occupato vorrei dire impropriamente, perché tutto sommato era un'attività della quale avrebbe dovuto occuparsi il Sisde che, però, appena nato non disponeva di un'organizzazione territoriale collaudata.

GUALTIERI. Io protesto; non possiamo discutere sul fatto che questo servizio svolgesse solo attività di controspionaggio mentre Gladio è stata tenuta in piedi per 30 anni. Dopo l'incidente di Ustica l'aeronautica ha creato al suo interno una serie di uffici chiamati: «la sezione Ustica», e credo che l'80 per cento dello Stato maggiore di quell'Arma si sia occupata di quel caso. L'aeronautica ha dedicato a Ustica una straordinaria attenzione, anche per difendersi, era nel suo diritto, e ha pagato consulenze, condotto studi, pubblicato decine di eleaborati. Il SISMI era altrettanto colpito dalla vicenda, ma è possibile che non abbia prestato la stessa attenzione interna, magari destinando alcuni uomini a capire cosa fosse successo? Come è possibile che oggi si dica che occorre vedere le carte? Il SISMI fin dall'inizio deve aver seguito il caso Ustica con la stessa attenzione dell'aeronautica come ha seguito fin dall'inizio il terrorismo e il caso Moro. Ho fatto parte del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, sono stato per anni in contatto con l'ammiraglio Martini e posso dire che non è vero che non vi interessavate di Ustica, l'attenzione del SISMI era ben attiva in questo campo.

Ammiraglio Battelli, non le stiamo sollevando delle contestazioni sul servizio, stiamo dicendo che su problemi come questi ci sono cose che i servizi devono essere in condizione di dirci. Avete dato o meno i nomi dei libici da eliminare? Questo lo dovete sapere, perché lo avete fatto voi. Santovito lo ha dichiarato. Questo è il problema, dopodiché non voglio sapere niente sulla matrice di Bologna. Certe cose che i magistrati hanno messo in una requisitoria che va al dibattimento in cui sono implicate più persone, tra le quali il Capo di Gabinetto del Presidente del Senato, il SISMI non può non venirle a sapere.

BATTELLI. Senatore Gualtieri, lei afferma che ciò che dico non è vero e che, su informazione dell'ammiraglio Martini, abbiamo lavorato

fortemente su Ustica. Chiamiamolo, perché io dico che non è vero ciò che lui ha detto, se ha detto questo, perché su Ustica gli elementi che sono stati prodotti sono questi.

GUALTIERI. Ma lo sa quante volte l'ammiraglio Martini è venuto qui sul caso Ustica?

PRESIDENTE. Ammiraglio Battelli, il pensiero del senatore Gualtieri è che lei risponde sulla base di ciò che c'è nelle carte, dalle quali risulta che il SISMI non si è attivato. Ciò, sempre per il senatore Gualtieri, non è credibile e secondo lui quelle carte non fotografano l'effettiva attività istituzionale del SISMI.

BATTELLI. Senatore Gualtieri, ne prendo atto, però lei mi deve consentire una piccola osservazione. Ho tre possibilità per capire come andavano le cose: una non mi è consentita, usare la mia testa, l'altra è la sfera di cristallo, ma non vorrei far sorridere, la terza è rappresentata dal leggere documenti che non ho. A questo punto sono disponibile a fornire tutto l'aituo a questa Commissione, l'ho già detto; farò uno sforzo per riesaminare, non le carte di Ustica o del Mig 23, ma tutte le informazioni che ci sono attinenti all'atmosfera politica che si viveva in quel momento e che in qualche modo possano portare a delle deduzioni utili per formulare delle valutazioni su degli aspetti generali del problema. Però, per quanto riguarda il fatto specifico posso guardare solo delle carte, non ho altra possibilità. Senatore Gualtieri, su certe cose lei ne sa più di me perché le ha vissute politicamente nell'ambito del Parlamento e sicuramente ha delle sensazioni più forti, più giuste e più pregnanti delle mie. Personalmente e istituzionalmente non ho altra possibilità se non quella di rifarmi alla lettura di documenti, di atti e di informative che adesso condurrò con un'ottica più ampia, che non sia riferita esclusivamente al fatto concreto, ma ai contorni di carattere generale che lo hanno caratterizzato: rapporto Italia-Malta, cambio di governo, rapporti italo-libici, la vendita di aerei Siai Marchetti? Vedremo se riuscirò a ricavarne degli elementi che potranno essere utili a questa Commissione.

PRESIDENTE. Ammiraglio Battelli, volevo insistere su questo, se si assume un'ottica di insieme si spiegano le carte che ci sono e quelle che mancano. Questo è il senso della nostra posizione.

TASSONE. Signor Presidente, sono sfinito, credo che dovremmo chiedere un'indennità aggiuntiva, glielo dico in tutta franchezza.

Ammiraglio Battelli, a questo punto e a seguito delle sue valutazioni e delle sue risposte, non so quale domanda porle. È la prima volta che prendo la parola sulla vicenda di Ustica. Ricordo il giorno in cui venne in Parlamento il ministro dei trasporti Formica quando parlò di cedimento strutturale e che la seduta era preseduta dall'allora vice presidente della Camera Scalfaro. Ricordo bene anche tutto il polverone che venne fuori

sulla vicenda Ustica, sull'aereo dell'Itavia, sull'amministratore delegato Davanzali, tant'è vero che le prime indagini furono proiettate in termini diversi. Allora si pensava ad uno scontro tra società aeree per interessi di carattere economico come i colleghi ricorderanno.

BONFIETTI. Formica alla Camera ha detto altro!

TASSONE. Formica parlò di cedimento strutturale, intervenni anch'io in quell'occasione su questa polemica, poi lo stesso, dopo qualche mese, parlò di missili, ma nella seduta presieduta dal presidente Scalfaro Formica parlò di cedimento strutturale; sono i ricordi della mia vita: ero lì ed intervenni anche perché ero interessato alla vicenda poiché l'Itavia era la compagnia che gestiva il volo che collegava Roma a Lametia Terme, che prendevo spesso.

Ammiraglio Battelli, per quanto riguarda i Servizi abbiamo tentato più volte di fare delle riforme; sono rimasti i documenti di un comitato presieduto da Gerardo Chiaromonte ed Ugo Pecchioli in cui si partiva dalla visione, forse un po' camuffata, ma per alcuni versi veritiera, della situazione dei Servizi e dell'insufficienza degli stessi.

Ritengo che su come sono organizzati i servizi – argomento che il presidente Gualtieri conosce meglio di me, avendo presieduto per molti anni il Comitato di controllo sui Servizi segreti – a lei possa essere chiesta una valutazione (che del resto ha già formulato) e non, ovviamente, un'ipotesi; la cosa più semplice sarebbe infatti andare ad accertare la «responsabilità» dell'allora Presidente del Consiglio dei ministri e dell'allora Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio del ministri incaricato di seguire i Servizi segreti trovando quindi una soluzione che rientrerebbe nei compiti istituzionali di questa Commissione, perché è un suo compito istituzionale scoprire chi ha determinato le stragi, chi le ha coperte e ne ha dato l'*input*; questo ritengo sia il compito fondamentale della nostra Commissione.

Se in tutte le carte emerse non c'è un riferimento, uno straccio di prova concreta, ritengo che cercare di individuare alcune responsabilità di ordine politico sia non solo una forzatura ma, nel contempo ed ancora di più, un tentativo, ovviamente non volontario, di deviare l'attenzione che pur dovremmo riservare a questa vicenda.

Le rivolgo pertanto una domanda, alla quale apparentemente lei ha già risposto, però se pone attenzione alla mia sollecitazione vedrà che la formulo in termini diversi da quelli usati dai miei colleghi, anche se nello stesso tono: secondo lei, per come era organizzato ed articolato il SISMI nel 1980, poteva non sapere come si sono svolti i fatti quella notte del 1980?

Le chiedo inoltre una sua valutazione, sulla base della sua esperienza di oggi: le domando se, grazie alle responsabilità che ha ricoperto nel tempo, ha trovato un riscontro dell'esistenza nel SISMI di debolezze e deviazioni.

Ammiraglio Battelli, soprattutto in questa Commissione, ma non soltanto, tutte le vicende più «strane» di questo mondo sono state imputate alla deviazione dei Servizi segreti, è questo un dato che emerge continuamente; le vorrei chiedere se a suo avviso, sulla base della sua esperienza di direttore del SISMI (senza parlare delle esperienze che ha consumato all'interno dello Stato maggiore della Marina e del Ministero della difesa, come vice capo di Gabinetto prima e come capo Gabinetto successivamente), ha trovato qualche riscontro non soltanto dell'insufficienza, ma soprattutto di deviazioni e complicità all'interno dei Servizi segreti. Ritengo infatti che ognuno di noi quando assume un ruolo di responsabilità, ponendo un minimo di attenzione, può rendersi conto di come siano andate le cose nel passato, dalle più modeste alle più rilevanti; credo che questa sia la risposta che noi oggi dovremmo ricevere dall'ammiraglio Battelli.

Prendo comunque atto che l'ammiraglio Battelli parla sulla base di documenti; potremmo rimanere qui tutta la notte per farci dire alcune cose, ma se non è in condizione di riferirle perché non le sa sarebbe inutile, se altrimenti pretendiamo che svolga un altro tipo di ruolo potrà anche dirci alcune cose, ma non suffragate da documenti.

Si parla quindi di un parallelismo di fondo (ignoro se queste rette parallele siano destinate ad incontrarsi, secondo delle teorie politiche elaborate in merito negli anni della prima Repubblica), e se questo parallelismo è esistito non so se i Servizi e la politica camminavano ognuno per conto proprio, senza incontrarsi, o se invece vi è stata una commistione perversa dei Servizi per conto di «esigenze superiori» della politica.

Chiedo all'ammiraglio Battelli questo tipo di valutazione, anche se non supportata da documenti, alla luce della situazione attuale; domando inoltre: se, ovviamente, non vi è memoria storica all'interno dei Servizi, chi può averla se non la politica? Quando parliamo di passaggi decisivi a livello internazionale, di cambiamenti di scenari internazionali e soprattutto di interessi economici che supportavano le scelte di carattere politico e quindi quelle relative ai rapporti con alcuni paesi (nel caso specifico con la Libia), non c'è dubbio che la memoria può essere anche quella della politica, in primo luogo quella dei Presidenti del Consiglio dei ministri di allora.

Se c'è però una continuità nella difesa delle istituzioni, ritengo che dovrebbero essere interpellati coloro che hanno avuto ed hanno oggi le responsabilità necessarie per capire i mutamenti che sono avvenuti anche nei rapporti fra i paesi: non sono coinvolti soltanto i Servizi, ma anche la diplomazia e le scelte di Governo in termini complessivi, tutto ciò se vogliamo avere un quadro completo.

Sono consapevole che la mia domanda non è pregnante e puntuale come avrei voluto, ma stiamo discutendo da quasi tre ore e ho ritenuto inutile ripetere quanto i miei colleghi hanno affermato con precisione. Chiedo soltanto all'ammiraglio Battelli una valutazione alla luce della sua responsabilità odierna: se oggi, per come è organizzato il SISMI, poteva accadere quanto è avvenuto nel 1980.

La sintesi della mia domanda è la seguente: se oggi il SISMI potrebbe non sapere oppure avere un qualche straccio di elemento che nel 1980 sembra non abbia avuto.

BATTELLI. Senatore Tassone, non vorrei, fornendole una risposta negativa, fare pubblicità a me stesso; mi ha chiesto se oggi riscontro alcuni fenomeni, innanzi tutto delle debolezze: certamente ve ne sono tante. Lei ha parlato anche di riforma dei Servizi che tante volte è stata tentata; secondo me la più importante sarebbe quella di dedicare ad essi una maggiore attenzione e soprattutto di cercare di capire quale ne sia l'utilità e di fare in modo che a quest'ultima corrisponda un effettiva efficienza, verificando poi che l'efficienza realmente sussista. Gli strumenti per ottenere tale risultato esistono (come il Comitato parlamentare), ma potrebbero esserne creati altri, di carattere amministrativo; nei loro confronti l'unico ostacolo esistente è la tutela del segreto. Non si capisce però perché questo debba essere rispettato dagli appartenenti ai Servizi e non da qualsivoglia altro cittadino che sia investito di un compito come quello di controllo. È sufficiente raggiungere un accordo su questo aspetto e poi ritengo che si potrebbero ottenere risultati favolosi dal punto di vista dell'efficienza; a questo punto si potrebbe capire cosa non va e come è necessario intervenire per fare in modo che quanto non va funzioni bene.

Per fornire comunque una risposta molto semplice: nel SISMI vi erano e vi sono ancora deficienze e debolezze anche perché – come ho detto prima – dal 1989 ad oggi, quando effettivamente il servizio avrebbe dovuto cambiare sostanzialmente la sua pelle, perché mutavano i suoi obiettivi in modo determinante, sono cambiati quattro o cinque direttori del Servizio e altrettanti Governi e in queste condizioni è abbastanza difficile, se non impossibile, modificare qualcosa, a meno di non farlo in modo non significativo.

Mi ha chiesto se ho individuato elementi di deviazione all'interno dei Servizi; su questo aspetto vorrei compiere un'affermazione: se il SISMI avesse fatto, o fosse stato in grado di fare, tutto ciò di cui è stato accusato sarebbe il miglior Servizio segreto del mondo e mi vergognerei ad affermare che vi sono inefficienze. Affermo stentoreamente che deviazioni istituzionali del Servizio sono impensabili: possono essersi verificati singoli episodi ma è impossibile che un'organizzazione composta da migliaia di uomini sia in se stessa deviata. Se oggi volessi commettere una nefandezza avrei molte difficoltà a farlo: dovrei coinvolgere almeno una decina di persone correndo il rischio che si venga a sapere.

In ogni caso tenderei ad escludere deviazioni istituzionali, che riguardino cioè l'organizzazione nel suo complesso o alcuni suoi settori numericamente consistenti. Non mi sento invece di escludere che possano esservi ancora persone che commettono piccole o grosse nefandezze: sto cercando di scoprirlo al fine di perseguirle. L'impresa non è facile perché l'organizzazione è complessa e chi si rende responsabile di deviazioni si sa difendere bene ed è in grado di evitare di essere scoperto. Non si

può tuttavia parlare del SISMI come di un'istituzione malata perché deviata; si può dire invece che è malata perché non funziona bene, come ho detto con chiarezza e fermezza all'ex presidente del Consiglio Prodi e all'ex ministro della difesa Andreatta. Quando incontrerò l'attuale Presidente del Consiglio e l'attuale Ministro della difesa dirò loro che c'è ancora molto da fare e sono presenti ancora molte debolezze.

Negli ultimi anni i miei predecessori, a cominciare dall'ammiraglio Martini, hanno introdotto miglioramenti nei limiti del possibile e con ovvie difficoltà: basti pensare a quelle legate alla riconversione di persone che hanno magari sessant'anni e fanno fatica a cambiare abitudini. Io stesso mi spavento di fronte ad un *computer*. Il ricambio del personale richiede tempi lunghi.

Mi è molto difficile rispondere alla domanda dell'onorevole Tassone sul fatto che il SISMI e la politica andassero ognuno per conto proprio o vi fossero connivenze. Per quanto mi riguarda – credo valesse anche per i miei immediati predecessori – non faccio nulla senza dirlo. Non mi riferisco ovviamente alla *routine* ma alle iniziative importanti per le quali è indispensabile un avallo politico. Non vi sono mai urgenze tali da impedire di avvertire il Ministro competente. Per quanto riguarda i comportamenti odierni non c'è qualcuno che va da una parte e qualcuno che va dall'altra. Forse in passato si sono verificati fenomeni del genere; forse ha ragione il generale Maletti a proposito di un certo «disinteresse» per ciò che facevano i Servizi, che non escludeva d'altro canto interessi particolari. Vorrei addurre un esempio banale: quando sono diventato direttore del Servizio mi sono accorto che il suo stemma era il globo terracqueo; mi dovevo occupare di tutto, mi chiedevano addirittura informazioni sull'Australia, sulla Nuova Zelanda e sul Ruanda sebbene, in base alle risorse disponibili, io riesca a stento a guardare al Mediterraneo allargato. Ogni anno il CIIS approva obiettivi che vanno dalla Papuasia a Terranova: questa è una forma di disinteresse. Ritengo che vi siano ancora forme di piaggeria: si cerca di interpretare quali informazioni si vorrebbero avere, e magari non interessano, o si fanno cose che non sono nemmeno richieste.

Mi è difficile dare una risposta all'onorevole Tassone per quanto riguarda il passato: può darsi che qualcuno all'interno dei Servizi prendesse inziative per conto proprio e che vi fossero delle connivenze, non saprei stabilire però in quali forme e per il raggiungimento di quali obiettivi.

PRESIDENTE. Oggi potrebbe accadere che un medico, nato in un piccolo paese della provincia di Taranto, venendo in Italia dall'estero riceva un incarico di estrema importanza, come è successo al dottor Pazienza? Si tratta di una vicenda sulla quale mi sono sempre interrogato chiedendomi come sia possibile che in una delle maggiori potenze industriali del mondo il dottor Pazienza faccia una carriera fulminante al vertice dei Servizi segreti. Lei può assicurarci che oggi ciò non potrebbe accadere?

BATTELLI. Senza eccessiva compiacenza verso me stesso posso affermare che nel mio caso una simile vicenda sarebbe fortunatamente impensabile. Una recente normativa ha stabilito infatti che la contabilità dei fondi riservati non deve essere distrutta ma conservata. Il direttore di un Servizio si accorge del fatto che i fondi sono utilizzati male e può effettuare controlli puntuali. Se uno dei miei uomini paga un personaggio come Pazienza non posso non scoprirlo; mi accorgo dell'improvvisa comparsa di una fonte che costa trecento milioni. Mi sentirei di escludere oggi la possibilità di carriere fulminanti all'interno del Servizio soprattutto per personaggi come Pazienza, del quale non so molto ma mi sembra di aver letto sui giornali che entrava e usciva tranquillamente a Forte Braschi. Ciò oggi non può succedere.

PRESIDENTE. Questa assicurazione è già motivo di tranquillità.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, vorrei chiedere, in seduta segreta, quanti sono gli uomini del SISMI.

PRESIDENTE. Senatore De Luca, non posso ammettere la sua domanda: questo non è il Comitato parlamentare sui Servizi di informazione e di sicurezza; l'informazione è importante ma non giova alla nostra inchiesta; non credo inoltre nella tenuta della segretezza.

MANCA. Vorrei anzitutto scusarmi del fatto che sono arrivato in ritardo, e preavvertire che, non essendo stato presente nella prima parte dell'audizione, potrebbe anche darsi che in qualche misura le mie domande siano state superate. Comunque, per non correre il rischio di rimanere con il dubbio perché non ho posto una domanda, gliela rivolgerò lo stesso; se lei mi dirà di avere già risposto, leggerò gli atti.

Prima di entrare nel merito delle domande, che sono tre o quattro, volevo fare una considerazione di carattere personale. Io credo che più volte i miei colleghi abbiano espresso giudizi o comunque riserve su istituzioni, in fondo credo per amore delle istituzioni stesse; tali colleghi, però, per il loro *curriculum*, per il loro passato, non hanno prestato servizio in queste istituzioni. In fondo, tutti quanti noi vogliamo credere che fin dall'inizio del dopoguerra – perché dobbiamo andare al dopoguerra- avevamo delle istituzioni informative e militari perfette, con una rete *radar* efficiente fin dall'inizio, con personaggi sempre coerenti, sempre preparati, quando invece la realtà era un'altra. Come ogni istituzione dello Stato, anche la più alta, noi abbiamo ripreso il cammino della vita e dell'efficienza dal dopoguerra in poi con una certa gradualità, e parlo in questo modo sia perché all'epoca ero un ufficiale dell'aeronautica e quindi so bene quanti sforzi ha fatto l'aeronautica per poter essere quasi seria, sia perché conoscevo il servizio informativo, perché mi onoro di essere stato al SIOS, ma avevo molti contatti anche al SISMI. Quindi eravamo all'inizio di un discorso duro, difficile, con politici che non ci davano ascolto, con finanze molto limitate, con il fatto – è inutile nasconderlo, lo ha detto

in questa sede tra l'altro il senatore Andreotti – che noi allora, quasi per dovere d'ufficio, perché avevamo perso la guerra, eravamo molto collegati ai servizi americani, da cui dipendevamo anche perché ci passavano le apparecchiature che lo Stato italiano non ci poteva dare e così via di seguito. Quindi, i miei colleghi spesso fanno quei rimproveri forse perché pensano che fin dall'inizio dovevamo essere perfetti, quando non lo siamo nemmeno adesso, non lo saremo mai. Certamente allora eravamo molto distanti dall'essere un istituzione decente; però è il corso normale delle cose. La colpa delle istituzioni militari, in particolare, risiede nel fatto che quando vanno a riferire qualcosa ad un politico non ne conservano traccia. Perché quando all'Aeronautica è stato rimproverato che avevamo una catena *radar* che aveva buchi da tutte le parti, non siamo stati capaci di dire: in tale giorno ho detto al Ministro della difesa che io ero scoperto di qua e di là ed il Ministro della difesa ha preso atto dicendo: sa, le ragioni di Stato, il bilancio, e così via. L'istituzione ha fatto male a non mostrare quante volte lo avevamo detto ai politici, ogni volta che qualcuno diceva «ma come si fa ad avere un'aeronautica che fa buchi da tutte le parti».

GUALTIERI. Questa storia dei militari è in seduta pubblica.

PRESIDENTE. Lei si riferisce, senatore Manca, all'Aeronautica.

MANCA. Signor Presidente, ha capito benissimo, lo hanno capito tutti. Perché qui bisogna parlare con chiarezza, anche per inquadrare meglio la situazione, perché credo che loro siano in buona fede a credere un'aeronautica perfetta.

Ammiraglio, le rivolgerò adesso quattro domande: una sull'esistenza di «catene di fedeltà», come risulta a pagina 18 del resoconto stenografico dell'audizione del pubblico ministero Salvi nella seduta del 29 settembre 1998; un'altra, sui rapporti SISMI – SIOS; un'altra sul quadro normativo, se abbia bisogno di interventi innovatori o riparatori – perché uno dei nostri compiti è quello di proporre nella relazione finale, se arriveremo un giorno a farla, al Parlamento quali aggiustamenti bisogna fare per evitare gli errori del passato –, e l'ultima sulla modalità di attivazione dei servizi.

Per formulare la prima domanda devo fare una premessa. Non vi è dubbio che la riforma del 1977- mi riferisco alla riforma dei servizi per l'informazione e la sicurezza – si è ispirata all'intento di ricondurre complessivamente la gestione dei servizi nell'ambito di influenza delle autorità di Governo. Ciò è quanto chiaramente si evince, quindi non è una mia impressione, dalla lettura degli atti parlamentari che hanno portato all'emanazione della famosa legge n. 801 del 1977.

L'esame del testo di questa legge conferma l'esistenza sul piano normativo di una posizione di tutto rilievo della più elevata autorità di Governo, cioè il Presidente del Consiglio, nonché dei Ministri della difesa e dell'interno. Le dipendenze sono ben disegnate, così come sono ben disegnate le responsabilità, le linee di intervento, quelle di controllo, che si

estendono anche all'ambito parlamentare (si veda il Comitato parlamentare di cui si parla all'articolo 11 della stessa legge).

Detto ciò, devo ricordare anche che ci è stato riferito, in occasione delle audizioni dei sostituti procuratori che hanno predisposto la requisitoria sulla vicenda di Ustica, dell'esistenza di una «catena di fedeltà» diversa da quella istituzionale. In particolare, ci è stato detto che questa «doppia fedeltà» per un lungo periodo di tempo sarebbe esistita tra il servizio di informazione italiano e il «referente dominante» – così è stato definito – statunitense. Ammiraglio, può lei quale attuale autorevole operatore nell'ambito dei servizi, sulla base dell'esperienza maturata in due anni ed alla stregua delle norme che disciplinano il delicato settore di attività che dirige, esprimere il proprio avviso a questo riguardo? Se questa catena di doppia fedeltà è esistita ed ha avuto modo di estrinsecarsi, è dipeso a suo parere dalla carenza della normativa esistente, ovvero dalla scarsa attenzione – adopero un eufemismo – con la quale le autorità di Governo hanno esercitato i più ampi poteri che la legge riconosceva e riconosce loro?

BATTELLI. Io non credo che sia mai esistita in termini istituzionali una linea di fedeltà diversa rispetto a quella propria e istituzionale dei servizi, per lo meno dal 1977 in poi. Con la CIA – ma non solamente con la CIA, anche con l'MI-6 ed il Mossad – abbiamo dei rapporti strettissimi; ciò non implica né una sudditanza psicologica né una linea di fedeltà. I rapporti che io ho con la CIA sono noti al Ministro della difesa; non ho debiti di fedeltà e non credo che nel passato anche i miei predecessori abbiano avuto dei debiti di fedeltà nei confronti della CIA, se con questo si intende qualcosa del tipo: faccio questo di nascosto senza dirlo al mio Ministro, pur essendo una cosa che è contraria al mio debito di fedeltà nei confronti di chi mi governa. Assolutamente oggi e anche ieri grosso modo credo di poterlo escludere.

PRESIDENTE. Mi scusi, ammiraglio, se la interrompo. Per l'altro ieri, però, è escluso per confessione dei Ministri. Qui è venuto il senatore Andreotti e ci ha detto: io fino al 1974 sono stato per 6 – 7 anni Ministro della difesa e mi era stato consigliato di non occuparmi di servizi; quindi abbiamo avuto un riconoscimento da parte politica del fatto che si preferiva che il servizio militare avesse un'autonomia o un tipo di legame diverso. Certo, lei ha parlato del 1977.

BATTELLI. Io mi riferivo al momento in cui i servizi sono diventati due e sono passati da quello che era un controllo puramente militare a quello che era invece un controllo più direttamente politico; sto parlando del SISMI. Certamente vi sono dei rapporti strettissimi con determinati servizi, in particolare con la CIA, dei rapporti molto stretti, molto positivi, anche perché per quanto riguarda un servizio come il SISMI, che è un servizio a valenza pseudo-regionale, direi meno che regionale, far quadrare il cerchio delle informazioni disponibili non è possibile se non attraverso

una collaborazione internazionale che spazia dalla Cia al Mossad ed anche, per esempio, ai servizi egiziani.

MANCA. Guai se non ci fossero i servizi collegati.

BATTELLI. Se ciò non ci fosse, sarebbe impossibile riuscire ad avere adeguate informazioni sui fenomeni che ci interessano.

MANCA. Vorrei ripeterle per chiarezza, ammiraglio, che questo è quello che ho letto a pagina 18 dell'intervento del pubblico ministero Salvi in questa sede. Posso venire alla seconda domanda, signor Presidente?

PRESIDENTE. L'ipotesi da cui partono i pubblici ministeri – parlo di ipotesi perché non siamo in presenza di giudicati – è che dalla notte dell'incidente e nei giorni immediatamente successivi l'Aeronautica si attiva in un rapporto diretto con l'ambasciata americana e con l'addetto militare americano, in rapporti diretti tra il SIOS e la CIA di cui poi non si parla al Governo italiano. La sua risposta è che questo non è verosimile.

BATTELLI. Non è stata questa la mia risposta.

Faccio una ipotesi. Casca un aereo e io mi domando come mai. La prima domanda che viene in mente ad uno che «mastica» un po' di queste cose è: non è che è andato a sbattere contro un altro aereo? In questo caso, si può trattare di un aereo civile (e lo saprei) oppure di un aereo militare. In quest'ultima eventualità andrei a chiedere all'ambasciata americana se hanno perso qualche aereo.

PRESIDENTE. Questo mi sembra logico.

BATTELLI. Quali sono i tramiti? Come uomo dello Stato maggiore della marina avrei chiesto al capo reparto operazioni di chiedere alla sesta flotta se per caso hanno perso qualche aereo; poi avrei chiesto al capo reparto SIOS di chiedere al suo corrispondente dell'ambasciata americana se per caso hanno altre informazioni di altro genere che ci possano aiutare. Questo è quel che avrei fatto.

Ciò non significa necessariamente – anche se non escludo che possa essere accaduto – che c'è un rapporto di dipendenza o di sudditanza nei confronti della CIA che porta il SISMI in particolare a rispondere sostanzialmente a questa piuttosto che ai suoi referenti politici. Per il 1980 non mi sento di escluderlo totalmente, ma mi sembra poco verosimile. Oggi, ma anche ieri per il generale Siracusa, anche ieri l'altro per il generale Pucci e anche prima, mi sentirei di poterlo escludere, anzi oggi lo escludo categoricamente: non c'è alcuna sudditanza nei confronti di nessuno. Il rapporto dal punto di vista concettuale è paritetico, anche se non lo è dal punto di vista fattuale.

PRESIDENTE. Nel processo tutto il problema nasce dal fatto che l'Aeronautica di questi contatti non avrebbe informato il Governo. Questo è il punto rimasto irrisolto.

MANCA. La risposta potrebbe essere perché non si riteneva importante, per arrivare alla notizia finale che gli aerei militari non c'entravano, dire di aver telefonato all'amico dell'ambasciata per sapere se c'erano aerei degli Stati Uniti.

La seconda domanda, che ho già pronunciato, riguarda i rapporti tra il SISMI ed il SIOS. Sempre partendo dalla requisitoria sulla vicenda di Ustica, che per noi è diventata la Bibbia, si evince che nel periodo luglio-agosto 1980 in particolare vi è: «un intenso attivismo dei rapporti SIOS-AM e SISMI che si estrinseca attraverso appunti informali e ricostruzione di incontri». Questo si evince a pagina 18 dell'audizione del 29 settembre 1998 e a pagina 634 della requisitoria.

Vorrei che lei ci chiarisse la portata delle norme che disciplinano le competenze, le relative responsabilità e i limiti di intervento dei due organismi che la legge madre, la n. 801, disciplina rispettivamente all'articolo 4 per il SISMI e all'articolo 5 per i SIOS.

So che oggi, dopo l'entrata in vigore della legge sui cosiddetti vertici militari, che abbiamo licenziato con la benedizione del presidente Gualtieri, i tre SIOS di forza armata sono stati riuniti e posti alle dipendenze del capo di Stato maggiore della difesa. Questa unificazione non ha certamente innovato i compiti del nuovo organismo unificato, che a mio avviso non possono andare al di là dei confini già delimitati dall'articolo 5 della legge n. 801, che sono compiti di carattere esclusivamente tecnico-militare e di polizia militare nell'ambito delle tre forze armate.

Le rivolgo una ulteriore domanda, strettamente correlata alla precedente. Dato in via di mera ipotesi che dovesse sciaguratamente verificarsi una vicenda con gli stessi caratteri che hanno connotato quella avvenuta il 27 giugno 1980, quale sarebbe adesso il corretto modo di agire dei due organismi e, soprattutto, quale dei due dovrebbe svolgere maggiore ampiezza di interventi in generale e la doverosa azione informativa nei confronti dell'autorità politica di Governo?

PRESIDENTE. Si tratta di una duplice domanda.

BATTELLI. I rapporti tra il SISMI e i SIOS di forza armata nel 1980 non erano definiti se non dalla legge n. 801. Nel 1985 sono stati definiti da una direttiva di coordinamento che molto modestamente ho scritto io, insieme al SISMI, quando ero capo ufficio operazioni dello Stato maggiore della difesa.

Allora non c'erano delle regole precise, perché un conto sono le leggi che stabiliscono dei comportamenti generali ma quando si dice che il SIOS si deve raccordare con il SISMI bisogna stabilire come farlo. Questo non era scritto; non era codificato che il SISMI dovesse operare un coordinamento tra i SIOS e cose di questo genere. C'erano dei settori ben sta-

biliti e i SIOS si dovevano occupare prevalentemente di problemi tecnico-militari, mentre il SISMI si doveva occupare di informazioni per la sicurezza dello Stato e di controspionaggio.

Con l'avvento del RIS non cambia niente se non che mentre il SISMI prima era stato delegato dal capo di Stato maggiore della difesa a coordinare i SIOS delle tre forze armate, oggi questo coordinamento lo fa il RIS, ovviamente in quanto i tre SIOS sono scomparsi e sono confluiti nel reparto informativo della difesa.

Per quel che riguarda la domanda: se oggi accadesse quel che è accaduto, quale sarebbe il corretto modo di agire dei due organismi; chi dovrebbe informare? Dipende dalla materia, perché ovviamente il RIS non ha un rapporto diretto con il Ministro, ma il capo di Stato maggiore della difesa sì; se ci sono materie di carattere tecnico-militare che possano essere sviluppate dal RIS e possano condurre a delle informazioni di carattere tecnico-militare, queste vengono canalizzate attraverso il capo di Stato maggiore della difesa che, se lo ritiene, le porta a conoscenza del Ministro della difesa; se invece ritiene che abbiano dei risvolti di altro tipo, che possano inquadrarsi in una questione informativa di più ampio spettro le canalizza verso il SISMI, che a sua volta informa il Ministro.

Nell'ambito dei due settori, che sono quello tecnico-militare e di carattere più generale (oggi di militare il SISMI ha ben poco se non gli aspetti di carattere generale che fanno capo agli *indicator and warning* di carattere sociale, economico e politico), ognuno fa il suo mestiere.

Quindi il ministro Andreatta veniva informato, o adesso il ministro Scognamiglio può essere informato dal RIS, dei problemi di carattere tecnico-militare. Il capo di Stato maggiore della difesa molte volte portava informazioni, per esempio, sulla situazione in atto sul terreno in Bosnia che provenivano dai suoi uomini. In quel caso certe informazioni venivano prodotte dall'organizzazione territoriale, cioè dai suoi uomini, che erano lì insieme ai miei, e in sede locale venivano prodotte delle informazioni, che venivano poi canalizzate verso il capo di Stato maggiore della difesa, il quale le forniva direttamente al Ministro.

Se oggi accadesse una cosa di questo genere, se cadesse un MIG 23 sulla Sila, ammesso che fossimo sempre nella stessa situazione e con le stesse esigenze di informazione, oggi come SISMI non me ne occuperei assolutamente per il semplice motivo che prima se ne deve occupare il SIOS Aeronautica e la Difesa aerea, per stabilire come mai un aereo è riuscito a penetrare senza essere visto e altro; ci sarebbero poi dei risvolti informativi, che riguardano le caratteristiche del velivolo di una nazione ostile che non – come lei ben sa – questioni di carattere tecnico-militare. Quello che potrei fare sarebbe di attivare le mie fonti in Libia per cercare di capire e di aggiungere ai puri aspetti tecnico-militari aspetti diversi, che possano far comprendere come mai quell'aereo è arrivato lì, quali sono le cause, se è stato fatto per un'azione di spionaggio, per colpire il territorio italiano, oppure se vi era l'intenzione di Gheddafi – faccio per dire – di bombardare Crotone. Sono, questi, aspetti informativi di carattere generale correlati all'estero.

MANCA. Vorrei rivolgere la terza domanda, sempre con il permesso del Presidente e dell'ammiraglio Battelli.

Avendo riguardo al quadro normativo vigente, che peraltro nelle linee fondamentali è lo stesso che esisteva nel 1980, lei ritiene che esso conservi ancora una sua sostanziale validità o abbisogni di urgenti interventi innovativi o riparatori? In quest'ultima ipotesi, quali sono, a suo avviso, le linee di intervento più urgenti? Questa domanda non è per me fuori tema, perché quando dovremo scrivere la relazione mi piacerebbe anche essere propositivo nei riguardi del Parlamento.

Le chiedo inoltre se ha avuto modo di prendere visione della requisitoria dei giudici istruttori sulla vicenda Ustica oppure degli atti parlamentari che riguardano le loro audizioni. In caso affermativo, le chiedo quali sono il suo giudizio e le sue valutazioni in ordine all'operato del Sismi in relazione alla vicenda Ustica. Le faccio questa domanda sapendo che può rispondere o no, ma così come abbiamo fatto con il generale Maletti le chiedo un giudizio personale che ci potrebbe essere di aiuto. Vorrei sapere poi se le appare plausibile oppure sostenibile un sostanziale disinteresse sulla vicenda stessa atteso che agli atti, secondo i magistrati inquirenti, nulla è risultato circa iniziative, richieste, informazioni e relazioni dirette all'autorità politica. Quando poc'anzi dicevo che dovevamo rivolgere domande più dirette ed esplicite al direttore del Sismi, intendevo dire solo questo.

Lei potrà anche affermare che non è chiamato a fare ipotesi sul comportamento di allora, ma se riterrà di poter rispondere gliene saremo grati.

BATTELLI. Senatore Manca, non mi è chiaro cosa lei intenda in merito al quadro normativo.

GUALTIERI. Non è chiaro a nessuno!

MANCA. Questo capita spesso in Commissione difesa del Senato il cui Presidente non si capisce con il capogruppo di Forza Italia!

BATTELLI. Ho capito la domanda, ma non mi è chiaro se si riferisce, per quadro normativo, alla legge.

MANCA. Esatto!

BATTELLI. Non c'è dubbio che vi sia bisogno di apportare modifiche normative. Del resto, questo non è un mistero. Il precedente Governo ha cercato di farlo e il presidente del Comitato sui Servizi ha ripetuto più volte quali sono le urgenze, così come lo hanno fatto recentemente anche il sottosegretario Brutti e vari altri esponenti, che più o meno si occupano della materia con maggiore o minore competenza.

Le cose fondamentali da fare sostanzialmente sono le seguenti: innanzi tutto, bisogna fornire al personale dei Servizi garanzie funzionali

in modo che sia tutelato per quello che fa; in secondo luogo (ovviamente come contraltare di queste garanzie funzionali, che quindi aprono una maggiore possibilità di attività da parte del personale dei Servizi), si devono approfondire i controlli e quindi aumentare innanzitutto le facoltà dei controlli del Comitato parlamentare, individuando forme di controllo anche di tipo diverso, come ad esempio quelle in atto in Gran Bretagna...

(Commenti del senatore Gualtieri).

MANCA. Chiedo al Presidente della Commissione Stragi se è mai possibile interferire in questo modo con il mio intervento!

PRESIDENTE. Senatore Gualtieri, faccia rispondere alle domande.

BATTELLI. Quindi, parlavo di maggiori controlli di tipo parlamentare, amministrativo o di altro tipo, come ad esempio quelli che fanno gli inglesi, che hanno creato una sorta di garante che chiamano *commissionary*.

Infine, si deve disciplinare (come del resto reclama la legge n. 801, anche se non è mai stato fatto) meglio il segreto di Stato.

Questi sono gli elementi fondamentali.

Per quanto riguarda le mie valutazioni sull'operato del Sismi sulla vicenda Ustica, credo di averle già espresse.

MANCA. Va bene, le rileggerò. Non voglio rubare altro spazio e, se qualcuno è molto stanco, chiedo scusa se ancora lo trattengo qui.

Vorrei rivolgere un'ultima domanda. È mio avviso che affinché i Servizi si attivino, a fronte di eventi e di accadimenti di particolare rilevanza, non è necessario un impulso *ad hoc* dell'autorità di Governo, sia essa il Presidente del Consiglio, il Ministro dell'interno o della difesa. È vero però che se il circuito di informazione, controllo e decisione politica dimostra una sorta di appannamento (così è scritto nella relazione Gualtieri del 22 aprile 1992, a pagina 57), minore potrebbe essere lo slancio nella ricerca della verità, anche se questo in teoria non dovrebbe avvenire sul piano della correttezza deontologica.

L'affermazione dell'allora ministro Lagorio – lo dico usando un eufemismo – mi ha molto sorpreso, ed è quella che poc'anzi ha riportato il collega De Luca, che io posso ripetere: «Egli non ritenne di attivare i Servizi perché li giudicava deboli, male organizzati, privi di tecnologia, dispersi in modo incoerente sul territorio d'azione, senza autorità e credibilità negli affari internazionali, perché ripetutamente devastati dagli scandali». Questo risulta a pagina 45 della relazione Gualtieri del 22 aprile 1992. Si tratta di un'affermazione che certo non fa onore al titolare di un'alta carica istituzionale perché, a fronte di quadro così desolante

(così come lui lo riporta), aveva il dovere di intervenire per correggere o innovare in un settore di tale importanza per la vita dello Stato.

Ciò detto, ammiraglio, le chiedo il suo giudizio sulla mia prima affermazione, cioè se i Servizi si devono o no attivare a prescindere dall'attività di impulso del Ministro responsabile.

BATTELLI. Mi ricollego a quanto detto all'inizio: i Servizi non si attivano, ma funzionano per il raggiungimento di determinati obiettivi che non si improvvisano. Infatti, per avere informazioni bisogna avere un'organizzazione. Ad esempio, per ottenere informazioni sugli Hezbollah, devo avere un certo tipo di organizzazione, con infiltrati che devo piazzare all'estero o in Italia: non è che all'improvviso qualcuno mi dice che vuole informazioni sugli Hezbollah ed io mi attivo, perché non lo posso fare! Quindi, i Servizi hanno degli obiettivi fissati dalla politica, almeno da quando è stata emanata la legge n. 801, dal comitato interministeriale apposito, che ogni anno stabilisce degli obiettivi e poi loro orientano la propria attività per raggiungere quegli stessi obiettivi. Quindi, sono permanentemente attivati per raggiungerli.

Quando e se si verificano condizioni particolari che siano nell'ambito di quegli obiettivi, i Servizi possono, in ragione – appunto – di situazioni particolari, come ho detto prima (è accaduto anche recentemente con i fatti dell'Albania e del Kosovo), decidere di concentrare maggiori attenzioni verso tali eventi che in certi momenti storici possono avere un significato ed una rilevanza particolare. Però, in generale, le risorse che si possono devolvere a questi fini non sono mai grandissime. Ad esempio, se svolgo attività per le quali ho bisogno di avere traduttori di albanese e ho un certo numero di traduttori di bulgaro, non posso prendere i bulgari ed insegnare loro l'albanese. La mia potenzialità di lettura di informative e loro traduzione dall'albanese all'italiano sono quelle che sono. Per quanto mi possa sforzare quindi non posso inventarmi dei traduttori di albanese; quella è la mia forza lavoro e con quella opero; però, entro certi limiti si può ovviamente dirottare la propria attenzione verso obiettivi particolari, purché rientrino nell'ambito dei compiti istituzionali poiché in caso contrario un servizio teoricamente non potrebbe farlo.

MANCA. A prescindere da quanto detto dall'onorevole Lagorio, il quale afferma di non aver interessato il Sismi per vari motivi – faccio presente che ho usato le parole che sono agli atti nei riguardi di questa alta autorità politica la quale era a conoscenza di questo fatto e nulla ha fatto – il Sismi si sarebbe dovuto comunque attivare per raggiungere un obiettivo sicuramente presente tra quelli previsti nei disegni politici.

BATTELLI. Il Sismi avrebbe ovviamente potuto farlo: apparentemente ha ritenuto di non attivarsi; vi saranno stati dei motivi per cui non lo ha fatto ma se oggi accadesse qualcosa nel campo terroristico per cui ho indicazione di un possibile estrinsecarsi della minaccia non

ho certamente bisogno di chiedere al Ministro di fare certe cose; le faccio automaticamente.

PRESIDENTE. Prima di dichiarare conclusa l'audizione vorrei fare presente un errore commesso dalla collega Bonfietti prima e da me poi nei riguardi di Masci che è imputato di falsa testimonianza; questo quindi non rientra fra i reati prescritti perché contestato nel 1993.

Se lei rileggerà le parti della requisitoria che lo riguardano verificherà comunque che se il servizio non si è attivato sul DC9 lo ha fatto sul Mig 23; il suo attivismo ha portato ad imputazioni ancora in piedi nei confronti di Masci ed altri. Certo è che Masci potrebbe sciogliere molti dei dubbi avanzati in questa sede; non farci certamente capire cosa è successo il 27 giugno ma che cosa si temeva potesse essere successo e come questo timore su ciò che potesse essere successo il 27 giugno portasse poi all'attivismo del servizio sul Mig 23.

Considero pertanto questa audizione non conclusa, piuttosto una audizione di tipo interlocutorio: da parte di molti di noi resta l'insoddisfazione per rilevare la impossibilità di fare piena chiarezza sui fatti, che è la cosa più importante di tutti. Però, capisco che di questo problema non le si può far carico poiché non si tratta di questioni che riguardano l'attuale servizio; siamo però un paese che si rinnova con grande lentezza considerato che lei stesso afferma che uno degli uomini che riveste un ruolo centrale in tutta questa vicenda presta tuttora servizio. Il non aver fatto chiarezza sul passato è una specie di soma che continuiamo a portarci dietro: vi sono infatti depositari di alcune verità che le tengono per sé; e questo non giova al corretto funzionamento delle istituzioni e può essere tuttora motivo di inquinamento e di non perfetta trasparenza. Su questo vorrei che lei riflettesse pur comprendendo la difficoltà del suo compito. Fare chiarezza su questo passato, che è compito proprio della Commissione, sarebbe di interesse per tutti.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AL DISASTRO AEREO DI USTICA: AUDIZIONE DEL DIRETTORE DEL SISDE, PREFETTO VITTORIO STELO: RINVIO

La Commissione rinvia ad altra seduta l'audizione del direttore del Sisde, prefetto Stelo.

La seduta termina alle ore 00,05 del 5 novembre 1998.

44ª SEDUTA

VENERDÌ 13 NOVEMBRE 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del Vice Presidente MANCA

La seduta ha inizio alle ore 9,45.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 4 novembre 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

SULLE DICHIARAZIONI RESE ALLA STAMPA DA UN MEMBRO DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE. Il collega Tassone ha richiesto alla Presidenza di intervenire *in limine* a questa seduta. Pertanto, do la parola all'onorevole Tassone.

TASSONE. Signor Presidente, il giorno dopo l'audizione dell'ammiraglio Battelli, direttore del Sismi, svolta da questa Commissione, il collega senatore Athos De Luca ha rilasciato un'intervista alla stampa con la quale chiedeva le dimissioni dell'ammiraglio Battelli esprimendo giudizi e valutazioni su di lui e sui contenuti del suo intervento in Commis-

sione, valutazioni particolari rispetto ad alcuni passaggi della sua audizione.

Non voglio entrare nel merito delle considerazioni espresse dal senatore De Luca ma, signor Presidente, dal momento che per la prima volta ci troviamo in presenza di episodi di questo genere, ritengo che il senatore De Luca si sia comportato in termini anomali – tanto per usare un eufemismo – ed irriguardosi nei confronti della Commissione stessa.

È fuori discussione il mio apprezzamento e la mia stima per il senatore De Luca – lo dico sinceramente e non si tratta di una affermazione rituale – ma ritengo che un comportamento di questo tipo non possa essere accettato. Un eventuale giudizio sull'audizione e sulle dichiarazioni rese dall'ammiraglio Battelli doveva essere espresso dalla Commissione nel suo Ufficio di Presidenza.

Non si è trattato quindi di un episodio serio anche perché, oltretutto, ha avuto riscontri negativi nell'ambito dell'opinione pubblica, almeno quella che segue e tratta tali problemi.

Signor Presidente, non so quale tipo di iniziativa la Commissione possa assumere. Se a seguito di ogni audizione ciascun membro della Commissione stragi dovesse uscire fuori dalle linee con giudizi e con proposte, tutto si complicherebbe maggiormente e complicherebbe ancora di più il lavoro delicato che tale Commissione, a guida della sua Presidenza, sta conducendo.

La posizione che io esprimo questa mattina riguarda quindi e deve riguardare tutti i colleghi della Commissione. Ecco perché, signor Presidente, ritengo che dobbiamo assumere un'iniziativa, almeno collegialmente, e dobbiamo farlo in termini molto precisi e puntuali.

Signor Presidente, ritengo che anche lei abbia avvertito e avverta tuttora questo disagio nei confronti di tale episodio che certamente non esalta – come dicevo poc'anzi – ma comprime e mortifica il lavoro della Commissione stessa e quello dei commissari.

Aspetto ovviamente che lei, l'Ufficio di Presidenza, o i commissari ritornino a puntualizzare e focalizzare questi aspetti anche per rendere operanti ed operativi i lavori della Commissione e, soprattutto, le conclusioni cui la stessa, in base alla sua attività, dovrà pervenire. Infatti, se continuano a ripetersi tali comportamenti, tutto sarà più difficile e più complicato.

Signor Presidente, ringrazio lei e tutti i colleghi per il tempo e l'attenzione concessami.

MANCA. Signor Presidente, condivido in pieno le affermazioni del collega onorevole Tassone ed invito a riflettere la Commissione sulle conseguenze di alcune dichiarazioni rese dal collega De Luca. In particolare, mi chiedo se non ci sentiamo eventualmente responsabili di processi di piazza che poi, a parole, noi condanniamo.

Sostengo pertanto le dichiarazioni del collega Tassone e chiedo che da oggi in poi la Presidenza sia più incisiva nel redarguire chiunque di noi dovesse ripetere gli errori del passato.

PRESIDENTE. Onorevole Tassone, io non ho il potere di censura nei confronti dei membri di questa Commissione, né posso impedire, trattandosi di un organismo parlamentare e non di un collegio giudicante e giudiziario – anche se le nostre funzioni si avvicinano a quelle della giurisdizione – che qualcuno di noi esteriorizzi atteggiamenti assunti all'interno della Commissione.

A favore del collega De Luca rimane il fatto che il suo scarso apprezzamento per le dichiarazioni dell'ammiraglio Battelli sia stato manifestato in questa sede e non si è trattato di un atteggiamento isolato (ricordo ad esempio l'intervento del senatore Staniscia).

Certamente nelle dichiarazioni del senatore De Luca c'è qualcosa che personalmente – per quello che può valere la mia opinione – non mi ha convinto ed io ho voluto sottolineare questa mia posizione tramite alcune dichiarazioni alle agenzie di stampa e attraverso la successiva intervista che ho rilasciato a «Il Manifesto».

Innanzitutto, l'audizione dell'ammiraglio Battelli si era conclusa in maniera interlocutoria. L'ammiraglio aveva registrato l'insoddisfazione diffusa della Commissione per le sue dichiarazioni e aveva assunto l'impegno di approfondire le esigenze manifestate da diversi commissari; pertanto, come risulta dal verbale approvato, la nostra era una decisione di tipo interlocutorio.

Naturalmente, non posso escludere che la Commissione stabilisca un codice di autodisciplina e allora la questione, anche per quanto riguarda la Presidenza, sarebbe diversa.

Attendo proposte dai commissari; la Commissione potrebbe anche discutere e approvare un ordine del giorno in cui si autolimita; nel momento in cui si stabilisce un autolimite e questo fosse violato, la mia posizione allora sarebbe diversa e potrei richiamare i colleghi al rispetto del limite.

Vorrei comunque sottolineare un'osservazione. A mio avviso, il problema investe la responsabilità politica del Governo, e lo dico con chiarezza. Infatti, spesso si ha l'impressione che gli uomini degli apparati istituzionali che si presentano in Commissione sono convinti di fare il proprio dovere se dicono poco. Questo cambierebbe se l'*input* politico stabilisse che più essi riferiscono più compiono il proprio dovere, più assumono un atteggiamento collaborativo rispetto ai compiti della Commissione, più ciò viene apprezzato in sede politica.

In ordine all'episodio relativo al senatore De Luca, in amicizia e con cortesia sostengo che nell'intervista da lui rilasciata sembrava che il suo giudizio fosse quello dell'intera Commissione. Pertanto, invito il collega a fare maggiore attenzione per il futuro. Ognuno di noi può riferire, entro certi limiti, ciò che ha sentito in Commissione e le proprie dichiarazioni rese in quella sede, e può sostenere di esprimere un proprio personale parere.

La richiesta di dimissioni di un vertice di uno degli apparati di sicurezza più delicati del paese dovrebbe essere affidata ad un dibattito in Commissione ed è un compito che spetta solo a questo organo; la posizione individuale lascia il tempo che trova e corre anche il rischio di es-

sere intesa come una valutazione collegiale che, invece, in quel caso non c'è stata, anche perché, in realtà, l'audizione dell'ammiraglio Battelli – ripeto – si è conclusa in modo interlocutorio. Ricordo ancora le mie parole riportate nel verbale già approvato; in quella seduta, dissi che l'ammiraglio Battelli sarebbe dovuto tornare perché aveva compreso le esigenze della Commissione rispetto alle quali avrebbe dovuto offrire un ulteriore e maggiore contributo, perché effettivamente – e questo è condiviso da tutti – l'audizione dell'ammiraglio Battelli ci lasciò esattamente nella stessa posizione precedente alle sue dichiarazioni rese in quella sede. Questo rappresenta indubbiamente un fatto che può meritare una valutazione negativa ma in un esito finale della vicenda, cioè dopo una seconda audizione dell'ammiraglio che dovesse concludersi senza che Battelli abbia detto una parola in più rispetto alle sue dichiarazioni precedenti.

Non so se il senatore De Luca si ritenga soddisfatto delle mie affermazioni. Lo invito quindi a prendere la parola e a spiegare il suo punto di vista.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, non ho inteso assolutamente prevaricare la Commissione, nel senso di attribuire ciò che ho detto al parere dei colleghi. D'altra parte, la seduta era pubblica e sono rimasti agli atti gli interventi dei colleghi. Mi sono limitato a registrare che questa insoddisfazione non era un fatto isolato del sottoscritto, ma che era diffusa anche in altri membri della Commissione.

Presidente e colleghi, vorrei spiegarvi le mie preoccupazioni. Sono stato tra coloro che hanno voluto che la Commissione stragi continuasse a vivere, perché ritenevo che forse oggi, a distanza di tanti anni da quegli episodi, vi fossero le condizioni politiche nella classe dirigente, in Parlamento e in questa Commissione bicamerale per chiarire alcuni fatti che in passato non erano stati chiariti e che attengono a stragi che ancora pesano sulla coscienza del nostro paese. Ustica è uno di questi episodi, forse tra i più odiosi e scandalosi per gli oramai acclarati depistaggi che sono stati compiuti da organi e apparati dello Stato.

Di fronte all'audizione del direttore di uno degli organi più delicati, importanti e strategici dello Stato, il quale avrebbe potuto fornire alla Commissione non dico la verità rivelata, perché nessuno può illudersi di questo, ma almeno, in spirito collaborativo, spunti, indicazioni, elementi. Invece ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte ad un muro di gomma, ispirato ad un vecchio modo di rapportarsi. Pertanto, ho inteso reagire politicamente a questo comportamento presentando la richiesta della sua sostituzione.

Comunque, me ne assumo la responsabilità. Sono Capogruppo dei Verdi e l'ho fatto a nome del mio Gruppo, dopo averne discusso all'interno del Gruppo stesso, perché voglio che questa Commissione non sia il luogo esemplare di indagini che non si possono fare. Con tutta la prudenza e la serietà che dobbiamo mettere nel nostro lavoro, dobbiamo però anche registrare che questo direttore non è un qualunque cittadino della strada, è una persona che oggi ha grandi responsabilità e dovrebbe avere

fedeltà, collaborazione e partecipazione alla ricerca della verità da parte della Commissione.

Mi scuso se altri hanno inteso diversamente la mia iniziativa, ma è stato questo il mio obiettivo e continuerà ad esserlo nei limiti delle regole che ci daremo.

PRESIDENTE. Senatore De Luca, la invito però ad essere più chiaro la prossima volta su questo punto, perché leggendo la sua intervista non era del tutto chiaro che lei parlasse a titolo personale, ma sembrava che anticipasse una valutazione della Commissione. È vero che a titolo individuale altri commissari avevano espresso la loro insoddisfazione, però come organismo non ci eravamo pronunciati, anche perché – ripeto – avevamo concluso l'audizione dell'ammiraglio Battelli ribadendo il suo carattere interlocutorio.

Vorrei poi richiamare l'attenzione sul problema della seduta segreta. Il senatore Gualtieri ha fatto un intervento che, per motivi personali di discrezione e di prudenza politica, aveva chiesto avvenisse in seduta segreta. La seduta si è conclusa intorno alla mezzanotte, eppure già alle ore 8,30 del mattino hanno cominciato a telefonarmi i giornalisti, i quali sapevano tutto ciò che era stato detto in seduta segreta. Questo mi costringerà, la prossima volta che qualcuno chiederà il passaggio in seduta segreta, a precisare che non assumo garanzie personali sulla tenuta del segreto, visto che non è rimasto tale neanche per due o tre ore. Infatti, ripeto, la mattina successiva alcuni giornalisti dell'Ansa mi hanno telefonato per chiedermi dettagli su quella vicenda, facendo anche il nome che il senatore Gualtieri aveva voluto affidare alla segretezza.

Lei ricorderà, senatore De Luca, che non ho ammesso la sua domanda sul numero degli agenti del Sismi, anche se lei aveva chiarito che voleva ricevere la risposta in seduta segreta, proprio perché temevo che altrimenti il giorno successivo tutta l'Italia avrebbe saputo quanti agenti segreti ha il servizio segreto militare e questo non fa parte della serietà di un paese, proprio perché sono agenti segreti anche nel numero.

TASSONE. Signor Presidente, vorrei ribadire le mie osservazioni al collega De Luca, al quale tra l'altro avevo espresso anche la mia considerazione e stima.

Senatore De Luca, le sue dichiarazioni non mi hanno convinto e per questo reitero le mie obiezioni. Il mio obiettivo è quello di esaltare e dare dignità alla Commissione, non voglio esprimere giudizi sull'ammiraglio Battelli. Ritengo che se lei avesse formulato delle proposte e delle considerazioni nell'ambito della Commissione, ciò sarebbe stato più opportuno e sarebbe andato in direzione dell'esaltazione e del rafforzamento del ruolo di questa Commissione. Invece lei, oggettivamente, con questa sua uscita, ha indebolito il ruolo o quanto meno la serenità e la serietà del ruolo e dell'attività della Commissione. Per questo motivo ho presentato le mie rimostranze, ferme restando la mia considerazione e stima nei suoi confronti e l'apprezzamento per il suo lavoro.

Perciò, ritengo debba essere registrato e sottolineato che ogni commissario può dire ciò che vuole all'esterno, può dare giudizi ed esprimere valutazioni, ma credo che l'irritualità dell'intervista balzi agli occhi di tutti e penso che questo – lo ripeto per la terza volta – non vada nella direzione della semplificazione e della razionalizzazione del lavoro della Commissione, anzi lo complica e lo aggrava maggiormente.

PRESIDENTE. Mi sembra però che lei stia affrontando un problema lievemente diverso da quello dell'intervista. Forse lei vuole dire che il senatore De Luca avrebbe potuto presentare prima alla Commissione l'iniziativa di scrivere al Presidente del Consiglio e al Ministro della difesa. Mi sembra che sia questo il suo pensiero, senatore Tassone; la Commissione poi avrebbe potuto approvare quella proposta o rinviarla (io, per esempio, avrei proposto il rinvio in attesa della nuova audizione di Battelli). Invece, averla anticipata in quel modo come iniziativa individuale effettivamente fa appassire il ruolo collegiale della Commissione.

Per la verità, per un rapporto di cortesia e rispetto reciproci, penso che l'onorevole Tassone abbia ragione. Lei, senatore De Luca, avrebbe potuto presentare un ordine del giorno della Commissione indirizzato al Presidente del Consiglio e al Ministro della difesa; ne avremmo discusso ed io avrei proposto un rinvio in attesa della nuova audizione dell'ammiraglio, lo dico sin da adesso, perché non si emette una sentenza quando l'interrogatorio dell'imputato non è finito. Ovviamente, l'ammiraglio Battelli non era imputato, ho solo voluto fare un esempio.

Comunque, con questi chiarimenti, credo che la vicenda possa considerarsi conclusa e possiamo iniziare l'audizione del Generale Arpino, che prego venga fatto accomodare.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AL DISASTRO AEREO DI USTICA: AUDIZIONE DEL GENERALE MARIO ARPINO, CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'AERONAUTICA

Viene introdotto il generale Arpino.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale Mario Arpino, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica.

Ringrazio il generale Arpino per aver accolto il nostro invito. Le ragioni di questa audizione mi sembrano del tutto evidenti, ma forse vale la pena riassumerle.

Recentemente, a seguito del deposito della requisitoria sul disastro aereo di Ustica abbiamo dedicato tre sedute all'audizione dei pubblici ministeri, dottori Nebbioso, Roselli e Salvi. Il quadro che ne è emerso è quello già noto: i pubblici ministeri, pur dando atto che nelle fasi finali dell'inchiesta giudiziaria c'è stato un atteggiamento nuovo e diverso da parte dell'Aeronautica, cioè di maggiore collaborazione con l'autorità giudiziaria, nel ripercorrere tutta la storia dell'inchiesta hanno dovuto stigma-

tizzare un atteggiamento di «chiusura ed impermeabilità» che è durato a lungo da parte dell'Aeronautica.

Le riporto una frase della requisitoria, che probabilmente lei avrà letto: «ogni singolo passo delle indagini è stato segnato da informazioni false, fuorvianti o parziali e dalla necessità di sopperire alla documentazione soppressa e manipolata». C'è stata una grande dispersione di materiale probatorio che i pubblici ministeri ritengono non casuale e che quindi ha consentito, sia pure in una mera prospettiva di accusa che merita la verifica prima da parte di giudice istruttore e poi nel dibattimento, una catena di responsabilità che risale fino ai massimi livelli dei vertici dell'epoca.

Come lei sa, le imputazioni maggiori sono di attentato agli organi costituzionali. In estrema sintesi l'oggetto dell'imputazione consiste nell'aver nascosto all'autorità giudiziaria ma soprattutto all'autorità di governo, nell'immediatezza del disastro aereo del 27 giugno 1980 e nei giorni immediatamente successivi, le oggettività dei tracciati radar e in particolare la presenza al loro interno dei famosi *plots* –17 e –12 che avevano fatto ritenere probabile all'Aeronautica che la causa del disastro non fosse un cedimento strutturale ma potesse essere una questione di interferenza aerea.

A mio avviso l'ipotesi iniziale dell'Aeronautica militare è quella della collisione. Ciò determina l'apertura di un'inchiesta interna volta innanzitutto ad accertare che nessun aereo militare italiano fosse stato coinvolto nella collisione e successivamente, in un intenso rapporto con l'ambasciata degli Stati Uniti e il suo addetto militare, che nessun aereo dell'Alleanza atlantica fosse restato coinvolto nel disastro. Di tutto ciò non è stato riferito nulla alle autorità politiche e, dopo che l'inchiesta giudiziaria uscì da un periodo di lungo letargo, la copertura di questa attivazione iniziale dell'Aeronautica ma si è concretizzata in un'attività di soppressione del materiale istruttorio, di falsificazione o di false testimonianze. Le imputazioni scendono per così dire a cascata lungo i rami della catena gerarchica dell'Aeronautica. In particolare vi è l'imputazione al generale Melillo, che se non sbaglio era all'epoca suo diretto superiore gerarchico, di aver trasmesso all'autorità giudiziaria la traduzione di un telex, originariamente in lingua inglese, tendendo a sopprimere una serie di dati oggettivi che invece l'originale conteneva e non venivano trasmessi all'autorità giudiziaria, che dimostrava come quel telex fornisse risposta ad una serie di domande poste nell'immediatezza dell'evento e con riferimento alla notte del 27 giugno 1980.

So che l'Aeronautica ha molto sofferto di questa situazione; penso sia ingiusto confondere le responsabilità personali trasformandole in una situazione di sofferenza delle istituzioni. Vi è sempre una distinzione tra le persone e le istituzioni in cui le persone sono inserite. A tale proposito desidero fare un esempio: se si dovesse scoprire che io sono in possesso di informazioni utili al nostro lavoro e non le comunicassi alla Commissione, gestendole a fini di mia personale carriera politica, in un primo momento la Commissione sarebbe indubbiamente delegittimata da ciò, ma poi la di-

stinzione tra la mia responsabilità e la posizione istituzionale della Commissione dipenderebbe dall'atteggiamento assunto dai colleghi. Se vi fosse ad esempio una manifestazione di solidarietà, la mia eventuale responsabilità coinvolgerebbe logicamente l'intera Commissione; se vi fosse invece un atteggiamento di distacco da parte della Commissione nei confronti del suo Presidente, essa non sarebbe evidentemente coinvolta in un giudizio negativo che riguarderebbe esclusivamente la mia persona.

Mi auguro che nell'audizione odierna possa registrarsi un ripensamento da parte dell'istituzione almeno su una parte della propria vicenda, che deve essere opportunamente storicizzata, e su situazioni trascorse che ci auguriamo siano diverse da quelle attuali.

Mi limito a ricordare ai colleghi le precedenti fasi del rapporto tra la Commissione e il generale Arpino che il 3 maggio 1991 ha ricevuto una delegazione della Commissione composta dai deputati De Julio e Zamberletti ed alcuni collaboratori della stessa Commissione. Di quell'incontro, in cui il generale fornì una serie di chiarimenti sulla catena gerarchica dell'Aeronautica, è stato redatto un verbale che è agli atti dell'inchiesta. In data 22 luglio 1991 il generale Arpino è stato interrogato dal giudice Priore – anche il verbale di questo interrogatorio è agli atti della nostra inchiesta – in quanto la notte di quel 27 giugno era il capo del secondo ufficio operazioni del 3º reparto dello Stato maggiore dell'Aeronautica. Conoscendo la situazione di tale ufficio, che era il centro operativo di pace, spiegò al giudice il modulo organizzativo del COP; il generale, in qualità di responsabile di tale servizio, fu immediatamente informato del fatto che la traccia di un aereo civile scomparve. Do per note le sue risposte al giudice Priore poiché fanno parte dell'inchiesta. Durante la mia Presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta, vi è stato un contatto il 1º giugno 1995 tra l'Ufficio di Presidenza e il generale Arpino che era appena divenuto Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica. In quell'occasione anticipammo al nostro ospite alcune delle affermazioni testé fatte, sebbene la requisitoria dei pubblici ministeri non fosse stata ancora depositata. Il generale assunse l'impegno di garantire in tutta questa vicenda una neutralità dell'istituzione rispetto alle posizioni degli imputati.

Ricordo ai colleghi che eravamo in una fase in cui la Commissione si era impegnata per ottenere che il Ministero della difesa si costituisse parte civile e affinché, in esito a tale scelta ritenuta giusta e opportuna, gli ufficiali in servizio dell'Aeronautica non fungessero più da consulenti di parte imputata per evitare situazioni di conflitto istituzionale: uomini della parte lesa che collaboravano alla difesa dell'imputato. Do atto al generale Arpino che ciò è avvenuto dopo il nostro incontro.

Do la parola al nostro ospite, il quale mi ha preannunciato la lettura di una dichiarazione scritta. In seguito, se non sarà necessario chiedere chiarimenti in ordine a tale dichiarazione, darò la parola ai colleghi.

ARPINO. Signor Presidente, colgo questa occasione per salutare e ringraziare gli onorevoli parlamentari presenti. Mi auguro che l'incontro odierno possa fornire un ulteriore contributo, rispetto a quelli numerosi

già forniti in questi anni per fare chiarezza in ordine a ciò che i componenti della Commissione – e tutto sommato anche noi – stanno cercando di capire soprattutto in riferimento al contesto degli avvenimenti. Sono d'accordo con il Presidente sulla necessità di storicizzare quegli eventi, perché tutti gli avvenimenti devono essere opportunamente collocati nel loro contesto. Come cittadino e come capo dell'Aeronautica militare, un istituzione dello Stato chiamata in causa molto spesso in questi frangenti, vorrei che si potesse fissare quanto prima un punto fermo su questo tragico episodio che ha provocato sofferenze ai familiari delle vittime, ai quali siamo vicini. Questo avvenimento si è rivelato negli anni nefasto anche per la Forza Armata e per il paese di cui tale istituzione è parte integrante. Questo è il motivo per cui ringrazio lei, signor Presidente, e gli onorevoli membri della Commissione per la convocazione di oggi, alla quale ho aderito molto volentieri, per i motivi che ho appena citato.

Come lei ha già ricordato, signor Presidente, non è la prima volta che vengo ascoltato in Commissione stragi, anche se non sempre ciò è avvenuto in modo formale, non in un'audizione come questa; una prima volta sono stato audito nel mio studio, nel palazzo dell'Aeronautica: e allora avevamo parlato di struttura della Forza Armata, dei rapporti con la NATO, di come si collocavano la catena di comando e controllo nazionale e quella NATO, di quali erano all'epoca le strutture preposte a determinate attività; e, nel fare questo, tutto sommato abbiamo già anticipato allora una certa collocazione storica di alcuni avvenimenti.

Successivamente, il 1º giugno 1995, esattamente due giorni prima di assumere quest'incarico (ormai sono passati tre anni e mezzo), sono stato ascoltato da lei, signor Presidente, e dall'Ufficio di Presidenza di questa Commissione. Molti dei membri sono cambiati, la prima audizione addirittura è stata tenuta sotto una Presidenza diversa e quindi, proprio al fine di contribuire nel modo più sereno e più concreto possibile all'attività di questa Commissione, vorrei ricollegarmi all'ultima audizione, se lei permette, e vorrei rendere note a tutti le azioni che lei già conosce e probabilmente anche gli altri parlamentari conoscono. Però le vorrei un attimo riassumere.

In quell'occasione, che si era concretizzata, signor Presidente, più in una serie di raccomandazioni da parte della Commissione e dell'Ufficio di Presidenza su quella che sarebbe stata e che comunque io intendevo condurre come azione, come comportamento futuro, più che tenere un'audizione vera e propria mi fu esplicitamente indicata una linea di condotta, che io stesso comunque intendevo assumere. Ho quindi avuto conferma dalla Commissione che era corretto assumere questa linea di condotta, che poi è stata quella finora tenuta nel corso del mio mandato. Le raccomandazioni si articolavano sui seguenti punti.

In primo luogo, mantenere quelle distanze, che lei, signor Presidente, ha appena citato, dagli imputati o dagli indiziati, ancorché questi fossero miei colleghi e alcuni anche miei amici, e diversi fossero stati miei superiori. Distacco conseguente alla costituzione dell'Amministrazione della

Difesa come parte civile, costituzione richiesta dal ministro della difesa *pro tempore*, onorevole Andò.

Poi mi era stato richiesto, in particolare dalla senatrice Bonfietti, durante quell'audizione, di raccogliere tutta la documentazione ancora disponibile in Forza Armata, reperire quella che ancora non si era trovata o che non era stata fornita e transitarla al giudice istruttore, con particolare attenzione a tutto quello che era avvenuto nei primi giorni dopo la caduta dell'aeroplano.

Poi mi era stato anche richiesto di contribuire a risolvere la posizione dei periti, che era ritenuta conflittuale con la costituzione di parte civile e che interessava anche me, in quanto allora non completamente a conoscenza di alcuni fatti e degli sviluppi. Mi riferisco alla posizione di quei periti aeronautici ancora in servizio che collaboravano con le parti imputate.

Io ricordo che all'epoca mi premurai di fornire assicurazioni che l'Aeronautica *in toto*, seguendo le direttive che avrei dato, avrebbe mantenuto il distacco dovuto dagli imputati, nel rispetto del ruolo istituzionale che vede l'Amministrazione della difesa parte civile in causa. Cosa che feci puntualmente, informando gli interessati. Ricordo che non è stata una cosa né facile né divertente, trattandosi di amici e colleghi; ho ricevuto ciascuno di essi nel mio ufficio o li ho sentiti al telefono e ho detto loro quale sarebbe stata da allora in poi la mia posizione nei loro confronti. Devo dire che tutti praticamente hanno capito quest'esigenza della Forza Armata come istituzione, questa separazione della Forza Armata dagli individui, e che questa separazione, ancorché dolorosa, era dovuta.

Poi ricordo di avere garantito che avrei compiuto ogni ulteriore sforzo per chiarire con il giudice istruttore quanto accaduto nei primi trenta-quaranta giorni, come mi era stato richiesto, dopo la caduta del velivolo, e per fare questo ho avviato materialmente una nuova ricerca capillare, una ricerca documentale in tutti gli enti della Forza Armata; e, a tal fine, ho cercato di immaginare tutti gli enti che potevano comunque essere stati interessati, anche in modo collaterale, alla vicenda. A questo riguardo ho avuto numerosi colloqui informali, oltre le audizioni già ricordate dal Presidente, con il giudice Priore. Con il giudice Priore ho mantenuto poi contatti fino a quando la fase istruttoria si è chiusa; quindi ho tenuto non solo contatti formali ma anche contatti informali, vi sono state diverse visite reciproche. Il dottor Priore, con qualcuno dei pubblici ministeri, ha visitato anche i locali del nostro gruppo di lavoro su Ustica, ha visitato i nostri uffici, ha contribuito con noi alle ricerche in prima persona e con proprio personale.

In questo non ho fatto altro che continuare il lavoro che era già stato avviato dal mio predecessore, dal generale Pillinini, in termini di forma e di tipo di collaborazione. Si tendeva una volta (lo vedremo meglio quando parleremo del discorso culturale, storicizzando un po', come ha chiesto il Presidente) a limitarsi a rispondere alle domande (e vedremo perché); da un certo punto in poi ci siamo fatti parte attiva e abbiamo capito che doveva essere così: è un fatto di cultura, di tempi che cambiano. Quindi an-

che questo è un discorso che andrà collocato temporalmente in qualche modo, se poi avrò l'occasione di farlo durante lo svolgimento delle risposte ai quesiti.

A questo proposito vorrei ricordare come più volte il giudice istruttore abbia espresso apprezzamento per la nostra attività, per l'attività del gruppo di lavoro; e mi pare che, sia pure senza applausi, anche nella requisitoria vi sia un riconoscimento di questo tipo di attività o, perlomeno, della novità dell'atteggiamento.

PRESIDENTE. Sì, ci è stato anche verbalmente confermato dai procuratori, le do atto di questo.

ARPINO. Di questo sono contento, perché effettivamente tutto ciò è costato uno sforzo notevole, fatto volentieri nell'intento di arrivare a tutte le possibili chiarezze.

Sempre per ottemperare alle raccomandazioni di questa Commissione, ricordo che m'impegnai, in quel 1° giugno del 1995, a cercare di risolvere anche, come ho già ricordato, il problema dei periti, anche se sapevo che il Ministro della difesa, che allora era il generale Corcione, già era stato audito dalla Commissione e già aveva ricevuto raccomandazioni in tal senso.

PRESIDENTE. Devo dire che trovai qualche difficoltà nel rapporto con il generale Corcione, allora ministro della difesa, per fargli percepire questo conflitto istituzionale che poteva sorgere.

ARPINO. Io mi sono attivato anche su questo, ho anche documentazione scritta al riguardo disponibile per la Commissione, l'ho portata anche qui, se fosse necessaria.

Comunque il giorno dopo mi sono recato proprio dal nostro Ministro, ho avuto con lui un lungo colloquio, gli ho raccontato di quest'incontro con l'Ufficio di Presidenza e con il Presidente e gli ho spiegato quale sarebbe stata la linea d'azione che avrei sviluppato; e, in particolare, ho chiesto di esaminare se era possibile rimuovere quest'autorizzazione che non era stata data dall'Aeronautica, dalla Forza Armata, ma era qualcosa di previsto per legge, di regolare, data dallo stesso Ministro attraverso i suoi organi delegati, istituzionalmente preposti, il capo di gabinetto e i direttori generali. A questo proposito voglio ricordare che proprio il Ministro della difesa *pro tempore* (non parlo in questo momento del ministro Corcione ma dell'onorevole Andò), che era peraltro colui che si fece promotore della costituzione in parte civile nel 1992, rispondendo in Parlamento ad alcune interrogazioni sul problema degli ufficiali periti di parte civile, affermò di aver dato disposizioni al Capo di Stato Maggiore dell'epoca di vigilare su quest'attività, come a dire «io ho autorizzato, però voi vigilate su questa attività». E mi ricordo che, dopo le raccomandazioni della Commissione, anch'io ho raccolto questa direttiva del Ministro *pro tempore* e, nell'incarico di Capo di Stato Maggiore, come una delle prime

azioni, oltre a farmi interprete delle richieste della Commissione presso il Ministro, ho anche specificatamente raccomandato ai singoli periti di distaccare completamente la loro attività come periti dall'attività di ufficio, rammentando di guardarsi bene dall'utilizzare orari di servizio o mezzi o strumenti o materiali dell'Amministrazione. Anche di questo ho documentazione scritta, che è disponibile per la Commissione, se necessaria.

Comunque questo si è risolto subito perché, raccogliendo le raccomandazioni della Commissione e anche le mie, ad un certo punto il ministro Corcione, nel novembre dello stesso anno, sentita anche l'avvocatura di Stato dove ha prevalso il parere che era controindicata questa permanenza nella posizione di periti del personale in servizio, ha revocato le autorizzazioni. Come ricorderà, signor Presidente, di tutte queste azioni condotte e raccomandatemi in fase di audizione con l'Ufficio di Presidenza le ho dato anche riscontro scritto con lettere, appunti e anche colloqui personali.

Vorrei aggiungere che l'attività degli ufficiali periti è stata anche oggetto di attenzioni da parte di una commissione d'inchiesta, disposta – credo sempre su raccomandazione della Commissione parlamentare – dal Ministro della difesa. Questa commissione – in cui l'Aeronautica Militare non ha avuto alcuna parte, presieduta da un ex dirigente civile in pensione dell'amministrazione, il dottor Faina – credo non abbia formulato alcun rilievo all'attività dei periti in termini di utilizzazione di materiali, mezzi o tempo dell'amministrazione, come era stato raccomandato di accertare. D'altra parte, subito dopo anche l'autorità giudiziaria, con una sentenza del giudice per le indagini preliminari di Roma del 3 gennaio 1997 – questo ogni tanto è giusto ricordarlo, perché vedo che l'argomento è ancora ricorrente alle volte in notizie di agenzia o richieste di sindacato ispettivo parlamentare – ha dichiarato infondata la notizia di reato di abuso di ufficio e di consulenza infedele nei confronti di questi periti.

Naturalmente, al di là di quanto mi è stato raccomandato dalla Commissione nel 1995, durante tutto il mio mandato ho fatto il possibile affinché la Forza armata desse all'autorità giudiziaria in particolare, ma anche alla Commissione, il massimo contributo per la ricerca della verità del contesto e di documentazione.

I pubblici ministeri hanno anche riconosciuto che almeno una parte dell'attività e delle conferme o della collaborazione offerta dalla NATO è stata possibile proprio in base a documentazione fornita dalla Forza armata; anche fortunosamente qualche volta, perché a volte la sciatteria paga. Per esempio, abbiamo ritrovato quel famoso documento sui codici – non mi ricordo in quale dei siti radar – che avrebbe dovuto essere distrutto e che la NATO stessa aveva distrutto; la disponibilità di questo documento ha poi consentito – quindi, guardiamo qualche volta anche in positivo la nostra sciatteria – alla NATO di dare delle risposte per quanto possibile precise al giudice istruttore.

PRESIDENTE. Le do atto di tutto questo.

C'è un punto però sul quale credo si dovrà soffermare l'attività d'indagine della Commissione e riguarda quel forte sospetto che i procuratori avanzano sul modo con cui la commissione Pratis ha poi informato l'autorità giudiziaria e il Governo delle risultanze effettive di una serie di esperimenti che erano stati compiuti per ricostruire *ex post* lo scenario aereo e per vedere quale rilievo quindi potevano poi avere i famosi *plots* –17 e –12 e le altre tracce di possibili interferenze aeree con il volo del DC-9. Quello è un punto che i pubblici ministeri non hanno potuto approfondire perché i tempi dell'indagine erano terminati e su cui penso che la Commissione sarà chiamata a svolgere una sua autonoma attività d'inchiesta.

ARPINO. Effettivamente sono a conoscenza che questo è uno dei punti deboli, uno dei punti discussi.

Con quello che ho finora detto ho aggiornato anche i parlamentari che allora non facevano parte della Commissione sulle azioni successive a queste raccomandazioni.

Se mi permette, signor Presidente, sempre al fine di fornire un contributo a questa attività conoscitiva, vorrei anche sgombrare il campo da alcune imprecisioni di interpretazione della realtà che anche recentemente – forse un mese, un mese e mezzo fa – ho notato in alcune note di agenzia e anche sulla stampa. Mi sembra utile puntualizzare in merito ad una certa opposizione del segreto formale, che viene sempre richiamata, da parte del personale militare interrogato che già nel 1989 – quindi nell'epoca che ha segnato questo cambio di cultura di cui parlavamo – c'è una disposizione dello Stato maggiore dell'aeronautica a tutti i comandanti – che potrei anche leggervi, l'ho qui con me – di istruire tutto il personale che eventualmente fosse stato chiamato o in Commissione stragi o davanti all'autorità giudiziaria di non opporre mai il segreto, nella considerazione che il danno che ne sarebbe derivato sarebbe stato comunque superiore, ormai, passati i tempi del muro, al danno relativo alla divulgazione di un certo tipo di notizie. Questo è stato fatto proprio per consentire al personale dell'Aeronautica di fornire negli interrogatori all'autorità inquirente le risposte più puntuali possibili. Tale indirizzo è stato ripreso nel corso del mio incarico: ho qui delle lettere circolari, ovvero degli ordini dati dal Capo della Forza Armata alla Forza Armata in questo senso; sono disponibili anche questi documenti, se necessario. Ho informato anche il Ministro di queste mie disposizioni, facendo presente che però avevo potere solo sul personale in servizio, mentre sul personale in quiescenza non ne avevo alcuno. Naturalmente se il personale in servizio avesse trasgredito, avrei potuto anche intraprendere azioni disciplinari. Mi ricordo che il giudice istruttore ha scritto al Presidente del Consiglio su questo, il Presidente del Consiglio ha scritto al Ministro, il Ministro si è naturalmente rivolto a me ed io ho fatto un ulteriore serie di azioni in questo senso . Il mio limite però è sempre stato quello che davanti al giudice istruttore naturalmente ciascuno è responsabile di se stesso e di quello che dice. Nessun potere ho invece sul personale in questione se è in quiescenza.

Vorrei fare poi ancora una precisazione, signor Presidente, circa l'avvio di iniziative disciplinari nei confronti del personale per cui i pubblici ministeri hanno chiesto il rinvio a giudizio o il proscioglimento. Anche questo è stato chiesto in documenti di sindacato ispettivo o riportato su notizie ANSA; è stato enfatizzato più volte. Io ho fatto presente al Ministro che ogni valutazione nel merito, in considerazione che nel procedimento sono stati coinvolti anche ufficiali o personale appartenente ad altre Forze armate, personale in quiescenza, eccetera, e che interessa soprattutto ufficiali di grado elevato, non è di pertinenza del capo della Forza Armata ma dell'autorità politica ministeriale.

In ogni caso, fermo restando che si procede sempre, come è successo, quando le accuse trovano corpo in condanne, in sentenze, la mia autorità politica è perfettamente consapevole della necessità di procedere quando e se sarà il caso di farlo.

PRESIDENTE. Il problema è che, finché ci sono imputazioni, l'azione disciplinare deve necessariamente restare sospesa perché c'è una pregiudiziale penale rispetto all'azione disciplinare. Oggi, sarebbe esperibile l'azione disciplinare per tutte quelle imputazioni sulle quali c'è già stata, o sta per essere emessa, una pronuncia relativa alla prescrizione. In effetti, nel momento in cui il giudice istruttore dovesse dichiarare prescritte una serie di imputazioni, il potere disciplinare riprende la sua piena autonomia. Molte di quelle imputazioni riguardano non posizioni di vertice, ma altre.

ARPINO. È esattamente così, non perderemo memoria di questi fatti e di queste persone, né la perderà l'autorità politica ministeriale.

PRESIDENTE. Ovviamente se si tratta di persone ancora in servizio.

ARPINO. Non sono rimaste più molte persone in servizio, mi pare praticamente nessuno tra gli indiziati, forse uno. Provvederemo quando sarà il momento, se sarà il caso e quando ci sarà una formalizzazione della prescrizione.

Vorrei chiarire un'ultima questione perché quanto accaduto mi è dispiaciuto. Come riportato in notizie Ansa, riprese dalla stampa e in un atto di sindacato ispettivo firmato da parlamentari che fanno parte di questa Commissione, sono spiacente di aver espresso, in una conferenza tenuta il 19 giugno di quest'anno, quindi due o tre mesi prima della requisitoria dei pubblici ministeri, alcuni concetti che, forse per mancanza di chiarezza da parte mia, si sono prestati ad una interpretazione diversa da quello che era il loro significato e sono stati correlati, anche in modo virgolettato, da un quotidiano (tutto è stato poi ripreso da un'agenzia e da un'interpellanza), alla requisitoria dei pubblici ministeri e all'evento di Ustica. Ciò non era assolutamente nelle intenzioni. Si tratta di una conferenza che avevo tenuto al Centro Alti Studi, che ebbe un buon successo e di cui lascio la documentazione alla Commissione. Una lettura di quelle parole più

serena, non mediata attraverso la stampa e non separata dall'intero contesto, così come è stato invece fatto, avrebbe evitato fraintendimenti (c'è anche un articolo del Messaggero che allego).

In quella conferenza stavo parlando di dottrina ma, soprattutto, dell'ammodernamento e del personale della Forza Armata. Quando citavo fantasmi del passato volevo riferirmi proprio al cambio di cultura che c'è stato. Infatti, come si è ormai dimostrato, anche forze politiche che erano una volta contrarie al potenziamento, ad acquisizioni di materiali, che erano demonizzanti nei nostri confronti, evidenziano oggi un cambio di cultura, un salto di qualità, per cui ora sono tra i principali sostenitori della necessità di ammodernamento delle Forze armate. Mi riferivo dunque a tutto ciò in modo apprezzativo, significando però che ci sono delle frange, delle schegge, che resistono al nuovo, che mantengono ancora quella cultura obsoleta e radicata così profondamente nel passato. D'altra parte, 50-60 anni di storia non si cambiano, lasciano traccia, come l'hanno lasciata in noi, mi riferisco al segreto, alla nostra abitudine a mantenere il segreto. Comunque, volevo essere solo apprezzativo e mi dispiace che sia stata data questa interpretazione, mi dispiace di aver dato il destro ad essa, ma se non avessi espresso questi concetti probabilmente l'interrogazione non ci sarebbe stata, per cui faccio ammenda, chiedo venia e non mi dilungo a rileggere quella pagina per mettere in evidenza il vero contesto in cui è stata pronunciata. È qui disponibile.

Spero con ciò di aver fornito un utile contributo, signor Presidente, e mi dichiaro aperto a rispondere ad ogni quesito. Condivido con lei il discorso della storicizzazione e della collocazione ambientale all'epoca dei fatti di molti degli avvenimenti. Ciò non per giustificare, ma per spiegare.

PRESIDENTE. La ringrazio, Generale Arpino, lei ha introdotto la domanda che volevo rivolgerle e cioè la spiegazione di quale fosse, dal suo punto di vista, la cultura dell'epoca dell'arma, quale fosse questa cultura del segreto. Infatti, senza anticipare un giudizio che è riservato all'autorità giudiziaria (ma i documenti lo dimostrano con chiarezza) circa la valutazione che l'aeronautica fa nell'immediatezza dell'evento della possibilità o probabilità che, fra le cause del disastro, potesse esserci anche un fatto aeronautico, quale una collisione, vorrei sapere i motivi per cui l'aeronautica si attiva, prende contatti con l'ambasciata americana, ma di tutto questo, secondo l'imputazione, non parla all'autorità politica, all'opinione pubblica. Vorrei capire i motivi per cui non si fa una conferenza stampa e non si dice che, tra le ipotesi possibili che si stanno esaminando, oltre a quella del cedimento strutturale ci poteva essere quella della collisione. Ciò avrebbe determinato in quel momento un gran *battage*, un grande allarme dell'opinione pubblica, ma probabilmente a vent'anni di distanza non staremmo ancora a parlarne. Poiché lei ha parlato di storicizzazione e di cambio di cultura vorrei che ci dicesse qualcosa in proposito.

ARPINO. Si tratta di un argomento da collocare all'epoca perché, esaminato il tutto nel momento attuale, molto appare sicuramente inspie-

gabile. Ho letto con attenzione la parte della requisitoria che riguarda questo aspetto e ho sorvolato un po' sulla parte tecnica, perché è assai difficile anche per me. Ho ammirato molto la pazienza da certosini con la quale i pubblici ministeri hanno svolto questo lavoro su una massa enorme di documentazione raccolta con altrettanta certosina pazienza dal giudice Priore, che ho avuto modo di seguire da vicino. Debbo dire che molte questioni le ho lette nella requisitoria per la prima volta e di molte sono rimasto ampiamente sorpreso. Quello che mi ha procurato più amarezza è che anche dopo le direttive dello Stato Maggiore – risalgono al 1989 – ci sia stato qualcuno che non ha risposto con la vivacità di memoria e la franchezza che erano state auspicate.

Per tornare all'epoca, credo di essere uno dei pochi testimoni di quello che è successo oggi ancora in servizio. Quando mi fu comunicato – forse fui il primo a ricevere la comunicazione – dal centro operativo la notizia della scomparsa della traccia, mi sono preoccupato subito ed ho pensato a due possibilità, collisione o cedimento. Si tratta di pensieri di un momento, anche perché dopo quei primi due o tre giorni non mi sono più occupato di questa faccenda fino al 1986, quando sono stato di nuovo chiamato in causa per motivi noti alla commissione. Pensai prima alla collisione perché, l'anno precedente ed anche nel corso di quell'anno, c'erano state diverse segnalazioni di comandanti di velivoli civili, che lamentavano di essere stati attraversati da velivoli sconosciuti, soprattutto in quell'area del Mediterraneo. Questo è riscontrabile, anche se va detto che c'erano all'epoca vertenze sindacali in atto, un braccio di ferro in corso tra Ati, Itavia, per concessioni di linee, miglioramenti economici e così via, per cui alcuni di questi comandanti enfatizzavano quel tipo di attraversamenti che, in molte occasioni, come è stato verificato, erano invece leciti.

Il solo fatto di aver visto però un velivolo attraversare l'aerovia ad una quota diversa, spesso faceva scattare la segnalazione di mancata collisione. Questo era collegato al fatto che, in effetti, le esercitazioni delle portaerei, in particolare di quelle americane, ma anche di quelle francesi ed inglesi, e forse oggi anche della nostra, ma non è più proprio così, in mare aperto non venivano notificate agli organi del controllo. Quindi, venivamo a conoscenza dello svolgimento di un'esercitazione in atto del gruppo di portaerei solo perché con un messaggio che arrivava al 3º reparto dello stato maggiore, quindi a me, allora capo dell'ufficio operazioni dell'Aeronautica, si segnalava che in una determinata notte o in una determinata giornata dall'ora tale all'ora tale, la sesta flotta aveva scelto per alternato l'aeroporto di Palermo (scelta malaugurata perché non attrezzato per attività di tipo militare dal punto di vista tecnologico) ad altri aeroporti. Infatti, uno degli aeroplani, forse in epoca successiva, è caduto e i piloti sono deceduti. Furono compiuti diversi tentativi per un rifornimento in volo, ma durante la notte in quelle condizioni meteorologiche i piloti furono costretti a lanciarsi.

PRESIDENTE. Anche il giudice Mastelloni ci ha inviato documentazione.

ARPINO. Signor Presidente, oltre che dal giudice Priore sono stato audito anche dal giudice Mastelloni, a volte anche da tutti e due insieme. Abbiamo parlato molto e i contenuti di tali incontri si trovano nei verbali dell'autorità giudiziaria.

Quindi, venivamo a sapere di queste esercitazioni così. Nessuno di noi avrebbe potuto giurare che il comportamento di un determinato velivolo della marina americana fosse ortodosso in termini di traffico aereo, visto che non avevano alcun collegamento, né noi lo conoscevamo. D'altronde, all'epoca le cose funzionavano così; le esercitazioni della sesta flotta non venivano necessariamente comunicate all'autorità nazionale qualora si fossero svolte al di fuori delle nostre acque territoriali o negli spazi aerei di aree regolamentate dove queste erano consentite fino a determinate quote. Ecco che in base a tutte queste segnalazioni, ai dubbi che noi stessi avevamo, per i quali a suo tempo abbiamo condotto azioni di protesta, ho pensato alla possibilità di una collisione, dicendo tra me e me: «sta a vedere che uno di questi caccia si è scontrato in volo con un aereo di linea». La prima preoccupazione era per il fatto che l'aereo fosse uno dei nostri, ma fatto un giro di telefonate ci tranquillizzammo e la tensione si allentò.

La questione passò nelle mani di chi era preposto a tenere i contatti con l'autorità americana, non il capo del 3º reparto, ma a quello del 2º, il quale si attivò, entrando in contatto anche con l'Ambasciata americana. Ci dobbiamo calare storicamente in quel periodo, rammentando i rapporti preferenziali esistenti fra il nostro SIOS, i nostri servizi in generale, e gli Stati Uniti d'America. Esistevano i cosiddetti rapporti tra servizi collegati. Devo dire anche che l'attività del SIOS e del SISMI erano assai poco note lungo la stessa catena gerarchica, realtà durata fino a poco tempo fa. Pensate che quando ricoprivo la carica, per mia fortuna, o sfortuna, l'ho fatto per tre anni e mezzo, di sotto capo dell'aeronautica, ossia vice capo dell'Aeronautica preposto al funzionamento dello stato maggiore, avevo sì alle mie dipendenze il SIOS, ma questo mi riferiva solo ciò che era relativo alla parte operativa, per la parte che serviva a pianificare un'operazione, o alla designazione di obbiettivi, o per illustrare alla parte operativa, quella che era l'*intelligence* operativa sul «nemico». Non dobbiamo dimenticare che per anni siamo stati in contrapposizione, muro contro muro, con il Patto di Varsavia. Da questo anche il discorso sulla tutela del segreto. Si trattava di una vera e propria cultura e nessuno avrebbe mai osato parlare di cose segrete con i non addetti ai lavori. Il segreto, qualcosa di sacro, con *briefing* e raccomandazioni sul suo mantenimento, sul dire il minimo indispensabile, costituiva una cultura che aveva sue reali motivazioni. Adesso molte cose stanno emergendo anche da quelle forze politiche che erano all'epoca ideologicamente vicine a quello che allora consideravamo, a ragione o a torto, il nostro nemico, ma noi eravamo in un blocco di alleanze diverso.

TARADASH. A ragione, non lo mettiamo in dubbio.

ARPINO. Parlo di dati di fatto. Sa perché ho detto a torto? Sono ancora un pilota attivo, e una settimana fa ho volato su un Mig 21 e prima ancora su un Mig 29 e ieri su un F104 ASA in un'esercitazione. Ho potuto constatare che quei mezzi del blocco orientale erano di pochissimo valore. Qualcuno ci aveva spaventato sull'efficienza del patto di Varsavia, ma lo stiamo verificando adesso, si trattava di un gigante con i piedi d'argilla. Si è trattato di una sorta di depistaggio.

PRESIDENTE. Generale Arpino, la preoccupazione di mantenere il segreto era quindi tale da portare un alto ufficiale, allora il suo diretto superiore gerarchico, nel tradurre un *telex,* ad omettere una serie di riferimenti per nascondere questa situazione. Voglio dire, la situazione che veniva nascosta era l'idea che gli americani nei nostri cieli facessero un po' quello che volevano. Capisco che ci potesse essere una preoccupazione a dar conto di questo all'opinione pubblica; ci si sarebbe potuti aspettare su «L'Unità» un articolo di fuoco sulla nostra subalternità. Storicizzo e capisco, mi domando però se questa era una preoccupazione di carattere politico, perché non si riferisce nulla all'autorità politica italiana? Questo è il punto centrale dell'imputazione.

ARPINO. Signor Presidente, il discorso dell'eccessiva libertà degli aerei della sesta flotta sul nostro «teatro» era stato rappresentato anche all'autorità politica. Non so poi quali siano state le azioni intraprese da tale autorità nei confronti, in particolare, degli Stati Uniti.

PRESIDENTE. Generale Arpino, la politica di cui ci si preoccupava sembrava essere più quella statunitense che quella italiana, se questa non veniva informata di una copertura che si faceva ad una situazione che poteva essere anche interesse della stessa non far emergere. La catena di riferimento qual era?

ARPINO. Signor Presidente, è probabile. Tutta l'autorità operativa faceva capo alla catena NATO, come specificai in quell'audizione semi privata tenuta nel mio studio; la «nazionalizzazione» di un certo tipo di attività, ivi compresa la catena di comando e controllo, è cominciata molto tardi. L'istituzione del centro operativo di pace dello Stato maggiore è stato il primo tentativo al fine di poter interferire, di avere contezza a livello Stato Maggiore su cosa succedesse sotto il profilo operativo. Prima, tutta quella parte non riguardava lo Stato Maggiore dell'Aeronautica, che aveva compiti più che altro logistici, di supporto, di programmazione e di pianificazione. Certo, l'Aeronautica Militare aveva i propri ufficiali in organismi NATO, ma questi non parlavano e non dovevano parlare, giustamente. La cultura del segreto NATO, in particolare, era quella imperante all'epoca. La quinta ATAF di Vicenza che oggi opera in completa traspa-

renza per le operazioni sulla Bosnia e sul Kosovo era anche allora retta da un ufficiale italiano.

PRESIDENTE. Generale Arpino, questo lo capisco e lo storicizzo, però penso che nella storicizzazione debba far parte anche un aspetto valutativo. Tutto questo portava a determinare in un alto ufficiale delle nostre Forze armate la commissione di falsi documentali, cioè di tradurre un *telex* dall'inglese all'italiano saltando una serie di parole e riferimenti. Noi oggi questo dobbiamo fare come Commissione, visto che si tratta di qualcosa che abbiamo alle spalle. Avremmo però il dovere di dire delle conseguenze che quella situazione determinava. Qui la conseguenza sembra essere che noi parliamo con gli americani, che questi ci tranquillizzano, ma che è bene che di questo non si sappia nulla. Allora, su un documento da tradurre, si omettono una serie di parti. Era questo il prezzo che pagavamo, cioè il prezzo della legalità.

ARPINO. Può anche essere così, ma questi sono elementi che il magistrato sta verificando perché fanno esattamente parte dell'inchiesta di carattere giudiziario.

Io non so dire se queste presunte omissioni siano state intenzionali, se siano state effettuate dallo stesso ufficiale cui facciamo riferimento o se questo abbia semplicemente firmato documenti preparati da altri a diverso livello. Certo è che la cultura prevalente dell'epoca era questa: salvaguardare il segreto NATO in tutti i modi.

Il rapporto con l'autorità politica, in quell'epoca, non era così frequente e facile come è oggi. Io ora dispongo di un citofono diretto con il Ministro e se devo parlare con lui lo chiamo e mi risponde lui, se chiama lui rispondo io. All'epoca non era assolutamente così, la situazione era molto diversa.

Il distacco tra le Forze armate ed il paese era reale; si parla sempre delle Forze armate chiuse in se stesse ed in questo è consistito lo sforzo di apertura che è stato compiuto, in particolare da parte dell'Aeronautica. Il distacco tra Forze armate ed il paese si rifletteva, credo, anche in un distacco tra Forze armate ed autorità politica nella sua massima espressione militare, cioè il Ministro della difesa. Mi trovavo ad un livello troppo basso, ero un colonnello, e non ero io che interloquivo con il Ministro. Per quanto rivestissi un ruolo di responsabilità avevo comunque dei superiori ed io non ricordo che il mio Capo Reparto, il Capo di Stato maggiore o il mio Sottocapo avessero una continuità di frequentazioni politiche, anche in ambito parlamentare e non solo in ambito ministeriale, come posso avere io in questo momento.

Credo che se questo rapporto ci fosse stato e fosse stato semplice e aperto così come è ora non saremmo arrivati sicuramente a queste conseguenze.

Pertanto, non escludo questa sua ipotesi ma non posso confermarla perché, ovviamente, è l'autorità giudiziaria che ci sta lavorando. Comunque, fa parte della cultura dell'epoca.

PRESIDENTE. La ringrazio di queste sue affermazioni, perché a mio avviso sono illuminanti non solo per quanto riguarda la vicenda di Ustica ma anche per il tentativo che stiamo compiendo di capire qual era veramente la situazione del paese negli anni in cui si è verificata una serie di eventi oggetto della nostra indagine.

Do anche atto al vice presidente Manca di aver riferito questi elementi nelle varie sedute precedenti, quasi come fosse testimone di un'epoca.

Generale Arpino, lo scenario complessivo di quei giorni poteva rafforzare i segnali che provenivano dai tracciati *radar*? In quei giorni era maggiormente possibile che si verificasse il problema dell'interferenza aerea? Nel verbale del 3 maggio 1991, ad esempio, sono riportate domande che le vengono rivolte in ordine allo schieramento ad Aviano del 50º reparto del gruppo misto.

Noi abbiamo ascoltato le affermazioni di una persona seria, il generale dei carabinieri Nicolò Bozzo che in quei giorni si trovava in Corsica per vacanza, a Solenzara, e risiedeva in un albergo che sorge in una zona che avrebbe dovuto essere tranquilla, ma lui non riusciva a dormire per il numero di aerei Phantom e Mirage che decollavano e atterravano continuamente in un aeroporto che normalmente era poco frequentato.

Quindi, in quei giorni accadeva qualcosa che avrebbe potuto determinare maggiormente l'allarme dell'Aeronautica che nasceva dai *plots* –17 e –12?

Il ruolo che lei ricopriva in quel periodo può permetterle di rispondere.

ARPINO. Io ero preposto all'attività operativa della forza armata e non c'era in atto nulla, all'epoca, che potesse far pensare a movimenti straordinari. Nei periodi precedenti erano state condotte esercitazioni ed ho già parlato delle interferenze da queste causate.

La conoscenza di esercitazioni cui noi non partecipavamo era alquanto ridotta. La Francia allora non faceva parte dell'Alleanza e vi partecipava solamente come sistema di difesa aerea nell'ambito della quale esisteva una buona connessione; avevamo scambi di personale con i loro *radar* e ciò avveniva reciprocamente, ma noi non conoscevamo l'attività esercitativa nazionale francese. Già conoscevamo poco della NATO, quella NATO cui noi partecipavamo, e a maggior ragione non conoscevamo l'attività francese, a meno che non interessasse le nostre acque, il nostro territorio o il nostro spazio aereo.

Il generale Bozzo, che io conosco perché è stato comandante provinciale o comandante della legione a Milano, sicuramente è una persona seria e le sue affermazioni sono certamente credibili. Ma Solenzara, come Decimomannu, è una base solitamente disabitata, non c'è nessuno ad eccezione di un distaccamento. Questa base viene attivata dalla Francia, così come noi attiviamo quella di Decimomannu, per le esercitazioni nazionali o multinazionali e per l'attività di campagna di tiro, cioè di addestramento al tiro interaereo o al tiro aria-superficie.

In quelle occasioni, si schierano a Solenzara uno o più reparti francesi così come noi, i tedeschi, gli inglesi, ci schieriamo a Decimomannu; quindi possono verificarsi degli addensamenti di velivoli per un certo periodo dovuti ad una campagna di tiro. Il fatto che ciò sia avvenuto alla fine di giugno è molto credibile perché quello è un periodo propizio in cui si verificano campagne di addestramento al tiro e vi sono reparti, per quanto riguarda la Francia, che normalmente sono stanziali in altre basi ma che temporaneamente vengono schierati a Solenzara. So comunque che a Solenzara si schieravano anche reparti svizzeri o, mi pare, svedesi. Pertanto, è molto credibile ma non anormale; il periodo, le circostanze, il tipo di base fanno ritenere più che plausibile ciò che è stato affermato dal generale Bozzo, ma non preoccupante.

PRESIDENTE. Non preoccupante, perché in seguito è stato ripescato il relitto; non avendo a disposizione il relitto a quell'epoca si poteva pensare che l'Aeronautica abbia ritenuto che tra i vari aerei possibilmente interferenti potesse essercene uno che faceva parte di una esercitazione, ad esempio, francese.

ARPINO. Certamente, o anche inglese, perché c'era spesso anche una portaerei inglese.

MANCA. Ma questa attività degli aerei francesi era locale? Erano aerei che partivano da Solenzara per compiere esercitazioni oppure partivano da Solenzara, sparavano e poi tornavano?

ARPINO. Sì, era così: partivano da Solenzara, sparavano e poi ritornavano. Normalmente era un'attività locale.

Ma anche se i francesi da Solenzara avessero impiantato un'esercitazione su vasta scala, come noi abbiamo fatto a Decimomannu proprio in questi giorni, l'attività sarebbe stata ritenuta normale. Noi ieri e l'altro ieri, simulando di dover intervenire fuori area, abbiamo rischierato a Decimomannu un gruppo AMX di Istrana (Treviso) con tutte le sue parti di ricambio, la logistica, e altro ancora, simulando di doverlo schierare in un'area di crisi come ad esempio gli Emirati, o l'Arabia Saudita. Sono stati pianificati dei bersagli in Sicilia e tutta questa attività si è svolta, naturalmente, attraversando un tratto di mare compreso tra Decimomannu e la Sicilia.

Quindi, può essersi verificata una esercitazione francese su scala più vasta approfittando di reparti che erano lì schierati e sfruttando la possibilità di far interagire reparti tra di loro, ma io questo non lo so di certo. Non è escluso che ci sia stata attività diversa da quella locale; normalmente l'attività quotidiana è locale, come avviene su Decimomannu. Noi non sappiamo se ci sono state esercitazioni di tipo diverso e su scala diversa; i nostri *radar* però avrebbero visto almeno parte di questa attività, che però non risulta.

PRESIDENTE. Vorrei ora porle un'ultima domanda.

La Commissione ha audito più volte l'ammiraglio Martini, il quale ci ha detto, in maniera anche abbastanza convincente, che secondo le valutazioni dell'epoca, e quindi in base alla cultura e alle informazioni dell'epoca, l'aviazione libica non veniva ritenuta in condizione di mandare aerei in missione notturna che arrivassero fino ad Ustica e ritornassero alle basi libiche.

Allora, tutto quell'attivismo, anche da parte del nostro Servizio segreto militare, che si nota intorno alla vicenda del Mig che cade in Calabria, può essere giustificato dal desiderio di sapere se per caso questi Mig libici avessero attrezzature e capacità di volo superiori a quelle che si conoscevano e che quindi rendessero possibile l'ipotesi che l'interferenza su Ustica potesse essere attribuita ad un Mig libico, eventualità che invece si doveva escludere sulla base delle informazioni che si avevano su quella forza armata?

ARPINO. Questa domanda è interessantissima. Tra l'altro, mi sono anche dedicato proprio a questo tipo di attività. Infatti, quando si è verificato l'attacco dei due missili su Lampedusa ero generale, capo del 3º reparto (cioè nel 1986 avevo il posto del collega, generale Melillo), ed ero stato incaricato dal Governo – oggi si può dire – di pianificare un'eventuale ritorsione, nel caso in cui il Governo o il Parlamento l'avessero ordinata. Per assolvere tale compito ho assunto tutte le informazioni necessarie e perciò posso dire che non solo allora, ma nemmeno oggi, dopo 17 anni di addestramento, l'aviazione libica è in grado di condurre missioni notturne a lungo raggio; non ne ha la capacità addestrativa, né i mezzi, né l'allenamento per farlo. L'attività dei libici è nota e noi la conosciamo, la seguiamo. Non è assolutamente un tipo di attività che possa consentire di compiere missioni come quella che abbiamo ipotizzato, né oggi né all'epoca. Addirittura, probabilmente nemmeno forze armate altamente addestrate, come sono le nostre in questo momento, sarebbero in grado di svolgere tutt'oggi quel tipo di missione. Quindi, figuriamoci i libici in quella circostanza!

PRESIDENTE. Ma la mia domanda era un'altra. L'attivismo del servizio segreto militare intorno Mig può essere determinato dalla volontà di conoscere meglio come era fatto il Mig, come era armato, come funzionava?

ARPINO. Le do due risposte in una. Anche in questo caso c'entrano gli americani ed i rapporti tra servizi collegati. Infatti i rapporti tra Sios, Sismi ed i servizi collegati statunitensi, ma anche di altri paesi, sono di reciprocità, nel senso che si fornisce una notizia per riceverne un'altra. Allora eravamo nel 1980 e certamente non avrei potuto volare sul Mig 29 o sul Mig 21 come ho fatto di recente.

PRESIDENTE. La mia domanda me l'ha suggerita lei.

ARPINO. Allora pensavamo che questi mezzi potessero avere caratteristiche molto diverse, per cui un Mig che ci cade in casa è una primizia da vendere subito agli americani in cambio di qualcos'altro. Ecco come si spiega, secondo me, questo attivismo, non andrei a cercare spiegazioni stranissime; è un puro fatto di transazione commerciale: si cerca di arrivare primi e «vendere» per primi la notizia, il materiale ed averne dei benefici in cambio. È molto semplice, io vedo la questione solo in questa ottica. Spero di aver risposto.

PRESIDENTE. Lei ha risposto, perché questa spiegazione va ad incastrarsi con una dichiarazione, che avrà letto nella requisitoria, di un agente dei servizi americani, il quale afferma che la notizia gli viene venduta prima che all'opinione pubblica italiana, nel senso che è andato sul posto quando nessuno ancora sapeva che c'era un Mig.

ARPINO. Plausibilissimo.

TASSONE. Signor Presidente, ho ascoltato la sua introduzione, nella quale ha posto anche una serie di domande, e l'esposizione del generale Arpino.

Vorrei fare ora una brevissima considerazione, che credo racchiuda anche una domanda. Non dico sia il tempo di avere dei dati di certezza e di verità, perché penso che su questo aspetto nessuno di noi può fare degli auspici, ma semplicemente ritengo che sia il momento di avere una speranza da coltivare poi nel tempo.

Credo che nell'esposizione del generale Arpino emergano dei problemi. Generale, lei sa che questa Commissione si sta interessando di Ustica ormai da molto tempo. Poi, la vicenda di Ustica, oggetto dell'interesse e dell'attenzione di questa Commissione, è collegata ad altre indagini. La nostra Commissione è nata soprattutto con l'intendimento – ritengo sia questo il mandato che ha ricevuto nel tempo dal Parlamento e quindi dal paese – di accertare se la mancata individuazione dei responsabili di stragi all'interno del nostro paese abbia delle responsabilità a livello politico. Non c'è dubbio che qui siamo ad un passaggio, ad uno snodo importante.

Abbiamo ricevuto la requisitoria dei pubblici ministeri, i quali non hanno chiarito i dati complessivi di questa vicenda (che interessava il Parlamento e la Commissione per conto ed in nome del Parlamento), ma hanno individuato dei responsabili almeno per quanto riguarda un'ipotesi di reato, nella misura di una loro presunta infedeltà rispetto alle istituzioni ed alla Forza armata che essi rappresentavano. Nella sua esposizione lei ha parlato di situazioni nefaste per la forza armata dell'Aeronautica. Alcuni di noi hanno vissuto questa vicenda che ha contrassegnato la storia della Forza armata in questi ultimi anni: qualche collega che ha avuto responsabilità dentro la Forza armata l'ha vissuta in modo più diretto ed immediato, altri l'hanno vissuta indirettamente, ma l'hanno potuta registrare e verificare. Ho seguito anche il passaggio opportunamente sottolineato

dal Presidente di un cambiamento di cultura: una chiusura automatica e poi processi evolutivi anche sul piano culturale, che hanno fatto aprire la Forza armata verso una disponibilità ad accertare la verità.

Allora, le formulo la mia domanda. La Forza armata è stata messa sul banco degli imputati. Oggi possiamo fare tutte le ricerche possibili e questa vicenda rischia di chiudersi avendo semplicemente sul banco degli imputati gli ufficiali di questa Forza armata, non avendo altro.

Questa Commissione, che ha costituito responsabilmente un Comitato al suo interno, non può essere appagata da questa conclusione. In alcune audizioni già svolte abbiamo ricercato responsabilità a livelli più alti; vorrei dunque capire se l'atteggiamento di chiusura della Forza Armata – mi riferisco alle vicende sconfortanti delle manipolazioni e della sparizione di tracciati e documenti – sia stato determinato da una difesa corporativa della stessa Forza Armata o abbia risposto a *input* da parte di chi aveva responsabilità politiche di governo all'interno o all'esterno del nostro paese. La ripetizione delle singole vicende, che molti di noi conoscono purtroppo molto bene, può aiutare a richiamare alla memoria e a tenere sempre ben presente quell'episodio, ma occorre soprattutto arrivare ad una conclusione. Al generale Arpino, Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, un uomo che vanta una grande esperienza nonché un comportamento trasparente e limpido, chiedo dunque una valutazione ed un riscontro sull'atteggiamento di chiusura della Forza Armata. Vorrei sapere se si tratta di una chiusura anche nei confronti dei responsabili politici: gli esponenti del Governo, il Ministro dei trasporti, il Presidente del Consiglio dei ministri e soprattutto il Ministro della difesa hanno parlato. Se non vi era comunicazione – nell'ipotesi avanzata dai membri del Governo – con il Governo e, attraverso il Parlamento, con l'intero paese, vi è stata un'infedeltà nel fornire informazioni da parte della Forza Armata. Mi chiedo da dove provengano le ipotesi del cedimento strutturale, del missile o della collisione e quale sia la *ratio* della segretezza. Posso capire il fatto che, di fronte ad un dramma del paese, la segretezza possa essere dettata da motivi di difesa di una istituzione, ma io ritengo che le istituzioni si difendano piuttosto in altro modo, attraverso una capacità di apertura e penso che lei abbia lavorato in questa direzione per lo stesso prestigio e decoro della Forza Armata.

Il presidente Pellegrino, rivolgendole una domanda, ha implicitamente negato che nel passato esistesse una situazione di incomunicabilità con i Ministri; vi era infatti una disciplina maggiore, i palazzi del potere erano quasi sacri, forse tra un Capo di Stato maggiore ed un Ministro non vi era contraddittorio, ma il rapporto gerarchico era più accentuato e avvertito. È un dato da tenere presente il fatto che il Ministro della difesa ha parlato a nome e per conto delle Forze Armate. Vorrei sapere se lei è in possesso di qualche dato rispetto ad eventuali *input* o complicità in ordine a questa segretezza oppure si tratta di un atteggiamento endogeno, maturato all'interno delle Forze Armate. Dobbiamo infatti far chiarezza sulla assolutezza di questa incomunicabilità per capire se l'Aeronautica si è mossa autonomamente o se ha ricevuto qualche *input* esterno. Non pre-

tendo che lei mi faccia nomi e cognomi, desidero solo sapere – lo ripeto – se l'Aeronautica ha ricevuto *input* esterni oppure l'atteggiamento di chiusura è stato dettato da un malinteso senso delle istituzioni. Ritengo sia stato un errore lasciare isolata la Forza Armata e lasciare al buon cuore dei più la costituzione di parte civile; il tentativo di riscatto doveva essere intrapreso molto tempo prima. L'obbiettivo di questa Commissione non consiste nel formulare ipotesi o supposizioni, ma nel comprendere se l'Aeronautica militare, così come era strutturata, poteva procedere autonomamente oppure il comportamento di chiusura denunciato dai magistrati sia stato indotto dall'esterno.

ARPINO. Mi sono posto gli stessi dubbi dell'onorevole Tassone sia in passato sia recentemente quando ho avuto occasione di leggere, tra i mesi di agosto e di settembre, la requisitoria dei pubblici ministeri: mi hanno impressionato la serie di distorsioni, di manchevolezze, di testimonianze sbagliate o reticenti ivi documentate. Emerge effettivamente un quadro a tinte fosche del comportamento dei componenti della Forza Armata, che è costituita tuttavia da 75.000 uomini e non da una trentina di imputati e di indiziati. Ho sviluppato la seguente riflessione: noi vediamo questi episodi, che sono avvenuti nel corso del tempo, rimarchevoli in senso negativo, concentrati, appiattiti ortogonalmente su un foglio di carta, mentre andrebbero scalati nel tempo e nello spazio. Vedendoli tutti insieme abbiamo un'impressione diversa da quella che trarremmo se correlassimo ciascun episodio alla persona e alle circostanze in cui è avvenuto. Il mio secondo motivo di riflessione riguarda la difficoltà di dare ordini sbagliati ad una Forza Armata sia pur disciplinata. Una volta l'obbedienza era cieca ed assoluta, ma il regolamento emanato nel 1964 e, quello successivo, contemplano l'eventualità proprio di non eseguire ordini sbagliati. Non si riesce talvolta a far eseguire un ordine giusto, figuriamoci se è possibile far eseguire un ordine sbagliato. La difficoltà di far eseguire un ordine sbagliato è documentata, ma è molto difficile che la Forza Armata abbia potuto impartire un ordine errato. Quindi è molto difficile, credo, che la Forza Armata abbia potuto dare degli ordini sbagliati od ordinato depistaggi o reticenze cui poi centinaia di persone non d'accordo fra loro abbiano obbedito; come pure è molto difficile che tutte queste centinaia di persone, sentite, inquisite o ascoltate come persone a conoscenza dei fatti, abbiano potuto mettersi d'accordo tra loro; come pure è difficile che all'epoca abbiano potuto mettersi d'accordo simultaneamente nel giro di ventiquattr'ore per dire cose sbagliate o per dire cose che hanno portato a far pensare a un «ordine di scuderia» o militare o politico nel voler nascondere cose.

Allora io vedo la questione in modo molto più semplice, molto più tranquillo, però voglio collocare anche questa ambientalmente nel tempo. Vi è stato un periodo in cui, non so perché (ma questo non lo devo spiegare io), ad ogni interrogatorio presso la magistratura corrispondeva un articolo di giornale su quattro colonne, voi tutti lo ricordate; ora, non possiamo pensare che questo sia positivo o favorisca la voglia di parlare, di

esprimersi di padri di famiglia magari in pensione, come poi sono in maggior parte i soggetti che sono stati ascoltati.

Presidenza del Vice Presidente MANCA

(*Segue* ARPINO). Quindi io certo ammetto le fosche tinte, le vedo anch'io; però, quando capita qualcosa di negativo per la mia Forza Armata, se leggo solo la rassegna stampa che mi preparano i miei uffici, ho l'impressione che tutto il mondo mi sia contro, perché tutta la rassegna stampa parla di questa questione negativa; come la requisitoria dei pubblici ministeri, giustamente. Ci sono molti aspetti positivi, ma naturalmente i giudici interrogano per perseguire, quindi anche nella requisitoria sono compresi molti fatti negativi e, se mi vengono presentati tutti assieme, l'impressione che io ricavo non può che essere negativa; se però vado ad analizzare, a «spacchettare» il tutto e a distribuirlo, non giustifico, certamente, ma ecco che le tinte da fosche cominciano a diventare forse un po' più chiare, cioè comincio non a giustificare, ma sicuramente a capire certi atteggiamenti.

Poi ci sono state certamente delle persone che hanno pensato di «sfilarsi» dal problema negando tutto, dicendo «non ricordo»; ci sono state altre persone che hanno preferito non esporsi al ludibrio della stampa; qualcuno, eroico, avrà pensato anche di difendere la Forza Armata – pochi, penso – da ulteriori eventi o giudizi negativi da parte dell'opinione pubblica. Io ritengo che siano state, queste, tutte iniziative individuali, alcune dovute appunto ai fattori di cui ho parlato, altre dovute effettivamente a rimozioni, perché molti di questi interrogatori sono avvenuti molti anni dopo; io stesso (e l'ho precisato anche al giudice Priore) dopo quindici anni non so più quello che effettivamente so perché me lo ricordo, quello che effettivamente so perché l'ho visto e ho partecipato, quello che ho letto sulla stampa e quello che invece ho letto nelle relazioni e nelle interpellanze: il quadro dopo un po' di anni si fa confuso.

Quello che è mancato è stato qualcosa subito, credo, nei primissimi giorni. Perché qualcuno ha parlato di missile? Chi è stato il primo a parlare di missile? Chi è stato il primo a parlare di avaria strutturale? Io prima non ne ho parlato, ma avevo molti amici tra i piloti dell'Itavia, la maggior parte non pagati perché non ricevevano lo stipendio, tutti amici che ritornavano a terra perché «piantava» un motore o perché non si chiudeva la porta o per altri motivi; lo stesso senatore Gualtieri, mi ricordo, che usufruiva del volo Bologna-Roma, ha avuto di che lamentarsi, l'ha fatto ufficialmente e questo risulta dagli atti parlamentari.

Quindi se, come prima cosa, noi tutti abbiamo pensato a una collisione, come seconda cosa sicuramente abbiamo pensato a un'avaria strutturale di velivoli che in regime di concorrenza venivano tenuti all'osso;

sono i pericoli che corre l'aviazione adesso in tempi di *deregulation*: la concorrenza spietata attualmente in atto non è amica della sicurezza del volo; il profitto non si sposa con la sicurezza: e così è stato per l'Itavia a suo tempo. Poi le cause saranno diverse e speriamo che qualcuno prima o poi le accerti.

Non credo agli «ordini di scuderia»; vedo le cose in modo molto più semplice, molto più elementare e vedo i comportamenti molto più attagliati alla natura dell'uomo, al comportamento dei singoli individui piuttosto che ad «ordini di scuderia» ministeriali o di Forza Armata. Forse, se fossimo stati capaci allora di dire con chiarezza quello che immaginavamo o quello che ciascuno di noi ha pensato con una certa libertà (perché allora non c'era la libertà di espressione che c'è adesso, assolutamente, la stessa chiarezza che è permessa al giorno d'oggi, che mi permette ora di esprimermi in questo modo), probabilmente non saremmo in queste condizioni.

Certo, rimane il fatto che questo aeroplano è caduto.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

MANTICA. Io voglio innanzitutto ringraziare il generale Arpino per la chiarezza e, direi, la serenità con la quale ci sta aiutando in questo non facile lavoro.

Poi vorrei riprendere in parte la domanda del collega Tassone in un'ottica diversa, perché credo di avere opinioni non collimanti con quelle dell'onorevole Tassone.

Se ritorniamo a quel giugno del 1980 (poi arrivo anche alla domanda) e creiamo uno scenario anche per spiegare come mai, caro collega Tassone, alcuni Ministri parlano in un certo modo a poche ore dall'incidente come se fossero più che informati, credo che noi dobbiamo ricostruire innanzitutto una situazione particolare in cui vi è un'Alitalia controllata (forse non è l'espressione giusta), ma, diciamo, di area democristiana per quanto riguarda i vertici e di area CGIL per quanto riguarda le assunzioni, e un'Itavia che, come azienda, entra nella concorrenza, inventa un aeroporto che si chiama Orio al Serio alterando gli equilibri degli aeroporti controllati dall'Alitalia e che, proprio perché è libera rispetto a un'Alitalia controllata dall'area DC-CGIL, è socialista, perché questa è la realtà: l'Itavia è in area socialista; il ministro dei trasporti di allora non a caso si chiama Formica, non a caso l'Itavia attendeva un contributo per il ripianamento del suo *deficit* perché non era in attivo. Cioè, ricostruendo quello scenario ritroviamo ancora una situazione tipicamente italiana nella quale problemi assolutamente lontani dalla politica, quali sono quelli dei voli degli aerei o degli aeroporti, sono anch'essi, per così dire, lottizzati.

Poi (e mi avvicino sempre più alla domanda al generale Arpino), caro collega Tassone, secondo me, se dobbiamo andare a guardare quali sono le eventuali responsabilità delle istituzioni statuali e quindi le responsabilità che il Governo, il Parlamento hanno in quella vicenda, vorrei ricordare che il primo che parla di missile, non so su quale base, è il generale Rana, che presiedeva il Registro Aeronautico Italiano, che evidentemente (questo farà parte della mia domanda) come istituzione ha una responsabilità, un ruolo, controlla i velivoli o dovrebbe avere di ogni velivolo credo una scheda, per cui li conosce esattamente.

Poi ci sono i problemi della smilitarizzazione dei controllori di volo, gli scioperi, cioè un contesto nel quale io non mi stupisco, ricordando un po' la storia della prima Repubblica, che anche questi siano strumentalizzati e lottizzati.

Voglio dire che ciò che avviene in quei giorni (parlo di livello politico, di dichiarazioni dei ministri, di prese di posizioni), come succede spesso in Italia, è vissuto nell'ottica dell'interesse particolare che la forza politica che in quel momento ha un interesse esprime.

Posso dire (nel senso che ricordo molto bene la vicenda) che, ad esempio, al di là di quello che è successo ad Ustica, certamente l'Alitalia ne approfittò per distruggere l'Itavia nell'arco di poco tempo, eliminando l'aeroporto di Orio al Serio e una potenzialità di concorrenza sul territorio nazionale che per altri dieci anni è stata rimandata, perché prima di apparire Meridiana o Air One o altre compagnie aeree abbiamo atteso più di dieci anni.

Quindi qualcuno ha approfittato di un fatto, che certamente non ha voluto – non voglio insinuare che l'Alitalia ha fatto cadere l'aereo di Ustica – che però è accaduto ed è stato usato e strumentalizzato in questa vicenda.

Se questa è una parte del quadro – non pretendo di avere dato tutto il quadro – la considerazione che vorrei fare al generale Arpino, non tanto come Capo di Stato maggiore dell'aeronautica ma certamente come esperto di una serie di problemi, è che a cadere è un aereo civile; che l'aeronautica militare poi abbia tutta una serie di sue preoccupazioni per il momento lo lascio sullo sfondo. Recentemente a Roma c'è stato un convegno sulla sicurezza aerea in cui, per esempio, si è scoperto che in altri paesi esistono organismi specifici di fronte ai disastri aerei e tali per cui nemmeno la magistratura può avvicinarsi al relitto dell'aereo, e che la rimozione dei relitti dell'aereo è un fatto assolutamente da non prevedere perché il relitto così com'è «parla»; nel nostro caso stiamo parlando peraltro di un aereo che era affondato nel mare, ma per dire che in Italia ancora oggi mancano strutture specifiche sul disastro aereo. Ora, riportandoci al 27 giugno 1980, supponendo che questo aereo sia caduto per motivi suoi – non andiamo in questo momento a vedere le seconde intenzioni, o quello che è avvenuto, le cose che si potevano scoprire – quali sono gli enti e gli organismi che allora come aviazione civile dovevano rispondere al paese, all'opinione pubblica o al Governo, in quanto comunque istituzioni legate allo Stato, del fatto così com'è avvenuto? Come mai

l'aeronautica militare viene poi attirata in questo vortice? Perché, se le mie informazioni e conoscenze non sono fasulle, non doveva essere certamente lei a rispondere in prima battuta della caduta dell'aereo civile di Ustica.

Ovviamente c'è nel mezzo – così le evito poi di farsi fare da me una seconda domanda – anche il fatto che un ex generale dell'Aeronautica sia presidente del Registro aeronautico italiano, il che fa presupporre che qualche collegamento ancora con l'Arma avesse. Vorrei allora che mi spiegasse questo e capire come mai l'Aeronautica militare viene nel tempo trascinata in una vicenda che in prima battuta non la vedeva certo né come imputata, né come protagonista, né con soggetto di attenzione per un fatto che teoricamente non la riguardava.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al generale Arpino, vorrei fare – non come Presidente ma come membro di questa Commissione – un commento alla domanda del senatore Mantica, che serve pure a dare proprio il senso complessivo dell'importanza di questa audizione nel nostro lavoro.

In fondo il generale Arpino ci ha detto che in questo paese ancora negli anni '80 vigeva una Costituzione materiale che scartava dalla Costituzione formale – per prevenire l'onorevole Taradash, dico che di questa Costituzione materiale faceva parte anche quello che è stato dichiarato recentemente l'onorevole Cossutta, cioè che un uomo del PCI poteva andare a trovare il Capo dello Stato dicendo che se ci fosse stato un colpo di Stato militare erano pronti ad esfiltrarlo perché avevano l'organizzazione adatta a fare queste cose – per cui oggi ufficiali dell'aeronautica rispondono per aver ubbidito a queste regole non scritte della Costituzione materiale, violando le regole formali che erano le regole della legalità di questo paese.

Quello però che dice il senatore Mantica pone in luce un'altra questione, che secondo me identifica la difficoltà maggiore che per lo meno personalmente provo nel capire le vicende degli anni '80 rispetto a quelle degli anni '70. Negli anni '80 è nata anche una seconda Costituzione materiale nel paese, che attiene al rapporto tra affarismo e politica, e la difficoltà che noi abbiamo per misurarci con le vicende degli anni '80 probabilmente sta nel fatto che queste due Costituzioni materiali in qualche modo si intersecano e noi non riusciamo fino in fondo a capire quale delle due sia stata che ha prevalso poi sulla Costituzione reale.

Io ritengo, al di là di Ustica, questa audizione estremamente interessante.

Do la parola al generale Arpino per rispondere alla domanda del senatore Mantica, che mi sembra molto pertinente.

ARPINO. Il quesito del senatore Mantica è molto interessante, signor Presidente, anche perché c'è in premessa una collocazione ambientale che era necessaria e si sarebbe comunque dovuta fare, che credo sia base es-

senziale per capire e questo è lo scopo che ci stiamo dando anche con lavori di questa Commissione.

Sa quanti in Aeronautica continuano a chiedersi cosa c'entrava la Forza armata e come si è fatta coinvolgere, senatore Mantica?

L'Aeronautica all'epoca non doveva essere assolutamente coinvolta nella caduta di un velivolo civile, se non perché allora aveva ancora delle responsabilità residue nel controllo del traffico aereo e nella meteorologia. All'epoca l'Aeronautica Militare aveva il suo sistema di sicurezza del volo, che non era un'agenzia o un ispettorato come oggi. Durante il mio mandato e quelli immediatamente precedenti l'ufficio sicurezza del volo si è trasformato in una vera e propria agenzia coordinata con tutti gli enti NATO, presente in sede internazionale, multinazionale; abbiamo la nostra esperienza, sappiamo fare il nostro lavoro. Allora, come oggi, della caduta di un aereo civile noi non ci interessavamo; tant'è vero che quel giorno stesso è caduto anche un piccolo aereo, del quale non c'è traccia da nessuna parte ma di cui naturalmente i diretti interessati all'epoca sanno. Noi non ce ne siamo interessati per niente, c'è stato riportato solo perché avevamo delle incombenze sul traffico aereo e per vedere se mai ci fosse stata qualche manchevolezza nei settori dei quali eravamo ancora responsabili. Di aerei civili ne sono caduti tanti prima – ricordate tutti la tragedia di Palermo – e anche dopo – Conca di Trezzo, ed altro – e l'Aeronautica non è mai stata imputata, perseguita o indagata per questi altri incidenti. Per questo invece sì: perché?

Chi doveva attivarsi? L'Aviazione civile e il RAI, questi erano i due enti preposti alle indagini sugli aerei civili. La direzione generale dell'Aviazione Civile ha attivato difatti una commissione d'inchiesta. In alcuni settori, ad esempio il controllo del traffico aereo, eravamo gli unici esperti per cui siamo dovuti entrare in questa commissione; e anche per la meteorologia c'era un nostro ufficiale meteorologo. Strada facendo, poi, siamo entrati anche in determinate perizie perché avevamo anche lì specifiche capacità; ancora adesso in certe inchieste civili la nostra Divisione Studi e Ricerche ed il Reparto Sperimentale di Volo di Pratica di Mare sono chiamati come consulenti dalla magistratura per fare perizie. Ad ogni modo, quelli sono gli enti che dovevano attivarsi. Noi ci siamo entrati per determinati motivi e alla fine siamo rimasti coinvolti per ragioni completamente diverse. Direi che, se non ci fossero state nella nostra memoria tutta quelle segnalazioni di mancate collisioni in tempi precedenti, non ce ne saremmo interessati per niente. Lo dico con dispiacere e con profondo rispetto per le vittime che ci sono state, però non era una cosa che avrebbe dovuto interessare la Forza Armata. Senza tutto questo discorso di contorno, che ha fatto temere anche a noi che effettivamente ci fosse stato un incidente, una collisione o qualcosa di questo tipo, non ce ne saremmo interessati, come non ci siamo interessati prima e come non ci siamo interessati dopo: siamo stati coinvolti in questo caso perché siamo entrati nella commissione d'inchiesta con alcuni dei nostri elementi in quanto eravamo unici depositari di un certo tipo di esperienza e perché poi qualcuno ci ha tirato dentro. Devo dire non subito, perché l'Aeronautica ha

cominciato ad essere coinvolta profondamente in questo tipo di questioni a partire dal 1986, quando si è cominciato a parlare di cassetti chiusi o aperti. Certo, siamo entrati anche prima nella vicenda per via dei *radar* militari, per cui ci è stato chiesto di fornire le registrazioni e qui abbiamo combinato anche noi molti pasticci, come ho potuto leggere sulla requisitoria dei giudici. Se ne è parlato a lungo, ci si è contraddetti, molti hanno nascosto proprie mancanze, proprie indiscipline.

Comunque, siamo stati effettivamente coinvolti in questa inchiesta che doveva essere portata avanti, come normalmente si fa, attraverso due canali diversi: dalla magistratura per gli aspetti che la riguardano, come si fa per qualsiasi incidente civile o militare, e dall'ente tecnico civile. Se l'incidente fosse stato relativo ad un aereo militare sarebbe stato il mio ispettorato sicurezza del volo, allora il nostro ufficio sicurezza del volo, invece è stato il RAI insieme a Civilavia. Quindi, la commissione d'inchiesta è stata costituita, ha continuato i suoi lavori fino a che si è autosciolta per mancanza del relitto, e cioè del testimone principale, dichiarando che le ipotesi potevano essere entrambe, scoppio interno od esterno. È addivenuta all'autoscioglimento in mancanza del relitto, il cui recupero poteva anche essere finanziato prima, e mi riferisco qui a responsabilità anche di altri Dicasteri.

Diverso è l'approccio della sicurezza volo, che va a cercare i motivi per cui è accaduto l'incidente, rispetto a quello del giudice, che va a cercare le colpe, e quindi ha fini di repressione a differenza dell'altro che ha fini di prevenzione affinché un incidente analogo non possa più accadere. Se si fosse visto che alcune parti di questo velivolo erano deboli o cedevoli in area turbolenta, sarebbero stati messi a terra tutti i DC9 e si sarebbe giunti ad azioni correttive.

Quello che mi ha sorpreso e mi ha fatto riflettere è perché, una volta reso disponibile il relitto, non ha ripreso i lavori la commissione d'inchiesta con le finalità di prevenzione cui sono naturalmente preposte tutte le inchieste tecniche che riguardano incidenti di aeromobili. È proseguita invece l'inchiesta da parte del giudice in seno alla quale hanno trovato corpo anche indagini tecniche, tenute però non con i metodi asettici della sicurezza del volo ma in contraddittorio, per cui il discorso è sempre meno oggettivo di un esame esclusivamente tecnico.

La domanda che mi è stata posta è come mai l'aeronautica militare è rimasta coinvolta. La risposta è che non lo so. Presumibilmente a causa di alcune inadempienze personali il magistrato ha cominciato ad approfondire nei confronti di tutta la Forza Armata. Mi è stato chiesto perché non lo ha fatto anche nei confronti di altre organizzazioni. Io immagino che lo abbia fatto perché ho visto la cura che il dottor Priore, probabilmente più dei suoi predecessori, ha posto nell'indagare nei nostri confronti, per cui non avrà certamente omesso di indagare anche in altre direzioni. Quello che conosco è quanto riguarda la mia Forza Armata, ma mi sono chiesto anch'io come mai l'inchiesta, una volta disponibile il relitto, non sia ritornata nella sua sede propria. Ho delle idee su tutto questo, potrei parlarne per una giornata intera, ma non credo siano sempre perti-

nenti. Per esempio, ho letto nella requisitoria che una delle due ipotesi viene di fatto scartata, quella del missile, per lo meno non ci sono elementi probanti anche se, in modo definitivo, non ce ne sono neanche per l'altra, l'ipotesi bomba, che sembra comunque quella più probabile. Immagino che, vista l'attenzione dedicata dai magistrati a questa maggiore probabilità, siano stati fatti degli accertamenti anche in altre direzioni. Anche qui, probabilmente, saranno state riscontrate manchevolezze o meno, così come sono stati riscontrati punti deboli nei momenti comportamentali di singoli individui della Forza Armata. Almeno così voglio credere.

PRESIDENTE. Dalla lettura della requisitoria, pur non avendo alcuna esperienza tecnica, mi sembra che l'ipotesi del collasso strutturale venga esclusa: la rottura dell'aereo è infatti troppo improvvisa per poter innescare un ragionamento in termini di sicurezza.

ARPINO. Viene esclusa anche quella della prossimità, viene data alta probabilità alla bomba, si esclude l'ipotesi del missile.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la bomba, c'è l'elemento in senso negativo relativo al fatto che, se è stata messa, non si comprende dove.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, ringrazio il generale Arpino per la disponibilità. Egli è un interlocutore molto importante perché, come egli stesso ha ricordato, è una delle poche persone coinvolte nell'episodio rimaste ai massimi vertici, quindi è un *testimonial* prezioso e autorevole di quella vicenda. Non credo a quanto ci ha riferito rispetto al segreto, alla cultura del segreto che esisteva. Non credo che lei abbia usato questo argomento in modo strumentale per coprire un altro fatto. Come il Presidente ed altri colleghi hanno cercato di spiegarle – ed è quello che volevamo sapere – la cultura del segreto non si poteva avere nei confronti del Presidente del consiglio dell'epoca perché allora si tratta di deviazione ed infedeltà al Paese. La cultura del segreto si ha nei confronti dei nemici, ma il Presidente del consiglio non è un nemico del Capo di stato maggiore o dell'esercito. Questo è il punto politico della questione, alla quale non si può girare intorno o fare un polverone sulla guerra fredda e sul pericolo rosso dei comunisti di allora. Vanno chiariti i motivi del comportamento dei vertici militari di allora. Si è detto che i rapporti tra il Ministro e i capi di stato maggiore non erano come quelli di adesso: non voglio infierire, ma , mi consenta, un capo di stato maggiore quando ha voluto stabilire dei rapporti lo ha fatto, così come i ministri.

L'onorevole Tassone poneva una domanda politica che le rinnovo in modo che lei possa darci una risposta, una sua interpretazione dei fatti e cioè che si può anche non credere al fatto che il potere politico non sapesse, visto il quadro generale. Èvero quello che lei afferma e cioè che vediamo tutto in una fotografia piatta e che cumuliamo i fatti, ma mi pare che sia emerso da parte dei giudici che tutto faceva parte di un unico

disegno criminoso. Il fatto che ciò sia avvenuto nel tempo è, a seconda di come lo leggiamo, un'aggravante: capisco che voi viviate la vicenda come una macchia (dirò poi qualcosa anche in merito alla questione del convegno perché nei convegni si cerca di fare bella figura facendo delle affermazioni pubbliche di un certo tipo, in Commissione stragi si forniscono interpretazioni diverse di cui prendiamo atto), ma in tutti questi anni non c'è stato un sussulto da parte di esponenti dei vertici, dopo che la gente è morta in quel modo, non parlo solo di questa vicenda di Ustica, ma il fatto vergognoso che in questo paese non si sia mai riusciti a distanza di tempo a stabilire la verità su questi fatti. Allora, mai che ci sia stato un sussulto, anche facendo un po' di autocritica, da parte di un alto vertice dell'Aeronautica che aspiri anche a difendere l'Arma, perché il punto è, come si difende l'Arma? Come si difendono le istituzioni? Coprendo tutto il marciume, il passato, le cose che non andavano bene, le connivenze le deviazioni dei servizi o compiendo un atto di grande coraggio, senza rimetterci la carriera? Oggi, come le diceva, forse le condizioni sono diverse, c'è più democrazia: lei può parlare ai giornalisti e partecipare ad un convegno dicendo cose che vent'anni fa, con i Ministri di cui parlava prima il collega Tassone, non le avrebbero permesso di essere presente qui oggi in questa veste. Come vogliamo cancellare queste macchie? Come vogliamo difendere le istituzioni? È questa continuità di copertura che c'è stata...

MANTICA. Ma di cosa?

DE LUCA Athos. Onorevole Mantica, non lo deve chiedere a me, sta agli atti della requisitoria. Capisco che lei possa avere un'altra visione dei fatti.

Tornando alle domande che volevo farle, poco fa si è detto: «non dovevamo quasi entrarci». Ci possono essere varie interpretazioni. Qualcuno vi ha tirato dentro, ma perché? C'era qualcosa da nascondere e voi eravate coloro che potevano farlo? C'era da nascondere la verità? Vi hanno tirato dentro, però una volta dentro, mi scusi per il termine «vi», non mi riferisco a lei personalmente, si è operato molto, ci si è affannati molto a depistare le prove, a deviare le indagini. Questo è lo scenario di cui disponiamo.

Lei ha mai avvertito allora, in seguito o oggi, la sensazione che si stesse nascondendo qualcosa alle istituzioni, ai vertici politici, anche in nome di istanze ritenute nobili? Dopo aver rivisitato il suo comportamento personale, rifarebbe tutto quello che ha fatto, oppure alla luce di questi venti anni e delle nuove cose di cui siamo giunti a conoscenza, ha qualche rammarico? Terza domanda, cosa ne pensa della questione? Lei ha vissuto la vicenda dall'interno, ha letto tutti gli atti, sarebbe quindi un'opinione preziosa anche se non condivisibile da tutti. Quale idea si è fatto di quell'episodio? Perché è avvenuto? Quali possono essere state le cause? Lei è un tecnico, vola ancora, dunque conosce anche materialmente cosa sia un aeromobile, quali sono i rischi che corre e le caratteristiche che presenta.

È stato dichiarato da Tascio che le letture del SISMI furono sciatte. In quel periodo siete venuti in contatto con tale servizio? Perché secondo lei il SISMI si è disinteressato della vicenda, salvo su quella del Mig (per la quale, come da lei detto, forse c'era il desiderio di scambiare informazioni e di avere contropartite dagli americani)? Ultima domanda: alla luce delle sue conoscenze, ha suggerimenti da fornire alla Commissione su eventuali audizioni da svolgere, su punti non trattati o su iniziative da intraprendere?

PRESIDENTE. Senatore De Luca, cominciamo con il dire che il generale, benché rivestisse all'epoca un ruolo delicato, non è imputato di nulla. Non gli sono state formulate accuse per aver violato regole formali, quindi la domanda da lei posta in relazione al comportamento del generale e al fatto se lui oggi rifarebbe le stesse cose, l'ammetto in questi limiti. Egli non è parte imputata, è uno degli ufficiali dell'aeronautica nei confronti del quale non sono state formulate imputazioni. Direi poi che con il garbo e la prudenza istituzionale, dovuta anche per esigenza di garanzia degli imputati, il generale Arpino un'autocritica l'ha fatta. Egli, infatti, non ha escluso che vi siano state violazioni di regole e ha anche cercato di spiegare perché ciò possa essere accaduto.

Generale Arpino, sono intervenuto solo per fornire le cordinate complessive e in questi limiti ammetto le domande alle quali lei può rispondere.

ARPINO. Signor Presidente, la ringrazio, così come ringrazio il senatore De Luca. Vorrei innanzi tutto precisare che non è che mi sia interessato continuativamente di Ustica e che il caso non ha costituito il mio lavoro in questi 17 anni. Me ne sono interessato in tre o quattro fasi e molte cose le ho apprese dopo, moltissime dalla requisitoria o nei colloqui con il giudice istruttore.

Me ne interessai la prima volta in quanto nel 1980 ero l'uomo preposto a ricevere le notizie. Rimasi a contatto con la questione forse per altri due giorni oltre a quello dell'incidente. Vi tornai solo nel 1986 (il giudice sa già tutto e credo che gli atti siano disponibili, come ha indicato il Presidente) con la carica di capo del 3º reparto perché chiamato per un colloquio con il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio e per parlare della vicenda in qualità di esperto di un certo settore delle Forze armate. Me ne sono poi interessato una volta divenuto vice capo della Forza armata, ma solo per quanto riguardava alcune risposte date che burocraticamente passavano per il Sottocapo di Stato maggiore e per quella relazione che ho avuto con questa Commissione, allora presieduta dal senatore Gualtieri.

Mi sono riavvicinato direttamente alla questione una volta convocato dal consiglio di Presidenza di questa commissione, come già ricordato, nel 1995, un giorno o due prima di intraprendere questa nuova avventura che ormai dura da tre anni e mezzo. Questo è stato il mio coinvolgimento in-

terno nella materia, che poi ho seguito, così come hanno fatto tutti gli uomini dell'Aeronautica, anche attraverso la stampa.

Senatore De Luca, la sua prima domanda era relativa al fatto se io all'epoca avessi avuto la sensazione che si cercasse di nascondere qualcosa o che ci fossero ordini in tal senso da parte delle mie autorità di vertice. La risposta è no, non ho mai avuto questa impressione. Non escludo che singoli individui, ricordo ancora che l'aeronautica è composta da 75.000 persone, possano essersi comportati male. Sono 40, 45 o 50 gli indiziati, non ne ricordo il numero preciso, alcuni di questi si sono comportati bene, altri non l'hanno fatto, ma si tratta di discorsi a carattere individuale. Qualcuno avrà cercato di nascondere «marachelle» personali, qualche altro di non dire che era montato di servizio al posto di un altro perché magari chissà cosa avrebbe detto la moglie. Ci sono anche altre luci sotto le quali guardare determinate cose che poi voi schiacciate, come abbiamo detto, su una realtà planimetrica, che fanno mosaico e che possono consentire determinate costruzioni. Nel costruire possiamo percorrere la strada giusta o quella sbagliata; può darsi che sia stata presa quella giusta, ma anche che ci siano strade diverse da esplorare, non lo so. La mia risposta alla sua prima domanda è «no».

Mi è stato poi chiesto se io sia pentito o meno di tutto quello che ho fatto e se, allo stato attuale, abbia ripensamenti – su questo è intervenuto anche il Presidente –; posso rispondere di no. Io ho fatto quello che in coscienza dovevo fare, sempre, in qualsiasi momento della mia carriera, e non solo in questa attività. Lo sto facendo anche adesso.

Mi sembra poi di essermi sufficientemente dilungato, nel corso di questa audizione, rispondendo alla domanda relativa a cosa pensavo potesse essere accaduto. Le ipotesi sono tutte possibili.

Ho già risposto dicendo cosa ho pensato nell'immediato. Per quanto invece riguarda la mia opinione successiva alla lettura della requisitoria, quindi sulla base di un aggiornamento degli atti e a seguito di molte informazioni di cui non disponevo, mi sorge spontanea una domanda. Esistono ipotesi probabili ed ipotesi meno probabili ed è questo che infine si distilla dalla relazione. Immagino che anche sulle ipotesi di carattere più probabile si sia indagato con la stessa cura e con la stessa capillarità con cui si è indagato sui comportamenti della forza armata.

Un suggerimento alla Commissione? Procedere su questa strada, sulla strada della ipotesi più probabile, mentre su quella meno probabile la Commissione si è già dilungata molto.

Suggerisco di ascoltare anche altre persone, rappresentanti dell'aviazione civile, del RAI, interpellare la Presidenza del Consiglio, il Ministero dell'interno, i vigili del fuoco, i poliziotti che svolgevano il turno di guardia a Bologna; dedichiamo attenzione anche ad altri e non riserviamola solo all'Aeronautica.

Questo è il mio suggerimento e non avrei nient'altro da dire di più.

DE LUCA Athos. Vorrei che approfondisse la questione che riguarda la cultura del segreto.

ARPINO. Su questo ho risposto.

DE LUCA Athos. Siamo d'accordo sulla cultura del segreto, ma nei confronti del Presidente del Consiglio si chiama in altro modo.

ARPINO. Certo, questa sua osservazione è giusta, ma io non sono a conoscenza del fatto che qualcuno abbia nascosto qualcosa al Presidente del Consiglio.

Lei deve ricordare che io all'epoca ero un colonnello mentre qui stiamo parlando di generali, di Capi di Stato maggiore e di Ministri della difesa.

PRESIDENTE. La mia osservazione si inserisce sulla domanda posta dal senatore De Luca ma anche sulla risposta da lei data precedentemente.

Scendono troppo in basso nella scala gerarchica le imputazioni per non fare pensare che, se le stesse sono fondate, non ci sia stato l'ordine di fornire una certa versione dei fatti. Perché l'uomo di forza, il maresciallo, il maresciallo maggiore doveva assumersi la responsabilità di raccontare al giudice una storia inverosimile o addirittura non vera? Evidentemente è intervenuta la disposizione di dare una certa versione dei fatti.

Inoltre, vorrei fare un esempio cui sono legato per questioni territoriali. Non molto tempo fa si è suicidato nella mia città il maresciallo Parisi. Io, anche indirettamente, ho seguito l'indagine svolta dalla procura; sul fatto che egli si sia suicidato non ci sono dubbi anche perché aveva gravi problemi psicologici.

Il maresciallo Parisi, però, è l'uomo al quale è stata addebitata l'erronea individuazione della traccia del Mig 23.

ARPINO. È stato punito per questo.

PRESIDENTE. Sì, infatti è stato punito.

Se è credibile la ricostruzione che io presento – e lo ha detto anche lei – e cioè che il Mig è caduto prima della data che ci è stata riferita, e si è preso tempo per vendere di prima mano la notizia agli americani, Parisi probabilmente ha dovuto accollarsi una colpa non sua perché quella traccia sta in un certo orario, coerentemente con la versione ufficiale che è stata resa in ordine alla caduta del Mig.

Fa parte delle cose verosimili pensare che Parisi abbia portato con se il peso di questo segreto e ciò è possibile anche pensando al suo degrado psicologico che poi lo ha portato al suicidio. Ma si tratta di un singolo episodio.

Ho però l'impressione che sia difficile che ad un certo punto si determini una serie di violazioni di regole formali da parte di uomini della base gerarchica dell'Aeronautica senza pensare che ci fosse stato un *input* dall'alto. Lo stesso sfavore con cui sono state considerate persone come Carico che hanno fornito versioni diverse dimostrerebbe che ci sia stato

un ordine di scuderia cui solo qualcuno ha disubbidito. Quelli da lei citati hanno agito male.

ARPINO. Così come collocata la descrizione dei fatti, certamente quanto lei dice è plausibile. Sicuramente è una delle opzioni che la lettura della requisitoria pone come quesito. Ma io non sono in grado di rispondere a questo. Ammetto che questa possa essere una lettura ed è una lettura anche mia.

A nessuno piace porre in luce proprie manchevolezze. Le organizzazioni sono proprio come gli individui; l'individuo, se può, cerca di non dire se ha imbrogliato qualcuno e non intende autoaccusarsi.

È possibile che un'organizzazione abbia questa stessa tendenza e senz'altro cerca di chiudersi a riccio. Ammetto che questo possa essere accaduto; mi sembra però che tali elementi appartengano ormai al passato.

Credo che la franchezza con cui si sta parlando in questo momento e la franchezza con la quale si sta interloquendo da un certo numero di anni anche con il giudice istruttore pongano ormai questioni di tal fatta sempre in quel bagaglio storico cui facevamo prima riferimento.

Rispondendo al senatore De Luca, sicuramente la cultura del segreto ha influito, ma lo ha fatto soprattutto ai bassi gradi, ai piccoli livelli cui accennava anche il Presidente. Probabilmente influisce ancora.

Una cultura durata cinquant'anni lascia le sue tracce e ci vuole molto tempo per cambiarla e motivarla; sono anche necessarie buone ragioni per farlo.

Ammetto che tutto ciò che è stato detto è possibile, senz'altro. Tutto appartiene alla sfera dei comportamenti e delle debolezze umane. Non per questo tutto va diabolicizzato.

Si tratta di un mio pensiero. Questo è ciò che mi è stato chiesto. Sono sincero e penso questo.

TARADASH. Vorrei capire bene proprio queste ultime battute.

Lei quindi è del parere che sulla vicenda del Mig libico possa esserci stata una retrodatazione alla sua caduta per fare in modo che gli americani, in cambio di un vantaggio per la nostra aviazione, potessero vederlo prima che se ne avesse notizia.

ARPINO. Non è quello che ho detto, né intendevo dire questo. Comunque è una delle ipotesi plausibili.

Il giudice Priore mi ha fatto leggere un documento dove si faceva riferimento alla data del 14 luglio invece del 18 e tale data del 14 luglio appariva come sovrastampata, come se in questo documento fosse stato lasciato uno spazio bianco e poi fosse stato riempito.

PRESIDENTE. È un'informativa del Sismi.

ARPINO. È un'informativa del Sismi per il Ministro della Difesa, ripresa poi acriticamente anche da altri. Noi stessi, come Stato Maggiore,

rispondendo, commentando per il Ministro questa informativa, abbiamo scritto: «caduta del giorno 14», mentre sapevamo benissimo che l'inchiesta era stata avviata il giorno 18, proprio perché era stato detto al generale Ferracuti di indagare sulla caduta del giorno 18. Quindi, sono cose possibili, che però credo siano dovute più che altro a disfunzioni, ad incapacità, al pressappochismo dei funzionari. Non voglio mettere la croce sopra nessuno, tanto meno sul nostro rispettabilissimo Servizio, però ricordo che allora non tutta la gente che faceva parte del Sismi era della massima qualità possibile. Ho già detto anche al giudice istruttore che all'epoca, per esempio, nessuno là aveva un linguaggio aeronautico. Erano stati appena ristrutturati i Servizi, tutti i vecchi del Sid erano stati mandati a casa o restituiti ai loro mestieri originari; c'era tutta gente nuova che brancolava nel buio. Mi ricordo che quando arrivava qualche notizia aeronautica del Sismi erano quasi barzellette, ridevamo di molte cose.

PRESIDENTE. I procuratori hanno detto che noi abbiamo un mezzo – e dovremmo muoverci in questo senso – per chiarire il dubbio, perché basterebbe sapere dagli Stati Uniti quando era stata autorizzata la missione in Italia dell'agente americano, per avere la certezza che il suo ricordo di essere venuto qualche giorno prima, rispetto a quando la notizia poi è diventata di dominio pubblico, sia vero oppure no.

Possiamo solo dire che è verosimile una ricostruzione che retrodati di qualche giorno la caduta del Mig, ma non ne siamo certi.

TARADASH. Quindi, la messinscena è verosimile.

ARPINO. È verosimile. Può darsi, è una delle ipotesi, non ci avevo mai pensato. Adesso che me lo dice, può benissimo ricadere in questo voler «essere i primi» a dare la notizia.

PRESIDENTE. Devo dire che il generale Ferracuti mi diede la sua stessa risposta, affermando che non ci aveva mai pensato ma, mettendo insieme tutti gli elementi, la ricostruzione era possibile.

TARADASH. Se fosse vero, questo è uno dei tanti misteri che poi in realtà sono meno misteriosi di quanto finiscono per esserlo se restano misteri per sempre, perché questo Mig, caduto non si sa bene in che giorno, poi è stato ricondotto alla caduta di Ustica, mentre se si trattava semplicemente di un problema di mercato di informazioni tra paesi alleati, il mistero e la messinscena restano, un po' di agitazione nelle procure immagino resterebbe, però c'è una spiegazione politica abbastanza chiara e comprensibile.

Torniamo ora alla vicenda di Ustica. Con la caduta dell'aereo, alla fine, mi sembra che l'Aeronautica non c'entra niente. Le conclusioni della requisitoria dei pubblici ministeri di fatto danno ragione al comportamento dell'Aeronautica nel dare le informazioni, nel senso che l'Aeronautica ha sempre detto che non c'era particolare intensità di traffico aereo nei pa-

raggi dell'aereo dell'Itavia e che non si trattava di un missile e sostanzialmente apprendiamo questo dalla requisitoria.

Quindi, mi sembra (ma non riesco a capire fino in fondo tutta la vicenda, anche dopo svariate e attente letture della requisitoria) che l'Aeronautica non possa essere accusata di avere messo in atto il depistaggio. L'Aeronautica può essere invece accusata di un tentativo di depistaggio relativamente alle conoscenze di allora; cioè sia che si trattasse di un missile, sia che si trattasse di una battaglia aerea, l'Aeronautica avrebbe o ha nascosto quello che sospettava, non quello che sapeva, nel timore che il sospetto si trasformasse in verità. Questa è l'accusa che viene rivolta. Non è così?

PRESIDENTE. Diciamo che può essere accusata non di aver nascosto il sospetto, ma di aver nascosto di avere sospettato.

TARADASH. Presidente, lei è troppo sottile per me!

PRESIDENTE. Voglio dire che può essere accusata di aver nascosto il fatto storico che nell'immediatezza del disastro si era pensato ad una collisione aerea e di aver messo in atto poi tutta un'attività che è stata nascosta e che ha portato alla falsa testimonianza.

TARADASH. Credevo che nascondere il sospetto e nascondere di avere sospettato fosse la stessa cosa. Ma forse non lo è; proprio per questo vado con i piedi di piombo quando faccio le mie valutazioni.

Comunque, è certo che l'Aeronautica fece tutta una serie di accertamenti di cui – si dice – non comunicò tutta la verità al Governo, perché sospettava che ci potesse essere stato magari il tentativo di abbattere l'aereo di Gheddafi, di cui si continua a parlare, o magari qualche altra cosa, e non volle riferire di questo. Infatti, se si fosse arrivati al sospetto soltanto o addirittura all'accertamento del sospetto, avremmo messo in crisi le nostre alleanze militari.

Quindi, l'aereo di Ustica ormai non c'entra più. L'Aeronautica non ha depistato rispetto ad Ustica, ma rispetto ai sospetti che erano attorno a Ustica. Penso che questa sia un'acquisizione che dobbiamo cercare di comunicare, perché non si può continuare a leggere sui giornali che il generale dell'esercito Amos Spiazzi dice che tutti sanno ormai che si tratta di un missile, oppure che il generale Viviani, in un'altra intervista più dubitativa, afferma che probabilmente ci fu un accordo tra americani e francesi per abbattere l'aereo di Gheddafi. Sappiamo che non c'è il missile e questo bisognerebbe che si sapesse.

Non c'è stato missile e molto probabilmente non c'è stato nessun contatto ravvicinato fra questo aereo ed altri aerei militari, anche se c'è un'incertezza relativa a quei due *plots,* però è un'incertezza, non c'è nessun elemento concreto. Invece ci sono elementi concreti di un'esplosione interna, anche se con alcune contraddizioni. Questi sono gli elementi. L'Aeronautica militare non poteva sapere nulla di tutto questo; fece pro-

prie indagini per accertare se vi fosse stato uno scontro con un proprio aereo o con quelli degli alleati.

ARPINO. Era un giro di telefonate.

PRESIDENTE. Secondo il pubblico ministero si fece anche un'inchiesta interna, le cui tracce...

ARPINO. Però non è così.

TARADASH. Poi ce lo dirà, se ci ricostruisce i fatti noi le saremo grati.

L'accusa che viene rivolta dai magistrati all'Aeronautica (e non solo ad alcuni, quindi al di là degli errori e delle indiscipline che riguardano alcuni) come Arma e quindi alla storia dell'Aeronautica da allora fino ad oggi, finché l'Aeronautica poi non prende una posizione rispetto a questo, è quella di avere di fatto attentato ai poteri costituzionali di questo paese, cioè di avere avuto come referente non il Governo italiano, ma, per via di intermediazione, quello degli Stati Uniti.

Ora, sarebbe interessante sapere questo, perché secondo me non è un problema penale ma politico. Nel 1970, Cossutta garantiva a Saragat che l'avrebbe esfiltrato nel caso di colpo di Stato (poi invece ho letto su alcuni documenti che Saragat era l'autore dei colpi di Stato, non capisco più nulla). Negli anni Ottanta lo stesso Cossutta, che ora è un autorevole esponente della maggioranza e di un partito fondamentale, continuava a ricevere denaro dall'Unione Sovietica per farsi mandare 500 passaporti, come ho letto, per esfiltrare – immagino – altre 500 potenziali vittime di colpi di Stato e non so chi altro. Nel quadro internazionale c'era un confronto molto aspro tra Stati Uniti ed Unione Sovietica; noi facevamo parte della Nato come Governo e come forze armate. Ma partecipare alla Nato con gli Stati Uniti non è la stessa cosa che far parte del Patto di Varsavia con l'Unione Sovietica, c'era una differenza qualitativa, poiché l'Unione Sovietica distruggeva la libertà, mentre il Patto avversario, cioè la Nato, poteva commettere degli errori e anche degli orrori, ma certamente non aveva come principio metodologico quello di liquidare le libertà ovunque le incontrasse. C'erano quindi una scelta di campo ed un confronto molto duro. Dopo la fine di quello scenario, possiamo ancor oggi domandarci, nell'interesse della politica e delle istituzioni comprese quelle militari, se l'Aeronautica rispondesse più alla Nato che al Governo italiano.

La mia domanda riguarda la posizione dell'Aeronautica rispetto agli eventi immediati e successivi che hanno portato all'incriminazione dei suoi vertici. In particolare desidero sapere se l'Aeronautica attende il giudizio dei magistrati oppure rivendica il rispetto di codici formali di comportamento per cui non era tenuta a fornire certe comunicazioni. Desidero sapere se l'Aeronautica militare ha detto la verità e non ha imbrogliato il Governo oppure in quegli anni lontani ma al contempo vicini aveva, come

del resto le Forze Armate di questo paese, altri obblighi preminenti e, alla luce della storia, giustificabili.

ARPINO. L'episodio molto interessante del 14 luglio mi ha offerto uno spunto di riflessione; è un ipotesi plausibile.

La posizione attuale dell'Aeronautica militare è abbastanza critica verso il passato: non nei confronti dei precedenti Capi di Stato maggiore e dei colleghi, ma nel senso letterale del termine. Stiamo cercando di capire, come abbiamo fatto nei colloqui con i magistrati, i motivi dei comportamenti anomali indicati nella requisitoria.

Abbiamo ribadito più volte che l'Aeronautica è in attesa del giudizio dei magistrati. Il lavoro è stato serio e capillare e la requisitoria riflette bene una certa situazione, seppur schiacciandola su una certa planimetria che devia la nostra attenzione. Attendiamo con serenità e fiducia il giudizio dei magistrati e vorremmo assistere alla effettiva conclusione di una vicenda che ci penalizza a nostro avviso ingiustamente, perché la Forza Armata è formata da 75.000 persone e non solo dalle persone indiziate, ancorché alcune fossero ai vertici e dunque la rappresentino.

Il rispetto dei codici formali può essere argomento di discussione. Si dice spesso che alcune informazioni non sono state riferite all'autorità politica, ma io non so se alcune informazioni di interesse tutto sommato marginale dovessero esserlo. Mi perdoni la senatrice Bonfietti, ma si trattava della caduta di un velivolo civile e l'importanza dell'episodio era dovuta semmai alla posizione geografica. Non so dire dunque se il mio predecessore fosse tenuto a parlare di ciò con il Ministro e a fornire delle valutazioni. Dico soltanto che nell'arco del mio mandato mi è accaduto di ricevere informazioni circa la caduta di velivoli civili, ma non ne ho mai parlato, né ho sentito il dovere di farlo, con il Ministro. Ciò dipende forse dal fatto che questi casi recenti si sono verificati all'interno di uno scenario tranquillo, ma anche allora la situazione era serena, almeno in prima istanza, sebbene ciò non risulti dalla requisitoria. Nel caso in cui all'epoca il contesto avesse rivestito una rilevanza politica, il Capo di Stato maggiore avrebbe avuto certamente il dovere di parlarne con il Ministro.

L'Autorità politica era comunque informata dell'impossibilità di controllare in alcune aree il traffico aereo statunitense in particolare e alleato in generale. Ciò può di per sé spiegare, anche se non giustificare, l'assenza di ulteriori comunicazioni da parte del Capo di Stato maggiore al Ministro. Immagino che sia stato fatto un ragionamento di questo tipo: «poiché il discorso sul contesto è già stato fatto, si è pensato di accertare se la caduta del veivolo fosse dovuta ad una collisione, per riferire successivamente l'esito della ricerca al Ministro». Penso che i codici formali siano stati rispettati.

PRESIDENTE. Si pone però il problema delle falsificazioni materiali – mi riferisco ad esempio alla traduzione del telex – e alla distruzione di informazioni. Sono vicende che a mio avviso potrebbero rientrare in un

codice formale soltanto qualora vi fosse stato un *input* di tipo politico. Nel nostro ordinamento soltanto i Ministri non sono perseguibili qualora abbiano agito, per esempio, per un interesse rilevante del paese. Possono comunque ordinare il segreto, senza doverne rispondere, in ragione delle esimenti previste da un'apposita legge costituzionale. Il problema non risiede nel fatto che il Governo non sia stato informato, ma nel fatto che il silenzio, scendendo per i vari rami dell'apparato esecutivo dello Stato, si sia tradotto in una serie di falsificazioni e di false testimonianze.

ARPINO. È possibile, ma all'epoca non ho ricevuto alcuna pressione per affermare o tacere qualcosa, sebbene mi trovassi in una posizione strategica per disporre di informazioni. Stando al comportamento nei miei confronti, non ho avuto alcuna sensazione di omissione dolosa o per motivi di Stato.

PRESIDENTE. Tutti gli interrogati dal giudice Priore hanno escluso di avere subìto pressioni.

ARPINO. Se vi fossero stati ordini politici si sarebbero manifestati ai livelli superiori e la maggior parte degli imputati – tranne uno o due – non avrebbero potuto saperlo.

Posso escludere l'esistenza di un senso di fedeltà nei confronti della Forza Armata piuttosto che nei confronti dell'Autorità politica, anche quando si tratta di segreto militare. Esistevano impegni precisi di segretezza con la Nato e con il Presidente del Consiglio quale autorità nazionale per la sicurezza. Ma, anche a livello ministeriale, non credo ci si sia avvalsi di ciò. Quando si parla di fedeltà doppia occorre fare una distinzione: la segretezza circa la Nato riguarda il Presidente del Consiglio o meglio il suo delegato responsabile nazionale della sicurezza; solo con quest'ultimo si può parlare di fatti che ricadono sotto segreto, neanche con il Ministro o con il Presidente del Consiglio. Allora per lo meno era così, adesso le cose sono cambiate.

Spero di aver risposto.

VENTUCCI. Io la ringrazio, generale Arpino, per questa sua esposizione e soprattutto per la franchezza con cui ha toccato certi argomenti, franchezza che in alcuni passaggi mi sembra anche ammantata di una certa ingenuità che mi pare il suo alto grado non dovrebbe...

ARPINO. Non dovrebbe consentire.

VENTUCCI. Esatto, non dovrebbe consentire. Lei ha espresso delle opinioni personali: rimane il fatto dei *plots* –17 e –12, dei *transponder* militari che non sono accesi durante le missioni, rimangono i dubbi.

Sono anche dubbioso sulla storicizzazione di certi avvenimenti, che vanno collocati nel tempo e fanno evocare un po' il postulato della necessità. Lei sa che il postulato della necessità propone l'idea che ogni avve-

nimento della storia è l'unico accadimento possibile del passato e questo giustifica tutto, e noi italiani siamo estremamente disponibili a questo postulato della necessità: nel Nord si dice «tiremm' innanz», a Roma si dice «volemose bene», nel Sud si dice «scurdammoce o passato».

Quando lei dice che salendo su un Mig 29 si rende conto oggi che avevamo di fronte un Patto di Varsavia che era un'attività di carta, a me stupisce in qualche modo; ecco perché, senza ovviamente volerla offendere e turbarla, generale Arpino, ho evocato un attimo il concetto dell'ingenuità, perché, se così fosse, non riesco a capire questi nostri Servizi, questa cultura del segreto: com'è possibile che allora noi non sapevamo che le cose stavano in quel modo?

Probabilmente l'analisi dell'incidente è un po' più complessa o, come io sono convinto, vi è un coinvolgimento della nostra aeronautica, in cui sono convinto che lei, generale Arpino, non c'entra assolutamente nulla come Arma, come rappresentante dei 79.000 addetti a questo comparto della difesa; ma lei sa benissimo che i cialtroni allignano ovunque e, quando succede un evento che noi poi non siamo abituati a gestire, ne facciamo di cotte e di crude.

Voglio accennarle che alle 21,05 di quel famigerato giorno della caduta del velivolo fu detto che l'Itavia si era persa un aereo; alle 21,30 il comandante del settore degli F-28 dell'aerolinea Itavia, venendo dal radar che lei conosce, dov'è attualmente il Cotral dell'Enav, disse: «Ci hanno abbattuto un aereo»; alle 22,30, il presidente di quella compagnia disse ai suoi dirigenti, me compreso, che non si doveva assolutamente parlare dell'incidente. Il giorno dopo la stampa se ne uscì fuori con le «bare volanti» e con tutto quell'ignobile *battage* che ovviamente i giornali, le notizie a caldo tirarono fuori.

Mi pare che, dopo tanti anni, dalle parole del presidente Pellegrino risulti chiaro che il cedimento strutturale è stato scartato. Io potrei essere un testimone, messo *a latere* del Presidente per essere interrogato sul perché il cedimento strutturale era una panzana; credo che anche l'amministratore straordinario, quello vivente, non il buon Velani, se venisse qui potrebbe testimoniare su quello che è stato il patrimonio del magazzino dell'aerolinea Itavia per quanto attiene alla fornitura dei pezzi di ricambio; si potrebbe vedere dagli atti dell'aerolinea Itavia quelli che erano gli accordi con «mamma» Alitalia per quanto riguarda l'approvvigionamento dei materiali di rotazione dei velivoli e gli accordi con l'allora Alisarda e con l'Inexavia, società jugoslava che aveva in dotazione gli stessi velivoli dell'Itavia. Quindi il problema strutturale era una gran panzana.

Ora, io mi rendo perfettamente conto che, nel momento in cui lei, dal suo alto grado, dice che in quel periodo o, comunque, in quell'arco temporale il Mediterraneo veramente era un'autostrada, la dice lunga su quelle che possono essere lamentele...

PRESIDENTE. Scusi, collega Ventucci: che cos'era un'autostrada?

VENTUCCI. «Autostrada» significa che il cielo del Mediterraneo era luogo di un traffico intenso. Pertanto, le lamentele a cui lei ha accennato, generale Arpino, e che i piloti forse enfatizzavano in effetti non le enfatizzavano affatto, erano vere.

Vero è (voglio ricordarle questa notizia che lei senz'altro conosce) che i piloti dell'Itavia, avendo base su Ciampino, godevano di qualche privilegio da parte delle autorità civili che gestivano il traffico. Lei sa, infatti, che le aerovie sono determinate; ora, un conto è seguire l'aerovia diretta Ciampino-Bologna-Milano o Milano-Firenze-Ciampino, un conto è seguire invece un'aerovia passando per Genova; queste erano le uniche agevolazioni di cui quella compagnia godeva, ma autorizzate, su aerovia, perché fare Bologna-Roma passando direttamente su Firenze significava farla in 18 minuti, mentre se si seguiva invece l'aerovia via mare si faceva in 35 minuti ed era una questione di costi. Questo atteggiamento forse ha provocato le prime illazioni sulla gestione economica della compagnia, ma i fatti hanno dimostrato il resto.

Allora (le domande che mi pare si stiano accavallando), al di là del momento storico, in cui il senatore Lucio Libertini che era un'autorità della Commissione trasporti, essendone il presidente, era di casa in quella compagnia aerea, facendo attività consona alla propria cultura politica (perché ovviamente mi pare che democraticamente ognuno porti avanti le proprie idee, in quel caso una cultura che era contro l'iniziativa privata), lei sa, generale Arpino, che quella era una compagnia ad alto contenuto sociale ma a basso contenuto economico: una compagnia che fa Roma-Lecce-Corfù, che fa Roma-Lamezia Terme e fa costruire un aeroporto a Lamezia Terme, che fa Roma-Bergamo ed ha il suo AB-merci in un magazzino, nel *garage* di una vettura FIAT 1100, cioè di sei metri quadrati, l'unica struttura pionieristica degli anni settanta, la dice lunga su quale sia l'intenzione imprenditoriale. Ma in quel momento era possibile.

Personalmente, parlando con il ministro Formica nella sala VIP dell'aeroporto di Ciampino, mi disse che l'avvocato Davanzali doveva recedere dalla compagnia aerea perché i 20 miliardi che servivano per sanare il tutto non valevano la pena per un privato, perché lui ne avrebbe spesi magari 200 ma nell'ambito dello Stato; cosa che si è avverata successivamente, perché le due compagnie aeree fatte nascere per salvaguardare i piloti dell'Itavia, che non venivano accettati dai piloti dell'ANPAC dell'Alitalia, hanno purtroppo consentito di sperperare quattrini a vuoto.

Allora io adesso le voglio chiedere, generale Arpino: con le riserve ovviamente di questo «vogliamoci bene», «facciamo finta di niente», se attualmente si venisse a verificare (speriamo di no) un incidente di quel genere, per il quale 82 famiglie ancora non sanno quello che è successo e per il quale io sono profondamente convinto che è passato il momento dello *shock* a qualcuno anche dell'Aeronautica militare che non ha avuto il coraggio di dire le cose come stavano in quel momento. Lei immagini se questo fosse successo con l'incidente di Otranto, che è stato senza dubbio deleterio per le nostre Forze armate ma dove la gente, i cittadini hanno capito quello che è successo. Invece quanto si legge anche in questa nota

al punto 2, quello che dicono i magistrati, è inquietante. Come si fa a stendere un velo, come si fa a storicizzare, non a fare finta di niente ma a dire che è successo perché la guerra fredda..., perché Varsavia..., perché la NATO...?

Non è possibile accettare che uomini che sono stati, non dico compromessi perché lei mi pare che da colonnello abbia fatto il suo dovere, però che non se ne debba parlare dicendo: è successo questo perché queste strutture, perché i marescialli, perché i caporali, perché i capitani non erano all'altezza di poter gestire la questione e perché il problema con la politica non era assolutamente chiaro, e fare nomi e cognomi di chi ovviamente ha questa responsabilità.

PRESIDENTE. Siccome anch'io uso spesso l'espressione «storicizzare», vorrei specificare che, perlomeno nella mia prospettiva, storicizzare non significa né «volemose bene», né «scordiamoci il passato», né «chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato». Ritengo che bisogno storicizzare per capire e poi, dopo aver capito, per valutare.

La storicizzazione non implica per niente il perdono o l'assoluzione; bisogna capire perché in determinate situazioni determinate persone hanno agito in un certo modo, fermo restando che poi la valutazione ben può essere negativa, non è una prospettiva giustificazionista.

VENTUCCI. Temo il postulato della necessità, signor Presidente. Sono stato chiaro, non ha senz'altro minimizzato.

PRESIDENTE. Ho capito. Siccome però in quello che lei diceva poteva esserci una critica che spesso mi è stata rivolta, io tendo a storicizzare per capire. Poi qualcuno dice: ma così assolvi; no, non assolvo affatto, voglio prima capire e poi valutare.

ARPINO. Al di là di tutto il discorso sull'Itavia e sulla storicizzazione, la domanda mi sembra vertere su come si comporterebbe l'Aeronautica se succedesse qualcosa oggi, se si sentisse implicata in qualche cosa o se fosse, come è successo con la Marina, responsabile di un incidente. Lo ammetterebbe, come ha ammesso la Marina; le responsabilità sono tutte da accertare, ma non c'era dubbio che la Marina fosse coinvolta. Qui mi pare che ci sia ancora il dubbio che sia coinvolta l'Aeronautica. È successo, ma sappiamo che cosa è successo? Non lo sappiamo. Cerchiamo prima di capire che cosa è successo. Non mi sembra però che questo sia il compito della Commissione, è il compito del magistrato, che su questo si è espresso sia pure con una scala di priorità. Quindi, che cosa dovrei ammettere?

Mi rendo conto di non dover essere io in questa sede a rivolgere delle domande, sinceramente però non so cosa rispondere; non per carenza di elementi, ma perché mi manca l'oggetto.

Per quanto riguarda l'Itavia, forse mi sono espresso in modo non eccessivamente positivo, ma in modo anche affettuoso. Avevo moltissimi

colleghi dell'Itavia, conoscevo anche qualcuno che era a bordo come equipaggio; le dirò che se ho detto qualcosa di negativo, è perché mi veniva riferito dai colleghi che erano impiegati allora all'Itavia: non brillava per manutenzione, nonostante questi magazzini ridondanti. Questo ha fatto pensare – ipotesi poi scartata – all'avaria strutturale. Ci sono stati altri aeroplani che sono caduti anni prima e anche tempo fa ne è atterrato uno scoperchiato per la turbolenza in aria chiara. Era un'ipotesi plausibile, come è plausibile l'ipotesi della collisione e come ne sono plausibili altre. Dico solo che nella scala di priorità mi sembra che i pubblici ministeri dicano cosa è più plausibile e cosa è meno plausibile. Quindi, non so a cosa devo rispondere, che cosa dovrebbe ammettere l'Aeronautica.

VENTUCCI. Mi pare che tutte le domande vertono sul fatto che l'Aeronautica non c'entra niente e lei giustamente dice che non c'entra niente. Questa sarà una domanda senza risposta.

Però l'Aeronautica, forse per cialtroneria – lo ripeto – organizzativa si è fatta coinvolgere fino al collo. Se non c'entra il cedimento strutturale, forse la bomba meno, forse la collisione di più, però l'Aeronautica militare, checché se ne voglia dire, sa tutto e deve sapere tutto di quello che si sta muovendo, compreso l'aviazione civile. Che poi segue un binario parallelo, questo è un altro tipo di discorso: c'è il segreto militare, ci sono accordi internazionali, c'è tutto quello che si vuole, ma l'Aeronautica non può dire di escludersi da quello che è successo. Se ci sono stati atti di cialtroneria che hanno messo in discussione la nostra Arma, sono il primo a difendere l'Arma dell'aeronautica. Questo non sta a significare che c'è stata; io le ho voluto dare degli episodi precisi perché sono inconfutabili in quanto mi riguardano personalmente, e quindi non c'è bisogno di andare a chiedere se sono veri o meno.

PRESIDENTE. Chi è che ha detto: «Ci hanno abbattuto l'aereo», un uomo dell'Aeronautica?

VENTUCCI. No, il comandante del settore F-28. L'ITAVIA aveva una flotta diversificata di DC-9 e F-28. Il comandante del settore, quindi il responsabile della navigazione dei piloti degli F-28, tornando dall'ufficio radar dell'Aeronautica a Ciampino disse questa frase, che ho sentito con le mie orecchie.

ARPINO. Mi chiedo se questo signore è stato sentito dal magistrato, perché è molto interessante.

VENTUCCI. Questo non lo so, generale Arpino.

Personalmente, ogni volta che si sono fatti discorsi su Ustica mi sono astenuto, lasciando al collega Manca di venire qui, perché voglio evitare di fare confusione magari su una direttrice. Però ogni tanto – il presidente Pellegrino mi da atto di questo – cerco di dare qualche elemento anche per

cercare, non dico di dare un contributo perché è complicato, ma di gettare nei fatti qualche piccola luce.

PRESIDENTE. Penso che il fatto che la lettura dei tracciati radar fatta nell'immediatezza rendeva estremamente probabile ritenere che ci potesse essere stato un fatto di interferenza aerea risulti con grande chiarezza dall'insieme della requisitoria.

VENTUCCI. Sì, signor Presidente, però non si concilia poi con la messa in accusa del presidente dell'Itavia a cui si imputava di diffondere notizie false e tendenziose atte a turbare la quiete pubblica. Questo è accaduto subito dopo.

Sono pienamente d'accordo, generale, per non fare confusione, perché non ci sto. Però, se i cialtroni ci stanno, ci stanno. Il fatto che l'Aeronautica comunque sapeva, non che fosse stata la nostra Aeronautica a combinare il pasticcio ma che sapeva, lei lo ha anche spiegato: ha parlato della cultura del segreto, il senatore Athos De Luca si è arrabbiato; è un fatto in cui l'Aeronautica ci sta dentro fino al collo e io dico probabilmente per atti di cialtroneria.

Generale Arpino, sono orgoglioso di essere italiano come tutti quanti noi, ma noi rappresentiamo un popolo di 57 milioni di abitanti e non ci possiamo permettere di andare sempre a rimorchio degli altri. Quello che lei ha detto, cioè di aver volato sul MIG 29, le fa onore e mi fa piacere perché lei è un tecnico, una persona che si rende conto di come stanno le cose, inoltre veramente mi sono meravigliato perché lei è salito anche sul 104 proprio ieri. Questo la dice lunga, non voglio dire sulla sua temerarietà, ma sul fatto che lei vuole dare sicurezza ai suoi uomini e ciò le fa veramente onore.

ARPINO. Si tratta del mio lavoro.

VENTUCCI. Ma i cialtroni ci sono, bisogna dirlo, altrimenti la memoria storica si perde, almeno nella memoria delle vittime di quella vicenda.

ARPINO. Ammetto che ci siano dei cialtroni, alcuni sono stati individuati, ce ne sono sicuramente altri, ma mi fermo qui.

MANCA. La vicenda di Ustica ha interessato tutto il Paese, ha investito due commissioni, in particolare la nostra. Ci siamo letti decine di documenti, abbiamo ascoltato molte persone: è una vicenda che va affrontata con molta delicatezza e con il necessario approfondimento. Propongo al Presidente, a prescindere da come si è comportato il giudice istruttore, di convocare subito, se possibile, il capo settore F28 dell'Itavia perché non bisogna escludere nulla.

MANTICA. Non spetta a noi fare i magistrati.

MANCA. Chiedevo al grande avvocato...

PRESIDENTE. Lasciamo stare l'avvocato, decideremo nell'ufficio di presidenza.

MANCA. Per tornare alle affermazioni del generale Arpino, mi soffermo innanzitutto sui consigli che ha dato in risposta al senatore De Luca. Per quanto mi compete, come vicepresidente, farò di tutto per approfondire sui settori politici. Come ho detto ai giudici inquirenti, non mi fermo a dire che non sapevamo: ci sono diverse testimonianze secondo le quali c'erano degli elementi sui quali ci si poteva muovere e, se non è stato fatto, non si può dire che la colpa è di altri.

Le domande dei colleghi sono state molte e non le ripeterò, anche perché qualcuna era inutile in quanto anche io sono del mestiere. A proposito del cambio di cultura, mi piace riportare in Commissione alcuni episodi personali, questo vale per Ustica e per altri fatti. Nel 1995, quando ero comandante della 3ª legione un giorno alcuni miei collaboratori mi hanno comunicato che spostando un armadio era stata scoperta una cassaforte; proprio perché avevo cambiato cultura, dissi di stare fermi e di chiamare il maggiore dei carabinieri che avevo a disposizione, alla presenza del quale la cassaforte fu aperta e fu registrato il contenuto. La mattina successiva arrivò la polizia da Roma per ordine del giudice istruttore Priore, non so come avessero fatto a saperlo, tutto finì in una bolla ma, riportando l'episodio indietro nel tempo, al 1980, con la cultura di allora forse, da me o da un'altra persona al mio posto, non si sarebbero usate quelle precauzioni che, debbo confessarlo, sono venute fuori dopo tutto quello che è successo.

PRESIDENTE. Mi conceda una battuta: avrebbe messo sotto provvedimento disciplinare chi aveva spostato l'armadio.

MANCA. Ho voluto spiegare con un episodio personale come sono cambiati i comportamenti. La Marina, inoltre, ha duecento anni di vita: bisogna capire dunque qual è l'origine e come ci si è evoluti.

Volevo chiarire un aspetto a vantaggio di tutta la Commissione, che in altre occasioni ho cercato di spiegare. Mi sembra che il senatore De Luca abbia accennato al fatto che non ci sia stato un sussulto di fronte a tante accuse; oggi, l'opinione pubblica lamenta che, in coincidenza di attacchi di diversa provenienza e di costruzioni fantasiose effettuate sui giornali, l'aereonautica militare non reagisce. Riferendoci ad un periodo passato qualche volta si è reagito, ma vorrei che il Capo di stato maggiore ci spiegasse perché l'aereonautica militare non poteva, non doveva reagire di fronte a questi fatti (il ministro Andò, la costituzione di parte civile). Vorrei ascoltare l'autorità italiana sui motivi per cui l'aereonautica ha dovuto subire, e doveva farlo, senza mai dire niente dall'interno, salvo qualcuno in quiescienza che si dà da fare per cercare di rispondere, e tutto ciò

è stato interpretato, per gran parte delle volte, come ammettere indirettamente delle colpe.

Questo vorrei sapere, generale Arpino, perché mi preoccupo sempre di quello che scriveremo in quanto dovremmo dire non solo che qualcuno ha depistato ma dobbiamo suggerire al Parlamento se dobbiamo fare qualche variante per evitare gli errori. Vorrei sapere se il comportamento degli americani nel Mar Tirreno o in altri posti è analogo a quello di allora, se ci sono stati dei chiarimenti, se sono stati stabiliti accordi e cioè se sono più disciplinati o meno rispetto a prima.

ARPINO. Perché non abbiamo mai reagito? Questo è l'addebito principale che mi viene fatto dall'interno, soprattutto dall'interno. L'atmosfera che grava sulla forza armata è ancora pesante e la questione del mancato chiarimento sulla vicenda di Ustica, con tutto quello che ne deriva, è certamente qualcosa che ha danneggiato la forza armata. Ricordo, Signor Presidente, che il suo predecessore, nel parlare di Ustica, disse che l'Aeronautica è da includere tra le vittime: lo condivido ed è profondamente sentito dalla mia gente, dal popolo in azzurro, soprattutto dai piloti, ma non solo, dalla gente che lavora e che rischia. A volte, questa mancanza di reazione mi è stata addebitata, ma io non posso reagire: mi sono ripromesso di non farlo. Ho risposto tante volte, sono intervenuto su tante questioni, dalla Reggia di Caserta alle «basse quote» nei giorni scorsi, ma credo che nessuno si ricordi un mio intervento su Ustica, se non quando messo nell'angolo e preso per i capelli per dire che «ho fiducia nella magistratura perché so come sta lavorando. È il momento di trasferire la questione dalle piazze e dai giornali alle aule dei tribunali. Poi ci sarà un verdetto...».

PRESIDENTE. Generale Arpino, per quel che può valere il mio giudizio, un atteggiamento istituzionalmente corretto rappresenta probabilmente il modo migliore per fare gli interessi dell'Aeronautica.

ARPINO. Signor Presidente, mi sono comportato così. Ciò mi costa all'interno e mi è costato. La gente vorrebbe gesti violenti, reazioni e si sente sotto inchiesta; noi ci abbiamo provato con il vostro aiuto, con quello del Presidente, con le azioni svolte a separare la Forza Armata, ma il personale si sente comunque sotto inchiesta, vede le penalizzazioni subite dalla Forza Armata in vari settori.

Senatore De Luca, non voglio neanche parlare di questioni di carriera, il fatto di diventare capo di Stato Maggiore della Difesa o meno mi lascia del tutto indifferente; ho compiuto la mia carriera, sarei dovuto andare in pensione nel mese di luglio se la legge, che è cambiata, me lo avesse consentito. Non è questo il problema, ma quello che una Forza Armata viene esclusa da numerose questioni e opzioni che riguardano le tre Forze. La gente lo avverte, avverte questa specie di tiro al piccione nato da quando la Forza Armata si è rivelata indifesa di fronte alle accuse su Ustica (che non vengono dai magistrati, ma a volte dalla stampa) perché non può reagire. Abbiamo visto missili dappertutto, in televisione, sui

giornali, però ora questa sembra essere l'unica ipotesi esclusa dai magistrati. Nonostante ciò, anche dopo che i magistrati l'hanno esclusa, siamo ritornati sullo stesso argomento.

Naturalmente, i ragazzi, i giovani entusiasti e puri vorrebbero vedere il loro capo reagire, ma egli non vuole, non deve e non può farlo. Questo perché la Forza armata fa parte di un'Amministrazione che si è costituita parte civile e perché la parola spetta al magistrato. Ciò mi provoca apprezzamento in questo momento dal Presidente, spero anche da parte di qualcun altro qui dentro, però anche un sacco di guai all'interno della Forza Armata. Ho perso ben 300 piloti pronti al combattimento, del costo di 7-8 miliardi ciascuno, in questi tre anni, ossia da quando sono divenuto capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica. Non voglio dire che il mio atteggiamento sia stato determinante in tal senso, ma certamente la mia mancata reazione ha contribuito a demotivare il personale. Sto cercando di motivarlo con l'azione, con la presenza, con il fare le stesse cose e condividere gli stessi rischi ogni giorno, ogni settimana, ma non posso andare oltre. Quindi, uno dei motivi della demotivazione è costituito anche dalla mancata reazione.

Sul fatto se gli americani siano più disciplinati o meno c'è da dire che è cambiato il contesto. Anche in questo caso, torniamo a storicizzare in termini buoni, così come ha spiegato il Presidente. Esercitazioni autonome non ce ne sono più, veniamo sempre coinvolti e sono, per di più, cambiate nella tipologia. Prima erano di tipo *ante murale,* tutte contro il patto di Varsavia, da soli o in coalizione, adesso lavoriamo con gli americani, e con tutte le altre forze, in contesti multinazionali, in pacchetti di forze comuni e anche in altre realtà. Adesso sappiamo tutto, c'è più chiarezza, c'è più fluidità, ci sono meno vincoli. Non essendoci più un confronto contro un nemico determinato, prefigurato, visibile, noto e annunciato il livello di segretezza si è abbassato ed il vincolo è limitato ad altre questioni. Non è che gli americani siano più disciplinati, probabilmente lo sono sempre stati, ma si fanno un po' meno i fatti propri, sono più visibili.

PRESIDENTE. Generale Arpino, siccome in ciò che lei ha detto ho sentito una nota dolente, a mio modesto avviso mi sento di dire che chiunque guidi intelligentemente una corporazione non viene mai amato, anzi spesso è disapprovato. Questo perché le corporazioni sono intrinsecamente miopi, non riescono a vedere lontano e a capire come certi atteggiamenti siano il frutto di una guida intelligente. Ciò non accade solo nelle Forze armate, ma anche in tutti i campi delle organizzazioni sociali, anche in quella, per esempio, degli avvocati. È facilissimo infatti in un'assemblea degli avvocati riscuotere applausi e successo, basta dire che si è i più bravi del mondo, che si ha sempre ragione, ma se si comincia a dire di stare attenti e che si sta sbagliando le cose cambiano.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, mi sembra che un collega aveva chiesto il punto di vista del generale sull'attività svolta all'epoca...

PRESIDENTE. Senatore De Luca, il generale ha fatto un accenno su questo...

DE LUCA Athos. Signor presidente, mi sembrava che avesse detto che ne avrebbe parlato se avesse avuto ulteriori informazioni.

PRESIDENTE. Senatore De Luca, il generale tratterà la questione nella risposta alle domande che gli rivolgerà la senatrice Bonfietti.

BONFIETTI. Signor Presidente, in effetti è già stato detto molto e mi viene da pensare tutto e il contrario di tutto, forse come sempre in questa Commissione. Allora, prima di svolgere alcune riflessioni in generale sulle cose che sono state dette anche dagli altri colleghi sulla causa del disastro, missile o bomba, cosa che continuo a pensare che in questo momento come Commissione non ci debba interessare, volevo soffermarmi puntualmente sul ruolo che il generale Arpino ha svolto in tutta questa vicenda e sulle sue valutazioni di alcuni comportamenti di componenti dell'Aeronautica tenuti in questo lungo periodo di tempo. Intanto, volevo chiederle se durante la sua titolarità alla carica di capo di Stato maggiore si sia ancora inviato autonomamente da parte dell'Arma del materiale all'autorità giudiziaria. Immagino, infatti, che ciò possa essere accaduto.

ARPINO. Sì, senatrice Bonfietti, ciò è avvenuto. I rapporti stabiliti con l'autorità giudiziaria, in base anche alle direttive e alle indicazioni ricevute da questa Commissione, nell'incontro più volte ricordato del 1º giugno 1995, sono stati molto frequenti e proficui. L'attività del gruppo di lavoro Ustica si è molto ampliata e il contatto è stato, sia con l'ufficio del giudice istruttore sia con il giudice stesso, quasi giornaliero. Ho dato l'incarico di presiedere tale gruppo al generale Rizzi, che non è più qui, e ho inserito nello stesso dei ragazzi in gamba, alcuni dei quali laureati in giurisprudenza, in maniera da essere dotati di una mentalità analitica tale da riuscire a collegare gli eventi. Ci siamo mossi autonomamente. Ho con me le lettere che ho spedito dopo una riunione dei principali responsabili a tutti i capi dei vari settori della Forza armata per incrementare le ricerche; tali ricerche sono aumentate ed è emerso altro materiale, a volte anche fortunosamente, in siti, località ed uffici che erano già stati esaminati.

Durante un incontro informale con il giudice Priore ed il dottor Salvi nel mio ufficio ho chiesto di disporre di indicazioni più precise per la ricerca; non è facile dire «datemi tutto ciò che riguarda Ustica» perché su Ustica c'è tutto e c'è niente. La possibilità di conoscere effettivamente le direzioni della ricerca avrebbe senz'altro favorito la ricerca stessa che, in effetti, ha dato esiti proficui perfino rintracciando quel materiale che si sarebbe dovuto cancellare e distruggere – cui ho già accennato – che è servito poi alla NATO per fornire quei dati di riconosciuta importanza.

Esistono circa 5.300 posizioni di archivio nel gruppo di lavoro su Ustica; di queste, 2.200 sono invii al giudice istruttore, ma non si tratta

di documenti bensì di 2.200 protocolli ciascuno dei quali poteva contenere addirittura un faldone di elementi reperiti.

Il magistrato ha riconosciuto anche questa nostra attività; il colloquio è stato continuo e proficuo. Abbiamo invitato il magistrato a visitare i locali del gruppo di lavoro su Ustica per aprire casseforti ed armadi; gli uomini del magistrato, infatti, hanno trascorso settimane nel cercare documenti utili tra quelli che avevamo raccolto e accentrato da tutti gli uffici dell'Aeronautica. Questo ufficio è ancora aperto e disponibile ed il compito per il quale è stato istituito è proprio quello di fornire un supporto alla magistratura, alla Commissione Stragi e a quanti altri istituzionalmente hanno diritto di accesso a questa documentazione.

Ritengo che i risultati ci siano stati, tanto che mi sembra siano ampiamente riconosciuti. Credo che questo abbia rappresentato un salto di qualità.

BONFIETTI. Le ho posto questa domanda perché ovviamente lei sa che i magistrati, nel corso della requisitoria, più volte hanno parlato di scarsa collaborazione da parte di chi aveva la conoscenza specifica, quindi il sapere militare.

Condivido quanto da lei detto; anch'io ho letto attentamente la requisitoria. È stato riconosciuto che negli ultimi tempi vi è stata una collaborazione diversa. Ma proprio perché credo che anche durante la sua permanenza come Capo di Stato maggiore non sia stato sempre così, ho voluto chiedergliene conto. Vorrei quindi che lei esprimesse una sua valutazione su alcuni casi che, per l'orario tardo, non posso citare nel loro insieme.

Vorrei conoscere la sua valutazione su ciò che, ancora nel 1997, il giudice istruttore riesce a reperire – come lei sa – su suggerimento della NATO, cioè sul fatto che «era possibile avere informazioni ed estrapolare» – consentitemi questo linguaggio tecnico ma il generale mi capirà senz'altro – «le azioni di *ball tab* che consentivano di collocare nello spazio alcune azioni a *consolle* degli operatori». Questo è quanto dice la requisitoria. E basti pensare – a me interessa la sua valutazione – che nel 1994, quando fu consegnata la relazione peritale Santini, si asseverava che «le coordinate di *ball tab* non sono registrate e quindi è impossibile sapere su che traccia si lavora» – questo è ciò che dice la relazione Santini – «cosicché» – dicono sempre i pm – «è davvero incomprensibile il contrasto tra i risultati in seguito ottenuti e quanto riferisce Fagiani» nel resoconto fatto per il suo comando, generale Arpino, il comando della Forza armata che lei presiede «delle operazioni peritali dell'11 dicembre 1989, secondo cui non era stato possibile ottenere riduzioni diverse perché le relative richieste di registrazione non furono inserite dagli operatori».

Anche per lei, come per i pubblici ministeri, risulta incomprensibile questo contrasto tra i risultati che venivano già citati anche nella relazione peritale e che riprendevano attività che, per il suo comando che lei allora non dirigeva, venivano svolte?

A me sembra che questi siano elementi da cui risulta che i giudici non hanno avuto la possibilità dopo 18 anni – come lei sa – di disporre

di una collaborazione diversa, di tipo orale o del tipo cui faceva riferimento il senatore Ventucci; per i giudici non è stato possibile disporre di queste dichiarazioni chiare ed esplicite su ciò che secondo qualcuno era accaduto in quella notte, pertanto hanno dovuto lavorare sulle carte in questo modo, tanto da riuscire a crearsi una conoscenza tecnica e specifica che per un giudice anch'io ritengo essere assolutamente improbabile. In questo caso, per questi giudici è stato possibile e gliene dobbiamo dare atto; essi sono riusciti a scoprire tanti comportamenti che, ad un occhio esterno, sembrano assolutamente irrilevanti ma che invece, a mio avviso, danno il segno della continuità – vorrei che questo fosse chiaro anche per i colleghi –, quella continuità che anche lei, generale Arpino, all'inizio del suo intervento, mi sembra abbia illustrato in qualche modo. Si tratta di una continuità di comportamento di un certo tipo ma dalle ultime risposte da lei date alle domande poste da altri colleghi e dai suoi commenti alla requisitoria si deduce una diversa considerazione. Sembra infatti che lei non riscontri tale continuità, piuttosto lei tende ad un appiattimento della lettura che viene data oggi in ordine a episodi avvenuti in modo così cadenzato nel tempo e considera tale lettura esagerata ed esasperata.

Al contrario, da questa continuità di certi atteggiamenti e comportamenti io noto una volontà presente fin dall'istante immediatamente successivo alla caduta del DC9, dopo che coloro che si trovavano ai vari siti *radar* avevano compreso ciò che era avvenuto, la volontà cioè di coprire – non so perché, infatti sono incriminati per questo – e fare in modo che i più non capissero (politici compresi) ciò che era accaduto quella notte.

Queste sono le dichiarazioni rispettivamente rese da generali e politici nei vari settori; gli uni non hanno detto agli altri e viceversa perché non vi era nulla da dire.

Sulla base di tutti questi dati, che intendo riportare altrimenti ognuno parla e fa riferimento solo alle proprie considerazioni senza esaminare i fatti nello specifico, chiedo a lei, generale Arpino una sua considerazione su questo tipo di comportamento e su tali atteggiamenti.

Aggiungo anche altre osservazioni rispetto ai dati che le chiedo di commentare. Si tratta di elementi contenuti sempre nella requisitoria dei pubblici ministeri. Più volte è stato menzionato l'allarme che si nota nei soliti tracciati *radar* o che il giudice, grazie all'aiuto della NATO, ha rilevato nel sito *radar* di Grosseto. Tale allarme – come lei sa – è sempre stato negato dagli appartenenti alle Forze armate e all'Aeronautica militare che erano stati interrogati dal giudice. Risulta invece che alla NATO tale elemento fosse ampiamente riconosciuto e non si trattava di una notizia o di una possibilità di lettura di questo tipo di linguaggio di cui solo pochi disponevano.

Un'altra cosa che volevo dire è relativa al fatto che queste informazioni, secondo me di rilievo, si sono potute avere soltanto nel 1995 (quando lei era già a capo di questa forza armata), e come dicono ancora i pubblici ministeri nella requisitoria, per merito della loro attività investi-

gativa continuata nel tempo. Si è appreso che nei nastri di Ciampino erano contenute anche le informazioni sui voli della sera del 27 giugno, il cosiddetto Anavolo.

Queste cose si potevano sapere la sera stessa e il 28 giungo del 1980 di sicuro, come dicono i giudici nella requisitoria, si poteva avere tutta la situazione del cielo di quella notte, e non si sarebbe dovuto poi andare a cercare le carte nei vari scantinati e in altri posti. Infatti, se questo documento fosse stato consegnato la mattina dopo si sarebbe potuto sapere quanti aerei militari c'erano in giro, a quale distanza, cosa stavano facendo e per quale motivo erano lì, quali giravano con i *transponder* spenti e quindi non si poteva rilevare chi erano e da dove venivano. Tutto ciò si sarebbe potuto apprendere, come dicevo, già nel 1980. La consegna di questa documentazione invece è avvenuta nel 1995.

Vorrei citare un ultimo aspetto tecnico. Anche le THR *(Track History Recording)* potranno essere sequestrate solo nel 1990. Lei sa che lo Stato Maggiore dell'Aeronautica, a seguito di un provvedimento specifico, già dal 1988 avrebbe potuto avere una copia di queste THR, che servivano per la comprensione dei dati. Invece questa documentazione non è stata consegnata alla magistratura, che ne è venuta in possesso solo nel 1995.

È inutile dire che in quel momento, come è già stato precisato, eravamo nel 1988 e per il giudice Bucarelli, che aveva in mano questa vicenda, era estremamente importante acquisire il materiale radaristico di cui chiedeva conto, anche perché dal 1986 l'attenzione – ahimé, per qualcuno, non so perché – era tornata su questa vicenda. Invece, allora lo Stato Maggiore dell'Aeronautica non consegnò questo materiale al giudice Bucarelli.

Mi sento di condividere l'affermazione dei pubblici ministeri, quando dicono che queste due o tre vicende che ho citato confermano la mancanza di collaborazione: spesso le documentazioni sono state ottenute solo successivamente alla notizia dell'esistenza di questi dati, quindi con una difficoltà pazzesca, perché non si poteva andare direttamente negli uffici per chiedere le THR. Il giudice di turno doveva prima aver compiuto con successo una serie di indagini tali che gli avevano consentito di capire quello che doveva andare a cercare, perché prima non lo sapeva. Questo aspetto secondo me è di estrema importanza, perché dimostra la volontà, la determinazione e la continuità che certi comportamenti hanno avuto.

Vorrei chiederle la ragione di questi comportamenti, innanzitutto perché sono avvenuti durante la sua presenza come capo dell'Arma, e conoscere quale giudizio lei dà di questi comportamenti.

ARPINO. Innanzitutto, dal momento che abbiamo per la prima volta un contatto diretto, vorrei esprimerle tutta la mia solidarietà per l'opera che lei sta conducendo.

Devo ricondurmi, senza essere monotono, al discorso del cambio di cultura. Nella forza armata siamo passati, lo riconosco e faccio autocritica su questo, da un atteggiamento che definirei «a domanda rispondo» (nel senso che se veniva chiesto qualcosa si rispondeva e basta, senza andare

a cercare effetti collaterali) ad una situazione di collaborazione spontanea. Da un certo momento in poi, sono intervenute delle condizioni che hanno consentito una collaborazione spontanea. Questo è avvenuto dal 1989 in poi, anche se ci sono state altre problematiche successivamente, come lei stessa ha messo così bene in luce.

Nel 1989, per la prima volta, il Capo di Stato Maggiore, per parola del sottocapo di Stato Maggiore, generale Meloni, ha imposto a tutto il personale, tramite una direttiva a tutti i comandanti di grandi unità, di non avvalersi mai del segreto.

BONFIETTI. Ma allora perché nel 1995 e nel 1997 è successo ancora?

ARPINO. Se è successo, hanno contravvenuto ai miei ordini. Infatti, è stato raccomandato che questo non succeda più con delle lettere specifiche, con degli ordini tassativi. Però le cattive abitudini sono dure a morire: la gente che è abituata a rispondere semplicemente alla domanda senza andare oltre per paura di implicazioni collaterali, quando ha ricevuto queste indicazioni precise ha cominciato a collaborare in modo più aperto e globale.

PRESIDENTE. Direi che, in genere, ad ogni cambiamento di fase, corrisponde una persistenza nella fase successiva di comportamenti inerziali che risentono della fase anteriore. Penso che quello che la collega Bonfietti ha messo in evidenza testimoni come ciò si sia verificato anche in questa vicenda.

MANTICA. Ma il 1989 non è un anno a caso: è caduto il muro di Berlino. Fino ad allora c'era anche un nemico.

ARPINO. Però la senatrice Bonfietti ha ragione, perché molte di queste cose sono continuate ad avvenire, tanto da costringere anche l'autorità aeronautica ad intervenire ripetutamente. Vorrei leggervi brevemente tre lettere.

Pochi giorni dopo aver assunto l'incarico, il 6 giugno 1995...

PRESIDENTE. Mi fa piacere, perché era cinque giorni dopo il nostro incontro in Ufficio di Presidenza.

ARPINO. ...emanavo la seguente direttiva a tutti i comandanti grandi unità, dopo averli riuniti: «con documento a seguito» – era quello del 1989 – «è stata indicata l'esigenza di ricercare in maniera capillare eventuali ulteriori elementi informativi di possibile utilità per l'inchiesta giudiziaria in corso.» (ricordo che fino ad allora non si «schiodava» dall'atteggiamento «a domanda rispondeva») «In relazione a quanto sopra chiedo alle signorie loro di farmi conoscere in tempi brevi e comunque non oltre il corrente mese l'esito delle ricerche avviate, ponendo nel contempo par-

ticolare attenzione a quel materiale documentale eventualmente ancora in possesso e riguardante gli accadimenti verificatisi nel periodo immediatamente successivo, 30-40 giorni dopo l'incidente occorso al DC9 Itavia. Ciò al fine di non lasciare nulla di intentato da parte dell'Aeronautica militare nel rendere disponibile ogni possibile elemento che consenta all'autorità giudiziaria e alla Commissione stragi di fare piena luce sulla vicenda». Mi è arrivato il materiale, l'ho trasmesso al giudice, il quale lo ha vagliato e me ne ha restituita una parte poiché non era interessante, mentre un'altra parte l'ha trattenuta. Da quel momento è cominciato il salto di qualità anche nei suoi lavori.

Ma non è finita qui. Nel settembre del 1995, dopo aver notato qualcosa, emanai un'altra direttiva. «Per proseguire nel doveroso e fattivo rapporto di collaborazione da tempo esistente con l'autorità giudiziaria inquirente, è necessario che il gruppo di lavoro su Ustica sia posto nella migliore condizione per soddisfare le richieste avanzate di volta in volta dalla magistratura. A tal fine chiedo di inviare gli elementi di risposta di competenza, a volte pervenuti in maniera non tempestiva, esauriente o pertinente, solo dopo aver svolto ogni azione, anche nei confronti dei dipendenti, per verificare la più completa corrispondenza ai quesiti e alle esigenze manifestate dalla magistratura». Ciò non è stato sufficiente essendosi verificati altri episodi, come quelli poc'anzi citati. Un'altra direttiva è datata 15 giugno 1997 : «Il giudice istruttore Priore, nell'ambito dell'istruttoria condotta in ordine agli eventi in oggetto, ha rappresentato di recente al Presidente del Consiglio dei ministri lo stato di difficoltà e di profondo disagio della magistratura inquirente derivante da alcune condotte poste in essere da dipendenti dell'amministrazione militare chiamati a fornire all'autorità giudiziaria collaborazione ed elementi informativi. Nel merito, confermando quanto già disposto, raccomanda di esercitare nel modo più capillare possibile un'opera di sensibilizzazione nei confronti di tutto il personale dipendente affinché si improntì il proprio operato dinanzi all'autorità giudiziaria a principi di massima collaborazione, incondizionata lealtà e rispetto della legge. In particolare è necessario ogni sforzo per fornire, soprattutto per quanto attiene gli aspetti più propriamente tecnici dell'indagine, quel complesso di informazioni la cui compiuta conoscenza è ritenuta determinante dall'autorità giudiziaria per la conclusione dell'inchiesta».

Informavo anche il Ministro del fatto che questa lettera del Presidente del Consiglio, scritta su *input* del giudice, non era sufficientemente precisa per consentirmi di individuare coloro che non avevano ottemperato alle mie direttive. Se avessi avuto la possibilità di conoscere i loro nomi – ma non mi sono mai stati riferiti – avrei potuto procedere anche in via disciplinare. Mi è stato successivamente detto dal giudice istruttore che queste persone non erano più in servizio: mi era pertanto preclusa ogni azione repressiva. Ho detto anche al Ministro che qualora questi comportamenti omissivi fossero stati posti in essere da personale non punibile sotto il profilo disciplinare, avrebbero potuto essere perseguiti dall'autorità giudiziaria, come del resto è avvenuto. Tutte le azioni possibili per correg-

gere comportamenti omissivi, qualora ve ne fossero stati ancora – e non ve ne sono stati da parte del personale in servizio –, sono state effettuate. I discorsi sulla lettura dei nastri, che non è stata possibile all'inizio, sono cessati quando, con il reperimento di ulteriore documentazione, è stato possibile, attraverso l'azione della Nato, trovare le chiavi di lettura di questi nastri che contenevano effettivamente maggiori informazioni rispetto a quelle scoperte inizialmente. Non riesco a definire i motivi per i quali tutto ciò è accaduto.

BONFIETTI. Desidero una sua valutazione in ordine al comportamento del tenente colonnello Guerrini che nel 1990 nega l'esistenza della sigla WINTR, riferita al radar di Poggio Ballone e dunque ad una documentazione molto utile. Questa sigla era assolutamente comprensibile perché era usata nel linguaggio aeronautico.

ARPINO. Per me non lo è.

BONFIETTI. Sembra che si tratti di una denominazione ufficiale all'interno del sistema NADGE, non mi sembra dunque che potesse essere conosciuta da pochi. Lei non pensa che siano stati questi gli atteggiamenti che hanno arrecato disonore all'Arma? Sono stata firmataria dell'interrogazione che lei ha ricordato prima e mi chiedo la ragione per la quale la maggioranza dei componenti dell'Aeronautica militare si è sempre sentita offesa ed attaccata dall'opinione pubblica, dai cittadini, dai parenti delle vittime. La nostra Commissione d'inchiesta vuole cercare di capire i motivi, intenzionali o no, che hanno impedito di assemblare gli elementi per arrivare alla verità. Mi chiedo per quale ragione l'Aeronautica non abbia dato segnali diversi, di condanna rispetto ad un certo tipo di atteggiamenti, anziché sentirsi criticata per riferimenti ai suoi comportamenti. Non si può non ricordare che certe ricostruzioni dell'opinione pubblica si sono basate su dati certi: alcune informazioni pubblicate dalla stampa il 27 giugno del 1980, ad esempio, provenivano proprio dall'interno degli ambienti militari. La mattina del 28 giugno poteva ancora trattarsi di supposizioni, come afferma il senatore Ventucci, ma noi sappiamo oggi, sulla base della requisitoria, che si tratta di verità. I giudici hanno capito che tutti in quel momento avevano la consapevolezza, vedendo i tracciati radar, di ciò che era avvenuto. Nella requisitoria è accertata l'esistenza dei *plots* –17 e –12, e quindi l'esistenza di una manovra d'attacco non più dubitabile. I giudici, come lei continua a ripetere, non sono riusciti a dire una parola definitiva sulla causa del disastro aereo, specificando se si trattò di una bomba o di un missile, ma è chiaro che i dati ci sono come è altrettanto chiaro che i giudici, a differenza di quanto sostiene lei, non riescono, sulla base di elementi staccati all'interno del relitto, a concludere con l'ipotesi di una bomba perché non sanno dove localizzarla. A differenza di ciò che accadeva in passato, alcuni dati già in possesso dell'opinione pubblica e dei media si sono ormai trasformati in certezze. Sebbene la perizia Luzzatti avesse già escluso nel 1982 l'ipotesi del cedimento strutturale, gli im-

putati dell'Aeronautica, che non avevano sposato l'ipotesi della bomba, hanno parlato continuamente di cedimento strutturale. I comportamenti risalenti a quel 27 giugno 1980 da cui sono scaturite le imputazioni sono agli atti della Commissione. Non possiamo infatti dimenticare che i pubblici ministeri hanno elevato imputazioni fino all'accusa di alto tradimento, in particolare relative al delitto di cui all'articolo 289 del codice penale su determinati fatti; e allora vuol dire che questi fatti, nella requisitoria, sono dati ormai per certi, e per i quali si deve veramente adesso arrivare a dibattimento.

Però queste attività (volevo dimostrare questo ora perché lei è Capo di Stato Maggiore dal giugno 1995) sono continuate anche dopo e allora, circa l'indegnità di certi comportamenti, non vedo perché non sia stato un vostro compito denunciare piuttosto che parlare di assalti che qualcuno, non si sa bene perché, forse a volte senza motivo, ha fatto ai comportamenti dell'arma Aeronautica.

Un'altra domanda volevo rivolgerle, generale Arpino, sempre perché lei ha avuto un ruolo anche in altri momenti, prima di essere capo di stato maggiore. Come spiega lei tutti questi dati, che avevo cercato di sintetizzare, di non riprendere in dettaglio, che si conoscono nell'immediatezza dell'evento? Cioè, per quale motivo i contatti con l'ambasciata americana? Per quale motivo tutto questo attivismo e questa attività che viene svolta nell'immediatezza dell'evento? Per quale motivo il maresciallo Carico può dire quello che dice e altri colleghi non confermeranno mai quello che lui vede sul tracciato di Marsala? Per quale motivo non ci sono più i tracciati radar di quel momento, se non quello di Ciampino, come lei sa, mentre tutto il resto non è più a disposizione, è indisponibile per il giudice Priore? Ecco, all'interno di che cosa stanno questi atteggiamenti e comportamenti se non all'interno della volontà di nascondere quello che nell'immediatezza dell'evento tutti avevano capito fosse successo?

Un'altra cosa che le voglio chiedere è la seguente. Lei ricordava prima che ha incontrato nel 1986 il sottosegretario Amato: ci può dire con quali altri ufficiali o generali avvenne questo incontro?

PRESIDENTE. Fermiamoci un attimo, così il generale Arpino può rispondere a queste domande.

BONFIETTI. Sì, sono molte; ma non ho finito, mi dispiace.

ARPINO. Noi stiamo facendo tanta fatica nel cercare di separare l'Aeronautica dai singoli individui, dall'attività anche criticabile di alcuni di questi individui (poi, durante il dibattimento, si vedrà in quale grado queste attività siano state dolose, illecite, eccetera), e invece io vedo – poi mi si chiede perché – che noi ricadiamo sempre nel considerare l'Aeronautica uguale agli individui. Io torno a ripetere quello che ho ripetuto prima: l'aeronautica è composta da 75.000 persone, non da 43 o 44 indiziati, ancorché essi possano essere tutti dolosi nel loro comportamento (e questo è ancora da vedere); alcuni lo sono chiaramente, lo si vede, lo am-

metto io stesso, sono rimasto molto sorpreso anch'io nel vedere alcuni aspetti sulla requisitoria, li ho imparati lì e mi hanno fatto sicuramente riflettere. Però questo mescolare continuamente individui e forza armata rappresenta un danno per l'Aeronautica, un danno per il paese e sta conducendo a danni non facilmente riparabili, purtroppo.

Io stesso ho detto che chi avesse trasgredito, lo avrebbe fatto a dei miei ordini: ma non mi risulta che personale in servizio abbia trasgredito a questi ordini, così perlomeno mi è stato detto dal magistrato quando sono andato a chiederglielo. D'altra parte, io posso dare tutti gli ordini che voglio di chiarezza, di serenità, di completezza nelle informazioni ma, come abbiamo già detto, davanti al magistrato ciascuno è responsabile di sé stesso, lì io non posso entrare ed è lì il momento di separazione delle responsabilità individuali da quelle collettive della forza armata. Ma non vorrei continuare a ripetere sempre gli stessi discorsi.

Nel merito tecnico delle tracce, del perché non sono state date subito, eccetera, effettivamente su questo non posso rispondere perché non so rispondere; infatti torniamo sempre al discorso iniziale: può essere un discorso di cultura, può essere un discorso di ordini dati in questo senso (e non ci credo, lo sottolineo, perché è difficile dare degli ordini sbagliati e fare in modo che vengano eseguiti da tutte le persone tranne che da una, il maresciallo Carico), oppure può essere un discorso di cialtroneria, di gente che, com'è stato detto precedentemente, ha cercato con questo di coprire proprie manchevolezze, proprie deficienze, propri errori. Io non le so sinceramente dare un altro tipo di spiegazione; quello che posso escludere è che il Capo di Stato Maggiore (e non faccio una difesa d'ufficio in questo momento del generale Bartolucci, avrei potuto essere anch'io) sia in grado di dare un ordine di questo tipo che venga anche osservato ed eseguito: io non sarei così bravo, non sarei capace di farlo.

L'altro discorso riguarda il mio incontro con il sottosegretario Amato. Era il 1986, maggio, mi pare, e al riguardo ho riletto un documento che io ho compilato per il Capo di Stato Maggiore lo stesso giorno: ho qui sotto mano proprio questo documento, quindi potrei leggerlo e avrei risposto, ma lo sintetizzerò. Il giudice istruttore è comunque in possesso di tale documento e ne abbiamo già parlato ampiamente con lui, ma è giusto che ne parli anche con questa Commissione, visto che mi viene chiesto.

Il tutto è stato originato da una richiesta al Capo di Stato Maggiore da parte del generale Nardini, che allora era con il presidente Cossiga come consigliere militare alla Presidenza della Repubblica; il sottosegretario Amato ci ha chiesto dei ragguagli; il Capo di Stato Maggiore, che era allora il generale Pisano, ha mandato il suo Sottocapo, che era il generale Gargioli, all'epoca, il quale ha portato con sé il capo del 3º reparto, che è il naturale consulente per tutti gli aspetti operativi: e allora io ero appunto il generale di brigata aerea capo del 3º reparto. Inoltre, siccome c'erano anche questioni tecniche da discutere, si è portato anche il generale Tascio, che non era più a quel punto capo del SIOS, ma era capo dell'ITAV, l'ispettorato delle telecomunicazioni, quindi era responsabile della difesa aerea, dei radar militari, non più di quelli civili che, nel frattempo, erano

passati dall'Aeronautica militare all'organizzazione civile, all'ENAV, o forse, allora AVTAG.

In risposta alle domande specifiche del sottosegretario Amato, il generale Tascio metteva in chiaro quelle che sono «le differenze concettuali e di impiego tra i radar adibiti a funzione ATC» (leggo il documento cui mi riferivo) «e quelli impiegati per la difesa aerea, facendo anche cenno alle differenze tecniche» (frequenza, definizione, giri d'antenna), tutte cose che lei probabilmente, senatrice Bonfietti, ha letto nella requisitoria.

BONFIETTI. Sì.

ARPINO. Ci sono differenze perché gli uni sono adibiti a uno scopo e gli altri ad altro scopo.

Poi il generale Tascio faceva notare che l'Amministrazione della difesa non era stata reticente all'epoca (questa era l'opinione del generale Tascio come ispettore dell'ITAV), perché la stessa autorità militare nel 1980 presiedeva sia alle attività dei radar militari che a quelle dei radar civili, quindi la fonte di informazione era unica; poi, che le cose nel 1980 siano state dette in modo corretto o no, sia oggetto di attenzione da parte del giudice istruttore.

Poi chiariva quel famoso «buco» di otto minuti nel radar di Marsala, specificando che si trattava di un cambio di nastro (erano informazioni che il generale Tascio aveva assunto), il famoso cambio di nastro per l'esercitazione Synadex. Per i non addetti, e anche per chi non ha seguito la parte tecnica, Synadex vuol dire: «*Syntethic Air Defense Exercise*», cioè si introduce un nastro nel *computer* che simula molti bersagli, un'attività aerea, e si intraprendono su di questa delle azioni tattiche simulate.

PRESIDENTE. Per uno che non ne capisce molto di queste cose: la immediatezza dell'esercitazione, pochi minuti dopo la scomparsa della traccia del DC 9, potrebbe anche far pensare che sia stata fatta per potersi riguardare il nastro.

ARPINO. Sì, tutto può darsi, però queste erano esercitazioni prepianificate, c'era un calendario per queste esercitazioni, venivano inseriti i nastri in determinati orari, soprattutto nelle ore in cui gli operatori della difesa aerea avevano poco da fare e svolgevano questo tipo di esercitazioni. In questo caso hanno inserito il nastro, poi è successo l'incidente quindi il nastro ha continuato a girare per i fatti suoi, almeno così ci hanno detto, e nessuno poi ha seguito in effetti l'esercitazione come tale, si sono dedicati ad altre cose, a rispondere a telefonate, eccetera.

Quindi il generale Tascio chiariva questo al sottosegretario Amato. Ho proprio qui tutti i quesiti.

Io invece, sempre in risposta a domande specifiche, spiegavo al sottosegretario Amato quali erano tutte le tattiche in uso per l'utilizzazione dei missili aria-aria e dei radar aria-aria a bordo dei velivoli. Quindi spiegavo sotto il profilo tattico quando e come si potevano utilizzare i due tipi

di missili disponibili nel 1980 (non è che poi nel 1986 la situazione fosse molto differente): c'era il tipo *beam rider*, cioè che cavalca la linea radar che unisce il velivolo intercettore al bersaglio, e il tipo a infrarosso, a più breve raggio – due o tre miglia – in grado di colpire fonti di calore. Entrambi questi tipi di attacco hanno bisogno di una guida a terra, dell'individuazione del bersaglio alcune miglia prima, eccetera. Ho spiegato tutte le tecniche che sono comuni sia ai missili in possesso della NATO, sia di quelli in possesso della Francia e dell'Unione Sovietica, che erano poi gli stessi in possesso della Libia.

PRESIDENTE. Quando lei dice «guida a terra», anche una portaerei riesce...

ARPINO. Sì, una portaerei o anche un radar volante.

Quindi, abbiamo spiegato tutte queste tattiche comuni ai missili detenuti a suo tempo dal Patto di Varsavia e quindi anche dalla Libia che utilizzava le stesse apparecchiature, dai francesi e dalla NATO; erano missili molto simili.

Il quesito del sottosegretario Amato cui ho risposto si è limitato a questo. Mi ricordo però che il Sottosegretario ha parlato allora, presente il dottor Manzella – perché mi pare che il presidente Cossiga avesse disposto il recupero del relitto – dell'inopportunità di assegnare questa ricerca agli americani. Parlavano fra loro, comunque ho riferito tutto al giudice Priore.

BONFIETTI. Le ho rivolto questa domanda perché, come lei sa, Amato sostiene in altri momenti di essere stato ingannato dagli ufficiali dell'Aeronautica che lo avevano informato su quello che lui poi doveva andare a dire in Parlamento perché, essendo Sottosegretario, doveva rispondere a delle interrogazioni.

Siccome in quell'incontro – come vede volevo sapere quali persone c'erano – vi era anche il generale Tascio, che poi è stato incriminato ed è uno dei quattro generali incriminati per il reato previsto dall'articolo 289 del codice penale, penso di dover credere al sottosegretario Amato, nel senso che evidentemente le informazioni che gli furono date in quel momento hanno potuto permettere di continuare in questa grande bugia che da 19 anni ci stiamo trascinando e che vede per l'appunto dei singoli incriminati – le ho fatto dei nomi: il tenente colonnello Guerrini per avere fatto delle cose nell'esempio di prima, il generale Tascio per averne fatte delle altre, quest'ultimo incriminato per alto tradimento – e non tutta l'Aeronautica.

ARPINO. Oltre a me erano presenti il Sottocapo di Stato Maggiore, generale Gargioli, il professor Manzella e l'ammiraglio Falciai, che allora era vice capo di Gabinetto.

Nell'uscire c'è stato uno scambio di numeri di telefono, perché il sottosegretario Amato il giorno dopo doveva partecipare ad una trasmissione,

adesso non ricordo quale. Difatti mi ha chiamato a casa, quando era già in televisione, poco prima della trasmissione, chiedendomi se potevo reperirgli in tutta fretta i nominativi degli equipaggi di Marsala, di Licola, eccetera. Ho fatto un giro di telefonate con il telefono di casa – allora il problema del personale dei siti radar, mi sembra, non era ancora emerso – e sono riuscito ad avere qualche nominativo da gente che se lo ricordava perché era in attività in quel momento. Ho ritelefonato al sottosegretario Amato che mi ha ringraziato moltissimo dicendomi che lo stavo salvando perché in televisione gli avrebbero chiesto questo. Quindi, ho passato i nominativi di cui sono riuscito a disporre nel giro di un quarto d'ora, venti minuti ed ho finito lì. Non ho mai più visto né sentito il sottosegretario Amato dall'epoca, né mai ho ricevuto rimostranze sulle informazioni che gli ho fornito. Però le ho apprese leggendo un sindacato ispettivo firmato da lei, senatrice, e da altri.

BONFIETTI. Sempre nella requisitoria viene sottolineato il ruolo negativo che hanno avuto nella vicenda gli ufficiali Torri, Di Natale, Oddone, che sono stati coloro che hanno visto, si potrebbe dire maneggiato, i documenti fin dall'inizio e in ruoli diversi: prima come Aeronautica, nel senso che immediatamente hanno visto questi tracciati radar e hanno dato le informazioni – giustamente – a chi dovevano darle; poi l'Aeronautica li a messi a disposizione di coloro che indagavano nei primi tempi (hanno lavorato anche per la commissione Luzzatti); in seguito anche dai giudici sono state chieste importanti collaborazioni tecniche, in campo esplosivistico, a questi ufficiali; infine sono diventati periti degli imputati e da qui poi tutta la vicenda della richiesta dell'allontanamento dei periti da parte del Ministro della difesa perché erano ancora in attività presso l'Aeronautica.

Mi può dare una spiegazione della presenza direi continua di queste persone e trovare una giustificazione, perché un'Arma così grande, così ricca credo anche di risorse umane – lei parlava mi sembra di circa 75.000 unità – e quindi anche tecniche, ha questi tre, quattro nomi che si ripetono in 17-18 anni? Una mia supposizione, ovviamente molto cattiva: non saranno state delle mani fidate, sulle quali si poteva contare per nascondere qualcosa, dato che poi il controllo della situazione è stato mantenuto fino a tutt'oggi, salvo alcune cose che il giudice già è riuscito a dimostrare in quanto a comportamenti illeciti ed a sanzionare in tutta questa vicenda?

Un'altra cosa che come Commissione stragi seguiremo meglio nei prossimi tempi, ma di cui chiedo conto anche a lei è una sua valutazione rispetto alla relazione Pratis che è stata anche nominata questa mattina. La requisitoria ha puntato il dito molto su questa relazione: alcuni dati sono pervenuti ai giudici addirittura dopo il periodo in cui loro avrebbero potuto usarli e consultarli, perché si era chiusa la fase istruttoria, ma hanno comunque rilevato delle grandi falsità in essa contenute, relative alle simulazioni di esperimenti in volo fatti in quel periodo.

Della commissione Pratis, lei sa, faceva parte anche il generale Annoni, di cui abbiamo anche tracce molto chiare di incontri con ufficiali dell'Aeronautica. È in grado di darci oggi o di farci avere ogni documentazione, che ci potrà poi servire nel prosieguo dei nostri lavori, sui rapporti tra l'Arma da lei guidata e la commissione Pratis? Quali furono gli atti che intervennero fra l'Aeronautica e questa commissione, chi dava l'*input*, chi insomma fece scrivere a Pratis quello che scrisse? Mi pare che ad un certo punto fosse stato incaricato di seguire la questione – cioè il rapporto tra l'Aeronautica e questa commissione Pratis istituita dalla Presidenza del Consiglio – il generale Giordo.

Rivolgendole ancora qualche altra domanda vorrei sapere come sia possibile – lo abbiamo ricordato anche prima – che solo oggi veniamo a conoscere dalla NATO, per questa strana collaborazione che vi è stata, che alla magistratura non è stato consegnato il nastro originale di Marsala, i cui dati sono stati subito ridotti e sono state fatte due bobine (nastro 99 e nastro 100. È una lunga storia di cui la requisitoria dà conto). Volevo capire se lei ci sa dire di chi è la responsabilità di tutto quanto è avvenuto in quel momento, della consegna di una copia piuttosto che dell'originale dato che quest'ultimo – come tutti sappiamo – non è stato mai ritrovato.

Anche dell'attività di Siracusa chiedo a lei se ha qualche ulteriore elemento da fornire alla Commissione in quanto di quel *radar* documentazione non è stata trovata, addirittura si è sempre detto che il sito di Siracusa – ci sono state diverse versioni – era in manutenzione e che quindi quella notte non poté vedere quanto avvenne; sappiamo invece che ha avuto un ruolo molto importante.

Poiché lei ha dovuto occuparsi a vario titolo di queste attività in quanto il politico, la politica, il Ministero, il Ministro, hanno chiesto a lei, o altri prima di lei, di occuparsene in modo più aperto e meno viziato da questa stranissima forma di segreto che è stato apposto fin dall'inizio su questa vicenda, vorrei sapere se è riuscito ad appurare le responsabilità di questi comportamenti, se non le sembra che sarebbe un modo nuovo, diverso, più consono, proporre – noi auspicheremmo molto questo – una disponibilità da parte vostra nella ricerca, oltre che della magistratura. Infatti, come lei ha detto prima e ne sono ben convinta, spetta alla magistratura l'onere di ricercare e di trovare imputazioni solo rispetto a responsabilità individuale (si risponde penalmente soltanto dei fatti di cui si riesce a dimostrare che sono stati compiuti) ma la responsabilità politica, ancora una volta in questo caso tecnica, gli elementi tecnici che voi potete dare per la ricostruzione di una responsabilità che poi il politico possa sanzionare, dovete fornirli voi: le informazioni avreste dovuto darle voi affinché di questo tipo di responsabilità il Ministro, il Governo, la politica si debbano interessare. Le chiedo dunque come lei si è attivato in questo periodo per comprendere quanto quella notte è stato effettivamente compiuto, indipendentemente ed oltre quello cui è già potuta pervenire la magistratura.

ARPINO. Cercherò di rispondere rapidamente, partendo da quest'ultima richiesta. Per fare quello che lei mi chiede dovrei fare delle indagini,

istituire una commissione d'inchiesta, il che noi, per regola – ma tutte le amministrazioni dello Stato vi si debbono attenere – ci guardiamo bene dal fare quando è in corso un'inchiesta della magistratura . Quando la magistratura, alla quale dobbiamo fornire tutti i dati e tutta la collaborazione possibile, avrà deciso, allora, ma solo a posteriori io, (o chi per me) aprirò un'inchiesta per seguire sotto il profilo del regolamento, non più penale, aspetti che comportano un'infrazione anche nel settore disciplinare. Si tratta di una prassi adottata in tutte le amministrazioni dello Stato: mai due inchieste parallele, se lavora la magistratura la lasciamo lavorare. Questa è la risposta: non faccio alcuna indagine fino a quando la magistratura non ha concluso, fornisco tutto il supporto possibile, ma mi è vietato fare altro.

Per quanto riguarda il famoso nastro di Marsala ho già premesso che sono, per mia sfortuna in questo frangente, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica e quindi le mie competenze «tecniche» in termini di *radar*, di *byte* e di riduzioni sono abbastanza limitate. Il sistema NADGE lo conosco perché so come opera come intercettore, ottemperando agli ordini automatici che mi da questo sistema, ma non so come sia costruito. Il motivo per cui non sia stato consegnato il nastro originale di Marsala non lo so, è una materia che sta cercando di capire il giudice secondo il quale, però, è irrilevante il fatto di disporre della copia o dell'originale perché i pubblici ministeri riconoscono che i due nastri non sono stati alterati, come invece si è detto più volte sulla stampa, per cui contengono le stesse informazioni di quello originale. Cosa sia stato fatto del nastro originale non lo so, sarà stato riutilizzato probabilmente da qualcuno che ha avuto cura prima di farne delle copie, posso immaginare.

Per quanto riguarda la collaborazione con la NATO non mi sembra che sia stata «strana», ma tranquilla e serena. È stata possibile proprio in base alla documentazione che siamo riusciti a reperire: abbiamo fornito molte chiavi al giudice per poter porre domande precise alla NATO che prima non erano possibili, anzi il giudice ci ha chiesto di disporre di personale tecnico che non fosse sempre quello che lei ha menzionato prima, perché giustamente l'aeronautica è grande. Ho fatto una selezione di personale tecnico altamente qualificato, ho scelto personale in pensione per non utilizzare quello in servizio in quanto, vestendo questa uniforme, il giudice avrebbe potuto subire delle critiche; ho consegnato un certo numero di nominativi con allegata documentazione personale al giudice al quale ho chiesto di scegliere, chiedendogli però la cortesia di non farmi sapere quale sarebbe stato il risultato della sua scelta. Il giudice ha scelto persone qualificate che, assieme alle informazioni che abbiamo dato avendo reperito questi documenti, in gruppo di lavoro a Bruxelles presso il «*NATO Programming Center*» di Glons sono riusciti a raggiungere dei risultati, ancorché parziali e discontinui.

Per quanto riguarda la commissione Pratis, se questa Commissione desidera che mi attivi per verificare quali siano stati i collegamenti con l'Aeronautica lo posso fare, ma lo considero superato in quanto è già stata oggetto di attività da parte della magistratura. Posso andare a verificare i

collegamenti, se questo è ritenuto proficuo e ritengo di si poiché lo richiede la senatrice, ma prima chiedo lumi al Presidente.

PRESIDENTE. Dobbiamo capire se, come più è probabile, la magistratura abbia avviato con rito ordinario un'inchiesta, altrimenti ci sarebbe un'altra sovrapposizione.

ARPINO. Al momento quindi mi asterrei, sempre pronto però a fare, dove mi competerà, il mio dovere e a suggerire al Ministro di intraprendere iniziative su aspetti della materia di sua competenza.

Dei periti ne abbiamo già parlato, ma lei è ricaduta nella tentazione, probabilmente si è trattato di un *lapsus*, di porre la domanda in questi termini: «Come mai l'Aeronautica presenta sempre le stesse persone?» Ribadisco, non è stata l'Aeronautica, ma si è trattato di singole iniziative personali degli imputati che conoscendo queste persone e sapendo che avevano già lavorato le hanno arruolate per svolgere il ruolo dei periti d'ufficio. Anche a me ciò sembra anomalo, ma abbiamo rimediato, perché i nomi, che effettivamente sono sempre quelli, 7 od 8 esperti, sono stati ritirati. Credo che molti di loro non siano più in servizio.

BONFIETTI. Sono quelle persone che hanno fornito nel tempo diverse versioni contrastanti a seconda di quale persona o di quale istituzione stessero servendo.

MANTICA. Il difetto di molti periti è quello di rispondere al padrone di turno.

BONFIETTI. Senatore Mantica, qui si tratta della presenza di esplosivo o meno, non è questione di poco conto.

MANTICA. Senatrice Bonfietti, lei ha ragione.

BONFIETTI. Che siano poi serviti oltre che per l'aeronautica anche per il giudice è da far notare.

ARPINO. Erano in servizio per la Commissione d'inchiesta tecnica nel 1980 e sono coloro che hanno trovato qualche traccia di esplosivo...

BONFIETTI. ...da un'analisi che condotta successivamente da alcuni laboratori da risultati diversi. Prima si era trovato solo il TNT, poi anche il T4, che offriva la possibilità di supporre la presenza di un altro tipo di esplosivo e non solo di una bomba. Non lo dico io, ma è una perizia che nel 1989 è stata consegnata al giudice Bucarelli, quella della Blasi 1 che concludeva parlando di missile perché si era trovato anche T4, cosa che non avevano trovato Torri e Di Natale. Tale perizia è stata poi indubitata perché 2 di loro si sono ritirati, ma questo non perché non ci fosse TNT o T4, ma perché c'era qualche dubbio rispetto ai *radar*. Quindi

si è messa in dubbio la capacità della Selenia di registrare ciò che aveva registrato. Tutto si lega. I colleghi non hanno la stessa capacità di legare il tutto, perché questa messa in discussione dei dati della capacità di lettura della Selenia è avvenuta proprio durante il periodo della commissione Pratis.

ARPINO. Era anche lo stesso perito.

BONFIETTI. La commissione Pratis, che fu istituita nel 1988 e che terminò i suoi lavori nel maggio del 1989, doveva, perché qualcuno glielo aveva chiesto, il Ministero che l'aveva istituita, la Presidenza del Consiglio, con presidente De Mita, dare certe risposte a certe domande che erano state poste e comunque altre da quelle che sono state date. Quindi, oltre ad essere andati fuori tema con la relazione finale ci si è trovati, guarda caso, nel periodo in cui si cominciava a dubitare o a mettere in dubbio la correttezza del funzionamento della Selenia. Ecco il ritiro delle due famose firme dalla relazione della Commissione Blasi che si concludeva in un certo modo ed ecco il discorso della successiva indagine per cercare perizie radaristiche più puntuali che potessero fornire un segno ed un risultato definitivo, che si è trovato, a mio avviso, con questa perizia riportata nella requisitoria attuale. Tale perizia segnala, lo ripeto perché mi sembra che non leggiamo tutti le stesse pagine, che alcuni segnali di aerei drammaticamente ci sono, sono rimasti, altri si vedono nella rotta del DC9, molti non possono essere identificati perché, anche se qualche dato di proprietà della NATO, dell'area inglese, francese o americana, è giunto in nostro possesso, non disponiamo di tutte le sigle (SIF2 o SIF3). Tali aerei infatti giravano a «targa spenta» e non sarà mai possibile dire cosa facessero e da dove provenissero. Della loro presenza però si ha la certezza e non solo del –17 e del –12.

Si parla sempre in questa Commissione e nei convegni della necessità di istituire enti nazionali per la sicurezza dei voli. Bene, nel 1981 il *National transportation safety board,* ossia l'Ente nazionale per la sicurezza dei voli americano, che noi ancora non abbiamo, guardando il solo tracciato di Ciampino, disse che la traccia di un aereo che tagliava ortogonalmente quella del DC9 era evidente. Fu il primo tracciato che io vidi personalmente riprodotto in televisione; mi svegliai da un sogno o comunque dalla rimozione che avevo fatto di tutta la vicenda. Altre tracce, sempre secondo i signori Macidull, si evidenziavano anche sulla scia del DC9. Poi tutte le perizie fatte portano a certe conclusioni. In ogni caso, dato che a noi spetta sempre di capire perché i nostri dipendenti dell'Aeronautica, generali, ufficiali o avieri che fossero, non abbiano voluto dire ciò che quella notte, vedevano, dobbiamo continuare e cercare di capire a chi siano fedeli.

Allora torniamo all'inizio, lei lo provava a dire, c'era un distacco tra le forze armate e la politica. Cosa vuol dire? Può riprendere sinteticamente questo aspetto. Sul piano tecnico, invece, voglio chiederle un'altra cosa, perché credo che lei possa essere coinvolto in questo tipo di attività e

quindi di darci informazione corretta: in una registrazione del 7 marzo 1993 il generale Nardini, che secondo anche le affermazioni dei Pubblici Ministeri coordinava nei fatti la difesa degli imputati, ha detto a Tascio di aver parlato con lei e di averle dato istruzioni. Ricorda qualcosa di quella telefonata? A cosa si riferiva il generale Nardini? Più in generale, nel 1993 si è mai interessato delle perizie da fare o da farsi sul Mig23 che in quel periodo era tornato ad avere importanza? Si stava cercando di compiere nuove indagini per capire se la relazione Ferracuti avesse un valore, oppure si stava iniziando a pensare che la si doveva, com'anche lei ha detto oggi, indubitare completamente? Ci sono sull'argomento del Mig23 delle sue telefonate e delle perizie con Bartolucci e Tascio.

Le chiedo altresì di inviare alla commissione il suo discorso di insediamento perché ci potrebbe essere utile.

ARPINO. Senatrice Bonfietti, la ringrazio per le domande che mi ha posto, cercherò di rispondere questa volta in ordine cronologico. Non mi ricordo di aver parlato il 7 marzo 1993 con il generale Nardini, mi ricordo invece una cosa certa: il generale Nardini ha sempre tenuto fuori il suo Sottocapo, io ricoprivo quell'incarico, dalla questione Ustica, che trattava sempre direttamente e personalmente. È possibile che in sua assenza mi abbia affidato un compito da svolgere, che io ora non ricordo, ma sicuramente si trattava di qualcosa di marginale perché tale vicenda è stata da lui trattata direttamente e personalmente, anche al di fuori delle attività dello Stato maggiore. Posso addirittura sostenere che si trattava di una cosa personale ed in buona fede io ritengo che egli cercava di fare proprio questo a nostra tutela, ove possibile.

Questa era la sua interpretazione, ma io non posso entrare nella testa altrui. So che il generale Nardini è una persona motivata, appassionata e ha sicuramente lavorato tanto, ma ha avuto l'attenzione e l'accortezza nei miei confronti di tenermi fuori dal caso e di questo gli sono veramente grato. Poi sono diventato Capo di Stato Maggiore e anch'io, ovviamente, ho cominciato a leggere le carte.

Non ho capito bene, inoltre, il motivo per cui si rende necessario che la Commissione disponga del mio discorso di insediamento.

BONFIETTI. Avrei il piacere che lei inviasse il suo discorso per illustrare il modo con cui ha affrontato la vicenda.

Sappiamo che Pillinini ha avuto un certo atteggiamento nei confronti degli imputati, mentre Nardini ne ha avuto un altro. Vorrei sapere come lei ha affrontato l'intera vicenda nel suo discorso di apertura.

ARPINO. Non ricordo di aver trattato questo aspetto, ma se me lo chiede evidentemente l'ho fatto.

C'è stato un mio impegno preciso fin dall'inizio. Ne parlavo proprio con il generale Pillinini con il quale ho sempre avuto un rapporto eccellente e del quale ho continuato il tipo di attività, nei confronti sia della

Commissione che del giudice istruttore. Quindi, il mio lavoro si è sviluppato nel segno della continuità di quello svolto dal generale Pillinini.

Il mio impegno è stato quello di tenere al di fuori, per quanto possibile, l'istituzione da vicende che ritenevo riguardassero gli individui e tale impegno mantengo tuttora.

Ritengo significativo il fatto che io non mi sia mai espresso sulla stampa in ordine a questo argomento e abbia rifiutato ogni ghiotta occasione (non per me).

Per quanto riguarda le perizie relative al Mig, non ricordo di essermi interessato della questione. È possibile che io abbia parlato con qualcuno per telefono, ma non ricordo di aver eseguito telefonate di questo tipo. Naturalmente ho ricevuto chiamate telefoniche, ma non credo di averne mai fatte perché l'intendimento del generale Nardini era quello di tenermi fuori dalla vicenda e – ripeto – di questo gli sono grato.

Ho potuto così lavorare gestendo la parte operativa e lo Stato Maggiore senza riserve mentali e con piena serenità, per tutto il periodo. Il generale Nardini in prima persona ha fatto fronte a questa reviviscenza del problema legato alla vicenda.

Pertanto, se ci sono state telefonate registrate, naturalmente sarò l'ultimo a saperlo. Se lei lo afferma, evidentemente ci sono.

BONFIETTI. Sono negli atti.

ARPINO. Il giudice istruttore non me ne ha mai fatto carico e non credo ci sia qualcosa di particolare in questo, tanto che non lo ricordo.

BONFIETTI. Dovrebbe rispondere anche alla domanda relativa al discorso generale, al di là di quello tecnico, cioè la questione del distacco tra le Forze armate e il Ministero della difesa, di cui lei ha parlato all'inizio del suo intervento.

Come inserisce questo avvenimento nefasto? Tutti abbiamo letto la requisitoria e abbiamo riconosciuto che ci sono delle responsabilità.

Fedeli a chi? Agli americani, alla NATO, mi sembra che lei andasse in questo senso all'inizio.

ARPINO. Questo discorso è stato affrontato prima.

BONFIETTI. Vorrei però che lei fosse più chiaro.

ARPINO. Sono stato chiaro e posso ripeterlo con altrettanta chiarezza.

Non credo sussista un discorso di doppia fedeltà. Io ho affermato che certamente, all'epoca, il rapporto con i politici non era così semplice, facile e usuale come lo è oggi, o per lo meno non lo era con tutte le parti politiche. C'era una parte politica che per noi era quasi rappresentante del nemico. Mi dispiace dirlo ora in questa sede, ma allora era così.

BONFIETTI. Ma era il Governo a non dover essere il nemico.

ARPINO. Per quanto riguarda il Governo, ripeto che una cosa era il rapporto relativo al «NATO-segreto» e al «NATO-segretissimo» con il Presidente del Consiglio o con l'Autorità nazionale per la sicurezza, altro era il rapporto con gli altri componenti del Governo, perché noi eravamo vincolati al «NATO-segreto» e al «NATO-segretissimo» e di questi dati potevamo parlare solo con l'Autorità nazionale per la sicurezza rappresentata dal Presidente del Consiglio o da un suo delegato.

Era questo che volevo significare quando prima mi sono espresso in termini di «distacco».

BONFIETTI. Ma lei sa che il Presidente del Consiglio, come capo dell'Autorità nazionale di sicurezza, sostiene di non aver ricevuto alcuna informazione dai militari.

ARPINO. Questo fa parte di un altro discorso. Credo che se avesse chiesto qualcosa gli sarebbe stata detta.

Evidentemente, la notizia della caduta del velivolo, purtroppo, non è stata ritenuta di importanza politica tale da doverla riferire al Presidente del Consiglio.

BONFIETTI. Ma è questo che non è vero, perché dalla requisitoria non si evince che non sia stata ritenuta di grande importanza. I vari Ministri erano interessati e, guarda caso, avevano notizie anche diverse.

MANTICA. Erano molto interessati.

BONFIETTI. Sia Lagorio che Formica erano molto interessati e disponevano di informazioni ben precise.

ARPINO. Senatrice Bonfietti, con tutta la buona volontà, si tratta di un aspetto per il quale non posso fornire io delle risposte. Allora ero un colonnello e non posso conoscere i rapporti vigenti tra il Presidente del Consiglio, i vari Ministri e il Capo di Stato maggiore. Io stesso, a questo punto, vorrei conoscere i diversi elementi perché mi sto appassionando alla vicenda, che è di particolare interesse.

Amo la mia Forza Armata e vorrei che fosse del tutto estranea alla questione. Probabilmente, alcuni individui si sono comportati male e li puniremo, li perseguirà e li punirà il giudice. Ma io non posso fare altro che collaborare, non posso fare altro che esprimere a larghe mani giudizi anche personali, alcuni dei quali potrebbero anche ritorcersi contro di me. Altro non posso fare.

PRESIDENTE. Vorrei darle atto che lei ha fornito qualche giudizio.

MANTICA. Intervengo per un fatto personale.

Dal momento che la senatrice Bonfietti più volte ha fatto rilevare – e posso anche capirla – che i colleghi evidentemente leggono altre requisitorie, volevo dimostrare il contrario proprio perché mi sento toccato personalmente.

Posso capire che la senatrice Bonfietti intenda dimostrare che l'Aeronautica nasconde un fatto che conosce, cioè quello dell'abbattimento dell'aereo da parte del missile...

BONFIETTI. Ma non ho detto che ciò che è successo a quell'aereo, in quella notte, è stato per colpa dell'Aeronautica.

MANTICA. Ma dal momento che lei sostiene che noi non leggiamo i documenti o li leggiamo interpretandoli diversamente, voglio ricordare che è un'ora e mezza che stiamo ascoltando con molta pazienza le sue domande tese a dimostrare che, grosso modo, l'abbattimento dell'aereo sia stato causato da un missile e che questo è un dato che ha valore per la requisitoria del giudice.

A me sembra di aver letto cose diverse.

Al di là di questa discussione, voglio far rilevare che, in ordine alle accuse o, comunque, ai rinvii a giudizio richiesti per alcune persone allora facenti parte dell'Aeronautica, a pagina 559 della requisitoria dei pubblici ministeri si afferma che «è irrilevante per la sussistenza del fatto della sua qualificazione giuridica che sia accertata o meno la circostanza dell'abbattimento dell'aereo». Questo significa – è probabile che io sia incapace di leggere – che, non essendo tra l'altro provato l'abbattimento da parte del missile o, se si vuole essere più onesti, non essendo possibile accertare esattamente la causa della caduta dell'aereo, questi comportamenti prescindono dalla causa stessa, perché un conto è affermare che una persona sa che deve nascondere il fatto che l'aereo sia stato abbattuto da un missile ed un conto è, come dicono i giudici, prescindendo dalla causa dell'abbattimento, dire che questi soggetti si sono comportati in maniera non corretta. In questo modo, si torna sempre indietro a rifare le requisitorie dei giudici.

PRESIDENTE. Vorrei fare qualche osservazione proprio su questo aspetto. Come i colleghi sanno, ho a lungo provato a frenare la Commissione su questo tema specifico di Ustica, perché mi rendevo conto che l'interferenza con la vicenda giudiziaria era talmente forte da finire necessariamente per condizionarci. Dopo la requisitoria, poiché mi erano state da più parti avanzate richieste di far riprendere l'inchiesta, mi è sembrato giusto – ma comincio a domandarmi se è stato giusto – riportare la nostra attenzione sulla vicenda di Ustica.

Non dobbiamo dimenticare che siamo in presenza di una vicenda processuale ancora ben lontana dalla conclusione: potrà esserci o meno un rinvio a giudizio e, se ci sarà, si svolgerà un dibattimento lunghissimo, durante il quale si dedicheranno moltissime udienze all'approfondimento delle questioni sottolineate dalla collega Bonfietti.

Oggi, secondo me, l'unico atteggiamento concreto che possiamo assumere, sia pure con il beneficio del dubbio, è quello di partire dalla requisitoria. La requisitoria ci dice che, malgrado manipolazioni, incompletezze e dispersioni di documenti, il quadro radaristico era nel 1980 ed è ancora oggi compatibile con lo scenario aeronautico, cioè con la possibilità di una collisione o di un combattimento aereo. Infatti, i pubblici ministeri affermano che i due *plot* testimoniano una possibile rotta di interferenza di un veicolo militare con il DC 9 nel momento e nel luogo del collasso dell'aereo nel cielo.

Il punto da cui partono i pubblici ministeri, però, è l'esame del relitto. Se si fosse trovato il buco del missile, tutto si chiuderebbe nella logica dell'accusa, perché si potrebbe dire che si sapeva che era stato un missile e che si è voluto tenere tutto nascosto. Questo oggi è un fatto. Può darsi che questa ricostruzione non reggerà all'esame del giudice istruttore, il quale magari contraddirà le conclusioni dei pubblici ministeri e dirà che secondo lui ci sono gli elementi per dire che l'aereo è stato abbattuto da un missile, oppure può darsi che il giudice istruttore confermerà l'impotenza del pubblico ministero. Ma pensare che la Commissione possa sostituirsi all'accertamento giudiziario mi sembra che ci conduca ad investirci di compiti impropri e ad attribuirci capacità che obiettivamente non abbiamo.

Io mi atterrei alla realtà di oggi, secondo quanto emerge dalla requisitoria, cioè che il sospetto che ci potesse essere stato lo scenario aeronautico ha determinato una serie di comportamenti dell'Aeronautica, prima nell'immediatezza della vicenda e poi, a cascata, durante tutto lo svolgimento dell'inchiesta.

Quindi, anche se si continua ad insistere sul problema del «perché non si è detto e perché non si è fatto», alla fine, malgrado tutto, lo scenario radaristico continua ad essere abbastanza chiaro; poteva esserlo di più o di meno, però oggi qualche certezza su questo punto l'abbiamo raggiunta. Ma abbiamo raggiunto anche un'altra certezza, cioè che il relitto non ci dice che è stato un missile, anzi sembrerebbe dirci che non è stato un missile. Questi sono oggi lo Scilla e Cariddi tra cui, se vogliamo continuare ad andare avanti, dobbiamo muoverci, altrimenti converrebbe decidere una battuta di arresto in attesa di vedere quali saranno le conclusioni del giudice istruttore e come si svolgerà il dibattimento.

Tuttavia, sento il dovere di dire una cosa al generale Arpino. Dopo aver letto la requisitoria, dopo aver riletto la documentazione relativa ai contatti che abbiamo avuto con il generale Arpino, devo dire che l'atteggiamento dell'Aeronautica dal 1995 (cioè dalla prima volta in cui ci siamo incontrati) in poi è sembrato notevolmente diverso, ho registrato un mutamento. Per esempio, fui io a suggerire di acquisire un parere dell'Avvocatura dello Stato per vedere se era compatibile il doppio ruolo di dipendenti della parte civile e quello di consulenti della parte imputata. Stavo leggendo il verbale ed ho potuto constatare che soprattutto questo ha dato degli esiti.

In conclusione dell'audizione, penso che sia doveroso da parte mia, senza impegnare la Commissione, sottolineare questo aspetto, dandone atto al generale Arpino e ringraziandolo, questa volta a nome di tutta la Commissione, del tempo che ci ha dedicato.

La seduta termina alle ore 14,45.

45ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 25 NOVEMBRE 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del Vice Presidente MANCA

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 13 novembre 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che il dottor Salvi, l'ammiraglio Battelli ed il generale Arpino hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del Regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni, svoltesi rispettivamente il 22 settembre, il 4 ed il 13 novembre 1998, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo inoltre che in data 20 novembre 1998 il Presidente della Camera dei deputati ha chiamato a far parte della Commissione il deputato Bonaventura Lamacchia in sostituzione del deputato Marianna Li Calzi, entrato a far parte del Governo.

Esprimo il benvenuto al collega Lamacchia il quale potrà constatare la scarsa partecipazione ai lavori di questa Commissione. Nell'introdurre l'audizione del prefetto Stelo cercherò di spiegarne il perché.

SU UN ATTO DI SINDACATO ISPETTIVO DI UN COMPONENTE LA COMMISSIONE

MANCA. Signor Presidente le chiedo la parola per riprendere un argomento di cui c'è traccia nel verbale testé letto. Mi dispiace il fatto che, proprio nel giorno in cui si dà lettura di tale verbale, io sia costretto a ripetere un discorso già fatto.

Come lei sa, si è verificato un episodio analogo a quello che ha visto come protagonista il senatore De Luca. Infatti, un senatore e una senatrice, a seguito dell'audizione del Capo di stato Maggiore dell'Aeronautica, hanno ritenuto opportuno presentare una interrogazione al Ministro della difesa per conoscere la verità sul Mig libico caduto sull'altopiano della Sila nel 1980.

Devo rilevare che, ancora una volta, la vicenda di Ustica viene trattata in sede diversa da quella istituzionale. Sarei portato, quindi, a definire l'atto compiuto da questi parlamentari, cioè l'interrogazione, una iniziativa estemporanea che svilisce il lavoro della Commissione stragi e altera la dialettica interna ai propri lavori oltre che il vincolo di lealtà che dovrebbe legare i suoi componenti. Rilevo che il contenuto dell'interrogazione non riproduce, a mio avviso, in maniera corretta il senso e la portata delle dichiarazioni rilasciate, devo sottolineare, in spirito di piena collaborazione dal generale Arpino, come del resto ha riconosciuto pubblicamente lo stesso presidente Pellegrino.

Pertanto, in definitiva, si tratta di una ennesima forzatura operata con lo scopo di rintracciare ad ogni costo dei colpevoli.

Richiedo quindi di verificare la possibilità di trovare un sistema perché tutto rimanga nell'ambito della Commissione. Infatti, procedendo in questo modo, alla fine destabilizziamo e delegittimiamo noi stessi.

Signor Presidente, lei conosce il problema e mi rivolgo a lei affinché esprima una sua posizione.

PRESIDENTE. Il Presidente della Commissione non ha un potere di censura verso i membri della Commissione, né tanto meno sui parlamentari che della Commissione non fanno parte. L'interrogazione è stata presentata da un senatore che non è membro della Commissione e da una senatrice che ne fa parte; ma il fatto di essere membro di una Commissione di inchiesta non costituisce un *minus* rispetto ai normali diritti e alle normali facoltà di un parlamentare. Quindi, non posso ritenere leso il potere di cui sono investito né le competenze della Commissione dal fatto che un suo singolo componente, sulla base di informazioni di cui è venuto a conoscenza dalla Commissione, compia un atto di sindacato ispettivo parlamentare.

In ordine all'episodio precedente riferito nel verbale della scorsa seduta, ho espresso un rilievo al senatore De Luca, al quale avevo detto che bisognava fare attenzione a ciò che il singolo membro dichiara affinché non ne sia coinvolta l'intera Commissione. Tale pericolo è escluso dal fatto che è stata presentata una interrogazione; si tratta quindi di un atto

di sindacato ispettivo parlamentare chiaramente individuale che impegna soltanto i parlamentari che l'hanno presentato.

Con ciò non voglio eludere questioni di sostanza. Personalmente penso che il Governo non abbia possibilità di riferire altro rispetto a quello che già sappiamo sulla data della caduta del Mig libico e ritengo anche che nemmeno l'Aeronautica, intesa come istituzione, abbia tale possibilità. Infatti certamente in base agli atti, ai documenti di cui si è in possesso ed alla memoria affidata agli archivi non ritengo che sulla caduta del Mig libico ci sia niente di più di quello che è già emerso: tuttavia ciò non è poco. Il problema nasce da una informativa del Sismi che, come lei ricorderà, ha dichiarato che la data della caduta del Mig libico non è il 18 ma il 14 luglio.

Vorrei che la Commissione mi autorizzasse a scrivere una lettera al Governo. Infatti, c'è un passo che il Governo potrebbe compiere su questa vicenda e che potrebbe permettere di fare chiarezza in modo definitivo. Come voi ricorderete, nella requisitoria dei pubblici ministeri viene riportata una risposta definita abbastanza deludente ad una rogatoria che il dottor Priore aveva fatto per conoscere la data in cui gli operatori della CIA in Italia vennero in contatto con i vertici dell'Aeronautica e visitarono il luogo dove il Mig era caduto, Castelsilano. È importante che noi riceviamo dagli Stati Uniti una documentazione circa la data di quella missione; in questo modo il problema sarebbe risolto. Infatti, se la data fosse anteriore al 18 luglio verrebbe confermata una serie di ricostruzioni. Rimarrebbe comunque il problema di capire quando è caduto il Mig. Se invece gli Stati Uniti sostenessero che la missione è avvenuta il 19 luglio potremmo metterci una pietra sopra. Resterebbe il fatto della superficialità con cui furono compiuti gli accertamenti sul Mig.

Quindi, sarei dell'avviso, se la Commissione è d'accordo, di scrivere a nome della stessa Commissione una lettera al Presidente del Consiglio con cui si raccomanda al Governo di sollecitare agli Stati Uniti una risposta più piena alla rogatoria fatta dal giudice Priore.

MANCA. Signor Presidente, vorrei chiarire il mio discorso. In definitiva con l'ultima parte del suo intervento lei, a mio avviso, ha interpretato proprio l'essenza delle mie parole. Io non escludo, anzi incoraggio qualsiasi strada che permetta un chiarimento o elimini i dubbi. Il problema è che lo si faccia all'interno della Commissione perché si sono già verificati altri episodi di espropriazione dei suoi poteri.

Ripeto che in questo modo rischiamo di permettere la delegittimazione di noi stessi. Che poi si debba avanzare richieste o magari altro ancora è un altro discorso sul quale esprimo il mio assenso.

PRESIDENTE. Per accertare questo c'è la Commissione....

È nel diritto di un parlamentare formulare interrogazioni né posso ritenere che non sia corretto.

Vorrei comunque conoscere l'orientamento della Commissione in ordine alla mia proposta di scrivere al Presidente del Consiglio sollecitando

l'importanza di una più piena risposta statunitense alla rogatoria. Interpreto il silenzio dei membri della Commissione come un assenso.

La Commissione concorda.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AL DISASTRO AEREO DI USTICA: AUDIZIONE DEL DIRETTORE DEL SISDE, PREFETTO VITTORIO STELO (*)

Viene introdotto il prefetto Vittorio STELO, accompagnato dal dottor Mario Fasano e dal dottor Marco Valentini.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica, l'audizione del direttore del SISDE, prefetto Vittorio Stelo.

Ringrazio innanzitutto il prefetto per la sua disponibilità e i suoi collaboratori, il dottor Fasano e il dottor Valentini, ai quali do il benvenuto.

Ho conosciuto personalmente il prefetto Stelo quando ha operato nella mia provincia. Anche se il mio parere conta poco, conta comunque molto il parere complessivo della città e della provincia. Il prefetto Stelo lasciò nella provincia un ottimo ricordo per il buon lavoro che compì nel periodo di circa due anni.

Ora, signor prefetto, la ringrazio della sua disponibilità ad essere audito.

Innanzitutto, vorrei informarla che la nostra è una Commissione che ha una sua particolarità: sempre più, con il passare degli anni, è diventata una Commissione che indaga su vicende che non attengono affatto all'attualità politica né a quella istituzionale. I fatti su cui abbiamo concentrato la nostra attenzione e che fanno parte dei plurimi oggetti di inchiesta che per legge ci sono stati attribuiti vanno grosso modo dalla strage di piazza Fontana alla strage del treno rapido 904. Quindi, le vicende più vicine di cui ci occupiamo si situano ormai a 15 anni di distanza da oggi.

Questo rende molto utili ed interessanti le audizioni, che abbiamo svolto in particolare in questa legislatura, di persone che ebbero all'epoca dei fatti responsabilità politiche o istituzionali, o comunque furono protagonisti di quella stagione. Crea invece qualche imbarazzo quando ci confrontiamo con i vertici attuali delle istituzioni, dai prefetti ai Ministri, perché ovviamente spesso ci sentiamo rispondere che su quello che chiediamo non possono darci risposta, poiché all'epoca dei fatti facevano altro ed essendo oggi impegnati nella vita attuale delle istituzioni (del Ministero, di un servizio, di apparati di forza e di sicurezza) possono dirci ben poco rispetto ai fatti del passato.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione di uno solo dei due passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera dell'11 giugno 2001, prot. n. 066/US.

Ciò è indubbiamente giusto per ciò che riguarda la memoria e l'esperienza individuale dei singoli protagonisti istituzionali, ma a mio avviso trova un limite nella mia convinzione che un'istituzione debba avere anche una memoria istituzionale. Perciò, voglio dirle subito che non avrei niente in contrario a ritenere anche questa sua audizione in qualche modo interlocutoria. Io stesso le formulerò una serie di domande, ma se ritiene che oggi non può fornirci una risposta e vuole riservarsi di risponderci successivamente, con un'altra audizione oppure inviandoci una relazione, personalmente non ho niente in contrario e penso nemmeno i membri della Commissione, di cui ritengo di interpretare il punto di vista se dico che forse questa potrebbe essere una modalità operativa più utile.

L'Ufficio di Presidenza della nostra Commissione in questa legislatura ha effettuato una valutazione d'insieme: riteniamo che la nostra conoscenza di fatti che vanno dal 1969 al 1974 sia già sufficiente per consentirci di presentare al Parlamento una relazione, sia pure non definitiva, sulla quale stiamo lavorando.

Pertanto, la nostra ulteriore attività indagativa si è accentrata su due momenti ulteriori tra gli oggetti della nostra inchiesta. Uno di questi è il caso Moro, e quindi anche il difficile problema dell'intensità del contrasto che l'eversione, il terrorismo di sinistra ebbe dallo Stato in quegli anni e che secondo la nostra analisi sembra essere stato non sufficiente. Perciò, cerchiamo di far luce anche su questa zona grigia del «rapporto» che può esserci stato fra apparati istituzionali e uomini della sovversione.

Infatti, l'interrogativo cui cerchiamo di dare risposta è il motivo per cui Moro non fu salvato. Anche al di là della polemica fra atteggiamento di fermezza e atteggiamento di trattativa, limitando il discorso alla sola scelta della fermezza, ci si chiede perché, una volta fatta questa scelta, intesa come fatto storico (fermo restando che poi la Commissione nella sua dialettica potrà dare una valutazione sull'opportunità politica di quella scelta), il tentativo di individuare la prigione di Moro e quello di liberarlo non riuscirono o addirittura non furono nemmeno messi in atto.

Gli altri aspetti che forse ancora di più a mio avviso avrebbero bisogno di essere illuminati sono quelli relativi alla tragica estate del 1980, segnata dal disastro di Ustica (anche se in questo caso c'è un giudicato che in parte ha accertato alcune responsabilità: discutibile come ogni giudicato, però c'è), e la vicenda della strage di Bologna. È su questo che le rivolgerò alcune domande nell'intelligenza delle premesse che ho fatto.

La prima domanda è la seguente. Qual era lo stato del Sisde durante il sequestro Moro? Ad una prima approssimazione, infatti, si può dire che si trattava di un Servizio appena costituito. Quindi, le sue difficoltà operative, le sue inerzie, la sua scarsa operatività possono dipendere dal fatto che si trattava di una struttura nuova che non si era ancora attivata. Però è anche vero che il Servizio ereditava uomini che non nascevano quel giorno, non diventavano operativi in quel giorno, ma avevano alle spalle un'esperienza nell'apparato di sicurezza dell'Amministrazione dell'interno; in particolare, erano persone che avevano fatto parte dell'ispettorato

antiterrorismo (poi Servizio di sicurezza) diretto da Emilio Santillo. Potrebbe confermarci questo fatto?

In particolare, il Servizio ereditò una rete di confidenti, di cui sicuramente la struttura di Santillo era munita e si serviva. Quale può essere, allora, la giustificazione di questa complessiva inefficienza, che ovviamente non è soltanto dei Servizi? Nella vicenda Moro, infatti, è l'insieme degli apparati di sicurezza che registra un clamoroso insuccesso. C'era anche il Servizio militare, che non nasceva quel giorno e che aveva ereditato tutto l'apparato del Sid, uomini e mezzi anche notevoli. Come mai con tutto questo apparato si consente alle Brigate rosse con tanta facilità di organizzare la colonna romana?

Da un po' di tempo abbiamo la possibilità di accedere agli archivi del Viminale e da alcuni documenti, che abbiamo esaminato nei giorni scorsi, emerge che la figura di Lanfranco Pace, insieme a quella di una serie di persone che provenivano da Potere operaio – che poi costituiscono in realtà la colonna romana delle Brigate rosse –, era pienamente monitorata: si sapeva chi era, da dove veniva, che cosa stava facendo, qual era il suo giro di amicizie.

FRAGALÀ. Anche Morucci.

PRESIDENTE. Certo, anche Morucci veniva da Potere operaio. Però Morucci era addirittura latitante in quel periodo.

Eppure una persona come Pace può incontrare liberamente più volte a Roma Faranda e Morucci, cioè due latitanti, e nessuno lo segue, non parte l'informazione. Pertanto, le chiedo se può dirci qualcosa su questo argomento.

Un altro problema riguarda le inquietanti figure di due dei pochi brigatisti – uso un'espressione poco parlamentare – che l'hanno fatta franca, cioè Casimirri e Lojacono: quest'ultimo è approdato a sicurezze svizzere, mentre l'altro, più avventurosamente, è approdato a sicurezze sudamericane. Allora, le chiedo se risponde a verità la notizia che nel 1993 due agenti del Sisde, Mario Fabbri e Carlo Parolisi, abbiano contattato Casimirri nel Nicaragua.

Inoltre, se ciò è vero (a questa domanda eventualmente potrà rispondermi in seduta segreta), quali informazioni hanno ricevuto da Casimirri, quali furono l'utilità e gli scopi di quel contatto?

Un giornalista molto esperto di questioni sudamericane, Maurizio Chierici, scrisse su «Il Corriere della Sera»: «Il Casimirri espatriò a Parigi dopo il sequestro Moro: venne arrestato dalla *Sureté* ma, con l'aiuto dei Servizi segreti italiani, poté raggiungere Managua con un falso passaporto a nome di Guido Di Gianbattista». Lei cosa può dirci a questo proposito? È vero, non è vero, c'è traccia nelle carte del Servizio di questo aiuto dato a Casimirri per espatriare?

E ancora le chiedo il nome di Mario Fabbri, uno dei due agenti che avrebbero incontrato Casimirri nel 1993 in Nicaragua, ci riporta ad un'altra vicenda che in qualche modo si collega all'omicidio dell'onorevole

Moro, l'omicidio Pecorelli. Dalla requisitoria del giudice Cardella risulta accertato, malgrado negazioni che portarono anche a provvedimenti restrittivi della libertà personale nei confronti del Fabbri, che lo stesso Fabbri avrebbe incontrato in carcere Danilo Abbruciati, se non sbaglio all'immediata vigilia della sua liberazione e quindi a pochi giorni – penso a 48 ore di distanza – dall'attentato che Abbruciati fece a Rosone del Banco Ambrosiano, nel quale lo stesso Abbruciati perse la vita. Non le nascondo che ho studiato quelle carte sulla morte di Abbruciati e sembra quasi che egli sia stato chiamato in una trappola nella quale perse la vita.

Se può darmi risposta a queste domande, per le altre poi passerei in seduta segreta. Comunque, se lei ritiene, possiamo passare in seduta segreta in qualsiasi momento.

STELO. Per quanto riguarda la vicenda Moro, il mio intervento sarà purtroppo interlocutorio perché su alcune domande che lei ha fatto le confesso che, pur avendo letto quello che hanno preparato i miei collaboratori, una massa di carte, dovrò riservarmi di rispondere, per iscritto o oralmente, come lei riterrà.

Lei ha già anticipato che il SISDE è nato con legge del 1977 e quindi ha cominciato ad operare nei primi mesi del 1978 ereditando personale di svariata origine: polizia, carabinieri, finanza, SID. Pertanto sono stati portati i criteri, i metodi, le procedure dei vari enti di provenienza. Tenga presente che all'inizio la sede non era neanche quella attuale, ma erano occupate poche stanze del Ministero. Anche logisticamente ci sono stati problemi, tant'è che il primo direttore del Servizio, Grassini, se ben ricordo, appena pochi mesi dopo l'entrata in funzione ebbe a riferire proprio delle carenze logistiche, di mezzi, di personale e di struttura. Il SISDE, tra l'altro, poteva essere considerato l'erede dell'Ufficio Affari Riservati, ma era nuovo nel panorama dei Servizi italiani. I problemi logistici pertanto possono aver portato, soprattutto all'inizio, ad approssimazione: ognuno portava le esperienze che aveva e quindi ci può non essere stata omogeneità e uniformità sia nella tenuta delle carte sia proprio nella impostazione dell'*intelligence*.

Anche per quanto riguarda Pace, Morucci e Potere operaio mi riservo di farle avere gli elementi che lei ha chiesto, così come quelli riguardanti l'Ispettorato antiterrorismo, ossia la domanda che mi ha fatto sulla struttura che il SISDE avrebbe ereditato dall'Ispettorato antiterrorismo.

Per quanto riguarda l'episodio di Casimirri, non è escluso – ma debbo verificarlo – che persone delle più svariate origini abbiano portato la loro esperienza. Lei ha parlato di confidenti: non è escluso che qualcuno abbia portato le proprie fonti, i propri informatori. Però lo devo verificare. Per quanto concerne Lojacono mi riservo di rispondere in seguito.

PRESIDENTE. Soprattutto vorrei che lei ci facesse avere notizie sulla famiglia di Lojacono. Avrei un certo interesse a capire alcuni aspetti.

STELO. Per quanto riguarda Casimirri, invece, ricordo che Fabbri e Parolisi (per rispondere al suo quesito, Presidente, preciso che Fabbri non è più nel Servizio, Parolisi c'è ancora) si recarono in Nicaragua su autorizzazione del direttore dell'epoca e, se ben ricordo, sentito anche il pubblico ministero Ionta che conduceva le indagini, il quale sostenne che, non essendoci trattato di estradizione, non sarebbe stato illegale l'incontro con il Casimirri, soprattutto se finalizzato ad accertare elementi di conoscenza del fatto Moro. Le indicazioni che trassero da questo incontro – ricordo di averlo letto – furono comunque riferite al Ministero dell'interno, al Dipartimento della pubblica sicurezza e al CESIS; inoltre vennero acquisite anche dal magistrato. Tali indicazioni concernevano la dinamica del fatto Moro e l'individuazione di alcuni terroristi, Maccari ed Etro.

PRESIDENTE. Dare cioè nome alle sigle di cui Morucci si era avvalso inizialmente.

STELO. Anche in questo caso sui dettagli mi devo riservare di rispondere.

PRESIDENTE. E sull'espatrio?

STELO. Sull'aiuto dei Servizi mi riservo di farle sapere perché non le so rispondere. Devo rispondere su Pecorelli, Fabbri, Abbruciati e anche su questo. So che Fabbri è stato sentito, ha avuto una condanna in primo grado, se ben ricordo. Per quanto riguarda Pecorelli, una delle prime vicende all'attenzione della magistratura due anni fa (all'atto di assumere l'incarico) riguardava proprio il caso Pecorelli, però le dico sinceramente che mi devo riservare di rispondere nei particolari.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,42.(*)

... Omissis ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,44.

PRESIDENTE. Sul caso Moro avrei chiuso. Probabilmente altri colleghi faranno qualche domanda.

Su Ustica, invece, lei può dirci niente? La vicenda è notissima ed è una di quelle che non perde mai di attualità, a differenza di altre. È un nervo ancora più scoperto di altri. Queste impressioni, che i pubblici ministeri hanno avuto, di Servizi che si attivano a bassa intensità sulla vicenda di Ustica, secondo me non può essere giustificata dal fatto che si diceva che fosse stato «un fatto aeronautico» e che lì per lì fu visto addirittura come un cedimento strutturale. I Servizi cosa potevano saperne?

(*) Vedasi nota pagina 718.

Per qualsiasi persona che apparteneva al ceto acculturato del paese i «boatos» su Ustica partirono con immediatezza: penso che non ci sia stato nessuno di noi (anche chi allora faceva l'avvocato a Lecce, come me, ad esempio, ha avuto l'occasione di essere avvicinato da persone che la prendevano sotto braccio e che gli dicevano: «Guarda, è certo, lo hanno buttato giù Gheddafi, la Libia, i francesi, gli americani»)... Giravano una serie di versioni sulla verità di quanto era accaduto quella notte nel cielo di Ustica. Com'è che di tutto questo gli archivi dei Servizi contengono così poca traccia e quando poi invece (non riguarda il servizio civile, ma militare) viene casualmente sequestrato l'archivio Cogliandro, la messe delle informazioni diventa di scarsissima qualità, ma copiosa?

STELO. Penso che ripeterò qualcosa che lei ha già scartato. Il vuoto informativo è un fatto oggettivo e non può essere contestato. Direi che è difficile anzitutto ricostruire a distanza di tanti anni una carenza documentale, soprattutto per chi non ha le carte, perché non se le trova non può dire cose che non ci sono. L'unica cosa che uno può fare con la propria esperienza è di cercare di dare una lettura degli eventi, ma con criteri attuali. Altre considerazioni non posso fare. Le cause di questa affermata inerzia possono essere di due tipi: funzionali, relative all'*intelligence* e/o cause organizzatorie. Indubbiamente il servizio – ripeto – si era portato appresso esperienze diversificate, il che, secondo me, nel tempo (questo vale anche per dopo), ha stratificato modi di operare, di procedere, di selezionare informazioni ed anche di dare *input* sull'*intelligence*. Rifacciamoci, dunque, al contesto storico di allora. Si trattava di un servizio che aveva circa due anni di esistenza ed era impegnato soprattutto (questa è una lettura che va condivisa) sul tema del terrorismo, perché il patrimonio documentale – invece – sul terrorismo c'è (quindi non c'è il vuoto di altri settori che possa far pensare che su tutto ci sia il vuoto), e in un periodo che, se ben ricordo, aveva registrato anche altri fatti terroristici; ne cito due: Tobagi e Bachelet, ma quegli anni sono stati interessati da più di un episodio terroristico. La mia lettura può essere la seguente: che, nella scala delle priorità dell'*intelligence,* quel fatto non è stato recepito come prioritario. Lei ha affermato che non si può dire che era un cedimento strutturale; ma invece lo si può dire, perché tutto è ipotizzabile in astratto, fino a prova contraria.

PRESIDENTE. Adesso le perizie hanno escluso il cedimento strutturale.

STELO. Adesso, per l'appunto.

PRESIDENTE. Certo. Allora no. Se lei vuole dire questo, gliene do atto.

STELO. Rapportiamoci a quel momento. Soprattutto a distanza di vent'anni devo verificare cosa c'è – e non c'è nulla, fra l'altro, perché

c'è il vuoto –, ma devo cercare di dare una ricostruzione logica a quel vuoto. Il cedimento strutturale può essere stato un motivo; tant'è che, se ben ricordo, il presidente dell'Itavia, Davanzali, che poi disse che poteva non essersi trattato di cedimento strutturale, ma di altro, ricevette un avviso di garanzia, che allora si chiamava comunicazione giudiziaria, per diffusione di notizie false. Questo può essere un motivo, ma può esserlo stato anche il fatto che tra gli scenari che si evocavano, ce n'erano di internazionali e militari. Da quello che ho letto di Ustica, se ne sono interessati in tanti ed anche lo stesso SISMI, per competenza, era impegnato in questo: se ben ricordo c'era il SIOS, l'Aeronautica militare, c'erano inchieste amministrative e giudiziarie. Anche questo può essere stato un elemento, nel dare l'*input* d'*intelligence*, che può aver fatto ritenere non prioritario l'interessarsi alla questione di Ustica e di leggerla solo attraverso la rassegna stampa. D'altra parte, mi sembra di aver letto nell'audizione di Malpica che un parlamentare ha ricordato che in una precedente audizione di Grassini si fosse parlato, per l'appunto, del come mai non ci si fosse interessati e che lui (Grassini) abbia manifestato proprio l'elemento del cedimento strutturale che qualcuno poi – il presidente dell'Itavia – ha detto avere altra origine; dopo questa notizia addirittura lui (Grassini) ha quasi impresso un ritmo minore. Agli atti abbiamo un appunto del 1981. Il SISDE allora aveva un consulente che si chiamava Jenkins, che era della «Rand Corporation» della California (di Santa Monica mi pare), che era in contatto con un altro nostro consulente, Ferracuti. Il ministro Formica ebbe a dire che la causa di tutto poteva essere stata un missile. Su questo, se ben ricordo, Jenkins scrisse a Ferracuti chiedendo se era vero o no e come stavano le cose. Il dirigente della divisione di allora, Crotti, ora in pensione, ebbe a predisporre un appunto al direttore di allora, Grassini, nel quale si diceva: io risponderei a Ferracuti e quindi a Jenkins in questo modo: ci sono varie ipotesi, sono all'esame della magistratura, non abbiamo elementi su queste ipotesi e c'è una frase che dice «su direttive verbali date dal direttore, il SISDE si è occupato della vicenda Ustica ed anche del MIG libico, esclusivamente attraverso la rassegna stampa». Particolare che poi mi pare che abbia confermato, questo per indiretta relazione. Questo particolare, questo documento è stato elencato poi dal prefetto Marino (il mio predecessore) all'allora ministro Maroni, quando egli, alla fine del 1994–inizi del 1995 ebbe a chiedere un resoconto sintetico su tutta la vicenda da dare poi al giudice istruttore Priore, tant'è che questo elenco, se ben ricordo, è stato pure citato in una nota della requisitoria dei pubblici ministeri.

PRESIDENTE. Ho quasi finito, però vorrei farle questa osservazione. Le ho dato atto prima...

STELO. Quindi, probabilmente, c'è stato anche del congiunturalismo.

PRESIDENTE. Vorrei che provasse a riflettere insieme a me su quello che sto per dire. Le ho dato atto prima della stima personale che

nutro per lei ed anche della sua intelligenza. Mi sono fatto un'idea su come funzionano i Servizi: essi non fanno indagini, ma raccolgono informazioni ed hanno fonti informative sparse su tutto il territorio nazionale. Quando un caso diventa di interesse in qualche modo le fonti vengono forzate, sollecitate ad assumere informazioni.

STELO. Vengono attivate.

PRESIDENTE. Ma anche in difetto di attivazione le fonti continuano a funzionare. Poi scoppia lo scandalo, che in effetti scoppiò, per cui c'erano fonti retribuite che davano in media un'informativa all'anno. Premetto che Ustica era un fatto di cui tutta l'Italia parlava: cioè, mentre c'era la verità ufficiale del cedimento strutturale, in tutti gli ambienti circolavano varie ricostruzioni, tutte più o meno collegate ad uno scenario di guerra, e l'una diversa dall'altra, molte assolutamente improbabili Come mai materiale informativo di questo tipo non perviene al Servizio? Sembra quasi che ci sia stata una scelta di tipo opposto: di Ustica è meglio che non ci dicano niente, perché c'è qualcosa che non vogliamo sapere. L'impressione che ne ricavo è questa. Il fatto strano è proprio che ci si limiti ad una raccolta delle rassegne stampa, che nessuna fonte informativa dica che in ambienti vicini al Ministero tal dei tali si parla della presenza di Gheddafi su un aereo quella sera o del trasporto di uranio, tutte quelle narrazioni del fatto di cui quasi tutti – i colleghi, anche coloro che all'epoca non erano parlamentari, potranno confermarlo – venivano a conoscenza.

STELO. I Servizi, infatti, si occupano soprattutto delle dinamiche prima che dei fatti, perché indubbiamente il loro compito è di esaminare, di fare analisi per il futuro, ricerca informativa, individuare scenari istituzionali di risposta per evitare i fatti futuri. Quindi cercano di dare una risposta a un *input*.

Come ho detto, il vuoto c'era ed ho tentato di spiegare quali potevano esserne le cause, a cominciare da direttive verbali che possono aver limitato l'attenzione del Servizio esclusivamente alla rassegna stampa; ma non ho prove di questo. L'attivazione delle fonti c'è stata il giorno dopo a seguito della telefonata che indicava la presenza di Affatigato sull'aereo e si è lavorato su quel filone. Poco più di un anno dopo, quando alcuni periti dissero che si trattava di un'esplosione, i centri vennero attivati affinché a loro volta attivassero nuovamente le fonti. Si disse di prendere contatti addirittura con la magistratura per dare o avere elementi di valutazione, ma agli atti non risultano ritorni di questa iniziativa.

D'altra parte, allora la gestione delle fonti non era quella attuale. Ecco perché dicevo che anche l'analisi e la ricerca informativa hanno subito nel tempo i «vizi di origine» propri delle persone che arrivavano nei Servizi e delle esperienze che portavano, della loro professionalità. Tant'è che nel tempo le istruzioni e le disposizioni sulla ricerca delle informative e sulla tenuta delle carte si sono andate sempre più perfezionando. Allora per esempio alcune fonti, quelle degli informatori e quelle occasionali,

non erano accentrate come ora: attualmente io guardo tutte le fonti ed è cambiato il modello, per cui se più uffici sono interessati alla gestione di una fonte, facciamo un esame congiunto e diamo una risposta unica al magistrato, al Comitato parlamentare o a voi. Allora invece poteva capitare – come è accaduto – che le risposte si contraddicessero tra loro perché rispondeva prima un ufficio e poi un altro.

Indubbiamente c'è stata o può esserci stata anche questa approssimazione nella gestione delle carte e degli *input* di *intelligence*, che non sono partiti anche per «rimozioni», come lei le ha chiamate, di natura psicologica: posso pensare si sia verificato che più la magistratura si interessava di un fatto, più i Servizi tendevano a non occuparsene per evitare di essere oggetto di dietrologie o di essere accusati di depistaggi, cosa che non direi non potesse accadere allora. Ma anche adesso anch'io mi astengo dal fare alcune cose per evitare che la mia iniziativa possa essere male interpretata...

PRESIDENTE. Dall'autorità giudiziaria.

STELO. È una chiave di lettura che può soddisfare o meno, che può apparire più o meno condivisibile. Non faccio il magistrato e non posso dire se è esatta o meno. Certo, con gli attuali criteri, mi comporterei diversamente. Il fatto è stato talmente eclatante e poteva costituire l'*input* per una forma di *intelligence* diversa, ma la ricostruzione che ho fatto, sia essa più o meno concreta o più o meno opinabile, è la chiave di lettura che oggi, con quel po' di esperienza che ho maturato in questi due anni, posso offrire. Al limite posso controllare ulteriormente, mettere per iscritto le risposte alle domande che la Commissione pone e aprirvi i miei archivi.

PRESIDENTE. Le indicazioni che personalmente riterrei utili penso di avergliele già date.

STELO. C'è stato un periodo, anche recente, nel quale molte carte dei centri non affluivano nell'ufficio centrale. Da un anno ho introdotto la posta elettronica perché così si ha la certezza di chi tocca le carte, l'ora e il giorno in cui ciò avviene e i motivi di chi lo fa. Soprattuto si ha la certezza che quello che c'è in periferia c'è anche al centro.

PRESIDENTE. Quindi ci sono archivi periferici che non coincidono con l'archivio centrale.

STELO. Possono non coincidere. Del resto ci sono tante carte da visionare ogni giorno. Tutti i giorni magistrati vengono a visionare i nostri archivi, che noi apriamo senza difficoltà: il segreto è stato opposto una sola volta. Se volete sincerarvi di qualcosa potete venire. Il dossier «Achille» è stato messo a disposizione e visionato integralmente da tutti i componenti del Comitato parlamentare.

PRESIDENTE. Prendo atto della sua disponibilità.

STELO. In questo modo qualche dubbio potrà essere eliminato, anche perché probabilmente lei potrà trovare prima di me la risposta alle sue domande. Se volete i miei archivi sono aperti. Recentemente, è venuto anche il Garante sulla *privacy*.

Dico di più. È tanto vero che le carte del passato debbono essere in qualche modo monitorate, che chi vi parla, appena insediato, ha fatto una proposta al Governo (ne posso parlare perché sta andando avanti) di istituire commissioni composte anche da esterni, ovviamente al di sopra delle parti nel senso della preparazione e della professionalità, che, supportate da tecnici, effettuino un monitoraggio delle carte del passato. La proposta è in fase avanzata di esame.

PRESIDENTE. Questo è molto interessante.

STELO. Anche perché un Servizio che voglia lavorare per il futuro, come io voglio lavori, non può stare sotto la mannaia di fatti accaduti dieci, venti, trenta o quaranta anni fa. Sarebbe quindi opportuno che qualcuno al di sopra di noi decidesse cosa debba essere distrutto, cosa debba essere «congelato» e cosa vada riprotocollato.

Del resto, in base alla direttiva Dini un'opera di questo genere è in corso. Il Presidente del Consiglio Dini, in una audizione davanti al Comitato parlamentare, disse di aver trovato le carte in una qualche confusione, per cui era necessario dare la direttiva di rivedere le regole sulla tenuta dei documenti.

PRESIDENTE. È una iniziativa già in corso?

STELO. La proposta è già arrivata al CIIS. Anche noi abbiamo la commissione d'archivio, la quale, soprattutto dopo l'*input* dato da Dini, su alcuni fascicoli, come quelli relativi ai parlamentari, ai magistrati, sta ricostruendo, risistemando, in modo tale che chiunque domani venga a chiedere un documento potrà trovare tutto ordinato in cartelline, fascicoli e volumi. Diciamoci la verità, ora c'è una maggiore sensibilizzazione su tali fatti: prima non c'era neanche il Garante sulla *privacy*. Si sta tentando di dare ordine al passato e di dare risposte più concrete ed ordinate di quelle che possono derivare da una lettura che non voglio definire frettolosa, ma che certo deriva dal fatto che non sono in grado di leggere migliaia di carte; e infatti i miei collaboratori mi aiutano in questo. In questo modo chiunque voglia avere delle informazioni potrà andare a botta sicura.

STANISCIA. Domando di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STANISCIA. Signor Presidente, è possibile stabilire che i Commissari rivolgano le domande al prefetto Stelo senza svolgere lunghi discorsi, che poi risultano sempre ripetitivi e, quindi, ci fanno perdere soltanto tempo?

PRESIDENTE. Mi sembra molto giusto. Questa è una raccomandazione che rivolgo sempre a coloro che chiedono la parola ed in particolare al collega Fragalà, al quale sto per dare la parola.

FRAGALÀ. Non capisco perché il Presidente si rivolge solo a me!

PRESIDENTE. Perché lei sta per intervenire.

FRAGALÀ. Prefetto Stelo, innanzi tutto la ringrazio per la disponibilità dimostrata e, naturalmente, mi unisco all'apprezzamento del Presidente per la sua persona e la sua professionalità.

Le dico subito che la sua audizione di questa sera coincide con un fatto particolarmente grave, che interessa il Servizio da lei diretto. Tra l'altro, proprio nel momento in cui iniziava questa audizione, il direttore di uno dei telegiornali maggiormente ascoltati, il dottor Enrico Mentana, ha concluso il suo editoriale delle ore 20 chiedendo se sia il caso che il nostro paese continui a spendere varie decine di miliardi di lire al mese per mantenere un Servizio di informazione e di sicurezza anche se oggi è scoppiato l'ennesimo scandalo: l'aeroplano su cui viaggiava il famoso capo terrorista Ocalan, uno degli uomini più ricercati del mondo, non è atterrato per caso all'aeroporto di Fiumicino (come ha sostenuto il presidente del Consiglio Massimo D'Alema), né si è arrivati al suo arresto sempre per caso, dal momento che egli aveva un passaporto falso; infatti, oggi un deputato della Repubblica, l'onorevole Mantovani, esponente di Rifondazione Comunista, ha confessato pubblicamente che quel viaggio...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, le lascio terminare il suo intervento, però le domande devono riguardare Ustica o il Caso Moro.

Per doveroso rispetto della ripartizione delle competenze tra codesta Commissione e il Comitato parlamentare preposto al controllo dei servizi di sicurezza, non ci occupiamo del problema curdo.

FRAGALÀ. Sì, ma adesso rivolgerò al prefetto Stelo una domanda assolutamente pertinente al caso Ustica.

In questo editoriale è stato chiesto come sia possibile consentire al Presidente del Consiglio dei ministri di dichiarare alla Camera dei Deputati che i fatti sono avvenuti in un certo modo – che è assolutamente falso e infondato – quando invece soltanto attraverso un'informativa dei servizi segreti turchi si è saputo, nella giornata di ieri, che su quell'aeroplano viaggiavano due parlamentari italiani con il passaporto di servizio...

PRESIDENTE. Non c'è bisogno di ascoltare l'editoriale di Enrico Mentana perché questo fatto era noto a tutti!

Ripeto, però, che ciò non riguarda codesta Commissione, a meno che non si decida di parlare con Frattini e il Parlamento stabilisca di investirci del problema curdo.

FRAGALÀ. Vorrei chiedere al prefetto Stelo come sia possibile – questa è anche la domanda rivolta da Mentana ai milioni di telespettatori che lo ascoltavano – che il servizio di sicurezza, il Sisde, non abbia neanche preso nota della lista dei passeggeri che viaggiavano su quell'aeroplano.

Oggi sto ribadendo questo fatto perché intendo riallacciarmi proprio a quanto il presidente Pellegrino ha posto sul piano dell'organizzazione e dell'efficienza del Servizio, chiedendo se sia mai possibile che il Servizio abbia fonti che, anche se non vengono attivate rispetto a fatti eclatanti (come quello di Ustica ed oggi dico anche quello di Ocalan), non si attivino in modo spontaneo per riferire al Servizio che, ad esempio, nella lista dei passeggeri di un aereo della Aeroflot, proveniente da Mosca, oltre che un ricercato di questo spessore vi siano anche parlamentari italiani con il loro regolare passaporto.

PRESIDENTE. Prefetto Stelo, la prego di rispondere a questa domanda con riferimento al caso di Ustica: Mantovani ed Ocalan lasciamoli fuori, perché altrimenti creiamo un imbarazzo istituzionale e non ne vale la pena!

STELO. Sì, però rispetto ad Ustica aspetto ancora la domanda.

FRAGALÀ. Rispetto ad Ustica la domanda è la seguente: subito dopo l'attentato di Ustica, vi è un appunto del Sisde del 26 aprile 1982, che le mostrerò perché fa «il paio» con il caso Ocalan e con quella che stasera il direttore di uno dei telegiornali più ascoltati in Italia ha dichiarato essere una inefficienza e una inefficacia del Servizio tali per cui ci si chiede se il denaro dei contribuenti venga speso bene o male. In tale appunto, che fa riferimento al pubblico ministero Giorgio Santacroce, si afferma: «Il magistrato inquirente» – ripeto che all'epoca, nel 1982, era Giorgio Santacroce – «sulla scorta degli elementi di cui dispone, ritiene più verosimile l'ipotesi che l'esplosione sia avvenuta all'interno del velivolo e ha quindi disposto altre perizie riguardanti le eventuali bruciacchiature della tappezzeria dell'aereo, sempre che si riuscirà a recuperare il relitto».

La prima domanda è la seguente: nel 1982 il Sisde aveva una informativa di una attività coperta da segreto istruttorio, quella – appunto – del pubblico ministero Santacroce; essa indicava che l'attività d'indagine era rivolta all'accertamento dell'ipotesi «bomba». Ecco, mi vuole dire – se dispone degli elementi oppure se si riserva di fornirceli in una ulteriore audizione – come mai il Sisde, se aveva una informativa di questo livello,

addirittura sulla causa bomba che aveva fatto deflagrare il velivolo, non attivò e soprattutto non compì una indagine completa per arrivare, dalla causa, agli eventuali moventi e responsabili di quello che il Sisde riteneva essere la causa su cui il pubblico ministero stava indagando con elementi fattuali di una certa rilevanza; ecco, cosa fece il Servizio una volta acquisita questa informativa?

STELO. Lei, in sostanza, mi chiede perché non sia stato dato seguito a questo.

PRESIDENTE. Ciò rientra in quell'atteggiamento sottolineato dai pubblici ministeri, cioè il fatto che i Servizi sembrano più preoccupati di seguire le indagini giudiziarie che di apportare elementi che possano essere utili al fine dell'indagine giudiziaria stessa.

STELO. Sui dettagli mi riservo di informarmi meglio ma, da quanto i miei collaboratori mi hanno mostrato, il contatto ci fu sicuramente con il pubblico ministero Santacroce, anzi si disse al capo del centro interessato di prendere contatti con il magistrato proprio su quello che ora sto leggendo. Tuttavia, non ci sono stati esiti di quest' incontro. Se non ricordo male il capo del centro il giorno prima stese un rapporto sulla vicenda che mi riservo di inviare alla Commissione. Non userei però il termine «indagine» per il SISDE a proposito della domanda del senatore Fragalà sulle indagini svolte dal SISDE.

FRAGALÀ. Io le ho domandato quali fonti informative ha attivato il SISDE.

STELO. Il SISDE su fatti di questo genere può effettuare analisi e ricerche informative, ma non indagini. Molto spesso si parla di indagini dei servizi di informazione e di sicurezza: è bene chiarire che noi ci limitiamo ad analizzare la dinamica di certi fatti, ma non svolgiamo indagini.

FRAGALÀ. Signor Prefetto, una risposta ragionata ed articolata alla prima domanda che le ho posto, secondo me, la da il prefetto Vincenzo Parisi il quale, interrogato dal giudice istruttore Vittorio Bucarelli, alla presenza del pubblico ministero Santacroce, in un interrogatorio del 12 luglio 1980, afferma che una valutazione aggiornata pone in evidenza che, posta alla base della ricerca la certezza di un'esplosione, quest'ultima non possa farsi risalire al caso fortuito. Avuto riguardo alla pretesa rivendicazione dei NAR di Affatigato, essa è inconcepibile in caso di mera disgrazia. Parisi in sostanza dice al giudice che, una volta condivisa la certezza dell'esplosione, questa non può essere dovuta al caso perché, se qualcuno ha inventano la rivendicazione dei NAR, cioè di Affatigato, non l'avrebbe mai fatto in caso di mera disgrazia. Se l'ha fatto ciò è avvenuto perché quel qualcuno che ha depistato – successivamente le dirò chi e quante volte lo ha fatto – seppe immediatamente che non si trattò né di collisione,

né di disgrazia, né di vuoto d'aria né di cedimento strutturale, ma di un'esplosione dolosa. Nutrì dunque l'esigenza di organizzare il depistaggio. Lei converrà sul fatto che la fonte che ho citato non è una persona qualunque: potremmo quasi dire che il prefetto Parisi rappresenta la memoria storica di tutti i fatti che sono accaduti. Come le ha ricordato il presidente Pellegrino, il prefetto Parisi, non solo davanti al giudice ma anche davanti alla Commissione, non ha perduto occasione per dire che a suo avviso l'attentato di Ustica per l'abbattimento del DC9 Itavia fu procurato con una bomba; e non ha mancato occasione altresì per dire che l'attentato di Ustica e la strage di Bologna sono collegati sul piano dei moventi e delle responsabilità. La domanda che dunque le pongo, che è sempre correlata alla prima, è la seguente: il SISDE non può non aver avuto traccia circa l'identità di chi organizzò il depistaggio e non può non aver avuto traccia del fatto che l'esplosione fu immediatamente decrittata da chi organizzò il depistaggio come fenomeno doloso e non come una disgrazia. Quindi il giorno dopo si organizzò il depistaggio di Affatigato. Quali elementi può fornire rispetto alla valutazione di Parisi e rispetto a quella che deve oggi essere ritenuta un'attività di depistaggio di un certo rilievo?

STELO. Il nome di Parisi è ricorso due volte nel corso dell'audizione. Parisi non può purtroppo dare l'interpretazione autentica del contenuto di quell'interrogatorio perché non c'è più, ma il suo nome è passato alla storia tra quelli dei *grand commis* dello Stato. Io stesso non posso contestare ciò che un uomo della sua personalità ha affermato in varie sedi. Posso dire che agli atti del Servizio non ho trovato alcunché: non ho dunque elementi né per smentire né per confermare quella dichiarazione. Occorre ricordare che Parisi non è stato soltanto direttore del SISDE ma è stato anche Capo della Polizia per circa otto anni. Proprio in virtù della professionalità e dell'esperienza acquisita nel corso degli anni non si può escludere che potesse avere elementi di conoscenza, ben al di là di quelli che fosse in grado di fornirgli lo stesso SISDE. Tanto è vero che ai nostri atti abbiamo uno studio, effettuato da Parisi, all'interno del nostro Servizio nel 1985, relativo alle stragi messe in atto in Europa dal 1969 al 1985, nel quale non è menzionato, per esempio, il disastro aereo di Ustica. Questo può essere un elemento di valutazione che va nel senso contrario rispetto a ciò che ha affermato il senatore Fragalà.

FRAGALÀ. Nel 1993 Parisi dà però un'altra indicazione.

STELO. Posso presumere che lo abbia fatto in qualità di Capo della Polizia. Debbo dire onestamente che un uomo della sua esperienza può essere giunto autonomamente ad una diversa e altrettanto autorevole valutazione che non posso però né confermare né smentire. Devo ammettere di non aver letto lo studio di Parisi, un documento di una trentina di pagine.

PRESIDENTE. Le chiedo di inviarlo alla nostra Commissione.

STELO. In questo studio, che fu inviato ai vertici istituzionali, era esposta la seguente teoria che desidero citare perché può fornire una chiave di lettura: nel contesto internazionale delle stragi, alla «guerra delle cannoniere» era subentrata la «guerra surrogata». Ad una guerra condotta a mezzo di navi e di aerei se ne sostituiva una di altro tipo. Questo studio tuttavia non comprendeva il disastro di Ustica. Tuttavia il prefetto Parisi può averla inclusa successivamente nell'ambito del contesto che aveva studiato. La mia è ovviamente una ricostruzione.

FRAGALÀ. Posso aiutarla non tramite una seduta spiritica, non come ha fatto il presidente Prodi, ma riferendo le parole di Parisi il quale, al giudice Bucarelli che gli chiede una spiegazione di questa analisi, aggiungeva che è ovvio riferire ad eventi oscuri matrici che potrebbero risalire soltanto ad apparati terroristici o devianti, rispetto ai quali potrebbero essere intervenute coperture mediate, delle quali è stata presumibilmente cancellata ogni traccia. Parisi afferma dunque che si tratta sicuramente di un atto di terrorismo: perché non solo vi è stata subito una rivendicazione falsa, inconcepibile in caso di disgrazia, ma si è immediatamente attrezzata un'attività di copertura per cancellarne ogni traccia.

Durante i lavori di questa Commissione abbiamo avuto più volte l'occasione di verificare una perfetta identità di attività di depistaggio in relazione a tre grandi fatti omicidiari o stragistici di quello sventurato anno 1980: l'omicidio del presidente della regione Sicilia Mattarella, il 6 giugno 1980 a Palermo, la strage di Ustica e quella di Bologna. Per tutti e tre questi episodi delittuosi vi fu immediatamente una rivendicazione falsa, o meglio dimostratasi poi falsa ma che all'inizio ha fatto perdere anni e anni in processi e in indagini ai danni di esponenti del NAR.

La prima rivendicazione fu quella del 7 gennaio 1980, quando una voce telefonò all'Ansa e al giornale di Palermo e disse: «Abbiamo ucciso il presidente Mattarella per vendicare l'assassinio dei camerati di Acca Larentia». Lei immagini se la mafia potesse fare queste dichiarazioni. A Palermo nessuno conosceva Acca Larentia e nessuno sapeva dell'uccisione di un giovane missino avvenuta qualche tempo prima in una sezione periferica del Movimento sociale di Roma.

Lo stesso accadde per Ustica, con Affatigato, di cui parla Parisi. Sempre i NAR; prima Fioravanti (NAR), poi Affatigato (NAR). La terza rivendicazione, sempre rivolta ad Affatigato, avvenne per la strage di Bologna e soltanto per questo episodio la magistratura di Firenze individuò l'autore e lo condannò per calunnia; era naturalmente un ufficiale dei servizi segreti, Manucci Benincasa. È stata emanata una sentenza che voi conoscete meglio di me.

Questa singolare metodologia di depistaggio per questi tre episodi del 1980 evidentemente permette una chiarissima lettura dell'analisi di Parisi, il quale ha sostenuto che non soltanto non poteva trattarsi di una disgrazia perché si era verificato subito il depistaggio, ma si è trattato di un atto terroristico perché, immediatamente dopo, si è cercato di coprire e cancellare ogni traccia per Ustica. Come lei sa, l'uccisione di Mattarella si è

svolto un processo con imputato Fioravanti, il quale è stato condannato a venti anni e poi assolto già in primo grado, mentre per la strage di Bologna, purtroppo, è stata pronunciata una sentenza ingiusta che speriamo subisca una revisione, sentenza che ha condannato Fioravanti e Francesca Mambro. In questo interrogatorio, Parisi, a un certo punto, aggiunge una frase molto significativa: «Il gioco della disinformazione ha avuto un ruolo chiave nella vicenda, sia per depistare sia per produrre effetti laceranti all'interno delle istituzioni, con sospetti, accuse, controaccuse che tuttora mirano a destabilizzare il quadro degli operatori di giustizia e dell'amministrazione».

Il quadro esposto dal prefetto Parisi è chiarissimo e non sarebbe necessario convocarlo nuovamente, se fosse in vita, perché in questo interrogatorio ha detto tutto e ha riferito ancora di più nelle audizioni cui si è sottoposto davanti a questa Commissione.

A tutto questo lei deve aggiungere un verbale del CIIS, il Comitato interministeriale di sicurezza, tenuto segreto per quindici anni e fatto sequestrare dal giudice Priore a Forte Braschi. In questo verbale si dichiarava che il 5 agosto 1980, tre giorni dopo la strage di Bologna e un mese dopo la strage di Ustica, si tenne una riunione sotto la Presidenza dell'allora Presidente del Consiglio Francesco Cossiga, con tutti i Ministri, i capi della polizia, i capi dei servizi, quelli dei carabinieri, e si disse che erano intervenute informative dei servizi segreti stranieri e una informativa del Ministro dell'interno socialdemocratico tedesco Baun il quale affermò che le stragi di Ustica e di Bologna avevano la stessa matrice e lo stesso movente, cioè il terrorismo libico e la vendetta di Gheddafi a causa di un'attività che l'Italia non aveva consentito e che si fa risalire al famoso caso della sparizione dell'Iman e al fatto che Gheddafi pretendeva di essere ricevuto a Roma in «pompa magna»; il generale Roberto Jucci compì una pericolosissima missione della durata di un anno proprio a Tripoli.

Sulla base di tutto questo, le chiedo come sia possibile che negli archivi del Sisde non ci sia traccia di elementi che emergono chiarissimamente dagli atti processuali, dalle testimonianze della prefetto Parisi, dal documento del CIIS, dalla relazione del generale Jucci; praticamente in Italia tutti sapevano che erano stati i libici, tutti sapevano che si trattava di una bomba, tutti sapevano che l'attentato di Bologna era una replica. Sono stati scritti dei libri. Il sottosegretario Zamberletti, che prese parte a quella riunione del 5 agosto 1980, ha scritto anche un libro intitolato «La minaccia e la vendetta», nel quale illustra come l'attentato fu un'ulteriore operazione dei libici per vendicarsi della loro estromissione dal trattato commerciale con Malta da parte dell'Italia.

PRESIDENTE. Su Ustica sono stati scritti molti libri anche in senso contrario.

FRAGALÀ. Lo so.

PRESIDENTE. Lei ha detto che tutti sapevano; però convivevano diverse versioni!

FRAGALÀ. Signor prefetto, io sto citando il libro di un testimone di quella riunione, di un esponente politico che partecipò a quella riunione, in cui si disse che erano stati i libici e che non si doveva dire nulla ai magistrati. Si disse anche questo, poi tutti sono venuti qui a negare o ad affermare di non ricordare. I componenti di quel famoso comitato sono stati tutti ascoltati dal giudice Priore, li abbiamo ascoltati anche noi e abbiamo sentito anche l'ex Presidente della Repubblica, senatore a vita Francesco Cossiga; tutti hanno negato l'evidenza, nessuno ricorda niente di quella riunione e di quel verbale rimasto per quindici anni segreto a Forte Braschi.

Se il giudice Priore non avesse sequestrato quel verbale noi non avremmo acquisito questo elemento. Ma io chiedo a me stesso, in qualità di rappresentante parlamentare, se è mai possibile che di fatti così eclatanti, cui faceva riferimento il presidente Pellegrino, parlavano tutti e i nostri servizi segreti non conservano nei loro archivi neppure uno straccio di informativa.

STELO. Per quanto riguarda Parisi, ho già fornito una risposta e le ripeto quanto sopra su tale questione e sulle sue valutazioni.

Devo ripetere che su questi episodi non esistono carte, ma dal momento che io non metto la mano sul fuoco su niente, procederò ad un'ulteriore verifica, proprio perché il dubbio è sempre positivo. Ho già invitato lei e anche gli altri membri della Commissione a sincerarsene recandosi nel mio servizio.

Ritengo giusto il dubbio che ha esposto e che può sorgere anche in altre persone ma io devo riferire fatti.

Lei ha citato Zamberletti ma mi sembra che la tesi di Parisi sia stata ripresa anche da Bisaglia.

FRAGALÀ. Sì, anche da Bisaglia.

STELO. Quindi, più di una persona ha sposato questa tesi. Ma se fosse vero quello che lei sostiene forse avremmo trovato la chiave di lettura di tutto, per cui sarebbe anche inutile che io confermi.

Purtroppo, a questa vicenda si sono interessati molti periti, molti magistrati, i servizi, organismi militari, e siamo qui ancora a parlarne; evidentemente, tutti noi abbiamo dubbi da sciogliere. Pertanto, alla domanda da lei posta io non posso rispondere né sì né no, posso solo affermare che in astratto tutte le ipotesi sono ipotizzabili. Io comunque oggi non sono in condizioni di esprimere smentite o conferme. Verificherò ulteriormente quello da lei sostenuto per scrupolo professionale.

FRAGALÀ. Signor prefetto, voglio aiutarla.

STELO. Sinceramente, anch'io mi libererei volentieri di Ustica. Quindi mi aiuti.

FRAGALÀ. Voglio aiutarla e tra poco mi metterò la barba finta.

STELO. Io non l'ho mai portata!

FRAGALÀ. «Non appena conosciuta la notizia dell'incidente, il Sisde, allora diretto dal generale Grassini, si attivò per conoscere le cause del disastro». Questo è un documento ufficiale del Ministero dell'interno, Dipartimento di pubblica sicurezza.

Quindi, il Servizio immediatamente si attivò per conoscere le cause del disastro. A un certo punto del documento si aggiunge: «Nello stesso giorno, l'allora direttore dell'UCIGOS informò per le indagini la questura di Bologna. Quella mattina, a richiesta della questura di Bologna, un funzionario della Digos di Roma aveva contattato un funzionario della Società Itavia per sapere se la notizia diffusa via radio, che ipotizzava un atto di sabotaggio quale causa del disastro aereo, fosse stata formulata ufficialmente dalla Società». Infatti, dopo si organizzò il depistaggio, prima su Affatigato e poi sul cedimento strutturale. «Però la mattina stessa, cioè il 28 giugno del 1980, fu diffusa una notizia che vi era stato un atto di sabotaggio sull'aereo quale causa del disastro aereo. Il funzionario della Digos chiedeva se tale ipotesi fosse stata ufficialmente formulata dalla Società. Il dirigente interpellato, nel respingere categoricamente tale congettura, dichiarava però che essa poteva essere stata avanzata a titolo puramente personale da qualche dipendente».

Allora, se immediatamente il generale Grassini ed il Sisde si attivano, se immediatamente la questura di Bologna attiva un funzionario della Digos di Roma (perché già era stata diffusa la notizia che c'era stato un atto di sabotaggio a bordo), come mai nei vostri archivi non c'è niente, mentre io continuo a citare carte che provengono dai vostri archivi? A questo punto, io ho un archivio personale del Sisde più fornito del vostro, oppure dovete compiere una ricerca più approfondita.

STELO. Se è vero quello che dice lei, allora non ci sarebbe il vuoto e quindi la risposta se la sarebbe già data. Mi farebbe piacere. Evidentemente, quello che lei dice riguarda una carta. Da ciò che ricordo io, il Sisde si attivò il giorno successivo in base alla telefonata che arrivò proprio da sedicenti Nar a «Il Corriere della Sera» romano per Affatigato, che era nell'aereo. Mi sembra di aver già detto all'inizio che il Sisde attivò i centri di Palermo e Bologna, che erano interessati dal viaggio, per avere elementi. Poi giunse la smentita, perché la madre di Affatigato telefonò e disse che non era vero.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma sono tutte cose note.

STELO. Lo so, ma devo sapere se c'è un vuoto o no, però...

PRESIDENTE. Era soltanto per dire che, visto che non riesco a far sintetizzare le domande, la pregherei di sintetizzare la risposta. Sul depistaggio Affatigato sappiamo tutto.

STELO. Ma l'onorevole Fragalà ha diritto ad una risposta.

PRESIDENTE. Ha ragione.

STELO. Quindi, il Sisde si è attivato, così come si è attivato qualche giorno dopo sempre su Affatigato, dopo la strage del 2 agosto. Per quei giorni ci sono alcune carte che provano che il Sisde si è attivato; semmai, la «censura» è stata posta per il periodo successivo.

FRAGALÀ. Vorrei che lei mi desse, se non una risposta documentata, comunque una sua valutazione, che senz'altro è di pregio, su questa indicazione che le ho fornito circa i tre identici depistaggi che si fanno per l'omicidio Mattarella, per Ustica e per Bologna.

STELO. Oggi non mi sento di darle questa risposta, per cui mi riservo di approfondire l'argomento e di risponderle successivamente.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, quante altre domande ha preparato?

FRAGALÀ. Solo un'altra su Moro.

PRESIDENTE. Allora, faccio un'osservazione sulle sue domande.

Le do atto che anche i pubblici ministeri hanno attentamente scrutato questo problema del rapporto Italia-Libia ed hanno confermato una compatibilità logica con quel rapporto delle ipotesi dell'attentato provocato da un'esplosione interna, e non hanno trovato prove. Perciò su quel punto il discorso resta aperto.

FRAGALÀ. No, Presidente, chiedo scusa se completo le sue osservazioni: i pubblici ministeri hanno detto che hanno trovato prove, però hanno trovato anche altri elementi contraddittori.

PRESIDENTE. Però il dubbio che ho, e che riprende un'osservazione che fu avanzata da Malpica (ed ecco perché è pertinente all'audizione del prefetto Stelo), è il seguente: ma una bomba come sarebbe esplosa? Se era una bomba ad altimetro, l'aereo stava volando da parecchio tempo a quella quota e quindi doveva esplodere prima; se era invece una bomba a tempo, dobbiamo pensare che era stata preparata per farla esplodere a terra, quando l'aereo stava a Palermo.

FRAGALÀ. Sì, una bomba ad orologeria.

PRESIDENTE. Lei ha una serie di certezze. Io invece ho questo dubbio. Allora si sarebbe trattato di un «attentatino» e non di un fatto sanguinario, perché la bomba sarebbe esplosa quando l'aereo era a terra e quindi avrebbe distrutto l'aereo e avrebbe fatto male a pochi.

FRAGALÀ. Quella era la minaccia: la vendetta verrà dopo. La minaccia doveva essere un atto dimostrativo e invece si trasformò in una tragedia. L'aereo doveva esplodere a Palermo; soltanto il ritardo di un'ora e mezza comportò la tragedia.

TARADASH. Questo prova che gli attentatori non erano italiani, perché altrimenti avrebbero messo in conto il ritardo dell'aereo!

FRAGALÀ. Signor prefetto, debbo esprimerle la mia personale gratitudine perché lei ha dissolto un velo, a proposito della questione della proprietà dei famosi appartamenti di via Gradoli in capo a società dei Servizi e del Viminale, facendo una nota per il ministro Napolitano datata 9 luglio 1998 e chiosando un'interrogazione dei parlamentari di Alleanza Nazionale, i deputati Giovanni Alemanno e Francesco Storace. Lei ricorda questa nota che ha fatto?

STELO. Sì.

FRAGALÀ. Il ministro Napolitano, invece di usare questa nota per rispondere in Parlamento all'interrogazione di Alleanza Nazionale, l'ha successivamente inviata, con altri atti di vario tipo dell'archivio della Presidenza del Consiglio e del Viminale, a questa Commissione.

PRESIDENTE. Questa è un'osservazione che mi fece anche Zani e per questo mi fa piacere ciò che lei sta dicendo: non è il Servizio che ci ha scritto, ma è il Ministro dell'interno che, avendo chiesto al Servizio notizie per dare risposta all'interrogazione, poi le ha inviate a noi.

FRAGALÀ. Da diverso tempo, in sede parlamentare e anche nella Commissione stragi, abbiamo avanzato l'ipotesi che il mistero di via Gradoli fosse collegato alla presenza di appartamenti di proprietà delle società collegate al Viminale e poi passate al Sisde nell'ottobre del 1978, ipotesi che ci era sempre stata negata dai responsabili del Servizio. Tutti erano intervenuti affermando che non era vero ciò che dicevo io insieme ad altri e che il Sisde ha messo in opera quelle società soltanto nell'ottobre 1978, mentre durante il sequestro Moro non aveva appartamenti in via Gradoli.

Invece, dobbiamo esserle grati dal momento che lei in questa chiosa ha chiarito che la società immobiliare Gradoli in effetti faceva riferimento alla società FIDREV e alla società GATTEL, i cui pacchetti azionari erano nelle mani del Viminale prima che il Servizio segreto civile fosse fondato.

PRESIDENTE. Però non dice così la chiosa.

STELO. No, non è così.

FRAGALÀ. Un attimo. Sto facendo la cronistoria.

PRESIDENTE. La nota del Servizio.

FRAGALÀ. Lo sto dicendo, sto facendo la cronistoria.

Ad un certo punto il prefetto Marino sottolineava: «Non sembra verosimile sostenere *sic et simpliciter* un diretto collegamento del SISDE con gli immobili di via Gradoli, ma potrebbe apparire di qualche rilievo considerare che fino al 1988 società di consulenza del Servizio per la GUS e la GATTEL era la FIDREV, società controllata dall'Immobiliare Gradoli, nella quale il Bonori era sindaco supplente. Dal 1988 al 1994 il Bonori ha assunto l'incarico di commercialista di fiducia del SISDE subentrando alla FIDREV». E poi ci sono tutti gli elementi che riportano alla ricostruzione delle varie quote sociali e dei rapporti con la FIDREV, che era la società azionista di maggioranza dell'Immobiliare Gradoli e che risulta avere svolto assistenza tecnico-amministrativa per la GUS e la GATTEL dalla loro costituzione fino al 14 ottobre 1988.

PRESIDENTE. Quindi, in buona sostanza, mi scusi se la interrompo, da questa informazione che abbiamo ricevuto risulterebbe che persone fisiche, che in epoca molto successiva hanno sicuramente avuto rapporti con il Servizio, avevano comunque un qualche ruolo nelle società cui appartenevano proprietà immobiliari nella zona di via Gradoli nel 1978. È così?

FRAGALÀ. Sì, esatto.

Ora, la vera novità contenuta in questa nota chiosata da lei, signor prefetto, e inviata dal ministro Napolitano alla Commissione, emerge proprio dalla risposta che lei fornisce al ministro Napolitano in merito ad uno dei quesiti contenuti nella interrogazione di Alleanza Nazionale. Peraltro tale quesito non è presente nel testo originale dell'interrogazione dei due deputati Alemanno e Storace, ma solo nella nota dell'agenzia ADN Kronos che il 6 luglio, dandone la notizia, rielaborava e sintetizzava una parte del documento ispettivo.

La frase originale era: «Se corrisponde a verità, come affermato dal mensile Area', il fatto che alla data del 6 ottobre 1993, giorno dell'audizione del dottor Pasquale De Rosa in sede di commissione d'inchiesta ministeriale, il nome della FIDREV fosse ancora sconosciuto». Mentre la sua risposta suona così: «In relazione al quesito, peraltro di non chiara formulazione (chi scrive si riferisce infatti a quello citato nella nota dell'ADN Kronos), se corrisponde a verità che, alla data del 6 ottobre 1993, il nome della FIDREV risultava ancora coperto dai Servizi stessi» – quindi del tutto diverso dal testo originale dell'interrogazione, ove esso si riferisca alla mancata pubblicizzazione dei rapporti della GUS s.a.s. e della

GATTEL s.r.l. con la FIDREV alla data del 6 ottobre 1993 – «ne appare evidente la ragione connessa all'esigenza di mantenere riservati nomi e attività delle società di copertura divulgati solo a seguito dell'inchiesta fondi neri del SISDE, invero già nota nel circuito istituzionale».

Ora, le chiedo questo, e glielo chiedo per un motivo particolare, certo che lei potrà darci dei lumi: se è vero che persone o società che prima facevano riferimento al Ministero dell'interno e poi sono passati al SISDE possedevano degli immobili in via Gradoli. Lei all'inizio di questa audizione ha detto che avete ricevuto uomini e mezzi da varie parti.

PRESIDENTE. Senatore Fragalà, è una domanda intelligente però non è sicuro che quelle persone all'epoca avessero già rapporti con il Viminale. Questo sarebbe molto interessante, però da quel documento non risulta.

FRAGALÀ. Noi ci siamo sempre posti un problema riguardo al famoso mistero di via Gradoli. Questo covo era stato locato fin dal 1975 da personaggi di Potere operaio, e quindi da Morucci. Questo covo, anzi la palazzina A del numero civico 96, come risulta da documenti ufficiali dell'UCIGOS, era sotto osservazione perché negli anni precedenti al 1978 c'era stato un via vai di estremisti di sinistra calabresi, di Potere operaio, tra cui Piperno, con un famoso furgone con la targa calabrese posteggiato lì davanti. Questo covo era già stato sotto osservazione, era in via Gradoli, dove sicuramente c'erano immobili o appartamenti che facevano riferimento a persone o società che poi, come ha detto il Presidente, risulteranno fare capo ai Servizi e al SISDE, e prima facevano capo al Viminale secondo la mia ipotesi. Questo covo di via Gradoli viene per tre volte segnalato alla polizia e al Ministero dell'interno, come se ci fosse all'interno delle Brigate Rosse un'ala trattativista che cercava di far scoprire la cabina di regia del sequestro Moro e fare arrestare Moretti, salvando così la vita di Moro, o comunque c'era qualcuno che per ben tre volte attivò delle informazioni dirette alla polizia, all'UCIGOS, al Ministero dell'interno fino alla famosa seduta spiritica che, secondo noi, è una mistificazione. Infatti una serie di insigni professori di economia, che poi faranno grandi carriere, andarono a dire ai magistrati, al Ministero dell'interno, alle Commissioni che avevano invocato la spirito di Don Sturzo e quello di La Pira che avevano dato il nome «Gradoli».

Ebbene, in questa Commissione abbiamo ipotizzato – lo ha fatto per primo il presidente Pellegrino – che la copertura della seduta spiritica servisse a non citare una fonte che era impresentabile o irripetibile o che comunque avrebbe destato perplessità per ragioni di contiguità tra chi aveva ricevuto l'informazione e chi l'aveva data.

Ora, attraverso la sua nota informativa, le faccio un'ipotesi e la prego di aiutarci a capire se il professor Prodi ebbe la notizia dal suo avvocato. L'attuale avvocato del professor Romano Prodi è Claudio Palandri. Dico che è il suo avvocato perché è l'avvocato che lo assiste in tutte le querele, in tutti gli atti giudiziari in cui Prodi è parte. Questo Claudio Palandri è

figlio del fondatore della FIDREV, nonché membro del consiglio di amministrazione della stessa fiduciaria di piazza della Libertà 10, cioè è il figlio del fondatore di quella società – su questo lei non dovrebbe avere difficoltà – a cui fanno capo gli appartamenti di via Gradoli.

La mia ipotesi ultima è questa. Probabilmente per fini encomiabili l'avvocato Claudio Palandri, proprio perché controllava quella società e quegli immobili, seppe che lì c'era la cabina di regia del sequestro Moro. Lo riferì al professor Prodi e quest'ultimo inventò la copertura della seduta spiritica perché probabilmente non voleva indicare una fonte di questo tipo, una fonte dei Servizi. Così venne fuori il nome di via Gradoli. Però lei sa che per l'insufficienza degli apparati del Ministero dell'interno di allora questa informativa non servì a niente perché andarono a cercare il corpo di Moro nel paese di Gradoli, in provincia di Viterbo.

Ecco, io vorrei che lei mi confermasse questi dati obiettivi, cioè che l'avvocato Claudio Palandri, figlio del fondatore della FIDREV, era nel 1978 uno dei componenti del consiglio di amministrazione della società che gestiva gli immobili del Viminale e poi dei Servizi segreti.

STELO. Vediamo la questione Via Gradoli. Lei è partito dagli immobili e poi è finito a domande più «di *intelligence*». Innanzi tutto (e sempre salvo verifica), non mi pare che il Ministero dell'interno abbia lasciato immobili «in eredità» al SISDE, tant'è che non ho parlato di immobili, ma di persone e mezzi, e che forse l'unico immobile che oggi si può dire appartenga al Ministero dell'interno è l'attuale sede, perché il SISDE iniziò nei locali del Ministero dell'interno (poche stanze). Le uniche società di copertura che il SISDE può legittimamente affermare di aver avuto sono quelle due che lei ha citato, la GUS e la GATTEL, debitamente autorizzate dai Ministri dell'epoca ed effettivamente società di copertura (tra l'altro, una già liquidata nel 1995 e l'altra ormai quasi liquidata del tutto, visto che ne sto accelerando la liquidazione). L'alloggio nel quale era il covo delle BR (come lei ha detto) era già stato affittato nel 1975, quindi prima che il SISDE si fosse formato, e da privati, i cognomi dei quali mi sembra fossero Ferrero, Bozzi, o comunque qualcosa del genere. Quindi, perlomeno prima di nascere, non potevamo essere attivi!

Le società proprietarie degli immobili posti in Via Gradoli, compresa la «Gradoli», non sono mai appartenute al SISDE, neanche come società di copertura. Il collegamento fra alcune di quelle società ed altre società formate dopo da Broccoletti e da altri, cioè da alcune persone che sono note, è nel fatto che si tratta di società che non bisogna definire del SISDE, ma di persone che ad esso sono appartenute e poi sono andate via, e che mi pare di ricordare che la stessa magistratura ha definito «di pertinenza delle persone che le avevano formate con i fondi del SISDE».

Il collegamento, che sicuramente è incidentale ma che esiste, è con la FIDREV, perché quest'ultima fu incaricata della consulenza (bilanci e fatture) del SISDE dal direttore della divisione amministrativa di allora, che è quel De Rosa che poi fu sentito dalla Commissione Mancuso e che af-

fermò di aver scelto la FIDREV su *input* del direttore di allora; tale società fu incaricata nell'ottobre del 1978 e tale incarico durò per dieci anni.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma questo rapporto fiduciario, di fiducia professionale, aveva un antecedente nel Viminale, nell'ufficio Affari riservati?

STELO. Non mi risulta, però devo verificarlo, considerata l'osservazione fatta dal parlamentare intervenuto prima. Lo chiederò anche al Viminale.

FRAGALÀ. È questo il nodo!

PRESIDENTE. Sarebbe questo, il nodo!

STELO. Posso rispondere per quanto ne so: a me – ripeto – non risulta, ma l'accerteremo.

Dopo, nel 1988, amministratore della GUS e della GATTEL, Broccoletti, affidò questo incarico al Bonori, che era sindaco supplente della FIDREV. FIDREV che era già nata, e tra i fondatori della quale c'era l'avvocato Palandri: questo è oggettivo e quindi non può essere contestato. Non so poi se sulla questione lei voleva sapere qualcos'altro.

Comunque, nel 1995, il prefetto Marino, in relazione ad un articolo di stampa, ebbe a dare le prime notizie sulla questione, cioè su Via Gradoli e sulle varie società. Nella mia gestione ho scritto due lettere: una era quella ed un'altra forse successiva o precedente, perché sono state due le occasioni. Una era riferita ad un mensile (Area, se non ricordo male) e poi l'altra ineriva l'interrogazione parlamentare. Sul mensile Area noi abbiamo risposto anche alla magistratura (per cui mi pare che recentemente, in una conferenza stampa, è stato detto di mandare gli atti alla procura, ma noi l'avevamo già fatto, con il che do una risposta anche a chi allora chiedeva questo pubblicamente: è stato mandato tutto alla procura della Repubblica di Roma).

PRESIDENTE. Questo mi consta anche personalmente.

STELO. Siccome si chiedeva questo, perlomeno lo confermo. Poi, le stesse carte sono state mandate anche al Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, tant'è che – anzi – tale Comitato di controllo ci ha anche chiesto dei chiarimenti, sul fatto se avessimo ereditato il patrimonio del SID e gli abbiamo risposto di no.

PRESIDENTE. No, del Ministero.

STELO. No, ci è stato chiesto questo, il patrimonio del SID, lo ricordo bene. Poi ci sono state chieste alcune cose su alcuni aspetti societari della FIDREV, su cui abbiamo confermato e risposto; poi, invece, ci ve-

nivano poste domande su assetti societari di varie società, compresa la FIDREV, sulle quali abbiamo espresso delle perplessità, perché, siccome c'è la magistratura che sta indagando, il fatto di mandare in giro i miei agenti, i miei operatori per i pubblici registri a chiedere e a visionare i registri... Per quanto riguarda il periodo antecedente al 1993, poi, non risulta dai registri pubblici, perché poi la legge è cambiata. Ho espresso perplessità su questo, perché mandare in giro, oggi, qualcuno su un argomento del genere di cui si occupa la magistratura...

PRESIDENTE. Anche questa vostra cautela fa parte dei documenti che abbiamo ricevuto.

STELO. Probabilmente potrebbe indurre qualcuno... ed io assolutamente non voglio alcuna dietrologia. Se poi qualcuno me lo ordina per iscritto, lo farò, ma avrò il titolo per farlo.

PRESIDENTE. Cosa ha da dirci sul nome del legale che ha fatto l'onorevole Fragalà?

STELO. A me risulta: ho letto l'avvocato tra i fondatori, mi pare, tra coloro che hanno costituito la FIDREV. Mi sembra che fossero tre.

FRAGALÀ. Il padre: poi il figlio ha continuato.

STELO. Del resto, non so. Come dicevo, ho fatto quelle due precisazioni su tutta la vicenda. Dico anche che avendo letto la notizia dell'«ADN Kronos», ricordo che non è stato il Ministro ad averlo chiesto, ma io d'ufficio a farlo, perché leggendo il contenuto dell'interrogazione ho ritenuto di fornire al mio Ministro, prima che lui me lo chiedesse, subito, elementi di conoscenza in modo tale che, se voleva, potesse replicare immediatamente. Poi, il testo dell'interrogazione era parzialmente non coincidente, per cui dopo abbiamo precisato le cose che lei ha detto successivamente.

Per il resto, le altre ipotesi non mi risultano agli atti. Mi si consenta sempre di fare ulteriori approfondimenti.

PRESIDENTE. Voglio lasciare a verbale questa mia riflessione, prima di dare la parola ad un altro parlamentare.

STELO. Mi consenta, signor Presidente, di interromperla per fare un'ulteriore precisazione. Sono state ricordate come forme di imprecisione le due date, quella del 27 luglio e quella del 4 agosto. Se avete ricevuto i documenti relativi al (se lo vogliamo chiamare così) licenziamento del Bonori, l'errore è banalissimo. Sbagliano tutti, compresi gli uffici ed anche in epoca attuale, per cui, in una prima risposta, è stata fornita la data della determinazione del direttore; nella seconda la data della notifica all'interessato. Dico questo per evitare dietrologia sulle due date diverse.

PRESIDENTE. Poc'anzi stavo facendo questo tipo di riflessione, che affidavo anche all'attenzione dei colleghi. Cos'è che resta di tutta questa vicenda? L'inverosimiglianza di un dato ufficiale. Cioè, nel momento in cui il nome «Gradoli» arriva agli apparati di sicurezza (e ritengo probabile che l'informazione sia partita dall'interno stesso, da ambienti vicini alle BR e ritengo addirittura possibile, ma non probabile, che parta da Morucci) e cioè quando questa informazione della seduta spiritica – che, continuo a ritenere, è assolutamente inverosimile – viene percepita e riversata agli apparati di sicurezza, nessuno sa che a Roma c'è una via Gradoli. Questa è una cosa non verosimile! A questo si aggancia una serie di altre conseguenze. L'irruzione nel paese di Gradoli rappresentava oggettivamente un messaggio per chi stava nel covo di via Gradoli. Io sto nel covo di via Gradoli e vengo a sapere che il paesino sconosciuto di Gradoli è oggetto di un'irruzione militare: il messaggio che ricevo è che il covo «scotta» e, quando lo abbandono lasciando scorrere l'acqua nella doccia, do un messaggio che significa «messaggio ricevuto; grazie, arrivederci, me ne vado». Il che porta ad ipotesi sconvolgenti: cioè che all'interno degli apparati di sicurezza c'era chi tifava per il partito di Morucci e chi per il partito di Moretti. Questo è il vero nodo. Poi, a chi fossero appartenuti gli immobili (al fratello o al cugino) non è che non sia importante, ma alla fine quello che resta penso che sia questo tipo di riflessione, che effettivamente è sconvolgente. Tutto si riaggancia alla doccia lasciata aperta, al modo in cui viene abbandonato il covo.

FRAGALÀ. Vorrei intervenire.

PRESIDENTE. Diamo la parola alla senatrice Bonfietti, perché i colleghi ci hanno pazientemente ascoltati per circa un'ora. La prossima volta, senatore Fragalà, faremo nel seguente modo: le darò la parola per dieci minuti; alla fine della seduta potrà poi porre tutte le domande che vorrà e rimarremo qui fino alle due del mattino.

BONFIETTI. Prendiamo atto ancora una volta dalle dichiarazioni del dottor Stelo che all'interno del Sisde e agli atti del Servizio non vi è nulla di interessante sulla vicenda del 27 giugno 1980 e che non ci sono informative. Del resto, lo aveva già detto il giudice Priore nelle varie audizioni che ci sono state: il poco rilievo dato alla vicenda dal Sisde è nelle carte e lo possiamo rilevare. Credo anche che a lei non si possa chiedere più di tanto, se non delle conferme.

Però volevo vedere se, arrivando da un'altra parte, si potesse trovare qualcosa. Lei pensa che nei registri di protocollo che tenete all'interno del Servizio sia possibile ricavare qualche notizia, non tanto rispetto alla vicenda di Ustica, ma riguardo a tutto quello che negli anni Ottanta accadeva a livello nazionale ed internazionale? Mi riferisco al commercio di armi; mi riferisco ai rapporti con la Libia: come lei sa, bene o male, vi è il caso che il Mig 23 non sia caduto sulla Sila il 18 luglio e questo apre scenari cui noi non possiamo tentare di dare risposte.

Presidenza del Vice Presidente MANCA

(*Segue* BONFIETTI). È possibile risalire a notizie di qualche utilità non più a beneficio del giudice Priore, che ha chiuso la fase istruttoria, ma di questa Commissione che, come vede, vuole continuare a scavare su quello che gli uomini degli apparati hanno o non hanno fatto rispetto a quella vicenda? Dalla verifica di questi altri elementi potremmo ragionevolmente avere qualche elemento utile, oppure questo lavoro è stato già svolto dal giudice Priore e quindi si tratta di dati che avete già consegnato alla magistratura?

Sempre riguardo all'attività svolta dal Sisde in quel momento, in relazione ai rapporti del Servizio, vorrei sapere se è possibile trovare riferimenti a questa vicenda a livello di rapporti con i Servizi collegati degli altri paesi. È stata trattata in qualche modo questa vicenda? C'è, se non nel fascicolo Ustica, in altri fascicoli una trattazione di qualche tipo, in qualche modo relativa alla vicenda del DC9 dell'Itavia? Sono queste le uniche domande che posso porre di fronte alle poche risposte che tutti ci hanno riconfermato circa l'attività del Sisde.

Da ultimo, vorrei che lei facesse assieme a noi una considerazione, anche per il compito che deve svolgere la nostra Commissione. Se oggi, drammaticamente, succedesse quanto accadde il 27 giugno 1980 ed un altro aereo questa notte sparisse, fosse dato per disperso (questo fu detto nelle ore successive ai parenti); se qualche giorno dopo arrivasse la telefonata dei NAR; se, come ora sappiamo, l'8 luglio successivo il ministro Formica fosse informato dalla commissione Luzzatti, che intanto era stata istituita presso il Ministero dei trasporti, che probabilmente quella notte c'era un altro aereo che aveva tagliato la rotta e che questo risultava dai tracciati radar; se accadesse che il 18 dicembre successivo lo stesso ministro Formica dicesse alla Camera dei deputati che la prima relazione della commissione Luzzatti aveva concluso che non di cedimento strutturale si era trattato – era ancora una delle ipotesi – ma che probabilmente la causa reale era l'esplosione di una bomba posta all'interno o di un missile; se due anni dopo, la conclusione della commissione Luzzatti (e non quella della magistratura, che in quel momento lasciò fare all'organo amministrativo) fosse definitivamente orientata verso l'esplosione interna o esterna, con esclusione totale dell'ipotesi del cedimento strutturale; se, tralasciando altri rilievi successivi che hanno un contenuto diverso, nei primi due anni voi aveste questo quadro di notizie dagli organi istituzionali, cosa farebbe il Sisde per cercare di superare la poca fiducia che tanti italiani nutrono nei confronti dei soliti Servizi segreti?

Lei, come anche il direttore del Sismi ci ha risposto, potrà dirci che purtroppo quando avvengono fatti del genere, il vostro compito è già fi-

nito, perché dovevate essere in grado di prevenirli. Ma, quando avvengono fatti come quelli che ho descritto, quali sono le condizioni ed il momento nei quali voi potete tornare in campo per svolgere qualche altra attività? Poiché non risulta alcuna attività, né nell'immediatezza del fatto né negli anni successivi, se non le ricostruzioni che successivamente Martini, Malpica ed altri hanno fornito, ma che credo di poterle giudicare ricostruzioni personali fatte rispetto alla loro scienza e coscienza dell'episodio ed all'interpretazione che ne hanno dato. Cosa potremmo chiedere di fare noi, oggi, in un caso analogo, al Servizio segreto civile?

STELO. Lei ha iniziato con la constatazione del vuoto o della scarsezza di iniziative. All'inizio dell'audizione ho fornito una lettura con criteri attuali di quanto avvenne, lettura che richiamo ora per inquadrare quel contesto storico caratterizzato da alcune connotazioni.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

(*Segue* STELO). In quella ricostruzione ho anche detto che i criteri di ricerca adottati allora possono oggi considerarsi empirici ed approssimativi, ma erano dovuti al fatto che la prima costituzione del Servizio si imperniò su personale di vario genere, con condizionamenti professionali diversi l'uno dall'altro. Tra l'altro, all'epoca – come lei sa – i vertici durarono anche poco, perché furono «decapitati».

BONFIETTI. Sì, entrambi: Grassini e Santovito.

STELO. Anche qualcuno al nostro interno, perché ce ne fu più di uno.

Per quanto riguarda il fatto che l'esame delle carte possa reperirne alcune ancora eventualmente non viste, non capite o non accertate, le debbo dire che lei mi ha fatto sorgere il dubbio, ma posso sempre verificarlo. Le devo dire, però, che le carte sono state esaminate pressoché integralmente, almeno da quanto mi hanno riferito: talvolta ho assistito personalmente, in diretta (nel senso che ho ricevuto il magistrato e non che io lo abbia aiutato, perché lo hanno fatto i miei collaboratori). Vi sono stati Priore, all'inizio Bucarelli,Grassi, della Procura di Bologna e poi Mastelloni. Quindi, vi è stato più di un procedimento penale ed uno è tuttora in corso: vengono ad esaminare, ordinano esibizioni, sequestrano carte e così via. Pertanto, ho un ragionevole dubbio che ad oggi ci possa essere ancora qualche carta sfuggita al monitoraggio (e ne ho fatto fare uno ulteriore, ad esempio, anche in vista di questa audizione); però, proprio perché c'è un ragionevole dubbio, farò un ulteriore sforzo in tal senso.

Per quanto riguarda i Servizi stranieri, qualcosa c'è, tant'è che proprio negli ultimi 26 atti che non erano stati trasmessi all'autorità giudizia-

ria, forse perché non ritenuti di rilievo (nel dubbio, però, recentemente li ho comunque trasmessi all'autorità giudiziaria e mi sembra anche a voi), vi sono due carte riguardanti contatti rispettivamente con i Servizi svizzeri e tedeschi, mentre ho fatto riserva di altri due atti del Servizio inglese perché dobbiamo chiedere l'autorizzazione al Servizio di provenienza. Abbiamo avuto contatti anche con i Servizi francesi in ordine ad Affatigato. Dico questo per evidenziarle che comunque i contatti ci sono stati.

Per quanto riguarda il presente, ovviamente facendo i debiti scongiuri, soprattutto pensando a quello che lei ha passato (e per cui ha tutta la mia solidarietà), le dico subito che oggi i criteri sono cambiati.

BONFIETTI. Faremo meglio!

STELO. Meglio non lo so, perché si tratta sempre di giudizi che devono esprimere gli altri; però vi sarebbero una diversa sensibilizzazione e soprattutto regole più rigorose, più chiare e più stringenti: come dicevo poc'anzi, la gestione delle fonti accentrata, la posta elettronica e, quindi, nuove metodiche che ormai sono entrate anche al nostro interno, anche se qualcuno può dubitarne (facciamo qualche sforzo, ma ci riusciamo!). Indubbiamente, la gestione di un evento come quello di Ustica oggi sarebbe diversa, ma ovviamente parlo per me. Ad oggi, poiché i nostri fini sono relativi all'eversione, al terrorismo e alla criminalità organizzata, potrebbe sorgermi il dubbio e comunque io attiverei senz'altro i miei centri. Si tratta, però, di una costruzione che faccio sulla base dell'attuale situazione. È vero che Battelli ha affermato che quando i fatti sono accaduti sono ormai finiti, cioè che i Servizi agiscono sulle dinamiche più che sui fatti; però è anche vero che un fatto come questo può consentire, anzi sicuramente autorizza l'*input* di *intelligence* al livello di analisi del fatto.

Mi sembra che proprio all'inizio di questa audizione ho sottolineato che l'analisi di un fatto comunque avvenuto giustifica le analisi sulle cause; se poi, successivamente, si viene a sapere che, ad esempio, si è trattato di un cedimento strutturale, è ovvio che se ne esce. Oppure si devono individuare gli scenari per «prevenire».

Quindi, oggi, con i nuovi criteri, aggiornati in relazione anche alle sensibilizzazioni che sicuramente sono più avvertite, penso che faremmo questo.

Non so se sono stato esauriente.

BONFIETTI. Sì, abbastanza, anche se forse pensavo potesse dirci qualcosa di più: cioè nel caso di terrorismo, ad esempio di una bomba, quale sarebbe la vostra attività?

STELO. Quello di mettere in moto i centri, le nostre fonti ed, ovviamente, anche i Servizi esteri ai quali chiederemmo: «È accaduto questo fatto, che notizie sentite nell'ambiente?»

BONFIETTI. E come vi comportereste rispetto ad una visione nazionale ed internazionale, rispetto ad una causa esterna, come per esempio battaglie aeree, terrorismo internazionale?

STELO. Qui, però, se ne occupavano tanti! Oggi – lasciamo stare quel periodo – se, ad esempio, so che su una vicenda si occupa il Sismi perché è la sua competenza prevalente (visto che si tratta di un fatto accaduto all'estero), evito di fare quanto è stato spesso rimproverato ai Servizi, cioè fare duplicazioni, forse addirittura all'insaputa l'uno dell'altro; adesso, almeno con l'ammiraglio Battelli, stiamo cercando con buona volontà di evitare quanto meno proprio questo.

In secondo luogo, l'ipotesi astratta che ho formulata va applicata ai fatti concreti, anche perché dobbiamo evitare che la nostra intrusione possa giustificare il fatto che qualcuno dica che invece ci siamo introdotti in ambienti o per finalità che non sono quelli istituzionali. La caduta di un aereo può anche non essere istituzionale, se è un cedimento strutturale, anzi sicuramente non lo è. Pertanto, se vado a controllare la lista dei passeggeri (non voglio richiamare quanto riportato dall'onorevole Fragalà), qualcuno potrebbe venirmi a chiedere cosa sono andato a controllare e cosa mi interessava sapere.

BONFIETTI. Le avevo citato alcuni dati precisi della fine del 1980 e del 1982 per evidenziare il fatto che ormai era certo che non si fosse trattato di cedimento strutturale e quindi voi avreste potuto attivarvi di nuovo.

STELO. Oggi, anche senza attivazioni di altri (non so se era questo quello che voleva sapere), lo farei d'ufficio. Non so se sono stato chiaro. Quindi, oltre ai fatti concreti che lei ha citato, oggi – *a posteriori* – è diverso. Probabilmente la situazione è cambiata e non sono stato io il primo a farlo, perché il mio predecessore, il prefetto Marino, aveva già iniziato quest'opera; consentitemi di dire che si tratta di una nuova cultura della *intelligence*. Non credo di aver scoperto niente, perché non è che io sia più bravo degli altri: sia chiaro.

BONFIETTI. Secondo lei, con gli strumenti di cui si disponeva all'epoca e i compiti che allora si davano al Sisde, i Servizi avrebbero dovuto fare anche questo? C'è stata, quindi, una mancanza?

STELO. Le ho detto che ho fatto una ricostruzione, per quanto possibile, del motivo per cui c'è stato un vuoto o il «poco». Tenga presente, fra l'altro, che in quel caso erano necessarie competenze tecniche, come ad esempio la lettura dei *radar*, che noi non abbiamo e che non credo avessimo neanche all'epoca: non le abbiamo adesso, in linea generale, almeno in questo settore tecnico, e non credo le avessimo allora.

Su quel periodo si possono fare soltanto ipotesi di ricostruzioni e letture, che però non posso suffragare con fatti perché, tra l'altro, di quell'epoca non è rimasto più nessuno in servizio se non personale esecutivo.

BONFIETTI. Non pensavo certamente che si dovesse delegare a voi la comprensione dell'accaduto e, quindi le cause, i *radar* e cose del genere.

STELO. Sì, ma il lavoro di *intelligence* non è che risponde...

BONFIETTI. Se fosse stata una bomba, il Sisde – a mio avviso – avrebbe dovuto attivarsi anche allora.

Credo, pertanto, che questo discorso serva innanzi tutto per capire se oggi possiamo stare un po' più tranquilli, ma anche per capire – e la nostra Commissione deve farlo – cosa avrebbero dovuto fare il Sisde e il Sismi dell'epoca; infatti, la nostra Commissione deve dare conto di quello che gli uomini delle istituzioni non hanno fatto e avrebbero dovuto fare.

STELO. Dicevo che il lavoro di *intelligence* non risponde ad un *vademecum*, ad un protocollo in cui vi sono le lettere *a)*, *b)* o *c)*, e comunque scattano automaticamente certi meccanismi, perché il lavoro di *intelligence* è di analisi, di ricerca informativa e quindi può spaziare dal più al meno: i limiti sono rappresentati dagli ambiti e dai fini istituzionali, che poi giustificano la ricerca e l'analisi, così come l'ordine pubblico, che non risponde sempre a schemi di intervento.

Allora, quando poc'anzi facevo la ricostruzione, dicevo che probabilmente questo fatto, negli *input* dell'*intelligence* che il Servizio all'epoca ha impartito, è stato messo nella scala delle priorità dopo le Brigate Rosse, Ordine Nuovo e dopo altre emergenze che in quel momento evidentemente hanno interessato maggiormente il Servizio: può essere opinabile, condivisibile o meno, ma io ho dato una interpretazione che può anche non essere puntuale rispetto al passato, ma che faccio adesso. Pertanto, oggi, anche la mia valutazione potrebbe essere errata dicendo che non ci occupiamo di un fatto perché ci sembra che non sia istituzionale e che quindi è meglio non entrarvi; tra dieci o venti anni potrei essere censurato anche io (spero di no!)

Dico questo per spiegare i limiti dell'attività di *intelligence*. Ho sentito affermare che lo Stato spende troppo per i Servizi di informazione e di sicurezza, ma i problemi non si risolvono con queste battute, bensì rendendo efficienti i Servizi. Si parla spesso indistintamente di apparati di sicurezza: il SISDE non è un apparato di sicurezza. Occorre non confondere la nostra attività con quella delle Forze dell'ordine. Il nostro fine è certamente la sicurezza dello Stato, ma spetta alle Forze dell'ordine tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica, controllare il territorio, svolgere attività di prevenzione e di repressione di reati. Intendo dire che anche la Digos svolge attività di *intelligence,* si tratta però di un'attività info-investigativa che noi non possiamo svolgere. La nostra non è un'attività di polizia, sebbene in alcuni interventi ciò sia dato per scontato. Anche la nostra attività incontra naturalmente dei limiti, ma alcuni degli esempi ai quali si è fatto riferimento nel corso della seduta mi hanno ricordato *prima facie* più un'attività di polizia che l'attività specifica di un Servizio segreto. Non

si possono identificare sempre gli apparati di sicurezza dello Stato con i Servizi, dei quali si parla troppo spesso in modo generico. Dovremmo essere in grado di acquisire le notizie, non altrimenti acquisibili dalle forze dell'ordine, in base a norme più puntuali. A tale proposito, abbiamo richiesto che nel progetto di riforma dei Servizi siano previste le cosiddette garanzie funzionali per i nostri operatori, che possono essere implicite nella legge n. 801 del 1977, soprattutto con riferimento ai limiti e ai contorni istituzionali. In una sede di controllo, come può essere la vostra, può essere accertato se un'azione è istituzionale o no. Sussiste comunque una differenza tra segnalazione ed attivazione.

Devo segnalare una rettifica: il rapporto dei Servizi stranieri si riferiva al caso Moro ma non al disastro di Ustica. Alla domanda relativa ai rapporti tenuti con i Servizi segreti francesi ho dato una risposta erronea che correggo. D'altronde l'errore è comprensibile perché nelle domande si passa continuamente dal caso Moro al disastro di Ustica.

MANCA. Signor Prefetto non le porrò domande sul caso Moro, ma prima di formulare quesiti specifici, funzionali al nostro lavoro e alla nostra futura relazione, vorrei svolgere una considerazione che mi è venuta in mente ascoltando l'ultimo passaggio dell'intervento della senatrice Bonfietti, la quale le ha chiesto che cosa farebbe lei se il disastro di Ustica si verificasse oggi, elencandole una serie di azioni.

Al Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica sono state poste, in questa Commissione, domande sulla «cultura» che si respira negli ambienti di quell'Arma e gli stessi quesiti vengono sottoposti a lei oggi in riferimento al SISDE. Per essere più chiaro, noi non possiamo limitarci a sapere dalle autorità istituzionali che cosa avrebbero fatto oggi. Lei deve aiutarci a capire l'ambiente, la qualità degli uomini, i comportamenti tipici di allora. Io ho un alto senso delle istituzioni, delle quali spesso si parla male perché non le si conosce dall'interno. Considerati tutti i fattori attinenti al loro funzionamento e tenuto conto della scarsa attenzione di cui sono oggetto, le istituzioni funzionano meglio di quanto non si creda. Nonostante io sia un uomo delle istituzioni, devo onestamente ammettere che in alte istituzioni dello Stato ci sono state ed esistono ancora, come hanno affermato alcuni parlamentari nel corso dell'audizione del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica (si tratta di una considerazione utile a correggere imprecisioni, per non dire svarioni, giornalistiche) persone che non hanno voglia di lavorare. Ciò accade in tutte le comunità umane; nel caso del SISDE di allora esistevano uomini che, se non vogliamo ricorrere all'espressione «cialtroni» usata dalla stampa...

STELO. Pensavo che volesse dire «lavativi».

MANCA. Non erano attivi, ma piuttosto passivi. Lei ha detto che le priorità riguardavano gli atti di terrorismo. Vorrei osservare che l'ipotesi, subito avanzata, della bomba richiama di per sé un atto terroristico. Come mai allora gli uomini del SISDE furono così passivi o non si mossero af-

fatto? Mi chiedo se lei condivide il ritratto sintetico di persone non attive – non voglio usare un altro aggettivo – oppure può essere più penetrante nella ricostruzione psicologica dell'ambiente di allora. Tutti gli auditi che intervengono in Commissione sono invitati per aiutarci e non per complicarci la vita. Oppure lei pensa che quella inattività era conseguenza della precisa parola d'ordine di non indagare o di deviare le indagini rispetto ad un certo tipo di direttiva impartita dalle istituzioni che contavano in quel settore? Si dice spesso che alcune persone cercarono di distogliere l'opinione pubblica dall'ipotesi di un atto terroristico. Lei, prefetto Stelo, è più sintetico del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica e la sintesi è una grande dote. Ci aiuti dunque a capire questa inattività, che non può dipendere soltanto da ragioni di priorità perché – lo ripeto – l'ipotesi della bomba richiamava il terrorismo.

Le chiedo inoltre, in relazione ai compiti istituzionali del SISDE, quali siano stati a suo parere i rapporti ed i collegamenti con il SISMI. La vicenda di Ustica, oltre all'indubbia gravità per il numero di morti che l'incidente ha provocato, presentava a suo tempo una complessità tale da escludere la sottovalutazione di implicazioni di varia natura. Atteso il particolare momento politico che viveva il nostro paese, sia all'interno sia sul piano delle sue relazioni internazionali – in particolare con la Libia – non le sembra che vi siano elementi sufficientemente rilevanti da richiedere una congiunta ed immediata attività dei due Servizi?

Mi riferisco al silenzio nell'ambito politico, sul cui fronte dobbiamo indagare e questo – come molti hanno sostenuto e come sostengo anche io – dovrebbe costituire il secondo punto della nostra attività.

Come lei ha avuto modo di rilevare, gli inquirenti, i pubblici ministeri romani, in più parti della loro requisitoria sembrano accreditare la tesi secondo cui le autorità politiche, il Presidente del Consiglio, il direttore del Cesis, il Ministero dell'interno, non sarebbero state messe al corrente delle operazioni e delle iniziative poste in essere nei nostri servizi sulla vicenda Ustica. Questo compare nella requisitoria.

Lei ritiene che possa essersi veramente verificato un silenzio tale da impedire qualsiasi informazione verso l'autorità politica? Inoltre, a suo avviso, è credibile che, a fronte di molte tragedie che peraltro tanto giustificato impatto avevano avuto sulla pubblica opinione italiana e internazionale, l'autorità politica, ai vari livelli, non abbia avvertito la necessità o l'opportunità di attivare le fonti di informazione di cui pure disponeva, previste oltretutto per legge sulla base delle vicende che determinarono la riforma dei servizi nel 1977?

Desidero poi rivolgerle un'ulteriore domanda collegata alla precedente. La riforma del 1977, relativa ovviamente ai servizi per l'informazione e la sicurezza – noi parliamo di sicurezza ma è anche la denominazione di tali servizi che ci porta poi a farlo – si è ispirata all'intento di ricondurre complessivamente la gestione dei servizi stessi nell'ambito dell'influenza dell'autorità di Governo. Fu questa la principale ragione che determinò la riforma. La nuova configurazione ordinamentale dei nostri servizi avrebbe dovuto evitare la possibilità che l'autorità politica venisse

estraniata o comunque non del tutto informata su vicende molto gravi come quella di Ustica, tenuto conto delle loro possibili e gravi implicazioni di natura interna e internazionale.

Premesso questo, le chiedo se lei ritiene che ciò che è avvenuto possa essere dipeso anche da carenze normative in materia; entro quindi nell'ambito della parte costruttiva dell'attività della nostra Commissione. In altri termini, desidero sapere se, a suo avviso, il quadro normativo esistente, lo stesso che era in vigore nel 1980, possa avere consentito la determinazione delle gravi anomalie enunciate. (Al fine poi di evitare il ripetersi di incomprensioni e dal momento che nella precedente audizione qualcuno non aveva capito, preciso che con l'espressione «quadro normativo» intendo riferirmi a quel complesso di norme di varia natura che comunque disciplinano una specifica materia e, nel caso in esame, l'ordinamento in generale e le competenze dei nostri servizi di sicurezza). È infatti compito della nostra Commissione – come ho già accennato – quello di individuare anche ogni utile indicazione valida per evitare nell'avvenire il ripetersi di situazioni dannose nel nostro paese e per migliorare l'esistente. In poche parole, la Commissione non dovrà limitarsi a riferire in Parlamento i fatti, le motivazioni e le responsabilità degli organi istituzionali, ma dovrà anche riferire se e quali norme occorre eventualmente riesaminare per evitare in futuro il ripetersi di errori, mancanze o disfunzioni.

In ultimo, le chiedo se le risulta se negli atti dei Servizi sia registrato qualche *input* da parte del Cesis verso il servizio da lei ora diretto, cioè il Sisde, in merito alla vicenda di Ustica.

STELO. La domanda è molto articolata ma il tema è sempre quello. Sono molte le domande ma il filone è unico.

MANCA. Ho parlato del Sisde, delle norme che regolano l'attività e della correlazione tra i due servizi.

STELO. Nel primo intervento ho cercato di offrire una lettura del vuoto normativo in qualità di tecnico; io sono un tecnico e pertanto posso leggere le carte dal punto di vista professionale e dell'*intelligence*, non da quello politico.

Mettendomi in questi panni, peraltro difficili dal momento che sono trascorsi venti anni e molte cose sono cambiate, ho già detto che il Sisde è nato in un certo modo, con varie persone che hanno introdotto – secondo me – i propri metodi di ricerca e di informativa, nell'ambito, ad esempio, della stessa archiviazione o del protocollo di cui lei ha chiesto informazioni, con criteri che oggi possono definirsi empirici ma anche approssimati. Si è, infatti, verificato l'apporto di molte carte, di modi di pensare diversi, quello del poliziotto, del carabiniere, del finanziere, dell'appartenente al Sid o ai nuclei antiterrorismo; ognuno, nel momento in cui entra a far parte di un organismo, soprattutto nella fase iniziale di costituzione – e due anni non sono molti per formare un servizio dal niente – porta con sé dei condizionamenti nella trattazione delle carte e propone un patrimonio

informativo di un certo tipo. Ad esempio, per quanto riguarda la gestione delle fonti, che allora era in parte decentrata, i capicentro ne rispondevano direttamente senza neanche riferire al centro. Questa, pertanto, era la situazione iniziale e io riferisco sui fatti, mentre sul resto posso solo tentare una ricostruzione che può essere più o meno opinabile.

Anche in materia di protocollazione adesso si registra una maggiore precisione anche se non è possibile escludere l'errore, tant'è che voi stessi avete constatato nella requisitoria la presenza di risposte spesso contraddittorie e diverse; ricordo, ad esempio, i casi di Affatigato e dello stesso Soffiati, per il quale mi sembra siano state fornite tre o quattro risposte, una diversa dall'altra. Secondo lei, se un Servizio intende coprire fornisce risposte diverse ai magistrati? Io avrei dato la stessa risposta, vera o falsa, perché sarebbe stato banale dichiarare un dato diverso dall'altro a due magistrati che si occupavano della stessa vicenda. Ecco perché ho parlato di empirismo e anche di approssimazione, sia nell'acquisizione che nella ricerca informativa.

Per quanto riguarda poi l'*input* dell'*intelligence*, lei ha sostenuto che si era parlato di una bomba, e che bomba significa terrorismo.

MANCA. Certo, ma se sbaglio me lo dica lei.

STELO. Può trattarsi anche di criminalità organizzata. Ma in quel momento le ipotesi erano molte e mi sembra di ricordare che quella del cedimento strutturale fosse non l'ipotesi prevalente, ma comunque quella che...

MANCA. Questo per l'uomo della strada, non per il Servizio. Ma se tutti dicono la stessa cosa, io non devo necessariamente dire lo stesso.

STELO. Mi sembra che il presidente dell'Itavia abbia ricevuto un avviso di garanzia dal magistrato per aver dichiarato il contrario.

MANCA. Questo è un altro discorso. Il servizio ha altri compiti.

STELO. Il fatto che un'analisi possa essere sbagliata riguarda un altro aspetto, ma questa è una constatazione. Ognuno svolge il proprio mestiere in vario modo ma non si può affermare *tout court* che, dal momento che esisteva questa ipotesi, l'altra fosse solo per quelli della strada. Infatti, molti hanno avallato tale ipotesi; in seguito sono state prospettate anche le altre, ma comunque non lo sappiamo, perché di tutte le ipotesi nessuna è arrivata a conclusione definitiva. Adesso io parlo per quello che ricordo, non dico che mi risulta effettivamente.

Ho detto anche che, prevedibilmente, negli *input* di *intelligence*, a questo fatto non è stata data quella valenza che lei dice, perché probabilmente i Servizi erano alle prese con altri scenari: teniamo presente che il Sisde è stato «investito» più che altro dal terrorismo interno. Ci potevano essere elementi quali gli scenari internazionali, gli scenari militari, Sios,

Aeronautica, che potevano indurre anche il direttore di allora ad andarci piano.

Le ho detto anche all'inizio che risulta agli atti che la direttiva del direttore di allora, Grassini – e quindi ve la posso inviare –, che poi è stata richiamata nell'audizione successiva di Malpica da un parlamentare, era quella di trattare Ustica ed il Mig Libico solo sulla rassegna stampa.

MANCA. Questo può avere una doppia lettura.

STELO. Ma io non ho la palla di vetro e non sono un mago. Sto facendo una possibile ricostruzione con la mente di adesso.

TARADASH. Mi scusi, può ripetere quest'ultima frase?

STELO. Le ripeto tutto il passaggio perché forse lei prima non era presente.

Allora avevamo un consulente americano in materia di terrorismo, Jenkins, della *Rand Corporation* di Santa Monica in California, il quale ha lavorato qualche anno anche per noi ed era il referente di un altro consulente, Ferracuti (anch'egli ha lavorato per noi). Quest'ultimo, dopo l'affermazione del ministro Formica, il quale aveva detto che trattavasi di missile, chiedeva cosa risultasse a proposito di ciò che aveva detto il Ministro. Fu messo all'approvazione del direttore di allora un appunto contenente la risposta a tale quesito, nel quale si affermava che le ipotesi erano più di una ed erano al vaglio della magistratura, ma che non c'erano riscontri (anche perché c'era il segreto istruttorio) delle risultanze o delle direttrici della magistratura.

Tra l'altro, questo appunto, firmato dal dirigente di divisione Crotti, ora in pensione, faceva riferimento alle direttive che il direttore aveva dato verbalmente al precedente direttore di divisione, il capitano di vascello Valeri, di esaminare la questione relativa ad Ustica e al Mig Libico sulla base della rassegna stampa. Questo è un atto ufficiale, che il prefetto Marino ha consegnato al ministro Maroni. E sono certo che quest'ultimo lo ha consegnato a sua volta all'autorità giudiziaria, cioè al giudice Priore, perché questo elenco di atti è citato in una nota della requisitoria. Comunque, nel dubbio, ritrasmetterò di nuovo questo elemento all'autorità giudiziaria, perché non so se effettivamente questo dato è pervenuto, anche se penso di sì, come ho già detto.

PRESIDENTE. Signor prefetto, vogliamo ammettere che siamo uno strano paese? Insomma: cade un aereo; un Ministro viene in Parlamento e dice che forse è stato un missile. In un paese normale probabilmente si pensa che il Ministro ha avuto informazioni dai Servizi. Oggi siamo tutti qui e nessuno di noi riesce a capire sulla base di quali informazioni il Ministro abbia fatto questa affermazione e i Servizi decidono di seguire la vicenda attraverso la rassegna stampa.

TARADASH. Speriamo che non facciano lo stesso con Ocalan!

PRESIDENTE. Dico che siamo, o per lo meno siamo stati – vorrei augurarmelo – un paese singolare.

MANCA. Che cosa ci può dire sulla questione dei rapporti tra Sismi e Sisde?

STELO. A me non risulta che ci siano stati dei rapporti cartolari con il Sismi su qualche vicenda, o per lo meno non sono documentati. Probabilmente, fra direttori si sono sentiti oppure hanno fatto un paio di riunioni, ma questo non risulta dal punto di vista documentale. Francamente non le so dire di più.

MANCA. Ma rapporti politici...

STELO. Non risultano neanche *input* politici, quindi non le so dire se ci sono stati o meno. Tenete presente che molto spesso le direttive si danno anche verbalmente.

PRESIDENTE. Ma penso che il senatore Manca chiedeva una valutazione di credibilità. È credibile che ad un certo punto un'intera branca dell'amministrazione tenga una serie di comportamenti e di questi non faccia riferimento alla parte politica?

STELO. Personalmente riferisco tutto, potete constatarlo, e altrettanto faceva il mio predecessore.

A me potete chiedere solo notizie tecniche. Vi ho detto che in base agli atti non ho trovato *input* politici, ma non posso escludere che siano stati dati verbalmente. Non potete chiedermi quello che volete che io dica. Semmai, senatore Manca, queste domande deve porle a chi era allora al Governo, o comunque a qualcuno che ha più anni di me, ma non può pretendere che le dia io le risposte che le devono dare altri.

MANCA. Ma le chiedo un suo parere.

STELO. Ma non posso darglielo! Le posso dire soltanto che non ci sono. Dovrei fare un processo alle intenzioni e dire che se fossi stato non solo direttore vent'anni fa, ma anche Ministro e quant'altro... Lei mi chiede troppo. Non sarebbe onesto né serio da parte mia fare queste considerazioni.

MANCA. Può anche darsi che ciò che le ha chiesto il Presidente all'inizio serva allo scopo. Rivediamo un po' gli archivi.

STELO. Ma io sono ben felice.

MANCA. Anche al collega del Sismi è stato chiesto questo, perché dobbiamo tutti sforzarci. Noi stiamo lavorando da mesi e da anni e quindi chiediamo un po' di collaborazione per approfondire, perché si tratta di un fatto grave.

STELO. Senatore Manca, ho tentato di fare delle ricostruzioni e già in questo ho dato una versione che può essere non dico smentita, ma comunque non condivisa. Più di questo non mi può chiedere, o per lo meno non può pretendere che io le risponda.

MANCA. Per quanto riguarda il Cesis?

STELO. Neanche dal Cesis risulta un *input*, per lo meno scritto. Invece risultano dei rapporti, fatti anche da noi al Cesis. Potrei fare un elenco ed inviarglielo.

MANCA. Ma su quello che hanno detto i pubblici ministeri, c'è il vuoto, il nulla!

STELO. Mi scusi, ma mi sembra sia la terza volta che, sia pure con altre parole, mi viene chiesto del vuoto e di questo stiamo parlando. Mi sembra che l'ho constatato anch'io e più che constatarlo non posso fare. La prima lettera al Cesis è del 1985, quando Cossiga sollecita Craxi a darsi da fare appunto per approfondire la vicenda di Ustica. Ma mi sembra che periodicamente è successo che un articolo di giornale o la dichiarazione di qualcuno richiamasse l'attenzione sul fenomeno per sollecitare ad accertare la verità. Ma forse lei per *input* non intendeva questo, e si riferiva più che altro agli *input* di *intelligence*, che comunque – lo ribadisco – non ho trovato. Però andrò a verificare.

Per quanto riguarda le carenze normative, se si parla di riforma evidentemente quella legge (che allora mi dicono fosse una buona legge, perché si parlava di nuovi Servizi e così via) probabilmente con il tempo ha lasciato un po' a desiderare. Soprattutto non ha chiarito alcuni punti che poi sono stati contestati ai Servizi. Mi riferisco per esempio alle garanzie funzionali degli operatori, ai controlli (l'estensione del controllo del Comitato parlamentare, il potenziamento delle responsabilità politiche del Presidente del Consiglio dei ministri e dello stesso Comitato parlamentare, in modo da definire l'area politica e quella tecnica), allo *status* del personale, alla tenuta del carteggio, alla sua conservazione e distruzione. Su quest'ultimo campo, per esempio, siamo già abbastanza avanti; sulle garanzie funzionali non c'è assolutamente alcuna norma, mentre sul personale stiamo cercando di trovare nuovi criteri. Se vi interessa, posso dirlo a titolo di notazione, recentemente per quanto riguarda l'assunzione del personale proveniente dalle forze dell'ordine (quelle a chiamata diretta sono bloccate; personalmente non ne ho fatta nessuna e penso neanche Marino) mi sono rivolto ai capi delle varie forze dell'ordine, presentando loro un *identikit* delle persone che mi occorrevano. Ho cambiato i vertici, al-

l'inizio, perché questi devono essere anche di fiducia, ma il reclutamento in genere lo abbiamo impostato in modo diverso, è una cosa recente.

Evidentemente, la legge che all'inizio poteva sembrare scritta bene ed esauriente, dopo ha mostrato qualche crepa.

Ad esempio per le garanzie funzionali si fa una legge, ma per far fare cosa? L'operatore deve essere garantito funzionalmente, sempre che egli operi nel contesto istituzionale, per essere chiari, e quindi egli deve poter produrre un progetto di *intelligence* sul quale poi il controllo deve essere rigoroso. In altre parole, deve essere in grado di produrre un progetto di *intelligence* che individui persone, fonti, soldi; l'autorità politica lo deve approvare, dopo di che, automaticamente, scatteranno anche i controlli. Ma l'operatore è garantito perché deve stare dentro quel contesto. Questo, secondo me, si poteva fare anche senza legge. Tuttavia ci vuole una norma, perché si tratta di garanzie che vanno ad incidere anche sui diritti fondamentali dell'individuo, anche se non sarebbero toccati i diritti inalienabili (la vita, la salute), questo è ovvio. Comunque, delimitare il contesto con progetti di *intelligence* autorizzati, a maggior ragione, farebbe scattare i controlli per verificare se ci si è allontanati o no dai fini istituzionali.

TARADASH. Questa è materia del Comitato parlamentare sui servizi segreti.

STELO. Mi ha solleticato il suo collega. Non ho debordato io, semmai lo ha fatto il suo collega. Il senatore Manca mi ha detto che compito nostro è anche quello di suggerire e io mi sono permesso di fare un po' di *lobbying*.

TARADASH. L'ammiraglio Battelli durante l'audizione, anche se dovrà tornare, ci ha detto sostanzialmente la stessa cosa che ci ha detto lei ma in modo meno preciso, e cioè che allora anche il Servizio segreto militare non fu incaricato di fare nessuna indagine. Lui ha detto: «Nei documenti che ho letto non ho notato una particolare attivazione del Servizio verso la ricerca della ragione della caduta dell'aereo DC9».

Non so quali fossero allora i diversi compiti dei due Servizi e chi dovesse attivarsi di più. Certo è che nessuno dei due si è attivato: questo è il dato che noi abbiamo.

Allora, in deroga alla giusta raccomandazione del collega Staniscia di non esprimere valutazioni generali, esprimo una convinzione che sto maturando e cioè che comincio a sospettare che l'unica parte dello Stato che è stata fedele ai suoi compiti dopo l'incidente – chiamiamolo così – di Ustica è stata l'Aeronautica militare, che ha fatto quello che un corpo dello Stato doveva fare, ossia tutta una serie di indagini per capire se c'erano o no delle responsabilità sue o di altri corpi armati appartenenti alla NATO nell'ambito della vicenda di Ustica. Credo anche che l'Aeronautica militare abbia sofferto in tutti questi anni e continui a soffrire un depistaggio che è iniziato allora e che continua oggi, per cui all'unico corpo che si è mobilitato probabilmente viene fatto pagare il fatto di essersi attivato.

Invece comincio a credere che la richiesta politica, non so di quale matrice, nei confronti dei Servizi segreti fosse proprio quella di non fare assolutamente nulla, di non indagare su nulla e di non scoprire nulla.

Quando lei cita un documento del SISDE in cui è riportata una direttiva addirittura scritta (al SISMI erano più prudenti, evidentemente davano le direttive oralmente) che dice «occupatevene soltanto leggendo le rassegne stampa», è evidente che c'è un indirizzo chiaro: non si vuole aprire una questione delicata.

Il mio convincimento è che la questione delicata fosse quella dei rapporti tra l'Italia e la Libia. Allora noi avevamo due Governi, o almeno due politiche estere nei confronti della Libia. La prima era quella di tradizione andreottiana che continuava ufficialmente sotto diversi profili, tra cui quello commerciale (con la Libia dovevamo avere buoni rapporti); inoltre il SISMI, su mandato politico immagino, forniva i nomi dei dissidenti ai Servizi segreti della Libia in modo tale che potessero essere eliminati prima che scadesse l'*ultimatum* dell'11 giugno in base al quale dovevano tornare in Libia. Si facevano ammazzare, quindi, gli oppositori di Gheddafi, si mantenevano i contratti commerciali, dalla FIAT a tutte le industrie di Stato che producevano materiale bellico. Al tempo stesso però si apriva una questione politicamente incomprensibile, antagonista alla Libia, con il protettorato che di fatto l'Italia andava ad assumere rispetto allo Stato di Malta, che entrava in diretto conflitto con tutti gli interessi della Libia in questo campo.

Ora, se esplode un aereo in volo o se cade e non si sa perché cade, conoscendo le risorse in termini di messaggi intimidatori da parte di paesi guidati da *leader* come Gheddafi, era evidente che il sospetto doveva nascere, soprattutto in un clima di quel genere, infuocato. Possibile che dall'aprile 1980 al successivo mese di settembre, in cui anche a livello internazionale si chiuse definitivamente l'operazione maltese (il 2 agosto si firmò il trattato di amicizia), in quei mesi così caldi non ci fosse stato un mandato politico a capire che cosa stava succedendo sopra Ustica e a Bologna? Non è possibile. Non è razionalmente, logicamente e storicamente spiegabile che non sia nato un sospetto in questo senso, o una certezza.

Allora, se né il SISMI né il SISDE sono stati attivati in questa direzione è chiaro che c'era un mandato politico a non attivarli e credo che l'Aeronautica militare, che avrà fatto pasticci, che avrà tentato un depistaggio su una cosa che non sapeva, ma l'ha fatto se non altro per fedeltà ad una sua appartenenza strategica, paghi ancora oggi il fatto di aver tentato di compiere un dovere istituzionale contro interessi politici e magari di altro genere. La magistratura non ha aperto alcun capitolo su finanziamenti illeciti alla Libia, ma che nulla sia stato scoperto non significa che nulla ci fosse, comunque, su fatti politici assolutamente gravi.

Voi non avete le carte, avete miseri appunti, il SISMI lo stesso. Mi auguro comunque che un tentativo di scoprire una parte della verità rispetto a questi eventi possa arrivare da un'inchiesta giudiziaria che tutta-

via è anch'essa molto prudente e molto legata, temo, a fatti a noi sconosciuti che non consentono di avvicinarci molto alla verità.

Detto questo, nel chiedere scusa per un tipo di osservazioni che non sono legate direttamente alla possibilità di tradurle in domande, vorrei fare una domanda più specifica su un fatto forse marginale ma che è inerente la vicenda, ossia i rapporti tra il SISDE e Affatigato. Quello che vorrei capire è se Affatigato era uomo effettivamente del SISDE: lavorava, dava informazioni, collaborava? È vero che, come è scritto, successivamente venne ceduto ad altro Servizio alleato, americano. Si può spiegare perché sia stato fatto da un generale fiorentino il nome di Affatigato e non altro?

Ecco, a distanza di tanti anni vista la condanna nei confronti di un ufficiale del SISMI, è possibile tentare di dare una spiegazione sul perché sia stato fatto il nome di Affatigato e non di altri in due occasioni, sia per Ustica che per Bologna e se c'era, quindi, qualche ragione per cui il SISMI volesse mettere il SISDE in qualche difficoltà da questo punto di vista e se effettivamente Affatigato era uomo del SISDE.

PRESIDENTE. Devo dire che le scuse non erano dovute, perché lei ha tracciato uno scenario di insieme interessante.

STELO. È una ricostruzione politica e quindi ad un politico risponde un politico: una volta così mi disse un politico allorché tentavo di dare una risposta. Comunque non faccio politica né è mia aspirazione.

Come dicevo Affatigato non può essere propriamente definito «uno del SISDE»; Affatigato è uno degli informatori che attraverso un rapporto mediato attraverso Soffiati e in qualche modo anche Spiazzi aveva contatti con il SISDE, quindi dava informazioni che poi in qualche modo pervenivano al SISDE, al centro di Bolzano, se ben ricordo. Tant'è che anche su questo qualche risposta non è stata precisa, probabilmente per quelle cause che io prima citavo. Affatigato si avvicinò parlando di possibili oggetti di attentati ad obiettivi statunitensi ed allora questo elemento fu portato a conoscenza del CESIS, il quale fece convocare subito una riunione dei due direttori più il sottosegretario Mazzola e fu deciso di «girare» in qualche modo Affatigato alla CIA.

TARADASH. In che periodo avvenne, questo?

STELO. Avvenne poco prima di Ustica. Mi ricordo prima, m a non vorrei darle una risposta inesatta: doveva essere nell'aprile 1980.

Poi, a seguito di questo incontro, ce ne fu un altro presso la direzione con un agente della CIA. Dopodiché, poi, vicino all'autostrada di Verona ci fu un altro incontro del Soffiati, di questo Benfari e dell'agente della CIA, dopodiché chi se ne è occupato è stata la CIA. Abbiamo notizia anche di questo incontro, tra l'altro sull'autostrada, un anno dopo, quando questo nostro dipendente del nostro centro di Bolzano, il Benfari, viene interrogato se ben ricordo da Grassi, o comunque da un giudice, al quale

riferisce il particolare di questo incontro, tardivamente riferendo poi al servizio. Oggi al 99 per cento questo non succede, per qualunque operazione, incontro, e così via, viene lasciata traccia scritta.

Nel 1984 la CIA ci fa sapere che nel 1980 il primo contatto con Affatigato era stato lasciato cadere perché le notizie non erano di rilievo, non avevano fondamento per loro e secondo loro si trattava di disinformazione. Questo, più o meno, era Affatigato: era un rapporto mediato.

È stato contattato una sola volta.

TARADASH. Il SISDE si è mai domandato perché è stato fatto il nome di un collaboratore del SISDE, di Affatigato.

STELO. Le fornisco una risposta sulla quale forse si metterà a ridere. Oggi si dice spesso «appartenente al SISDE» confondendo spesso informatore, collaboratore, fonte, e così via.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo capito.

STELO. La domanda è cattiva ...

PRESIDENTE. ... però è intelligente.

STELO. Non ho detto che le domande cattive non possano essere intelligenti: anzi, sono più intelligenti ancora.

PRESIDENTE. Si trattava di una forma di messaggio che vi veniva lanciato? Era un modo per crearvi problemi? Era un fatto di concorrenza tra servizi? È questo il senso della domanda!

STELO. Tutte le ipotesi sono astrattamente possibili, solo che non ho le prove per smentirlo né per individuare che concorrenze vi possano essere state: tra Servizi possono sempre esservi, anche se non ci dovrebbero essere, ma un tentativo di intossicazione non ho elementi per poterlo confermare.

TARADASH. Vorrei fare una domanda preliminare. Non so quale sia la reputazione del SISDE, però visto che si parla di consulenze tecniche, il SISDE oggi offre frequentemente alla magistratura ordinaria la sua assistenza tecnica nel caso di processi che non abbiano retroscena politici di alcun genere?

STELO. Sempre su Ustica o in generale?

TARADASH. Sto introducendo il caso Moro.

STELO. Sì, fornisce assistenza; non alla magistratura, attenzione, ma alla polizia giudiziaria ...

PRESIDENTE. E quindi ai pubblici ministeri.

STELO. In base a recenti direttive, ma non abbiamo rapporti diretti con la magistratura.

PRESIDENTE. Hanno un rapporto con la polizia giudiziaria.

STELO. Noi siamo i cosiddetti «convitati di pietra», visto che diamo macchine e semmai personale per l'assistenza (che si limita a spiegare come si usano le macchine), ma non partecipiamo all'operazione della polizia giudiziaria.

Laddove la polizia giudiziaria abbia bisogno di mezzi complessi ...

PRESIDENTE. Cioè intercettazioni, microfoni ambientali e così via...

STELO. ... può rivolgersi a noi e adesso noi pretendiamo un'autorizzazione anche a monte del magistrato alla polizia giudiziaria a «chiedere», ma il nostro è un rapporto mediato e non diretto con il magistrato stesso, al quale forniamo solo le attrezzature e quindi l'assistenza tecnica: non c'è nessuna partecipazione né gestione dell'operazione di polizia giudiziaria, perché le macchine sono gestite poi meccanicamente. Io, ad esempio, qui ho bisogno di qualcuno che attivi il mio microfono, ma quando ho imparato a farlo lo mando via: non so se sono stato chiaro. Noi interveniamo solo in questo caso e solo con questi limiti.

TARADASH. Vorrei parlare di questa società FIDREV di cui lei ha esplicitato la natura. Nel momento in cui due società che sono di copertura del SISDE, cioè questa GUS e la GATTEL, chiedono assistenza tecnica ad una terza società come la FIDREV, qual è la natura del rapporto che si viene ad instaurare? Si chiede a qualsiasi società questo tipo di rapporto, oppure la società che è investita della richiesta di assistenza tecnica deve avere un legame simile a quello che ha il SISDE rispetto alla polizia giudiziaria, e cioè un'affinità molto stretta?

STELO. Si trattava di un commercialista che faceva le fatture e forse predisponeva qualche bilancio. Paragonarlo ad un supporto tecnico mi sembra un po' azzardato, mi scusi senatore Taradash.

PRESIDENTE. Forse il senso della domanda voleva essere diverso.

STELO. Allora è più cattiva di quanto non sembrasse.

PRESIDENTE. Ammettiamo che una di queste società di copertura avesse speso, ad esempio, denari per pagare una fonte informativa o comunque per finalità del Servizio ...

STELO. No. Questa gestiva immobili.

PRESIDENTE. Queste società di copertura sono puri momenti di appartenenza ...

STELO. Mi scusi, signor Presidente, ma la consulenza di queste società non trattava fondi «così», ma fondi ordinari.

PRESIDENTE. Ma un commercialista poteva creare, ad esempio, una pezza giustificativa per una spesa che invece aveva avuto una destinazione diversa, o no? Penso che questo sia il senso della domanda.

TARADASH. Voglio sapere se c'era un legame di fiducia nei confronti di queste società.

STELO. Non erano società operative, ma si trattava di mera assistenza commerciale per noi.

TARADASH. Quindi, non c'era nessun altro tipo di rapporti: la FIDREV non era in alcun modo verificata dai Servizi segreti ...

STELO. No!

TARADASH. ... ma solo verificata rispetto alla sua capacità di offrire buone consulenze commerciali.

STELO. Esatto: questo risulta agli atti e questo devo ripetere. Non mi risulta il contrario, quindi devo affermare quello che mi risulta. Si trattava di mera consulenza commerciale e amministrativa.

PRESIDENTE. Ed allora – lo chiedo affinché possa capire io – queste società di copertura coprivano soltanto l'appartenenza immobiliare o anche altro tipo di gestione di affari?

STELO. Provvedevano anche a fare i contratti, ad esempio. Si occupavano, cioè, della parte amministrativa. Siccome noi non possiamo esporci col nome di «SISDE» (e questo può essere giusto o no), per gli immobili che abbiamo, ho in corso una definizione (da due anni e sembra che siamo alla fine) tesa a trasferirli tutti al demanio, che li prende in carico ufficialmente e li riattribuisce ...

PRESIDENTE. Non essendo noi il Comitato di controllo sull'attività dei servizi e sulla sicurezza di queste cose non sappiamo molto. Io credo a quello che dice lei, ma la cosa che volevo capire è la seguente. Non poteva succedere, ad esempio, che la Gattel pagasse un informatore facendo un contratto di consulenza?

STELO. Mi sento di escluderlo.

PRESIDENTE. Allora non c'era bisogno di quel rapporto fiduciario particolare cui accennava l'onorevole Taradash.

STELO. Peraltro, fare il contratto per un immobile è un'attività in qualche modo esterna, mentre l'informatore si paga con i fondi riservati: è un'altra gestione. Se poi qualcuno, sottobanco, lo ha fatto... Dagli atti a me non risulta.

TARADASH. Il Presidente ha esposto la ragione del massimo dubbio attorno a questa vicenda: qualcuno, durante il sequestro Moro, una volta uscito il nome Gradoli nel corso della seduta spiritica, disse al Ministro dell'interno che non esisteva una via Gradoli a Roma. Sa chi fu questa fonte, la persona che escluse l'esistenza di una via Gradoli?

STELO. Ad occhio, le posso rispondere che si trattava di attività di polizia. È una domanda precisa, sulla quale mi riservo di rispondere, ma la mia prima impressione è che si trattasse di un'attività di polizia.

TARADASH. Era quindi possibile che nessuno sapesse dell'esistenza di questi appartamenti a via Gradoli.

STELO. Non saprei come risponderle.

TARADASH. Lei non sa neppure come venissero utilizzati questi appartamenti di via Gradoli?

PRESIDENTE. Questi immobili appartenenti alle società di copertura che destinazioni avevano?

STELO. Non credo che questo ci risulti: erano altre società; non avevamo collegamenti.

PRESIDENTE. ... non mi sono spiegato. C'erano società di copertura del SISDE...

STELO. GUS e GATTEL, che poi sono intervenute dopo...

PRESIDENTE. Queste società erano proprietarie di alcuni immobili...

STELO. Sono immobili nostri, non c'entrano niente con quelli degli altri.

PRESIDENTE. Avevano attività di istituto?

FRAGALÀ. Quelli di via Gradoli erano utilizzati da voi?

TARADASH. Quelli della Fidrev non erano utilizzati da voi?

STELO. Noi avevamo sedi nostre intestate alle società Gus e Gattel.

TARADASH. Non a via Gradoli.

STELO. No. I nostri immobili sono quattro.

TARADASH. Chiedo di passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 23,17.(*)

TARADASH. Nelle note predisposte dai nostri consulenti trovo che risulta che il prefetto Parisi abbia acquistato appartanementi a via Gradoli n. 96 e li abbia intestati ai figli. A lei risulta?

STELO. A me no.

TARADASH. Non lo sa o non è vero?

STELO. L'ho letto, ma a me non risulta..

TARADASH. Non lo sa?

PRESIDENTE. Lo ha letto, ma non ha riscontro.

STELO. Non ho fatto indagini per sapere se Parisi aveva alloggi o se li aveva comprati dopo e li aveva intestati ai figli.

TARADASH. Sarebbe utile se il Sisde potesse informarci in futuro se effettivamente questi appartamenti a via Gradoli erano stati acquistati dal prefetto Parisi, anche per risalire la catena della proprietà ed i loro eventuali legami con i Servizi.

STELO. Le potrò rispondere sulla base delle carte a nostra disposizione, ma non possiamo fare indagini, non è nostro compito.

PRESIDENTE. Mi consta peraltro che la procura di Roma stia indagando sulla vicenda.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,19.

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori in seduta pubblica.

DE LUCA Athos. Abbiamo oggi l'audizione del direttore del Servizio segreto civile, l'organo più importante per la nostra inchiesta sulla vicenda di Ustica, che dovrebbe e potrebbe aiutarci a scoprire, per quel che

(*) Vedasi nota pag. 718.

è possibile, la verità. Questa audizione è stata decisa perché la Commissione ha la volontà di arrivare alla verità e vogliamo ascoltare i direttori dei Servizi per raccogliere da loro tutte le informazioni, ma anche tutti i consigli che organi dello Stato solidali con l'azione del Parlamento, del Presidente della Repubblica, tornato recentemente sul caso Moro, e del Governo (ricordo che l'ex vicepresidente del Consiglio Veltroni ha detto che occorre rendere giustizia su Ustica) possono fornire.

Dico questo, signor Presidente, colleghi, perché credo che noi dovremmo (ed io personalmente proporrò sia fatto) rappresentare al Presidente del Consiglio la necessità che tutti facciano questa battaglia assieme, dando un *input* forte alla ricerca della verità, mettendo a disposizione quanto è possibile in un sistema democratico. Altrimenti, noi rischiamo di essere un avamposto di coraggiosi, temerari parlamentari alla ricerca della verità.

PRESIDENTE. Ha ragione. Lei sta anticipando il mio commento finale e questo è importante perché così non sembrerà una mia posizione personale.

DE LUCA Athos. Se ci sarà questa volontà politica, come sono convinto, occorrerà lavorare in grande sinergia nelle prossime settimane e nei prossimi mesi per individuare quanto è possibile fare, sempre che le condizioni politiche ce lo consentano.

Ho fatto questa premessa affinché il direttore del Sisde fosse consapevole della nostra volontà: noi non vogliamo girare a vuoto, né impegnare il tempo prezioso dei responsabili dei Servizi per scrivere dei libri, ma per capire la storia della Repubblica. Per questo do molta importanza all'audizione odierna e a quanto il dottor Stelo ci ha detto e, mi auguro, ci dirà; anche perché non posso pensare che nei due anni del suo incarico egli non si sia dedicato, di fronte alle continue sollecitazioni di questa Commissione e ad interventi alti come quello del Presidente della Repubblica, allo studio delle carte relative a questi fatti.

Dottor Stelo, lei ci ha detto che gli archivi del Sisde sono aperti. A chi? Se domani vengo al Sisde mi mette a disposizione gli archivi? Ci ha detto che li state riordinando, che state ricatalogando. Quando finirà questo lavoro? Lo dico per sapere quando potremo venire anche noi.

Secondo lei, oggi è possibile distruggere delle carte, far sparire con facilità dei documenti del Sisde da parte di qualcuno all'interno del Servizio? Quali sono le difficoltà per chi oggi vuole fare sparire dei documenti?

Poi, vorrei chiederle se, ricostruendo ed approfondendo i fatti, lei sia riuscito a capire perché Affatigato è stato ceduto ed in cambio di che cosa? Voglio sapere, cioè, qual è stata la contropartita di questa mossa strategica.

Per quanto riguarda Via Gradoli, la cosa riveste un certo interesse, anche perché ci domandavamo se era possibile avere una ricostruzione dei beni immobili e – io aggiungo – anche mobili di cui disponevano i

Servizi in quel periodo (mi riferisco al caso Moro) in tutta Italia per capire se, da questo punto di vista, vi sono «altre Via Gradoli». Dobbiamo sottolineare, infatti, che c'è una tesi sulla deviazione e la complicità dei Servizi. Potremmo effettivamente scoprire, approfondendo qualche altro aspetto, che ad esempio a Firenze o a Milano vi sono altre proprietà o che magari i mezzi intestati a società di copertura erano poi quelli usati dai terroristi. Lei pensa che sia possibile ricostruire una informazione di questo tipo, mettendola a disposizione di chi ne ha titolo?

Non le rivolgo altre domande né le chiedo altre interpretazioni, ma le dico che lei sa per quale ragione è stato convocato dalla Commissione; sa quale è lo stato dell'arte delle conoscenze della verità, quella giudiziaria e quella che noi cerchiamo di raggiungere. Le rivolgo una domanda legittima – non le chiedo una opinione personale – alla luce del suo punto di osservazione privilegiato: ritengo, infatti, che lei debba essere privilegiato rispetto a me, ai colleghi e ad altri (altrimenti affideremmo la nostra sicurezza a chi non ha questo punto di osservazione?) perché ha strumenti di conoscenza, uomini, anche se non so quanti, ma credo che comunque saranno alcune migliaia...

STELO. Non sono alcune migliaia!

DE LUCA Athos. Allora, forse, saranno un migliaio, non lo so. Comunque ha un gruppo di uomini a disposizione, ha poteri straordinari (di cui non gode nessun'altra istituzione), cioè fondi che si possono gestire in un certo modo e con una certa libertà, ed ha accesso a tutte le informazioni che le servono. Allora, da questo osservatorio privilegiato, le chiedo quale aiuto oggi può fornirci il direttore del Sisde, in uno spirito solidale con questo organo dello Stato: ci può dire che c'è una certa possibilità sulla quale possiamo indagare, che c'è un certo filone o quali risultano essere i punti deboli dal suo osservatorio? Lei può darci questa consulenza, che non è politica ma tecnica, alla luce delle informazioni di cui dispone.

Credo che sulla vicenda di Ustica e sui comportamenti che tutti hanno descritto lei possa fornirci queste informazioni: non dico che le pretendo, ma ritengo che lei dovrebbe dirci qualcosa, magari anche in un'altra occasione.

Avverto personalmente, onorevoli colleghi e signor Presidente, che su questa vicenda siamo in una fase non dico decisiva ma di svolta: o si apre qualche nuova disponibilità, qualche *input* di questo tipo, oppure le nostre speranze rischiano di affievolirsi rispetto alla verità su tali eventi.

Quindi, in questo nuovo clima che vogliamo creare, vorrei rivolgerle tali domande, alcune delle quali sono specifiche ed un'altra un po' più generale. Apprendo con soddisfazione che rispetto alla riforma dei Servizi lei ha una sua opinione – ce l'ha accennata – sulle responsabilità, sulle competenze e sui controlli. Questo è un bagaglio molto importante, è un suo contributo alla riforma dei Servizi.

STELO. Do prima una risposta sulla prima parte di carattere generale.

Lei mi ha lusingato dicendo che dirigo il Servizio più importante: in realtà, il mio è alla pari del Sismi e del Cesis (anche se effettivamente quelli operativi sono il Sisde e il Sismi). Inoltre, nella vicenda Ustica il Sisde non può essere chiamato in causa più di tanti altri, ma semmai alla pari.

Conoscevo il motivo per cui ero stato convocato da questa Commissione, ma non potevo sapere (perché, nonostante diriga un Servizio, non arrivo al punto tale di leggere nelle teste delle persone) le singole domande che mi sarebbero state sottoposte. Pertanto, non vi deve essere alcun dubbio sulla sincerità di un funzionario dello Stato che si presenta qui per dare, alla pari di un parlamentare, un contributo per la ricerca della verità. Proprio perché vengo dopo vent'anni, cercando di fornire risposte su eventi che comunque non ho vissuto e sui quali ho già dato quello che c'era e anche quello che non c'era, oltre che le mie personali ricostruzioni (che poi se non siano soddisfacenti, me ne dispiace!), non vi può essere alcun dubbio sul fatto che è comune la volontà della ricerca della verità; ho già detto poc'anzi che io stesso mi libererei con molta soddisfazione di questo fatto, perché vi assicuro che stare qui a cercare di dare le risposte più plausibili e convincenti possibili non è un esercizio piacevole al cento per cento!

Quindi, signor Presidente, su questo sono sincero. Ritengo di essere venuto qui con analoga sincerità e con lo stesso intento di ricercare la verità: vorrei che su questo non vi fossero dubbi. È temerario anche chi cerca di dire cose che non sa, che non sono provate e che non rispondono ad una logica quanto meno personale; altrimenti, vi sarebbe una posposizione di parti. Le mie risposte potranno risultare insoddisfacenti – questo rientra nella vita, ma – ripeto – sono animate dallo stesso spirito di ricerca della verità; probabilmente, i punti di partenza possono essere diversi, ma la finalità ultima è identica. Quindi, è questa non solo la volontà politica, ma anche quella tecnica.

Per quanto riguarda gli archivi aperti, certamente sono tali per chi è legittimato ad entrarvi. Io ritengo che sia legittimata anche questa Commissione: non sareste i primi a venire nel mio ufficio per esaminare le carte; prima di voi, infatti, sono venuti il garante per la *privacy*, il Comitato parlamentare dei Servizi (che ha visionato il *dossier* Achille) e i magistrati continuano a farlo tutti i giorni per esaminare le carte. Finora non è stato opposto alcun segreto di Stato, tranne in un caso (di cui hanno dato notizia anche i giornali): quello, arrivato alla Corte Costituzionale, di una operazione di *intelligence*, fatta anni addietro insieme alla polizia di Stato, relativa ad attività non convenzionali svolte avverso un sospetto terrorista. Si tratta di un episodio finito sulla stampa e spetterà alla Corte costituzionale decidere sulla legittimità di quella operazione. In ogni caso il Ministro dell'interno, il Governo ed il Comitato parlamentare all'unanimità espressero parere favorevole all'opposizione del segreto di Stato. Al di fuori di questo caso non abbiamo mai opposto il segreto.

Per quanto riguarda la tutela della classifica delle carte, gli archivi sono aperti: se il Presidente della Commissione intendesse prendere vi-

sione delle carte, può farlo. Non può ovviamente farlo un cittadino qualunque: in questo caso sarebbe necessaria l'intermediazione dell'Autorità garante della *privacy*. Ma la vostra Commissione ha compiti istituzionali specifici.

PRESIDENTE. Una Commissione parlamentare d'inchiesta ha gli stessi poteri dell'Autorità giudiziaria.

STELO. Ho già detto che gli archivi del SISDE sono aperti.

A proposito del riordino dei documenti attualmente non distruggiamo alcunché. Ho già parlato delle prime proposte che ho avanzato all'inizio del mio mandato. Ci pervengono molte richieste su documenti del passato; da due anni sto cercando di lavorare per il futuro. Onestamente – l'ho detto anche in sede di Comitato parlamentare sull'attività dei Servizi – non posso lavorare più di ventiquattrore al giorno. Mi sono dedicato alla riorganizzazione e al riordinamento del Servizio e ho dato nuovi *input*, cercando di contemperare le esigenze legate alla ricerca della verità per fatti passati con quelle legate ad un miglior funzionamento del Servizio nel futuro. Ogni volta che un magistrato ha richiesto delle carte, ho incaricato i collaboratori di svolgere ricerche che possono avvalersi di strumenti prima inesistenti come il titolario e i cartellini di richiamo.

DE LUCA Athos. Io le ho chiesto se qualcuno potrebbe attualmente distruggere un documento.

STELO. Ciò è impossibile. Certamente se chiedo ad un mio collaboratore di farmi una fotocopia e lui me ne fa due, non ho la possibilità di controllarlo. Ma in base alle direttive impartite si sa se qualcuno fa una fotocopia.

DE LUCA Athos. Se si parla di fotocopie viene in mente la diffusione dei documenti. È possibile, ad esempio, far sparire o bruciare un fascicolo?

STELO. Non è possibile e, in ogni caso, prima o poi la sottrazione risulterebbe da una ricerca. Per tornare all'esempio della fotocopia, posso rispondere alla domanda sulla possibilità che un documento sia diffuso all'esterno con ipotesi astratte. Posso escludere che ciò accada perché mi fido del personale, in quanto si tratta di persone oneste e capaci, oppure posso rispondere affermativamente perché non posso mettere la mano sul fuoco rispetto a mille persone. Ciò che posso fare è blindare la struttura, continuando l'opera del mio predecessore nel campo della protocollazione, delle ricerche incrociate dei fascicoli a causa dell'approssimazione a cui prima ho fatto riferimento. Nel tempo occorrerà pervenire ad una procedura più rigorosa. Abbiamo l'ordine di non distruggere i documenti. Ci pervengono richieste sul passato alle quali è difficile rispondere, come avete già constatato. Mi sono premurato di presentare al Go-

verno la proposta di istituire un apposita commissione, composta anche da persone esterne al SISDE, di elevata capacità ed esperienza professionale, di indubbia moralità e *super partes*, supportata da tecnici alfine di monitorare le carte del passato. Soffro quotidianamente dell'impossibilità di dar conto di un passato rispetto al quale ci sono lacune o si riscontrano criteri non rigorosi. Sono interessato pertanto a ricominciare da capo la procedura di protocollazione. Con questi buoni propositi avevo già presentato la proposta al ministro Napolitano, che l'accolse con favore. Il Governo l'ha discussa ed emanerà una direttiva articolata proprio su questo aspetto. Già a suo tempo il presidente del consiglio Dini, constatando una certa confusione nella tenuta delle carte, inviò raccomandazioni e direttive su questo punto. Attualmente esiste una commissione, presieduta dal capo di gabinetto che sta scartabellando atti relativi ad alcune categorie come i parlamentari, i partiti, i magistrati, andando a ritroso nel tempo. L'attività della Commissione richiederà dei tempi tecnici perché gli addetti sono pochi. Se incarico tutto il personale a svolgere questo lavoro, non posso fare *intelligence*. Ho dunque richiesto l'istituzione di una commissione *ad hoc* che effettui un monitoraggio per decidere quali documenti distruggere e cosa fare con gli altri. L'attività di *intelligence* richiede continuità: una notizia che oggi non ha alcun valore domani può assumerlo, purché sia in ambito istituzionale. Ripeto che oggi abbiamo l'ordine di non distruggere. Se nell'ambito di una ricerca la mia commissione trova una carta non istituzionale è obbligata a sigillarla. Abbiamo l'obbligo di verbalizzare l'apertura di un fascicolo su richiesta di un magistrato. Ogni domanda deve lasciare una traccia. Il senatore Athos De Luca ha parlato di poteri straordinari ma si tratta di poteri istituzionali previsti dalla legge. Si tratta di poteri ordinari di un Servizio che deve svolgere attività di *intelligence*. Mentre il potere delle Forze dell'ordine è disciplinato dalla legge. Non abbiamo poteri speciali. Non possiamo svolgere indagini, perquisire o fermare le persone, neanche se le sorprendiamo a commettere un reato. Non possiamo rilasciare neanche nome e cognome nel caso di incidente stradale. Non è vero che la documentazione relativa ai fondi riservati viene distrutta. Esiste una precisa direttiva del governo Ciampi del 1993 relativa all'utilizzazione della documentazione dei fondi riservati. La documentazione può essere distrutta dopo dieci anni: la prossima avverrà nel 2003. Il ministro o il direttore del SISDE deciderà in quella data quali documenti distruggere e quali mantenere. Attualmente ogni anno viene sigillata tutta la documentazione esistente, non si distrugge nulla. Anche sui fondi riservati abbiamo ricevuto disposizioni molto puntuali. Esistono rendiconti motivati che sono inviati all'attenzione del Ministro dell'interno, per quanto riguarda il SISDE, e al Ministro della difesa per quanto riguarda il SISMI.

Per quanto riguarda il quesito concernente allo «scambio» relativo ad Affatigato, non so risponderle.

DE LUCA Athos. Si trattava di un Servizio alleato.

PRESIDENTE. Si trattava di un'utilità reciproca. All'epoca esisteva un rapporto tra l'attività di *intelligence* del Servizio italiano e di quello statunitense.

STELO. Esistevano rapporti e collegamenti con omologhi colleghi che lavoravano nell'attività di *intelligence*. Noi invochiamo infatti una norma di copertura per le operazioni di *intelligence* e per l'operazione tipo quella che ho citato rispetto alla quale abbiamo posto il segreto di Stato. Se non siamo in grado di compiere operazioni con il fine del terrorismo, è ovvio che ci tagliamo tutte le fonti e tutti i servizi. Questo mi sembra scontato per tutti, anche per chi non è tecnico.

DE LUCA Athos. In ordine a via Gradoli, siete in grado di offrire una mappa degli immobili?

STELO. Del Sisde?

FRAGALÀ. Del Viminale.

STELO. Del Viminale no, chiedetelo al Ministero dell'interno. Io non posso fare le veci del Ministro dell'interno o del capo della polizia; a questo non ambisco.

Sono invece in grado di fornire una mappatura degli immobili del Sisde e le dico anche che allora disponevamo di immobili per le sedi dei servizi e di immobili per i centri periferici di cui, ovviamente, non posso dare notizie perché sono coperti da segreto.

Come sede centrale noi disponiamo di quattro immobili, tra l'altro non tutti di proprietà perché alcuni sono in locazione; anzi, mi sembra che nessun immobile sia di proprietà. Quindi non abbiamo neanche proprietà.

Siamo comunque in grado di fornire la situazione dell'epoca relativa agli immobili del Sisde, di proprietà o in affitto, ma non in ordine alle società cui lei si riferisce.

Ho già detto che i nostri immobili sono stati gestiti dalle società Gus e Gattel, società di copertura istituite apposta per gestire gli immobili e i contratti. Sono quelle e soltanto quelle.

Mi sembra inoltre che qualche notizia in materia sia stata fornita anche all'autorità giudiziaria e al Comitato parlamentare. E recentemente, proprio nelle lettere richiamate dall'onorevole Fragalà, abbiamo riferito l'attuale situazione immobiliare del Sisde che, grosso modo, è uguale a quella precedente. Queste informazioni , se non erro, sono state già fornite alla procura della Repubblica e al Comitato parlamentare.

DE LUCA Athos. L'ultima domanda da me posta faceva riferimento ai suggerimenti che lei dovrebbe fornire alla Commissione.

Ma prima di questo vorrei avere un ulteriore chiarimento. Quando è morto Grassini, vi siete recati presso il suo appartamento?

STELO. Quando è morto?

DE LUCA Athos. Non lo so. Forse è ancora in vita? Nel caso fosse morto, vi siete recati presso il suo appartamento per acquisire eventuali documenti che potessero essere utili anche alla preservazione di queste fonti?

STELO. La domanda è legittima ma io non posso rispondere.

PRESIDENTE. Il servizio ufficialmente non potrebbe farlo e solo la magistratura potrebbe acquisire documenti di un privato cittadino.

STELO. Sì, è così.

PRESIDENTE. Quando morì D'Amato si operò il sequestro ma non si trovò nulla.

STELO. Mi pare di aver letto che furono trovati documenti di scarsa rilevanza.

DE LUCA Athos. Torno a chiederle se è stata compiuta un'iniziativa di questo genere.

STELO. Lei ha chiesto consigli e suggerimenti; io ho cercato di offrire una ricostruzione ed ho già espresso proposte sui vari temi. Ritengo pertanto che qualcosa sia stato colto dai miei interventi.

Ripeto che posso aprire gli archivi in modo tale che siano esaminati anche insieme ai miei analisti.

PRESIDENTE. Questo mi sembra importante.

STELO. I documenti, quindi, possono essere letti insieme ma non potete richiedere risposte politiche.

Tengo a precisare che noi possiamo fornire risposte e dati da esperti di analisi che svolgono attività di *intelligence* ma che non danno risposte politiche e che non diranno mai ciò che altri pensano che debbano dire. Tengo a precisare questo per essere leale.

Ritengo che oggi io abbia fornito il massimo dell'aiuto possibile, condivisibile o meno, ma voglio dare di più: vi do il mio servizio, apro gli archivi e vi invito ad esaminarli con i miei analisti e dalle carte e dalle documentazioni potrete poi trarre le vostre conclusioni.

Lei mi chiede di dare dei consigli, ma io più di questo non posso fare.

PRESIDENTE. Vorrei avanzare una specifica richiesta relativa alla trasmissione alla Commissione della direttiva Grassini.

STELO. Se ho ben capito, anche dello studio di Parisi.

PRESIDENTE. Sì, lo studio svolto da Parisi sulle stragi europee che si sono succedute dal 1969 al 1984, che copre tutto il periodo oggetto dell'indagine di questa Commissione.

Signor prefetto, vorrei comunque farmi interprete del pensiero di fondo presente nelle domande poste dal senatore De Luca.

La nostra Commissione è stata istituita per legge; ciò significa che il Parlamento ritiene che cittadini di questo paese, tramite questo organismo, possano ricevere risposte ad una serie di interrogativi che riguardano la storia del nostro paese: una stagione lontana rispetto alla quale non credo che le risposte abbiano poi un grande valore politico, perché si tratta di un mondo che abbiamo alle spalle. Noi possiamo misurarci con questo passato, o per lo meno dovremmo essere in condizione di farlo con la serenità dell'analisi storica, in una prospettiva distanziata.

La Commissione, in fondo, sta compiendo un lavoro di analisi e sta descrivendo degli scenari. Riteniamo che all'interno di tali scenari, che ricostruiamo con l'analisi, possano trovare risposte alcuni interrogativi fondamentali: per quale motivo sono avvenute le stragi in questo paese? Perché è stata così difficoltosa l'individuazione dei responsabili delle stragi? Perché in questo paese terrorismi di opposto colore hanno causato danni e sparso più sangue di quanto sia avvenuto negli altri paesi dell'Europa occidentale?

Il senatore De Luca si chiede che tipo di collaborazione possiamo aspettarci oggi dall'amministrazione; forse soltanto quella che riscontriamo attualmente. L'abbiamo riscontrato con lei e di questo le siamo grati, ma l'abbiamo riscontrato anche nel corso della scorsa legislatura con il Ministero dell'interno.

Lei dichiara di non voler opporre segreti e sostiene che le carte sono lì, invitandoci ad esaminarle, offrendoci, oltretutto, un aiuto per cercare elementi utili. I nostri consulenti ormai soggiornano con una certa frequenza nelle stanze del Viminale e ammetto che molti spicchi di verità sono già scaturiti e costituiscono tessere che quasi sempre si incastrano abbastanza nel mosaico generale che stiamo descrivendo.

In questo caso il senatore De Luca ha ragione- che forse noi potremmo aspettarci qualcosa di più, un salto qualitativo di questa collaborazione.

Vorrei che l'obiettivo di ottenere delle risposte fosse sentito non solo come uno scopo esclusivo di questa Commissione; auspico pertanto che i vari rami dell'amministrazione si sentano tutti impegnati nel collaborare attivamente a questa ricerca della verità.

Intendo distinguere il nostro lavoro in due settori. Il primo riguarda l'analisi del periodo storico, fino al 1975, nell'ambito della quale siamo già pervenuti ad una valutazione d'insieme, anche se il lavoro non è stato concluso e molti aspetti particolari sono ancora in discussione all'interno della Commissione, in presenza anche di divergenze valutative. Siamo comunque concordi nel sostenere che lo scenario della strategia della tensione, dal 1969 al 1975, sia alquanto chiarito.

La singolarità consiste nel fatto che, interrogando uomini che hanno avuto responsabilità istituzionali e che oggi non le hanno più, essi si misurano con la ricostruzione di questo scenario.

Ho voluto riprendere dagli archivi il verbale dell'audizione del generale Maletti che abbiamo ascoltato a Johannesburg. Il generale Maletti ha svolto in quegli anni più o meno lo stesso lavoro che oggi svolge lei, anche se ad un livello inferiore e non di vertice all'interno della struttura. Io ho inviato al generale Maletti la mia proposta di relazione e dalle domande che tutti i membri della Commissione gli ponevano lui ha capito lo scenario che noi stavamo faticosamente cercando di costruire.

Gli ho chiesto che cosa pensasse del nostro lavoro. Devo dire che Maletti si è assunto la responsabilità di esprimere una valutazione. Non è che prendiamo per oro colato quello che Maletti ci ha detto, però ne abbiamo assunto il punto di vista. Secondo lui non abbiamo omesso di esaminare niente e il quadro che abbiamo ricostruito nell'insieme gli sembra abbastanza credibile.

Riferendosi alla mia proposta di relazione, egli ha aggiunto che forse l'unico torto è quello di aver dato eccessivamente ascolto ad una certa pubblicistica e a certe valutazioni emesse in sede giudiziaria. Però poi sullo scenario dell'Italia di quegli anni ci ha detto che abbiamo capito come sono andate le cose. Quando per esempio gli chiesi se, secondo lui, è più verosimile che Gladio avesse una struttura a un livello nascosto che non è emerso o che fosse pensata in maniera tale da poter attivare strutture parallele, Maletti ha risposto che sono verosimili tutte e due le ipotesi.

Allora, vorrei chiederle se non potremmo o se non dobbiamo aspettarci questo tipo di collaborazione dall'amministrazione di oggi. Ho dato al vertice del Cesis, che penso la abbia poi trasmessa a voi, la mia proposta di relazione della scorsa legislatura e tutto il lavoro che abbiamo fatto con una serie di quesiti e di questionari su cui abbiamo impegnato i nostri consulenti. Da tutto ciò emerge una scenario, sia pure ricostruito per grandi linee.

Allora vorrei sapere se possiamo oggi sapere dall'amministrazione qual è la sua valutazione, se stiamo imboccando la strada esatta nel tentativo di dare risposta a questi interrogativi democratici, oppure se siamo completamente fuori quadro e non abbiamo capito niente. Poi capisco che sul singolo episodio, soprattutto su quello di Ustica, effettivamente è difficile darci una collaborazione. Questo dobbiamo riconoscerlo: Ustica in sé è un caso che ha una sua singolarità. C'è stato uno scenario di guerra, come Taradash ritiene sempre più improbabile? Avrebbero dovuto saperlo almeno cinquecento persone; è possibile che non sia filtrata una notizia, che non ci sia stata una confidenza? Niente è emerso. Oppure è stato un attentato terroristico, come per esempio Maletti si assunse la responsabilità di dirci. Infatti, egli affermò che probabilmente fu un atto di ritorsione della Libia.

MANCA. Esattamente disse che si era trattato di un atto terroristico di stile gheddafiano.

PRESIDENTE. Si assunse questa responsabilità nella parte finale di quell'audizione. Però anche su quello non abbiamo mai avuto un'informazione, una notizia o una soffiata.

Quindi, capisco che il fatto di Ustica è forse quello più difficile con cui ci stiamo misurando, però chiedo una valutazione sugli scenari complessivi, per esempio sul fatto che non si sapeva chi c'era a Roma in Via Gradoli. Perché l'amministrazione non può assumersi la responsabilità di una valutazione? Qualche vostro analista non potrebbe piegarsi insieme ai nostri consulenti su queste carte per dirci se queste analisi sono fatte bene o se sono sbagliate?

Noi sentiamo la responsabilità verso il paese. Nel momento in cui dovremo concludere, dovremo assumerci la responsabilità e dire come sono andate le cose secondo noi. Noi vogliamo farlo con un ausilio completo. Forse ha ragione il senatore De Luca, cioè che dovremmo stabilire un contatto istituzionale con il Governo affinché da esso parta un *input* su tutti i rami dell'amministrazione.

Ripeto, questo è uno strano paese. Lei ci dice che i vostri archivi sono aperti e che i giudici vanno e vengono. Ma dov'è l'archivio dei carabinieri? Perché nessuno sa se esiste, dove sta e se ci si può andare? E l'archivio della Guardia di finanza c'è, come è organizzato, come funziona?

Ho l'impressione che ci siano settori ormai visti in modo approfondito, per cui a volte ci fermiamo su di una singola cartuccella però probabilmente vi sono altri pezzi di storia del paese consegnati a raccolte documentali di cui ancora ignoriamo l'esistenza.

Vorrei considerare interlocutoria quest'audizione, di cui la ringrazio, dalla quale sono venute fuori indubbiamente cose importanti. Se potessimo in futuro, attraverso successive audizioni, appunti, offerte di collaborazione, avere un apporto maggiore, penso che il nostro lavoro sarebbe più facile e che faremmo complessivamente un servizio nei confronti del paese. Infatti ciò sarebbe di ausilio anche per la riorganizzazione degli archivi del suo servizio il numero uno, perché avremmo in qualche modo chiuso una partita con il passato. Finché invece tutti questi fatti restano irrisolti, sospesi in un limbo di non completa conoscenza, questo non è possibile. C'è un giallista americano che amo molto, Ross McDonald, dove la storia ritorna sempre: viene ammazzato uno oggi e poi si scopre che l'omicidio trova le proprie origini in un altro omicidio di trent'anni prima.

Pertanto, chiuderei questa audizione con l'invito da parte della nostra Commissione a questo nuovo tipo di apporto collaborativo, essendo pacifico che non sono in gioco responsabilità del Servizio attuale, ma che si tratta di fatti ormai così lontani nel passato con i quali veramente potremmo misurarci con un atteggiamento storico lecitamente sereno.

La ringrazio nuovamente.

La seduta termina alle ore 24.

PAGINA BIANCA

46ª SEDUTA

MARTEDÌ 10 FEBBRAIO 1999

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 novembre 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il prefetto Vittorio Stelo ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 25 novembre 1998, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Comunico inoltre che è stato conferito ed accettato l'incarico di consulenza a tempo determinato con riferimento ai fenomeni eversivi e terroristici del periodo 1969-1975 al dottor Domenico Rosati, al quale do il benvenuto,. Questo perché ho ritenuto di attribuire l'incarico di relatore su questo periodo al collega Follieri, che è qui e che ringrazio di averlo accettato. Mi auguro che quanto prima la commissione possa cominciare a discutere su un documento.

Informo infine che, in data 9 febbraio 1999, il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Alessandro Pardini in sostituzione del senatore Eugenio Mario Donise, di-

missionario. Vedo presente il senatore Pardini e formulo anche a lui auguri di benvenuto.

Colleghi, noi riprendiamo oggi l'attività di inchiesta. L'Ufficio di Presidenza ha deliberato un nutrito calendario di audizioni e insieme ha disposto alcune acquisizioni importanti. I colleghi potranno consultare il verbale dell'Ufficio di Presidenza per avere più chiaro il quadro entro il quale ci muoveremo.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL DOTTOR TULLIO ANCORA

Viene introdotto il dottor Tullio Ancora

PRESIDENTE. La prima delle audizioni che abbiamo disposta è quella del dottor Tullio Ancora, presidente di sezione del Consiglio di Stato, ora in pensione, che ringrazio per la sua presenza.

Vorrei preliminarmente fare una raccomandazione ai colleghi. Continuerò a non porre limiti temporali agli interventi e al numero delle domande, però, dopo aver riletto i verbali della nostra Commissione e aver letto, in preparazione di questa audizione, i verbali della Commissione Moro, mi sono accorto che molto spesso noi impieghiamo moltissimo tempo nel formulare le domande. Spesso si vedono domande di due facciate, due facciate e mezzo nel verbale e questo nuoce all'utilità dell'audizione. Quindi vi pregherei, quando mi chiederete e vi darò la parola, di limitarvi a domande secche e poi di lasciare ad altra sede i commenti e le valutazioni. Direi che addirittura questo è più utile, soprattutto se si richiede una immediatezza e una chiarezza di risposta. La domanda molto lunga spesso lascia in realtà in dubbio o sfuma l'interrogativo che viene posto all'audiendo. Voglio dare il buon esempio in questo e comincerò a fare al dottor Ancora delle domande brevi, sintetiche al massimo.

Pregherei quindi innanzitutto il dottor Ancora di esplicitare alla Commissione qual era il suo rapporto di amicizia e di collaborazione con l'onorevole Moro.

ANCORA. I rapporti con il presidente Moro sono cominciati credo nel 1941 con l'università, poi c'è stata un'affinità, un'amicizia e quasi un rapporto filiale tra maestro e allievo, tant'è vero che lui mi dava del tu e io gli davo del lei.

Poi quando Moro ha cominciato a rivestire cariche ufficiali, e particolarmente quella di Presidente del Consiglio, io ero alto funzionario della Camera; istituzionalmente ero capo dell'ufficio leggi, norme e usi, nonché rapporti col Governo. Fu allora che Moro chiese che fossi, in questo insieme, anche suo consigliere costituzionale. C'è una lettera, che posso lasciare agli atti in cui egli scrive – siamo nel 1965 – all'allora Presidente della Camera: «Alla vigilia della ripresa parlamentare desidero confermarle che il dottor Tullio Ancora, mio consigliere per l'attività parlamentare, è incaricato di coadiuvare il Ministro per i rapporti con il Parlamento,

per quanto riguarda i rapporti del Governo con il Parlamento». Il presidente Bucciarelli Ducci risponde: «Ricevo la sua lettera, della quale mi dà conferma. Sono lieto della fiducia che ella concede al dottor Ancora».

Dopo la fine del Governo di centro-sinistra Moro ha avuto come carica ufficiale quella di Ministro degli esteri e anche qui nei cosiddetti annuari è scritto: «rapporti con il Parlamento e gli altri organi costituzionali: consigliere del Ministro Ancora dottor Tullio, consigliere di Stato» (nel frattempo dalla Camera passai al Consiglio di Stato).

Quindi sono stati rapporti istituzionali, che avevo anche perché alla Camera mi occupavo dei rapporti con i Gruppi per l'attività parlamentare. Il segretario e poi presidente del Gruppo Socialista allora era Ferri, poi Bertoldi; presidente del Gruppo Comunista era Ingrao, vice presidente del gruppo era Barca; presidente del Gruppo Liberale era Malagodi, Giomo segretario; presidente del Movimento Sociale era De Marzio, Almirante era segretario del partito ma non era capogruppo.

Quindi era un rapporto con tutti i Gruppi per organizzare i lavori parlamentari. E avevo da lui – si può anche dire – delle lettere in bianco firmate. Lui per telefono mi diceva, ad esempio, di chiedere la remissione in Aula di un determinato disegno di legge e naturalmente mi dava la autorizzazione ad usare una sua lettera firmata. Questo per quanto riguarda l'attività parlamentare.

C'è stato poi il Governo di centro-sinistra e l'attività del Ministero degli affari esteri e Moro – è la verità – fu ricercato dal Partito comunista, non fu lui a ricercare quest'ultimo.

Il Partito comunista durante il centro-sinistra non era assolutamente leggero nei suoi rilievi, nelle sue critiche e nelle sue opposizioni; ne riconosceva però la linea leale, culturale e suscettibile di sviluppi, anche perché, ormai è storia antica, il centro-sinistra nacque con una chiusura verso il Partito comunista ed anche con il Partito liberale (cosa che Malagodi non perdonò veramente, ma questo serviva, diceva Moro, anche per non dare l'impressione di un Partito comunista messo da solo al bando e di un Governo che lavorava al Centro, non appoggiandosi ad una parte pronunciata a Destra; certo, quella di Malagodi non era la parte più pronunciata a Destra ma il suo era un partito che aveva culturalmente un patrimonio liberale moderato).

Questo era il quadro. Io fui avvicinato dall'onorevole Barca e dall'onorevole Ingrao. Dopo la caduta del suo Governo, Moro fece dei discorsi da fuori molto energici; ma, intendiamoci, non erano discorsi di chi era pieno di rancore per non essere stato confermato Presidente del Consiglio. C'era stato un accordo nel suo partito per cambiare; non l'aveva compreso. I suoi non erano attacchi che egli faceva ad altri Gruppi, ma erano richiami al suo partito – al quale una volta ricordo disse: «Vi siete arroccati e non fate arrivare neanche un soffio di vento» – con un richiamo alle classi sociali che erano intorno e che chiedevano, non dico di essere determinanti, ma di essere se non altro ascoltate nelle loro esigenze e che da questo ascolto venisse poi fuori un'azione di Governo che ne tenesse conto.

I comunisti dissero che avevano interesse a parlare con Moro perché egli sembrava l'interlocutore più sensibile, socialmente e culturalmente. In quel momento segretario del partito doveva essere Longo, però Berlinguer già sorgeva come vicesegretario del partito, con poteri e responsabilità particolari; era quasi il segretario, mentre Ingrao era il presidente del Gruppo. E cominciò questo discorso con il Partito comunista. Ecco perché Moro dà poi importanza al rapporto di Tullio Ancora con il Partito comunista; in quel momento era sul Partito comunista che si posava la sua azione per una nuova formula di governo in cui doveva portare con fatica e convinzione il suo partito.

PRESIDENTE. È storia nota.

ANCORA. E allora posso risparmiarvela. Ho spiegato perché c'era questo rapporto con il Partito comunista.

TARADASH. In che anni eravamo?

ANCORA. Dopo il 1968, 1969.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma volevo fare una domanda che si inserisce in questo contesto. Nel memoriale Moro c'è una conferma di ciò che lei ci sta dicendo. Con riferimento ai giorni drammatici della strage di piazza Fontana, Moro dice testualmente che era a Parigi e che in quella città venne raggiunto dalla notizia della strage e che aveva la sensazione che qualcosa, almeno al momento, di oscuro e di imprevedibile si fosse messo in moto. Egli afferma: «Mi confermò in questa angosciosa convinzione il fatto che il mio vecchio amico, dottor Tullio Ancora, allora alto funzionario della Camera dei deputati e da tempo mio normale organo di informazione e di collegamento con il Partito comunista, mi telefonò in ambasciata a Parigi per dire, con qualche circonlocuzione, che non ci si vedeva chiaro e che i suoi amici (comunisti) consigliavano qualche accorgimento sull'ora di partenza, sul percorso, sull'arrivo e sul trasferimento di ritorno. Si trattava, si precisava, di una pura precauzione non legata a qualche fatto specifico e di sicuro accertamento». Lei può confermare questo ricordo dell'onorevole Moro?

ANCORA. Certamente. Mi telefonò l'onorevole Barca in ufficio e mi disse – allora si pensava alla Grecia, mi pare – che Moro poteva essere preso di mira perché era la forza più viva di Sinistra in quel momento. Io allora gli telefonai e gli dissi che i miei amici, uno in particolare, quello che l'aveva ricercato, consigliavano di seguire una rotta diversa e di prendere un aereo diverso. Ma erano impressioni, queste. Moro mi disse di cercare di fare delle indagini istituzionali; quindi non erano solo rapporti con il Partito comunista. Io allora telefonai a Picella, allora segretario generale della Presidenza della Repubblica, nonché mio amico.

PRESIDENTE. Questo infatti poi lo dice.

ANCORA. Io i memoriali non li ho mai voluti vedere; la loro lettura avrebbe riaperto delle ferite.

Io allora parlai con Picella e gli dissi che Moro mi chiedeva di essere informato. Avevo parlato anche con Restivo, che era il ministro dell'interno dell'epoca e lui mi aveva detto di non avere niente in mano. Parlai allora con Picella. Egli mi disse di essere in relazione con Vicari, che era il Capo della Polizia e che si pensava ad un filone anarchico; difatti poi ci fu Valpreda.

Questa era la sua valutazione che io trasmisi a Moro. Moro mi disse di seguire la questione ma poi lui stesso si rese conto che era una semplice impressione, come giustamente l'aveva definita il povero Picella, e che non c'era nessun elemento preciso.

PRESIDENTE. Ma nella sua amicizia con lei, Moro le confermò mai che non gli sembrava una pista credibile quella anarchica? Perché lui fin dall'inizio pensava invece ad un attentato di matrice opposta; questo è ciò che scrive nel memoriale.

ANCORA. Beh, per come la disse l'onorevole Barca (anche se non cito i titoli) si pensava che venisse da destra.

Non so perché emerse la questione dell'anarchico: quest'impressione si ebbe dal Quirinale, ma non mi sembra che Moro ne fece una questione. Mi è stato chiesto quando sia cominciato questo processo: si tratta del '69; in quell'anno è iniziato questo lento avvicinamento al Partito comunista. Venne poi l'espressione «compromesso storico» di Berlinguer.

FOLLIERI. Solo per completezza, vorrei sapere a che ora avvenne la telefonata tra lei e l'onorevole Moro e più precisamente se la mattina o il pomeriggio.

ANCORA. Direi di mattina. Ma allora per le telefonate non c'era il progresso di oggi: si chiedeva alla batteria di raggiungere Moro; veniva risposto che avrebbero provato. Magari la telefonata sarà stata chiesta la mattina e sarà «arrivata» verso le 14 o le 15.

FOLLIERI. Guardi, Signor Presidente, che questo riferimento lo fa anche Moro nel suo memoriale!

PRESIDENTE. La mia domanda, per l'appunto, era questa, in quanto stavo seguendo il memoriale di Moro.

FOLLIERI. È importante, perché la strage di Piazza Fontana...

PRESIDENTE. Moro afferma che la notizia arriva a Parigi, dove egli presiedeva la seduta dell'Assemblea del Consiglio d'Europa durante la

quale venne sospesa la Grecia per violazione dei diritti umani, sul finire della seduta mattutina, e poi aggiunge, senza precisare l'orario, che dopo un po' viene raggiunto dalla telefonata...

FOLLIERI. Perché la strage avviene alle 16,25!

ANCORA. Si vede che hanno cominciato in un'ora mattutina del giorno successivo alla strage. E in questo giorno ne arrivò la notizia.

PRESIDENTE. La strage avviene nel primo pomeriggio!

ANCORA. ...perché non potevano certo interrompere per una mia telefonata la seduta in corso della mattina successiva.

FOLLIERI. La strage – ripeto – avviene alle ore 16,25!

ANCORA. La telefonata chiaramente fu successiva alla strage.

Una volta, per parlare con Moro, se ne andò una giornata intera in Etiopia...

PRESIDENTE. Senta, presidente Ancora, venendo ai giorni tragici del sequestro ed al periodo immediatamente antecedente, lei può confermarci quello che ci ha detto il dottor Guerzoni, secondo il quale la moglie di Moro riferì a lungo alla prima Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Moro su uno stato crescente di allarme e di preoccupazione da parte dello stesso onorevole Moro? E se può confermarcelo, era un allarme che si collegava alla situazione italiana, cioè alle tensioni che ormai da quasi un decennio caratterizzavano in maniera crescente la vita del paese, od anche a preoccupazioni legate ai riflessi internazionali che sull'equilibrio di Yalta poteva avere la scelta che Moro aveva fatto, o per lo meno l'obiettivo politico che Moro aveva in quel momento perseguito, quello dell'entrata nella maggioranza di Governo del PCI?

ANCORA. Qui purtroppo devo fare un'altra premessa, signor Presidente, visto che ha citato la signora Moro. Con essa non ho mai avuto rapporti durante il sequestro, perché (non intendo certo eludere la domanda: arriverò tra breve alla risposta, per carità!)...

PRESIDENTE. Non ho dubbi su questo!

ANCORA. Il giorno in cui fu rapito Moro, ero passato al Ministero dell'interno, perché avevo una questione di commissariato di governo, di cui ero titolare, però non trovai Cossiga e me ne tornai al commissariato di Governo. Non sapevo niente. Arrivato al commissariato di Governo, venne colui che era il mio capo di Gabinetto e mi chiese se sapevo che avevano rapito Moro. Risposi di no. Allora telefonai alla batteria, dove mi dissero che stavano impazzendo perché era stato rapito Moro.

In quel minuto mi arriva una telefonata di Andreotti, allora presidente del Consiglio, che mi chiede di andare da lui: Palazzo Chigi era a pochi passi. Andreotti allora era Presidente del Consiglio e con lui, in qualità di commissario del Governo, avevo dei rapporti; Moro gradiva che li avessi, anche come collegamenti (uno dei tanti), perché lui fu Capogruppo democristiano a lungo ed anche Andreotti in quella fase del compromesso storico era messo al corrente da me, ripeto, in base all'incarico di Moro. Andai lì e trovai «dentro», da Andreotti, La Malfa, Berlinguer e Lama; poi arrivò Cossiga e tutti in quel momento erano completamente incerti. Lama disse che avrebbe fatto immediatamente uno sciopero generale; La Malfa chiedeva la pena di morte. L'unica cosa che io dissi era che ad un certo punto il Governo si sarebbe dovuto comunque presentare alle Camere e riferire. Fu un suggerimento accettato ed infatti la fiducia fu accordata in una mattinata o in una giornata (questo, adesso, non lo ricordo). Lama – ripeto – voleva fare uno sciopero generale (l'ha fatto, poi) ed io dissi a Berlinguer che non sapevo quanto ciò avrebbe giovato, perché avrebbe potuto creare irrigidimento in chi aveva in mano l'ostaggio. Berlinguer chiese a Lama se doveva proprio farlo lo sciopero e Lama rispose di sì, in quanto il movimento operaio non poteva rimanere estraneo ad un evento di quel tipo, ma avrebbe dovuto dimostrare la propria compattezza. Io pensai che certo ciò non avrebbe influito sul piano dei brigatisti, ma questo non ha importanza.

Moro era sempre preoccupato delle azioni politiche e di come sarebbero state prese... Infatti mi mandava sempre a spiegare ai Gruppi i suoi discorsi: era una preoccupazione di un cervello che lavorava su se stesso ed era anche un perfezionista nell'esattezza. Una volta mi mandò da Malagodi per dire che quel discorso non era contro il partito liberale, quando lui si spingeva e diceva di guardare al partito comunista, anche se affermava che era necessaria una lunga strada; Malagodi, con confidenza e con la sua chiarezza, mi rispose che avrebbe fatto bene a non dirle le cose, anziché mandargli il suo amico a spiegargliele dopo averle pronunciate. Quindi, era sempre un po' preoccupato.

Non so se è venuto qui a dirvelo l'onorevole Barca, ma Moro ebbe a casa mia un colloquio con Berlinguer (questo lo sanno tutti) per l'elezione del Presidente della Repubblica, perché Moro in quel momento non chiese assolutamente (e questo lo si trova scritto in un articolo di Amendola di luglio su «l'Unità», in cui afferma che loro avrebbero votato convinti per Moro perché a differenza di tutti gli altri, specie del suo partito, non era mai andato da loro a chiedere niente per la Repubblica»; infatti Moro era lì, assente in questa vicenda, faceva viaggi all'estero e non chiedeva assolutamente voti)... Berlinguer, a casa mia, venne e si incontrò con Moro (c'era anche l'onorevole Barca, come ho già detto), e affermò: «Abbiamo deciso di sostenere la sua candidatura e di votare tranquilli per lei e non le chiediamo neanche...».

PRESIDENTE. A quali elezioni del Presidente della Repubblica si riferisce? A quelle in cui fu eletto Leone?

ANCORA. Sì: 1972. Dicevo: «...e non le chiediamo neanche quale sarà la sua azione o a chi darà l'incarico, perché abbiamo fiducia in lui per una salda democrazia». Poi, dopo di questo, Berlinguer lanciò il compromesso storico e quindi ci fu un incontro. Moro non voleva in quel momento l'incontro con Berlinguer, perché si era inserita anche la questione del *referendum* sul divorzio, che creava grandi problemi al Partito Comunista, che avrebbe potuto portare ad una spaccatura fra cattolici. Ricordo, invece, che Moro, con la sua visione di sintesi, diceva: «Va bene, lasciamo i cattolici fra di loro! Non è niente di tragico! Anche noi abbiamo dei cattolici che non se la sentono di votare contro il divorzio». Moro non era terrorizzato per questo motivo. Invece i comunisti erano veramente preoccupati. E quindi, rapporti intensi: ci fu la proposta Carrettoni, e anche Bozzi prese parte alla sua redazione per cercare di trovare un'intesa.

PRESIDENTE. Il problema è se la preoccupazione era di attentati alla sua persona o alla sua famiglia.

ANCORA. Era preoccupato per lo sviluppo del compromesso storico con movimenti ed attentati nelle piazze. Quanto alle preoccupazioni per la sua persona, una volta mia moglie ricevette una telefonata; un uomo disse: «Attenzione ad Aldo e a Tullio». Mia moglie restò terrorizzata perché mio figlio, che allora aveva otto o nove anni, si chiama Aldo. Avvisai il capo della Polizia Meneghini nonché Aldo Moro, che era però ben lungi dal pensare che si trattasse di lui. Disse testualmente: «Si può essere così cattivi da arrivare a minacciare un bambino?»; non pensava che la minaccia fosse indirizzata alla sua persona.

Ricordo, a proposito della scorta, che a quel tempo non esisteva una notevole protezione; Moro camminava durante le sedute per l'elezione del Presidente della Repubblica con me e con una guardia che in realtà sarebbe stata insufficiente a difenderlo. Confermo che la sua preoccupazione era di ordine generale.

Non posso rispondere telegraficamente. Sto pensando se le trattative per il compromesso storico furono riavviate dopo l'elezione del Presidente della Repubblica. Potrei paragonare la nascita del compromesso storico ad un seme che diventa una pianta.

Ci fu un incontro di Moro con Bufalini e Barca e non anche con Berlinguer, perché Moro aveva la preoccupazione di dare l'impressione che fosse stato già stretto un patto; incontrò i due esponenti del Partito Comunista, con me vicino a lui. Mi sto riferendo ai tempi del compromesso storico.

Bufalini chiese a Moro se temesse un'azione da parte dell'America per tentare di arrestare questo sbocco politico. Confermò l'ipotesi: da parte di filoamericani e anche dall'altra parte. E io, che aiutavo Moro nel colloquio, dissi ad ambedue se si poteva temere anche dall'URSS. Bufalini non lo escluse.

PRESIDENTE. Come situa temporalmente l'incontro?

ANCORA. Avvenne prima dell'incontro con Berlinguer e della gestazione del compromesso storico, che prese avvio nel 1978. Siamo nel 1977, nello studio di via Savoia. Chiesi a Bufalini e a Barca, da parte del presidente Moro, se potessero esservi reazioni anche da parte dell'altra potenza straniera. Bufalini non escluse questa possibilità. Fu una risposta onesta. Si temevano movimenti scomposti; Moro sapeva che in un garage era stata messa una bomba; pensava al dilagare della violenza. Moro sapeva di non avere la piena simpatia di Kissinger, sentimento che era, oltretutto, ricambiato: avevano due temperamenti diversi. Non mi risulta comunque l'esistenza di una minaccia americana.

In occasione del successivo incontro con Berlinguer a casa mia, Moro si meravigliò per il fatto che Berlinguer fosse venuto senza scorta. La preoccupazione di Moro era sintomo di onestà e di dirittura: combinava gli incontri con Berlinguer di sera, tenendo conto che per la scorta esistevano un turno mattutino, uno pomeridiano e uno serale. Considerava, per esempio, Leonardi una persona intelligente. Temeva forse che potessero trapelare notizie, ma è anche vero che se avesse avuto una specifica preoccupazione di incolumità personale – è una mia illazione – avrebbe scelto Leonardi, più efficiente. Mi disse che gli altri uomini della scorta non avevano interesse a questioni politiche.

Vengo alla lettera che mi riguarda...

PRESIDENTE. Sono presenti riferimenti a lei anche in una lettera che Moro indirizza alla moglie. Desidero porle una domanda rispetto all'agguato di via Fani.

Le modalità dell'agguato sembrano provare la sufficiente ragionevolezza dell'ipotesi secondo la quale i brigatisti avevano certezza, il giorno del rapimento, riguardo al percorso della scorta di Moro. In base a diversi elementi sappiamo che la scorta avrebbe dovuto scegliere soltanto all'ultimo momento il suo percorso. Si è mai interrogato e ha mai riflettuto su tale circostanza?

ANCORA. Ero seduto spesso in macchina con Moro e non ricordo cambiamenti dell'itinerario. Soltanto una volta disse all'autista di cambiare strada per non rimanere imbottigliati in via Trionfale. Mi sembra che l'episodio risalga al 1978. Ripeto che c'era una certa rilassatezza, non vi era allarme da parte della scorta.

Non ho letto il memoriale di Moro; certe cose, alcune neanche esatte, mi davano fastidio. Telefonai a Berlinguer, che aveva piena fiducia in me: pure Tatò, che era un suo uomo di fiducia, non era al corrente di tutto. Io non ero un politico: assumevo spontaneamente molte iniziative pensando che le avrebbe intraprese anche Moro, il quale era solito pensare alle conseguenze di ogni azione, donde l'accusa di immobilismo. Insistetti con Berlinguer perché non assumessero subito un atteggiamento di rigidità e di chiusura, perché sarebbe stato difficile tornare indietro. Ricordo alcune sagge frasi di Moro: non si tratta di una mancanza di apprezzamento, ma quando il PCI assumeva decisioni di Gruppo o di direzione, quelle scelte

erano irrevocabili e non c'era modo di cambiare linea politica. Non si tratta di un sentimento di disistima nei loro confronti; si trattava di metterli in guardia giacché erano i più forti dal punto di vista della tenuta e potevano influenzare anche gli altri.

Berlinguer mi disse di stare tranquillo, perché aveva sentito e preso atto del mio invito. All'epoca ero commissario del Governo e telefonai anche a Maurizio Ferrara. Signor presidente, si ricorda di lui?

PRESIDENTE. Certo, siamo stati al Senato insieme.

ANCORA. Allora era presidente della Giunta. Gli dissi di non promuovere azioni di protesta o di proclamare intransigenze perché poi sarebbe stato difficile tornare indietro. Mi disse di sì, però, poi anche lui si lasciò prendere dagli eventi.

Andreotti mi teneva al corrente, ma ho avuto rapporti anche con Leone. Telefonai alla signora Moro, perché avevo avuto l'impressione che ci fossero altri operatori in questa vicenda, mentre quello più naturale ritenevo di essere io perché potevo ricordare ai comunisti le loro manifestazioni di stima e di indispensabilità della figura di Moro. Erano i primi di marzo e mi rispose (ed era giustificabile), che non mi dovevo occupare del caso, perché altri avevano ricevuto tale incarico. Rimasi stupito, ma ne presi atto. Tuttavia, dissi che avrei insistito affinché si fossero resi conto di dover fare qualcosa. Lei replicò di lasciar perdere e di far lavorare le persone preposte senza creare loro problemi. La loro identità, comunque, è a me sconosciuta.

L'amico Luciano Barca mi disse... ma l'avrà detto anche alla Commissione, ...

PRESIDENTE. In realtà, non l'abbiamo sentito.

ANCORA. ... che sia lui sia io eravamo tenuti fuori e che al piano di Berlinguer un alto esponente del partito aveva detto che era arrivato un messaggio dalla famiglia Moro, non certo mio tramite, sul quale era scritto che con il *leader* del Partito comunista né io né lui dovevamo avere rapporti. Ero quindi tagliato fuori. Soltanto Andreotti mi informava e mi disse che pensava con il Vaticano di poter utilizzare il mezzo economico. Mi sembrava strano, e glielo dissi, che la questione si potesse risolvere con i soldi. Non do giudizi sul movimento, ma se si trattava di un'azione che rispondeva ad una fede, sia pure riprovevole, con i soldi certo non la si poteva fermare. Un giorno mi disse che i terroristi chiedevano la trattativa e mi chiese come la si potesse eventualmente condurre, visto che c'erano dei morti della polizia. In realtà, non è che trattando per Moro avremmo salvato i poliziotti, perché questi erano già stati uccisi. In un'altra occasione mi confidò che chiedevano la liberazione di dodici o sedici dei loro compagni e che sarebbe stato difficile accontentarli. Successivamente mi disse che il numero da dodici si era ridotto ad uno e mi sembrava sincero nel suo far trasparire una speranza. Che poi abbia incontrato

resistenze negli altri partiti non lo so. Allora venne fuori la questione Besuschio. Il povero Leone mi telefonava e mi diceva che aveva la penna nel calamaio e che era pronto ad usarla per firmare la grazia. Ma ormai era tardi.

Il 29 aprile 1978 mia moglie ricevette una telefonata. La batteria la avvertiva che la signora Moro desiderava parlare con me. Mia moglie rispose che ero uscito, e mi avvisò in ufficio. Chiamai la signora Moro, la quale mi disse di aver bisogno di consigli e mi chiese di passare da lei. La risposta da parte mia fu certo affermativa. Allora erano presenti anche Freato e Giovanni Moro, con il quale non ho avuto rapporti. La signora Moro mi disse che c'era una lettera di Aldo per me, che non dovevo sapere da dove venisse, ma solo che me l'aveva data lei. Dovevo leggerla ed operare perché era Aldo che l'aveva scritta. Siccome si trattava di organi istituzionali mi consegnò altre due lettere, una per Ingrao, l'altra per Pennacchini, allora ex sottosegretario, che io tuttavia, per correttezza, non lessi. Della lettera di Berlinguer sicuramente sarete al corrente perché l'ho consegnata all'autorità giudiziaria.

La lettera consegnatami dalla signora Moro iniziava così: «Caro Tullio, dopo la lunga marcia ricevo come premio dai comunisti la condanna a morte» – sto ripetendo a memoria dopo circa 20 anni – «ma non perdiamoci in cose non essenziali. Quello che dovresti fare, e fare presto, con il garbo che non ti manca, è di andare da Berlinguer e di dirgli che posso capire (male) il loro atteggiamento duro ed intransigente, ma non che ne facciano una questione di quadro politico, che tanto faticosamente è stato elaborato e che ora dovrebbe essere ridisegnato».

PRESIDENTE. Dottor Ancora, cosa voleva dire Moro con quella frase?

ANCORA. Signor Presidente, sapevo che me lo avrebbe chiesto. Moro non era imputato nel caso Lockheed, tuttavia fece quel discorso in cui disse...

PRESIDENTE. «Non ci lasceremo processare sulle pubbliche piazze».

ANCORA. Esatto. Quel discorso aveva un precedente, perché nell'incontro con Berlinguer a casa mia, Moro mi disse che aveva bisogno di un po' di tempo per convincere il Partito democristiano. Ribatté che facendo un discorso lo avrebbe avuto in mano. Moro replicò dicendogli che non si doveva illudere perché non si trattava solo di un discorso, ma anche di un lento avvicinamento. Disse poi che i democristiani erano stati duri nei loro confronti, ma anche che i comunisti avevano detto che avrebbero costruito sulle loro rovine.

PRESIDENTE. Questo però appartiene alla fase Lockheed.

ANCORA. Dopo quella fase, Moro mi chiese come si potesse raggiungere un'alleanza con persone che infierivano contro uomini della democrazia cristiana (della cui innocenza era sicuro). Quindi già da parecchio si domandava se l'alleanza potesse essere stabile, perché vedeva, non in Berlinguer, ma forse nel suo partito, un ritorno a quell'idea di costruire sulle rovine.

PRESIDENTE. Mi faccia capire cosa può significare il passaggio della lettera: «e che ora dovrebbe essere ridisegnato»; forse che l'atteggiamento assunto dal PCI sul rapimento...

ANCORA. Non solo sul suo rapimento... anche con quella durezza sull'incriminare. Ci fu la seduta, lo stato d'accusa, Moro difese gli accusati.

PRESIDENTE. Non sto capendo bene: il Governo della solidarietà nazionale nasce lo stesso giorno del rapimento Moro, quindi il problema Lockheed è prima, è a monte. Se nasce il Governo di solidarietà nazionale malgrado l'atteggiamento assunto del PCI...

ANCORA. Ho detto che questa era una domanda che Moro si poneva, era dubbioso, ma certo non avrebbe buttato a mare un'azione che era in corso. Si domandò se quell'alleanza avesse forza, se avesse base. Il «può essere ridisegnato» trova anche base nel suo rapimento, ma ha cominciato a chiedersi questo con il caso Lockheed. Questo era il significato del «non ci faremo processare sulle pubbliche piazze» e espresse anche l'orgoglio dicendo «abbiamo garantito 50 anni di democrazia». Poi c'era il suo non dico scetticismo, il suo accomodamento «dicano pure che la loro è una posizione dura e intransigente ma la lascino lì come punto di riferimento». Egli era sicuro – si comprendeva anche se non gli parlavo – che i democristiani erano intimiditi dai comunisti. Tra i democristiani alcuni erano più favorevoli ed altri meno e così via.

Quando ebbi la lettera di Moro mi recai da Berlinguer – è noto – ed egli mi chiese se non avevo niente in contrario a che assistesse anche Bufalini che era un mio vecchio amico (da parte mia non c'era alcun problema) e gli dissi che non potevano lasciar cadere una figura che, se non altro, aveva condotto per un lungo tratto il discorso con i comunisti. Bufalini, che era un latinista, mi riferì che quella sera in direzione aveva citato le «dodici vite» di Svetonio: Cesare fu rapito dai pirati, inviò il suo medico e gli disse di tornare con il tesoro in modo da essere liberato. Il medico tornò con il tesoro e i pirati liberarono Cesare; Cesare, appena libero, chiese ai pirati se preferivano lo strangolamento o il taglio della testa: questa era l'unica libertà di scelta che poteva dare loro. Non posso dire la mia opinione, ma credo che quelli che credevano ad una trattativa sapevano che non può lo Stato essere legato alla propria parola: se fa una promessa ai brigatisti, quando poi ha ottenuto il risultato, sa come catturarli, se è uno Stato forte.

PRESIDENTE. Non ho compreso quale fu la risposta di Berlinguer.

ANCORA. Che era tardi: il colloquio avvenne il 29 aprile e il 9 maggio Moro veniva ucciso. Ripeto, quando i comunisti hanno preso una decisione non c'è verso che venga cambiata. Infatti egli mi disse che la direzione aveva già deciso: se questa fosse una risposta di comodo non lo so.

PRESIDENTE. Dunque Berlinguer restò fermo sulla linea dell'intransigenza, malgrado la lettura di Svetonio da parte di Bufalini che sembrava un messaggio a trattare.

ANCORA. La lettura di Svetonio non avvenne in mia presenza, ma in direzione. Dovrebbe ascoltare Bufalini perché, come mi disse Barca, anche Bufalini votò: ci fu infatti l'unanimità. Questo me lo ha raccontato Bufalini che ha ricordi ancora lucidi anche se è molto stanco e malato.

Le debbo ancora una risposta. La moglie mi tenne fuori da questa vicenda, le ripeto, e questo non era, purtroppo, nelle intenzioni di Moro. Infatti c'è una lettera che ho scoperto nel libro di Flamigni in cui si dice «i miei amici sono attoniti, lasciano cristallizzare la situazione, invece devono operare presto» e poi c'è la frase che ancora mi fa male «anche di Tullio non so niente». Questo purtroppo riguarda sua moglie, egli non ne sapeva niente, poveretto. Con quella frase voleva dire «possibile che anche Tullio si sia messo in disparte?»

La signora Moro mi chiamò il 5 o il 6 maggio dicendo di volermi parlare. Le risposi che non avrei portato lettere, ed ella disse che aveva soltanto bisogno del mio consiglio. Mi recai dunque per un colloquio ma le dissi che non poteva alla fine mettermi a parte in quanto ero ormai fuori, esautorato di fronte agli altri interlocutori. Ella mi rispose che voleva sapere soltanto se ero andato dall'autorità giudiziaria con quella lettera. Le dissi di sì, certamente. Quando ebbi quella lettera prima sono andato da Berlinguer ed ho parlato con lui più di un'ora, anzi Berlinguer mi disse «ha difeso con zelo e capacità la causa». Io risposi di non essere l'avvocato, non mi interessava l'elogio alla mia orazione ma il risultato. Corsi da Berlinguer perché mi sembra che nella lettera Moro mi dicesse di non perdere un attimo. Con quella lettera dovetti andare anche dal Presidente del Consiglio perché il contenuto poteva interessare anche il segreto di Stato. Egli la guardò e disse «faccia lei, non c'è problema». Allora mi misi alla caccia di Pascalino, che era allora il procuratore generale; egli risultava sull'elenco telefonico ma non rispondeva al numero. Provai più volte perché era sabato, era il 29 aprile, e pensai che fosse uscito. Non riuscii a parlare con Pascalino ed allora andai da Ingrao, egli mi diede appuntamento e mi ricevette a casa, ma passai due ore con la moglie perché Ingrao stava arrivando con un aereo, ma passò per Botteghe oscure perché quando giunse a casa era già informato della mia visita a Berlinguer.

Con Ingrao – che è un «duro» – c'è stato sempre un discorso intelligente. Ingrao mi disse: «Dottore, il nostro colloquio purtroppo si deve interrompere; onestamente, è inutile che lei insista, perché io non sono legittimato ad andare oltre», anche se era una persona che ascoltava molto. Allora, visto che ormai avevo le credenziali (l'unica persona che poteva disporre di queste credenziali era Moro), mi ricordo che telefonai a Galloni e a Zaccagnini per convocare almeno il Consiglio nazionale. L'atteggiamento non lo conosco, ma Zaccagnini mi disse che avrebbe cercato di fare il possibile. Non so le posizioni di Zaccagnini, però non è esatto dire che faceva tutto quello che voleva Moro; Zaccagnini ascoltava molto tutti quanti e Moro diceva: «Attribuiscono a me, ma Zaccagnini a volte fa quello che vuole». Comunque questo non c'entra molto con l'economia del discorso.

A questo punto è arrivata la notizia che Moro era morto. Io andai a casa di Moro e la signora disse che in quel momento non era possibile, e questo è spiegabile data la circostanza dolorosa. Pregai un amico che era titolare dell'istituto di medicina legale di farmi vedere la salma, ma questo era un mio bisogno. Però quando mi dissero che era possibile vederla, la salma era già stata ritirata dalla famiglia. Poi non mi avvisarono dell'ora dei funerali, quindi non vi presi parte. Mi recai in seguito sulla tomba a Torrita Tiberina. Questa è la sostanza del discorso.

Io intanto alle 7 di mattina della domenica presi coraggio e richiamai Pascalino, ma non lo trovai. Allora dissi alla batteria che doveva trovarmi assolutamente Pascalino. La batteria in passato – ormai ogni Ministero ha le proprie centrali – riusciva a trovare tutti, anche perché conosceva le abitudini di tutti e mi trovò Pascalino. Io dissi che avevo una lettera di Moro e chiesi cosa dovevo fare. Mi rispose di non fare niente, perché gli uffici erano chiusi e che sarebbe venuto a casa mia. Allora io dissi che dovevo dare una lettera a Pennacchini; credo che nella lettera a Pennacchini – che io naturalmente non lessi– c'era il ricordo dei libici. Pennacchini doveva essere addentro a quella vicenda; era sottosegretario, non era nei servizi segreti. Fece andare via i libici purché non facessero una strage.

PRESIDENTE. L'aereo con cui i libici vennero riportati in Libia è quello che cadde nel Veneto.

ANCORA. Ecco cos'era la lettera.

Sono tornato e circa alle 17,00 è arrivato Pascalino con la sua «500» senza nessuna scorta; prese la lettera, la guardò e mi disse che ero in regola; me l'ha fatta leggere. Era il 1° maggio e gli uffici erano chiusi, quindi mi disse di andare da lui il 2 maggio. Io andai da lui il 2 maggio, fece il verbale e prese la lettera. Mi disse che gli dispiaceva farmi restare senza un documento storico. Gli risposi: «Pazienza, la deve prendere». C'è un verbale che credo ancora esista. Mi disse che se mi interessava la lettera potevo farmi nominare custode giudiziario della stessa. Io gli risposi che poteva tenerla lui.

PRESIDENTE. E si fece la fotocopia.

ANCORA. Non volevo aprire una procedura di questo tipo.

Bufalini e Berlinguer andarono da Pascalino la domenica – visto che può chiedermi questo dettaglio – alle 11.00. Pascalino non era tendenzialmente portato verso i comunisti, ma non tutti lo erano in quel momento. Bufalini – che era un amico – mi aveva detto: «Noi cercheremo Pascalino» e io avevo risposto: «Certo, dovete cercarlo, perché io vado da Pascalino; anch'io lo sto cercando». Allora loro dissero a Pascalino che c'era un fatto rilevante, che Tullio Ancora, un amico di Moro, era andato da loro quella mattina. Pascalino rispose: «Mi sta dicendo una cosa che so da un giorno», perché egli era già venuto il giorno prima a casa mia. Questa è la vicenda della lettera.

In seguito la mostrai pure a Leone, ma non prima di essere andato dall'autorità giudiziaria. Leone era Presidente della Repubblica, ma questo aspetto non ha importanza ai fini delle indagini.

PRESIDENTE. Volevo porle delle altre domande, ma le risposte che lei ci ha fornito praticamente le rendono inutili e superflue. Comunque vorrei fare insieme un commento e una domanda; alla base del commento vi è un interrogativo.

L'impressione che io ne ho ricavato è che i comunisti erano fermi e intransigenti sulla linea della fermezza, i democratici cristiani erano perplessi ma tutto sommato condizionati da questa rigida posizione comunista...

ANCORA. Devo ritenerlo.

PRESIDENTE. ... il Presidente del Consiglio sperava che il Vaticano avrebbe tolto le «castagne dal fuoco» mediante una trattativa di tipo monetario. Lei ha svolto tutto sommato, da quello che io ho capito, un ruolo importante ma marginale...

ANCORA. C'era Andreotti che mi riferiva.

PRESIDENTE. ... legato solo a questi episodi. La domanda che mi pongo è la seguente: è possibile che nessuno pensasse che pur lasciando alla politica la scelta della fermezza, c'era un dato istituzionale importante: le forze dell'ordine, la polizia, l'*intelligence* non avrebbero forse potuto liberare Moro in maniera diversa (cioè compiendo le indagini di polizia, cercando di capire dove lo tenevano prigioniero, pedinando i brigatisti rossi) individuando il luogo della prigionia per poi liberarlo? Oppure questa era una prospettiva che veniva completamente esclusa quasi in maniera tacita da quelle possibili?

Lo stesso procuratore della Repubblica...

ANCORA. Gallucci era il procuratore della Repubblica, Pascalino era il procuratore generale.

PRESIDENTE. Sembravano tutti indifferenti a questo fatto che invece restava sempre un'attività di polizia giudiziaria: individuare il luogo dove si trovava il sequestrato e liberarlo. Su tale aspetto lei non aveva responsabilità, però era un alto funzionario della Camera. Che cosa può dire a una persona che a vent'anni di distanza si interroga su tutta questa vicenda?

ANCORA. Io mi rivolsi a Cossiga, al Ministro dell'interno, e capii che anche lì c'erano altri «plenipotenziari». Capivo che facevo forza ad essere ricevuto; una volta sono stato ricevuto. Credo che chiamasse altri; lui ha costituito una specie di comitato, ma non so chi erano (forse c'era Guerzoni), anche perché quello che dice Moro...

PRESIDENTE. Moro nelle sue lettere sembra completamente escludere la prospettiva che potesse essere rintracciato e liberato; sembra che anche Moro considerasse tale prospettiva fuori dalle possibili ipotesi percorribili.

ANCORA. E lei vuole che le risponda io?

PRESIDENTE. Sì, lei è un cittadino autorevole di questo Stato. A vent'anni di distanza, quale idea ha di questo fatto, che a me personalmente colpisce in maniera forte?

ANCORA. Io, ripeto, una volta sono stato ricevuto da Cossiga. Mi chiese quali erano le condizioni di salute di Moro e dissi: «a me sembra che si tenga molto bene, anche se forse esagera in preoccupazioni. Però, più che chiederlo a me, le faccio telefonare da Cassano». Il professor Cataldo Cassano era il suo medico, credo che abbia ora 93 anni. Moro ha avuto una volta un'operazione, andai a trovarlo quando era degente, anche perché mi chiamò, c'era il riconoscimento della Cina e voleva essere sicuro che non ci fossero reazioni incomposte dei Gruppi Parlamentari; in quell'occasione Cassano disse che era un calcolo o una cosa del genere.

PRESIDENTE. Non sto capendo il riferimento. Lei sta dicendo che Cossiga si preoccupa della salute di Moro, ma il problema di liberarlo?

ANCORA. Io non ho partecipato ai comitati di Cossiga, mai; posso immaginare chi ha partecipato. Più di una volta ho pregato Cossiga per telefono almeno di invitarmi, non mi ha invitato.

Ora, Cossiga, gran parte... ma adesso perché devo giudicare un Ministro con il quale non ero in contatto?! So che interpretava le lettere di Moro, però per sentito dire, non è che me l'ha detto. «Sono impantanato» – significa – «sono in una zona umida», «mi sono impantanato in questa

vicenda»; poi: «sono sotto il dominio incontrollato» e questo «in un condominio», parola però che non me l'ha detto Cossiga, l'ho sentito dire. C'erano anche dei professori di semantica, eccetera. Questo io so, però non ho mai avuto una richiesta di intervenire.

Una sera Cossiga mi ha chiamato e mi ha detto: «pare che abbiamo scoperto la prigione di Moro, però non si sa se è vivo o morto; se lei viene per riconoscerlo...»; e io rispondo: «scusi, lei mi chiama adesso, dopo due mesi, per riconoscere il defunto; c'è la famiglia che lo deve riconoscere». Ma poi non era esatto, perché non fu in quella occasione che lo ritrovarono.

Da Cossiga dopo andai a portargli la lettera di Moro – era il Ministro dell'Interno – e lui mi disse che c'era un'intesa con Pascalino che gli avrebbe dato tutto, e Pascalino gli aveva mandato una fotocopia della sua lettera. Di quello che riguarda l'azione di polizia ne so molto poco. Ero cittadino, soggetto passivo, perché ogni volta che passavo con la macchina mi aprivano il portabagagli per vedere se c'era dentro Moro; tutte le strade erano prese da questi controlli della polizia, ma non so le azioni che furono fatte. Parola mia, di azioni di Cossiga non so niente.

Lei mi dice: «perché Moro per primo non chiese di intensificare le forze di polizia, come i comunisti?». Adesso dovrei dire, ma questa è un'opinione del tutto personale: perché Moro probabilmente dubitava, non era sicuro dell'efficienza della polizia e quindi era per la tendenza della trattativa. Questa però è opinione mia.

FRAGALÀ. Presidente Ancora, la ringrazio per la sua disponibilità. Desidero avere dei chiarimenti rispetto ad alcune domande che le sono già state poste.

Quando lei ha telefonato a Parigi all'onorevole Moro, per avvertirlo che l'onorevole Barca le aveva preannunciato un problema gravissimo per cui era necessario che l'onorevole Moro addirittura cambiasse itinerario, può precisare di cosa le parlò l'onorevole Barca quella mattina: di una situazione di ordine pubblico, di una situazione di attentati o di un pericolo diretto nei confronti della persona dell'onorevole Moro?

Di cosa le parlò, cioè, per allarmarla tanto che lei usò – perché questo risulta – i telefoni criptati della Presidenza del Consiglio...

ANCORA. Ricorrevo ai telefoni della Presidenza – come tutti gli organi ufficiali – quando si trattava di ritrovare persone.

FRAGALÀ. ... e avvertì immediatamente l'onorevole Moro; quale fu l'argomento così preoccupante che le annunciò l'onorevole Barca?

ANCORA. Guardi, so che lei si tuffa in una vicenda in cui ho nuotato per vent'anni, pure con la memoria oramai. Non è che Barca annunciò... Barca disse: «c'è da temere che venga qualche cosa da destra, quindi prenda delle cautele». Era un suggerimento, per carità, non è che Barca sapesse qualche cosa, altrimenti non si sarebbe rivolto a me ma ad organi

ufficiali. Disse: «prenda delle cautele, cambi la rotta» – questo mi disse Barca, non è che mi annunciò chissà che cosa, per carità – e difatti lui dirottò.

PRESIDENTE. Dirottò che cosa, l'aereo?

ANCORA. Cambiò rotta, era un aereo. Ora io non so, non c'ero dentro, non l'ho mai accompagnato nei viaggi; credo che anziché seguire un itinerario ne seguì un altro.

FRAGALÀ. Il fatto singolare, per cui vorremmo una sua valutazione, è che nel memoriale Moro si parla di questo avvenimento indicandolo nella tarda mattinata – è il 12 dicembre 1969 – poi un alto esponente del partito comunista, Cecchi, quando parla dell'attentato di Piazza Fontana, lo colloca alle ore 11, commettendo un *lapsus*, nel suo libro; l'attentato invece è stato alle 16,30...

ANCORA. L'attentato fu di pomeriggio, perché mi ricordo che Restivo uscì dall'Aula con le mani nei capelli, ero a Montecitorio.

FRAGALÀ. Il fatto singolare è che, per come lei la racconta adesso, sembra che Barca le abbia detto una cosa generica su una situazione assolutamente non precisa che avrebbe determinato, se fosse stata così, naturalmente un conseguente atteggiamento da parte sua altrettanto generico; mentre lei prende una iniziativa forte, lei utilizza i sistemi telefonici criptati della Presidenza del Consiglio, telefona subito a Moro e gli annuncia un pericolo imminente, non un pericolo generico. Dice a Moro: «assolutamente cambia rotta».

ANCORA. Onorevole, io l'ascolto, però bisogna pure che mi faccia ripetere la verità. Non è che sono ricorso al sistema forte, perché il telefono con Moro lo usavo tre, quattro volte al giorno, anche quando era all'estero. Certo, quando era all'estero...

FRAGALÀ. E perché ha usato una linea riservata in quell'occasione?

ANCORA. Perché dovevo dire...

FRAGALÀ. Doveva dire una cosa importante, una cosa particolarmente...

ANCORA. Tant'è vero che l'ha capita molto bene.

PRESIDENTE. Penso che la domanda sia: il senso della telefonata era che ci fosse timore di una sovversione istituzionale...

ANCORA. Certo.

FRAGALÀ. Oppure di un attentato?

ANCORA. «È prudente non seguire quella rotta»; perché Barca mi disse: «telefona, cerca di avvisare Moro che potrebbero esserci dei pericoli», ma mi sono guardato bene anche dal chiedere a Barca da dove l'avesse...

PRESIDENTE. Il cambiamento di rotta di un aereo presuppone che ci sia un attentato aeronautico.

ANCORA. No, intendiamoci, ho rettificato; non ho detto che ha cambiato la rotta, non ero lì. Avrà preso un'altra linea, un altro aereo.

PRESIDENTE. Oppure fa pensare ad un fatto istituzionale, cioè di arrivare con riservatezza a Roma perché, appena arrivato, si poteva rendere conto di qual era la situazione. Sembra come se la paura che avevano i comunisti – che a noi risulta da una serie di documenti – che ogni tanto in Italia ci potesse essere un colpo di Stato...

ANCORA. Questo glielo potrà dire l'onorevole Barca. Lui mi disse solo di avvisarlo, ma non è che io gli ho telefonato con affanno. Certo, gli ho detto di cautelarsi. Ripeto, «dirottare» è un espressione impropria: non che abbia dirottato quell'aereo; avrà preso un altro aereo, ma non lo so con certezza.

PRESIDENTE. Questa sembra la spiegazione più logica: non sarà arrivato con i mezzi e negli orari in cui si attendeva che dovesse tornare.

ANCORA. Forse temeva anche che ci potesse essere qualche atto isolato all'aeroporto, ma questo non sono adesso in grado di dirlo. Anche se sono stato impreciso nell'usare, con un *lapsus,* l'espressione «ha dirottato», i miei uditori sono molto più intelligenti di me, capiscono che ho usato un termine inesatto; si capiva che Moro non ha detto al pilota di tornare seguendo una certa rotta. Credo che abbia preso un aereo diverso, ma qualsiasi cosa dico adesso può essere inesatta; non arrivò con l'aereo che era preventivato, questo lo so. Non mi ricordo adesso cosa c'entri la Grecia in mezzo a tale questione.

PRESIDENTE. Perché era l'argomento di cui si era discusso a Parigi, dove era stata adottata una decisione internazionale contraria agli interessi della Grecia; anche il generale Maletti, che noi abbiamo sentito a Johannesburg, ci disse che la sua valutazione era che l'attentato di piazza Fontana potesse essere una ritorsione della Grecia.

ANCORA. Sono quelle raccomandazioni che un amico fa ad una persona alla quale tiene molto dicendogli di cautelarsi.

FRAGALÀ. Presidente, desidero farle una seconda domanda su un argomento diverso. Lei ha detto di aver ricevuto una sola lettera di Aldo Moro. Lei sa se ci sono delle lettere segrete di Moro che non sono state pubblicate?

ANCORA. Lo dice, mi sembra, Flamigni in un libro. Per esempio, quella lettera che ha citato il presidente Pellegrino, dove si dice che anche di Tullio non sa niente, pare che non sia stata pubblicata.

PRESIDENTE. Difatti, io avevo la copia di un'altra lettera pubblicata che non era quella alla quale si riferiva lei. Questa è una lettera alla moglie in cui egli afferma che si può dire ad Ancora di parlare con Berlinguer essendo essi in ballo la prima volta come partito di Governo.

ANCORA. E la moglie non l'avrà ricevuta anche se aveva preso l'iniziativa di affidarsi ad altri plenipotenziari – con cui, intendiamoci, io non ho mai parlato –, altrimenti certamente mi avrebbe detto «Aldo le dice questo», come mi ha dato la lettera di Aldo alla fine.

FRAGALÀ. Presidente, adesso le do una spiegazione diversa rispetto a quello che Moro scrive in quella lettera in cui dice che anche Tullio non fa niente. Lei si meraviglia di questa lettera e poco fa si è stupito del fatto che Moro dicesse una cosa di questo genere, perché probabilmente non sapeva che lei era stato tenuto fuori dalla moglie rispetto agli interventi ed ai contatti per liberarlo. Ma ci potrebbe essere una lettura diversa e la prego di dirmi se questa lettura può essere esatta.

Moro, lo abbiamo verificato in Commissione con numerose audizioni, compresa quella dell'onorevole Galloni, aveva sicuramente un canale di ritorno. Cioè Moro sapeva per filo e per segno ciò che si diceva anche in conciliaboli segretissimi di gruppi dirigenti politici sia democristiani, che comunisti – ma soprattutto democristiani – tanto è vero che alcune iniziative, come quella di Misasi di convocare il Consiglio nazionale o come altre, Moro le suggerisce alla moglie perché aveva saputo dal suo canale di ritorno, cioè da qualcuno che gli faceva sapere dentro la prigione cosa si diceva e cosa si faceva. Ecco, Moro dà delle indicazioni perché sapeva ciò che avveniva tra i gruppi dirigenti democristiani. La sua ricostruzione potrebbe avere allora una lettura diversa. Cioè Moro si lamenta del fatto che anche Tullio non fa niente perché sapeva benissimo dell'atteggiamento della moglie, sapeva benissimo degli altri «plenipotenziari» diversi da Tullio Ancora, però si aspettava da quest'ultimo un intervento più incisivo sui gruppi dirigenti comunisti. Pertanto si lamenta quando viene a sapere che l'intervento di Tullio Ancora è stato molto limitato e quindi dice che «anche Tullio non fa niente».

ANCORA. Bisogna stare attenti a non far dire a Moro cose che lui non ha detto. Lui non ha detto «anche Tullio non fa niente», ma che i suoi amici sono rimasti attoniti lasciando che la situazione si cristalliz-

zasse o si stabilizzasse – quando io sono incerto sulle parole lo dico – e poi ha aggiunto: «Anche di Tullio non so niente». Abbiate pazienza, lo potete controllare, è riportato a pagina 86 del libro di Flamigni.

FRAGALÀ. Ma il senso è questo: anche Tullio non fa niente.

ANCORA. Lui ha detto: «Anche di Tullio non so niente». Io non posso adesso interpretare questa frase. Posso dire che è plausibile che lui sapesse che c'erano altri «plenipotenziari».

Se ho capito bene ciò che mi dice – perché, per carità, sono molto attento nell'impegnarmi a capire –, Moro avrebbe dovuto aspettarsi che Tullio (di fronte ad un'interdizione della moglie, che dice ai comunisti che non è l'intermediario autorizzato), fosse intervenuto, a rischio di creare un'interferenza che non riguardava la promozione di una persona ma una vita umana. Cosa vuole dire? Che Tullio avrebbe potuto ignorare la moglie di Moro? Del resto, Berlinguer probabilmente non mi avrebbe neanche ricevuto; egli mi ha ricevuto quando ha visto la lettera di Moro.

Io mai e poi mai avrei potuto ignorare completamente tutte le istruzioni della moglie muovendomi in proprio e neanche adesso lo farei. Avrei giocato con la vita di una persona.

FRAGALÀ. Lei, Presidente, sapeva che Moro veniva informato dall'esterno?

ANCORA. Da tutta la vicenda io sono rimasto fuori. Io non so chi lo ha informato. Posso continuare all'infinito a dire che non so come Moro veniva informato. Non so proprio da chi veniva informato e se era informato in modo esatto. Certo, aveva degli accanimenti verso alcune persone. Lui con alcuni democristiani, per esempio, fu duro. Io comunque questo non lo so; non sono mai intervenuto né in una riunione del partito democristiano, tanto meno in una riunione di intermediari o di canali che portassero le notizie dal luogo in cui si trovava Moro. Questo è pacifico.

FRAGALÀ. Un'altra domanda. Lei ci ha raccontato che il dottor Pascalino, l'allora procuratore generale, si interessò immediatamente della lettera e venne a casa sua con la «500» per leggerla prima di averla ufficialmente.

ANCORA. Non la prese. Disse che non la poteva prendere. Credo lo dica nel verbale che il dottor Ancora gli aveva mostrato la lettera.

FRAGALÀ. Pascalino, interrogato dalla commissione Moro, dichiarò allora che rispetto ad un sequestro come quello dell'onorevole Moro lo Stato avrebbe potuto scegliere due strade per reagire: quella dell'*intelligence*, cui si è riferito il Presidente, per cercare di liberare Moro e di scoprire la prigione oppure quella di «mostrare i muscoli» istituendo posti di blocco e facendo rastrellamenti al Lago della Duchessa. Pascalino alla

Commissione Moro afferma: «Lo Stato, purtroppo, scelse la seconda strada, quella di mostrare i muscoli e non quella di cercare di liberare Moro». Lei, che è stato protagonista attento di quella vicenda come amico di Moro, testimone...

ANCORA. Direi neanche «testimone», piuttosto «osservatore dietro una finestra ermeticamente chiusa con le tendine chiuse anch'esse».

FRAGALÀ. Lei fece la stessa valutazione del procuratore generale Pascalino, e cioè che in effetti lo Stato non si pose mai il problema di liberare Moro, né attraverso un'azione di *intelligence*, né attraverso un'azione di polizia, né attraverso la trattativa?

ANCORA. Ogni anno ho scritto degli articoli sul giornale «Il Tempo», perché me lo venne a chiedere Letta all'anniversario della morte di Moro ed ogni anno, senza preoccuparmi di creare qualche malumore in personaggi che conoscevo, ho ripetuto che uno Stato è veramente forte quando non ha paura di trattare per salvare una vita umana. È inutile che adesso mi spinga sulla concezione religiosa, perché lo Stato etico ad un certo punto si ferma e va alla ricerca della vita che muore, della vita che se ne va. Questo l'ho ripetuto, ma consideri che a partire dal 1978 avrò scritto almeno 15 articoli al riguardo, sostenendo sempre che si poteva trattare e che non è forte lo Stato che si astiene dal farlo, ma quello che è in grado anche di fare una trattativa, che poi era il concetto di Svetonio che io non conoscevo e che ho appreso dopo: ma adesso è inutile.

Per precisione devo poi aggiungere, perché mi era sfuggito, che sul libro di Carlo Moro (il fratello di Aldo) che si intitola «Storia di un delitto annunciato» l'autore sostiene che, per ragioni che ignorava, la sua cognata l'aveva tenuto all'oscuro di tutta la vicenda: c'è scritto nella prefazione, che comincia proprio così. Non chiedetemi le parole esatte, ma il contenuto è quello.

PRESIDENTE. Nel libro del fratello di Aldo Moro questo interrogativo che pone l'onorevole Fragalà è posto e ripetuto moltissime volte: ci si chiede il perché, fatta la scelta politica (giusta o sbagliata che fosse) di non trattare, poi non si sia seguita la strada istituzionalmente corretta di provare a liberarlo.

ANCORA. La prefazione del libro di Carlo Alfredo Moro che ho citato non dice esattamente quello che ho già detto, ma riporta l'espressione: «Io e tutti i fratelli siamo stati tenuti al di fuori». Ho letto quel libro, ma poi l'ho un po' abbandonato nella lettura, perché è un libro fatto bene da un magistrato, ma impostato su quello che si poteva fare come indagine, come ricerca dei rapitori. Non lo so; questo non lo so. Poi avrete anche sentito Carlo Moro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sì, questa Commissione lo ascoltò nella X legislatura.

FRAGALÀ. Presidente Ancora, sul tema del delitto annunciato il sequestro Moro era nell'aria da tanto tempo!

ANCORA. Questo non lo so!

FRAGALÀ. Abbiamo verificato in Commissione che i brigatisti avevano diversi bersagli e obiettivi nel mirino, e alla fine scelsero di rapire Moro perché era il bersaglio più significativo e nel contempo più facile da colpire. Le risulta che anche l'onorevole Berlinguer, come sappiamo, fosse nel mirino delle Brigate Rosse e improvvisamente rafforzò in modo incredibile la sua scorta quando ebbe la notizia o la soffiata che poteva essere nel mirino di un sequestro da parte della Brigate Rosse, mentre Moro questo rafforzamento della scorta (come anche lei ha affermato) non solo non lo ha fatto, ma la sua scorta era anche molto poco professionale?

ANCORA. Non mi sembrava temibile, più di tanto.

Berlinguer venne a casa mia senza scorta (l'ho già detto). Per il «dopo» io non vivo mica alle Botteghe Oscure: io Berlinguer l'incontravo alla Camera e non lo vedevo certo con la scorta, lì. L'ultima visita a Berlinguer fu quando gli portai la lettera di Moro, presente Bufalini. Non l'ho mai incontrato Berlinguer, dopo. Ci incontrammo alla Camera e lì egli mi disse di aver riferito alla Commissione che ero completamente al di fuori di tutto quell'organigramma, di quello *staff* che trattava... ero soltanto un amico che godeva della loro stima: qualcosa del genere, non ricordo con esattezza. Lo incontrai mentre lui entrava ed io uscivo dal portone principale.

FRAGALÀ. Presidente Ancora, lei sa che il giorno 9 maggio (quello in cui fu ucciso l'onorevole Moro) doveva essere convocato alle ore 11 il Consiglio nazionale della DC per proclamare l'apertura della trattativa per la liberazione di Moro? Lei sa questo particolare?

ANCORA. No; so solo che...

FRAGALÀ. Sa, cioè, che Moro fu ucciso il giorno in cui si stava per aprire la trattativa...

ANCORA. È pacifico che Moro fu rapito il giorno della fiducia, ma circa quello dell'uccisione non so. Però ho detto prima (e quindi è segno che non so altro, altrimenti l'avrei detto) che quando ebbi la lettera di Moro ebbi quel coraggio che lei mi dice che avrei dovuto avere prima; ripeto che mai e poi mai avrei preso una decisione simile di agire nonostante non fossi accreditato: quando ebbi le credenziali di Moro telefonai a Zaccagnini, il quale mi disse – l'ho già detto, questo – che avrebbe «cercato di convocare», mi disse che «avrebbe cercato», che «avrebbe fatto il

possibile», ma non mi disse «lo convoco», perché c'era anche Fanfani che si occupava (mi pare, da quanto leggevo sui giornali) di convocare il Consiglio nazionale, o no?

PRESIDENTE. Certo.

FRAGALÀ. Un ultimo argomento. Presidente, mi segua un attimo.

ANCORA. Sì, se sono in grado.

FRAGALÀ. Il senatore Cossiga, al tempo del sequestro Moro ministro dell'interno, ha dichiarato a questa Commissione che quella mattina del 9 maggio, giorno dell'assassinio di Moro, uscì da casa con in tasca la lettera di dimissioni da Ministro dell'interno, perché sapeva che quel giorno la Democrazia Cristiana avrebbe aperto ufficialmente la trattativa con i brigatisti per far rilasciare Moro. Cossiga ha dichiarato a questa Commissione che non si poteva fare la trattativa e non si poteva far liberare Moro con essa perché dovevano difendere il quadro politico, che altrimenti sarebbe franato; io, in una domanda, aggiunsi se sarebbe franato anche il PCI, nel senso che la sua base sarebbe «smottata» verso l'area del brigatismo rosso. Ebbene, le chiedo: rispetto a questo problema del quadro politico di cui Moro parla nelle sue lettere e rispetto alle dichiarazioni fortemente critiche e avverse che Moro fa nei confronti dei comunisti nelle ultime sue lettere...

ANCORA. Non mi ricordo: non le ho lette tutte! Era avverso ai comunisti? Non credo, perché se la prende con i democristiani: «Il mio sangue ricadrà su di te e tu, Piccoli, stai seduto...»

FRAGALÀ. Se la prende con i comunisti in modo feroce: le posso leggere le lettere!

ANCORA. Lei lo sa, io no.

FRAGALÀ. Le chiedo se c'erano dei retroscena nei rapporti tra il Partito Comunista e Moro! I comunisti sapevano di Moro, del problema dei petroli, del problema del finanziamento della sua corrente, del problema legato a quelli che furono gli scandali precedenti al periodo di Tangentopoli per cui Moro, nei confronti dei comunisti, aveva un atteggiamento di paura o addirittura di interdizione?

ANCORA. Di questo non so niente. Ho già premesso di non aver mai partecipato alle attività del Partito Comunista. Non so che cosa abbiano detto i comunisti; si sono sempre ben guardati dal dire a me se c'era qualcosa da rimproverare a Moro sul piano morale. Non credo che si possa rimproverare qualcosa a Moro sotto il profilo morale: per me sarebbe un tracollo perché mi sono sempre comportato rifacendomi al suo insegna-

mento morale. Escludo che Moro abbia potuto commettere immoralità. Non ho ricevuto confidenze dai comunisti, non ho partecipato alle loro riunioni né, tantomeno, a quelle del Gruppo democristiano o di qualsiasi altro Gruppo. Non ero parte di uno *staff* che si occupava di partiti. Mi occupavo di rapporti istituzionali e parlamentari.

FRAGALÀ. In quale modo giudica allora la posizione del partito socialista, favorevole alle trattative per liberare Moro, rispetto alla posizione del partito comunista?

ANCORA. Ho ancora un ottimo rapporto con Francesco De Martino, che è stato un mio professore di diritto romano. Di lì a poco si sarebbe svolto il congresso del PSI, sebbene io non conosca le manifestazioni di partito. Il discorso di De Martino fu pesante: lo Stato deve tutelare se stesso ma tutela se stesso anche quando tutela una singola vita. Non credo di aver deformato la sua affermazione: il succo del discorso, che ho letto sul giornale, era questo.

Con Craxi non ho mai parlato della vicenda Moro.

PRESIDENTE. Per riassumere il senso dell'audizione desidero porle una domanda.

Il Capo dello Stato ha rivolto il seguente interrogativo alla nostra Commissione parlamentare e a tutto il paese: dietro il rapimento di Moro, cioè delle Brigate rosse, vi furono altre intelligenze? È una domanda che apre lo spazio al profilarsi di diversi scenari.

ANCORA. Non è soltanto il Capo dello Stato ad avanzare questa ipotesi.

PRESIDENTE. Alcuni collaboratori stretti di Moro, come Corrado Guerzoni, hanno parlato di «sequestro appaltato» o, in una prospettiva minore, è stato affermato che le BR rapirono Moro secondo la loro logica, ma altre intelligenze fecero in modo che il rapimento avesse un tragico epilogo.

ANCORA. Ripeto di non essere stato un collaboratore di Moro in queste vicende. Mi sembra strano che Moro, qualora avesse avuto paure, non me ne abbia parlato. Non posso polemizzare con il Capo dello Stato. Credo sia la famiglia di Moro ad insistere su questo punto.

PRESIDENTE. Lei tenderebbe dunque ad escludere questo scenario. Tengo a precisare che abbiamo raccolto la posizione di Guerzoni e ci sembrava giusto raccogliere anche la sua.

ANCORA. Moro aveva con me una maggiore intimità. Ripeto che, in occasione di una minaccia telefonica, aveva riferito il nome «Aldo» al mio bambino piuttosto che alla sua persona. Ripeto di essermi sempre astenuto

dall'approfondimento di molti atti. Per me Moro era una persona molto cara e molto apprezzata. Ancora oggi molti miei atteggiamenti e molte mie frasi mi sembrano suggerite da lui, quasi in virtù di un'immedesimazione culturale. È comprensibile che io abbia un atteggiamento di rigetto rispetto alla lettura dei memoriali e di libri relativi al caso Moro, ad eccezione di letture episodiche che mi sono sollecitate.

Sarei davvero presuntuoso se mi esprimessi sulla Russia. Guerzoni avrà avuto i suoi elementi per fare determinate affermazioni; io non ne dispongo. Giurerei che le cose non stanno così e che, diversamente, Moro me ne avrebbe parlato. Occorre considerare che Moro proseguì la sua azione: qualora si fosse sentito minacciato o in stato di pericolo si sarebbe ritirato.

Ho precedentemente fatto riferimento alla sua titubanza: si trattava di alleati che ci attaccavano. Quando Moro fece, ad esempio, un discorso sul caso Lockheed, Natta si meravigliò del suo atteggiamento duro. Anche Bufalini mi disse che fu un discorso di ottimo profilo e da grande statista. Tuttavia mi telefonarono dopo, affermando che si trattava di un commento personale.

PRESIDENTE. Moro espresse valutazioni sulla strategia della tensione?

ANCORA. Me ne parlò in termini generali.

PRESIDENTE. Le cito una valutazione tratta dal memoriale: «Per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia, pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dall'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della DC, in alcuni suoi settori».

ANCORA. Moro aveva sempre un atteggiamento cauto. Una volta, in occasione dell'attentato del treno Italicus, mi diede l'incarico di telefonare a Rumor, che non rispose per paura; mi rispose Piga, il quale mi rassicurò e mi disse che poteva partire con i treni una sua figlia. Ho fatto parte di un organo dello Stato sino a poco tempo fa: posso scrivere un articolo di giornale o esprimere una personale opinione ma, di fronte ad una Commissione parlamentare di inchiesta che apprezzo, e di cui avverto l'autorità, non mi sento in grado di offrire una mia interpretazione. Posso dire soltanto che Moro considerava la tensione un fenomeno diffuso. Non credo che vi sia stato un collegamento dei comunisti con i brigatisti; anzi, come lettore, posso affermare che i brigatisti davano fastidio ai comunisti perché, in un determinato momento, qualcuno del partito comunista era passato alle BR.

PRESIDENTE. Questa affermazione è parzialmente vera. La cosiddetta strategia della tensione ebbe tuttavia un colore diverso: la sua fina-

lità, anche se l'obiettivo fortunatamente non fu conseguito, era quella di riportare l'Italia sui binari della normalità dopo l'autunno caldo e la stagione del '68.

Si può presumere che paesi associati a vario titolo alla nostra politica, e quindi interessati ad un certo indirizzo, vi fossero in qualche modo impegnati attraverso i loro servizi di informazione. «Su significative presenze della Grecia e della Spagna fascista non possono esservi dubbi». Questo è ciò che scrisse Moro nel memoriale, però lei ci dice, e le dobbiamo credere, che egli non le aveva mai fatto confidenze del genere.

ANCORA. Aveva preoccupazione del diffuso...

PRESIDENTE. E non di responsabilità istituzionali italiane ed estere?

ANCORA. No.

Visto che sono qui a dimostrare ancora la mia gioventù mentale, mi ricordo di una riunione presso il Ministero dell'interno alla quale Cossiga mi invitò nella mia qualità di commissario del Governo alla regione Lazio affinché coordinassi i cinque prefetti del Lazio. Questi non furono molto contenti del fatto che avessi preso sul serio la funzione del coordinamento. In quell'occasione, in cui era presente anche il colonnello dei carabinieri Astolfi, comandante della legione Roma, Cossiga mi disse di aver paura della delinquenza e della violenza, ma soprattutto di essere spaventato dai terroristi (allora non si usava l'espressione «brigate rosse»), perché mossi da una spinta intellettuale, non approvabile e non accettabile, più pericolosa di quella di un personaggio malvagio.

PRESIDENTE. Si tratta di un giudizio che il presidente Cossiga ci ha ripetuto anche in questa sede.

DE LUCA Athos. Dottor Ancora, ho la sensazione che lei perda un'occasione, forse unica, di rilassarsi in questa audizione. La vedo molto preoccupato, misura le parole, fa molte precisazioni, perdendo quindi, lo ripeto, a distanza di molti anni l'opportunità di valorizzare la sua amicizia con Moro e di dare a questa Commissione più di quanto non abbia fatto fino ad adesso. Lei ci ha detto che fino a poco tempo fa era un alto funzionario, quindi, devo pensare che non intenda polemizzare...

ANCORA. Senatore De Luca, non posso certo polemizzare con il Capo dello Stato.

DE LUCA Athos. Lo spirito di questa audizione è quello di verificare se a distanza di molti anni il nostro paese, attraverso testimonianze preziose come la sua, possa ricomporre i tasselli di quella realtà. Di conseguenza, c'è una certa delusione da parte mia. Dovevo dirglielo per l'impressione che ho avuto di questa audizione.

ANCORA. Ne sono mortificato.

DE LUCA Athos. È già stato audito dalla Commissione Moro?

PRESIDENTE. No, è la prima volta che viene sentito dal Parlamento.

DE LUCA Athos. In un'altra occasione mi era sembrato di capire il contrario. A maggior ragione però questa audizione potrebbe essere preziosa. Abbiamo appreso comunque alcune cose, per esempio, che la telefonata con Moro risaliva alla mattinata, comunque a prima del tragico evento.

ANCORA. Questo non lo ricordo. Credo comunque che non poteva che essere successiva. No, no, è avvenuta dopo!

PRESIDENTE. Senatore De Luca, l'onorevole Barca lo chiamò a seguito dell'allarme causato dalla tragedia. Quello della mattinata è un falso ricordo.

ANCORA. Non sono in grado di ricostruire, ma di certo è stata successiva al fatto. Come potevo sapere della bomba prima che esplodesse?

DE LUCA Athos. Chiese all'onorevole Barca da quale fonte avesse ottenuto quelle notizie?

ANCORA. No, e già l'ho detto in precedenza.

DE LUCA Athos. Secondo me, sarebbe stato meglio se lo avesse fatto.

ANCORA. Non può adesso rimproverare una persona che ha sempre saputo come camminare, che ha un'età dimostrata dai capelli bianchi e una formazione culturale e professionale da cui non ha mai sgarrato. In più, non ho detto che mi sarei comportato diversamente.

DE LUCA Athos. Naturalmente, questo nell'interesse dell'amico e dei valori che egli rappresentava.

ANCORA. Se vuole muovermi una censura morale, la accolgo, ma non le do importanza. Di fronte ad un amico in pericolo, io consiglio cosa è meglio per lui. In quel caso, un altro itinerario. Può anche darsi che Barca non lo sapesse, oppure che non lo volesse dire.

DE LUCA Athos. Bene, abbiamo la conferma che non chiese a Barca della fonte. Ci ha poi accennato al fatto che Cossiga la chiamò per andare a riconoscere...

ANCORA. No, non è così.

DE LUCA Athos. Mi faccia concludere la domanda! Lei poco fa ci ha detto che Cossiga l'aveva chiamata perché avevano trovato un posto, forse addirittura un corpo, tant'è che lei ha risposto ...

PRESIDENTE. Senatore De Luca, il dottor Ancora ha detto, con precisione, che ricordava che Cossiga un giorno l'aveva chiamato dicendogli che forse avevano individuato la prigione di Moro, che non sapevano se fosse vivo o morto, e che l'avrebbero chiamato a casa qualora l'avessero trovato morto, per un eventuale riconoscimento».

DE LUCA Athos. Dottor Ancora, non la chiamarono?

ANCORA. No, perché in quell'occasione il corpo non fu trovato. Il Presidente, che sa svolgere molto bene il suo ruolo, ...

DE LUCA Athos. Io non sono il Presidente di questa Commissione, ma un semplice suo membro, e vorrei porle delle domande.

ANCORA. D'accordo, però non può dire che ...

DE LUCA Athos. Poi lei potrà precisare tutto ciò che riterrà opportuno.

Sa qualcosa dell'inchiesta svolta dal ministro Gui per conto di Moro sulla strage di piazza Fontana?

ANCORA. No.

DE LUCA Athos. Ha avuto notizia dell'incontro tra Moro e Saragat avvenuto il 23 dicembre 1969? Moro le ha mai parlato di questo?

ANCORA. Cosa si sarebbe detto in questo incontro? Qualche volta si è incontrato con Saragat, ma non lo so. Cosa è successo nel 1969?

DE LUCA Athos. Moro le manifestò mai dubbi sul ruolo della Grecia e dei colonnelli nella strage di Milano?

ANCORA. Le ho detto di no, tanto è vero che ricordavo adesso che mi pare fosse la Grecia ed il Presidente mi ha spiegato perché si era deciso (a Parigi) sulla Grecia. L'incontro di Saragat del 1969 non so quale oggetto avrebbe potuto avere, vorrei che me lo spiegasse.

PRESIDENTE. Le spiego io il senso della domanda. Si tratta di un'ipotesi sulla quale non ci sono, allo stato, riscontri oggettivi, quella che ci possa essere stata un'area di *golpe* alla quale in qualche modo il Quirinale non era estraneo. L'ipotesi di questo incontro tra Moro e Saragat sarebbe quella di un chiarimento di Moro che sarebbe intervenuto dicendo di non proclamare lo Stato di emergenza, di non far precipitare gli avvenimenti.

Di una tensione così forte a cui si riallaccerebbe la telefonata di Barca, il consiglio a tornare e così via...

ANCORA. No, Barca queste cose non le sapeva proprio. Poi c'era stata la vicenda di Di Lorenzo ...

PRESIDENTE. È stata tempo prima.

DE LUCA Athos. Può dirci qualcosa sulle valutazioni di Moro sul cosiddetto *golpe* Borghese?

PRESIDENTE. Il *golpe* dell'Immacolata del dicembre 1970.

ANCORA. Io mi occupavo dell'azione di Governo e dei rapporti con le Camere ed anche dello sviluppo di questo nuovo Governo che avrebbe dovuto dare la stabilità, non mi occupavo di fatti di polizia o altro.

DE LUCA Athos. Il fatto è che io ed altri componenti abbiamo ritenuto che la sua audizione potesse essere interessante in quanto lei era un amico e quindi un possibile confidente di Moro: ha trascorso molte ore con lui in diverse circostanze e dunque poteva avere ricevuto delle confidenze, delle riflessioni che oggi avrebbero potuto rappresentare degli squarci, degli spunti utili per noi per capire le circostanze e mettere i tasselli che mancano. Dunque non è che lei dovesse, ma volevamo sapere se, in questo ruolo di confidente e di amico, fosse venuto a conoscenza di aspetti inediti, visto che non è mai stato ascoltato ufficialmente da una Commissione, che potessero concorrere ad una ricerca della verità. Non le si attribuisce nessun potere taumaturgico.

ANCORA. Se ho capito bene, se avessi ascoltato qualcosa da parte di Moro sul Quirinale penso che la ricorderei. Non aveva alcuna utilità a dirmi queste cose.

PRESIDENTE. Tutto ciò sembra essere estraneo al tipo di rapporto che lei aveva con Moro. Se ho ben capito, Moro la utilizzava come una forma di collegamento con gli altri gruppi politici...

ANCORA. ... e con un contenuto politico in vista di un assetto istituzionale, non per fare le alleanze.

DE LUCA Athos. Concludendo, mi ero fatto un'altra idea ed era il motivo per cui ero stato tra quelli che ritenevano interessante ascoltarla, cioè che lei avesse avuto confidenze nel corso dell'amicizia con Moro durante gli anni trascorsi con lui, invece mi accorgo che il rapporto è stato diverso e quindi mi riservo di leggere il suo editoriale sul «Tempo» il prossimo anno.

ANCORA. Non è un editoriale: sono almeno 15. Il prossimo non ci sarà, ormai non scrivo più articoli.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Ancora. Dichiaro chiusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 22,20.